DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

COMPILATO DAL CAVALIERE

GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

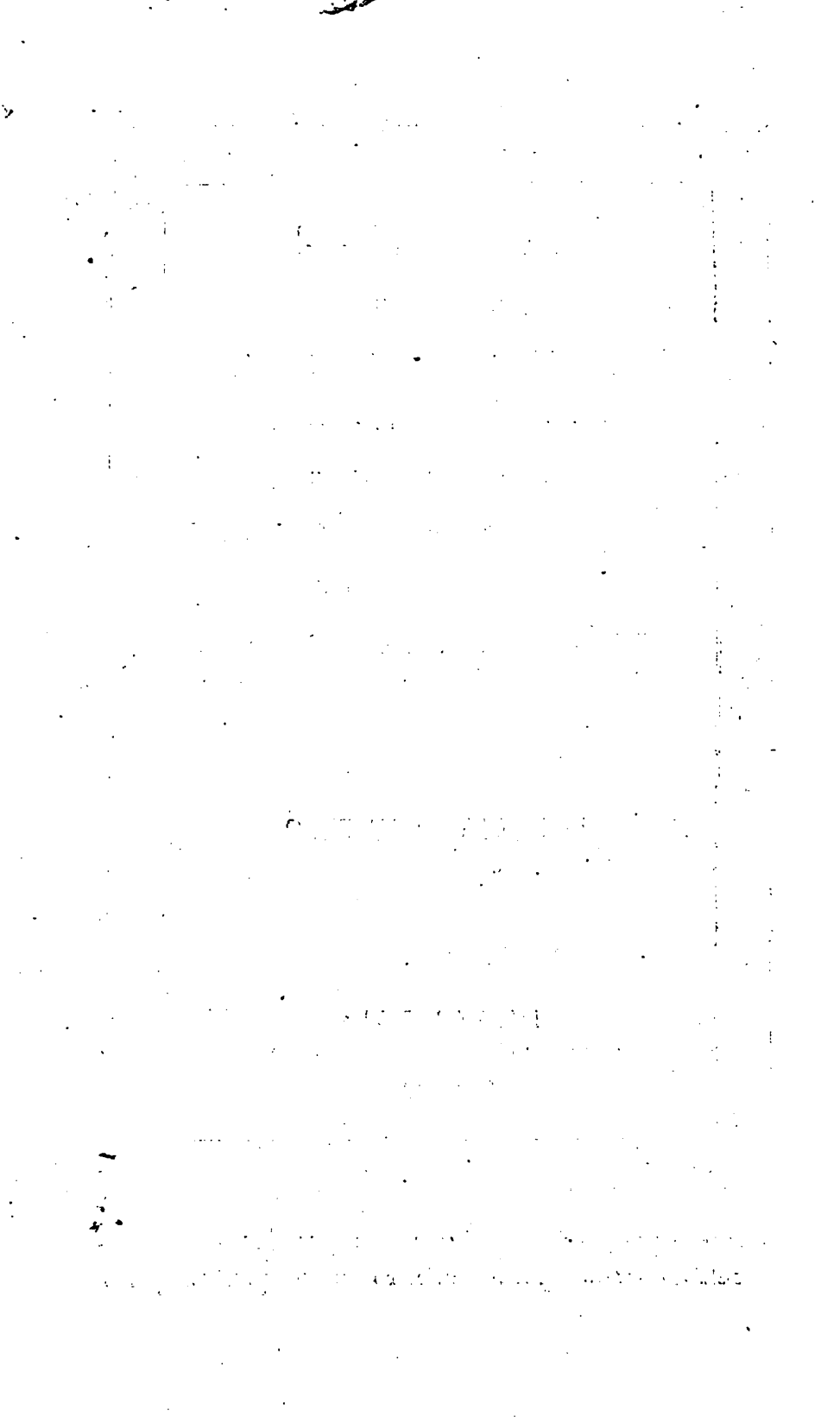
DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. CIII ED ULTIMO

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLXI.

L'Autore prega i Signori Associati di prendere cognizione dell'*Avvertenza* posta nell'altro lato di questa coperta.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. CIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLXI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VIVIERS (*Vivarien.*). Città con residenza vescovile della Guascogna in Francia, nel dipartimento dell' Ardèche, capoluogo di cantone nel circondario di Privas, già capitale del basso Vivarese, antico paesetto della Francia che dalla città traeva il nome, in oggi è quasi interamente compreso nel detto dipartimento. È situata fra gli scogli, sulla sommità d'uno de' quali vi è la cattedrale, sulla riva destra del Rodano, in aria salubre, distante 4 leghe dal Ponte s. Spirito, circa 5 da Privas, 9 da Valenza e 175 da Parigi, *bismille et quingentos circiter continet incolas*, dice l' ultima proposizione concistoriale. Ha le vie anguste, ed è poco ben fabbricata. La cattedrale, chiamata basilica dalla *Gallia Christiana*, magnifico edifizio di gotica struttura, è sagra a Dio, sotto l' invocazione di s. Vincenzo diacono e martire, patrono della città e diocesi: vi si venerano diverse ss. Reliquie, e vi è il s. fonte battesimale. Il capitolo si compone di 9 canonici, capo de'quali è il decano, ma senza alcuna dignità, e manca delle prebende del teologo e del penitenziere: il canonico arciprete, coadiuvato da un vicario, amministra pel capitolo la cura d'anime. Vi sono diversi canonici onorari, e vari preti che co'*pueri de choro* uffiziano la chiesa. Prima della rivoluzione il capitolo avea 6 dignità, cioè preposto, arcidiacono, precentore, sagrista, arciprete, vicario, con 40 canonici. Il palazzo vescovile è nobile edifizio, alquanto ampio e decente, *parum ab cathedrali distat*, e trovasi in buona condizione. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale sagra a s. Giovanni, munita del battisterio. Prima eranvi anco le parrocchie di s. Lorenzo e della B. Vergine di Rodano. Nel suburbio erano le chiese parrocchiali quelle di s. Aulo vescovo di Viviers, di s. Martino, di s. Vittore, di s. Albano, e di s. Giuliano, con l'ospedale di s. Maria Maddalena. Nella diocesi fiorirono le abbazie di Cruas, di Chambons e di Mesan. Nella città vi è la scuola pe'giovanetti, il gran seminario è un bel fabbricato, già diretto da'sulpiziani, e due piccoli collegi, l'ospedale, oltre alcuni stabilimenti di pie-

tà e di beneficenza, come la casa per l'educazione de' poveri in cura de' religiosi, mancando però del monte di pietà. Possiede un osservatorio, manifattura di panni, e filatoi di seta. Il suo commercio di grani, vini e seta è poco operoso, benchè gli abitanti vi tengano 3 fiere all'anno. Le montagne producono piante aromatiche, colle quali si pascono i bestiami, laonde la carne de' castrati è rinomata. — Viviers, *Vivarium*, è antica, chiamata pure *Vimarium*, *Vivario Albiensium*, e più comunemente *Albia Helviorum*, e deve la sua origine alla caduta dell'antichissima *Alba Augusta*, che giaceva in quelle vicinanze, e fu distrutta da Croco re degli alemanni, o de' vandali come altri vogliono, nell'anno 411 o 412, ovvero nel 530 della corrente era. Il proprio vescovo assunse il titolo di conte di Viviers, di principe Donzère, nel dipartimento della Drôme, e di Château-Neuf-du-Rhone pure di detto dipartimento in faccia a Viviers, oltre altre signorie con vassalli, come s. Andeolo. Varie signorie donò Carlo Magno, e confermò Carlo il Calvo, oltre altri imperatori e re munifici di questa chiesa. La città, col Vivarese, definitivamente furiunita alla corona di Francia nel 1361, e ne seguì i destini. — La sede vescovile quivi fu trasferita dopo la rovina di *Albs* o *Alba Augusta Helviorum* o *Civitas Albensium* presso Ginevra, nella 1.ª provincia di *Vienna* (*V.*) del Delfinato, esarcato de' Gauli. I Sammarthani nella *Gallia Christiana* trattano nel t. 4, p. 1173: *Vivarienses Episcopi et Comites. In diruta ruderibus, pagus nomine Alpia, vulgo Aps, seu s. Petrus de Alpibus repositus est, litera* b *mutata in* p *ex more quem iam olim familiarem fuisse Gallis tradit Strabo* l. 4, *his verbis: Alpia prioribus saeculis vocabatur Albiae, et Alpes ipsas Albium nominant. Adverte autem ne Albensem urbem, parum exacte interpreteris Albigensem in Aquitania seu Albenacum. Quis vero primus Albam induxerit fidem Christianam nos latet. Sanctus Andeolus* (*V.*) *a B. Policarpo missus in Gallias, Gentibo caesus est pro Christo circa anno* 190 (il Butler dice nel 208), *Severo imperatore; Gentibus autem, postea Burgogiates, nunc est oppido non ignobile, a clarissimo Martyre appellant Burgum s. Andeoli* (come il precedente nel Vivarese, e ora piccola città), *conflarum est de tribus vicis Burgogiate superiore, Burgogiate inferiore et Gentibo, quam vocabam terram s. Andeoli, inter utrumque Burgogiatem medio: fortasse igitur a discipulis dicti Martyris religio Albam regionis caput deportata est, an potius Helviorum princeps oppidum eam ante Gentibum acceperat, a christianis tum ante adeuntibus urbes, quam vicos.* Commanville dice originata la sede vescovile d'Alba nel 314, e trasferita a Viviers nel 520, due leghe distante. La *Gallia Christiana* vuole nel 430 circa, e riporta i seguenti vescovi, tratti dal catalogo compilato e stampato dal p. Giovanni Colombi gesuita. Il 1.° vescovo d'Alba fu s. Gennaro, di cui s'ignora l'epoca. Gli successe s. Settimio, indi s. Maspiciano, s. Melano I. Era vescovo d'Alba il b. Ausonio quando Croco re de' vandali distrusse la città (vi è s. *Ausonio* 1.° vescovo d'Angoulême, apostolo dell' Aquitania, quando Croco invase le Gallie), onde il santo pastore trasferì la sua sede in Viviers. *Beatus vir paruit mandatis coelestibus, et desiderio tamen civitatis suae, Vivarium, Albaricum appellari voluit, auctore Thoma Episcopo; Albamque postremas syllabas longitudinis taedio deterentibus populis diu dixere. Gregorius VII anno* 1077 *etiam vocavit Albam, Vivarium: et post s. Auxonium Episcopi ipsi sese appellitaverunt nunc Albenses, nunc Vivarienses. Cautinus archidiaconus suum Antistitem Melanium dixit Albensem in synodo Aurelianensi* 5.° (fu celebrato nel 541, e nel 549 il 6.°) *quamvis s. Venantius se in Aruernica vocasset Vivarien-*

sem tredecim ante annis. Porro series Episcoporum qui per aliquot centenos post Auxonium annos sederunt Vivarii, male certa est. Si trovano quindi: Giovanni I, Melanio II, s. Valerio *ex Martyrologio Vivariensi fuit Alarico rege Episcopus, quem Clodoveus I occidit anno Christi quingentesimo septimo: depositio illius ibidem annotatur 4 kal. februarii.* Gli successe s. Venanzio I, figlio di Sigismondo re di Borgogna, eletto di comun consenso, che nello stesso 517 intervenne al celebre concilio d'Epaona, e nel 535 in quello di Alvernia o Overgna ossia Clermont. Santamente governò 27 anni, curò il divin culto e lo splendore della salmodia nel coro. Sul monte Albavico, presso il Rodano, edificò un monastero di benedettini, e vi professò la regola, morendo a'5 agosto, quindi gli empi eretici dispersero furiosamente le sue reliquie. Dopo di lui governarono la s. Chiesa di Viviers, Firmino I, Eumachio I, Agripio, Melanio III, pel quale il suddetto arcidiacono Cautino nel 549 fu al concilio d'Orleans. Poscia Ardulfo, Venanzio II, Longino, s. Luciano, s. Venanzio III, s. Rustico, s. Melanio IV, s. Firmino II, s. Eucherio I, s. Aulo cospicuo per miracoli eletto dal clero, pieno di virtù, penitente, redentore degli schiavi, protettore de' poveri, delle vedove e degli orfani; accrebbe il numero delle chiese, eresse un ospizio a'pellegrini, laudato ancora come assai misericordioso e benigno. Dio operò molti prodigi al suo sepolcro. Degno successore fu Eumachio II, *vir magnus, et amator plebis sanctae;* indi s. Longino II, Eribaldo memorato in una carta d'infeudazioni de'beni di sua chiesa, e s. Arconzio, che per la libertà di sua chiesa patì molti oltraggi e colla decapitazione ebbe la gloriosa corona del martirio: il suo corpo intero si venera nella cattedrale, accanto la cappella di s. Martino. Il Martirologio di Viviers ne fa menzione all'8 gennaio. Gli fu surrogato Tommaso I, a cui l'imperatore Lodovico I il Pio nell'816 con largo diploma dato in Aquisgrana, *ab omni iudiciaria potestate eximi*, così le sue possessioni e soggetti. Tengrino sottoscrisse un privilegio nel concilio di Vormazia nell'833. Nel vescovato d'Armanno fu nell'840 dotata la chiesa di s. Sinforiano in Valle Vinaria. Al successore Celso l'imperatore Lotario, figlio di Lodovico I, confermò i privilegi e altri ne concesse, inclusivamente a'canonici, confermando ancora l'abbazia di Dozera di s. Vincenzo martire, e l'isola Formicaria. In questo diploma dell'850, esibito come il precedente da'Sammarthani, il vescovo è denominato ancora *Albensium seu Vivariensium.* Bernoino I sedeva nell'858, e fece l'invenzione del corpo di s. Andeolo nell'865, trovato per divina manifestazione, cui successero molti miracoli. Carlo I il *Calvo* re de'franchi e imperatore gli donò l'isola Formicaria, anche pe'successori. Eucherio II, a lui sostituito dallo stesso re, ottenne nell'873 altro diploma, col quale concesse alla sua chiesa Puleti, confermandogli Dozera, Melate, l'isola Argentaria e altri beni, tutti noverati nel prolisso atto. Il vescovo Aeterio intervenne nell'876 al concilio di Pont-Yon, nell'877 a' comizi, *Ticinensibus*, e nell'879 al sinodo di Mantala. Rostagno sedeva nell'884, ed è nominato in una donazione della chiesa di s. Filippo in Valle Vinaria. Indi succede una lacuna di vescovi sino a Pietro I del 993, che approvò la fondazione del monastero di s. Pietro de Podio. Ermanno o Armanno, fu alla consagrazione della chiesa di s. Vittore nel 1015, intervenne a'comizi di Lione nel 1032. Indi Gerardo I del 1037. Gebonardo governò dopo di lui dal 1061 al 1073. Nel 1070 era vescovo Geraldo II, ma qui certamente vi è grave errore di data; nel 1073 Giovanni II cardinale di s. Romana Chiesa, assunse per suffraganeo Olivario decano d'Ambrun, e nel 1106 assistè Pasquale II nella benedizione della basilica di Viviers, probabilmente quando quel Papa si re-

cò in tale anno nella Francia, in cui consagrò varie chiese. Ciò attesta un antico codice rituale denominato *Magistri Chori Vivariensi*. In fatti trovasi che il successore Leodegario legato della s. Sede, con altri vescovi era presente in Dijon quando Pasquale II ne consagrò la chiesa. Nel 1108 donò a' canonici di s. Rufo il priorato di Borgo s. Andeolo, ed altre chiese ad altri. Intervenne nel 1117 al concilio Trenorchiano (sic), e restaurò le rovinose mura della cattedrale. Hato sedeva nel 1119, e colla sua erudizione mirabilmente rispose alle sottili questioni mosse da' vescovi nel concilio di Reims. Pietro II di Borgogna, cluniacense semplice e timorato di Dio. *Ex sede Vivariensi traductus ad metropolim Lugdunensem: post aliquot annos Episcopatus*, de Vivariensium colle, *ait Petrus Venerabilis*, l. 2, ep. 2, ad Lugdunensem montem. *Alludit quippe ad situm Episcopii Vivariensis in colle, et antiquum Lugdunensis in monte*. Jaucerano nel 1134 si trovò presente all'assoluzione data da Ugone arcivescovo di Reims a Guigues III Delfino di Vienna: viveva pure nel 1146. Il vescovo Guglielmo I consanguineo dell'imperatore Corrado III, *a quo accepit dono Vivarium urbem*, con diploma del 1147. Tommaso II venne lodato per avere raccolto i nomi de'suoi predecessori, di cui erasi perduta la memoria, e molte antiche carte delle ragioni di sua chiesa: fioriva pure nel 1153. In tal anno il successore Guglielmo II intervenne alla convenzione di Puy, e nel 1154 die' alcune chiese alla badessa di s. Andrea di Vienna. Raimondo I nel 1158 ricevè dall'arcivescovo d'Ambrun la villa di Valle Vinaria colle sue chiese. Rotberto Alba nel 1171 concesse al priore di s. Medardo la chiesa di s. Maria di Montano. Nel 1177 Nicola ricevè dall' imperatore Federico I un diploma sulle libertà de'suoi dominii: nel 1193 venne a patti col suo avversario conte di Tolosa, cedendogli due castelli, e altri ne fece nel 1198 per Argentaria. Berno o Burno ricevè omaggio da Guido per Châteuu-Neuf, e poi altri da altri signori per diversi castelli: Federico II imperatore nel 1214 confermò il diploma di Federico I suo avo. Guglielmo III nel 1220 ricevè il pago di Cornilonum. Nel 1222 sedeva Bernardo I de' signori d'Anduse, e nel 1223 istituì le minori prebende canonicali: nel 1232 si pacificò col re Luigi VIII pe'suoi diritti. Bernoino II nel 1235 ebbe varie possessioni, e nel 1238 approvò le costituzioni de' canonici per la recita dell' uffizio della B. Vergine ogni sabato nel coro maggiore, dall'8.° di Pentecoste all' Avvento, e dall' 8.° dell' Epifania al Carnevale. Nel 1241 Sebastiano fece alcune donazioni a Bertrando barone d' Alba. Arnaudo nel 1248 fu al sinodo di Valenza, e nel 1250 ricevè il giuramento dal barone d' Alba. Aymaro I nel 1252 accettò in fede e clientela il signore di Rupe Colomba. Nel 1260 Aymo con altri vescovi della sua provincia di Vienna, scrisse a Papa Alessandro IV per la canonizzazione di s. Stefano vescovo di s. Diez; e nel seguente fece una donazione al barone d' Alba. Ugo de la Tour nel 1263, in unione a' vescovi di Ginevra e di s. Dies sostenne guerra, e nel 1265 unito co' canonici stipulò una transazione per la giurisdizione di Viviers e del Borgo s. Audeolo; nel 1268 ebbe luogo la fondazione della maggior prebenda della cattedrale, nel 1289 convenne co'canonici sul pedaggio e intervenne al sinodo del suo metropolitano di Vienna. Raimondo II de Falgario scienziato e generoso, nel 1296 esentò dal pedaggio di Dunzera a Guido di Château-Neuf, ed il castello di Dunzera a Guglielmo di Donzera. Il vescovo Adelberto de Peyre nobilissimo, nel 1300 si pacificò col re Filippo IV il *Bello*, e con esso nel 1305 convenne *de terra et temporalitate Episcopi ac Capituli*, di Viviers e suo territorio, in uno a' sudditi, essere soggetti al re di Francia, dovendo i vescovi giu-

rare fedeltà al re, e tenere a suo nome le terre e gli allodiali, però non potendo i re affacciare altre pretensioni, senza il consenso de' vescovi e del capitolo; dovere il vescovo usare il vessillo reale; donare il re al vescovo la giurisdizione sulla villa di s. Giusto di Viviers e suo territorio; in sede vacante non potersi impedire che la gente regia ne custodisse le terre. Adelberto volle esser sepolto nella cattedrale di s. Vincenzo; donò la biblioteca, la cappella domestica e gli ornamenti vescovili all' episcopio di Viviers. Gli successe nel 1306 Lodovico di Poitiers, che nel seguente venne ad alcuni patti con Filippo IV. A suo tempo successe lo strano trasferimento della residenza pontificia in Francia, ove il francese Clemente V invitò i cardinali a farvi *Viaggio* (*V.*), quindi si stabilì in *Avignone* e nel contado *Venaissino* (*V.*), ove continuarono 6 successori, con fatalissime conseguenze. Per la vicinanza di Viviers alla papale dimora, certo ne avrà sperimentato benigni effetti, tanto più che i Papi avignonesi di preferenza favorirono i connazionali francesi, singolarmente i guasconi. Nel 1317 si accordò col capitolo per l'istituzione o quanto riguardava il precentore. *Eius nummus reperitur parte una insculptus sic, Ludovicus Episcopus, altera, Vivariensis, cum stemmate liliato.* Dunque in Viviers eravi la zecca, ed i vescovi aveano il gius di batter moneta. Nel 1319 Guglielmo IV di Flavacour, nobile e insigne per erudizione e probità, indi traslato all' arcivescovato d'Auch. Nel 1320 il cardinal Pietro de *Mortemar* (*V.*), e lo era eziandio nel 1325. Nel seguente trovasi Aymaro II, e nel 1330 è nominato nella convenzione tra il capitolo e il precentore. Enrico de Villars già canonico e camerlengo di Lione fu eletto nel 1331, ricevette omaggio da vari vassalli, nel 1333 ebbe luogo un ordinamento sulla diminuzione de' canonici; e quindi passò alla chiesa di Valenza, e poi a quella di Lione. Aymaro III de la Voute, de' signori di tal nome, già vescovo di Valenza e di s. Diez, gli successe nel 1336. Unì alla sagrestia della cattedrale la chiesa di s. Salavazio, e volle esser sepolto nella basilica di Viviers, morendo nel 1365. Nel suddetto libro *Magistri Chori Vivariensi*, di lui si legge: *Aymarus de Andusia et Vouta*, inquit, *vir magnificus et potens, et de dioecesi Vivariensi, qui etiam contra Reges non verebatur jura defendere, et qui* 29 *annis fuit Episcopus dictae Ecclesiae, obiit anno Domini* 1365 *et dedit Capitulo* 4000 *florenos*. Gli venne dietro nel 1366 (il Cardella ritarda il vescovato al 1373) Pietro IV de Sarcenas o meglio *Sortenac* (*V.*), poi arcivescovo d'Ambrun, cardinale di Gregorio XI, indi scismatico anticardinale dell'antipapa Clemente VII, e pseudo-vescovo suburbicario di Sabina. E' intrinseco anco il vedere i vol. III, p. 211, LX, p. 86. Nel 1366 Bertrando de Castronovo seu de Chalanc, e lo era pure nel 1373. In questo Beraldo, *se dixit clientem Regis*. Inoltre trovasi nel ripetuto 1373 a' 2 dicembre, Pietro V. Poscia nel 1375 fu eletto Bernardo II d'Arfeville priore di s. Martino de' Campi, che nel seguente ammise all' omaggio Raimondo de Fabregol, nel 1377 il toparca di Bazalucio; nel 1379 eseguì la ricognizione della sagrestia di Viviers. Nel suo vescovato Gregorio XI restituì la residenza pontificia a Roma, ma nel 1378 contro il successore Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII, che recatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza, e fu riconosciuto da più nazioni, compresa la *Francia*. Sedeva vescovo di Viviers Guglielmo V nel 1379, forse per istituzione del pseudo Papa. Indi nel 1380 Giovanni III *Brognier* o *Armet* (*V.*) detto Embroniaco e Brogniac, fatto dall'antipapa Clemente VII, esimio per dottrina, indi nel 1385 lo creò anticardinale e arcivescovo d'Arles: mentr'era vescovo di Viviers riunì al vescovato il priorato di Dunzera, e nel

detto 1385 cessò dal governo di questa chiesa. Poscia fu riconosciuto per vero cardinale. A'21 ottobre 1385 l'antipapa gli surrogò Olivario I de Martreuil, poi traslato a Châlons sur Saone. Nel 1387 amministratore Pileo de *Prata* (*V.*) prima cardinale, poi anticardinale e nuovamente cardinale. Nel seguente 1388 Giovanni IV, indi Pietro VI d'*Aylli* (*V.*) o Ailly, anch'esso vescovo scismatico, ed abiurato lo scisma più tardi cardinale. Nel 1392 l'antipapa Clemente VII nominò Guglielmo V di Poitiers. A' 12 novembre 1407 altro scismatico Giovanni V de Liniers, nipote del famoso maresciallo di Francia Boucicault, poscia terminato lo *Scisma* (*V.*) d'Occidente, legittimo pastore. Nel 1443 Olivario II de Poitiers. Nel 1447 sedeva Guglielmo VII de Poitiers, si compose col capitolo e co' cittadini di Viviers, e morì nel 1454. In questo a'29 novembre gli successe Elia de Pompadour, traslato da Elne: compose le discordie tra'duchi di Savoia e di Borbone, e viveva nel 1478. Sebbene i Sammarthani non fanno menzione del cardinal Giuliano della Rovere, poi gran *Giulio II*, come feci con 3 scrittori a Verdun, qui pure dirò, ch'essi sostengono averlo lo zio Sisto IV fatto vescovo o amministratore di Viviers nel 1476. Giovanni III Montchenu governò dal 1479 al 1497, il quale ebbe controversie coll'abbate di Cruas. Claudio de Tournon nobilissimo gli successe nel 1498, lodatissimo pastore per 44 anni, fu munifico colla cattedrale col farvi l'organo, e donandole ricchi ornamenti, vesti e utensili sagri. Morì nel 1542 a Dunzera, donde il corpo fu portato nella basilica di Viviers, assistendo a'solenni funerali 7 vescovi. Fu deposto nel sepolcro ch'erasi preparato, con onorifico epitaffio in versi, che racconta il di lui moltiplice operato. Gli successe il parente Carlo de Tournon abbate di Casa di Dio, arciprete e preposto di Viviers, e dal 1536 suo coadiutore nell'episcopali funzioni, ritenendo con indulto apostolico la prepositura. Morendo nel 1552 legò alla cattedrale gli ornamenti vescovili. A nomina d'Enrico II re di Francia, sottentrò Simone de Maillé, poi trasferito all'arcivescovato di Tours. Gli successe nel 1556, secondo la *Gallia Christiana*, Giacomo Maria Sala bolognese, prolegato d'*Avignone* dominio della s. Sede; in tempi calamitosissimi, confermò i privilegi de' vivariensi, e recatosi al concilio di Trento, ivi terminò di vivere. L'operato da lui in quel santo sinodo può leggersi nel Pallavicino, sulla comunione sotto ambo le specie, e benchè gli fosse data facoltà di restituirsi alla sua diocesi, nel 1562 fu ritirata. Nella stessa *Storia del Concilio di Trento* leggo, che fu fatto vescovo a' 12 novembre 1554, dottore in ambo le leggi, dotto e versato negli affari forensi, e celebre per esperienza negli affari, morto in Roma a' 10 aprile 1569, sepolto nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, di cui era titolare il cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*) il giuniore nipote di Paolo III, e protettore del vescovo, ed aggiungerò legato d'Avignone dal 1541 al 1565. I Sammarthani riferiscono, che dopo il Sala, successe il cardinal Farnese, il quale dopo avervi preso possesso per procuratore, abdicò in grazia di Eucherio da s. Vitale suo affine, il quale divenne vescovo a' 29 giugno 1565: dunque il Sala avea in precedenza rinunziato, e la chiesa non era vacata per sua morte. Recatosi in Avignone per le furiose guerre de' calvinisti *Ugonotti* (*V.*), cessò ivi di vivere a' 5 gennaio 1571 e fu sepolto nella chiesa di s. Agricola, con bello epitaffio in versi, *Comes et Praesul Vivariensis*. Pietro VII d'Urre che gli successe, morì poco dopo nel 1572. Nel seguente Giovanni VII de l'Hostel, e visse sino a' 6 aprile 1621, avendo 94 anni, *ipsius impensis ac Capitulo, curante Francisco Monerio praecentore, anno* 1599 *restituta est basilica San-Vincentiana*. Fin dal 1618 eragli stato dato a coadiutore col titolo di vescovo di Pompeiopoli *in parti-*

bus, Lodovico Francisco la Baume de Suse, di nobilissima famiglia, e prese possesso nel giorno del transito del predecessore, divenendo vescovo e conte di Viviers, principe di Dunzera e di Château-Neuf, barone d'Argentaria, toparca di s. Andeolo e abbate d'Orbisterio. In Argentaria introdusse i religiosi recolletti, in Viviers le monache domenicane, ed intervenne a' comizi del clero in Parigi nel 1635 e nel 1650. Questo zelante pastore nel 1633 chiamò in Viviers *s. Gio. Francesco Regis* (*V.*) gesuita, poichè la sua diocesi da 50 anni era il centro del calvinismo, la sede di sanguinosa guerra, ed il teatro delle più crudeli persecuzioni. Lo ricevette con grandi dimostrazioni di rispetto, e volle che gli fosse compagno nelle sue visite. Il santo fece da per tutto delle missioni, che produssero frutti meravigliosi: fu di grande aiuto a questo uomo veramente apostolico il gentiluomo de la Suchere, già stato suo discepolo. Iddio permise a maggior gloria del santo, come collo stesso fine più volte lo ha permesso eziandio alla di lui veneranda e benemerita compagnia, che si suscitasse una violenta procella contro lo zelo mirabile di quest'apostolo. Egli fu accusato di turbare il riposo delle famiglie con un zelo indiscreto, e di riempire i suoi discorsi d'ingiurie e d'invettive contrarie alla decenza. Il vescovo La Baume prima ne prese le parti, ma poi dando retta finalmente alle querele che gli venivano fatte, e che credeva non fossero prive di qualche fondamento, scrisse al superiore de' gesuiti, che richiamasse il p. Regis. Nello stesso tempo lo volle avanti di sè, e dopo averlo severamente rimproverato, gli disse ch'era costretto a rimandarlo. Il p. Regis, senza ricorrere ad alcuna delle ragioni che avrebbero potuto giustificarlo, si contentò di rispondere, ch'egli era pur troppo colpevole davanti a Dio, e che per difetto di cognizioni gli erano per certo sfuggiti alcuni errori. » Per altro, soggiunse, Iddio, che vede il fondo del mio cuore, sa che io non ho avuto altro fine che la gloria di Lui ". Il prelato, stupefatto d'una risposta sì umile e sì modesta, sospettò d'esser stato ingannato; in ciò assicurandolo gli schiarimenti che gli furono dati di poi. Dell'essere stato tratto d'inganno, rese pubblicamente omaggio all'eminente virtù del p. Regis, sino al principio del 1634 in cui fu chiamato a Le Puy da' suoi superiori. Il vescovo, nel rimandare il santo missionario, scrisse al p. provinciale de' gesuiti una lettera, in cui faceva grandi elogi della virtù e prudenza del degno operatore che avea tanto ubertosamente faticato nella sua diocesi; ove poi ritornò a operare stupende e numerose conversioni. La *Gallia Christiana* giunge colla serie de' vescovi di Viviers con La Baume, e la nuova edizione la continua con alcuni, compiendola le annue *Notizie di Roma*, ed ecco que' che riporta. A' 16 settembre 1748 Giuseppe Rolin de Morel de Mons, della diocesi d'Acqs. Il 1.° giugno 1778 Carlo de la Font de Savine dell'arcidiocesi d'Embrun, consagrato a' 26 luglio: fu membro degli stati generali del sempre infausto 1789, ed uno de' vescovi che miseramente prestarono il loro giuramento alla riprovata *Costituzione Civile del Clero di Francia*; tuttavolta morì confessando il suo errore. Era vacante la sede quando Pio VII la soppresse pel concordato del 1801, colla bolla *Qui Christi Domini*, de' 29 novembre, ad istanza del 1.° console della repubblica francese Napoleone Bonaparte; quindi lo stesso Papa, per quelle del re Luigi XVIII, col nuovo concordato dell'11 giugno 1817, abrogò il precedente e ripristinò tutte le diocesi di Francia con quelle soppresse, inclusivamente a Viviers. Quindi col breve *Novam de Galliarum dioecesibus*, de' 24 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 451, il ristabilito vescovato di Viviers lo dichiarò suffraganeo della metropolitana d'Avignone e lo è tuttora. Nel con-

cistoro de' 16 maggio 1823 Pio VII ne preconizzò vescovo Andrea Molin di Clermont, morto nel 1825. Leone XII in quello de' 19 dicembre di tale anno, gli sostituì Abdone Pietro Francesco Bonnel di Mende: egli era stato nominato nel 1803 vescovo di Nantes, dignità che a quell'epoca credette di ricusare. Per sua libera rinunzia, ammessa da Gregorio XVI, questo Papa nel concistoro de' 24 gennaio 1842 promulgò successore mg.r Giuseppe Ippolito Guibert d'Aix, lodatissimo e idoneo ecclesiastico, d'ottima fama e morale, rettore del seminario e vicario generale del vescovo d'Aiaccio, grave, prudente e dotto. Scrisse di questo prelato la *Civiltà Cattolica*, de' 28 marzo 1853, serie 2.ª, t. 2, p. 84. » Leggiamo con piacere nelle recentissime pastorali de' prelati di Parigi (mg.r Sibour) e di Viviers, le consolanti asseveranze che il così detto gallicanismo più non esiste in Francia, che oggimai è un nome vuoto di senso, che in nessun seminario vi si professa, e simili bellissime cose. All'autorità di tali e tanti personaggi che così affermano non possiamo a meno di chinar la testa e lodar in cuor nostro la divina Provvidenza dell'essersi sbarbicate per cura de' vescovi quelle piccole sì, ma rigogliose radici di discordie che nella Chiesa di Dio una e santa non lasciavan di produrre scandali e iatture. Ciò nondimeno, certi fatti ultimamente avvenuti, paiono indicare che l'antico fuoco malgrado la vigilanza de' pastori non sia del tutto spento. Lo scalpore v. g. menato da parecchi scrittori per la recente condanna del Bailly (Lodovico, per la sua opera della *Theologia dogmatica et moralis ad usum Seminariorum*, con decreto della s. congregazione dell' Indice de' 7 dicembre 1852, *Donec corrigatur*), a cui però con tanta lode si assoggettò l'Episcopato; il progetto di erigere proprio in questi tempi un monumento al gran vescovo di Meaux (*Bossuet Jacopo Benigno*), e molto più una recentissima scrittura dedicata a' vescovi, combattuta eloquentemente dal cardinal Gousset (arcivescovo di *Reims*), e condannata, non è guari, dal vescovo di Montauban (mg.r Doney, e lo è ancora), sono tali motivi che bastano a risvegliare un qualche timore ". Meritò mg.r Guibert, che il Papa Pio IX nel concistoro de' 19 marzo 1857 lo trasferisse alla metropolitana di Tours, e nello stesso gli surrogò nel vescovato di Viviers l'odierno mg.r Lodovico Delcusy, di Andelat diocesi di s. Flour, già parroco zelante prima di Murat, poi di s. Geraud ad Aurillac della medesima diocesi, assiduo missionario, lodandone la dottrina, la gravità, la prudenza, la probità e altre doti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. Prima avea di rendita 30,000 lire, e pagava per tasse e spedizione delle bolle 4,400 fiorini. La diocesi oggi comprende il dipartimento dell'Ardèche, e si estende a circa 30 leghe in lunghezza e più di 15 in larghezza, comprendendo diverse città e luoghi: ha 36 parrocchie, 323 succursali, e conta 380,000 anime circa. L'antica diocesi comprendeva 300 parrocchie.

VIZZARDELLI Carlo, *Cardinale*. Nacque di onesti genitori nel celebre paese degli ernici e nella città di Monte s. Giovanni diocesi di Veroli, a' 2 luglio 1791, i quali ne curarono la cristiana educazione. Dotato liberalmente dalla natura di rara modestia e candore d'animo, di singolare riservatezza e sottile ingegno, rapidi furono i progressi che fece negli studi nel seminario di Veroli, ove distinguendosi tra gli alunni suoi compagni nelle belle lettere e nelle filosofiche discipline, tuttora in esso viene ricordato a modello di virtù, di diligenza e di profitto. Volendo perfezionarsi nell'apprese scienze e nell'acquisto di maggiori cognizioni, si recò in Roma a studiare divinità, come a istruirsi nel diritto civile e canonico, e con tale mirabile suc-

cesso che nelle due facoltà conseguì il maggior premio e insieme la laurea di onore. Data sì manifesta prova del suo talento, sin d'allora si acquistò l'estimazione generale di chi lo conobbe. Ordinato sacerdote, fu esempio di pietà e di saviezza, e vieppiù si dedicò ad approfondirsi nella dottrina, per cui meritò ancor giovane d'essere scelto a pubblico professore di diritto ecclesiastico nella cospicua università di Bologna, ove guadagnatasi la benevolenza de'cittadini fu ascritto nel collegio legale. Non andò guari che fu trovato degno d'essere trasferito nell'università romana per insegnare nella stessa facoltà, con quell'esito che dimostrarono con somma lode i suoi discepoli, avendo loro saputo istillare le cose più astruse della scienza di cui era maestro. Mentre dilettavasi nella pubblica istruzione, conosciuto il singolare suo merito da Leone XII, si valse di sua opera nella trattazione di affari gravi e difficili. Il successore Pio VIII, che già ne ammirava la profondità del sapere e l'instancabilità de'servigi che rendeva alla s. Sede, lo promosse nel 1829 a canonista della s. penitenzieria, ed a sostituto del segretario de'brevi a'principi, ne'quali ufficii ancora si rese commendabile per zelo e capacità. Intanto nel 1831 elevato alla cattedra di s. Pietro in tempi difficilissimi Gregorio XVI, come quello che in uno al degno fratello sacerdote Stefano, che divideva con lui non meno le virtù che il sapere e massime nel gius canonico, dallo stesso Papa promosso a quelle cariche ed a quegli onori, di cui parlai ne'vol. XXVII, p. 286, dicendo di loro patria elevata da lui al grado di città, LIV, p. 277, e LIX, p. 147, oltre il sostitutato della segreteria de' brevi a'principi; poichè da essi visitato frequentemente alla di lui residenza nel cardinalato, appieno ne conosceva i molti meriti. Mg.r Stefano morì a'30 aprile 1846, e il n.° 36 del *Diario di Roma* ne riportò il degno elogio, col novero delle cariche da lui egregiamente sostenute. Quanto al fratello Carlo, il Papa nel 1832 lo promosse alla gelosa carica di *segretario delle lettere latine*, anche per la purezza ed eleganza cui scrivea nel latino idioma; lo fece pure cameriere segreto soprannumerario, e canonico Liberiano, mostrandosi quindi il prelato diligente a' divini uffizi e nell'esercizio dell'incombenze che gli affidò il suo capitolo sebbene laboriose. Disimpegnando egregiamente, e con diligente precisione il segretariato, per conoscerne eziandio la rilevante importanza, giustamente entrò maggiormente nella grazia e nell'estimazione del Papa, il quale lo decorò della prelatura domestica e per distinzione nominò *protonotario apostolico* partecipante, dopo averne ristabilito l'illustre collegio. Ad onta della cagionevole salute, egli assiduamente esercitava i suoi incarichi ordinari, non meno che gli straordinari di non minore importanza, non risparmiando ogni maniera di fatiche e sudori. Inoltre Gregorio XVI nel 1843 gli affidò il gravissimo incarico di *segretario degli affari ecclesiastici*, nel quale il prelato ebbe più vasto campo di fare risplendere la sua dottrina, singolare prudenza e divozione sincera alla s. Sede, delle cui ragioni fu peritissimo e valido sostenitore. A premiare un cumulo di tante benemerenze, e come notai all'articolo *Pio IX*, questo Pontefice (non nel concistoro de' 12 giugno 1847 secondo le *Notizie di Roma* del 1851 e seguenti anni) lo creò cardinale dell'ordine de' preti nel concistoro de' 17 gennaio 1848, come riporta il n. 2 della *Gazzetta di Roma*, pubblicandolo con quello splendido elogio che pronunziò nell'allocuzione stampata dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.a serie, t. 6, p. 116, a cui fece eco di plauso l'universale per l' intemerata fama ch' erasi procacciato colle preclare sue doti, l'eccellenza delle cognizioni, l'integrità della vita operosissima e laboriosa. Quindi il Papa

gli assegnò per titolo la chiesa e basilica di s. Pancrazio, lo annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, degli affari ecclesiastici, del concilio, di propaganda *fide* e della Cina, dell'immunità ecclesiastica, dichiarandolo prefetto di quella degli studi. Inoltre lo prepose a protettore dell'accademia teologica nell'università romana, e della città di Monte s. Giovanni. Subito il cardinale volse l'animo, senza risparmiare cura e industrie, ad eccitare i professori del pubblico insegnamento per l'ottima istruzione morale e scientifica de'giovani, in un deplorabile tempo in cui quasi tutte le menti erano stravolte, ad estirpare le molte male piante che potevano le altre corrompere col loro venefico spirito; in una parola l'interessò a procedere alacremente nella miserabile epoca al miglior lustro e decoro, ed alla prosperità delle università e de'licei dello stato. Proseguendo il cardinale con fiducia ad essere straordinariamente impiegato nella trattazione di affari, il Papa lo deputò suo plenipotenziario per concludere, tra la s. Sede e il granduca di *Toscana*, quel concordato ch'egli sottoscrisse in Roma a'30 marzo 1848, e pubblicato da'citati *Annali* a p. 449, da me esibito in tale articolo o vol. LXXVIII, p. 229. Narrai al ricordato articolo *Pio IX* e in quello di *Roma*, con istretto laconismo, l'atroce caso e brutale ferocia colla quale nel novembre di detto anno, fu immolato tragicamente il conte Rossi ministro pontificio, per ispegnere in lui lo statuto romano e proclamare la repubblica, da'furibondi demagoghi, i quali macchinavano l'ultimo eccidio al principato temporale del Papa. Lumeggiai in breve le fatali conseguenze di tale assassinio, e il torrente della rivoluzione che traboccò da ogni parte di Roma e del suo stato, impunemente con baldanza vittorioso. Il Pontefice assalito nel sagro palazzo, sopraffatto dall'inaudite violenze de'ribelli, fu condotto all'estremo partito di evadere da Roma e riparare nell'ospitalissimo regno di Napoli, nel quale corse il sagro collegio a fargli nobile corona; mentre Roma rimasta nel pianto e in preda dell'anarchia, precipitò col divenire repubblicana in quell'abisso di vergogne e di sciagure che tutti sanno. Anche il cardinal Vizzardelli non valutando i disagi della vita e l'affranta sua sanità, seguì l'esempio degli eminenti colleghi, ed in Gaeta e Portici giammai si distaccò dal pontificio fianco, impiegando l'opera sua in tuttoché occorse in quel procelloso sconvolgimento. Restaurato il dominio temporale della s. Sede, tornò in Roma, tutte riprendendo le sue primiere occupazioni. Quindi, come narrai nel vol. LXXXIX, p. 73 e seg., quando il Papa rientrò nel suo stato, si recò ad incontrarlo a Frosinone, e lo accompagnò nella gita in Alatri, e poscia lo precedè a Roma. Ma la lenta tisi per soverchia applicazione contratta, da più anni il travagliava, or più or meno, e soventi volte fece temere de'suoi giorni. Assalito con più violenza dal male nel marzo 1851, dopo 3 mesi di continuo languore, confortato da'soccorsi della santa religione e dalla benedizione papale da lui richiesta, con serenità di volto spirò nel bacio del Signore in Roma a'24 maggio 1851, con morte immatura e nella fresca età di 61 anni meno 57 giorni. Con dispiacere ne annunziò la perdita il n. 121 del *Giornale di Roma*, indi il n. 122 ne descrisse i solenni funerali tenuti nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, e ne'quali cantò la messa il cardinal Brignole camerlengo del sagro collegio, alla presenza de'cardinali e altri personaggi secondo il consueto, ed eziandio del Papa che vi si recò per ulteriore attestato di stima e amorevolezza, il quale fece poi le assoluzioni sul cadavere. Il n. 143 dello stesso *Giornale*, pubblicò di G. B. una bellissima necrologia del cardinal Vizzardelli, di cui profittai per la sua veracità, il che posso affermare siccome ammiratore intimo delle virtù che risplen-

devano in tanto esimo porporato, ch'ebbe la degnazione di riguardarmi con benevolenza. L'encomiata necrologia termina con questo giusto ed eloquente elogio. » Così cessò di vivere fra noi un Porporato di s. Chiesa che tutta spese la vita in servigio di Dio e della s. Sede: umile nella sua dottrina, e nello splendore delle dignità conferitegli. Tutto a tutti, astinente, e del suo corpo severo custode; rassegnato ed invitto nella lunga infermità; difensore acerrimo de'diritti della s. Sede; pazientissimo della fatica; minuto osservatore delle cose; pronto e cauto a risolvere, di mente penetrante, di memoria tenacissima. Nello scrivere preciso e chiaro. Negli affari più ardui consultato di frequente, senza riguardo alcuno esponeva il suo sentire. Ebbe l'intimità di valenti uomini, e fu da tutti amato e tenuto in pregio, onorato da parecchi Pontefici ..... Il sagro Senato perdè uno de'suoi più belli ornamenti, la Chiesa un saldo sostegno. La sua morte fu da tutti compianta, e perenne resterà la memoria delle sue virtù". Il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Pancrazio fuori della porta omonima e suo titolo, ed ivi nel suo mezzo venne onorevolmente sepolto con marmorea lapide. Leggo nell'*Osservatore Romano* del 1851, n. 30. » Nella sera che portaronsi al riposo della tomba, perchè titolare della chiesa di s. Pancrazio, le mortali spoglie del fu Em.° Vizzardelli, lo che avvenne circa le 10 p., trovavasi a riceverlo un numeroso stuolo de'figliuoli del Carmelo (ivi ritornati dopo i grandi restauri del convento e della basilica, rovinati da' ribelli nel 1849, per quanto indicai a *Pio IX*, *Roma*, *s. Pancrazio* e *Porta s. Pancrazio*) riuniti ivi da tutte e 4 le case religiose ch'essi hanno in questa città, quella della Scala cioè, di Monserrato (questa di recente trasportata presso la panetteria, e le mura del giardino pontificio del Quirinale), della Vittoria, e del medesimo collegio di s. Pancrazio, ed ebbe fine un tale non solito ricevimento col canto funebre della religiosa famiglia, e col pregar tacitamente ognuno requie a quel loro benefattore. Ricorrendo poi *die septima* della sua morte, quel superiore e per effetto di religiosa carità, e per gratitudine ancora, perchè l'Em.° Vizzardelli fu quegli che altamente avea perorato presso l'Em.° pro-segretario di stato ed altri riguardevoli personaggi a pro della ristaurazione di quella sua basilica, avendo fatto addobbare a lutto tutta la chiesa, coll'intervento di 3 comunità del suo ordine, e fra'lugubri melodiaci concenti de' cantori della cappella Sistina, celebrò la messa solenne, dopo la quale si passò all'assoluzione sul tumulo, di non mediocre struttura. Delle persone, che si accordarono con i sagri leviti nel pregar requie a quell'anima, non poterono non restar commosse dalla maestà e sentimento religioso, con cui si portò a compimento quella funebre ceremonia. Ottenga ed impetri ora dal cielo quell'anima benedetta benedizioni e pace pei religiosi che ministrano in quella basilica, che tanto egli predilesse in vita!" Inoltre nel n. 154 dello stesso *Osservatore Romano*, trovo la descrizione de' funerali celebrati a' 27 giugno al cardinale suo concittadino dalla città di Monte s. Giovanni, con pontificale fatto da mg.r Venturi vescovo di Veroli, e prima dell'assoluzione intorno al tumulo fu letta da Mattia Mascalchi professore d'eloquenza nel liceo di Veroli un'elegantissima orazione funebre, e riuscì tale che furono subito a lui spediti dal magistrato municipale due suoi membri, per ottenere di farla di pubblica ragione e lasciarne una copia all'archivio. Il modesto giovane oratore cedè pel riflesso, che avrebbe con ciò dato a'parenti del defunto porporato una testimonianza di vera affezione. Finalmente si legge nel n. 199 del *Giornale di Roma* del medesimo 1851, la descrizione de' solenni funerali celebratigli nella chiesa dell'Università romana, col-

l'assistenza de' professori in abito di formalità, ne' quali il prof. Francesco Orioli pronunziò il suo elogio, con elegantissima orazione latina, ammirata dagli assistenti.

VLADIKA DEL MONTE NEGRO. Titolo già del metropolita e unico vescovo greco scismatico del Monte Negro o Cernagora, e signore di essa, che faceva la sua ordinaria residenza nella capitale Cettigne o in Stagnovitch, e poi del principe di questo stato. La regione è nella *Turchia* Europea sotto il pascialatico di *Scutari*, sebbene dal 1703 affatto indipendente da essa. Anticamente apparteneva alla provincia ecclesiastica *Prevalitana*, nella giurisdizione dell'arcivescovo di *Scopia* primate della *Servia*. I montenegrini sono una nazione irrequieta, bellicosa, sanguinaria, vendicativa, mancante di civilizzazione, da circa 500 anni propugnatrice della propria indipendenza. Si fanno ascendere, giusta i diversi calcoli, a circa 120,000, altri dissero 140,000, altri 200,000, de' quali 30,000 almeno atti alle armi. Anticamente l'autorità civile era separata dalla spirituale, ma Giorgio signore del Monte Negro nel 1516 lasciò l'autorità civile al proprio fratello Germano, allora metropolita della Cernagora, riunendosi così nel Vladika il potere principesco e l'ecclesiastico. Sino al 1850 governò il Monte Negro il Vladika, riunendo la giurisdizione spirituale e la temporale, con diritto di nominare un nipote a successore, il quale veniva educato in Russia, ed ivi riceveva la sua istituzione e consagrazione episcopale, onde la Russia influenza nelle sorti della Cernagora. Ma Giorgio Petrovich, dalla cui dinastia discendevano i Vladika, trovandosi in Russia riunziò alla futura dignità, per mancanza di vocazione, dovendo il Vladika osservare il celibato. In conseguenza di che, il Vladika Pietro II inviò in Russia l'altro nipote Danilo o Daniele Petrovich Njegus o Njegosch, per istruirsi ed esservi consagrato vescovo. Però, dichiarando egli pure di non voler osservare il celibato, nel 1852 conseguì dalla Russia il titolo di principe di Monte Negro, e cominciò il suo governo di 26 anni, in forza del decretato nell'assemblea di Cettigne, nella quale, stabilite alcune riforme amministrative, venne disposto. « È chiamato al governo dal paese, e riconosciuto come principe il serenissimo signore Danilo Petrovich Njegosch; dopo la sua morte passa la sua successione in sempiterno a'suoi discendenti maschi nell'ordine di primogenitura; mancando questi essa passa a'parenti del più prossimo grado, ed essendovene molti dello stesso grado, al più anziano. Laonde nel 1854 fu consagrato a Zara l'arcivescovo greco scismatico di Cettigne, da un vescovo greco scismatico di Dalmazia. In tal modo nuovamente fu separato il potere sovrano dal potere religioso, continuando però Danilo investito del 1.° a intitolarsi Vladika e principe. Quindi nel 1855 sposò Darinka figlia d'un mercante oriundo di Cattaro. Egli oltre la protezione e la pensione della Russia, l'una e l'altra si procurò dalla Francia. Intanto continuando di tempo in tempo le interminabili guerre de'montenegrini contro i turchi loro perpetui nemici, si progettò di fare del Monte Negro un gran principato, colla città di Scutari per capitale. Imperocchè, sterile il suolo del gruppo di montagne della Cernagora, dopo essere stati i montenegrini allontanati dal mare, quando loro nel 1815 fu tolto il litorale di Cattaro (non deve confondersi coll'Albania Veneta, ossia l'antica repubblica di Cattaro, la quale nel 1423 colla sua capitale Cattaro si diè alla repubblica di Venezia, cui fu tolta dalla repubblica francese nel 1797 e data all'Austria; questa perdutala nel 1805, la ricuperò nel 1815. Tuttavolta, delle correlazioni de'veneziani col Monte Negro feci cenno nel vol. XCII, p. 174, con altre nozioni che lo riguardano) per darsi all'Austria, non ostante che l'avessero acquista-

to a prezzo del loro sangue, si trovarono costretti o ad emigrare frequentemente, ovvero a procacciarsi il sostentamento colle scorrerie armate, sopra i doviziosi territorii vicini della Bosnia, dell'Erzegovina e dell'Albania, eziandio a danno de' cattolici. Per tali bisogni il Vladika Danilo altamente insistette l'ingrandimento del suolo, colle propinque pianure dell'Erzegovina e di parte dell'Albania, col porto d'Antivari; in breve di fare riconoscere gli antichi confini dell'Ivanbegovina, la quale comprende pure Scutari. Il principe Danilo, che per la sua energia avea fatto tanto parlare di sè, perì miseramente a' 12 agosto 1860 nella marina di Cattaro, mentre colla principessa consorte stava per entrare in barca, per tornare alla sua casa di Perzango, ov'erasi recato a fare i bagni marittimi. Venne ferocemente ucciso con un colpo di pistola dal montenegrino Todor Cadiò o Kaditch da Bielpaulovich, profugo sin dal precedente giugno dal Monte Negro, e già espulso dal territorio dalmata. Egli fu spinto da vendetta personale, perchè dopo aver eseguita pel principe una commissione a Costantinopoli, non si credè ricompensato abbastanza; s' inimicò con Danilo, e questi l'esiliò e confiscò i beni. Arrestato l' assassino, fu giudicato da tribunale austriaco, e poi impiccato a' 13 dicembre, confesso del delitto, a cui era stato indotto da altre persone, che non volle manifestare. Danilo nel Monte Negro era stato influente, e manteneva nel riposo la popolazione guerresca. Morì Danilo a' 13 settembre, e nella seguente mattina una deputazione di montenegrini si recò da Cettigne a Cattaro a prenderne il cadavere. Giunta la bara vicina a Cettigne, si avvicinò ad essa la vedova Darinka, ed a prevenire qualunque rivoluzione, siccome d' animo gagliardo e di autorità nel paese, levò dal capo del defunto il berretto, e lo pose su quello di Nikiza o Nicolò Petrovich Njegosch, nipote di Danilo e figlio di Mirko Petrovich presidente del senato e fratello dell'ucciso, dichiarando al senato e popolo presente, esser lui il designato a successore dal principe morto. Il senato col popolo adunato in assemblea a Cettigne, lo proclamò principe del Monte Negro. Il principe è nato nel 1841, ed era uscito nell'antecedente aprile dal liceo imperiale di Parigi, in cui era stato 4 anni: si dice d'indole benevola, quantunque fiera. In fatti essendosi ricusati di riconoscerlo 3 montenegrini, tosto li fece fucilare sulla piazza del mercato; e insorto tumulto, 3 individui che minacciavano incendiargli il palazzo, subito li fece impiccare. La Porta Ottomana vide con soddisfazione la scelta di Nicolò, poichè temeva cadesse sul padre Mirko, e mandò a complimentarlo. L'inviato lo chiamò *Altezza e Monsignore*. E' la 1.ª volta che i turchi accordano questo titolo a un principe montenegrino, riconoscendo con queste formole la sovranità del Monte Negro. Anche altre diverse potenze lo fecero complimentare, e le contrade vicine mandarono deputazioni per congratularsi. Nicolò l'8 novembre dello stesso 1860 sposò in Cettigne, Milena Petrowka figlia del senatore voivoda della guardia. In quella circostanza fu fatto un brindisi all'imperatore delle Russie, protettore del Montenegro, il quale decorò poi il principe della gran croce dell'ordine di s. Anna. Poco conosciute le notizie di questo famigerato paese, valgano queste parole a compimento delle notizie di Danilo, ed a ricordare che le descrissi colla Cernagora ne' vol. LXIII, p. 131 e seg., LXXXI, p. 466 e seg., LXXVII, p. 190, XCIX, p. 54 e seg. Dell'Erzegovina riparlai nel vol. XCVIII, p. 53 e seg.

VLADIMIR. *V.* Wladimiria.

VLADIMIR. *V.* Wladimiro.

VOCABOLARIO e DIZIONARIO, *Vocabularium*, *Dictionarium*, *Onomasticum*, *Lexicon*. Raccolta di vocaboli notati, colla spiegazione del loro significato. Tale è la definizione del *Dizionario del-*

la lingua italiana, e del *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall' abbate Giuseppe Manuzzi.* In questo classico *Vocabolario* si definisce il *Dizionario:* Libro ove sono raccolte ed esposte, per lo più in via d'alfabeto, varie dizioni spiegate succintamente nella stessa lingua, ed anche in lingua diversa; *Vocabolario, Dictionarium.* Aggiungerò col benemerito Antonio Bazzarini, *Dizionario Enciclopedico:* Dizionario dicesi altresì di varie altre raccolte alfabeticamente ordinate sopra materie d'arti e di scienza; onde *Dizionario geografico, storico, enciclopedico* ec. Così questa mia opera ha il titolo di *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, sul quale non devesi dimenticare quanto qua e là notai per la *Storia* (*V.*), e nel vol. LXXIV, p. 263 e 270. In esso compilai innumerevoli articoli, che sotto il loro punto di vista altri non aveano mai trattato. Ho eseguito laboriosamente la compilazione, con molteplici studiose e critiche ricerche, ricavate da immenso numero di opere, e non copiando servilmente dalle *Enciclopedie*, come ordinariamente praticano e confessano i compilatori delle medesime o di altri *Dizionari*. Di tali opere bensì talvolta, per alcuna nozione me ne giovai, ma con cautela e parsimonia. Precipuamente alle proprie fonti, opere originali, volli attingere quanto in generale compone il mio *Vocabolario* e *Dizionario*, il che lo rese, per replicate pubbliche manifestazioni stampate, a mia gran confusione, veridico, storico, utile e comodo, anche a me nel suo proseguimento e compimento, massime in fatto di date, esaminate e stabilite colla più possibile diligenza, avendo alacremente curato migliorarlo nel progredimento, come altri praticarono nelle opere di siffatto genere. L'indice poi come in un centro riunirà le notizie che sur uno stesso soggetto o argomento riparlai altrove in più luoghi. Nelle *Addizioni*, indispensabili ad opere anco di pochi volumi, da prendersi liberamente a piacere, spero rendere ragione di questo mio lavoro erudito e pratico, a cui consagrai gran parte di mia vita, sia del vasto concepimento, sia dell'arduo sviluppo e costosa pubblicazione, già accennata nel vol. C, a p. 180 con *unica* nota, oltre il sagrificare l'eleganza tipografica per non lasciare spazi vuoti, e in vece con lunghissimi periodi, e tutto questo colle circostanze difficili che sempre l'accompagnarono; nondimeno superate mediante il divino aiuto, con una volontà coraggiosa e tenace, e singolarmente pel conforto generoso e lusinghiero del pubblico gradimento. *Uomo*, potei essere indotto in errore; appena però me n'avvidi, ne' luoghi corrispondenti, prontamente confessai gli abbagli e rettificai le asserzioni, sin anco rilevando i falli della *Stampa* (*V.*), e se ve ne rimasero, imploro dalla nobile indulgenza de' lettori, grazioso e benigno compatimento. Il buon senso dunque e la gentile discrezione de' lettori sapranno condonare ed emendare le sviste e mende involontarie, se per avventura mi sfuggirono. Non è vergogna l'aver sbagliato, qualora si confessi sinceramente il fallo. La vergogna dev'essere di quelli, che nell'errore si mantengono ostinati e inflessibili. Fu più gloria a *Fenelon* (*V.*) il dichiararsi vinto, che a *Bossuet* (*V.*) vincitore. *Cattolico* e figlio divotissimo e ubbidientissimo della s. *Chiesa* cattolica apostolica romana, ragionando dell'agiografia e delle *Vite de' Santi* (*V.*), pubblicai solenne e formale protesta, di sottoporre tutto quanto questo mio *Dizionario di erudizione* al supremo giudizio della medesima, sì pel detto de' *Servi di Dio*, e sì pel riferito di sua venerabile dottrina e credenza, in tutto ad esse uniformandomi. Finalmente il dotto gesuita p. Felici, *Onomasticum Romanum*, co' classici latini qualifica il *Vocabolario*, lessico, onomastico, o dizionario, libro di vocabo-

li, nomi, voci, parole o dizioni, *Vocabularium*, *Dictionarium*, *Dictionarium Volumen*, *Codex aut liber Dictionarius*, *vel Vocabularius* etc. Compositore di vocabolario, *Lexicographus*, *vel Onomastici scriptores*. Il ch. A. Belli (di cui nel vol. L, p. 292 e altrove), ci diede nel 1845 il seguente interessante articolo, di cui mi giovo largamente, nell'*Album di Roma*, t. 12, p. 142. *Origine delli Vocabolari e Dizionari*. Sono li dizionari utili e tante volte indispensabili anco agli uomini più grandi, a risparmio di tempo, trovando in quelli riunite in piccola rete le nozioni che con lunga lena dovrebbero andare cercando in tante opere qua e là disparate, e sovente difficili a rinvenir nelle più vaste biblioteche. Per noi romani, che da' latini nascemmo, risale la prima idea del *Vocabolario* e del *Dizionario* nulla meno che all'aureo secolo d'Augusto, vogliam dire al fortunato cominciamento dell'era cristiana. Si sa che Marco Verrio Flacco, il quale, a detta di Svetonio, fiorì quando imperava appunto Augusto, fu il primo che a maniera di serie alfabetica, e per conseguenza di *dizionario*, compose un'opera: *De Verborum significatione*, e questa collo stesso metodo fu rifusa da Sesto Pompeio Festo d'epoca incerta, ma contemporaneo di Marco Valerio Marziale, celebre poeta epigrammatico latino, fiorito nel I secolo della Chiesa, e morto dopo l'anno 100 o 103 più che sessagenario. A Paolo Diacono longobardo, segretario di Desiderio ultimo re de' longobardi, morto monaco di Monte Cassino al principiar del IX secolo, venne il ghiribizzo di rifar l'opera di Flacco e di Festo (delle opere di Paolo Diacono, bene da ultimo scrisse il p. ab. Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino*, t. 1, p. 99); ma a giudizio de' migliori fallì nell'impresa, ed asserisce il Dacier che *mutilavit, corrupit hoc scriptum, qui utilius lingua latina non habet, foede laniavit, et inhonestis vulneribus confecit, ut cadavere pro homine, truncum pro corpore, semianimen pro vivo nobis reliquerit*... Dopo il vocabolario o dizionario di Festo, tutti gli indici delle cose e delle parole che si fecero nell'opere a stampa, si ponno chiamare piccoli dizionari inerenti all'opere medesime. L'autore loda l'eruditissimo e laborioso Cancellieri (del quale anco nel vol. LXXV, p. 35), per l'esattezza degl'indici copiosissimi. Tornando a' dizionari, si ha nel 1409 *Salomone abate di s. Gallo*, nel 1469 *Gemma vocabulorum*, nel 1502 *Gemma gemmarum*, un'altra opera di *Dionisio Nestore francescano*; ma era riservato nel 1577 a Gerardo Vossio, di lui potersi dire nella prefazione di sue opere, *nemo qui vel a limine musas salutavit, infitias iverit Vossii tractatus esse omnimodae eruditionis, penu longe instructissimum, tanta argumenti varietate abundans, tanta perspicuitate, methodo concinna, omnibusque quibus studiis honestiora promoveri queunt adiunctis conditum, ut singuli tractatus sectorem cuicumque generi studiorum addictum, alliciant*. Dunque, conclude l'autore, l'opera di Festo possiamo, senza tema di andare errati, chiamarla il punto dal quale in processo di tempo si allungarono in vario senso le linee per li più prolissi e ragionati vocabolari o dizionari, de' quali oggimai nella immensità dello scibile umano ne siamo a dovizia forniti, e co' soli dizionari (non computando la traduzione, se ne potrebbero acconciare un'ampia serie in aula di uomo divoto alle scienze, alle lettere ed alle arti. Già il celebre ex gesuita Giovanni Andres nella classica opera, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, nel ragionare nel t. 1, cap. 15, *Della letteratura del secolo XVIII*, e parlando delle sue letterarie dovizie e di quanto può facilitare lo studio, alleviare la fatica, e rendere a minor costo universali le cognizioni, tutto e grandemente in uso alla moderna letteratura, soggiunge: » I *Dizionari*, che sempre sono stati di moda dove hanno fiorito le lettere, e sempre pure sono stati messi

in discredito da'severi letterati (forse loro dispiacendo della troppa facilità di erudirsi pressochè in ogni argomento, esigendo di preferenza un'istruzione più profonda, con assidua applicazione, e non così a buon mercato acquistare le cognizioni, massime nelle scienze), or mercè il *Dizionario di Medicina* del James, di *Matematica* del Saverien, di *Storia Naturale* del Bomare, di *Chimica* del Macquer, di *Fisica* del Paulian, di *Musica* del Rousseau, e di non pochi altri simili, mercè singolarmente il *Dizionario universale* del Chambers, e il *Dizionario enciclopedico* tanto famoso, perseguitato non senza ragione da alcuni ed encomiato da altri all'eccesso, si veggono saliti a tanto onore, che vengono rispettati come libri classici e magistrali ". Arroge e per l'argomento e per l'epoca del secolo passato, il riferito dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 667; che se si compiacque benignamente nominarmi spontaneamente, mi giova l'autorevole opinamento sulla moralità di mia opera, con ferma costanza guidata dal sentimento sinceramente cattolico, per l'accennato nel pronunziare un giocondo *Viva* (*V.*), e gli serve di valido appoggio; egli è per questo che non esito riprodurlo, non mai per leggera vanità. » Quando i capitani dell'empietà sul declinar dello scorso secolo si volsero con diabolico divisamento ad avvelenar tutte le fonti dell'umano sapere con un'*Enciclopedia* che tutto correndo il giro delle scienze, tutte le riducesse a magistero d'incredulità; con quale arte o rimedio gli scrittori cattolici potean salvare da certo corrompimento le menti de'tanti vogliosi d'una scienza universale spicciolata in articoli da potersi leggicchiare per passatempo? Non altrimenti che con enciclopedie d'egual forma, ma scritte con altro spirito, in cui la verità della religione, della storia, della scienza, sbocconcellata in brevissimi trattatelli, porgesse alla moltitudine un pascolo salubre, di cui pasciuta non avesse a desiderare il pestifero. Ciò videro i sapienti: e di qui non poche *Enciclopedie* cattoliche particolarmente nella prima metà di questo secolo videro la luce in Francia ed in Italia sotto diversi nomi, fra' quali citeremo con onore il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* compilato dal cav. Gaetano Moroni, che volge ormai al suo termine. Nè ci sembra questa utilità, direm così, relativa e polemica delle enciclopedie cattoliche si possa con qualche ragione mettere in dubbio. Ma forse non altrettanto può dirsi della utilità intrinseca e positiva, la quale consiste nell'attitudine di così fatti lavori a far dotto e scienziato chi studia in essi. Conciossiachè la forma e la natura stessa di cotali opere porti e quasi richieda che le questioni anche più gravi, più profonde, più complicate, vi si trattino sempre più o men leggermente e superficialmente, perchè ridotte ad un punto di vista assai ristretto. E poniamo ancora che la valentia degli scrittori pervenisse a congiungere la necessaria brevità e chiarezza colla conveniente profondità e ponderazione di giudizio, la poca applicazione di mente, con cui generalmente parlando si scorre da'leggitori un articolo, è più che bastevole a fare che non ne attingano quasi mai soda scienza, per nulla dire del troppo facile e comune pericolo, che chi ha sfiorato un po'di tutto in un dizionario enciclopedico lusinghi sè stesso di sapere di tutta abbastanza, e con ciò si dispensi da maggiori e più profondi studi, quali son necessari a chi voglia possedere scienza. Vero è nondimeno che per coloro i quali non hanno agio nè modo di attendere a studi seri e continuati, che sono i più, una buona enciclopedia sarà sempre un tesoro; e per gli uomini dotti non sarà mai disutile l'avere alla mano un repertorio da sovvenir con esso al difetto della memoria. Sarà dunque sempre lodevole l'intendimento di chi metta mano a compilare una buona enciclopedia, se fornito egli sia di scienza bastevole, e mosso ed animato dall'a-

mor del vero, cioè da spirito sinceramente cattolico". Dichiarò il sullodato Bazzarini, nella sua prefazione al *Dizionario Enciclopedico delle scienze, lettere ed arti.* » Il numero quasi che infinito di *Dizionari* e *Lessici* presso ciascuna nazione pubblicati e che a quando a quando si pubblicano intorno a questa od a quella facoltà è la prova più convincente della riconosciuta utilità di siffatti letterari lavori, cosicchè non vi ha, sarei per dire, scienza che non sia sussidiata da uno o più *Dizionari*, la raccolta de'quali può fornire ormai una copiosa biblioteca. Che far dunque del *Dizionario* presente? Offre egli forse cose nuove ne' suoi articoli, o nuovi termini appresta alle scienze e alle arti? Nulla di tuttociò. Egli non fa che raccogliere da tutti per formare, quant'è possibile, un sol tutto, affinchè tutti poi sieno in grado di acquistare agevolmente una tintura almeno di ciò che forma il dovizioso patrimonio dell'umano sapere, al cui retaggio abbiamo pur tutti il più sagro e infrangibile diritto. Costituito l'uomo ultimo anello della gran catena degli esseri senzienti, e primo di quella dell'incorporee intelligenze, tanto più a queste s'avvicina, quanto maggiori sono le cognizioni ch'egli acquista, nel che tutta consiste l'essenza sua, e la divina origine traspare da cui emana, siccome rivolo da fonte, raggio da luce.... Oso confidare che sia per sapermene grado da prima l'Italia tutta nel ravvisare in quest'opera rivendicata l'assoluta superiorità sua sulle emule nazioni anche in questo ramo di letteratura; quindi i dotti, i letterati e gli studiosi tutti in particolare, avendo a ciascuno di essi apprestato il *Vocabolario* proprio della facoltà che professano; e da ultimo il volgo stesso de' men colti e perfino degl' idioti, i quali possono attingere a questa fonte senza verun magistero quanto può bastare loro a non lasciarsi più sopraffare dagli astrusi termini degli scenziati barbassori". Il sacerdote Giovanni Diclich, benemerito autore del *Dizionario sagro-liturgico*, nel suo proemio dopo aver provato la necessità delle ceremonie nella Chiesa, siccome atti esterni di religione cristiana, e perciò indispensabile la cognizione delle rubriche e le sue norme liturgiche, e quindi la diligente osservanza negli ecclesiastici, ad agevolarne a questi la conoscenza disse aver concepito il divisamento » di compilare questo *Dizionario*, onde non riesca più difficile il ritrovare que'ceremoniali precetti da tutta la Chiesa stabiliti, che l'esatto esercizio prescrivono de' divini Uffizi... così che non avrete più d' ora in avvenire a svolgere tanti volumi per isciogliere que' dubbi, che in sì vasto argomento potessero insorgere". Tale e tanta è la utilità d'ogni *Vocabolario* e *Dizionario*. Per quelli delle lingue e idiomi delle nazioni, ne parlai a'loro articoli. Noterò per ultimo col Nardi nell'opera: *De' Parrochi dedicata a' Vescovi della Chiesa cattolica*, il gravissimo danno che ne viene dal malizioso abuso delle voci e vocaboli, come in proposito dichiarano autorevolmente i ss. Dottori Gio. Crisostomo, Girolamo e Tommaso; poichè dall'abuso derivarono anche l' *Eresie*. Ed è perciò, che vari vocaboli e parole adoperate talora in vari sensi dalla Chiesa, questa poi li rigettò e abolì, quando i *Novatori* ne fecero pregiudizievole abuso.

VOCAZIONE, *Vocatio*. Questo termine nel Testamento Nuovo significa ordinariamente il beneficio che Dio si è degnato di accordare agli *Ebrei* (*V.*) ed ai *Gentili* (*V.*), chiamandoli a credere in *Gesù Cristo*, colla predicazione del *Vangelo* (*V.*), e ad alcuno con grazia affatto gratuita, colla quale Dio lo chiama alla *Religione* (*V.*) cristiana. Spetta a noi, aiutati dal divino soccorso, d'assicurare questa vocazione colle buone opere, poichè dice il Salvatore, molti esser chiamati, ma pochi gli eletti. Se quel terri-

bile oracolo si compie tutto giorno nel seno stesso del Cristianesimo, è per colpa della condotta che vi tiene la più parte di quelli che lo professano, colle loro azioni. La solenne festa dell'*Epifania* (*V.*), oltre altri misteri, ci richiama alla memoria il cominciamento di nostra vocazione alla *Fede*, e alla conoscenza del vero Dio nelle persone de' ss. *Magi* (*V.*) che furono le primizie de'gentili. La chiamata degli ebrei fu in persona de'*Pastori* (*V.*), i quali furono le primizie degli israeliti ad adorare Gesù Cristo. La vocazione è altresì un movimento interno col quale Dio chiama alla scelta d' uno stato sia del ministero *Ecclesiastico* (*V.*), sia di *Religioso* (*V.*), sia di *Religiosa* (*V.*), sia di *Matrimonio* (*V.*). Dicesi pure di quei che rimangono nello stato di *Vergine* (*V.*), ossia di osservare il *Celibato* (*V.*), di *Vedovo* o di *Vedova* (*V.*). L'apostolo s. Pietro esorta *i Fedeli* a rendere certa colle buone opere la loro vocazione e la scelta che Dio ha fatto di essi. E s. Paolo chiama costantemente i fedeli, i diletti di Dio, chiamati alla santità. Per vocazione intendesi inoltre, la destinazione d'un uomo ad un ministero particolare; così s. Paolo si dice chiamato all'Apostolato. Egli decide, che non deve nessuno attribuirsi l'onore del pontificato, se non vi è chiamato da Dio, come Aronne. Di più dice: » Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato. Sei tu stato chiamato essendo *Servo?* Non prendertene affanno: ma potendo anche diventar libero, piuttosto eleggi di servire. Imperciocchè colui, che essendo servo è stato chiamato al Signore, è liberto del Signore: parimente chi è stato chiamato, essendo libero, è servo di Cristo". Si accorda generalmente, che per abbracciare lo stato ecclesiastico, oppure lo stato religioso, bisogna esservi chiamato da una vocazione speciale di Dio. Siccome que'due stati impongono de'doveri particolari, e spesse volte penosi a coloro che vi sono impegnati; così non si può sperare di adempirli, a meno che non si ricevano da Dio le grazie necessarie, e vi sarebbe temerità nell'aspettarle, se si fosse disposto di sè medesimi contro la volontà di Dio. Senza dubbio egli non rivela a ciascuno in particolare la sorte che a lui destina; ma vi sono de' segni, pei quali prudentemente si può giudicare di essere chiamati ad uno stato piuttosto che ad un altro. L' inclinazione costante e per lungo tempo liberamente sperimentata di consagrarvisi, il gusto dichiarato per le pratiche e pe'doveri che impone, il lungo esercizio delle virtù che esige, il distaccamento assoluto da ogni interesse e da ogni motivo temporale, questi sono i segni non equivoci d' una vocazione solida. Ed è per assicurarsene che furono stabiliti i diversi *Ordini* (*V.*) del chiericato, ed i *Seminari* (*V.*) per lo stato ecclesiastico, le prove e il *Noviziato* (*V.*) per lo stato religioso o *Regolare*. Coloro i quali hanno difficoltà ad assoggettarvisi, devono diffidare molto della loro vocazione, e temere che gl'impegni con cui si obbligheranno non siano per essi una sorgente di sciagure per questo mondo e per l'altro. Queste considerazioni fanno comprendere la gravità della colpa del *Padre* e della *Madre*, i quali talvolta vogliono sforzare la vocazione de'loro *Figli*, oppure di quelli che li seducono e falsamente loro persuadono che ad essi conviene il tale stato, che gliene rappresentano i vantaggi, senza esporne loro gli obblighi e gl' inconvenienti che ponno succedere. Ma per la vigilanza e per le precauzioni che usano i sagri pastori nell'esame de'sudditi, la disgrazia delle false vocazioni è in oggi molto più rara che non si crede comunemente nel mondo. Dichiarò il concilio di Trento, sess. 23, *De Refor.*, c. 1. » I contrassegni della vocazione allo stato ecclesiastico, sono d' esservi entrati con retta intenzione, vale a dire di non cercare nè la gloria del mondo, nè le rendite, nè una vita agiata e sensuale; ma di proporvisi

la fatica, per promuovere la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la propria santificazione". Questa è la disposizione, che il concilio Tridentino esige in coloro che devono ricevere la *Tonsura* (*V.*). Il vescovo Cecconi, *Instituzione de' Seminari vescovili*, fa osservare con quanta oculatezza si esaminasse dagli antichi Padri la vocazione allo stato ecclesiastico. Come che i giovani, introdotti di loro prima età ne'collegi vescovili, non erano capaci di determinare il proprio loro stato, così attendevasi, che giunti ad una conveniente *Età* (*V.*) lo scegliessero. Se si dichiaravano allora di non potere contenersi nel celibato, decretò il concilio di Vaison del 529 » si dia il permesso di lasciare l'adunanza, e di congiungersi in matrimonio". Per un affare di tanto rilievo, a'suddetti Padri non bastava l'indirizzo dato a'giovani per più anni, e neppure lo *scrutinio*, presente il clero e la plebe, della di loro volontà per la vita ecclesiastica. Vi aggiunsero essi di più un rigoroso sperimento d'altri due anni, perchè in questo tempo gl'interrogati confermassero co' fatti ciò che aveano prima promesso in voce. Diligenze a'nostri tempi credute strane ed impraticabili; eppure talora sarebbero più che necessarie, per evitare certe lugubri cadute, che spesso avvengono con disonore della dignità ecclesiastica, e con maggiore scandalo della plebe. I concilii emanarono in ciò santissimi canoni, e quello di Meaux dell' 845 nell'escludere dalla sagra ordinazione coloro, che almeno per un anno non avevano dato saggio della loro vita in qualche certo e religioso luogo, della città o della diocesi, fa dedurre che sin d'allora erasi cominciato ad ambire il *Sacerdozio*, senza dar prima probabile indizio di sì sublime vocazione, mediante la probità de'costumi e lo spirito ecclesiastico. Il vescovo Bronzuoli, *Instituzioni cattoliche*, ragionando della vocazione allo stato ecclesiastico, la definisce un atto della divina Provvidenza, con cui elegge alcuno al servizio della sua Chiesa. Se non vi è stato in generale, in cui sia lecito entrare senza la vocazione divina, molto meno lo stato ecclesiastico, in cui si tratta di servire a Dio direttamente. Per ministeri tanto meno eccellenti, quanto inferiori sono l' ombre e i simboli in confronto della verità, e per quelli dell'antica legge Dio separò espressamente la tribù di Levi dalle altre, ed elesse distintamente Aronne pel sommo sacerdozio, e non Mosè tanto caro a lui e capo del suo popolo, perchè non era stato chiamato a quello stato, pel quale è necessaria la divina vocazione. La qual necessità si deduce dalla natura de'ministeri che sono propri degli ecclesiastici. Essi sono incaricati d'annunziare agli uomini i voleri di Dio, di porgere a Dio i voti, le preghiere, i ringraziamenti de'fedeli, di dispensar loro i preziosi tesori delle grazie e de'meriti di Gesù Cristo. Chi ardirà d' assumere uffizi sì rispettabili e sì eminenti, senza esservi espressamente chiamato? Se ne conosce inoltre tutta l'importanza, considerando l'umana debolezza, la quale se per qualsivoglia genere di vita ha bisogno di quelle grazie, che si chiamano del proprio stato, cioè degli aiuti soprannaturali, per adempirne fedelmente i doveri, molto più abbondanti e speciali si richiedono per lo stato ecclesiastico, di cui le obbligazioni sono molteplici e gravissime, i pericoli frequenti e spaventevoli, le conseguenze, nel caso d'infedeltà, le più tremende e funeste. Per altro non si può pretendere che questa vocazione sia così sensibile, da apparire per via straordinaria e miracolosa. Basta che esistano certi segni, i quali, qualora tutti insieme concorrano nel medesimo soggetto, se non decidono infallibilmente di una vocazione divina, servono almeno di sicuro lume in cosa sì ardua, e a tranquillare chi procede con rettitudine. Tali segni precipuamente consistono nella bontà di vita, nell'inclinazione ad eseguire quanto spetta al culto di

Dio e all'ecclesiastiche funzioni, l'attitudine a conseguir le scienze necessarie onde eseguire i doveri dello stato, amore alla virtù della castità, retta intenzione per servire Dio e procurar la salute eterna del prossimo, la chiamata del proprio vescovo, ch'è il sigillo di sicurezza circa la vocazione divina, qualora esistano gli accennati segni. Importa tuttociò si conosca da'giovani che bramano abbracciare lo stato ecclesiastico, acciò non facciano un'imprudente risoluzione; da' genitori per non coartare in verun modo i loro figli ad impegnarsi in quello stato, quando non appariscano in loro gl' indicati segni; e da' patroni de' benefizi ecclesiastici, per non presentare a' medesimi se non que' chierici, che palesino di esser veramente chiamati a quello stato, essendo loro obbligo presentar solamente soggetti degni e idonei, poichè non di rado il possesso d'un beneficio induce a continuare l' ecclesiastica carriera per interesse, colui che non sente alcuna legittima e vera disposizione. Il fin qui detto con più di ragione si può applicare alla vocazione religiosa degli uomini, poichè al ministero ecclesiastico devono congiungere i doveri religiosi, e di uno stato di maggior perfezione. La moltitudine e varietà delle istituzioni regolari ebbe anche per iscopo di contentare tutte le inclinazioni, per chi ne ha la vocazione. Il p. Menochio, *Stuore*, tratta nella centuria 5.ª cap. 58: *D' alcune vocazioni di alcuni alla religione o casuali o meravigliose, che però furono per ispirazione e chiamata di Dio*. Ma della vocazione de'religiosi e delle religiose, come di quella di altri stati, abbastanza parlai a'loro molti articoli. Si ponno vedere: *Il Trattato della Vocazione Cristiana*, Parigi 1650. *Il Trattato della Vocazione allo stato ecclesiastico*, Parigi 1695. *Les trois Vocations: Le tre Vocazioni, lettere pubblicate e dedicate alle madri cristiane da m.r ab. Auber*, Parigi 1838. L'autore illumina le giovani sulla scelta d'uno stato, di determinarsi con motivi tolti dalla ragione naturale, e da una coscienza religiosa a un genere di vita che non sia un ostacolo alla felicità e alla salute; di far vedere anticipatamente le varie vicissitudini che sogliono accompagnare tutte le diverse posizioni della società e d'illustrarne i vantaggi e gl'inconvenienti, affinchè si possa agire con conoscenza di causa. Soprattutto sono savi gli avvisi dati da mad. Sainte-Sophie orsolina alle sue alunne, sul celibato, sul matrimonio e sulla vita religiosa. Essendo doverosa e grata al Signore la memoria riconoscente de'benefizi ricevuti da lui, e segnalato sopra tutti è certamente quello della professione religiosa, un pio scrittore offrì il modo di celebrarne con particolar divozione l'anniversario, col libro: *Esercizi divoti per celebrare ogni anno l' anniversario della santa Professione per le religiose, quali potranno anche servire di preparazione alle Novizie che devono professare e prendere il sagro abito religioso. Aggiuntavi in fine la formola per rinnovare la s. Professione, del b. Leonardo da Porto Maurizio*, Pesaro 1833. Giusta la sentenza di s. Paolo non vi è distinzione d'*Uomo* e di *Donna*, ma tutti sono una cosa in Gesù Cristo, ed in quegli articoli riparlai de'loro differenti stati e condizioni. Nel t. 17, p. 176 e 181 dell' *Album di Roma* pubblicò il p. m. Francesco Lombardi de'minori conventuali: *Studi morali intorno alla elezione dello stato*.

VODOALO (s.), solitario, chiamato anche s. *Voelo* o *Voè*, e soprannominato *Benedetto*. Nato nel paese de'Pitti in Iscozia, lasciò la patria per servire a Dio più liberamente, e trascorse diverse provincie della Francia, usando della sua eloquenza ad ammaestramento de'popoli. Giunto a Soissons, si stanziò in una piccola casa, ch' ebbe in dono dall'abbadessa del monastero di Nostra Donna, dove condusse vita solitaria, osservando un rigoroso silenzio e tutte le pratiche usate dai veri so-

litari, e non uscendo mai che per dire la messa o per servire al prossimo. Quell'abbadessa, che provvedeva pure alla di lui sussistenza, essendo stata istigata contro Vodoalo, esso si determinò di tornare in Iscozia; ma Iddio non permise che ciò si effettuasse. Ritornò dunque a Soissons, dove continuò il suo tenore di vita fino alla sua morte, che avvenne il 5 febbraio verso l'anno 720. Fu seppellito in s. Croce, ch'era il cimiterio delle religiose. Molti miracoli furono da Dio operati alla sua tomba. Il suo corpo è a Nostra Donna di Soissons, ed alcune particelle si conservano presso le religiose di Pont-aux-Dames nella diocesi di Meaux, e di Val-de-Grace a Parigi. Invocavasi s. Vodoalo nelle litanie dell'VIII secolo, e trovasi il suo nome nella più parte de' martirologi moderni sotto il giorno 4 ovvero 5 di febbraio.

VOGHENZA, *Vicoventia*, *Vicohaventia*, *Vicohabentia*. Già città vescovile, ed ora villaggio della delegazione di Ferrara, distante a levante dalla omonima città circa 10 miglia, giace in sito de' più elevati e salubri della contrada, nel centro delle Polesine di s. Giorgio, tra il Primaro e il Volano, due rami dell'antico Po; o meglio, come dice il can. F. L. Bertoldi, *De' diversi dominii a' quali è soggetta Ferrara*, ivi 1817, p. VIII dell'*Allegazioni storiche*, è compreso nell'arcidiocesi di *Ferrara*, nel vicariato foraneo di Voghiera, il quale è appodiato del governo di Porto Maggiore, di cui nel vol. XXIV, p. 42. La *Statistica* del 1853 registra per una delle 5 parrocchie di Voghera la chiesa arcipretale di Voghenza, e questa contenere 60 case, 155 famiglie e 837 abitanti. S'ignora ove sorgesse l'antica cattedrale, forse le successe l'odierna arcipretale, la quale già sagra a s. Stefano, cambiò titolo e prese quello del patrono s. Leo prete, compensata del perduto onore del seggio vescovile, con divenire un santuario che primeggia nel Ferrarese, per venerazione e frequenza di popolo, per possedere dal 1016 il corpo di s. Leo o Leone prete dalmatino. Imperocchè il Papa Benedetto VIII, dopo aver coronato in Roma a' 15 febbraio 1014 l'imperatore s. Enrico II, colla sua sposa s. Cunegonda, per dimostrazione di ammirazione alla pietà e virtù dell'Augusto, gli donò poi il sagro corpo di s. Leo (con questo nome e con quello di s. *Liè*, avverte il Manini, è non con quello di s. *Leone*, fu sempre chiamato), il quale riposava in s. Leo nel *Monte Feltro* (*V.*). Mentre l'imperatore col s. Corpo ritornava in Germania a Bamberga, pervenuto di notte tempo a' 14 febbraio 1016 in Voghenza, fece sosta fino all'apparire del giorno. Disponendosi a riprendere il cammino, con istupore di lui, del corteggio e del popolo, il s. Corpo si rese immobile, nè fu possibile rimuoverlo dal luogo ov'era stato collocato nella chiesa. Il santo principe adorò gl'imperscrutabili disegni di Dio, e con la sublime calma della cristiana rassegnazione, di necessità proseguì il viaggio, il che viene comprovato nella seguente iscrizione esistente nella chiesa. *Enricus II Imperator-Corpus s. Lei-E Monte Feretro alias Feliciano-In Germaniam deferre cupiens-Cum ad hunc locum pervenisset-Dimisit-Divinitus enim factum est- Ut arca marmorea in qua reconditum est - Nec hominum nec jumentorum vi- Unquam dimoveri potuisset. MXVI.* Clemente VIII nel 1598 recatosi a Ferrara, a prender possesso del ducato devoluto alla sovranità della s. Sede, si trasferì a Voghenza per visitare il corpo di s. Leo, per la gran venerazione che riscuoteva da' fedeli, ed ingiunse al vescovo Giovanni Fontana di farne la ricognizione, che puntualmente eseguì nel 1599 l'8 luglio, di che fu fatto pubblico istrumento riprodotto dal Marini, *Saggio di ragioni della città di Sanleo*, p. 303. Quindi le ss. Ossa furono portate in processione il 1.° agosto, e quindi riposte nella cassa marmorea fattagli dal ve-

scovo Mauricino, sotto l'altare maggiore, tranne il capo che fu collocato in busto d'argento, per esporsi alla pubblica venerazione. Di questa ricognizione e solenne traslazione, il vescovo per memoria pose una lapide nella chiesa, e stabilì che se ne celebrasse la festa nel 1.° agosto (la quale pure si osserva nella cattedrale di Monte Feltro), oltre quella precedente dell'altra traslazione a' 14 febbraio. Chi visita la chiesa e il s. Corpo ne' mesi di maggio e agosto lucra l'indulgenza plenaria. In modo edificante e commovente vi accorrono, anche dalle circostanti provincie, i divoti, con lunghe processioni di uomini e di donne d'ogni età e condizione, provenienti dall'alta e bassa Romagna, dal Bolognese, Centese, Finalese, Modenese e altri luoghi. Stanchi e grondanti sudore, giunti in Voghenza dormono sulla nuda terra a cielo scoperto fino all'albeggiare del dì seguente, ond'esser i primi ad entrare in chiesa per confessarsi. Ma il tempio non potendo contenere più di 3000 persone, è necessario ampliarlo e renderlo più decoroso. Poichè frequente e numeroso è il concorso de'fedeli accorrenti a invocare il valido patrocinio di s. Leo, per le grazie che ne ottengono da Dio, ed innumerabili sono i voti che pendono dal di lui altare, per gli operati miracoli in ogni circostanza e con guarigioni istantanee de'visitanti, della languente umanità. Ne restò commosso e meravigliato l'odierno arcivescovo della s. Chiesa di Ferrara, il zelantissimo cardinal Luigi Vannicelli-Casoni, quando si recò nella s. Visita pastorale del maggio 1852, ed in onorevole memoria che Voghenza era stata prima sede de'vescovi di Ferrara e insieme città, ne condecorò la chiesa con ripristinarla nell'antico grado arcipretale. Si onora il Santo con uffizio e messa propria, e la sua divozione è sempre viva e in incremento. Avvertii nel vol LXXXVI, p. 124, che s. Leo non fu mai vescovo e nè di Monte Feltro, come credettero il citato Manini e altri, ma prete e confessore; con altre notizie che lo riguardano. In un pilo o vasca marmorea per l'acqua santa di lavoro antichissimo, si legge questo esametro in caratteri gotici: *Vivus aquae tactus fugat omnes demonis actus*. Inoltre sulle pareti dell'atrio della porta mezzana della chiesa in discorso si legge il seguente epigramma, celebrante l'antica Voghenza qual madre di Ferrara, secondo i patrii storici Guarini e Manini. *Si Villam, populum, vel si mirabere Templum-Ista videbuntur singula parva tibi- Sed magna illa ego sum Viguentia cujus in alvo-Ferraria est orta, et cui Pater hic Populus-Insigne Octavus Clemens Fontanaque Praesul - Hoc templum reddunt ossaque sacra Lei*. Ma il Ferro, che riporta i primi 4 versi, nell'*Istoria di Comacchio*, pretendendo che Ferrariola (di cui anco nel vol. XV, p. 31, detta eziandio Massa Babilonica, per la frequenza de' forestieri diversi esercitanti il commercio), poi Ferrara, fu dipendente e nel territorio del ducato di *Comacchio* (*V.*), così Voghenza (onde nella vacanza d'una delle due chiese il vescovo superstite le governava), dice non doversi soffrire i versi posti in Voghenza o Vigovenza che la dichiarano originata dagli Egoni, bensì conviene, che fu governata da' suoi vescovi, e ne offre la serie dal 330 sino al 657 in cui direttamente lo divennero di Ferrara. Riferisce il Maffei nella *Verona illustrata*, t. 2, p. 581, che nel labbro del pulpito di pietra di forma circolare e rabescato, che ora serve per vera di pozzo alla casa del parroco di Voghenza, si legge come fu fatto » in tempo del venerabil vescovo Giorgio de' Doni di Dio, e di s. Maria, e di santo Stefano" antico titolare della chiesa. Dell'antica grandezza di Voghenza nulla apparisce, se non che dovunque ruderi e ammassi informi di sassi, fondamenti di muri, selciati di quadri gialli, pezzi di scale, sepolcri fatti in mille forme. Negli scavi di Voghenza e suoi dintorni si trovarono pietre, iscri-

sioni, urne sepolcrali, sarcofagi di grossa mole, lucerne di terra, avanzi di fabbriche antiche, di pavimenti ben costrutti, idoletti, medaglie e monete d'ogni secolo, di metallo, argento e oro, decorazioni: se si approfondassero, poichè le scoperte si fecero nel lavorare i campi, certo si rinverrebbero reliquie di monumenti e cose più pregevoli. La moltitudine de'ragguardevoli monumenti che si trovano di quando in quando, mostrano che Voghenza antica non era una borgata, ma una città. Buona parte furono trasferiti nel palazzo della pubblica biblioteca dell'università di Ferrara, anche musaici, busti marmorei e vasi antichissimi. L'archivio di Voghenza fu derubato (possedeva la 1.ª edizione del concilio di Trento, che Pio IV donò a tutte le sedi vescovili, per antica considerando Voghenza) altrimenti certi indiscreti critici non avrebbero potuto mettere in forse i suoi vanti. Egli è per questo che innanzi di parlarne debbo premettere alcune dichiarazioni. Il dotto ferrarese mg.r Carlo Emanuele Muzzarelli uditore di Rota e poi decano della medesima (quindi miseramente involto nelle vertigini politiche di Roma de'nefasti 1848-49), quando io mi accinsi alla rifusione e ampliazione dell'articolo *Ferrara*, non solamente mi raccomandò di prendere a guida precipua il patrio storico d.r Antonio Frizzi, *Memorie raccolte per la storia di Ferrara*, ivi 1791, da lui riputato il migliore, ma siccome io nol possedeva, mi favorì i primi 4 grossi tomi in foglio, ed il 5.° mancante (perchè stampato a parte dopo la morte del Frizzi) l'ebbi dalla cortesia del conte Tommaso Gnoli decano degli avvocati concistoriali. Venni confermato sull'idoneità della storia del Frizzi, dalla lettura del p. ab. Ranghiasci, e per l'elogio e contezza che ne fece nella *Bibliografia storica dello Stato Pontificio*, a p. 84. Il Frizzi però negando assolutamente l'esistenza del vescovato di Voghenza, in dette *Memorie* scrisse ancora un intero articolo su: *Voghenza e suo preteso vescovato*. Laonde seguendo tale autore, in breve dichiarai la discrepanza di quanto si asserisce sul grado di città e sulla prerogativa della sede vescovile, non senza manifestare gli scrittori i quali attestarono l'una e l'altra onorevole condizione, ma in modo come si fossero ingannati, anche nel dare il catalogo di 12 o 15 vescovi Vicoventini, come il Manini, seguito poi nel 1818 dal Bertoldi, e lo rilevai nel vol. XXIV, p. 174 e 175, parlando del *Vicus Aventinus*, del *Vicus Egonum* e di *Voghenza*. Dopo stampato tale articolo *Ferrara*, oltre altre importanti opere che ne trattano (d'alcuna delle quali farò poi ricordo), acquistai del dotto e critico mg.r can. della metropolitana Giuseppe Manini Ferranti ferrarese, vicario generale della patria diocesi, benemerentissimo propugnatore di Voghenza, quelle opere di cui avea fatto memoria nel citato articolo o vol. XXIV, p. 65 e 184: *Discussione accademica su l'antico vescovato di Voghenza, dedicata al cardinal Alessandro Mattei de' duchi di Giove arcivescovo di Ferrara*, ivi 1795. *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara, dedicato a mg.r Paolo Patrizio Fava arcivescovo di Ferrara*, ivi 1808-10. In questo compendio il Manini ci diede ancora nel fine de' promessi 5 vol. l'*Appendice*, nella quale, confermando il sostenuto nella *Discussione*, confutò con critica erudizione tanto l'ab. Lorenzo Barotti, che nel 1781 avea per ultimo stampato la *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara*; quanto il contenuto nel 5.° tomo postumo del Frizzi pubblicato nel 1809, il quale non contento di quanto avea scritto contro il vescovato di Voghenza ne' t. 1 e 2, nel detto ultimo tornò a riparlarne in difesa dell'anteriore suo asserto, biasimando acremente l'autore anonimo della suddetta *Discussione*, e nuovamente propugnando le sue opinioni a pregiudizio di Voghenza. Però il Manini, non ostante di averla comin-

ciata col testo di s. Girolamo: *Nos refellere, et refelli sine iracundia parati sumus*, nella sua vivace polemica riconobbe il Frizzi » benemerito delle lettere e della patria, e forse il più erudito, il più accurato de'nostri storici". Confutò pure quegli altri scrittori che l'aveano preceduto nell'erronea opinione, e con idonee testimonianze ulteriormente provò avere esistito la sede vescovile di Voghenza sin dal IV secolo della Chiesa, da dove nel secolo VIII circa fu trasferita a Ferrariola poi Ferrara, dopo avere avuto per ben 3 secoli 12 e più vescovi. Che essa venne espressamente nominata tra quelle smembrate dalla provincia ecclesiastica di Milano e sottoposte suffraganee dell'arcivescovo di *Ravenna*, quando questa dall'imperatore Valentiniano III volendosi, mentre vi risiedeva con Galla Placidia sua madre, a sua istanza condecorare colla dignità metropolitica, questa gli ottenne dal Papa; ed è da notare, che già Ravenna avanti l'era cristiana, era stata metropoli e capo civile delle due provincie Flaminia ed Emilia. Che la costante tradizione, e tutti gli storici e critici che nomina, concordemente convengono che Voghenza fu città vescovile, ad eccezione degli avversari oppositori che fecero ogni sforzo per combattere la sua reale esistenza. Di più il Manini in fine del t. 6 del suo *Compendio*, dato oltre il promesso, vi aggiunge ancora: *Voghenza villaggio del Ferrarese un tempo città col nome di Vico-Aventino. Riflessioni storico-critiche*, Ferrara 1810. S'indusse a farle, perchè un altro patrio scrittore, per opere pubblicate (Girolamo Baruffaldi il giuniore) non meno benemerito del Barotti e del Frizzi, accordò bensì che Voghenza ebbe l'onore di esser sede di vescovi, anzi a dimostrare il luogo d'un'antichità assai più remota e decorosa di quella che vi riconobbe il Frizzi, pubblicò dell'erudite *Osservazioni sopra un'antica iscrizione riguardante il Vico Aventino, oggidì Voghenza* ec., Ferrara 1810 (nel vol. XXIV, p. 65, ricordai le anteriori *Riflessioni* del Passeri intorno alla lapide trovata in Voghenza); ma poi tenne ferma opinione, che sebbene formasse già numerosa popolazione, ciò non ostante non può asserire che tale adunanza d'abitatori portasse mai il nome di città, per non potersi recare verun sicuro indizio; però essere d'avviso bastare ad innalzarla al grado di città la residenza e giurisdizione episcopale. Laonde il Manini stimò dimostrare colle *Riflessioni* l'onorevole grado di città nella *Gallia Cisalpina* al *Vico-Aventino*; e di ritornare sull'argomento, per un giusto riguardo a Ferrara sua patria e a sè stesso. » Se Voghenza fu un tempo città, dunque la nostra origine non è così meschina com'è sembrato ad alcuni appoggiandosi alle *Memorie* raccolte e pubblicate su d'essa dal chiarissimo nostro". Avendo questo negato a Voghenza, e co'suoi dubbi sospetti, la 1.ª sede de'patrii vescovi, doveva combattere civilmente l'asserzione. Illuminato dunque dal Manini Ferranti, e avvedutomi dell'eccessiva contrarietà del Frizzi e di altri (mi si dice che lo scrittore attuale della storia Ferrarese conte Laderchi è di opinione contraria al vescovato di Voghenza, e che però le sue ragioni sono inconcludenti), trovai necessario su Voghenza riformare il detto nell'articolo Ferrara; quindi per descrivere con particolari l'origine di quel nobilissimo vescovato e poi arcivescovato, feci studiose ricerche, ed in base di queste, principalmente di mg.r Manini e dell'*Italia sacra*, procurerò di svilupparle in breve, nelle proporzioni volute nella mia opera, e mentre ne manca ormai lo spazio per la definitiva promessa di compierla con questo vol. CIII. È d'uopo però che io ripeta le parole colle quali il Manini avea chiuso la *Discussione*, suo 1.° lavoro. » Ceda adunque ogni impegno allo splendor del vero, e dove fu scritto, che

i nostri storici furon troppo pieghevoli, ciecamente credendo a' loro padri, si confessi buonamente il proprio inganno; l'antica opinione rimettasi nel suo pacifico possesso di quattordici secoli, e si creda una volta troppo vero il principio di Tertulliano, *id verius quod prius, id prius quod ab initio*". Sebbene poco si conosca la storia di queste contrade sino all'epoca in cui ebbe principio la nobilissima città di Ferrara, ciò non basta ad annullare o contrastare quel poco che si sa di Voghenza, dalla cui storia ecclesiastica ebbe cominciamento quella di Ferrara, così il vescovato, benchè l'epoca sia difficile potersi stabilire, per le discrepanti opinioni.

Voghenza o Vico-Aventino appartenne all' antica Gallia Cisalpina, contrada palustre che abitata dagli etruschi, questi furono cacciati da' galli cisalpini, i quali l'unirono alla detta loro regione e si vuole forse da loro edificata, come notai nel vol. XXIV, p. 43. Veramente, secondo il Manini, ignorasi quali fossero di sicuro i primi suoi abitatori, se greci, se etruschi, o piuttosto se galli, ovvero un avanzo, come inclina a credere della nobile città di Spina, poi ridotta a *Vico*, e da essa distante circa 20 miglia (si ponno leggerne le notizie nelle *Memorie storiche d'Argenta, raccolte ed illustrate da d. Francesco Leopoldo Bertoldi*, Ferrara 1787. Si congettura che dagli spinesi abbia tratti Argenta i suoi principii; e fra' luoghi che sursero pel decadimento di Spina, si opina uno essere il *Foro d'Allieno*, a un dipresso dov'è fondata Ferrara), o se i romani in fine. Vinti i galli da' romani, Voghenza divenne colonia romana; molte famiglie de' vincitori si fermarono ed abitarla, e vi fecero fiorire il commercio, la coltura de' campi, e le nobili arti, di loro dimora lasciandovi non pochi testimoni nelle lapidi e nelle iscrizioni. La seguente se appartenesse a Voghenza, attesterebbe l'onorevole dignità di Voghenza o Vico-Aventino, che Manini col Baruffaldi dichiara sinonimi. *M. Vettio M. F. - An. Valenti - Imp. Caesaris Nerv. - Traiani Opt. Aug. Ger. - Dacici Part. II. Vir. Quinq.-Praef. Flamini Auguri Patrono Coloniae - Vicari Vici Aventini - Optimo Civi - Patrono Suo.* Questo monumento prova il nome di *Vico-Aventino*, impugnato dagli oppositori, ma non prova, per quanto vado a riferire, che spetti propriamente a Voghenza. È vero, che di *Vicus Aventinus* si disse *Vicus Habentinus*, e poi *Vico Habentia* e *Vicovenza* e *Voghenza*, secondo i diversi idiomi cui fu pronunciato, latino, longobardo, toscano. Osserva il Manini, che la 1.ª volta cui trovò il nome di *Vico-Aventino* cambiato in quello di *Vicoventia*, da cui derivò poi l'altro più volgare di *Voghensa*, è in un' investitura del vescovo Martino II del 954. Parlando degli antichi *Vici (V.)*, dissi che talvolta le stesse città furono denominate *Vici*, e de' primari *Vici* ch' ebbero magistrature distinte e ragguardevoli, *Vicani* chiamandosi i loro abitatori. Ricordai la dissertazione, pubblicata nel 1824 (cioè dopo dell'opere in discorso), del Nardi, *Sui Vici antichi delle città e segnatamente di Arimino*, la quale era forse divisa ne' 7 seguenti *Vichi*, la maggior parte de' quali porta de' nomi presi da' *Monti di Roma (V.)*: *Vicus Aventinus, Caelius, Dianensis, Exquilinus, Germanus, Velabrum, Viminalis.* Soggiunge il Nardi, questo M. Vettio Valente della tribù Aniense, alla quale sospetta appartenesse Rimini, ove fu trovata la lapide, ivi esercitava per l'imperatore la carica di duumviro quinquennale. Non ommette il rimarco, che dalle 7 lapidi di detti *Vici*, che pure offre, si trae che mentre si mentovano o i decurioni o i collegi o i vicani, niuna fa menzione de' cittadini riminesi. Ed avverte, che i *Vichi* erano e nelle città e nelle campagne paesi tra loro distanti; ed anche nel Riminese eranvi i *Vichi Forensi* o *Cam-*

pestri, e molti, a'quali però non potevano darsi i decurioni. Il *Vico-Aventino* del Ferrarese, poi detto Voghenza, dice il Manini, era città a quel tempo, che prima e dopo di lui la chiamarono molti eruditi, e che dasse cittadinanza. Riferisce inoltre il Manini, che fu l'autore sunnominato delle *Osservazioni sopra un'antica iscrizione del Vico-Aventino, oggidì Voghenza*, il quale l'attribuì agli antichi abitanti di Voghenza: anch'egli la riporta.» In vero che questo è un dubbio assai difficile a disciorre. Se con sicurezza stabilir si potesse, che i nostri Vico-Aventini furonsi quelli, che innalzarono quella lapide al protettore della loro colonia, la causa sarebbe vinta, e sto per dire, che vorrei dimostrarvi cittadino di Voghenza quell'uomo distinto, benchè di famiglia originaria di Roma, della quale si hanno medaglie eziandio raccolte nel patrio nostro museo. Non vorrei però derivarne le prove nè dalla colonia di Rimini, che in sè comprendeva le altre città della Pentapoli, nè dall'iscrizione a Caio Valerio Policarpo, nella quale vengono indicati 7 *Vichi* sotto la protezione di lui. Avrei timore d'affidarmi a monumenti, che non ci appartengono". Ne dice le ragioni. Non crede appoggiarsi all'asserto dell' autore dell' *Osservazioni* » che il nostro Vico-Aventino per ragione di maggior vicinanza non dovea appartenere ad altra città che a Rimini quasi come a sua capitale » poichè moltissimo paventava che gli venisse passata per buona tale asserzione, a cagione della grande distanza e delle strade per venire al Vico-Aventino da Rimini, e ciò contro la regolarità del governo romano insolito a far questi salti; obbiezioni assai per lui forti, onde arrendersi senza gagliarda resistenza, di concedere cioè » che il nostro Vico-Aventino non era altrimenti compreso nella colonia di Rimini". Neppure conviene alla 2.ª iscrizione sospettata fittizia, indicante 7 *Vichi*, che l'autore dell'*Osservazioni* dice uno esser stato il Vico-Aventino, poi Voghenza, e degli altri non sarebbe difficile riscontrarne i nomi in alcune ville del Ferrarese, come Voghiera, Vigoscello, Vigarano, e fors'anco Ficarolo, interpretato Vico Ariolo dal Sardi (nell'*Historie Ferraresi*, Ferrara 1556). Differenti poi erano i duumviri coloniali, da'duumviri de'semplici Vichi. Laonde dice cadergli di mano la penna, esclamando: Come un altro Vico-Aventino nell'Agro Riminese? Ne prenda l'impegno, soggiunge, lo scrittore dell'*Osservazioni*. E conclude: » dico, replico e sostengo, senza tema di errare, che Voghenza, oggidì villaggio Ferrarese, fu un tempo città, cioè dal IV secolo dell'era volgare, fino alla metà del VII secolo, in cui venne barbaramente distrutta". Anche l' autore dell'*Osservazioni* conviene che Voghenza formasse già una numerosa popolazione, quando fu decorata del seggio vescovile, non mica composta di soli pescatori, *come sfuggì di penna al Frizzi*, fuorusciti e vagabondi, ma sì pur anche di famiglie benestanti, ed o per impieghi militari, o per traffico ragguardevoli: sito posseduto ed abitato da diverse straniere nazioni. Sostiene il Manini, che Voghenza portò il nome di *Vico* sino al secolo X, non per indicazione di luogo rurale, ma per nome proprio unitamente a quello di *Aventino*, come praticarono altre città vescovili, anche ritenendo i nomi di Castello e di Borgo, e ne produce gli esempi. Ritiene ancora, che Vico-Aventino probabilmente fu cinto di mura e munito ancora di castello, indispensabili a luogo civilizzato, con magistrati e cattedra episcopale, in tempi calamitosi e di frequenti guerre, non meno d'irruzioni barbariche, come degli unni e de'goti cui poi soggiacque, oltre altre.

Sembra quasi certo, che Voghenza ricevè il lume della fede cristiana quando s. *Apollinare*, consagrato da s. Pietro 1.° vescovo di *Ravenna*, fu spedito a disseminare il Vangelo ne'luoghi circostanti

e nelle provincie dell'Emilia e della Flaminia, ove già pare che l'avesse promulgato l'apostolo s. Giacomo Maggiore. Nella palustre provincia in cui trovasi Voghenza, sin d'allora furono eretti sagri templi al vero Dio, e quello di Voghenza per la sua naturale postura in uno de'luoghi più alti del Ferrarese, circondato da valli e costeggiato dal Sandalo, e conseguentemente più sicuro degli altri; per le quali prerogative eravi certamente la chiesa madre, e si conosce che più tardi i canonici della cattedrale di Ferrara, ne' dintorni vi possedevano pingui prebende. Si aumentò il numero de'fedeli dopo che l'imperatore Costantino I divenuto cristiano, ridonò la pace alla Chiesa, ed accordò a'cristiani il libero esercizio di loro religione: fu circa nel 311 ch'egli fece in Roma la pubblica professione della fede. Quindi a Voghenza o Vico-Aventino, come a luogo il più ragguardevole della contrada, tra gli altri tutti de' dintorni, fu dato il proprio vescovo. Osserva il Manini, che spettava alla chiesa madre la spirituale direzione del numeroso popolo, e guardando all'intorno di Voghenza le chiese vicine, trova che tutte hanno parte nella provincia, nè saprebbesi assegnare il tempo in cui cominciarono ad avervi le parrocchie filiali, che esistono tuttora. Il centro però di essa Voghenza, Foro Alieno o s. Giorgio Traspadano, Codrea, Contrapò, Gaibana, Vigarano, Rovina, Tamara, e tutta altra terra che costituisce per la maggior parte il distretto Ferrarese, non poteva essere chiesa acefala. È d'uopo di assegnarle un pastore nel 1.° ordine, fin dal IV o almeno dal V secolo, sotto cui fosse retto il popolo cristiano ivi dimorante, il quale non potendo risiedere in Ferrara prima del VII secolo, nè portarne il titolo, poichè Ferrara non ancora esisteva, la tradizione, ch'è quanto dire la storia orale, assegna quindi i primi vescovi a Voghenza, ove l' antico palazzo de' vescovi di Ferrara era edificato sui fondamenti d'un forte castello distrutto da'bolognesi, come nel secolo XIII scrisse il Ricobaldi, nell'*Apologia del Diario Italico del p. Montfaucon*. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 2, p. 513: *Ferrarienses Episcopi*, dichiara: Essere comune opinione derivare l'origine di Ferrara da Ferrariola, *citra Padum olim vico, ubi olim forum* Alieni, *quod Massam Babylonicam vocatur, seu Vicum Magnum, suum sumpsisse exordium, et nomen. In primis hoc tempore Italiae civitatibus potest numerari, supra Padum sita, in Gallia Cispadana. Caeterum ubi olim Ferrariola erat, ibi hodie s. Georgii magnificum Coenobium. Haec vero Ferraria, quae a Vicohabentia sumpsit originem, ultra Padum est... deinde Pontifex a Vicohabentia in nova urbem Ferrariam Episcopalem dignitatem transtulit anno* 657. *Ita Ferrariensis civitas Vicohabentina insula meruit insigniri, ubi olim ferrariensis populus sui primum exordium sumpserat.* Ed offre i già riportati versi, esistenti nel tempio di s. Leo... *Oldradus, Vicohabentiae primus Episcopus ordinatus a s. Sylvestro I Papa anno* 330. Mg.r Manini Ferranti comincia il compendio della storia sagra e politica di Ferrara, con riferire essere Oldredo o Oltrando il 1.° vescovo che offrono gli scrittori ferraresi, e si vuole fosse consagrato vescovo di Vico Aventino ossia Voghenza nel 330. Però non si deve tacere che il Sàrdi non lo registra a 1.° vescovo, ma pone Oldrado all'anno 639, dicendolo uomo venerabile e santissimo, ma lo fu più tardi, come dirò alla sua volta. Non ostante questa contraria opinione, conosciuta anche da Lorenzo Barotti, questi pure riporta Oltrando del 330 per 1.° vescovo di *Vicohabentia*, nella *Serie de' Vescovi e Arcivescovi di Ferrara*, ivi 1781. Osserva il Manini sulla pontificia ordinazione di Oldrado, che allora la sede vescovile di Vico Aventino o Voghenza, che poi

fu trasferita a Ferrarola Traspadana, indi a Ferrara Cispadana, era suffraganea di Roma e del Papa come metropoli dell'Italia, quindi di Milano per poco più d'un secolo, come a metropoli della parte superiore della stessa Italia, poscia per due secoli circa di Ravenna eretta in metropoli dell'Emilia e della Flaminia, indi immediatamente soggetta alla s. Sede per privilegio de' Papi, e finalmente nel 1735 innalzata al grado arcivescovile, col pallio metropolitano a'suoi pastori. Narrai a suo luogo che pel *Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana* de' 16 settembre 1803, per la nuova circoscrizione di diocesi, il Papa assegnò all'arcivescovo di *Ferrara* per suffraganei i vescovi di *Comacchio, Verona, Mantova*, e *Adria* residenti anche a *Rovigo* (nel quale articolo enumerai i paesi tolti al Ferrarese dal congresso di *Vienna);* ma collo scioglimento del regno italico nel 1814 e pel congresso di Vienna del 1814-15, gli furono ritolte le 3 chiese suffraganee a sinistra del Po, cioè Verona, Mantova e Adria; e quanto a Comacchio, venne restituita al suo metropolitano di Ravenna. Ora l'arcidiocesi di Ferrara comprende 17 vicarie foranee, 92 parrocchie, e circa 106,000 anime. Se propriamente Oldrado non fu il 1.° vescovo per pochi mesi, certo per tale devesi riconoscersi Giulio eletto nel 331, ignorato dall'Ughelli e aggiunto dal Coleti col nome d' *Episcopus Vicohabentia secundus, ordinatus ab eodem s. Sylvestro I Papa, annuente Constantino I imperatore anno* 331, *ex tabulario Ecclesiae Ferrariensis*, laonde sembra ammettere Oldrado. Lungo fu il vescovato di Giulio, e nel 364 lo possedeva s. Leone I. Siccome vi fu altro santo vescovo di tal nome, il sagro corpo d'uno di essi nel 1081 dal vescovo Graziano fu trasportato da Voghenza nella chiesa parrocchiale di s. Stefano protomartire de'filippini di Ferrara, nè mancò alcuno di credere uno di essi, il medesimo s. *Leone I* Papa che si venera nella basilica Vaticana, come accennai nel vol. XV, p. 43. L'Ughelli offre l'iscrizione marmorea posta in detta chiesa per tale traslazione, notando il Coleti, che nel 1683 il s. Corpo fu traslato sotto l'altare maggiore di detta chiesa, colla nobile arca marmorea fattagli dalla divota imperatrice Annia Faustina, moglie dell'imperatore Antonino Pio. Ma il Manini propende che il corpo sia di s. Leone II, e parlando di lui riferisce la 3.ª traslazione seguita nel 1774 per opera del cardinale Riminaldi, allora uditore di Rota, nella cappella gentilizia a destra della chiesa di s. Stefano, ed ove accanto gli fu posta l'iscrizione con l'anno 1773 che recita. In essa si legge: *Sacris s. Leonis II Papae Ossibus... Antiquum Anniae Faustinae sarcophagum Antonini Pii Augusti conjugis;* dal cui superbo sepolcro, i filippini lo riposero in una decente urna di quell'altare, facendo incidere sur una lapide la memoria che leggevasi prima, cioè la ricordata dall'Ughelli, in cui si qualifica il vescovo: *s. Leonis Pontificis et Sacerdotis Christi.* Le due iscrizioni per le parole *Papa*, e *Pontefice e Sacerdote di Cristo*, fecero errare quelli che crederono il corpo del vescovo per quello di s. Leone I Sommo Pontefice. Conviene però ricordare, che il titolo *Papa (V.)* ne' primi secoli era comune a'vescovi, e quello di *Pontefice* (*V.*) si dà tuttora a'vescovi coll'aggiunta della chiesa loro, e il supremo Gerarca distinguesi col titolo di *Pontefice Romano.* Gli autori delle due iscrizioni diedero tali titoli al s. Vescovo di Voghenza, fors'anco per seguire una popolare tradizione, che fece dire a Marc'Antonio Guarini, nel *Compendio istorico dell'origine, accrescimento e prerogative delle Chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara*, ivi 1621: aver donato il corpo di s. Leone I Papa, Stefano II detto III nel 754 a s. Anselmo abbate di Nonantola, monastero fondato dal co-

guato il fiero Astolfo penultimo re de' longobardi, il quale abbate lo depose in *Nonantola*, donde fu trasportato processionalmente a Voghenza, per allontanare il flagello della pestilenza. Di ciò nulla disse il celebre Tiraboschi nella storia di quell' insigne badia. Il Ranghiasci nella ricordata *Bibliografia*, sentenziò il Guarini credulo e inesatto scrittore. Altri critici storici patrii riconobbero che il corpo del vero Papa s. Leone I *Magno*, sempre si è venerato e si venera nella basilica Vaticana. Di più, leggo nel can. Giuseppe Antenore Scalabrini, *Memorie istoriche delle Chiese di Ferrara*, ivi 1773, e perciò pubblicate l'anno precedente l'ultima traslazione, onde non deve notarsi d'errore se asserisce: sotto l'altare maggiore si venera parte del corpo di s. Leone (ma non aderisco a quanto aggiunge) *prete*, trasportatovi a' 14 febbraio 1083 dal vescovo Graziano da Voghenza, restando colà la testa coll'altra metà; essendo falso che fosse Sommo Pontefice, ovvero Pontefice che semplicemente vuol dir *Vescovo*. M'istruisce il Manini, che lo Scalabrini manifestamente equivocò nel credere e confondere le reliquie con quelle di s. Leo prete dalmatino; la divisione di esse affatto non sussistere, e lo confuta con sode ragioni. Conclude: Dovendosi ammettere due corpi distinti, quelli de' ss. Leone I e Leone II vescovi di Voghenza, e non potendo essere alcuno di essi un corpo de' Romani Pontefici omonimi, ne viene di conseguenza che il s. Corpo venerato tuttora nella sua chiesa di Voghenza è quello di s. Leo prete dalmatino, come si ha pure dalle lezioni del proprio uffizio; e l'altro che si venera in Ferrara nella chiesa di s. Stefano è quello di s. Leone II vescovo di Voghenza. Dopo l'ultimo traslocamento di sue ss. Ossa nel monumento ove riposano, il precedente fu donato da' filippini al museo di Ferrara. Ora attribuendosi questo ad Annia Faustina moglie d'Antonino Pio, essa nacque nel 140 di nostra era, e sua figlia Annia Faustina la *Giovane* fu moglie a Marc'Aurelio, che successe ad Antonino nel 161 e morì nel 180, e prima di lui l'imperatrice. Vi fu un'altra Annia Faustina moglie d'Eliogabalo, il quale regnò dal 222 al 235. Quindi s. Leone I del 364 e s. Leone II del 611, come mai potevano aver avuto il monumento sepolcrale dall'imperatrice Annia Faustina di Antonino, o anche da alcuna dell'altre? Questo mi riesce oscuro, se pure non si voglia ammettere, o che l'urna marmorea l'imperatrice l'eresse ad altri e poi servì al vescovo, ovvero che erigendola un' Annia Faustina, a questa si attribuì la dignità imperiale, e persino la condizione di moglie d'Antonino. L'Ughelli, il Manini e altri che discussero la controversia, quanto al sagro corpo che racchiuse, nulla rilevarono sul monumento. L'Ughelli non conobbe il vescovo Costanzo, bensì il Coleti nell'*Addenda* all'*Italia sacra*, *Vicohabentinus Episcopus tempore d. Ambrosii, cui Imolensem Ecclesiam visitandam mandat*. Il Manini lo riporta al 379, nel quale anno s. Ambrogio arcivescovo di Milano e metropolitano della Gallia Cisalpina e dell'Emilia, ed in conseguenza di queste contrade, coll'*Epist.*2, nell'intitolazione lo chiama *fratello*, e *vescovo Vicoabentino*. In essa l'istruisce qual suo figlio, del come regolarsi nella condotta della sua diocesi, il di cui governo forse gli avea di recente affidato, ma di più gli raccomanda la vigilanza in suo nome sulla vicina chiesa d'*Imola*, la quale era priva del suo pastore, come notai in quell'articolo, ed assalita da forestieri infetti d'arianesimo. Replicatamente il Manini, in tutti i suoi scritti riguardanti Voghenza, massime nella *Discussione* e nell'*Appendice*, sostenne con solidi argomenti e prove incontrastabili, il vescovato di Costanzo, che nel 390 intervenne qual suffraganeo al concilio tenuto in Milano, e probabilmente in quell'anno morì. Imperocchè in esso il Coleti riporta Agatone *Vicohabentiae Episcopus* nel ponti-

ficato di s. Siricio, e sotto Valentiniano II imperatore. Successore offre il Coleti, citando Baruffaldi, Virginio *Vicohabentiae Episcopus* nel 431, come i due precedenti ignorati dall' Ughelli. Altri lo ritardano al 451, ma il Manini dimostra inverosimile la data e congettura il 431. Narrai a RAVENNA i privilegi concessi alla sua chiesa da Valentiniano III imperatore, ed enumerando le chiese vescovili che poi con pontificia sanzione, nell'esser elevata a metropolitana, le vennero assegnate a suffraganee, vi compresi *Vigovenza*. Nè tacqui che il Baronio pose in dubbio tale imperiale concessione, altri pure impugnando il diploma come apocrifo; ma siccome le chiese in esse nominate furono e sono vescovili, non vi è ragione di escludere la sola Voghenza. E poi dissi pure, che Papa s. Leone I del 440, canonicamente fece suffraganei di Ravenna que' vescovi che l' imperatore non canonicamente gli avea soggettati. Osserva il Manini, che sebbene il diploma di Valentiniano III sia apocrifo o almeno assai corrotto, pure il decreto e il privilegio in esso concesso non sono men certi; poichè lo pubblicarono l'Ughelli e il Rossi, ed il Muratori negli *Annali d'Italia* lasciò scritto, che l' imperatore e la pia sua madre Galla Placidia, volendo condecorare la chiesa di Ravenna, per risiedere anch' essi nella città, ottennero dal Romano Pontefice, che fosse eretta in arcivescovato, e che si smembrassero dalla metropoli di Milano molte chiese per sottoporle al metropolita Ravennate. Quindi mg.r Manini nel *Compendio* attribuisce prima di s. Leone I l'erezione di Ravenna al grado metropolitico, cioè per decreto di Papa s. Celestino I, o di s. Sisto III che gli successe nel 432, e per decreto parimente di Valentiniano III ebbe sotto di sè 14 chiese vescovili della Flaminia e dell'Emilia, che furono distaccate dalla metropoli di Milano, enumerate ancora dal Savioli, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784, inclusivamente a Bologna a Voghenza. Il 1.° suo vescovo esercente la nuova giurisdizione, fu il celebre dottore s. Pier o Pietro Grisologo, e il 1.° vescovo da lui consagrato, qual primogenito di sua chiesa fatta madre di vescovi, fu Marcellino pastore di Voghenza, non però nel 451 come scrisse l'Ughelli, ma pare nel 442 (nel pontificato di s. Leone I, sebbene l' autore creda prima, in quello cioè di s. Sisto III), vescovo impugnato acremente anch'esso dal Frizzi, e provato dal medesimo Manini in tutte le sue opere; confutando ancora l' Amadesi, illustre scrittore ravennate, il quale ammettendo Voghenza per città vescovile dell' Emilia, pretese che Marcellino non fosse già il 1.° figlio della metropoli Ravennate, ma il 1.° vescovo dato all'antica chiesa di Voghenza. Lo fece altresì con riprodurre il testo latino, e recitare alcuni tratti spiegati dalle allegorie, del sermone 175 pronunziato dal s. Dottore nel giorno del s. Natale di Gesù Cristo, nella di lui consagrazione, e intitolato: *De Marcellino Episcopo Vicoaventino et Divae Mariae Virginis Partu*. Nel codice romano del secolo XII circa ha l'intestazione: *Incipit Sermo, quando factus est Marcellinus Episcopus Vicohaventinus die kalendarum novembrium*. Di che il Manini parlò anche nella *Discussione*, in uno a quello del codice Malatestiano di Cesena, correggendo le pretensioni e cavilli del Frizzi, contro monumento sì prezioso e decisivo a favore del vescovato vicoabentino. Avverte che s. Pier Grisologo, a significare nella consagrazione di Marcellino il 1.° parto e parto angoscioso della sua chiesa, per l'opposizioni de' vescovi di Milano, prese in quell'omelia una immagine del parto intemerato prodigioso e divino della ss. Vergine, il quale se non fu parto doloroso per sè medesimo, le fu al certo di pena e d' ambascia nel doversi recare a Bettlemme per ubbidire all'editto d'Augusto, e nel vedersi costretta a prendere ricovero in una stalla. Forma quindi una sagra allegoria, la quale

nel senso rimane alquanto oscura a chi (come l'ostinato Frizzi) prende troppo letteralmente il confronto del 1.° parto di sua chiesa con quello della Deipara, o a chi non considera le circostanze del s. Vescovo consagratore, che nel venir all'atto della consagrazione allude alle contraddizioni che tuttora gli si facevano da' metropolitani di Milano, i quali mal soffrendo il dismembramento di quelle chiese dalla loro metropoli, aveano fatto ogni possibile sforzo per impedirgli l'esercizio dell'acquistata giurisdizione. Rivoltosi il s. Dottore a' vescovi assistenti, alludendo a Marcellino, lo fa conoscere per pescatore di professione, e lo raccomanda a' presenti acciò diventi pescatore di anime, pel conferitogli ministero, con dire: Egli ha tutti i numeri per compierne i doveri: solo rimane, o miei Fratelli, che preghiate il Signore, affinchè sia fatto degno di pescare gli uomini, chi sinora ha pescato il muto gregge ad alimento degli uomini. In alcuni diari ferraresi non antichi, è messo Marcellino nel numero de' Santi, così il Frizzi fece nel 1783 ristampandone uno, con registrare a' 27 maggio la festa di *s. Marcellino vescovo di Voghenza*, e proseguì a fare per alcuni anni, finchè abbracciando l'erronea opinione che Voghenza non avesse avuto mai vescovi, nè fosse stata mai città, non più ve lo riportò. Non pretende il Manini di sostenere, che debba venerarsi per Santo, non avendone prove positive; ma considerando ch' egli ne godeva la fama quando dall'umile condizione di pescatore meritò d'esser eletto vescovo, soggiunge, è lecito il credere che avanzasse nelle virtù, lo stato portando alla perfezione, per insegnarle agli altri colle parole e coll'esempio. Non conviene poi col dotto storico ecclesiastico ab. Tillemont, il quale ammettendo Marcellino tra' vescovi di Voghenza, ritenne che prima esercitasse la predicazione, secondo il parlato sermone di s. Pier Grisologo; poichè questi non si espresse in ciò figuratamente d'un pescatore elevato a vescovo, ma esplicitamente che esercitava la pesca ad alimento umano, stendendo le sue reti nel mare. Il vescovo Giovanni I del 462, *Episcopus Vicohabentiae*, fu sconosciuto dall'Ughelli, e riportato dal Coleti; lo riconobbe Manini, senza poterne dire altro. Così di Marcello I del 494, *Vicohabentiae Episcopus*, del Coleti, taciuto dall'Ughelli. Ambedue qui non riportano Giorgio e Mauricino, dal Manini registrati nel 525 e nel 545, de' quali meglio più avanti. Il Coleti in vece offre Vittore ordinato vescovo di Vigovenza a'20 dicembre 560, e non l'Ughelli come va dicendo il Manini, solo per trovarli nell'*Italia sacra*, senza avvertire che i vescovi aggiunti in essa in corsivo, se non vi è il cognome di Lucenzi, sono del Coleti. Egli però collo Scalabrini, correggendone l'illustrazione, del vescovo conferma l'esistenza, per essersi nel 1737 trovata nel restauro della chiesa di s. Maria di Bocche, una tabella corrosa con iscrizione, che rinnovata nel 1175 dal prete Bonadies ricorda l'edificazione fattane da Vittore, e che fioriva ancora nel 596. Erudito e critico n'è l'esame, e bello sarebbe il riportarlo, se l'angustia di queste colonne non me lo vietassero: oso solo un' osservazione alle note cronologiche del pontificato nominato in esse di Pelagio II, che morto nel 590 nella pestilenza dell'anguinaia, non saprei come assegnare l'anno 596. In fatti il dotto storico espose un leggiero dubbio sul documento, e n'ebbe rimarco da un erudito, come poi dichiarò nell'*Appendice*, lasciando il merito di più esatte indagini all'ab. Girolamo Baruffaldi giuniore. E siccome l'*Appendice* la riportò nel fine del t. 5 del *Compendio*, e nel fine del t. 6 le *Riflessioni*, dipoi fra queste trovo ripetuta la menzione del vescovo Vittore edificatore della chiesa, senz'altra osservazione. Martino I, ignorato dall'Ughelli, lo dice il Coleti assunto a questa cattedra nel 608; lo ripetè il Manini, contentandosi per l'oscurità e lontananza de' tempi di non

poterne dire altro. Nel 611 gli successe s. Leone II *Episcopus Vicohabentiae*, supplendo il Coleti il silenzio dell'Ughelli. Di sue azioni, dice il Manini, nulla si conosce in particolare, ma bisogna convenire che sieno state illustri, se fu acclamato per Santo dal suo clero e dal suo popolo, tuttora essendo in venerazione, il suo corpo riposando onoratamente nella chiesa di s. Stefano di Ferrara, le cui traslazioni, da Voghenza a Ferrara, narrai parlando di s. Leone I. L'Ughelli e il Manini registrano quindi s. Maurelio, ma fa d' uopo ritardarlo. Verso questo tempo soggiacque Voghenza a barbara distruzione, sia per opera di Rotario re de'longobardi, che regnò dal 636 al 652, sia per astio di Mauro arcivescovo di *Ravenna*, o di altri ancora. Quelli che credono l'eccidio avvenuto per manovra dell'orgoglioso Mauro, lo dicono nemico dichiarato del Papa, tutto fautore dell'eresia e perciò del partito dell'imperatore Costante II, e secondato nelle furiose sue mire dall'esarca residente per l'imperatore in Ravenna, e condottiere delle soldatesche orientali guastate dall' errore dominante allora in Costantinopoli del monotelismo. Baruffaldi il giuniore nelle *Osservazioni*, in assegnare il tempo della grave sventura di Voghenza, notò l'anno 666, perchè in esso il Muratori riferì l'inasprimento dello scisma dell' arcivescovo, e quindi crede seguita quella devastazione dal braccio dell'esarca Gregorio del 666, e non di Teodoro I Calliopa, cui in quell'anno era successo, come alcuni scrissero. Tra questi è il Manini, che la crede seguita nel 657 in tempo appunto del Calliopa o poco addietro, mentre per la 2.ª volta il suo esarcato cominciò dal 652, e non in quello di Gregorio, per diverse ragioni che porta nelle *Riflessioni*. Ci avea detto, nella *Discussione*, ritenere assai probabile, che Voghenza non fosse affatto distrutta nel secolo VII; ed inoltre esser d'avviso che la traslazione del vescovato, che ne fu la conseguenza, non sia accaduta a un tratto, ma a poco a poco e quasi insensibilmente. » Nulla infatti di più verosimile, che osservando i vescovi Vicoaventini, quanto al declinar del predetto secolo diventava di giorno in giorno vieppiù popolato e ricco il preteso *Foro d'Alieno*, ossia la borgata di s. Giorgio (piantata in un fondo più alto di tutti gli altri), sì per la sua salubrità dell'aria, come anco pel suo fiorente commercio per essere situata tra'due rami del Po (il Muratori notò all'anno 661, non esser improbabile, che in questi tempi Ferrara cominciasse a formare i primi lineamenti del suo corpo, perchè a poco a poco si andavano seccando e restringendo le sterminate paludi, che occupavano tutto quel che ora è territorio di Ferrara, cagionate dal Po e da altri fiumi allora sregolati e senz'argini. Mi si conceda che io qui ricordi, aver fatto cenno nel vol. LXXXIV, p. 61, della bella e utilissima recente operazione, o Bonificazione Piana, e de'grandi lavori intrapresi per l'asciugamento de'terreni vallivi del Ferrarese, riparlati altrove, come nel vol. XCVII, p. 252, per la benedizione del Papa Pio IX, compartita nel visitar Ferrara), accesi quindi di zelo incominciassero a portarsi qui di frequente e vi si trattenessero buona parte dell'anno, onde pascere il numeroso popolo colla divina parola, co'sagramenti e coll'esempio: popolo accresciuto fors'anco per le crisi fatte soffrire a Voghenza da'suoi nemici. Or che dovea occasionare nel popolo e ne'forestieri pel commercio ivi concorrenti, la presenza de'nostri vescovi Vicoaventini? Appunto quello di farli chiamare or sotto il titolo di vescovi di Voghenza, or sotto quello di Ferrariola, e poi di Ferrara". Aggiunge il Manini nel *Compendio*. Distrutta Voghenza, l'avanzo del suo popolo sventurato si rifugiò alla punta di s. Giorgio Traspadano (lo chiama così, perchè il Po passava allora per quella linea, che al presente è al mezzodì di Ferrara, e perciò trovavasi al di là del Po), detta Fer-

rarola e poi Ferrara, cioè a quel luogo anticamente abitato da' Trigaboli (nome che significa *abitanti alla volta*, e credonsi tozchi o etruschi), secondo il parere più comune, dove il Po dopo esser corso per un alveo solo, arrivato a'suoi piedi si divideva in due rami spaziosi, che portavano le sue acque alle foci di Volano e di Primaro; luogo creduto contiguo al *Foro d' Alieno*, e in que'tempi o più tardi chiamato Massa Babilonica, non tanto perchè maggiore dell'altre 11 masse formate sui dorsi più alti, che separavano l'una dall'altra le ferraresi valli, ma ancora per essere il luogo del maggior commercio di que' contorni, per l'adunarvisi i forestieri in maggior copia, per pagarvisi i dazi del governo e per altre simili cagioni, che sogliono mettere confusione nel popolo. Qui raccoltisi alla meglio i vicoaventini, e stabilitisi cogli antichi abitatori, che non erano pochi, nè semplici pescatori o selvaggi, non restarono senza vescovo. O fosse ch'essi mandassero alcuni deputati al Papa *s. Vitaliano*, supplicandolo di questa grazia; o fosse che s. Vitaliano, per la vacanza del pastore si movesse da sè medesimo a farne cessare la vedovanza, e così impedire a Mauro arcivescovo di Ravenna di nominarlo e consagrarlo, che certo gli avrebbe dato uno scismatico, mandò loro nel 657 da Roma, Marino romano da lui ordinato, accompagnandolo con una bolla, da'critici creduta falsificata o inventata più tardi, dal vescovo Gregorio del 998 (secondo il Frizzi, impugnato da mg. Manini, perchè essendo nominato nella bolla *il denaro Ferrarese*, questo comparve soltanto alla metà del secolo XII, per riflessione del Frizzi medesimo, con evidente sbaglio, benchè censore de' nostri storici. » E' d'uopo però confessare, che siamo *Uomini;* che dobbiam tutti trattarci con rispetto e compatimento; che uno scrittore debolissimo può convincer d'errore un autore di prima classe ". Sono memorabili e savie parole dello stesso Manini) con falsità accidentali sfigurata, che niente nuocono alla sua sostanza, almeno come venne pubblicata. Molti scrittori ferraresi e stranieri la crederono autentica in tutte le parti, ma non è tale per gli evidenti anacronismi rilevati da valenti critici, e accennati dall'autore; mentre l' Ughelli ne offre il testo a p. 519, e l'autore della *Difesa del dominio della s. Sede sopra Comacchio*, la dice non ammessa per autentica. Per la traslazione della sede vescovile da Voghenza a s. Giorgio Traspadano, non essendo sufficiente la giurisdizione del metropolitano, ancorchè avesse preteso d' usarne, per la vigente disciplina della Chiesa nell'Italia, occorreva l' autorità del Papa, mediante un atto efficace a sottrarre il vescovato dallo scismatico metropolita, e per garantirlo coll'autorità apostolica dalle sue violenze. Ma la bolla che esiste co'suoi privilegi, non sembra quella della canonica traslazione, che pare si ammetta eseguita da s. Vitaliano, corrispondendo le date cronologiche alla destinazione del vescovo. Conclude il Manini, che s. Vitaliano avrà perciò emanato una bolla, e concesso pure ragguardevoli privilegi alla chiesa, specialmente quello di sottometterla immediatamente alla s. Sede, dismembrandola da Ravenna; privilegio riconosciuto prima da Pasquale II nel 1106, e confermato più solennemente poi dal concilio generale di Laterano II nel 1139, convocato da Innocenzo II, nel quale fu discussa la realtà dell'esenzione da Ravenna alla presenza del suo arcivescovo; ed in conseguenza del riconoscimento, il Papa nominò il vescovo, procedendo *ad instar* di s. Vitaliano e di altri due predecessori. Laonde, dice il Manini, non è un sogno il privilegio ottenuto da s. Vitaliano, l'allegarono alla presenza della Chiesa universale i deputati del clero e de' laici ferraresi, e nel decidersi favorevolmente la controversia, si ammise senza esitare la reale esistenza un tempo della s. Cattedra Vicoaventina. Di ciò non ebbero dubbio i Papi Alessandro III, Gregorio VIII e Clemente

te III, forse dubitarono del privilegio nel non ricordare s. Vitaliano nelle loro concessioni. Consisteva questo precipuamente: 1.° nel diritto che i vescovi Vicoaventini e loro successori fossero eletti e consagrati dal Papa; 2.° che dal giudizio di questi vescovi non potessero appellare i pretesi aggravati ad alcun metropolitano, ma alla sola s. Sede; 3.° che alcun metropolitano non potesse visitar questa diocesi, se non per pontificia delegazione. Che se talvolta i vescovi intervennero, come viciniori, a'sinodi di Ravenna, non per questo restò lesa l'esenzione, come sogliono praticare altri esenti, ciò facendosi per l'uniformità della disciplina ecclesiastica colle chiese vicine, a vantaggio delle proprie diocesi. Ecco come si legge nel can. Francesco Leopoldo Bertoldi, *De' diversi dominii ai quali è stata soggetta Ferrara*, ivi 1817, la narrata traslazione. Ferrara nata dalla distruzione del *Foro d'Alieno*, che trasse i suoi principii dal decadimento della città di Spina, già preesistente all'anno 69 di nostra era, nel luogo denominato Punta di s. Giorgio, in cui per sicurezza si ritirarono nel 452 i fuggenti dalle vicine città manomesse dagli unni, accresciuto di popolazione dopo il distruggimento di Vico Aventino o sia Voghenza, avvenuto nel 657, cambiate le sue primiere denominazioni in quella di Ferrariola e poi nell'altra di Ferrara; nel detto luogo Punta di s. Giorgio dalla stessa Voghenza fu trasferito il vescovato, di cui divenne cattedrale la chiesa di s. Giorgio Traspadano, e continuò ad esserla finchè la maggior parte degli abitanti circa il 952 si stabilì di qua del Po, e quindi susseguentemente fu eretta l'altra basilica Cispadana parimente sotto il titolo di s. Giorgio martire, ora tempio metropolitano. Lodato altamente il *Compendio* di mg.r Manini, per erudizione e accurata critica, in prova del da lui asserto, estrasse autorevole testimonianza dal pregevolissimo mss. di Bernardino Zambotti, il quale narra. La 1.a sede del vescovato fu nella villa *Adventina* poi detta *Vigoenza*. La 2.a fu presso la chiesa di s. Giorgio, nel luogo detto Ferrariola, i cui abitanti molestati da'ravennati passarono ad abitare nel luogo detto Ferrara. Trovo nel p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 46, p. 1: *Difesa del diploma di s. Gregorio Magno a Mariniano arcivescovo di Ravenna, di G. Luigi Amadesi.* Dalla quale si trae, che la s. Chiesa di Ferrara deriva dalla sede vescovile di *Vicohabentiae*, e dopo che quest'antichissima chiesa fu trasferita a Ferrara, per 4 secoli continuò a denominarsi *Vicoventina.* Notò Baruffaldi il giuniore, che malgrado la devastazione di Voghenza, *i vescovi di quella regione seguitarono sempre ad avere l'antica giurisdizione a titolo di vescovi Vico-Aventini. E da alcuni documenti riportati dal Fantuzzi* (cioè indicati, e dal Manini in parte riferiti per disteso nel t. 1.° del *Compendio*, procurandosene copia autentica dall'archivio di Ravenna), *rilevasi che il titolo medesimo conservato nel secolo Nono e Decimo, nel qual tempo sebbene entro la diocesi compresa fosse anche Ferrarola o Ferrara antica, nulladimeno il vescovo appellavasi d'ordinario primieramente Vico-Aventino, e secondariamente Ferrarese.* All'autore delle *Osservazioni*, soggiunge quello delle *Riflessioni*, il nobile difensore e patrono di Voghenza, l'intrepido mg.r Manini, di aver la sfortuna di non poter convenire in tutto con lui, a motivo de'tempi oscuri, poichè oltre la distruzione di *Voghenza* fu perduto l'archivio di s. Giorgio Traspadano, avere scritto pertanto e ripeterlo, che distrutta quella città i suoi vescovi furono stabiliti a Ferrarola, detta da lì a poco Ferrara, e che in questa vennero chiamati per alcuni secoli ora *Vico-Aventini*, ora *Ferraresi*, ora l'uno e l'altro fino al secolo *Decimo*. Quindi aver detto, che *Giustino* si sottoscrisse vescovo *Vico-Aventino* nel concilio Romano del 680; che *Costantino* si sottoscrisse vescovo *Ferrarese* nell'861 in altro concilio di Roma nel

pontificato di s. Nicolò I; che Papa Giovanni VIII scrisse lettera a *Viatore* vescovo di *Ferrara* nell' 882; e che *Martino II Reverendissimo Vescovo della s. Chiesa di Ferrara* intervenne ad un' assemblea di vescovi tenuta in Ravenna nel 955, ed è quello stesso che die' nel 966 una grazione enfiteusi, nella quale si chiama *Episcopus VicoventiaeEcclesiae, seu Ferrariensis*, e l'atto fu fatto in Voghenza. Tornando al vescovo Marino, di esso non si hanno altre notizie, e forse morì in Voghenza nel 670. Indi nel 678 Andrea I, ma dubitando il Manini che fosse il 1.° anno del suo vescovato, lo crede eletto prima, altrimenti breve ne sarebbe stata la durata, perchè già nel 680 certamente era vescovo Giustino. Poichè questi a' 27 marzo di tale anno sottoscrisse il sinodo Romano di Papa s. Agatone, e la sua lettera sinodica contro i monoteliti, *Justinus s. Ecclesiae Vicoaventinae*. Documento forte, applaudito contro le pretensioni del Frizzi, il quale confessò la scoperta prezzabilissima, non senza dubitarne per critica esatta! Ma già il Coleti avea attestata la soscrizione. Anche il Manini riconobbe, che dopo Giustino mancava la serie di due o tre vescovi. Devesi riempire il vuoto col già parlato Oldrado, e con s. Maurelio, suo immediato successore, da lui anticipati, come dall'Ughelli. Da un documento offerto dal Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. 8, si trae, che Oldrado verso il 682 era vescovo, e viene qualificato *Praesul Ferrariensis Ecclesiae*, della chiesa cioè di s. Giorgio Traspadano, ossia di Ferrara vecchia, essendo già seguita in quella la traslazione della cattedra di s. Stefano di Voghenza. Gli successe nel 686 s. Maurelio 2.° protettore di Ferrara e glorioso martire, colla di cui effigie si hanno più monete ferraresi. Il Sardi, che lo disse succeduto ad Oldrado nel 641 e ordinato da Papa Giovanni IV (meglio Giovanni V, e lo sbaglio del numero produsse quello di avere egli anticipati Oldrado e s. Maurelio, del resto le date corrispondendo a' due Papi), lo qualificò figlio di Teodosio signore nobilissimo di Edessa nella Mesopotamia, mandato a Roma da Teofilo vescovo di Smirne, e tornato in Edessa fu ucciso dal fratello e ivi sepolto, donde poi i crociati ferraresi trasportarono il corpo nella patria cattedrale. Aggiunse lo Scalabrini, che il Santo era tornato in Edessa per convertire dall'apostasia il fratello, che lo fece decapitare. Il Bonaverti pretese in un *Dialogo* saperne di più, ma senza prove. Altri vogliono che fosse fatto uccidere da Rotari re de'longobardi colla distruzione di Voghenza. Finalmente i dottissimi Bollandisti a'7 maggio, sospettano s. Maurelio non orientale, ma piuttosto prete del clero romano, e congetturano, che dal Papa Giovanni IV (o V) fosse mandato a Teofilo vescovo di Smirne, il quale aveva da lui cercato un ecclesiastico di pura fede, e bene scienziato nella dottrina della Chiesa romana, onde fosse a portata d'illuminare quel popolo, ch'erasi lasciato sedurre dall'eresia. Al ritorno del Santo dalla sua legazione, essendo vacante la sede di Voghenza, gli fu conferito questo vescovato nel 642 (da Giovanni V e nel 686). Incerte sono le notizie della cagione del suo martirio, e si attribuisce anche a Mauro arcivescovo di Ravenna, e se ciò siammette converrebbe anticipare il vescovato, perchè Mauro morì ostinato nello scisma nel 671. Il Manini esibisce il testo de' Bollandisti, i quali inclinarono a pensare, che s. Maurelio o fosse il 1.° vescovo di Ferrara, o il 1.° a designare la traslazione del vescovato Vicoaventino al luogo di Ferrarola. Menò s. Maurelio in pace i suoi primi anni col suo gregge, e patì il martirio in odio della fede cattolica, e n'è immemorabile il culto, a'7 maggio in cui se ne celebra la festa, venerandosi le ss. Ossa di lui nella maestosa chiesa di s. Giorgio Traspadano, primitiva cattedrale di Ferrara. Qualche scrittore credette s. Maurelio il 1.° vescovo della medesima cattedra, ma senza idonee prove: forse le avrà dedotte dall'essere stato colà

ritrovato il suo corpo, o fors'anco d'esser stato colà ucciso mentre fuggiva. Ma ancor questo rimane oscuro e incerto, come la vera epoca di sua morte, dichiarandolo mg.r Manini anche nelle *Riflessioni*. L'Ughelli che ragiona del suo sepolcro e traslazione, riferì che dopo il suo martirio il re Rotari devastò Voghenza, onde la cattedra vescovile fu trasferita a Ferrarola: Gli opinamenti del Frizzi, che ne ritarda il vescovato, con varie date, li accennai nel vol. XXIV, p. 174. Dopo un silenzio di quasi cent'anni, si ha il vescovo di Ferrara Giovanni II del 780 e cardinale, come col Cardella dissi nella di lui biografia nel t. XXXI, p. 68, consagrato da Papa Adriano I nel 772, secondo il Guarini, parlandone il Muratori nelle *Dissertazioni dell' Antichità Italiane*, *Dissert.* 34.a: *De' diplomi, e carte antiche o dubbiose o false*, appunto per annoverarvi, oltre il decreto di s. Vitaliano, la bolla d'Adriano I, colla quale costituì il cardinale Giovanni a vescovo di Ferrara; poichè dalle note cronologiche: *Domno nostro Carolo Imperatore Augusto anno tertio*, quanto all'epoca lo esclude, mentre tutti sanno che quel principe da s. Leone III e nell'800 fu proclamato *Imperatore*. Indi trovasi vescovo di Ferrara Andrea II, a favore del quale s. Leone III (morto l' 11 giugno 816) sottrasse la Massa Quartesana dalla soggezione dell'arcivescovo di Ravenna: nell'826 intervenne al concilio di Mantova, per le vertenze tra le chiese d'Aquileia e di Grado. Nell' 858 sedeva Costantino, col quale e in tale anno il Frizzi sostenne cominciare le memorie certe de' vescovi di *Ferrara*. Qui dunque dovrei fermarmi, dopo avere con mg.r Manini, anche in questo *Dizionario*, restituito a Voghenza i giusti vanti d'essere stata città e sede vescovile, e dato migliore principio al vescovato e serie de' vescovi di *Ferrara*. Ma dovendo dire alcunchè, secondo l'avvertito, di Giorgio e di Mauricino, la memoria de' quali rinnovò il Manini, per averla preterita gli altri patrii scrittori, conviene di volo proseguir la serie sino allo stabilimento dell' odierna cattedrale in s. Giorgio Cispadano patrono principale dell' illustre e celebratissima città, al presente sottratta alla sovranità del *Vicario di Gesù Cristo (V.)*, con altre province, sino a *Viterbo (V.)*. Successero al vescovo Costantino: nell'869 Viatore, nel 954 Martino II, nel 970 Leone III, nel 998 Gregorio, nel 1010 Ingone o Ugo o Ugone, nel 1031 Rolando I, nel 1032 Ambrogio, nel 1040 Rolando II, nel 1064 Giorgio. Notò il Manini nella *Discussione*, che il vescovo Giorgio, e così il successore Mauricino, di cui più sotto, ommessi dagli altri storici ferraresi, furono trovati col mezzo di due lapidi dal Muratori, *Dissert.* 64.a: *Antiq. Medii Aevii*, t. 13, narrando che al loro tempo risiedevano in Voghera, villaggio distante un breve miglio da Voghenza, e fornito di 4 antichissimi canonicati; onde pare che i vescovi Vicoaventini prima qui si rifugiassero, e poi a Ferrariola; e ciò forse, perchè quel luogo era una parte più fortificata della stessa Voghenza, ovvero un suo borgo. Anzi parlando lo stesso Muratori del sermone o omelia di s. Pier Grisologo, nella citata dissertazione apertamente scrisse, che gli *Episcopi Vicohabentinae sedisse olim Episcopos, quorum sedes primo Vigueriam, denique Ferrariam translata fuit*. Se realmente qui si deve collocare Giorgio, sarà lecito il supporre, a non destare un conflitto di epoche, che i vescovi di Ferrara talvolta dimorarono a Voghiera, ove qual già dipendenza di Voghenza, può esservi stata un'abitazione episcopale. Noterò, che il Manini nel riportare un documento nel vol. 1, p. 235 del *Compendio*, parlandosi del Castello di s. Maria di *Vicoventia*, la dice una delle prove, le quali gli fecero credere, che Voghiera fosse parte e castello dell'antica Voghenza, del quale restassero tuttora gli avanzi insieme col nome. Nel 1069 sedeva il vescovo Graziano, nel 1084 circa Mauricino, che pose

il corpo di s. Leo prete e patrono di Voghenza, nella parlata urna marmorea, dopochè ne' primi anni dello stesso secolo prodigiosamente ivi era restata nel 1014, e dalla iscrizione si ricava, che non poteva essere stato vescovo all'epoca assegnata dagli scrittori ferraresi. Finalmente fiorì il vescovo Landolfo del 1104, che successe a Mauricino, e nel suo lungo vescovato si incominciò e compì l'odierna cattedrale nel 1135, anch'essa sotto l'invocazione di s. Giorgio martire, nel sito detto Cispadano, ed in essa vi trasferì dalla precedente la cattedra episcopale e la propria residenza.

VOLGARE, *Vulgaris*. Linguaggio, idioma vivo, e che si favella, *Lingua*, *Vernacula*, *Sermo*. Volgare addiettivo di Volgo, comunale, *Vulgaris*, *Communis*. Lingua volgare, vale propriamente quella ch'è propria del volgo o plebe; il dialetto nativo del paese, talvolta formato dalla corruzione della lingua generale o nazionale, ovvero la specie particolare di pronunzia degli stessi linguaggi. I greci avevano 4 dialetti: l'*attico*, l'*ionico*, il *dorico* e l'*eolico*, oltre la lingua comune. Inoltre per lingua volgare ordinariamente si piglia la lingua italiana, della quale ragionai in più articoli, così della latina e dell'altre lingue, come a SEGRETARIO. Dicesi Volgarizzare, *Vertere*, il traslatar la *Scrittura* di *Lingua* (*V.*) morta in quella che si favella; e Volgarizzamento, il volgarizzare, *Versio*. E Traduzione, *Versio*, *Interpretatio*, il trasportamento d'una lingua in altra; e anche l'opera così trasportata. Diversi Papi e concilii proibirono le versioni della *Bibbia* (*V.*), quelle delle canzoni sagre e altre cose in volgare, pe' pericoli che recano le versioni colle inesattezze, e spesso cogli errori. Leggi santissime, tante volte dalla Chiesa e dalla s. Sede rinnovate, e in tanti luoghi trasgredite, pure sulla *Preghiera* (*V.*) in cui anche in italiano talvolta leggonsi cose non purgatissime contro molti canoni antichi, che vietano in chiesa cose volgari, quando non abbiano l'approvazione de' vescovi, eziandio le canzoni sagre, come vedesi da' canoni di Papa Adriano I nel 773 e di altri. I *Giansenisti* (*V.*) sono amantissimi delle versioni in lingua volgare delle cose di Chiesa, e se potessero, porrebbero anche in volgare la sagra *Liturgia* (*V.*). Ognuno sa quante pene queste novità hanno costato alla Chiesa. La manía de' giorni nostri ha istituite anche le deplorabili società Bibliche per le versioni della *Scrittura Sagra* (*V.*), in tutte le lingue, le quali o per l'imperizia de' traduttori, o per la malizia de' collegati, riducono la *Bibbia* un mostro, come riprovai replicatamente. I Papi più volte hanno condannato tali pregiudizievoli società, e queste versioni, le quali sono dirette e caldeggiate da' *Protestanti* (*V.*). Persino i vescovi orientali radunati nel concilio di Gerusalemme nel 1672 dal patriarca Dositeo, contro Cirillo di Lucar e altri calvinisti, dichiararono: Non convenire a tutti il leggere la s. Scrittura in volgare. Il concilio di Laodicea vietò il cantar nella chiesa *plebeii psalmi*; ciò che potrebbe intendersi di salmi in volgare, ma più naturalmente significa canzoni sagre in volgare. Il concilio di Bourges dice: *Vernacula lingua publice psallere, aut orare, nemini, nisi concionatori* (fuori della predica) *liceat. Non cantetur in Ecclesia cantica absurda, nova, et non probata* (s'intende *non probata* dal vescovo). Il concilio di Narbona: *Vernacula lingua in Ecclesia non cantetur carmina* (canzoni spirituali). Senza l'approvazione de' vescovi non ponno neppure recitarsi in volgare le orazioni, le novene e altro. I protestanti dal secolo XVI fino a' nostri giorni, non hanno cessato di apporre alla Chiesa cattolica, che in essa non si coltivasse lo studio delle lingue originali del s. Testo, usurpando per sè stessi la gloria d'aver iniziato e promosso gli studi del greco, dell'ebraico e dell'altre lingue orientali, utili all'intelligenza della Bibbia. La storia però ci mostra come i cattolici

hanno sempre promosso, ma subordinato all'autorità della Chiesa, lo studio delle lingue originali, nelle quali furono scritti o tradotti i *Libri* santi; ed innumerabili sono i Padri, i Dottori e altri scrittori ecclesiastici cattolici, che in ogni tempo illustrarono colla profonda cognizione degl'idiomi primitivi il Testo biblico. Moltissimi furono i Papi che favorirono con ogni zelo questi studi in Roma e in tutta Europa nelle scientifiche *Università*, o studi generali, anche prima che Clemente V nel concilio generale di *Vienna* del 1311 pubblicasse a tal fine la sua celebre decretale *De Magistris*. Moltissimi furono gl'imperatori e altri sovrani cattolici, che seguitando l'esempio di Carlo Magno, favorirono efficacemente tali studi. Tra le scuole più celebri in cui essi fiorirono, vanno ricordate l'Alessandrina, ove brillarono Clemente e Origene, e la Lateranense aperta da'Papi in Roma colle scuole palatine, fu per più secoli la maestra e la madre di tante scuole d'Europa, fino alle presenti *Università* colle loro cattedre di s. Scrittura e di lingue orientali. L'opere più insigni derivate da questi studi cattolici, sono la più eloquente risposta alle calunnie de'protestanti. Egualmente valorosi e dotti scrittori cattolici più volte confutarono l'altra accusa de'protestanti, contro il concilio di Trento, quasi che esso abbia voluto col suo decreto intorno alla *Volgata* (*V.*), o depressa l'autorità o rigettato l'uso de' testi originali e delle altre antiche versioni delle varie Chiese; mentre esso decise doversi tenere per autentica e per regola di fede solamente quella versione detta l'*Antica Volgata*, quella cioè che comunemente si usa, e che è tutta versione latina di s. Girolamo, eccettuati i salmi. La Chiesa sotto grave peccato ha proibito leggere la s. Scrittura in lingua volgare, e solo sono permesse in lingua volgare quelle versioni pubblicate coll'approvazione della s. Sede; istituendo nelle cattedrali un *Teologo* (*V.*), che la spieghi al popolo, e raccomandando a'*Parrochi* d'usarne continuamente nelle loro istruzioni.

VOLGATA, *Vulgata*. Nome della versione comune del testo latino della s. *Bibbia* (*V.*), o raccolta della *Scrittura sagra* (*V.*), ossia del *Testamento Vecchio e Nuovo* (*V.*); testo dichiarato autentico dal sagrosanto concilio di Trento, al modo riferito ne' vol. LIII, p. 4 e 5, LXXIX, p. 325 e 326 ed altrove. Nella sua dichiarazione, quel s. Sinodo non paragona la Volgata agli originali, de'quali non eravi questione, ma soltanto alle altre versioni, di cui non poche erano sospette. Dicesi testo, *codes*, *contestus*, componimento originale o principale, o particella di esso, a differenza delle chiose o glose, o altri commenti che vi fossero fatti sopra, cioè senza nota o interpretazione. Il testo della s. Scrittura talvolta prendesi per opposizione alla glosa e alla spiegazione, senza fare attenzione alla lingua nella quale il testo medesimo fu scritto, nè se quella è originale oppure una semplice versione. Il testo della s. Scrittura si mette per opposizione alle traduzioni o volgarizzamenti. Così il testo ebraico dell'antico Testamento, ed il greco del nuovo, sono come le sorgenti alle quali bisogna ricorrere per ben conoscere il senso delle traduzioni. Molti Papi e concilii proibirono la traduzione dellaBibbia in *Volgare* (*V.*). Ora l'Episcopato, massime d'Italia, alto alza la voce pastorale, contro i mali procurati dalla stampa sfrenata, e quindi contro i tentativi del protestantismo per inocularsi nella bella regione. Di là quella larga diffusione della Bibbia in lingua volgare, e senz'alcuna nota propria a dichiararne il senso; anzi a confessione di leali protestanti, tali Bibbie volgari ridondano di errori, e madornali strafalcioni, d'inique e orrende bestemmie. Ignorasi il tempo in cui fu fatta l'antica versione latina della s. Scrittura, e chi ne sia stato il 1.° autore: ma è opinione comune che sia quella versione posteriore allo stabilimento del cristianesi-

mo. Fra le antiche versioni la più universalmente ricevuta è quella conosciuta anticamente col nome d' *Itala* o *Italica* (perchè principalmente avea corso in Italia), di *Comune* e di *Volgata*, e che fu chiamata l'*Antica* dopo che s. *Girolamo* dottore di s. Chiesa n' ebbe composta una nuova sul testo ebraico, secondo alcuni, tranne i salmi (benchè del s. Dottore si ha la Volgata de' *Salmi*, ch' è il 1.° de' suoi lavori ermeneutici, sopra la loro antica traduzione latina; il 2.° con emendazioni e aggiunte, e tale lavoro si conserva nella Volgata nostra, scompagnato però dagli obeli e dagli asterischi; 3.° essendo la traduzione de' salmi dall'ebraico in latino. Ne rende ragione il p. Calmet, *Dissert. in Versiones Psalter.*). La 1.ª era stata fatta sulla versione greca, ed erale stato dato il 1.° rango fra le edizioni latine, perchè era essa la più letterale e la più chiara pel senso. Il timore ch' ebbero molte persone dello scandalo che potrebbe produrre ne' popoli una nuova versione della s. Scrittura, ed il dubbio che potesse quella affievolire l'autorità de' *Settanta* (*V.*) interpreti, diedero motivo a s. Girolamo di prendere ad esame molte contraddizioni, nella traduzione latina ch' egli avea impreso a fare sull'ebraico: animato da molte persone distinte, superò tuttociò che poteva ributtarlo in un sì scabroso lavoro, e verso l'anno 404 o 405 di nostra era aveva egli tradotto tutti i libri dell'antico Testamento scritti originariamente in lingua ebraica. Quanto a' libri che non si trovano che in greco, come la Sapienza, l'Ecclesiastico, i due libri de' Maccabei, la Profezia di Baruch, la lettera di Geremia, le aggiunte che sono in fine del libro di Esther, i due ultimi capitoli di Daniele, non vi fece alcun cambiamento e sono questi ancora come nell' antica Volgata. Lo stesso *Salterio*, come si canta oggidì, è quasi tutto intero dell'antica versione itala, con qualche correzione di s. Girolamo. Tradusse altresì questo s. Dottore il Testamento nuovo dal greco, ad istanza di Papa s. Damaso I, oltre l' emendazione dell' antica traduzione de' Salmi de' Settanta; ma a fine di non urtare il popolo assuefatto all'antica Volgata, procurò di conservare i modi di dire che trovavansi già nel testo; il che contribuì non poco a fare ricevere la sua traduzione, di maniera che l'antica italica non trovasi più del tutto intiera, per quanto si sappia, in alcun luogo, eccettuato i frammenti, de' quali più sotto. Il progresso di questa nuova traduzione fu tale, che quasi nello stesso tempo che il s. Dottore ne pubblicava qualche libro, era egli subito sparso nelle città e nelle provincie. L' altro dottore s. Agostino, poco favorevole da principio alla versione di s. Girolamo, l'approvò poscia di tal maniera, ch' egli compose il suo *Speculum*, o Specchio, il quale è un tessuto di passi della s. Scrittura ad uso de' soli fedeli. Sebbene Papa s. Gregorio I dica che al suo tempo la Chiesa romana servivasi assai indifferentemente dell'antica versione italica e della nuova traduzione fatta dall'ebraico, pure ha egli quasi sempre fatto uso di questa ne' suoi *Morali* sopra Giobbe. S. Isidoro arcivescovo di Siviglia, che viveva verso l' anno 639, dice senza restrizione, che le chiese seguivano la versione di s. Girolamo. L' antica Volgata, benchè fatta in un tempo in cui la lingua latina trovavasi nella sua maggior purezza, era nondimeno scritta in istile assai barbaro. S. Girolamo è più puro senza affettazione. Anche i più dotti protestanti hanno lodata la nuova volgata, l'hanno preferita alle altre versioni latine, ed hanno trattato di semidotti coloro i quali osarono di parlarne male. Propriamente la Volgata nostra o di s. Girolamo è denominata latinamente, *Vetus et Vulgata Editio.* Quella fatta sulla versione de' Settanta, e usata nella Chiesa latina prima di essa, venne chiamata da Orosio, *Vulgata;* da s. Girolamo, *Communis et Vulgata*, o *Vetus et Vulgata;*

da s. Agostino e da s. Gregorio I, *Usitata*, e dal 1.° anche *Itala*. La versione di questa si attribuisce forse a qualche discepolo degli Apostoli, ed era volgare in Italia, in Africa, in Ispagna, in Francia e in tutta la Chiesa latina, quando nata l'altra versione latina di s. Girolamo, essa insensibilmente ne venne in dimenticanza sino dal VI secolo, e si rese sconosciuta ne'secoli posteriori, finchè il Nobilio si adoperò in raccoglierne i frammenti sparsi negli antichi Padri latini, che ne avevano usato, e il b. cardinal Tommasi, il Martianay, il Bianchini, e il Sabatier sopra tutti con immensa fatica e diligenza, si studiarono di riprodurla quasi intera sopra vari codici, e sulle citazioni degli antichi Padri. Siccome la nostra versione erasi già al tempo del Tridentino fatta comune da IX secoli in poi in tutta la Chiesa latina, così essa fu detta a diritto *Vetus et Vulgata Editio*: il qual nome di Edizione, sia detto per episodio, significa lo stesso che *libro messo in luce*, sia per opera dello scritto, sia della stampa, sia esso originale o tradotto. Alla versione di s. Girolamo non mancarono antichi apografi o copiatori, cominciando d'Alcuino, il quale ad istanza del suo discepolo Carlo Magno, imprese a ridurla all'antica lezione, e nell'802 compì il suo lavoro, che venne in grande uso. Comunque sia di tali fatiche e correzioni, esse sono poca cosa a petto di quelle, che per l'esattezza della Volgata si sostennero dopo la scoperta della stampa, ed una delle principali e più antiche è la stampata nel 1517 nella Poliglotta Complutense, ossia la Volgata riveduta sopra molti esemplari d'una veneranda antichità, sotto gli auspicii del cardinal Ximenes. La nostra fede e la nostra morale devono avere a fondamento e regola que'libri, cui a tal fine lo Spirito Santo dettò e di cui pose custode ed interprete infallibile e perenne la s. Chiesa. Ma essendoci di questi sagri volumi e originali e versioni varie, è d'uopo tuttavia sapere se di tutte le versioni si possa usare egualmente. Quindi fu saggissimo divisamento de' venerabili Padri del sullodato concilio di Trento, l'emanare un decreto a questo riguardo, dopo aver indicato quali siano i libri divini o canonici; il quale l'8 aprile 1546 collo stesso decreto, in cui si die' la dichiarazione sull'autorità ed uso della Volgata, fu poi ordinato, *ut posthac s. Scriptura, potissimum vero haec ipsa vetus et Vulgata editio quam emendatissime imprimatur*. Per la qual cosa alcuni de' Padri del concilio diedero mano all'opera a Trento stesso; ma d'ordine di Paolo III venne ivi sospesa e differita a miglio tempo e a maggior agio. Pio IV, s. Pio V e Gregorio XIII non trascurarono quest'affare di tanto interesse. Ma fu riservato alle sollecitudini di Sisto V il condurlo ad effetto, emendando l'inesattezze, cui la ignoranza, la negligenza e la malizia de' copiatori aveano introdotto ne' vari codici, seguendo l'ingiunto dal Tridentino. Egli dopo aver nel 1587 pubblicata la sua celebre edizione della Versione de' Settanta, riuscì mercè le cure di dotti uomini e sue, e l'uso di parecchi codici antichi della Volgata, e degli antichi Padri e Dottori, non che degli esemplari ebrei e greci, ove la lezione de'latini fosse dubbia od oscura, a metter in luce nel 1590 la sua edizione della Volgata, preceduta da una dotta sua bolla, col titolo riferito nel vol. V, p. 212 e 213. Però egli avvedutosi essere tuttavia corse dell'inesattezze nella sua edizione, vietò l'ulteriore vendita degli esemplari, e ordinò che l'opera venisse riveduta e poi riprodotta. Egli non potè compiere il suo disegno, nè portarlo a perfezione il successore Urbano VII, pe' 13 giorni che regnò, nè Gregorio XIV che gli tenne dietro ne'circa 11 mesi di pontificato, ad onta che soppressa l'edizione del 1590 avea istituito una congregazione di dotti e filologi per terminar l'impresa, sebbene essi la compirono in *Zagarolo (V.)*, ma egli non ebbe vita per pubblicarla. Nep-

pure n'ebbe la gloria Innocenzo IX, che per 2 mesi ne tenne il luogo, la quale toccò al successore Clemente VIII, effettuandola colla pubblicazione del già operato in Zagarolo con l'eseguita opera de' suddetti valentissimi uomini, a mezzo de'loro esami laboriosi, con fare finalmente uscire alla luce nel 1592 la 2.ª edizione, il cui titolo lo notai a suo luogo, con prefazione attribuita al cardinal Bellarmino, e pontificia bolla. Le due edizioni non ripugnano tra loro, tranne i falli tipografici della 1.ª e poc'altro, le lievi differenze con confronti, avendole rilevate il Bukentop nella sua *Lux de Luce*, contro le altrui calunnie. Dipoi nel 1631 quando Urbano VIII purgò il *Breviario Romano* da molti errori, fece prendere in considerazione la Volgata. L' edizione dunque della Volgata, che la Chiesa latina riconosce per autentica, e più perfetta della pubblicata da Sisto V, è la stampata con autorizzazione di Clemente VIII, la quale nondimeno ha alcune inesattezze, quali appariscono dal *Libellus* di Luca Brugense. La Volgata fu dal concilio di Trento tra tutte le altre versioni latine dichiarata *autentica*, cioè di somma e irresistibile autorità in ciò che riguarda la fede e la morale, senza far tuttavia parola dell'altre antiche versioni in altre lingue, nè de'testi originali. E questi e quelle sonosi lasciate nell'autorità che loro appartiene, senza nè preferirle nè posporle. A conoscere il pregio della Volgata discorsa, si consideri esserne autore il massimo dottore s. Girolamo, a tale lavoro sopra ogni altro attissimo, per la sua pietà, pel suo caldissimo zelo della verità e della purezza della fede, per la sua scienza profonda dell' ecclesiastiche dottrine, delle cose giudaiche, degli scritti degli antichi che l'aveano preceduto, delle lingue degli originali, e delle diverse antiche versioni greche, e pe' codici cui avea fra le mani più antichi assai di tutti quelli che sono giunti fino a noi, e naturalmente più esatti per le Esapli Origeniane che pure possedeva, e di cui a noi non giunsero che pochi frammenti, per la conversazione con parecchi de' più colti giudei di Tiberiade e di altri luoghi della Palestina. Si consideri inoltre che solamente la grande esattezza della sua versione potè indurre tutta la Chiesa d'Occidente a preferirla all'altra, cioè all'*Itala* summentovata, che vantava un uso sì antico ed era quasi contemporanea alla Chiesa. Per la qual cosa, a tacere de'più dotti orientalisti tra'cattolici, assai de' protestanti eruditissimi di varie comunioni, e in vari tempi, hanno onorato la Volgata nostra di altissimi elogi. Alle opposizioni d'altri protestanti per tentare di distruggerne l'autenticità, quindi anche l'autorità, fra gli altri rispose confutandoli dottamente il celebre Bergier nel *Dizionario enciclopedico della Teologia* ec. Merita leggersi: *Spiegazione e difesa del decreto del concilio di Trento sulla Volgata, Dissertazione del prete Giuseppe Brunati*, Torino 1826. Di quel dottissimo di Salò scrisse bella biografia, con l'elenco di sue opere edite e inedite, il ch. Federico Odorici, e la pubblicò nella *Cronaca di Milano* del 1856, disp. 1.ª Sino a' nostri giorni niuno ci avea dato una sufficiente contezza storica del modo tenuto, in ispezialità ne' pontificati di Sisto V (precipuamente va nominato Gregorio XIV) e Clemente VIII, da illustri uomini, per emendare la Volgata, de' motivi che suggerirono le correzioni e di tutte le altre particolarità di questo memorabile avvenimento nella storia della critica scritturale. Avevano bensì smascherate le falsità delle calunnie dell' anglicano Tommaso James, e di altri maligni eterodossi, dopo Enrico Bukentop, già lodato, il Bianchini nelle sue *Vindiciae Sacrorum Bibliorum Vulgatae Editionis*, e F. Bonaventura da Magdalono, nella sua *Triplex biblico-critica demonstratio*. Ma il non aver avuto què valentuomini l'opportunità di leggere tutti gli originali documenti da' quali si può trarre tutto il filo di questa storia, lasciava

negli eruditi il desiderio d'un'opera che districasse compiutamente quest'inviluppo. A un tale impresa a' giorni nostri si accinse il celebrato in più luoghi p. d. Luigi M.ª Ungarelli barnabita, e a quanto felice termine siano riuscite le sue dotte fatiche, il potranno i dotti argomentare dal pubblicato degli *Annali delle scienze religiose* di mg.r De Luca, t. 4, p. 101, 283 e 413. E si tenga presente quanto di lui ne scrisse il ch. commend. Visconti nell'*Album di Roma*, t. 13, p. 125, nella biografia del medesimo. Delle diverse edizioni della Volgata, si può vedere il vol. LXXV, p. 32, e articoli relativi. Si legge nel n. 296 del *Giornale di Roma* del 1857, avere il benemerito tipografo di Torino Giacinto Marietti stampato nel 1851 con bella e nitida edizione: *Biblia sacra Vulgatae editionis Sixti V Pont. Max. jussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita*, correttissima per avere avuto aiuto nel dottissimo p. d. Carlo Vercellone procuratore generale de' barnabiti, il quale tanto è versato negli studi biblici (a segno che si apprende anche dalla *Cronaca* di Milano del 1859, p. 445, avere letto nell'accademia Tiberina l'erudito ragionamento, nel quale die' ragione del come gli vennero in un codice della Vaticana scoperti molti squarci dell'antichissima versione della Bibbia, conosciuta tra' dotti sotto il nome d'*Itala*, la quale rimonta a' tempi primissimi della Chiesa. Questi preziosi brani sono incastonati nella versione di s. Girolamo a modo da formare coll'una versione e coll' altra un corpo completo. E tal curioso codice era già capitato alle mani di parecchi sagaci rovistatori di testi antichi, e tra gli altri d'un cardinal Mai: ma tutti si abbatterono a leggere i soli brani della Volgata; sicchè senza farne gran conto, lo restituirono al suo scaffale. Alla fine d' un libro vi si legge: *Orate pro me Dominico presbytero scriptore.* Ora con questi brani si viene, non già a completar l'*Itala*, ma a riempire di ben molte lacune; e ciò sarà di giovamento sì alla filologia, e sì alla piena intelligenza di molti passi de'ss. Padri, che tal versione citarono frequentemente). A solenne testimonianza e garanzia di quanto sia corretta questa edizione, per l'onorevole tipografo, è il decreto della s. Congregazione dell'Indice a cui l'avea inviata, e approvato dal Papa Pio IX, con moltiplici encomi, che ivi si offre, siccome diligente e in tutto perfetta; già il Pontefice avendo dato segni di sua benigna soddisfazione al medesimo solerte editore, il quale gli umiliò un esemplare impresso in mirabile pergamena finissima. Da ultimo nel 1859 annunziò la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 3, p. 94: *Concordantiae Bibliorum sacrorum Vulgatae editionis Sixti V P. M. iussu recognitorum atque editorum*, Prato, tipografia FF. Giacchetti. Ivi si dà ragguaglio dell'utile e della necessità di tale libro agli studi sagri, delle sue migliori edizioni, e della lodevole preminenza della presente.

VOLOGDA. Città arcivescovile della Russia, in Europa, capoluogo di governo e di distretto, distante 90 leghe da Mosca e 125 da Pietroburgo, sul fiume del suo nome. Residenza dell'arcivescovo, contiene più di 50 chiese, due conventi, il seminario, il ginnasio, e diverse manifatture e fabbriche. Assai attivo è il commercio, specialmente con Arcangelo, che fanno i suoi più di 12,000 abitanti. — Pare che questa città sia stata fabbricata nel X o nell'XI secolo da quelli di Novgorod, sotto il dominio de'quali rimase per più secoli. Dopo l'invasione di Batu-Khan passò al principato di Rostov; tornò poi a Novgorod, e fu finalmente soggiogata da Basilio II gran principe di Mosca nel 1390, ed i successori vi conservarono i loro tesori, pel suo difficile accesso. Nel XIV secolo vi fu istituita la sede arcivescovile, sotto il patriarca di Mosca, di rito greco, pretendendo l'arcivescovo la precedenza sugli altri prelati del suo rango, e nella provincia di Perm

godeva il 2.° titolo. Gli fu unito l'arcivescovato di *Bielozerovia (V.).* Le Quien, *Oriens Christianus*, t. 1, p. 1298.

VOLOGESIA, VOLOGESOCERTA, o VOLOGESOPOLI o VOLOGESIS. Città vescovile antica di Babilonia, sotto la metropoli d'Amida, fabbricata da Vologeso re de' parti al nord-ovest di Babilonia, oggi denominata *Mesched-Hosein*, o *Mesched-Hossein Kerbela*, o *Iman Hossein*, città della Turchia asiatica, pascialatico di Bagdad, da cui è distante 8 leghe, sopra un braccio dell'Eufrate, in un paese ben coltivato e coperto di datteri. Ha le mura di terra, aperte da 5 porte, e la maggior parte delle case è di mattoni secchi. L'edifizio il più osservabile è la grande e bella moschea, che rinchiude il famoso sepolcro d'Hossein, figlio d'Aly, ucciso nel 680 in questo luogo, e ne parlai nel vol. LXXXI, p. 270 e 271. Il mausoleo conteneva preziose ricchezze, che depredarono a' nostri giorni i *Vahabiti o Vecabiti* (*V.*). De' suoi vescovi non si conosce che Cajuma registrato tra' Padri del concilio di Calcedonia nel 451. Le Quien, *Oriens Chr.* t. 2, p. 1006.

VOLSEY o WOLSEY Tommaso, *Cardinale*. Nato nel castello di Suffort nella diocesi di Nordwick in Inghilterra, o come vuole Godwino in Ipsvico castello della contea di Suffolk, da un padre beccaio e assai miserabile. Introdottosi nella real corte per mezzo del vescovo di Winchester, si guadagnò la grazia d'Enrico VII, di cui fu cappellano, perchè presto ne conobbe lo spirito e l'abilità prodigiosa, di cui die' manifesta prova in un affare di somma importanza, che trattò con Carlo V e a lui affidato. Quantunque quel principe si trovasse allora nelle Fiandre, non pertanto con generale ammirazione in soli 4 giorni lo concluse con singolar soddisfazione del proprio sovrano, che nol credeva ancora partito dal suo regno, onde in premio di sua fedeltà e destrezza lo dichiarò regio elemosiniere. Io credo che questo affare non sotto Enrico VII, ma bensì regnando Enrico VIII, sia stato con più probabilità negoziato, e l'accennai nel vol. XXXV, p. 72. Nel 1513 per nomina d'Enrico VIII, Papa Leone X gli conferì il vescovato di Lincoln, e nel 1514 la metropolitana di York. Indi ad istanza del re, fu appagata la sua ambizione, poichè il Papa a'7 ovvero a'10 settembre 1515 lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia, legato *a latere* di tutto il regno, in considerazione della confederazione stretta tra Enrico VIII e Leone X contro i francesi. Inoltre nel 1516 ebbe in amministrazione la chiesa di Winchester. Dopo che Enrico VIII espugnò Tournay, ottenne l'amministrazione della sede vescovile, che dovè lasciare nel 1518, per essere stata quella città ricuperata da' francesi; ma in vece fu fatto amministratore delle chiese unite di Bath e Wels, mentre Adriano VI di poi nel 1522 gli affidò l'amministrazione della sede di Dublino. Divenuto gran cancelliere e primate d'Inghilterra, collocato in tanta elevatezza di grado, gli fu facile l'ammassare tesori e immense ricchezze. Quasichè fosse poco e inferiore al suo merito ciò che possedeva, procurò di ottenere da Carlo V l'arcivescovato di Toledo allora vacante, ma non essendogli riuscito, cominciò con impegno ad adoperarsi per salire al pontificato, e se ne lusingò alla morte di Leone X e di Adriano VI. Accortosi l'imperatore Carlo V dell'ambiziose mire del cardinale, pe' suoi fini politici le fomentò con apparenti larghe promesse, coltivando di speranze la sua temeraria presunzione. Ma vedendosi egli deluso ne' due successivi conclavi de' nominati Papi, risolvè di volersi ad ogni costo vendicar di lui. Scorgendo quindi quanto fosse divenuto alieno il cuore libidinoso d'Enrico VIII dalla legittima sua moglie Caterina d'Aragona, zia di Carlo V e virtuosa principessa che mal soffriva l'intollerabile vanità del cardinale, questi cominciò a istillare artifi-

ciosamente nell'animo del re l'idea di far *Divorzio* (*V.*) da essa. Domandato questo da Enrico VIII a Clemente VII, furono deputati dalla s. Sede giudici per tale istanza, fra' quali sebbene vi fosse il cardinale, siccome non venne accordato, il re fieramente s' irritò contro il cardinale, e sdegnosamente lo fece arrestare dal duca di Norfolk, l'obbligò a rinunziar la carica di gran cancelliere e la chiesa di Winchester, e gli confiscò il magnifico e superbo palazzo da lui edificato in Londra, per sè e per gli arcivescovi di York suoi successori, pieno d'ogni sorta di ricchezze e rarità, e splendido di preziose suppellettili. Spogliato di quasi tutte le sue copiosissime rendite, fu prima rilegato nella villa Aterio, e poi lasciato libero nel suo arcivescovato di York, dove però vivea lautamente e sfoggiava in grandezze. Giunto questo a cognizione d' Enrico VIII, lo fece arrestare da Enrico duca di Northumberland, e ordinò che si trasportasse nelle carceri di Londra, ma nel viaggio finì miseramente la vita nel monastero di Lincestre nel 1533, come scrivono Ciacconio ed Eggs. Però Godwino, che lungamente e con precisione tratta di lui, assicura nel *Commentario de' vescovi e cardinali inglesi*, che la morte del cardinale avvenne nel 1530 a' 29 novembre, della quale opinione è pure Robertson. Morì d'anni 60 e rimase sepolto nella chiesa di detto monastero, correndo pubblica voce, che da per sè si fosse col veleno tolta la vita, ovvero glielo fece propinare lo stesso re. Questo disgraziato e famoso porporato ebbe una corte di 1000 e più persone, tra le quali 63 erano ecclesiastiche. Fondò due collegi, il 1.° in Cantorbery e il 2.° in Oxford, per mantenervi 200 giovani agli studi, ed eresse un sontuoso mausoleo di metallo a Enrico VII, primaria origine di sua fortuna. *V.* Inghilterra.

VOLSINIO o VULSINIO. *V.* Bolsena, e Viterbo nel paragrafo *Bolsena*.

VOLTERRA (*Volaterran.*). Città con residenza vescovile in *Toscana* (*V.*), antichissima e celebre, come una delle XII capitali dell'Etruria media, ed ora capoluogo di distretto e di comunità, con giurisdizione civile e politica, nel compartimento di Firenze. Siede sulla cima pianeggiante alquanto curva d'un monte che s'alza sopra tutti i colli vicini fino a braccia 935 sul livello del mare Mediterraneo; di facile difesa, ma di difficile e tortuosissimo accesso, cui si uniscono ne' suoi fianchi dal lato di settentrione, di maestro e di levante poggi o colline marnose e frastagliate dalle acque della fiumana Era, che le scorre sotto da settentrione a libeccio, mentre dal lato di ostro e di scirocco la base del monte di Volterra è lambita dal fiume Cecina che gli bagna i piedi 5 in 6 miglia più abbasso. Così il benemerito Repetti, nel classico *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, col quale precipuamente procederò. Il Marchesi, nella *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 563: *Volterra*, dice sorgere la famosa città sur altissimo e aspro monte, cui si giunge per varie strade da 2 a quasi 5 miglia lunghe: dalla sua sommità spiccansi 5 scese, che per la lunghezza della schiena declinano verso il piano, e a guisa di raggi formano la figura d' una palma di mano colle dita. Sono queste separate l'una dall'altra con profondissime valli, che non ponno trapassarsi pe' dirupi e gl'impedimenti delle frapposte boscaglie. Trovasi 13 leghe e più al sud-est di Pisa, 14 al sud-ovest di Firenze, 11 da Livorno e più di 9 da Siena, in buon clima. Dice l'ultima proposizione concistoriale: *Volterrae aedificata conspicitur, quae in suo duorum fere milliarum ambitu una cum suburbiis novem circiter continet incolarum millia*. Vi risiedono ancora un commissario regio per la politica e la polizia, mentre pel lato amministrativo economico vi è un cancelliere comunitativo, un ingegnere di circondario, un esattore dell'uffizio del registro, ed un conservatore del-

l'ipoteche: i tribunali collegiali sono in Firenze. Quivi è stabilito l'ufficio della sopriatendenza delle regie Saline distanti dalla città una lega e un 3.°, già appartenenti al comune di Volterra, e da questo nel 1814 cedute al governo mediante congruo canone annuale: somministrano queste pel consumo di tutto lo stato un sale per la sua purità e candidezza superiore a qualunque altro fabbricato in Italia. La cospicua rendita che da queste ricche sorgenti il governo ritraeva sempre aumentandosi mercè un' illuminata ed attiva amministrazione e gl'incessanti vistosi miglioramenti che a questo regio stabilimento si fanno. Il genere che ivi si fabbrica viene trasportato ne' vasti magazzini esistenti in Volterra, e di là poi si diffonde nel granducato. Fu Volterra la città più occidentale fra quelle dell'Etruria centrale, allorchè Luni e Lucca erano de' liguri, Pisa de'greci; che conta un recinto di mura ciclopiche il più vasto e il meglio conservato che in tutte le altre città capitali dell'antica Etruria. Le mura etrusche di Volterra abbracciavano una periferia, che sebbene irregolare e interrotta, si mostra 3 volte più estesa del cerchio più moderno. Le mura antiche, di cui esistono tuttora avanzi grandiosi intorno la città, furono innalzate sopra burroni di difficile accesso e costrutte di massi smisurati e senza cemento insieme collegati, i quali non cedono in magnificenza a qualsiasi altro monumento, mentre la loro mole giunse talora alla grossezza d' 8 braccia. Le loro interruzioni non permettono oggidì rintracciarsi il suo andamento preciso. Nè anco si può sapere quali e quante fossero le porte dell' etrusca città; e solo si conosce, che dalla Porta all'Arco alla Porta a Selci, le antiche mura salivano da ostro a greco verso il luogo detto poi il Castello, per cui la Porta a Selci nel medio evo si appellò Porta Maggiore e Porta del Pian di Castello. Di costà le mura arrivavano all'odierna chiesa di s. Andrea, dove esisteva la Postierla Macoli, e di qui scendevano nella valletta di Docciola per risalir poi ad un'antica porta, forse la Porta Ercole dell'Ammirato, poco lungi dal così detto Portone. Di là attraversando orride balze arrivavano dietro l'attuale chiesa di s. Giusto; e quindi avvicinavansi alla torre di s. Marco, dove probabilmente fu altra porta urbana. Da tal torre, dirigendosi a libeccio, e rasentando a occidente la contrada di Pratomarzio, le mura etrusche tornano a far magnifica mostra sotto il soppresso monastero di s. Chiara, già di s. Benedetto in Orticassio; di là dal quale s'incontra un'antica porta, o Postierla, chiusa. Continuando il giro antico, le mura cambiarono direzione da libeccio a scirocco per dirigersi alla fonte di s. Stefano, nel quale luogo si scuoprono gl' indizi d'altra porta, forse Porta s. Felice o de'Saracini, finchè per l'andamento stesso delle moderne mura costruite sull'antiche si giunge alla Porta all'Arco. Quest'ultima che serve ancora alle mura urbane presenti, si conserva tutta intatta con doppi archi, interno ed esterno, ambo formati di quelle pietre smisurate di panchina che nell'antiche mura etrusche di Volterra ponno osservarsi. Le descrisse con rame il Gori, nel *Museo Etrusco*, quando già Scipione Maffei avea notificato: » non vi essere monumento più illustre e più espressivo di questo, per indicare il decoro e splendore dell' antica maestà toscana". Non pare, che l'ultimo cerchio si debba all'imperatore Ottone I, cui molti attribuirono il ristauro delle mura ciclopiche, nè sembra che lo sia stato di genti barbare, come altri sospettarono. Onde a ragione il ch. Giovanni Targioni Tozzetti diceva, che il recinto di questa città era stato ristretto in tempi più moderni, e lo dimostrano più istromenti sincroni del 1279 in cui si rammentano case e torri di *Guelfi* distrutte da' *Ghibellini* in tempo della loro ribellione, fra il 1260 e il 1266; le quali torri

e case si dicono situate fra' muri vecchi e i muri nuovi della città. Anzi un decennio innanzi al 1279, si ha da altro istrumento del 1269, che le mura del recinto attuale di Volterra erano già innalzate. L'autore della *Guida di Volterra* ne assegna l'epoca al 1260. Ora le mura contano 5 porte denominate: Selci, Docciola, Fiorentina, s. Francesco, Arco. Riferisce il Marchesi, essere Volterra fortissima per la natura del sito e l'industria dell'arte, per le muraglie di pietre quadrate grossissime ch'eccitano meraviglia, aperte da 5 porte, e abbellita da altrettante fonti d'acque limpide e cristalline, oltre due maggiori nel colmo della città, qua e là vedendosi statue e iscrizioni, che fanno certa testimonianza di sue antiche glorie, avanzi delle passate grandezze. Nel capitanato di messer Gualtieri duca nominale d'Atene, per compiacerlo, i volterrani fabbricarono la fortezza. Il locale è circondato da grosse muraglie, con piazzale in mezzo della figura d'un parallelogrammo. A settentrione della piazza esiste il cassero comunemente chiamato la Femmina, innalzato nel 1343 presso la porta a Selci, mentre il così detto Maschio che chiude il parallelogramma dal lato d'ostro, fu ordinato nel 1474 da Lorenzo de Medici il *Magnifico*. Apprendo dalle *Notizie di Volterra*, di Cecina e di Dal Borgo, delle quali pure molto profitterò, che tosto le carceri più basse e orribili del Maschio, pe' primi le provarono i fratelli e i cugini de' Pazzi nel 1478, capi della congiura contro i de Medici. Nell'interno della fortezza esistono gli stabilimenti penali e correzionali delle case di forza e di detenzione, pe' quali si eseguirono grandiosi lavori onde ridurre il locale al sistema del medio isolamento. La casa di detenzione ha numerose celle, e quantità corrispondente di laboratorii, e trovasi dentro il recinto chiuso, nel centro del quale ergesi il Maschio, di cui solamente le carceri superiori servono al temporario isolamento di disciplina; e nella casa di forza si costruirono circa 300 celle col necessario corredo di laboratorii e officine per l'esercizio di vari mestieri in quella famiglia di reclusi. Quando nel 1818 il governo cominciò a stabilire la casa di forza, si propose il doppio scopo di procurare con questa salutare punizione l'emenda e di provvedere nel tempo stesso alla quiete e sicurezza sociale. Nella torre detta il Maschio, qual rinomata prigione di stato, sotto il governo di Cosimo III fu lungamente detenuto per 20 anni il matematico Lorenzo Lorenzini fiorentino, che vi compose parte delle sue opere, cioè le *Sezioni Coniche*, che inedite si conservano nella Magliabecchiana. Dall'essere destinata la città a luogo di castigo, dal venire considerata come il capoluogo della Maremma, e per l'inesatta relazione di qualche troppo leggiero viaggiatore, invalse ne'tempi addietro l'errore che l'aria ne fosse malsana e perniciosa, mentre per lo contrario è sommamente pura e salubre. Non manca di palazzi e di buoni fabbricati per abitazioni. Ha il regio teatro Persio Flacco, e il Circo di Valle Buona per corse di cavalli col fantino e altri spettacoli. I palazzi Pubblico e del Pretorio sono le due fabbriche civiche le più cospicue che si alzano una di contro all'altra, con due eminenti torri nella piazza Maggiore. Della costruzione della prima, per la residenza del supremo magistrato e per l'adunanza de'consigli, si hanno memorie certe in una iscrizione posta sulla porta d' ingresso, cioè del 1257 mentre era podestà di Volterra la 2.ª volta Buonaccorso di Bellincione Adimari di Firenze. In origine questo palazzo servì di residenza agli anziani o difensori del popolo, i quali più tardi presero e conservano tuttora il titolo di priori, presieduti dal gonfaloniere della città. Non può dirsi lo stesso della fabbrica del Pretorio, sebbene sia da credersi pure opera dello stesso se-

colo XIII, per averlo cominciato ad abitare il podestà, e i capitani del popolo appena istituiti, almeno i secondi. Imperocchè ricavo dalle *Notizie di Volterra*, che la serie de' suoi podestà principia da Enrico nel 1193 e prosiegue sino a De Tonelli di Foligno del 1470; e quella de' capitani del comune del popolo principia con Rainerio Morle de Luca del 1281 e prosiegue fino a Francesco della Rena che continuava a governare nel 1758. In vece il Repetti dice che il magistrato de' capitani fu introdotto in Volterra prima del 1255. Attualmente il palazzo Pretorio trovasi, per recenti ristauri e ampliazione di comodi, capace alla residenza di qualsiasi magistratura giuridica, con sale di udienza, cancellerie, carceri e altri uffizi. La pittura esprimente la Giustizia, che Daniello Ricciarelli dipinse a fresco con altre figure nel salone di questo palazzo, ultimamente fu egregiamente trasportata in tela e collocata nella sala dell'adunanze del palazzo Pubblico o comunitativo. Inoltre in quest'ultimo vi è il Museo, ossia una raccolta d'antichità etrusche e romane, situata nel quartiere terreno. Questo Museo ebbe principio nel 1731, e più tardi il magistrato civico fece acquisto di varie urne cinerarie d'alabastro, scoperte nelle pendici settentrionali della città. Ma chi lo rese ricchissimo fu mg.r Mario Guarnacci, il quale nel 1761 donò al pubblico la sua copiosa raccolta, proveniente da estesissimi scavi fatti intorno e lungi dalla città. In tal modo nel giro di 30 anni ebbe principio e incremento questa ricca collezione di oggetti etruschi e romani, tanto scritti, come figurati, capace essa sola di richiamare in Volterra gli eruditi forestieri e nazionali, e della quale ne fecero succinta descrizione il Giachi nelle sue *Ricerche*, il Gori nel *Museo Etrusco*, e la *Guida di Volterra*. La città innanzi lo stabilimento del museo civico, come accennai col Marchesi, presentava per le piazze e per le strade testimonianze visibili di molte iscrizioni e monumenti antichi, molti de' quali furono indicati al p. Leandro Alberti dall'antiquario volterrano Zacchia Zacchio, e dall'Alberti riferiti nella *Descrizione di tutta l'Italia*. La primitiva cattedrale di Volterra più non esiste, e l'Ughelli dice essere stata sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli Apostoli. Senza far conto della tradizione popolare che suppone quel duomo esistito nel luogo del Castello davanti il Maschio, dove si vedono tuttora i fondamenti del grandioso palazzo de' Belforti, tutti i documenti superstiti tendono a dimostrare, che ov'è tuttora fosse sempre esistito l'antico duomo. Notai nel vol. XI, p. 253, e XCVII, p. 104, che Papa Calisto II in Volterra a' 20 maggio 1120 (il Repetti dice 1121) consagrò la cattedrale, sotto il titolo della B. Vergine Assunta in Cielo, alla presenza di 12 cardinali, fra' quali *Azzo (V.)*, dell' arcivescovo di Pisa, e di 12 vescovi (meglio 5 oltre il diocesano Rogero II) e che vi consagrò pure altre chiese, e lo conferma il Cecconi, *Il sagro rito di consagrare le chiese*, p. 171. Dovrò riparlarne a tale epoca nella serie de' vescovi. Venne ampliata nel 1254 dal celebre Nicola Pisano, e finalmente restaurata e abbellita nel 1843 dalla pietà de' volterrani, sotto la direzione degl'ingegneri Mazzei e Solaini. Questi nello scoprire l'antiche sostruzioni, parve d'aver trovato dentro in sua area indizi di due chiese state edificate in tempi e a livelli diversi; e si è anche dubitato che il coro e la crociera fossero d'una costruzione posteriore. Certo è, che nel rifare nel 1842 i fondamenti del presbiterio trovaronsi tracce d'un semicerchio smaltato in musaico a colori, molto simile a quello delle 3 navate, ch'erasi rinvenuto un braccio sotto al pavimento attuale. Se il Pisano non mostrò tutto il suo ingegno allorchè architettava questo duomo, aumentandolo fino a 22 colonne nelle navi, ed erigendo il presbiterio, egli però

ne trasse il miglior partito che potè, ornandolo anche esternamente con molta semplicità. Assai più tardi, nel vescovato di Serguidi, cioè nel 1574 si eseguirono altri abbellimenti, fra'quali i capitelli corinti a stucco, lavorati da Leonardo Ricciarelli nipote del celebre Daniello. La soffitta della maggior nave e della crociera l'eseguì Francesco Cipriani detto di Volterra, finchè nel 1842 mediante pie elargizioni e quelle del vescovo Giuseppe Gaetano Incontri, fu incaricato il suddetto Mazzei a dirigere il grandioso restauro di tutta la cattedrale, mentre al Solaini fu data la direzione del presbiterio, che l'encomiato vescovo fece eseguire a tutte sue spese. Questo tempio è una galleria, per le molte tavole che lo adornano dipinte in gran parte da artisti volterrani, fra le quali opere d'arti non è da tacersi l'altare maggiore di marmo fatto erigere nel 1831 dall'arcivescovo di Pisa Agliata, già pastore di questa chiesa; nè il cenotafio del volterrano Gaetano Incontri arcivescovo di Firenze e zio del nominato, eretto a spese del clero volterrano, con opera dello scultore Costoli di Firenze, onde perpetuarne l'effigie nel tempio maggiore di sua patria. Nella cattedrale si venerano ss. Reliquie. Il capitolo si compone di 6 dignità, delle quali è 1.ª l'arcidiacono, di 11 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 8 cappellani o beneficiati, e di altri preti e chierici inservienti al divin culto. Sebbene le dignità e canonici già godessero l'insegne corali della cappa magna con fodere di pelli d'armellino, e della cotta sul rocchetto, tuttavolta Pio VII in considerazione dell'antichità del capitolo, degno di nuove onorificenze, e di essere Volterra patria di Papa s. Lino, col breve *Apostolicae benignitatis*, de' 21 dicembre 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 466, concesse alle dignità e canonici l'uso in chiesa e fuori del collare e delle calze di seta paonazze, del fiocco di seta di tal colore al cappello fuori della chiesa, non però in Roma. Osserva Repetti, che niuna cattedrale di Toscana, come questa di Volterra, ebbe nel secolo XI un capitolo composto di 5 dignitari e di 40 canonici. Aderente al duomo è il palazzo vescovile, buono e decente edificio. Annessa alla cattedrale è la cura d'anime della parrocchia, propria del capitolo, il quale la fa esercitare da un vicario curato, coadiuvato da due cappellani *ad nutum* dello stesso capitolo. Nel duomo non vi è battistero, e l'unico della città è nella prossima chiesa di s. Gio. Battista. E' un edifizio cospicuo del medio evo, di figura ottangolare, a similitudine di molti altri battisteri antichi, situato come quelli dirimpetto alla facciata del duomo. Sebbene di questo battistero non restino memorie anteriori al secolo X, e che la 2.ª sua restaurazione scenda al 1283, pare che la sua 1.ª epoca rimonti all'istituzione della diocesi volterrana. La notizia più antica del 1.° battistero conservasi in un istrumento del capitolo maggiore del 989, col quale l'arcidiacono della cattedrale die' in enfiteusi a Pietro suo padre tuttociò che apparteneva alla chiesa di s. Ottaviano (ridotta ad oratorio nel 1560) e al capitolo della cattedrale, per conto della pieve di s. Giovanni posta presso il duomo e la sua canonica. Inoltre il padronato dello stesso capitolo sul battistero maggiore è dimostrato da altro documento del 995, col quale il vescovo Pietro col consenso de'suoi canonici trasferì il padronato della chiesa di s. Gio. Battista in altre persone, con l'onere di farla uffiziare da 8 preti. Fino al 1578 questo tempio conservò il titolo di pieve maggiore della diocesi. Fra le sue opere artistiche meritevoli di menzione, è una tavola di Nicola Circignani detto delle *Pomarance*, dipinta nel 1592; il battistero di marmo lavorato in figure del 1502, di Andrea da s. Savino; ed un grandioso ciborio in marmo bianco sta-

tuario con graziosi ornati, figure in rilievo e ad alto rilievo, il quale servì all'altare maggiore della cattedrale, opera del celebre Mino da Fiesole. Altre chiese parrocchiali della città sono, s. Michele prioria, e s. Pietro a Selci in s. Agostino prioria, le quali abbracciano una popolazione anche fuori della città. Di più nel suburbio esistono 3 chiese parrocchiali, cioè ne' borghi, e sono s. Alessandro, prioria; s. Giusto, badia, già s. Marco, prioria; ss. Giusto e Clemente, già in s. Stefano, prioria. Ne'sobborghi vi è pure la rettoria di s. Girolamo, a porta s. Francesco. La detta chiesa de'ss. Giusto e Clemente era la più antica del sobborgo di porta s. Francesco, innanzi che la vecchia fosse assorbita dalle voragini delle balze, per timore delle quali fu abbandonata e profanata nel 1778 anco la vicina chiesa parrocchiale di s. Marco, trasportandone la cura nella mentovata e più distinta badia camaldolese di s. Giusto. L'antica chiesa de' ss. Giusto e Clemente era stata edificata verso il 690, quando sotto il vescovo Gaudenziano la fondò il longobardo Alchis castaldo di Volterra, come leggesi in un marmo affisso alle pareti del coro del moderno tempio eretto nel 1628 in luogo del 1.° alquanto distante e più elevato, col disegno di Giovanni Coccapani e co'mezzi forniti dal comune di Volterra, che per voto del popolo tiene i due Santi titolari a protettori della città; altri protettori essendo Papa s. Lino, s. Vittore e s. Ottaviano. Questo magnifico tempio è vasto e ad una sola navata, sfogato al segno che il ch. astronomo p. Giovanni cav. Inghirami preposito generale delle scuole pie, volle lasciare un contrassegno del suo affetto alla patria con istabilire nel di lui pavimento uno de'pochi gnomoni che contano alcune delle primarie città d'Italia. Nello stesso sobborgo, presso questo tempio, esiste la piazzetta di Pratomarzio, detta anche di s. Stefano, dagli avanzi d'una vetusta chiesa stata collegiata e prioria innanzi che fosse soppressa e riunita alla cura della chiesa precedente. Ma si rientri in città. Senza rammentare altre chiese e oratorii, che hanno le 4 case religiose o conventi, i due monasteri di monache, cioè le clarisse di s. Lino e l'oblate del regio conservatorio con convitto, ed i diversi sodalizi, le hanno altresì il collegio e il seminario, di cui vado a parlare. Dell'istruzione pubblica fa parte una buona libreria aperta al pubblico due giorni della settimana nel palazzo civico, donata essa pure dal lodato prelato Guarnacci, che le assegnò un annuo legato sufficiente a mantenere bibliotecario, custodi, ed anco per aumentarla di libri utili all'istruzione. Essa è composta di più che 12,000 volumi, fra' quali molti codici e alcune pergamene. Rinomato è il collegio di s. Michele de'pp. delle *Scuole Pie*. Spettava direttamente alla istruzione pubblica la misura presa da' rappresentanti del comune di Volterra, allorchè a' 6 maggio 1360 deliberarono eleggere ogni anno un maestro pubblico di grammatica e di rettorica, siccome fecero nella persona di d. Pietro di Citerna, il quale fu anco rieletto alla stessa cattedra per un anno nel 1369. Più tardi, nel 1711 la canonica di s. Michele venne assegnata a'pp. scolopii per erigerla in un ateneo, deve la gioventù volterrana riceve l'istruzione gratuita nella calligrafia, aritmetica, grammatica e rettorica. In seguito vi furono aggiunte altre scuole superiori, oltre quelle del disegno e degli esercizi cavallereschi per un convitto di alcuni toscani ed esteri che trovasi ivi aperto. Il Supplemento al n. 27 delle *Notizie del Giorno di Roma* del 1846, pubblicò la seguente lettera scritta da Volterra il 1.° luglio.» La sagra esultanza, sentita e manifestata dall'ordine regolare delle *Scuole Pie* (*V.*) in tutti i suoi stabilimenti per la faustissima esaltazione del Sommo Pontefice *Pio IX* (*V.*), è giunta al suo colmo in questo collegio, che si gloria di

coronare il novero de'suoi allievi col nome augusto di tanto Padre e Sovrano; e dal collegio diffusa per la tutta la nostra città è divenuta simile a pubblica splendidissima festa. Con gran pompa di elegantissima paratura, di faci innumerevoli e di scelta musica furono nella chiesa delle scuole pie solennemente celebrate le sagre funzioni, parte dal celebre p. Giovanni Inghirami superiore generale dell'ordine, che vanta la bella sorte di essere stato precettore del giovane conte Giovanni Maria Mastai-Ferretti, parte dall' Ill.mo e R.mo nostro vescovo mg.r Giuseppe Gaetano Incontri, che al medesimo conferì la prima clericale tonsura così bene augurata. La facciata della chiesa e tutto l'esterno del collegio si distinsero per copiosa e vaghissima illuminazione a disegno, ritraente l'architettura di esse fabbriche. La banda civica rallegrò a lungo la città con armoniosi concerti. Il ritratto del Santo Padre somigliantissimo al vero, che già in divise cardinalizie decorava la sala del collegio, esposto in adorna sede a tutti accessibile, a sè traeva gli sguardi universali de' volterrani, e dell'immenso popolo accorso dalle vicine campagne. Possa per anni moltissimi confortare il mondo cattolico delle sue paterne benedizioni e beneficenze un tanto Pontefice, che molti di noi ricordiamo veramente commendevole negli studi e nella pietà, e per la dimora ch'egli ha fatto tra noi vantiamo presso che nostro concittadino! Tali erano i voti di tutta Volterra espressi con ogni più vivo ed appassionato segno di gioia e tripudio veramente indicibile". Il seminario di s. Andrea a porta Marculi o in Postierla, serve di tirocinio all'istruzione morale e letteraria d'una quarantina di giovinetti di vari paesi della diocesi che sogliono iniziarsi al chiericato. Il seminario vescovile cominciato dal vescovo Serguidi, e meglio eretto verso il 1640 dal vescovo Sacchetti, sistemato nel 1686 e poscia traslato in questo luogo, nel 1789 fu ridotto a convitto, dove da ultimo si trovavano circa 60 convittori (il Repetti qui non è chiaro: dice stabilitovi il seminario nel 1801, ove dal 1802 si ricevono a convitto e si v'insegnano la lingua latina e altre scuole a circa 40 chierici convittori. Poi nel Supplemento avverte, che il seminario fu ridotto a convitto nel 1789. Dunque vi fu stabilito prima del 1789?). La chiesa di s. Andrea del seminario era una delle pievi presso le mura etrusche posta a levante della città, nel cui borgo la gran contessa Matilde marchesana di Toscana, nel febbraio 1078 celebrò un placito a favore della mensa volterrana, oltre un contratto meno antico del 1170, col quale fu donato un pezzo di terra alla pieve di s. Andrea in Postierla. Nel 1339 fu edificato presso questa chiesa un claustro grandioso per abitarsi da'monaci oliveteni, i quali vi restarono fino alla soppressione del 1783, dopo la quale la vasta fabbrica fu destinata al presente uso. Negli ultimi anni si stabilirono nel palazzo civico due scuole pubbliche, una di disegno e l'altra di musica. Vi sono le accademie de'*Riuniti* e de'*Sepolti*. Osserva il Repetti, che questi due stabilimenti letterari potrebbero servire d'appendice all'istruzione pubblica, se gli accademici si riunissero più spesso, e dassero alla luce qualche buona lezione. Volterra ha i suoi spedali. L'ospedale di s. Maria Maddalena esisteva fin dal secolo XII in via Nuova, ora palazzo Lisci, cui in seguito furono uniti i beni di altri 4 minori spedali della città e di quelli de' contorni. Più tardi fu traslato nella via del Campanile, e finalmente ridotto nel 1790 nella forma attuale sotto la tutela del sovrano e l'amministrazione del comune. Non mancano altri stabilimenti benefici e caritatevoli. Anche i fratelli della compagnia della Misericordia, eretta sul principio del secolo XVI, adempiono con zelo alle opere di carità verso i loro simili, imitando fedelmente l'esempio della madre

delle Misericordie di Firenze. Vi è pure il monte di pietà. Volterra ebbe la zecca. Dell'antiche monete etrusche colla leggenda *Velatri*, attribuite a Volterra, a *Velletri* e ad altre città, riparlai ne' vol. LXXVIII, p. 90 e 91, LXXXIX p. 255. Narra il Repetti, che senza far conto d'un documento del 1158, salvo errore di data, citato dal d.r Fabroni nella sua lezione delle *Monete di Arezzo*, non vi ha dubbio che Volterra contava la sua zecca innanzi che l'imperatore Enrico VI concedesse nel 1189 questa regalia al Pannocchieschi vescovo e signore della città (le *Notizie di Volterra* riportano i privilegi da lui e dal padre Federico I concessi). Però devesi al volterrano Pagnini la notizia più antica della zecca volterrana mercè l'indicazione di due atti del 1.° giugno 1169 e de' 9 gennaio 1175, ne' quali si contratta in lire e a moneta di Volterra. Sono probabilmente quelle lire volterrane vecchie ch'erano in corso anco nel 1196, come rilevasi da un rogito. Inoltre il Pagnini rammenta più atti di vendita fatti in Volterra dal 1204 al 1234, ne' quali tutti si contratta a moneta volterrana. Il Muratori nelle *Dissertazioni, Dissert.* 27.a: *Della Zecca, e del diritto o privilegio di batter moneta*, dice nel t. 3, a p. 574, non aver potuto trovare alcuna moneta di Volterra, e solo ne inferì l'esistenza di sua zecca da un istromento scritto nel 1231 in Rieti, col quale Papa Gregorio IX investì del comitato d'Ascoli il vescovo di quella città, *sub annuo censu centum librarum Vulteranensis monetae.* Il perchè il Zanetti, *Delle Zecche d'Italia*, aggiunge, aver le monete e lire di Volterra in Fermo un giro grandissimo, e per nulla inferiore a quelle di Ravenna e di Ancona. Un capitolo degli Statuti di Volterra del 1252 (di essi trattano le *Notizie di Volterra*, come furono ricompilati da Roberto re di Sicilia e loro aggiunte, e degli Statuti del 1365, del 1368 e del 1411), tratta *de moneta facienda*, nel quale si legge: che se i vescovi di Volterra vorranno fare moneta, i zecchieri devono essere assistiti da 3 buoni uomini, nominati dal podestà del comune, il quale ogni anno nel febbraio dovrà intimare il consiglio generale *pro moneta facienda in civitate Vulterrae vel in districtu*, nel modo che verrà da quel consiglio stabilito. Da un atto del 1213 dell'archivio vescovile di Volterra, si trae il valore di sue monete, in cui si dice cambiare una marca d'ottimo argento contro 100 soldi, ossiano 5 di denari volterrani. Quanto alla bontà di tali lire ne' secoli XIII e XIV erano esse accettate non solo nelle Marche e in Romagna, ma per tutta la Toscana e altrove. Il vescovo Ranieri di Belforti fece batterle erose, nella sua zecca di Berignone, castello del territorio. Il medesimo con ordine emanato nel 1315 dal cassero di quello, diè licenza a diversi suoi zecchieri di poter coniar moneta con l'impronta da una parte dell'immagine del vescovo parato in pontificale, e la leggenda: *Episcopus Rainerius;* e dall'altra parte con una Croce (come quella che si rappresentava nell'arme del popolo volterrano), e nel suo contorno le lettere: *De Vulterra*. Aggiungesi nello stesso ordine, che la moneta debba contenere 7 oncie d'argento e 5 di lega per ogni libbra di peso fiorentino, e che sia prima saggiata e approvata dal saggiatore vescovile; e qualora tal moneta fosse trovata di minor peso e di meno quantità dell'argento prescritto, si debba rifondere per ridurla del peso e bontà voluta dal detto ordine. Rispetto alla valuta de' soldi volterrani, il Pagnini riporta la ricevuta rilasciata nel 1335 dal vescovo Ranieri a un sindaco della badia di Morrona, che gli pagò soldi 45 di denari usuali pisani equivalenti a soldi 15 di moneta volterrana, che quel monastero doveva d'annuo censo alla mensa vescovile. Che vi fossero in quel tempo monete erose e d'argento quasi puro, lo dà a conoscere il credito che nel secolo XIII ebbe

all'estero la lira di Volterra. Che poi il diritto di batter moneta passasse dal comune di Volterra ne'suoi vescovi, e viceversa, si può rilevare dagli atti de' loro archivi, dagli statuti del comune volterrano, e dagli atti de' difensori della libertà di Volterra ne'capitoli di convenzioni cogli appaltatori della zecca. E nel 1315 fu proibito il corso delle monete allora coniate da'cortonesi, mentre nel 1321 la repubblica fiorentina proibì i fiorini d'oro stati tosati, le monete di Perugia, di Cortona, di Lucca, e quelle che il vescovo Ranieri di Volterra faceva battere nel suo castello di Berignone, oltre altre di altri. Si può vedere il Vettori, *Il Fiorino d'oro*, p. 194 e 201. Il medesimo vescovo e in detto anno accordò facoltà ad una società di monetieri, di battere moneta in Berignone di 7 oncie d'argento e 5 di lega per ogni libbra. Dopo la metà del secolo XIV non si rammenta più nè le monete nè la zecca di Volterra, poichè i piccoli neri, probabilmente per concessione de'vescovi volterrani accordata agli abbati del monastero di s. Galgano, si fossero coniati in quella grandiosa badia di Montesiepi, ignorandosi l'epoca. L'antica arme di Volterra era ed è il Grifo che afferra cogli artigli un Serpente, sebbene il popolo prese per arme la Croce rossa in campo bianco. Il sigillo pure si formò del Grifo colla Vipera o Serpente. Nella torre sopra il palazzo pubblico, è posta in mezzo l'arme del comune, e da una parte quella del popolo. Fiorirono in Volterra molti illustri, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nell'armi: qui mi limiterò a riferirne alcuni, ed altri in progresso dell'articolo. Dopo il glorioso martirio di s. Pietro, avvenuto a'29 giugno dell'anno 69, senza che vacasse la s. Sede, nel dì seguente fu eletto 2.° Sommo Pontefice s. *Lino* (*V.*) di Volterra della famiglia Mauri o Morigia, già suo *Vicario di Roma* (nel quale articolo, o vol. XCIX, p. 83, col. 1.ª, linea 4.ª, la data di sua ordinazione, per fallo tipografico è anno 96, mentre dev'essere 56, e fa anacronismo colla vera seguente dell'elezione al pontificato). Contrastano Volterra, Bieda e Polimarzio d'aver dato i natali a *Sabiniano* (*V.*) fatto Papa a'13 settembre 604. Ebbe pure arcivescovi e vescovi, e quelli della patria li riferirò nella serie; ed altri prelati, fra' quali si rese più celebre il già lodato Mario Guarnacci decano de' votanti di Segnatura e canonico Lateranense, continuatore del Ciacconio nelle *Vitae Pontificum Romanorum, et Cardinalium*, compilate per ordine di Benedetto XIV, e autore delle *Origini Italiche*, e di altre opere. Cosimo Inghirami canonico Liberiano, esimio dottore, filosofo e poeta. Bernardino Inghirami votante di Segnatura e segretario de's. Riti. A. Cecina discendente da' re d'Etruria, primo tra gli auguri, celebrato da Cicerone, e da cui discesero altri illustri. A. Persio Flacco poeta satirico, fiorito sotto Nerone. Raffaele Maffei (da questo stipite derivarono i Maffei di Verona e di Roma, in cui fiorirono cardinali, vescovi e personaggi dottissimi) detto il *Volterrano* o *Volaterranus*, nato nella metà del secolo XV, scrittore apostolico di Paolo II (come di Eugenio IV lo era stato suo padre Gherardo, e segretario di Calisto III), compose *Commentariorum rerum Urbanorum*, così intitolati perchè li scrisse in Roma; *Commentaria de Magistratibus et Sacerdotiis Romanorum; Vitae Summorum Pontificum Sixti IV, et Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III*, Venetiis 1518; *Vita s. Victoris martyris, cum translatione reliquiarum ejus Volaterrae;* ed altre opere. Jacopo Gherardi o probabilmente de'Maffei, detto il *Volterrano*, segretario del cardinal Jacopo Ammannati detto di *Pavia*, di Sisto IV, d' Innocenzo VIII e di Giulio II. Scrisse il *Diarium Romanum* dall' anno 1479 al 1484, ossia giornale urbano di Roma,

di quanto in essa e nella córte di Sisto IV accadde, presso il Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. 23, p. 85, il quale crede che fosse spinto più innanzi, e che la continuazione siasi perduta. Muratori prova altresì, che Jacopo da Volterra fu confuso col detto cardinale dal Vossio e dall'Alberti, forse indotti in errore, perchè nell'edizione de' *Commentari* dell'Ammannati vescovo di Pavia, i due primi libri sono intitolati: *Jacobi cardinalis Papiensis;* ed i susseguenti, *Jacobi Volterrani cardinalis Papiensis*. Inoltre compilò la *Vita* di tal cardinale, e un *Diario* del di lui viaggio in Toscana e ritorno in Roma, e ad esso si deve la conservazione dell' *Epistole* e de' *Commentari* del medesimo cardinale. Finalmente Jacopo Gherardi Volterrano, funse varie legazioni per Innocenzo VIII, al duca di Milano, alla repubblica fiorentina, ed a Ferdinando I re di Napoli. Nel 1514 Leone X lo fece vescovo d'Aquino, e pieno di meriti morì in Roma nel settembre 1516. Paolo Alessandro Maffei, di cui si hanno più opere, e solo ricorderò *Vita di s. Pio V; L'immagine del Vescovo rappresentato nelle virtù di Bossuet*. Daniele Ricciarelli detto da *Volterra* pittore e scultore, sommo in ambo le arti, il suo capo d'opera è la Deposizione dalla Croce nella *Chiesa della ss. Trinità de' Monti* (*V.*) di Roma, dal Poussin annoverato tra' capolavori della pittura, colla Trasfigurazione di Raffaele, e la Comunione di s. Girolamo del Domenichino: amato dal Buonarruoti, si vuole che lo aiutasse. Egli poi impedì che nella *Cappella Pontificia* (*V.*) della Sistina si togliesse il famoso Giudizio finale di Buonarruoti, velandone con panni sottili le parti nude indecenti, onde fu detto il *Braghettone*. Per la patria dipinse in essa la Strage degl'Innocenti, che meritò collocarsi nella galleria di Firenze. Suo nipote e allievo Leonardo Ricciarelli, fu valente stuccatore. Francesco da Volterra scultore e meglio architetto: Roma ha di lui la *Chiesa di s. Giacomo degl'Incurabili* (*V.*: ma al presente vi si operano grandi ristauri), il *Palazzo Lancellotti* (*V.*) e altro. Tommaso Fedra Inghirami, letterato insigne del XV secolo, denominato *Fedra* dalla celebre omonima tragedia che compose, cui concesse la laurea di poeta l'imperatore Massimiliano I e per lo stemma l'aquila bicipite: fu canonico Vaticano e accolito pontificio. Jacopo Inghirami, ammiraglio delle galere toscane sotto Ferdinando I, e comandante di esse all'espugnazione di Bona nel 1607, e in altre prodi imprese. Baldassare Franceschini detto *Volterrano* il giuniore, per distinguerlo da Ricciarelli, valente pittore, massime a fresco. Cav. Belisario Vinta, 1.° segretario di stato del granduca Ferdinando I, detto l'*Alcide della Toscana*. Aldo Mannucci. Giovanni Villafranchi. Gio. Francesco Pagnini, autore dell' eccellente trattato sulle *Decime*. Riguccio Galluzzi storico del granducato di *Toscana*. Fabrizio Incontri valoroso colonnello pontificio. Antonio Serguidi 1.° segretario di stato di Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I granduchi. Camillo Guidi letterato e politico insigne, ambasciatore a più sovrani, ed in Francia ultimò il maritaggio d'Enrico IV con Maria de Medici. Camillo Guidi ammiraglio e generale di Cosimo III, che si distinse in militari imprese. Di tale famiglia fiorì Paolo Francesco suo figlio, prima vescovo d'Arezzo, indi arcivescovo di Pisa. I Minucci vantano molti illustri, e per ultimo Ferdinando arcivescovo di Firenze. Storico patrio fu Giuseppe M.ª del Bava, altro essendolo Lorenzo Aulo Cecina. E per non dire d'altri, i fratelli p. Inghirami sullodato e cav. Francesco ben cogniti per le loro interessanti e applaudite produzioni scientifiche e letterarie. Il Marchesi nella *Galleria dell'onore*, riporta un copioso novero d'illustri volterrani, vescovi, capitani e letterati. Nel 1845 Volterra contava circa 12,000 abitanti. Altre anti-

chità di Volterra sono la sotterranea Piscina Etrusca e le Terme antiche. La 1.ª situata presso la cortina meridionale del Maschio, è un ampio edifizio che servì di conserva d'acque, con alte volte, scoperta dal Gori. Gli avanzi delle terme, fatte costruire dall'imperatore Comodo, le scoprì mg.r Guarnacci nel 1761 vicino alla Postierla chiusa di s. Felice, i cui bei pezzi di musaico si collocarono nel museo civico. Rimontano al II secolo di nostra era e si formavano di 6 stanze, con colonne e fregi di marmo. Negli scavi del territorio, segnatamente dal 1730 in poi, furono trovati ipogei, sepolcri, avanzi di fabbriche, iscrizioni, sculture e anticaglie etrusche. Da essi si conobbe che le rinomate manifatture d'alabastro di Volterra principiarono al tempo degli etruschi, ma in seguito per molti secoli cessarono, e solamente si torna a trovare urne storiate e alcune statue scolpite nella pietra tufacea di grana fina o lumachella, sulla fine del secolo XV e successivo. Uno sviluppo assai maggiore degli alabastri volterrani si è mostrato da circa il declinar del passato secolo in qua, specialmente in vasi, colonnine, tavole a colori e in lavori di ornato in varie forme, che ognora vanno con eleganza raffinandosi mercè gli studi del disegno, producendo un proficuo ramo di commercio per gli artisti della città. Non mancano altre industrie, ed è notevole quella del ramaio. Ogni sabbato vi è il mercato, e vi hanno luogo due fiere annue, la 1.ª a' 16 agosto, la 2.ª nel terzo lunedì di settembre. Il suo territorio produce vino, olio, grano e altri generi; abbonda di molte produzioni che richiamano l'attenzione del geologo e del naturalista. Alle mentovate saline, vi sono pozzi di acque inservienti alla manifattura, le quali riescono per tenere disciolte porzioni di cloruro di soda, ovvero salgemma, che nel soggiacente terreno si trova disposto in più o meno profondi ed estesi strati alternati con mettaione compatto unito a calce solfatica (Il Marchesi in vece dice: Le acque salse estratte da' pozzi, ed a forza di fuoco consolidate, somministrano tanta copia d'ottimo sale, che sovrabbonda al consumo ordinario della Toscana.) Esistono poi a Monte Catini e a Monte Castelli miniere di rame; cave di zolfo a Fontebagni presso la Pomerance e ne' contorni; calcedonie e pietre dure di vari colori a Monte Rufoli; a Monte Cerboli e Castelnuovo i così detti Lagoni, dalle cui acque bollenti, pregne di zolfo e di diverse sostanze saline, si ricava in copia acido borico puro, con cui si compone il sottoborato di soda, ossia borace, per mezzo dell'evaporazione in caldaie di piombo riscaldate dall'abbondante vapore che s'innalza da' Lagoni medesimi, ingegnosamente coartato e incanalato; ivi presso celebri terme salutari saline, dette *Bagni a Morba;* al Mocaio carbon fossile; altrove allume, amianto, miemite, vetriuolo, e tanti e tanti altri minerali e non comuni prodotti naturali che troppo lungo sarebbe il noverare, e che quasi ad ogni passo, per così dire, si rinvengono, come ne fanno fede il Targioni, l'ingegnere Carlo Martelli nel suo opuscolo pubblicato nel 1843 col titolo di *Agricoltura, Industria e Saline Volterrane*, ed altri rinomati geologi, in detti e in altri luoghi egualmente compresi nel territorio di Volterra. In addietro diverse cave prossime alla città somministravano a' volterrani il parlato alabastro, ma dappoichè furono attivate le cave della Castellina marittima, distante 6 leghe da Volterra, che danno un alabastro più bello, di là si trae la maggior parte della pietra greggia per lavorarsi nella città, dove la sempre crescente industria va procacciandosi nuovi mezzi di smercio in incessanti spedizioni in tutta l'Europa, nell'America e anche nell'Indie orientali. Molti sono i corsi d'acqua che attraversano questo territorio, il maggiore e il più molesto di tutti è quello dell'impetuoso fiume Cecina; di minor mo-

le sono le due Era viva ed Era morta, che nate nel comune di Volterra si aumentano per via co'tributi di vari torrenti. Sorgono presso le mura al sud-ovest della città due ben intesi monumenti di travertino con rapporti di marmo statuario, offrendo ciascuno in fronte apposita iscrizione che esprime la pubblica riconoscenza verso il granduca Leopoldo II, per le nuove strade mercè la sua regia munificenza state ultimamente aperte all'industria e al commercio, le quali migliorarono le condizioni di Volterra e del suo territorio in cui furono costruite. Di più il medesimo sovrano con decreto de' 16 agosto 1856, riferito dal n. 195 del *Giornale di Roma*, concesse la *Via Ferrata* (*V.*) da Firenze al confine dello stato di s. Chiesa, per Arezzo, col nome di *Strada Ferdinanda*. Alla brevità del riferito e de'cenni storici seguenti, potranno supplire, oltre il lodato ch. Repetti, e altri menzionati scrittori: Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1425: *Volaterrani Episcopi*. Scipione Ammirato, *Storia de' vescovi d'Arezzo, Volterra e Fiesole*, Firenze 1637. Antonio Giorgi decano della patria cattedrale, *Istoria delle Chiese Volterrane*. Antonio Ivano, *Comment. de Bello Volaterrano*, presso il Muratori, *Rer. Italicarum Scriptores*, t. 23. Alessandro Politi, *Panegyr. de Laudibus Volaterr.* G. M. Riccobaldi del Bava, *Dissertazione sopra l'origine, antico stato, lingua e caratteri dell' etrusca nazione, e sopra lo stato della città di Volterra*, Firenze 1758. L'ab. Giachi volterrano, *Ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze 1786. *Notizie istoriche della città di Volterra, alle quali si aggiunge la serie de' podestà e capitani del popolo di essa, opera del ch. avv. Lorenzo Aulo Cecina nobil patrizio volterrano. Data in luce, illustrata con note, ed accresciuta d'altre notizie istoriche dal cav. Flaminio Dal Borgo nobil patrizio pisano e volterrano, giureconsulto e pubblico professore dell' università Pisana*, Pisa 1758, per Gio. Paolo Giovanelli e compagni, stampatori dell'Almo Studio Pisano.

Antichissima è Volterra, *Volaterrae*, ma propriamente n'è ignoto il fondatore e la fondazione. Viene asserito che fosse fabbricata da natie persone, e poi da Tirreno re de'Lidi venne accresciuta. Altri l'impugnano, e vogliono che l'origine di Volterra debbasi attribuire assolutamente a Tirreno. Osserva il Cecina e dimostra Gori, essere molto pericoloso il raccontare storie de'fatti e degli avvenimenti degli antichi toscani perchè gli scrittori li mescolarono con favole, e così resi oscuri e dubbi. Anche il Marchesi tratta de' fondatori a cui fu attribuita la sua origine; e quanto all'etimologia, ommessa quella del fantastico Annio (poichè dissi nel vol. CI, p. 281, che Volterra fu ed è una sola, cioè questa che descrivo), il Volaterrano ne' *Commentari Urbani* afferma che il suo nome proviene da *Vole*, vocabolo espressivo d' un luogo forte. Il sito venne egregiamente descritto da Strabone. Afferma Dionisio d' Alicarnasso, che il suo popolo fu uno de' XII i quali costituirono principalmente la *Toscana*, nel quale articolo, non poco parlandone, la dissi la più conservata tra le città etrusche dopo presa da'romani, essendo stata l'ultima ad arrendersi. Il Repetti ne riparte la storica descrizione in 5 periodi: Volterra Etrusca, Romana, sotto il dominio straniero, Repubblicana, Granducale. Comincia dal dichiarare: Qual fosse lo stato di Volterra innanzi che sorgesse Roma, in tanta distanza di secoli e fra molte opinioni contraddittorie, difficile sarebbe a ben distinguere; e solo è lecito asseverare, che Volterra dovè precedere molte altre città dell'Etruria. Benchè la sua origine sia incerta, la sua lingua ed i suoi libri siano da lunghi secoli perduti, l'epoca del di lei splendore non deve considerarsi anteriore a' tempi decisamente istorici. Il qual vero si dimostra ne'suoi

sepolcreti numerosi, nell' iscrizioni, statue, bassorilievi, ornamenti, ed in molte divinità dette etrusche, per quanto comuni a quelle della Grecia, divinità i di cui simulacri nella scoperta di quegl'ipogei per avventura si ritrovano. Ma lasciando l'oscurità delle induzioni, ed attenendosi a'fatti più notorii, pochi senza dubbio negheranno a Volterra l'onore di una delle XII capitali dell' Etruria media, e niuno sarà per dubitare della sua potenza, nobiltà, ricchezza e popolazione antica, quante volte si dia a contemplare il vasto recinto delle sue colossali mura ciclopiche, due terzi maggiore del cerchio attuale, e quante volte esaminar voglia l'antico suo contado, a partire cioè da Val di Merse sino a Meleto sull'Elsa, e dal fiume Fine sino a Populonia lungo il mare; senza dire de' nobili vetustissimi monumenti d'arte, senza rammentare i molti sepolcreti che ad ogni passo ne'suburbii di Volterra si scavano, e senz'aggiungere, che i romani dopo aver combattuto per lunghi anni co'toscani più vicini al Tevere, alla fatal giornata con tanto furore nell'anno 444 avanti l'era corrente fra'romani e toscani presso il lago Vadimone combattuta, è fama che gli etruschi fossero comandati da un loro Lucumone Elio Volterno o Volterrano; per cui è da concludere, che quella disfatta abbattè oltremodo la sua potenza e antica grandezza, mutando l'usata prosperità dell'etrusca fortuna. Quindi è che ogni altra azione bellicosa posteriore finì sempre colla peggio de'toscani, sebbene con sommo valore e ostinatezza una giornata campale i volterranni 12 anni dopo, nel 456 sostenessero, uniti a'XII popoli etruschi, ed a'sanniti e galli. Tuttavolta Fabio Massimo se li vinse, non li soggiogò. Il qual fatto conferma, che a quell'ora i romani erano di già penetrati nelle parti più occidentali dell'Etruria', per cui la battaglia data nel 473 o 474 di Roma dal console Tiberio Coruncano, dimostra abbastanza che gli etruschi non erano più in grado di misurarsi co' vincitori, e nel 488 di Roma l' Italia tutta fu costretta a cedere all' armi romane. Dopo che la città di Volterra fu obbligata d'aprir le porte a'vittoriosi conquistatori, il governo di Roma per un tratto di quella politica che lo fece signore della maggior parte del mondo allora conosciuto, concesse a'volterrani il diritto di cittadinanza ascrivendoli alla romana tribù Sabatina, con facoltà di darsi leggi statutarie e magistrature proprie, e somministrando aiuto di viveri e strumenti d' armar navi a Scipione nella guerra d'Africa. Infatti Volterra era un municipio romano quando i suoi abitanti nella guerra civile fra Mario e Silla seguitavano le parti del 1.°, sicchè nella rovina di lui furono accolti dentro la loro città gli avanzi del vinto e disperso partito Mariano. Il generoso coraggio in quella circostanza da'volterrani mostrato col tentare di far fronte essi soli in Toscana al felice dittatore Silla, ed il costante ardire di arrestare per due anni sotto le loro mura le vittoriose falangi Sillane, indica bastantemente quanto i volterrani antichi tenessero in pregio il diritto dell' ospitalità, e quanto poco paventassero le vendette di chi allora fu assoluto padrone di Roma e della repubblica. Che se dopo due anni d'ostinato assedio i volterrani dovettero capitolare nell'accettare da Silla una colonia militare; se poco dopo si andò pubblicando la legge agraria, che dovea togliere a'volterrani e agli antichi aretini gran parte de'loro beni, per darli a de'furibondi soldati, con tuttociò le colonie Sillane non li ottennero, perchè la divisione de'possessi fu prolungata in guisa che 30 anni dopo, appena nominato dittatore Giulio Cesare, in grazia del sommo oratore romano Cicerone, fu dato ordine di liberar l'agro volterrano e quello aretino dall'obbligo di ripartire i predii degli abitanti indigeni a'coloni Sillani. Imperocchè non solamente fu fatto conoscere ciò da Cicerone nell'*Epist.* 16 ad Atti-

co, e nelle familiari *Epist.* 4 e 5 dirette a Q. Valerio Orca legato e propretore in Toscana per Giulio Cesare, ma più di tutto onorevole pe' volterrani fu quel passo dell'orazione *pro Domo sua ad Pontifices*, allorchè Cicerone qualificava i volterrani non solo cittadini, ma ottimi cittadini. Se però gli ottimi cittadini di Volterra in grazia di cotanto eloquente patrocinatore e in vigore degli ordini da Giulio Cesare dati ad Orca suo legato, furono esentati dall'obbligo di suddividere con gente straniera e poco amica i loro possessi; se il senatore C. Curzio di Volterra per l'amicizia e le cure di Cicerone ottenne dal legato stesso la restituzione intera de' suoi beni nella propria patria, i volterrani però dovettero vedere taglieggiati e divisi i loro effetti quando a 28 colonie militari furono assegnati in Italia a danno degli antichi possessori tanti terreni che potessero saziare l'avidità di 32 legioni, onde ricompensare il valore e la fedeltà de' vincitori ne' campi d'Azio. Fu allora che l'agro Volterrano, al pari del Lunense, e del Fiesolano, ora Fiorentino, venne assegnato loro secondo la legge Giulia. Il qual fatto dovè accadere fra l'anno 724 e il 728 di Roma, corrispondenti agli anni 30 e 26 avanti Gesù Cristo. Infatti al 726 ci richiama una iscrizione votiva ad Ottaviano triumviro posta da' coloni militari di Luni. Arroge a ciò il marmo Anciriano da cui si scuopre, che nel 724 di Roma sotto il 4.° consolato d'Ottaviano, e nel 740 sotto i consoli G. Cornelio Lentulo e M. Licinio Grasso, a più di 200,000 legionari furono assegnati moltissimi predii, o pubblici o tolti a' municipii d'Italia. Donde ne conseguita, che la deduzione della 2.ª colonia Volterrana ossia Triumvirale, fosse tra quelle designate dal governo d'Ottaviano Augusto fra il 724 e il 740 di Roma. Sul qual proposito è da notare, che que' predii erano stati conseguiti molto tempo innanzi da' soldati romani con diritto ereditario, secondo Balbo, *De Coloniis*. Da quest' opera si ha, che da Augusto, colla legge Giulia, fu ripartita a' legionari una gran parte de' campi e delle selve lungo la via Aurelia vecchia e nuova, dove si determinarono i confini di ciascuna centuria con appositi termini di legno, finchè sotto Traiano, governando la Toscana Adriano, a quelli furono sostituiti i termini di pietra. Per altro Volterra con tutto che dovesse concedere una parte del suo territorio verso il litorale alle legioni de' triumviri, non cessò essa di perdere il diritto di municipio, come dichiara il laudato Repetti, t. 5, p. 800. In prova di che, oltre le iscrizioni superstiti di cittadini volterrani addetti alla tribù Sabatina dopo la deduzione delle due colonie, Sillana e Triumvirale, ve ne sono infiniti esempi; colla differenza che Lucca fu municipio e colonia, però di diritto romano, quella di Pisa municipio e due volte colonia, una di diritto latino, l'altra militare, l'ultima delle quali fu appellata *Colonia Julia Obsequens*, egualmente che le doppie colonie Sillane e Triumvirali dedotte ad Arezzo si dissero *Fidens* e *Juliensis*, mentre non si fecero distinzioni fra la colonia Sillana e Triumvirale di Volterra, siccome non lo fu di quella di Fiesole, sebbene l'ultima prendesse il nome di *Colonia Fiorentina*, donde poi ebbe origine la metropoli della Toscana. Ridotta più tardi Volterra suddita di Roma imperiale, non è da dubitare che il suo popolo non soggiacesse agli ordini e leggi che un senato in apparenza, gl'imperatori in sostanza, imponevano a' sottoposti in quel vasto impero. In fatti sotto il governo dell'imperatore Tiberio o del suo successore furono istituiti in Volterra i Seviri Augustali, ad uno de' quali fu eretta in questa città la statua di marmo, che monca si vede in un suo sobborgo, nella cui base, verso il 1440, si leggeva il nome del seviro augustale cui era stata innalzata. Un fatto per altro merita d'essere rilevato, a onore grandissimo di Volterra, quello cioè di essere in questo 2.°

periodo storico derivati di qua diversi uomini celebri. Fra'primi de'quali va rinominato A. Cecina seniore, qualificato da Cicerone per uomo forte chiaro, quello stesso ch'era stato principe degli auguri in Volterra, di dove poi dovè fuggire per aver seguitato il partito di Pompeo contro Giulio Cesare; ed era forse quel Cecina padre d'un altro A. Cecina giuniore stato condiscepolo e amicissimo di Cicerone, a commendatizia del quale fu scritta l'*Epist.* 8 del lib. 6 delle *Familiari* a T. Furfano proconsole di Toscana. Fra' nobili di tal prosapia vi furono C. Cecina volterrano signore di quadrighe, il quale da Roma inviava l'avviso di qualche vittoria agli amici di Volterra con dare il volo ad alcune rondini reduci a' loro nidi, al dir di Plinio, *Hist. nat.* lib. 10, cap. 24. Ma il più noto di tutti divenne quel Decio Cecina, cui riferiscono due iscrizioni edite dal Grutero a p. 286 e 287, una delle quali dedicata agli Augusti Onorio e Teodosio II, e l'altra ad Arcadio trionfatore, nel tempo che lo stesso Cecina era prefetto di Roma e che possedeva nel territorio di Vada una grandiosa villa descritta da C. Rutilio Numaziano che vi pernottò, quando da Roma tornava in Francia sua patria. Era forse il figlio o lo stesso D. Albino Cecina, console nell'anno 444 con l'imperatore Teodosio II la 18.ª volta. Finalmente nel I secolo della corrente era, Volterra die' al mondo cristiano s. Lino immediato successore di s. Pietro, quando fioriva in Roma l'altro volterrano poeta Persio. Trasferita a Bisanzio la sede dell'impero romano, questo decadde rapidamente, laonde gl'imperatori dopo aver lottato per più secoli, ora contro i barbari, e spesso contro la purezza della cristiana religione, sotto l'impero d'Arcadio e d'Onorio, l'Italia nel 406 si vide inondata da un'immensa caterva di *Goti* e *Visigoti* (*V.*), mossi dal settentrione d'Europa e comandati dal barbarissimo re Alarico. E sebbene poco dopo tale sciame di barbari fosse ucciso e disperso da Stilicone, pure insegnò ad altri la via per calare in Italia; e ciò poco innanzi che i *Vandali* (*V.*) d'Africa, condotti nel 455 dal re Genserico dalla parte del mare nelle toscane maremme, recassero anche al distretto volterrano danni non piccoli, sicchè la finale rovina dell' impero occidentale era riservata ad Odoacre re degli eruli nel 476, il quale fu debellato e ucciso nel 493 da Teodorico re degli *Ostrogoti* (*V.*). Nel lungo dominio di tal principe, tranne alcune eccezioni, egli seppe affezionarsi i popoli vinti, richiamando in uso le leggi e le magistrature del cessato impero, e col fare risorgere il commercio e le arti, fra le quali l'agricoltura madre di tutte. Con Teodorico, morto nel 526, non si estinse il regno gotico, poichè 27 anni dopo espulsi da'greci eserciti i goti d'Italia per opera di Belisario e Narsete capitani di Giustiniano I, alla cui dominazione si sottomisero, i barbari invasori furono ben presto rimpiazzati da gente anche più feroce, i *Longobardi* (*V.*) nel 568 condotti dal re Alboino. Il più degli storici convengono, che tutto il restante del secolo VI riuscì calamitosissimo per l'Italia fatta preda de'longobardi, per cui pare che anco in quel 1.° periodo di loro dominazione, eziandio a'volterrani fosse tolta una parte del loro territorio, fra le Maremme di Vada e la Val di Cornia, quando cioè il fiume Fine cessò di servire di limite fra il contado pisano e volterrano, ed allorchè la Val di Cornia fu messa a ferro e fuoco da Gamarit, uno de' loro primi duchi, innanzi che una parte della stessa valle fosse riunita alla lista ducale del governo di Lucca. Però le prime dignità politiche ed ecclesiastiche continuarono a darsi di preferenza anche ne' secoli VII e VIII a' magnati d'origine longobarda. Che poi nel 2.° secolo del regno longobardo d'Italia, Volterra fosse governata da un castaldo politico per conto di que're, non ne lascia dubbio l' iscrizione dell'antico tempio de'ss. Giusto e Clemen-

te, innalzato da Alchis, illustre castaldo al tempo del re Cuniperto il *Pio* e del vescovo Gaudenziano, vale a dire fra il 688 e il 700. Concorre a dimostrarlo un atto di donazione rogato in Volterra nel 782, nella dominazione di Carlo Magno fin dal 774 succeduto all' estinto regno longobardo, ma col titolo di re di esso, col quale atto Ramingo figlio del fu Rodoino castaldo di Volterra offre alla chiesa di s. Regolo in Gualdo, posta nella Val di Cornia, i beni ch'egli possedeva indivisi con altri 5 fratelli. In altri atti ciò è comprovato. Dal regno di Carlo Magno in Italia cominciò in questa un'altra specie di colonie militari, ad oggetto di ricompensare un vistoso numero di signori franchi discesi alla coda degli eserciti, oppure col fine di affezionarsi il capo del clero in molte città vescovili della nostra penisola. Fu allora che prese piede maggiore l' uso, o piuttosto deplorabile abuso, di ricompensare quegli uffiziali, accordando loro in commenda ricche abbazie, molti stabilimenti pii, oppure assegnando loro in feudo città, terre e castelli con più o meno vasti distretti. Aperta una volta, sotto altro titolo, questa strada, l'usurpazione si convertì in uso, talchè i benefizi ecclesiastici, come i feudi secolari divennero di diritto de're, ed oggetto dell' avidità de' loro cortigiani, de'favoriti e perfino delle donne! Volterra fu tra le prime città imperiali della Toscana, a riconoscere il dominio supremo di Carlo Magno. Ciò è dimostrato anche da una membrana dell'archivio segreto del comune di Volterra, scritta nel 1.° anno del regno longobardo di Carlo Magno. Egli e diversi suoi successori furono larghi di donazioni al vescovo di Volterra, la quale col suo distretto fino al secolo XI almeno dipendeva nel politico e nel civile da're d'Italia longobarda, o da' loro governatori, conti e marchesi. Che sino a detta età Volterra fosse governata da'conti secolari, e non ancora da' suoi prelati, lo dichiara un diploma dell'imperatore Enrico III del 1052 a favore del clero volterrano, col quale ad istanza di Guido vescovo diocesano, che si lamentava del conte e degli altri ministri pubblici rispetto al gravoso modo che essi tenevano verso il suo clero e loro servi nell'esazioni de'diritti reali, concesse al detto vescovo e suoi successori, non che al clero, ogni esenzione civile da' conti, accordandosi pure il diritto a' medesimi prelati di richiamare a sè le cause a ciò relative, e di definire le liti mediante il duello. Lo stesso supremo potere fu continuato a'successori del vescovo Guido, fino alla pace di Costanza. Leggo nelle *Notizie istoriche*, che avendo Carlo Magno diviso il governo delle città italiane in ducee, marche e contee, con varie sorta di giurisdizione, a'duchi, marchesi e conti, quel marchese che presiedeva a Volterra presiedeva pure a Firenze ed Arezzo, poichè le 3 città costituivano una sola Marca. Successivamente Volterra ubbidì agl' imperatori e re d' Italia discendenti e successori di Carlo Magno, e quindi pure a Berengario I, al re Ugo e al suo figlio Lotario associato al regno nel 931, e dopo di essi a Berengario II e ad Adalberto di lui figliuolo. L'imperatore Ottone I, dopo aver privati del regno i due ultimi principi, avendo trovato Volterra quasi distrutta dalle irruzioni de'crudeli *Ungari*, la fece restaurare, di molto restringendo l'ampio perimetro di sue antichissime mura. L' imperatore si portò a Volterra, ed a Monte Voltraio, castello ragguardevole distante due miglia, e vi tenne un placito; e concesse privilegi con diploma al vescovo volterrano. Correva l' anno 990 quando governava la Marca della Toscana il gran conte Ugo, nel tempo ch'era conte o ministro imperiale di Volterra, ovvero del suo territorio, Tedice figlio del fu conte Gherardo, ascendente della potente famiglia Gherardesca pisana. A' 2 febbraio 1078 si fermò in Volterra nel borgo di Marculi fuori della postierla di s. Andrea, la gran

contessa Matilde marchesana di Toscana con tutto il suo seguito per pubblicarvi un placito a favore del vescovo e chiesa volterrana, cui confermò le pievi di Molli, di Pernina e di s. Giusto a Balli, con più tutte le loro giurisdizioni, beni e appartenenze. Della superiorità esercitata in Volterra da Matilde eroina della s. Sede, le *Notizie istoriche* offrono altri documenti, come in altro placito del 1107, e sembra che avessero da essa qualche dipendenza i consoli municipali, che governavano per lo più senz' alcun rapporto co' ministri imperiali: l'istituzione di tali consoli per governare i popoli, derivò alle città italiane dal riordinamento d' Italia operato dall' imperatore Ottone I, e dovevano giurar fedeltà d' amministrazione al vescovo o al ministro imperiale. Il governo o potere imperiale continuò generalmente a mantenersi in vigore nella Toscana, fino alla pace conclusa nel 1183 in Costanza fra l'imperatore Federico I, e le città di Lombardia co' loro fautori. Da tale epoca, il Repetti comincia quella di Volterra Repubblicana. I primi segni d'emancipazione dagl'imperatori alemanni accaddero in molte città della Toscana sul finir del secolo XII, e quanto a Volterra nel vescovato del potente Ildebrando Pannocchieschi, che ottenne dall'imperatore e re d'Italia Enrico VI il titolo di principe dell'impero, lasciato poi a' vescovi di Volterra suoi successori, con vari luoghi e castelli della diocesi volterrana. Uno di questi diplomi l' avea già ottenuto il vescovo Galgano I Pannocchieschi (o meglio Inghirami) da Federico I padre del detto imperatore nel 1183 (lo dice il Repetti, ma era morto, e Ildebrando a cui ne conferì la dignità divenne vescovo nel 1184) quando gli assegnò non solo il governo della sua chiesa, ma quello ancora della città di Volterra e di molti altri luoghi, previo l'onere di dover corrispondere alla camera imperiale un'annua responsione feudale. Non meno di 70 fra ville, castella e terre, porzione per intero, alcune per metà e altre per una 3.ª o 4.ª parte, furono date in feudo al vescovo Ildebrando con privilegio de'26 agosto 1186, non escluso il governo della stessa città con tutte le giurisdizioni sovrane. Imperocchè in quel diploma fu rilasciata al vescovo la giurisdizione sovrana *quam nos in civitate praedicta* (*Volterrae*) *habemus, et idem Episcopus a nobis tenet* etc., oltre il diritto di eleggere i consoli in detta città, quelli di s. Gimignano, di Casole e di Monte Voltraio. Da tuttociò si può concludere, che il vescovo Ildebrando dal 1186 in poi faceva le funzioni, se non sovrano, certo di *Vicario Imperiale* sopra Volterra e suo contado. La potenza e politica di questo principe mitrato si manifesta più che mai nel diploma de' 16 agosto 1189, quando Enrico VI gli concesse, insieme a'suoi successori, a titolo di feudo la zecca di Volterra coll'obbligo d'annua retribuzione al regio erario di 6 marche d'argento al peso di Colonia. Enrico Testa legato imperiale in Toscana, stando nel Borgo di s. Ginesio, nel 1190 prese a mutuo dal principe vescovo Ildebrando per servizio dell'impero, 1000 marche d' argento, assegnando in compenso al prelato tutte le rendite regie di Lucca, Galeno, Cappiano, Fucecchio, Massa Piscatoria, Orentano, s. Miniato e del Borgo s. Genesio, con una parte del pedaggio di Castel Fiorentino, tutto quello del Castel di Poggibonsi e del Borgo di Gena, le rendite del castello e corte di Catignano, il tributo di 70 marche che dovevano pagare annualmente i sanesi, oltre il pedaggio delle porte di Siena, rilasciando al vescovo medesimo il censo annuo ch'egli pagava all'impero per le miniere d'argento di Montieri, oltre la zecca e il tributo del fodro fino all' estinzione del debito delle 1000 marche da lui somministrate. Dopo che le città italiane si sottrassero affatto dalla soggezione de'marchesi e de'conti, ed a poco a poco cominciarono a reggersi a

repubblica, ed a crear consoli e podestà, riconoscendo solamente l'imperatore se era forte, e togliendosi dalla sua ubbidienza se debole; quindi cercavano di rifarsi sopra i principi e nobili loro vicini, ancorchè ecclesiastici, e se questi nobili soggiornavano nelle proprie terre e castella senza curarsi d'abitar nella città, cominciarono ad obbligarli a sottoporsi ad esse e abitarvi due o tre mesi dell'anno, ed a prender la loro cittadinanza. Tanto trovo fatto da Volterra nel 1193, in cui per la 1.ª volta figura il podestà. Dell'importanza politica del vescovo Ildebrando fa fede la parte ch'egli prese nel 1200 co'fiorentini alla guerra di Semifonte, ed il trovarlo anche nel marzo 1205 in qualità di capo della lega de' *Guelfi (V.)* di Toscana, presiedere in s. Quirico un solenne giudicato coll'assistenza de' rappresentanti delle città di Firenze, Lucca, Siena, Perugia e Arezzo; il che induce a supporre, che Ildebrando si regolasse a seconda de' tempi, ora *Ghibellino* (*V.*) e amicissimo di Federico I e Enrico VI, ed ora guelfo divoto al Papa e importuno alla parte imperiale. Frattanto i cittadini di Volterra non sembra che soffrissero in pace il doppio dominio spirituale e temporale del loro vescovo, dal quale tentarono ogni sforzo per emanciparsi. Laonde a' 3 maggio 1196 i consoli e consiglieri di Volterra da una parte, ed i signori e consigliere del comune di Montignoso dall'altra parte, senza il permesso nè d'Ildebrando, nè d'Enrico VI, elessero i rispettivi sindaci per terminar le differenze insorte fra quelle comunità, pe'confini e giurisdizione territoriale. Nel 1197 Uberto Panzi podestà di Volterra ricevè il castello di Pietrina, a nome del comune, senza interpellare, nè prenderne licenza dal vescovo principe; di che sonovi altri esempi del 1198 e 1199, al quale ultimo anno si riferiscono gli statuti comunitativi più antichi di Volterra. Perciò si può asserire, che alla fine del secolo XII Volterra si reggeva a *Comune*; seguendo negli anni successivi atti di sottomissione e ubbidienza alla città, di molte castella e villaggi, signori e magnati del contado, ponendosi sotto la sua protezione per essere difesi. Nè mancano esempi d'acquisti fatti da Volterra, di castella e territorii. Lo statuto poi del 1207, dice Repetti, toglie ogni dubbio sul cessato dominio temporale de'mitrati di Volterra, poichè in esso è prescritto il modo del giuramento da prestarsi da'podestà e da' consoli ad onore di Dio, de'Santi, della città e Comune di Volterra, senza farsi alcuna menzione de' suoi vescovi. Ma succeduto a Ildebrando, fra il 1211 e il 1212, Pagano Panocchieschi di lui nipote, e pretendendo egli riacquistare quel dominio che non avea potuto ottenere il suo predecessore, incontrò de' forti ostacoli nel popolo, talchè il comune di Volterra per liberarsi dalle censure da lui fulminate, si appellò a Papa Innocenzo III. Però ad onta di ripetuti inviti e giudicati, Pagano non volle cedere alle sue pretensioni, e solo prima di morire nel 1239, alle preci di molti amici egli s'indusse ad assolvere i volterrani tutti dall'interdetto. Non debbo tacere, che trovo nelle *Notizie storiche*, il taciuto dal Repetti. Nel corso delle controversie, che si agitavano fra Pagano e il comune di Volterra, aveano giurato i volterrani d'ubbidire, e poi negarono la restituzione al cardinal Conti, vescovo d'Ostia e Velletri, poi Gregorio IX, e per esso al vescovo di Pistoia, delle castella e delle terre che il comune riteneva dal vescovo. Laonde il cardinale con l'autorità di legato apostolico scomunicò Ildebrandino del Romeo podestà di Volterra, i consiglieri del maggiore e minor consiglio, ed i loro fautori; e pose l'interdetto in Volterra, concedendo il perdono de'peccati a tutti coloro che avessero aiutato il vescovo Pagano contro i volterrani. Le *Notizie* riportano ancora le cose avvenute in seguito, ma io debbo contentarmi appena

riferire la pace seguita nel 1220 tra il vescovo e il comune di Volterra, con intervento del vescovo di Firenze legato pontificio, pace di poca durata; alterandosi nel 1226 e nel 1235, ricominciarono gravi discordie, onde Pagano si lamentò con Gregorio IX, delle stragi, saccheggi e incendii commessi da' volterrani nelle castella di sua giurisdizione. Il Papa ne avvertì il generale consiglio a riparare i danni, e di astenersi in avvenire da simili attentati. In vece i volterrani s'inasprirono, e posero a ferro e a fuoco il castello di Vecchienna. Allora Gregorio IX li minacciò d'interdetto e di scomunica, se non avessero riparato al mal fatto. In vece fecero peggio, rinnovando gravissimi danni alle terre del vescovo, non perdonando a'sagri templi, e alcuni ne distrussero. Uccisero, ferirono e fecero schiavi più sudditi di Pagano, e questo assediarono e ardirono assalire. Laonde Alessandro cappellano pontificio, in Montieri a' 13 aprile 1235 scomunicò il podestà, il vicario e il consiglio di Volterra, e sottopose la città all'interdetto. Nel 1336 il consiglio generale giurò nella cattedrale di non molestare Pagano, acciò venisse in Volterra a trattare la pace. Il vescovo vi si recò, e nel 1.° gennaio 1237, fatte aprire le porte della cattedrale, vi convocò tutto il popolo, e dopo il canto della messa dichiarò, che assolveva i volterrani dalla scomunica e la città dall'interdetto, perchè il comune lo avea assicurato di risarcire i danni fatti. Nondimeno le guerre tra essi si rinnovarono, e durando nel 1238, il legato imperiale s'interpose per la cessazione. Venuto il vescovo a morte e pregato di assolvere il comune, il popolo e la città, lo eseguì nel nome del Signore, togliendo la scomunica e l'interdetto, delle quali erano nuovamente allacciati. La sua morte pare che ridestasse l'idea nell'imperatore Federico II, figlio di Enrico VI, di riacquistar la supremazia su Volterra e il suo territorio. In fatti mentre egli era al campo davanti Viterbo, con atto de'4 novembre 1243, affittò per due anni mediante lo sborso di 11,000 lire ad un mercante fiorentino le miniere d'argento di Montieri, insieme co' proventi de' pedaggi che pagavano all'erario regio i comuni di s. Miniato, Val di Nievole, Valle Ariana e Val di Lima. Più nel 1246 Federico d'Antiochia vicario imperiale in Toscana, liberò per 3 anni il comune di Monte Voltraio dagli oneri dovuti alla corte imperiale, tranne l'elezione del podestà. Accadeva tuttociò nell'epoca in cui i volterrani, al pari di molte città, erano divisi fra loro d'opinioni politico-religiose insorte fra Federico II e Papa Innocenzo IV (ed i suoi predecessori, qual persecutore di essi e della Chiesa, per cui Innocenzo IV lo scomunicò e depose nel concilio generale di Lione I), quando fatta l'elezione di Ranieri in vescovo di Volterra, il maggior numero de'suoi abitanti seguiva il partito del Papa, mentre molti cittadini aveano giurato fedeltà all'imperatore (erano guelfi e ghibellini). Morto questi nel 1250, il comune di Montieri si sottomise alla signoria di Volterra, a condizione d'averne la cittadinanza.

I volterrani a tale epoca ripresero la facoltà d'eleggere il giusdicente nella persona di Winigi Arzocchi sanese, che nelle carte del comune s'intitola *podestà*, senza la giunta poc'anzi praticata, ch'esso lo era *per la grazia dell'Imperatore*. Nel 1252 si riformarono gli statuti, mentre era podestà e capitano del popolo il conte Alberto di Segalari, e quando i volterrani propendevano a sostegno del partito imperiale o ghibellinismo, favorito in Toscana dal vicario di Manfredi bastardo di Federico II e usurpatore del regno di Sicilia, dominio della s. Sede. La signoria di Firenze decisamente guelfa, non era tranquilla a tante dimostrazioni di città toscane in favore d'un sedicente re capoparte ghibellino, per cui mosse la sua oste, prima

nel 1253 contro Pistoia che si teneva a parte ghibellina, e nel 1254 per la stessa ragione contro i comuni di Siena, di Volterra e di Pisa. Vedendo i volterrani l'esercito fiorentino presso le mura, con gran furore uscirono fuori alla battaglia senz'ordine, e aspramente assalirono i nemici. Questi vigorosamente ne sostennero l'impeto, tantochè i cavalieri coll'aiuto de'fanti respinsero al poggio i volterrani, onde questi fuggendo in Volterra, vi rientrarono mischiati co' fiorentini, i quali, prese le porte e le fortezze, senza contrasto co' sopravvenuti s'impadronirono della città. Ma la famosa battaglia di Montaperto nella valle d'Arbia, combattuta a'4 settembre 1260, rianimò anche in Volterra il partito imperiale, che a vicenda favorito o scacciato faceva figurare ora la parte guelfa e ora la ghibellina, di nuovo sottomettendosi al re Manfredi. Vinto questi nel 1266 dal re Carlo I d'Angiò, ad esso promisero fedeltà i volterrani, dovendo perciò seguire la parte guelfa. Nel 1276 i volterrani avendo rovinato il forte castello di Berignone, che apparteneva al vescovo, rimisero la decisione delle differenze a 3 frati di penitenza o divoti, i quali condannarono il comune a pagare certe somme, per reintegrare il vescovo Ranieri II de'patiti danni, e perchè potesse rifare il castello e il borgo di Berignone: questo lodo fu approvato da Papa Nicolò III nel 1277. Indi nel 1279 le fazioni de'guelfi e ghibellini che sino allora eransi ostinate in Volterra nel loro contrario genio e ripugnanti sentimenti, si persuasero a rimettere le reciproche loro querele nel vescovo Ranieri, ed in Schiatta de'Cancellieri di Pistoia loro podestà. Questi dunque il 1.° dicembre pubblicarono il lodo con molte dichiarazioni, da cui si viene a sapere, come il furore di que'fazionari anco in Volterra era giunto a vicendevolmente incendiarsi i palazzi, le case e le torri. Fu nel 1286 che in *Pistoia* (*V.*) e per la famiglia Cancellieri, insorsero le fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri* (*V.*), che tosto facendo pubbliche le private discordie, i bianchi si unirono a' ghibellini, i neri a' guelfi, così in Firenze, Lucca e altrove: infelici nomi rinnovati ne' nostri miserevoli e vergognosi giorni, come deplorai nel 1.° de'citati articoli. Intanto in Volterra, dopo che Manfredi era morto nel 1266, avea dominato il partito guelfo, e questo nel 1296 avea acquistato grande autorità, dando facoltà di portar in essa l'armi a'guelfi banditi di Pisa, ma non tardò a raffreddarsi. Nel 1300 surse lite fra il vescovo e il comune per la signoria di Monte Castelli; e Bonifacio VIII pregato da'capitani guelfi di Firenze, vi mandò il cardinal d'Acquasparta per togliere le fazioni de'bianchi e de'neri, nate dalla semenza di quelle de'ghibellini e de'guelfi; ed eguali energiche ingiunzioni emanò Papa Clemente V, che stranamente avea fissato la sua residenza in Francia. Inoltre il cardinal d' Acquasparta scomunicò i volterrani, e sottopose all'ecclesiastico interdetto Volterra, per aver preso possesso di Monte Castelli. Dipoi i volterrani a liberare la loro città da tal grave pregiudizio, nel 1306 spedirono maestro Rogerio al cardinal Francesco Napoleone Orsini, per chiedere l'assoluzione dalla scomunica e dall'interdetto, assicurandolo d'ubbidirlo in qualunque cosa domandata a nome della Chiesa, quando si fosse dichiarato che da loro venne ingiustamente occupato Monte Castelli; ed il 1.° dicembre il cardinale concesse la bramata assoluzione. Alla calata in Italia nel 1311 dell'imperatore Enrico VII, il ghibellinismo rialzò orgoglioso la testa, al qual partito si mostrò in Volterra decisamente avverso il vescovo Ranieri III de'Belforti, e ostile la signoria di Firenze, rilasciando rappresaglie sopra i volterrani. Però Enrico VII nel 1313 dichiarò il vescovo decaduto da tutti i privilegi e feudi imperiali; ma quel principe nello stesso an-

no morì scomunicato dal Papa a Buonconvento, con dolore de'ghibellini. Per tale avvenimento, i 12 difensori di Volterra, dopo aver questa con guerre cittadine battagliato i sangemignanesi, entrarono nella lega guelfa e mandarono la loro tangente di soldati al campo dei fiorentini in Val di Nievole. Dopo però la vittoria d'Uguccione della Faggiuola, capoparte ghibellino, riportata a' 29 agosto 1315 sull'esercito fiorentino, i volterrani si ravvicinarono a'pisani, da'quali ottennero nel 1316 un trattato di tregua, preliminare di quella pace che l'anno dopo ebbe effetto per la mediazione di Roberto re di Sicilia e capo de'guelfi. Sottoposta Volterra all'*Interdetto* (*V.*), ed i volterrani alla *Scomunica* (*V.*), dal cardinal d'Acquasparta, e prima e dopo da'vescovi Ranieri degli Ubertini e Ranieri de'Belforti, anche per avere i cittadini fatto alcuni statuti pregiudizievoli alla libertà ecclesiastica, e ritenendo ingiustamente la parte di Monte Castelli spettante al vescovato; nel 1317 illuminati dalla divina misericordia, riconoscendo i volterrani la loro miseria, supplicarono Papa Giovanni XXII ad assolverli dall'ecclesiastiche censure, offrendosi pronti ad annullare i detti statuti, restituire il ritenuto ingiustamente, appartenente alla chiesa volterrana, e questa rifare de'danni che gli aveano cagionato. Il Papa gli esaudì, con solenne assoluzione de'22 novembre 1318, per aver i volterrani adempite le proposte condizioni. Dopochè il governo di Volterra erasi avvicinato nuovamente a'pisani, questi poi avendo aderito a Lodovico V il *Bavaro*, pretendente all'impero, fautore degli eretici e scomunicato, siccome acerrimo nemico de'fiorentini, questi interruppero ogni relazione con Volterra. Frattanto nel 1340 la città fu spettatrice di tragedie cittadine, quando il cav. Attaviano o Ottaviano Belforti, di ricchissima e potente famiglia, l'8 settembre si levò a rumore con tutti i volterrani suoi aderenti e seguaci, a danno della parte popolare di cui si era fatto capo lo zio Rainuccio vescovo della città: quest'ultimo essendo per soccombere alle forze maggiori, fu costretto salvarsi nel suo castello di Berignone, cedendo al nipote il libero dominio di Volterra. Attaviano prese il titolo di capitano generale, e non è vero, come scrisse Giovanni Villani, che fece uccidere due fratelli del vescovo; bensì assediò Berignone, esiliò il vescovo e i suoi parenti. La città fu interdetta, e scomunicati Attaviano, ed i suoi figli e partigiani. Il comune e gli anatematizzati ricorsero a Papa Benedetto XII, ed a Clemente VI che gli successe nel 1342, i quali delegarono all'esame delle cose Donodeo vescovo di Siena. Avendo Attaviano rinunziato l'occupata signoria, sciolto l'assedio di Berignone, liberati gli esiliati e permesso il ripatrio, a'9 febbraio 1343, venne sentenziata l'assoluzione degli scomunicati, e tolto l'interdetto dalla città. Deposta da Attaviano nell'anno precedente la tirannide, Volterra ad esempio di Firenze che nel giugno 1342 avea eletto per capitano e conservatore del popolo messer Gualtieri duca d'Atene e conte di Brenna, ossia loro signore, anch'essa a'25 dicembre 1342 lo proclamò suo signore. Ma siccome a cagione dei modi crudeli e irregolari da lui usati nel governare, i fiorentini formarono contro di esso 4 congiure diverse in Firenze, e per la gran commozione e tumulto che contro di lui si principiò a sollevare in quella città a'26 luglio 1343, a'3 del seguente agosto venne obbligato a formalmente rinunziare le dignità e preminenza che godeva in Firenze, in Volterra e in altre città, ed i suoi uffiziali furono espulsi. Cessata quest'altra tirannia, i volterrani riformarono il governo politico e militare con altri statuti, a tenore de'quali il magistrato de'suoi consiglieri di 110 fu ridotto alla metà; e allora fu soppressa la carica di capitano del popolo, e si

deliberò che la nuova fortezza eretta in Volterra d'ordine o per contentare il duca d'Atene fosse data a custodire alla famiglia Belforti, colla clausola che uno di essa risiedesse sempre fra' 6 capi reggitori del comune. Le quali cose si mantennero dal 1344 al 1361. Ma che il governo di Volterra, dopo le ultime riforme del 1344, non fosse tornato a parte guelfa, e in vece propendesse nel contrario partito, sembrano manifestarlo, l'aver i volterrani consegnato al partito ghibellino de'Belforti la rocca, e deciso che un di loro sedesse nel comune; l'avere nel 1349 accettato in casa loro il conte Gherardo della Gherardesca e i signori della Rocca stati cacciati da Pisa, come complici dell'uccisione di Ranieri conte di Donoratico; e d'aver essi prestato giuramento d'ubbidienza all'imperatore Carlo IV a'3 marzo 1355, senza volere il consiglio de' fiorentini, accogliendolo cordialmente in Volterra a'22 del susseguente maggio; l'aver Filippo vescovo di Volterra e nipote del già tiranno Attaviani, ottenuto dall'imperatore un diploma con piena facoltà di nominare gli uffiziali della 1.ª magistratura della città e ne'principali paesi della sua diocesi; comechè queste generose concessioni, rinnovate a'14 giugno 1364 a favore del vescovo Pietro, non fossero più efficaci di quelle fatte al vescovo Ildebrando da Federico I e da Enrico VI. Quindi, o per timore d'irritar troppo i fiorentini, o per la venuta in Toscana della compagnia del conte Lando, o pel tristo esempio di Siena, il governo di Volterra si ravvicinò alla politica fiorentina, rientrando nella lega de'comuni di parte guelfa nel gennaio 1356, e fu imitata da Siena e da altri popoli. I Belforti rientrarono in grazia de' fiorentini, e questi furono soccorsi da Volterra nel 1359 per l'assedio di Bibbiena. Indi i fiorentini pacificarono tra loro i Belforti, nelle controversie insorte per cupidità di dominio, quello della città essendo stato usurpato da Bocchino figlio di Attaviano. Ma poi in una sommossa cittadinesca di Volterra, alla cui testa erasi posto colui che con segreta licenza di Bocchino Belforti avea ucciso dormendo un volterrano amico de'figli di messer Francesco Belforti, in quel rumore restarono morti alquanti di detti figli e altri imprigionati d'ordine del tiranno Bocchino, contro i patti de'quali era mallevadrice la signoria di Firenze. Vedendo questa che in onta agli ambasciatori mandati a Volterra, Bocchino non rilasciava que'figli in libertà, il comune di Firenze comandò che una mano d'armati si recasse a Monte Voltraio per favorire di valido presidio quella rocca de'figli di messer Francesco, minacciando di guerra il tiranno se non faceva sollecita ammenda. Fu allora che Bocchino trattò di dare la signoria di Volterra a'pisani per 32,000 fiorini d'oro; il che, ridondando a grave danno di Firenze l'ingrandimento de'pisani, fu trattato copertamente e senza saputa de'vicini. Quando il popolo di Volterra ebbe sentore di ciò, tutto di un volere prese l'armi a'5 settembre 1361, correndo prima a cacciar di città le truppe pisane, poi al palazzo del tiranno, che pose in carcere colla sua famiglia; quindi furono mandati a Firenze ambasciatori per avere un capitano di guardia, e a Siena per un podestà. I fiorentini, che in Volterra avevano inviato il capitano, ottennero pochi giorni dopo dal popolo la custodia del cassero della città, a condizione che la rocca fosse guardata da loro per 10 anni; e intanto a'13 di detto mese fu riformato il governo della città, ed a' 10 del seguente ottobre fu troncato il capo al tiranno Bocchino Belforti, dopo esser stata introdotta in città la cavalleria de' fiorentini. Dopochè i volterrani riformarono co'quinti e sesti statuti la città, i 12 difensori deputarono un sindaco con facoltà di cedere per 6 anni a'fiorentini la custodia del cassero, e di promettere che i volterrani non

avrebbero eletto a loro podestà, nè ad altri uffiziali minori, persona alcuna che fosse meno di 30 miglia lungi da Volterra, eccettuandone però i cittadini fiorentini e quelli della famiglia Ceccioni o Ciacconi di s. Miniato. Quindi nello stesso 1361 elessero in gonfaloniere per 6 mesi Migliore Guadagni fiorentino, e Lodovico di detti Ceccioni in podestà, e meritò poi d'esser anco capitan generale, con ordine che si ponessero guardie alle contrade dentro le mura nuove e sulle vecchie di Volterra. Sembra forse al Repetti questa la 1.ª epoca della piena sottomissione di Volterra a'fiorentini, cui i governanti aveano ceduto la rocca. Nel 1363 nacque forte impegno col tribunale ecclesiastico, poichè avendo il podestà fatto porre in prigione Granello Belforti, per aver tentato di sovvertire il pacifico stato di Volterra e di darlo in mano a'nemici, fu la città sottoposta all'interdetto per sentenza del vicario del vescovo, come speciale delegato del celebre cardinal Albornoz legato d'Italia, a cui in nome di Granello era stato esposto d'esser ordinato e canonico della cattedrale. Ricorsero i volterrani a Papa Urbano V, rappresentandogli che quando fu preso Granello era senz'abito clericale, e ottennero la commissione della causa al preposto di s. Gemignano. Nuove riforme nel 1365 e nel 1368 ebbero gli statuti del comune, ordinandosi in quelli che il magistrato de' 12 difensori si riducesse a 9, e che questo dovesse chiamarsi il magistrato del popolo, e fosse da eleggersi 3 per ogni terziere della città. Furono cancellati tutti i Belforti dal numero de'popolani, e scritti nel libro bianco. In occasione poi della 2.ª riforma, fu decretato che Jacopo degli Ottaviani di Firenze e Simone de' Vanni di Pistoia fossero confermati, il 1.° in capitano del popolo e il 2.° in podestà; quindi fu rinnovata per altri 10 anni la custodia a'fiorentini della rocca coll'antiche condizioni. Così a'volterrani si andò vieppiù tarpando la propria libertà, giacchè il governo nel 1370 acconsentì di spogliarsi della custodia della città, col permettere che le chiavi delle porte stessero nelle mani del capitano del popolo, per tutto il tempo che a'fiorentini fosse appartenuto la custodia della rocca. Dispiacendo al popolo che i fiorentini avessero posto sotto la loro giurisdizione il castello e uomini di Monte Castelli, nel 1381 lo riebbero, rinnovando poscia i patti per altro decennio a'fiorentini di custodire il patrio cassero, i quali vollero ancora la libera elezione del capitano e del castellano, loro accordata nel 1385, con altre amplissime facoltà, e di poter eziandio correggere gli statuti. Questi si riformarono nel 1411, da'quali risulta che il distretto Volterrano d'allora si componeva di 33 minori comuni, non compreso il capoluogo della città. Se ne leggono i nomi a p. 209 delle *Notizie istoriche*, altro più antico elenco riportandosi a p. 73. Tale riforma può dirsi una dell' ultime, poichè d'allora in poi, ad onta degli slanci di vitalità che di tratto in tratto die' il popolo, esso fu costretto a suo dispetto restar ligio al governo fiorentino. L'epoca forse più segnalata della storia politica di Volterra avvenne nel 1427, quando i fiorentini vi volevano introdurre il nuovo sistema catastale; la quale novità turbò moltissimo gli animi de'cittadini, perchè creduta contraria a'patti statuiti dal comune colla signoria di Firenze. Imperocchè ricusando i volterrani i comandi dati dal capitano del popolo, a'28 giugno inviarono 18 ambasciatori a Firenze per tentare di conservarsi illesi da quella misura. Non solo fu tutto inutile, ma gli ambasciatori furono arrestati, indi dopo molti mesi di carcere, colla mira di liberarsi, nel dicembre 1428 essi consegnarono i libri dell'estimo del distretto di Volterra. Ma appena costoro tornarono in patria, il popolo si sollevò contro i fiorentini, e Giusto Landini, uno degli

ambasciatori, a'23 ottobre 1429 fattosi capo della rivolta, corse al palazzo e alla fortezza, cacciandone il capitano e il castellano de'fiorentini, ed in seguito impadronendosi della rocca di Monte Voltraio. Tali incidenti conturbarono forte gli animi della signoria, la quale tosto creò il magistrato de'Dieci di Balía, destinando fra essi due commissari Rinaldo degli Albizzi e Palla Strozzi a dirigere l'impresa di quella guerra; i quali commissari dopo aver radunato le genti d'armi, ne affidarono il comando a Nicolò Fortebraccio, che alla testa di quelle marciò a Volterra. Frattanto il Landini capo de'sollevati, sebbene sperava che per la forte sua posizione Volterra potesse essere in grado di resistere per qualche tempo, nondimeno avea chiesto di aiuto i sanesi e i lucchesi inutilmente, quando a un tratto la rovina gli venne d'onde dovea men temere. Avea deciso il magistrato del comune di Volterra di dar la morte a Giusto Landini, e la fece eseguire 16 giorni dopo la rivolta, poichè appena entrato a'7 novembre nel palazzo de'Priori, d'ordine di questi fu ucciso, e ancor spirante fu gettato dalle finestre sulla piazza, gridando: Viva il buono stato della città, e l'amicizia del Comune di Firenze. Giunto al governo di questa l'avviso della ricupera di Volterra, la signoria considerando esser quella la 3.ª volta che la città poteva dirsi soggiogata dall'armi de' fiorentini, passando a'voti vinse il partito più severo, per cui fu deliberato: che i volterrani non potessero più in alcun modo eleggere il loro podestà, la cui giurisdizione fu d'allora in poi riunita nella persona del capitano del popolo, ch' era di nomina assoluta della signoria di Firenze, e che oltre l'antica rocca o cassero, si dovesse fabbricare in Volterra una fortezza di nuovo, come poi fu eseguito, con aggiungere diversi ordini relativi all' adempimento del catasto. Dipoi a' 30 ottobre 1431 la comune di Volterra riotteune dalla repubblica fiorentina piena restituzione de'suoi diritti, ritornando nello stato in cui era avanti dell'accennate turbolenze. Grandi però furono le calamità, alle quali i volterrani si trovarono esposti innanzi la ripristinazione de'loro privilegi municipali, per avere essi ricusato di chinare il capo alle deliberazioni dei fiorentini. Una delle quali calamità era stata portata dalle truppe condotte in Toscana da Nicolò Piccinini nel precedente maggio per favorire i lucchesi, allorchè s'impadronirono di molte castella del contado volterrano. Ma la fede e il buon animo appunto del popolo di Volterra, in quell'occasione verso il comune di Firenze dimostrato, die'un grande impulso a questo per adottare la riformagione narrata. In grazia di ciò i volterrani si mantennero, non solo in armonia co'fiorentini, ma ancora tranquilli fra loro, finchè Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, nel 1447 avendo mosso guerra al comune di Firenze, danneggiò a più potere il territorio volterrano, mettendo a sacco la terra delle Pomarance con altri castelli. In vista di ciò i fiorentini con provvisione de'23 dicembre 1449, ad istanza de'volterrani, esentò il loro comune per 5 anni dal pagamento dell'annua tassa di 1000 fiorini, cui era stato di prima obbligato. Da tale provvisione rilevasi, che allora le maggiori rendite del comune volterrano si ritraevano dal sale, dal solfo, dal vetriolo e dall'allume delle sue miniere. Dopo 24 anni del passaggio ostile de'napoletani, i volterrani dovettero soffrire una sventura di assai più trista conseguenza; allorchè nel 1471 insorsero nella città delle civili discordie cagionate dall'appalto di varie miniere d'allume, a condizioni credute troppo favorevoli agli appaltatori e lesive alla comune libertà. Gli storici più imparziali volterrani convengono, che i magistrati al pari del popolo di Volterra procedettero in quest'affare ad atti di positivo disprezzo verso la re-

pubblica fiorentina, stimolando questa a ricorrere a modi che dovevano riparare al violato suo decoro e alla vilipesa autorità del capitano da essa nominato. Ogni accordo essendo riuscito vano, fu posto l'affare nelle mani di Lorenzo de Medici, divenuto l'arbitro della repubblica. Allora il magistrato civico di Volterra, accorgendosi che si prendevano in Firenze delle misure forti contro la loro città, risolse d'abbracciare il partito della difesa contro l'oste de'fiorentini, i quali mandarono un esercito a Volterra di 10,000 fanti e di 2000 cavalli sotto il comando del celebre capitan generale Federico I duca d'*Urbino*. Occupò primieramente l'esercito fiorentino i paesi del contado volterrano, quindi alla metà di maggio del 1472 si accampò nelle pendici del monte di Volterra; sicchè dopo inutili proposizioni di resa, Federico I fece dar l'attacco alle truppe volterrane, che fuori della città erano accampate in un poggio fortissimo. Fu combattuto con ferocia d'ambe le parti, ma le truppe volterrane oppresse dal numero degli assedianti trovaronsi costrette a rientrare in città, dopo gravi perdite in morti e numerosi prigioni. Forse l'assedio sarebbe andato molto in lungo pel forte sito di Volterra, e per l'animosità e coraggio dimostrato da'capi del magistrato e dal popolo, se dall'altra parte i 1000 soldati stranieri non si fossero avviliti in guisa, che difendevano con molta lentezza la città. I partigiani de'fiorentini poi, che aveano insinuato ubbidienza e la resa, convennero segretamente col duca d'Urbino, che una notte gli avrebbero lasciata aperta una delle porte, purchè fosse salvato l'onore delle donne, come fece il duca, e la città dal saccheggio. Ma infatti innanzi l'alba de'18 giugno entrò in Volterra per la porta a Selci l'esercito fiorentino, massacrando cittadini, incendiando e saccheggiando le loro case senza punto curare i patti. Il Reposati, *Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' duchi d' Urbino*, t. 1, p. 244, descrive questa guerra durata 22 giorni, e che mentre i fiorentini dovevano fare l'ingresso in Volterra, già i soldati stipendiati eransi ribellati e abbandonati al saccheggio, che il duca non potè del tutto impedire, bensì facendo impiccare i due loro capi nella sollevazione, e gli altri cacciò dalla città. Premio al valore e moderazione del duca fu quanto narrai nel vol. LXXXVI, p. 300. Altri storici scusano Federico I, perchè non potè opporsi alla sfrenatezza militare, che si mescolò a quelli ch' erano tenuti a difender la città, e invece furiosamente la depredavano. Alle calamità de' privati, tennero dietro quelle del pubblico, poichè oltre l'esilio dato a 76 cittadini più animosi, oltre l' abbandono volontario della patria di molti notabili de'più ricchi e più autorevoli, che rifugiaronsi in varie città d'Italia, il municipio di Volterra venne privato di molte dignità, potere e considerevoli rendite. Fu tolto ad esso il palazzo de'Priori, che la signoria di Firenze assegnò al capitano del popolo; e fu allora che i pascoli ed i boschi comunali, le miniere del sale, del solfo, del vetriolo e dell' allume, dalla comune di Volterra fino a quel tempo godute, vennero inscritte fra le regalie del comune di Firenze, il quale poco dopo le allivellò alla città di Volterra, rinnovando il fitto sino al 1530, epoca in cui il livello fu reso perpetuo. Quindi furono eletti i magistrati, che a nome della repubblica fiorentina dovevano governare Volterra e i paesi del suo contado, riferendosi a' più moderni statuti del 1474, rispetto alla procedura e decisione delle cause civili. Per tenere poi in freno pel tratto successivo i volterrani, si estese il perimetro dell'antica fortezza, facendo atterrare il palazzo de'Belforti, presso cui furono costruiti i rivellini della fortezza nuova, e nel loro centro innalzata la celebre torre rotonda nominata il Mastio con più carceri segrete a

vari ordini. Inoltre la signoria di Firenze per contratto del 1482 alienò al comune di Volterra i pascoli e tenimenti, dei quali 10 anni innanzi la loro città era stata privata, mentre nel 1488 dalla stessa signoria fu deliberato d'esentare gli abitanti della città da tutte le gravezze reali, personali e miste che per l'avvenire fossero state imposte; mossa a ciò dalla povertà in cui erano ridotti i suoi abitanti pe'danni sofferti nell'ultima guerra, e per la naturale sterilità del suolo.

La parte della storia moderna che più onora il comune di Voltrrra, a parere di Repetti, è quella dimostrata da'priori e dal maggior consiglio, allorchè presso alla vigilia del sacco famoso di Prato, e della cacciata da Firenze del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, i volterrani con provvisione de' 12 agosto 1512 deliberarono doversi spedire a Firenze ambasciatori per offrire alla signoria tùtte le sostanze de' volterrani pe' bisogni della guerra; in guisa che 3 giorni innanzi che seguisse il detto sacco a'16 agosto, furono eletti 8 cittadini volterrani con facoltà d'esibire a que'reggitori quanto fosse stato di vantaggio a' fiorentini. Che se quella guerra riuscì del tutto contraria a'voti della repubblica di Firenze; se in seguito cambiandosi del tutto in quella città il governo e cacciando di seggio l'imbecille gonfaloniere perpetuo; se i Medici furono di nuovo restituiti e raccolti nella loro patria, Volterra non cambiò per questo la sua generosa offerta a favore della signoria nuova, dalla quale con lettera de'6 settembre 1512, essendo invitati i volterrani a fornire ad imprestito per un mese quella quantità di denaro che potevano, il magistrato civico con provvisione de'12 di detto mese decretò, che senz'altro indugio si dovessero somministrare quanti denari si trovavano nelle casse del comune; oltre i 150 soldati che Volterra a istanza della signoria di Firenze inviò sotto il comando del connestabile Benedetto Minucci. Tante cordiali dimostrazioni fruttarono a Volterra beneficii importantissimi, poichè nel 1513 i volterrani ricuperarono in gran parte le perdute dignità, mediante provvisioni e decreti di esenzione che la signoria di Firenze accordò loro, e che in vari tempi furono al comune di Volterra confermati. Dalle quali concessioni rilevasi, che l'antico contado o distretto di Volterra era stato abolito fino dal 1474, epoca di una dell'estreme riforme de'suoi statuti; a tenore de'quali non fu ripristinato il vicariato di Val di Cecina, mentre in luogo suo doveva eleggersi un podestà fra'cittadini fiorentini residenti in Volterra. Uno degli ultimi avvenimenti storici relativi a Volterra repubblicana accadde nel 1530, in tempo dell'assedio di Firenze, quando i volterrani si dichiararono del partito Mediceo, al quale Papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V aveano destinato la sovranità del suo stato. Quindi per la violenza usata loro da Giovanni Covoni di Firenze, che con 4 compagnie n'era venuto a Volterra, e con inganno era penetrato nella città e corso al palazzo de' Priori con l'uccisione d'alcune guardie volterrane; irritato il popolo da simili prepotenze prese le armi, barricando gli sbocchi delle vie, e caricando le finestre delle case di sassi. Allora quelle compagnie col Covoni in breve ora furono dal tumulto popolare vituperevolmente cacciate di palazzo e di città. In conseguenza di ciò i volterrani vedendosi vicini ad un mal partito, mandarono a Bologna per darsi a Papa Clemente VII Medici, supplicandolo a provvederli di artiglieria grossa per potere abbattere la fortezza di Volterra, dalla quale erano del continuo tormentati e dalle artiglierie fiorentine comandate da Bartolo Tebaldi. Pertanto la perdita di quest'importante città rincresceva assai al famoso Francesco Ferruccio commissario di guerra, il quale trovandosi al presidio d'Empoli avvisò i Dieci di Balìa, ch'egli volentieri si recherebbe a Volterra innanzi che gli affari si

voltassero in peggio. Piacque l'avviso del Ferruccio, e inviatigli circa 2000 fanti e 150 cavalli, con queste genti si diresse tosto a Volterra. Non ressero i suoi abitanti lungo tempo all'assalto feroce del Ferruccio, sicchè egli appena entrato nella fortezza, temendo che a Volterra giugnesse soccorso, fece assalire da diverse bande la città. Allora si combattè accanitamente d'ambo le parti fino alla mezzanotte, non potendo nè gli assalitori, nè gli assaliti mostrare maggior valore. Ma il Ferruccio fece metter fuoco alle case più vicine alla fortezza, per vedere il suo esercito distruggersi senza frutto, onde tra lo strepito delle fiamme, i pianti delle donne e le grida de'combattenti, pareva che la terra rovinasse e si fosse aperto l'inferno. Perirono in quella fiera zuffa dalle due parti non meno di 300 uomini, e più d'altrettanti rimasero feriti. Ferruccio entrò in Volterra a'26 aprile 1530, e la mattina seguente ardendo la città quasi da ogni parte si die'al nemico, il quale guadagnò i 5 pezzi d'artiglieria ottenuti dal Papa, dopo ch'erano da un giorno arrivati da Genova. Indi il Ferruccio commise molte estorsioni a cavare argenti dalle chiese e denari da' cittadini. I volterrani aveano condotto al loro soldo, per difendersi da'fiorentini ch'erano nella fortezza, i fratelli Gio. Battista e Carlo Borghesi nobili di Siena, i quali subito aveano assediato la rocca, sperando che Alessandro Vitelli, capitano pontificio che era non molto lontano a Villa Magna, si presentasse colle sue genti alle loro mura, a ciò pregato dagli abitanti; ma ne restarono delusi per esser andato all'impresa d'Empoli. Il fuoco ridusse in cenere la 4.ª parte della città, la quale tornò alla divozione de'fiorentini. Questa ricupera di Volterra però costò molto cara a'fiorentini, poichè avendo Ferruccio lasciata Empoli poco meno che disarmata, per andare più gagliardo a Volterra, confidatosi nella fortezza delle muraglie di quella, diede animo agl'imperiali d'espugnarla, e con essa guadagnarono il magazzino delle vettovaglie che quotidianamente provvedeva Firenze. Accrescendosi intanto a Ferruccio sempre più il numero de'suoi soldati, meditava di far rivoltare s. Gemignano e Colle ad oggetto d'interrompere l'invio delle vettovaglie che per quella via si recavano da Siena all'esercito assediante Firenze. Ma essendo sopraggiunto importunamente in quelle bande il capitano calabrese Fabrizio Maramaldo con circa 2500 fanti non pagati, questi si recò colle sue genti ad accamparsi nel sobborgo di Volterra fuori di porta s. Francesco. Fu allora che il Maramaldo con troppa arroganza avendo fatto intendere per un tamburino al Ferruccio, che incontanente se non voleva esser tagliato a pezzi, gli rendesse Volterra, il Ferruccio disprezzando tali minacce fece impiccare il tamburino. In tale occasione, a'9 maggio seguì una grossa scaramuccia fuori le mura, dove restarono morti di que'di dentro un 150, e sopra 200 delle truppe di fuori; inoltre passarono dalla parte del Ferruccio circa 200 fanti calabresi per mancanza di paga. Intanto l'oste spagnuola che sotto il comando del marchese del Vasto avea preso Empoli, s'incamminava al riacquisto di Volterra, tanto più che Maramaldo insisteva a domandare artiglieria per espugnarla, poichè colle mine non gli era riuscito di trarne alcun buon effetto. Il marchese restò meravigliato della fortezza del sito, perchè la città oltre l'esser posta sulla cima del monte, non aveva all'esterno che 5 vie, disposte a guisa di 5 dita di una mano aperta, come già dissi, per offenderla, restando framezzo alle stesse vie valli profonde e dirupate; talchè il marchese del Vasto, preso consiglio col Maramaldo, pose ad alloggiare le sue genti fuori del Portone presso la chiesa di s. Andrea, dove il monte è meno disagevole. Ma uscendo improvvisamente il Ferruccio ad infestar gli spagnuoli occupati in attendarsi, avrebbe loro date

assai che fare, se dal Maramaldo non fossero stati in tempo soccorsi. Che sebbene non meno di 4 assalti si dassero dagli spagnuoli e da'calabresi alla città, sebbene una larga breccia nelle mura fosse stata aperta fra l'orto delle monache di s. Lino e la porta Fiorentina, a tutto riparava l'accortezza e valore del Ferruccio, che a tutto provvedeva, e da per tutto compariva: per cui il marchese fu forzato ad abbandonar l'impresa cominciata. Nella qual zuffa apparve chiaro in quel dì la prodezza d'Angelo Bastardo d'antica origine volterrano, avendo egli più volte rimesso la battaglia con mirabil valore. Frattanto stringevasi maggiormente dal principe d'Orange l'assedio intorno a Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, e nonostante la penuria de'viveri non diminuiva negli assediati l'ostinazione della difesa. Ma essendosi recato il Ferruccio per ordine de' Dieci da Volterra a Pisa, ed essendo riuscito vano al Maramaldo d'arrestarlo, raccoglieva il Ferruccio in Pisa quanti più fanti poteva, laonde tutta la speranza de' fiorentini era ridotta alla venuta sua per liberare la città assediata dalle milizie papali e imperiali. Quindi egli avendo lasciato Pisa, da'fiorentini si perdè poco dopo a Cavinana o Gavinana con la vita di Ferruccio, trucidato da Maramaldo, la battaglia. Dopo la sconfitta dell'esercito, non solo a Firenze definitivamente suonò l'ultima ora della repubblica fiorentina, ma ebbe termine anche Volterra repubblicana. Colla fine dunque della repubblica di Firenze, terminò l'ultima sventura di Volterra, mentre il principio del governo assoluto di Firenze parve piuttosto favorevole a'volterrani, perchè appena sottomessa la metropoli all'armi pontificie e imperiali, innanzi che Alessandro de Medici fosse dichiarato capo politico di quello stato col titolo di duca, i volterrani a' 10 dicembre 1530 ottennero da quel governo provvisorio la conferma perpetua de'privilegi. A' 10 agosto il popolo di Firenze avea deposto l'armi, ed a' 12 erasi sottoscritta la capitolazione. Nella persona di Raffaele Girolami, ultimo suo gonfaloniere, eransi cominciate bentosto le persecuzioni di tutti gli avversi a'Medici, che non poterono sottrarsi in tempo; e l'infelice gonfaloniere, scampato a gran fatica alla morte che colpì il suo predecessore Carducci e molti de'principali, venne rinchiuso nel Maschio di Volterra, ove poco prima il Ferruccio avea fatto contro gli spagnuoli prova di tanto eroismo. Allorchè i fuorusciti si volsero all'imperatore Carlo V, lagnandosi dell'imprigionamento di moltissimi cittadini contro la fede de'trattati, Clemente VII fece condurre il Girolami a Pisa, ove, come fu voce, morì di veleno. Cosimo I che nel 1537 era succeduto nella ducea ad Alessandro, a'3 giugno 1551 confermò i privilegi a Volterra, la quale allora era ridotta co'suoi sobborghi, ad 872 famiglie, con 4397 abitanti, in conseguenza delle guerre e della peste, che avea afflitto la città orribilmente nell'anno della caduta di Firenze, restandone falcidiata la popolazione. Anzi non era appena creato duca di Firenze Alessandro de Medici, ch'era stata ordinata una coscrizione militare nel contado e dominio fiorentino di 10,000 fanti; alla quale perciò fu ascritta la gioventù superstite di Volterra, sotto il nome di *bande*, coll'accordare a quelle milizie alcuni privilegi, fra'quali il portare le armi e pagare meno gravezze. Alla quale epoca Volterra era suddivisa in 3 quartieri e in 5 contrade, come al tempo della repubblica. Da quell'epoca in poi, Volterra seguì sempre il destino del granducato di *Toscana*, i cui cenni storici in quell'articolo scrissi sino al 1856. Nel seguente anno, nel *Viaggio* (*V.*) del Papa Pio IX, colla Toscana anche Volterra fu onorata dalla sua presenza, città già beneficata da lui. Imperocchè narra la *Civiltà Cattolica* del 1852, serie 1.ª, t. 10, p. 117. Essendo da qualche anno morto in Firenze Tommaso Reali

di Genova, lasciò 6000 fiorini a libera disposizione del Papa, il quale memore della prima educazione avuta nel collegio di s. Michele de'pp. scolopii di Volterra, come notai in principio, fece cessione formale di tutta l'intera somma a mg.r vescovo della città, perchè ne applicasse la rendita in opere di beneficenza. Questa fu stabilita con 5 doti annue ad altrettante oneste e povere zitelle, che avranno più frequentato la dottrina cristiana nelle 5 parrocchie della città e suburbio di Volterra. Inoltre il mantenimento di due giovani nativi di Volterra, uno chierico nel seminario, l'altro secolare nel collegio de' pp. scolopii: l'uno e l'altro da scegliersi per concorso innanzi al vescovo *pro tempore*. Se alcuna cosa sopravanzasse, si dovrà erogare nell'accrescere proporzionatamente l'onorario de'professori del seminario. Il municipio di Volterra, profondamente commosso per tanto atto generoso del supremo Gerarca, il quale, fra tante cure del suo ministero, si è degnato rivolgere la sua mente in un modo così speciale a Volterra, e con insigne dono provvederla di così utili e benefiche istituzioni, deliberò a' 26 maggio 1852, ad unanimità di consiglio, che un busto di marmo rappresentante l'augusto benefattore si collocasse con analoga iscrizione nella sala dell'adunanza comunale o in altro pubblico luogo da stabilirsi, e ciò ad *aeternam rei memoriam*. Quindi il municipio, facendosi interprete de' voti dell'intera popolazione, adempì al sagro dovere di rassegnare al Papa, per mezzo di mg.r vescovo, i sentimenti dell'universale gratitudine a questo munifico atto. Ora col *Giornale di Roma* del 1857, narrerò l'andata del Papa in Volterra. Soggiornando il Papa Pio IX in Bologna, nell'agosto 1857 ricevè la deputazione della diocesi e città di Volterra, la quale umiliati i sensi del più divoto omaggio, impetrò l'onore d'una visita nel non lontano suo passaggio in Toscana, rammentandogli come Volterra si tenesse sempre fortunata che ne' teneri anni iniziasse gli studi nel collegio di s. Michele. Il Santo Padre cedeva alle fervidissime preci, e benedicendo i deputati li consolava di graziosa adesione a'rassegnati voti patrii. Questi furono appagati a' 26 di detto mese, quando il Papa reduce da Lucca e Pisa, per Pontedera e Camugliano (ove alquanto si trattenne in quella magnifica villa Medicea, l'odierno proprietario della quale marchese Lorenzo Niccolini l'avea con ogni più bella cura preparata per accogliere un tanto ospite), e preceduto dal granduca Leopoldo II e dal gran principe ereditario, vi giunse la sera ad ore 7. L'animo delicatamente generoso di Pio IX volle mostrare una singolare predilezione alla città di Volterra, ed all'illustre sodalizio del Calasanzio, dove fu educato nella sua giovinezza, facendovi più lunga dimora; e l'accoglienza de'volterrani degnamente rispose a tanto favore. Non poteva far di più per dimostrare la sua somma divozione, l'esultanza entusiastica e la sincera cordialità, manifestata anche con isplendida e generale illuminazione. A breve distanza dalla città il Papa fu incontrato dal municipio in abito di ceremonia, dal sotto prefetto e dal comandante di piazza. Salito la carrozza di gala di corte, fece il solenne ingresso per la porta a Selci, preceduto da un drappello di cavalleria e accompagnato da 4 regie guardie del corpo, e percorrendo le vie principali magnificamente illuminate e rallegrate da 5 bande musicali, il Pontefice recossi alla cattedrale, dove l'aspettavano il granduca e il granprincipe, il cardinal Corsi arcivescovo di Pisa, il vescovo diocesano, e tutto il clero secolare e regolare. Fatte le consuete preci, e ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, partì dal duomo. L'odierno vescovo mg.r Targioni lo ricevè in nobile ospizio all' episcopio contiguo, e da una magnifica loggia, all'uopo eretta, Pio IX compartì al divoto ed acclamante innumerevole popolo la papale benedizione.

Indi si compiacque ricevere nella sala del trono, al bacio del piede, il sotto prefetto, il gonfaloniere, le dignità ecclesiastiche e tutto il clero. Narra la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 649. » La mattina del 27 si condusse alla chiesa di s. Michele, dove i pp. delle scuole pie festeggiavano la solennità del loro fondatore s. Giuseppe Calasanzio; vi celebrò la messa, amministrando la ss. Eucaristia a que' religiosi, ed a'soci della conferenza di s. Vincenzo de Paoli, e poi altra ne ascoltò; quindi visitò il vicino collegio, in cui egli giovanetto avea ricevuto da que' valenti istitutori i primi e così felici indirizzi alle virtù che lo rendettero poi sì grande; e vi ammise al bacio del piede i religiosi, gli alunni del collegio e molti ragguardevoli personaggi ". Venne ossequiato ivi dal granduca e dal granprincipe, e si degnò accettare una breve refezione. Il Sommo Pontefice nel rivedere a Volterra la camera del collegio di s. Michele, dov'egli dimorò giovinetto (e nella quale dimoratovi e uscitone alunno, vi ritornava Sommo Pontefice e Re!), diede vivi segni di commozione; la quale si accrebbe scorgendo in una sala del suo quartiere la domanda (tutta di suo carattere) della tonsura, fatta da esso al vescovo di Volterra, ed ivi collocata con gentile pensiero. Quindi passò a visitare le clarisse, nel monastero di s. Lino; e col granduca e granprincipe si recò alle sale della scuola del disegno, dov'era preparata, a cura del municipio, una esposizione de' lavori eleganti d'alabastro di Volterra, industria molta fiorente in questa città. Qui pure Sua Santità attestò alla deputazione municipale il suo gradimento, e fece baciare il piede alla medesima, al maestro, agli alunni della scuola comunale di disegno e plastica, a molti fabbricanti espositori, ed a vari cospicui personaggi. Tornato nel palazzo vescovile, sua residenza, compartì dal balcone l'apostolica benedizione al popolo nella piazza affollato, che lo salutò con vivi applausi; ricevè poi la magistratura, e il tribunale di 1.ª istanza. Alle due pomeridiane, sedè a mensa col granduca, il granprincipe ereditario, e il cardinal Corsi arcivescovo di Pisa. Nel pomeriggio, il Papa degnossi visitare il pubblico museo Guarnacci, e gli spedali. Ed a piedi andò nel carcere penitenziario, dove l'attendevano il granduca, il granprincipe, il sotto prefetto e il cav. soprintendente degli stabilimenti carcerari: ne osservò attentamente ogni parte, e ammise al bacio del piede tutti gl'impiegati dello stabilimento e il collegio de' visitatori officiosi. Partitone il Santo Padre, consolò di breve visita le oblate e le convittrici del real conservatorio di s. Pietro; poscia entrato nella carrozza di corte fece ritorno nell'episcopio a'suoi appartamenti, fra le armonie delle bande musicali e gli applausi della moltitudine. Il granduca e il granprincipe, che aveano accompagnato il Papa, si licenziarono con ossequio, e recaronsi a piedi ad onorare il circo detto di Valle Buona, dove la gente venuta ad una corsa di cavalli con fantino, gli accolse con aperti segni di rispetto e affettuosa esultanza. Nella sera la luminaria fu meravigliosa per la ricchezza e la copia de' lumi, per la ben intesa disposizione e per la serena allegrezza dell'immensa folla di popolo che tratto tratto rompeva in applausi festosi. Ed il Papa compì nella cappella dell'episcopio la ceremonia dell'incoronazione della miracolosa immagine della B. Vergine di s. Sebastiano, tanto venerata dal popolo. Poi seduto in trono ricevè il municipio, e molti soci e dame della congregazione di s. Vincenzo de Paoli, alle quali volse amorevoli e commoventi parole, incitandole ad essere buone madri di famiglia, e perseverare in quell' opere di carità cui si sono dedicate, e che mirano a sollevare il poverello nelle sue miserie, a ricondurre sul retto sentiero il traviato col buon esempio e colla pazienza; ciò che servirà loro a formare una corona di gloria a Maria ss. Inoltre nella stessa

sera, il granduca e il granprincipe onorarono prima il regio teatro Persio Flacco, splendidamente illuminato in loro ossequio, e vi furono salutati con ripetuti applausi; e in appresso si compiacquero percorrere a piedi, in mezzo al popolo riverente e plaudente, la principale contrada della città vagamente illuminata e decorata d'una colossale statua del Sommo Pontefice, della quale graziosamente lodarono il pensiero e ammirarono il modello. La mattina del 28, il Papa celebrata la messa nella cattedrale e dispensato il Pane Eucaristico a' seminaristi e ad altre persone, e compartita al giubilante popolo, dalla loggia dell'episcopio, l'apostolica benedizione, lasciò in pegno del suo amore e della sua munificenza un cospicuo dono a'pp. scolopii, per l'ampliazione del loro convitto di Volterra, ed un magnifico calice alla cattedrale. Alle ore 8 e tre quarti, ossequiato il Papa dal granduca Leopoldo II, e dal granprincipe ereditario, dal sotto prefetto e dal municipio, partì da Volterra, tra le festose grida de' viva del popolo, e le melodie delle bande musicali. E per Camugliano, Pontedera e Empoli, continuò il suo *Viaggio* a Siena. Desiderosi i volterrani di dimostrare meglio che per loro si potesse il sentimento della più viva riconoscenza da cui erano animati verso il Papa Pio IX, per essersi degnato d'onorare di sua preziosa presenza la loro città, eressero sulla piazza di s. Agostino una statua in gesso, fatta appositamente in pochi giorni sul disegno del Battelli, la quale rappresentava lo stesso Pontefice. Fu fatto plauso al pio pensiero dal granduca Leopoldo II, il quale perchè la città di Volterra avesse un monumento che ricordasse così solenne e fausta circostanza, confortò i volterrani a fare scolpire in marmo quella statua, il cui disegno parve a tutti pregevole, mentre egli avrebbe provveduto a far eseguire a proprie spese l'occorrente piedistallo, ornato di bassorilievo rappresentante il Pontefice alle scuole de'pp. scolopii di Volterra. Il desiderio del principe diventò il desiderio universale. Si aprì tosto una sottoscrizione per azioni di lire 100 ciascuna. Tutti i canonici della cattedrale si firmarono ognuno per un'azione: i più facoltosi signori volterrani si obbligarono chi per 4 e chi per 6 azioni, e taluno anche per 8: il conte Larderell si sottoscrisse per 12 azioni; ed Angelo Gatti di Pistoia, quello stesso che si acquistò celebrità per le sue belle esposizioni d'oggetti di belle arti a Vienna, in Moravia e a Berlino, colà trovandosi in quella circostanza, si obbligò per 30 azioni. Per tal modo in pochi giorni furono raccolti 2000 scudi. » È questo un fatto che merita d'esser notato, come quello ch'è prova manifesta della fede e della pietà del popolo volterrano, non che della profonda sua venerazione pel Capo visibile della Chiesa, e del sincero suo attaccamento pel suo ben amato Sovrano ". Ma a questi giorni di gioia, seguirono tempi e avvenimenti luttuosissimi. La rivoluzione del 1789 progredendo con diverse fasi e periodi, occulti o manifesti, vedendosi fin dal 1859 apertamente protetta, con dichiarazione e successiva guerra alla corte di *Vienna* (*V.*), fatta dall'imperatore de' francesi e dal re di Sardegna, sia per un'idea, sia per l'utopia di formare un'Italia unitaria e sotto un solo scettro, ad estremo danno de' ducati italiani e persino della sovranità del *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), ed anco della Toscana, i cui popoli si chiamarono per più d'un secolo felici sotto il governo dell'augusta casa Habsburgo-Lorena. In Toscana dunque l'insurrezione audacemente insorse, per averla da lunga mano preparata il governo subalpino e diretta dallo stesso suo ministro plenipotenziario residente in Firenze, presso il regnante sovrano, commend.' Carlo Boncompagni. Da' faziosi si pretese nell'aprile che il granduca Leopoldo II abdicasse; ma egli giustamente ricusandosi, dichiarò innanzi al corpo di-

plomatico di volersi allontanare piuttosto dal suolo toscano, e ne partì a'27 di detto mese coll'i. r. famiglia per Vienna. Tosto il municipio di Firenze nominò un governo provvisorio, per organizzare l'armata e mobilizzarla, formandolo col cav. Ubaldino Peruzzi, l'avv. Vincenzo Malenchini e il maggiore Alessandro Danzini. Indi nel seguente mese trasmise i suoi poteri al mentovato Boncompagni, nominato da Vittorio Emanuele II re di Sardegna suo commissario straordinario pel governo di Toscana durante il tempo della guerra, il quale l'11 maggio nominò ministro dell'interno il barone Bettino Ricasoli, che in processo di tempo assunse il supremo potere, col sostenere l'autonomia della Toscana, finchè la soppresse il governo Sardo con decreto de' 14 febbraio 1861, riportato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 9, p. 742. Intanto il granduca Leopoldo II, protestato solennemente contro tante usurpazioni e nefandezze, a' 21 luglio dello stesso anno 1859 abdicò la corona di Toscana in favore del suo figlio granprincipe ereditario, e questi assunse il nome di Ferdinando IV, accettando il trono. In seguito, adunatasi in Toscana l'assemblea, foggiata alla moderna, le si impose di votare l'annessione della Toscana al regno Sardo, onde formare il sedicente regno d'Italia. Ma il suo legittimo sovrano granduca Ferdinardo IV, nel declinar di marzo 1860, emise pubblica e formale protesta di nullità degli atti consumati da un governo illegale e le sue conseguenze che ne derivano, dall'annessione. Eziandio protestando " al mondo intero contro questa violazione della pubblica fede, che mette in pericolo l'esistenza del civile consorzio; e lo facciamo per l'obbligo che incombe a chi è nato sul trono, di difenderne il privilegio come principio d'ordine nella umana società, come ancora di salute nel duro conflitto di sfrenate passioni. Facciamo appello per la difesa del nostro diritto a tutti i sovrani, i quali nella nostra causa debbono riconoscere l'interesse della causa propria .... Frattanto, o miei diletti toscani, finchè durerà la nostra temporanea separazione, che ciò resti ben inteso fra di noi; tanto ci sono preziosi gl'inalterabili sentimenti che una gran parte fra di voi conserva a nostro riguardo, altrettanto noi ci sforzeremo di applicarci alla vostra felicità e a preparare i mezzi di contribuirvi, il giorno in cui cesserà l'ingiustizia che ci ha colpito ". È stato detto con accorgimento: La rivoluzione è cominciata colla dichiarazione de' diritti dell'uomo, ed essa non avrà termine che con la dichiarazione de' diritti di Dio! Quando poi *Il Parlamento Italiano del* 1861, descritto con tale titolo ne' due articoli della *Civiltà Cattolica*, de' 21 febbraio e 6 aprile 1861, proclamò re d'Italia Vittorio Emanuele II re di Sardegna, il granduca Ferdinando IV emise in Dresda solenne protesta a'26 marzo 1861 contro tale proclamazione e titolo. Altre simili proteste fecero: in Vienna a' 30 marzo il duca di Modena Francesco V; ed a'10 aprile in Wartegg nella Svizzera, Luisa Maria reggente degli stati di Parma, pel duca Roberto I suo figlio. Le 3 proteste l'offre il *Giornale di Roma* del 1861 co' n. 90 e 101.

La sede vescovile vuolsi eretta ne'tempi apostolici, altri la ritardano al V secolo, come Commanville che la disse appartenere alla provincia ecclesiastica di Firenze, ma essere esente. L'Ughelli scrisse: *Volaterranus Episcopus Romano Pontifici propemodum ab immemorabili subest.* Firenze fu eretta in metropolitana ecclesiastica da Martino V nel 1420, e non consta che ne fosse dichiarata suffraganea la s. Chiesa di Volterra. Essa fu sempre immediatamente soggetta alla s. Sede, finchè il Papa Pio IX, effettuando il prestabilito dal predecessore Gregorio XVI nella formazione della provincia ecclesiastica di Modena, a questa nuova metropolitana colla bolla *Vel ab antiquis*, de'

22 agosto 1855, tra'suffraganei vescovi che le assegnò, vi comprese il vescovo di *Massa e Carrara*, che staccò dal metropolitano di Pisa, ed in vece a questo assegnò per altri suffraganei i vescovi di *Volterra* e di *Pescia*, disgiungendoli dalla immediata soggezione della s. Sede. Indi colla bolla *Ubi primum*, del 1.° agosto 1856, al vescovo di Volterra concesse la speciale onorificenza perpetua del s. *Pallio* (*V.*) nel 1856. Nel *Giornale di Roma* di tale anno, il n. 190 pubblicò la seguente lettera scritta da Volterra a'15 agosto. » Il Rm.° capitolo della vacante chiesa vescovile di questa città, destinava la mattina del suddetto giorno, sagro all'Assunzione di Maria ss. in cielo, titolare della cattedrale come del capitolo, a pubblicare con solenne pompa straordinaria nella detta chiesa la bolla del regnante Sommo Pontefice Pio IX, in data del 1.° agosto 1856, relativa al distintissimo privilegio del s. Pallio concesso in perpetuo a' vescovi Volterrani; e dopo la s. Messa cantata in musica e celebrata da mg.r vicario capitolare, veniva letta la relativa bolla. Cantato poi in musica solenne *Te Deum*, rendevansi perciò le dovute grazie a Dio ottimo massimo, ed imploravasi eletta copia di aiuti celesti sopra la s. Persona dell'augusto Gerarca. Le autorità tutte governative, giudiciale, municipale e militare erano intervenute in pubblica forma nella mentovata chiesa maggiore, a dividere unitamente agli alunni del seminario vescovile, a'convittori del collegio delle scuole pie, e ad una straordinaria accolta di popolo l'espressioni della comune esultanza; e non è a dire quali si leggessero note d'interno compiacimento sul volto d'ogni cittadino alla pubblicazione del tratto inaudito di apostolica liberalità usata verso la volterrana sede, come nell'ascoltare i generosi sensi di amore e di considerazione contenuti nelle lettere del supremo Pontefice a riguardo della medesima. Un giorno sì bello sarà sempre ritenuto da' volterrani, siccome un di quelli che all'antiche molteplici glorie della vetusta lor patria ne aggiunse una segnalatissima, che mentre in siffatta guisa la onora, renderà eterna la gratitudine loro all'augusta persona del munificentissimo Sommo Pontefice Pio IX, il quale in tante e sì nobili guise designava di volgere sopra di essi la benignità del suo sguardo". Nelle parlate *Notizie istoriche della città di Volterra* diffusamente sono descritte le segnalate e principesche prerogative già godute ed esercitate da'vescovi di Volterra, in buona parte di sopra riferite. Essi quali principi dell'impero, nel civile dipendevano da esso. Erano signori della città, anche nel temporale. Andavano coll'esercito dell'imperatore alla guerra, quali feudatari. Aveano il privilegio di giudicare in tutte le cause civili e criminali della loro diocesi, ed in tutta la Toscana. Ed in ogni causa di appello da interporsi nella curia imperiale. Di nominar giudici, crear notari, tutori e curatori. Di legittimar bastardi di qualunque sorte. Di concedere e donare la libertà. Erano tenuti di pagare annualmente alla camera imperiale 30 marche d'argento per la miniera de'Montieri, e 30 per la colletta del tributo del fodro, della quale erano camerlenghi generali per tutta la Toscana. Furono assoluti da tali imposizioni per privilegio ottenuto da Carlo IV imperatore. Godevano il gius del mero e misto impero nella città e suo distretto di loro giurisdizione. Potevano edificar castelli e torri, e per privilegio batter moneta; non che concedere e approvare l'elezione de'magistrati di Volterra e d'altri luoghi, ec. Nota il Repetti, che il più esteso smembramento di questa diocesi (non conoscendosi l'antichissimo in cui il distretto di Vado fu dato all'arcidiocesi di Pisa), lo fece Clemente VIII nel 1592, nell'erezione del vescovato di *Colle*, staccando affatto dal suo antico diocesano non solo le due pievi *Nullius* di Colle s. Alberto poi detto s. Marziale, e

de'ss. Giovanni e Ippolito d'Elsa, immediatamente soggette alla s. Sede, ma smembrando dalla diocesi di Volterra i pivieri di Scola, di Castello, di Menzano, di Balli, di Molli e di Pernina, oltre alcune altre chiese parrocchiali appartenenti a diverse pievi della diocesi stessa: in tutto 80 parrocchie. Il 2.° smembramento lo fece Pio VI nel 1782, allorchè separò dal vescovato di Volterra, per assegnarlo a quello di Colle, l'esteso piviere della collegiata di s. Gimignano, con varie parrocchie già appartenenti alla pieve di Cellori, queste e quelle in numero di 53 chiese, delle quali 26 erano parrocchie, con tutti i conventi e monasteri de'due sessi, conservatorii, spedali e mansioni dipendenti. Notai nel vol. LXXVIII, p. 96 e 97, con mg.r Bartolini, che di preferenza fossero capitali dell'antica Etruria Volterra e Chiusi, nella quale s. Pietro e s. Paolo predicarono e fecero da'loro discepoli promulgare la salutifera luce del Vangelo, come s. Romolo discepolo di s. Pietro a Volterra e Fiesole, ed anche s. Lino probabilmente fu il principale degli apostoli della Toscana siccome originario etrusco e nato in Volterra, e in questa sua patria ancora e in Chiusi, per comando dello stesso s. Pietro, di cui fu immediato successore nel pontificato, con tanta gloria di sua illustre patria. Anzi mg.r Bartolini lo crede fondatore delle due chiese, sul qual primato consente il Fiorentini, rilevando che Chiusi siccome più popolata ebbe maggior numero di ss. Martiri, e lo dimostrano le sue catacombe. Riferisce l'Ughelli. *Christianitatis autem exordium civile Volaterranum principium visum est mirum in modum cumulasse. Siquidem etruscarum civitatum prima fuit, quae Romulo, illuc a s. Pietro apostolo directo, praedicante, Christiana sacra suscepit cumque illius civitatis primus Episcopus illam optimis legibus, normaque morum instituisset, Fesulis, Florentiaeque; eadem Evangelii luce aperuit. Credere autem par est, s. Lini Volaterranum, qui post s. Petrum apostolicae praefuit Ecclesiae, patriae suae maximo usui, adjumentoque fuisse. Itaque cum Volaterrani catholicam veritatem usque ad Arrianorum tempora illibata retinuissent, longe, lateque deinde a serpente illa teterrima lue, et ipsi correpti sunt, quam nihilominus, sanctis Justo, Clemente, atque Octaviano africanis, quos Vandalorum furor compulerat in Italiam, medicinam fecientibus feliciter discusserunt. Perantiqua Volaterris templa visuntur, illudque praecipue quod prisci d. Petro apostolo dedicaverunt.* Quindi a 1.° vescovo registra lo stesso s. Romolo, inviato da s. Pietro a predicarvi il Vangelo, *civitatemque per Herculis portum ingressus, Evangelii luce Volaterris late diffusa, Florentiam, Fesulasque ad idem cumulate praestandum iter intendit. Inde Bergomum, Brixiamque eadem laeti nuncii jucunditate complevit.* Ritornato a Fiesole, della qual città pure l'Ughelli lo dichiara 1.° vescovo, vi ottenne la palma di glorioso martirio a'6 luglio, però ignorandosi l'anno preciso. Grave controversia fu eccitata in Firenze nel decorso secolo sull'età, genere di morte e martirio di s. Romolo vescovo di Fiesole, riconosciuto promulgatore della fede in Volterra anche dal Marchesi. La contesa si accese tra il p. Soldani, il Foggini e il Lami, questi volendolo confessore e coetaneo di s. Zanobi vescovo di Firenze, quegli riconoscendolo discepolo di s. Pietro, 1.° apostolo e vescovo di Fiesole, e generoso martire della fede. Tra gli altri libri, contro il p. Soldani nel 1742 si pubblicò: *La vera istoria di s. Romolo vescovo e protettore di Fiesole, liberata dal d.r Pierfrancesco Foggini dalle calunnie appostele in una scrittura pubblicata per difesa degli Atti di detto Santo apocrifi, e alla gloriosa memoria di lui ingiuriosissimi.* Replicò il p. Soldani nello stesso anno una 3.ª lettera contro questa vera storia, e insieme cogli *Atti di s. Romolo*, e col suo difensore fu sanguinosa-

mente malmenata dal Lami nelle *Deliciae Eruditorum*, egualmente nel 1742. Pareva finita la controversia, quando Jacopo Nicola Gattolini, ch'erasi in essa mescolato, nel 1745 riaccese la zuffa letteraria, stampando in Venezia: *Documenti per la vera istoria di s. Romolo vescovo, martire e protettore della città di Fiesole*. Il *Novellista Fiorentino* scrisse contro de'medesimi, ed in suo aiuto si unì il d.r Bianucci. Dopo tregua di 5 anni, altro Anti-Romuliano insorse contro il Gattolini, nel p. Mamachi. Il Gattolini non si spaventò del nuovo potente avversario, rientrando in campo, anche contro il Foggini e il Bianucci colla *Dissertazione seconda con nuovi documenti per la vera istoria di s. Romolo vescovo, martire e protettore della città di Fiesole*, Modena 1751. Di tutta questa disputa die'contezza il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 3, p. 395. L'Ughelli registra 2.° vescovo s. Giusto africano, il quale venuto in Italia, durante la persecuzione de'vandali, con molti vescovi, il fratello Clemente e Ottaviano; *cumque volaterranum appulisset ad litus, cum s. Regulo, Cerboneque prope civitatem in Sylva latuit. Unde cum ingentia edidisset miracula, populumque volaterranum ab arriana lue catholicam truduxisset ad fidem, illorum Episcopus adlectus est; in quo quidem munere administros habuit, atque collegas, Clementem, atque Octavianum. Decessit autem die 5 mensis julii in quo die ejusdem festam celebratur. Ejus sacrum corpus diu conquievit in ecclesia, temploque, quo eidem populus consecraverat; hodie vel externa vi depulsum, vel vetustate consumptum, vix sui tenuia reliquit spectatoribus vestigia.* Non si conosce il tempo preciso in che morì, dopo aver fiorito per miracoli e santità di vita; ignorandosi pure i successori, sino al seguente. Avverte il Repetti, sebbene sia da credere, che Volterra abbracciasse la fede di Gesù Cristo, forse ad esortazione di s. Romolo discepolo di s. Pietro; sebbene essa die'al mondo cattolico il 2.° Papa s. Lino, con tuttociò non si conosce finora vescovo di Volterra più antico di Eucaristiol, che sedeva nella cattedra volterrana intorno al 492, a tempo di s. Gelasio I Papa. Elpidio o Elpedio intervenne a' romani sinodi del 501, 502, 503 e 504 adunati da Papa s. Simmaco. Dopo Elpidio s'ignora sino a Leone sanese del 566, chi governasse questa chiesa. Geminiano fu al concilio celebrato in Laterano da Papa s. Martino I nel 649. Il vescovo Marziano sottoscrisse nel 680 al concilio romano di Papa s. Agatone. Guido I fiorì circa il 682. Il Repetti parla del vescovo Marciano, cui successe Gaudenziano del 688 circa, sotto del quale fu fabbricata la chiesa de'ss. Giusto e Clemente. Questi due vescovi non conobbe l'Ughelli. Indi lo furono, Pietro I nel 698, Gangino I verso il 706, Gippo nel 715, Albino nel 735, Pietro II nell'800, di cui è menzione in un privilegio di Carlo Magno, per la mensa vescovile, e fu al concilio romano d'Eugenio II nell'826, ov'è detto *Bullutarense* e *Bulterrensis*. Il Baronio lo disse intervenuto nell'844 alla coronazione di Lodovico re de'longobardi, eseguita da Sergio II Papa; ma Lucenzi rettifica l'annalista, e dice doversi attribuire tale assistenza al successore. Il figlio di Carlo Magno, Lodovico I il *Pio*, verso l'822 prese in protezione i canonici della cattedrale di Volterra, dicendosi nel diploma essere allora dedicata alla ss. Vergine ed a s. Giusto, e dichiarò ciò fare ad imitazione di suo padre. Tanto riporta il Cecina nelle *Notizie istoriche*. Di più aggiunge, che Lotario I, figlio di Lodovico I, e Lodovico II, nato dal 1.° di tali imperatori, concessero ampli privilegi a' vescovi di Volterra Pietro II e Guauchino, secondo l'Ammirato il giovane, confermando i beni della mensa. Dopo Pietro II trovasi Andrea I dell'838, che trasferì nella basilica di Volterra il corpo di s. Ottaviano, ed in essa istitù i canonici di s. Ottaviano. Nell'851 ottenne dall'imperatore Lo-

lovico II il privilegio riprodotto dall' Ughelli, di conferma di beni a incremento della chiesa e di esenzioni. Gli successe Guaghino o Gangino o Guanghino II, al quale lo stesso Lodovico II nell'874, con diploma esibito dall' Ughelli, dichiarò la sua protezione verso questa chiesa: il vescovo intervenne al concilio di Ravenna dell'877, secondo Lucenzi. Indi Alparto, poi Aldebrado, Pietro II, Gangino III. Il vescovo Alboino o Albino viveva nell'880 a tempo di Berengario I re d'Italia, donando al vescovo e alla sua cattedrale, Adalberto II marchese di Toscana nell'896, varie castella della diocesi, tra le quali Be..gnone, Casole, Montieri, notizia riferita con riserbo dal Repetti; e si fa menzione di lui in documenti del 905 e del 907. Adelbrando o Adelardo nel 929 ebbe in dono da Ugo re d'Italia, Monte della Torre presso s. Gimignano nel territorio di Volterra. Nel 941 si trovò presente alla sentenza del marchese Uberto, a favore di Corrado vescovo di Lucca. Nel 945 fioriva il vescovo Buoso, nel 967 Pietro III, ovvero nel 960, a cui die' un diploma l'imperatore Ottone I, pubblicato dal Fontanini nelle *Vindiciae antiquorum Diplomatum*, a suo favore e della cattedrale, l'atto essendo emanato a'2 dicembre 967 nel castello di Vado. Il qual diploma sembrò al Repetti importante, poichè dichiarasi quel castello non più appartenere al territorio volterrano, ma al contado pisano. E da a conoscere che a' tempi d'Ottone I si conferiva a' vescovi di Volterra l'autorità civile sopra alcuni paesi e abitanti della diocesi loro. In fatti Ottone I, alle preci di Pietro III confermò quanto alla mensa vescovile concessero i re Berengario I, Carlomanno e Lotario, tanto rapporto a' beni enfiteutici, quanto rispetto a' servi o vassalli spettanti alla mensa volterrana. Da quel diploma si viene inoltre a conoscere, che fino allora in Volterra i suoi vescovi non ebbero titoli di conti, ossia governatori civili, siccome avvenne sotto il regno de' Carolingi a varie città dell'Italia Longobarda. Dice l'Ughelli che nel suo episcopio il marchese Oberto alla presenza dell'imperatore Ottone III promulgò nel 979 una sentenza riguardante l'abbate di s. Fiora di Arezzo; ma il Repetti riporta la data del 967 e dichiara l'atto fatto innanzi Ottone I: certo nel 979 non era imperatore Ottone III, ma suo padre Ottone II. Il vescovo Pietro III fu generoso verso il clero di sua cattedrale, donando nel 974 al capitolo volterrano molti terreni posti nelle pendici estreme meridionali del poggio di Volterra, presso le Moie o Saline regie. Sedeva nel 985 Benedetto I, cui successe nel 987 Pietro IV, del quale sono vari monumenti, e in uno del 990 si sottoscrisse: *Petrus Sedis s. Ecclesiae Volaterrensi humilis Episcopus*. A suo tempo Ugo il *Grande* marchese di Toscana, nel 991 donò al capitolo della cattedrale de' beni con una corte posta a s. Gimignano. È nominato il vescovo Pietro IV in un documento del 995, risguardante il discorso Battistero. Ne fu successore, almeno nel 1002 Benedetto II, perchè in quell'anno fu fatta una donazione alla chiesa di s. Michele pe' lumi e solenni canti sagri. L'Ughelli recita un documento del 1007 mediante il quale fece e sottoscrisse una grandiosa permuta di beni e di giuspadronati di chiese, col giovane conte Ildebrando figlio del fu conte Ridolfo di Roselle, e colla vedova contessa Gisla sua madre. Ad istanza dello stesso vescovo, l'imperatore s. Enrico II, con diploma del 1015, pubblicato in Fasiana presso Pisa, confermò alla cattedrale e capitolo de' canonici di Volterra l'antiche sue prerogative, titoli e benefizi. Nel 1026 fioriva Guido II, e nel 1034 Gaufrido, al dire dell' Ughelli. Ma il Zaccaria, nel luogo citato, avverte doversi correggerlo, poichè Gunfredo o Gottifredo novarese fu eletto a vescovo di Volterra nel 1014 e governò la chiesa sino al 1037, onde nel 1028 potè, com'è tradizione, portarsi a Fiesole per assistere alla traslazione de' ss. Martiri, fatta

nel 1028 dal vescovo Jacopo Bavaro, e perciò Guido II fu suo successore, non antecessore. Che il diploma di s. Enrico II fu fatto a istanza del vescovo Benedetto II, l'afferma ancora il Repetti; ma siccome quel principe si recò in Roma nel 1014 a farsi coronare, forse in quell'anno emanò il diploma. A chiarire il punto, ed emendar la serie cronologica de' vescovi, occorrerebbe il Giachi che fece il catalogo di 66 pastori sino al 1796, ma nol posseggo, e nulla ne dicono il Cecina e il Dal Borgo. Gaufrido, l'Ughelli lo dice sassone, fondatore munifico della badia di s. Giusto, e che fu sepolto nella cattedrale. L'annotatore Coleti rileva, che si legge chiamato Gottifredo nel sinodo romano del 1036, nella causa di Andrea di Perugia. Laonde quell'Eumancio che l'Ughelli gli avea dato a successore, circa il 1035, sul quale non concordano gli scrittori, sembra a quest'epoca doversi eliminare. Di lui disse lo storico dell'*Italia sacra*, che recò pregiudizio alla sua chiesa con alienazione di fondi, e che è ricordato nel decreto di Papa s. Gelasio I, ed allora sarebbe vissuto nel V secolo: meglio è riportarsi a quanto dirò di Gelasio II. Dice inoltre l'Ughelli, si disputa se a Gaufrido successe Guidone o Guido III, tanto dubitò dell'esistenza d' Eumaucio, ovvero Ermanno nel 1058. Trovasi Guido III intervenuto nel sinodo romano del 1059 di Papa Nicolò II, e sottoscrisse un documento della gran contessa Matilde, ed altro del 1061 per certa donazione di beni al monastero della B. Vergine di Pinziano presso il fiume Elsa. Ma sembra indubitato che Guido III precedette Ermanno, essendo già vescovo nel 1049 per aver sottoscritta la bolla di s. Leone IX pel vescovato di Porto, come nota Coleti. Il Cecina riferisce che Enrico III imperatore nel 1052 concesse a Guido vescovo, il privilegio di cui vado a riparlare; e che la gran contessa Matilde nel 1078 tenne un placito in Volterra a istanza di Guido vescovo. Il Repetti poi narra, che Volterra nel 1052 era ancora governata da'conti secolari e non da' prel[ati] come si trae dal diploma imperiale d'E[n]rico III, a'17 giugno 1052 spedito a fa[vo]re del clero volterrano, col quale ad ist[an]za del vescovo Guido, che lamentavasi [del] conte e di altri ministri pubblici pel g[ra]voso modo che tenevano col clero e lo[ro] servi nell'esazione de'regi diritti, conce[sse] a lui e successori, non che al clero, ogni [e]senzione civile da'conti, e quanto altro [g]dissi superiormente. Tenute presenti l'[an]nunciate date, quindi l'Ughelli registr[a il] vescovo Ermanno del 1066 circa, già m[o]naco di Vallombrosa e discepolo di s. G[io.] Gualberto, il quale per devozione all'e[re]mo de'camaldolesi gli donò la basilica [di] s. Maria *de Puliciano, olim Benedicti c[oe]nobium*. Come alemanno, pare favori[to] dagl'imperatori, e gli scrittori sono disc[re]panti in riportarlo dopo Emancio o Gu[i]do III, e che ottenesse il vescovato [nel] 1050. Certo è, che nel 1073 in un dipl[o]ma della gran contessa Matilde e del s[uo] 1.° marito Goffredo o Gotifredo il *Gi[o]vane* duca di Lorena, in favore del m[o]nastero di s. Ponziano di Lucca, esibi[to] dall' Ughelli, lo leggo sottoscritto: *E[go] Herimannus, Dei gratia, quamvis ind[i]gnus Episcopus sanctae Vulterrae inte[r]fui, et ss.* Morì Ermanno circa il 107[7] come si ha dall'epistola offerta dall'[U]ghelli, scritta a'16 settembre da Papa Gregorio VII a'vescovi di Siena e di F[i]renze, acciò eleggessero un idoneo succ[es]sore. Di più l' Ughelli recita un diplo[ma] col fac-simile della sottoscrizione de[lla] gran contessa Matilde del 1078 di co[n]ferma al vescovo volterrano di due pie[vi] ed un' epistola scritta da Ermanno a Gio. Gualberto per la sua assunzione [al] vescovato, in cui è da notare il suo pri[n]cipio: *Herimanno Volaterranensi Dei n[u]to Episcopo, Joannes Abbas Servus Se[r]vorum Dei, cum omnibus suis Monac[his] et fratribus*. Nel 1080 o nel 1081 p[er]venne alla cattedra volterrana Opilio[ne] (Nota il Lucensi: *Hunc quoque ante a[nnos] 500 locat.*), e pare che distraesse i beni

sua chiesa. Nel 1098 era vescovo Ruggero o Rogerio I, di cui è memoria in una bolla di Papa Pasquale II del 1104, nella quale si sottoscrisse *Volaterrensis Ecclesiae indignus Episcopus fieri rogavi, et ipse subscripserit.* Nel 1106 intervenne al concilio di Guastalla, e nel 1115 cedè alcune possessioni. Era vescovo Eucaristio II nel 1119, quando Papa Gelasio II per la cattiva amministrazione de' beni della mensa, lo spogliò di questa chiesa. È falso l'asserto dal Giovannelli, che i volterrani uccisero il vescovo Eucaristio. Questa calunnia volgare forse derivò dalle continue discordie da' volterrani avute coi loro vescovi, per non volersi mai piegare a soffrirne la giurisdizione civile, che i vescovi aveano nella città e nello stato di Volterra, tanto per concessioni pontificie che per privilegi imperiali. Avverte il Coleti, che sembra di Eucaristio vissuto sotto s. Gelasio I, formato l'altro Eucaristio deposto da Gelasio II, o meglio si confuse questo con quello, di uno fatti due, e quindi attribuito a s. Gelasio I il decretato da Gelasio II, il cui operato viene constatato pure da Cecina e da Dal Borgo. Gli fu surrogato nel 1119 Rogerio II, al cui tempo recandosi il Papa Calisto II nel 1120, dalla Francia ov'era stato eletto, a Roma, a preghiera de' volterrani si fermò in questa città, e gli esaudì nel consagrarne solennemente la cattedrale a'20 maggio, come già dissi in principio parlando del duomo. Il vescovo Alamanni ne rinnovò la memoria con restaurare l'iscrizione analoga con lapide monumentale nel 1610, recitata dall'Ughelli, ed in cui pur si legge: *Mauritani Victoris sacri capitis auro obducti dono illustravit, ac omnibus idem singulis annis pie adeuntibus octonis diebus viginti de injunctis dies indulsit.* Aggiunge l'Ughelli: *Idem Callixtus II Papa dum Volaterris moraretur, alias d. Petri veteris siliçis, ac s. Alexandri Ecclesiae dedicavit; partemque capitis s. Victoris martyris, a Mediolanensibus sibi datam, Volaterranis populis impertiit, qui summa religione illius Martyris clientelae se commisere, ejusque sacra lypsana argentea theca inclusere.* Delle ss. Ossa, l'Ughelli offre la figura, e riporta quanto ne scrisse di s. Vittore Raffaele Volaterrano, e la punizione prodigiosa del sacrilego oltraggiatore della s. Reliquia nell'assedio ed espugnazione della città nel 1530. Rogerio II nel 1125 fu traslato alla metropolitana di Pisa. Gli successe Crescenzio, la cui 1.ª menzione s'incontra nel 1139, nella composizione d'una lite. Nello stesso anno gli successe Oldimario o Odimario de' nobilissimi Adimari fiorentino, al cui tempo il conte Lutherio con Adelasia sua moglie fecero una donazione alla cattedrale: morì il vescovo nel 1148 e fu lodato con carme da Alessandro Adimari, prodotto dall'Ughelli.

Nel 1150 sedeva Galgano I della nobile famiglia Inghirami di Volterra dei signori di Castiglioni, che altri pretesero de' Pannocchieschi: si seppe insinuare nella grazia di Federico I imperatore, e ne ottenne la signoria temporale di Volterra e di tutte le castella di sua diocesi nel 1164. Indispettiti i volterrani, perchè ubbidienti a Papa Alessandro III, perseguitato da Federico I, questi aveali privati del contado, nell'ingresso della cattedrale empiamente trucidarono il vescovo. Lo narra il Castellano nello *Specchio geografico*, e conferma Dal Borgo con documento. Dopo sede vacante gli successe nel 1174 Ugo o Ugone de Saladini de'conti del Castello d'Agnano canonico di Padova, di singolar probità di vita. Intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III, e mentre si celebrava Alessandro III a'21 aprile gli diresse una bolla in cui è descritto il perimetro della diocesi di Volterra, riportato da Repetti. *Hic ille Episcopus Volterranus est, qui ex Divino instinctu anno 1181, cisterciensis ordinis abbatibus, a gallicanis comitiis redeuntibus, prope Gludinum ad montem Cerbolim*

in pastorali tugurio repererunt D. Galganum eremitam spiritum Deo reddidisse, ibidemque illum tumulasse narratur. Quoniam vero Abbates illi pietatis ergo, defunctum Sanctum habitu conversorum sui ordinis convestierant, arrepta Ugo occasione auctor fuit ibi construendi insignem illam Abbatiam s. Galgani ordinis cisterciensis, cum prius ipse aedificando coenobio fundum liberalissime attribuisset. Questo celebre monastero è nel territorio di Siena. Sostenitore il virtuoso vescovo de'suoi diritti e della libertà ecclesiastica, ebbe controversie co'volterrani; morì in odore di santità l'8 settembre 1183 e fu deposto nella cattedrale, *cum antea populus ob creditam de eo sanctimoniam vitae, sive ut desiderium defuncti aliquantisper leniret, extra sepulchrum ad decem dies eundem veneratus fuisset.* Nota Lucenzi, che nel tabulario di questa chiesa è registrato, occupare nel 1181 la sede un Pietro V. Nel 1184, dice l'Ughelli, successe ad Ugone, Ildebrando Pannocchieschi nobilissimo sanese, dichiarato da Federico I nel 1185 principe dell'impero, con diploma presso l'Ughelli, in cui sono annullate le alienazioni de' beni appartenenti alla sua mensa, quando da'prelati predecessori, *et specialiter ab Hugone Episcopo proximo praedecessore suo,* non fossero state fatte senza utilità evidente della chiesa volterrana. Egli fu uno de'più celebri e potenti vescovi e principi di Volterra, e di gran parte della diocesi. Già di sopra ragionai di lui e degli altri privilegi che ottenne da Federico I, l'Ughelli dice nel 1188 in cui è pure chiamato principe, ed oltre la giurisdizione e signoria della città, gli è confermata quella d'un gran numero di castella colle miniere d'argento del castello di Montieri e di altre regalie imperiali, oltre la riscossione del fodro. Anche Papa Urbano III da Verona nel 1187 gli spedì un privilegio, estensivo a'successori, e nel quale sono espressi i confini della diocesi, riferiti da Dal Borgo. Egualmente Papa Clemente III ne ampliò la giurisdizione episcopale nella sua diocesi. Nel 1189 Enrico VI gli concesse di poter battere moneta. Altri privilegi ottenne Ildebrando, con diplomi offerti dall' Ughelli, nel 1189 e 1191 da Enrico VI, quest'ultimo però a favore del monastero cisterciense di s. Galgano, e così quello del 1196. Altri privilegi ebbe il monastero nel 1196 dal suo fratello Filippo di Svevia marchese o duca di Toscana, tutti però impetrati da Ildebrando. A lui pure Papa Innocenzo III nel 1200 diresse il privilegio, di piena esenzione di sua chiesa. Egli fu illustre e potente eziandio per tutta la Toscana in pace e in guerra, e per l' estimazione che godeva più volte fu scelto ad arbitro nelle controversie, pronunziando lodi. Nel 1208 accordò vari privilegi al monastero di s. Galgano, e ne ottenne la conferma dall'imperatore Ottone IV con diploma del 1209, altresì come gli altri esibiti da Ughelli. Ildebrando visse sino al 1210 circa, e fallarono quegli scrittori volterrani che lo fecero succedere da fr. Guglielmo Pannocchieschi de'conti di Travale domenicano, e l' Ammirato lo disse eletto dalla parte minore de'canonici, onde non piacque al Papa: ciò avvenne nel 1273, come dirò alla sua volta. Verso il 1211 o 1212 a Ildebrando fu surrogato Pagano Pannocchieschi di lui nipote, arcidiacono della cattedrale. Ancor di lui parlai a suo luogo, e delle vertenze che ebbe co' volterrani, che voleva, come lo zio, sottomettere alla sua signoria, insignito anch'esso di privilegi dall'imperatore Federico II. Racconta i litigi co'volterrani il Cecina, in uno alle censure ecclesiastiche sentenziate dal vescovo, ed il legato cardinal Conti sottopose la città all' interdetto. Le gravi discordie e le guerre frequenti furono alternate da paci di breve durata, e le pene ecclesiastiche si ripeterono, come le assoluzioni, le quali rinnovò Pagano prima di morire

a'27 agosto 1239. È dunque falso l'asserto da Gio. Vincenzo Coppi negli *Annali di s. Gimignano*, che i volterrani l'avessero ammazzato due anni prima nel 1237, perchè severamente puniva i malfattori, e riprendeva i malviventi, ond'eransi inaspriti contro di lui tanto, da indurli a commettere un sacrilego parricidio. E che l'elezione cui spettava a loro del successore, appartenne a'sangimignanesi, i quali elessero Galgano II, restando privi i volterrani di tal diritto per 13 anni. Dopo tale tratto di sede vacante, attestata dal Volaterrano e negata dal Cecina, narra l'Ughelli che nel 1244 divenne vescovo Galgano II abbate cisterciense del celebre monastero di s. Galgano, la cui elezione Innocenzo IV confermò. Santissimo vescovo, coll'altro cisterciense cardinal Stefano da Ceccano, fu benemerito del suo monastero e chiesa di s. Galgano, e morendo nel 1251 vi volle essere sepolto. E siccome il cardinale avea contribuito all'edificazione della magnifica chiesa della badia, intitolata all'Assunzione di Maria Vergine ed a s. Galgano, e non molto discosto al luogo ove era morto tal Santo vi costruì la cappella di s. Maria della Rotonda, onde la sua effigie fu posta nella sagrestia; l'Ughelli essendone abbate cisterciense, nel 1630 co'monaci pose nella chiesa il cenotafio che riporta, ad onore del cardinal fondatore, e de'benemeriti vescovi Ildelbrando e Galgano II. A'27 agosto 1251 fu eletto vescovo Rainerio o Ranieri I degli Ubertini (che Repetti pretese eletto circa il 1240), diede in dono molti beni di sua chiesa a M. Gualfredo da Picchena a vita. Coll'aiuto di Papa Innocenzo IV ricuperò il castello di Montieri, che aveano invaso i sanesi. Avendo i volterrani occupato i castelli di Ripomarance, Monte Cerboli, Leccia, Sasso e Serrazzano, li restituirono al vescovo sua vita durante, riservandosi il comune l'arrolare soldati nelle medesime e di riscuotervi le gabelle. Però Ranieri I volle alcune soddisfazioni, e che gli uomini di Ripomarance gli rifacessero i danni a lui cagionati, convenendo che il suo rettore fosse eletto da due buoni uomini nominati da lui e dal comune di Volterra. Nell'agosto 1254 avendo i fiorentini sconfitto i volterrani, senza contrasto s'impadronirono della città e la corsero del tutto. Andarono loro incontro il vescovo e il clero colle Croci in mano, e le donne scapigliate gridando: Signori fiorentini, pace e misericordia. I fiorentini ne restarono commossi, si mostrarono discreti, contentandosi di riformare la città, cacciandone i capi ghibellini, e di portar con loro alcuni ostaggi, che rimandarono dopo 66 giorni. *Anno* 1258 *idem Episcopus potestatem quibusdam fecit pro cudendi numismata, cum ad privilegia jam olim praesulibus volaterrani indulta benignius respexisset.* Per la buona corrispondenza che passava tra Ranieri I e i volterrani, questi con inaudito esempio nel 1260 l'acclamarono podestà e capitano della città per quell'anno. *Raynerius Volaterranam administravit Ecclesiam usque ad annum* 1261, *deinde eo munere volens abivit, seseque totum ad arbitrium Pontificis composuit. Sic ut parum deinceps honoris retrogradatione sui successoris vicarius evaserit.* Per tal cessione e per bolla d'Alessandro IV de' 21 gennaio 1261, gli successe Alberto Scolari nobile fiorentino, arcidiacono di Bologna, cappellano pontificio e cugino del cardinal Ubaldini, il quale già faceva le veci del vescovo cessionario. Ma la buona armonia co'volterrani si alterò, danneggiando al vescovo la rocca e altre fortificazioni di Monte Veltraio, per cui nel 1262 furono obbligati pagargli 3000 lire di compenso. Indi si fecero varie convenzioni tra Alberto e i volterrani, riguardanti la giurisdizione, le gabelle e leve de'soldati ne'summominati castelli. Morto il vescovo nel 1273, vi fu discrepanza nell'elezione del successore, divisi i canonici a favore del suddetto domenicano fr.

Guglielmo Pannocchieschi, e del vescovo di Cremona Cacciaconti. Ma Papa Gregorio X con lettera de'27 giugno, diretta al clero e popolo, destinò vescovo Ranieri II degli Ubertini preposto d'Arezzo; di grandi spiriti, di pronto consiglio, ottenne reintegrazione de'danni fatti da'volterrani al suo castello di Berignone, ed a'5 settembre 1278 o 1279 compose l'irrequiete fazioni de'guelfi e ghibellini che laceravano la città. Nel 1282 ottenne dall'imperatore Rodolfo I d'Habsburg la conferma de' privilegi di sua chiesa e de'vescovi, anch'egli venendo insignito del titolo di principe dell'impero. Ebbe gravi contrasti co'pisani, onde ricorse alla difesa de'fiorentini; nel castello di Monte Alcinelli fondò la chiesa di s. Magno nel 1290, e morendo in Arezzo, fu tumulato nella cattedrale. L'Ughelli rigetta l' erronee asserzioni degli scrittori patrii sul successore, che fu Rogerio III Ricci nobile fiorentino nel 1300. Insorta lite tra lui e il comune per la signoria di Monte Castelli, il quale apparteneva a diversi, furono deputati alcuni cittadini a trattare col vescovo. Nello stesso anno, con diploma presso l'Ughelli, col suo clero tutelò le ragioni della pieve del Monte. In esso si sottoscrisse coll'arciprete, il decano e canonico levita, il primicerio e il canonico levita. A' 22 dicembre 1301, per sua morte, Bonifacio VIII, con bolla recitata dall'Ughelli, elesse vescovo Ranieri III de Belforti nobilissimo volterrano e canonico della patria cattedrale, e divenne pure consigliere di Roberto re di Sicilia. Burrascoso fu il suo governo, quale lo deplorai di sopra, per le gravissime dissensioni co' volterrani da lui scomunicati e interdetta la città; ad essa si diedero gli uomini di Berignone, e l'imperatore Enrico VII gran fautore del ghibellinismo, lo privò di tutti i privilegi e grazie imperiali, pregiudizio che colpiva i successori, secondo l' opinamento del consultato Attavante giureconsulto fiorentino; il fatto dell'antecessore pregiudica il successore; proposizione troppo lata, da non potersi applicare a tutti i casi, e nel presente pure affatto non tenne, ne' privilegi esercitati da'vescovi. Morì circa il 1321, ed in suo luogo alcuni posero erroneamente Giovanni del Rosso fiorentino. Il vero successore fu Rainuccio Baroni de Allegretti volterrano, già pievano di Morba, eletto dal capitolo, contro la volontà di Papa Giovanni XXII, sebbene poi lo confermò con diploma de'23 febbraio 1321. Anche di questo pastore narrai superiormente le aspre liti avute co'volterrani, e dimorando nel 1324 in Montalcino emanò quel diploma che si legge nell'Ughelli, a favore de'frati agostiniani e chiesa di quel luogo, invitando i diocesani a soccorso. Il suo nipote materno Ottaviano Belforti fattosi tiranno della patria nel 1340, egli fortemente si oppose, rifugiandosi nel proprio castello di Berignone. Successo nella dominazione Gualtieri duca d'Atene, nel 1342 si recò a Firenze. Donò la badia di s. Andrea di Postierla a'monaci olivetani, e ne fu posta grata memoria in quel tempio, riportata dall' Ughelli. Finì sua vita nel 1348 e venne sepolto in s. Galgano. Clemente VI gli surrogò a'10 luglio il volterrano Filippo de Belforti canonico della cattedrale, e nipote o meglio figlio del già tiranno Ottaviano o Attaviano, noto pel suo carteggio letterario. A quanto già dissi di lui, va qui aggiunto, che dalle dispute a cagione della giurisdizione di Monte Castelli, originarono gravi e lagrimevoli conseguenze fra il vescovo e il comune di Volterra, nè fino a questo tempo s'erano potute terminare con perfetto e stabile componimento, ma nel 1352 diedero motivo alle parti di nuove applicazioni per definirle. L'accordo, col beneplacito pontificio, si fece colla cessione per parte del vescovo della giurisdizione civile, mediante compenso in beni del valore di 16.000 lire. Intanto nel 1354 l'imperatore Carlo IV ricevè in Pisa da'sindaci di Volter-

ra il giuramento di fedeltà, presente il vescovo Filippo, il quale protestò contro i pregiudizi che potesse risentirne la sua chiesa, in virtù de' privilegi imperiali. Però Carlo IV con diploma de' 21 febbraio 1355, esibito anche dall'Ughelli, gli confermò i privilegi che godeva; ed altri ne aggiunse, dopo essersi portato in Volterra, con diploma de'23 del susseguente maggio. Concesse dunque al vescovo amplissima giurisdizione nella città e in molte castella della diocesi, con facoltà di fabbricare castella, torri e fortezze in qualunque luogo del contado e diocesi di Volterra; dichiarando non potersi eleggere consoli e altri magistrati, massime in Volterra, s. Gimignano, Monte Veltraio e Casole, senza la precedente annuenza del vescovo. Ma osserva il Cecina, che tale concessione restò come le precedenti inefficace, per continuare il comune di Volterra a procedere nel suo governo coll'anteriore indipendenza. Laonde il Dal Borgo qualifica i privilegi imperiali, onorifiche distinzioni e vani titoli, per decorazione di quello di principe del s. Romano Impero, di cui il vescovo di Volterra veniva insignito, non senza riconoscere avere i vescovi esercitato sovranità in Volterra in più rimoti tempi, provandolo la prerogativa di batter monete; e congetturando, avere il vescovo Filippo provocato la conferma de'privilegi, per la mira ch'egli aveva di stabilire col suo appoggio la sovranità di Volterra in sè, e nella sua già troppo potente famiglia de' Belforti. Riporta il Repetti, avere il vescovo Filippo tenuto a'10 novembre 1356 il sinodo diocesano, ed apparire da esso la diocesi ripartita ne' Sesti che descrive, contenenti 480 chiese compresa la cattedrale, 51 pievi, 29 monasteri e 56 piccoli spedali. Aggiunge, che nel 1745 le parrocchie della diocesi erano ridotte a 145, nel 1833 e 1843 a 111 con 9 conventi e monasteri, fra'quali una badia, un monastero di monache, e 2 conservatorii in Volterra e Montaione. Ora i Sesti sono 5, le parrocchie 112, delle quali 57 sono battesimali, l'anime circa 75,000, con 9 fra monasteri, conservatorii e conventi de' regolari de' due sessi. E ciò in conseguenza delle 133 chiese parrocchiali staccate dalla cattedrale di Volterra, nell'epoche descritte in principio, dopo il sinodo del 1356. Morì Filippo a' 20 agosto 1358, e giace nella cattedrale. Nel 1359 gli successe Americo Chiati di Limoges tesoriere generale di s. Chiesa, non conosciuto dal Vitale, e lo fu sino al 1361, intitolandosi sempre eletto, in che fu traslato a Bologna. Nello stesso anno gli fu surrogato Pietro VI *Corsini* (*V.*) nobile fiorentino, indi nunzio o legato in Germania d'Urbano V, nella quale legazione amplissimi privilegi ottenne alla sua chiesa: trasferito a Firenze, fu poi creato cardinale. L'11 dicembre 1363 gli successe Andrea II di s. Girolamo canonico di s. Petronio di Bologna, traslato a Tricarico nel 1374. Alcuni gli sostituirono erroneamente *A. Episcopus Vulteranus*. A' 13 gennaio 1374 fu vescovo Lucio di Cagli preside di Cesena e collettore delle decime in Toscana, che introdusse gli olivetani in s. Miniato di Firenze. A'14 marzo 1375 Simone Pagani di Reggio celebre giureconsulto e uditore di Rota, da Urbano VI inviato a' fiorentini per assolverli dalle censure di Gregorio XI. Nel 1382 dimorando in s. Gimignano, reclamò a'priori di Volterra la restituzione del castello di Berignone, e n'ebbe in risposta la preghiera di recarsi nella città per trattare; ma egli dichiarò non volersi muovere sinchè non gli fosse consegnato il castello, tuttavia adattandosi alle circostanze, convenne di rilasciarlo alla custodia del comune per altri 5 anni, col diritto d'eleggere soltanto de' volterrani a visconte ed a rettore del castello. Traslato a Forlì nel 1384, a'28 marzo gli successe fr. Onofrio de Visdomini o Stecuti fiorentino, agostiniano e insigne teologo, nunzio d'Urbano

VI in Lombardia e Toscana, e dopo 6 anni traslocato alla sede di Firenze. Bonifacio IX a'31 gennaio 1390 da quella di Fiesole vi trasferì il religioso fr. Antonio I Cipolloni fiorentino domenicano. Sostenne lunga lite col comune pel castello di Berignone non restituito, secondo i patti del 1382; differenze accomodate nel 1394, con accordare che continuasse a rimanere nella giurisdizione del comune, con quell'esercizio che avea nelle castella di Sasso e Monte Cerboli, e che i rettori dovessero eleggersi a vicenda dal vescovo e dal comune, in persona di volterrani. Traslato a Egina a'24 giugno 1396, nello stesso giorno gli fu surrogato Giovanni I Ricci fiorentino canonico della patria cattedrale. Dall' arcivescovato d' Atene (della qual sede meglio nel vol. XXXII, p. 119 e seg.) a'28 giugno 1409 qui fu traslato Lodovico I Aliotti di Prato dottore in canoni e *Tesoriere generale* (*V.*), mentre era intervenuto al sinodo di Pisa, collettore degli spogli ecclesiastici in Inghilterra, morto nel 1411. *Hic quod Athenarum antea fuisset Archiepiscopus, Pallio utebatur, unde postea nonnulli falso existimarunt Volaterranus Praesul usum Pallii habuisse.* Così l'Ughelli. A' 16 aprile 1411 Giovanni XXIII nominò vescovo il suo tesoriere Giacomo Scolari *filius e Spinorum gentes florentinus*, priore della collegiata di s. Paolo di Firenze, ma cessò di vivere nel susseguente agosto. Laonde a'27 di tal mese lo stesso Giovanni XXIII conferì il vescovato a Stefano Aliotti di Prato, cittadino fiorentino, canonico di Pistoia, scrittore apostolico e nipote del predecessore Lodovico: *tametsi Florentina republica, apud quam gratiosissimus erat, illum, adhibitis precibus, ad splendidiorem dignitatis gradus promovendum curaverit* 1535. In questo a'16 novembre gli successe Roberto Pietro Adimari nobile e canonico della patria metropolitana Firenze, sede che rassegnò nel 1440, indi nel 1459 fatto vescovo di Monte Feltro, e morto nel 1484. Eragli succeduto a'15 luglio 1440 Roberto Cavalcanti nobile fiorentino, morendo nel 1450. In questo a'28 febbraio Giovanni II Neroni nobile fiorentino d' egregia indole, suddiacono apostolico, il quale prese a cavallo solennemente il possesso, al modo descritto dall'Ughelli, assumendo le vesti pontificali nella chiesa de' ss. Giusto e Marco. Con beneplacito pontificio vendè il castello di Cornia, Pio II l'inviò nel 1461 nunzio a' fiorentini, e nel medesimo o nel 1462 *Vice-camerlengo di s. Chiesa*, l'Ughelli dicendolo: *Gubernatorem, Romaeque vicarium declaravit*, e nello stesso anno fatto arcivescovo di Firenze. In sua vece a'22 marzo 1461 venne eletto vescovo di Volterra Ugolino de Giuni canonico e nobile di Firenze, notaro apostolico e dottore de' canoni; lodato pastore, fu benefico coll'ospedale, fondò la cappella di s. Girolamo nella cattedrale, e morì nel 1470. A'30 aprile di tale anno da Fiesole qui venne Antonio II de Alli fiorentino morto nel 1477 e sepolto nella chiesa dell'Impruneta in magnifico monumento con lapide prodotta dall' Ughelli. A' 29 maggio 1478 ne occupò la cattedra Francesco I *Soderini* (*V.*) nobile fiorentino, uomo d'ingegno in politica. Dopo la congiura de' Pazzi contro i Medici, in cui Antonio Maffei da Volterra ferì Lorenzo il *Magnifico*, e Giuliano fratello di questi vi restò ucciso, al vescovo Soderini fu affidata la tutela di Giuliano e Ippolito de Medici. Lorenzo il *Magnifico* minacciato dalla lega, di cui erano capi *Sisto IV* (*V.*) e Ferdinando I re di Napoli, non si peritò di recarsi dal re per isventarla e gli riuscì; quindi a compiere l'impresa, fu mandata una legazione al Papa di 12 oratori presieduta dal vescovo di Volterra, e conseguì l'intento, con ottenere l'assoluzione delle censure ecclesiastiche. Il fratello di Francesco, Pier Soderini, divenne gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina, cui avea re-

so servigi, ma non avea quell'alta mente politica che richiedevano i tempi. Il vescovo fratello a'30 maggio 1503 da Alessandro VI fu elevato alla porpora, e perciò si denominò il *Cardinal di Volterra*, e sebbene cedè il vescovato al nipote che segue nel 1509, quando nel 1524 morì decano del sagro collegio fu scolpito nel semplice epitaffio: *Francisco Soderini Episcopi Ostiensis et Volaterrani depositus.* Per sua dimissione dunque, nel 1509 fu fatto vescovo Giuliano Soderini, figlio di Paolo Antonio fratello del cardinale: intervenne al concilio generale di Laterano V, e l'11 o 12 giugno 1514 fu traslato a Vicenza, da dove nello stesso giorno venne trasferito a questa chiesa Francesco II della Rovere di Savona nipote del defunto Giulio II, e poi nel 1530 fu promosso all'arcivescovato di Benevento. A' 20 luglio dello stesso anno Clemente VII nominò amministratore il cardinal Giovanni III *Salviati* (*V.*) fiorentino, e si dimise con regresso nel 1532. In questo a'22 marzo dall' arcivescovato di s. Severina venne in questa cattedra Gio. Matteo Sartorio nobile modenese, abbate commendatario di più chiese, come di Nonantola e di Colle, già lodato preside di più città dello stato papale, ornato di belle doti, morto nel 1545 in Nonantola e tumulato in quell'abbaziale chiesa di s. Silvestro. A'22 luglio di detto anno gli successe Benedetto III Nerli nobile fiorentino, decesso nel 1565. In esso gli tenne dietro Alessandro Strozzi preposito della metropolitana patria Firense, di nobilissima stirpe, lodato per dottrina, probità e sagacia negli affari, consigliere di Cosimo I, e suo legato a Paolo III e Giulio III: morì nel 1568 in Firenze e venne sepolto in s. Maria Novella. A'2 agosto 1568 Lodovico II Antinori nobile fiorentino, per la cui singolare prudenza Pio IV l'avea inviato al concilio di Trento, ove rimase sino al compimento, indi in Francia, e ad Avignone contro gli eccessi degli ugonotti. Poscia il granduca Cosimo I lo spedì in Germania all' imperatore; a'3 gennaio 1574 fu traslato a Pistoia, e poco dopo a Pisa. In detto anno gli successe Marco Saracini nobile aretino e canonico di s. Maria in Via Lata di Roma, morto nello stesso a' 13 settembre, e sepolto nella cattedrale con iscrizione presso l' Ughelli. L' 8 ottobre 1574 gli fu surrogato Guido IV Serguidi nobile volterrano, e preposto di Firenze. Consagrò nel 1576 la chiesa di s. Lucio, nel 1577 quella di s. Matteo de' cappuccini, nel 1580 l' altra di s. Agostino, e nel 1592 la prioria di s. Michele Arcangelo. Istituì il seminario di 12 chierici, ornò la cattedrale e vi eresse la magnifica cappella ove fu deposto quando morì il 1.° maggio 1598, con epitaffio riportato dall' Ughelli. Nell' esequie, con eloquenza ne lodò le virtù e meriti Paolo Minucci valente oratore e preposto della patria cattedrale. A' 7 agosto di detto anno da Maçon vi fu traslato Luca Alemanni nobile fiorentino dotto e pio, già preside in varie città della s. Sede. *Monumentum consecrationis summae aedis, cui temporum injuria attulerit vitium reficiendum curavit.* Dopo 19 anni di lodevole governo si dimise, e ritiratosi in Firenze ivi morì e fu sepolto nel 1625. Eragli succeduto a' 12 giugno 1617 Bernardo Inghirami nobile volterrano, dotto uditore della rota di Siena e del cardinal Orsini; istituì nella sua cattedrale la prebenda teologale, ed un esercizio settimanale de' casi di coscienza; curò l' aumento della mensa episcopale, e nel 1619 riedificò magnificamente il palazzo vescovile, ponendone memoria sulla porta principale, ove s'intitola: *Rom. Imp. Princeps in Etr. Comes Palat.* Ottimo e zelantissimo pastore, morì a'5 giugno 1633 assai lodato. Nel 1634 gli successe Nicola' Sacchetti nobile fiorentino cav. di s. Stefano, legato del granduca a Venezia e all'imperatore; colle sue virtù resse paternamen-

le la diocesi, e ridusse in modo il seminario che n'è celebrato quasi fondatore: morì compianto nel 1650. In questo a' 19 settembre Giovanni IV Gerini patrizio fiorentino, cubiculario d'Innocenzo X, ornato d'ogni virtù, fu consagrato in Roma dal cardinal Panciroli, nella chiesa delle monache di s. Caterina a Monte Magnanapoli; lodatissimo pastore, fu trasferito a Pistoia a'22 settembre 1653. Dopo sede vacante, a' 5 luglio 1655 gli successe Orazio Albizi nobile fiorentino, morto presto nel 1677. A'12 luglio di quell'anno sottentrò al governo di questa chiesa Carlo Filippo Sfondrati nobile milanese e barnabita, egregio vescovo, finì sua vita nel maggio 1680. A'14 aprile 1681 Ottavio del Rosso canonico e patrizio fiorentino, benemerito del seminario, e morì nell'ottobre 1714. A'15 dicembre 1715, come leggo nelle *Notizie di Roma*, colle quali compirò la serie, mentre il Coleti lo registra per ultimo di sua continuazione Ughelliana a'13 gennaio 1716, Lodovico Maria Pandolfini nobile di Villa di Lari diocesi di Pisa, dottore in ambo le leggi, lettore straordinario di quella università e canonico della metropolitana, già vicario apostolico di Cortona. A'6 maggio 1748 Giuseppe Du Mesnil di Obèville feudo di sua casa in Lorena, ornato di profonda erudizione, alquanto strano, finì infelicemente con alterarsi la sua mente, onde divenuto frenetico venne condotto in Roma e morì nel 1784 in Castel s. Angelo. Tutto narrai nel vol. V, p. 40 e 41. Il 15 dicembre 1755 Benedetto XIV che l'avea preconizzato vescovo, gli die' a coadiutore con futura successione Filippo Nicola Cecina nobile di Volterra, vescovo di Zenopoli *in partibus*. Il Dal Borgo che pubblicò le *Notizie storiche* nel 1758, a p. XII della prefazione lo dice fratello dell' autore delle medesime, già canonico della patria cattedrale e pro-vicario apostolico, e prima vicario generale del vescovo d'Arezzo, riferendo l'elogio che di lui ne fece Benedetto XIV nella proposizione concistoriale. Dopo di lui, vivendo ancora lo sventurato vescovo, Clemente XIII dichiarò a'25 gennaio 1768 coadiutore con futura successione, Alessandro Galletti di Monte s. Savino diocesi d'Arezzo, vescovo di Soli *in partibus*. Indi a' 23 settembre 1782 vi fu traslato da Colle Luigi Buonamici di tal città. A'19 dicembre 1791 Ranieri Alliata di Pisa, che si distinse per bontà e altre virtù, traslato a' 6 ottobre 1806 a quella patria metropolitana. Nello stesso concistoro Pio VII preconizzò vescovo della patria Giuseppe Gaetano Incontri. Nel suo vescovato Gregorio XVI emanò il breve *Romanorum indulgentia Pontificum*, de'28 aprile 1835, *Bull. Rom. cont.*, t. 20, p. 50, col quale concesse a' canonici della collegiata di Casola diocesi di Volterra l' uso della mozzetta nera sul rocchetto, ed al preposto del capitolo la mantelletta paonazza sul rocchetto, in coro, nelle processioni ed altre funzioni. Benefico pastore mg.r Incontri lasciò la sua intera eredità allo spedale di Volterra per mantenimento de'poveri cronici della città, ed il municipio per pubblica gratitudine nella sala comunale gli eresse un busto marmoreo, con iscrizione analoga. Annunziò la *Gazzetta di Roma* del 1848 a p. 282. » Volterra 15 aprile. È qui passato agli eterni riposi il nostro amatissimo vescovo e concittadino mg.r Giuseppe Gaetano Incontri, il quale da ben 42 anni governava santamente questa chiesa. Fu egli che dischiuse il 1.° le porte del santuario al giovinetto Gio. Maria Mastai, alunno in questo collegio di s. Michele, e poi gloriosissimo Gerarca della Chiesa cattolica coll'immortal nome di Pio IX". Questo Papa, dopo sede vacante notabile per le politiche vicende di *Toscana*, nel concistoro de'10 aprile 1851 gli sostituì mg.r Ferdinando Baldanzi di Prato, già lodatissimo curato di quella cattedrale, canonico e vicario generale con istraordinarie facoltà, del vescovo di Prato e Pi-

stoia, indi per di lui morte vicario capitolare di Pistoia, e vicario generale del successore; lodandolo per gravità, prudenza, dottrina e probità; meritando poi che a' 28 settembre 1855 lo trasferisse alla metropolitana di Siena, la quale tuttora governa. Il medesimo Papa nel concistoro di Bologna de' 3 agosto 1857, preconizzò l'odierno vescovo mg.r Giuseppe Targioni di Prato, già rettore e professore di teologia in quel seminario, canonico della cattedrale, ed esaminatore pro-sinodale, encomiandone la dottrina, la prudenza, la probità e l'idoneità, e dopo il concistoro gli concesse pel 1.° il pallio, di cui avea condecorato i pastori di Volterra. Poscia a' 23 dello stesso agosto, come notai ne' vol. XCV, p. 338, XCVII, p. 258, lo consagrò vescovo nella metropolitana di Firenze, dichiarandolo vescovo assistente al soglio pontificio a' 9 del seguente settembre. Così quello che avea ricevuto il 1.° degli ordini minori da un vescovo di Volterra, alla sua volta conferivane ad altro il 1.° de' maggiori! La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 10, p. 347 e 349, nel riportare il titolo delle Lettere pastorali e Indulti per la Quaresima 1861 di alquanti vescovi italiani, pubblicati colle stampe, i quali levarono la voce contro l'iniquità che si commettono nella misera Italia, con premunire i diocesani contro i pericoli che corre la loro fede e la loro coscienza nella persecuzione della Chiesa, vi comprese; *Giuseppe Targioni per la grazia di Dio e della s. Sede apostolica vescovo di Volterra, della Santità di N. S. Papa Pio IX prelato domestico, assistente al soglio Pontificio, principe del s. Romano Impero e conte Palatino. Dato in Volterra dal nostro Episcopio il dì 9 febbraio* 1861. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica e del sagro collegio di scudi 490, ascendendo le rendite della mensa a scudi 4000 *perpetuo onere gravata scutatorum biscentum favore mensae Episcopalis Collensis*, come si legge nella proposizione concistoriale, che pur dice: *Dioeceseos ambitus satis late patet, et plura sub se complectitur loca.*

VOLTO SANTO o VERONICA, *Vultus Sanctus, Sancta Veronica.* Reliquia insigne e preziosissima, consistente in un pannolino o fazzoletto o velo che porta impressa l'adorabile e vera immagine del Volto di Nostro Signore *Gesù Cristo* (*V.*); prodigiosa impressione però non eseguita con colori di umano artificio, ma per la divina virtù del *Figlio* di Dio fatto *Uomo*; al quale nella sua *Passione*, presentato da s. *Veronica di Gerusalemme (V.)*, mentre colla *Croce* sulle spalle e la corona di *Spine (V.)* in capo andava al *Calvario*, con esso si asciugò il divin sembiante bagnato di sangue e di sudore, lasciandovi come stampata la maestosa e veneranda sua dolorosa effigie, nello stato compassionevole in cui trovavasi in quel punto. Laonde non si può guardare senza soave e tenera compunzione e riverente commozione d'animo. Questa rara avventura io ebbi per ben due volte la sorte singolare di provarla e anco comodamente goderla da vicino, e insieme baciarla colla ss. *Croce* e la ss. *Lancia*, e con inenarrabile religiosa consolazione, per somma grazia di Papa Gregorio XVI; e lietamente ne lasciai l'imperitura memoria ne' vol. LV, p. 265, LXXXVIII, p. 231. Ciò avvenne in occasione che quel Pontefice due volte ascese nel santuario, a deporvi colle sue sagre mani i magnifici e preziosi donativi de' due reliquiari colla ss. *Croce Vera* (*V.*), cioè a' 6 febbraio 1838, ed in altro giorno che per ora non mi è dato precisare. L'epoca della donazione è il 18 gennaio 1838. E siccome il santuario fu restaurato al suo tempo, vi furono dipinti i suoi stemmi. Dispose inoltre Gregorio XVI, che colla ss. Croce più grande delle due da lui donate, si facesse l'ostensione colla ss. Lancia e il Volto Santo. Di più

nel 1840 die'a custodire altra ss. Croce al capitolo Vaticano, per esporsi nel Venerdì santo nella cappella pontificia, e sull'altare papale della basilica in alcuni giorni dell'anno, dovendosi collocare per la sua custodia nella nicchia del pilone di s. Elena, ov'è la testa di s. Andrea. Tutto descrissi e narrai ne' vol. VIII, p. 313 e 314, XII, p. 240 e 241, XVIII, p. 235. L'adorabilissimo sagro tesoro del Volto Santo, di antichissima e somma divozione, di tutto il mondo e di tutti i tempi, gelosamente si custodisce e profondamente venera nel *Vaticano* (*V.*) nel proprio luogo e santuario della basilica patriarcale della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), colle altre due maggiori ss. *Reliquie* (*V.*), della ss. *Croce* e ss. *Lancia*, in separato reliquiario formato da bellissima cornice di cristallo, intarsiata con varie lastre d'argento dorato, donata a'6 maggio dell'anno santo 1350 da 3 veneziani chiamati Nicola Valentini, Bandino de Guarzonibus e Franceschino de Glostro, com'è registrato in antichissimo libro de' benefattori della basilica, e riportato dal Cancellieri nell'opera *De Secretariis Basilicae Vaticanae*, t. 2, p. 855, e t. 3, p. 1269, e lo notai nel vol. II, p. 107. Per singolar coincidenza, un altro veneto, il Sommo Pontefice Gregorio XVI, con saggia e opportuna provvidenza, nel 1838, al fragile velo che copriva il Volto Santo, fece sostituire una conveniente lastra di cristallo, onde meglio si custodisse e ammirasse. Alcuni pretesero di porre in forse l'esistenza di s. *Veronica di Gerusalemme*, perchè come descrissi in quell'articolo, il vocabolo *Veronica* significa *Vera Icon*, *Vera Immagine*, e perchè la Chiesa non riconobbe mai la s. Donna, denominata pure Berenice e Beronica, donde il nome di *Veronica*. Tuttavolta ivi narrai la sua storia, il suo culto e con esso quello del Volto Santo, la tradizione remota e comune, convalidata da molteplici e autorevoli testimonianze di sua identità. Il Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum e della celebre immagine del ss. Salvatore detta Acheropita*, cioè non fatta da mano umana, dichiara tali essere il Volto Santo, la ss. *Sindone*, ed anco alcune altre ss. Immagini; e Roma possederne 3, quella di *Sancta Sanctorum* (che il Gretsero, *Syntagma de Imaginibus non manu factis*, confuse col Volto Santo, nel narrare che Stefano II detto III nel 752 a piedi nudi portò sulle spalle l'immagine del Salvatore dalla basilica Lateranense alla Liberiana, nella processione solenne di penitenza, per implorare la divina misericordia, contro Astolfo re de' longobardi), nel santuario della *Scala Santa* (*V.*); quella della chiesa di s. Silvestro *in Capite*, di cui verso il fine di quest'articolo; e questa appellata co' titoli di *Veronica*, di *Volto Santo*, e di *Sudario*. » Ed è appunto quel panno di lino, che mentre il Salvatore portavasi deformato al monte Calvario, presentato gli fu da quella santa Donna, per asciugarsi la faccia divina bagnata di sangue e sudore, nel quale, dopo sì pietoso ufficio, impressa rimasevi quella forma così compassionevole, che vi si riconosce". Il Piazza, *Emerologio di Roma*, a' 4 febbraio, festa di s. Veronica nobile matrona gerosolimitana, dopo la sua storia, così descrive il Volto Santo nel 1713, tal quale lo vide e descrisse l'apostolo evangelista s. Giovanni nella sua VII lezione. » Trovasi in esso, non senza tenerissima compunzione, il capo tutto trafitto di spine, la fronte insanguinata, gli occhi pieni di lividure di sangue, tutta impallidita la faccia; nella guancia destra mirasi ivi crudelmente stampata la guanciata della mano ferrata di Malco, e nella sinistra i segni degli sputi de'giudei, e loro macchie; il naso alquanto schiacciato e insanguinato, la bocca aperta e sparsa di sangue, i denti scossi, la barba pelata in qualche parte, e i capelli da un lato svelti; e tutta la santis-

sima faccia mischiata, così contraffatta com'ella è, di maestà e di compassione, di amore e di mestizia; onde quando nelle prescritte solennità si mostra nella basilica Vaticana all'infinito popolo, che vi concorre con celebrità di funzione, cagiona un sagro orrore, una mestissima confidenza, una dolorosa penitenza, e tocca quel beatissimo sembiante, vivo testimonio dell'ingratitudine del genere umano, fin dentro il cuore de' fedeli riguardanti, e risveglia un generoso profluvio di lagrime penitenti, e fiamme d'amore al nostro benignissimo Redentore". La storia di s. Veronica l'offre ancora l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 210, tratta dalla libreria Vaticana n. 3851, antico mss. di Nicolò Signorile romano. Egualmente il Ricci, *De' Giubilei universali*, p. 212 riporta col cap. 99 la storia del *Trasporto a Roma del Volto Santo o Vera Imago*, nell'anno 35 di nostra salute, per risanare l'infermo di lebbra imperatore Tiberio, che ne restò risanato al modo descritto nell'articolo Veronica, che rannodandosi con questo va tenuto presente, onde evitare ripetizioni. I beneficiati Vaticani, Sidone e Martinetti, *Della sagrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano*, ne ragionano nel t. 1, lib. 1, cap. 2: *Delle principali Reliquie che si conservano nella basilica Vaticana. Provasi l'esistenza del Volto Santo*, impresso in panno di lino o di altra somigliante materia, quale si espone alla pubblica venerazione, e si benedice con esso il popolo; della cui identità autentica degnamente trattò l'altro beneficiato Battisti, con dotta, erudita e critica dissertazione, i due scrittori provandolo con documenti storici. Venne il Volto Santo detto anche ss. *Sudario* (*V.*), col quale vocabolo viene pur chiamata la ss. *Sindone* (*V.*), perchè il termine di *Sudario*, rileva in tale articolo il Bergier nel *Dizionario della Teologia*, significa in origine un pannolino o fazzoletto, di cui si fa uso per rasciugare il volto. Però non si deve confonderlo col lenzuolo o ss. Sindone esistente in *Torino*, colla quale fu ravvolto e sepolto l'adorabile corpo del Salvatore del mondo, oltre altri sudari co' quali gli fu coperto il volto e il capo nel s. *Sepolcro*. Egli è per questo che più chiese vantano il pregio di possedere parte di que' sudari; e pel culto che loro si rende più d'una volta Dio ricompensò con benefizi la fede e la pietà de' veneratori, che onorano questi segni commemorativi del mistero della nostra felice redenzione. S. Veronica portò in Roma il Volto Santo dentro due casse, per meglio custodirlo, le quali si venerano, una nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*) o *Tempio del Pantheon* (*V.*), l'altra nella chiesa di s. Eligio de' Ferrari, detto pure s. Alò, di cui nel vol. LXXXIV, p. 124, e dal Piazza credesi che fosse la cassa interiore, per attestato di vari descrittori delle chiese di Roma, oltre il Vasi nell'*Itinerario*. L'Alveri riporta l'iscrizione della cassa di s. *Maria ad Martyres*, del suo tempo: *In ista capsa fuit portatum Sudarium Passionis Domini Nostri Jesu Christi a Hierosolymis Tiberio Augusto*. Morì in Roma s. Veronica, nel pontificato di s. Clemente I, che governò la Chiesa dall'anno 93 al 102, ed il sagro tesoro, a cui dicesi la santa lo facesse consegnare, egli lo tramise a' successori, i quali con molta segretezza lo tennero celato finchè durarono le persecuzioni della Chiesa. Sono discrepanti gli scrittori nell' assegnare in quale chiesa fu collocato, gli uni opinano prima nella chiesa di s. Maria *ad Martyres*, detta dalla sua forma Rotonda, da Papa s. Bonifacio IV del 608 convertita al divin culto, da tempio profano del *Pantheon*, poi nella basilica Vaticana. Altri posticipano la deposizione in s. Maria *ad Martyres*, fondandosi nella cassa che lo custodiva, e per memoria fu ivi lasciata nella cappella del ss. Crocefisso; perchè la cassa avea 13 serrature le cui chia-

vi custodiva ciascuno de' *Capo Rioni* (*V.*) degli antichi XIII *Rioni di Roma* (*V.*), il quale riparto però soltanto risale nella Roma papale alla metà del secolo XIII o 1144, così sembra posteriore. Si volle assegnare la chiesa di s. Maria *ad Martyres* per custodia dell'insigne reliquia, come luogo sicuro e fortissimo, ed eziandio ampio onde ricevere il popolo che numeroso vi accorreva a rendergli culto, e siccome posto quasi nel centro di Roma abitata, mentre la basilica Vaticana restò fuori del perimetro delle *Mura di Roma*, sino a s. Leone IV, che nell'848 la comprese nella *Città Leonina*. Queste ragioni favorirebbero in parte la priorità della custodia del Volto Santo in tale tempio. Perciò devo ricordare, che nel citato articolo, o vol. LVIII, p. 9 e 10, dissi che divisa Roma in *Regioni*, ne' bassi tempi erano IX, durante i secoli IX, X e XI, ed in parte ancora del XII secolo, oltre la X regione sulla riva destra del Tevere, numero che mi giova a quanto sono per dire su quello delle serrature della cassa, per le mie assidue ricerche. Inoltre, non si deve tacere, che i sostenitori della sentenza, che il Volto Santo fu prima deposto in s. Maria *ad Martyres*, raccontano che ivi si venerava e mostrava sin da'tempi di Bonifacio IV e dall'anno 610, con esposizione sull'altare maggiore a'13 maggio, qual giorno anniversario della dedicazione di essa chiesa, in cui quel Papa vi avea fatto trasportare 28 carri di corpi de'ss. Martiri e perciò intitolata ad *Ognissanti*. Di più se ne faceva l'ostensione e l'esposizione nelle pericolose circostanze della città. Il contemporaneo Francesco Valesio scrisse nel suo *Diario:* » Mercoledì 14 ottobre 1705. Clemente XI passò alla chiesa della Rotonda a rimirarvi le belle colonne di giallo antico con cornicione di marmo greco bianchissimo, sull'altare del ss. Crocefisso, fatto nuovamente ripulire; e in tale occasione gli esposero alla vista la Cassa, in cui dalla Grecia fu costà trasportato il Volto Santo, l'Immagine della Madonna (che si venera nell'altare maggiore) ed il ss. Crocefisso, che ambidue sono in detta chiesa; e nella medesima Cassa si conservava il Volto Santo, finchè durò a mostrarsi ivi, prima che fosse trasferito a s. Spirito in Sassia, a Castel s. Angelo, e poi a s. Pietro ". Recatomi nel detto tempio, ho trovato sopra la mensa dell'altare, nell'incavo del muro una grande urna con cristallo avanti, colla cassa in pezzi, sulla quale urna lessi la seguente iscrizione: *Arca in qua sacrum Sudarium olim A diva Veronica delatum Romam ex Palestina. Hac in Basilica anni centum enituit.* L'urna è sovrastata dall'immagine del ss. Crocefisso scolpita in legno, e custodita da cristalli. Fattosi diligente esame sulle tavole della cassa, si trovò avere esse *dieci serrature*. Quanto al venerarsi e custodirsi il Volto Santo nella basilica Vaticana, provano Sidone e Martinetti, con l'autorità di più idonei scrittori, che avendo Papa Giovanni VII nel 607 (va corretto l'errore avvenuto nel vol. XII, p. 140, in cui per alterazione di composizione, quell'anno apparisce come della venuta del Volto Santo in Roma, mentre gli scrittori comunemente l'attribuiscono alla suindicata epoca di Tiberio imperatore), avendo fabbricato nella basilica Vaticana un oratorio alla B. Vergine del Presepio, nel quale poi volle esser sepolto, vi eresse un altare in onore del ss. Sudario di Gesù Cristo, *quod vocatur Veronica*, ove in nobile ed elevato ciborio adorno di colonne marmoree vi collocò il Volto Santo, e la stessa cappella ne prese cumulativamente il nome, ed anche di s. *Maria del Sudario*, e si trae da un certo documento de' tempi di Papa Benedetto VIII del 1017, in cui è qualificato Giovanni chierico e mansionario, di *s. Maria in Beronica*. Il Grimaldi notaro e archivista della basilica, illustrò una lapide di Papa Adriano I del 772 da cui si trae la consagrazione de' due

altari dell'oratorio di Giovanni VII, consagrati a'23 novembre, cioè del *ss. Sudariis* e di *s. Mariae ad Praesepe*, in cui il Papa nel dì precedente vi pose le ss. Reliquie, secondo l'antico rito. A quell'epoca il Torrigio, *Le Sagre Grotte Vaticane*, attribuisce, per l' iscrizione trovata nell'oratorio, che l'effige del Volto del Signore, chiamato meritamente il *Santo de' Santi*, fu nuovamente collocata nel ciborio di Giovanni VII, essendo stata per le calamitose vicende de' tempi trasportata altrove; e forse, come congettura, nella chiesa di s. Maria *ad Martyres*, detta la Rotonda. Dice pure che sotto Adriano I, si raddoppiò la serratura, che chiudeva il ciborio, *bina clausura*. Il ciborio poi avea una ringhiera che lo circondava, da cui mostravasi al popolo il Volto Santo. Si legge nel *Museo Italico* del p. Mabillon, t. 2, p. 161, nell' *Ordine Romano* scritto nel papato d'Innocenzo II del 1130: *Postea vadit Pontifex ad Sudarium Christi quod vocatur Veronica, et incensat.* Afferma con alcuni l'Alveri, che in tempo dello stesso Innocenzo II, per custodia del Volto Santo, fossero preposte alla cura della cassa in cui era racchiuso 6 famiglie nobili romane, cioè de' Capo di ferro, del rione Regola; de' Tartari, di quello di Parione; de'Mercanti, del rione di Ponte; de' Ricci, di quello di Campo Marzo; de' Tosetti, del rione Colonna; e de' Stefaneschi, di quello di Trastevere. La singolare venerazione poi nella quale in quel secolo era il Volto Santo, l'afferma il Mallio, nell' *Historia* dei pregi della basilica Vaticana, dedicata ad Alessandro III del 1159, con dire che di continuo ardevano *ante Veronicam decem* (lampade) *die nocteque;* ed una avanti l'immagine della B. Vergine dello stesso oratorio. Racconta il Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste de' ss. Pietro e Paolo*, p. 11, che nel 1193 venuto in Roma Filippo II Augusto re di Francia, Papa Celestino III gliele fece mostrare, *et Veronicam, idest pannum quemdam lineum, quem J. C. Vultui suo impressit, in quo pressura illa ita manifeste usque ad hodiernum diem apparet, ac si Vultus J. C. ibi esset, et dicitur* Veronica, *quia mulier, cujus pannus ille erat,* Veronica *dicebatur.* Nell'articolo che ha connessione con questo, segnalai la venerazione pel Volto Santo d'Innocenzo III Papa del 1198, il quale prescrisse preci da recitarsi avanti di esso, e vi aggiunse l' acquisto di spirituali indulgenze. La continuazione del religiosissimo culto progrediva tanto in quest'epoca, che parlando delle *Medaglie benedette*, notai col Torrigio quelle che si lavoravano colla figura del *Volto Santo* e le *Chiavi* di s. Pietro incrociate, dicendosi gli artefici *vendentes Veronicas*, ed i *Pellegrini* (*V.*) visitatori de' *Limina Apostolorum*(*V.*) l'acquistavano e appendevano al cappello e alle vesti: il provento Innocenzo III l' attribuì al capitolo Vaticano. E qui ricorderò per analogia, che descrivendo le *Monete pontificie*, narrai che molte furono da'Papi coniate coll'effigie del Volto Santo. Il Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore dell'antiche monete pontificie*, riporta documento in cui sono dette *Signum s. Veronicae*, poichè era tanta la venerazione che si avea per la ss. Immagine, che sovente ne fu espressa la figura su di esse, e può riscontrarsi nel Fioravanti, *Denariorum Rom. Pont.*, e nello Scilla, *Delle Monete pontificie*. Il Vettori, *Il fiorino d'oro illustrato*, offre più esempi di monete d'oro antiche del senato romano dette ancora Volto Santo, e diverse nell' altra parte anche coll'effigie del Salvatore di *Sancta Sanctorum* in atto di benedire, ciò attestando la costante e grande divozione de'romani verso i due sagri simulacri. Il Cancellieri nella *Settimana Santa*, a p. 146, riferisce che il Volto Santo fu trasferito nella chiesa dell' *Ospitale di s. Spirito* (*V.*), senza precisarne l'epoca, e ripro-

duce un'antica cronaca sui custodi delle chiavi, che a vita aveano le sei famiglie romane, che coll'Alveri riportai più sopra, non potendosi aprire senza l'intervento de'loro rappresentanti. » Lo qual Sudario è nello sito di s. Spirito in Sassia in una cameretta, foderata tutta de marmoro, et de ferro, e serrata a 6 chiavi, e non se mostrava se non una volta l'anno; e tutti questi 6 gentiluomini, li quali tenevano queste chiavi, erano liberi, che no li era mai comannato, che dovessero uscire a campo, e sa nulla di essi fosse uscito Menescalco (*Maresciallo*) non era tenuto di annare mai alla giustizia. Per ciascheduna volta, che lo *Sudario* se mostrava, doveano annare con 20 compagni per uno, tutti armati intorno allo *Sudario* ad arma scoperte per infino allo loco suo deputato, e serrarlo, e havevano questi 6 ogni anno, de s. Spirito, doi vacche *in die s. Spiritus*, le quale se magnavano lì con gran festa ". Analogamente scrisse il Piazza nell'*Effemeride Vaticana*, che solevasi il Volto Santo portare in processione ogni anno dalla basilica Vaticana alla chiesa di s. Spirito con l'intervento del Papa, che faceva un sermone al popolo, e de' cardinali, e nel medesimo spedale si dava l'elemosina di 3 denari per ciascuno a 1000 poveri forastieri; e a 300 di quelli che stavano in esso, un denaro de'quali doveva servire pel pane, l'altro pel vino e l'altro per la carne. A'canonici poi, che portavano la ss. Reliqua, si davano 12 quattrini per ciascuno, e una candela accesa d'una libbra; le quali spese tutte si facevano dall'offerte dell'altare di s. Pietro, raccolte da' *Mansionari* (*V.*). Il Piazza cita il registro d'Onorio III Papa anno 7, corrispondente a circa il 1222. A me pare, che per la temporanea custodia del Volto Santo nella chiesa di s. Spirito, in memoria si facesse la processione; e notai nel citato articolo dell'ospedale, che appunto per tale custodia, 3 volte si mostrava il ss. Sudario nella basilica Vaticana a'proietti e proiette, ed agli ecclesiastici dello stabilimento, in luogo de'quali dipoi e tuttora si pratica, i confrati dell'*Arciconfraternita di s. Pietro in Sassia* (*V.*), che esistendo già nel 1198, un tempo custodirono la ss. Reliquia, forse succeduti agli antichi 6 custodi, ora si recano processionalmente in s. Pietro, nella 2.ª domenica dopo l'Epifania e nella 2.ª festa di Pentecoste, e per privilegio viene loro fatta l'ostensione del Volto Santo e dell'altre ss. Reliquie maggiori. L'Alveri riferisce che v'interveniva anche il Commendatore di s. Spirito. M'istruisce poi il Torrigio a p. 202, e l'Alveri a p. 213, che la processione del Papa co'cardinali a s. Spirito, l'istituì Innocenzo III verso il 1208 nella 1.ª domenica dopo l'8.ª dell'Epifania, con bolla che offre, dicendo che la ss. Reliquia stava alcun tempo nella chiesa di s. Spirito e poi si riportava alla sua basilica. Onorio III e Alessandro IV approvarono la disposizione. Quindi Sisto IV del 1471 per giuste cause vietò la processione a s. Spirito, e in vece istituì quella che va a venerarlo ne'suddetti giorni nella basilica Vaticana. Bonifacio VIII ripristinò nel 1300 la celebrazione in Roma dell'*Anno Santo* (*V.*), con immenso e sterminato concorso di popoli a lucrare l'indulgenza plenaria. A consolazione de' pellegrini nella basilica Vaticana ogni venerdì e ogni festa solenne si mostrò il Volto Santo. Lo stesso Papa ne fece l'ostensione a Carlo II re di Sicilia, ed a Giacomo II re d'Aragona. Trovo nel Rinaldi all'anno 1328, che nella venuta in Roma di Lodovico V il *Bavaro*, co'suoi eretici, scismatici e una sentina di meretrici, la città fu interdetta, e molti de'cattolici, de'chierici e de' frati ne partirono. Un canonico di s. Pietro che avea in custodia il s. Sudario, lo nascose, perchè non gli sembrava esser degna di vederlo quella turba d'iniqui, onde i romani ne provarono grave turbamento. Inutilmente il Bavaro ingiunse

a Sciarra Colonna d'indurre gli ecclesiastici a riprendere le divine uffiziature. Dimorando Clemente VI in Avignone, nel 1350 fece celebrare in Roma il 2.° *Giubileo universale* (*V.*), ed indicibile fu il concorso de'pellegrini, per appagar la fervorosa divozione de'quali, in s. Pietro ogni domenica e in ogni festa solenne, si mostrava il s. Sudario di Cristo: per la folla, più volte non pochi ne morirono, e l'attesta Matteo Villani ch'era presente. Il Papa avea scritto a'canonici Vaticani, loro raccomandando la frequente ostensione del Volto Santo, per la gran venerazione che ne aveano i fedeli. Luigi I re d'Ungheria lo volle vedere ogni giorno. Urbano V ordinò, probabilmente dopo la sua venuta in Roma nel 1367, che si mostrasse al popolo il Volto Santo in certi giorni dell'anno, come nelle ferie IV, V e VI della *Settimana Santa*, nell'Ascensione e dopo l'8.° dell' Epifania. Il Piazza che ciò riporta nell'*Effemeride Vaticana* a p. 81, dice che la ss. Reliquia fu sempre tenuta con riserva, e non potevasi esporre senza espressa licenza del Papa, che ne teneva appresso di sè le chiavi. Una di queste in seguito custodì il *Maggiordomo del Papa*, cioè come dissi in quell' articolo quando fu temporaneamente, per quanto racconterò più avanti, portato nell' archivio della basilica, poichè ora non più è in sue mani. Ora la custodia del Volto Santo e dell'altre ss. Reliquie maggiori è devoluta esclusivamente a'due canonici sagrestani maggiori, il 1.° tenendo le chiavi del credenzino in cui è racchiuso e quelle dell'armadio in cui è collocato, ed ove sono le altre ss. Reliquie, il 2.° tiene le due chiavi dello stesso armadio. Gregorio XI nel 1371 concesse in perpetuo a'presenti all'ostensione delle *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, la stessa indulgenza che si consegui sce da que'che trovansi all'esposizione del Volto Santo nella basilica Vaticana, che nella bolla chiama *Veronicae*. Narra il Torrigio, citando monumenti e il Volterrano, che Bonifacio IX fece mostrare il Volto Santo al sunnominato Luigi I re d'Ungheria, *magnifice in palatio exceptus est. Quotidie Veronicam videre voluit. Quatuor aureorum millia Arae Ap. Principis obtulit.* Ma quel re morì nel 1382 e Bonifacio IX fu eletto nel 1389. E poi il re si recò a Roma in epoca anteriore, ciò nel 1350, e probabilmente a quell'epoca, come già dissi, si deve riportare il racconto, ma vi è l' ostacolo che allora Clemente VI risiedeva in Avignone. Nel pontificato di Bonifacio IX fu a Roma Ladislao re di Napoli, de'reali d' Ungheria, e ne divenne re nel 1403 cogli aiuti di Bonifacio IX: forse dovevasi dire *Ladislaus*, in vece di *Ludovicus*. Il Cancellieri nella detta *Settimana Santa* narra, che dopo d' essere stato il Volto Santo per qualche tempo nella chiesa della Rotonda, ove fu trasportato, ed ove se ne custodisce anche al presente la cassa, fu tresferito in *Castel s. Angelo*, come risulta da un antico Diario, in cui si legge. » Alli 4 di ottobre del 1409 fu dalla sagrestia di s. Pietro portato in Castello il Sudario della Veronica, perchè non fosse esposto all'ingiurie de' soldati (forse di Ladislao, che profittando dello *Scisma* avea occupato *Roma*, da dove nel dicembre l' espulse Paolo Orsini) ". Il diarista contemporaneo Antonio de Petri aggiunge. » Al 1.° gennaio 1410, nell' ora di Terza, Jacomo de Calvi can. priore et vicario, et sacristano della basilica di s. Pietro, con 6 altri canonici, andò a Castel s. Angiolo, et ivi prese la Veronica, et la portò in detta Basilica". Eugenio IV avendo riunito alla Chiesa romana l'*Abissinia* e l'*Etiopia* (*V.*), ne accolse amorevolmente gli ambasciatori nel 1442, ed a porte chiuse fece loro mostrare nella basilica Vaticana il ss. Sudario, e nella Lateranense le ss. *Teste*. Altri narrano che l'ambasciatore fu l'abbate di s. Antonio Egitto, uomo assai distinto presso il re d' Etiopia detto il *Prete Janni*, venuto a Roma a' 10 ottobre 1441 con

12 monaci, e ricevuto onoratamente fu condotto a venerare il Volto Santo, indi alloggiato a s. Lorenzo in Damaso. Nel Bollario della basilica Vaticana, molte bolle riguardano la ss. Reliquia, ed in una d'Eugenio IV, questi chiama l'Immagine, *Sanctam, sive, ut dicunt, Sanctam Veronicam*. Nell'indice del ricordato *Bullarium*, le notizie sul Volto Santo sono riferite nel vocabolo: *ss. Sudarium, Veronica etiam dictum, et Vultus Sanctus*. Rilevai nel vol. VII, p. 117, che Nicolò V nel 1450 fece fondere tre campanelle, per suonarsi nella sua ostensione, e lo si pratica ancora, ed hanno un armonico suono argentino. In esse vi è la sua arme, con queste parole intorno: *Nicolaus Papa V, fecit anno Jubilaei 1450. Crescentius de Perusio me fecit.* In quell'*Anno Santo*, tale fu la moltitudine de'pellegrini accorsi a venerarlo, che un giorno sul *Ponte s. Angelo* caddero e si annegarono nel *Tevere* 87 persone. Si ha dal Torrigio, che Nicolò V nel 1452 dopo aver coronato imperatore Federico III, gli fece la special grazia, dopo averlo creato canonico Vaticano, di poter in abito canonicale ascendere sopra il ciborio del Volto Santo, e con ogni religione e tremore venerar da vicino la sagratissima Reliquia; il che era ed è soltanto concesso a'canonici della basilica, non potendo affatto altri penetrare nel santuario, neppure i beneficiati (quando Papa Gregorio XVI per sua benigna degnazione mi condusse seco la 1.ª volta in esso, vi si recò con due camerieri segreti canonici Vaticani, e sebbene a piè delle scale trovasse i suoi caudatario e scalco, intimi cubiculari e beneficiati Vaticani, non permise loro l'accesso; ciò però poi gli concesse, insieme ad altri, quando tornò ad ascendervi. Tutto questo è positivo, sebbene nell'archivio della basilica non è registrato che l'accesso suunominato de' 6 febbraio 1838). Nota il Piazza: » Nè alcuno può mostrare questo Santo Volto, che non sia canonico di questa basilica (coll'insegne corali e guanti di seta rossa ed il capo nudo: essendo accompagnato l'espositore da due altri canonici; e tutti e tre mentre segue l'ostensione, sì del Volto Santo, sì della ss. Croce e sì della ss. Lancia, recitano preci): e perciò Federico III imperatore lo mostrò al popolo in abito di canonico nel tempo di Nicolò V". Io però qui debbo ricordare, che l' *Imperatore* (*V.*) dopo la *Coronazione d'Imperatore* (*V.*), fatta dal Papa, veniva per *Canonico* (*V.*) aggregato ne'capitoli Lateranense e Vaticano (ed in questo fin da Carlo Magno, come notai nel vol. LXVII, p. 256), e ne assumeva l'insegne corali di rocchetto, cappa e berretta. E gl'imperatori che vollero venerare da vicino il Volto Santo, dovettero vestire la cotta e la cappa canonicale, e così appagar la loro divozione. Si legge nelle *Notizie della venuta in Roma di Cristiano I re di Danimarca* nel 1474, di Cancellieri, a p. 11, che Sisto IV l'alloggiò nel Vaticano e gli fece due volte mostrare il Volto Santo, cioè a' 12 e 23 aprile, facendo il re l'oblazione di 5 ducati papali la prima volta, e di 10 ducati veneti la seconda. *Trunco s. Veronicae* si chiamava la cassetta dell'elemosine al Volto Santo. L'imperatore di *Turchia* (*V.*), avendo donato ad Innocenzo VIII la ss. *Lancia* (*V.*) che trafisse il sagro costato del Redentore, il Papa la ritenne nella sua camera, proponendosi d'erigerle una sontuosa cappella nella contigua basilica, come si trae da un mss. di Filippo Moroni. Venuto a morte ordinò che si depositasse in essa, onde i cardinali a' 16 luglio 1492 la collocarono nell'oratorio del ss. Sudario, secondo il Novaes. Però il Torrigio racconta, che il Papa stesso in detto giorno, essendo infermo, ne fece effettuare il trasporto, e circa dopo 10 giorni morì. Indi il cardinal Lorenzo Cibo de Marii suo parente, che nel cardinalato avea conservato il canonicato di s. Pietro, come osserva il Novaes, nel tempio fabbricò una magnifica cappella, e vi ripose la ss. Lancia a'

12 gennaio 1500. Ma nella demolizione della parte superiore della basilica sotto Giulio II nel 1507, a'22 novembre fu riportata nell'oratorio del Volto Santo, e riposta nel ciborio di Giovanni VII, cioè nella vecchia basilica: d'allora in poi le due ss. Reliquie non furono più disgiunte. Si può vedere: *Sacrarum Vaticanae basilicae Cryptarum*, di Dionisi, t. 1, p. 37 e 42. Si apprende da Sidone e Martinetti, ragionandone ancora Torrigio e Ricci, che nell'ampliazione della basilica, intrapresa da Paolo V, coll'atterramento del rimanente della vecchia, a'25 gennaio 1606 il Volto Santo e la ss. Lancia, unitamente col capo di s. Andrea apostolo, furono trasferite nell'archivio della basilica, ed ivi in una cassa di ferro di ricco drappo coperta furono racchiuse con 3 chiavi, una delle quali fu consegnata al Papa. Ed il Grimaldi, che ne rogò l'istromento, lasciò scritto: *Vetustissima viget usque hodie consuetudo, ut Summus Pontifex Sudarii et Lanceae penes se jugiter unam clavem habeat, reliquas canonici basilicae*. Anche il Ricci, che pubblicò *De' Giubilei* nel 1675, afferma, che i Papi tenevano presso di loro una chiave. Due mesi dopo, cioè a'21 marzo, le dette ss. Reliquie furono collocate nella nicchia, santuario o ciborio, aperta nel pilone della Veronica; e quindi la testa di s. Andrea a'29 novembre 1612 fu trasportata nell' altra nicchia sovrapposta alla statua di s. Elena. Urbano VIII per incremento di venerazione e splendore alla basilica, volle unire al Volto Santo e alla ss. Lancia, del legno della ss. *Croce vera*, l'8 aprile 1629. Prima di questo e nell' anno santo 1625 Urbano VIII avendo fatto compiere in ciascuno de'piloni della maravigliosissima cupola le 4 nicchie, con sue loggie per l'ostensione delle ss. Reliquie, a'23 dicembre in quella di s. Veronica, con solenne processione vi furono portati il Volto Santo e la ss. Lancia sotto baldacchino, le cui aste sostenevano, riporta il Ricci, l'arciduca Leopoldo fratello di Ferdinando III imperatore (meglio figlio e poi successore), il marchese di Baden, il conte Styrm, il conte Traurem, il barone Fortunato, il barone Ghini, il cav. Scincinelli e il medico dell'arciduca. Ritornando alla ss. Croce, il Torrigio sembra precisarne le date. Egli dice: Urbano VIII con bolla de' 19 aprile 1629 (presso il Ricci), dispose che le 3 ss. Reliquie sempre si mostrassero una dopo l'altra, cioè 1.° la ss. Lancia, 2.° la ss. Croce, 3.° il Volto Santo, concedendo indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato fosse presente all' ostensione. Seguì il dono alla basilica della ss. Croce a' 19 di detto mese, e processionalmente dal palazzo Vaticano fu portata nella nicchia. Nel dì seguente Urbano VIII vi si recò a ore 20, e prostrato venerò le 3 ss. Reliquie con gran divozione, e le ammirò con gran gusto spirituale, vietando sotto pena di scomunica, che ivi fece affiggere, di muovere il velo che copriva il Volto Santo, e di aprire il vaso contenente la ss. Lancia, senza licenza pontificia. » Con sua Beatitudine ascesero alcuni canonici, e fra gli altri Marc'Aurelio Maraldo suo segretario de'brevi; Agostino Oreggi suo teologo ed elemosiniere, fatto poi cardinale nel 1633; Angelo Giori suo coppiere e altarista di s. Pietro (poi cardinale); Fausto Poli suo maestro di casa (*Maggiordomo* e poi cardinale), e Francesco Ceva suo maestro di camera (poi cardinale), che sebbene non era canonico, n' ebbe grazia particolare concessagli da Sua Santità, non potendosi ascendere in detto ciborio da chi non è canonico di s. Pietro, senza licenza del Papa". È acconcio qui ricordare la venuta in Roma, nell'anno santo 1625, di Uladislao figlio del re di *Polonia*, da Urbano VIII ospitato, donato dello *Stocco e Berrettone benedetti*, nel quale articolo notai che lo creò canonico di s. Pietro soprannumerario, per venerare da vicino il Volto Santo, per grazia particolare. Aggiungo col Ricci, che il principe ascese nel ciborio, in cotta e rocchetto, ma sen-

za stola per non aver ordine sagro, abilitato di poter anche mostrare al popolo il ss. Volto, con due canonici numerari; e che il Papa lo creò canonico, perchè a motivo della vecchiezza di suo padre, si sapeva che presto sarebbe acclamato re, poichè tal segnalato onore non si suol concedere ad alcuno. Divenuto re nel 1632, col nome di Uladislao IV, il capitolo e e canonici di s. Pietro gli scrissero un'epistola gratulatoria; ed il re rispose l'umanissima lettera, riprodotta da Torrigio e Ricci, col titolo: *Uladislaus IV etc. Reverendi devote nobis Dilecti*. Nella quale è detto *Meminimus nos Collegio illi, dum Romae praesentes Sacratissimus Salvatoris Nostri Vultum spectavissemus* etc. Inoltre si trae del *Bullarium ss. Basilicae Vaticanae*, che Urbano VIII fece giurare a' canonici Vaticani di eseguire le prescritte ostensioni delle ss. Reliquie. Narrai nel vol. LXXI, p. 249, come Alessandro VII nel 1656 fece eseguire una singolare ostensione del ss. Sudario, della ss. Lancia, e della ss. Croce, alla celebre Cristina regina di *Svezia*, nel vestibolo vicino alla porta, per cui si sale alla loggia, dove si conservano. E nello stesso sito e anno volle vederle anche il Papa. Di più raccontai nel vol. LXXVIII, p. 175 e 185, con particolarità, come il pio Cosimo III granduca di *Toscana* nell'anno 1700 recatosi in Roma a lucrarne l'indulgenze, per venerare da vicino le 3 ss. Reliquie maggiori della basilica Vaticana, Innocenzo XII lo dichiarò canonico soprannumerario di essa, e così anco poterle avere nelle sue mani; ed egli vi ascese a'5 marzo, o meglio più tardi come notai, vestito di sottana lunga paonazza, rocchetto, cotta, berretta e guanti rossi, e veneratele divotamente, quindi in mezzo a due canonici ne fece l'ostensione al popolo, e con esse lo benedì. Alla sua morte, il capitolo gli celebrò un decoroso funerale; ed in una pittura del Vaticano si rappresenta la sua vestizione in canonico. Clemente XI nel 1717 permise a Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, di venerare nel vestibolo il Volto Santo e la ss. Lancia, per l'autorità del breve *Ut Charissimus*, de'31 maggio. Quando nel 1733 passò per Roma il nuovo vicerè di Napoli d. Giulio Visconti milanese, Clemente XII lo fece incontrare, l'alloggiò al Quirinale, tenne seco a *Pranzo*, e dalla loggia della Veronica gli fece mostrare le 3 ss. Reliquie maggiori. Pio VII permise che Carlo Emanuele IV re di Sardegna (e poi edificante gesuita), e la regina sua moglie la ven. Maria Clotilde di Francia, avessero la spirituale consolazione di venerarle e baciarle nel vestibolo del santuario; ed altrettanto accordò nel febbraio 1801 alla pia arciduchessa Marianna d'Austria, dopo aver essa preso la ss. Eucaristia nella basilica, ed i canonici dopo averne appagata la sue divozione, colle medesime ss. Reliquie dalla loggia benedirono la di lei corte, e il popolo che vi si trovava. Pio VII a'7 aprile 1806, dopo la cappella della 2.ª festa di Pasqua, si trasferì colla sua corte nobile alla visita della basilica Vaticana, e poi preceduto da torcie accese si portò nel sagrario della Veronica servito da due canonici. Orato alquanto innanzi alle 3 ss. Reliquie maggiori, benigamente permise che ciascuno di quelli del seguito si accostasse a venerare sì gloriose memorie dell'umana redenzione. Rilevai nel vol. IX, p. 38, che anticamente la cappella papale dell'Ascensione si celebrava nella basilica Vaticana, e che dopo la messa eravi l'ostensione del Volto Santo. Descrissi poi ne' vol. VIII, p. 316, IX, p. 33, come il Papa nel *Venerdì santo*, dopo l'uffizio delle tenebre, col sacro collegio recasi nella basilica Vaticana, all'adorazione delle ss. Reliquie maggiori del Volto Santo, della ss. Lancia e della ss. Croce, previa la recita d'alcune preci; e come il Papa nella solennità di Pasqua, dopo il pontificale, co' cardinali venera le medesime, senza le consuete preci, avvertendo che nelle benedizioni colle medesime, queste alla pre-

senza del Papa non si danno in mezzo della loggia, ma nelle parti laterali, *in majestatis Pontificiae reverentiam*. Queste tre insigni e preziosissime ss. Reliquie, secondo l' antico rito illustrato dal Moretti, *De rito Ostensionis Reliquiarum*, annualmente mentre si mostrano dalla detta loggia, nel parapetto sono 4 grandi cornucopii ciascuno con due torcie accese di cera bianca, e di cera gialla ne'giorni di mercoledì, giovedì e venerdì santo. Si mostrano quindi: nella 2.ª domenica dopo l'Epifania, e nel lunedì di Pentecoste, all' arciconfraternita di s. Spirito in Sassia. Nel mercoledì santo, dopo il mattutino delle tenebre. Nel giovedì e venerdì santo, più volte al giorno, e dopo il mattutino del 2.° al Papa e a' cardinali, accompagnati da que' che hanno luogo in cappella e dalle loro corti. Nel sabato santo, la mattina dopo la messa. Nella Pasqua di Risurrezione, dopo il pontificale, al Papa, a'cardinali, ed a tutti i personaggi che hanno fatto parte della funzione. Nel seguente lunedì, prima e dopo il vespero, con tutte le altre ss. Reliquie, di cui è doviziosa la basilica. Nella festa dell' Ascensione, dopo la messa. A' 3 maggio per la festa dell' Invenzione della ss. Croce, dopo la messa e dopo il vespero. A'18 novembre anniversario della dedicazione della basilica, dopo la messa e dopo il vespero. Nelle due feste della Cattedra di s. Pietro in Roma a'18 gennaio, e della Cattedra di s. Pietro in Antiochia a' 22 febbraio. Fuori di tali giorni, e altri negli *Anni Santi*, le 3 ss. Reliquie maggiori non ponno mostrarsi ad alcuno, senza uno speciale indulto pontificio. E però si leggono nel *Bull. Bas. Vat.* vari diplomi di Clemente VI, t. 2, p. 18; di Urbano V, t. 1, p. 364, e t. 2, p. 18; di Eugenio IV, t. 2, p. 374, in Append. p. 15; di Leone X, t. 2, p. 4, 6, 16, e di altri Papi, da cui apparisce la concessione di questa grazia, fatta però di giorno e a porte chiuse, sebbene a tempo de'nominati Papi vi fosse il solo Volto Santo. Nelle calamità della Chiesa, in quelle di *Roma*, e dello stato e *Sovranità della s. Sede*, pel *Terremoto*, *Pestilenza*, inondazione del *Tevere* e guerre, i Papi fecero mostrare al popolo il Volto Santo, e poi anche la ss. Lancia, e quindi pure la ss. Croce; massime pe'*Giubilei* straordinari, e per le *Processioni* di penitenza, come si può vedere ne' ricordati articoli, onde implorare la Divina misericordia e il celeste aiuto. Accennai nel vol. LXXIII, p. 60, le fervide preghiere ordinate nel 1854 dal Papa Pio IX, per la definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento di Maria, che con divoto entusiasmo celebrai in quel vol., p. 42, e ne'successivi, come annunziò il cardinal Patrizi vicario di Roma con invito sagro che mi sta davanti, de'28 novembre, riprodotto nel n. 275 del *Giornale di Roma* del 1854. Pertanto venne ingiunto che: » Nella 1.ª domenica dell' Avvento 3 dicembre, nella patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano, si collocheranno sopra un altare (noterò che fu quello del ss. Sagramento, e collocate le ss. Reliquie sotto baldacchino, acciò vi potessero celebrare i moltissimi de' vescovi venuti in Roma ad assistere al grande atto, e molti lo fecero) le insigni Reliquie del *Volto Santo*, della *Lancia*, e della ss. *Croce*, e vi resteranno esposte fino a tutta la mattina del seguente giovedì 7 "(Pregato da me il Rev. d. Enrico Debellini sotto-archivista della basilica, a dire, se e come altre volte ebbero luogo simili esposizioni, n'ebbi in cortese risposta: Non vi è esempio anteriore, che le tre ss. Reliquie maggiori siano mai state esposte in altri tempi in altare alcuno della basilica). Inoltre l'invito sagro ordinò. Alla basilica Liberiana, ne'medesimi giorni e modo, l'esposizione della ss. Culla o *Presepio*. A'9, 10 e 11 dicembre nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, l'esposizione della ss. *Croce* e del *Titolo* della medesima. E ne'detti giorni nella chiesa di s. Pietro *in Vincu-*

lis, l'esposizione delle *Catene di s. Pietro*. Il Papa accordò l'indulgenza plenaria per una volta a chiunque visitava divotamente l'enunciate insigni Reliquie, previa la confessione e comunione. Una signora della famiglia Sforza domandò con molte preghiere al Papa Gregorio XV del 1621, che le fosse concesso di poter far trarre da un pittore l'effigie del Volto Santo identicamente, e della stessa grandezza di quello che si conserva e venera nella basilica Vaticana. Essendo stata favorevolmente accolta dal Pontefice la domanda, dopo che fu eseguita la copia della ss. Immagine, la dama ne fece dono alla casa professa di Roma della Compagnia di Gesù, onde fosse conservata e venerata nella cappella delle divote stanze abitate dal glorioso fondatore della medesima s. Ignazio Lojola, del pregio religioso delle quali parlai nel vol. XXX, p. 172. Indi fu messa nella propinqua chiesa del ss. Nome di Gesù, alla pubblica venerazione, ed ornata con corona d'argento. In seguito dell'infausta soppressione avvenuta nel 1773, Clemente XIV ad istanza di mg.r Guglielmo Pallotta tesoriere generale (e non *pro*, e neppure allora *cardinale*, come dice il 2.° de'brevi, di cui vado a far menzione; fu Pio VI che l'elevò alla porpora e nel 1777, ed allora divenne *pro*) donò questa immagine alla cappella esistente dentro il s. *Monte di Pietà* di Roma; e col breve *Sacram Montis Pietatis aedem*, de' 14 maggio 1774, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 711, concesse indulgenza plenaria a tutti coloro che ne'giorni di venerdì delle settimane di Quaresima, come pure in tutti que'giorni in cui si mostrano le tre ss. Reliquie maggiori nella basilica Vaticana, confessati e comunicati visitassero quella cappella, e recitassero avanti la detta sagra Immagine del Volto Santo, le consuete preci prescritte a tal uopo. Ripristinata la benemerita compagnia di Gesù, il p. Bartolomeo Avesani procuratore generale della medesima, fece istanza al Papa Leone XII, acciò fosse restituita la ss. Immagine al luogo donde era stata tolta. Il Papa col breve *Salutis nostrae spes*, de' 16 febbraio 1825, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 300, in attestato di benevolenza verso la lodata compagnia, ordinò a mg.r Belisario Cristaldi tesoriere generale, di far riportare nella cappella delle camere abitate da s. Ignazio la ss. Immagine, onde restando nuovamente in essa in venerazione, fosse conseguito pienamente lo scopo della donataria. Ed affinchè non rimanesse privo d'effetto il beneficio di Clemente XIV, dell'indulgenza concessa a'visitanti la ss. Immagine del Volto Santo, Leone XII la confermò negl'indicati giorni, tanto quando la ss. Immagine si trasportasse nella contigua chiesa del ss. Nome di Gesù, quanto quando rimanesse nella cappella dell'anzidette stanze, cioè ne'giorni de'venerdì di Quaresima e negli altri summominati. In ogni mattina de'venerdì di Quaresima la ss. Immagine si espone nella chiesa all'altare di s. Francesco d'Assisi, propinquo all'altare maggiore, dalla parte dell'Epistola. Recatomi nella chiesa del ss. Nome di Gesù, ottenni di venerare, baciare e osservare da vicino la ss. Icone, la quale muove a divozione, ma non ha più la corona d'argento. Essa è collocata in mezzo a grande cornice di legno dorato tutta ornata e coperta di lastre di specchi, con decorazioni di cordoni di cristallo, la ss. Immagine essendo difesa da un cristallo. La cornice è sovrastata da 3 monti di legno dorato, sui quali si erge un Crocefisso, e nella base de'monti si legge l'epigrafe: *Volto Santo*. Di dietro alla cornice vi è la dichiarazione, che fu copiata dal vero della basilica Vaticana con permesso di Gregorio XV, e fatte due copie, una per la cognata del Papa duchessa di Fiano, l'altra per la duchessa Sforza, ch'è la presente, con *pena di scomunica a chi ne cavasse copia*. Noterò, che Gregorio XV *Lodovisi* (*V.*) regnò da' 9 febbraio 1621 agli

8 luglio 1623. Che ebbe n fratello d. Orazio conte e senatore bolognese, il quale a' 7 giugno 1621 comprò il ducato di Fiano, per cui la sua consorte Lavinia Albergati divenne duchessa di Fiano. Indi le proprietà ed i cognomi Ludovisi e *Boncompagni* (*V.*), con tutte le onorificenze, si riunirono in una famiglia, della quale poi si formarono due rami, de' principi di Piombino, e de'duchi di Fiano *Ottoboni* (*V.*). Ora in ambedue l'eccellentissime case, avendo io fatto ricerca dell'altra copia del Volto Santo, rilevai non più esistere; quindi la superstite che si venera nella chiesa del ss. Nome di Gesù, di natural conseguenza, è divenuta più insigne e preziosa. Tuttavia non debbo tacere di altra copia del Volto Santo, che vi ha relazione. Il nobilissimo e virtuoso conte Giovanni Vimercati (di cui nel vol. XCVIII, p. 80), possiede e tiene in particolare venerazione nella sua cappella domestica di Roma una copia della vera effigie del Volto Santo, come dichiara una pergamena posta in cornice con cristallo, quasi autentica della medesima ss. Icone. Si legge in essa, che fu tratta da quella fatta copiare dalla venerata in s. Pietro di Roma da Gregorio XV, e da questi donata a s. Francesco Borgia, con pena di scomunica a chi ne ricavasse copia. Però Clemente XI pregato da una religiosa, a questa permise di far copiare tale Volto Santo, e venne eseguito con ogni possibile diligenza. Che indi fu donato a Marco Pedicone. Si avverte poi, cadere in pena di scomunica facendone altra copia; doversi tenere con venerazione, e soltanto da un sacerdote portarsi a' moribondi per aiuto di loro anime; e che orando innanzi di essa si lucrano le indulgenze concesse da' Papi. Questo in sostanza è il tenore della pergamena. Ma esaminata da me la pergamena, non vi trovai traccia di sottoscrizione o sigillo, che le dasse una qualche autenticità. Anzi, quanto al tenore, rilevai l'anacronismo del dono, perchè tutti sanno come s. *Francesco Borgia* (*V.*) 3.° generale della Compagnia di Gesù, volò al cielo a'30 settembre o nel 1.° ottobre 1572; e che Gregorio XV, come poc'anzi ho detto, divenne Papa nel 1621. Probabilmente, traendosi tal copia da quella suddescritta e tuttora posseduta dalla casa professa del ss. Nome di Gesù di Roma, si suppose dallo scrittore della pergamena, seguendo forse qualche inesatta tradizione, donata dal Papa al Santo, senza por mente che quest' ultimo non era più tra' viventi. Quanto poi alla somiglianza della copia del Volto Santo dell' encomiato conte Vimercati, con l'altra della chiesa del ss. Nome di Gesù di Roma, la trovo alterata siccome fatta troppo ammanierata ne'lineamenti e anco alquanto colorata di pallore; particolarità che non venerai tanto marcate nè nell'esemplare da cui si crede ricavata, e molto meno dal sagrosanto originale. Nondimeno si può piamente credere probabile copia del Volto Santo della chiesa del ss. Nome di Gesù quella del conte Vimercati.

Come in diverse chiese si venerano varie *Sindoni* e *Sudarii* di Gesù Cristo, così in altre sono in venerazione parecchie effigie della *Veronica*, o immagini del Salvatore non manufatte, ed in quest'ultimo articolo ne ricordai alcune, altre ne'luoghi ove si trovano. Si può vedere: Alfonso Paleotti, *Jesu Christi Crucifixi Stigmata sacrae Sindoni impressa, cum interpretatione Danielis Mallonio*, Venetiis 1606. P. Bonafamiglia, *Historia della s. Sindone di Christo Signor Nostro*, Roma 1606. P. Lazzaro Giuseppe Piano, *Commentarii sopra la ss. Sindone venerata in Torino*. Nel t. 1, lib. 1, p. 85, Com. 4: *Si esamina il parere di chi pensa altro non essere parecchie Sindoni sepolcrali di Gesù Cristo, fuorchè copie di qualche vera Sindone e prodigiosamente formate, o santificate solo dal contatto della originale*. Questa opinione, egli dice, ammessa da parecchi

per escludere la moltiplicità delle Sindoni sepolcrali, in parte è vera ed in parte è falsa. Ne'trascorsi secoli si venerarono con ispecial divoto affetto alcuni pannilini, perchè essendo stati soprapposti a quelli ne' quali Gesù Cristo per un tratto singolarissimo della sua bontà verso gli uomini avea lasciata impressa la sua effigie, rimasero per divina virtù anche i medesimi nella stessa guisa effigiati. Ciò non deve recar meraviglia, se per testimonianza di s. Paolino, si moltiplicò per un certo qual tempo il legno della *Croce vera*, affinchè tutte le chiese del mondo ne fossero provvedute. Ma siccome non può negarsi la divina moltiplicazione della sagrosanta effigie del Redentore sopra alcuni pannilini, non per questo si può concludere essere di tal natura i santi Sudarii, che servirono a involgere l'adorabile suo corpo. Questi, generalmente parlando, o sono affatto bianchi, come quello di Compiegne, ovvero macchiati di sangue e di profumi a somiglianza di quello di Cadovin. Quanto agli altri contenenti l'effigie del Signore non esprimono il solo di lui volto, secondo che scorgesi nel Sudario della Veronica, e in altri non sepolcrali; ma bensì tutto il corpo, i quali sono soltanto due, cioè que'di Besançon e di Torino, colla diversità che questo esprime la parte davanti di tutto il corpo, l'altro rappresenta quella di dietro. Ragiona nel lib. 2, p. 139, Com. 3: *Si risponde alla difficoltà di cert'uni, i quali dandosi a credere, che la nostra Sindone sia il* Sudarium Capitis, *di cui parla il ven. Beda, pretendono, che fosse generalmente nota prima delle Crociate, ed onorata con pubblico e solenne culto.* Tratta poi nel t. 2, lib. 8, p. 289, Com. 4: *Si richiama ad esame una difficoltà di Calvino ricavata dalla moltiplicità delle Sindoni, e rinnovata dagli Enciclopedisti.* Ed a p. 297, Com. 5: *Si confuta un' altra difficoltà ricavata dal costume degli antichi di rappresentare altresì sopra Sindoni il nostro divin Salvatore straziato e morto.* Della celebre immagine Edessena, o *Volto Santo*, cioè dell'effigie provata da Gesù Cristo mandata ad Abagaro o Abgaro re armeno di *Edessa*, riparlai nel vol. LI, p. 305, 308 e seg., ivi citando diversi volumi ne'quali ragionai, se è quella che si venera in *Genova*, ovvero quella che si venera in Roma nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite*, delle monache di s. Chiara francescane, delle quali parlai pure nel vol. XXVI, p. 189. Comunemente si vuole che la vera immagine Edessena, rinomata per la liberazione degli energumeni, si veneri in Genova nella chiesa di s. Bartolomeo, notata ne'Menologi greci a' 16 agosto, per l' anniversaria memoria che se ne celebrava in tutte le chiese di Oriente: *Commemoratio formae non manufactae Domini, et Dei Salvatoris J. C. ex Urbe Edessa.* Tuttavolta buon numero di scrittori sostengono esser quella della chiesa di s. Silvestro *in Capite*, e non una copia miracolosamente tratta dall'originale, come pretendono i propugnatori della genovese. Scrisse il Terzi nella *Siria sacra*, p. 92, che del re Abgaro si ha in Eusebio due lettere, una scritta al Redentore, ed altra a lui responsiva, affermando averla fedelmente estratta dall' archivio della chiesa di Edessa; ma Papa s. Gelasio I la giudicò apocrifa. È però indubitato, che Abgaro fu principe piissimo e zelante della religione cristiana, come attesta s. Epifanio: *Abgaro autem Edessenorum principi viro sanctissimo.* Ma l'infelice, nella spedizione del romano imperatore Antonino Caracalla fu vinto, racchiuso in carcere, e spogliato colla vita del regno, come può vedersi in Erodiano. Il Terzi benchè riporti diverse notizie della chiesa di Edessa, e de' suoi primi vescovi, nulla dice sulla celebrata ss. Immagine Edessena del Volto Santo. Il p. Piano riferisce essere stata la prodigiosa Effigie portata da Edessa a Costantinopoli nel 944, da Costantino VI Porfirogenita imperatore greco, ov-

vero sotto l'impero di Romano I Lecapepe o Lecapeno (il quale leggo nel Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, t. 11, p. 150, la comprò per 200 saraceni, probabilmente fatti prigioni, e 12,000 monete d'argento. Il Porfirogenita narrò una quantità di prodigi accaduti nella sua traslazione, oltre gli anteriori. Vi giunse a' 15 agosto, e fu deposta nella chiesa della Madonna di Blacherne, e nel dì seguente nella chiesa principale di s. Sofia, per renderle un culto più splendido. Finalmente fu trasferita nella chiesa del Faro, ch' era la precipua delle cappelle del palazzo imperiale), e vuolsi che sia quella di Genova, esistente in sontuosa cappella nella chiesa di s. Bartolomeo, e verso il 1300 (o più tardi) l'ebbe in dono (dall'imperatore Giovanni I Paleologo del 1341) il doge di Genova Leonardo Montaldo, che verso il 1384 in morte la lasciò a' basiliani armeni di sua patria, de' quali colla chiesa passò a barnabiti, che ne sono in possesso. La ss. Reliquia si venera al di sopra del suo altare in preziosa cassa chiusa con 11 chiavi, le quali custodiscono i principali della città. Paolo del Monte Latre rinomatissimo monaco, bramando per sua divozione d' avere un pannolino che avesse toccato questa immagine, non così tosto vi venne sopra collocato, che al riferire del Bzovio continuatore del Baronio, vi restò pur effigiato tal divin Volto. È da notare, che il Baronio scrisse: Fu per divina Provvidenza portata in Roma la veneranda Effigie Edessena, dove tutt' ora si venera nel titolo di s. Silvestro. Ed il Bzovio: Che si venera in Genova. Principale difensore che Genova si gloria di possedere l'immagine Edessena, fu il barnabita p. d. Paolo Picconi, il quale dedicò al correligioso mg.r Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, e poi amplissimo cardinale: *Notizia istorico-critica della prodigiosa Effigie di N. S. G. C. volgarmente denominata il Santo Sudario, che si venera in Genova nella chiesa di s. Bartolomeo già de' basiliani armeni, ora de' chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti*, Genova 1828. Si custodisce in un tabernacolo nella magnifica cappella eretta verso il 1595 da Francesco Ferrario, ivi esponendosi in nobilissimo palco solennemente all'adorazione de' fedeli nelle 3 feste della Pentecoste (dal 1537 in poi, prima per decreto del 1508 esponevasi nelle 3 feste di Pasqua), Dio avendo premiato il culto della ss. Immagine con molteplici prodigi. Il p. Picconi stima la romana ss. Immagine una copia dell'originale genovese, confutando il Giacchetti e il suo opuscolo: *Iconologia Salvatoris*, che seguì l'opinione del p. Gonzaga e del p. Wadingo, contro l'asserto del p. Bzovio. Non conosco tale libro, ed in vece ho eziandio sotto gli occhi la già citata altrove: *Historia della ven. Chiesa et monastero di s. Silvestro de Capite di Roma. Compilata da antichi scritti, gravi autori et apostoliche bolle. Per Giovanni Giacchetti Serrano*, Roma 1629. Dopo aver a p. 23 e seg. accennato e confutato l'opinione di quelli che dicono l'immagine Edessena e il capo di s. Gio. Battista, che si venerano in tale chiesa, trasferiti a Roma a tempo di Papa s. Paolo I, ambo portati dall' Oriente, da' monaci benedettini greci, notifica aver nel precedente 1628 pubblicato in Roma due libretti: *Iconologia Salvatoris: Karilogia Salvatoris*; quindi riconosce, che nel pontificato di s. Paolo I del 757-67, non poteva esservi trasportata la ss. Immagine, poichè da Edessa soltanto nel 944 lo fu a Costantinopoli da Costantino VI *Porfirogenito*. Ragiona poi nel cap. 5: *In che modo altre chiese, oltre questa di s. Silvestro in Capite di Roma, possino dirsi di custodire la ss. Immagine Edessena, e la sagra testa di s. Gio. Battista*. Comincia col ripetere la risposta fatta dal cardinal Baronio: *possidete ut possidetis*. Non doversi meravigliare se altra altrove si conserva, poichè de queste, che il Signore formò avanti la sua Pas-

sione, e mandò ad Abgaro re, in processo di tempo, due altre simili figure furono espresse miracolosamente. Una fu quella colla quale l'imperatore Eraclio riportò segnalate vittorie nell' Africa, come con questa l'imperatore Maurizio mirabilmente prevalse e più d'una volta vinse i persiani. Delle quali due immagini avea scritto di recente il gesuita p. Gretsero: *Syntagma de Imaginibus manu non factis*. Altra immagine simile all' Edessena è quella tratta con velo sovrapposto da Paolo di Latrio santo eremita, in Costantinopoli. Perciò oltre quella della chiesa di s. Silvestro, esservi due altre miracolose immagini Edessene, derivate da quella, una delle quali onorevolmente conservasi, come si dice, in Genova. » Ma non si lascia di confermare, che delle tre predette, questa di Roma sia la prima; poichè oltre la sicura traditione, e confermatione di que'fedeli, e cattolici, che la portarono con altri orientali in Roma; oltre altre ragioni esposte nella nostra *Iconologia*, per trovarsi alquanto foscha nel volto, et a poco a poco ombrata per il più lungo tempo, e varie mutationi di luoghi, che ha fatte da quel tempo che Christo Signor nostro la formò; si scorge evidentemente, e per sè stessa dà indubitato argomento, e segno d'essere la prima, e prototipa d'altre due simiglianti". Nel cap. 13; *Delle feste che si celebranò nella chiesa di s. Silvestro*, avverte che in quelle dell'Epifania e della Trasfigurazione, a'6 gennaio ed a'6 agosto, con particolar divozione in essa si solennizza la ss. Immagine. A' 15 agosto si celebra l'anniversaria memoria della traslazione della medesima in Costantinopoli, ove e in altri luoghi, da'greci si celebrava con processione, e così fecero quelli del contiguo monastero di s. Silvestro; anzi dopo i secondi vesperi d'altri giorni solevano portarla processionalmente intorno al chiostro, per implorare il divino aiuto. Nel seguente secolo l'altro sacerdote Giuseppe Carletti romano, ci diede le ricordate altrove: *Memorie istorico critiche della chiesa e monastero di s. Silvestro in Capite di Roma*, ivi 1795, colla bella immagine del Volto del Redentore dal medesimo mandato ad Abagaro, e duplicato prodigiosamente. Dirò alquante parole del cap. 8: *Della Immagine Edessena venerata in questa chiesa*. Narrato come il Salvatore in Gerusalemme, appressatosi un panno al volto v' imprimesse la la sua effigie, mandandola ad Abagaro, per compiacere il di lui buon desiderio; in uno alla risposta della lettera avuta dal re; le offre col testo e le difese fatte di tali lettere, contro i censori di esse. Riprodusse ancora la descrizione del volto di Cristo, da Lentulo inviata al senato romano; e quella di Niceforo Calisto. Suona quella di Lentulo. » Egli ha la faccia venerabile, e provoca a chi lo guarda timore, rispetto e amore. Ha i capelli del colore dell'avellane mature, molti e eguali sino all' orecchie, indi crespi e rossi, ma più chiari e lustri de'superiori: giungono alle spalle alla foggia de'nazareni. Eguale è la fronte, bella e senza macchia; ed è adorno il suo volto di vivo colore e acceso. Nella bocca e nel naso non vi è che emendare. Ha la barba folta del medesimo colore de'capelli, divisa per mezzo e non molto lunga: il guardo grave ed onèsto, gli occhi chiari e risplendenti. Nel riprendere è terribile; nel consigliare grave e piacevole. Nella faccia mostra allegrezza con gravità ec." Racconta poi, come Abagaro esultante di venerazione pel sagro Volto, che ora possiede questa chiesa, con real fregio d'oro lo fece esporre sulla porta della città, con queste parole incise su aurea lamina: *Christe Deus, qui in te sperat, a spes non excidit*. Gli edesseni s'infervorarono a ritenere, che la città mai sarebbe caduta in mano nemica, e lo provarono quando inutilmente Cosroe II re di Persia tentò di espugnarla. Assediata nel 944 dagl'imperiali, scemata la fede de' cittadini, questi offrirono per la liberazione al Porfirogenito il

sagro Volto del Redentore, ed accettato la città restò libera. Decorosamente fu portato a Costantinopoli, e gloriosamente fu collocato nel tempio a tutela dell'impero. Come e quando pervenne a questa chiesa, s'ignora: il Giacchetti opinò, mentre era uffiziata da'greci, e colle ss. Reliquie. Il Baronio e il Sandini vi riconobbero un tratto della divina Provvidenza, e il Carletti se ne compiace, senza togliere a Genova la sua, che qualifica miracolosa posteriore riproduzione di questa. Non mancano autorevoli scrittori che assegnano la traslazione in Roma sotto Innocenzo III, dopo che i latini nel 1202 conquistata Costantinopoli, si divisero i sagri tesori parlati in più luoghi. Altra opinione è quella di Pietro Antonio Petrini autore delle patrie *Memorie Prenestine*. A piena intelligenza di essa devo premettere fugace digressione, con tali *Annali* a p. 137 e seg. Nel 1277 la b. Margherita Colonna sorella del cardinal Giacomo, de'signori di Palestrina, tratta da vocazione religiosa, si ritirò sul Monte Prenestino o Castel s. Pietro, che sovrasta tale città, e si racchiuse in uno de'palazzi paterni. Dopo qualche tempo concepì il pensiero di fondare un monastero, e l'effettuò sotto l'ordine francescano. Sentendo poi che in Roma eravi una donna di santa vita, vi si recò e volle vivere alcuni giorni sotto la sua direzione, e la serviva come una vile fantesca, non sortendo di casa se non per compiere gli atti di religione » e per andare alla basilica Vaticana a visitare il *Volto Santo*, o sia il *Sudario della Veronica*, verso di cui nudriva una particolare divozione". Tornata al Monte Prenestino, volò al cielo a'30 dicembre 1284 nel monastero fondato da lei in esso, lasciando alle sue figlie spirituali grandi esempi di virtù. Il minorita fr. Nicola da Canino, che abitava nell'eremo di Civitella, celebrò nel giorno che fu esposto il suo cadavere nella chiesa parrocchiale di s. Pietro, e al modo che dissi nel vol. CII, p. 80. La morte della serva di Dio eccitò un pianto universale ne'poveri che la riguardavano per madre, ed una viva fiducia negl'infermi d'ottenere a suo mezzo da Dio la guarigione. Al suo sepolcro molti accorsero per ottenere la sanità; vi vennero anche due sorelle della beata con Barbara zitella romana, e fu tale la divozione in loro destatasi, che vollero vestirsi religiose nel nuovo monastero, ove si osservava perfetta clausura, ma non eravi stata per anco introdotta veruna delle regole approvate dalla s. Sede; il che bramando le pie verginelle, supplicarono Papa Onorio IV a voler loro assegnare quella di s. Chiara, e l'esaudì nel 1285 pel tramite del loro vescovo cardinal Masci, poi Nicolò IV, il quale a tale effetto portossi sul Monte Prenestino, e convocate in capitolo le monache, fece loro accettar la regola, e seguì l'elezione della badessa. Il cardinale tutto notificò al Papa, il quale non solo approvò l'operato, ma quasi presago della non lontana desolazione di Palestrina, ad istanza del cardinale, volle che le novelle religiose, ch'erano buona parte gentildonne e dame, venissero a dimorare in Roma, assegnando ad esse il monastero di s. Silvestro *in Capite*, dove in fatti si trasferirono ne'primi giorni d'ottobre (Nel monastero prenestino nel 1294 s. Celestino V pose i suoi *celestini*; vi dimorò poi il b. Jacopone da Todi, e vi si ritirò pure il cardinal Giacomo *Colonna* in discordia con Bonifacio VIII, il quale quando fece abbattere Palestrina, fece pur distruggere Castel s. Pietro, composto allora di 200 case e di alcuni palazzi; indi edificato colla città, e con essa saccheggiato dal duca d'Alba. Anticamente al monastero di s. Silvestro apparteneva la *Colonna Antonina*). » E notano gli scrittori, che in tale occasione (qui comincia il brano riprodotto dal Carletti, e ricavato dal Petrini, come io pure sto facendo), coll'assenso del cardinal Masci, non solo le ossa della b. Margherita, e di alcuni Colonnesi ch'erano stati sepolti

nella chiesa parrocchiale del Monte Prenestino (Notai altrove, che a' 17 settembre 1847 la s. Sede, col breve di Papa Pio IX, *Circa medium*, riconobbe il pubblico culto della b. Margherita. E qui avverto, che va corretto il vol. XIII, p. 41, ove dicesi che la beata fu superiora del monastero), ma pur anco molte sagre reliquie, fra le quali credo io vi fosse un divoto Sudario chiamato *Immagine Edessena*, che conservasi ora presso quelle religiose; e credo ciò perchè i nostri vecchi ci hanno lasciato scritto che in un vuoto, esistente ancora sull' altare de'ss. Biagio e Rocco dell'anzidetta parrocchiale (Dirò io: *a carnu epistolae* del maggiore, e sotto l'arco di quell' altare esiste una piccola nicchia o ciborio di stile gotico, con due colonnine laterali, tutto di marmo. È pia e costante tradizione tra'prenestini, che ivi sia stato un tempo conservato il *Volto Santo*; corroborata da una prolissa iscrizione marmorea esistente nella stessa chiesa di s. Pietro, in cui si legge: *Diuturna hic olim asservati Sancti Vultus custodia clarum*. In questo breve articolo consagrato al Volto Santo, a me importava chiarire questo punto. Quanto all'iscrizione, essa celebra l'elegante abbellimento e restauro di Clemente XII, che inoltre donò il corpo di s. Clemente martire, di nome imposto, a istanza di Cesare Stefano Mocci), vi era anticamente un *Volto Santo*, il quale fu trasportato in Roma; ed io non veggo in quella metropoli altra reliquia corrispondente a questa, fuori che la suddetta immagine, ed il *Sudario della Veronica*, di cui è in possesso la basilica Vaticana da tempo immemorabile ". Soggiunge il Carletti, considerando, che la *Colonna* (*V.*) ove co'*Flagelli* aspramente fu battuto il Redentore, la donò alla chiesa di s. Prassede suo titolo il cardinal Giovanni Colonna nel 1223 (acquistata nella sua legazione per la crociata di Soria), congettura che ne'potenti Colonnesi pervenisse pure l' immagine Edessena, che probabilmente collocarono nel tempio di s. Pietro (in gran venerazione per avervi il Principe degli Apostoli predicato la fede, e perchè vuolsi edificato da Costantino I, ed ove nella statua rinnovata nel detto 1732 da un discepolo del Rusconi, è rappresentato come nella Vaticana, s. Pietro a cui il popolo ha sempre usato baciargli il piede. La consagrò nel 1792 Giuseppe Graziosi vescovo d'Anastasiopoli e ausiliare del vescovo cardinal Colonna), e quindi le monache portarono seco loro in Roma, ovvero vi fu trasferita nell' eccidio del luogo, pel quale se ne perderono i documenti. I Colonnesi inoltre furono benemeriti della chiesa e del monastero. Sospetta ancora, che forse l'avesse avuta il cardinal Giacomo *Pecoraria* vescovo di Palestrina, da Gregorio X già suo maggiordomo, che nel 1271 si trovava legato de'crociati in Siria quando fu eletto Papa. E ricorda, dopo diversi argomenti analoghi, varie cose di cui s'ignora la derivazione; certa essendo l' esistenza del prodigioso Volto Santo nella chiesa di s. Silvestro *in Capite*, e forse portato dai greci fuggiaschi dall'Oriente nella persecuzione delle sagre *Immagini*, corroborando la tradizione dell' identità dell'effigie Edessena la marmorea iscrizione, che recita, ed esistente in quel. tempio; insieme alle lapidi che provano eziandio in esso l'esistenza dell' immagine della ss. Vergine, che dicesi dipinta da s. Luca, e già venerata anch' essa in Edessa. Anche il capo del s. Precursore si vuole proveniente da Edessa. Nelle lunette della cappella della chiesa vi è pure dipinto Abagaro re d'Edessa infermo, in atto di risanare nel ricevere la prodigiosa effigie del Redentore. L'altare interiore del coro d'inverno, presso dell' organo, porta questa leggenda incisa in legno: *Sagro Imago Domini Salvatoris ad Abagar Regem-Sacrum Caput divi Joannis Baptistae. Praecursoris Domini - Et aliae permultae venerandae Reliquiae San-*

ctorum. Il Murangoni, a p. 70 e 235, non poco parla della ss. Immagine Acheropita Edessena, di sua storia, e riconosce venerarsi in s. Silvestro *in Capite*; dalla quale, attesta, che in vari tempi ne furono fatte infinite copie, così dipinte in tela, come stampate in rame, e quali più e quali meno colorite e venuste, e queste accrescono ne'fedeli la venerazione e il culto all'unico e supremo Salvatore e divino originale che siede in Paradiso alla destra dell'Eterno Padre. Il dotto mg.r d. Arsenio Avak-Vartan Angiarakian arcivescovo di rito armeno di Neocesarea del Ponto, con residenza in Tokat, ci diede da ultimo l'eruditissime: *Notizie storiche sulla città e sede episcopale di Edessa*, Roma 1857. Narra a p. 13. Edessa ebbe il vanto di posseder per più secoli l'augusta effigie del Redentore, mandata, com'è tradizione nazionale, al re Abgaro prima della sua Passione. Dopo la morte del santo re Abgaro, avendo prevaricato i suoi figli dalla fede cristiana, il santo vescovo Agis, che era stato battezzato unitamente al re da s. Taddeo apostolo 1.° vescovo d'Edessa, e consagrato suo successore nell'anno 43 di nostra era, per sottrarre il Volto Santo alla giustamente temuta profanazione, lo murò di nottetempo in una nicchia esistente sur una porta della città, mettendovi insieme una lucerna accesa; e poi fu martirizzato, d'ordine d'Annano figlio del re Abgaro. Poscia circa il 624 Cosroe II assediando Edessa, disperati i cristiani per l'imminente pericolo, ricorsero a Dio con pubbliche orazioni. Nella notte al vescovo Eulalio apparve una maestosa Matrona, con sembianza più divina che umana, e gl'indicò il sito in cui era nascosta la ss. Immagine del Redentore, la quale trovata avrebbe salvata la città e gli abitanti. Recatosi il vescovo nel luogo indicatogli, la trovò ancora colla lampada accesa, e fu compreso cogli edesseni d'inenarrabile letizia, e tosto resero con inni azioni di grazie alla B. Vergine ausilio de'cristiani. Presentato quindi sulle quasi crollanti mura al nemico l'adorabile Ritratto del Salvator del mondo, di repente si ritirò vergognosamente. Quindi per opera e impegno di Romano imperatore greco, dipoi nell'anno 944 fu trasportato in Costantinopoli, e collocato con grande venerazione nella sontuosa basilica di s. Sofia. » Questo Volto Santo presentemente si conserva nel ven. monastero di s. Silvestro *in Capite* in Roma, presso le sagre vergini clarisse figlie del Serafico patriarca d'Asisi: sebbene da altri si crede essere quello che si venera in s. Bartolomeo di Genova ". Del *Volto Santo di Manopello*, tratta il Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 443. Manopello, ex feudo de'Colonnesi nella Marsica, ha la chiesa de'cappuccini ove si venera la celebre immagine di Gesù Cristo, appellata *Volto Santo*, depostavi nel 1506 da un pellegrino che tosto sparì. E' dipinta con delicato modo su finissimo velo, e non pare opera umana. Questo sagro Volto è venerando e maestoso, ispirante amore e terrore. Subito si manifestò con miracoli, i quali si ripeterono in più circostanze, a vantaggio dei divoti ricorrenti. Il *Volto Santo* di *Lucca* (*V.*) propriamente non è che un ss. *Crocefisso* (*V.*) miracoloso. Il Papa Pio IX si recò a venerarlo a'26 agosto 1857, e vi ascoltò la messa nella cappella ove trovasi nella metropolitana in cui avea celebrato l'incruento sagrifizio. Il Gretsero parla pure del Volto del Salvatore Camulianense, che si venerava nell'Oriente.

VOLTURARA o VOLTURARIA, *Volturaria*. Città vescovile del regno di Napoli, diversa da Volturara capoluogo di circondario del distretto di Foggia, nella provincia di Capitanata, parte dell'Apulia o Puglia denominata Daunia. La Volturara di quest'articolo appartiene alla provincia del Principato Ulteriore, anche secondo il Sarnelli, capoluogo del circondario del suo nome, nel distretto di

s. Angelo de'Lombardi. È distante 5 leghe all'ovest-nord-ovest di s. Angelo de' Lombardi, e per la via di Baselice 28 miglia da Benevento. Trovasi sur una montagna degli Apennini, presso il fiume Fortore. L'antica chiesa cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, il cui capitolo si componeva delle dignità dell'arciprete, dell'arcidiacono e del primicerio, di altri canonici e di due cappellani. E' l'unica parrocchia della città. Vi sono altre 4 chiese e oratorii, l'ospedale e due confraternite. Conta più di 4000 abitanti, e tra gl'illustri vanta Alessandro di Meo, al quale si devono gli annali del regno nell'età di mezzo. Il vescovo faceva la sua residenza nel nobile castello di s. Bartolomeo in Galdo, bensì questo nella provincia di Capitanata, e capoluogo di circondario del distretto di Foggia, da cui è lungi circa 5 leghe. Situata sopra un colle elevato, all'est del Fortore, la sua chiesa principale e collegiata avea il capitolo che numerava 30 ecclesiastici, capi de' quali erano l'arciprete, il primicerio, il tesoriere e il sagrista, l'elezione de'quali spettava all'abbate di Mazzocca. Ha pure diverse altre chiese, il convento degli agostiniani, 5 confraternite, e l'ospedale, ed ebbe il seminario. I suoi quasi 5000 abitanti tengono una fiera considerabile dal 1.° al 9 di giugno. Gli altri luoghi della diocesi, al dire dell' Ughelli, *Italia sacra*, t. 8, p. 390: *Vulturarienses Episcopi*, erano i seguenti. Marco di Casola, con convento di cappuccini. Celenza, co'conventi de'francescani e domenicani. Castel Nuovo, con monastero. Pietra, co' Francescani. Motta. Volturara della summentovata provincia di Capitanata, con monastero e spedale. Altro luogo era abitato da'greci, osservanti il loro rito. La città di Volturara è piccola, ma vuolsi antichissima, e si crede che abbia tratto il suo nome dalla natura vulcanica del territorio, ed è marchesato della nobile famiglia Caracciolo. La sede vescovile fu eretta nel 969 da Papa Giovanni XIII, allorchè elevò quella di Benevento a metropolitana, e di questa la dichiarò suffraganea. Ma il 1.° vescovo che si conosca è Giovanni del 1037, che viveva quando in quell'anno volò al cielo s. Alberto vescovo di Monte Corvino. Nel 1054 fu eletto Arderado, e da un documento che offre l'Ughelli, si trae che la cattedrale allora era sagra a s. Michele Arcangelo. Nel 1059 sedeva Pelagio, e intervenne al concilio di Laterano da Nicolò II tenuto in quell'anno. Rausfori nel 1135, Ugo nel 1229, Benedetto nel 1265 assistè alla solenne dedicazione di s. Maria di Valle Verde diocesi di Bovino, Pietro governava nel 1321, Nicola morì nel 1348. Nel gennaio 1349 gli successe Giacomo di Cerreto canonico di Telese, alla qual chiesa da Innocenzo VI fu traslato nel 1353. In questo quel Papa a'28 marzo gli surrogò fr. Giovanni da Monte Pulciano agostiniano e insigne dottore in teologia. Nel 1391 è nominato Stefano, cui successe a'4 novembre dello stesso Nicola, che morì nel 1402. A' 20 aprile di tale anno Tommaso, poi nel 1412 tesoriere di Giovanni XXIII, non conosciuto dal Vitale, eccellente pastore. Papa Eugenio IV a'9 aprile 1434 unì in perpetuo a questo vescovato, *aeque principaliter*, quello di *Monte Corvino* (*V.*), ed Antonio che di questo n'era vescovo lo divenne di Volturara e Monte Corvino. Sisto IV nel 1472 elesse vescovo delle due diocesi Giacomo, che intervenne alla coronazione d'Alfonso II re di Napoli nel 1494. Alessandro VI circa il 1496 gli sostituì il celebre Alessandro Geraldini d'Amelia dottissimo e autore di quell'opere di cui l'Ughelli coll'elogio d'Onofrio Geraldini de'Catenacci, che ne scrisse la *Vita*, tesse il catalogo, riportando pure altri monumenti che lo riguardano. Caduto infermo, dolentissimi i diocesani per tanto insigne pastore, fecero voto di edificare una cappella nella chiesa di s. Lucia, nella diocesi, ed egli la il-

lustrò co'suoi versi. Lo celebrai in più luoghi, anco perchè Leone X nel 1515 lo traslatò al vescovato di s. Domingo nell'America, di cui eziandio nel vol. XCVIII, p. 17. Il Cancellieri, *Notizie di Cristoforo Colombo discopritore dell' America*, p. 63, lo dice il 1.° vescovo che andò nell'Indie Occidentali, per istruzione di que'popoli (su di che va tenuto presente il riferito a VICARI APOSTOLICI), fra cui nel giro di 5 anni morì settuagenario in concetto di santità nel 1521. L'Ughelli ne ritarda il decesso al 1525. Gli successe nelle sedi di Volturaria e Monte Corvino, a' 12 dicembre 1516, Andrea della Caccallara, morto nel 1519. In questo a' 9 settembre divenne vescovo Vincenzo Sabbatini che finì sua vita nel 1526. A' 10 ottobre Clemente VII nominò amministratore il cardinal Innocenzo *Cibo* (*V.*), il quale dopo pochi giorni ne fece rassegna con diritto di regresso. A'21 novembre 1526 gli successe Giulio Mastrogiudice di Sorrento, morto nel 1537. A'27 luglio di tale anno, col consenso del cardinal Cibo, cui pel regresso spettavano i due vescovati, fu nominato vescovo Gio. Battista del Giudice arcidiacono di Spira. Morendo nel 1542, in questo a'18 agosto gli successe Girolamo de Vecchiani nobile e canonico di Pisa, egualmente col beneplacito del cardinal Cibo, a cui era caro, essendo pure abbate commendatario de'ss. Saba e Andrea di Roma. Clemente VII lò nominò commissario delle milizie papali, preside di Spoleto e della Campania, indi nunzio a Cosimo I; laonde rinunziò a favore del seguente, ma prima della nunziatura. A'14 luglio 1550 commendatario il cardinal Federico Cesi (*V.*), il quale dopo 7 mesi si dimise a vantaggio del vescovo che segue. Leonardo Benzoni nobile di s. Maria di Crema preposto, referendario e protonotario, venne a queste sedi a' 18 marzo 1551: ma a'26 marzo 1552 morì in Roma e fu sepolto in s. Simeone, con epitaffio recitato dall'Ughelli. Nello stesso Giulio III lo fece succedere da Giulio Gentili patrizio di Tortona referendario, il quale nel 1556 stabilì la residenza vescovile in s. Bartolomeo in Galdo. Intervenne al concilio di Trento, e cessò di vivere in Roma a' 9 gennaio 1572, deposto nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, con iscrizione che esibisce l'Ughelli. A' 16 del susseguente giugno, Simone Maiolo d'Asti, di vasto ingegno, portentosa memoria, versato in ogni scienza, sollecito e zelante pastore: si ritirò nel 1597, e lasciò più opere celebri, fra le quali: *Caniculares inscribitur. Tractatus de irregularitate. Vitas Summorum Pontificum*. A'10 novembre gli successe Leonardo Rovelli napoletano. Nel 1607 morì il vescovo Fabrizio. In quello a'18 dicembre gli successe Giulio Terzi Lana nobile di Brescia, arciprete e vicario di sua chiesa, morto nel 1609 e deposto nella cattedrale. A' 3 agosto di tale anno Pietro de Federici. A'15 luglio 1613 fr. Paolo Pico di Borgo s. Sepolcro, domenicano e segretario dell'Indice, piissimo vescovo, morto nel 1622. Da Siponto vi fu traslato a' 9 gennaio 1623 Bernardo Buratti romano. A' 10 del susseguente maggio gli successe fr. Francesco M.ª Buratti domenicano, decesso dopo 5 mesi nell'ottobre. A'10 del seguente Tommaso Caraffa nobile napoletano, zelante pastore, poi trasferito a Capaccio nel 1637. In questo a'17 agosto Massimiliano Ragucci di Cervinara, 1.° primicerio della sua metropolitana di Benevento, dice il Sarnelli parlando di *Volturara* a p. 255 delle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, e vicario generale di quella badia di s. Sofia del cardinal Francesco Barberini; laudatissimo scese nel sepolcro a'27 novembre 1638. Bartolomeo Gizzio o Gessi beneventano, qui fu traslato da Belcastro a' 2 maggio 1639 degnamente. Dotto autore d'opere pregiate, notate dal Coleti, morì nel 1642 e fu sepolto nella chiesa abbaziale di s. Barto-

lomeo di Galdo. A' 13 febbraio 1643 fr. Bonaventura de' nobilissimi d'Avalos marchesi del Vasto e Pescara, religioso domenicano, che secondo le norme del Tridentino governò la diocesi, in cui esercitò generosamente ogni virtù, misericordia e carità. Venne trasferito a Nocera de' Pagani a' 13 aprile 1654. Gli successe a'22 giugno 1655 M. Antonio Pisanelli patrizio napoletano, integro e zelantissimo pastore. Virilmente si oppose, che non si sottraesse dalla giurisdizione di sua diocesi, Alberoni luogo di essa, come commenda Gerosolimitana, onde fulminò la scomunica. Divoto teneramente della Madonna, nelle novene con sermoni infiammava il popolo al suo culto, ed in quella altresì del s. Natale. Istituì poi nella detta chiesa di s. Bartolomeo di Galdo il sodalizio dell'Immacolata Concezione. Pietoso co' poveri e cogl'infermi, fu esempio di virtù. Ampliò il palazzo vescovile di Galdo, e passò alla chiesa di Sora a' 30 settembre 1675. In vece da Ruvo in questa venne trasportato nel 1676 Domenico Sorrentini, consigliere di Carlo II re di Spagna, benemerentissimo del divin culto, e della cattedrale per l'istituzione di 6 canonicati, de' quali 3 decorati delle dignità d'arcidiacono, arciprete e primicerio. Beneficò gli ecclesiastici della diocesi, anche con assegnare fondi per la loro istruzione nel seminario. Celebrò il sinodo a'30 giugno 1694, in cui ingiunse rigorosa osservanza delle costituzioni del provinciale del cardinal Orsini arcivescovo di Benevento, e di quelle del vescovo Caraffa. Amante de' poveri, morì compianto a'23 aprile 1710, dopo aver sopportato con pazienza l'aploplessia che l'avea colpito. Perciò era stato nominato convisitatore apostolico delle due diocesi di Volturara e Monte Corvino, col cardinal Orsini arcivescovo di Benevento, visitatore pontificio delle medesime. Imperiale Domizio Pedicini nobile di Benevento e nato in Vitulano, 2.° primicerio della metropolitana, e pro-vicario generale. Personaggio che alla piena istruzione riuniva le più esimie virtù, dopo aver egregiamente esercitato il convisitatorato, a'5 febbraio 1718, come leggo nelle *Notizie di Roma*, colle quali compirò la serie de' vescovi, meritò d'essere nominato vescovo, con grande gaudio delle due diocesi. Debbo però notare, che mentre era convisitatore apostolico, Clemente XI a'20 febbraio 1715 cassò, annullò ed estinse il sedicente privilegio o tribunale o legazia apostolica della Monarchia ecclesiastica di *Sicilia* (*V.*) al di là del Faro. Il cardinal Orsini che si trovava in Volturara qual visitatore apostolico, quando fu pubblicato il decreto pontificio anche da lui sottoscritto, dell'abolizione del tribunale, dopo averne ringraziato il Papa, per l'incomparabile zelo sacerdotale da cui era animato, volle lasciarne perpetua e marmorea memoria nella chiesa di Volturara. Ma poi, divenuto Papa col nome di Benedetto XIII, e ritenendo l'arcivescovato di Benevento, ad istanza dell'imperatore Carlo VI come re di *Sicilia*, colla bolla *Fidelis*, concesse colla ripristinazione del tribunale, al giudice di esso, singolari indulti e privilegi. L'operato posteriore della s. Sede, per modificarli, lo narrai nel citato articolo, inclusivamente a quello di Gregorio XVI, col breve *Jam diu*, per le materie matrimoniali e altro; ma il vol. LV che lo contiene fu pubblicato nel 1854. Leonde profittando dell'occasione accennerò qui quant'altro ebbe luogo pel tribunale, a compimento della storia del medesimo. Il Papa Pio IX inviò al virtuoso e religiosissimo Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, nel 1855 mg.r Andrea Bizzarri arcivescovo di Filippi *in partibus*, con commissioni speciali onde meglio regolare vari gravi punti delle pontificie concessioni, e pel bene spirituale de' fedeli, circa il giudice della Monarchia spirituale di Sicilia e suo tribunale. L'illustre prelato adempì

egregiamente il mandato e missione, ed in conseguenza del da lui concluso il Papa emanò il venerando breve *Peculiaribus adductus rationibus*, de' 26 gennaio 1856. Con questo fu saggiamente, con opportune norme, precipuamente stabilito e provveduto: 1.° alle facoltà per le dispense degl'impedimenti matrimoniali, circa le cause eziandio di nullità della professione religiosa, e de' matrimoni medesimi; 2.° e relativamente a' ricorsi al Papa nelle sospensioni *ex informata conscientia*. Ma è da tornare all'ottimo vescovo Pedicini. Cominciò il suo governo con far dare da' pp. gesuiti le missioni alle due diocesi. Con fare istruire i fedeli nelle cose della fede, e volle che il clero fosse in tutto esemplare. Arricchì di suppellettili sagre le cattedrali, pure per le funzioni episcopali; e ne curò il decoro. Restaurò il seminario e ne zelò l'incremento. Abbellì e ristorò varie chiese, e solennemente consagrò quella maggiore di s. Bartolomeo di Galdo, dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine, a'4 agosto 1720, e vi pose lapide monumentale prodotta dal Coleti. Rifece l'episcopio di s. Bartolomeo, e lasciò laude di vigilantissimo e caritatevole pastore. Gli successero. A'16 giugno 1724, Domenico Rossi di Vitulano. A'9 luglio 1734, Domenico Laymo di Bisignano. A'21 aprile 1760, Giovanni Coccoli d'Arpino. A'29 gennaio 1798, Nicola Martini di s. Bartolomeo di Galdo della diocesi, e fu l'ultimo vescovo di Volturara e Monte Corvino. Imperocchè Pio VII nella circoscrizione delle diocesi del regno, effettuata colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 56, soppresse i vescovati di Volturara e di Monte Corvino, ed in perpetuo ne assegnò e unì le diocesi a quella del vescovo della confinante *Lucera* (*V.*), parimente suffraganea della metropolitana di Benevento. La diocesi di Lucera, colle mentovate unite chiese, contiene 14 vicariati foranei, 17 parrocchie e circa 60,500 anime. Tuttora n'è vescovo mg.r Jannuzzi.

VOLTURNO, *Vulturnum*. Città vescovile della provincia della Terra di Lavoro, nel regno di Napoli, del circondario di Capua, succeduta da *Castel Volturno*, il quale è situato sull'imboccatura del pescosissimo fiume Volturno, che ha origine sul clivo occidentale degli Apennini, nel distretto di Piedimonte, che dopo il suo confluente col Calore, cui accoglie a sinistra, scaricasi nel mare Tirreno, appunto presso Castel Volturno. Questo rimembra come ivi fosse la città di Volturno, edificata da' cittadini della vecchia Capua, che se ne valevano di porto. Dice il Castellano, nello *Specchio geografico*, seguendo il Baudrand, che fu sede vescovile, poi compresa nella diocesi di *Sessa*, sebbene in seguito fu unita alla metropolitana di *Capua* nuova, e che vi si contano 338 abitanti. Ma Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, dichiara *Vulturnum*, sede vescovile nel VI secolo, poscia venne unita a quella di *Sora* (*V.*), e riconosce occuparne il sito Castel Volturno. Meglio ne tratta il Coleti nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 191: *Vulturnensis Episcopatus*. Principia con avvertire, *Gemina olim fuit in Campania Felice Vulturnum, mediterraneum unum, alterum in ora Tyrreni. Primum Capuam, deinde fuisse appellatum*, come attesta Plinio, *Vulturnum, etruscorum Urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam*. Averne già parlato l'Ughelli nel t. 6, p. 6. *Fuit igitur Vulturnum littoralis Campaniae Civitas ad ostium cognominis fluvii Minturnas inter et Cumas sita: idque hodie omnium sententiam putatur is esse locus, qui laevae ripae adpositus vulgo dicitur Castel di Botorno*. Vi dedusse una colonia romana P. Cornelio Scipione Africano, ed altra T. Sempronio Longo, secondo Livio e altri scrittori. Festo l'enumerò fra le prefetture. Propagatosi il Vangelo anche in Voltur-

no, meritò la cattedra vescovile e il proprio pastore; però non si conosce che Pascasio, *Vulturnensis Episcopus*, il quale intervenne a' romani concilii del 495, 499, 502 e 503. *Vulturninae Ecclesiae, quae et* Vici Feniculensis *dicebatur, meminit Pelagius Papa I* (del 555), *in rescripto ad aliquot Campaniae Episcopum.* Nell' *Epistole* di s. Gregorio I, nel 599 trovasi quella scritta a Fausto ministro della chiesa di Volturno destituita del suo pastore, e quella indirizzata ad Antemio suddiacono della medesima. Il Coleti rigetta altri vescovi, che vari autori crederono di Volturno.

Celebre fu l' abbazia di s. Vincenzo martire di Volturno vicino a'Marsi, nella diocesi d'*Isernia*, nel cui monastero 900 monaci furono decollati per la cattolica fede, come notai in quell'articolo parlandone, nell'880, per empietà de' crudeli saraceni che devastarono la chiesa e il monastero de' benedettini. Poscia divenne commenda. Ne trattano il Lubin, *Abbatiarum Italiae*, p. 431, e l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 369 e seg. Quest'ultimo offre il catalogo degli abbati, dal 1.° s. Paldo morto nel 720 abbate regolare, fino a Camillo Gaetani patriarca d'Antiochia, abbate commendatario nel declinare del XVI secolo; e l'istoria de' venerabili monaci decapitati. Fu denominata di Volturno, perchè distante non molto dal principio del fiume omonimo.

VOLUME, *Volumen*. Libro, o parte distinta di libro. Non solo è sinonimo di *Libro* (*V.*), ma anco di Tomo, *tomus*, che vale parte o volume. Perchè il libro chiamasi pur volume, e le pagine o facciate che lo compongono fogli, lo dissi nel vol. XXXVIII, p. 144 in ambo le colonne, ed a p. 184. Mentre nel vol. LXIII, p. 10 e 13, dichiarai che anticamente si disse volume e libro l'unione de' fogli o foglie di varie materie, i *Dittici* (*V.*) o tavolette d' avorio, di legno, di metallo, sulle quali si faceva o incideva la *Scrittura* (*V.*). Il Mazzocchi, *Epistola*, presso la *Raccolta* del p. Calogerà, t. 34, p. 392: *De Diptycorum universo genere*, parlando come fossero i libri, e cosa significhi propriamente *Volume*, dice: *Utrique generi erat apud antiquos* Libri *et* Voluminis, *communia vocabula. De* Volumine *fort. dubitari potuisset, an esset vox propria plagularum simul adglutinatarum, quae convolvebantur in scapum. Et certe eo proprio significatu viderunt accepisse Paullus et Ulpianus in seq.* Adnot. *producti. Atqui Plinii* plumbea Volumina *non possunt eo significatu accipi; quia plumbeae laminae in scapum convolvi nequeunt. Plinii sic habet:* Plumbeis Voluminibus monumenta publica confici coepta. *Ad haec Martianus Capella aperte de libris* Voluminis *vocem usurpavit, ubi ait:* Alii carbasinis Voluminibus complicati libri. *In his ergo locis* Volumen *saltem abusive quoslibet libros, etiam complectitur.* Il Mazzocchi ne riparla nella *Diatriba*, nella suddetta *Raccolta*, t. 37, p. 178, ragionando del papiro egiziano. Negli antichi tempi non si conobbe l'uso dell' inchiostro, della carta, della *Stampa* (*V.*); per cui gli antichi quando volevano rendere manifeste e durature le pubbliche memorie, le leggi, i monumenti pubblici, sui marmi o sui sassi le incidevano. Fecero ancora uso di tavolette di legno, di lamine di piombo o altro metallo. Si servirono talvolta anche del minio. Gli orientali precipuamente usarono di scrivere su foglie di palma per carta, e gli europei di malva, di papiro e altro. Alle foglie si sostituirono le cortecce degli alberi chiamate *libri*, e scrivevano in esse con uno stiletto di ferro, segnando e fondando i caratteri, donde per metafora il modo di scrivere ebbe il nome di stile. Pel vocabolo libro, *liber*, intesero i latini la detta scorza degli alberi: così Plinio, Cicerone, Virgilio, Nonio, Cassiodoro, Columella e altri. Dicono Servio e Isidoro, che la voce *liber* significa propriamente la parte interna della scorza, cioè quella tenera scorza o mem-

brana ch'è vicina al legno, la quale levavano dagli alberi e poi la levigavano e conciavano, onde e più si mantenesse e maneggievole divenisse. I romani quando volevano formare un libro o volume, prendevano varie di quelle membrane e le univano insieme una dopo l' altra, e poi vi scrivevano sopra, ma da una sola parte. Terminato di scriversi quella lunga striscia, vi raccomandavano da capo un piccolo bastone detto *bacillus*, il quale da ambedue le parti facevasi sporgere in fuori dalla larghezza della membrana, e in quelle estremità eranvi due cerchietti detti *umbilici*: le punte in cui quel bastone finiva dicevansi *cornua*: quelle collegate membrane avvolgevansi sullo stesso bastone, come si avvolge un rotolo di panno, e chiamavasi *volumen*, dal verbo *volvo*, volgere, voltare, voltare in giro. E Cicerone disse *volvere libros*, per leggere e scartabellare. Le due estremità del ruotolo dicevansi *frontes*; affinchè poi il volume stesse unito, legavasi con due fascie chiamate *lora*: il titolo, *titulus*, segnavasi all'estremità della membrana. I descritti volumi si levigavano colla pomice, e si colorivano ancora con varie maniere, come nel tempo d'Augusto presso i romani fa conoscere Ovidio: *Nec titulus minio, nec cedro carta notetur*. L' Italia essendosi messa in comunicazione coll'*Egitto (V.)*, fece uso di carta formata colla pianta egiziana del papiro, il quale estesosi universalmente, le altre cose per iscrivere furono pressochè neglette, ed il papiro comunemente adoperato. Tuttavolta per qualche tempo si continuò simultaneamente ad usare la scorsa d'albero. Gli antichi aborigeni spesso si servirono di tavolette di legno, secondo Isidoro. Narra T. Livio, che vi furono libri anche composti di lino; per cui il marchese Maffei non dubitò di affermare, che anticamente si scrisse nelle foglie e nelle scorze d'alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta e di frequente in tavolette incerate. Gli antichi usarono ancora libri d'avorio, *libri eburnei*, composti di tavolette d'avorio. Di antico uso era pure la carta di *Pergamo (V.)* detta pergamena, di pelle d'agnelli o di capretti, consistente e durevole, onde tuttora possediamo preziosi codici, diplomi e altri monumenti. Il papiro cominciò a sminuire e andare in disuso prima del 1000, per l'invenzione della carta bombicina ossia di cotone, che incontrò l'universale soddisfazione, e di essa ci restano gran numero di mss.; veniva dal Levante, ed era di molto costo, e cessò quando s'introdusse la carta di lini logori e macerati, della quale riparlai, come dall'altre materie in cui si fece *Scrittura*, a tale articolo, e par cominciata verso il 1200. Inventata poi la stampa verso la metà del XV secolo, si moltiplicò in infinito, e così abbiamo un immenso numero di volumi stampati. Ma del mirabile trovato e dell'abuso eccessivo a cui è pervenuta, lamentato in più luoghi, qui lascio parlare l'illustre mg.r Limberti arcivescovo di Firenze, di cui il n. 49 del *Giornale di Roma* del 1861 ha pubblicato un saggio della sua grave pastorale, emanata in occasione della Quaresima. Ed ecco come l'eloquente prelato deplora le attuali perfidie e iniquità, delle quali fatalmente vieppiù si è fatto strumento la stampa, di volumi o di fogli volanti. » Piange il cuore, come questo stupendo trovato dell'umano ingegno, che dovea servire solo a diffondere più agevolmente fra le nazioni le utili scoperte della scienza, le nobili aspirazioni della virtù, le sublimi e pure verità della fede e della cristiana morale, ed a rendere patrimonio comune di tutti i faticosi pensamenti de' pochi, sia così spesso indegnamente abusato a spargere la corruttela e la falsità, il vizio e l'errore". A me basta aver indicato questo documento de' miserabili nostri tempi, anco per la stampa sfrenata e libertina che obbrobriosamente li deturpa. L'antico volume, quale lo descrissi, lo vediamo usato simbolicamente ne' vetusti monumenti, e·

ziandio cristiani, spiegandone il significato di molti il Buonarruoti nelle *Osservazioni de' vasi antichi di vetro*. Ne darò un cenno di spigolature. De' volumi che sono in mano a' ss. Apostoli, ne hanno parlato molti autori, e significano l'opere canoniche lasciateci da' medesimi, o veramente la facoltà di predicar il Vangelo. In molti vetri il volume posto in mezzo a' ss. Pietro e Paolo dimostra che l'Evangelo è un solo, e per significar l'uniformità della predicazione degli Apostoli. Ragiona de' volumi usati dagli antichi, cui successero i libri legati di più fogli. Come si avvoltavano a' bastoni, in testa de' quali erano gli ombelichi. Di quelli scritti dagli ebrei, e de' libri della s. Scrittura, tenuti nell'Arca dopo perdute le tavole della legge, come i moderni costumano nelle sinagoghe. De' volumi anticamente adoperati dalla Chiesa per scrivervi gli Evangeli, che poi si fecero in libri legati. De' volumi continuati nella Chiesa per scrivervi l'orazioni e rituali dell'ordinazioni e del battesimo, e la benedizione del cereo. Servivano questi tenuti distesi per ornamento de' sagri pulpiti, onde le figure, delle quali sono arricchiti i volumi dell'*Exultet*, erano vedute diritte dal popolo, mentre il carattere tornava diritto al lettore posto nel pulpito. Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, p. 62, descrive come i volumi si formavano di rotoli, dicendo dell'imposizione del libro del Vangelo nell' ordinazione; e quindi Purpurio capo de' donatisti e furioso scismatico, parlando di romper la testa di Ceciliano suo nipote, il quale si offriva alla riordinazione, se vi fosse dubbio della validità di sua consagrazione, avrebbe fatto allusione all'imposizione del libro, piuttosto che a quella delle mani, ch'era meno capace di produrre tale effetto. Poichè erano allora i libri formati di rotoli o volumi, molto differenti de' nostri, e perciò capaci di romper la testa. Il p. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro spiegati*, discorre della forma e de' vari sensi del simbolo de' volumi usati dagli antichi cristiani ne' monumenti, e del significato che hanno quando vengono rappresentati fra gli oggetti appartenenti all'ebraica religione. Non sempre però il volume significò la legge rivelata e i libri santi, ma soltanto allora quando non è probabile che vi rappresenti alcuno di que' sensi che ne' monumenti civili suole avere; maniera diversa di tenerli; e che i volumi si solevano custodire nelle loro fodere, le quali talvolta erano d' avorio. Il Costadoni, *Osservazioni sopra un'antica tavola greca*, prodotte dal Calogerà, t. 39, p. 105, rende ragione perchè alle volte si rappresentarono gli antichi imperatori col volume nella mano, nel cap. 7: *Del volume che tengono in mano Costantino I e s. Elena*. Disse Giustiniano I, nella *Novella* 105, che le mogli de' consoli risplendono co' raggi de' loro mariti; e l'antecessore Giuliano nella *Costituzione* 98, che tengono gli onori maritali, ond'è ch'esse portano nelle mani il volume ossia mappa, ch'era segno particolare de' consoli (come presidenti a' giuochi circensi, gettando la quale davano il segno del cominciamento, ne' quali donavano *Sportule*, pugillari o librettini d'avorio, e dittici pur d' avorio). Dopochè gl'imperatori s'impossessarono della dignità consolare, facendosi in esso il consolato perpetuo, le imperatrici pure furono a parte di tale onore. Quindi chiaramente s'intende, per qual cagione nella tavola si vede un tal volume nella sinistra alle due nominate imperiali figure. Non sempre però tenevano i consoli e gl'imperatori questo volume nella mano manca, ma talora nella destra, come si osserva nelle medaglie e ne' dittici consolari; ed essendo a foggia d'un volume di carta, perciò *Volume* fu denominato. Ma presso i greci fu poi questo segno consolare alquanto cambiato e denominato *Acacia*; poichè diventò a guisa di piccolo sacco di panno porporino ripieno d'arena o terra, conservando per altro la for-

ma d'un rotolo o volume, e fu chiamato Acacia *quasi dicat illud: Imperatorem humilem esse, ut mortalem, neque propter imperii fastigium efferri, neque se tumidum jactare debere.* In quella polvere dunque gl'imperatori ricevevano un morale avvertimento, di dover sempre aver nella mente la bassezza, e la caduca e frale condizione della natura umana.

VORMAZIA o VORMS. *V.* WORMS.

VOTANTI DELLA S. CONGREGAZIONE CARDINALIZIA LAURETANA. *V.* CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELLA LAURETANA, LORETO, TRIBUNALI DI ROMA. Questi prelati votanti ora si dividono in 4 turni. Il 1.° turno è composto di 3 prelati, così il 2.°, e similmente il 3.° turno d'appello per le cause civili e criminali. Il 4.° turno detto di Segnatura si forma d'altri 3 prelati. Inoltre vi sono i prelati assessore e segretario. Si può vedere la bolla di Leone XII, *In Apostolicae Sedis*, de'21 settembre 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 118: *Novae leges indictae pro recta administratione Domus Lauretanae, et implemento onerum eidem adnexorum.*

VOTANTI DI SEGNATURA, *Praelatorum Votantium Signaturae Justitiae.* Prelati *Referendari* (*V.*) con voto deliberativo di giudice, mentre gli altri prelati referendari sono semplici proponenti e relatori, del supremo *Tribunale di Roma* (*V.*) *della Segnatura di Giustizia* (*V.*), il quale ha il prelato segretario e *Uditore della Segnatura di Giustizia* (*V.*), che nella *Sede apostolica Vacante* è pure *Uditore del Conclave.* Il collegio de'prelati referendari delle due *Segnature di Grazia e di Giustizia* (la 1.° cessata di fatto a' nostri giorni) è rappresentato da'prelati votanti della segnatura di giustizia, ora composta di VII (anticamente essendo XII, così erano i votanti della segnatura di grazia), oltre il detto prelato uditore e segretario. Alla serie de'cardinali prefetti da me compilata al 3.° de'citati articoli, aggiungerò: al cardinal Macchi nel 1854 successe il cardinal Mario Mattei, ed a questi nel 1858 l'attuale cardinal Pietro Marini. De'*Prelati* (*V.*) votanti di Segnatura di grazia e di Segnatura di giustizia, tratta ancora il cardinal De Lucca nella *Relatio Romanae Curiae Forensis, ejusque Tribunalium, et Congregationum*: Disc. 30 e 31. In quest'ultima ragiona nel § 24: *De differentia Votantium Signaturae Justitiae, et Signaturae Gratiae.* » *Quod autem dictum est, ut constituti ut in ordine Episcopali, vel Clerici Camerae non interveniant in Signaturae procedit in ista Justitiae, non autem in altera Gratiae, in qua antiqui Praelati qui non habeant onus residentiae, quamvis sint Episcopi titulares, assumunt hoc munus Votantium, non autem Ponentium, idemque faciunt Clerici Camerae, cum quorum officio istud munus est compatibile, non autem cum illo Auditorum Rotae, ut praxis docet. In isto autem Tribunali ut supra Congregato, majores disputationes cadunt, super modo rescribendi in illis commissionibus appellationis, vel restitutionis in integrum, quae porrigantur in causis, in quibus regulariter non intret appellatio, saltim ad effectum suspensivum, dum (ut praemissum est) commissiones in causis appellabilibus, non proponuntur in plena Signatura*". Questi prelati votanti e l'uditore di Segnatura sono *Accoliti* apostolici delle *Cappelle Pontificie* (*V.*), e suppliscono nel numero per essi i semplici prelati referendari; de'quali accoliti meglio parlai nel vol. LXXI, p. 13 e seg. Dell'antico collegio, quanto all'ufficio esercitato nelle pontificie cappelle, si legge nel Patrizi, *Sacrarum Ceremoniarum s. Romanae Ecclesiae*, lib. 3: *De Acoluthis.* » *Acoluthi Apostolicae Sedis octo sunt ordinarii, hi etiam cum Pontifex apud lectum paramenti, et similiter in Ecclesia est celebraturus, induitur sacris vestibus, circumstant ge-*

nuflexi, et ornamenta subministrant diaconis Cardinalibus. In processiones, et divinis officiis celebrante Pontifice candelabra, intorticia, ampullas vini, et aquae, thuribulum cum navicella incensi, vas aquae benedictae cum opus est, et similia portant, et de illis, cum tempus est, serviunt. Debent igitur cum Papa est celebraturus, omnes interesse, quando autem non est celebraturus, tres ad minus intersint et maxime in vesperis, et tunc portant secum superpellicia, quia unus ex eis debet servire de incenso, et duo alii de candelabris, dum Papa dicit orationem. Et supra rochetum debent habere superpellicium. In eorum defectu Auditores Rotae juniores serviunt". Della *Cappella prelatizia*, cui intervengono i votanti e uditore di Segnatura a'4 luglio, alla messa pontificale nella chiesa di s. Pietro in Carcere al Foro Romano, nell'8.° cioè della festa de'ss. Pietro e Paolo, come pure di quanto riguarda quel tempio e il sodalizio che l'ha in cura, riparlai ne' vol. LXXXIV, p.118 e seg., LXXXIX, p. 234. Ne'ricordati articoli riportai tutto quanto riguarda i prelati votanti e l'uditore di Segnatura, ed i loro privilegi, non meno accennai que' stabiliti da Leone XII, col motu proprio menzionato a'loro luoghi, *Quum plurima*, dell' 11 aprile 1826, quando ridusse il collegio de'votanti a VII. E siccome poi fu pubblicato nel *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 417, stimo qui opportuno copiarne il testo de' §§ 4. *De stipendio*; 5. *Confirmatio privilegiorum*. " *Ut vero qui ad hoc munus assumuntur, decenter sese exhibere, et sumptibus sufficere queant, stipendium iis multo majus quam antea adsignandum duximus, ac re ipsa adsignavimus, nempe decano collegii annuam summam scutatorum mille et biscentum, singulis autem judicibus suffragatoribus septingentorum viginti, excepto auditores tribunalis, cui solitum servatum est, quod stipendium pro rata parte menstruis pensitationibus solvetur, jusque erit, si quandoque collegae alicujus vacet officium, ut stipendium ejus inter praesentes collegas dividatur. Ad diligentiam autem eorum magis magisque excitandam, augendumque justitiae ac boni publici studium sperare ipsos jubemus, fore ut praeter stipendii augmentum ad ampliorem pro singularibus cujusque meritis provehantur dignitatem. — Ad haec tribunali Signaturae Justitiae collegio, auditori, Cardinali praefecto ea decora, et privilegia confirmamus, et quatenus opus sit in usum revocamus, quae a Pontificibus nostris decessoribus concessa et indulta sunt, videlicet, ut Referendarii Romanae Curiae promoti ad ferendum in hoc tribunali suffragium declarati sint familiares Summi Pontificis, notarii s. Sedis* (per cui rammento l'avvertito nel vol. LXIII, p. 218. Quanto a' privilegi de'*Protonotari apostolici*, non devo ommettere di ricordare le modificazioni registrate nel vol. LXXI, p. 8), *ac nobiles, quamvis tales origine non sint: ut ovis et lacte, quibus diebus ea vetita sunt, vesci possint, quae iisdem a Paulo III concessa fuerunt: ut jus eis sit utendi veste violacea, quod a Paulo V impetrarunt: ut creentur acolythi, et cunctis adsint sacris solemnibus in sacello pontificio; insuper ut ad eos pertineat inquisitionem ac probationem de iis instituere, quae requiruntur, ut quis ad Referendarii munus admitti possit, Cardinali praefecto approbante, quae iisdem tributa sunt ab Alexandro VII. Praeterea quod a Clemente IX indultum eis fuit, ut sacram aediculam domi habeant, quod obtinuerunt ab Innocentio XII ut suppari ornamentum vulgo Rocchetto* (*V.*), *et pallium cucullatum gerant, tum in sacello pontificio, tum in tribunali: denique quod a Clemente XII sunt consequuti, ut magno pallio et galero more pontificali in solemni equitatu ornati procedant. Tot tantisque emolumentis, privilegiis, honoribus cu-*

mulatos, speramus maximam integritatem, decorem, assiduitatem commisso sibi muneri esse praestituros. Oltre gli autori riportati ne'citati articoli, si ponno vedere: G. B. Marchesani, *Praxis Commissionum ac Rescriptorum utriusque Signaturae*, Venetiis 1604. *Facultates Rev. Dom. ss. Domini N. Papae, et utriusque Signaturae Apostolicae Referendariorum*, Romae 1542. Quintiliano Mandosio, *Praxis Signaturae Gratiae*, Venetiis 1585. Il discorso motu-proprio di Leone XII, dichiarante i privilegi del cardinal prefetto, votanti e uditore di Segnatura, secondo alcuni propriamente non derogò a quelli che godevano i *Referendari di Segnatura*, determinati da Alessandro VII al *Prelato* (*V.*) referendario. Consultati da me due dottissimi prelati del medesimo tribunale di Segnatura, opinarono. Ritenere: Che i referendari debbano godere gli stessi privilegi dichiarati da Leone XII; ed essere poi di fatto che i referendari godono l'uso dell'oratorio privato, però quanto adesso anche da' referendari doversi tener presente il breve del Papa Pio IX, *Quamvis peculiares facultates*, de' 9 febbraio 1853, già parlato nel vol. LXXI, p. 8, e qui di sopra citato. Imperocchè i prelati referendari non solo devono riferire e proporre le cause nel tribunale di Segnatura, ma supplire all' assenza dei prelati votanti del medesimo, e nelle cappelle pontificie negli uffizi propri degli accoliti apostolici. Per tutto questo i referendari, come i votanti e l'uditore, credono eziandio i suddetti due prelati, essere compresi nella nuova dichiarazione de'privilegi, sebbene non esplicitamente espressi dall'encomiato Leone XII; e che questo intese concedere i privilegi a'prelati di Segnatura, tra'quali fanno parte i referendari, i quali appartengono allo stesso corpo della Segnatura; perciò sembrare giusto il dovere partecipare alle prerogative ed a' privilegi. Tutti sanno, che dichiaratosi dal Papa un individuo in *Prelato Domestico*, diviene prelato del Papa finchè dura la vita del dichiarante, qualora non faccia spedire il breve apostolico se gli venne imposto di fornirsene. Questo breve poi non è necessario, se nella dichiarazione di prelato non fu prescritto come condizione della perpetuità del grado. Il prelato poi referendario diviene prelato a vita, prestando il giuramento nel tribunale di Segnatura. In generale quanto a' privilegi de'prelati, è un mare *magnum*, ch'è difficile precisarsi, tranne i privilegi specificati e confermati a varie prelature e collegi prelatizi. Alcuni sostengono, essere i privilegi del *Prelato Domestico* quelli concessi da' Papi alla *Famiglia Pontificia* (*V.*) nobile. Ma tali privilegi che si concedevano da ogni Papa, dopo la sua assunzione al pontificato, dopo Pio VI non furono più accordati. Veramente le deroghe a'privilegi de'prelati, che si attribuiscono a Pio VII, non mi riuscì trovarle nè nell'archivio della segreteria de'brevi pontificii, nè nel *Bullarii Romani continuatio*, nè nella segreteria della s. congregazione Ceremoniale, oltre altre pazienti ricerche. Io credo, che la voce comune, sull'abrogazione di diversi privilegi, sia derivata e si debba interpretare, dal non essersene fatta più menzione ne'successivi brevi apostolici, spediti a'prelati, dal pontificato di Pio VII in poi; come per modo d'esempio venne praticato con alcuni di quelli che godevano i *Vescovi Assistenti al soglio pontificio* (*V.*); e così di altri collegi prelatizi e prelature. Ma propriamente atti derogatorii, ripeto anche una volta, non mi riuscì trovarne, non ostante le mie molteplici e premurose indagini, onde possibilmente appagare le tante richieste da cui fui onorato.

VOTANTI DELLA SEGNATURA DI GRAZIA. Prelati della congregazione o supremo tribunale della *Segnatura di Grazia* (*V.*). Cessò questo di fatto, senza essere stato propriamente soppres-

so, tanto è vero che nell'*Annuario Pontificio*, nella categoria de'prelati *Referendari* (*V.*), proponenti e relatori del supremo tribunale della *Segnatura di Giustizia*, del corrente 1861, sono enumerati sotto questo titolo: *Prelati Referendari dell'una e dell'altra Segnatura, secondo l'epoca del giuramento prestato nella medesima*. Gli ultimi cardinali prefetti della Segnatura di Grazia furono, Luigi *Bottiglia*, già decano de'chierici di camera e presidente della *Zecca* (*V.*), morto nel 1836, e Francesco *Tiberi* (*V.*) morto nel 1839. Le annuali *Notizie di Roma* continuarono a riportare i superstiti prelati *Votanti della Segnatura di Grazia*, ma furono le ultime quelle del 1847. Da circa anni 100 l'onorevole e nobile famiglia romana de' Trincia, discendente da' *Trinci* (*V.*) dominanti un tempo in *Foligno*, illustre stirpe che vanta pure diversi Servi di Dio, parlati a' loro luoghi, ne custodiva il completo e pregievolissimo archivio, da essa gelosamente preservato dalle straniere invasioni. Il capo di essa l'egregio Pietro Trincia scrittore apostolico, lo donò al Papa Pio IX, il quale a rimunerare in lui tanta benemerenza, con breve del 1.° marzo 1853 gli conferì il cavalierato e decorazione di s. Gregorio I Magno, accompagnato da un dispaccio del cardinal Antonelli segretario di stato, e dal donativo d'una grande medaglia d'oro colla pontificia effigie.

VOTANTI DELLA S. VISITA APOSTOLICA. Prelati della *Visita Apostolica* (*V.*) o *Congregazione cardinalizia della Visita Apostolica* (*V.*). Cessarono nel declinar del secolo passato.

VOTI RELIGIOSI. *V.* Voto.

VOTI o TABELLE VOTIVE. *V.* Voto o Tabella o Tavoletta Votiva.

VOTO, *Votum*. Promessa spontanea e deliberata che si fa unicamente a *Dio*, nel senso che poi spiegherò e alla *ss. Vergine* e a' *Santi*, ovvero di dedicarsi alla vita religiosa. Il voto è una promessa fatta risolutamente a Dio, d'una cosa buona, possibile e migliore della sua contraria. Appartiene al 2.° *Comandamento di Dio*: Non prenderai in vano il nome di Dio. Ed equivale all'atto religioso del *Giuramento* (*V.*). Si profana gravemente il nome di Dio non adempiendo i voti, com'è enorme peccato il trasgredire le promesse fatte con giuramento; non però deve giurarsi cose ingiuste e peccaminose, non potendo mai Dio esser quasi complice e vincolo d'iniquità. Così il vescovo Broozuoli, *Istituzioni Cattoliche: Del secondo Comandamento di Dio, e del Giuramento*. Dice poi *del Voto*. Per ordinario i voti si fanno di cose di puro consiglio, ma ponno ancora promettersi a Dio cose di stretto comandamento. In questo caso diviene doppia l'obbligazione di adempirle, e doppio il peccato della violazione. La promessa che ha forma di voto deve esser fatta con pienezza di cognizione e di libertà. Onde si richiede il perfetto uso di ragione, e l'esenzione da qualunque violenza. Un timor grave incusso da causa esterna la rende nulla. Non così il timore che viene da una causa ch'è in noi, per esempio d'una malattia pericolosa. Un voto fatto con tal timore obbliga e deve osservarsi. Siccome la materia del voto dev'essere di proprio e assoluto dominio, per questo sono nulli que'voti delle persone sottoposte, i quali si oppongono a'loro doveri e ne impediscono l'adempimento, quando non siano da'superiori consentiti e approvati. È regola certa, che i giovani prima de'quattordici anni, e le fanciulle prima de'dodici non restano obbligati all'adempimento de'voti che emettono in quell'*Età* (*V.*), senza il consenso de'genitori o di chi tiene luogo de' medesimi. I giovani sotto questa età dovrebbero essere così prudenti di non obbligarsi giammai con voto, anche di piccole cose, senza il consiglio di persone saggie, specialmente del confessore. Il voto principalmente si divide in sempli-

ce e solenne. Il semplice, che può essere temporario o perpetuo, secondo l'intenzione di colui che si obbliga, è quello che consiste nella semplice promessa fatta privatamente, senza esteriore ceremonia, o che si depone in mano di altra persona privata, per esempio del confessore. Il solenne è quello che si emette pubblicamente e come in faccia della Chiesa, ed è accettato in nome della Chiesa medesima da chi ne ha legittima autorità, ed è sempre perpetuo. Tali sono i voti de' religiosi, delle religiose, e quello ancora di cui resta legato il chierico che riceve il suddiaconato. Il voto è un atto di culto supremo, e però non si fa che a Dio in segno della suprema eccellenza di Lui come autore di tutti i beni, o di gratitudine dovuta al primo e supremo benefattore. Quando si dice di far voto a qualche Santo, secondo la dottrina della Chiesa, s'intende di obbligarsi con una promessa fatta a Dio a qualche opera buona, per onorare il Santo o per impegnarlo o per ringraziarlo della sua intercessione. Ogni voto che abbia le condizioni contenute nella definizione, deve compirsi fedelmente secondo la maniera promessa. Il mancarvi è peccato più o meno grave e secondo la qualità della materia e secondo l'intenzione di chi si è obbligato. Si legge nel *Deuteronomio*, XXIII, 21, 22: *Quando voi fate voto al Signore non differite a compirlo, poichè il Signore vostro Dio ve ne domanderà conto, e se voi differite vi sarà imputato a peccato*. La Chiesa in forza delle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro solo, e poi ripetute a lui stesso insieme con gli Apostoli, presso s. Matteo, XVI, 18: *Tuttociò che scioglierete in terra sarà sciolto anche in Cielo;* ha la podestà di commutare e di dispensare da'voti. Questa podestà compete solamente a'prelati che hanno giurisdizione nel foro esterno, cioè al Papa, riguardo a'voti di ogni specie e di tutti i fedeli, a'*Vescovi*, o a chi ha giurisdizione di *Ordinario* e quasi vescovile, rapporto a' voti de' propri sudditi, eccettuati quelli espressamente al Papa riservati. Fin qui mg.r Bronzuoli nell'opera lodata. Dopo questo cenno in generale, di quel dotto, a volerne aggiungere alcunchè in particolare, in sì grave, delicato e vasto argomento, comincierò dal notare che i teologi e i canonisti ragionano sul *Voto*, quanto alla natura, alla specie, alla materia, alle persone capaci di fare i voti, alla bontà de' medesimi, alle inerenti obbligazioni, alle cause che li fanno cessare, ed alle regole per l'interpretazione de'voti. Di tutto fugacemente, tranne alcuni voti, come i religiosi de'quali dovrò essere men breve, vado a riferirne le precipue nozioni, ommettendo le molteplici distinzioni che svolgono i trattatisti. Di sua natura il voto è una promessa deliberata fatta a Dio di qualche più gran bene, anche secondo s. Tommaso. E' un impegno volontario, col quale si obbliga a fare una cosa, onde si pecca mancandovi per propria colpa, e meno gravemente se fatti senza un prudente esame. Il voto è una promessa fatta a Dio, perchè è un atto di religione che contiene un culto di latría il quale appartiene a Dio solo. Non si può dunque assolutamente dire, che si fanno de' voti alla B. Vergine ed a' Santi. Si ponno fare delle promesse alla B. Vergine ed a'Santi, come anco agli uomini, e queste promesse che si fanno loro ponno diventar materia d'un voto fatto a Dio, in quanto che noi facciamo voto a Dio di adempire alle cose promesse alla B. Vergine ed a' Santi, come per esempio d'erigere un tempio sotto l'invocazione di s. Pietro, o di fare un pellegrinaggio alla sua chiesa. Tale è il senso de'voti che si fanno a'Santi. Quando dunque dicesi che si fa voto alla B. Vergine o ad un Santo, questo significa precisamente che si fa un voto a Dio in presenza e in memoria d'un Santo che si prende per testimonianza del proprio voto. Il voto è una promessa di qualche più

gran bene, vale a dire d'un bene migliore di quello che gli è opposto, d'un'azione ch'è meglio fare che non fare, d'una cosa che non sia incompatibile con un più gran bene. Ne segue da ciò: 1.° che se una persona facesse voto di maritarsi, questo voto sarebbe nullo, perchè il matrimonio è un bene minore della verginità, e perchè la verginità e lo stato ecclesiastico e lo stato religioso, che sono un bene più grande, sono incompatibili col voto. Da ciò ne deriva: 2.° che non si può fare voto d'una cosa indifferente o eguale ad un'altra che gli è opposta. In fatti quanto riguarda il *Matrimonio*, dissi in quell'articolo, il voto semplice di castità è impedimento a quel sagramento, il solenne lo rende nullo e criminoso. La promessa di *Sposalizio* (*V.*) non è impedimento a' voti religiosi, solenni o semplici. Parlando del *Religioso*, dissi con s. Tommaso: i voti religiosi perpetui formano lo stato di perfezione, ed in quell'articolo riportai i relativi canoni de' concilii. Voti diconsi pure quelli che si fanno nello *Sposalizio*, nel contrarre il *Matrimonio* (*V.*), e quelli pure della *Vedova* (*V.*) e del *Vedovo* nel rimaritarsi. Dichiarò il concilio di Rouen del 1072: » Quegli la cui moglie ha preso il velo religioso (s'intende, col consenso del marito), non potrà maritarsi, lei vivente ". Differenti sono le specie de' voti, poichè il voto si divide in semplice e solenne. Il voto semplice è quello che si fa senza le solennità prescritte dalla Chiesa, come il voto del *Digiuno*, della *Preghiera*, di far l'*Elemosina*, di mantenere il *Celibato* (*V.*) e la continenza ec. Il voto solenne è quello che si fa per *Vocazione* (*V.*) allo stato religioso e col quale una persona si consagra a Dio colle solennità prescritte dalla Chiesa, mediante la *Vestizione* (*V.*) religiosa, o ricevimento del *Velo* (*V.*) della *Vergine* (*V.*), nella *Professione* (*V.*) del *Religioso* (*V.*) e della *Religiosa* (*V.*). Non vi sono che due sorte di voti solenni. Il 1.° è quando si fa professione di un *Ordine religioso* approvato dalla Chiesa; il 2.° è il voto tacito di castità che si fa ricevendo il *Suddiaconato* (*V.*). Tutti gli altri voti sono semplici, sia che si facciano in pubblico o in privato, di bocca o di cuore. Il voto si divide in voto personale e in voto reale. Il voto personale è quello col quale si impegna di fare o di non fare una cosa per sè stessa, e che ha per materia le nostre persone e le nostre proprie azioni. Per esempio: si consagra sè stesso a Dio con una professione ecclesiastica o religiosa; si fa voto di digiunare, di pregare, di non giuocare, ec.: ecco i voti personali. Il voto reale è quello che ha per materia persone straniere o cose che sono fuori di noi, come sono i beni temporali. Io prometto a Dio di mandare una persona a visitare la tomba di s. Pietro a *Roma*, o di s. Giacomo a *Compostella*; gli prometto di fabbricare una chiesa, di far un'elemosina, ec.: ecco i voti reali. Il voto misto è quello ch'è reale e personale a un tempo, e che ha per materia le nostre persone, azioni e beni. Io faccio voto d'andar a visitare la tomba di s. Pietro, e di farvi un'offerta, sia pure del genere del *Voto* o *Tabella Votiva* (*V.*): ecco un voto misto. Inoltre il voto si divide eziandio in voto perfetto, che dura tutta la vita, come il voto perpetuo di castità, ed in voto che dura soltanto per un determinato tempo, come il voto per mantenere la castità pel corso d'un mese o di un anno, ec. Il voto si divide ancora in voto assoluto, che si fa assolutamente e che non dipende da alcuna condizione, ed in voto condizionale che non si fa che a determinate condizioni. Io faccio voto puramente e semplicemente di dare 100 scudi a' poveri: ecco un voto assoluto. Io faccio voto di dare 100 scudi a' poveri se ricupero la salute, se guadagno una causa, ec.: ecco un voto condizionale. Il voto si divide eziandio in voto morale e in voto penale. Il voto morale è quello che si fa per amore e per motivi della virtù. Il

voto penale è quello che si fa per punirsi d'un delitto che si ha commesso, o che si avrà la disgrazia di commettere in avvenire. Io faccio voto di digiunare per aver giurato o se avrò la disgrazia di giurare in seguito: ecco un voto penale. La materia è il soggetto del voto e la cosa stessa di cui si può far voto. Ora molte condizioni sono necessarie perchè una cosa sia materia di voto. Bisogna che questa cosa sia possibile, poichè niuno è obbligato all'impossibile, nel qual caso il voto è assolutamente nullo. Che se si fa voto d'una cosa in parte possibile e in parte impossibile, si deve adempiere alla parte del voto che gli è possibile, quando può separarsi dall'altra impossibile. Non si può far voto d'una cosa indifferente, perchè un tale voto sarebbe vano, superfluo e incapace d'onorare Dio e di piacergli. La materia del voto non deve esser illecita o cattiva, giacchè una tal cosa non può onorare Dio, e perchè, come già dissi, il voto è essenzialmente una promessa di un miglior bene. La materia del voto non può esser d'una cosa talmente necessaria, che non sia in nostro potere l'evitarla. Quanto alle persone capaci di fare de' voti, è necessario e anche sufficiente d'aver l'uso della ragione per fare un voto che sia valido, e ne consegue che gl'insensati, gli ubbriachi, ed i privi dell'uso libero della ragione, sono incapaci di far de' voti. Basta aver l'uso della ragione, per sapere in che s'impegna, e per volersi impegnare liberamente. Quindi tutti i voti semplici sono validi, quando sono fatti da persone che hanno l'uso della ragione. I voti sono buoni e meritorii. Sono atti di religione egualmente graditi e gloriosi a Dio, cui s'impegna a servire più perfettamente e con una più gran dipendenza; poichè tale è il fine del voto. Non vi è nulla di più proprio quanto il legame del voto per indebolir la cupidigia, aumentar la carità, e giungere ben tosto alla perfezione dell'amor divino. E' per ciò che la pratica de' voti non è meno antica della religione degli ebrei e de' cristiani. Se ne trova menzione in innumerevoli passi della s. Scrittura; e s. Basilio, s. Girolamo, s. Agostino, e tutti i più illuminati scrittori della primitiva Chiesa, non lasciano alcun dubbio sull'antichità di quest'uso; così pure i più antichi concilii, che pronunziano delle pene severe contro coloro i quali hanno violato i loro voti, come il concilio di Cartagine del 253, e quello d'Elvira del 313. Esclamò s. Agostino: Fortunata necessità, che obbliga a quanto vi ha di migliore e di più perfetto. E' incontrastabile l'obbligazione de' voti. Il voto obbliga assai strettamente; ed è un'eresia il dire che non obbliga. Disse Mosè nel *Deuteronomio* quanto già ricordai. E il Profeta nel Salmo 75: Fate de' voti al Signore, ed adempite a ciò che avete promesso. Scrisse s. Agostino ad Armentario: Perchè voi avete fatto voto, voi vi siete obbligato, e non vi è più permesso di fare il contrario. Ma che bisogno avvi di autorità? Se la promessa fatta ad un uomo obbliga, quanto più stretto è l'obbligo d'una promessa fatta a Dio! Il voto obbliga dunque, sotto pena di peccato mortale in materia grave, e sotto pena di peccato veniale in materie leggiere, perchè non è allora che un'infedeltà leggiera, che non contiene se non un'ingiuria leggiera verso Dio. Si pecca pertanto mortalmente, quando non si adempie ad un voto che si è fatto in materia grave e importante. Chiamasi materia grave, quando riguarda l'onore che ne deriva a Dio, od a vantaggio del prossimo; di modo che se quest'onore o questo vantaggio sono considerabili, la violazione del voto è peccato mortale. Si è obbligati ad adempiere i voti fatti per un timor grave che deriva da una causa naturale e interna, come il timore della morte prodotto da una malattia, il timore d'un naufragio prodotto da una tempesta, il timore dell'inferno prodotto dal conoscere i propri peccati e dalla giustizia di Dio. Questi timori

prodotti da cause naturali o interne, non rendono i voti nulli e invalidi. Lo decise Papa Innocenzo III: *Can. Sicut vobis, de Regular.* Ma non vi è obbligo d'osservare i voti fatti per un timore grave, che deriva da una causa estrinseca e libera, come quella che un padre cagiona alla sua figlia minacciando d'ucciderla, se non abbraccia lo stato religioso. Questa sorta di timori annulla i voti, quando essa è grave ed ingiusta, e non quando essa è leggiera e giusta. Devonsi adempiere i voti dubbi, sia che il dubbio cada sulla sostanza, sia che cada sulla maniera del voto, perchè nel dubbio bisogna prender il partito più sicuro. Il voto condizionale obbliga tosto che la condizione sussiste. Il voto personale deve esser adempito dalla persona stessa che lo ha fatto; e nel caso che non lo possa adempire da sè stessa, non è obbligata nè a sostituire un altro in sua vece, nè a sostituire un'altra opera al suo voto. Il voto reale può adempirsi da un'altra persona, e co'beni d'una persona estranea. E gli eredi di que'che hanno fatto de' voti personali, non sono obbligati ad adempirli, a meno che non vi abbiano acconsentito; ma sono obbligati ad adempire i voti reali, salvo però sempre la loro legittima, ed a norma e in proporzione del valore dell'eredità. Vi sono 4 cause che fanno cessare l'obbligazione de' voti, cioè il cambiamento della materia, la commutazione, la dispensa, e l'irritazione. 1.° Pel cambiamento di materia cessa l'obbligo del voto, quando quello è avvenuto nella cosa promessa e in modo che costituisca il voto in uno stato moralmente differente da cui era prima della promessa che ne fu fatta, sia in ragione della difficoltà sopravvenuta, sia per altre circostanze. La ragione è che il voto dipende dall'intenzione di quello che lo fa, e che non ha intenzione di far voto d'una cosa moralmente differente da quella ch'è la materia attuale del suo voto. Ne consegue da ciò, che un voto non obbliga quando non si può adempire senza peccato o senza pericolo della vita, dell'onore, delle sostanze, o di qualche altro considerevole interesse; e quando la cosa promessa è considerata come moralmente cambiata. 2.° Colui che ha fatto un voto può commutarlo di sua sola autorità in altro migliore, e più proprio alla salvezza di chi lo fece, poichè non è il migliore il più eccellente e nobile, ma quello ch'è più conveniente alla salvezza. Il cambiamento però non può farsi in cosa di precetto. Non si può cambiare un voto in altro minore o eguale, senza l'autorità del superiore legittimo, ch'è quello il quale accorda la dispensa. Ad un voto commutato coll'autorità del superiore si può ancora sostituirvi il 1.° voto, col consenso di chi lo fece. La commutazione per essere legittima suppone varie ragioni, cioè la gran difficoltà nell'adempimento del 1.° voto, la leggerezza e il disordine quando si fece, la fragilità di chi lo fece e il pericolo che non sia per violarlo, e tuttociò che sembrerà ragione sufficiente, avuto riguardo alle forze, allo stato e alla salute della persona che ha fatto il voto, e alle altre circostanze. La 3.ª causa o dispensa è la rilassazione di questo voto fatta a nome di Dio dal superiore legittimo, vale a dire da colui che ha la giurisdizione ecclesiastica nel foro esterno. E' sempre stato permesso dispensare da'voti, per la ragione ch'essi sono promesse d'un bene, il quale poi per sopravvenute circostanze non può adempiersi senza un male, ovvero senza ommettere un bene più importante e più pressante. E' necessario allora o ch'egli sia interamente dispensato dalla sua promessa, o che il bene che avea promesso sia cambiato in altro compatibile. Il potere di dispensare da'voti appartiene, 1.° al Papa in tutta la Chiesa; 2.° a'vescovi nelle loro diocesi, cioè de' voti la cui dispensa non è riservata al Papa; 3.° a quelli che hanno la giurisdizione episcopale, come gli abbati ed i generali d'ordine per rapporto a'loro soggetti, i capitoli del-

le cattedrali durante la vacanza delle sedi vescovili, i vicari generali ed i penitenzieri de' vescovi colla loro permissione. I voti la cui *Dispensa* (*V.*) è riservata al Papa sono: 1.° il voto di castità perpetua (Scrisse il vescovo Sarnelli, *Lett. Ecclesiastiche*, t. 1, lett.ª 34: *Se il voto solenne di castità fatto per la professione della religione, si possa rilassare*. Conclude: *Papam dispensare posse super solemni voto religionis facto, ex gravissima necessitate*. Aggiungerò, che narra il Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, anno 1202, n. 7, aver decretato Innocenzo III, pel monastero di Subiaco, circa la *Vita Canonica o comune*, articolo che si rannoda col voto di povertà: » Non creda l'abbate sè poter dispensare con alcun monaco nella proprietà, perchè il rifiutare la proprietà, sì come altresì il custodire la castità, è talmente congiunto alla *Regola* monastica, che nè anche il Sommo Pontefice può dar licenza contro di essa ". Per le quali ultime parole, continua il Rinaldi, essendo nata fra gli autori, che cita, sì teologi, e sì eziandio canonisti, quella gran questione, se il voto solenne di castità fatto per la professione della religione si possa rilassare: » a noi piace l'opinione più comune, la quale dice potersi dal Romano Pontefice, conciossiacosachè non s'arrechi ragione alcuna, che dimostri il contrario, nè si dee derogar in niuna cosa all'autorità della Chiesa senza sufficiente ragione. Ma Innocenzo III parla in questo luogo del monaco, il quale rimane obbligato per li 3 voti d' osservanza della vita comune e monacale. Ma può alcuno di tal monaco, siccome dicono, divenire non monaco, e allora gli sarà lecito di legarsi a *Matrimonio* ". Le *Dispense celebri*, notate in quell'articolo e riparlate a'relativi, ne offrono gli esempi); 2.° il voto di entrare in un ordine approvato; 3.° 4.° e 5.° il voto del sagro *Pellegrinaggio* (*V.*), come il visitare le tombe degli Apostoli a Roma, chiamate *Limina Apostolorum* (*V.*), quella di s. Giacomo di Compostella nella *Spagna*, ovvero di andare in *Terra Santa* (L'annalista Baronio, anno 1195, n. 17, racconta. Per la *Crociata* di Terra Santa, Uberto arcivescovo di Cantorbery si consigliò colla s. Sede, come portare si dovesse co' *Crocesignati*, che potendo soddisfare il voto dopo presa la Croce, nondimeno si ritraevano di marciare colla crociata, e perciò all' esecuzione di esso. Ed il Papa Celestino III rispose agli uffiziali dell' arcivescovo di York: Che costringesse colle *Pene ecclesiastiche* a compiere il voto, que'che non aveano alcun impedimento. Quanto poi agli altri, che per povertà o debolezza di corpo, o altro giusto impedimento non potevano metterlo in esecuzione, gli ordinò, che ingiungendo loro una competente *Penitenza*, li lasciasse rimanere, ma con obbligo di soddisfare al voto il più presto che potessero. Per ultimo dispose, che chi non avesse potuto per cagione d'infermità adempiere in modo alcuno il suo voto in propria persona, vi mandasse a sue spese uno, o più per un anno, o per maggior spazio di tempo, ad arbitrio di esso arcivescovo). Intorno a che bisogna osservare che il voto di castità è riservato al solo Papa soltanto quando è perpetuo, assoluto e certo, e che anco quando ha le suddette condizioni ponno in alcuni casi i vescovi dispensare; come la difficoltà di ricorrere al Papa; quando il voto è condizionale, e la condizione non fu adempiuta; quando il voto è fatto in pena d'una cosa futura, che non è ancora succeduta. La ragione è che il voto è riservato al solo Papa, se non quando è perfetto ed assoluto, e che il voto il quale dipende da una condizione che non è ancora adempita, non è perfetto; ma subito che la condizione è adempita, il voto è riservato perchè è assoluto e perfetto. Finalmente qualunque voto di cui avvi un giusto motivo di dubbio se sia riservato al Papa, non gli è riservato. E' questa l'opinione della mag-

gior parte de'teologi. La dispensa de'voti dev'esser fondata sopra qualche ragione considerabile, senza di che sarebbe una dissipazione e una prevaricazione piuttosto che una dispensa, come disse s. Bernardo, lib. *De consideratione*, c. 4; e lib. *De praecept. et dispens.*, c. 5. Le ragioni principali che ponno fondare una giusta dispensa del voto di castità, sono: 1.° per metter la pace nelle famiglie; 2.° per conservare una famiglia utile allo stato; 3.° per nutrire la persona che ha fatto il voto, ovvero suo padre o sua madre; 4.° la grande debolezza di quelli che hanno fatto quel voto; 5.° la mancanza di sufficiente libertà; 6.° per il voto di religione, la somma difficoltà di adempirlo; 7.° la difficoltà di salvarvisi a cagione del rilassamento che vi si è introdotto, od il bene che si farà a restare nel mondo. Dicesi secolarizzazione, quando un religioso riceve la dispensa di uscire dall'ordine in cui avea fatto voto di perseverare sino alla morte, e s'è ordinato, dal clero regolare, passa ed entra a far parte del clero secolare. Ogni corporazione, che abbia una regola approvata, e sia canonicamente autorizzata di professar voti solenni, forma parte del clero regolare: in conseguenza i monaci, i religiosi militari, gli ospedalieri, i religiosi mendicanti, e gl' individui addetti a diverse congregazioni regolari, costituiscono il clero regolare. Vi sono alcune corporazioni che non fanno voti solenni, ma tuttavia fanno parte del clero regolare per natura del proprio istituto, ossia della propria regola, che sebbene non mantenga sempre gli stessi individui, conserva però la natura d'un istituto regolare per gl' individui che ne fanno parte. Il p. Plettenberg gesuita, *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae Romanae*, ragiona sui seguenti argomenti. *Votis castitatis commutatio, et dispensatio. Commutatio voti simplicis castitatis et Religionis simul. Vota peregrinationum commutatio. Vota peregrinationis Pontifici reservata sunt tria*, cioè i summo minati, e ne riporta la formola. *A voto simplici Religionis absolutio. Absolutus a voto simplici Religionis tenetur, voto cessant causa. Votis Religionis dilatio. Cum voto Religionis contrahens Matrimonium peccat. Votis Religionis transgressio.* Li 3 voti religiosi sono l'essenza di ogni istituto *Regolare* (*V.*). Le antiche regole senza di essi non potevano rendere perfetti gli uomini; mancava l'essenza di tali voti, e l'abnegazione di sè e delle cose proprie, ed i Papi tutelarono l' osservanza della *Disciplina regolare* (*V.*), colla provvidentissima istituzione delle *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*). I voti solenni anticamente non erano in uso fra' religiosi, come attesta Rodrigo, *qu. reg.* t. 3, art. 2, dove dice: *Cum olim apud priscos religiosos non esset in usu, quippe quos sancta simplicitas et verecundia satis in religione contineret; sed postea crescente hominum malitia ad vitandam fraudem, fuisse introductam (hujusmodi solemnitatem) in Synodo Romana, sub Innocentio II anno* 1139. Il p. d. Giuseppe del Pozzo abbate generale de'*Basiliani* (*V.*) nel 1746 pubblicò la vita del fondatore del suo ordine s. Basilio, attribuendogli l'istituzione della vita cenobitica, pregio che appartiene a'ss. *Antonio* e *Pacomio*; di più pretese che 3 voti volle che professassero i suoi religiosi, cioè povertà, castità e ubbidienza, non già limitate nel tempo, ma perpetue nella durata della obbligazione. Ma il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, pubblicato nel 1760, nel t. 2, p. 1 e seg., volle esaminare 3 proposizioni. 1.° Che la base della vera vita monastica religiosa sieno i voti pronunziati. 2.° Che i monaci cenobiti non si obbligavano con leggi strettamente obbliganti in ordine alla povertà, castità e ubbidienza, avendo potuto sottrarsi dalla direzione de'superiori e fare ritorno al secolo, abbracciare altro stato, e possedere di molto. 3.° Che a s. Basilio si dee

ascrivere l'istituzione de' 3 voti. Rispose il Rodotà dottamente e con critica a tutto, ma a me non è permesso che un generico cenno.» Niuno ignora essere stato in uso sino de' primi secoli per lungo tratto di tempo la professione tacita, giudicata sempre d'egual valore che l'espressa. Chi aspirava d'incamminarsi pel retto sentiere, che conduceva alla perfezione cristiana, doveva principalmente scuotere da sè que' legami che ne impedivano il voto, e sono: l' appetito del senso, il possedimento de' beni, e il libero arbitrio della propria volontà: e indi soggettarsi all'esercizio delle tre virtù, povertà, castità e ubbidienza, reputate da' Padri tre acute lance, onde l'uomo religioso riportando gloriosa vittoria sopra i 3 vizi o imperfezioni, le quali tengono l'animo umano separato da Dio, a lui perfettamente l'univa. Con queste 3 virtù egli consagrava d'una maniera perfetta, tuttociò che principalmente possedeva, e l'offriva quasi olocausto; cioè l' *animo*, per mezzo dell'ubbidienza, onde si soggetta alla volontà del superiore; il *corpo*, per mezzo della castità, per cui rinunzia a' piaceri del senso; e i *beni temporali*, per la povertà, mediante la quale si conforma alla vita del divino Redentore (quanto alla *Questione* celebre, ragionai a' suoi luoghi). Quindi, il fondamento della monacale disciplina sovente ripetuto a' monaci da' loro moderatori, era il consiglio dato da Gesù Cristo colle parole: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus, et veni, sequere me.* Nell' antiche regole monastiche non si ravvisa verun vestigio della professione espressa di queste 3 virtù; poichè non poteva il novello candidato offrirsi al monacato, e non promettere nel tempo stesso con voto a Dio l'adempimento di esse essenzialmente annesse al nuovo genere di vita che abbracciava. Erano ben vero mezzi valevoli all'osservanza di quelle, le varie regole in diversi monasteri prescritte, delle quali uno era lo scopo e l'oggetto; cioè il tener lontani i monaci da qualunque ancorchè rimoto pericolo di mancare nell' adempimento dell'esercizio delle 3 indicate virtù. Dimostra s. Tommaso d'Aquino con invitti argomenti, che le medesime formano l'essenza e la natura del monacato, con cui nulla ha di comune ogni altro voto, che loro si aggiunga. Onde la perpetua astinenza da' cibi delle carni tra' *Certosini*, e da' latticini anche tra' *Minimi*, la redenzione degli schiavi tra' pp. della *Mercede* ec., siccome prendono il loro vigore dall' approvazione de' Sommi Pontefici, sono voti estrinseci al monacato nella sua natura considerato. Questa verità è così conosciuta, e da valentissimi uomini dimostrata, che non è d'uopo fermarvisi a svilupparla. Si potrà leggere il Bivario, *De veteri Monacatu*, dove ha raccolto con gran diligenza le testimonianze dei Padri, per farci comprendere tale esser l'uso costante della Chiesa. » Forse perchè non fanno l' espresso voto di castità nella lor professione i *Certosini*, nè i *Cluniacensi*, nè i *Camaldolesi*, nè i *Cisterciensi*, nè i *Canonici Regolari*, saranno eglino liberi ed esenti dal medesimo? No certamente, perchè ha forza e vigore la tacita professione, quanto l'espressa ". A comprovare la sussistenza e lealtà dell'antico stato regolare, ancorchè non fosse accompagnata dall'espressa professione, conviene rivolgersi al rito del ricevimento alla vita religiosa, che ne' primitivi tempi si praticava. Mancandosi di legittimi monumenti della forma precisa della professione, si può credere che fosse conforme alla semplicità de' primi secoli, e priva di quelle solennità, le quali furono introdotte nel correr degli anni, affine d'eccitare nella mente del novizio l' obbligazione strettissima, che contrae con Dio, e col suo ordine o congregazione religiosa, alla quale si offre; ed affinchè possa la sua incostanza nell' intrapresa carriera essere egualmente convinta di reato di fellonia. Continuando i novizi a por-

tare le divise secolaresche nel tempo del loro esperimento, il solo cambiamento di quelle nell'abito penitente monacale, era riputato un manifesto indizio della volontà del novello candidato, di soggettarsi alle leggi del monastico istituto, di aggregarsi stabilmente all'assemblea de' monaci, di non voler allontanarsi dal monastero, e di rinunziare a'diritti che godeva sui beni temporali, non che alla libertà di contrarre il matrimonio, ed al pieno esercizio della propria volontà; facendone all'Altissimo con rigoroso voto un perfetto sagrifizio. Con questi e simili atti estrinseci trasferiva al superiore del monastero la podestà sopra di sè stesso, affine di poter legittimamente esser astretto col rigor delle pene all'osservanza delle cose dette. Per veri monaci sono stati riconosciuti tutti coloro, che hanno battuto questo sentiere, e si sono consagrati a Dio colla tacita professione; e tali ancora li dimostra la forma della loro vita descritta da gravissimi autori. Imperocchè lo spogliarsi ch'essi facevano di tutti i loro beni, l'abbandono della propria casa, de'genitori, parenti e amici, e tutte le cure del secolo: il ritirarsi in luoghi deserti, lontani dalle città, sotto la direzione d'un superiore; l'abitare in distinte celle; il cantare ogni dì le lodi del Signore; l'applicarsi nel rimanente del giorno alle lezioni delle sagre Sritture, e alla contemplazione delle cose celesti; il prolungar de'digiuni sino al tramontar del sole; il passare tutto il giorno senza gustare alcun cibo; e finalmente l'osservare perpetua castità; sono tutte cose che una forma perfetta della monastica disciplina a tutti chiaramente esprimono e palesano. Le tante decretali de'Papi lo comprovano, i quali colle massime della tacita professione si sono regolati nella decisione delle controversie nate sopra la validità delle professioni monastiche. Non altrimenti professarono il monastico istituto i primi corifei del monacato s. Antonio, s. Pacomio e s. Basilio. Rendono più chiara e manifesta questa verità, non solamente le pene, alle quali i superiori soggettavano coloro, che procuravano sottrarsi dal monacato; ma ancora la comune opinione del reato di sacrilegio, cui giudicavasi incorso chi dalla monacal disciplina si restituiva al secolo, quindi odiati da tutti e reputati apostati. Ciò proveniva primieramente dall'idea universale, che tutti formavano della trasgressione del voto implicito, che commetteva colui il quale l'abito monastico deponeva. Proveniva altresì dalla venerazione, con cui tutti i fedeli riguardavano le vesti religiose, chiamandole *Angelica Vestis*, *Angelicus Abitus*. Non solo non fu mai lecito di rigettarle, ma quelli che per divozione l'assunsero nell'infermità, denominati monaci *ad succurrendum*, dovettero ritenerle se si ristabilirono in salute; altri si vollero vestire da religiosi nel morire, e con tali abiti esser sepolti, donde derivò l'uso ancor vigente di voler esser condotti alla sepoltura con tali vesti. Conclude il Rodotà: Che il monacato innanzi s. Basilio non fu uno sterile titolo nella Chiesa. Quel santo insinuò a' monaci la povertà, la castità e l'ubbienza, e lo stretto dovere d'osservarle; ma non per questo egli fu l'autore de'3 voti pronunziati. Soltanto pare ch'egli non restasse appieno contento della professione tacita, ma che richiedesse una solenne e pubblica dichiarazione del candidato, affine di convincerlo se diveniva contumace. Profondo silenzio si osserva nell'altre regole dei Padri susseguenti a s. Basilio; a riserva della regola di s. *Benedetto* nel declinar del V secolo, in cui oltre al voto della costante permanenza nel monacato, s'esprime l'ubbidienza *secundum regulam*, concepita a *Subiaco* e pubblicata a *Monte Cassino*. Quindi è, che il p. Bivario, il Wan Espen e il p. Helyot, non senza gravissime congetture e ragioni, si sono dati a credere doversi riconoscere per autore dell'esplicita professione de' tre voti s. *Francesco d'Asisi*, istitutore del-

l'ordine *Francescano* (*V.*), ne' primordi del secolo XIII, da cui hanno successivamente tratte le loro direzioni gli altri istitutori degli *Ordini Religiosi*. Ecco in breve il progresso della *Disciplina regolare del Monaco*, secondo il Rodotà. Si deve a s. *Antonio* la lode d'aver contribuito alla perfezione della vita de' *Cenobiti* (istituita da s. *Paolo primo eremita*, come può vedersi al suo articolo), propagata in Egitto da'suoi discepoli, e dilatata nella Palestina da s. *Ilarione* altro suo seguace. Devesi a s. *Pacomio* la gloria d'averla stabilita coll'unione di molti *Monasteri*, ciascuno de'quali era soggetto al proprio superiore, e tutti del pari ad un solo abbate generale; siccome altresì d'averla ampliata nell'alta Tebaide. Devesi in fine a s. *Basilio* il pregio, non già d'aver introdotta la *Vita comune* regolata, ma d'averla condotta ad un'alta perfezione, colle sue santissime e savissime costituzioni, e d'averla meglio stabilita; essendo stato il primo a far parola della professione esplicita. Sotto di lui seguirono i maggiori avanzamenti del monachismo, per essere stata la sua *Regola*, come quella ch' era un chiaro e pieno compendio della morale evangelica, abbracciata dalla maggior parte de' discepoli di s. Antonio, di s. Pacomio e di altri antichi Padri del deserto. Con questi modelli esemplari, derivarono gl'istituti de' *Religiosi* e delle *Vergini* di qualunque istituto. Si ponno vedere i ricordati articoli, per analoghe nozioni e dilucidazioni sui tre voti religiosi. Notai altrove la distinzione della denominazione di *Clero secolare* e *Clero regolare*, anche di *Vita comune*, che tale distinzione derivò da que'del clero che fanno voti solenni. Ne' primi secoli della Chiesa, i *Monaci* per principio d' umiltà erano sotto la piena giurisdizione episcopale, ed un residuo sussisteva all' epoca d' Onorio III del 1216, poichè tal Papa die'agli abbati cisterciensi una formola dove vi è la professione di ubbidienza e soggezione, che ciascun abbate prestava in mano del *Vescovo* (*V.*). Decretò il concilio di Sens del 1528. » I voti monastici non essendo contrari alla libertà cristiana, e non essendo mai uno più grande d'allora che la tirannia della carne essendo repressa, il corpo è soggetto al giogo di Gesù Cristo, il concilio dichiara, che i voti sono d' obbligo, e condanna alle pene fulminate da'canoni quelli che insegnano, ch'è permesso violarli ". I voti religiosi sono indissolubili per diritto naturale; lo stesso intervenire per diritto divino: così sentì la Chiesa in tutti i tempi, testimone s. Cipriano nel suo *Trattato alle Vergini*; il voto solenne di castità pronunziato da' claustrali nel consagrarsi a Dio, esser accettato pubblicamente da Dio, essendochè lo accetta la Chiesa rappresentante di Dio quaggiù sulla terra; tutta la Chiesa è interessata nel mantenere la perpetuità e indissolubilità, come appunto la civile società è interessata per l'adempimento de'patti solenni e pubblici. I claustrali, ancorchè secolarizzati, non ponno esser dispensati dal voto di castità, e rari sono gli esempi di siffatte dispense, per casi di gravissima e straordinaria importanza. Fu sempre male gravissimo l' esporre al pericolo di trasgredire il voto di castità tanti infelici, prima ritratti nella quiete del chiostro, e poi da' governi invasori o nemici degli ordini regolari gittati per violenta espulsione nelle fauci dell' ingannevole Cariddi, ch'è il mondo, precipuamente per la rapace avidità di empiamente dilapidare il patrimonio santo di Dio e de'poveri; levando così il pane all'indigenza, l' asilo alla virtù, l'onore alla santità della monastica vita, che nella professione religiosa a dimostrare l'abbandono del mondo, cambia il *Nome*, e non tutti i religiosi e religiose ponno assumerne di propria volontà l' altro, poichè è loro imposto da' superiori, secondo le regole dell' istituto, di che ragiona l'opera citata nel vol. XLVIII, p. 90, e Gio. Enrico Stuss, *De mutatione*

nominum sacra, Gothae 1735. Contro que' governi secolari che arbitrarono di costringere gl'individui d'ambo i sessi a non poter emettere i voti solenni e perpetui di religione in alcun monastero o congregazione, se non all'*Età* di 21 anno compiuto, comechè cosa opposta alla disciplina della Chiesa alla quale soltanto spetta il determinarlo, pubblicò l'*Osservatore Romano* del 1851 cul. n. 82 un erudito articolo, in cui si prende in rassegna la diversa disciplina della Chiesa, finchè il concilio di Trento, sess. 25, cap. 15, *de Reformatione*, pose in sodo questo punto di disciplina col decretare: » In quanto che sia religione d' uomini e di donne, non si faccia professione avanti l'anno decimosesto compiuto; nè sia licenziato a professare chi un anno almeno non abbia durato novizio ". Il 1.° dovere d' un *Religioso* e d' una *Religiosa*, è la stabilità dell'ordine in cui ha fatto professione. Il 2.° loro dovere è l' adempimento esatto de'3 voti di castità, povertà e ubbidienza. Diversi istituti aggiungono altri particolari voti, che descrissi ai loro articoli. Il voto di castità consiste in un voto fatto a Dio di astenersi da ogni piacere carnale, tanto nel matrimonio che fuori. Da ciò ne consegue che quello ch'è peccato contro la castità in un laico, diviene di più un *Sacrilegio* (*V.*), e per conseguenza un doppio peccato, in un religioso o religiosa. Lo stato di *Vergine* è il più perfetto di tutti. In quell'articolo riparlai degli altri stati, de' voti religiosi e dell' età in cui si ponno emettere. Il voto di povertà non toglie che i religiosi non possano possedere i beni in comune, ma soltanto in particolare, come fu deciso dal concilio di Trento, sess. 25 *de Regularibus* 2 e 3. Il quale inoltre decretò nella stessa sess. *Dec. de Reformatione*, cap. 1 e 2. » Non sarà permesso a nessun regolare dell' uno e dell' altro sesso, di tenere nè di possedere in proprietà nessun bene, mobile e immobile, di qualsivoglia natura, e in qualunque modo siano stati acquistati; ma questi beni saranno subito messi in mano de' superiori, e incorporati al convento. I superiori permetteranno a' privati l'uso de' mobili, in guisa però, che tutto corrisponda allo stato di povertà da loro votata; e che non abbiano niente di superfluo; ma che niente poi manchi loro del necessario ". Il voto di povertà obbliga non solo in proprio, ma anche ad aver nulla pel proprio uso, anco col permesso de' superiori, che sia vano o superfluo, o ricco, e poco conforme alla modestia e alla semplicità dello stato religioso. Dalle disposizioni del concilio di Trento, ne derivano le seguenti conseguenze. Di peccare contro il voto della povertà religiosa col ricevere, ritenere, consumare, distruggere, cambiare, prestare, alienare una cosa temporale, valutabile a prezzo di denaro, senza il permesso del superiore, essendo questi altrettanti atti di proprietà. Lo stesso dicasi dell'uso che un religioso facesse d'una cosa, o d'un debito ch'egli rimettesse senza il permesso del suo superiore. Egli è anche un peccare mortalmente contro il voto di povertà e contro la giustizia, l'acquistare senza il permesso del superiore e senza una vera necessità cibi o bevande in tale quantità che basti per commettere un peccato mortale. Egli è peccare contro il voto di povertà, il non conservare con cura le cose che sono accordate per uso proprio, o farle servire ad usi diversi da quelli pe' quali esse sono accordate, o distaccarne una parte per darla o impiegarla altrimenti, o di nasconderle perchè il superiore non ne faccia richiesta, o il lagnarsi quando se ne fa domanda. Egli è peccare contro la povertà il portare abiti troppo fini e di gran valore, l'aver delle suppellettili preziose, vasellame d' oro e d' argento ec. È peccato contro la povertà il giuocar denaro, e il dare de' pranzi sontuosi, o il fare qualsiasi altra spesa inutile. Gli abbati e altri superiori maggiori sono tenuti al voto di povertà come sem-

plici religiosi, in tuttociò che non è necessario al loro stato, perchè essi non hanno altri privilegi che di essere i primi e principali dispensatori de' beni comuni. In molti istituti il voto di povertà si deve spiegare secondo la regola, ed inoltre furono modificati i rigori del voto di povertà dalle costituzioni apostoliche, e individualmente da pontificii indulti. Il voto d' ubbidienza obbliga i religiosi ad ubbidire a'loro superiori in ciò ch'essi comandano di giusto e di ragionevole; giacchè se essi ordinassero alcunchè di contrario alla legge divina, gl' inferiori dovrebbero allora preferire il precetto divino a quello degli uomini. Il voto d'ubbidienza devesi altresì spiegare secondo la regola e le costituzioni dell'ordine che si è abbracciato, e secondo le bolle de'Papi. Dal che ne consegue, che non si potrebbe costringere una religiosa in forza del suo voto d'ubbidienza ad abbandonare il suo monastero per recarsi in un altro in qualità di superiora, perchè la bolla d' Urbano VIII ordina che quando si leverà una religiosa dal suo monastero per mandarla a governare un altro, ciò verrà fatto liberamente, cioè il trasferimento avrà luogo quando essa vi acconsenta. Altro dovere de'religiosi è l'osservanza della regola e delle costituzioni; ma quest'obbligo non è eguale a quello de' voti, sì perchè i 3 voti solenni sono dell'essenza della religione, quanto perchè le regole e le costituzioni di molti ordini religiosi non tutte obbligano sotto pena di peccato, tranne il caso di scandalo e di disprezzo. Dovendo accennare le cause della dispensa de' voti, era intrinseco dare un' idea in che consistono i voti religiosi, colla breve esaurita digressione, altra causa della dispensa essendo l'irritazione. Scrisse fr. Giuseppe Renato, *De' tre voti de' religiosi e delle religiose, dialoghi*, Ferrara 1794. Abbiamo la *Dissertazione sopra i voti in generale e sopra i voti solenni*, Parigi 1771. Nella *Raccolta delle ss. Indulgenze*, nell'*Appendice* vi sono quelle per le persone religiose de'due sessi, pel giorno di loro vestizione e professione, in altri tempi e circostanze, ed in *articulo mortis*. L' irritazione d'un voto è l'annullamento che ne fa colui il quale ha potere sulla persona che vi si è impegnata, e per conseguenza irritare un voto significa renderlo nullo, e fare in modo che non sia obbligata ad adempirlo; ciò che accade tutte le volte che la persona, il di cui consenso è necessario per la validità d' un voto, ricusa tale consenso. Si distinguono due sorta d' irritazioni, l' una propria e diretta, l'altra impropria e indiretta. L'irritazione diretta è l' annullamento d' un voto fatto dalla persona che ha un potere di padrone sulla persona di colui che ha fatto il voto, come un padre sulla persona di suo figlio impubere, o sulla materia del voto, come un superiore sui beni del monastero che un religioso avesse fatto voto di regalare o distribuire a'poveri. L'irritazione indiretta non è propriamente l'annullamento, ma piuttosto la sospensione d' un voto fatto da colui che ha una certa autorità sulla persona che fece il voto, di modo che il voto non può adempirsi, senza pregiudicare il diritto di colui che ha la detta autorità. Ciò che accade per esempio, quando un principe temporale o spirituale comanda una cosa incompatibile coll'adempimento del voto. Vi sono due differenze principali tra l' irritazione diretta e l' irritazione indiretta. La 1.ª differenza è che l'irritazione diretta estingue interamente il voto, di modo che non può rivivere, anco col consenso di colui che l' irritò, tranne se quello che lo fece il rinnovi; quando invece l'irritazione indiretta non fa che sospendere il voto, abbenchè possa succedere per accidente che questa sospensione sussista per tutto il corso della vita di chi ha fatto il voto. La 2.ª differenza che trovasi tra l'irritazione diretta e l'indiretta, consiste in ciò che l'irritazione diretta non appartiene tutto al più

che a'padri relativamente a'loro figli, ai superiori monastici riguardo a'loro religiosi, alle persone maritate reciprocamente le une verso le altre; mentre invece l'irritazione indiretta appartiene: 1.° a quelli che hanno una giurisdizione temporale sugli altri; 2.° a quelli che hanno il diritto di comandare agli altri, benchè non abbiano sopra di essi una giurisdizione propriamente a tutto rigore; 3.° a quelli che, sebbene abbiano un potere dispotico sugli altri, non vogliono irritare, ma solamente sospendere il voto, oppure che comandano una cosa incompatibile col voto senza conoscerlo. L' irritazione propria e diretta non esige alcuna ragione per essere valida, perchè il voto suppone necessariamente la condizione tacita del consenso del superiore, e quando questo consenso abbia a mancare, l'obbligazione del voto cade da sè stessa. Nondimeno l'irritazione d'un voto che si fa senza alcuna ragione, non anderà ordinariamente esente da peccato veniale, e talvolta mortale, per parte di quel superiore che irriterà senz'alcuna ragione il voto del suo inferiore. La ragione è che l'irritazione deve esser saggia e prudente, ch' essa deve riferirsi a Dio, e che i superiori non devono impedire temerariamente a'loro inferiori di attaccarsi a Dio più fortemente e più strettamente in cose che non sono punto pregiudizievoli a'superiori. Ora, l' irritazione d'un voto che si facesse senz'alcuna ragione, non è nè saggia nè prudente; essa distoglie dal servizio di Dio, essa dunque non è esente d'ordinario da peccato veniale, nè da peccato mortale in certi casi, in cui il voto forse contribuirebbe assaissimo alla gloria di Dio, oppure sarebbe necessario. Un padre ha diritto d'irritare tutti i voti, reali, personali o misti de'propri figli impuberi, non eccettuato il voto d'abbracciar lo stato ecclesiastico; così può farlo chi tiene luogo di padre, come il tutore, e la madre, quand'anche non fosse tutrice. La ragione è che i figli non hanno sufficiente cognizione, prima dell'età della pubertà, per conoscere la natura e gli impegni de'voti. Ma i genitori ponno irritare i voti de'loro figli, quando questi voti furono fatti prima dell'età della pubertà, e quando essi hanno lasciato giungere l' età della pubertà senza irritarli? I teologi sono tra loro di parere diverso intorno a questa difficoltà; che perciò nel dubbio bisogna aggiungere all' irritazione de'genitori la dispensa del superiore ecclesiastico. I genitori non hanno il diritto d' irritare i voti personali de' loro figli puberi, a meno che questi voti non siano pregiudizievoli alla podestà de'genitori stessi, cioè al buon ordine e al buon governo della casa. La ragione è che quando un figlio è giunto all'età della pubertà è padrone di sè stesso in ciò che riguarda la sua persona, come la scelta d'uno stato di vita, in rapporto alla religione e al matrimonio. Ne deriva da ciò: 1.° che un padre non può irritare il voto che farebbe un figlio pubere di mantenere la castità perpetua, di abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, secondo la propria *Vocazione*, d'imporsi qualche penitenza moderata, come il digiuno, le preghiere, ec.; 2.° che un padre può irritare i voti reali de' suoi figli ancora puberi, come di far limosine co'beni della casa, ed i voti personali che sarebbero pregiudizievoli alla patria podestà, come il voto di fare un lungo pellegrinaggio, quand'anche fosse questo a spese d'altri, oppure il voto di fare de' digiuni o qualunque altra cosa penosa, che fosse incompatibile coll' andamento ordinario della casa, o coi servigi che i figli devono a' loro genitori; 3.° che i genitori non ponno irritare i voti anche reali de'loro figli puberi, quando i voti hanno per materia que'beni de'quali i figli hanno l'utile e diretto dominio, cioè di quelli di cui i figli hanno l' uso e la proprietà; 4.° che i genitori ponno irritare i voti de'loro figli impuberi, sebbene i figli stessi, quando fecero que'voti abbiano avuto l'intenzione

di non adempirli che dopo la morte dei loro genitori, oppure quando essi medesimi fossero emancipati; eccettuato il caso però in cui i detti voti fossero stati confermati da'genitori o da'figli dopo l'età della pubertà; 5.° che i genitori non ponno irritare i voti quando furono fatti dopo l'età della pubertà. I superiori monastici hanno il diritto d'irritare tutti i voti de' loro inferiori nelle materie sottomesse alla loro autorità, ma non in quelle che non vi sono sottomesse, come il voto di passare in un altro ordine più austero, perchè non hanno diritto d'impedire un più gran bene. E siccome il potere d' irritare i voti, che appartiene al padre riguardo a'loro figli, ed a'padroni riguardo a'loro inferiori, è fondato sul diritto naturale, da ciò ne consegue che i genitori ed i padroni, ancorchè infedeli, ponno irritare i voti de'loro figli e de'loro servi. Le persone maritate non hanno diritto d' irritare reciprocamente i voti dell'une e dell' altre, quando i voti non sono pregiudizievoli al bene della famiglia o al loro proprio bene reciprocamente, perchè questo diritto non è fondatò nè sull' autorità nè sulla ragione. Laonde una moglie senza il permesso del marito, ed un marito senza il permesso della moglie, può far voto di recitare alcune orazioni, di fare qualche penitenza leggera che non disturbi il buon ordine della casa, e che non impedisca loro di adempire a tutti i doveri del loro stato. Le persone maritate ponno irritare reciprocamente i voti le une dell'altre, que' cioè che sarebbero pregiudizievoli o al loro bene, o al proprio loro diritto, o al bene della famiglia. Tali sono, per esempio, i voti di castità, di portare l' abito religioso, di far de'lunghi digiuni, delle lunghe preghiere, de'lunghi pellegrinaggi, ec. Finalmente i teologi e i canonisti danno delle regole per l' interpretazione de'voti. Questi avendo la natura e la forza di una legge, bisogna adempirli nello stesso modo che si adempie ad una legge divina o umana. Ne'dubbi, devesi consultare un uomo illuminato, saggio, prudente, cristiano, zelante, e rispettar la sua decisione. Parlando de' *Sagramenti*, feci parola della lettera del Sarnelli: *De'ss. Sagramenti, che ponno riceversi* in Voto, *non avendosi* in re.

VOTO o TABELLA o TAVOLETTA VOTIVA, *Votum, Tabula vel Tabella votiva, Donarium*. Immagine di legno o di tela dipinta, d'argento o altro metallo in rilievo, oblazione rappresentativa, che in segno di offerta promessa con voto, ed a scioglimento di esso, si attacca nelle chiese, ne'santuarii, nelle cappelle, negli altari presso qualche ss. Immagine. Questi voti ordinariamente si appendono per grazie ricevute da Dio, per l' intercessione e pe' meriti della B. Vergine o de'Santi; e talvolta per oblazione e donativo divozionale, per ossequio e venerazione verso i medesimi. In breve, è un testimonio pubblico di gratitudine, o di speciale divozione verso le ss. Immagini, che serve di salutare eccitamento a domandar grazie: pia e fervorosa pratica, che l'autorità e la sapienza della Chiesa cattolica ha sempre approvato, il che viene provato dalla storia, massime de' *Santuarii* e delle ss. *Immagini* miracolose, la quale mostra quest'uso continuato fino e inclusive a'nostri giorni, e la natura stessa della cosa, la quale è ragionevolissima, nulla essendo più conforme a ragione e divozione, che testimoniare con monumenti esterni l'interna riconoscenza per favori ricevuti, e coronare de' suoi trofei la potenza benefica e ausiliatrice della ss. *Vergine* e de' *Santi*. L'*Oblazione (V.)* di questi voti, originata dagli ebrei, e dagl'idolatri con superstizioni, venne adottata e santificata da'cristiani. Noi chiamiamo Voti queste offerte che si appendono in omaggio di pio e grato animo. I greci dall'appendersi o sospendersi, li denominano con vocabolo equivalente al latino *sursum*, in alto, perchè si solevano appendere in

luogo eminente, o nelle colonne come si praticava nel tempio di Delfo. I latini dissero il voto di oblazione, *Donarium*, *Donum*, *Munus*, sebbene propriamente *Donarium* significa il luogo dove appendevansi i doni, nondimeno l' usarono a significare il dono stesso offerto, *Donaria*. Il votatore si disse latinamente *Vovens*, da *Votum vovere*, far voto, e *Votus*, *votum*, promesso in voto. Anche presso gli antichi solevano esser questi doni in riconoscenza di benefizi ricevuti, offrendoli a' loro *Idoli* ne'templi. Si facevano anche ne'domestici lararii, specie di oratorii o cappelle domestiche presso i romani, destinate al culto di Dei Lari o Penati o particolari, Dei domestici o Genii che aveano ogni casa, tenuti per custodi d'ogni famiglia. Erano pur detti Mani, a' quali però non si dedicarono templi, perchè creduti l' anime de' defunti parenti. Gli antichi per voto eressero a qualche Nume un *Tempio (V.)*. Anche de'*Portici*, ed il Tomasini, *De Donarii veterum*, fra' tanti voti de' gentili annovera i portici; e per illustrazione della materia offre 4 corrispondenti iscrizioni a Giove, al Genio, a Silvano e ad Esculapio, coll' espressione la 1.ª, la 3.ª e l'ultima: *Ex voto*; e la 2.ª *V. C. Voti Compos*. Leggo nel Carli, *Antichità di Capo d' Istria*, che Sestio Brinniario Certo, per voto vi fece di suo soldo un Portico lungo 100 piedi, e si ha nell' iscrizione: *Voto Compos*, o *Voti Compos*. Dimostra religione e fatto in onore di qualche Deità, non dirigendosi voti che a Deità; il perchè tutte quelle iscrizioni che hanno per esempio; *Ex voto posuit; Dedicavit, dedit; Votum solvit*, e altro, tutte qualche Nume riguardano. Nel Boncleriçi trovo queste formole. *Voto suscepto libens posuit. Votum solvens libere posuit. Voto soluto libens posuit. Votum solvit loco privato*, se posto il voto nel domestico larario, a qualche Nume cubiculare. I templi degli antichi erano ornati di tavolette votive o di *Ex Voto*, e si dava ad esse quel nome, perchè nella maggior parte erano accompagnati da qualche iscrizione, che finiva con dette parole, ovvero *V. S.*, *Votum solvi*, affine d' indicare che il donatore liberavasi dalla promessa fatta a qualche divinità in un estremo pericolo, o anche per render pubblico un beneficio ricevuto dalla bontà degli Dei. Coloro però ch' eransi salvati da un naufragio o da qualche altro grande pericolo, costumavano di rappresentare in un quadro tutte le loro disavventure; alcuni poi si servivano di quel quadro per muovere a compassione que' che trovavano sulla strada; altri andavano a consegrare quelle tavolette nel tempio della Divinità invocata nel pericolo, e al cui soccorso credevano di andare debitori della loro salvezza. Il Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, p. 63, illustrando le sue iscrizioni antiche, riporta questa; *Vot. Duom. Vir*. Quindi dice; E' questa una magistratura sagra che non si conosceva finora, i *Duumviri* cioè de' *Voti*, i quali aveano cura perchè si eseguissero; come vi furono i *Duumviri sacrorum*, i *Duumviri aedis locandae*, i *Duumviri aedes dedicandae*. In somma il *Duumvirato de' Voti*, era una di quelle sagre magistrature dette minori. Attesta il Buonarruoti, *Osservazioni sui medaglioni antichi*, p. 195, che i romani facendo i voti si velavano il capo e alzavano la mano destra e distesa verso il simulacro, e con ciò accompagnavano l'atto; col capo velato facevano anco le preghiere ed i sagrifizi. Scannata la *Vittima*, si scorticava, ciò che non facevasi negli *Olocausti* (*V.*) ne'quali abbruciavasi anche la pelle. Se ne distaccava poi la testa, che si adornava di ghirlande e di festoni, e appendevasi a'pilastri de'templi unitamente alla pelle, come un'insegna della religione, alla quale si avea ricorso nelle pubbliche calamità. Costumarono i gentili di far voti per ottenere qualche cosa con offrire a'templi le immagini de'Numi in essi

adorati, non fatte di terra, per non oltraggiarli, ma di metallo o di argento, anche in tavole; ed offrivano altresì le proprie immagini, e quelle de'figli o nipoti. Tanto i luoghi ne'quali si riponevano i donativi, che i creduli gentili facevano alle statue, si appellavano *donarii*, quanto gli stessi doni. Riferisce Macrobio, *Saturn.* lib. 3, che consistevano in corone e scudi, e qualche cosa di prezioso, come collane e altri ornamenti. Il Pontefice Massimo aveva l'attribuzione di consagrare questi doni, e gl'imperatori che usurparono la qualità di Pontefice Massimo, usurparono anche tale attribuzione, come dice Dione. Avverte però Cicerone, *Orat. pro domo sua*, che vi fu la legge Papiria, la quale riservava la consagrazione all'intero popolo, *rem ullam non licebat injussu populi consecrare*. Può vedersi Alessandri, *Dier. genial.*, lib. 1, cap. 14. E Agostino Niphi, *De Auguriis et Diebus criticis*, Marpurghi 1614. La ricuperata saluta formava il pensiero di appendere una tabella votiva, o un dono prezioso nel tempio. Ne parla Lucano nel lib. 9, v. 517. Scrisse Falaride nell'*Epist.* 84: *Delphici tripodes, et coronae, aliaque multa et pretiosa munera pro actione gratiarum, ob recuperatam salutem.* Facevano offerte di voti anche quelli che ricuperavano la libertà. I liberati da schiavitù portavano in voto le loro catene ad alcun Nume, per lo più a Saturno. I naufraghi appendevano le vestimenta ancora molli d'acqua a Nettuno, ed anco colla tavoletta indicativa dell'evento. Nel tempio d'Iside eranvi molte di queste tabelle appese in testimonianza di ricuperata sanità. Assai solenne però era l'offrire in voto le chiome; voto che talvolta concepivasi sul capo d'un fanciullo appena nato. Ed ancora nell'età più vegeta, quasi dedicando le primizie della loro adolescenza a qualche Nume; come ad Esculapio la chioma d'Earino. I greci offrivano il loro crine a' fiumi. Le giovani nubili solevan pure far voto delle loro chiome. Era solito d'offrirsi le primizie de'capelli ad Apollo nel tempio di Delfo. E questo voto singolarmente soleva concepirsi in evento d'alcuna lontana spedizione, pel buon esito dell'impresa. Era però in arbitrio del vovente il presentare le chiome più ad uno, che ad un altro nume. Che facessero voto d'animali pei *Sacrifizi* (*V.*), è troppo noto. Ma che figure d'animali di pietra per la salute di Nicanore votasse Aristotile, n'è in fede Laerzio. Nella s. Scrittura si ha che que' d'Azoto vessati da'sorci e percossi da Dio con quel male, fecero voto d'offrire al Dio dell'Arca, che restituivano, tanti topi d'oro e tante figure di quella parte del corpo, ch'era afflitta dalla piaga. E questo rito d'offrire l'immagine degli animali, che infestano, il quale poi passò ad altri in esempio, non fu invenzione degli Azoti; poichè il Serpente che innalzò Mosè al deserto, e che servì di rimedio ai morsicati da'serpenti solo coll'esser veduto, fu conservato nel Tabernacolo, e poi nel Tempio del Signore, come memoriale del miracolo, fino a'tempi del re Ezechia, quale accorgendosi che il popolo ne prendeva fomento per l'idolatria, lo disfece. Non solo le figure degli animali infesti furono talvolta in voto offerte, ma la figura di quel membro, in cui era aggravato il vovente. Nel tempio d'Iside, che con *Superstizione* (*V.*) era creduta tutelare de'piedi, s'adoravano le sue vestigie, e ad esse s'appendevano figure di piedi in voto. Si trae dal *Hierolexicon* del Magri, verbo *Litania*, che nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli di Roma*, era creduto dal volgo essere in una pietra rimaste le vestigie dell'Angelo che comparve a s. Gregorio I, allorchè riponendo la spada nel fodero fece saper così esser cessata la *Pestilenza* (*V.*, o quando consagrò la detta chiesa); durò tal credenza fino ad Alessandro VII, della quale ignoranza egli avvisato dallo stesso Magri, fece rimuovere i voti e tabelle, e dall'i-

scrizione che prima non appariva e che diceva *Deae Isidi*, conobbe esser un voto dedicato alla Dea, e fece levar i voti e scancellar quelle vestigia. Meglio ne parla il p. Casimiro, *Memorie di s. Maria in Araceli*, p. 241, dicendo Iside tutelare de'viaggiatori, i quali dopo lunga pellegrinazione, tornati prosperi e salvi, offrivano tabella votiva con pedate; e che l'iscrizione suonava: *Isidi Fructiferae Posuit.* Ma non solo ne'templi d'Iside, in quelli d'Esculapio, Dio della *Medicina*, ancora si ponevano tabelle e figure esprimenti la qualità della malattia, per cui si faceva il voto. L'avvertì lo Scoliaste famoso di Giovenale, Giovanni Britannico, al verso 601 del lib. 4, *Sat.* 12, ove dice il satirico che Iside dà da campare a'pittori per la copia delle tabelle ricercate ne'suoi tempi. Notai nel vol. LI, p. 326, che i romani sulla sponda del Tevere dedicarono un tempio a Nettuno, in cui portavano dipinto il pericolo quei che scampavano da'naufragi. Trovo nel p. Lupi, *Dissertazioni*, che in una tabella votiva erano le vestigia di due piedi umani, poichè i gentili viandanti usavano d'appendere qualche tabella per voto a'loro Dei, dopo compito il *Viaggio* (*V.*). Simbolo adottato poi e santificato da'cristiani, che non di rado lo posero ne'loro sepolcri, come un voto per aver compito il corso del vivere, cioè di quella pellegrinazione, come la s. Scrittura dice, *quam peregrinamur a Domino.* Accennai nel vol. LXXIII, p. 289, che negli scavi fatti in Roma nel 1854 all'ospedale de'benfratelli, per la 1.ª volta si scoprirono presso il tempio di Giove o d'Esculapio avanzi delle *favissae*, dicendo chi ne tratta, cioè cisterne o pozzi profondi, i quali si solevano formare propinqui a' templi, per riporvi le cose votive e gli altri doni offerti al Nume, quando il tempio diveniva soverchiamente ingombro da quelli. Pertanto si rinvennero un gran numero di gambe, mani, piedi, profili del volto, ec., il tutto in terra cotta, tranne uno scolpito in avorio. Fu questa una scoperta assai rilevante per la storia, e per l'antica topografia di Roma. La religiosità degli antichi romani si riconosceva singolarmente ne' soldati, che appendevano in voto a'templi l'arme, l'insegne e altri strumenti militari, che loro avevano servito nelle battaglie; e talvolta appendevano quelle de'nemici vinti, che chiamavano spoglie. Ovidio alluse a tale rito, quando parlando del palazzo di Cesare, per le armi che vi pendevano, lo chiama casa degna di Dio e abitazione di Giove, perchè ne' templi di lui solevano appendersi l' arme votive. Appendevano dunque ne' templi le proprie armi, quando più di esse non ne avevano bisogno, e venivano a riposar dal travaglio o rinunziavano alla professione militare. Talvolta poi da'templi all' occorrenza le riprendevano, come tra'greci fece Temistocle, che nel tempio di Minerva prese gli scudi per combattere i medi in mare; ed i romani lo praticarono dopo l' infausta battaglia di Canne. D'un simile ripigliamento d'armi di già offerte, abbiamo dalla s. Scrittura, come David riprese la spada di Golia dalle mani d' Achimelecco, che avea offerta al Signore datore delle vittorie. L'antichissimo costume delle *Decime* de'nemici votate, si può riferire ad Abramo, il quale della vittoria e preda che riportò sopra i re babilonesi, die' a Melchisedecco la decima. I romani dopo l'espugnazione di Vei, della copiosa preda ne offrirono la decima parte al tempio d' Apollo. Vi fu un tempio sagro a Giove Predatore, certo così detto dalle prede delle vittorie ad esso offerte. Ciò costumarono anche i greci, e gli elei col ritratto dal bottino d'una vittoria costruirono un intero tempio agli Dei. Giosuè dopo l'espugnazione di Gerico, offrì a Dio le spoglie nemiche e quanto trovò nella città. Ed il Signore gradì l'offerta, come si vide nel risentimento mostrato per la prevaricazione di Acan, che salvò parte della preda. Erano soliti i capi e re d'I-

sraele vincitori, di sospendere al tempio le spoglie de'nemici; così fecero Samuele, Saulle, David e altri. Giuditta offrì al tempo le spoglie d'Oloferne, David quanto gli fu dato delle spoglie di Adrazaro re de' moabiti, e Giuda Maccabeo fece appendere nel tempio quelle di Nicanore col capo e la mano; le quali religiose persone ciò fecero nel consagrare al Signore tali spoglie, con virtuosa intenzione, sia per dimostrazione di gratitudine, e sia per eccitamento a'posteri a riconoscere il datore di quelle grazie. Se si offrirono ne' templi le membra stesse de' nemici, non deve meravigliare se vennero offerte anche le spoglie chiamate *opime*, come pare pel 1.° fece Romolo in Roma con quelle d'Acrone re de'ceninesi, nel *Tempio di Giove Feretrio* (*V.*); a cui più tardi Marcello offrì le spoglie di Viridomaro, mentre i soldati del vinto aveano votato le armi de'romani a Vulcano, nella speranza di sconfiggerli. Non altrimenti avvenne a'galli insubri sotto Astrionico, che avendo votato dell'oro romano una collana a Marte, dipoi delle loro collane fu fatto un *Trofeo* (*V.*) a Giove. Però Platone nella sua repubblica, *Dial. de justo*, lib. 5, disapprova il costume di portare a'templi l'armi de'vinti, massime se greci, giudicando aver dell'empio, ed in conseguenza poco grato a Dio, l' offrire le spoglie de'propri fratelli. L'antichità nell'ordine de'voti fu religiosa col sospendere l'armi più che altri contrassegni ne'templi, a segno che oltre le spoglie de' nemici, o le proprie armi se vincitori, appendevano ancora quelle de' propri soldati sebbene restati uccisi, a memoria di essi. Altri morendo, da per loro ordinarono che le loro armi fossero sospese nel tempio. Ma fra l'armi e loro insegne, ebbero una particolare distintizione i *Vessilli* (*V.*), *Stendardi* (*V.*) e altre militari insegne, forse per essere o dal colore o dall' immagine sopra dipinta, più atti a distinguere le nazioni vinte, che non gli altri arnesi, come rilevarono Orazio e Silio Italico. I voti avevano il proprio luogo ove si riponevano ne'templi, oltre quelli che si appendevano ne'lararii discorsi delle case private, e ne'luoghi pubblici come ne'*Campidogli*, *Fori* e *Piazze*, in cui le spoglie nemiche venivano innalzate, ma più in trofei che in voto; senza dir nulla de' cinesi, che al dire del p. Kircher, *China illustrata*, par. 2, cap. 4, fig. 9, usano portare a'monti certi arnesi, come trofei, consagrandoli a Lama loro deità, per la conservazione degli uomini e de'cavalli. Parlando dunque de' soli templi, in due maniere si offrivano i voti: alcuni erano ad ornamento del tempio; e questi se preziosi si conservavano in que'luoghi che chiamavano *Tesori*; altri ch'erano ad ostentazione, consistendo il loro maggior pregio in esser testimoni d' alcun fatto prospero conseguito, o avverso evitato, venivano appesi. Quanto a'primi la voce *Thesaurus* ebbe doppio significato, come la materia preziosa riposta, e così s'intende della moneta, ovvero il repositorio d'alcuna cosa. Or questi erano ne' templi degli antichi destinati a riporre i voti preziosi degli offerenti. Se non che dicevano *Thesauros* ancora a que'luoghi, ove gli utensili del tempio gettavano, quando erano consunti dal tempo. Aulo Gellio riporta un' autorità di Varrone, che tuttociò prova. Ricercato egli, cosa fossero quelle, che impedirono l'opera di Q. Catulo, il quale voleva fare una scala pel Campidoglio, dette *Favissae Capitolinae*, rispose: *Iddeesse cellas quasdam et cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, qua ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa e donis consecratis... sed Q. Valerium Soranum solitum dicere ait, quos* thesauros *graeco nomine appellaremus, priscos latinos* Flavissas *dixisse, quod in eos non rude aes argentumque, sed flata signataque pecunia conderetur. Conjectare igitur se detractam esse ex eo verbo secundam literam, et* Favissas *esse dictas cellas quasdam et specus, quibus Aeditui*

Capitolini uterentur ad custodiendas res veteres religiosas. Da ciò si può intendere anche Nevio poeta, che parlando di sè stesso quando sarebbe stato sepolto, chiamò la sua tomba *Orchium thesaurum*. Anche le carceri, massime sotterranee, in tal senso si chiamarono tesori; e *thesaurum publicum sub terra*, T. Livio disse la carcere di Filopemene. In questo senso dunque prendendo sì i greci, come pure da'greci non che il significato anche la parola i latini, per tesori ne'templi s'intendono i repositorii di qualunque cosa; come nella presente materia sarebbono quelle, che annovera Giulio Polluce: *Oblationes autem, et dona sacra plerumque sunt coronae, philae, pocula, thuribula, aureae argentaeque phialae, cyathi, amphorae*. Devesi avvertire, che le città ne' templi aveano i loro tesori propri, in cui si conservavano i doni votivi da esse presentati. Non poco ne parla Pausania, nominando i templi che li possedevano, e la qualità de'doni. Singolarmente i corintii ne edificarono uno appositamente, per la loro nazione e città, ed in questo tesoro ripose i suoi doni, *donaria*. Segnalato fu il tesoro del ricco tempio di Apollo in Delfo, che poi, come altri, fu depredato e spogliato da'nemici; gli offerenti ponendovi la loro iscrizione, forse perchè in occasione d'invasione ostile, restando i titoli, si conoscesse almeno la divozione dell'offerente. Di quest'iscrizioni fa pur menzione Pausania, e massime parlando di quelle de'Sicioni e de'Gelensi. I voti poi si tenevano ne'templi esposti in alto, ond'era detto sospenderli. Talvolta si sospendevano al 1.° entrar nel tempio, e sul limitare pure ne'portici. Qui pure appendevano le immagini degli avvenimenti nelle tabelle dipinte, o altri arnesi testificanti le opere consumate e le fatiche sofferte. Talvolta ancora entro del tempio deponevano talmente questi voti, o spoglie votive, che ne servissero di ornamento al tempio stesso, anzi agli stessi Numi. E Lucano disse di Sceva, che delle sue armi diede ornamento agli Dei ed a Marte; sebbene esso poi non diede spoglie nemiche ad ornar il tempio di Giove. Il luoge però più scelto nell'appensione di questi voti, forse per essere il più manifesto e più in vista, si era la volta o cupola del tempio, anzi il suo mezzo, detto da' greci e latini *Tholus*. Ovidio lo prese ancora per tutta la volta, descrivendo la rotondità misteriosa del tempio di Vesta. E Virgilio fa testimonio de' voti qui appesi. Ivi appendevano le immagini e l'arme votive ancora, e si trae da Stazio, il quale dice pure de' titoli ed iscrizioni che si apponevano a'voti. Racconta Plutarco, che ottenuta dagli ateniesi, comandati da Temistocle, una vittoria navale, alzarono sulle colonne le spoglie nel tempio di Diana, detta Orientale, nella città d'Artemisio. Descrive s. Luca la persecuzione, che s. Paolo patì in Efeso da Demetrio argentiere, e dagli altri della stessa arte da lui a ciò istigati, perchè mancava di guadagno, che facevano nel vendere l'immagine d'argento di Diana loro falsa Dea; predicando l'Apostolo non esser Dei i simulacri che si fanno colle mani. Il tempio di Diana in Efeso era una delle meraviglie del mondo per la ricchezza de' donativi e la magnificenza dell'edifizio. Rispettato da' romani nelle guerre civili, fu spogliato da Gallieno imperatore, e arso da' goti. Oltre le iscrizioni, erano i voti di particolari ornamenti fregiati, come di fasce, corone, bendoni o nastri, forse non dissimili dagli odierni festoni che nelle feste si appendono alle porte e alle volte delle chiese. Voti i gentili appesero anche agli alberi sagri a qualche Nume, e massime alla quercia. De'doni ornati sospesi in Delfo, cadde la benda che cinse il capo di Timoleonte, il che fu preso per buon augurio. Ma ordinariamente, dominando la superstizione negli antichi, quando i voti cadevano spontaneamente, ne prendevano tosto cattivo augurio e funesto presagio; così quando cadde dal-

l'alto del tempio lo scudo d'Evippo. Tuttavolta era osservanza religiosa di non riparare alla caduta, la quale col tempo veniva necessariamente a succedere. Del resto i sagri donarii del gentilesimo consistevano pure nell' immagine degl'Iddii. Erano queste bene spesso dedicate o per privata divozione delle persone, o per rendimento di grazie a cagione d'alcun benefizio ricevuto, o per avviso avutone in sogno. Si credettero ancora gli antichi, che il dedicare in luogo sagro qualche simulacro di deità servisse per espiazione delle proprie colpe, e che lo accrescersi per questa via il culto ad un Dio, fosse un compenso equivalente per isfuggire le pene dell' altra vita. Così Priscilla moribonda, presso Stazio, si raccomanda al marito, che per la salute della sua anima dedichi una di queste statue nel tempio di Giove Capitolino. In tali statue si cominciò assai presto a scolpirvi la memoria della dedicazione, nel fianco di esse, acciò guasta la statua e ridotta ancora a un torso, che n'è la parte più solida, l'iscrizione vi sussistesse, il che avvenne anco con istatue di tufo. Ciò fecero pure per la superstiziosa credenza, che nell' esporre que' simulacri alla pubblica venerazione, previa consagrazione e alcune ceremonie, ritenevano che quello il quale prima era sasso diventasse Dio, ossia che il Nume invadesse il sasso e vi risiedesse; laonde incidevano addosso, come gli etruschi, tale prerogativa, acciò si rispettassero, benchè di non gran mole furono questi donarii. Altri vogliono, che le scritture si facessero nel fianco per prescrizione rituale, o per considerar quella parte più auspicata e più fausta. Diciamo alquante parole de' *Voti Decennali*, innanzi di parlare de' *voti o tabelle votive* de' cristiani, costumate con culto più santo. Questo genere di voto partecipa del *Voto* (*V.*) di promesse che si fanno a Dio. Nel vol. XXXI, p. 170 e seg. parlai de' *Giuochi* o ludi votivi, quelli cioè che si celebravano in forza di qualche voto. Ve n'erano di pubblici, quando era pubblico il voto, che avveniva nelle pubbliche calamità o nel bollor d'una pugna, o in altre importanti occasioni; e ve n'erano di privati, fatti eseguire da un semplice particolare. I primi si davano da' magistrati dietro un senatus-consulto. Esiste un'iscrizione che fa menzione di pubblici giuochi votivi pel felice ritorno d'Augusto; *Ludos votivos pro reditu Imp. Caes. Div. F. Augusti.* Voti per la prosperità e conservazione degl'imperatori si solevano fare fino al quinquennio o decennio, ma ancora moltiplicare e accrescere col numero degli *Anni*, e per l'*Anniversario* (*V.*), come si vede in molte iscrizioni antiche. Le feste quinquennali e decennali, le descrisse anche Dione, e il cardinal *Noris* scrisse un'eruditissima dissertazione. L'origine derivò da Augusto, quando trattò di deporre l'impero nel 7.° anno del suo consolato, e ripristinare la repubblica; ma i senatori, parte per timore, e parte che i più savi giudicassero meglio quel governo, e dispiacesse loro il dominio del popolo pieno sempre di sedizioni, non vollero accettare la rinunzia e gli confermarono l'impero. Passato il 1.° decennio gli fu decretato un altro quinquennio e poi un altro, e dopo un decennio e poi un altro; così continuati i decenni tenne per tutta la vita l'impero; per la qual cagione gl' imperatori posteriori, benchè si dava loro l'impero non a tempo indeterminato ma a vita, celebravano ogni decennio le feste per la rinnovazione di quello. Si esprimevano i voti decennali nelle medaglie, e ne ragiona il Buonarruoti ne'suoi *Medaglioni*, ed il Zavarroni nell' *Epistola de duabus antiquis Inscriptionibus seu Aris votivis*, presso il p. Calogerà, *Raccolta d'Opuscoli*, t. 16, p. 367. Erano pur detti *Anniversaria*, *Quinquennalia*, *Decennalia*, *Vicennalia*, *Tricennalia*, secondo l'epoca della celebrazione, notandosi nel-

l'iscrizioni e nelle medaglie: *Vot. V. Vot. X. Vot. XX. Vot. XXX.* Epoche nelle quali si rinnovavano i voti, e l'adulazione vi avea la parte sua. Nelle medaglie, oltre l'effigie dell'imperatore, si rappresentava la sua figura in atto di ricevere il Mondo da Giove o da Roma. Simbolo delle loro feste era la Nave, la quale fu spiegata per allusione a'combattimenti navali, o per simbolo di letizia, d'allegrezza, di felicità, leggendosi in alcune medaglie: *Laetitia Temporum*, sebbene l'imperatore fosse un mostro di crudeltà e di vizi.

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle Chiese*, riferisce a p. 357. Fu costume de'gentili, quando pensavano scioccamente d'avere ricevuta alcuna grazia da' sognati lor Dei, d'appendere ne'loro templi tabelle o monumenti votivi per gratitudine e memoria. Questo costume l'appresero i romani da'greci, e questi dagli egizi, e specialmente i naviganti nel tempio d'Iside, creduta Dea propizia a coloro che navigano in mare, ne'loro pericoli, quindi scrisse Tibullo: *Nunc Dea, nunc succurre mihi: nam posse mederi - Picta docet Templis multa tabella tuis.* Questo costume però, con vera pietà e religione, si è sempre praticato da'fedeli cristiani, come dedotto dalle divine Scritture e usato dagli ebrei, per contrassegno di dovuta gratitudine a'beneficii divini, per intercessione e pe' meriti della B. Vergine e de'Santi perciò invocati da loro. Ond'è che frequentemente si vedono nelle chiese e negli oratorii tabelle dipinte, marmi scolpiti, statuette d'oro e d'argento, iscrizioni e altre somiglianti cose, colle quali i fedeli riconoscono, con segno esprimente la loro gratitudine verso il Dator d'ogni bene, e verso la ss. Vergine e que' Santi, all'intercessione de'quali si attribuisce la ricevuta grazia, testificata dalle lettere iniziali o sigle dipinte o impresse: *P. G. R.* Per grazia ricevuta. I voti di semplice invocazione hanno le sigle: *P. G.*, senza la *R.* La Chiesa, e per essa i suoi Pastori, sempre vigilò che questi voti non si appendessero che soltanto alle ss. Immagini, riconosciute da lei degne di culto, e tosto rimosse quelle tabelle votive che da qualche credulo si sospese al sepolcro di alcuno riputato falsamente Servo di Dio, non meno i lumi ch'eranvi stati accesi; e più esempi ne ho riferito a' luoghi loro. Si legge nell'eruditissima *Lezione* del Madrisio. Nella Chiesa cristiana fin dal principio del quarto secolo era entrato l'uso d'appendere a'sepolcri de'ss. *Martiri* (*V.*), non che le tabelle votive, ma ancora le figure de'membri, fatti sino d'argento e d'oro, ne'quali i fedeli riconoscevano per intercessione de'Santi invocati aver ricuperata la sanità prima perduta. N'è fede un illustre testimonio di scrittore di quell'età, cioè di Teodoreto, che nell'opera: *De curandis Graecorum affectionibus*, lib. 8: *De Martyribus, paulo ante finem*, dice così, parlando de' ss. Martiri e de'loro sepolcri. *Pie vero fideliterque precatos ea maxime consequi, quae desiderant, testantur illa quae Votorum rei dona persolvunt, manifesta nimirum adeptae sanitatis indicia. Nam alii quidem* oculorum, *alii vero* pedum, *alii porro* manuum *simulacra suspendunt, ex argento aurove confecta. Haec itaque omnium spectacula exporrecta testantur morborum depulsionem, cujus ipsa certissima signa sunt a sanitate consequuti allata, haec, inquam, sepulcrorum* (forse va *sepultorum*) *ibi Martyrum, quae sit virtus ostendunt.* Costume, aggiunge il Madrisio, che oggidì perdura delle chiese cristiane, massimamente ove si crede volere il Signore Iddio manifestare più facilmente all'intercessione della B. Vergine e d' alcun Santo la sua liberalità. E così si spiega, perchè in una chiesa ove sono più venerabili immagini della Madonna, venerate sotto vari titoli, una

di esse è fonte di grazie e miracoli portentosi a' ricorrenti alla sua potente e benefica intercessione, sempre *Consolatrix Afflictorum* e *Salus Infirmorum*. Il medesimo Madrisio rileva, che l' uso d' appender l' armi a' templi (massime se micidiali da taglio o da fuoco, dall'effetto mortale delle quali scampò quello che l' appese, per avere con successo invocato in sul punto del pericolo, con divoto fervore, il divino aiuto, coll'invocazione della ss. Vergine venerata in un tempio, e così d'un Santo) ne'secoli cristiani, come si praticò ne'pagani dagl'idolatri; oltre l'uso di sospendere e *Stendardi* e *Vessilli*, e altre insegne tolte in imprese vittoriose a'perpetui nemici del nome cristiano, i fanatici e crudeli turchi; e nelle guerre di religione, guadagnate contro i sanguinari eretici. Di che più esempi riportai ne' ricordati articoli, ed eziandio nel descrivere le *Chiese* ed *i Santuari*, rimarcando pure quelle e quelli edificati per voto. Inoltre il Madrisio segnala che le chiese cristiane ancora più insigni, come i templi primari del paganesimo, posseggono i propri tesori o luoghi ove si custodiscono i voti e le preziose offerte fatte in tutti i tempi dalla pietà cristiana, anche per grazie ricevute, e siccome più famosi nomina i tesori della s. Casa di *Loreto* (*V.*), della patriarcale basilica di s. Marco di *Venezia* (*V.*), e di s. *Dionisio* (*V.*) in Francia; e che precipuamente nella 1.ª di dette chiese, quasi d' ogni nazione vi sono doni, e ricorda l' usanze degli antichi della religione pagana, ma santificate da'costumi religiosi de'veri fedeli. E' però da deplorare che tali tesori e altri, come le ricchezze votive delle ss. Immagini, di quando in quando sono depredati da qualche empio ladro, o dalla forza de' prepotenti e sacrileghi invasori. Il Lazzari, nella *Diatriba*, svolse l'argomento. Benchè molti ancora tra' cattolici scrittori abbiano tenuta opinione, che gran parte de' riti cristiani abbia avuta origine da' riti gentileschi, sonosi per altro di quella opinione abusati precipuamente gli eretici e gl'increduli, ad oggetto di vilipendere le più sante liturgie di s. Chiesa. Gli è vero che quando anco tale opinione sussistesse niun argomento se ne potrebbe trarre contro la santità de'riti cristiani, come contro gli eterodossi hanno dimostrato i cattolici difensori della medesima. Quindi, quanto alla canonizzazione e al culto de' Santi, essere posteriore e totalmente diverso dalle apoteosi de'gentili, ed alle tabelle votive appese agli altari, le quali non furono probabilmente usate da' cristiani primitivi, o se furono usate non ad imitazione de' gentili, ma per naturale suggerimento s'introdussero; poichè dimostra quanto ripugnarono i primitivi cristiani le cose de'gentili, studiandosi d'allontanare ogni idea di superstizione. Il Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 261, trovò nel VII secolo farsi menzione d'una tabella votiva sospesa in chiesa, da uno che avea ricevuto una grazia. Ma che più antico n'era l'uso, oltre il riferito col Madrisio, altra testimonianza la leggo nel p. Paoli, *Notizie di s. Feliciano martire*, p. 172, il quale osserva che i voti o figure rappresentanti le membre umane poste a'sepolcri o alle reliquie de'Santi, si costumavano fino da'tempi di s. Giovanni Crisostomo, fiorito nel IV secolo e morto nel 407. Imperocchè narrando il culto di s. Feliciano, che patì il martirio circa il 304, in quell'epoca Dio avendo elargito più tratti di sua misericordia a'di lui divoti, per aver ricorso alla sua valida intercessione, di questo aversene prove convincenti ne'molti voti appesi presso il suo venerabile corpo, per le grazie e miracolose guarigioni ottenute da'supplicanti pe'meriti suoi e pel valido suo patrocinio. Un tal costume di situare, in segno di gratitudine a Dio, pe' benefizi ricevuti nella guarigione di varie membra del corpo, la figura delle medesime presso le reliquie del Santo

benefattore, in argomento d'averle ottenute mediante l'intercessione sua, fu praticato fin dal tempo in che visse il Crisostomo, e se ne ha la relazione dal suo discepolo Teodoreto. » Come questo divoto costume ebbe per oggetto di ricordare l'abbondanza delle beneficenze celesti, pronte sempre all'umana necessità, e solite dispensarsi pe' meriti e alle preghiere de' Beati comprensori; così animeranno la nostra fede, sosterranno le nostre speranze, e potremo comprometterci nuovi aiuti, nuove grazie celesti, in vista de' singolari meriti del glorioso martire s. Feliciano ". Il p. Filippini, *Ristretto della chiesa de' ss. Silvestro e Martino di Roma*, a p. 51 descrive un'antichissima corona d'argento offerta a Papa s. Silvestro I e trovata nel 1632, colle seguenti parole incise, dichiaranti esser oblazione d'una pia donna per soddisfare ad un voto ✠ *Sancto Silvestrio. Ancilla sua Votum soluit.* Antichissimo è pure l'uso delle tavolette d'argento e dipinte. Le vicende politiche de' tempi ne fece perdere un numero infinito, oltre le perite negl' incendi, preziose molte anche per l' arte cui erano state eseguite da valenti artisti. Nondimeno diverse chiese e santuari tuttora ne posseggono non poche superstiti, limitandomi solo a ricordare le tabelle che si ammirano nel santuario di s. Maria delle Lagrime di *Trevi* nell'Umbria, come notai nel vol. LXXX, p. 55. Comunemente i principali voti o tabelle votive consistono, oltre le stampelle di legno de' zoppi raddrizzati o guariti da gravi infermità che gli avea obbligati all' uso di esse, senza parlare delle gemme e altre cose preziosissime, collane, orecchini, anelli, spille da petto d'oro, e persino orologi, quelle più in uso sono le tavolette dipinte esprimenti in che il supplicante fu con grazia divina esaudito, espresse anche in argento, e soprattutto i cuori d'argento, ed anche gambe, braccia, occhi, e intere figure, fiori, corone, di tal metallo. Primeggiando i cuori, tenterò una spiegazione. Il cuore è un nobilissimo membro e viscere muscoloso, il principale tra' visceri del corpo umano. Situato nel petto, è il fonte della vita, come centro della circolazione del sangue; incomincia a muoversi sin da' primi istanti di nostra vita, nè cessa di pulsar mai più sino al totale estinguimento di questa. La sua figura è quasi conica colla punta in basso; ed i suoi bordi uno è destro, sottile, acuto, l'altro è sinistro alquanto tondeggiante. E' sede dell'affetto, della gioia, delle virtù, del dolore. Donare il cuore, vale lo stesso, che dare il cuore. E' inoltre simbolo dell'amore, della mente, della sapienza. Figure simili a' cuori si vedono non di rado nelle lapidi de' sepolcri degli antichi cristiani, e sul significato vari sono i pareri degli antiquari. Il p. Lupi nella 7.ª *Dissertazione sulla cristiana iscrizione di Bellina*, trovata fuori di Roma, in una parte del cimiterio di s. Ermete, riferisce che dal suo sepolcro fu estratto il corpo colla dovuta venerazione, e con l'epitaffio venne dato al collegio romano per collocarsi sotto un altare domestico della cappella santificata già da' fervori di s. Luigi Gonzaga, che in essa fece i voti religiosi. L'epitaffio inciso in marmo bardiglio dice: *Candidus Coniugi Sui Belline.* Nel principio e fine d'ogni linea è un cuore, in tutti 6. Candido fece tale sepolcro alla sua consorte Bellina, la quale avea dato il sangue in testimonio della fede. Sulle figure de' cuori, che di frequente trovansi ne' sassi antichi, discrepanti sono le opinioni. Esse sono secondo i casi ove furono trovati. Cordoglio materno. Simbolo della carità da' cristiani avuta verso Dio. Simboli di cordiale sincerità praticata dal defunto, allorchè visse. Il dolore e l'amore de' parenti, che il trapassato congiunto seppellirono. L' innocenza e la mondezza d' animo del sepolto. Altri opinarono i cuori sulle iscrizioni sepolcrali non avere significato alcuno; essere solo inter-

punzioni espresse a capriccio degli artefici, che le formarono piuttosto in tal figura che in altra, perchè così a loro piacque, non perchè ciò richiedesse alcuna mistica regola d'arte. Altre ragioni, con gli autori dell'opinioni, l'offre il p. Lupi. Trovansi ancora negli epitaffi cristiani le figure di cuori trafitti; ed anche col Monogramma del ss. Nome di Cristo posto in mezzo alle lettere Alfa e Omega. Un'iscrizione ha 7 cuori, colla formola: *Depositus in pace*. L'epitaffio del fanciullo martire Doroteo, ha il Monogramma del ss. Nome di Cristo, la formola: *In Pace*, e due cuori. Anche i gentili usarono i cuori per segno di cordoglio nell'iscrizioni sepolcrali; anzi gli usarono ancora nelle pubbliche iscrizioni di ponti, di vie, d'archi trionfali, e talora anche nelle basi votive a'loro idoli, e ne'sigilli fatti per distinzione de'lavori usciti dalle loro officine. Conclude il p. Lupi, questi cuori nell'iscrizioni cristiane non hanno alcun significato. E l' Aringhi nella *Roma subterranea*, che non poco ne parla nel t. 2, p. 690 e seg. producendone le figure, dopo aver detto al cap. 22 del lib. 3, esser simbolo della carità avuta da'cristiani verso Dio; nel cap. 50, lib. 6, dopo aver dubitato, se essi fossero nulla più che punti o interiezioni, li spiega quali simboli di cordiale sincerità praticata in vita dal defunto, e non discrede poter i cuori significare il dolore e l'amore de'parenti che tumularono il defunto; e finalmente propone, quasi spiegazione molto opportuna di tali figure, il significarsi da loro l'innocenza e la mondezza d'animo del seppellito. Tra le molteplici erudizioni, con cui illustra la figura del cuore, ricorda ancora che la Chiesa a rimuovere la *Superstizione* (*V.*) di portarsi da' nobili romani fanciulli le *Bolla d'oro degli antichi romani (V.)* sul petto (che vari autori dissero in forma di cuore, confutati dal Ficoroni, che ne offre le figure identiche rotonde), colla quale credevano usare una preservazione contro i malefizi e riguardavanò quale amuleto, lasciandola nell'assumere la *Toga* virile, ed allora la sospendevano nel proprio Larario, al collo de'loro Lari o Penati; sostituì de'cuori o *Agnus Dei*, formati colla cera del *Cereo Pasquale*, egualmente da portarsi al collo e pendenti sul petto. Dalle erudizioni dunque qui raccolte, pel complesso de' significati e qualità del cuore, qual viscere più nobile dell' *Uomo (V.)* e della *Donna*, per gli usi che di sua figura fecero gli antichi gentili e gli antichi cristiani, forse probabilmente derivò la pia pratica d' offrire a Dio tabelle votive in forma di cuore, non solo d' argento, ma anche d'oro, e coll'impresse sigle: *P. G. R.* E ciò per pubblica dimostrazione di sincera e affettuosa riconoscenza al beneficio ricevuto, offrendo in figura il proprio cuore, qual parte più nobile del corpo umano. Tuttora i marinari, i quali in generale abitualmente si mostrano poco religiosi, per cui è proverbiale il detto, *Voto di Marinari*, nondimeno recansi con grandissimo raccoglimento e con una speciale divozione a compiere i voti fatti durante le procelle, a ringraziare Dio, la B. Vergine, o qualche altro Santo protettore, per avere felicemente compiuto un lungo *Viaggio*, o attraversati mari pericolosi. In quell'articolo dicendo di questa religiosa pratica, riparlai della *Madonna del Buon Viaggio*, di Roma, della quale i marinari di *Ripagrande*, anche prima di partire, implorano il patrocinio, constatato dalle tabelle votive offerte alla medesima dalla gratitudine de' marinari. I donativi preziosi e votivi che non si ponno appendere o tener sempre sugli altari, si custodiscono nella *Sagrestia* (*V.*), e anticamente nel *Vestiario (V.)* si riponevano. Al molto che vi sarebbe da dire sopra quest'ampio argomento, ponno supplire le seguenti opere: *Raccolta d'Opuscoli* del p. Calogerà, t. 3, p. 271: *Due lezioni del p. Gio. Francesco Madrisio prete dell' Oratorio, L'una sopra i Voti e del rito degli an-*

tichi d'appenderli a' Tempii. L'altra sopra i Trofei degli antichi. Più t. 23, p. 335: *Lettere Roncagliesi di Gio. Battista Passeri : Lettera II.ª sopra quella parte de' sagri Donarii che consiste nell' Immagini degl' Iddii.* Giusto Fontanini, *Discussionem argenteus votivus veterum Christianorum Perusiae repertus*, Romae 1727. Giacomo Filippo Tomasini, *De Donariis ac Tabellis votivis*, Patavii 1654 con figure. Pietro Rinaldi, *De falsa veterum Christianorum rituum a ritibus Ethnicorum origine, Diatriba*, Romae 1777. P. Gio. Stefano Menochio, *Stuore:* Centuria 11, cap. 2: *Delle Tavolette votive, che anco anticamente si attaccavano ne' Tempii. E delle piastre o medaglie, che per divozione s' attaccavano a' vestimenti o cappelli de' pellegrini.* Cap. 46: *Del costume degli antichi d' appendere voti e doni ne' Tempii loro.* Marchese Luigi Biondi, *Intorno una Tabella votiva in marmo trovata nelle escavazioni Veienti, Ragionamento.* Presso gli *Atti nella pontificia accademia romana di Archeologia*, t. 9, p. 205. *Sopra una Mano votiva rinvenuta nel territorio Cagliese, con qualche cenno del luogo ove fu trovata, Dissertazione letta nella pontificia accademia romana di Archeologia, dal socio ordinario mg.ʳ Antonio Bonclerici*, Roma 1836 con figure. *Costume antico di appendere ne' Templi le Tavole votive, Memoria postuma di Giuseppe cav. d' Este*, Roma 1857.

VOYE Jacopo, *Cardinale.* *V.* Via.

VULCANI. *V.* Terremoto, Napoli, Sicilia, e gli articoli de' luoghi ove sono o furono estinti.

VULCANO Marino, *Cardinale.* *V.* Bulcano Marino.

VULCANO Marino, *Cardinale.* *V.* Giudice Marino.

VULCI o VULCIA o VOLCIA o VOLSCIA, *Vulcentina seu Bulcentina.* Antica città vescovile della *Toscana* pontificia, non più esistente, ma feconda sorgente di tesori d'arte e di erudizione n'è il suolo, ch'è posto nel territorio di Montalto di Castro, di cui nel vol. LVIII, p. 135, la quale, secondo alcuni, e lo ritiene il municipio, successe alla città vescovile di *Gravisca* (*V.*), ora nella diocesi di *Viterbo* (nel quale articolo non poco ne riparlai, e maggiormente di *Vulcia*), nella delegazione apostolica di *Civita Vecchia*, la quale appartenendo al Patrimonio di s. Pietro, e questo avendo descritto a Viterbo, di naturale conseguenza tornai a ragionarne. Tanto con quello si compenetra il presente articolo, che va tenuto perciò presente. *Vulci* o *Vulcia*, ed anche *Bulcia* e *Bulgia*, dal Sarzana chiamata *Ulcia*, e dall' Adami *Volsca*, fu anticamente una delle città più potenti, più ricche e più rinomate dell'Etruria media e marittima, secondo il dotto archeologo di *Toscanella*, che fu Vincenzo Campanari, già rammentata da Tolomeo, *Geogr.* III, 1, la sua area è distante 7 miglia dal Mediterraneo e 5 dal detto Montalto, presso la destra riva del fiume Fiora, che negli antichi itinerari è chiamato *Armen*, *Arnine* o *Armenita*. La via Aurelia, venendo dalla parte di levante, passava il fiume sopra di un ponte, in cui grandi massi di travertino, sciolti dal tempo e dall'impeto della corrente, giacciono dispersi sul luogo, e dopo pochi passi imboccava nella città. Salendo nell'alto piano in che quella distendevasi con un corso quasi diretto, come fanno fede i selci rimasti, tutta l'attraversava fino all'opposta campagna. Questo piano dal lato del fiume si termina colla cresta della ripa altissima del Fiora, e dalle altre parti con una valle non assai profonda che gli gira d'intorno. Lo spazio fra questi confini compreso è tutta l'antica città, ed è per conseguenza tutta sparsa di ruderi, fra' quali sovente s'incontrano i segni del fuoco, che vi portò l'ultima distruzione, cioè i legni carbonizzati, i ferri delle fabbriche fusi, le ceneri frammiste a' cementi. La ripa della Fiora non serba vestigio

di muro urbano, difesa com'era dalla natura dalla perpetua sua altezza, salvo l'estremo angolo a mezzogiorno, sul quale era collocata l'acropoli di grandi fortificazioni munita, tutto il rimanente circuito della città era chiuso di mura, le quali o si scorgono a fior di terra, o si scoprono poco al disotto. La loro struttura è di grandi parallelogrammi di tufo, all' etrusca maniera composti, senza calce, e la grossezza n'è di 11 palmi romani. Lo spazio racchiuso fra'termini suindicati, cioè tutta l'area della città, è di rubbia romane 72, ed il perimetro di miglia 3 e mezzo circa. Ma là dove la città finisce dal lato di ponente, lungo il corso dell'Aurelia, trovasi contiguo un altro spazio di quasi 8 rubbia romane di terreno, ch'era pur circondato di simile muraglia. Sebbene tale spazio in alcuna sua parte presenti qualche maceria, generalmente parlando n'è privo; per cui non sembra che vi fosse propriamente una parte di città o di sobborghi continuati, ma un'area destinata ad altro uso qualunque. Forse serviva a'vulcenti d'accampamento militare, forse di campo ad altri esercizi che non può determinarsi. Avverte il Campanari, che anco la sua patria, l' etrusca Tuscania, ha un simile spazio delle mura urbane, e ad esse contiguo, egualmente chiuso da grossa muraglia lungo il fiume Marta, e verosimilmente addetto alla stessa destinazione, come quello de'vulcenti. Le macerie abbondano di più di quelle di Vulci, lungo il corso dell'Aurelia, poco al di sopra della quale terminavasi la città dalla parte di tramontana. A manca della detta via, per occasione degli scavi, si scoprirono le mura d'una terma assai vasta, sul cui ingresso trovaronsi due colonne giacenti scanalate di travertino con capitello corintio d' elegante lavoro, nè vi mancavano pavimenti ad opera tessellata o incrostature di marmi, o altri ornati che in tali edifizi de'migliori tempi si sogliono ritrovare. Ma lunghe non furono le ricerche di questo luogo per attendere allo scavo dell'altro lato dell'Aurelia, dove ne invitava la speranza di miglior profitto per l'impresa sociale, che l'assunse. Qui si scoperse un molto maggior edifizio, affatto però distrutto fino alle sostruzioni che vi durano, di mura così grosse e formate come le suddette mura urbane, e tali pure sono i muri interni, che incrociandosi danno l' idea che l'intera fabbrica fosse in più sale divisa. Questa nel suo prospetto era ornata d'un portico con colonne di travertino, delle quali alcune basi e capitelli di fina scultura d' ordine ionico, giacciono dispersi al suolo. Vi si trovò una statua togata di marmo quasi colossale, la cui protome fu riconosciuta per quella dell'imperatore Augusto; 4 torsi di statue muliebri, una dozzina di teste naturali d'ottimo gusto, vari membri di statue di terra cotta, altri di bronzo, e fra questi l'estremità del naso d' una statua colossale spezzata, vari bassorilievi di marmo e di terra cotta, frammenti d' iscrizioni, d'etrusco e romano carattere, anche coperte di metallo, intonachi dipinti con finissimo artificio a fiorami e figurine diverse, il tutto però straziato e ridotto al tritume da'devastatori. Quivi addosso all'esterno muro, ed a quello d'un'altra fabbrica vicina, si trovò un nascondiglio con un gran cimiero di bronzo appartenente ad una nobile e bellissima statua rovesciata, mancante di testa e dell'elmo, dello stesso metallo, in atto di filare. Il Nibby la giudicò una Livia Augusta tenendo spighe e papaveri, attributi di Cerere, il Campanari una Minerva, ed egregiamente l'illustrò, offrendone la figura colla *Dissertazione della statua Vulcente in bronzo rappresentante Minerva Ergane, letta nell'adunanza della pontificia accademia romana d' Archeologia, tenuta a'* 14 *dicembre* 1837. Trovasi negli *Atti* della medesima, t. 9, p. 437. L'accennato edifizio, ch'è d'altronde nella più amena e dominante posizione di tutta Vulci, indica co' grandi suoi ruderi una

continuazione di fabbriche principalissime, una volta ivi esistenti tanto a destra quanto a sinistra dell'Aurelia; e in quel contorno sembra che riuniti fossero templi, basiliche, il foro, la curia e altre opere pubbliche del municipio. Fra queste distinguesi non del tutto atterrato l'acquedotto che recava l'acque alle terme summentovate, il quale cessa in vicinanza delle medesime. La sorgente scaturisce ad un miglio al di là della sinistra sponda del Fiora, e tuttora scorre in abbondanza, e distrutto l'acquedotto nel fiume si getta. Il Ponte dell'Abbadia, che descrissi nel paragrafo *Musignano* dell' articolo Viterbo (perchè il monastero o badia da cui prese il nome fu dov' è Musignano, lungi dal ponte 5 miglia), distante un miglio da Vulci, fu da' vulcenti fabbricato non meno per una strada di comunicazione tra le due ripe, che per la continuazione del memorato acquedotto; il quale da quel ponte proseguendo in lungo giro, a causa del livello del suolo, perviene all'interno della città, e fu quello che nel 1825 condusse il lodato Campanari, senz'altra scorta, quando vi si recò ignaro de' luoghi per ritrovare il sito della città e della sua necropoli, come manifestò egli stesso nell'encomiata *Dissertazione*. Egli dice il ponte opera etrusca d'antica data, restaurato nel 1.° secolo dell'impero circa, e bastare esso per raccomandare la solidità e l'eleganza dell' etrusca architettura. Il t. 18 dell'*Album di Roma*, a p. 113, ne presenta il disegno, ma l'erudito autore dell'articolo *C.*, dice scoperta Vulci dal Campanari nel 1829, contra la quale data più avanti dovrò confermare l'anteriore enunciata. Descrive i pregi del ponte ancora intatto, la sua arditezza e solidità, e quale acquedotto d'acqua termale tartarosa, e strada. Che la figura togata scolpita sulla chiave della volta del ponte rappresenta probabilmente il personaggio romano che fece restaurare l'edificio; ma i danni cagionati dal tempo e da'vapori del fiume non permettono di riconoscerlo. Celebra inoltre gl'infiniti vasi dipinti della più bell'epoca dell'arte greca, trovati nelle vaste necropoli vulcenti dal Campanari, dal Feoli, dal principe di Canino e da altri; le rare orificerie etrusche e i bronzi del più squisito lavoro, che sono oggi vago ornamento di molti musei d'Europa, e principalmente del *Museo Gregoriano Etrusco* (*V.*), fondato in Vaticano da Gregorio XVI e da lui stesso compito nel 1837. Il Campanari nella *Dissertazione* dichiarò pure, che l'antica Vulci, il cui sepolcreto scoperto nel 1825 (a'25 settembre avendone fatto istanza al camerlengato per aprire lo scavo, mentre niuno fino allora vi avea pensato, e non derivò da'pretesi sprofondamenti accidentali delle tombe, che si dissero aver causato l'invenzione, i quali non avvennero prima del 1828), mise in luce quelle nobili stoviglie che condotte per mare e per terra, come disse Plinio, sono oggimai conosciute per tutta Europa, non volle essergli men larga nello scavo delle sue rovine da lui eseguito nel 1835 in società col governo pontificio, sotto gli auspicii di Gregorio XVI, grande amatore dell' antichità, e da quello scavo, fra parecchi altri monumenti, provenne l'elegante statua di bronzo discorsa in breve. Della scoperta di Vulci, e de' feraci suoi scavi, dovrò riparlarne, con ordine cronologico di tempo. — Nel ricordato articolo, che si rannoda con questo, riportai l'opinione, che fa derivare Vulci dall'altra etrusca e antichissima città di Vetulonia, la quale vuolsi appunto sorgesse un miglio distante dal Ponte dell'Abbadia. Il p. Flaminio Annibali da Latera, tanto istruito della contrada, nelle *Notizie storiche della casa Farnese, e della città e ducato di Castro*, al quale e alla cui sede vescovile appartenne poi Vulci, conviene che Vulcia era nel territorio di Montalto, in una pianura detta ancora presentemente dal volgo il *Pian di Voce* e di *Volci*, eziandio *Pian di Boce*, il che

conferma la sua ubicazione nella via Aurelia. Da alcuni venne chiamata anche *Bolgia* e da altri *Volce*, e si vuole una delle XII colonie dell'Etruria, secondo il riferito da'mss. del Cesarini. Il p. da Latera però dice che *Volci* o *Volcia* non fu una di dette colonie, enumerando quelle che per tali sono riconosciute. Il Nibby nella *Dichiarazione* del 1834, riconosce la già potente e ricca etrusca Vulci, nel territorio di Montalto di Castro, e precisamente nel fondo di *Campo Scala*, spettante a'marchesi Candelori, in grazia de'quali, del Campanari, del principe di Canino d. Luciano Bonaparte, de'Feoli e di altri, negli scavi in essa praticati con felicissimi risultamenti, si rinvennero oggetti d'oro, in bronzo e in terra cotta; onde Roma in pochi anni si vide arricchire d'un immenso numero di monumenti etruschi de' quali scarseggiava, e l'archeologia e le arti riceverono nuovo lume e possente soccorso. Questa impresa, per la benemerenza de'nominati e altri che a loro esempio intrapresero ubertose investigazioni, portò gran luce alla scienza, e splendore accrebbe all' alma città, che non più invidiò le raccolte di Napoli e di oltremonti. Egli opina, sembrare che Vulci fosse colonia de' tarquiniesi, particolarmente destinata a servir loro di emporio da questa parte, come dopo fecero i romani per la parte del territorio di *Tarquinia* (*V.*) conquistato, fondando la colonia di *Graviscae* (il Cesarini, il Zucchi e altri opinarono, che a Gravisca succedesse l'odierno Montalto, ma quanto all'ubicazione è di contrario sentimento il p. Annibali). Quando venisse fondata essere incerto. Il detto principe di Canino, nel suo *Museum Etrusque*, stampato nel 1828-29, e dopo di lui il prof. Valeriani, *Etrusco Museo Chiusino*, e di altri pur molti, ricordati da Secondiano Campanari, non men profondo archeologo di Vincenzo suo padre; credono che dov'è Vulcia, fosse già *Vetulonia*: e argomento ne prese l'illustre letterato Valeriani, da un vaso della sua collezione, dove leggevasi l'epigrafe etrusca, il cui soggetto egli spiegava per la *confederazione* di quella città. Un tal dubbio, che già presentava altre difficoltà pressochè insormontabili, non può aver più luogo, da che dentro le mura dell'antica Vulcia, e fra'ruderi di quelle fabbriche colossali, che altre lapidi e altri monumenti in buon numero hanno fornito nello scavo del 1835 e portati in Roma, fu trovata la seguente iscrizione in pietra di travertino, rotta in due pezzi, e con lettere di non dubbia lezione. *D. N. Flavio Vale - Rio Severo No-Bilissimo-Caesari Ordo-Et Populus-Vulcentium-D. N. M. Q. Eius.* La quale, come ognun vede, appartiene all'anno di Cristo 306, e toglie di mezzo ogni dubbio che ancora si avesse sul vero nome e la vera ubicazione di questa città, cui *primo* Vincenzo Campanari salutò col suo antico nome di *Vulcia*. Questo lo ricavo dalla *Dissertazione intorno a' vasi fittili dipinti rinvenuti ne' sepolcri dell'Etruria compresa nella Dizione Pontificia, di Secondiano Campanari, premiata dalla pontificia accademia romana di Archeologia*, con grande medaglia d'oro, e da lui letta in essa a' 28 gennaio 1836, pubblicata dagli *Atti* della stessa nel t. 7, p. 1. Soggiungo col Nibby, dimostrare la ricchezza e potenza di Vulci, quanto alcun'altra delle più insigni d'Etruria, il fatto delle recenti dovizioso scoperte fatte nel suo circondario, e perciò sembra, che cresciuta naturalmente in prosperità per le ubertose campagne del suo territorio e per il commercio marittimo, giungesse all'apice dell'opulenza, dopo che *Tarquinii* cominciò a decadere per l'invasione di Porsena, e per le conquiste de'romani, cioè nell'intervallo fra l'anno 273 di Roma e il 473. Imperocchè di Vulcia non si fa menzione prima dell'anno 473 di Roma, 273 avanti l'era volgare, quando per la testimonianza de'fasti trionfali Capitolini si trova, che Tiberio Coruncanio console, trion-

fò il 1.° di febbraio *de Vulsiniensibus et Vulcientibus*: così che per la 1.° volta ci si mostra quando perdè la sua indipendenza. L'Adami nella *Storia di Volseno* ecco come ne narra l'avvenimento. Gli etruschi erano stanchi di guerreggiare co'romani; ed i volsenesi di mala voglia ne soffrivano il giogo, quando nel 466 di Roma sapendone i tumulti, pel ritiro della plebe sul Monte Gianicolo, mossero loro guerra. Per affrontarla, pacificatisi i romani, marciarono contro gli etruschi e presso il lago di Vadimone li sconfissero. Dipoi i volsenesi abbandonati da tutti gli altri toscani, fuorchè da' federati volcenti abitatori della città Volsea, nel luogo che accennano gli avanzi del suo antico nome corrotto, *Piano de Volce* (si noti che pubblicò la *Storia* nel 1737), vennero all'ultimo combattimento con Tito Coruncanio console; e rimasti da lui vinti, quello ne ottenne dal senato il trionfo, come si ha da questa lapide capitolina, prodotta dall'Adami, di tronchi caratteri .... *NCanius T. F. T. N. Cos. An.* - CDLXXIII - .... *Vlsiniensibus Et - Vlcientibus K. Febr.* Così vinta Volseno, cessò la romana guerra, e soggiogata per sempre rimase l'Etruria. Osservò l'articolista *C.* dell' *Album* citato di sopra, nel riportare l'iscrizione completa e più corretta, che Coruncanio quando interamente sottomise i vulcienti ed i vulsiniesi, ebbe a compagno nel consolato P. Valerio Levinio. L'iscrizione è così. *Coruncanius Ti. F. Ti. N. Cos. An.* CDLXXIII *De Vulsiniensibus Et Vulcientibus. K. Febr.* Noterò che in altre lezioni l'anno è riportato in ultimo, come nell' *Italia sacra*. Plinio chiamò quindi la città di Vulci, *Vulcensium Coloniam*, per quella che vi dedussero i romani; ed anco i posteri scrittori riconobbero la romana colonia de'Volcenti. Inoltre Plinio nominò una *Cossa Volcentium*, confinante col suo territorio, e ad essi volcenti appartenente. Ora è Ansedonia, diocesi della badia delle *Tre Fontane* (*V.*). Forse nella città o nel territorio vi fu il famoso *Fano Voltumnae*, che sembra identico al Vertunno divinità latina, parlata a VITERBO, massime nella descrizione del suo territorio, ed al quale comunemente si attribuisce. Erroneamente l'Ughelli scrisse, come di già avvertii ne' paragrafi *Acquapendente* e *Bagnorea* dell'articolo VITERBO, nel riferire nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 578: *Castri Episcopi. Quia tamen post antiquae Volsciae civitatis ruinam, ut fert opinio, hunc translata Episcopalis est dignitas, et ab immemorabili obtinuit Praesulem*, cioè *Castrum*; e di questa registra 1.° vescovo il b. Bernardo di Bagnorea, *ultimusque Volsciae civitatis Episcopus, a romanis solo aequatae*; e che forse sottoscrisse nel 964 una costituzione d'Ottone I imperatore, la quale dal Pagi e dal Baronio fu dichiarata apocrifa. Errore ripetuto da altri, fra'quali Commanville, *Histoire de tous les Evesches*, denominandola *Volcia seu Bulcentina* in Tuscia nel vicariato romano, sede vescovile nel VI secolo, il cui vescovo fu trasferito al vicino *Castro* (nel quale articolo riportai il titolo della *Cronaca di Vulci*), territorio volcente, e della città trovansi le rovine nel sito nominato il *Piano di Volci*. Il Coleti nel t. 10, p. 188 dell'*Italia sacra*: *Episcopatus Antiquati: Volciensis Episcopatus*, riconoscendo aver esistito nell'agro detto il *Piano de' Volci*, dopo la conquista de'romani, soggiunge: *At vero suavi Christianae religionis jugo subjecisse collum probabile est primis illis fideis temporibus, quibus Evangelii lumen reliquae Etruriae feliciter inclaruit. Hinc proprios obtinuere sacrorum Praesides, quorum omnis propemodum memoria obliterata interiit. Bulcentina Ecclesia in partibus Aureliae fuisse legitur apud M. Gregorium I*, Dialogorum lib. 3, cap. 17 (cioè con queste parole, nominando il suo suddiacono *Quadragesimo*. » *Nostris modo temporibus, quidam Quadragesimus nomi-*

ne Buxentinae Ecclesiae subdiaconus fuit, qui ovium suarum gregem pascere in eosdem Aureliae partibus solebat, etc." Tutti sanno che il pontificato di s. Gregorio I durò dal 590 al 605; e che l'esistenza d'un suddiacono della chiesa di Vulci è sufficiente a constatare l'esistenza eziandio della cattedra episcopale in questa chiesa. Imperocchè nel linguaggio dell'epoca, l'idea di *Chiesa* non andava disgiunta da quella di *Vescovato;* mentre quando volevasi indicare l'edifizio d'una chiesa, si denominava *tempio, casa di Dio* e *santuario*, o altro consimile vocabolo), *ubi editi Codices legunt* Buxentinae, *mss. fere omnes, monachorum benedictinorum testimonio, Buxentinae: utroque modo perperam, nam Buxentina, seu Baxentina Ecclesia erat in Lucania* (*Buxentum:* poi *Policastro*), *Aurelia autem via in Etruria: legendum igitur Holstenii indicio Bulcentinae adeo ut ex usu veterum pro* V *literam* B *frequenter usurpantium Vulcentina inde emergat Ecclesia. Hujus Vulcentinae, seu Volciensis Ecclesiae subdiaconum Quadragesimum commemorat ibidem D. Gregorius, unde facile est cum praefato Holstenio* in notis ad Geographiam Carolo a s. Pauli *colligere Episcopali fuisse sede decoratam.* Non mancano di quelli che credono avere i vescovi di Vulcia risieduto a *Bisenzo* o a *Valentano*, descritti negli omonimi paragrafi di *Viterbo*. Del s. Bernardo Janni, che vuolsi dall'Ughelli ed altri ultimo vescovo di Vulci e 1.° di Castro, e perfino che questa cattedra successe a quella, narrai nel paragrafo *Acquapendente*, perchè in essa nel 1649 fu trasferita la sede vescovile di Castro, quando questa fu del tutto demolita, che il vescovato di Castro già esisteva in tempo del b. Bernardo, a segno che ne divenne il 4.° vescovo che si conosca verso l'800 o più tardi, ma non già dopo il 964, anno in cui l' Ughelli lo dice vivente, assegnando a quell' epoca la distruzione di Vulci. Il p. Annibali molto parla del vescovato di Vulci e del b. Bernardo, riporta tutte le testimonianze degli scrittori che lo dissero ultimo vescovo di Volci, dalla qual chiesa passò a quella vacante di Castro, non più tardi del 964 o al più del 972 per la rovina di Vulci, contro l'asserzione del Zucchi, nell' *Informazione di Castro e suo ducato* al duca Odoardo, che pretese anch'egli erroneamente, avere il b. Bernardo col consenso pontificio levato la cattedrale da Volci, situata nel piano del Ponte dell'Abbadia, e trasferita in Castro. Ma già prima di tale eccidio Vulci era decaduta e di poca importanza, poichè non la trovo far parte del ducato romano che verso il 726 si die'a Papa s. Gregorio II, mentre sono nominate Civitavecchia, Ceri e Manturano; nè ne'posteriori diplomi dei Carolingi e altri imperatori, che riconobbero i dominii temporali della s. Sede, o gli ampliarono. Montalto egualmente non è nominato: fu Gregorio IX che nel 1234 lo riconobbe appartenere alla s. Sede, nel vietarne l' alienazione. Nè la diocesi di Vulci fu unita a Castro, ma bensì a Toscanella, poichè a questa sempre appartenne Montalto; e quando il vescovo di Castro pretese che fosse nella sua, Giovanni XXII dichiarò nel 1325: *Castrum Montis Alti esse Tuscanien., et non Castren. dioeces.* Sebbene già fin dal 1193 circa a Toscanella era stata unita *Viterbo*, onde poi il nome di questa prevalse. Il Turriozzi, *Memorie della città Tuscania, volgarmente Toscanella,* a p. 23 di Vulci soltanto disse: » Alla destra del Fiora giaceva pure la città de' Volci, i cui popoli sono chiamati da Plinio lib. 3, cap. 5, *Vulcientes*, le di cui vestigia cadono ancor sotto gli occhi (nel 1778) alla sponda destra di tal fiume nel luogo corrottamente chiamato il *Pian de' Voci* ". Ma forse Vulci, benchè ora nel territorio di Montalto, fu compreso ne' limiti della diocesi di Castro. Anche il Coleti scrisse, benchè conoscesse avere

il Lucenzi registrato due vescovi avanti s. Bernardo: *Quod Castrensium primum eumdem dixerit perperam putans e Volcis dirutis obvenisse Castro Episcopalem dignitatem circa annum* 964. *Cum autem jamdiu ante in Castrensi throno fulsisse Episcopus ibidem ostenderimus, reliquum nonnisi est Volcensem cathedram Castrensi fuisse unitam non eo translatam. In reliquorum igitur Volcensium Praesulum communi interitu, superstes fuit in hominum memoria, B. Bernardus, Balneoregiensis civis, ultimum Volcorum Antistes, qui diruta civitate, Castrum migravit, vacantem inibi sedem occupaturus.* Le sue ss. Ossa si venerano nella cattedrale d'Acquapendente, trasportate da quella di Castro, quando venne abbattuta nel 1649, onde ora non è che una semplice boscaglia con alcuni ruderi della città, senz'affatto abitatori. Non si può stabilire la durata del vescovato di Vulci; forse fu di più che tre secoli. Ma ormai si parli dell'ultimo eccidio della città. Dice il Nibby, che dopo averla soggiogata i romani, non iscomparve affatto dal numero delle città, poichè vien ricordata da Stefano sulla fede di Polibio nel vi delle *Storie*, e da Tolomeo nel iii della *Geografia*, dove descrive l'Etruria. L'Olstenio, *Adnot. in Cluver.*, p. 40, crede che della chiesa Vulcentina parli s. Gregorio I ne'*Dialoghi*, discorrendo di Quadragesimo *Buxentinae Ecclesiae subdiaconus*, dicendo doversi correggere *Bulcentinae* o *Vulcentinae*. Ammettendosi dal Nibby tal correzione, come probabile, dice che Vulci avrebbe esistito almeno fino al VII secolo. Le scorrerie de' saraceni ne' secoli IX e X, che misero a ferro e fuoco queste contrade, la distrussero interamente, ed oggi si conserva la traccia nel suo nome nella denominazione di *Pian di Voce*, che ritiene una parte del tenimento di Campo Scala de'marchesi Candelori, che copre le sue rovine. Nel 1630 il Zucchi presentò al duca di Castro l'*Informazione* di tutti i luoghi del suo stato, compreso Montalto di Castro che n'era il propugnacolo. Dopo avere doppiamente errato nel dire il b. Bernardo del 964 primo vescovo di Castro, per la traslazione della sua sede episcopale di Volci, come luogo più vicino di 7 miglia circa, aggiunge. Della città di Volci se ne vedono ancora le vestigia, perchè competendo co'romani per certe terre e castella, toltegli da'medesimi romani, questi all'improvviso, mediante un disordine fatto tra essi vulciani, non potendo resistere, come pel passato aveano fatto, ansiosi di vendicar la morte che diedero al loro famoso capitano Coriolano (con altro enorme sproposito, qui il Zucchi confuse Volci etrusca, con Volscia di Campania de'popoli volsci), la distrussero. Indi dice, sognando col famoso Annio, la città di Volci fu fabbricata nella venuta che fece in Italia Noè, a vedere il suo figlio Jafet, nominata da lui tra le 12 colline che in Italia edificossi; e questa è una di quelle edificate dal medesimo in Toscana, come Bolseno. E quel *Vul* vuol dir cosa antichissima, essendo il suo territorio in quel tempo per tutti i confini (sic). Tanto è vero, che Monte Argentaro prese il nome dalla città di Volci (forse perchè ebbe l'aggiunto *Cosae*, o meglio perchè la stazione navale de' vulcenti essendo Cosa loro colonia, questa era situata presso il Monte Argentaro. Il cav. Manzi opinò che Cossa sorgesse ove sta ora Montalto). E sebbene poi in quella poca città di Volci, restata per avanzo di detta distruzione, fosse fatto vescovo il b. Bernardo, non potendo resistere per la poca gente e muraglie disfatte dagli assalti e impeto de'saraceni (ma come l'avea detta distrutta dai romani? poteva dirla da quelli rovinata, per rendere probabile quest'altra asserzione), ora chiamati turchi, quali davano spesso terra alla spiaggia di Gravisca, ora chiamata Montalto, in un luogo detto le Murelle, e trascorrevano a predare sino

alla città di Volci. Tutto questo obbligò il b. Bernardo non solo di ritirarsi a Castro colla sede vescovile, ma a trasferirvi le ss. Reliquie che avea nella cattedrale di Vulci intitolata a s. Pancrazio, nome pure del vescovato. Indi in Castro fece edificare, sotto la spiaggia, una chiesa colla medesima invocazione di s. Pancrazio, e l'adornò con pitture scelte dall' antica, collocandovi pure le sue campane, e molti belli conci e pietre antiche di Vulci servirono ad adornare la facciata della cattedrale di s. Savino di Castro, e altre chiese di tal città. Aggiunge ancora, che i saraceni prendevano terra alla spiaggia, non avendo allora ostacoli di torri, come poi vi furono piantate, e facevano scorrerie a danno di Gravisca; laonde bene spesso i volciani uscivano come vicini di quasi 5 miglia a soccorrere i graviscani, e li combattevano. Ma siccome Gravisca non era luogo forte, circa un tiro d'archibugio i graviscani in un colle fabbricarono Montalto, così appellato dall'elevazione sua e dalla forma del circuito delle mura (Gravisca, ora sepolta tra le paludi, fu celebre pe' suoi vini; era la stazione navale de' tarquinesi). Tanto riporta il Zucchi. In vece ecco quanto narra il suo annotatore p. Annibali, sopra l'estremo fato di Vulci. Verso la metà del secolo X fu distrutta la città di Volci o Volcia, non da'saraceni o da altri barbari, ma da'romani in occasione che i volcesi dopo avere respinto e trucidato i saraceni sbarcati al loro porto, detto della Murella, vicino a Montalto, per assaltare la loro città ubbriachi per la vittoria si uccisero in gran parte tra loro stessi; onde rimasta Volci con pochi abitatori, i romani loro nemici presero motivo dalla debolezza, in cui avevano ridotta la loro patria, di assaltarla e distruggerla. Il disordine accennato dal Zucchi, e ripetuto in parte dal p. Annibili, tra'vulcenti ed i romani, la *Cronaca* attribuita al b. Bernardo, tenuta per più ragioni apocrifa e falsa, lo racconta così e in modo che ha dell'incredibile. Avendo i volciani trionfato di un gran numero di saraceni, sbarcati al porto delle Murelle per assaltare la loro città, gonfi per questa vittoria *coeperunt redarguere semetipsos, dicentes se stulte fecisse, eo quod vacua dimisissent Civitatem. Illis itaque inter se contendentibus, supercidit eis pravum consilium, ut experimento probarent, si illi, qui remanserant, possent se defendere ab his, qui exiverunt contra hostes. Credebat enim major pars exercitus, quod Civitas, ita vacua remansisset, quod si ipsi, qui exierant, captivi fuissent a saracenis, non remansisset aliqui, qui defenderent Civitatem; respondentubus aliis ex adverso quod tot remanserunt, qui poterant toto exercitui repugnare, et contra eos defendere Civitatem. Mutatis itaque signis, ac vexillis militibus, qui supra, denigratis de carbonibus corticis suberarum, quorum copia erat in partibus illis, propinquantibus Civitati praedictae miserunt nuntios ad eos, qui erant in Civitate, dicentes: Haec mandat vobis Rex Saracenorum, qui omnes cives vestros miserunt captivos in terram suam, ut consulatis vitae vestrae et reddatis ei Civitatem absque conflictu pugnae, et reservabit vobis vitam, alioquin, capta civitate, omnes in ore gladii trucidabit. Ipsi vero nuntiis respondentes dixerunt, quod potius volebant mori pugnando, quam ire post cives suos in captivitatem saracenorum, et unanimiter exeuntes de Civitate tamdiu pugnaverunt cum his, qui erant extra, donec sese omnes mutuo interfecerunt. Romani vero talia audientes, cum essent inimici, mox accesserunt ad Civitatem praedictam, et ipsam funditus destruxerunt.* Vincenzo Campanari nella *Dissert. della Statua Vulcente* osservò. Che Vulci ben presto cominciasse a decadere, lo manifestano le terme di sopra accennate, le quali già da'tempi del cristianesimo erano ridotte a poverissimo cimiterio cri-

stiano, formato co'rottami de'marmi dell'antiche opere pubbliche: nel qual cimiterio fu rinvenuta l'iscrizione in travertino, che ne accerta essere quello il sito di Vulcia, che offre, ed è quella riportata superiormente parlando della *Dissertazione* del di lui degno figlio Secondiano. E questa iscrizione, sebbene fu posta nell'anno 306 dell' era corrente, ben dà a divedere con la rozza sua forma, e con quella del carattere, l'infinita differenza che passava tra Vulci del IV secolo, e la stessa città de' primi secoli dell'impero. Il quale degradamento, sebbene fu comune a tutte le parti dell'impero romano, lo fu in modo più particolare a tutte le città di quelle contrade, perpetuamente esposte non solo a'nemici, che venivano dalle parti superiori d'Italia, ma specialmente a quelli che approdavano dall'Africa, e che non avendo voglia di stabilirvisi, tutto depredavano, e quello che seco trasportar non potevano, guastavano o distruggevano col ferro e col fuoco. Ma ormai si venga a parlare de' grandi e fertili scavi eseguiti in più anni nella sua area, vasta necropoli e territorio, mai interrotti dal 1828 in poi, i quali avendo reso famigerata Vulci, procurai raccoglierne e compendiarne le notizie da molteplici opere e periodici, anche in ossequio alla memoria del marchese Antonio Candelori, già mio amorevole, decesso da molti anni (come feci per *Voghenza*, onde corrispondere alle premure dell' egregio suo arciprete d. Luigi Collevati defunto). Benchè, come sono andato riferendo, parecchi scrittori accennavano l' ubicazione di Vulci, quest' illustre città fu richiamata a vita da Vincenzo Campanari, il cui nome durerà eterno quanto quello stesso di Vulci. Per la sua scoperta, pe'monumenti superbi che illustrò sì dottamente, la scienza archeologica allargò i naturali e fino a lui ristretti confini, in questo genere di cose, e quasi divenne una scienza novella.

Primamente il Sarzana, che nel 1783 pubblicò, *Della capitale de' Tuscaniensi*, a p. 226 ci die'contezza degli scavi fatti dal cardinal Guglielmo Pallotta nell' agro di Ulcia, città antichissima de'popoli etruschi, la quale secondo la tavola dell'Ameti giace distrutta sopra i graviscani. Poichè nel distretto suo, vicino al Ponte dell'Abbadia, per cui si passa la Fiora, e quasi sul margine di quel fiume, si trovarono in gran numero finissimi vasi di terra cotta, nel lavorar la quale erano eccellenti que'di *Toscana* (*V.*), decantati i primi figuli da Taziano, e maestri di tale arte a' greci, *Plasticen invenere Tuscani.* Si rinvenne pure una piccola statua di metallo, esprimente Bacco coronato di pampinoso tralcio abbondante di maturi grappoli di bell'uve; altro pezzo di grossa statua di bronzo, vari freni di cavalli, fibule, anelli, monete di rame, e altri etruschi militari ornamenti, depositati dalla munificenza di Pio VI nel *Museo Vaticano*, a cura del peritissimo Gio. Battista Visconti. E tuttavia in quelle sepolcrali arene ne era rimasta quantità ancora, massime verso il detto Ponte, pe'futuri cavatori; ricordando coloro che scrissero dell'antica pratica degli etruschi di seppellire i morti in campagna lungo le correnti, e perciò anche quasi tutta la destra riva della Marta trovasi occupata da' sepolcri de'gentili. Parlai nel vol. XXIII, p. 200, col commend. Visconti, *Notizie di Canino*, ov'egli ne ragiona, e meglio nel paragrafo *Canino* dell' articolo Viterbo, degli scavi fatti nel 1787 nel latifondo di Campo Scala, ch' è su quel di Canino, d'ordine di Pio VI a consiglio del sullodato Gio. Battista Visconti, avo del commendatore e suo predecessore nel commissariato dell'antichità romane (l'*Album di Roma*, t. 2, p. 209, offre il suo busto, le sue notizie e quelle di sua illustre famiglia); e del ritrovamento di vasi etruschi e altro nel *Pian de' Volci*, i quali collocati nella *Biblioteca Vaticana*, Gregorio XVI riunì poi nel suo mu-

seo etrusco. Già il commend. Visconti avea pubblicata la *Relazione* di essi di Filippo Prada al medesimo Gio. Battista, nel *Giornale Arcadico*, t. 66, p. 192, quindi riprodotta nelle dette sue *Notizie* a p. 13. Secondiano Campanari nella parlata *Dissertazione intorno i vasi fittili dipinti*, a p. 81 volle ragionare della scoperta di Vulcia e del suo sepolcreto, della quale col suo padre Vincenzo che l'operò già diedi ragguaglio. Egli francamente affermò doversi al di lui genitore, e non ad altri. Avendo esso altre volte visitato quelle nobili rovine, avea vedute le molte statuine metalliche, gli scarabei, le monete ec., che i bifolchi trovavano ne'campestri lavori. Là dove le acque aveano solcato la terra, avea veduto de'rottami di cocci dipinti: udito avea racconti ne' luoghi vicini di tesori che ivi si eran trovati, comunque rivestiti di favolose circostanze, siccome favolosa correva la storia di quella città. Infine ebbe sott'occhio il Sarzana di quanto ho riferito. Appresso tali notizie ed osservazioni determinò d'aprire in quella terra una regolare scavazione; al che Antonio e Alessandro Candelori, signori di quel vasto tenimento, convennero prestando amichevole consenso. Dopo di ciò Vincenzo Campanari si rivolse al camerlengato pel permesso di far lo scavo di Vulcia e de'suoi contorni, a'25 settembre *mille ottocento venticinque*. A quell'epoca niun'altra scoperta si era ivi fatta nè fortuita, nè a bello studio (egli leggeva la dissertazione nel gennaio 1836, innanzi che nel 1.° trimestre di quell'anno del *Giornale Arcadico*, il commend. Visconti pubblicasse la suddetta *Relazione*, onde pare che il disserente l'ignorasse). Avvenne che lungo tempo dovette trascorrere, e varie pratiche usarsi, non senza alcune giudiziali questioni, per porre d'accordo i diversi pretendenti alle ragioni dello scavo; ciò che non prima del *mille ottocento ventotto* potè compirsi. Intanto divulgatasi, come suole accadere, l'intenzione del Campanari, due male oneste persone, che risiedevano sul luogo, stimarono bene di convertire in loro profitto le invenzioni di lui. Ed avendone tutto il comodo, aperta una furtiva scavazione nel cimiterio vulcente, tanto in quella parte ch'è compresa nel dominio de' Candelori, quanto in quella attigua di d. Luciano Bonaparte principe di Canino, ne trassero a luce bellissimi oggetti in vasi e tazze dipinte; del che avutasi in breve notizia, ad istanza delle parti interessate furono perseguitati e condannati. Nacque allora la falsa voce (e pare inventata dagli stessi furtivi scavatori, per meglio scusare e coprire il loro ladrocinio), che per caso arandosi la terra si era sprofondata una tomba cadendovi i bovi, e che ciò die'causa a quella scoperta. Molti vi credettero, ignorando i fatti antecedenti, e lo stesso principe di Canino, a cui danno, egualmente che del Campanari, fu la storiella inventata, vi prestò credenza, e di buona fede la riportò nella sua bell'opera del *Museum Etrusque* nel 1829 (la trovo accennata anche nelle *Notizie del Giorno* del 1828 che vado a ricordare, tacendo il mendacio). Ma non doveasi più a lungo defraudare il pubblico della notizia del vero autore della vulcente scoperta, la quale ne ha posto in possesso di tante antiche cose e tanto pregevoli alla scienza. Lo stesso autore non tardò di stampare la notizia della escavazione già intrapresa: tuttociò che potè rinvenire presso gli antichi autori circa la storia di Vulcia, che sembra rimasta distrutta nell'incursioni de'saraceni fra il VII e il IX secolo, cioè colle *Notizie di Vulcia antica città etrusca, raccolte da Vincenzo Campanari socio di varie accademie*, Macerata 1829. Trovo che nel precedente anno nelle *Notizie del Giorno di Roma* de'6 novembre, venne pubblicato l'articolo intitolato: *Recente scoperta archeologica.* Nel vasto latifondo di Campo Scala, territorio di Montalto di Castro, che si possiede dalla famiglia Candelori, è fama che esistes-

se *Vulci*, abitata da' *Vulcientes*, nella contrada di *Pian di Voce*, appunto per *Vulci* o *Volci*, che ivi esistette, si è scoperto un estesissimo sepolcreto etrusco. Ottenuto il permesso dal camerlengato, la detta famiglia nel precedente ottobre vi aprì uno scavo, e nelle sole prime tombe scoperte si rinvennero oggetti antichi d'ogni specie, in oro, in bronzo, in nenfro, in alabastro, in vetro ed in terra cotta; come sculture, cinerarii, vasi, patere, ampolle di varie grandezze e colori, fregiate di emblemi mitologici, e d'iscrizioni greche ed etrusche. Incoraggiata da questo 1.° scoprimento, la famiglia Candelori ha raddoppiato d'energia per aprire tutte le tombe che sono lungo quella riviera. Nel seguente 1829 le stesse *Notizie* de' 2 aprile aggiunsero sulle scoperte fatte a Campo Scala de'sepolcreti di Vulci, che i successivi risultati oltrepassarono la pubblica espettazione, poichè dal passato ottobre in cui erasi dato principio all'escavazioni di quelle tombe, le note settimanali recate al camerlengato recavano una quantità di oggetti d' ogni specie ivi trovati. Nelle prime settimane si trovarono un centinaio circa di vasi, di tazze e di altri preziosi oggetti; e pervenuti in Roma nel palazzo de'Cavalieri, abitazione de'Candelori, il cardinal Galleffi camerlengo, colla commissione consultiva di belle arti, si recò ad ammirarne il pregio singolare, onde il governo l'acquistò pel museo Vaticano. Fra i personaggi distinti che si portarono a riconoscere tanti preziosi oggetti, devesi a cagione d'onore nominare il re di Baviera Luigi esimio amatore e conoscitore dell'arti belle. Proseguendo i feracissimi scavi, i fratelli Antonio e Alessandro Candelori offrirono a Gregorio XVI un magnifico e grandioso vaso fittile dipinto, trovato a Campo Scala nel 1834, insigne e raro anche pe'soggetti, e importante per le iscrizioni, insieme colla seguente dotta e decorosa illustrazione con figure. *Dichiarazione del dipinto di un antico vaso fittile Vulciente, offerto da' signori Candelori, alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, di Antonio Nibby pubblico professore di archeologia nella Università Romana*, Roma 1834. Dovendo il vaso servir di premio ne'sagri certami, l'artefice con profonda filosofia scelse per soggetti da ambe le parti due eroi d'un valore bilanciato, gli uni nella guerra quali erano gli Eacidi Achille ed Aiace, gli altri ne'giuochi, come i Tindaridi Castore e Polluce. Gregorio XVI lo gradì sommamente, quindi donò alla Biblioteca Vaticana, e poi collocò nel *Museo Gregoriano Etrusco* da lui istituito nel Vaticano, le cui ricchezze e rarità in grandissima parte derivano da Vulci. Di più a premiare le benemerenze de'fratelli Antonio e Alessandro Candelori, Gregorio XVI con breve de' 13 novembre 1835 eresse in marchesato il celebre tenimento di Campo Scala, miniera d'insigni monumenti etruschi, e dichiarò *Marchesi di Vulci*, essi ed i loro discendenti. Nel seguente 1836, il t. 2 dell'*Album di Roma*, a p. 403, offrì l'articolo denominato: *Interessante scoperta*. Celebrata Vulci e il tenimento di Campo Scala, qual sorgente feconda di tesori d'arte e d' erudizioni, i quali, come del luogo, tenevano occupati molti ingegni di 1.ª sfera, ed i giornali di tutte le colte nazioni; avendo somministrato alle collezioni romane di vasi fittili etruschi, al di sopra delle più famigerate e solenni d'Italia; dichiara doversene il ritrovamento alla generosità e al signorile animo de' fratelli Candelori, elevati perciò dal Papa a marchesi della rinvenuta città di Vulci. Quindi passa a rilevare i distinti pregi della statua di bronzo, discorsa di sopra col suo illustratore Campanari. Inoltre la comune di Montalto di Castro, conosciuta da esso e da altri per l'antica *Gravisca*, come riportai in quest'articolo, fece scolpire una lapide monumentale di gratitudine a Gregorio XVI, per le beneficenze ricevute, *istanti i fratelli Antonio e Alessandro Candelori mar-*

chesi di Vulci, della patria benemerenti. A'3 marzo 1836 nella pontificia accademia romana d'archeologia, poi stampata nel lib. 8, p. 1 de'suoi *Atti*, Vincenzo Campanari lesse la *Dissertazione sopra uno specchio metallico grafito, proveniente dagli scavi di Vulcia.* Rinvenuto nel 1835, già l'avea illustrato il dotto Braun, cui tenne dietro una breve nota del cav. Bunsen, ambo delle cose vulcenti insignemente benemeriti. I quali avendo seguito una via diversa dall'autore, questi stimò esporre le sue opinioni, perchè dalla diversità di queste, quando trattate colla dignità o calma che devesi alle ricerche del vero, la scienza sempre si giova. Nel medesimo anno il di lui figlio Secondiano descrisse gli *Antichi vasi dipinti della collezione Feoli*, riparlati altrove, collezione greco-etrusca proveniente dalla tenuta di Campomorto del commend. Agostino Feoli (il cui fratello Giuseppe era proprietario del tenimento, è benemerito dello spedale del borgo di Montalto, eretto nel 1707 da Clemente XI, ed eziandio è possidente nel paese d'una abitazione signorile, e verso il mare d'una vigna pingue e con giardino), diverso però dal tenimento omonimo dell' Agro Romano o s. Pietro in *Formis*, poichè è vicino a Vulcia e da questa dipendente, cioè di quella parte di sepolcreto vulciente, ch'è compreso in tale tenimento. Inoltre fanno parte di questa raccolta di anticaglie vulcenti alcuni superbi e nobili bronzi, tra'quali un elegantissimo tripode, che per la squisitezza del lavoro degli ornati, e pe'gruppi degli animali con grandissimo amore e studio condotti, è senza dubbio uno de'più belli di quelli che sono usciti fuori dalle tombe di Vulci. Il *Giornale di Roma* de'23 maggio 1857 annunciò a p. 469, una *Scoperta Archeologica.* Alessandro Francois di Firenze, investigatore di antichità etrusche, avendo trasferito la sede de'suoi studi archeologici all'antica Vulci, aver fatto in pochi giorni, oltre le molte altre, l'importante scoperta d'un magnifico ipogeo di famiglia etrusca nella località di *Ponte Rotto* presso il fiume Fiora, località nella quale furono costantemente praticati scavi da altri dal 1828 in poi. Quest' insigne monumento sepolcrale, il più bello e maestoso di quanti altri ne furono trovati negli scavi di Vulci, ha una strada lunga 150 palmi, profondo altrettanto e largo 9. Essa imbocca in un atrio coperto scavato nel travertino, lungo 18 palmi, largo 12, e prima di arrivare trovansi 3 camere sepolcrali, e sotto l'atrio stesso 4 piccoli sepolcreti da fanciulli. Entrati nel detto ipogeo trovasi un grandioso vestibolo scavato a guisa di regolare piramide, decorato di belli ornamenti; quindi vedesi un fregio nel quale stanno graziosamente dipinti vari animali domestici e feroci in atto di battersi tra loro, e nelle pareti al lato della porta principale che conduce alla tomba esistente nel centro del vestibolo, vi sono dipinte figure umane di vario sesso alte 7 palmi circa, che incantano a vederle, tanto per la bellezza, sebbene conservino l'austerità dello stile etrusco, quanto per la finita squisitezza, ciascuna delle quali essendo munita d'una ben chiara iscrizione etrusca non lasciano il menomo dubbio che tale sepolcro abbia di fatti appartenuto all'antica Etruria. Si vedono poi altre 3 porte per via delle quali si apre il bell'adito ad altrettanti sepolcri. L'architettura di questo imponente monumento è bella, solida e oltremodo maestosa. Nel vestibolo esistevano 4 casse di nenfro e 6 banchi funerei, come pure tutte le camere in numero di 7 entro l'ipogeo, e 3 nella strada, erano egualmente munite di tali banchi, sopra de' quali si rinvennero 26 cadaveri, oltre una graziosa urna di travertino, nella quale esistevano le ceneri e ossa bruciate di vari individui. Infinite essere il numero degli oggetti ritrovati entro tali sepolcri in vasi fittili, tazze, lagrimatoi, specchi mistici in bronzo, rhyton ec.; ma in modo singolarissimo sono a notarsi

molti oggetti in oro di squisito lavoro, fra' quali primeggiano varie collane di filagrana, orecchini elegantissimi, anelli con gemme preziose incise, due scarabei, uno de' quali in onice con incisione, che nulla lascia a desiderare, legato in argento, e vari altri oggetti che troppo ci vorrebbe ad enumerarli ad uno ad uno. Quindi la *Civiltà Cattolica* dello stesso maggio, coll'articolo: *Nuovi scavi Vulcenti*, istruisce come il principe d. Alessandro Torlonia, a tanti altri richiedenti, avea preferito meritamente la nota perizia del Francois nel condurre l'opera degli scavi e continuare le ricerche negli ex-feudi di *Canino* e di *Musignano* da lui acquistati; e quindi le molte speranze ragionevolmente concepite, pel diseppellimento d'altri monumenti cospicui. Riprodusse il riferito del *Giornale di Roma* la *Cronaca di Milano* de' 15 agosto 1857. La *Civiltà Cattolica* de' 21 ottobre di tale anno, esibì il *Cenno sopra le ultime scoperte Vulcenti*. S'impara da quello, avere il non men dotto che cortese cav. Luigi Grifi conservatore perpetuo dell'archivio e de' libri della pontificia accademia romana d'Archeologia, partecipato ad uno degli scrittori di quel celebre periodico, la notizia del notabile ritrovamento avvenuto nella necropoli di Vulci. Quindi segue in parte una scientifica descrizione, con alcuna variante, del riferito dal *Giornale di Roma*, alquanto particolareggiata poi intorno alle dipinture, da una lettera del cav. Noel des Vergers e da lui stampata nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*. Dopo il fin qui discorso è da ricordarsi, per l'analoghe nozioni erudite che contiene, massime su Vulci, Tarquinii e Cere, e loro necropoli, con confronti, la lettera scritta a' 26 gennaio 1833: *Lettera del cav. Pietro Manzi a d. Teresa De Rossi Caetani duchessa di Sermoneta, sopra le ultime scoperte fatte lungo il litorale dell'antica Etruria nello stato pontificio*, Roma 1834. Inoltre il cav. Manzi stampò nel 1837 lo *Stato antico e attuale del porto, città e provincia di Civitavecchia descritto*. Ragiona ancora sulla prosperità agraria e commerciale della regione, mentre la coltivazione ed i traffici furono la sorgente dell'indescrivibili prosperità cui giunsero le 3 celebri città della medesima *Vulci Tarquinia* e *Cere*. Che mediante miglioramenti d'una agricoltura dottrinale sorgerebbero nuove città tra le rovine e le macerie di Vulci, di Tarquinia e della Vecchia Cere; ed anco per avventura più floride e più opulenti dell'antiche, con più unito e ordinato governo, massime pel benefico e fecondatore influsso della vera Religione, succeduta alla falsa. Si vuole che da Vulci fosse recata a *Roma* quella testa, che si rinvenne nelle fondamenta del *Tempio di Giove Capitolino*, grondante ancora di sangue, testa che vaticinò a Roma l'impero del mondo. » Ne' Vulci, più che altrove, potrai conoscere quanto nobile, soda e grandiosa fosse la maniera di fabbricare degli antichi etruschi, imperocchè passerai il fiume Fiora sopra un acquedotto, che ora serve ad uso di ponte, il quale conduceva in Vulcia le acque... Dall'uno e l'altro' lato dell'acquedotto corre la necropoli di Vulcia, sorgente inesausta, come ognun sa, de'più belli bronzi, e delle più rare stoviglie, ricoperte di nobili e interessanti dipinture, e tale ricca, che il dotto principe di Canino con non ispregevoli argomenti si è accinto a provare, che quivi fosse Vetulonia, già principalissima città, ed alla quale diede Silio i fregi della sedia curule, de'fasci e delle scuri, insegne di sovranità regnatrice... Fa parte del Museo Gregoriano Etrusco, quel superbo vaso d'Aiace e di Achille, che io e il ch. Campanari rinvenimmo nella necropoli di Vulci... Di Vulcia però non appariscono neppur le ruine; poichè ne'secoli di mezzo cadde per mano de'suoi stessi cittadini, che venuti a cimento, e volgendo contro sè stessi que'ferri, co'quali

vinto avevano i saraceni, in un con la patria loro perirono". Del resto quanto a Montalto, esso appartiene con Vulci al governo di Corneto, da cui è distante 12 miglia, e altrettante da Canino, 2 dal mare e un 4.° di miglio dal fiume Fiora. Il suo clima nell'inverno sarebbe primavera, se non fosse stemperato pel vento marino maestrale che vi spira, essendo da esso dominata pure in quasi tutto l'estate, non che pel furioso libeccio e per la tramontana che in altre stagioni talvolta vi soffia. Laonde nell' estate ne partono buon numero d'abitanti, i quali secondo la *Statistica* del 1853 ascendono a 727, divisi in 192 famiglie e 172 case. A Pio VI si deve l'odierna chiesa parrocchiale di s. Maria Assunta, bella e grande con 5 altari e organo, la cui festa si celebra con fiera; altra festa popolare essendo quella de' protettori i ss. Guerino e Candido. Devesi pure allo stesso Papa la fonte pubblica che conduce l'acqua lungi 5 miglia, con acquedotti costruiti da Clemente XIII. In detta chiesa è il sodalizio del Gonfalone. Oltre l'industrie campestri e altre, ha una fornace di vasi, mattoni e tegole. Estesissimo è il territorio di Montalto, diviso in 5 parti, delle quali 4 sono i latifondi di Campo Scala, Campo s. Agostino, Pescia, e porzione di Campo Morto.

VULSINO (s.), vescovo di Sherborn. Si legge in Guglielmo di Malmesbury che s. Dunstano, essendo vescovo di Londra, fece Vulsino abbate di 12 monaci stabiliti a Thorney, ove s. Mellito aveva fondato una chiesa sotto l'invocazione di s. Pietro. Divenne poscia vescovo di Sherborn o Shirburn, e morì santamente nel 973. Matteo di Westminster lo chiama Ulzio, ma il suo nome è Vulsino, come rilevasi dalla sua vita antica pubblicata da Capgrave. La sua festa è assegnata al giorno 8 di gennaio.

W

WAGA o CHENKURSK. Città vescovile della Russia europea, nel governo d'Arcangelo, da cui è distante 68 leghe, capoluogo di distretto sulla riva destra della Waga, da cui prese il nome, fiume che in primavera è navigabile da battelli piatti. E' piccola e poco popolata, non arrivando a 1000 gli abitanti: abbonda di grani e lino. Fu sede vescovile, sotto il patriarcato di Mosca, indi fu unita a quella di *Kolmogoru* (*V.*). *Oriens Chr.*, t. 1, p. 1321.

WAITZEN. *V.* VACCIA.

WALBERTO o WALDBERTO (s.), abbate. Nacque a Nanteuil-l'Haudoin o a Vinantes, tra Meaux e Dummartin, di nobile famiglia. Datosi alla carriera militare, esercitò onorevoli uffizi nel Ponthieu; ma poi disgustato del mondo e delle sue vanità, ritirossi nel monastero di Luxeu nella Franca Contea, governato allora da s. Eustazio. I rapidi suoi progressi nella perfezione lo fecero ammirare da tutti i fratelli, per cui, morto Eustazio nel 625, lo vollero loro abbate. Egli stabilì un ordine ammirabile nella comunità, tanto nello spirituale che nel temporale. Il suo esempio ispirava coraggio a'più deboli, e infondeva ne'religiosi lo spirito della mortificazione, il fervore e il raccoglimento. Cessò di vivere il 2 maggio 665, e fu sepolto nella chiesa di s. Martino, dove molti miracoli resero celebre la sua tomba. Le sue reliquie si custodirono a Luxeu, e il suo nome si trova in molti martirologi ed in alcuni calendari scritti verso la fine del secolo VIII.

WALBURGA (s.), vergine e badessa. Figlia del santo re Riccardo e sorella de'ss. Willibaldo o Guillebaldo e Winibaldo o Gombaldo, i quali travagliarono con s. Bonifacio a diffondere in Alemagna la religione cristiana; nacque in Inghilterra nel regno de' sassoni occidentali, e fu educata nel monastero di Winburn, ossia contea di Dorset, dove dipoi vestì l'abito religioso. Fu nel numero di quelle religiose, che a richiesta di s. Bonifacio partirono per l'Alemagna sotto la scorta di s. Leobgita, per ispargervi la buona fama di Gesù Cristo. Passati due anni nel monastero di Bischofsheim nella diocesi di Magonza, fu eletta badessa di quello che i suoi fratelli aveano fondato a Heidenheim. Le sue parole e le sue azioni portavano tutte l'impronta della pietà, della dolcezza e della carità, e l'ardore del suo zelo era sostenuto dalla forza dell'esempio. Per tutto ciò, dopo la morte di s. Winibaldo nel 760, le fu data una soprintendenza generale a vita sul monastero d'uomini di Heidenheim, ch'era stato governato da questo santo. Morì a'25 febbraio del 799, dopo aver passato 25 anni nel monastero di Heidenheim. Nell'870 furono trasportate le sue reliquie ad Aichstat o *Eichstett*, e collocate nella chiesa di s. Croce, la quale prese poscia il suo nome; ma notabili parti furono distribuite in varie altre città. V'ha un gran numero di chiese a lei dedicate in Alemagna, nel Brabante, nella Fiandra e nella Francia, le più delle quali celebrano la sua festa il giorno della sua morte, altre solennizzandola il 1.° di maggio,

che fu quello della traslazione di parte delle sue reliquie a Furnes. Ne riparlai nel vol. XXI, p 143.

WALDETRUDA (s.), protettrice di Mons. Era figlia del conte Valperto e di s. Bertilla, e fu maritata a Madelgario conte di Hainaut, che fu uno de' principali signori della corte del re Dagoberto. Divenuta madre di 4 figliuoli, due maschi e due femmine, persuase suo marito a lasciare il secolo per consagrarsi a Dio. Egli si fece religioso ad Haumont presso Maubeuge, pigliando il nome di Vincenzo, ed è onorato in Fiandra d'un pubblico culto a'20 di settembre: Waldetruda rimase ancora due anni nel mondo praticando tutti gli esercizi di pietà sotto la direzione del santo abbate Gisleno; indi nel 656 ricevette il sagro velo da s. Ausberto vescovo di Cambray, e si rinchiuse in una piccola cella posta in un luogo solitario chiamato Castriloc, ora Mons. Unitesi ad essa molte pie donne, ne formò una comunità religiosa, che divenne poi un capitolo reale di canonichesse, di cui anche nel vol. VII, p. 230 e 234. La riputazione di lei e di quel monastero diede origine alla città di Mons capitale dell'Hainaut. Waldetruda non pensò più che alla propria santificazione, intenta continuamente alla pratica della povertà, della dolcezza, della pazienza e della mortificazione; e superate quelle prove cui furono messe la sua virtù e la sua costanza, godette quella pace e quelle consolazioni che Iddio fa succedere alle più grandi perturbazioni. S. Aldegonda sua sorella, la quale governava il monastero di Maubeuge, recavasi alcuna volta a visitarla. Morì il 9 aprile del 686, nel qual giorno si celebra la sua festa. Le sue reliquie riposano nella chiesa che porta il suo nome, ed è protettrice titolare della città di Mons e di tutto l'Hainaut.

WALLA WALLA (*Walle Wallien.*). Città vescovile dell'America Settentrionale nella Colombia o Oregon, istituita dal Papa Pio IX a' 20 o 24 luglio 1846, e dichiarata suffraganea dell'arcivescovo d' *Oregon* (*V.*); e al dire d' alcuno, facendone amministratore lo stesso 1.° metropolitano mg.r Francesco Norberto Blanchet, traslato da Drasa *in partibus*, di s. Pietro nel Canadà, il quale prelato è tuttora arcivescovo d' Oregon. Ma secondo le *Notizie di Roma* del 1847, veramente ne fu fatto vescovo ai 28 luglio 1846 mg.r Maglorio Alessandro Blanchet. Poscia a'31 maggio 1850, il medesimo Papa istituendo la sede vescovile di Nesqualy, parimente suffraganea di Oregon, da Walla Walla a' 28 del susseguente luglio vi trasferì mg.r Maglorio, che n'è l'odierno vescovo, cessando il seggio vescovile di Walla Walla. Si compone la diocesi de' territorii di Washington e di Walla Walla, con 10 parrocchie e più di 5000 cattolici. Nesqualy trovasi lungo il corso del fiume omonimo, ma il vescovo risiede in Fort Vancouver nella contea di Clark, sulla riva della Colombia. Di Walla Walla e di Nesqualy, ancora poche notizie se ne hanno, non trovandole ne' geografi da me consultati, e non furono per esse pubblicate proposizioni concistoriali. Tuttavolta già d'ambedue ne parlai in vari luoghi, come ne' vol. XLIX, p. 88 e seg., LIII, p. 189 e 226, LVII, p. 141, LXXXVIII, p. 88 e seg., XCVIII, p. 345.

WALSTANO (s.). Nacque a Baber in Inghilterra di nobile e ricca famiglia, e ricevette un'eccellente educazione. Desideroso di vivere unicamente per Iddio, abbandonò nell' età di 12 anni la casa paterna, e andò a mettersi per famiglio nel villaggio di Taverham. Pieno di carità pe' poveri, dispensava loro quanto venivagli dato in cibo, e fino i panni che gli erano necessari per ricoprirsi. Sapeva santificare tutte le sue azioni coll' orazione del cuore, e benchè occupato nelle penose fatiche della campagna, praticava rigorose penitenze. Fece voto di vivere celibe, ma non abbracciò lo stato

monastico. Ebbe il dono de' miracoli, e morì in mezzo ad una prateria, nella quale lavorava, il dì 30 maggio 1016. Fu sepolto a Baber, dove il suo corpo fu portato da Cossey o Costessye. Il suo culto era ab antico celebre a Cossey ed a Bawburgh o Baber, che sono due villaggi a 4 miglia da Norwich; e celebrasi la sua festa nel giorno della sua morte. Venivano molti pellegrini in questi due luoghi, per implorare la di lui protezione, specialmente per guarire dalle febbri, dalle paralisie, ec.

WALTENO o WATLENO (s.), abbate di Melross in Iscozia. Era figlio di Simone conte di Huntingdon, e di Metilde figliuola di Giuditta nipote di Guglielmo il Conquistatore. Mostrossi fin da fanciullo singolarmente inclinato agli esercizi della religione, e pieno delle più belle virtù. Essendosi sua madre maritata in seconde nozze a Davidde, degno figlio di s. Margherita, il quale regnava allora sugli scozzesi, la seguì alla corte. Strinse amicizia con s. Ailredo, il quale lo apparecchiò a quella perfetta conversione che edificò tutto il mondo. Il re Davidde, cui piacevano le sue virtù, amava di conversar seco lui, e davagli in ogni occasione prove della sua benevolenza; ma ciò non alterava l'umiltà di Walteno, che nell'esercizio della preghiera e della mortificazione volava nelle vie della perfezione. Dopo aver trionfato de' lacci tesigli da una dama della corte, che si era invaghita di lui, deliberò di ritirarsi in un monastero, e volle nello stesso tempo allontanarsi da' suoi amici, le cui visite avrebbero potuto turbare la calma del suo ritiro. Lasciò la Scozia e passò nella contea di York, dove fece professione fra' canonici regolari di s. Agostino, nel monastero di s. Osvaldo a Nostel, presso Pontefract. I religiosi furono stupiti nel vedere un uomo allevato alla corte sì perfetto nella pratica delle massime della croce. Ordinato prete fu fatto sagrestano; indi a poco costretto ad accettare il priorato di Kirkham nella stessa contea di York, dove eravi una numerosa comunità, che governò saggiamente, raddoppiando il suo zelo per la comune santificazione. La fama dell'ordine di Citeaux gl'inspirò il desiderio di ritirarvisi, e confermato nella sua risoluzione da s. Ailredo, allora abbate di Rieval, andò a prender l'abito nel monastero di Wardon, nella contea di Bedford. Simone, suo fratello maggiore, ritenendo ch'egli fosse di troppo debole complessione per sostenere le austerità dell'ordine di Citeaux, impiegò il potere ecclesiastico e civile per farvelo uscire, minacciando perfino di distruggere quel monastero; laonde i religiosi spaventati lo mandarono a Rieval nella contea di York. Walteno durante il suo noviziato sofferse grandi pene interne, e cadde in una dolorosa perplessità, ora pensando che avrebbe fatto meglio a persistere nella primitiva sua vocazione, ed ora che le austerità di Citeaux fossero superiori alle sue forze. Un dì, che secondo suo costume, prostrato a terra pregava con lagrime Iddio di fargli conoscere la sua volontà, le sue tenebre si dissiparono a un tratto, tornò nel suo cuore la calma, e provò una gioia interna che trasportavalo fuor di sè stesso, facendogli pregustare la dolcezza della celeste beatitudine. Quattr'anni dopo la sua professione fu eletto abbate del celebre monastero di Melross, la qual dignità non accettò che per ubbidire a' suoi superiori. Funse la sua carica nel modo il più mirabile ed esemplare, cercando in ogni cosa la gloria di Dio; e per moltiplicare il numero de' suoi veri adoratori fondò i monasteri di Kilos in Iscozia e di Holm-Coltrum nel Cumberland. Colle sue straordinarie limosine provvedeva alla sussistenza di tutti i miserabili del paese intorno a Melross. Durante una carestia nel 1134, nutrì per più mesi circa 4000 poveri forestieri, ch'erano venuti a lui e che si erano fatte delle capanne intorno al monastero. Moltiplicò due volte miracolosamente le provvisioni che gli ri-

manevano, e gli avvenne anche di dare le gregge che appartenevano all'abbazia. Pei bisogni della sua comunità dovutosi recare da Stefano re d'Inghilterra, presentossi alla corte con un fardello sopra le spalle. Suo fratello Simone, sdegnato di vederlo in quello stato, lo tacciò in presenza del re di disonorare in tal modo la sua famiglia. Ma il re rispose: » V'ingannate; rammentiamoci che cosa sia la gloria di Dio, e vedremo ch'egli forma la nostra gloria e di tutta la nostra famiglia". Stefano accordò al santo tuttociò che gli chiese, e lo pregò di dargli la sua benedizione, restando commosso. Nel 1154 Walteno fu eletto vescovo di Sant' Andrea, ma egli tanto supplicò che ottenne di essere dispensato da tale dignità. Fece più guarigioni col mezzo delle sue preghiere, e fu sovente favorito di estasi e di visioni, in una delle quali Iddio gli mostrò la gloria de'beati, per ricompensare l'ardente suo desiderio d'essergli riunito per sempre. Sofferì con pazienza e con gioia l'ultima sua malattia, che fu lunga e dolorosa; e poichè ebbe confortato i suoi religiosi alla carità e all'osservanza della loro regola, ricevette i sagramenti, indi si fece distendere sopra un cilicio coperto di cenere, dove rese lo spirito al Creatore, a'3 di agosto 1160. Il suo nome è indicato ne'calendari di Scozia e d'Inghilterra il giorno 8 agosto, come in quello de'cistercicnsi: trovasi pure in alcuni calendari scozzesi sotto il 3 e il 22 di maggio.

WARMIA o ERMELAND (*Varmien.*). Vescovato colla residenza del vescovo in *Frauenburg* o Frauensburg o Frawenburg, *Fravenburgum*, antico paese della *Polonia* che formava la parte orientale del Palatinato di Marienburg, e venne in buona parte riunito alla *Prussia* (*V.*) nel 1772, epoca della 1.ª divisione della monarchia polacca, in uno a quello di Culma, cioè alle sue province orientali. *Warmia* o *Warmenland* o *Ermenland*, fu presentemente parte della reggenza di Königsberg, nella provincia della Prussia Orientale, e fu diviso fra'circoli di Braunsberg, Heilsberg, Rossel e Allenstein. Tuttora il paese di Warmia o Ermeland forma l'omonimo vescovato. *Frauenburgo*, città della monarchia Prussiana, provincia della Prussia Orientale, nella detta reggenza, è distante 15 leghe da Königsberg e 2 e un 4.° da Braunsberg presso la foce del Baude nel Frische-Haff, a'piedi del Domberg, *quae* 1600 *pene incolas complectitur*, dice l'ultima proposizione concistoriale. La cattedrale, sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in Cielo, è di magnifica struttura. In essa si venera tra le ss. Reliquie il corpo di s. Teodoro con gran divozione. Il capitolo si compone della 1.ª dignità del preposto, di altra dignità del decano, d'8 canonici, e di altri preti e chierici inservienti alle divine uffiziature. Alquanto distante dalla cattedrale sorge il palazzo vescovile. La chiesa parrocchiale è munita del battisterio, e vi ha altre chiese, l'ospedale, il seminario diocesano, e altre benefiche istituzioni, e queste anco in altri luoghi della diocesi, nella quale trovasi una collegiata, 3 conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, parecchi sodalizi e ospedali. Frauenburg ha fabbriche di panni e stoviglie, e vari conciatoi. La pesca vi è attiva, e vi si fa molto commercio di legname e di filo. La fondazione della città risale al 1279. Il celebre Nicolò Copernico, quivi morto a'24 maggio 1543, era canonico della cattedrale. Vedesi il suo sepolcro, ed il luogo che gli servì di osservatorio. A'suoi luoghi lo celebrai. Attesta la stessa proposizione concistoriale, che il vescovo di Warmia alterna la residenza vescovile ad Heilsberg o Heilsperg, *Heisperga seu Helisberga*, città degli stati Prussiani nella reggenza di Königsberg, da cui è distante circa 15 leghe, e 10 miglia dalla cattedrale, ov'è un altro episcopio. Capoluogo del circondario del suo nome, giace sulla riva sinistra

dell'Alle. Ha due chiese cattoliche, e una cappella luterana. Vi sono fabbriche di panni, conciatoi e birrerie. Conta circa 2500 abitanti. Heilsberg fu nel 1703 il quartiere generale di Carlo XII re di Svezia, e nel 1807 il teatro di molti combattimenti fra' russi ed i francesi. Inoltre il vescovo di Warmia talvolta risiedette a Brunsberga o Braunsberg, *Brunonis Mons*, città della suddetta reggenza a più di 12 leghe da Königsberg, capoluogo di circondario, presso il mar Baltico e sulla Passarge, che la divide in nuova e vecchia città. E' sede d'una corte di giustizia reale de'demanii, e d'una ispezione cattolica. Ha 6 chiese, un collegio, un seminario cattolico, un monastero, manifatture di nastri e filatoi di filo. Il suo porto fa un gran commercio di biade, tele, filo e legname da costruzione. L'epoca della sua fondazione sale al 1255. Narrai altrove, che Papa Gregorio XIII fondò in Brunsberg un collegio pontificio, e ne affidò il mantenimento alla *Dataria apostolica*. Sospese negli ultimi deplorabili tempi le somministrazioni, e dispersi gli alunni, chiese ed ottenne il vescovo di convertirlo in seminario vescovile, ed è il poc'anzi nominato. E qui mi piace rammentare, che in Roma nel 1631 Giovanni da Preuch canonico della cattedrale di Warmia, fondò il collegio di s. Norberto in cura dei canonici regolari *Premonstratensi* (*V.*), colla condizione che vi dovessero essere ammessi i suoi parenti, e altri del vescovato di Warmia, col santo scopo di contribuire alla conversione dei congiunti e connazionali dall'eresia.

Il vescovato di Warmia l'istituì Innocenzo IV nel 1243 al modo riferito nel vol. LXXV, p. 79, sotto la metropoli di Gnesna, quando parte della *Prussia* era ancora miseramente dominata dall'idolatria, perciò dal Papa donata all' ordine *Teutonico*, onde colla crociata la conquistasse e ne zelasse la conversione alla fede cattolica, che a poco a poco abbracciò anche il Warmeland. Il Papa però vi appose la condizione a'cavalieri teutonici, che una delle 3 parti delle conquiste si concedesse in proprietà a' vescovi e a' loro capitoli. Nel luogo citato dissi con Commanville, che nel secolo XVI, ossia nel 1525, si ampliò la diocesi di Warmia coll'unione di quella di Sambia o Jambia, pure istituita da Innocenzo IV, con residenza in Königsberg, la quale ora in vece lo è d'un vescovo protestante sedicente evangelico. Il Baudrand, *Lexicon Geographicon*, nell'articolo *Sambia*, la dice cogli scrittori polacchi, *apud Monte Regium* (seu *Regio Montum*, cioè Königsberg), *Prussiae Ducalis, ut vocant, caput, cujus Episcopus qui Sambiensis appellatur, sub archiepiscopo Rigensi, in Monte Regio residebat, antequam Prussiae Princeps esset protestans*. E questo perchè, come riferisce il Mireo, *Notitia Episcopatuum*, quando apostatò Alberto di Brandeburgo gran maestro teutonico, facendosi duca di Prussia, estinse la sede vescovile di Sambia. Nella città di Königsberg capoluogo della provincia della Prussia Orientale, vi è ancora la cattedrale tolta da' protestanti a' cattolici, vasto edifizio ornato e di bella architettura: ha un organo fornito di 5000 canne, e ne' sotterranei sono i sepolcri di molti gran maestri teutonici, che edificarono la città avanti il 1255, a consiglio del loro amico Premislao II re di Boemia, a cui onore le imposero il nome che porta, in significato di *Montagna del Re*. Indi capitale della Prussia ducale, residenza dell'elettore di Brandeburgo, e dove l' elettore Federico I, che vi era nato si fece coronare re di Prussia, ponendosi egli stesso la corona sul capo. Quando a'nostri giorni i francesi occuparono Berlino, vi passò a risiedervi il re colla corte. Vi è pure chiesa pe' cattolici. Anche Commanville nell'*Histoire de tous les Eveschez*, conviene che il vescovato di Warmia fu eretto nel 1243, con residenza in Fra-

nenburg, come la principale città del medesimo; e dice che il vescovo con ricche rendite era sovrano temporale di sua vasta diocesi, e senatore del senato di Prussia. Che il re di Polonia (al cui regno prima del 1772 apparteneva), nominava 4 soggetti nobili al capitolo in sede vacante, ed i canonici che doveano esser tutti nobili, ne eleggevano uno per presentarsi al Papa. Appartenere alla provincia ecclesiastica di *Gnesna*, ma essere esente. Infatti tuttora è immediatamente soggetto alla s. Sede. A tempo del Mireo, ossia nel declinar del secolo XVI, il vescovo risiedeva in Brunsberga. Al presente eziandio l'elezione del vescovo è devoluta al capitolo della cattedrale, il quale procede ad essa, e quindi dell'eletto ne fa postulazione alla s. Sede, acciò il Papa, riconosciuta l'idoneità canonica, lo confermi e instituisca nella sede. Nel vol. XVIII, p. 261 notai, che Benedetto XIV colla costituzione, *Romana Ecclesia*, de'21 aprile 1742, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 567, concesse a' vescovi di Warmia i privilegi di farsi precedere colla Croce astata nella diocesi, tranne in presenza de'legati o nunzi apostolici, e l'uso del *pallio* pontificale, come gli arcivescovi. Pio VII colla bolla *De salute animarum*, de' 17 luglio 1821, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 403, per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno di Prussia, ad istanza del re Federico Guglielmo III, confermò il vescovato di Warmia nella sua esenzione, e immediata dipendenza dalla s. Sede, non che confermò le prerogative del capitolo, stabilendone la diocesi co' decanati *Fürestenwerderen, Neuteichensi, Marichburgensi, Stuhmensi, et Christburgensi, cum suis Ecclesiis tam succursalibus, quam filialibus a dioecesi Culmensi disjungendis, ita et integra dioecesis centumnovemdecim paroecias complectatur.* Confermò le rendite della mensa vescovile e della mensa capitolare, come pure le tasse ad ogni nuovo vescovo, deputando esecutore della bolla mg.r Giuseppe de' principi Hohenzollern principe vescovo di Warmia, lodato nel vol. LVI, p. 73. Vanta questa illustre sede distinti pastori. Il celebre Enea Silvio Piccolomini, nel 1450 da Trieste fu traslato a Siena sua patria, per amor della quale ricusò il vescovato di Warmia e quello pure di Ratisbona, i cui capitoli l'aveano postulato alla s. Sede: nel 1456 fu creato cardinale e nel 1458 Papa col nome di *Pio II* (*V.*). Dal vescovato di Culma, Giulio III del 1550 traslatò in questo il celebre Stanislao *Osio* (*V.*) di Cracovia, nel 1561 fatto cardinale, e fu quale lo dissi nella biografia. La Germania cattolica dev'essergli grata, poichè quando fu mandato nunzio a Ferdinando I imperatore, il prelato adoperò ogni squisitezza di cure e forza di argomenti, per dimostrare la falsità delle nuove sette, al di lui primogenito Massimiliano II re de'romani e di Boemia, che dottrinava di eresia, come può riscontrarsi nella *Storia del concilio di Trento*, del cardinal Pallavicino. Si deve al cardinal Osio la chiesa, ospizio e spedale nazionale polacco di s. Stanislao in Roma, descritto nel vol. LIV, p. 48. Zelantissimo e benemerito pastore, ebbe la gloria d'introdurre pel 1.° in Polonia i gesuiti, fondando loro un collegio in questa sua diocesi, e loro consegnò il seminario. Morì in Roma nel 1579 universalmente compianto. M' istruisce la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a t. 1, p. 601, aver pubblicato il d.r Antonio Eichhorn canonico di Frauenburg: *Il vescovo e cardinale di Ermeland Stanislao Osio*, Magonza 1854-55. In questa vita del dottissimo e magnanimo porporato, l'autore lo dipinge al naturale, dimostrandone principalmente l'operosità e lo zelo ecclesiastico e letterario, che sono appunto i due pregi più illustri per cui egli campeggia nella storia del XVI secolo. L'opera è di molta sodezza e valore, e contiene preziosissime notizie intorno all'educazione religiosa e scientifi-

ca della gioventù e del clero di que'tempi. Rilevai nella biografia del cardinal Osio, che quando s. Pio V lo dichiarò legato *a latere* della Polonia, al vantaggio di questa il re Sigismondo II volle indi che si recasse in Roma, destinando coadiutore di Warmia, con beneplacito apostolico, il proprio segretario Martino Cromer, il quale colla sua dottrina pubblicò quell'opere patrie che registrai nel vol. LIV, p. 79, altre essendo: *Colloquium de Religione: De Coelibato sacerdotum: Della falsa religione di Lutero.* Morì a'23 marzo 1589, e Sigismondo III re di Polonia nominò successore, o secondo altri il predecessore re Stefano, il cardinal Andrea *Battorio* (*V.*) di *Transilvania* (*V.*), del 1.° cugino e del 2.° nipote, preconizzato da Sisto V; ma investito di quel principato, perì nella guerra del 1599 nell' infelice modo deplorato nei due citati articoli. Mentre era vescovo di Warmia Michele Stefano *Radziejowski* (*V.*), Innocenzo XI nel 1686 lo creò cardinale ad istanza del zio re Giovanni III, poi promosso alla primaziale di Gnesna. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi, secondo l'epoca di loro promulgazione. Nel 1741 da Cujavia vi fu trasferito Adamo Stanislao Grabowski di Gnesna. Nel 1766 gli successe per coadiutoria Ignazio Krasicki di Dubiech diocesi di Premislia: la spiritosa risposta da lui fatta a Federico II, dopo essersi questi impadronito de'suoi dominii, è nel vol. LVI, p. 68. Nel 1785 vi fu traslato da Culma, Carlo de'principi Hohenzollern di Friburgo in Brisgow; ne fu suffraganeo Andrea Stanislao d'Hatten di Leomitten diocesi di Warmia, nel 1800 fatto vescovo di Diana *in partibus*. Nel 1817 il sullodato Giuseppe de'principi Hohenzollern, d' Opavia diocesi di Wladislavia: ne fu eziandio suffraganeo il dotto mg.r d'Hatten, e quindi gli successe a'2 ottobre 1837, preconizzato da Gregorio XVI e insignito del pallio. Questo Papa a'27 aprile 1840 promulgò vescovo d'Abdera *in partibus*, e suffraganeo, mg.r Giuseppe Geritz di Seeburgo diocesi di Warmia, canonico decano della cattedrale, con indulto di ritenzione per episcopale congrua, già professore nel regio ginnasio Roesseliense; encomiandolo per gravità, prudenza, ottima morale, sperienza e versato nell'ecclesiastiche funzioni. E per morte di mg.r Hatten, lo stesso Gregorio XVI, con altri elogi, nel concistoro de'27 gennaio 1842, dichiarò vescovo di Warmia mg.r Geritz, e gli concesse il consueto pallio, di cui è privilegiata questa chiesa, che l'illustre prelato tuttora governa. Lo stesso Papa nel concistoro de'17 giugno 1844 gli die'a suffraganeo mg.r Francesco Grossmann di Robawen diocesi di Warmia, dichiarandolo vescovo *in partibus* di Mezo, conservandogli per provvisione ecclesiastica il canonicato nella cattedrale. Era stato parroco, vicario generale, ispettore delle scuole, fornito di egregie qualità, d'ottima morale, prudente, dotto ed istruito nelle sagre funzioni del ministero. Il Papa Pio IX nel concistoro de'27 settembre 1852 preconizzò l' attuale suffraganeo mg.r Antonio Frenzel della diocesi di Warmia, vescovo d'Ariopoli *in partibus*, già vicario generale della diocesi, e preposto della cattedrale, dignità che l'abilitò a ritenere per congrua; dicendolo dotto, grave, prudente, probo e degno. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica a 400 fiorini, ascendendo le rendite della mensa a 3000 scudi circa, senza gravami. Vasta è la diocesi, divisa in 17 decanati, 119 parrocchie, con più di 213,000 cattolici.

WASA. Ordine equestre di Svezia. L'istituì nel 1772 Gustavo III re di *Svezia* (*V.*), per ricompensa de'notati nel vol. LXXI, p. 136. Gli die' tal nome di sua real casa, perchè *Wasa* in isvedese significa *covone*, onde stabilì che appunto un covone formasse l'insegna cavalleresca. Lo divise in 3 classi di cavalieri; cioè commendatori gran-croce, commen-

datori, e cavalieri. Ordinò poi, che se il re nella sua assunzione al trono non fosse ancora membro dell'ordine, ne ricevesse in quell'occasione l'insegne dall'arcivescovo che l'incorona. La decorazione è di forma ovale, con un covone nel centro, e intorno l'epigrafe: *Gustavo III istituì nel* 1772.

WASIT o WASETH. Sede vescovile dell'Irac-Arabi, nella diocesi de'caldei. È situata sul Tigri che la divide in due parti, tra Bassora, Bagdad, Cusa ed Ahwaz. Questa chiesa era unita a quella di *Cascara* (*V.*) sotto il cattolico Sebarjeso II, ed a quella di Kosral, sotto il cattolico Ebdejeso II. Ne furono vescovi: Ormisola, ordinato dal cattolico Sebarjeso II. Sebarjeso di Bagdad, ordinato dal cattolico Elia II. Barbactijeso, che assistè alla consagrazione del cattolico Machicha II nel 1225. *Oriens Chr.* t. 2, p. 1340.

WASNULFO (s.), patrono di Condé. Scozzese di nascita, fu il più celebre fra que'molti monaci d'Irlanda e di Scozia, che ad invito di s. Vincenzo conte d'Hainaut, passarono a predicare la fede ne' Paesi Bassi. Alcuni scrittori lo fanno vescovo, ma la loro opinione non ha alcun fondamento. Egli adempì con successo corrispondente al suo fervido zelo le funzioni di predicatore del Vangelo, e morì circa il 651 a Condé, ove se ne custodiscono ancora le reliquie nella collegiata. Assicurasi che fù favorito del dono de' miracoli, ed è onorato il 1.° giorno d'ottobre.

WATERFORD (*Vaterfordien.*). Città con residenza vescovile, con porto, dell' Irlanda, nella provincia di Munster, capoluogo della contea del suo nome, la quale è fertile con pingui pascoli, e si divide in 5 baronie, colla liberty di Waterford baronia di Coshbride. Questa bella città giace sulla sponda destra della Suit o Blackwater, che si passa sur un bel ponte di legno, ed alquanto all'est della città si congiunge al Barrow, per entrare nella cala o baia di Waterford, formata dall'Atlantico. Vi risiedono ancora le autorità della contea, ed il prelato suffraganeo del metropolitano di Cashel. La cattedrale di recente costruzione costò 120,000 scudi, ed è una delle più magnifiche d'Irlanda: bello pure n'è il campanile. Gli altri edifizi più rimarchevoli, oltre il palazzo della città, sono le chiese parrocchiali della ss. Trinità, di s. Patrizio, di Ballibricken, e quella de'minori riformati, diversi oratorii. Vi sono molti stabilimenti benefici e caritatevoli, il seminario vescovile numeroso di alunni, con annesso liceo, case religiose d'ambo i sessi, la confraternita del ss. Rosario. In Waterford e nella diocesi si trovano molte scuole dirette da' fratelli della dottrina cristiana; 8 monasteri di monache, istruendosi in quello della Presentazione in Carrick le povere, e in quello dell'orsoline si educano le giovinette di nobili e agiate famiglie. I domenicani hanno due case, i detti francescani della stretta osservanza nella città un convento, e nella diocesi altri 10. Vi sono istituzioni per gli orfani, due ospedali comuni a tutti. In Mount Milleray numerosissimo monastero di trappisti: questi religiosi irlandesi erano in Francia, da dove furono costretti ripatriare nel 1831. In Portlaw bella chiesa fabbricata dal protestante marchese di Waterford, che locò al parroco casa e terre a mediocre corrisposta. A Dungarvan, oltre la chiesa parrocchiale, vi è quella degli agostiniani, e monastero di monache. Thullag ha due scuole cattoliche pe' poveri. Tornando alla città, altri notabili edifizi sono la borsa e la prigione. Ha una società letteraria, e varie fondazioni pietose e istruttive. Mediocre n'è l'industria manifattrice di tela di lino, oggetti di lana e corami. Vi sono una vetraia per le bottiglie, due grandi distillerie, fabbrica di birra considerabile, di amido, di coltellame, ed affineria di sale. Un tempo vi si esportava quantità conside-

rabile di cacio mullahawn. Ora la principale esportazione consiste in cereali e burro. I suoi 30,000 abitanti circa, tengono 3 fiere annue. Vanta diversi illustri, fra' quali va rammentato singolarmente il celebre p. Luca Waddingh storico e biografo del suo ordine *Francescano*, nel quale articolo non poco ragionai di lui e delle sue opere. A lui si deve il convento e chiesa di s. Isidoro di Roma, conservandosi nella grande scuola il suo ritratto col distico: *Auro mens Luca, magis aurea, et aurea penna, - Alterutrum potuit pingere nulla manus.* Morì in Roma a' 18 novembre 1657. La riviera di Waterford ha voce della più bella d'Europa, e vi si ponno caricare e scaricare i maggiori vascelli. Il porto è profondo e spazioso, difeso all' ingresso dal forte Duncanon; de' pacchebotti regolari fanno il servizio fra questo porto e Milford-Haven. — La fondazione della città gli uni l'attribuiscono all' anno 155 di nostra era, altri all'852. Il 1.° suo nome era *Cerun-na-Griot*, la Baia del Sole: più tardi fu detta *Port Largi*. L'attuale le fu dato quando gl' inglesi costruirono sulla Suir un forte, dopo aver preso possesso dell' Irlanda. La torre di Reginaldo, il più antico castello dell'Irlanda, tuttora sussiste. Fu costruito nel 1003 da *Reginaldo il Danese*. I primitivi abitanti di Waterford erano danesi, a'quali gl' irlandesi aveano dato il nome di *Esterlingues*. Dovette la sua antica prosperità al re d'Inghilterra Giovanni senza Terra del 1199. Oliviero Cromwell l'assediò inutilmente nel 1649. — La sede vescovile fu fondata da s. Otterano; Commanville dice nel 1066 dall'arcivescovo di Cantorbery. Nell'istituzione degli arcivescovati d'Irlanda, ossia fra'prelati cui Eugenio III die'il pallio nel 1151, vi fu Cashel, ed allora il vescovo di Waterford ne divenne suffraganeo. Nel 1158 vi fu tenuto un concilio riguardante l'arrivo degl'inglesi in Irlanda. Ne trattano il Labbé nel t. 9, e l'Arduino nel t. 6. Nel 1363 al vescovo di Waterford fu unita la chiesa vescovile di *Lismore* (*V.*), alla quale sin dall' XI secolo era incorporata quella di *Ardemora* (*V.*), che istituita nel 435 da s. Patrizio, avea avuto a 1.° vescovo s. Declano. Ebbe Ardemora molte parrocchie, e di molte sue chiese ancora si vedono le vestigia. Per la sua antichità disputò con Armagh il grado primaziale. Nell' annuali *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi di Waterford e Lismore, coll'epoche di loro promulgazione. Nel 1769 Guglielmo Egan della diocesi di Waterford. Nel 1804 Giovanni Power. Nel 1817 Roberto Walsh. Nel 1822 Patrizio Helly traslato da Richmond. Nel 1830 Guglielmo Abraham. Nel 1837 Nicola Foran. Per sua morte nel 1855, a'2 agosto gli successe l'odierno vescovo mg.r Domenico O' Brien. Le parrocchie della ss. Trinità e di s. Giovanni riservate alla s. Sede, sogliono concedersi al vescovo come mensali. Il clero ritrae la sua sussistenza da'proventi parrocchiali, e dalle oblazioni de' fedeli. Oltre il vicario generale, vi sono 5 vicari foranei; anco in Lismore vi è il proprio vicario generale. Le parrocchie delle due diocesi unite sono 38: ciascuna ha due o tre chiese. Nelle due diocesi i cattolici ascendono a circa 254,000: nel 1844 erano 260,000; l'emigrazioni e altre vicende li fecero diminuire. Lismore ne conta quasi 43,500, Waterford un 210,000.

WATLENO (s.). *V.* WALTENO (s.).

WEDEL o WEDDEL. Città del regno di Danimarca, nel ducato d'Holstein, di cui nel vol. LXII, p. 172, baliaggio di Pinneberg, sulla sponda destra dell'Elba, distante più di 6 leghe d'Amburgo, presso il forte Hitter-Schanze, ch'è sopra un'isola di detto fiume. Quivi nel 1278 fu tenuto un concilio da Trugoth arcivescovo di *Lunden*, del quale però mancano gli atti. Mansi, *Supplemento*, t. 3, p. 51.

WEIMAR. *V.* SASSONIA ed i vol. LXI, p. 280, XCVIII, p. 78 e 80.

WEISBRIACH Burcardo o Brocardo, *Cardinale*. Nato nel suo castello di Weisbriach non lungi dalla città di Villach, assai erudito nelle legali e teologiche discipline, portatosi in Roma ottenne un luogo tra' protonotari apostolici, e con questo mezzo s'acquistò la buona grazia di Nicolò V. Ottenuta quindi la dignità di preposto della metropolitana di Salisburgo, fu dall'imperatore Federico III incaricato di portarsi insieme con altri qualificati soggetti col carattere d'ambasciatore a Pio II, per prestargli ubbidienza, e per congratularsi di sua esaltazione al pontificato. In nome del suo arcivescovo intervenne al congresso di Mantova, convocato da Pio II per promulgar la guerra contro il turco, indi fu dal Papa in Viterbo, o in Roma, o in Siena a'5 marzo 1460 creato cardinale prete de'ss. Nereo e Achilleo, e nel 1461 arcivescovo di Salisburgo, sede che accrebbe di nuovi benefizi, arricchì di suppellettili, ed ivi cessò di vivere nel 1466, ed ebbe sepoltura nella metropolitana.

WEISSEMBURG. *V*. Transilvania.

WELD Tommaso, *Cardinale*. Nacque in Londra a'22 gennaio 1773 da onorevole e antica famiglia, illustre per isplendore di parentadi e per pubblica celebrità. Primogenito di Tommaso Weld di Lulworth-Castle (suo feudo, come notai nel vol. XXXV, p. 157), e di Maria Stanley, la quale apparteneva al ramo maggiore e cattolico di tal famiglia, ora estinto. Venne educato esclusivamente in casa propria, dal p. Carlo Plowden gesuita, nella difesa della religione impavido (come tutti i suoi correligiosi) e per dotte opere famoso. Fin dalla sua adolescenza die' argomenti della sua bontà di cuore, concorrendo col suo genitore a far dono in perpetuo a'pp. della compagnia di Gesù, fuggiti a motivo della rivoluzione francese, della magnifica abitazione di Stonyhurst (come notai nel vol. XXXV, p. 162, parlando del collegio fondatovi da'gesuiti), e loro altresì a facili condizioni accordando l'acquisto di quanto terreno desiderassero. Col crescer dell'età aumentossi in lui il desiderio di giovare altrui, laonde si rese il vero amico e benefattore di quegli stranieri, i quali per le vicissitudini avvenute nel continente circa la fine del secolo scorso, nell'Inghilterra riparavano. La sua pietà in ispecie risplendette verso gli ecclesiastici e i religiosi istituti, che in esso rinvennero sempre un saldo e munificente protettore. Questa generosa ospitalità verso gl'individui di molte comunità religiose, cui la rivoluzione francese lanciò come tante naufraghe famiglie sulle coste inglesi, dapprima la fece in unione all'ottimo genitore, e dopo il suo decesso la continuò e anco accrebbe. Raccolse le monache trappiste a Lulworth, e con rara generosità comprò da esse, quando abbandonarono le loro tenute, le fabbriche per lui senza valore, ch'era stato loro permesso d'innalzare, nel che erano eziandio state soccorse. Le povere suore di s. Chiara di Gravelines, e le monache della Visitazione, che andarono a rifugio le prime a Plymouth, e le seconde a Shepton-Mallet, furono oggetti speciali della sua bontà. Frattanto egli erasi ammogliato, ed era stato benedetto con una sola figliuola, Maria Lucia, degna rappresentante delle virtù avite di sua casa. Aveva preso e degnamente occupato il suo posto nella società; avea fatto gli onori di sua casa in modo liberale e dignitoso, aveva adempito i doveri del signore nell'aspetto il più nobile del medesimo, era stato magistrato di campagna, avea goduto i divertimenti di essa, e contraccambiato l'ospitalità de' suoi vicini. Giorgio III ogni volta che dimorava a Weymouth era solito di visitare Lulworth, ed espresse sempre i riguardi di maggiori alla famiglia Weld. » Dov'è la vita che potesse credersi men atta a condurre agli onori ecclesiastici, che non questa d'un signorotto campagnuolo della contea di Dorset, sia ne'campi, sia alla sua mensa?" Così il connazionale e cele-

bre cardinal Wiseman, nelle sue auree: *Rimembranze degli ultimi quattro Papi e di Roma a' tempi loro*, par. 3, cap. 3. Nondimeno coloro che conoscevano intimamente Tommaso, ed avevano esaminato la virtù che ne segnalava, e la pietà che ne santificava la vita, non meravigliarono in vederlo, dopo la morte dell'ottima sua consorte nel 1815, e dopo il matrimonio di sua figlia nel 1818 col primogenito e virtuoso lord Ugone Clifford pari cattolico d'Inghilterra (il quale ebbe la consolazione nel 1857 di veder consagrare il figlio mg.r Giuseppe Ugone, vescovo di Clifton dal Papa Pio IX, come descrissi nel vol. XCV, p. 338: ed il n.° 42 del *Giornale di Roma* di detto anno riferisce i ringraziamenti perciò umiliati al Papa da 10 distinti inglesi, presentati da mg.r Errington arcivescovo di Trebisonda e coadiutore dell' arcivescovo di Westminster. Lord Clifford era parente dell'esimio cardinal Giacomo *Giustiniani*, il quale ebbe a madre Cecilia Mahony scozzese, figlia di sua ava Anna Clifford inglese, nata dall'irlandese Carlotta Eyro contessa di Newburg e da Tommaso figlio del lord Ugo Clifford) trovandosi libero da ogni cura, abbandonare il mondo, rassegnare le sue possessioni al secondogenito fratello (che l'occupa ora degnamente, ed è celebre pel diporto del yacht), e riservatosi un assegnamento annuo, andarsene a Parigi ad abbracciare lo stato ecclesiastico. In un'età non verde, dopo essersi sottoposto ad un regolare corso di studi sagri, e alla spirituale direzione di quell'insigne ab. Carron, ch'era stato un giorno accolto con tanta ospitalità in Inghilterra; a'21 aprile 1821 fu da quell'arcivescovo ordinato sacerdote. Ripatriato, disimpegnò sotto l'indirizzo dell'ab. Vojaux i doveri del sacerdozio nella cappella di Chelsea, presso Londra. Mentre soddisfaceva scrupolosamente alle cure di parroco, estese i suoi esercizi caritatevoli nell'orfanotrofio maschile di Somerstown, nella società istituita a sollievo de' vecchi necessitosi, e con ogni altra opera di cristiana beneficenza. Durò in quest'utile e laborioso ufficio 6 anni, finchè il vicario apostolico del *Canadà* superiore, e vescovo di *Kingston* (*V.*), avendo impetrato e ottenuto da Leone XII che fosse preconizzato vescovo d'Amicla *in partibus* e suo coadiutore, ricevè l'episcopale consagrazione a'6 agosto 1826. Invano gli amici posero a lui in vista la sua non ferma salute e la lunghezza del viaggio. Proseguì nondimeno per 3 anni a soggiornare in Inghilterra, trattenutovi per affari della diocesi, e per motivi di salute; ma non vi restò ozioso, poichè assunse la direzione dell'edificantissimo monastero delle benedettine d' Hammersmith, presso cui erasi ritirato. Intanto la vacillante sanità dell' unica figlia richiedeva un clima più mite, quando egli fu chiamato a Roma, onde essa lo seguì nell'alma città. Ma qui occorre una breve digressione sulle cause che l'elevarono alla sublime dignità cardinalizia, della quale da 150 anni, dopo il cardinal *Howard* (*V.*), la nazione inglese non era stata più fregiata, a cagione del lagrimevole e funesto *Scisma* (*V.*), e lasciamo parlare, con isfuggevoli cenni, quello che degnamente pel 3.° ne fu ornato, il lodato autore delle *Rimembranze*, delle quali mi giovai anche altrove, come nel vol. XCI, p. 547 e seg. L'idea di creare un cardinale inglese fu concepita da Leone XII, e per circostanze di una natura particolare. Egli avea ricevuto la dignità cardinalizia da Pio VII già benedettino, al cui ordine doveva restituirla, secondo l' antica consuetudine di gratitudine, poche volte non osservata. Nell' inverno 1826 venne in Roma mg.r Baines benedettino inglese, vescovo di *Siga*, di cui anco nel vol. XXXV, p. 157, ma in condizione di quasi disperata salute, sperando nel cambiamento dell'aria trovarvi rimedio. In fatti tosto migliorò, e nel delizioso Porto di Fermo compì il suo risanamento. La fama acqui-

statasi in Inghilterra, gradatamente si diffuse in Roma, e vieppiù quando nel susseguente inverno comparve sul pulpito inglese, aperto in Roma da Leone XII; il quale si propose restituire il *cappello cardinalizio* all'ordine benedettino, nella persona dell'illustre prelato, ed a tale effetto lo fece invitare a ritirarsi nel monastero di s. Calisto. La morte del Papa impedì l'effettuazione del suo disegno. Se Leone XII fosse vissuto, il prelato benedettino sarebbe stato cardinale. I motivi nazionali, per eguale dignità, pare che piuttosto fossero dal Papa vagheggiati pel celebratissimo sacerdote d.r Giovanni Lingard, in guiderdone de'suoi meriti elevati e della sua splendida *Storia dell' Inghilterra (seconda edizione recata dall'inglese nell'italiana favella da Domenico Gregori*, Roma 1828. È noto che il benemerito e maestrevole traduttore e dotto annotatore fu quel fior d'ingegno e di virtù Giacomo Mazio diletto nipote del celebre cardinal *Mazio*, il quale preferì agli onori eminenti a cui lo destinava Gregorio XVI, le umili e gloriose vesti di s. Ignazio. Egli accomunò la fatica col suo cordialissimo amico Domenico Gregori, anch'egli valoroso nelle lettere italiane ed inglesi; ma non più là che al 3.° volume cominciò all'infortunato Gregori a voltarsi il senno, tantochè al tutto lo smarrì, e poco stette che uscì di vita; e solo il Mazio condusse innanzi il lavoro: nel che die'saggio di leale amico e di nobilissima virtù, pubblicando i 14 vol. sotto il nome di Gregori. Tutte queste cose mi constano direttamente, perchè tanto il Gregori quanto il Mazio furono familiarissimi e affettuosamente stimati dal cardinal Cappellari prefetto generale di propaganda fide). Sebbene la creazione improvvisa di due cardinali inglesi potesse parere inaspettata, Leone XII non era l'uomo da pensar così (lo lessi nell'allocuzione originale, pronunziata da quel gran Papa nel concistoro de'2 ottobre 1826, in cui creò e pubblicò quattro cardinali, e di più creò e riservò in petto undici cardinali, il seguente periodo in cui da molti si credette designato il d.r Lingard. *Praeter hos quatuor S. R. E. Cardinalem creamus, Virum religione, pietate, ac doctrina archetypis, et nativis e fontibus hausta insignem, qui libris editis catholicam adversus haereticos, et schismaticos veritatem strenue non minus, quam feliciter tuetur ... Eadem porro dignitate augemus alios decem viros*, etc. Morì Leone XII a'9 febbraio 1829, senza aver pubblicato cinque degli undici cardinali riservati in petto, gli altri sei aveali promulgati a'15 dicembre 1828). A me non è dato, per la brevità che mi è inesorabile legge, dir di più, e sopra un argomento incerto (rendendolo tale vieppiù quanto leggo a p. 55 delle *Memorie storiche del p. Giacomo Mazio* del degnissimo in tutto confratello p. Antonio Angelini). Se l'idea nacque in Leone XII, certo il successore Pio VIII l'effettuò nella persona del Weld, parte in considerazione de' suoi meriti personali, e parte esiandio onde secondare » il desiderio di vedere un inglese fra'più alti dignitari della Chiesa. E perchè, dimandavasi, e il Papa non poteva far a meno di sentire la giustizia delle domanda: quasi ogni altra nazione dovrebbe ella essere rappresentata in quell' assemblea, alla quale è affidato il maneggio de'negozi religiosi dell' intero mondo, eccetto quell'una la cui lingua è parlata da sì gran porzione degli abitanti cristiani del medesimo? Non solo le isole Britanniche, ma gli Stati Uniti, le Indie Orientali e Occidentali, il Canadà, il Capo, l'Australia e l'isole del Pacifico, comunicavano quotidianamente colla s. Sede e colla congregazione di Propaganda, la quale vegliava a'loro bisogni. Non era egli ragione, che presso alla Cattedra governante, e nel numero de' consiglieri di essa vi fosse almeno uno, che rappresentasse quest'immensa stirpe, che ne conoscesse l'intendimento, che fosse famigliare de' bi-

sogni di essa e delle forme di esprimerli, come pure della posizione speciale in cui molte parti di quella erano collocate? Sarebbe quasi una scortesia il ricusare di farlo, o il mormorare a cosa fatta". Notai nel vol. XXXV, p. 123. L'emancipazione de'cattolici nella gran Bretagna fu risoluta a'31 marzo 1829, giorno cui in Roma esaltavasi Pio VIII. A questo lietissimo avvenimento Pio VIII volle porre il suggello nel concistoro de' 15 marzo 1830, creando cardinale prete Weld con generale tripudio della nazione inglese, coll' allocuzione magnifica di elogio, che riportai col n. 24 del *Diario di Roma*. Il testo latino l'offre il *Bull. Rom. cont.*, t. 18, p. 92. Indi ebbe per titolo la chiesa di s. Marcello. Constata l'eminente autore delle *Rimembranze*, che questa promozione fu fatta a libera scelta del Papa, senza presentazione alcuna da parte dell'Inghilterra, e senza consultarne minimamente il governo. Questa fausta e inattesa promozione colmò di gioia tutti i cattolici d' Inghilterra. In Roma ancora lo dimostrarono i residenti inglesi, inclusivamente agli acattolici, tutti accorrendo in folla al ricevimento del nuovo cardinale, e manifestarono la loro soddisfazione in vedere quell'attestato di benevolenza verso il paese di lui. E consimili furono l' espressioni pervenutegli dall'Inghilterra, con l' assicurazione che s'egli la visitasse, sarebbe ricevuto dalla famiglia reale col rispetto che gli si doveva. Non vi furono nè rancori nè sdegni, neppure per parte di coloro ch'è abituale l'ostilità contro Roma. Non poteva sperarsi che all'età matura toccata ormai dal cardinale, questi potesse padroneggiare una nuova lingua, o imparare perfettamente i modi di trattare le alte faccende ecclesiastiche. Seppe saviamente sopperirvi, con iscegliere a suo consultore teologico il dotto prof. Fornari, poi cardinale anch'egli; ed ebbe a segretari prima il d.r Vaughan, attual vescovo di Plymouth, poi l'ab. De Luca uomo d'ingegno e assai versato nelle scienze e nella letteratura inglese, al presente nunzio di Vienna. Il cardinale per parte sua era dotato di verace buon senso e di perfetta rettitudine, doti non disgiunte da perfetta umiltà, onde presto si acquistò un'influenza notabile nelle congregazioni cardinalizie. Gli affari religiosi dell'America, dell'Indie, dell'Australia potevano dirsi pressochè affidati alla sua tutela e alacrità. Gentile e ospitale con tutti, i suoi nobili appartamenti erano frequentati da personaggi romani e stranieri, sempre pronto al servigio de'suoi connazionali, senza eccezione di credenza. Inoltre nelle sue sale fece tenere pei suoi connazionali utilissime e dotte conferenze ecclesiastiche, con tanto vantaggio delle verità cattoliche. Per ordine di tempo, lo debbo qui notare, col barone Henrion, *Storia universale della Chiesa*, che dopo le famose giornate di luglio del 1830 in *Parigi*, lo sventurato Carlo X a'16 agosto s'imbarcò per l'Inghilterra, e si ritirò a Lulworth castello del cardinale, donde poi passò a soggiornare nella *Scozia* (*V.*) e per ultimo in *Gorizia*. Morto Pio VIII a' 30 novembre, il cardinale recossi in conclave, e concorse col suo voto all'elezione di Gregorio XVI, il quale l'ebbe in particolare estimazione, e col breve *Quum protectoriae*, de'19 dicembre 1831, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 63, lo deputò protettore della pia casa degli orfani di s. Maria in Aquiro, del monastero de'ss. Quattro e del collegio Salviati, con facoltà di visitatore apostolico. Questo Papa e il suo predecessore successivamente l' aggregarono alle congregazioni cardinalizie de'vescovi e regolari, del concilio, dell'immunità, di propaganda, de'riti, degli studi, e della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo. I medesimi alla loro volta gli conferirono le protettorie del collegio inglese, del quale fu vero padre, e di quello de' caudatari, de' sodalizi della Madonna del Buon Consiglio di

Roma e del Gonfalone di Palombara, delle francescane della B. Vergine del Buon Consiglio di Cori, e della terra di Poli. In tutto si dimostrò zelante e operoso, non meno benefico e sollecito patrono. Ad ogni condizione di persone mostrossi cortese di grazie e favori; nè vi fu povero che non si avesse da lui o mensuali o straordinari soccorsi. Avendo le sue monache benedettine di Cannington nella contea di Sommerset, ricamato un grande e superbo merletto, con triregni, chiavi incrociate e altri ornati, per uso di camice, l'offrì in dono a Gregorio XVI, ricevuto con grazioso gradimento. La vita di stretta applicazione e di solitudine, in un clima meridionale, incominciata ad un'età in cui la costituzione fisica non può esser pieghevole, quindi non potè agevolmente innestarsi sopra una gioventù d'attività vigorosa, passata fra le ariose regioni de'monti della contea di Dorset. Una gran sensibilità al freddo e ai cambiamenti atmosferici si palesò gradatamente, e alla fine assunse il carattere d'una polmonea. Parve benigna disposizione della Provvidenza, che al suo dipartire da questa misera terra si trovassero presenti tutti i suoi più cari, parenti e amici, quanti forse mai in Roma non ne vide. Appena la malattia incrudelì, volle esser confortato di tutti i soccorsi della religione; rassegnossi indi ai divini voleri, come avea sempre nella perdita de'genitori, della figlia, ed in ogni altra sua calamità praticato; e l'ultimo suo atto fu di chiamare tutti i suoi, e di benedire i suoi nipoti Clifford, che genuflessi ne attorniavano il letto, e colle lagrime e co'singulti accompagnavano le ultime sue parole. Tranquillamente si adagiò nel riposo del giusto di 64 anni, a'10 aprile 1837. Il n. 29 del *Diario di Roma*, con vivo rincrescimento ne die'il doloroso annunzio. Uno straniero, sebbene non è mai tale a Roma un principe della Chiesa, fu ben di rado più profondamente e sentitamente compianto dagli abitanti d'una città e d'ogni condizione, quanto lo fu il venerando porporato e segnatamente da'poveri, tutti rammentandone le virtù e la beneficenza, onde immensa folla di popolo accorse nel palazzo Odescalchi, in cui il cadavere era esposto per 3 giorni nelle sue stanze parate a lutto, a pregar pace alla sua bell'anima. Il n. 31 del *Diario di Roma*, che ciò narra, riferisce pure il suo trasporto nella propria titolare di s. Marcello, riccamente addobbata a bruno, ove si celebrò il funerale e la cappella papale, pontificando la messa il cardinal Polidori. V'intervenne Gregorio XVI per distinzione, il sagro collegio e tutti i personaggi che hanno luogo alla funzione, a cui die' compimento il Papa con l'ultima solenne assoluzione sul defunto. Gregorio XVI non potè trattenere quelle lagrime, che sparse appena ne seppe la morte. Elogio eloquentissimo e commovente, che colmò di tenerezza i congiunti, gli amici e quanti si trovarono presenti. Venne tumulato nella stessa chiesa presso l'amata figlia. Il vedovo di questa lord Clifford, pio e generoso, a'22 aprile rinnovò all'Eminentissimo suocero in s. Maria in Aquiro splendidi e sontuosi funerali, con gran concorso d'inglesi e di romani. Riccamente addobbato il tempio, nel mezzo sorgeva semplice ed elegante catafalco, disegnato dall'egregio Agostino Giorgioli architetto, adorno di latine iscrizioni e analoghe pitture. Pontificò la messa mg.r Alessandro Mac Donnel vescovo d'Olimpo e vicario apostolico dell'Isola della Trinità, accompagnata dalla rinomata musica di Mozart, diretta dal marchese Muti Papazzurri, ed eseguita da illustri cantanti e numerosi coristi. Dopo la quale mg.r Wiseman rettore del collegio inglese, e ora amplissimo cardinale, lesse una bella e commovente orazione, poi stampata dal Salviucci con nobile edizione, volta dall'inglese in italiano con molta eleganza dal ch. e sullodato Muzio (degno traduttore di Lin-

gard) con questo titolo: *Elogio funebre del cardinal Tommaso Weld detto alle sue solenni esequie nella chiesa di s. Maria in Aquiro, a'22 aprile 1837 da mg.*[r] *Nicola Wiseman, con la versione italiana di Giacomo Mazio*, Roma 1837. Lo sto ammirando col testo inglese a fronte, ma solo mi limito a dire, che contiene pure il disegno del cenotafio, l'elogio posto nella cassa mortuaria del defunto, e le 4 iscrizioni di dette esequie, il tutto composto dal Mazio, poi ornamento della compagnia di Gesù (per quanto si legge nel libro: *Della vita e degli scritti del p. Giacomo Mazio della compagnia di Gesù, prof. d' istituzioni canoniche al collegio romano, Memorie storiche del p. Antonio Angelini della medesima compagnia, prof. di eloquenza sagra*, ec. Roma 1859). Gli alunni della suddetta pia casa degli orfani nella loro chiesa a' 29 aprile ed a proprie spese gli celebrarono altre esequie di gratitudine, con musica diretta dal maestro Grazioli, e con encomio funebre del parroco della medesima p. d. Luigi Alessandrini somasco. Altri suffragi solenni il cardinal Weld ricevette dai suoi beneficati, come dal comune di Poli. Il ch. mg.[r] Francesco Fabi Montani ne scrisse l' importante *Necrologia*, della quale pure mi giovai, e la pubblicò nel n. 37 del *Diario di Roma* del 1837. Lord Clifford avendo acquistato il padronato della cappella già de' Grifoni (eretta da tal famiglia, e nel 1562 dotata da mg.[r] Matteo Grifoni vescovo di *Trivento*, sepolto nel monumento a destra, e finita dal cav. Gio. Matteo suo congiunto nel 1607) in s. Marcello, riparlata nel vol. LXIV, p. 216, vi fece costruire un magnifico sotterraneo co' disegni del già lodato Giorgioli, incrostato di bei marmi e ornato di sculture, ed in cui oltre il monumento della moglie, a sinistra della cappella superiore vi eresse quello del cardinal suocero, ponendovi il di lui ritratto, scolpito in busto dal giovine inglese Tommaso Hile, ed iscrizione.

WELLINGTON *(Vellingtonen.)*. Città con residenza vescovile dell'*Oceania*, di cui anco nel vol. XCVIII, p. 361, o Nuova Zelanda, sulla costa meridionale dell'Ika-na-mau wi o Tasmania del Nord presso il capo Pelliser, vicino allo stretto di Cook. Il vescovato fu istituito dal Papa Pio IX a'20 giugno 1848 col nome di *Porto Nikolson* (*V.*), e ne fece amministratore apostolico mg.[r] Giacomo Filippo Viard e vescovo d'Ortosia *in partibus*, il quale fin dal 1845 Gregorio XVI l' avea fatto coadiutore del vicario apostolico dell'Oceania Occidentale o Nuova Zelanda, come notai nel citato vol. a p. 362. Quindi Pio IX con decreto de'7 dicembre 1851 stabilì la sede vescovile in Wellington, egualmente dichiarandone amministratore il nominato prelato, il quale vi fissò la sua residenza, cessando il titolo di Porto Nikolson. Finalmente nel concistoro de'13 luglio 1860, come si legge nel n. 159 del *Giornale di Roma*, promulgò la traslazione di mg.[r] Viard dal titolo d'Ortosia a vescovo effettivo di Wellington, che governa. La diocesi si forma dell'isola d'Ika-na-mau-wi, ha 10 parrocchie, e più di 14,000 cattolici.

WELS o WELLS, *Welsiae Fontes*. Città vescovile d' Inghilterra, nella contea di Sommerset, hundred di Wels-Forum, distante più di 5 leghe da Bristol. Giace sopra un piccolo affluente della Brue, alla falda meridionale di Mendip, circondata da pingui praterie. La cattedrale viene considerata come una delle più belle dell'Inghilterra, e la maggior parte di essa fu eretta in principio del XII secolo. Ha la forma di croce, è lunga 380 piedi parigini e 138 larga: nel centro sorge una gran torre quadrata alta 178 piedi. Contiene bel numero di svariati monumenti. Il palazzo vescovile ha un aspetto imponente. La chiesa di s. Culberto ha una bella torre campanaria. Vi sono due case di carità, l' ospe-

dale e la scuola gratuita fondata nel 1714. L'acqua che provvede la città è somministrata da un acquedotto e distribuita a mezzo di condotti di piombo. L'acquedotto è situato tra la cattedrale e il vescovato, presso la sorgente di s. Andrea, altre volte chiamata s. Andrew's-Wells, e che pare abbia dato il suo nome alla città. — Wels fu dal re Giovanni *Senza Terra* del 1199 eretta in borgo regio. Tiene 4 annue fiere, ed ha circa 8,000 abitanti. A due terzi di lega trovasi la caverna, in cui si entra per apertura strettissima: è lunga circa 600 piedi e dividesi in parecchi compartimenti. — La sede vescovile, secondo Commanville, eretta ne'primi secoli della Chiesa, fu ristabilita nel 905 sotto la metropoli di Cantorbery, quindi nel 1020 traferita a *Bath* (*V.*). Ora la diocesi di Wels trovasi compresa in quella di Clifton, istituita da Pio IX nel 1850 e suffraganea di *Westminster*.

WENCESLAO (s.), duca di Boemia, martire. Figlio di Uratislao duca di Boemia, e di Drahomira di Lucsko. Suo padre era un principe virtuoso, valoroso ed umano; ma sua madre, che si spacciava per pagana, non aveva alcuna religione, era crudele, perfida ed altera. La b. Ludmilla sua ava, vedova di Borivoro 1.° duca cristiano di Boemia, ch'era a Praga, chiese Wenceslao, bramando di educarlo nelle pratiche del cristianesimo; e il suo cappellano Paolo, commendevole per santità e prudenza, insegnò al giovine principe i primi rudimenti delle scienze. Corrispose questi egregiamente alle loro cure, e mostrò fin da fanciullo grand'amore alla virtù. Fu poscia messo nel collegio di Budweis presso Praga, dove si rese esperto in tutte le scienze ed esercizi che convenivano all'illustre sua nascita, e perfezionossi ad un tempo nelle cognizioni che formano un vero cristiano. Docile, mortificato, vigilava sopra sè stesso, specialmente per evitare tuttociò che avrebbe potuto adombrare la sua purezza. Era ancora assai giovane quando morì il suo genitore. Drahomira si fece dichiarare reggente, ed impadronitasi del governo sfogò il suo furore contro i cristiani, fece atterrare le chiese, proibì il culto della religione, e un gran numero di fedeli furono trucidati. Ludmilla alla vista di tanti mali pressò Wenceslao a prendere in mano le redini del governo, e tutta la Boemia ne mostrò somma allegrezza; ma per prevenire la discordia tra lui e suo fratello Boleslao, il paese fu diviso in due parti, e a questo toccò una ragguardevole parte del territorio che dal suo nome fu detto Boleslavia. Drahomira sdegnata sostenne gl'interessi di Boleslao, cui avea inspirato il suo odio contro il cristianesimo, la sua ambizione e la sua crudeltà. Wenceslao avea sentimenti tutti opposti a quelli di suo fratello. Egli non cercava altro che di stabilire la pace, la giustizia e la religione ne'suoi stati; nè onorava di sua confidenza se non persone scelte fra'più fervorosi cristiani. Occupatosi il giorno negli affari, passava parte della notte nell'orazione, e praticava austerità somiglianti a quelle degli antichi anacoreti. Manifestava la sua carità nel soccorrere gli orfani, le vedove e i miserabili d'ogni stato. Il solo bene della religione e dello stato rattenevalo dal seguire la sua inclinazione al ritiro e alla solitudine. Drahomira sostenuta da una fazione potente, cercava occasione di porre ad effetto i suoi perfidi disegni, e innanzi a tutto fece assassinare Ludmilla, che guidava Wenceslao co'suoi saggi consigli. Essa è onorata in Boemia come martire a'16 di settembre. Wenceslao fu sommamente addolorato per questo funesto caso, ma adorando i giudizi di Dio pregava per la conversione della sua genitrice. Radislao principe di Gurima, contrada vicina alla Boemia, gl'intimò la guerra o la cessione del suo stato. Il santo duca fu forzato ad impugnare le armi; ma quando le due armate furono a fronte una dell'altra, desiderando evitare lo spargimen-

to di sangue, propose al nemico di decidere l'affare in singolare tenzone. Radislao accettò la disfida, sperando di riportare vittoria. Il duca di Boemia, vestito d'un'armatura leggiera, si fece il segno della croce, e si accostò coraggiosamente a Radislao, il quale, postosi in atto di trapassarlo colla sua lancia, vide, secondo che raccontano gli storici della Boemia, due angeli che lo difendevano, per cui gettossi a' piedi di Wenceslao chiedendogli perdono, ed accettando le condizioni di pace che gli sarebbe piaciuto d'imporgli. Dipoi Wenceslao si recò alla dieta generale convocata a Worms dall'imperatore Ottone I, dal quale ottenne una parte delle reliquie di s. Vito e di s. Sigismondo re di Borgogna, che portò rispettosamente a Praga e depose in una chiesa che ivi fece fabbricare. Volle eziandio che fosse trasportato il corpo della beata Ludmilla in una chiesa di quella città, fabbricata da suo padre e dedicata a s. Giorgio. Il suo zelo in reprimere i disordini della nobiltà e difendere gli oppressi, gli attirò molti nemici, i quali si fecero partigiani di Drahomira e di Boleslao. Una perfida trama fu ordita. Essendo nato a Boleslao un figlio, questo principe e sua madre invitarono Wenceslao a venire da essi, onde prender parte del giubilo per questo lieto avvenimento. Il santo vi andò senza la minima diffidenza, e fu accolto con dimostrazioni di gioia. Nella notte recatosi Wenceslao alla chiesa ad orare, secondo il suo costume, lo scellerato Boleslao, istigato dalla madre, lo seguì, e quando gli assassini da lui disposti ebbero dato il primo colpo a suo fratello, egli si unì a loro e trapassollo con una lancia. Quest'orrido misfatto fu commesso a'28 settembre del 936. I miracoli operati sulla tomba del santo spaventarono Boleslao, il quale fece trasportare a Praga, nella chiesa di s. Vittore, il corpo di suo fratello, che vi è tuttora venerato in una magnifica cassa. Nel 951 fu fabbricata in Danimarca una chiesa in onore di s. Wenceslao, il culto del quale divenne celebre per tutto il settentrione. Il martirologio romano ne fa menzione il 28 settembre.

WENEFRIDA (s.), vergine e martire. Figlia d'un rispettabile e ricco signore del Galles settentrionale, per nome Thevitto, fu allevata nel timore di Dio. Venuto in quel tempo a stabilirsi nelle vicinanze s. Beoano, che dicesi fosse zio di Wenefrida dal lato materno, Thevitto gli donò un tratto di terreno esente da ogni peso per fabbricarvi una chiesa, e pregollo di educare sua figlia nella pietà cristiana. Tocca questa da'suoi ammaestramenti, prese la risoluzione di consagrare a Dio la sua verginità, al che di buon grado acconsentirono i pii genitori. Preso il sagro velo dalle mani di s. Beoano, si recò a vivere con alcune vergini in un piccolo monastero che suo padre avea fatto fabbricare a poca distanza da Holy-Well. Dopo la morte di s. Beoano, Wenefrida lasciò quel monastero, e passò per qualche tempo sotto la condotta di s. Deifero; indi si ritirò fra le religiose di Guthérin nel Denbighshire, dove morta la badessa Theonia fu scelta a succederle. Si raccoglie da'monumenti che abbiamo intorno alla morte di s. Wenefrida, che Caradoco figlio di Alano principe del paese ne divenne perdutamente amante, e non potendo conseguire il suo intento, tagliò la testa alla santa, la quale per conservare la purità correva a ricovrarsi nella chiesa che s. Beoano avea fatto fabbricare a Holy-Well. Roberto priore di Shrewsbury ed altri autori aggiungono che Caradoco fu inghiottito dalla terra sul luogo stesso ove avea commesso il delitto, e che nel sito ove cadde la testa di s. Wenefrida sorse una fontana miracolosa. Dicono pure che essendo la santa vergine risuscitata in virtù delle orazioni di s. Beoano, ebbe sempre intorno al collo un cerchio rosso, segnale del martirio sofferto. È vero che questi fatti non sono raccontati da autori contemporanei; ma se essi hanno potuto mancare di buona critica

in alcune circostanze, nulla se ne può conchiudere contro la santità di Wenefrida, e contro il culto che le fu sempre reso a Holy-Well. Si possono leggere le erudite annotazioni poste alla vita di questa santa nella pregevole opera del Butler, da cui ricavo questi cenni agiografici. S. Wenefrida morì a'22 giugno, secondo l' antico panegirico recitato a Derby nel dì della sua festa. La più antica sua vita ne mette la morte, o piuttosto i suoi funerali, a Guturin, a'24 di giugno. La sua festa fu poscia rimessa a'3 di novembre, probabilmente per qualche traslazione delle sue reliquie. In nessuna delle sue vite è notato il tempo in cui visse; ma la più parte degli autori che hanno parlato di lei pensano ch' ella fiorisse verso la fine del secolo VII. Nel 1138 le sue reliquie furono trasportate da Guturin a Shrewsbury, e quivi deposte con grande solennità nella chiesa della badia de'benedettini, nella quale occasione avvennero alcune guarigioni miracolose. Quando poi furono atterrati i monasteri in Inghilterra, la cassa di s. Wenefrida fu saccheggiata.

WEREBURGA o WERBURGA (s.), vergine. Figlia di Wulfero re di Mercia, e di s. Ermenilda, la quale era figliuola di Ercomberto re di Kent e di s. Sexburga. Anzichè levarsi in superbia per l'alto suo nascimento, imparò fino dall'età puerile a dispregiare l'umano fasto, e corrispose alle pie sollecitudini della sua genitrice colla umiltà, coll'obbedienza e colla mansuetudine. Assisteva regolarmente con essa alle sagre funzioni della chiesa, e non bastando ciò al suo fervore, orava continuo nella sua stanza. In una età in cui ordinariamente nulla più si desidera che gli spassi e le vanità del mondo, scorgevasi in lei quello spirito di mortificazione che distingue le anime perfette, e il massimo amore per la purità. Richiesta in matrimonio da'più ragguardevoli personaggi, stette ferma nella deliberazione di consagrare a Dio la sua virginità. Ricusò la mano del principe de'sassoni occidentali, e trionfò de'divisamenti di Werbode, uno de'più possenti signori della corte, al quale suo padre aveala promessa. I suoi fratelli Wulfado e Rufino, essendo entrati nella religione cristiana, col pretesto di andare a caccia, recaronsi a visitare s. Ceadda vescovo di Litchfield, che traeva vita solitaria in un deserto, e furono da lui istruiti e battezzati. Werbode, che sapeva essere essi contrari al suo matrimonio, deliberò la loro rovina, rappresentando al re colle più nere tinte la visita che aveano fatto a s. Ceadda, e subornando falsi testimoni che apposero loro atroci delitti. I principi furono messi a morte; ma poscia il re ne sentì il più vivo dolore, fece penitenza del suo delitto, e conformossi a'consigli della regina e di s. Ceadda. Fece atterrare tutti gl'idoli, tramutò i loro templi in altrettante chiese, edificò la badia di Peterborough e il priorato di Stone, dove furono seppelliti i suoi due figliuoli, e dilatò il culto del vero Dio. Lieta Wereburga di questo inaspettato mutamento, non esitò di palesare al padre l'ardente suo desiderio di farsi monaca. Il re negolle dapprima il suo consenso, ma poi si rese alle reiterate di lei preghiere, e la condusse egli stesso ad Ely, accompagnato da tutta la corte. S. Ediltrude badessa di quel monastero venne a processione colle sue monache per accogliere la principessa, che ginocchioni domandò la grazia d' essere ricevuta come penitente. Sostenute con umiltà e pazienza le prove ordinarie, fece la professione solenne, e divenne il modello delle sue sorelle per l' esattezza con cui osservava le regole, pel suo amore alla preghiera, alla contemplazione e alla penitenza. Lasciò in seguito il monastero d' Ely, per aderire al desiderio del re Etelredo suo zio, che la deputò a ristabilire la monastica disciplina presso tutte le monache del suo regno, assegnandole eziandio de'fondi sufficienti per edificare tre monasteri. Wereburga coll' esempio di tutte le virtù contribuì alla san-

tificazione delle anime alle sue cure affidate. Avendole Iddio rivelato il momento della sua morte, lo predisse alle sue compagne; quindi visitati i suoi monasteri per darvi le ultime sue disposizioni, riposò nel Signore a'3 febbraio verso la fine del secolo VII in Trentham, e fu seppellita ad Hambury giusta il suo desiderio. Nel 708 disotterrato il suo corpo e trovato incorrotto, fù riposto in ricchissima urna a'21 di giugno, ove rimase 200 anni, finchè fu ridotto in cenere duranti le scorrerie de'danesi. Nell' 875 l'urna fu portata a West-Chester, e deposta in magnifica chiesa, che divenne in seguito la cattedrale. La sua festa è assegnata a'3 febbraio.

WERENFREDO (s.), prete. Era monaco inglese, e seguì s. Willibrordo nella Frisia per dividere le sue fatiche apostoliche. Portò la luce del Vangelo nel territorio di Batavia, in Olanda, e scelse per principale campo del suo zelo la piccola città di Elste. Ivi fu poi seppellito, e la sua tomba divenne celebre pe' devoti pellegrinaggi che vi si facevano, e per molte guarigioni miracolose, specialmente di quelli ch' erano tormentati dalla gotta. In suo onore Balderico 15.° vescovo di Utrecht fondò a Elste una chiesa collegiata. S. Werenfredo è onorato in Olanda a'14 di agosto.

WESTERAS. *V.* Vesteras.

WESTFALIA, *Westphalia.* Provincia della monarchia Prussiana, e già ducato, e parte del circolo e del regno del suo nome. Compresa nel granducato del Basso-Reno, è formata dell'antico ducato di Westfalia, del vescovato di Munster, del principato di Minden, delle contee di Ravensberg, di Mark, di Tecklenburg, della contea superiore di Lingen, de'principati di Paderbona, di Korvey, di Dortmund, di Siegen, del baliaggio di Reckemberg d' Osnabruck e di parecchie signorie mediatizzate. Confina coi Paesi-Bassi, l'Annover, l'Assia-Elettorale, i principati di Lippa, il Brunswick, il Waldeck, l'Assia-Darmstadt, il Nassau, la provincia del Basso-Reno, e quella di Cleves-Berg. Si estende per 45 leghe dal nord al sud, quasi altrettanto dall'est all' ovest, la superficie essendo di 1020. Pel mio scopo, di riferire alcune notizie sulla Pace e sul regno di Westfalia, non importa parlare delle nozioni topografiche e naturali, nè anco delle commerciali e industriali. Imperocchè il paese, diviso nelle 3 reggenze d' Arensberg, Minden, e Munster che n'è il capoluogo, popolate da circa 1,200,000 abitanti, non contiene che una parte dell' antico circolo di Westfalia, il quale estendevasi tra il circolo della Bassa-*Sassonia* ed i *Paesi Bassi* (*V.*), e dal Weser al Reno. Alcune parti si trovavano alla sinistra del 2.° fiume, e per la pace di Luneville del 1801, furono riunite all'impero francese; il rimanente cessò d'essere amministrato come circolo nel 1806, al discioglimento dell'impero Romano e di *Germania* (*V.*), e fu ripartito tra diversi principi della Confederazione del Reno, parlata in quell'articolo e negli altri che gli sono relativi; servendo la maggior parte a formare nel 1807 il regno di Westfalia, la cui capitale fu Cassel, al modo che dirò per ultimo. Non deve poi il ducato di Westfalia esser confuso colle divisioni accennate; poichè era questo un paese poco esteso del circolo elettorale del Reno, avendo 160 leghe quadrate d'estensione, con Arensberg per capoluogo, e che appartenne da prima all' arcivescovato di *Colonia* (*V.*), per averne l' imperatore Federico I investito l'arcivescovo Filippo, indi nel 1802 passò all'*Assia-Darmstadt* (*V.*), e fu finalmente ceduto nel 1815 alla *Prussia* (*V.*). La Westfalia vanta molti suoi illustri, ma solo ricorderò i cardinali Tommaso Oliviero detto di *Sassonia* (*V.*), Giovanni *Groppero* (*V.*), e Melchiore Diepenbrock vescovo di *Wratislavia* (*V.*) o Breslavia; ed il famoso Teodoro Antonio barone Newoff, che si fece pro-

clamare re di *Corsica* (*V.*) e istituì l'ordine equestre della *Liberazione* (*V.*). Apostoli della Westfalia e promulgatori del Vangelo sono celebrati: s. *Swidberto* (*V.*) o Swiberto, vescovo regionario consagrato nel 697, morto nel 713; s. *Ludgero* (*V.*) nell'802 vescovo di Munster, allora la provincia di Westfalia si chiamava *Sodergou*, e vi fondò il monastero di Werden, diverso dall'omonimo di là dal Weser, nella contea della Marca; e s. *Wiberto* (*V.*) o Wigberto abbate di Fritzlar, ove fu sepolto nel 741. Nello stesso secolo VIII in Westfalia furono istituiti i vescovati di *Munster* (*V.*), di *Paderbona*, di *Minden* (*V.*) e d'*Osnabruck* (*V.*). Quest'ultimo ora appartiene al regno d'*Annover*, con questo riparlato nel vol. XCVIII, p. 64 e seg., e 68. Scrisse de Chantal, *Manuel des dates*, nell'articolo *Tribunal secret de Westphalie*, che questo si disse stabilito da Papa s. Leone III e da Carlo Magno imperatore verso l'800, poi soppresso nel 1512 da Massimiliano I imperatore. Oltre i concilii celebrati in Paderbona per lo stabilimento della religione, e nel 1538 in Munster e Osnabruck contro gli eretici, in Westfalia furono pure tenuti altri concilii, cioè in *Lipstadt* (*V.*) nel 780 per erigere vescovati e nel 782 sulla disciplina ecclesiastica, ed in *Dormont* (*V.*) o Dortmund nel 1005 parimente sopra la disciplina e altro. Clemente XIV col breve, *Commissi nobis*, de' 21 gennaio 1770, *Bull. Rom. cont.*, t. 4, p. 132, autorizzò l'erezione di due province de' minori cappuccini di Colonia e di Westfalia, con dividere in due la custodia di Westfalia nella provincia ecclesiastica di Colonia. Pio VII col breve, *In summo Apostolatus*, de' 21 giugno 1808, *Bull.* cit. t. 13, p. 286: *Erectio novi Abbatialis monasterii sub denominatione B. Mariae Virginis de Aeternitate, et reformationis s. Vallis pro monachis ordinis Cisterciensis in Westphalia.* Si può vedere, *Bernardi Wittii ord. s. Bened. ex celeberrima a Carlo Magno fundata Abbatia Liesbornensi, scriptoris ab anno* 1480 *usque ad annum* 1580 *coaevi, historia antiquae occidentalis Saxoniae, seu nunc Westphaliae*, Munster 1778. Gregorio XVI nel 1835 condannò le opere di Ermes di Westfalia, e gli *Ermesiani* (*V.*) che ne sostenevano gli errori, e agitavano la Westfalia e altre province della Prussia. La *Civiltà Cattolica* (la quale meritamente fin dal 1855 si traduce in tedesco nella dotta Germania e se ne fa la pubblicazione in Munster capitale della Westfalia, da una società di dotti cattolici, al modo riferito dalla medesima, serie 2.ª, t. 11, p. 79), serie 3.ª, t. 1, p. 245, offrendo prove statistiche del 1856 sul decadimento del *Protestantismo* in Germania, quanto al numero de' protestanti teologi, donde escono i loro pastori, rileva per riguardo alla Westfalia, che in essa non eranvi che 8 studenti protestanti di teologia, rimpetto a 127 cattolici. Però, come si trae dal *Giornale di Roma* de' 5 novembre 1860, in mezzo a' dolorosi eventi che continuano ad affliggere il cuore d'ogni sincero cattolico, è consolante il movimento religioso che si opera presso una notevole porzione de' protestanti d' Alemagna, precipuamente de' sedicenti vecchi *Luterani*; per la nobile condotta che il *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) » oppone agli atti di barbarie e di fellonia di cui si rendono colpevoli popoli e sovrani ". Manifesti sono quindi i lieti sintomi che sembrano prognosticare alla Chiesa cattolica un'era novella di conquiste pacifiche (ed a' 30 dicembre di detto anno seguì l' abiura degli errori della maggior parte della nazione bulgara, con ritornare all' unità cattolica, e si spera non lontano un più compiuto trionfo). Anima tal dolce speranza la comunicazione fatta nell'ultima assemblea generale dei cattolici alemanni dell' associazione di s. Bonifacio (della quale e di altre alquanto ne parlai nel vol. XCVIII, p. 70 e al-

trove), dal direttore rev. Michelis curato ad Abalhens in Westfalia. » Animati dal desiderio d' operare una sincera unione fra tutti i cristiani che non hanno ancora abdicato ogni fede positiva, alcuni cattolici si sono messi in relazione diretta con de'teologi e de'laici distinti presso i protestanti. Fra quelli che hanno preso parte alla conferenza d' Erfurt dell' associazione di s. Bonifacio, l'oratore cita dalla parte de' cattolici il conte Cajus Stolberg; dalla parte de'protestanti il celebre prof. Leo. A Erfurt si sono fissate le regole preliminari che serviranno di base ad ulteriori lavori, e fra poco saranno fatti inviti per una 2.ª conferenza chiamata ad assumere più vaste proporzioni".

Resero memorabile e famosa la Westfalia, i celebri *Congressi* (*V.*) tenuti dal 1644 al 1648, da'cattolici in *Munster* (*V.*) e da'protestanti in *Osnabruck* (*V.*), da'quali derivò il trattato denominato la *Pace* (*V.*) *di Westfalia*, perchè nella regione conclusa, dopo la sanguinosa e ostinata guerra de'30 anni, colla quale la *Francia* (*V.*) e la *Svezia* (*V.*), alleate co'principi protestanti di Germania, si erano proposte di abbattere l'augusta casa d'*Austria* (*V.*), sostenuta principalmente dalla Baviera contro la Germania protestante, e porre un argine alla colossale potenza de'discendenti di Carlo V nella *Spagna* (*V.*), combattuta dall'*Olanda* (*V.*) e dalla Francia, onde impedire la dominazione sulla prima e di signoreggiare in Italia. I motivi di tali guerre, ed i principali avvenimenti che ne formano la storia, insieme alle conseguenze politico-religiose, li narrai nei ricordati e altri articoli de' belligeranti. Egualmente in essi deplorai i gravissimi pregiudizi che ne derivarono alla Chiesa e alla Religione cattolica, all'Europa e all' Impero. Notando, che sebbene *Urbano VIII* pel 1.° nel 1636 a mezzo del suo nunzio *Ginetti* (*V.*), poi cardinale, fece in Colonia proposizioni di pace fra' combattenti (benemerita fu pure la repubblica di Venezia, poichè mentre dappertutto si agitavano le armi, la destrezza e perseveranza del suo ambasciatore Alvise Contarini, ottennero la riunione d'un congresso di plenipotenziari in Westfalia), secondato da Luigi XIV re di Francia e da Cristina regina di Svezia, il suo successore *Innocenzo X* con bolla riprovò e condannò i suoi articoli, non ostante che mg.ʳ Chigi, poi *Alessandro VII*, suo nunzio ordinario di Colonia e straordinario al congresso cattolico di Munster, a' 24 ottobre 1648 la sottoscrisse con *Penna* (*V.*) da lui conservata finchè visse, ma a un tempo protestando prima e dopo, di non riconoscere gli articoli pregiudizievoli del trattato, a'14 e 28 ottobre. I precipui articoli del medesimo, che divennero altrettante leggi per l'Europa, colle opere che ne fecero la storia, si ponno leggere ne'vol. XXIX, p. 101, 119, 166 e seg., XLVII, p. 42 e seg., XCIX, p. 301, 321 e seg., 334 e seg., oltre ne'ricordati articoli. Altre opere sono le seguenti. Adamo Adami, *Relatio historica de s. Romani Imperii pacificatione Westphalica*, Francofurti 1707. *Negociations secretes touchant la paix de Munster, et d' Osnabruck*, Haye 1725. Guglielmo Giaciuto Bougeant, *Histoire des guerres de Westphalie sous le regne de Louis XIII, le ministère du cardinal de Richelieu, et du cardinal Mazarin*, Paris 1726. La *Relazione* di Alvise Contarini sul congresso di Munster e la pace di Westfalia, alle cui trattative egli assistette come ambasciatore della repubblica di *Venezia*, qual potenza mediatrice, venne inserita da J. G. de Meiern nelle *Acta Pacis Westphalicae publica*, Annover 1734-40. Nel citato vol. XCIX riportai ancora una monografia sui congressi diplomatici e loro particolarità; e ciò perchè prima di questo, non eravi stato mai alcun formale congresso in Europa. La storia de' congressi europei cominciò coi

doppii congressi di Munster e di Osnabruck: dessa è pure la storia del sistema politico degli stati d'Europa, secondo le diverse epoche in cui furono successivamente adunati per modificare, dopo il trattato di Westfalia, il vantato equilibrio europeo. Siccome la pace di Westfalia è considerata come il perno della moderna politica, e per lungo tempo fu esclusivamente la base del diritto pubblico europeo, nella monografia cominciai a ricordare il trattato di *Verdun* dell'843, in uno a quelli che il successero sino al Westfalico; e da questo tutti gli altri convenuti posteriormente, descrivendo particolarmente il congresso di *Vienna* del 1814-15, e quelli ancora adunati dopo fino a'nostri giorni. Gli atti del congresso di Vienna, ed i trattati che vi furono conclusi, fissarono un nuovo equilibrio politico delle potenze in Europa, formarono d'allora in poi, sino all'infausto 1859, il sistema politico europeo, in vece di quello stabilito, prima in Westfalia, poi in *Utrecht* (*V.*), rovesciato nei deplorati giorni che corrono. Il recentissimo opuscolo del ch. Luigi Veuillot: *Il Waterloo*, arroge al narrato, pel cenno che ne ha dato il *Giornale di Roma* del 1861 a p. 454. Ora una ricapitolazione brevissima per congiungere le parti disparate è necessaria. Dopo l'accennate proposizioni pacifiche del Papa nel 1636 in Colonia, l'imperatore Ferdinando III e Filippo IV re di Spagna vi mandarono inviati, i quali colla mediazione del Papa e della repubblica di Venezia, erano disposti a trattare colla Francia e colla Svezia; ma per motivo di questa mediazione non intervenne la Francia in quel congresso, la quale si unì in vece colla Svezia in Amburgo per trattati comuni di pace. Finalmente risolvette anche l'imperatore ne' preliminari trattati d'Amburgo del 1641, di trattare colle dette potenze a Munster e Osnabruck. A cagione del grado che si disputavano gl'inviati di Francia e Svezia, e per evitare l'incontro degl'inviati protestanti col nunzio pontificio, il quale rifiutavasi costantemente di trovarsi con essi, e così l'ambasciatore imperiale ripugnava di trovarsi co'deputati de'sudditi ribelli, si scelsero quelle due città proposte dalla Francia e distanti 6 ore l' una dall'altra, e si decise che quelle due adunanze non dovessero formare che un solo congresso. L'apertura di questo 1.° grande consiglio di pace europeo avvenne a' 10 aprile 1644, altri scrissero che in dicembre successe propriamente l' aprimento. In Munster si trattò tutto per mezzo di mediatori, il nunzio del Papa e l'ambasciatore veneto, tra la Franzia e i suoi alleati; ad Osnabruck immediatamente fra le parti interessate, de'svedesi e altri protestanti. La Francia amava che il Contarini, oltrechè a Munster, si adoperasse anco ad Osnabruck. Doppio pertanto riuscì il congresso, o a meglio dire due veramente furono i congressi che diedero luogo alla pace di Westfalia: quello di Munster tenuto da'cattolici, e quello di Osnabruck formato da' protestanti. Per soddisfare da un canto l'esigenze del nunzio apostolico, il congresso restò in tal modo diviso, come per contentare i deputati tedeschi acattolici fu disposto in modo che una parte di loro venissero a Munster per essere in comunicazione permanente co' francesi. Le due assemblee furono quindi considerate in massima come una sola, passando alcuni deputati talvolta dall'una all'altra. Ritardarono a recarvisi i deputati olandesi per questioni d'etichetta e di convenienza, volendo esser trattati al pari di quelli delle teste coronate e della repubblica veneta. La concessione di questo diritto introdusse per la 1.° volta il principio dell' eguaglianza internazionale, che fruttò tosto anche agli altri piccoli stati, come Savoia, Genova, Toscana, Mantova, gli Elettori di Germania, ec. Tra tutti i deputati di Europa, solo mancarono que' d' Inghilterra agitata da interna rivoluzione, di

Polonia, e di Russia ancor barbara. Le due città di Munster e d'Osnabruck presentarono allora un veramente raro spettacolo: la guerra che infuriava all'intorno, arrestavasi alle loro porte, ove le nazioni lottavano altresì in destrezza politica, e gareggiavano nella magnificenza. In questi congressi le cose vennero in principio trattate con lentezza estrema. I plenipotenziari si andavano vicendevolmente esaminando e scandagliando; ciascuno temeva che il suo avversario non si prevalesse delle sue condiscendenze, e persino della sua facilità in ascoltare le prime proposizioni: quindi l'imbarazzo che sempre tornava a nascere de'mediatori, e le difficoltà innumerabili che si opponevano alle proposizioni più semplici. Non devesi però a questa circospezione totalmente attribuir la lunghezza della negoziazione di Westfalia. Trattavasi di svolgere un immenso caos d'interessi opposti e di conciliarli, e intanto i principi i quali non avevano che una medesima causa, formavano differenti pretensioni. Tante difficoltà accumulate fece perder di vista il vero oggetto del congresso. I ministri imperiali d'altro non si occuparono che in separare d'interesse la Francia, la Svezia e gli alleati che queste corone avevano nell'impero. La Spagna seguì quest'esempio, e con tutti i suoi andamenti non tese che a staccare le Province-Unite dell' Olanda dall' alleanza francese. Ma altro grave impedimento al proseguimento del congresso insorse per la guerra tra la Svezia, e Cristierno IV re di *Danimarca* e *Norvegia* che avea assunto l'uffizio di mediatore, onde passò un anno senza che la pace facesse alcun progresso. Finalmente per opera de'francesi e degli olandesi si riconciliarono nell'agosto 1645, e l'opera del congresso fu ripresa. Gl' imperiali insisterono perchè si tornasse al trattato di Ratisbona del 1630, restituendo ciascuna parte quanto avea acquistato, mentre in vece i francesi e gli svedesi domandavano che si rimettessero le cose quali erano nel 1618, cioè avanti la grande guerra d' Alemagna, che fossero ristabilite tutte le antiche libertà e costituzioni dell'impero, che fossero accordati compensi alle due corone per le sostenute fatiche e spese. L'imperatore negava alle pretensioni di Francia, rifiutando agli stranieri d' ingerirsi nelle cose dell'impero, e lungi dall'acconsentire a qualunque indennizzamento, domandava anzi la restituzione della Lorena. Però la Francia e la Svezia, sempre fedelmente attaccate agl' impegni presi, sapevano che quell'unione, la quale durante la guerra avea prodotto i loro successi, le renderebbe ancora arbitre della pace. Non perdettero alcuno de' loro alleati: i principi della lega cattolica insensibilmente si separarono dall'imperatore, della debolezza del quale già si accorgevano, per cercare ne'suoi nemici una più utile protezione. Sarebbesi finalmente potuto concludere una pace generale, se le Province-Unite avessero trovato il vantaggio che vi trovavano i principi dell'impero a non abbandonar l'alleanza francese, ottenendo da Filippo IV nel gennaio 1647 d' essere riconosciute di assoluta indipendenza, e quanto aveano occupato in Europa e nelle due Indie; ma da quell'ora la Spagna, che mal conosceva la sua situazione, troppo sicura si tenne d' umiliare la Francia per acconsentire alle cessioni che da lei esigevano. Nondimeno gli affari della corte di Vienna si trovarono in fine in una tal situazione, ch'essa non poteva senza un'estrema imprudenza continuare la guerra. Fu dunque sottoscritta la pace dell'Impero colla Francia e la Svezia a'24 ottobre 1648 a Munster, ove anche l'assemblea d' Osnabruck si recò a firmare il trattato, alla cui testa figura come solo mediatore l' ambasciatore veneziano, astenutosi il nunzio pontificio a causa delle concessioni fatte agli acattolici. La repubblica di Venezia era compresa nel trattato, e nominata anzi espressamente,

attribuendole il merito dell'aver condotto a buon termine la mediazione. Così venne dato fine ad un periodo senza esempio nel mondo e di 12 anni di pratiche, compresi i 7 primi consumati nell'aggiustamento de' preliminari. Però le negoziazioni attive de'due congressi erano durate 4 anni e mezzo, per dar fine alla guerra di 30. Ecco le principali disposizioni convenute ne'congressi di Munster e Osnabruck, riguardanti i cattolici e i protestanti o pretesi riformati. Esatta eguaglianza tra gli *Elettori del s. Romano Impero*, principi e stati cattolici e protestanti. Le città d'Augusta, di Dunckelspiel, Biberach e Ravensburg riterranno l'esercizio di religione che avevano il 1.° gennaio 1624. Le magistrature e gli uffizi pubblici saranno divisi in egual numero tra' cattolici e que' della *Confessione d' Augusta*. Nel resto l'alternativa. Verranno rimessi gli abitanti d'Oppenheim, che professano la detta confessione, in possesso de'loro templi, e nello stesso stato in cui erano nel 1624, con libero esercizio di religione. La nobiltà libera e immediata dell'impero godrà ne' suoi feudi immediati tutti i diritti concernenti la religione, che sono accordati agli elettori, principi e stati del corpo germanico. I conti, baroni, nobili, le città, i monasteri, le commende e comunità che sono suddite di qualche stato ecclesiastico o secolare, cattolico o protestante, riterranno il libero esercizio della religione che professavano il 1.° gennaio 1624. Quelli che hanno un culto differente da quello del loro sovrano, e che a quest'epoca non godevano l' esercizio pubblico, saranno in libertà d'esercitare la loro religione nelle loro case, e anche d'assistere al servizio pubblico che si farà nel loro vicinato. Godranno d'altronde tutti i privilegi civili accordati a quelli della religione dominante. Caso che quelli i quali non avevano il 1.° gennaio 1624 nè l'esercizio pubblico, nè l'esercizio privato della loro religione, o che quelli i quali in progresso abbraccieranno un nuovo culto, volessero mutar dimora, o vi fossero obbligati dal signore territoriale, venderanno a lor piacere o riterranno i loro beni. Avranno diritto di farli amministrare e di andare a visitarli senza aver bisogno di passaporto. I primi avranno un termine di 5 anni per ritirarsi, gli altri un termine di 3 anni da contarsi dal giorno che sarà loro significato l'ordine del loro signore territoriale. I benefizi ecclesiastici resteranno nello stato in cui erano il 1.° gennaio 1624, vale a dire, che i benefizi posseduti allora da' cattolici resteranno loro in perpetuo. Altrettanto pe'seguaci della confessione d'Augusta. Se d'ora innanzi un beneficiato voglia mutar religione, sarà obbligato a lasciar il suo benefizio, ma senza restituire i frutti. Ne'luoghi della confessione d'Augusta, ove l'imperatore gode i diritti delle *Preci Primarie*, egli non potrà nominare che un protestante. Ne'medesimi siti il Papa non avrà alcun diritto d' *Annata*, di pallio, di conferma, ec., e chiunque richieda da sua parte simili *Riserve*, non potrà esser sostenuto dal braccio secolare. Gli eletti e postulati agli arcivescovati, vescovati e altre prelature della confessione d' Augusta, riceveranno la loro investitura dall' imperatore, dopo aver entro l' anno prestato l'omaggio e i soliti giuramenti di fedeltà. Ne'luoghi misti il Papa conserverà il suo diritto stabilito, riguardo a'benefizi cattolici. L'imperatore non potrà esercitare il suo diritto stabilito di prime preci in favore d' un cattolico, che sui benefizi assegnati a quelli della religione romana. Gli elettori, principi ec. della confessione d'Augusta possederanno tutti i beni ecclesiastici che godevano il 1.° gennaio 1624. Similmente i cattolici di qualunque condizione. Se qualche elettore, principe, signore del territorio ec., muta dottrina o acquista per successione o altrimenti qualche stato che professi una religio-

ne diversa dalla sua, gli sarà permesso d'aver nella sua corte e presso di sè ministri della sua religione; ma in maniera che ciò non possa esser di peso a' suoi sudditi, nè pregiudicare alla religione loro. Nel caso che alcuna comunità abbracciasse il culto del suo principe o signore, potrà accordarle questa grazia, e i suoi successori non saranno padroni di rivocarla. Nell'assemblee ordinarie, come pure nelle diete generali, il numero de' deputati dell'una e dell'altra religione sarà eguale. Quando un affare esigerà commissari straordinari, si prenderanno tra' protestanti, se si tratta degli stati o delle persone che professano la confessione d'Augusta. Se la contesa riguarda de'cattolici, i commissari saranno cattolici; se questa è insorta tra cattolici e protestanti, i commissari saranno delle due religioni in numero eguale. Il tribunale della camera imperiale sarà composto d'un giudice cattolico, di 4 presidenti nominati dall'imperatore, due de'quali professeranno la confessione d' Augusta; di 26 assessori cattolici e di 24 protestanti. I giudici del consiglio aulico si prenderanno in egual numero dalle due religioni. Se tutti i cattolici sono d'un parere e tutti i protestanti d'un altro, quando si tratterà di dover pronunziare una sentenza, l'affare da decidersi verrà rimesso alla dieta generale dell'impero. I duchi di Briez, Lignitz, Munsterberg, d'Oels e la città di di Breslavia saranno mantenuti ne' privilegi che godevano innanzi le turbolenze di Boemia, e nel libero esercizio della religione loro. I conti, baroni, nobili ec., che professano la confessione d' Augusta ne'ducati di Slesia dipendenti dalla camera reale, potranno assistere all'esercizio pubblico della loro religione che si farà nel loro vicinato, e l'imperatore come duca di Slesia permette loro di fabbricare 3 templi a loro spese presso le città di Schweidnitz, Jant e Glogau. I diritti concessi a'cattolici e a que' della confessione d' Augusta vengono pure accordati a'*Riformati*. Tranne queste 3 religioni non ne sarà nell' impero nè ricevuta nè tollerata verun'altra. Pare che quest' articolo riguardi solamente i sudditi, poichè non si fece veruna difficoltà al duca d'Holstein da principio erede presuntivo e poi imperatore di Russia Pietro III, intorno a'feudi ch'egli possedeva quando abbracciò la religione greca. Del resto i principi non cattolici, oltre l'emanciparsi per lo spirituale, tanto da'loro prelati che dal Papa, s'impadronirono della sovranità episcopale e delle rendite delle diocesi più vicine a' loro stati a cui l'unirono, sopprimendo i vescovati e le badie parlati ne'tanti loro articoli e nel vol. XXIX, p. 167. Così non vi furono più prelati nelle provincie di *Brema* e di *Magdeburgo*: gli arcivescovi di *Colonia* e *Magonza* non conservarono che una parte de' loro suffraganei. *Francia* e *Svezia* ebbero la loro porzione di stati e di vescovati, con ingrandimento territoriale. In tutta la Germania per la 1.ª volta si ammise la libertà religiosa di coscienza, e il libero esercizio della sedicente riforma e de'protestanti, e con esse le 3 religioni nell'impero; cioè la vera *Cattolica*, fuori della quale non vi è l'eterna salute, pel dichiarato in tanti luoghi, e per ultimo nel vol. XCIII, p. 130; e l'eretiche de'*Luterani* e de'*Calvinisti*, le quali poi si suddivisero in molteplici mostruose altre *Sette*. L'Europa centrale si trovò riordinata su nuove basi; la Francia, costituita mallevadrice della conservazione del sistema federativo della Germania, riusciva a compenso de' suoi servigi a stabilirsi sulla tanto desiderata sponda del Reno, coll'incorporazione definitiva dell'Alsazia: la casa del *Palatino* fu ripristinata ne'suoi diritti, la *Sassonia* acquistò la Lusazia, e la *Svezia* la miglior parte della Pomerania. Alla potenza della corte di *Vienna* (*V.*) venne posto freno pel contrappeso della Francia, della Svezia e de'principi protestanti della Germania. Un nuovo diritto delle genti, fondato non più sulla comunione del cul-

to, ma sulla dipendenza degli stati, venne a prevalere nel sistema europeo. Tali furono le conseguenze del trattato di Westfalia, tanto esaltato da' politici, massime acattolici. Ma però fatalmente d'allora in poi fu piantato sul grembo de' giovanetti cattolici il seme distruttore dell'indifferenza in materia di religione; e si volle separare lo Stato dalla Chiesa, cioè il corpo dall'anima, la scienza dalla religione! Da ultimo il barone di Reumont, *Della Diplomazia Italiana*, scrisse a p. 133. » Colla pace di Westfalia si chiude l'epoca della più stupenda attività diplomatica della *Corte di Roma* (*V.*); ma per la sua perseveranza nell'operare dietro a rigorosa uniformità di principii, non cessò d'influire in mille guise anche dopo quella specie di tregua tra la Chiesa cattolica e la riformata. La diplomazia romana divenne più scarsa di ragguardevoli rappresentanti per causa delle restrizioni e degl' impedimenti frapposti dallo sviluppo del sistema clericale, ignoto in questa estensione alla metà del XVI secolo. Ma questa diplomazia ha goduto mai sempre de' vantaggi provenienti dalla pratica di affari imponenti, e da un modo di giudicar le cose più elevato, più calmo, più spassionato. Essa ha poi saputo trarre legittimo profitto da quel senso indescrivibile di cui rimane colpito ognuno che s'addentra nello studio delle cose romane, pel quale dileguandosi o trasformandosi ciò che parzialmente considerato può parere talvolta privo d' importanza e spesso ancora d'opportunità, sta come attonito al cospetto di quell'immenso orizzonte che si distende fin dove penetri la fede di Cristo". Sulla pace di Westfalia, la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 532, *La Provvidenza degli eventi: Da Munster a Vienna*, ragionando sulla pace di Parigi del 1856, per l'impero della *Turchia* (*V.*), la qualifica pel cattolico: Uno de' tanti episodii che si vanno intrecciando nella grande epopea in cui lottano da 3 secoli la *Fede* e il *Razionalismo*, la *Chiesa* e la *Riforma*, l'ossequio a Dio e l'indipendenza. Poi dice: Intimatasi questa guerra nelle regioni del sapere all'università di Wittemberga nella *Sassonia* (*V.*), da *Lutero* eresiarca, passava ben presto nelle regioni della politica materiandosi nelle sanguinose lotte della Germania, ove la casa d'Absburgo rappresentava or più or meno felicemente sul trono di *Vienna* (*V.*) il principio cattolico, contro Gustavo II Adolfo re di *Svezia* (*V.*) in cui prendeva persona vivente il razionalismo allor luterano. Trent'anni di guerra spossavano allora ambe le osti combattenti, e il trattato di Westfalia poneva sciaguratamente un deplorabile termine a quel 1.° atto della tenzone. Deplorabile, lo dichiara, poichè sebbene materialmente considerati i due trattati di Munster e di Osnabruck serbassero forse alla Chiesa più assai che oggi ella non ottiene in libertà, in beni, in autorità, in influenze; se quel che allora riteneva si paragoni a quel che perdeva era pur molto; moltissimo poi se si ponderino i principii, ch'è il gran tesoro della Chiesa. E i principii appunto del cattolicismo vennero allora per la 1.ª volta solennemente e concordemente violati da' due partiti contraenti che tutte quasi abbracciavano le nazioni d'Europa. Di che non è a meravigliare, se Papa Innocenzo X, dopo il suo nunzio Chigi, protestò altamente con bolla contro que' due trattati come » pregiudizievoli alla Religione cattolica, al culto divino, all' apostolica Sede romana, alle chiese inferiori e all'ordine ecclesiastico tutto quanto ec.; in quanto vi si abbandonano agli eretici i possedimenti della Chiesa da loro occupati, si permette loro l'esercizio dell' *Eresia*, promettendo a tal effetto il terreno per la fabbricazione de' loro templi, e vengono ammessi co' cattolici alle pubbliche magistrature, e perfino ad arcivescovati, vescovati e ad altre dignità e benefizi ecclesiastici". E che queste doglianze del Papa fossero pur troppo ra-

gionevoli e i principii del cattolicismo crollati o trascurati, può vedersi ad ogni passo degli articoli di que'due trattati: ove non solo si concede alla Riforma di ritener ciò che possedeva, ma si permette che altre chiese vadano aggiungendosi quando vorranno alla confessione d'Augusta e praticandola liberamente: e per dar maggior forza al trattato eretto in perpetua legge e prammatica sanzione, si vieta che mai non possa allegarglisi contro o diritto canonico, o decreti di concilii, o concordati con Papi ec.; anzi si giunge a segno nel trattato d'Osnabruck di vietare perfino a chicchessia e dappertutto il predicare, insegnare, disputare, scrivere o consigliare contro la transazion di *Passavia* (*V.*) del 1522 o 1552, e la *Pace religiosa* fatta in *Augusta* nel 1555, conseguenza del famoso *Interim* (*V.*) e della confessione *Augustana*; pace religiosa che vantaggiosa a tutte le sette eretiche dell'impero, divenne la base permanente delle loro pretensioni contro i cattolici (mentre Enrico II re di Francia alleato de' protestanti, occupò nella *Lorena*, *Metz*, *Toul e Verden*); e soprattutto i trattati stessi di Munster e d'Osnabruck, cui niuno dovrà rivocar in dubbio o condurre a conseguenze contrarie. Osserva la *Civiltà Cattolica*, che tale esordio offre quella libertà di pensiero sì cara a' libertini, la quale a tutti rompe lo scilinguagnolo per bestemmiare a talento, interdicendo per altro alla Chiesa perfino la libertà dell'assembrarsi a discutere ne'concilii e di predicare da'pulpiti la verità. Ma ciò non deve sorprendere, giacchè in quel trattato covavano i germi dell'indifferentismo religioso, della prepotenza laicale sull'autorità spirituale, dell'ingerenza di quella nelle materie sagre, della direzione assunta intorno al pubblico insegnamento e alla predicazione, e di tutte in somma quelle dottrine che formano l'idolo de'politici alla moderna, tranne soltanto la sovranità del popolo. La quale è bensì natural conseguenza di quella dottrina per cui i principi si facevano assoluti e indipendenti, anzi arbitri d'ogni autorità spirituale; ma che non dovea naturalmente pronunziarsi da'rappresentanti de'primi monarchi europei, i quali aveano compresso con tutte le loro forze la conseguenza demagogica de'loro principii negli *Anabattisti* sollevati da Muncer e da Giovanni di Leyda. E pure anco a lor dispetto questa sovranità del popolo traspariva nel trattato: in quanto ben può dirsi che gli Elettori e altri minori principi dell'impero venivano in sostanza con que' trattati a spodestar l'imperatore e a risuscitare l'antica libertà Germanica, come si espresse d'Avaux plenipotenziario francese al congresso stesso. Così i protestanti i quali ne'loro primordii eransi stimati avventurosi d'aver ottenuta la tolleranza colla suddetta *Pace di Religione*, alzavano (precursori anco in questo a'moderni libertini) le loro pretensioni a proporzione che avean veduto crescere e ingagliardire il loro partito: e le stesse potenze cattoliche coll'accettare implicitamente i principii in onta delle rimostranze e proteste pontificie, davano all'eterodossia luterana un ascendente indubitabile, dal quale ella ben vedeva qual forza otterrebbe; poichè alla potenza che già possedeva dell'armi verrebbe ad aggiungere anche l'apparenza del diritto ossia la legalità. Il trattato di Westfalia dunque fu l'apoteosi dell'umana indipendenza nella politica, come prima la Riforma l'avea canonizzata in Religione, e come appresso la teoria di Renato la canonizzava nella scienza. Ma il trionfo di Westfalia fu pel razionalismo soltanto il 1.° passo negli ordini politici. Accettato come norma irrefragabile, dovea poi continuare di conseguenza in conseguenza a prender nella politica un pieno possesso; e questa fu opera de' due secoli seguenti, ne'quali i governi si emanciparono pienamente, prima dallo spirituale assorbendo in sè il poter della Chiesa, poi da ogni freno d'antico diritto a-

bolendo i privilegi della nobiltà e d'ogni corporazione, e finalmente da ogni altro argine di famiglia, di municipio, concentrando nel loro ministero ogni operosità municipale e annullando la preponderanza domestica collo sminuzzamento delle proprietà. Inoltre la *Civiltà Cattolica* nella serie 2.ª, t. 5, p. 50: *Il Natale esautorato dal buon capo d'anno*, di cui feci parole deplorando come la civiltà moderna pretende fare altrettanto coll'antico e lodevole costume d'augurar bene nel pericoloso *Starnuto (V.)*, ritornò sull' argomento con dire. Il trattato di Westfalia avea condotto i principi cattolici a riconoscere la legittimità de'protestanti, a lasciare in loro mano il *jus sacrorum*, a confermare ed estendere l'accordo d'Augusta, a mescolare co'consiglieri cattolici i protestanti nella camera imperiale e nelle diete: e la stanchezza di 30 anni di guerra, e l'empia (sic) politica del *Richelieu* e di altri disertori cattolici, che tolsero a questi il dettarvi la legge, rende compatibili coloro che non ostante le rimostranze d'Innocenzo X, si rassegnarono a tal condizione. Ma la compassione e il perdono accordato a que'principi e diplomatici non cambia nè sospende l'effetto de'principii, i quali una volta accettati incalzano inesorabilmente di conseguenza in conseguenza. Accettato dunque il principio protestante a consorzio politico nella società europea, essa necessariamente dovette sobbarcarsi al peso dell'indifferentismo religioso, legittimo figlio di quella protesta, la quale altamente gridava non esservi autorità sulla terra, che abbia diritto di comandare il pensiero. Se questo non riconosce una guida, ogni cervello ha diritto all' indipendenza; e se usando un tal diritto discorda dagli altri, non è chi possa ragionevolmente risentirsene o negargli il partorire in opera ciò che concepì nella mente. Chiunque pretendesse imporgli un tal divieto soprusserebbe, ledendo un diritto riconosciuto. Finchè la società era cattolica pienamente, per lo sbandeggiamento o l'imprigionamento d'ogni apostata, nessuno avea interesse d'abolire l'istituzioni e usanze cattoliche; ma poichè il congresso di Westfalia volle *amalgamare* in unica società politica le infinite dottrine religiose, pronunziò implicitamente la sentenza contro ogni manifestazione cattolica nella società, e la sanzione di questo decreto fu scritta dalla natura con tutti i più vivi affetti del cuore umano. Sono questi i tristi frutti e le piaghe derivati dalla pace Westfalica; fu questo lo spirito di quel famigerato trattato; ed io non dovea tacerlo, perchè più volte ne deplorai i risultati, e perchè portato a cielo e tenuto loro palladio dagli eterodossi e altri nemici della Chiesa.

Westfalia fu temporaneamente anche regno. Nel 1806 si riaccese la guerra tra la *Francia* da una parte, e dall'altra la Prussia e la Russia collegate. Vinse la fortuna di Napoleone I Bonaparte imperatore de'francesi. La Prussia fu battuta a' 14 ottobre a Jena, onde Napoleone I entrò in *Berlino* a'23; mentre il suo maresciallo Ney l'11 novembre prese Magdeburgo. Tutte le fortezze caddero in potere del vincitore. Sul cominciar del seguente 1807 corsero i russi in aiuto de' prussiani. Ma Napoleone I colla forza e il suo genio, co' combattimenti d' Eylau de'7 e 8 febbraio sconfisse i due eserciti. Incrudelita la stagione, i francesi si ritirarono di qua dalla Vistola, i russi di là della Pregel. Tornati sul campo, Napoleone I riportò vittoria a' 14 giugno a Friedland sui prusso-russi, i sovrani de' quali a'7 e 9 luglio convennero alla pace di Tilsit, prima Alessandro I, poi Federico Guglielmo III. Nel trattato, Napoleone I per riguardo ad Alessandro I imperatore di Russia, acconsentì di restituire a Federico Guglielmo III re di Prussia le provincie conquistate sulla riva destra dell'Elba, che una volta appartenevano alla Polonia e dal 1772 alla Prussia. Alessandro I si obbligò a riconoscere per

sovrani 3 Bonaparte fratelli di Napoleone I, cioè Giuseppe per re di Napoli, Luigi per re d'Olanda, e Girolamo nato nel 1784 e conte di Montfort per re di Westfalia. Il regno di quest'ultimo doversi formare delle provincie cedute dalla Prussia sulla sinistra dell'Elba e di altre occupate da Napoleone I. Questi lo compose del ducato di *Brunswick* (di cui anche nel vol. XCVIII, p. 64 e seg.), dell'elettorato d'*Assia-Cassel*, di parte dell'*Annover* e di altri paesi aggiacenti alla Bassa Elba sino a *Magdeburgo*, che in tutto contenevano una popolazione di circa 1,900,000 abitanti, secondo il Martens, *Recueil*, t. 11, p. 491. Questi aggiunge, che l'imperatore unì il nuovo regno Westfalico alla Confederazione del Reno. Il De Chantal, *Manuel des dates*, riferisce, essere stato istituito il regno a'18 luglio 1807, e l'*Almanaccò di Roma e del Trasimeno*, e l'*Almanach de Gotha*, che Girolamo Napoleone Bonaparte fu dichiarato re di Westfalia il 1.° dicembre 1807. I geografi attestano essersi formato il reame con vari smembramenti degli stati prussiani, cioè la vecchia Marca, la parte del *Magdeburghese* situata nella sinistra riva dell'Elba, *Halberstadt*, *Hildesheim*, Hobenstein, *Quedlimburgo*, Mansfeld ed Eichsfeld: inoltre co' territorii di Treffurt, Mulhausen, *Northausen*, Goslar, *Paderbona* e *Minden*, con tutto l'elettorato d'*Assia-Cassel* (tranne Hanau e Nieder-Katzenelnbogen), compreso *Fulda*, col ducato di Brunswick-Wolfenbutel, col vescovato d'*Onasbruck*, con parte del principato di Calemberg, colle contee di Kaunitz-Rittberg, e di Stolberg, e col rimanente degli stati d'*Annover* (che Napoleone I fino allora avea fatto amministrare separatamente), riuniti a'14 gennaio 1810, ad eccezione di gran parte del ducato di Lauenburgo (di cui nel vol. LXI, p. 252 e altrove: i paesi e luoghi riportati in corsivo hanno articoli). Se non che ne furono distratti contemporaneamente 3 dipartimenti incorporati all'impero francese. L'amministrazione civile era divisa in 11 dipartimenti, che costituivano una popolazione di 2,717,000 individui. Erano i dipartimenti: dell'Elba, di Fulda, dell'Harz, della Leine, della Saale, dell'Ocker, della Werra, dell'Aller, del Weser, del Nord, della Bassa Elba. Furono i 3 ultimi che nel detto 1810 vennero uniti in gran parte a' dipartimenti francesi dell' Ems-Superiore, delle Bocche dell'Elba, e delle Bocche del Weser. Il re Girolamo a'22 del precedente agosto erasi sposato (d'un precedente matrimonio parlai nel vol. LIII, p. 129) alla principessa reale di *Würtemberg* Federica figlia del re Federico, morta nel 1835, dopo averlo fatto padre: 1.° nel 1820 della principessa Matilde, maritata nel 1841 al principe Anatolio Demidoff di s. Donato; 2.° nel 1822 del principe Napoleone che nel gennaio 1859 sposò la principessa Clotilde primogenita di Vittorio Emanuele II re di Sardegna. Due anni dopo la sua assunzione al trono, il re Girolamo concepì il disegno d'istituire un ordine cavalleresco col titolo de' cavalieri della *Corona di Westfalia*, il quale non solo fosse premio di valorose imprese militari operate da'suoi sudditi, ma servisse eziandio di guiderdone onorevole a coloro che negl'impieghi civili si fossero comportati lodevolmente e utilmente per lo stato; ed anche per perpetuare con tale ordine equestre il suo matrimonio celebrato colla suddetta principessa, ed effettuò l'istituzione a' 25 dicembre 1809. La decorazione de' cavalieri consisteva in una medaglia d'oro traforata, avente per di sopra un'Aquila coronata col fulmine negli artigli, e col motto: *Je les unis*; allusivo appunto alle differenti parti da Napoleone I riunite per comporre il regno di Westfalia. All'estremità della medaglia era un Serpente, che rivolto in spira pigliavasi in bocca la propria coda. Nel centro si vedeva un Leone coronato, a sinistra un Cavallo, e fra due un altro Leone e un' Aquila colla

corona sopra. Avea per leggenda: *Character und Aufrictigkeit.* Il nastro da cui sospesa pendeva la medaglia de'cavalieri sul petto dalla parte sinistra, era di color turchino scuro ondato. Capitale del regno fu la città di Cassel, ora dell'*Assia Elettorale*. Il fuoco avendo nel 1811 consunto il vecchio palazzo residenza dell'antico landgravio, il re Girolamo cominciò tosto la fabbrica d'un bel palazzo detto il Belvedere, ora abitato dal principe elettore d'Assia. La battaglia campale di Lipsia perduta da Napoleone I a'18-19 ottobre 1813, pose fine al regno di Westfalia, perchè i collegati occuparono tutta la Germania, e la maggior parte dell'Olanda: così terminò la Confederazione del Reno. Laonde di fatto Girolamo perdè il regno e non l'abdicò, come fui tratto in errore nel dirlo nel vol. XXVII, p. 130. Propriamente terminò di regnare a'26 ottobre 1813. In conseguenza del congresso di Vienna del 1814-15, dopo la caduta di Napoleone I, e come dissi nel vol. XCIX, p. 329, la Prussia ricuperò il ducato o provincia di Westfalia, ed agli altri principi furono restituiti gli altri dominii coi quali era stato formato il regno di Westfalia. Napoleone I rilegato nell'isola di s. Elena morì nel 1821, lasciando in legato al fratello Girolamo conte di Montfort la spada di Francesco I re di Francia, di cui parlai ne'vol. LXVIII, p. 13, LXXXVIII, p. 200. In Napoli l'avea trovata il re Gioacchino Murat, il quale la donò al cognato Napoleone I. Il principe Girolamo nella sua dimora in Roma più volte la mostrò al marchese Melchiorri, il quale però mi assicurava ch'era mancante di lame, e consistere nella sola impugnatura. Divenuto il suo nipote Napoleone III, prima presidente della repubblica Francese e poi imperatore, il principe Girolamo ritornato in Francia (a ciò abilitato già dal re Luigi Filippo nel 1847), ne fu fatto maresciallo e governatore onorario degl'Invalidi. Essendo il più giovane de'fratelli di Napoleone I, morì a Parigi di 76 anni a'24 giugno 1860. Riferirono i fogli pubblici. Finì di vivere dopo la malattia di un mese, e dopo ricevuti a Villegénis dall'arcivescovo cardinal Morlot i ss. Sagramenti, per le pie premure della nuora principessa Clotilde. Portato nella magnifica cappella ardente, costruita nella galleria del 1.° piano del palazzo reale, il cadavere prese l'aspetto di quello del fratello come fu trovato quando venne diseppellito a s. Elena per trasportarsi a Parigi nella chiesa degl'Invalidi. Nell'esposizione era vestito da maresciallo di Francia, e metà del corpo era coperto del mantello di principe francese. Sul petto avea tutte le decorazioni di cui era insignito; ed accanto sur un cuscino di velluto cremisi brillava la corona di re di Westfalia. Indi con gran pompa funebre fu trasferito in detta chiesa, e dopo solenni e splendidi funerali, venne deposto presso la tomba di Napoleone I. Pareva che le ceneri d'ambedue, Napoleone III volesse farle deporre in s. Dionigio, onde anche lo zio Girolamo avesse la sepoltura di re. Ma si legge nel *Giornale di Roma* del 1861 a p. 318, che a'2 aprile seguì in Parigi la solenne ceremonia del trasporto del feretro d'ebano di Napoleone I, e le sue ceneri furono deposte nell'imponente sarcofago in porfido rosa, costruito nella critta circolare sotto la cupola degl'Invalidi; alla presenza di Napoleone III ec.

WESTMINSTER (*Westmonasterien.*). Città con residenza arcivescovile, o meglio una delle 3 parti principali dell'immensa città di *Londra* (*V.*) capitale dell'*Inghilterra* (*V.*) e metropoli del Regno-Unito, e della monarchia ed impero della *Gran Bretagna*. L'antica città di Westminster era distante un miglio da Londra in principio del secolo XVII, ma dopo il regno di Carlo I, cominciato nel 1625 e terminato tragicamente nel 1649, il detto spazio venne

riempito con belle case e altri ragguardevoli edifizi, di maniera che le due città si congiunsero e sono unite. Deve Westminster la sua origine ad un'antica abbazia di monaci benedettini, la quale divenne una delle più ricche e delle più magnifiche del regno. La sua chiesa principale, sotto l'invocazione di s. Pietro, è una delle più belle d'Europa di gusto gotico. I re d'Inghilterra vi hanno le loro tombe, e in detta chiesa si fanno le loro coronazioni da Guglielmo I il *Conquistatore* del 1066 in poi. Ma dall'epoca di Riccardo II, deposto nel 1399, le feste della coronazione de're d'Inghilterra sono state generalmente tenute nella grandiosa sala di Westminster, nella quale fu degradato il detto Riccardo II, ed alcuni rei di fellonia vi furono giustiziati, come narra l'autore dell'articolo: *Ingresso principale della sala di Westminster*, pubblicato nell'*Album di Roma*, col prospetto di tale ingresso ed erudite notizie, t. 2, p. 385. Di tutto ragionai ne' due citati articoli, massime ne' vol. VIII, p. 19, XXXV, p. 140, XXXIX, p. 141, 142, 150, 151, 155, 159, 164, oltre quanto dovrò ricordare più avanti sui ragguardevoli e distinti pregi di Westminster. Solo ricorderò, che avendo Papa s. Gregorio I mandato nel 601 in Inghilterra una 2.ª colonia di banditori del Vangelo, dopo la 1.ª con alla testa s. *Agostino* (*V.*) romano *Apostolo dell'Inghilterra*, e inviata circa il 596, capo della quale era l'altro italiano e discepolo di quello s. *Mellito* (*V.*): questi predicò la fede nel regno di Essex, o de'sassoni orientali, ove convertì e battezzò il re Seberto con molti suoi sudditi. E divenuto 1.° vescovo di Londra, colle pie elargizioni di quel principe verso il 605 fondò il priorato e monastero, e la chiesa di s. Pietro a Thorney, e per la posizione del luogo all'ovest di Londra, esso fu chiamato *Westminster*, e poscia vi fu fondata la celebre e ricca abbazia del suo nome, da' re Offa del 785 e s. Edoardo III il *Confessore* del 1042. L'apostata Enrico VIII eresse la chiesa in cattedrale del vescovato da lui istituito nel 1540, per la *Setta* della sedicente chiesa *Anglicana* (*V.*), riparlata e deplorata in vari articoli, indi la soppresse circa 12 anni dopo; e la nefasta sua figlia Elisabetta fece di tale stabilimento una collegiata nel 1560, con capitolo e suo decano tuttora esistenti, le magnifiche sue fabbriche venendo destinate per quanto descrissi ne'ricordati articoli. Si ponno vedere il *Monasticon Anglicanum*. Willis, *Storia dell' abbazie d' Inghilterra*. Guglielmo Maitland, *Storia di Londra e di Westminster*, considerevolmente aumentata da altri scrittori. J. B. Cavalieri, *Ecclesiae Anglicanae Tropheae*, Romae 1584. Matteo Parker 2.° arcivescovo protestante di Cantorbery, il quale curò l'edizioni di 4 antichi storici inglesi, Matteo di Westminster, Matteo Paris, Tommaso Walsingham, ed Asser, e scrisse le vite de'suoi predecessori: *De Antiquitate Ecclesiae Britannicae*, Londinum 1729. *Mouvement religieux en Angleterre, ou les progrès du Catholicisme*, Paris 1844. Nell'abbazia, per la sua celebrità, ampiezza e comodità degli edifizi, vi furono tenuti i seguenti concilii detti *Ovest-Minster* e *West-Monasteriensis*, di *Westminster*. Il 1.° nel 1066 pe'privilegi dell'abbazia omonima. Il 2.° nel 1077 relativamente alla stessa abbazia. Il 3.° a'9 settembre 1125, adunato dal cardinal Giovanni da *Crema* legato di Papa Onorio II in Inghilterra, coll'intervento di Guglielmo arcivescovo di Cantorbery, di Tristino arcivescovo di York, di 20 vescovi e di 40 abbati. Vi si fecero circa 17 canoni, che confermano gli antichi, particolarmente contra la simonia, l'incontinenza de'chierici, l'ordinazioni senza titolo, e la pluralità de'benefizi. Altri collettori de'concilii lo dicono di *Londra*, per essere stato celebrato presso la città. Il 4.° a'13 gennaio 1126. Ottone nunzio di Papa Onorio II vi lesse

una di lui bolla, contenente la stessa proposizione che il cardinal legato avea fatto al clero di Francia radunato a Bourges, qualche anno addietro: vale a dire, che di tutte le chiese cattedrali il Papa domandava due prebende, una per parte del vescovo, l'altra per quella del capitolo; e parimente de'monasteri, dove le mense degli abbati e de' claustri sono separate, un posto monacale d'ognuno. Ma i vescovi non vollero decidere sopra questa domanda senza il consenso del re Enrico I, e degli assenti, dicendo ch'era loro pregiudizievole, e si separarono senza concluder nulla. Il 5.° nel 1127, e vi si fecero 12 canoni per la riforma de' costumi. Il 6.° nel 1136 per eleggere il vescovo di Londra. Il 7.° e l'8.° nel 1138: il primo sulla disciplina ecclesiastica, l'altro per la canonizzazione di s. Edoardo III, che poi celebrò Papa Alessandro III nel 1161. Il 9.° e il 10.° nel 1142: il primo sopra i lamenti del defunto re Enrico I; nell'altro il re Stefano suo successore si querelò delle vessazioni che riceveva dal suo popolo. L'11.° nel 1173 sull'arcivescovo di Cantorbery. Il 12.° nel 1176, nel quale furono terminate le differenze insorte tra quel prelato e l'arcivescovo di York. Il 13.° nel 1177 o di *Londra*, per terminar le guerre tra're di Castiglia e di Navarra. Il 14.° nel 1190. Il 15.° nel 1199. Il 16.° nel 1213. Il 17.° nel 1225, come i precedenti sulla disciplina ecclesiastica. Il 18.° nel 1226, si confonde con quello del 1126, attribuendosi le domande d'Onorio II ad Onorio III, e forse è da preferisi, se il cardinal Romano *Bonaventura* legato in Francia passò in Inghilterra. Il 19.° nel 1229. Il 20.° nel 1253, in cui furono scomunicati coloro i quali violavano le libertà ecclesiastiche. Il 21.° nel 1265: in esso il legato cardinal Ottobono Fieschi, poi Papa *Adriano V*, fulminò la scomùnica contro gli avversari del re Enrico III. Il 22.° nel 1316 sopra la disciplina ecclesiastica. Il 23.° nel 1325. Il 24.° nel 1412 contro gli eretici Wiclef e gli Ussiti. Il 24.° nel 1413 contro gli stessi eretici, altri lo dicono di Londra. Di tali concilii si riportano i canoni nelle collezioni. Regia, t. 25, 28. Labbé, t. 9, 11, 12, 16. Arduino, t. 6, 7. Vilkins, t. 1, 2. Mansi, *Supplemento*, t. 2. — Considerata Westminster una delle 3 parti principali di Londra, trovo opportuno fare qui ricordo d'alcune sue recenti statistiche civili. Si trae dal n. 130 del *Giornale di Roma* del 1855, riproducendo il pubblicato dal *Morning Chronicle*. Risulta da un calcolo ordinato dalla Camera de'Comuni, che l'intera popolazione di Londra era di due milioni, 363,405 abitanti. Si contavano 306,088 case abitate. Le tasse delle proprietà ascendevano a tredici milioni, 462,067 lire sterline, quella de'poveri a nove milioni, 975,660 lire. Si legge nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 244. » La superficie del suolo sopra cui è fabbricata Londra, nel 1856 si estendeva per 122 miglia quadrate, contava 327,391 case, 2,262,236 abitanti. Le vie della città unite insieme corrono la lunghezza di 1750 miglia inglesi: il selciato di essa costò 140 milioni di fiorini, e il suo mantenimento costa ogni anno 2 milioni di fiorini. L'imposta delle case e delle rendite in Londra sale a 125 milioni di fiorini". Quest'immensa città alberga 162 mila malfattori noti alla polizia (composta quella di sorveglianza di 6,367 *policemen*, per guarentire la sicurezza pubblica, oltre gli altri agenti di essa e del municipio)". Notificò il *Giornale di Roma* de'12 agosto 1857, trovare nel *Night Side of London*, una statistica delle più importanti per que'che vogliono farsi un' idea di ciò ch' è la capitale della Gran Bretagna, e l'offre. Io debbo limitarmi a riprodurre. L'ultimo censimento fece conoscere abitar Londra 2,362,286 individui, de'quali 1,106,558 maschi, e fra questi 146,449 d' età inferiore a' 5 anni. Gli uomini non ammogliati erano 670,380, e le donne 735,871; gli am-

mogliati 399,098, le donne maritate 409,731; i vedovi 409,731 (sic); le vedove 110,076. Eranvi 28,598 mariti che vivevano separati dalle loro mogli, e 39,231 mogli che vivevano separate dai loro mariti (egli è questo *uno* de' tanti lagrimevoli frutti della pretesa riforma). Nel 1856 nacquero in Londra 86,833 fanciulli, e morirono 56,786 individui. Londra essere la città più popolata del mondo, e d'un 4.° più popolata che *Pekino*, due volte più che *Costantinopoli*, quattro volte più che *Pietroburgo*, cinque volte più che *Vienna*, *Nuova York* e *Madrid*, sette volte più che *Berlino*, otto volte più che *Amsterdam*, nove volte più che *Roma*, quindici volte più che *Copenaghen* e diciassette volte più che *Stockholm*. Londra, dice Orazio Say, è una provincia coperta di case. Essa occupa una superficie di 122 miglia quadrate, e contiene 320,391 edifizi. Annualmente si costruiscono 4,000 case, per 40,000 nuovi abitanti. Tennyson, parlando in generale, dichiara. In Londra in ciascun minuto muore un uomo, e ne nasce un altro, altri dicono ogni 5 minuti: ogni giorno 169 sono i morti, ed il *Regestrer general* ne notò nel 1856 negli stabilimenti pubblici 19,381. Si calcolano 500 annui annegati nel Tamigi. I vagabondi ammessi a' ricetti sono 143,000, i mendicanti d'abitudine 35,000, annualmente i carcerati 42,000. Tralascio la statistica de' consumi, e altro, che nell'indicato periodico può leggersi. E di questi Londra ne ha, 35 *magazines* ebdomadari, 9 quotidiani, 5 della sera, 72 ebdomadari. Ora dovendo in breve accennare il memorabile avvenimento del ristabilimento della gerarchia ecclesiastica cattolica, glorioso per la Chiesa universale, e per la particolare d'*Inghilterra* cognominata già la *Terra de' Santi*; a migliore intelligenza, e per essere dispensato da ripetizioni, è assolutamente intrinseco tener presente quel grave articolo, quanto precedette, accompagnò e seguì la feroce abolizione del culto cattolico e della sua gerarchia, precipuamente il vol. XXXV, p. 133 e seg., ossia le notizie sul cattolicismo e protestantismo dell'Inghilterra, e sui vicariati apostolici della medesima.

I cattolici dopo lo scisma d'Enrico VIII e di Elisabetta, coronato poi dalla rivoluzione che li pose fuori della legge, condannati a vivere oscuri e preseguitati, non poterono più essere retti spiritualmente da' loro vescovi esiliati o uccisi, ed erano governati in *Inghilterra* fin dal 1623 da *Vicari apostolici* (*V.*), cioè da vescovi con titoli di *Vescovi in partibus infidelium* (*V.*), nominati dal Papa, i quali avevano giurisdizione come suoi vicari o delegati pontificii. Nel 1688 il loro numero fu cresciuto da uno a quattro da Innocenzo XI, e nel 1840 aumentati a otto da Gregorio XVI. Avea cominciato intanto a prevalere tra' cattolici inglesi un vivo desiderio di cambiare questa temporanea forma di governo ecclesiastico colla forma ordinaria di *Vescovi* con titoli locali del proprio *Vescovato* o *Diocesi* (*V.*), cioè con una ecclesiastica *Gerarchia*, ed a questo fine sin dal 1834 si presentarono vive istanze a Gregorio XVI. Quanto quel gran Papa costantemente zelasse la *Propagazione della fede*, l'aumento de' *Vescovati*, quello dei *Vicari apostolici* in tutto il mondo, in quegli articoli e ne' relativi le narrai. Quanto caldeggiasse il ristabilimento delle gerarchie ecclesiastiche d'Inghilterra e di Olanda, lo rilevai in più luoghi, come nel vol. LXXXVII, p. 54 e seg.; ma Dio non permise che ne avesse la consolazione, riserbandola al venerando successore. Ciò riconobbero gli scrittori contemporanei, e valgano per tutti, oltre il p. Rossi conventuale, parlato nel vol. XCI, p. 545, i chiarissimi monsignor Fabi Montani, ed arciprete Ripandelli. Disse il primo, a p. 6 del *Ragionamento: Il Seminario Pio aperto in Roma*. » Che dirò dell'ecclesiastica ge-

rarchia nella Britannia e nella Neerlandia restituita, venendosi a capo di cosa da Gregorio XVI caldeggiata e sospirata cotanto?" Dichiarò il 2.° a p. 58 de'*Ritratti poetici de'Romani Pontefici, corredati di note storico-critiche.* » Tutto a'nostri tempi accenna, che le speranze e i voti del Capo visibile della Chiesa saranno accolti da Dio. Il movimento religioso, che in grandi proporzioni si va ogni giorno più sviluppando nell'Inghilterra: l'emancipazione de'cattolici(1829), la gerarchia ecclesiastica restituita per gli sforzi generosi della sa. me. di Gregorio XVI, e per le cure amorevoli del regnante Pontefice Pio IX, mostrano abbastanza che gl'inglesi, de'quali si disse un giorno, *non sunt Angli, sed Angeli*, torneranno in grembo alla Chiesa, da cui li divise l'ira e la vendetta di Enrico VIII". Sollecitato Gregorio XVI a ripristinare la gerarchia inglese, soleva rispondere. Io da 4 portai a 8 i vicari apostolici. Che importa l'essere nell'Inghilterra e in Londra io Papa a mezzo de' vescovi di Olene, Pella ec.? Potrei a un tratto cambiar loro i titoli, co' nomi inglesi di vari luoghi; ma provocherei la suscettività del governo, con pericolose conseguenze. *Dilata.* Nel 1847 a motivo che da per tutto si acclamava il Papa Pio IX, i vicari apostolici d'Inghilterra congregatisi a Londra, vennero nella deliberazione di deputare due di loro a Roma per implorare caldamente in comune lor nome questa sì lungamente desiderata grazia. Ne fu uno l'eminente capo dell'attuale gerarchia ecclesiastica d'Inghilterra, e colla sua poderosa penna compilò il corrispondente memoriale indirizzato alla s. Sede apostolica, in cui mostrò come i vescovi riguardassero questo affare non come oggetto di trionfo religioso, o atto di aggressione, ma sì puramente come un provvedimento amministrativo necessario al governo delle loro greggi. Il motivo principale posto innanzi per la necessità o convenienza di ottenere una Gerarchia ecclesiastica fu come segue. Si faceva considerare che fino allora il solo regolamento o codice di governo posseduto da'cattolici inglesi, era la costituzione di Benedetto XIV, *Apostolicum Ministerium*, de'30 maggio 1753, *Bull. Bened. XIV*, t. 4, *Const.* 16: *Regulae observandae.* Ora tale costituzione esser divenuta antiquata per la stessa lunghezza di tempo, e più ancora pel felice cambiamento delle circostanze. Era essa fondata nelle seguenti considerazioni. 1.° Che i cattolici stavano tuttavia sotto la pressura di gravi leggi penali, e non godevano alcuna libertà di coscienza. 2.° Che tutti i loro collegi per l'educazione ecclesiastica si trovavano in paesi estranei. 3.° Che gli ordini religiosi non aveano case in Inghilterra. 4.° Che non v'era neppure un' ombra di divisione parrocchiale, ma che la più parte de'luoghi destinati al culto cattolico erano cappelle private, e gli ecclesiastici che le servivano cappellani di nobili e gentiluomini. Imperocchè le grandi cattedrali, i grandi templi, e tutti i benefizi ecclesiastici erano stati assorbiti dallo stabilimento protestante, come nell'*Irlanda* (*V.*) e nella *Scozia* (*V.*). Vi hanno in quel documento, pieno com'è di sapienza, altre simili supposizioni, le quali grazie a Dio nel tempo presente han vista di semplici anacronismi. Laonde si argomentava che questa era la sola gran costituzione che fossevi per l'Inghilterra, e della quale stessa una parte era stata già formalmente annullata da Gregorio XVI col breve *Muneris Apostolici ratio*, de'3 luglio 1840, *Bull. Pontif. de Propaganda fide*, t. 5, p. 198: *Ex quatuor Vicariatibus Apostolicis Angliae Regnum complectentibus octo constituit, et novam Ecclesiasticae totius Regni jurisdictionis distributionem facit.* La Chiesa cattolica in Inghilterra essersi d'altro canto distesa e consolidata così dopo l'atto di emancipazione, e le parti di lei aver cotanto recato a maturità le vicendevoli

loro relazioni, che non poteva procedersi innanzi senza un codice pieno ed esplicito. I vescovi trovarsi perplessi e la loro situazione piena di difficoltà: poichè desideravano caldamente di essere guarentiti per fermi regolamenti da decisioni arbitrarie, e non ne aveano punto all'uopo. Il che si rendeva più penoso per l'incertezza di posizione in che altresì trovavasi il clero in conseguenza di quest' anomalo stato di cose. Tale si fu il caso sottoposto al giudizio della s. Sede, e pienamente illustrato con pratiche applicazioni. Si supplicava adunque per un rimedio, e suggerivasi poter questo aver solamente luogo in uno de'due seguenti modi. O la s. Sede deve pubblicare una costituzione piena così da provvedere a tutte le necessità, la quale per altro di forza riuscirebbe complicata e voluminosa, e come provvedimento speciale sarebbe necessariamente temporanea: ovvero il reale e compiuto codice della Chiesa vuolsi ad un tratto estendere alla Chiesa cattolica in Inghilterra, per quanto è compatibile con la sua posizione sociale; e questo provvedimento sarebbe definitivo. Ma a fine d'abbracciare questo 2.° spediente più naturale, richiedevasi una condizione, e quest'era: i cattolici debbono avere una Gerarchia. La legge canonica è inapplicabile sotto vicari apostolici; ed oltre a ciò molti punti vorrebbon essere aggiustati sinodalmente, e senza un metropolitano e suffraganei non era da parlare di sinodo provinciale. Questo era il principale e saldo fondamento onde i cattolici instavano umilmente per la Gerarchia presso la s. Sede. E tale si era che riguardava esclusivamente il loro ordinamento interno. Mai non entrarono in capo a'supplicanti o a chi era supplicato sentimenti d'aggressione; nè i vescovi erano mossi da stupide idee di emulazione con la chiesa stabilita in ciò che forma la costei debolezza, o di assurda sfida dei nazionali pregiudizi. Sapean ben essi di non violare alcuna legge quello chiedendo, che faceva di bisogno al loro religioso benessere, e operavano in virtù di un diritto riconosciuto, quello della libertà di coscienza. Si aggiunsero pure altri motivi a mostrare la convenienza del concedere siffatta grazia a'cattolici inglesi: come quello, per esempio, ch'era stata conceduta all'Australia nell'*Oceania* (riparlata nel vol. XCVIII, p. 361), con *Sidney* per metropoli, e stava per concedersi ad altre colonie inglesi, nell'*America Settentrionale* (riparlata in detto vol. a p. 319 e 347), con *Quebec* per metropoli, senza lamentanza di chicchessia; e pareva quasi tornare a vergogna della madre patria, l'andar priva di quello ch'erasi alle sue figlie accordato. Nel regno unito ha una Gerarchia cattolica l'*Irlanda*, e non solo l'ha la chiesa stabilita, ma i *Moravi* hanno vescovi per tutta l'Inghilterra, e ne hanno pure gl'irvingiti o apostolici. Non v'ha legge in Inghilterra che divieti altrui il prendersi il titolo di *Vescovo*. La supremazia reale non è ammessa dalla chiesa libera de'*Presbiteriani* di *Scozia*, da'*Battisti*, da'*Metodisti*, da'*Quaqueri*, dagl'*Indipendenti*, da'*Presbiteriani*, dagli *Unitari* ed altri dissidenti niente più che da'cattolici. Niuno di costoro riconosce nella regina d'Inghilterra alcuna autorità d' intramettersi de' loro affari religiosi, di nominare i lor ministri, o disegnare i limiti de' separati distretti in che ha da esercitarsi l'autorità. Niuno di questi, niente più che i cattolici, riconosce ne'vescovi stabiliti dalla regina in virtù di sua supremazia alcuna autorità d'insegnar loro e governarli (I protestanti d'Inghilterra furono detti *Episcopali* appunto per aver conservato la gerarchia ecclesiastica qual era nella Chiesa cattolica, allorchè essi se ne divisero. Essi hanno de'vescovi, de'preti, dei canonici, de'curati, un uffizio che chiamano *Liturgia Anglicana*, ed in fine quasi tutto l'esteriore della religione cattolica, tranne il *Celibato*; ma per il dogma non differiscono dagli eretici *Calvi-*

nisti, se non in quanto che essi sono così attaccati all'Episcopato, che credono, com'è di fatti, che non vi possa esser vera religione cristiana, apostolica, che là dove trovasi la successione de'vescovi, come la *Svezia*). I vicari apostolici d'Inghilterra erano motteggiati, come il Papa non potesse nominare vescovi ordinari in Inghilterra. Era dunque ormai tempo che i cattolici facessero tacere tali derisioni. Tuttavolta questi erano argomenti secondari, il motivo principale del chiedere era l'assoluta necessità della gerarchia per l'organizzazione domestica e il buon reggimento. Il Papa Pio IX porse benigno orecchio all'istanza e la rimise alla s. *Congregazione cardinalizia di Propaganda fide*. Dopo una piena discussione dell'affare, e la risposta ulteriore alle difficoltà, la grazia fu concessa. Furono invitati gli 8 vicari apostolici a suggerire le più acconce divisioni per le nuove diocesi e i luoghi migliori pe' titoli. Queste cose furono aggiustate, e il breve pontificio compilato ed esiandio stampato. Nacquero alcune difficoltà sopra un punto pratico, e però ne fu differita la pubblicazione. Nel 1848 fu spedito a Roma per rimuoverle il vescovo *in partibus* d'Etalona e vicario apostolico mg.r Ullathorne, e l'atto fu di nuovo preparato, quando sopravvenuta la rivoluzione romana scoppiata a'16 novembre, lasciò in pendenza la finale conclusione della gerarchia. Vinta la rivoluzione e tornato a'12 aprile 1850 il Papa alla sua sede, a'29 del susseguente settembre emanò il celebre breve, *Universalis Ecclesiae regendae: Litterae apostolicae quibus Hierarchia Episcopalis in Anglia restituitur*. Si può leggerne il testo latino negli *Annali delle scienze religiose compilati dal prof. Arrighi*, t. 8, p. 275, e nella *Civiltà Cattolica*, serie 1.a, t. 3, p. 367, la quale offre pure la versione italiana. Eccone un copioso sunto. Il potere di governare la Chiesa universale, confidato da Gesù Cristo al Pontefice Romano nella persona di s. Pietro, mantenne sempre mirabilmente sollecita la s. Sede di vegliar al bene della religione cattolica in tutta la terra, e provvedere al suo progresso. L'effetto di questa sollecitudine fu sensibile anco al nobile reame d'Inghilterra, ove fin dai primi secoli della Chiesa vi fu portato il Vangelo, e vi fiorì fin verso la metà del V, quando l'invasione degli angli e de' sassoni ridusse pure la religione in deplorabile stato. Tosto s. Gregorio I *Magno* vi spedì il monaco s. Agostino, coi suoi compagni, e poichè ebbe creato un gran numero di vescovi e loro aggiunta una quantità di monaci sacerdoti, convertì alla religione cristiana gli anglo-sassoni, e venne a segno di ristabilire ed estendere la fede cattolica in tutta quanta questa contrada, che cominciò allora a chiamarsi *Inghilterra*. Ma per ricordare fatti più recenti, nulla di più evidente sembrare trovarsi nella storia dello *Scisma* anglicano consumato nel XVI secolo, della sollecitudine attiva e sempre perseverante de'Romani Pontefici in soccorrere e sostenere con ogni mezzo la religione cattolica, esposta in questo regno a'più grandi pericoli e ridotta all'estremo. E'a questo fine, senza parlare d'altre opere, che si procurò con tanto sforzo da'Sommi Pontefici, e co'loro ordini ed approvazioni, perchè in Inghilterra non mancassero mai uomini dedicati al sostegno del cattolicismo, e perchè i giovani cattolici dotati di felice ingegno potessero condursi sul continente ed esservi educati, e formati con cura alle scienze ecclesiastiche sopra tutto, affichè insigniti degli ordini sagri e ritornando in seguito nella lor patria, fossero capaci di sostenere i loro compatriotti col ministero della parola e de'sagramenti, e di difendere e propagar la vera fede. » Ma si conoscerà forse più chiaramente lo zelo de' Nostri Predecessori nello adoperarsi di provvedere i cattolici inglesi di pastori rivestiti del carattere episcopale, al-

lorchè una furiosa e implacabile tempesta gli avea privati della presenza de'vescovi, e del loro zelo pastorale. Dapprima la lettera apostolica di Gregorio XV, che comincia colle parole *Ecclesia Romana,* in data de'23 marzo 1622, mostra che il Sommo Pontefice, tostochè gli fu possibile, deputò al governo de'cattolici inglesi e scozzesi Guglielmo Bishop, consagrato vescovo di Calcedonia, con ampia facoltà ed i poteri propri degli ordinari; dopo la morte di Bishop, Urbano VIII rinnovò questa missione, nella sua lettera apostolica de'4 febbraio 1625, che indirizza a Riccardo Smith, conferendogli il titolo vescovile di Calcedonia e tutti i poteri accordati a Bishop. Sembrò in seguito, che al principio del regno di Giacomo II giorni più favorevoli sorgessero per la religione cattolica. Innocenzo XI profittò tosto della circostanza, e nel 1685 deputò Giovanni Leyburn vescovo d'Adrumeto, come vicario apostolico di tutto il regno d'Inghilterra. Dopo ciò con lettera apostolica de'30 gennaio 1688, che comincia *Super Cathedram*, gli aggiunse 3 altri vicari apostolici, parimente vescovi *in partibus,* di modo che tutta l'Inghilterra, per le cure del nunzio apostolico ivi (nuovamente) residente, Ferdinando arcivescovo d'Amasia, fu divisa da questo Pontefice in 4 distretti, di Londra, dell' Occidente, del Centro e del Nord, che cominciarono a governarsi da vicari apostolici, muniti delle necessarie facoltà, e del potere proprio degli ordinari. Nel disimpegnare una sì grave carica, ricevettero regole e soccorsi; sia dalle decisioni di Benedetto XIV, nella sua costituzione de'30 maggio 1753, che comincia *Apostolicum Ministerium*, e sia per quelle degli altri Pontefici Nostri Predecessori, e della Nostra Congregazione per la Propagazione della fede. Questa partizione di tutta l' Inghilterra in 4 vicariati apostolici durò fino a'tempi di Gregorio XVI, che nella sua lettera apostolica *Muneris Apostolici*, de'30 luglio 1840, considerando l'accrescimento che di già avea preso la religione cattolica in questo regno, e facendo una nuova divisione ecclesiastica del paese, duplicò il numero de' vicariati apostolici, e confidò il governo spirituale dell'Inghilterra a'vicari apostolici di Londra, dell'Occidente, dell'Oriente, del Centro, di Galles, di Lancaster, di York e del Nord". Li descrissi tutti nel vol. XXXV, p. 153 e seg. Indi il Papa dichiarò che avendo presenti tanti belli esempi de'suoi predecessori, per consolar la Chiesa d'Inghilterra delle sue immense disgrazie, e quanto fecero per sollevarla, si proponeva d'imitarli e di proseguire un'opera sì ben cominciata, con applicarsi seriamente in favorir lo sviluppo della Chiesa in questo regno. Ed è perciò che, considerando lo stato attuale del suo cattolicismo, il numero considerabile de' cattolici in continuo incremento, e come di giorno in giorno si dileguavano gli ostacoli che si opposero alla propagazione della religione cattolica, credeva giunto il tempo di rimettere in Inghilterra la forma del governo ecclesiastico, com'è liberamente costituita presso le altre nazioni, ove niuna causa particolare necessita il ministero de' vicari apostolici. Pensare che atteso il progresso del tempo e delle cose, non era più necessario che gl'inglesi cattolici fossero governati da'vicari apostolici, e che al contrario i cambiamenti di già operati richiedevano la forma del governo episcopale ordinario. Il qual pensiero venne corroborato dal comun desiderio e accordo espresso da'vicari apostolici d'Inghilterra, non che da gran parte de'chierici e laici distinti, e da'voti d'una grandissima maggiorità de'cattolici inglesi.» Maturando questo Nostro disegno, Noi non abbiamo mancato d'implorare il soccorso di Dio Ottimo Massimo, perchè nella deliberazione d'un affare sì grave ci fosse dato a conoscere di fare ciò che fosse per tornare di maggior vantaggio alla Chiesa. Inoltre, noi implorammo l'a-

iùto della ss. Vergine Maria Madre di Dio e de'Santi che illustrarono l'Inghilterra colle loro virtù, poichè ci ottenessero, colla loro intercessione presso Dio, un felice successo a quest'impresa. Noi allora confidammo l'affare interamente al grave e serio esame de'nostri venerabili fratelli, i Cardinali di s. Romana Chiesa, formanti la Nostra congregazione di Propaganda. Il loro sentimento essendo stato in tutto conforme al nostro desiderio, risolvemmo d'approvarlo, e metterlo in esecuzione. È perciò che dopo aver bilanciato colla più scrupolosa attenzione tuttociò che riguarda a questo affare di Nostro moto proprio, di Nostra certa scienza, e per la pienezza della Nostra apostolica autorità, Noi abbiamo decretato e decretiamo lo ristabilimento nel regno d'Inghilterra, secondo le regole comuni della Chiesa, della Gerarchia de' vescovi ordinari che prenderanno il nome delle loro sedi, che noi erigiamo colla presente lettera ne' vari distretti de' vicariati apostolici. Per cominciare dal distretto di Londra, egli formerà due sedi, cioè quella di *Westminster*, che innalziamo alla dignità metropolitana o arcivescovile, e quella di *Southwark*, che le assegniamo per suffraganea, così tutte le altre che siamo per indicare. La diocesi di Westminster comprenderà la parte del detto distretto, che si estende alle rive del Tamigi, e le contee di Middlesex, di Essex e di Hertford: quella di Southwark, al sud del Tamigi, comprenderà le contee di Berky, Southampton, Surrey, Sussex e Kent, coll' isole di Wight, di Jersey, di Guernesey e colle altre adiacenti. Nel distretto del Nord non vi avrà che una sola sede vescovile, che prenderà nome dalla città di Hagulstadt o *Hexham*: e la di cui circoscrizione quella sarà del distretto. Il distretto di York non formerà che una diocesi, di cui il vescovo risiederà a *Beverley*. Nel distretto di Lancaster vi saranno due vescovi, l'uno de'quali quello di *Liverpool*, avrà per diocesi insieme all'isola di Man, i distretti di Lansdale, Amounderness e di West-Desby: l'altro che risiederà a *Salford*, estenderà la sua giurisdizione sopra Salford, Blackburn e Leyland. Quanto alla contea di Chester, benchè appartenente a questo distretto l'uniamo ad un'altra diocesi. Nel distretto di Galles, vi saranno due sedi vescovili, cioè quella di *Shrewsbury*, e quella di *Menevia* o *s. David*, e di *Newport* unite. La diocesi di Shrewsbury comprenderà nella parte settentrionale del distretto: le contee d' Anglesey, Caernarwon, Denbigh, Flint, Merionet e Montgommery, alle quali uniamo la contea di Chester, staccandola dal distretto di Lancaster, e quella di Menevia dal distretto dal Centro. Assegniamo per diocesi al vescovo di Menevia o s. David e di Newport le contee meridionali del distretto, Brecknok, Clamorgan, Caermarthen, Pembroke e di Radnor, come per le contee inglesi di Montanoull e di Hereford. Nel distretto Occidentale erigiamo due sedi vescovili, *Clifton* e *Plymouth*: la 1.ª avrà le contee di Glocester, Sommerset e Wilts; e l'altra quelle di Devon, Dorset e Cornwall. Il distretto dal quale abbiamo già staccata la contea di Shrewsbury avrà due sedi vescovili, *Nottingham* e *Birmingham*: alla 1.ª assegniamo per diocesi le contee di Nottingham, di Derby, di Leicester, e quelle di Lincoln e di Rutland, che separiamo dal distretto Orientale; alla 2.ª le contee di Stafford, di Warwik, di Buckingham e d'Oxford. Infine nel distretto Orientale non vi sarà che una sola sede vescovile, che prenderà il suo nome dalla città di *Northampton*, e conserverà la circoscrizione del distretto attuale, salvo le contee di Lincoln e di Rutland, che abbiamo assegnate alla diocesi di Nottingham. Per tal modo, nel fiorentissimo regno d' Inghilterra saravvi una sola provincia ecclesiastica, composta d'un arcivescovo o metropolitano, e di dodici vescovi suffraganei, lo zelo e le fatiche pastorali de' quali, lo speriamo per la grazia di Dio, saranno mai sempre

di novello accrescimento al cattolicismo. Ed è perciò che vogliamo in presente riservare a Noi ed a' Nostri Successori il dividere in più questa provincia ed aumentare il numero delle diocesi, secondo che il bisogno lo esiga, e in generale di stabilire liberamente le loro nuove circoscrizioni, secondochè parrà conveniente innanzi al Signore. Intanto ordiniamo all'arcivescovo ed a' vescovi sopraddetti d'inviare, ne'tempi prescritti, il rapporto sullo stato delle loro chiese alla Congregazione di Propaganda, e di essere diligenti nell'informarla di tuttociò ch'eglino stimeranno profittevole al bene spirituale de' loro greggi. Noi continueremo in effetto, perciò che concerne gli affari della Chiesa d'Inghilterra, ad usare del ministero di questa Congregazione. Ma nel governo sagro del clero e del popolo, e in tuttociò che riguarda l'ufficio pastorale, l'arcivescovo ed i vescovi inglesi godranno fin d'ora de'diritti e delle facoltà di cui usano e possono usare, dietro le disposizioni comuni de'sagri canoni e costituzioni apostoliche, gli *Arcivescovi* e *Vescovi* cattolici degli altri paesi, e saranno egualmente astretti alle obbligazioni, alle quali sono tenuti per la comune disciplina della Chiesa gli altri arcivescovi e vescovi. Quanto a tuttociò che potè essere in vigore, sia nell'antica forma della Chiesa d'Inghilterra, sia nello stato seguente delle missioni in virtù di speciali costituzioni, privilegi e particolari costumi, essendochè le circostanze non sono più le stesse, niuna di queste cose importerà nè diritto, nè obbligazioni. Ed affinchè non resti intorno a ciò alcun dubbio, nella pienezza della Nostra autorità apostolica sopprimiamo ed abroghiamo interamente tutta la forza obbligatoria e giuridica di queste medesime particolari costituzioni, privilegi e costumi, qualunque siane l'antichità. L'arcivescovo ed i vescovi d'Inghilterra avranno dunque il potere integrale di regolare tutte le cose che appartengono all'usare del diritto comune, o che sono lasciate all'autorità de'vescovi dalla disciplina generale della Chiesa. In quanto a Noi, non mancheremo certamente di assisterli della nostra autorità apostolica, e ci stimeremo ognora felici di secondare le loro dumande intorno a tuttociò che ci sembrerà atto a procurare la più grande gloria di Dio e la salute delle anime. Nel decretare con queste lettere la ristorazione della Gerarchia ordinaria de' vescovi e l'attuazione del diritto comune della Chiesa, avemmo principalmente in vista di provvedere alla prosperità e all' accrescimento della religione cattolica del regno d'Inghilterra; ma abbiamo ancora voluto piegarci a'voti tanto de' nostri venerabili fratelli che governano in questo regno le cose sagre in qualità di vicari della *Sede Apostolica*, quanto d' un gran numero de' nostri cari figli del clero e del popolo cattolico, che ci hanno indirizzato a questo fine le più instanti preghiere. Più volte i loro vecchi fecero la stessa domanda a' Nostri Predecessori, i quali avevano cominciato ad inviare vicari apostolici in Inghilterra allorchè niun vescovo cattolico vi poteva esercitare il diritto ordinario sopra una Chiesa che gli fu propria, e che inseguito moltiplicarono il numero de'vicari e de' distretti vicariali, non perchè la religione fosse mai stata sottomessa in questo paese ad un regime eccezionale, ma piuttosto affinchè provvedendo, secondo le circostanze, al suo crescimento, si venisse preparando ad un tempo la strada della riedificazione futura dell'ordinaria Gerarchia. Ed è perciò che Noi, a'quali fu dato, per un immenso benefizio di Dio, di compiere questa grand'opera, dichiariamo qui non volere, che per verun modo i vescovi d'Inghilterra, provveduti del nome e de' diritti di vescovi ordinari, vengano ad esser danneggiati in nulla ne' vantaggi de' quali godessero prima a titolo di vicari apostolici. Perchè la ragione non permette che tornino a lor detrimento i decreti Nostri co'quali esaudimmo la preghiera

de'cattolici inglesi per il bene della religione. Di più noi poniamo in questa considerazione la ferma speranza che i nostri carissimi figli in Cristo, di cui le limosine e le largizioni non ristettero mai di sostenere in Inghilterra la Religione ed i Prelati che ivi la ressero in qualità di vicari in tempi tanto diversi, useranno d'una liberalità anche maggiore verso gli stessi vescovi congiunti ora con un legame più stabile alle Chiese anglicane cattoliche, affinchè non vengano privati di sussidii temporali di cui potrebbero aver bisogno per l'ornamento de'templi, e lo splendore del culto divino, per il trattamento del clero e de' poveri, e per gli altri servizi ecclesiastici. In fine alzando gli occhi in alto, da cui attendiamo il soccorso di Dio pietosissimo e grandissimo, Noi lo supplichiamo con istanza, con fervente preghiera, obsecrazione e rendimento di grazie, di confermare colla virtù della grazia divina ciò che abbiamo decretato per il bene della Chiesa, e di dare la forza della grazia sua a quelli a' quali appartiene soprattutto l'esecuzione de'Nostri decreti, affinchè essi pascano il gregge di Dio commesso alla loro custodia, e il loro zelo si applichi più e più in propagare la più grande gloria del suo Nome. E per ottenere più abbondanti soccorsi dalla grazia celeste, invochiamo finalmente come intercessori presso Dio, la ss. Madre di Dio, i ss. Apostoli Pietro e Paolo, cogli altri celesti Patroni d'Inghilterra, e nominatamente s. Gregorio I il Grande, affinchè essendoci stata affidata la cura malgrado l'insufficienza de'Nostri meriti, di rinnovare oggi le sedi episcopali d' Inghilterra, ciò che egli fece a'suoi tempi con grande vantaggio della Chiesa, a Noi pure sia dato di farlo nel restituire in questo regno le diocesi episcopali, e che l' opera Nostra torni a bene della Religione Cattolica. Noi decretiamo ec. » La nuova provincia ecclesiastica d'Inghilterra dunque, pel riferito supremo atto apostolico, venne costituita dell'arcivescovato di *Westminster*, e de' 12 suoi vescovati suffraganei *Beverley*, *Birmingham*, *Clifton*, *Hexham*, *Liverpool*, *Menevia o s. David* e *Newport* unite, *Northampton*, *Nottingham*, *Plymouth*, *Salford*, *Shrewsbury*, *Southwark*, e quest' ultimo in Londra stessa come l'arcivescovato. La scelta del titolo di *Westminster* per la sede metropolitana della nuova gerarchia, giusta la disciplina della Chiesa, fu per decoro della sede tolta dalla metropoli civile del regno e qual porzione di quel che costituisce il grande agglomeramento o circondario di *Londra*, il cui titolo era vietato dalla legge. Naturalmente Westminster si presentava come città non occupata da alcuna sede anglicana, e tale che porgeva un titolo metropolitano onorevole e ben noto. Southwark, altra parte di Londra, dovea formare una sede separata. Fu preferito tale titolo di Westminster, perchè in sostanza dava al nuovo arcivescovo sede in Londra capitale del regno, non mai per essere Westminster stanza delle corti di giustizia o del parlamento, e senza neppure attentare alla giurisdizione dell' omonima abbazia, e del suo capitolo e decano degli anglicani. La diocesi di Westminster abbraccia è vero un ampio distretto, ma Westminster proprio si compone di due parti assai diverse. L' una comprende la magnifica badia co'suoi palazzi adiacenti e i reali parchi. A questa porzione sono sostanzialmente rivolti i doveri e le occupazioni del decano e capitolo; ed essi continuarono a spaziarvi entro senza tema d'esserne disturbati. Per successive generazioni vi è stato sempre nell'ordine benedettino un abbate di Westminster, rappresentante nella religiosa dignità di quelli, che innalzarono, abbellirono e governarono quell'insigne chiesa e quel celebre chiostro; e da questo titolare mai furono turbati il decano e il capitolo. Lo splendido monumento del tempio di Westminster, ove fra la venerata tomba di s. Edoardo III, trovansi monumenti detestevoli e foro nel muro per *confessiona-*

le, i suoi tesori d'arte e le opulenti sue dotazioni non formano quella parte di Westminster che riguardava il nuovo arcivescovo. Egli vi ha un'altra parte, sebbene immediatamente contigua, la quale presenta un contrasto spaventoso con quella magnificenza. Questa parte fu assegnata al nuovo arcivescovo. La saggezza della s. Sede egualmente avvertì di stabilire i titoli de' vescovi suffraganei diversi da quelli portati dagli anglicani di antichi vescovati. Quando si pubblicò l' avventurosa ripristinazione della gerarchia ecclesiastica d'Inghilterra, io già avea stampato in questa mia opera buona parte della lettera *O*, laonde non mi fu dato, delle nuove sedi, che di scrivere gli articoli *Plymouth*, *Salford*, *Shrewsbury*, *Southwark*: altre notizie le riferirò in fine nel riprodurre alcune statistiche ecclesiastiche, riguardanti altresì Westminster e le altre 8 sedi, avvertendo che per quelle di Salford e di Liverpool, il Papa Pio IX emanò altre disposizioni col breve *Cum Ecclesiasticam*, de' 27 giugno 1851, colle quali sottrasse dal vescovado di Salford la contea o centuria di Leyland, e l'attribuì a quello di Liverpool. Nelle *Addizioni* descriverò le altre 8 sedi; qui ne manca lo spazio, poichè contenendo le diocesi diverse dell'antiche, di cui scrissi articoli, conviene rannodarli. Articoli già hanno, per concilii celebrati, *Northampton*, e *Beverlach* o Beverley. L'unita a Menevia, s. *David*, egualmente ha l'articolo qual già sede vescovile. E siccome la s. Sede nel ripristinamento della gerarchia inglese, suddivise i territorii degli 8 vicariati apostolici, le nozioni appartenenti alle diocesi di ciascuna trovansi in essi e riferite per distretti, alle quali corrisponde la lettera apostolica. Di più ne' vicariati si trovano i nomi de' primi vescovi già vicari apostolici, traslati da' loro titoli *in partibus*, se non che ad alcuni fu conferito in amministrazione anche un altro degli stessi vescovati, i quali tosto ebbero i propri pastori, ed eziandio successori per morte de' primi, vantando ora la chiesa di Clifton d'avere il vescovo, degno nipote del cardinal *Weld* (*V.*), consagrato dal Papa.

A primo arcivescovo di *Westminster* e insieme amministratore apostolico di *Southwark*, nello stesso giorno 29 settembre 1850, il Papa Pio IX nominò il dottissimo ed eloquente, zelante e benemereutissimo mg.r Nicola Wiseman inglese, nato nel 1802 a Siviglia, e da me pure celebrato per le sue egregie opere e con gratitudine, in tanti luoghi che si vedranno nell'imminente *Indice*. Gregorio XVI, a cui fu carissimo e assai stimato, nel 1840 lo fece vescovo *Mellipotamo* (*V.*) *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio; ed allora trovavasi esser vicario apostolico del distretto di Londra. Essendo stato chiamato in Roma, egli a' 12 del precedente agosto, in s. Giorgio Westminster-Bridgeroad, avea con facondo discorso dato il tenero e paterno saluto d' addio a' suoi ben amati amministrati spirituali, col fare il più grande elogio dello zelo del clero del distretto a lui confidato, notando il progresso fatto dal cattolicismo in tutte le parti del mondo. La commovente scena fu alla presenza di numerosa assemblea, decorata da diversi lord e altri elevati cattolici, segnalati dal *Giornale di Roma* del 1850 a p. 786. Indi il medesimo foglio a'30 settembre annunciò, avere il Papa nel concistoro della mattina creato cardinale prete mg.r Wiseman arcivescovo di Westminster; ed in quello de'5 del seguente ottobre notificò avere il Papa nel concistoro del mattino concesso al cardinale il s. Pallio per la metropolitana di Westminster, cui poi impose in *Titolo* cardinalizio la *Chiesa di s. Pudenziana*; come nel dì appresso il Papa lo aggregò alle congregazioni cardinalizie di propaganda, vescovi e regolari, disciplina regolare, indulgenze e sagre reliquie, e poscia anco a quella dell'immunità; e come il Pontefice accolse

una deputazione di cattolici inglesi, presentati dal cardinale, onde ringraziarlo per la di lui *promozione* alla s. Porpora. Finalmente a p. 1059 produsse la pastorale dal cardinale indirizzata a'suoi diocesani, e data in Roma fuori della porta Flaminia a'7 ottobre 1850. L'offre pure la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 3, p. 406. In essa s'intitola: *Nicola del titolo di s. Pudenziana* (la cui area comprendeva quella che contiene pure la *Chiesa di s. Prassede*, ora de'*Vallombrosani*. Il cardinal nella sua inimitabile *Fabiola*, che celebrai a'suoi luoghi, col Butler chiama la chiesa di s. Pudenziana, la 1.ª chiesa del mondo, da dove fu trasportato alla Lateranense l'altare ligneo in cui s. Pietro celebrava quando nella casa propinque vi fu ospitato da s. Pastore, ora sovrastato dal tabernacolo che racchiude le *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, nel quale articolo ne riparlai. Una sua tavola si conserva nell'altare dedicato all'Apostolo in s. Pudenziana, e da ultimo confrontata col legno dell'altare di Laterano, venne trovata identica nella materia. Papa s. Pio I vi eresse il fonte battesimale, ciò che è un'altra prerogativa di s. Pudenziana e di sua cattedralità, che dopo i primi 3 secoli fu trasferito allo stesso Laterano, duranti i quali fu tal chiesa l'umile e primitiva cattedrale di Roma. Riparlai della venuta di s. Pietro a Roma descrivendo il suo *Viaggio*, e quelli de'successori. In s. Pudenziana era ancora quella *Cattedra di s. Pietro*, che il cardinal con dotto *Saggio critico*, provò fin dal 1832), *della S. R. C. Prete Cardinale Wiseman, per la grazia di Dio e della Sede Apostolica arcivescovo di Westminster, ed amministratore apostolico della diocesi di Southwark. Ai nostri diletti in Cristo il Clero secolare e i Fedeli delle suddette nostre arcidiocesi e diocesi. Salute e benedizione nel Signore.* La pastorale è dotta, eloquente, affettuosa, giubilante. Comincia colle parole. » Se oggi, o dilettissimi, noi vi salutiamo, fregiati d'un nuovo titolo, non è già che sia nuova o mutata la nostra affezione per voi, nè molto meno diminuita. Se sembriamo dividere a parole quelli che sin qui hanno formato sotto la nostra direzione un gregge unico, il nostro cuore però trovasi sempre ad un modo animato e compreso del più vivo affetto per voi, e senza alcuna reale divisione a vostro riguardo. Uniti pertanto come vi siamo più strettamente con questi nuovi e più forti vincoli di carità, noi vi abbracciamo nel Nostro Signor Gesù Cristo colla più tenera emozione d'un amore veramente paterno. La nostra anima e le nostre labbra sentono il più forte bisogno di aprirsi per voi, quantunque le espressioni ci possano mancare per dirvi ciò che proviamo in questo momento, in cui ci è permesso di nuovamente dirigervi la parola. La nostra separazione era stata dolorosa perchè non osava sperare di rivedervi, o nostro dilettissimo gregge. Ora però la nostra consolazione e la nostra gioia sono ineffabili, perchè non solo l'autorizzazione, ma ben anco avemmo il comando dal Capo supremo della Chiesa di Cristo, di ritornare a voi ". Quindi partecipa la patria restaurazione del vero governo gerarchico in più normale comunione colla Sede di Pietro, per generosi e saggi consigli del più amante de' Padri, il quale lo pubblicò nella festa di s. Michele Arcangelo principe delle celesti coorti, e degnandosi pure nominarlo alla sede arcivescovile di Westminster, ed all'amministrazione di quella vescovile di Soutwark con giurisdizione ordinaria. » Noi vi annuncieremo ancora, o diletti in Cristo, che per dare più solennità ed onore davanti la Chiesa a questo nobile atto d'autorità apostolica, e per riconoscere con un nuovo segno di benevolenza paterna la cattolica Inghilterra, Sua Santità si è degnata innalzarci, nel concistoro di lunedì 30 settembre, al grado di cardinale prete della s. Romana Chiesa. Nel giovedì poi susseguente, 3 ottobre, in concistoro pubblico, si degnò rimetterci

le insegne di questa dignità, il cappello cardinalizio, assegnandoci in concistoro segreto per nostro titolo la chiesa di s. Pudenziana, dove si crede con ragione, che s. Pietro godesse ospitalità dalla famiglia patrizia e in parte inglese del senatore s. Pudenzio. Nello stesso concistoro infine, abbiamo potuto domandare il pallio arcivescovile per la nostra nuova sede arcivescovile di Westminster, ed oggi stesso ricevemmo dalle mani del supremo Pastore e Pontefice questo pegno di giurisdizione metropolitana. Così la grande opera è compita, e ciò che avete per lungo tempo desiderato e domandato vi è concesso. La vostra diletta patria prende posto fra le più belle chiese, le quali costituite in un modo normale, formano lo splendido corpo della comunione cattolica. L'Inghilterra cattolica ha ritrovato la sua orbita nel firmamento religioso dove la sua luce era da lungo tempo scomparsa; essa prende il suo corso e il suo movimento regolare gravitando sopra il centro d'unità, sorgente di giurisdizione, di luce e di forza. Noi non abbiamo qui il tempo di narrarvi il modo meraviglioso con cui tutto si è adempito, nè come il dito di Dio si sia manifestato ad ogni passo; ma noi ve lo diremo presto a viva voce... Questo giorno è veramente per noi un giorno di gioia e di felicità, giorno che corona lunghe speranze ed apre una brillante prospettiva!... I Santi della nostra patria, romani o inglesi, sassoni o normanni, dall'alto del benedetto loro soggiorno abbassano uno sguardo di giubilo sopra questa nuova aureola della Fede e della Chiesa che gli ha condotti alla gloria". Indi l'illustre cardinale si diffonde nell'amore che vieppiù si deve riconoscente e divoto alla s. Sede ed al venerabile Pontefice che vi siede, invitando i diocesani ad esprimerlo con preci di ringraziamento a Dio, e per implorare la sua lunga e prospera conservazione. E invocando anco per sè un posto fra le fervide preghiere de' diocesani, li benedì nel nome della ss. Trinità, firmandosi: *Nicola Cardinale Arcivescovo di Westminster*. Appena giunse in Inghilterra la notizia che il Sommo Pontefice avea creduto dover assegnare a' cattolici inglesi i loro vescovi, ed a questi le diocesi proprie, sorse tra gli anglicani un grido d'ira e di spavento, anco co' meeting, e con clamori nelle cattedre dell'università, cui fecero eco alcuni giornali italiani! più protestanti che non i protestanti stessi, qualificando temerariamente l'atto come impolitico, imprudente e peggio. E tutto ciò, non ostante che in Inghilterra già da due anni si conosceva il tenore del breve apostolico, ed era stato mostrato in Roma a lord Minto, onde non si procedette occultamente. L'Inghilterra dimenticò allora il contegno tenuto con essa da *Pio VII*, con allusione al quale e alla sua epoca, un abile diplomatico di quella nobile nazione così si espresse. »Gl'inglesi si persuasero, e grandemente se ne commossero, essere il Papa il difenditore e l'unico sostegno delle più giuste dottrine sulla legittimità de' troni e degli stati!" Quindi fu grande la premura con cui i giornali cattolici inglesi in prima, poi i francesi e italiani s'affrettarono d'assicurare gli anglicani, che nel celebre breve di Pio IX non si trattava d'altro che di giurisdizione spirituale, che il Papa sempre esercitò ed eserciterà sino alla fine del mondo, senza che per questo debba impadronirsi del suolo su cui trovansi i *Vescovati* eretti. Lo stesso *Globe*, giornale ministeriale e quasi organo di lord Palmerston, notò assai saviamente ch'erano senza motivo le apprensioni inglesi, cioè delle gazzette. Giacchè il bill d'emancipazione de' cattolici interdice d'assumere il titolo d'alcun vescovato o arcivescovato della chiesa stabilita, e Westminster non è il titolo d'alcun prelato anglicano. Tuttavolta fu detto, che in generale era stata accetta nel mondo politico inglese la nomina del cardinal Viseman; e che l'Inghilterra si mostrava anzi soddi-

sfatta e contenta dell'alto onore accordato dal Santo Padre ad uno de'suoi più illustri cittadini. Ma queste spiegazioni in luogo di calmare inferocirono vieppiù gli organi dell'anglicanismo, che passando dalle parole a' fatti, non credette poter meglio esprimere i suoi desiderii che col tornare a quelle incivili e intollerantissime usanze che la mitezza de'tempi avea fatte se non dimenticare almeno interrompere. Imperocchè radunatasi gran folla di popolo il 5 novembre, furono condotte in festevoli processioni le immagini de'vescovi e del Papa, e bruciate in mezzo a vilissime contumelie e insulti atrocissimi alla più augusta autorità della terra. La *Civiltà Cattolica*, che meglio tutto distesamente narra e validamente confuta l'iniquo operato, serie 1.ª, t. 3, p. 187, 397 e seg., indagando le ragioni di dimostrazioni sì strane per un breve pontificio, atto di legittima e pura autorità spirituale, osserva che la chiesa anglicana non poteva ricevere colpo più mortale e più perentorio, poichè riconobbe molto saviamente il vescovo anglicano di Londra » che la designazione de'vescovi incaricati di presiedere alle nuove diocesi d'Inghilterra in virtù di decreto papale è virtualmente una smentita dell'autorità (spirituale) della regina d'Inghilterra e dell'Episcopato inglese, come pure negare la validità de' nostri ordini ed una pretensione alla giurisdizione spirituale sopra tutta la popolazione cristiana del regno". Questa fu la risposta data da quel vescovo anglicano al consiglio domandato dagli alti dignitari di Westminster, per sapere la condotta ch'essi dovevano tenere, in presenza de' pericoli che li minacciavano. Anzi aggiunse: » Roma ha fatto più che parlare; ella parla ed agisce: divide la nostra terra in diocesi ed impone loro un pastore con cui ogni persona battezzata ha l'ordine espresso di sottoporsi in ogni questione religiosa sotto pena di dannazione, e le sedi anglicane sono compiutamente dimenticate... Noi siamo costretti ricorrere alle prediche di controversie pei tentativi d' usurpazione, e l' attività e sottigliezza degli emissari del Vescovo di Roma in tutte le parti del regno... Questo passo del Papa farà esitare e ritornare sui loro passi quelli che sono disposti a fare concessioni a Roma... Piaccia al cielo guidarci e fortificarci in questi giorni di prova, aprire i nostri occhi sopra i pericoli cui ci espongono le nostre infelici divisioni". Dalle quali solenni parole del vescovo di Londra, si ricava ch'egli riconosce nel breve *un pericolo* e *una prova* pel *Protestantismo* (*V.*) anglicano, e lamenta le *divisioni della sua chiesa*, e il fumo in cui si dilegua la sua autorità *spirituale*. Difatti è verissimo che il Papa col suo decreto abolì tutti i vescovati e arcivescovati esistenti in Inghilterra, anche prima della pretesa riforma; quindi annulla e dichiara non diocesi e non vescovati tutti quelli che esistono, eccetto i fondati da lui. E con ciò si fa evidente che sono dichiarati implicitamente intrusi e scismatici e senza autorità spirituale tutti gli altri vescovi. Il che veramente non è nulla di nuovo; giacchè dal fatal momento in cui la chiesa inglese si separò dalla romana, tutti i suoi vescovi e preti rimasero *Scismatici*, e perciò incapaci di esercitare legittima giurisdizione; ma a ciò procuravano di rimediare gli anglicani con sofismi e tergiversazioni. Dicevano che la gerarchia anglicana succedeva a quella fondata fin da principio in Inghilterra, che dagli Apostoli veniva in loro la legittima autorità, che essi erano veramente cristiani anzi cattolici, perchè uniti colla loro gerarchia all'unità cattolica. E con ciò molti illudendosi credevano di non aver bisogno per potersi dir cattolici d'altro che d'essere uniti a' vescovi anglicani che successori degli Apostoli rappresentavano la legittima autorità cattolica. Cosa evidentemente falsa, ma tale da trattenere ancora nelle file eterodosse parecchi, che senza quelle speciose ragioni sarebbero senza fallo tor-

nati al cattolicismo romano ed alla vera Chiesa, fuori della quale non trovasi l'eterna salvezza: terribile sentenza, che esaminata in più articoli, ancora una volta, per lume degli illusi, esposi nel luogo indicato nel vol. XCV, p. 77. Il che è tanto vero, che parecchi i quali a raggiungere tale salvezza, si sono poi convertiti, di fatto confessano d'aver prima creduto bastar loro per essere cattolici di credere i *Dogmi* e praticare ciò che pratica la Chiesa romana, senza però far esplicita professione di ubbidienza al *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), come centro del cattolicismo cui credevano di appartenere col solo esser uniti all'episcopato anglicano. Ma questo pretesto è ora tolto affatto a tutti coloro cui lo studio dell'antichità ecclesiastica e il rimorso della coscienza trae invincibilmente a riconoscere la falsità delle particolari credenze anglicane. Vedendo essi in Inghilterra due ordini di vescovi: l'uno che trae la sua nomina e autorità dalla regina e dal governo cui è soggetto anche ne'dogmi, l'altro eletto e autorizzato a governare i fedeli da quel medesimo centro di Roma che prima già avea fondate quelle stesse diocesi che poi da lui si separarono ingratamente, non potranno più stare in forse a quale de' due appartenga veramente l'autorità di governare spiritualmente. Intenderanno, che siccome chi può dare può togliere, così il Sommo Pontefice che validamente fondò le diocesi inglesi prima dello scisma, ora non meno validamente le muta e trasferisce, dichiarando che colla pienezza di sua autorità apostolica sopprime ed abroga interamente tutta la forza obbligatoria e giuridica delle costituzioni particolari, privilegi e costumanze *qualunque sia poi la loro antichità*. Dalle cose riferite dalla *Civiltà Cattolica*, che l'angustia di queste colonne m'impedisce impreziosirle, è manifesto aver menato gli anglicani tanto rumore contro il decreto pontificio per riconoscervi un colpo quasi quasi mortale alla loro chiesa, e ciò senza che il Papa uscisse per nulla dal permessogli dalle leggi inglesi, e da'confini della sua legittima autorità spirituale; e l'atto d'emancipazione de' cattolici permette l'erezione de' vescovati inglesi, purchè non prendino il nome degli esistenti anglicani. L'osservare gli anglicani che coll'erezione delle novelle sedi riescono nulle e invalide tutte le preesistenti, faceva che temevano vicino lo sfasciamento totale dello stabilimento protestante. Intanto il cardinal Wiseman per aderire a'premurosi inviti di molti distinti cattolici che il supplicarono di venir subito, giunse alla sua residenza a Golden-Square prima ancora d'esservi atteso, poichè trovò tuttora gli operai lavoranti alla casa che stavangli preparando, ed intanto abitò presso la cattedrale di s. Giorgio di Southwark. Quindi a'6 dicembre dello stesso 1850 in tal chiesa impavido ascese per la 1.ª volta sul trono pontificale, senza far conto di certi timori che più avanti riferirò. Vi assisterono un 150 preti, alcuni religiosi di vari ordini, ed una folla d'illustri cattolici. La pompa ecclesiastica non fu punto turbata, come dubitavasi, da ostili dimostrazioni, attesa la prudenza con cui ogni cosa fu ordinata ed eseguita, evitandosi specialmente ogni clamorosa pubblicità. Il cardinale ricevette lettere di congratulazione da diversi sovrani cattolici, e vari indirizzi simili da'cattolici inglesi, ed il principale di quest'ultimi del ceto laico, colla risposta del cardinale, è recitato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 708. È un bel testimonio che mostra la perfetta armonia che regna tra la parte più eletta de'laici e l'arcivescovo di Westminster sul fatto della Gerarchia, e l'intera divozione degli animi loro alla s. Sede. Anche i cattolici italiani residenti a Londra vollero presentare un indirizzo di congratulazione e di augurio felice al cardinal Wiseman. Di più la *Civiltà Cattolica* riportò nel t. 5, a p. 247 l'indirizzo al cardinale dell'*Associazione di Pio IX a Lussemburgo.*

Poscia il valoroso e zelante porporato pubblicò un appello al popolo inglese, nel quale con dignitosa facondia, e con quella maschia e calma eloquenza che s' insinua, persuade e trionfa, confutò i clamori protestantici insorti contro il breve pontificio che ristabilì la Gerarchia cattolica nell'Inghilterra, non meno contro le calunnie vituperose e arrabbiate, onde si volle colla confusione e collo schiamazzo gettar onta di ribelle invasione sui cattolici inglesi e sul Capo medesimo del Cattolicismo. Se ne inferì, che sorgente di tante ire basse e oltraggiose erano gli effetti benefici che a pro dell' unità cattolica produrrebbe sui cattolici inglesi e sopra i protestanti ricreduti, il nuovo ordinamento gerarchico della Chiesa d'Inghilterra. Laonde non deve far meraviglia se tanto incontrasse la pubblica approvazione quello scritto, che in soli 3 dì e nella sola Londra se ne venderono sino a centomila esemplari: che fosse per intero riportato da quasi tutti i giornali inglesi di qualunque opinione e credenza religiosa, e venisse nell'Europa continentale diffuso con pari ardore. Esso ha per titolo: *Appello alla ragione e al retto sentire del popolo inglese, intorno alla Gerarchia Cattolica d'Inghilterra, di Sua Eminenza il Cardinal Wiseman.* Comincia coll' *Introduzione*, di cui mi giovai nel principio di questo paragrafo non senza sfiorare i precipui argomenti; del resto esso *Appello al Popolo Inglese* è diviso ne' seguenti capi. 1.° *Supremazia Reale e Vescovi nominati dalla Corona.* 2.° *Qual fu l'estensione della tolleranza religiosa accordata a' Cattolici? Hanno essi diritto ad aver Vescovi o una Gerarchia?* 3.° *Come potevano i Cattolici ottenere lor Gerarchia?* 4.° *L'istituzione d'una Gerarchia Cattolica invade ella la prerogativa della Corona?* 5.° *Il modo di stabilire la Gerarchia è egli stato insolente e insidioso?* Con la lettera a lord Giovanni Russel. 6.° *Titolo di Westminster.* » La tempesta oggimai passerà: un popolo d'animo onesto e retto vedrà ben tosto per quali arti si sia cercato ingannarlo; e presto il sentimento della generosità ripiglierà il suo ascendente. Gli occhi si sono aperti a investigare; i meriti rispettivi delle Chiese saran messi al cimento con chiari argomenti, e non per considerazioni mondane; e la verità, per la quale noi combattiamo, quietamente trionferà". Con queste parole l'invitto porporato termina l'appello. Disse la *Civiltà Cattolica*, che l'esibì nella serie 1.ª, t. 3, p. 571, l'illegalità dell'opposizione anglicana al decreto pontificio, e la perfetta legalità di quest'ultimo, posta da essa in chiaro nello stesso tomo col consueto valore e perizia, esser dimostrata con precisione matematica, e maschia eloquenza nel famoso indirizzo al popolo inglese scritto dal cardinal Wiseman. I protestanti medesimi mostraronsi premurosissimi di leggere quel nobile ed affettuoso lavoro, dichiarando di non aver da molto tempo letta cosa o più robusta o più eloquente, ed è perciò che credette doverlo recare in esteso nel suo periodico. Oltre all'indirizzo al popolo inglese, si disse pure che il cardinal Wiseman fosse l'autore d'un bell'indirizzo alla regina Vittoria, sottoscritto da tutti i cattolici, in cui altamente protestarono di loro inalterabile divozione alla sua reale autorità, propulsando sdegnosamente le vili calunnie di cui erano fatti bersaglio per parte della malafede protestante, prodotta da' pregiudizi e ire religiose, che spesso pone il velo agli occhi più esperti. Furono i ministri e il clero anglicano che aizzarono l'ignorante volgo, e lo spinsero a crudeli desiderii ed a riprovevoli fatti; come lo mantiene nell'errore di mentire alla propria coscienza e alla verità conosciuta, calunniando i cattolici nelle prediche, onde il minuto popolo si agita e freme, e grida *abbasso il Papismo.* Quanto in questa circostanza operarono, con prediche da energumeni, i ministri anglicani; e con fitte colonne di quotidiani gridi al pericolo e all'ar-

mi i fogli anglicani, oltre i libertini d' Italia e di altrove, lo riporta la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 3, 4 e 5; e come al fanatismo e all'agitazione anti-cattolica successe la calma, non senza deridere, i medesimi fogli, l' anteriore allarme pauroso, fomentato dalle più strane invenzioni. Mentre il cardinal Wiseman scriveva e pubblicava in Londra il suo *Appello*, riceveva le visite degli ambasciatori, i quali pareva volessero, rendendogli quegli onori, protestare contro gl'insulti che avea ricevuti. In Irlanda pure tennero i cattolici parecchi meeting ed assemblee riguardo alla questione religiosa, ma ben diverse da quelle degli anglicani. Il clero cattolico di Dublino decretò di ringraziar Dio e congratularsi co' cattolici inglesi della ristorazione della loro gerarchia; esprimendo poi il loro contento pel modo tutto legale onde si compì il grande atto, senza dare il menomo appiglio a giuste rimostranze per parte degli anglicani cui nulla tolse, e la cui ira appunto perchè violenta non poteva durare. Confidare nella giustizia della regina, e pregando il proprio arcivescovo mg.r Murray di partecipare i loro sensi d'allegrezza al cardinale, e a tutti i suoi colleghi e sudditi spirituali. Gl'insulti recati a'cattolici inglesi irritarono gli animi de'cattolici irlandesi, ed il loro fermento non fu tra' minori motivi che consigliarono al governo la moderazione e la giustizia in quest'affare. Contemporaneamente l' anglicanismo fu agitato dalle dottrine de' *Puseisti* (*V.*), vieppiù propagate e sostenute dalla parte più eletta e dotta del clero protestante, nelle cattedre che occupa nelle università inglesi, perciò perseguitato dal governo. Ed il puseita e già ministro anglicano Tommaso Guglielmo Allies pubblicò: *La Cattedra di Pietro fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità: La Chiesa Anglicana purgata dall' imputazione dello scisma*, Napoli 1850. Di questa versione del p. G. Costa gesuita ne die' ragguaglio la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 415. Scrisse Denisson nella lettera al *Times*: Ormai il popolo inglese non ha più altra scelta a fare, che l'incredulità o Roma! Intanto l'appello indirizzato dal cardinal Wiseman avea prodotto in parte quell' effetto che se ne attendeva. Le apprensioni e i sospetti destati da'clamori del clero anglicano sull'invasione straniera, sull'inquisizione riprodotta, sullo sterminio degl' inglesi cattolici, sull'annientamento dell'autorità regia, audavano lentamente dissipandosi in faccia alla forza incalzante di quella calma e profonda difesa. Il popolo d'Inghilterra, per indole e per antica abitudine ragionatore freddo e calcolato, fù messo in allarme da un improvviso assalto di declamazioni avventate e di sbigottimenti minacciatigli: ma alla prima luce che gli balenì in mente a sgomberarla dall'errore concepito per sorpresa, suole cessare dalle illusioni e dar luogo alla verità e alla ragione. La gerarchia cattolica delle chiese d'Inghilterra avrebbe già ricevuta l'universale approvazione di tutti gl' inglesi, come la conseguenza più legittima e naturale del principio ammesso dal parlamento di quella nazione della libertà d'ogni culto cristiano; se non fossero i continui sforzi del clero protestante onde trar profitto da quest'occasione a vendicarsi de'cattolici, e perchè essi furono contro i loro sforzi emancipati legalmente, e perchè essi guadagnano ogni giorno nuovi proseliti e nuovo credito. Difatti gli arcivescovi e vescovi della Chiesa anglicana, in numero di 26, perchè nol sottoscrissero i vescovi d'Exeter e s. David, dopo aver nelle loro diocesi cercato di levare a rumore il popolo onde mettere il governo in apprensione sull'atto che compievasi dalla Chiesa cattolica, crederono bene di rivolgersi direttamente al trono della regina Vittoria, e protestar con grossi paroloni contro alla nuova gerarchia. Siccome l'indirizzo rivela di grandi verità sul vero stato dell'anglicanismo, nel pubblicarlo la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t.

4, p. 124, lo commentò con riflessioni, che bello e utile sarebbe riportare se ne avessi lo spazio. Si ricusò firmarlo il vescovo d'Exeter e protestò contro liberamente, conforme alla propria sentenza contraria alla supremazia spirituale de'sovrani d'Inghilterra, assunta fin da Enrico VIII quando gli fu attribuita, secondo il suo imperioso volere, col titolo di capo terrestre della Chiesa anglicana; negò ancora una volta alla regina tale supremazia e il diritto di dar la missione spirituale a'vescovi; negò che il Papa avesse colla creazione de' nuovi vescovati data a persona autorità esterna, o temporale o spirituale su'sudditi inglesi, che fosse lesiva delle leggi dell'Inghilterra e delle prerogative della corona; accusò i suoi colleghi di mentire su vari capi, e parlando della pretesa aggressione papale, avere adoperato tali parole che fan quasi supporre ch'essi riconoscano un potere spirituale nel Papa contro a'propri loro giuramenti. Inoltre la regina ricevè a Windsor le deputazioni municipali del lord maire e del consiglio di Londra, e quelle dell' università d'Oxford e di Cambridge, e ciascuna presentò il proprio indirizzo. La risposta della regina sembrò savia e rassicurante in congiuntura sì difficile. Essa protestò sulle generali il proponimento suo e del suo governo *di mantenere inalterabile la libertà religiosa giustamente apprezzata dal popolo inglese*, e forse per dir qualche cosa che rassicurasse i timori della *chiesa legale* assicurò, che avrebbe difeso il culto *puro e spirituale della fede protestante*. A'4 febbraio 1851 si aprì il parlamento inglese, e la regina nel discorso disse relativamente alla questione cattolica. » La recente assunzione d' alcuni titoli ecclesiastici conferiti da una *Potenza straniera* ha eccitata una viva sensazione in questo paese, ed un gran numero di sudditi mi ha presentato indirizzi esprimenti il loro attaccamento al trono, e chiedenti che si resistesse a tali assunzioni. Io gli ho assicurati della mia risoluzione di mantenere i diritti della mia corona, e l' indipendenza della nazione contro ogni intrusione da qualunque parte provenga. Nel medesimo tempo ho espresso il mio vivo desiderio e la mia determinazione, sotto la protezione di Dio, di serbare intatta la libertà religiosa ch'è dal popolo inglese giustamente apprezzata". Ma il principio costituzionale inglese è la libertà del culto. Alle centinaia di sette che formicolano in Inghilterra nello stesso seno della chiesa protestante, è libero dare quel titolo che meglio credano a'loro pastori, di riconoscere o no la supremazia spirituale della regina, di ubbidire o no a'vescovi anglicani. Laonde la regina poteva facilmente, riguardo a'cattolici, riconosciuti pe'migliori sudditi, mantenere i diritti di sua corona, senza perciò offendersi ch'essi riconoscano per loro superiore spirituale piuttosto una persona che un'altra. In quanto alla ferma determinazione di serbare intatta la libertà religiosa, fu tenuta per savissima, poichè non solo conservava a'cattolici il diritto di ubbidire nelle cose spirituali a' loro vescovi e al Papa, ma loro concedeva molti altri diritti che da alcune potenze sono loro negati. Però ecco lord Russel presentare alla camera de' comuni un bill niente conforme alla detta *ferma determinazione di serbare intatta la libertà religiosa*; imperocchè pretendeva fosse interdetto a tutti gli arcivescovi e vescovi d'Inghilterra di prendere i titoli delle sedi episcopali occupate dagli anglicani, e qualunque altro titolo locale e territoriale nell' estensione de' 3 regni d'*Inghilterra*, *Scozia* e *Irlanda*, mentre le colonie sono eccettuate. I legati e le donazioni fatte a'prelati che prendessero que' titoli sarebbero nulle e senza effetto. Ogni atto di qualunque specie fatto da loro con questo titolo in fronte sarebbe irrito e senza valore; ogni proprietà legata o donata in violazione della legge sarebbe confiscata a profitto della corona, che potrebbe secondo il suo pia-

cere eseguire l'intenzione del donatore e mutarla. Nel discorso di lord Russel, preso ad esame dalla *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 559, si confessò che i consiglieri giudiziari della corona erano stati consultati, e la loro opinione fu che, *secondo le leggi si potevano prendere questi titoli senza commettere illegalità!* Nella camera e fuori il discorso eccitò scontento in tutti i partiti, de' quali il cattolico si vide offeso, e l'anglicano non si credè abbastanza difeso. Parlarono eloquentemente e bene in favore della libertà de' cattolici, Brigt e D'Israeli. E Lagdale indirizzò una lettera al ministro Russel, in cui rispondendo ad una parte del suo discorso, in cui pareva affermare che gli stessi cattolici inglesi disapprovassero la novella Gerarchia, egli cita fra gli altri argomenti in contrario l'indirizzo al cardinal Wiseman, segnato da 12 pari cattolici, 14 baronetti, e più di 600 principali gentiluomini cattolici inglesi compresivi 30 avvocati; nel quale » fanno voti ardenti perchè S. S. Pio IX accolga la protesta di loro cordiale riconoscenza per l'alta benedizione loro concessa stabilendo la Gerarchia nel loro caro paese, ec. ". In altra tornata della camera de' comuni, posto ai voti l'assenso per la presentazione del bill contro i cattolici, fu preso in considerazione per la 1.ª lettura e vinto colla gran maggioranza di 395 voti sopra 458 votanti. Fu letto allora il famoso bill che punisce colla multa di 100 lire sterline, ossia 2500 franchi, ogni assunzione di alcuno de' titoli della Gerarchia ecclesiastica romana; ed annulla di pien diritto ogni atto di giurisdizione sì contenziosa che volontaria stipulato e sottoscritto sotto questi titoli; e confisca a profitto dello stato ogni lascito e donazione a favore e per parte di persone che assumessero tali titoli. Contro di questo bill l'Irlanda fu altamente commossa, ove ne sarebbe stata impossibile l'esecuzione, se fosse stato approvato. Di tutto rende contezza la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 4, p. 675. Il testo del bill l'offre l'*Osservatore Romano* del 1.° marzo 1851 a p. 201, ed a p. 205 riprodusse quello della mirabile lettera del protestante rev. Hector Playfair, a lord Russel, sulla pretesa aggressione papale. Indi a p. 250 recita dell'Episcopato d'Irlanda: *Al popolo d'Irlanda. Pastorale degli Arcivescovi e Vescovi cattolici d'Irlanda ai loro amatissimi greggi, in proposito delle disposizioni penali, di cui i cattolici d'Inghilterra e d'Irlanda sono minacciati.* Finalmente a p. 261 riporta dei brani d'una dichiarazione firmata da' cattolici d'Inghilterra contro il bill, qualificato violazione ingiusta e oppressiva de' diritti di coscienza, intollerabile tirannia contro la libertà religiosa degl'inglesi, a sostenimento intero della quale essere fermamente determinati co' milioni d'irlandesi cattolici e concittadini, a resistere con tutti i mezzi legali e costituzionali. Subentra la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 5, p. 121 cogli articoli: *Il ministero Russel e il breve della Gerarchia. Modificazione al bill de' Titoli ecclesiastici. Difficoltà per l'adozione del bill modificato. Petizioni pro e contra del bill. Nuovo voto contro al ministero Russel.* Comincia dal rilevare la caduta in piena rotta nelle camere, del ministero inglese innanzi ad un breve pontificio, senza che questo avesse nè anco remota relazione colla politica: da quel giorno in cui la *Religione* cattolica e la *Setta* anglicana furono a fronte, come già Golia e David, l'una cinta d'armi terrestri, l'altra fidante nel solo aiuto di Dio, da quel giorno, cosa meravigliosa! la politica inglese vacillò innanzi a un *Breve* romano, l'agitazione antipapale fallì avanti la calma cattolica. Lord Russel fu obbligato a chieder le sue dimissioni, principalmente pel voto contrario riguardo alla proposta di Lokeking, a motivo che i deputati irlandesi cattolici si astennero d'appoggiar il ministero, on-

de mostrargli la loro indegnazione per la proposta del bill. Per cui consigliata la regina dal duca di Wellington di conservare il gabinetto, questo non potè ripresentarsi alle camere se non che con una modificazione del bill contro i cattolici. Di 4 articoli ne furono aboliti 3, lasciato solo quello che vieta sotto la multa di 100 lire sterline di prendere titoli episcopali ecclesiastici di qualunque città del regno unito. Con questo, che gli atti fatti con tali titoli vietati sarebbero validi, in guisa che la contraddizione non poteva esser più evidente. La multa esisteva da un pezzo in Irlanda, ma i magistrati per non cader nell'accennata contraddizione, mai ne aveano fatto caso. I timori di tumulti in Irlanda, e il tenore stesso affatto insignificante del bill, fecero che la sua proposta fosse accolta nelle camere con segni evidenti di disapprovazione. I ferventi anglicani protestarono, che il bill era un insulto alla regina, all' Inghilterra e all' Anglicanismo. I cattolici dichiararono che il bill, sebbene così modificato, non lasciava di esser un'offesa alla libertà religiosa. L'Irlanda radunatasi in assemblea, fece petizioni e proteste, ed arse in piazza i ritratti di lord Russel, per vendicarsi dell' arsione fatta in Inghilterra de' ritratti del Papa e del cardinal Wiseman. I celebri lord Graham, Aberdeen, ed in parte lord Wellington, si dichiararono contro il bill. Sino al 7 marzo 1851 il numero delle petizioni presentate contro la supposta aggressione papale era di 885 con 142,342 sottoscritti: però le petizioni presentate contro il bill de'titoli ecclesiastici sommarono a 217 con 356,095 soscrizioni. Ma in mezzo a'tumulti parlamentari e agli sforzi anglicani per sostenere il giovane e pur cadente protestantismo, continuavano in tutta l' Inghilterra le conversioni al cattolicismo e di persone illustri. Il bill contro la Gerarchia cattolica d'Inghilterra e d'Irlanda, fu per la 2.ª volta letto nella camera de'comuni a'25 marzo 1851, e votarono 438 membri contro 95, dopo aver il ministro Grey avvertito, che il non votarlo avrebbe fatto progredire la corte di Roma, anche con accender guerra di religione! A' 12 del susseguente maggio si riprese alla camera de'comuni la discussione del bill de' titoli, non ostante che per trascurate formalità, a sentimento di molti giureconsulti, le due prime letture erano nulle di pien diritto. Dopo tre o quattro votazioni fu posto all' ordine del giorno del 16, la riunione della camera in comitato. Ma lord Russel accettando gli emendamenti di rigore presentati dal D'Israeli, lo ritirò per riportarlo nella seduta de' 19 rifuso. Frattanto a protestare contro fu tenuta in Dublino capitale del regno d'Irlanda un'importante assemblea popolare, e vi si lessero lettere di 23 arcivescovi e vescovi del medesimo. Nella tornata del 20 fu letto il bill a gran maggiorità la 1.ª e la 2.ª volta, tutt'altra cosa dall' approvato nelle precedenti sessioni. Dappoichè nel 1.° articolo si dichiarano nulli e illegali i brevi, rescritti e lettere apostoliche: nel 2.° s'impone la pena di 100 lire sterline a chi prenderà qualunque titolo ecclesiastico, in Inghilterra o in Irlanda: nel 3.° si eccettuano da questa legge i vescovi della chiesa episcopale protestante di Scozia. Così a questa venne concesso il negato alla Chiesa Romana ed a quella d'Irlanda. Venuto il 30 maggio 224 voti contro 62 approvarono nella camera de'comuni il 1.° articolo contro la libertà della Chiesa cattolica, a seconda delle proposizioni maligne di Walpole. Però lord Russel protestò: » Che il libero esercizio della religione cattolica romana è un diritto acquisito, consagrato, il quale niuno pensa a combattere ". Non ostante le osservazioni di lord Graham, e la risposta data al rappresentante di Dublino da lord Russel, dichiarò la *Civiltà Cattolica:* Nel fatto non dubitiamo, che come in molti altri casi, così

pure in questo la logica naturale ed il buon senso provvederà all'alternativa dialettiche de'legislatori. Ciò nella detta serie, t. 5, p. 693, e ne ragiona nel seguente in vari luoghi, come appresso. In altra tornata ancora non contento Walpole nella discussione del 2.° articolo del bill rinnovato, propose 3 serie di altri severi emendamenti, ma si oppose lord Russel, desiderando giungere al medesimo scopo, senza professarlo apertamente, sapendo benissimo che il suo bill conteneva sufficienti equivoci di frase da permettere poi benevole interpretazioni, onde non ridurre alla disperazione otto milioni di cattolici. Passato il bill vittoriosamente per varie prove, gl' irlandesi deputati cattolici nella loro minorità impotente, rimandarono la discussione del 2.° articolo a'6 giugno, in cui fu rigettato l'emendamento della accresciuta multa di 12,500 franchi! Ma giunto l'ultimo giorno del dibattimento, i deputati cattolici che strenuamente aveano combattuto, disperati di poter differire più a lungo la votazione perentoria, presero il partito d' uscire tutti insieme dalla camera, allora appunto che violentissimi emendamenti erano proposti da'membri anglicani. Con questo essi ottennero in prima di non concorrere alla votazione di articoli oppressivi alla religione cattolica, ma insieme lasciavano in un terribile imbroglio il ministero deciso dall'un lato di non accettare que'peggioramenti, e impossibilitato dall'altro di rigettarli per la mancanza di chi votasse con esso lui. La strategica fu felice: giacchè non ostante il vivo combatterli di lord Russel, passarono l'un dopo l'altro parecchi emendamenti, ciascun de'quali era un aggravio del bill e una sconfitta del ministero. Questo non potendo accettarlo com'era emendato, nè ritirarlo, perciò lord Russel al fine della seduta disse ch'egli avrebbe poi consultato la camera per sapere se si dovesse venire alla 3.ª lettura. Avendo vari giornali pubblicato, essersi il Papa rammaricato per la ristabilita Gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, la falsa asserzione venne smentita a'27 giugno 1851, quando Pio IX nominò 5 vescovi che ancor rimanevano ad eleggere per compiere il numero degli avventurosi destinati a ricominciar dopo 3 secoli il filo della gerarchia cattolica inglese, fra' quali mg.r Tommaso Grant destinato alla sede di Southwark nella stessa Londra, il quale eccellente prelato successe in essa al cardinal Wiseman, come degnamente in Roma l'avea succeduto nella rettoria del *Collegio Inglese*. Prima che il bill de'titoli ecclesiastici fosse inviato dalla camera de'comuni a quella de' lord, si provò ancora una volta lord Russel a fare ritrattare alla camera que' due emendamenti che rendendo il bill più severo, lo facevano nel medesimo tempo più impopolare e perciò solo meno praticabile. Ma inutilmente, e alla 3.ª lettura il bill passò come il ministro protestava di non volere. Nondimeno protestò che non si sarebbe ritirato dal ministero! E spiegò il carattere della sedicente *aggressione papale* così. » L'aggressione sta qui, che i cattolici romani non vogliono riconoscere altri cristiani che sè medesimi. Queste sono pretensioni ch'è impossibile ammettere: e perciò io non considero come persecuzione del cattolicismo nè il bill nè i novelli emendamenti ". Soggiunge a proposito la *Civiltà Cattolica*: » Ma perchè dunque gli anglicani vengono a predicarci il protestantesimo in casa a noi italiani? Sarebbe mai che anch' essi avessero questa sciocca pretensione di creder solamente buona la loro religione? " In questo mezzo il cardinal Wiseman gittava le fondamenta di nuove chiese e cappelle, e assisteva all' apertura di parecchie altre. Altrettanto facevano diversi de'nuovi vescovi. E segnalate conversioni andavano succedendosi. L' *Osservatore Romano* del 1851 co'n. 199 e seg., riproduceva 3 analoghi articoli del-

l'*Amico Cattolico*, intitolati: *I sentimenti della nazione inglese*. E co'n. 236 e 252 pubblicava: *L'Indirizzo a' cattolici del Regno Unito*, dell'associazione per la difesa del cattolicismo in Irlanda, sottoscritto dall'ottimo mg.r Paolo Cullen arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda. A suo precipuo scopo si propose d'assicurare alla Chiesa cattolica una rappresentanza legittima nel parlamento, e di impiegare la stampa pubblica a propagare i suoi principii e a difendere i suoi diritti e la sua libertà, la rivocazione delle leggi penali, il libero esercizio della giurisdizione e autorità de' vescovi, la propagazione dell' insegnamento cattolico, pel quale nel 1850 l' Episcopato irlandese avea tenuto il sinodo nazionale di *Thurles* (*V.*), la liberazione degli oneri che pesano sui cattolici per provvedere alla sussistenza de' ministri protestanti da cui nulla essi han da ricevere, la difesa e propagazione della fede cattolica. Quanto al bill de' titoli, la camera de' lord lo votò quasi senza discussione, ed il 7 agosto 1851 destinato per la promulgazione delle leggi ossia de' bill che aveano ottenuta l'approvazione del parlamento, 3 commissari della regina in gran parucca si presentarono alla camera de' lord; fu tosto inviato un messo alla camera de' comuni perchè venisse anch' essa ad udire gli ordini della regina e la sanzione sovrana delle leggi, che in Inghilterra si fa innanzi a tutto il parlamento il giorno prima di sua proroga. Seguì la lettura sommaria de' bill, compreso quello de' titoli, ciascuno colla formola sagramentale: *la Reine le veult*. Nel dì seguente in gran treno la regina si recò al parlamento, e nel discorso disse sul bill de' titoli ecclesiastici: » Si sono bensì respinte pretensioni senza fondamento di una potenza straniera, ma non si è per nulla derogato a' grandi principii di libertà religiosa sì felicemente praticati in Inghilterra! " Dal malaugurato bill dei titoli per allora ne venne questo bene, che i cattolici irlandesi e gl'inglesi si unirono con vincoli assai più stretti di carità per la comune difesa; unione che gli anglicani temono in un modo incredibile. Il governo fece di tutto per frastornare a Limerich in Irlanda l'elezione del conte d'Arundel e Surrey fervido cattolico, ma in vece lo fu con solenni dimostrazioni e applausi strepitosi, con ciò dando gl'irlandesi una tacita protesta contro il bill de' titoli. Si apprende dalla *Civiltà Cattolica*, nella *Cronaca* d' ottobre 1851, sul famoso bill de' titoli, che in Inghilterra il buon senso la vince le più volte sopra le passioni, ancorchè queste siano fomentate da chi dovrebbe calmarle. Niuno più parlava del bill, come se non esistesse; e parecchi vescovi si sottoscrivevano come prima, senza che niuno se ne scandalizzasse. Le conversioni alla Chiesa romana continuavano, la religione cattolica ogni giorno guadagnava terreno: 3 nuove cappelle erano state da' vescovi aperte al pubblico, ed una a Gravesend fabbricata a spese del rev. Blow protestante, e benedetta dal zelante mg.r Grant vescovo di Southwark, assistito dal cardinale e da più di 40 sacerdoti. Nel vol. LXVI, p. 279, narrai la celebrazione del sinodo provinciale co' nuovi vescovi cattolici in s. Maria d' Oscott vicino a Birmingham, aperto dal cardinal metropolitano a' 12 luglio 1852. La *Civiltà Cattolica* del 1854 segnala vari atti di persecuzione in Inghilterra contro la libertà religiosa: ne ricorderò alcuni. Passati i primi furori della reazione protestantica, eccitati dal clero e secondati dal governo, contro il ristabilimento della Gerarchia cattolica, succedette il freddo calcolo della politica intesa a frenare colle leggi e co' decreti lo slancio che da qualche tempo avea preso nel regno la parte cattolica. Indizi dunque della rabbia anglicana contro i progressi del cattolicismo furono, dopo il bill de' titoli, il decreto che vieta le pubbliche processioni, e l'uso in pubblico dell'abito eccle-

siastico, e l'inchiesta sulle istituzioni monastiche e loro progressi. Contro a questa odiosa perquisizione avendo energicamente protestato i vescovi e cattolici d'Irlanda, fu ritirata dal proponente e rigettata a pieni voti dalla camera de'comuni. Il ristabilimento della gerarchia cagionò la discorsa grande commozione nel protestantismo anglicano, perchè esso vide chiaramente annullarsi con quello l'antiche diocesi inglesi, e perciò ridursi in fumo la gerarchia anglicana, che da quelle pigliava presso i semplici un'apparenza d'apostolica tradizione. E senza questo, il nuovo e grande segno di vita che dava con ciò il cattolicismo in Inghilterra bastava certamente a porre in ansia il partito anglicano, tollerante allora solamente che non si tratti della religione cattolica! Quindi in prima i pazzi furori, poi la guerra sorda ma accanita e continua, che sono andato accennando. Quest'accanimento e questa persecuzione più o meno velata ma sempre terribile, secondo le umane considerazioni, fu cagione che anco fra' cattolici inglesi e forastieri si trovassero di coloro che accusassero di qualche imprudenza il ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra. Altri non audavano sì oltre, e restringevansi ad accusare d'imprudenza alcuni atti di private persone onde fu accompagnato quel solenne atto: e a quelli davano la colpa del rincrudir dell'ire e delle vessazioni anglicane. A dissipare quest'ombre dall'animo de' cattolici, ed a persuadere sempre meglio ciascuno con quanta prudenza operi in ogni cosa la s. Sede, giunse opportunamente una lettera, di cui dà ragguaglio la *Civiltà Cattolica* nella *Cronaca* di giugno 1854, del cardinal Wiseman arcivescovo di Westminster, il quale siccome avea sostenuto le parti principali nel ristabilimento, così potè molto bene dimostrarne l'opportunità e la prudenza. Nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., descrissi quanto precedette, accompagnò e seguì il glorioso avvenimento della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, e non solo v'intervenne il cardinal Wiseman, ma come rilevai a p. 370 concorse alla consagrazione della sontuosa basilica di s. Paolo. Qui registrerò i nuovi vescovi d'Inghilterra che intervennero a' due nominati atti. Mg.r Giovanni Briggs di Beverley. Mg.r Guglielmo Vereing di Northampton. Mg.r Giuseppe Brown di Newport. Mg.r Tommaso Grant di Southwark. Mg.r Alessandro Goss allora di Gerra e poi di Liverpool di cui era coadiutore. Mg.r Riccardo Roskel di Nottingham. Tutti dichiarati dal Papa *Vescovi assistenti al soglio pontificio*. L'Irlanda fu rappresentata dagli arcivescovi mg.r Paolo Cullen di Dublino, e mg.r Giuseppe Dixon d'Armagh: e da' vescovi mg.r Carlo Mac-Nally di Clogher, mg.r Giovanni Derry, di Clonfert, e mg.r Timoteo Morphy, tutti egualmente fatti assistenti al soglio. A' 28 marzo 1855 Pio IX dichiarò mg.r Giorgio Erringhton arcivescovo di Trebisonda *in partibus*, già vescovo di Plymouth, e coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Westminster, ed a' 5 dicembre 1856 assistente al soglio. Al presente non lo è più, ed il cardinale non ha coadiutore. Rimarcò la *Civiltà Cattolica* del 1856, nella 3.a serie, t. 1, p. 11. L'Inghilterra già bollente d'acerbe ire pel ristabilimento della gerarchia ecclesiastica, minacciava di tartassare con nuove persecuzioni i cattolici; ma Dio sapientissimo, che si piace di sventare con mezzi impreveduti gli umani disegni, fece nascere per lei la necessità della guerra d'Oriente, a difesa dell'integrità dell'impero di *Turchia* (*V.*). Così essa costretta ad aver assoluto bisogno dell'alleanza colla Francia e del concorso dell'armi de' cattolici irlandesi, venne posta nell'impossibilità d'irritare con irreligiose vessazioni i suoi sudditi fedeli a Dio, e la sua potente alleata.» Condotta a più ragionevoli consigli riconobbe da ultimo come legittimo il fatto e come richiesto

dal bene stesso de' suoi nazionali". La medesima *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 1, p. 249, riporta la descrizione, che io appena accennerò in breve, del viaggio fatto nel settembre 1858 dal cardinal Wiseman in Irlanda, invitato ad assistere all'apertura della bella chiesa di Ballinasloe, ed a predicare in quella di Dundalk, bella e ricca città con porto di mare, sotto il cui altare maggiore si venera il corpo di s. Teodoro martire, tolto dalle catacombe di Calisto e da Pio IX donato alla chiesa. Quella sua visita produsse effetti molto giovevoli, corrispondenti all' eccelsa sua dignità non meno che al suo grande ingegno. In ogni luogo il suo arrivo fu un vero trionfo. Dappertutto s'affollava l'intera popolazione ansiosa di vedere e di onorare l'illustre ospite, e felici si riputarono quelli che poterono baciargli la s. porpora. L'entusiasmo e l'affetto, con cui fu accolto il cardinale, fu non solo una testimonianza dell'ammirazione del popolo irlandese per l'illustre porporato, ma anche un segno di venerazione di quell' eccellente popolo cattolico pel centro dell' unità e pel Romano Pontefice. Inoltre in tale occasione si strinsero maggiormente i legami tra' cattolici irlandesi e inglesi. Le parole poi eloquenti e apostoliche che in più incontri pronunziò il cardinale produssero una profonda impressione. Laonde anche il *Times*, ch' è l' organo de' pregiudizi dell' Inghilterra, dovette riconoscere rispettosamente il trionfo del cardinale in Irlanda. Dappoichè l'Em.° Wiseman è ammirato in Inghilterra come sommo letterato anche da que' protestanti, i quali lo condannano come teologo, ed egli è riputato da tutti uno de' grandi uomini de' quali l' Inghilterra è ora giustamente superba. Le dimostrazioni poi che l'Irlanda diede di sua stima al cardinale, fecero conoscere l'esistenza nel Regno Unito d'una forza di opinione, la quale rende la Chiesa cattolica in quel regno una formidabile potenza politica e sociale. In somma la presenza del cardinal Wiseman in Irlanda vi fece crescere la potenza del cattolicismo. Esso portò seco l'amore e la venerazione del popolo irlandese. Se tralascio le particolarità, non posso ommettere la seguente risposta fatta dal cardinal Wiseman al podestà di Waterford, recitata dal *Giornale di Roma* del 1858 a p. 874. » V. E. è stata assai benevola nel parlare del ristabilimento della gerarchia cattolica in Inghilterra. Debbo allontanare da me ogni merito in questa grande opera, perchè è stata tutta spontanea ed esclusiva del regnante Pontefice. Essa ha occupato la mente di lui per vari anni, e ne ha fatto argomento di frequenti e fervide preci. Indi affidommi le particolarità della sua disposizione, e mi disse di ritornare in Inghilterra col titolo d'arcivescovo di Westminster. Onde a questo illustre Pontefice deve attribuirsi tutta la gloria di questa grande opera, ch'è delle maggiori fra quelle de' pontificati i più illustri. Quando fui solennemente incaricato di quest'ufficio, sarebbe stato follia l'esitare da mia parte o il mostrare la minima inquietudine. Debbo dichiarare che non concepii alcun timore nell'intraprender l'opera a me affidata : per cui non posso pretendere di aver mostrato coraggio. Quando Sua Santità degnossi innalzarmi alla dignità, di che sono rivestito, ed affidarmi le particolarità di questa grande opera, fissai il giorno in cui sarei giunto a Londra, e avrei intrapreso il governo della mia chiesa cattedrale, che allora era quella di s. Giorgio, e fissai il 6 dicembre. Quando partii da Roma per venire in Inghilterra, molti mi dissero di modificare il mio piano di condotta, perchè mi proponeva di funzionare pubblicamente in chiesa secondo la mia nuova dignità. E nel giorno istesso fissato per tale occasione, ebbi lettere, che mi avvertivano di desistere dal piano stabilito, assicurandomi, che appena montato in pulpito per predicare, mi avrebbero tirato un colpo di pistola. Vi furono de' cattoli-

ci, che mi dissero, io sarèi stato assalito in chiesa, e che coloro che dovevano prender parte al tumulto si proponevano di salvarsi meco. Ma che è avvenuto? La chiesa non fu mai tanto piena come in quella occasione, e giammai il divino ufficio fu compito con più pace e tranquillità. La sola cosa, a cui ho qualche pretesa, si è la inalterabile fiducia in tutte le opere della Chiesa per continuare i grandi interessi de'suoi fedeli, nel compimento della sua grande missione, perchè i cattolici possano costantemente confidare nelle promesse e ne' favori del suo Fondatore". Il *Giornale* stesso de'24 novembre 1858 riprodusse il riferito dal *Weekly Register*, foglio cattolico di Londra, che il cardinal Wiseman radunato dattorno a sè a privato concilio il più gran numero di vescovi e arcivescovi cattolici inglesi che siasi mai visto in Londra, dalla riforma protestante in poi, ventiquattro di tali prelati si assembrarono alla residenza del cardinale in *York place*. Merita ricordarsi la lettera pastorale di mg.r Cullen arcivescovo di Dublino e delegato della s. Sede, e quella di mg.r Dixon arcivescovo d'Armagh e primate dell' Irlanda sulla sovranità temporale del Papa, avversata al presente anche da alcuni principali uomini di stato dell' impero Britannico. Ne dà contezza la *Civiltà Cattolica*, serie 4.a, t. 4, p. 527, riferendo queste parole di mg.r Dixon, relative a'detti uomini di stato. » Sembra che essi credano ora giunto il tempo di vendicarsi del S. Padre, per avere presunto, direbbero essi, di ristabilire in Inghilterra la Gerarchia". Nel 1860 rallegrando Roma il cardinal Wiseman colla sua sempre gradevole presenza, notai nel vol. XCIX, p. 52, che infuriando l'accanita guerra che si va facendo alla Chiesa, alla s. Sede e al *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), a questo lesse un ossequioso indirizzo a nome de'cattolici inglesi (ivi dissi che lo fecero pure gl'irlandesi), accompagnato da' rettori de' *Collegi Inglese*, *Pio* (cioè il Pio Inglese al precedente propinquo, essendo il rettore del primo direttore del secondo. Quest' ultimo, istituito da Pio IX nell' anno 1852, massime pe' convertiti dall'eresia, che vogliono dedicarsi alle missioni ne'propri paesi, lo descrissi nel vol. LXXXV, p. 197), e *Scozzese*. La *Civiltà Cattolica* de' 9 marzo 1861, narra che pel *Denaro di s. Pietro*, nobilissima opera di pietà cristiana iniziata presso a poco da un anno, la quale è indirizzata non meno a testimoniare l'ossequio e l'amore de'fedeli verso il supremo lor Capo, che a soccorrere la Chiesa romana e la s. Sede nell' angustie e bisogni in cui fu tratta dal macchiavellismo di figli traditori e dalla violenza iniqua di aperti nemici (in pochi mesi furono deposti a'piedi del Papa *più di due milioni e cinquecento mila scudi romani* spontaneamente. Ed il Papa col breve *Cum sicut accepimus*, de'31 ottobre 1860 concesse indulgenze alla pia unione di fedeli d'ambo i sessi perciò costituitasi in Roma; e col breve *Quae ad fovendum*, de' 4 del seguente novembre, l'eresse in arciconfraternita con facoltà d'aggregare altre simili società, onde tosto l' istituzione si propagò dappertutto con mirabil successo); è degnissima di particolar menzione la pastorale del cardinal Wiseman arcivescovo di Westminster, mandata a leggere in tutte le chiese di sua arcidiocesi. In essa è tratteggiato a vivissimi colori lo strazio miserando, a cui soggiace la Chiesa cattolica, in tutte le sue più sante e utili istituzioni di pietà e di carità cristiana, e il danno che ne ridonda agl' interessi della religione; quindi si esortano con gran calore i fedeli a concorrere all'opera del *Denaro di s. Pietro*, la quale, dice l'esimio pastore » ebbe tosto, come voi sapete, la nostra più viva approvazione e ogni incoraggiamento; e noi desideriamo accesamente che il mondo veda con quanto zelo i nostri desiderii furono secondati dalla vostra solita carità e generosità". Della pastorale ne ragio-

na ancora il *Giornale di Roma* dell'8 e 27 febbraio 1861, e ne offre il più interessante brano. Il clero cattolico d'Inghilterra non ha assegni dal governo, e vive colle oblazioni de' fedeli.

In quest'articolo conviene riferire alcune nozioni statistiche dello stato presente sì della Chiesa anglicana e sì della Chiesa Cattolica nel regno unito della Gran Bretagna, cominciando dal dare contezza della gerarchia ecclesiastica della Chiesa anglicana, con l'articolo impresso nel n. 57 dell' *Osservatore Romano* del 1851: *Studii di alcune istituzioni inglesi. Il Clero Anglicano.* Lo scisma e l'eresia che in quasi tutto il Settentrione d'Europa sottrassero i cristiani all'apostolico governo de' Pontefici Romani e de' vescovi, lasciarono in piedi in Inghilterra il potere di quest'ultimi, ma circoscritto e soggetto. L'istituzione episcopale fu con pubbliche ordinanze proclamata necessaria e di jure divino; e la Chiesa anglicana un sinedrio di vescovi senza capo e guida spirituale. Il principe che regge l'impero inglese (ancorchè donna!), è il solo capo della sua chiesa: egli convoca e dispone i sinodi; conferma ed abroga l'ecclesiastiche leggi; nomina i vescovi, ma di persona non può dirigere le bisogna episcopali. L'arcivescovo di *Cantorbery* è primate d'Inghilterra, con 21 suffraganei: l' arcivescovo di *York* ne ha 4. I vescovi di *Londra*, di *Durham* e di *Winchester* hanno la premineuza sugli altri: in seguito l' età sola conferisce questo privilegio. L'arcivescovo, oltre la sua propria parrocchia, è incaricato dell'ispezione di tutte le chiese di sua diocesi; nomina i vescovi designatigli da ordine regio; giudica in grado di appello molte cause ecclesiastiche; consagra i suffraganei; amministra le diocesi vacanti; concede le dispense da tutto quello che non è contrario al diritto divino e civile, e via dicendo. I vescovi, rapporto alla loro gerenza temporale, sono eguali all'arcivescovo: hanno anch'essi tribunale e vicario generale, soprattutto durante il tempo delle sessioni parlamentari. Investono i loro ecclesiastici del possesso spirituale e temporale de'beneficii. Il decano e il capitolo formano il consiglio del vescovo, e l'assistono nelle cose ecclesiastiche. Fin da'tempi d'Enrico VIII, è il re che nomina i decani. Il capitolo è scelto, ove dal re e ove dal vescovo, ed ove ha il diritto di completarsi di per sè. L'arcidiacono ha giurisdizione o su tutta o su parte della parrocchia, immediatamente dopo il vescovo. Viene ordinariamente nominato dal vescovo, e gli lascia la facoltà di formare il suo tribunale ecclesiastico. I decani o diaconi, essendo stati aboliti i pastori, hanno vantaggiato di potere, com'anco i curati. I sotto-curati formano l'ultima classe della gerarchia ecclesiastica: non hanno alcun diritto a'loro posti, e stanno interamente a mercè de'titolari, per le seguenti ragioni. Un gran numero di chiese essendo state negli antichi tempi affigliate a'conventi, monasteri e pii istituti, questi claustri e corporazioni s'incaricavano di mantenervi il servigio divino, amministrandone essi la rendita. Perciò erano essi claustri e corporazioni realmente i pastori o titolari, ed i preti che custodivano e servivano le chiese n'erano loro vicari. Giunta la soppressione de'claustri e luoghi pii, i loro diritti furono devoluti al re o a chi a lui piacque di cederli. Di là viene che buon numero di laici, soldati di mare e di terra, banchieri e giuristi si trovano provvisti di beni ecclesiastici, di cui assorbono i prodotti in danno de' membri veramente utili. Secondo i calcoli di lord Altorp la *Rendita ecclesiastica* (parlata in più articoli, non senza deplorare essere usurpazione a danno della Chiesa cattolica che l'istituì, mentre questa trovasi povera e solo sostentata dalla pietà inesauribile de' fedeli) della Chiesa anglicana toccano pe'vescovi a 158,000 lire sterline: pe' decani e capitoli a 236,000: pe'beneficiati a tre mi-

lioni; vale a dire a tre milioni e 500,000 lire sterline. Perciò il numero totale de' beneficii essendo 11,500, la rendita media di ciascun beneficio dev'essere 260 sterline. Nondimeno convien riflettere che gli ecclesiastici residenti in Inghilterra non percepiscono l' un per l'altro che 185 sterline, mentre gli scozzesi, de' quali la chiesa è più povera, godono una rendita di 275 sterline per ciascuno. Onde poi avvicinarsi maggiormente alla verità, l' autore produce le opinioni delle due principali riviste, la *Quarterly Review*, e la *Edinburgh Review*, e le cifre risultanti da un rapporto presentato nel 1835 alla camera de'comuni, che completa l'informazioni. Dirò solo che de'beneficii 990 sono a disposizione della regina, 760 dell'università di Cambridge e d'Oxford, 2280 de' vescovi e capitoli, 7400 sono proprietà di patroni laici. Il vizioso ripartire della rendita della Chiesa anglicana fra'suoi diversi membri, e non sono tenuti al *Celibato*, non è il difetto principale della presente costituzione del clero: racchiudesi soprattutto nel modo non equo di prelevare l' imposte nelle onerose leggi che proteggono gl'interessi del clero contro le proprietà sottoposte alla decima. Prima d'ogni altra cosa la prescrizione non ha azione contro la Chiesa: ella può far valere ogni sua pretesa se non le si giunge a provare che il diritto da lei proclamato è stato abolito fin dal 1180. Perciò niuno è sicuro dal non dover pagare nuove decime. Come, per esempio, in alcune province d'Inghilterra, gli agnelli erano da tempo immemorando stimati 10 pence per capo. Un ecclesiastico esigette che per l'avvenire si stimassero una lira, 7 scellini e 6 denari, col pretesto che avendo i coloni adottata una nuova maniera d' ingrasso, il loro valore era cresciuto. Una legge antichissima era bella e pronta per sostenere l'ecclesiastico. Un fittaiuolo voleva menare al mercato una vacca col suo vitello: il percettore della decima vi si oppose, esigendo che il fittaiuolo attendesse che il vitello giungesse all' età necessaria per essere sottoposto alla decima. Fece grande rumore un processo per non sapere come tassar la decima di 5 palle di cavoli, e di 3 piedi di selleri. Un altro processo pel valore di 6 lire giunse a 180 lire di spese. In un distretto, ove le decime fruttavano 6000 lire, molti individui che nulla avevano di comune colla chiesa ne assorbivano 4,900; il rettore assente ne toccava 1000, ed il curato incaricato delle funzioni ecclesiastiche 100 e non più. Termina l'autore dell' articolo con queste parole. » Qui pongo fine, non per difetto di dati su questo soggetto, ma perchè moltiplicandoli ulteriormente potrebbero aver aspetto di maldicenza calcolata. I lettori potranno dall'accennato farsi un'idea del taciuto ". Vi supplì ampiamente e severamente quel francese autore del famoso opuscolo, che mi sta davanti: *Un'occhiata all' Inghilterra*, Torino 1856. Deplora l'imbrutimento di due terzi della nazione, che geme nella più desolante miseria, qualificando gli anglicani protestanti: Società priva di sacerdozio acconcio a insegnare, a consolare, a infondere costumatezza, non avendo forza di proteggere e favorire se non il potente, e non concedendo onori se non a' più favoriti dalla fortuna! Virilmente dimostra, che la nazione inglese protestante restò priva di vita per la mancanza di veri sacerdoti; ed analizza le miserie inaudite, cui soggiace da quell' infelice tempo in cui fu sottratta alla tutela vitale del sacerdozio cattolico. L'autore divise il suo filosofico politico lavoro in 16 gravissimi capi, descrivendo nel 1.° *Il Clero Anglicano*, e nell' 11.° *L' ignoranza religiosa tra il popolo inglese protestante*. Conclude col provare: *L'impotenza del protestantismo a far felici i popoli*. Indi dichiara. » Se è vero ciò che noi proviamo con documenti indubitati, egli è chiaro, che la pretesa riforma religiosa

così trionfante sul suolo inglese, ha prodotto imbrutimento fisico e morale di due terzi del popolo de'regni uniti d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda. Privazioni e dolori in questo mondo, senza sollievo, senza consolazione, senza speranza di guiderdone nell'altra vita, sono la condanna serbata irrevocabilmente al popolo britannico, da quel giorno in cui il prete cattolico e il monaco proscritti, furono surrogati dal ministro protestante". Ma ormai, di tale opuscolo, io debbo imitare la conclusione dell'autore degli *Studi su d'alcune istituzioni inglesi*. Ecco poi che seppe fare nella sua povertà l'Episcopato, il clero, i cattolici dell'unica e vera Chiesa. Si legge nel *Direttorio Cattolico, e Registro ecclesiastico per l'anno* 1853, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 1, p. 221. « Totale delle chiese e cappelle cattoliche in Inghilterra e nel paese di Galles 668. Nella Scozia 133. Totale della Gran Bretagna 781. Collegi cattolici in Inghilterra 10: nella Scozia uno. Case religiose d'uomini 17: di donne 75. Preti nell'Inghilterra e paese di Galles 876, di cui 110 nell'arcidiocesi di Westminster, 127 nella diocesi di Liverpool, 128 in quella di Birmingham, ec. Preti nella Scozia 132. Totale 1039". Indi ragiona dello stato del protestantismo inglese, divenuto alla lettera, come un gran cadavere che si dissolve. La divisione cominciando nella doppia chiesa di esso, che n'è come il tronco, cioè la chiesa alta, *High church*, e la chiesa bassa, *Low church*. Si pretende che siano una chiesa sola, ma accenna il periodico i non pochi punti di discordia che la divide in due. Appena ripeterò, che l'*alta* chiesa si considera come signora, perchè ella è stabilita dalla legge, ammette la gerarchia, e dà qualche peso alla tradizione: i suoi membri hanno una liturgia scritta, e parte si forma de'puseisti. La *bassa* al contrario ha anch'essa la gerarchia, ma ne fa poco conto e tenta in ogni modo di abbassare l'autorità de' vescovi. I dissidenti poi sono i *Quacheri*, i *Presbiteriani*, i *Baptisti*. Vi è altra setta che fa vita comune per commettere ogni sorta di delitto. Il governo li lascia fare. Tali precipue sette ciascuna è madre d'altre molte. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 147, che la congregazione della *Regina degli Apostoli* (*V.*), o *pia società delle missioni*, per quanto notai nel vol. XCVIII, p. 24, dopo 6 anni d'opposizioni e di difficoltà, nel declinar del 1852 finalmente a mezzo del rev. d. Raffaele Melia (ora rettore generale della medesima), per l'accennato nel citato articolo, cioè a beneficio specialmente degl'italiani, collo sborso di 37,000 scudi acquistò del terreno in luogo centrale di Londra, per edificarvi una vasta chiesa sotto l'invocazione di s. Pietro, con un ritiro annesso pe' preti della stessa congregazione; previo permesso pontificio concesso per organo della congregazione di propaganda, e la favorevole informazione del cardinal Wiseman ordinario di Londra. Nella chiesa ponno soddisfarvi alla loro divozione e a'doveri di religione i fedeli d'ogni classe e condizione, trovandovisi confessori e predicatori in tutte le lingue europee. Nel contiguo locale si eressero scuole pe'due sessi. Notificò la *Civiltà Cattolica* dell'aprile 1851, che di 200,000 cattolici che allora si contavano in Londra, appena 18,000 potevano trovar luogo nelle chiese per udire la s. Messa, cioè agli stessi cattolici inglesi. Gl'italiani che in numero grandissimo vi si trovano, anco peggiore n'era la condizione, massime se poveri, per la tenue offerta dovuta alle ufiziature; onde si trovavano nella dura necessità di trascurare interamente le pratiche religiose, tanto più per non avervi chiesa nazionale dove poter ascoltare la divina parola e ricevere i sagramenti. Alcuni infelici apostati, considerando tale mancanza, per sedurre gl'italiani connazionali avean aperto una chiesa protestan-

te col bugiardo titolo di *Chiesa Cattolica*, dove molti italiani accorrevano per dare sfogo alla loro divozione, e vi trovavano in vece seduzioni pel protestantismo. Inoltre tali maliziosi apostati aveano aperto in Londra alcune scuole, anco per conferenze politico-religiose, per insinuare il veleno dell'eresia. Era dunque della massima necessità che Londra avesse una chiesa italiana, a cui i nazionali potessero gratuitamente convenire e ricevervi l'istruzione religiosa per mantenersi nella fede cattolica, e che alla chiesa si aggiungessero scuole per la educazione scientifica e religiosa de' giovanetti italiani. Nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 243, si trova la seguente statistica religiosa cattolica del 1855. La provincia ecclesiastica d' Inghilterra ha una metropoli e 12 sedi suffraganee, con 944 preti, 708 chiese, 17 conventi di religiosi e 88 case di religiose. In detto anno il numero de' sacerdoti crebbe di 11. Si costruivano 30 nuove chiese e 2 conventi, il 1.° pe' benedettini, l'altro per gli oratoriani. I seminari o collegi erano 11, oltre 5 altri posti fuori della regione, ossia i due summentovati di Roma fondati da Gregorio XIII e da Pio IX, e quelli di *Lisbona* (*V.*), di *Valladolid* (*V.*), e di Douai di cui nel vol. LXXXIV, p. 276. La Chiesa cattolica di Scozia è amministrata da 4 vicari apostolici, con 135 preti, 141 cappelle, 3 monasteri di religiose, ed i 3 collegi ecclesiastici di *Roma*, di *Valladolid* e di *Ratisbona*. Le conversioni procedevano copiose, anche di parecchi ministri protestanti. Erano 13 i lord cattolici che aveano dignità di pari ereditari nel regno con seggio nel parlamento; e 40 cattolici irlandesi appartenevano alla camera de' comuni, compreso lord E. Howard eletto d'Arundel. Il *Giornale di Roma* del 1857 n. 12, offre la statistica ecclesiastica della Chiesa cattolica nell'impero Britannico, da cui si trae la sua importanza nel regno unito e nelle varie parti del globo, compresi i *Vicari apostolici* (*V.*). Segnala il *Giornale di Roma* del 1859, n. 50, esservi nell'Inghilterra, Scozia e principato di Galles, tra vescovi e preti, 1222 ecclesiastici, 296 chiese e cappelle cattoliche, 110 monasteri di monache, e 35 case di religiosi. Dacchè la Gerarchia ecclesiastica fu ristabilita, l'aumento in chiese, scuole e case religiose, e in sacerdoti, è considerevole assai. Inoltre fu causa che la Chiesa cattolica prendesse un aspetto affatto nuovo, e occupasse un luogo cospicuo nella nazione, le conversioni essendo in incremento. Appena ristabilita la Gerarchia cattolica, i protestanti ridestarono l'antiche persecuzioni, molti di essi licenziarono tutti i servi cattolici, e precipuamente nel 1.° triennio rinnovarono per tutto il regno nelle pubbliche piazze i più orribili, sacrileghi e amari insulti contro i cattolici a' 5 novembre, anniversario d'un tentativo, come si dice, di alcuni cattolici, d' incendiare sotto Giacomo I il palazzo del parlamento. Tali empietà furono abolite nel 1858 per decreto reale, e andava a fare altrettanto il parlamento. Il cardinal Wiseman sempre più diveniva l'oggetto d'ammirazione e di stima, anco pe' protestanti e pubblicamente. Questa felice riuscita della Chiesa cattolica e de' suoi ministri, dopo la tempesta ch'essi ebbero a soffrire in Inghilterra, dimostra che quando si ha da fare il bene, il clero cattolico non deve temere i disturbi anco gravi che ponno nascere, ma confidare nel Signore, il quale a suo tempo fa cessar la tempesta, e ridona la calma e la pace. Il medesimo *Giornale* del 1859 a p. 602, e la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 3, p. 396, riferiscono i progressi della religione cattolica nell' arcidiocesi di Westminster, desunti da una pastorale dell'arcivescovo cardinal Wiseman de' 16 giugno, diretta a' fedeli della stessa, per chieder soccorsi di limosine necessarie a mantenere e promuovere le opere pie di Londra cattolica. Egli espose come in un

quadro statistico i progressi che nel decorso decennio avea fatto il cattolicismo in quell' immensa metropoli, mediante l'aprirsi di nuove chiese e cappelle, case religiose, scuole e istituti di carità. L'aumento notabile della popolazione cattolica di Londra negli ultimi anni, oltre altre cause, provenne dalla maggior sua estensione in ogni parte, sia con nobili e ameni sobborghi, sia colla dispersione de'poveri, i quali da malsani e sozzi covi, ov'erano stivati nel cuore di Londra, furono disseminati in sui lembi estremi della città. Tale aumento di popolazione rese necessario quello de'mezzi pel loro spirituale soccorso. Pertanto nell'ultimo decennio vennero fondate 19 parrocchie dette *missions*, compite e indipendenti una dall'altra, al tutto nuove e in luoghi ove prima non esistevano. Alcune sono ragguardevoli per importanza, e tutte ufficiate e servite da' rispettivi sacerdoti in numero di 53, oltre l'aumento che il clero ha fatto nelle parrocchie antiche. A queste furono aggiunte dipendenti altre 6 nuove parrocchie; e furono fabbricate 6 nuove chiese o cappelle senza distretti parrocchiali, colà dove la comodità maggiore del pubblico, ovvero il servizio di considerevoli aggregazioni di fedeli, senza parlar delle comunità religiose, lo ha richiesto. In tutto 31 nuove chiese o cappelle fondate al nord del Tamigi, delle quali 25 sono le dette nuove parrocchie. Oltre a queste nell'indicato decennio si aprirono altre 29 chiese, cioè 6 più belle e ampie, sostituite in luogo d'anguste e meschine cappelle, 18 interamente nuove, 5 altre erano già fabbricate anteriormente. L'aumento delle scuole nel decennio fu almeno di 23, erette pe' poveri dalle fondamenta, e diverse con doppio edifizio pe'due sessi. Le scuole fabbricate da' filippini costarono circa 300,000 franchi. In 11 scuole alle maestre secolari furono sostituite le religiose, con grandissimo vantaggio delle classi povere. Nel corso d'un anno si accrebbero di 1000 gli scolari. Ciò dimostra abbastanza l'attività e lo zelo del clero di Londra nel diffondere tra'cattolici poveri il benefizio dell'istruzione ed educazione. Fra gl' istituti religiosi eretti nuovamente in Londra nello scorso decennio, il cardinale enumera primamente 15 comunità di monache, addette alla vita contemplativa, ma la maggior parte consagrate a' vari e importanti ministeri di carità; poi circa 8 conventi di religiosi, formatisi di pianta per aiuto del clero, oltre una congregazione di preti secolari sotto l'invocazione e la regola di s. Carlo, onde promuovere la comune impresa. Per ultimo si aprirono parecchie case e istituzioni diverse di carità, pel servigio spirituale e corporale de'cattolici poveri, governate da religiosi. Tra queste sono da nominare come le più importanti: uno spedale servito da monache, un ospizio pe'vecchi poveri, una casa di correzione o riforma pe'fanciulli discoli, una scuola normale, 4 orfanotrofi, 4 case di misericordia, 2 refugi, un ospizio pe'convalescenti, 2 asili pe' convertiti, altro d'infanzia diretto dalle suore di s. Vincenzo de Paoli, ed una casa per l'adorazione perpetua del ss. Sagramento. Ed è perciò che il protestante *Times*, prodotto dal *Giornale di Roma* del 1859 a p. 618, non dubitò di confessare, o forse per richiamar l'attenzione de'suoi anglicani, sui progressi della religione cattolica di Londra: » Osservate quanto la Chiesa di Roma si è sviluppata nella Gran Bretagna, specialmente negli ultimi 30 anni. Essa conta ora in Inghilterra e nella Scozia 926 chiese e cappelle, mentre che nel 1792 non ne avea che 35. Ha 35 collegi, 1217 sacerdoti, cioè 625 più del 1841. Conventi di donne 110, di uomini 34, cioè 127 più del 1841. Le scuole sono in Inghilterra 272, e il soccorso che lo stato accordò loro nel solo 1858 salì a 24,000 lire sterline. Il numero di maestri pagati si è di 850. Nel solo 1858 vi è stato un

aumento di 34 scuole sussidiate dallo stato. La Chiesa cattolica è riuscita ultimamente ad avere cappellani pagati per l'armata, col grado d'uffiziali. Al presente ve ne sono 19, de'quali 2 per la marina con residenza a Scheerness e a Portsoy. Ma ciò che anzi tutto dev'essere ricordato si è che la Chiesa cattolica ha ora una Gerarchia di 13 vescovi, con titoli attaccati alle città o territorii, e aventi alla loro testa un cardinal arcivescovo ". Trovo nella *Cronaca* del febbraio 1851 della *Civiltà Cattolica*, che gl'inglesi erano per acquistare una bell'area in Westminster, per fabbricarvi una sontuosa cattedrale sotto il nome di s. Patrizio, per sede del cardinal metropolitano. Leggo nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 366, una corrispondenza di Londra de' 15 aprile. La nuova cattedrale metropolitica pe' cattolici romani, che deve innalzarsi a Londra all' estremità nord d' Hatton Garden, sarà costruita sul modello di basilica, non solo in vaste proporzioni, ma con grande magnificenza. Gli architetti sono Francesco Gualandi di Bologna (che lo era stato della suddetta chiesa degl'italiani) e J. H. Stevens. Si avea l'intenzione di non esigere retribuzione alcuna per l'ammissione in chiesa (la piccola oblazione che si suole pagare in Inghilterra per aver luogo nelle chiese e acquistar sedie, in difetto d'altre rendite, viene requisita pel necessario mantenimento del culto). I sermoni doveano esser predicati, ed i sagramenti amministrati in 10 diverse lingue. Nelle preziose *Rimembranze degli ultimi quattro Papi del cardinal Wiseman*, di cui mi giovai nel vol. XCI, p. 547, e pubblicate nel 1858, è detto dall'eminente autore. La chiesa attuale di Moorfields, che ora fa da pro-cattedrale alla diocesi di Westminster, fu terminata nel 1820, e stimata allora un edifizio bello e spazioso. Un disegno prospettivo dell'interno fu spedito a Roma, e presentato al Papa Pio VII dal rev. d.r Gradwell. Il Papa gli donò per tale chiesa l' oggetto sagro più prezioso che possedeva, la più cara cosa che avesse, dicendo: Non darò mai nulla di troppo bello a' cattolici inglesi. Era un calice d' oro massiccio, ornato di smeraldi, di perle e di diamanti; e con esso l'ampolle, il campanello e il bacile, il tutto d'oro finissimo. L' avea ricevuto dopo il 1814 dal capitolo di Messico. E volle che nell' iscrizione incisa sul calice, si esprimesse anche d' averlo egli consagrato. Questo superbo calice serve a Moorfields nelle maggiori solennità. Notò poi il laudato scrittore. Il re d'Inghilterra scrisse in latino a Pio VII colla sua firma. Primo esempio d'un simile carteggio, dalla rivoluzione del 1688 in poi. Il Papa ne restò contento e gli rispose. La cattedrale di Westminster ha il capitolo, come apprendo dal n. 254 del *Giornale di Roma* del 1858, per l'indirizzo da esso presentato al cardinal Wiseman, reduce dal viaggio d'Irlanda, cui rispose colle parole ivi riportate. M'istruisce poi tal *Giornale*, ma de' 25 giugno 1860, d'aver il Papa Pio IX annoverato tra' prelati protonotari apostolici *ad instar participantium*, il sacerdote d. Enrico Edwardo Manning, preposto del capitolo di Westminster. Le parrocchie di tutta la provincia ecclesiastica sono circa 650, ed i cattolici quasi un milione 200,000, in progressivo incremento per le frequenti commoventi e belle conversioni dall'anglicanismo, trionfando virtuosamente il cattolicismo di qualunque ostacolo, anche di varie nazioni stabilite in Inghilterra, con generose risoluzioni. Ciò avviene pure nelle colonie e ne' vicariati apostolici, eziandio dal paganesimo. Nuove e numerose si operano ogni giorno in tutta l' Inghilterra le abiure e le conversioni al cattolicismo, e nella più parte sono tanto maggiormente consolanti, in quanto che bene spesso i neofiti appartengono sia alle più elevate classi, come alle più meschine. Non poche menano

ufficialmente gran rumore pe'nomi illustri o quali ministri o dotti anglicani, e qualunque cattolico grandemente se ne consola leggendone spesso le edificanti liste e notizie, negli eccellenti periodici del *Giornale di Roma*, della *Civiltà Cattolica*, dell'*Armonia* di Torino, dell'*Ami de la Religion* di Parigi, oltre altri. Il 2.° nel t. 3, p. 403 della 1.° serie riferì in proposito le dolenti confessioni del vescovo e dell'arcidiacono di Londra per l'aumento de'cattolici romani in Inghilterra, e il loro frequente ritorno al seno dell' unica e vera Chiesa. Spaventati dalle conseguenze e da' pericoli che minacciano la loro chiesa, eccitarono tutti quelli che apprezzano la fede protestante ad alzarsi per la sua difesa come nel 1688, ma senza successo. In somma meraviglioso è lo slancio delle popolazioni inglesi verso il cattolicismo, unico porto per l' eterna salvezza. Egli è per questo che, indispettiti alcuni protestanti inglesi, rabbiosamente affastellano madornali falsità, per tentare di deprimere lo splendore dell'eterna *Roma* (*V.*), maestoso centro del cattolicismo. Da ultimo comparve il goffo, strano e frenetico, a non dir peggio, opuscolo riprovato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 10, p. 591 nel darne disdegnosamente contezza, alla quale in tutto mi unisco, qual sentimento comune de'romani miei concittadini, de'cattolici conoscitori di Roma, anzi degli stessi probi e giusti protestanti che l'ammirarono. Porta per titolo: *Roma nel 1860, per Edoardo Dicey*, Cambridge e Londra 1861. » L' autore ha tolto a fare un quadro di Roma nel 1860 col pennello dell'About e colle tinte più nere che la malinconica fantasia d' un inglese splenetico sapesse creare: talmente che la sua Roma n'esce fuori la più squallida, la più misera, la più trista, la più corrotta città che esista sulla faccia della terra ! A Roma tutto è male senza niuna sorte di bene : tale è in due parole la sostanza de' 18 capitoli e delle 270 pagine che compongono questo volume". Mi astengo dire altro, mancando lo spazio, ed anco per non insozzare queste pagine. Tutto quanto questo mio *Dizionario* può servire di trionfante confutazione, contro l'odio velenoso e accanito del Dicey, sfogato contro Roma, il Papa e il Sacerdozio cattolico.

WETZLAR. Città degli stati Prussiani, provincia del Basso Reno, reggenza, capoluogo del circolo di Wetzlar-Braunfels. Giace sur un' eminenza, presso la sponda sinistra del Lahn. Cinta di mura con 5 porte e 2 sobborghi, ha parecchie chiese cattoliche e protestanti, ospedale, ginnasio luterano e cattolico, scuola d'industria, istituto de'poveri. Possiede concie di pelli, e novera circa 5000 abitanti. Vicino alla città sono le rovine del castello di Kalschmitt o Carlsmund. Notai ne' vol. XLII, p. 16 e 17, XCIX, p. 297, che Massimiliano I da *Spira* vi trasferì la sede della corte d' appello o camera dell'*Impero*, e vi rimase sino al 1806. Data in contea all'elettore arcivescovo di Magonza Dalberg, passò nel 1814 in dominio della Prussia. I francesi e gli austriaci ebbero presso alle sue mura uno scontro a' 14 giugno 1796. Pretendono alcuni che vi sia stato tenuto un concilio; ma i collettori di essi affatto non ne fanno menzione.

WEXFORD, *Wexfordia*. Città vescovile d'Irlanda, provincia di Leinster, capoluogo della contea del suo nome, a 25 leghe da Dublino, alla foce dello Slanei nel canale di s. Giorgio, già residenza del vescovo di *Ferns* dopo l'XI o XII secolo, sotto la metropoli di Dublino, la cui diocesi ha 39 parrocchie e circa 173,000 anime. Irregolarmente fabbricata, le vie ne sono anguste, ma però possiede alcuni belli edifizi. Ha le notevoli caserme nel sito dell'antico castello: la chiesa è d'una struttura moderna ed elegante; il mercato coperto e il tribunale sono costruiti con buon gusto. L' ornamento principale della città è il ponte di

legno gettato sur un braccio di mare, che lungo 2100 piedi forma un gradevole passeggio. È fornita d'un grande e bel porto, ma poco profondo, ed all'ingresso vi si trova uno scanno che non permette d'arrivare alla città alle navi che peschino più d'11 piedi d'acqua. Vi hanno manifatture d'oggetti di lana: mediocremente operoso n'è il traffico, ed i suoi più di 10,000 abitanti tengono 5 annue fiere. La città fu edificata da'danesi, che la denominarono *Wexford*, ed a cui gl'inglesi la tolsero nel 1170, dopo un assedio di 4 giorni. Un tempo piazza forte venne pur assediata da Cromwell nel 1649, e presa per tradimento del comandante del castello. — Il vescovo di Ferns tenne in Wexford un concilio nel 1240, nel quale, dopo avere regolata la maniera di pagare i debiti de'curati defunti, proibì agli ecclesiastici ogni sorta di commercio; e poi minacciò la scomunica a tutti i violatori delle libertà ecclesiastiche, agl'intrusi ne' benefizi, agli incendiari, agli avvelenatori, a' falsi testimoni, ec. Finalmente dopo aver ben distinto i casi ne' quali i curati ponno scomunicare i loro parrocchiani, vietò ai medesimi di farlo senza l'anteriore partecipazione al vescovo. Mansi, *Suppl.* t. 2, p. 1065.

WEXSIO o WEXSIAE o WEXIOW, *Wexta*. Città vescovile di Svezia, capoluogo della prefettura di Kronoberg nell' antica Smaland o Gozia meridionale, situata in riva al Gulds-Mettsbaeke, che la divide in due parti, e sul lago Bergunda, distante 75 leghe da Stockolm. I suoi 1500 abitanti circa sono dediti all'industre fabbricazione di cappelli e carta, ed hanno molte fucine. L'apostolo e vescovo di *Svezia* s. *Sigifrido* (*V.*) vi predicò la fede cristiana, e secondo il Butler v'istituì un seggio vescovile, ma 3 suoi nipoti che avea lasciati in Wexiow, mentre promulgava il Vangelo nell' altre province, furono barbaramente uccisi dagl'idolatri. I loro nomi erano Sunamano, Unamano e Wiamano, e vengono onorati come martiri. Il re Olao III, che per fare rifiorire nel regno la religione di Cristo disseminatavi nell' 830 da s. *Anscario*, avea ottenuto i missionari da Etelredo II re d' Inghilterra, sdegnato d'azione così crudele e che poteva aver delle conseguenze pericolose rimanendo impunita, deliberò di condannare gli uccisori alla pena di morte. Però s. Sigifrido s'interpose a pro di essi con sì grandi istanze, che gli venne fatto d'ottener loro la vita. Nondimeno il re li multò in buona quantità di denari a benefizio del Santo; ma non fu possibile d'indurlo a ricever nulla, sebbene poverissimo, e stimolato dagli stringenti bisogni di procacciar denari per assicurare la fondazione della chiesa novella. Morto il Santo nel 1002 fu deposto nella cattedrale di Wexsio. Anche Commanville attribuisce a s. Sigifrido l'erezione di questo vescovato verso l'anno 955, indi fatto suffraganeo d'Upsal. Ma il p. Theiner, *La Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede*, a p. 138 ritarda al 1046 la fondazione della sede vescovile.

WHEELING (*Wheelingen.*). Città con residenza vescovile degli Stati Uniti nell'America Settentrionale, nello stato di Virginia, capoluogo della contea d'Ohio, distante 15 leghe da Pittsburg e 70 da Washington. Giace sulla sponda sinistra dell' Ohio, in situazione pittoresca, a piè d'un'alta montagna, ed ha una vaga appariscenza sia per le naturali vedute, sia per la moderna e regolare costruzione. Ha molte miniere di carbon fossile ne'suoi dintorni, ed il commercio suo diviene ogni dì assai più florido, mettendovi capo una grande strada frequentatissima per Washington, e sboccandovi la nuova strada rotabile di Baltimora, che pone in comunicazione l' Atlantico coll'Ohio. Va a divenire con ciò il più importante deposito delle parti interessate dell' Unione. Vi sono fabbriche di vetri, di crogiuoli e altro. Già conta più

di 12,000 abitanti, mentre nel 1840 ne avea la metà. Per tanti incrementi, ed in conseguenza del concilio di Baltimora del 1849, il Papa Pio IX, con breve de' 19 luglio 1850, vi eresse la sede vescovile, formando la diocesi di quella parte di Virginia situata all'occidente del Maryland, e de' monti Allegheny al nord della contea di Monroe, e quindi le contee di Monroe, Giles, Montgomery, Floyd e Carrobl. Dichiarò il vescovato suffraganeo della metropolitana di Baltimora, ripatlata in più luoghi, ed a' 23 luglio dello stesso 1850 nominò a 1.° vescovo l'attuale mg.r Riccardo Vincenzo Whelan di Baltimora, trasferendolo da Richmond, a cui l'avea promosso Gregorio XVI nel 1840. Al presente la diocesi contiene 20 parrocchie, e più d'8000 cattolici.

WIBERTO (s.), abbate. Monaco d'Inghilterra, fu invitato da s. Bonifacio a passare in Alemagna, e fatto dapprima abbate di Ordorf, poscia di Fritzlar. Morì nel 741, e fu seppellito in quest'ultimo monastero; ma nel 780 il suo corpo venne trasferito a Hirschfield, facendo la cerimonia di questa traslazione s. Lullo di Magonza. S. Wiberto è il principale patrono della città e monastero di Colleda appartenente all'ordine cisterciense. La sua festa si celebra il 13 agosto.

WIBORG o WIBURGO, *Viborgum*. Città vescovile di Danimarca nel Jutland, capoluogo della diocesi e del baliaggio del suo nome, distante 16 leghe da Aalborg capitale del Jutland, sulla sponda occidentale del piccolo lago di Wiborg detto Asmild, le cui acque scolano all'est nel Guden-aae. Questa città ha fama di esser la più antica di Danimarca. Cinta di mura rovinose, che altri dicono buone, con 6 porte, vi hanno 3 piazze pubbliche, 28 vie, 3 chiese, tra le quali la cattedrale di s. Catallo vescovo di Wiborg, bruciata nel 1726, venne tosto ristabilita più bella di prima. Il suo capitolo professa la confessione Augustana, come tutti gli altri del Jutland. Vi è l'ospedale, diverse scuole pubbliche, una casa di correzione dove si fabbricano rinomate stoffe di lana. Nè manca di concie di pelli, e fabbrica di carte da giuoco. Dal 13 al 29 giugno, i suoi 3000 abitanti circa, tengono la gran fiera detta Schnapsting. La sede vescovile fu eretta nel 1065, suffraganea di Lunden, e Commanville la dice capitale del Nort-Jutland.

WIBURGO o WIBORG, *Wiburgum*. Città vescovile di Russia e già di Svezia, e capitale della Carelia, nella bassa Finlandia, assai forte e con porto, capoluogo del governo del suo nome, distretto di Stranda, distante 25 leghe da Pietroburgo e 100 da Riga. Giace all'estremità d'una baia del golfo di Finlandia, difesa da una cittadella e da un muro di scogli. Il suo porto manca d'acqua bastevole a portare grossi vascelli; ma la baia, la quale offre anco una bella posizione militare, ha diversi bacini profondi e difesi, i quali sono formati da isole. È al fondo della baia, che si presenta più d'un punto facile allo sbarco. Vi sono 3 chiese luterane, una greco-russa, grande spedale militare, ginnasio e magazzini considerabili. Fa assai ragguardevole commercio di legname da costruzione, tavole, resina, catrame e potassa. Contiene quasi 4000 abitanti. La città venne fondata nel 1293 sotto la reggenza svedese di Torquel Canutson. I russi nel 1495 l'assediarono inutilmente; nel 1556 batterono gli svedesi ne' dintorni, e nel 1609 vi fu concluso un trattato tra le due nazioni. L'ammiraglio Apraxin la prese nel 1710, e pel trattato del 1721 rimase alla Russia. Nel 1790 Gustavo III re di Svezia entrò nella baia di Wiburgo con tutta la sua flotta, ma i russi lo sforzarono alla ritirata. Quel valoroso re, con colpo ardito erasi avanzato fino a 3 ore di cammino da Pietroburgo, in cui mise grande sgomento, e gittò la czarina Caterina II nella più gra-

ve agitazione, a segno che precipitosamente e colle sue mani, assistita da'suoi favoriti, imballò gli archivi del palazzo imperiale, i cui vetri tremavano dal rimbombo de' cannoni svedesi. Però la rivolta e il tradimento costrinsero il re a pronta ritirata. Tuttavolta la battaglia navale di Swenksund resta nella storia, come uno de'più grandi disastri che possa provare una potenza: 506 navi russe e 1800 cannoni caddero in potere degli svedesi; morirono 6000 russi, e il doppio rimasero feriti o prigionieri nell'isolette di Swenksund. Commanville riferisce che Wiburgo divenne sede vescovile nel XII secolo, suffraganea della metropoli d'Upsal. Ma s'è vero che fu fabbricata verso il fine del seguente, conviene ritardarne l'erezione. Il p. Mireo, *Notitia Episcopatuum*, non lo registra. Il p. Theiner, *La Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede*, narra a p. 341 che nella Finlandia non eravi che il vescovato d'Abo o Aebo capitale della Finlandia, fondato nel XII secolo, il quale da Gustavo I re di Svezia fu diviso, erigendo in sede vescovile protestante Wiburgo, su cui collocò Paolo Justen: con che ottenne più facilmente d'introdurre il luteranismo in quella provincia. Non essendo l'Agricola vescovo d'Abo ancor consagrato, il re fece ordinare entrambi vescovi da Bothwido di Stregnas nel 1554. Il 1.° di questi cadde ben presto dal regio favore, perchè non volle dimettere l'uso cattolico di portar la mitra, il pastorale e le altre insegne episcopali. Lo stesso poco dopo avvenne a Bothwido.

WICLEFISTI o WICLEFITI. Eretici seguaci degli errori dell'eresiarca inglese, il famoso Giovanni Wiclef o de Wicliffe, antesignano di *Lutero* e di *Calvino*, precursore e uno de'primi fondatori de' *Protestanti* (*V.*), nacque nel 1324 non già a Longhbrouch nella contea di Leicester, ma nel villaggio di Wicliffe in Yorkshire, donde sembra che abbia preso il nome, com'era uso in quel tempo. Fece gli studi nel collegio di Merton in Oxford, e dopo averli finiti ivi insegnò. L'acutezza del suo ingegno, un talento notabile, la libertà colla quale parlava del Papa, del clero e de'monaci, specialmente degli ordini mendicanti, gli attirò una numerosa udienza. Fu sempre facile a' novatori trovar seguaci. Nel 1365 venne eletto capo o direttore d'un collegio nuovamente fondato nell'università d' Oxford, da Islip arcivescovo di Cantorbery, pegli scolari di quell'arcidiocesi. I religiosi che v'erano ammessi, pretesero che tale uffizio dovesse essere sostenuto da un regolare, e furono appoggiati dal religioso Langham, successore d'Islip. Questi ordinò a Wiclef di ritirarsi, ed essendosi rifiutato, l'arcivescovo fece mettere sotto sequestro le rendite del collegio. Wiclef appellò contro i di lui ordini al Papa Urbano V, il quale con bolla del 1370 die' ragione all'arcivescovo. Quantunque Wiclef non avesse aspettato fino allora per manifestare alcune delle sue proposizioni erronee, è naturale che tale giudizio e il rifiuto delle bolle pel vescovato di Worchester, al qual avea pretensioni, non contribuirono poco a *inasprire* il suo orgoglio, e la sua delusa ambizione da cui era dominato. Dal suo canto il Papa avea contro di lui motivi di malcontento, poichè avendo fatto de'tentativi presso Odoardo III affinchè gli prestasse l'antico omaggio pe'regni d'*Inghilterra* e *Irlanda* (*V.*), quali *Stati tributari della s. Sede* (*V.*), e perchè gli pagasse gli arretrati del tributo al quale i suoi predecessori eransi obbligati, detto anche *Denaro di s. Pietro* (*V.*), trascuto da 30 anni (Si deve ricordare, che Odoardo III fu già alleato e vicario dell' impero di Lodovico V il *Bavaro* scismatico persecutore della s. Sede; indi da Benedetto XII scomunicato per avere occupato i benefizi ecclesiastici; e che poco mancò che nol fosse pure da Clemente VI per aver usurpato le ragioni della

Chiesa); ammonendolo a correggersi da' suoi vizi, e reprimere l'eresie che andava spargendo Wiclef, il quale oltre a' precedenti errori attaccava pure la Chiesa, la sua gerarchia e i sagramenti: errori cavati da'condannati eretici Giovanni Gianduno perugino e Marsiglio da Padova, fautori di Lodovico V il *Bavaro* e nemici di Papa Giovanni XXII e della pontificia autorità, non che da'*Fraticelli* (*V.*) e altri eretici. Ora in tale circostanza, Wiclef avea malignamente difeso i diritti che pretendeva il re, questi dimenticando e disconoscendo il passato, contro un monaco che giustamente sosteneva quelli del Papa. Tale improntitudine gli procacciò la protezione d'Odoardo III, quella di suo figlio duca di Lancastro, potentissimo nel regno, quella pure della principessa di Galles, madre di Riccardo II allora erede presuntivo del trono. Nel 1374 Wiclef fece parte dell'ambasciata mandata a Bruges per conferire co'legati del Papa Gregorio XI, in proposito delle libertà della chiesa d'Inghilterra. In quell'epoca, a ricompensa de'suoi meriti colla corte, il re Odoardo III l'elesse al ricco rettorato o parrocchia di Luterworth nella contea Leicester, e nel 1375 gli conferì una prebenda della collegiata di Westbury nella contea di Glocester. Sembra che Wiclef facesse parte altresì d'altra ambasciata mandata al signore di Milano. Erasi guadagnato il favore dell'università d'Oxford, opponendosi a'monaci che pe'loro privilegi non ne osservavano i regolamenti. Forte pel sostegno di essa e pel favore della corte, Wiclef non tenne più misura. Con audacia e virulenta temerità combattè il potere del Papa nello spirituale e nel temporale. Secondo i suoi errori, la Chiesa di Roma non avea nessuna preminenza sull'altre chiese. I Papi, gli arcivescovi ed i vescovi non erano superiori a' semplici preti. Il clero secolare ed i monaci non dovevano possedere nessun bene temporale; se essi tenevano una mala condotta perdevano ogni potere spirituale, ed in tal caso era dovere dell'autorità di spogliarli di tuttociò che possedevano ec. Nè il re, nè il regno dovevano mai assoggettarsi ad alcuna sede episcopale. Più tardi, fra altri errori dichiarò: Dopo Urbano VI (successore di Gregorio XI) non dovevasi riconoscere altro Papa, ma vivere ad esempio de' greci, secondo le proprie leggi. L'empio e ardito novatore impugnò altresì i sagri misteri: in una parola la sua riprovevole dottrina tendeva a stabilire l'eguaglianza e l'indipendenza tra gli uomini, ed a sottoporre ogni cosa alla necessità. Wiclef non ommetteva niente per convalidarla e diffonderla. Non solamente ella circolava col mezzo delle sue opere, ma scorreva egli il paese predicandola e facendola predicare da'suoi discepoli, de'quali il numero andava crescendo ogni giorno. Il Papa Gregorio XI informato de' progressi ch'egli faceva, nel 1377 scrisse all'università d'Oxford di consegnare Wiclef in mano all'arcivescovo di Cantorbery, ed ordinava in pari tempo a quest'ultimo e al vescovo di Londra, di procedere secondo i sagri canoni, dando loro commissione a tale effetto d'interrogare Wiclef, di ritenerlo sotto buona custodia, se ciò fosse d'uopo, e di mandare a Roma il risultato del suo interrogatorio. Wiclef avea troppi partigiani nell'università perchè quella ubbidisse; ma i due prelati si uniformarono agli ordini del Papa, e Wiclef fu citato. Si presentò egli, ma accompagnato dal duca di Lancastro e da Percy gran maresciallo d'Inghilterra, i quali non dissimularono la loro protezione, nè quella della principessa di Galles. Wiclef si presentò arditamente avanti a'suoi giudici, fu interrogato sopra 19 articoli, mandati da Roma colle bolle; diede sopra di essi alcune spiegazioni, e cercò di giustificarsi con sottigliezze, modificando astutamente i suoi errori per ischivare il giudizio della Chiesa. Fu lasciato libero sulla promessa da lui fatta di starsi d'allora in poi in silenzio, promessa ch' egli non

mantenne, sforzandosi d'annullare i sagramenti, e si pose anco a bestemmiare l'onnipotenza della Divinità. I due prelati mandarono a Roma l'interrogatorio; ma il processo fu sospeso per la morte del Papa e pel cambiamento di governo in Inghilterra; poichè nel 1377 salì sul trono Riccardo II, e morendo Gregorio XI a' 28 marzo 1378, contro il successore Urbano VI insorse il grande *Scisma*, sostenuto dall'antipapa Clemente VII in *Avignone*. Nel 1379 l'arcivescovo di Cantorbery adunò presso Londra il concilio di tal nome contro Wiclef; ma tosto da 200,000 uomini del basso popolo, aizzati dal cattivo prete Giovanni Ball, ardente wiclefita, dopo aver commesso ogni sorta di disordini sulle pubbliche strade, si avanzarono fino a Londra, e vi uccisero l'arcivescovo di Cantorbery cancelliere del regno. Wiclef non prese alcuna parte a tali movimenti sediziosi, ma continuò a scrivere e a dogmatizzare. Urbano VI colla bolla *Inter sollicitudines varias*, de' 30 marzo 1382, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 366: *Confoederationes cum haereticis quaecumque firmitate roboratae, nullae et irritae declarantur*. Guglielmo di Courtenay, succeduto nella sede di Cantorbery all'ucciso, a' 17 maggio 1382 tenne un concilio provinciale in *Londra* (*V.*). Vi si esaminarono 24 proposizioni estratte da' libri di Wiclef, delle quali 10 furono dichiarate eretiche, e le altre 14 erronee. L'arcivescovo allora domandò e ottenne dal re Riccardo II, per sè e pe' suoi suffraganei di fare arrestare e imprigionare coloro che insegnassero e sostenessero siffatti errori. Sembra che tal provvedimento operasse alcune conversioni; poichè in un altro concilio tenuto in *Oxford* contro Wiclef nello stesso anno, vennero fatte molte abiure. Wiclef però era stato obbligato a partire da quella città, in cui non poteva ormai rimanere in pace, e si ritirò nella sua pieve di Luterworth. Prese cagione dal memorato scisma per incitar gl'inglesi a sottrarsi dall' ubbidienza d' Urbano VI e di qualunque altro prelato. Dipoi d'ordine del Papa chiamato in giudizio, e condotto davanti l' arcivescovo Courtenay, impaurito per la pena del giusto supplizio, e abbandonato dal duca di Lancastro, condannò le sue eresie. Riccardo II fattine ricercare gli scritti, li condannò alle fiamme, e represse i seguaci dell' eresiarca, il quale non tardò a subire il giudizio di Dio, non essendosi affatto emendato, giacchè avea rinnovato anco l'eresie de' *Sagramentari*, de' *Valdesi* e degli *Albigesi* (*V.*), introducendo altresì nel mondo l'idolatria e l'ateismo. Che Dio dovea ubbidire al demonio. Se il Papa è cattivo e riprovato, come membro di Satana, non avere altro potere sui fedeli che il conferitogli dall'imperatore. Niuno deve scomunicare persona, se prima non sa ch' è scomunicata da Dio. Esser permesso predicare anco a un diacono la parola di Dio, senza l'autorità vescovile e pontificia. È permesso non pagar le decime, ed al popolo di correggere i loro signori. I Santi peccarono nell'istituire ordini religiosi; e peccano que' che fondano monasteri: tutti gli ordini religiosi furono introdotti da Satana. Peccarono s. Silvestro I e Costantino I dotando la Chiesa. Tutti i religiosi mendicanti sono eretici, e scomunicati chi fa loro limosina. Il Papa e gli ecclesiastici che possedono beni sono eretici: i ss. Agostino, Benedetto e Bernardo sono dannati, se non hanno fatto penitenza, per aver posseduto beni e fondato ordini regolari. La Chiesa di Roma è la sinagoga di Satana. L'erezione del Papato è introduzione diabolica. E' una follia il credere all' indulgenze. E così altre empie proposizioni assurde e contraddittorie. Narra l'annalista Rinaldi all'anno 1384, a' 29 dicembre festa di s. Tommaso di Cantorbery: Wiclef organo diabolico, nemico della Chiesa, confusione del volgo, idolo degli eretici, specchio degl'ipocriti, sommovitore e sollecitatore dello scisma, e fabbricatore di menzogne, mentre voleva predicare,

con vomitare esecrazioni e bestemmie contro quel glorioso martire dell'immunità ecclesiastica, salito sul pulpito di sua parrocchia, dopo non molte parole, di repente fu percosso di paralisia in tutti i membri; e la bocca che avea proferito empie cose contro Dio, i suoi Santi e la Chiesa, si contorse in modo da rappresentare orribile spettacolo a' circostanti. La lingua divenuta mutola, non lo lasciò confessare, nè testificar nulla; la tremolante testa mostrava chiaramente la maledizione già pronunziata da Dio contro Caino, e a somiglianza di lui morì disperato, come affermarono quelli che trovaronsi al suo infelice transito. Altri dissero che colpito d'apoplessia nel dì di s. Tommaso, sopravvisse due anni e morì nel dì di s. Silvestro I, epoche che furono notate, poichè egli spesso avea declamato contro que' due Santi. Wiclef compose molte opere, piene d'errori ereticali. Fece una versione in inglese della Bibbia, tratta dalla Volgata latina, facendola precedere da un trattato sulle s. Scritture, ch'egli qualificò unica regola di fede. La più famosa delle sue opere è quella in latino intitolata *Trialogo*, poichè v'introdusse 3 interlocutori, la verità, la menzogna e la prudenza, e fu stampata nel 1525 e poi riprodotta. La perniciosissima dottrina di Wiclef non fu seppellita con lui. I ministri regi infetti degli errori de'wiclefisti, indussero il re Riccardo II a rinnovar le leggi intentate da Odoardo II e Odoardo III sulle provvisioni ecclesiastiche, dichiarando ribelle al re chiunque avesse ricorso alla s. Sede; ma Bonifacio IX scomunicando quelli che osassero difenderle ne'giudizi, le annullò e condannò colla bolla *Ab eo, qui pro Redemptione*, de'4 febbraio 1391, *Bull.* cit., p. 380. Indi Riccardo II represse con gran zelo alcuni inglesi contaminati dell'eresia de' wiclefisti, eretici che Bonifacio IX eccitò a sterminare. Nel 1396 l'arcivescovo di Cantorbery Arundel condannò 18 articoli del *Trialogo* di Wiclef, nel concilio provinciale di *Londra*; rinnovandone la condanna in altro concilio di Londra del 1401. Quel prelato si mostrò sempre acerrimo contro i wiclefisti, ma non ostante l'iniqua setta si propagò per l'Inghilterra. Nel detto anno il re Enrico IV in un parlamento fece decretare uno statuto contro tali eretici, nel quale è espresso che dovunque si troveranno persone imbevute de'loro errori, verranno prese e consegnate al braccio secolare, se in essi persistono. Avvenne pure intorno a quel tempo, che il boemo Foulsfisch, che studiava in Oxford, essendo divenuto per illusione ammiratore dell'opere di Wiclef, credette di rendersi molto benemerito alla sua patria, trasportandovi tal peste. Giovanni Huss, ancora giovane, ma già rinomato, le lesse, e de'loro errori ne adottò una parte. Indi in un sinodo tenuto nel luglio 1403 dall'arcivescovo di Praga, nel condannarsi gli errori di Wiclef, come fecero altri concilii, non si nominò l'Huss, il quale non l'insegnava per anco pubblicamente, come poi fece divenendo caposetta degli *Ussiti* (*V.*), quando si levò la maschera. Nel 1408 il concilio di *Londra* tornò a condannare i wiclefisti, e nuovamente in quello del 1409. A' 29 dicembre di tale anno, Alessandro V in Pistoia pubblicò una bolla per impedire i progressi che gli errori di Wiclef facevano nella Boemia, sparsivi dall'Huss. Nel 1412 e 1413 furono tenuti più concilii contro gli eretici wiclefisti e ussiti. Giovanni XXIII colla bolla, *In generali Concilio*, de'2 febbraio 1413, *Bull.* cit., p. 416: *Damnatio librorum seu Tractatuum Joannis Wiclef*, Dialogi *et* Trialogi *nuncupatorum, cum prohibitione eos legendi, seu exponendi in quibuscumque Universitatibus seu Studiis*. Nello stesso anno il concilio di *Londra* condannò il caposetta de'wiclefisti, e gli altri eretici *Lollardi* (*V.*). Old Castel che de'primi era l'agitatore, tramò una sedizione contro il re Enrico V, e fu giustiziato nel 1417, venendo pur puniti gli altri rei. Finalmente nel

celebre *Sinodo* di *Costanza*, riparlato a Svizzera, quel consesso nell'8.ª sessione del 1415 condannò 45 proposizioni, e tutte l'opere di Wiclef, in generale e in particolare » per essere Giovanni Wiclef morto eretico ostinato, il concilio condanna altresì la sua memoria, ed ordina di disotterrare le di lui ossa, se pur si potranno discernere frammezzo alle ossa de'fedeli, acciocchè siano gittate su d'un letamaio". Tale condanna fu ripetuta nella sessione 15.ª Il nuovo Papa Martino V, eletto in quel concilio, egualmente ordinò di disotterrarne l'ossa e gittarle lungi dalla sepoltura ecclesiastica, ed a tutti i vescovi che ardino tutte l'opere di lui. Colla 1.ª sua bolla, *Inter cunctas*, de' 22 febbraio 1418, *Bull.* cit., p. 418: *Damnatio errorum Joannis Wiclef, Joannis Huss, Hieronymi de Praga, et aliorum, de Sacramentis Ecclesiae male sentientibus, eorumque complicum et fautorum. Ac forma haereticos, suspectosque de haeresi examinandi.* Vi è riportato il tenore de' 45 articoli di Wiclef, ed il tenore de' 37 articoli di Huss pur condannati dal concilio. Notai nel vol. LXXIV, p. 280, che inoltre Martino V eccitò vari principi cattolici a guerreggiare i wiclefisti e ussiti, assegnando rendite in aiuto. Altri concilii diocesani e provinciali continuarono a condannare Wiclef, le sue opere e gli eretici di lui seguaci, non meno Huss e gli ussiti. Nondimeno soltanto nel 1428, Flemming vescovo di Lincoln, dietro ordine di Papa Martino V, fece disotterrare il cadavere del diabolico Wiclef, lo fece ardere e l'infami ceneri gettare in un ruscello del luogo. Tale pestifera ed empia dottrina condannata tante volte, ed origine di tante turbolenze e disordini, si appropriarono gli eresiarchi Lutero e Calvino un secolo dopo, per comporre il riprovevole sistema religioso, che osarono appellare per onore *Riforma!* Vi è una *Vita di Wiclef*, Norimberga 1546, Oxford 1612; altra di Lewis del 1720, il quale nel 1731 ne pubblicò il suo *Nuovo Testamento*. Altra vita fu stampata a Londra nel 1826. Giovanni Gilpin nel 1764 impresse le vite di Wiclef e de'principali di lui discepoli lord Cotham, Huss, Girolamo da Praga, e Zisca caposetta furioso de'sanguinari eretici *Taboriti* (*V.*). Abbiamo l'*Histoire de l' Heresie de Jean Wiclef, Jean Hus, et Jerôme de Prague*, Lyon 1682. Il Papa Paolo IV ripristinò la festa della *Cattedra di s. Pietro*. (*V.*), per confutare gli eretici che negavano il suo *Viaggio* e soggiorno a *Roma* (*V.*), e pel 1.° dopo XIV secoli Guglielmo maestro di Wiclef, colla puerile e maliziosa credenza, che a contraddire la venuta in Roma del Principe degli Apostoli, toglieva al Sommo Pontefice il *Primato*, che dal medesimo B. *Pietro* derivò ne'suoi *Successori*.

WIGNY o WIGRY. Vescovato della *Polonia*, ora unito a *Seyna*, parlato ne' due articoli, *Ecclesia Vigerscensis*. I geografi non parlano del luogo, ma del solo lago di Wigry nella Polonia, voivodia e obvodia d'Augustow, a 2 leghe da Suwalki. E' lungo 2 leghe e largo mezza lega. Sopra un'isola di questo lago, verso il nord, trovasi il monastero o eremo de' camaldolesi di Wigry, dove risiede il vescovo di Lituania. Il vescovato l'eresse Pio VI nel declinar del secolo XVIII nella *Prussia* orientale, ed a 1.° vescovo nominò a' 28 marzo 1799 Michele Francesco Karpowicz di Luceoria. Pio VII a'26 giugno 1805 gli sostituì Gio. Clemente de Goteszwski di Tykocin della stessa diocesi; quindi colla bolla *Ex imposita*, de' 30 giugno 1818, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Polonia, soppresse il vescovato di Wigny o Wigry, e lo unì a quello nuovo da lui istituito di *Seyna* e *Augustow*, traslatandovi quel vescovo. Tuttora è vacante la sede, la diocesi componendosi di 12 decanati, 122 parrocchie, con più di 470,000 cattolici.

WILFRIDO (s.), vescovo di York, dagli anglo-sassoni chiamato *Wilferdero*. Nacque nel regno del Northumberland

circa il 634, e in età di 14 anni fu mandato al monastero di Lindisfarne per istudiarvi le lettere e la religione. Segnalatosi con rapidi avanzamenti, formò il disegno di viaggiare in Francia e in Italia. Si fermò qualche tempo a Cantorbery, dove studiò la disciplina della Chiesa romana; indi si unì a s. Benedetto Biscop suo compatriotta per recarsi a Roma. Giunti a Lione, l'arcivescovo s. Delfino accolseli con grande affezione e ve li ritenne un anno intiero, offrendo a Wilfrido sua nipote in matrimonio colla promessa d'un grande impiego; ma egli non accettò l'offerta perchè avea deciso di dedicarsi unicamente al servigio di Dio. Continuando dunque il suo viaggio, giunse a Roma, dove contrasse amicizia coll' arcidiacono Bonifacio segretario del Papa s. Martino I, uomo ragguardevole non meno per la sua pietà che pel suo sapere, il quale invaghito delle eccellenti disposizioni di Wilfrido, lo tenne qual figlio, lo istruì nella disciplina ecclesiastica, indi lo presentò al Papa, che lo benedisse colla imposizione delle mani. Tornato Wilfrido a Lione, vi rimase tre anni presso s. Delfino, che gli diede la tonsura clericale, e proponevasi di farlo dichiarare suo successore; ma il santo arcivescovo fu trucidato da Ebroino, presso Chalons sulla Saona, l'anno 650. Wilfrido, che si trovava con lui, gli rese gli ultimi uffizi, indi tornò in Inghilterra, portando seco molte reliquie. Alcfrido, primogenito de' figli di Oswi, che regnava allora sui berniciani, lo chiamò alla sua corte, e pregollo di far parte al suo popolo delle cognizioni che avea acquistate. Gli fu poscia teneramente affezionato, e gli donò un tratto di terra a Stamford per edificarvi un monastero; indi gli diede anche il monastero di Rippon, di cui il santo prese possesso dopo averlo condotto a fine. Le sue virtù gli procacciarono l'amore ed il rispetto universale: il vescovo l'ordinò prete nel monastero di Rippon, e dichiarò che un uomo di sì raro merito doveva essere elevato all' episcopato. Essendosi tenuta una conferenza nel 664, per terminare la disputa sul tempo della celebrazione della Pasqua, alla presenza de' re Oswi e Alcfrido, nel monastero di s. Ilda a Streaneshalch, l'abbate Wilfrido v'intervenne e persuase a seguire la pratica della Chiesa romana. Vacata la sede di Northumberland, volle Alcfrido innalzarvi Wilfrido, per cui lo mandò in Francia, affinchè ricevesse l'unzione episcopale dalle mani di Agilberto, suo vecchio amico. La lunga sua assenza, che fu di due anni, cangiò aspetto agli affari. Oswi domandò per vescovo s. Ceadda, che fu consagrato. Frattanto Wilfrido fu solennemente consagrato a Compiegne da Agilberto, assistito da 12 vescovi e con molta solennità. I vescovi portarono Wilfrido sopra una cattedra d'oro, secondo il costume delle Gallie. Wilfrido, ritornato in Inghilterra, non volle opporsi all' elezione di s. Ceadda; ma ritirossi nel monastero di Rippon. Tuttavia nel 669 s. Teodoro arcivescovo di Cantorbery, facendo la visita della sua diocesi, trovò che l'elezione di s. Ceadda non era stata canonica, quindi lo trasferì a Lichtfield e pose Wilfrido in possesso della sede di York. Esso estese da tutte le parti la pietà, stabilì l'uso del canto fermo in tutte le chiese settentrionali della Gran Bretagna, e l'adattò con molta intelligenza alle diverse parti dell'officio divino, aiutato dal cantore Eddi Stephano, fatto venire da Kent, il quale fu poi il compagno indivisibile delle sue fatiche, e ne scrisse la vita. Governava santamente il suo vescovato da 10 anni, quando il re Egfrido sdegnato perchè avea dato il velo a s. Ediltrude sua sposa, senza però che fosse stato consumato il matrimonio, fece dividere la diocesi in più parti. Wilfrido si oppose dapprima a questo smembramento, e vedendo che non aveasi riguardo alcuno alle sue ragioni, si pose in cuore di appellarne al Papa. Il timore però di far nascere uno scisma gli fece

tacere le sue giuste querele; ma per non essere testimonio de'disordini che proscrivevano i canoni, imbarcossi alla volta di Roma. Contrari venti avendolo gettato sulle coste della Frisia, i cui abitanti erano immersi nelle tenebre dell'idolatria, predicò loro la fede, fermandovisi tutto l'inverno, e la primavera seguente ne convertì e battezzò un gran numero, per cui è stato sempre dipoi onorato come apostolo del paese. Lasciata la Frisia, dopo avervi posto de'pastori, si recò nell' Austrasia, dove il re Dagoberto II l'accolse onorevolmente e gli offrì il vescovato di Strasburgo, che il santo ricusò. Giunse a Roma nel 679, e il Papa Agatone, già informato di quanto era avvenuto, convocò un concilio nella basilica di Laterano per esaminarvi ponderatamente l'affare. Fu decretato che Wilfrido doveva essere rimesso sulla sua sede; ma egli restò ancora 4 mesi a Roma, ed assistette all'altro celebre concilio di Laterano che condannò l'eresia de'monoteliti. Ritornato in Inghilterra, andò a visitare il re, e gli consegnò le lettere del Papa. Il principe le fece leggere ai vescovi del suo partito; ma siccome distruggevano le sue pretensioni, gridò che il Sommo Pontefice era stato ingannato, e ordinò che Wilfrido fosse messo in prigione. Le guardie restarono edificate udendolo cantare salmi, e il principale uffiziale, vedendo ch'egli avea miracolosamente guarito sua moglie, ricusò di prestare più a lungo l'opera sua all'ingiustizia; laonde fu posto in altra prigione. Frattanto la regina, ch'erasi impossessata di un vasetto di reliquie appartenente a Wilfrido, cadde pericolosamente ammalata, e mossa dalle rimostranze che le vennero fatte, volle che fosse posto in libertà, e che gli fossero restituite le reliquie. Il santo ardendo di zelo per la conversione degl'infedeli e per la salute delle anime, passò nel paese dei sassoni meridionali, e corroborando Iddio la sua missione con diversi miracoli, convertì quella nazione alla fede cristiana. Edificò i monasteri di Bosenham e di Selsey, e procurò la conversione dell'isola di Wight. Nel 686 fu richiamato alla sua sede, e a poco a poco gli venne restituita tutta la sua diocesi. La santità, la vigilanza e lo zelo indefesso del santo vescovo dovevano chiuder la bocca a'suoi nemici; nondimeno gli furono destate contro nuove procelle, per cui fu costretto a fuggire, e ritirossi presso Etelredo re de'merciani. Indi avendo i suoi nemici sollecitato una sentenza di deposizione, egli appellò una seconda volta a Roma, e vi si recò nel 703. Vi andarono parimenti i suoi accusatori, ma restarono confusi, imperocchè Papa Giovanni VI dichiarossi apertamente in di lui favore, e scrisse a're di Mercia e del Northumberland per raccomandarlo, incaricando Britwaldo, allora arcivescovo di Cantorbery, di convocare un sinodo per far rendere giustizia al vescovo perseguitato. Superati tutti gli ostacoli, Wilfrido rientrò in possesso della sua diocesi, ma fece la sua principal residenza nel monastero di Rippon, lasciando York a s. Giovanni di Beverley. Riprese il governo de'diversi monasteri che avea fondato nella Mercia, e chiuse la sua santa e travagliata vita in uno di essi, chiamato Undalum, oggidì Oundle, nella contea di Northampton, in età di 75 anni, de'quali ne avea passato 45 nell'episcopato. Fu seppellito nella chiesa di s. Pietro a Rippon, donde in processo di tempo, essendo stato distrutto quel monastero, le sue reliquie furono in gran parte trasferite nella cattedrale di Cantorbery, e deposte sotto l'altare maggiore nel 959. Lanfranco le fece chiudere in una cassa, e s. Anselmo le mise al lato di tramontana dello stesso altare a'12 di ottobre; laonde d'allora in poi si celebrò in tal giorno la festa del santo, che prima facevasi a'24 d'aprile. Dicesi che presentemente le reliquie di s. Wilfrido sono

presso la tomba del celebre cardinal Polo.

WILLEALDO (s.), vescovo di Brema e apostolo della Sassonia. Nacque nel regno di Northumberland, ed educato nelle lettere e nella pietà fu insignito del sacerdozio. Infuocato da ardente desiderio di far conoscere il vero Dio a' popoli barbari, che vivevano nelle tenebre del paganesimo, si recò nella Frisia verso l'anno 772, e cominciò la sua missione a Dockum presso il luogo dove s. Bonifacio e i suoi compagni aveano ricevuto la corona del martirio nel 754. Gl'infedeli prestarono orecchio alle sue istruzioni, ed egli ne battezzò un gran numero. Si diresse poscia verso il paese ora conosciuto sotto il nome di Ower Issel, dove corse pericolo di perire co' suoi compagni; quindi andò a predicare nel paese detto allora Trentonia o Drentia, e vi operò molte conversioni. Avendo alcuni suoi discepoli demolito de' luoghi consagrati agl' idoli, i pagani determinarono di uccidere tutti i missionari; e uno di essi scaricò un colpo sul collo di Willealdo, che gli avrebbe recisa la testa se difeso non l'avesse la miracolosa protezione del Signore, poichè la spada si rintuzzò nel tagliare un cordone che portava intorno al collo, al quale era appesa una scatoletta di reliquie. I pagani, stupiti a tale prodigio, concepirono sentimenti di venerazione pel santo missionario. Di là recossi nel paese ove ora è Brema, e fu il 1.° operaio evangelico che valicasse l' Elba. Predicò per 7 anni la religione di Cristo a' sassoni; ma essendosi questi ribellati contro Carlomagno nel 782, la sua missione fu interrotta, giacchè costoro rinnovarono le ostilità con maggior furore che mai, e maltrattarono i predicatori del cristianesimo, facendo morire tutti que' che cadevano nelle loro mani. Willealdo s' imbarcò per la Frisia, indi si portò a Roma per far conoscere a Papa Adriano I lo stato della missione. Passò poi in Francia, ed aspettando il fine della guerra ritirossi nel monastero di Epternac, dove si trattenne circa due anni nell' esercizio della contemplazione, in assidue veglie e digiuni. Avendo Witikindo, capo de' sassoni, ricevuto il battesimo nel 785, ed essendosi ristabilita la pace in quella provincia, vi ritornò il santo sotto la protezione di Carlo Magno. Siccome fondava continuamente nuove chiese, fu consagrato vescovo de' sassoni a' 15 luglio 787, e pose la sua residenza a Brema. Animato da novello ardore per la salute delle anime e per la propria santificazione, funse con zelo il pastorale ministero, e vietatosi l' uso di qualunque liquore atto ad inebriare, cibavasi soltanto di pane, di mele, d'erbe e di frutti; ma essendosi di molto indebolita la sua salute, Papa Adriano I gli comandò di mangiare un po' di pesce. La meditazione della legge del Signore e la lettura de' libri santi formavano la sua delizia, e recitava tutto intiero il Salterio ogni giorno, sovente anchè più d' una volta. Neppure nella sua vecchiezza si potè indurlo a interrompere le sue funzioni, nè a moderare le sue mortificazioni. Morì in un villaggio della Frisia detto Bleckensee, ora Plexem, dopo 2 anni, 3 mesi e 26 giorni di vescovato. Il suo corpo fu portato a Brema, e sepolto nella cattedrale. Molti miracoli furono fatti alla sua tomba. S. Auscario, 3.° suo successore e 1.° arcivescovo di Amburgo, lo pose nel numero de' santi con autorità del Papa, e fece una traslazione solenne delle sue reliquie. La sua festa si celebra il giorno 8 novembre.

WILLELMO Filippo di Baviera, *Cardinale*. *V*. Baviera Filippo.

WILLIBALDO o VILIBALDO (s.), detto volgarmente *Guillebaldo*, vescovo di Aichstadt in Germania. Figlio di s. *Riccardo* (*V*.), re nel paese abitato da' sassoni occidentali, nacque verso l' anno 704 nelle vicinanze del luogo ov' è ora Southampton. Colto in età di 3 anni da

pericolosa malattia e spedito da'medici, i suoi genitori lo portarono a'piè d'una croce nella pubblica piazza, e promisero di consacrarlo a Dio se gli ridonasse la sanità. La loro preghiera venne esaudita, e s. Riccardo non risguardò più suo figlio, che come un deposito statogli confidato; perciò allorchè ebbe 6 anni mandollo nel monastero di Waltheim, di cui era abbate Egbaldo. Questo fanciullo, giunto all'uso della ragione, parve così compreso dell'amor di Dio, che non agognava ad altro che a'beni invisibili, a'quali diresse tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni. Verso il 721 accompagnò il padre e il fratello s. *Winibaldo (V.)*, che recavansi a Roma a visitare le tombe degli Apostoli. Morto a Lucca s. Riccardo, i due fratelli continuarono il loro pellegrinaggio, e giunti a Roma vi presero l'abito monastico. Due anni appresso Winibaldo dovette tornare in Inghilterra, e Willibaldo, con alcuni signori inglesi, imprese il viaggio di Terrasanta. Ad Emesa Willibaldo fu preso da'saraceni come spia, e tenuto alquanti mesi in prigione, ove molto sofferse; ma alcune persone, tocche dalla sua virtù, fecero conoscere la sua innocenza al califfo, che ordinò di metterlo in libertà. Affrettossi allora co'suoi pii compagni di giungere in Palestina, e quivi visitando tutti que'santi luoghi, idearono di seguire il Salvatore in tutti gli atti e circostanze della sua vita, locchè eseguirono con sommo fervore. Visitarono anche i monasteri, le laure, e tutti i romitaggi più celebri di quelle contrade, onde imparare la miglior maniera di servire a Dio. Dopo 7 anni di pellegrinaggio, venuto in Italia, s. Willibaldo scelse per suo soggiorno il celebre monastero di Monte Cassino, e quivi contribuì non poco a far rivivere lo spirito primitivo della regola di s. Benedetto. Egli vi passò 10 anni, prima in ufficio di sagrestano, poi di decano; indi fu fatto portinaio, posto che non si conferiva se non a quelli ch'erano abbastanza virtuosi da conservare il raccoglimento in mezzo alle funzioni esteriori e al commercio che dovevano avere co'secolari. Recatosi a Roma nel 738 s. Bonifacio suo parente, pregò il Papa Gregorio III di lasciargli s. Willibaldo per dargli mano alle missioni che faceva in Alemagna. Il Papa lo chiamò a sè, e rimase tanto compreso della sua virtù, che annuì alla domanda. Partì dunque per la Turingia, dove s. Bonifacio ordinollo prete. Il novello missionario fu un uomo possente in opere e in parole: le sue fatiche in Franconia e nella Baviera ebbero il più felice successo; laonde s. Bonifacio per dargli modo di accrescere sempre più la gloria di Dio, lo consagrò vescovo di Aichstadt nella Franconia. S. Willibaldo raddoppiò allora il suo zelo e la sua attività per coltivare la vigna alle sue cure affidata, che richiedeva assai fatiche e stenti. Fondò un monastero in cui stabilì la regola di Monte Cassino, e in esso ritiravasi di quando in quando; ma l'amore della solitudine nol distoglieva da'doveri di buon pastore, che anzi adopravasi indefessamente a provvedere a'bisogni sì spirituali che temporali del suo gregge. I suoi digiuni erano oltremodo rigorosi, nè li scemò pure nella decrepita sua età. Morì in Aichstadt a'7 di luglio, in età di 87 anni, e fu sepolto nella cattedrale, dove la sua santità fu accertata da molti miracoli. Papa Leone VII lo canonizzò nel 938, e il vescovo Ildebrando nel 1270 eresse una chiesa ad Aichstadt sotto il suo nome, trasportandovi le sue reliquie. La sua festa si celebra il 7 di luglio.

WILLIBRORDO (s.), 1.° vescovo d'Utrecht. Nato nel regno di Northumberland verso l'anno 658, figlio del pio Wilgisio, ch'è onorato fra'santi nel monastero di Epternach, di 7 anni fu mandato nel monastero di Rippon governato da s. Wilfrido, che n'era il fondatore; ed ancor giovinetto vi prese l'abito religioso, e vi fece rapidissimi progressi sì nelle scienze che nella virtù. In età di

20 anni ottenne la permissione di recarsi in Irlanda, dove collegossi con s. Egberto e col b. Wigberto, che vi erano stati tratti col medesimo intento, e passò con essi 12 anni. Benchè egli fosse di debole temperamento, avanzava nondimeno i suoi compagni nel fervore e per l'esattezza ne' doveri che gli toccava adempiere. Ordinato prete, domandò a' suoi superiori il permesso di passare nella Frisia, dove Egberto annunziava la fede di Gesù Cristo, mentre s. Egberto evangelizzava le isole tra la Scozia e l'Irlanda. S. Swidberto e 10 altri monaci inglesi si unirono a s. Willibrordo, e sembra certo che nel 690 o 691 approdassero a Catwick, posto alle antiche foci del Reno. Di là passarono ad Utrecht, dove furono assai bene accolti da Pipino d'Heristal detto il *Grosso*, prefetto del palazzo di Francia, il quale poco tempo innanzi erasi impadronito d'una parte della Frisia. Willibrordo fece un viaggio a Roma per chiedere la benedizione apostolica a Papa s. Sergio I, e l'autorizzazione di predicare il Vangelo alle nazioni idolatre. Il Sommo Pontefice, conoscendo lo zelo e la santità di lui, accordogli la più ampla facoltà e gli donò delle reliquie per la consagrazione delle chiese che avrebbe fabbricato. Swidberto fu in ispezialità incaricato della conversione de' boruttuari, de' quali divenne vescovo. Willibrordo e gli altri 10 missionari predicarono la fede col maggior frutto in quella parte della Frisia che apparteneva a' francesi. In capo a 6 anni i cristiani vi furono in sì gran numero, che Pipino di concerto cogli altri vescovi mandò Willibrordo a Roma con lettere commendatizie al Papa, pregandolo d'investirlo del carattere episcopale. Papa s. Sergio I, accolse nuovamente il santo con dimostrazioni di onore, e sebbene esso cercasse di far conferire ad un altro tale dignità, lo consagrò arcivescovo de' frisi, cambiandoil di lui nome in quello di Clemente, e gli diede il pallio, colla facoltà di stabilire la sua sede dove gli fosse sembrato più acconcio. Trattenutosi a Roma 14 giorni, tornò in Frisia e pose la sua residenza ad Utrecht, dove fece fabbricare la chiesa del Salvatore, nella quale stabilì la metropolitana. L'unzione episcopale diede maggior forza e maggior attività al suo zelo. Due anni dopo, cioè nel 698, le liberalità di Pipino e dell'abbadessa Irmina lo posero in grado di fabbricare la badia di Epternac, che governò sino alla sua morte. Non contento di avere piantato la fede nella parte della Frisia, che i francesi aveano conquistata, penetrò pure in quella ch'era soggetta a Radbodo principe o re de' frisi, il quale benchè ostinatamente attaccato all'idolatria, non impedì al santo d'istruire i suoi sudditi ed egli stesso recavasi alcuna volta ad ascoltarlo. Passò eziandio in Danimarca; ma Ongendo, che allora vi regnava, mettendo forte ostacolo alla conversione de' suoi sudditi, il santo si contentò di comperare 30 fanciulli del paese, li ammaestrò e battezzò, e seco li condusse. Nel suo ritorno fu colto da una burrasca, che gettollo nell'isola di Fositeland, oggidì detta Amelandt, sulla costa settentrionale della Frisia, la quale era consagrata al dio Fosito. Ivi era come un sagrilegio ammazzarvi alcun animale, o mangiare alcuna cosa che vi cresceva, o parlare nell'atto di attinger acqua ad una fonte che vi era. Il santo, per trarre gli abitanti da siffatta superstizione, fece ammazzare alcuni animali, che mangiò co' suoi compagni, e battezzò 3 fanciulli in quella fontana, pronunziando ad alta voce le parole prescritte dalla Chiesa. I pagani aspettavansi vederli puniti dal nume, ma ciò non accadendo dubitavano di sua impotenza. Informato Radbodo dell'accaduto, montò in furore ed ordinò di trarre le sorti per tre giorni successivi, tre volte al giorno, proponendosi di far perire quello su cui cadessero. Dio permise che non cadessero sopra Willibrordo; ma uno de' suoi compagni fu sagrifi-

cato alla superstizione e morì martire di Gesù Cristo. Il santo si rivolse quindi all'isola di Walcheren dipendente dalla Zelandia, dove operò gran numero di conversioni e stabilì molte chiese. Morto nel 719 Radbodo, ebbe libertà di predicare per tutta la Frisia. L'anno seguente vi fu raggiunto da s. Bonifacio, che passò 3 anni con lui prima di andare in Germania. Willibrordo e i suoi compagni spensero il paganesimo nella maggior parte della Zelandia, dell'Olanda e dei Paesi Bassi. I frisi, fino allora barbari, s'incivilirono a poco a poco, e divennero celebri per virtù e per coltura. Il santo per agevolare la propagazione del Vangelo e sbandire l'ignoranza coll'illuminare gli spiriti e raddrizzare i costumi, stabilì a Utrecht molte scuole, che poi divennero famigerate. Da ultimo, vedendosi giunto ad un'età molto grave, si tolse un coadiutore che consagrò vescovo per incaricarlo del governo del suo gregge, e si preparò nel ritiro al passo dell'eternità. Morì, secondo l'opinione più probabile, nel 738. Alcuino e Rabano Mauro pongono la sua morte a'6 di novembre, ma egli è nominato ai 7 di questo mese nei martirologi di Usuardo, di Adone, nel romano e in quello de'benedettini. Fu sepolto, conforme il suo desiderio, nel monastero di Epternac, ed ivi conservansi le sue reliquie.

WILNA o VILNA (*Wilnen.*). Città con residenza vescovile, floridissima, bella e commerciale, già capitale dell'antica Lituania, e già della Polonia, ora appartenente alla Russia in Europa, capoluogo del distretto e del governo del suo nome, situata nella parte occidentale della Russia, distante 58 leghe da Riga e 148 da Pietroburgo. Sorge su di varie colline divise da valli, al confluente del Villia e del Velika o Villika. L'ultima proposizione concistoriale la dice: *Caput in provincia Lithuana, in qua valle tribus ex partibus circumducta montibus, ad fluvium Vileyka Viliam immergentem aedificata, mille et octingentas continent domos, et a sexaginta fere millibus inhabitatur incolis, quorum dimidia pars catholicam religione profitetur.* Questa città è grande, ed ha due vasti sobborghi, chiamati Antokolli e Rudaiska. E' pur sede dell'autorità della provincia e del distretto, e d'un vescovo di rito greco-russo, il quale ha 3 proprie chiese e il seminario. Vi sono diverse belle piazze abbellite di case in pietra. La cattedrale edificata nel 1539, e nel 1790 rinnovata interamente con ordine dorico, ed ornata con nobili decorazioni, è un ragguardevole e magnifico edifizio. Sagra a Dio, è sotto l'invocazione di s. Stanislao vescovo di Cracovia e martire e di s. Uladislao re e confessore (o meglio s. Ladislao I re d'Ungheria); e tra le ss. Reliquie si venerano quelle ossia il corpo di s. Casimiro re o piuttosto principe di Polonia terzogenito del re Casimiro IV, morto in Wilna a'4 marzo 1484, e patrono della medesima. Ha la cura parrocchiale, ma essendo piccola non vi è il battisterio. Poco distante è l'episcopio, amplo e comodo edifizio. Il capitolo ha sei dignità, prima delle quali è il preposto, l'arcidiacono, lo scolastico ec., e tre canonici col penitenziere (secondo le ultime due proposizioni concistoriali, poichè nel precedente del 1840, vi leggo: *duodecim canonici, ac triginta beneficiarii, ac plures presbyteri, et clerici, qui divinis inserviunt, caret tamen capitulum praebendis theologali, ac poenitentiaria*): ha pure tre vicari, ed altri preti e chierici per le divine uffiziature. L'antica cattedrale era stata costruita sotto il titolo di s. Stanislao nel 1386 o 1387. Nella città vi sono altre 8 chiese parrocchiali col s. fonte, 5 conventi e monasteri di religiosi, 6 monasteri di monache, alcuni sodalizi, 5 spedali e il seminario. Alla congregazione della ss. Trinità di Wilna, de'monaci basiliani ruteni, Urbano VIII concesse grazie e privilegi, col breve *In supremo Apostolatus*, de'31 agosto 1624, *Bull. de Prop. fide, Appendix*, t. 1, p. 145. L'uni-

versità istituita nel 1567, e confermata dal re Stefano Batori nel 1579, risiede nell'antico collegio de'gesuiti, e la cui giurisdizione comprende i governi di Wilna, Grodno, Minsk, Volinia, Podolia, e la provincia di Bialistok. Si ha la bolla *Dum attenta considerationis*, de'29 ottobre 1579, di Gregorio XIII, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 121: *Institutio Universitatis Studii generalis, diversarum scientiarum bonarumque artium, in Collegio presbyterorum regularium Societatis Jesu, in civitate Vilnensi, in regno Poloniae, per Valerianum illius Episcopum fundato, cum privilegiorum elargitione.* Inoltre quel Papa, come narrai ne'vol. XXXIX, p. 31, LIX, p. 327, 329, 336, colla bolla *Quanto membra Christi*, de'5 febbraio 1582, *Bull. de Prop. fide*, *Appendix*, t. 1, p. 74, commiserando la condizione de' *Ruteni (V.)*, moscoviti e russi di rito greco mancanti d'opportuna istruzione ecclesiastica, in Wilna fondò un collegio o seminario pontificio pe' giovani, mantenuto dalla dateria apostolica con annuo assegno. E Benedetto XIV al collegio concesse ottimi regolamenti, col breve che ricordai nel luogo citato, il quale l'offre pure il *Bull. de Prop. fide*, t. 3, p. 293, a motivo che allora gli alunni erano divenuti tutti di rito latino, i ruteni o moscoviti essendo minacciati di morte se abbracciavano la fede cattolica, rinunziando allo scisma. Pertanto ordinò che vi fossero sostituiti de'ruteni latini di 57 luoghi, e parrocchie più bisognose, e che oltre 4 basiliani, gli alunni fossero almeno 16. Racconta il p. Theiner, *Vicende della Chiesa Cattolica d'ambedue i riti nella Polonia e nella Russia*, p. 551 e seg., che la celebre università e collegio fondati in Wilna da Gregorio XIII, pe'suoi allievi benemeriti della Chiesa e dello Stato, vennero scompigliati dal governo russo colle massime irreligiose de'tempi. Assoggettata l'università nel 1803 al ministero della pubblica istruzione, venne affrancata dalla dipendenza de'vescovi, i quali furono spogliati d'ogni diritto di vegliare gli andamenti de'maestri e la natura delle dottrine. Indi nel 1804 con editto il governo russo approvò l'erezione d'un seminario generale in Wilna, per annientare l'insegnamento cattolico. S'ingiunse al vescovo di Wilna, ad altri 5 vescovi latini, ed a tre greci-uniti, di scegliere tra' chierici di maggior ingegno coloro che avessero compiti nel seminario diocesano i loro studi, e al generale di Wilna si mandassero per attendere a più serio studio. Per buona ventura della Chiesa polacco-russa, il seminario generale si disciolse appena nato. Ma l'università restando, corrotta com'era da prave dottrine, sparse veleno mortale nell'ammaestramento del clero; ed a'vescovi dal governo fu impedito riparare a tanta rovina. Gregorio XVI a p. 182 della celebre *Allocuzione* del 1842 sui gravi mali da cui era afflitta la religione cattolica in *Polonia* e *Russia* (*V.*), ne'dominii di questa, deplorò la soppressione del collegio e seminario pontificio, e la sostituzione del pessimo seminario generale per l'educazione del giovane clero de'riti latino e greco-unito, dal quale si sarebbero scelti i vescovi, le dignità, i prebendati, i parrochi. Anche il clero regolare dovea formarsi nella medesima scuola, per obbligo stretto, senza dipendere nè da'loro superiori nè da'vescovi, finchè venne disciolto, lasciandosi il solo seminario latino diocesano di Wilna sussistere; e sottraendosi la soprintendenza dell'università a'vescovi, l'insegnamento della quale è regolato su libri assai sospetti, e quasi tutti proscritti dalla s. Sede e compresi nell' indice de' proibiti. Nella chiesa del castello trovasi custodito un tesoro considerabile, e vi si osserva pure la bella cappella di marmo di s. Casimiro, la cui tomba d'argento pesa 100 pud. Ciò riferiscono i geografi, poichè quanto al sagro corpo del Santo, leggo nell'ultime proposizioni concistoriali, che si venera nella cattedrale, come notai. Nella lodata *Allocuzione di Gregorio XVI*, lamentasi

a p. 12 d'essersi tolto a' cattolici il gran tempio di s. Casimiro in Wilna. Ivi trovasi ancora una chiesa luterana e altra calvinista, un concistoro, una moschea pe'tartari, la sinagoga degli ebrei, il liceo greco, due altri seminari, l'osservatorio astronomico, la società di medicina, una scuola normale, un bel giardino botanico, un gabinetto di storia naturale, la biblioteca con 30,000 volumi e dipendente dall'università, e 5 accreditate tipografie. Attivo è quivi il commercio, che sta specialmente in mano degli ebrei, i quali formano il 4.° della popolazione. Vi affluiscono molti negozianti forastieri in grazia del suo commercio, ch'è animatissimo precipuamente con Konigsberga. Wilna è patria d'alcuni illustri, come del poeta polacco Casimiro Sarbiewsky, le cui opere Grozio paragonava a quelle d'Orazio.

La città fu fondata nel 1305 dal granduca di *Lituania* (*V.*) Gnedemin, e fu la capitale di quel granducato, e insieme sede d'un palatino e d'un castellano di 1.° ordine della dietina e del grod. Nel citato articolo accennai che nel 1387 il re Uladislao V tenne un gran parlamento in Wilna per distruggere l'idolatria che ancora esisteva nel paese, sostituendo alle superstizioni i riti sagri, ed in un sol giorno si convertirono 30,000 lituani. Si uccisero un numero grandissimo di serpenti che adoravano come numi, si tagliarono i boschi sagri, fu estinto il fuoco che a somiglianza delle vergini *Vestali* conservavano perpetuo, e si distrussero gli altari profani e gl'idoli. I popoli erano meravigliati come i cristiani per tali operazioni non ricevessero da'demoni nocumento alcuno. Famoso è il trattato di pace concluso in Wilna nel 1561, di cui eccone in breve i motivi. I cavalieri *Porta-Spade* erano sì strettamente uniti a'cavalieri *Teutonici* (*V.*), che di due ordini sembravano non formarne che un solo: questi possedevano la *Prussia*, quelli la *Livonia* (*V.*); ma i porta-spade non aveano che un maestro provinciale ch'era dipendente dal gran maestro teutonico. Nel 1513 Gautier di Plettemberg, maestro provinciale, collo sborso di grossa somma di denaro si fece cedere da Alberto di Brandeburgo, gran maestro teutonico, la sovranità della Livonia, e prese il titolo di gran maestro. Nel 1557 Guglielmo di Furstemberg era succeduto in quella carica ad Enrico di Gaalen, quando il terribile Giovanni Basilowitz gran principe di Mosca, ossia Ivan IV primo czar, sul pretesto che nella Livonia non si erano rifabbricate le chiese russe state abbattute, che non si permetteva il commercio a'suoi sudditi cogli stranieri, e che non gli si pagava il dovuto tributo pel già occupato vescovato di Derpt o Dorpat nella Livonia istituito da'danesi nel 1219 o 1224, indi soppresso nel 1558; disprezzando ogni preghiera e sottomissione, entrò in quel paese, lo saccheggiò e bruciò, facendovi gran numero di schiavi. Allora Furstemberg pose la Livonia sotto la protezione della Polonia, colla condizione di serbare intatti i diritti dell'impero, e tenere 9 fortezze e prefetture in pegno da redimersi poi collo sborso di 600,000 scudi per le spese della guerra. Dopo tale accordo, Furstemberg cedè la dignità al suo coadiutore Gotardo Ketler, e ritiratosi nel castello di Felin, poco dopo vi fu assediato e preso da Ivan IV, e dicesi fatto scorticare. Nel 1560 Magno figlio di Cristiano III re di Danimarca venuto in Livonia a prender possesso de'vescovati di Oesel e di Curlandia, comprati dal re Federico II suo fratello, e a lui ceduti in cambio dell'ereditato dal padre ne'ducati di Schleswig e d'Holstein, attirò al suo partito gran numero di que'cavalieri, e cominciò a disprezzare il gran maestro, ciò che avrebbe fatto nascere delle discordie se l'arcivescovo di Riga non si fosse interposto per pacificarli. Intanto Ivan IV continuava le sue incursioni. Il commercio che nelle città di Riga e di Revel esercitavano i russi era decaduto per quella guerra; e Lubecca profittandone

l'avea a sè tirato. Il gran maestro di Livonia e que'di Revel armarono per impedirlo, prendendo motivo che da quella città si fornisse a'russi munizioni di guerra: predarono molti navigli, tra'quali alcuni svedesi. Il re di questi Enrico XIV, non potendo ottener soddisfazione dell'affronto, mandò un esercito in Livonia. Revel e una parte dell'Estonia, credendolo miglior partito, si diedero alla Svezia giurandogli fedeltà, col premio di molti privilegi. Sigismondo II re di Polonia fatte vane rimostranze alla Svezia, pretese per tale smembramento non esser più tenuto a'trattati, e minacciò d'abbandonar i cavalieri, se non si fossero sottomessi senza riserva a lui. Il caso era disperato, o darsi volontariamente a'polacchi, od esser forzati a piegare sotto il ferreo giogo russo. Radunatisi dunque i deputati tanto dell'ordine de' porta-spade, che di Sigismondo II, a'28 novembre 1561 conclusero. La Livonia si sottometterebbe alla Polonia, colle seguenti condizioni. 1.° Sigismondo II otterrebbe dall'imperatore di sciogliere i cavalieri dal giuramento di fedeltà a lui prestato. 2.° Il gran maestro Ketler avrebbe d'ora innanzi il titolo di duca di Curlandia e di Semigallia, de' quali paesi riceverebbe l'investitura da Sigismondo II e da' successori, come di feudo dipendente dalla Polonia. 3.° Non solo la parte di Livonia ceduta, ma anco quella che si potesse ricuperare, sarebbe riconosciuta dipendente dal regno di Polonia e dal granducato di Lituania. 4.° Gotardo Ketler sarà governatore perpetuo della Livonia. 5.° I cavalieri riterranno le commende dell' ordine. Nel 1562 questo trattato fu ratificato dagli stati di Livonia, e il gran maestro rinunziò all' ordine de' Porta-spade la sua dignità, deponendone l'insegne nelle mani di Nicola Nadzivil palatino di Wilna, in uno all'archivio dell'ordine e alle chiavi della città e castello di Riga; ed in seguito l'introdusse in tutte le fortezze di Livonia. Ketler abbracciò vergognosamente la confessione d'Augusta e il luteranismo Guglielmo di Randeburgo coadiutore dell' arcivescovo di Riga. Pel trattato di Wilna, la Livonia non rimase tranquilla. La Svezia, la Danimarca, la Polonia, la Moscovia e l' Impero se ne disputarono il dominio. Nella dieta di Spira, tenuta nel 1570 dall'imperatore Massimiliano II, la Livonia fu ceduta a quello da Sigismondo II nella parte a lui spettante; il rimanente fu posto sotto la protezione della Danimarca. Wilna, oltre i danni ch'ebbe a patire per le guerre del 1610, 1655 e 1793, e quelli che vi cagionò un incendio nel 1737, altri ne soffrì terribili nel 1748 in cui furono dalle fiamme consunte 13 chiese, la sinagoga, 25 palazzi, 469 case di pietra, parecchi spedali, alberghi, bagni, conventi, molini, 146 botteghe, ed un gran numero di magazzini e granai. Un altro succeduto nel 1749 distrusse 6 chiese, il palazzo pubblico, 8 altri palazzi e 277 fabbricati pur di pietra: nella sola cappella di s. Casimiro si perderono de'milioni. Nello smembramento della Polonia nel 1773, la Lituania toccò in gran parte alla Russia, che incorporò alla Podolia e alla Volinia parecchie provincie; i rimanenti palatinati di Wilna e di Grodno, colle loro divisioni avvenute nel 1793 e 1795, formano la 5.ª gran divisione russa, conosciuta oggi col nome di *Lituania*, il che meglio dissi a quell'articolo ed a'relativi. Nel 1812 in Wilna entrarono i francesi dopo aver battuta l'armata russa, e vi stanziarono il quartiere generale. L'attuale imperatore di Russia Alessandro II, onorò Wilna di sua presenza nel novembre 1858, e vi ricevette la nobiltà del suo governo, e di quelli di Grodno e Kowno: li ringraziò del modo cui accolsero nel 1844 la guardia imperiale, e nell'ultima guerra per la *Turchia*; non che per aver dato pe'primi l'esempio, poi in tutto l'impero imitato, del miglioramento della sorte de'concittadini. Il czar si recò alla cattedrale greca di s. Nicolò, ricevuto dal metropolita greco-cat-

tolico di Lituania e Wilna con un discorso; assistette al servigio religioso, e quindi visitò la cattedrale cattolico-romana, arringato dal metropolita mg.r Zylinski arcivescovo di Mobilow. Alessandro II nel recarsi nell'ottobre 1860 alla conferenza di Varsavia, coll'imperatore d'Austria e il reggente di Prussia, ritornò a Wilna, ove il principe Ireneo Oginski fece edificare una magnifica sala da ballo, che gli costò 30,000 rubli d'argento. A festeggiare il monarca, Wilna restaurò e imbiancò a nuovo le case e i palazzi, e poi l'accolse con isplendide e inusitate dimostrazioni di magnifiche luminarie e altro, e ciò per gratitudine alle concessioni fatte nel ristabilir la lingua e alcuni usi nazionali nell'antiche provincie del regno di Polonia.

La sede vescovile è di rito latino: eravi pure quella di rito greco-unito; ed ora vi è quella greco-russa eterodossa. Dice Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, Wilna o *Wilenski* gran città ha un vescovo greco sotto la metropoli di *Kiovia* (*V.*), istituito nel secolo X pei *ruteni*. Ebbe un vescovo latino in *Lituania*, che pel 1.° consagrò nel 1254 l'arcivescovo di *Riga*, e poi cessò. Riunita nel 1386 la Lituania alla Polonia, *Urbano VI* (*V.*) nel 1387 fondò in Wilna la sede vescovile latina, suffraganea dell'arcivescovo di *Gnesna*. Prima di tale scrittore di geografia sagra, l'altro p. Mireo nella *Notitia Episcopatuum*, avea riferito. Wilna, detta dagli alemanni *Wilde* e dagl'indigeni *Vilenski*, capo della Lituania e antica sede de'suoi duchi, non meno del suo palatino, avea la basilica di s. Maria in cui era la metropolitana e residenza dell'arcivescovo di Kiovia metropolita de'russi. Imperocchè, avendo i russi preso *Kiovia* (*V.*) nel 1687, l'arcivescovo greco-ruteno trasferì la sua sede a Wilna, il quale finchè rimase unito alla Chiesa cattolica, governò i cattolici sino al 1839, mentre l'arcivescovo di Kiovia greco-russo governa que' di sua comunione. In Wilna trovansi varie nazioni e di diversa religione: lituani, polacchi, russi, armeni, tedeschi, ebrei, tartari, quindi cattolici, scismatici, eretici, israeliti e maomettani. Notai nel vol. I, p. 242 e meglio altrove, che essendo la chiesa di Wilna spesso tormentata dall'incursioni de'tartari, dubitando il vescovo e il clero se fosse lecito respingerlo colle armi, ne consultò Alessandro VI, il quale rispose nel 1501 potersi fare. Dallo stato del cattolicismo in *Russia*, prodotto dalla *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª t. 3, p. 366, si trae. L'istituzione delle diocesi cattoliche romane in Russia data dal 1774, dopo l'acquisto della Russia Bianca o Rutena, molti de'cui distretti avevano fatto parte di diversi vescovati cattolici romani in *Polonia*, onde pel 1.° venne istituito il vescovato della Russia Bianca, composto di tutte le parti del vescovato di Polonia, e del rimanente delle chiese cattoliche dell'impero, e l'antico vescovo di Malo *in partibus*, Stanislao Seytrzencewicz di Bohusz, canonico di Wilna, fu chiamato all'episcopato della nuova sede, e poco dopo fu confermato da Pio VI colle debite facoltà sulle chiese e monasteri della diocesi. Indi nel 1784 il vescovato fu innalzato ad arcivescovato col titolo di *Mohilow*, e la circoscrizione della diocesi rimase sino al 1795, in cui la riunione del granducato di *Lituania* diè origine al vescovato di *Livonia*, il quale nella sua giurisdizione comprendeva le parrocchie e i monasteri del governo di Mohilow dipendenti dall'ultima diocesi di Wilna, sotto il dominio polacco. Poscia nel 1798 a vantaggio de'cattolici si formarono 6 diocesi, compresa Wilna, ed all'arcivescovo di Mohilow si conferì il titolo d'arcivescovo metropolitano di tutte le chiese latino-cattoliche della Russia. Dirò io. Pio VI canonicamente ne fece la circoscrizione colla bolla *Maximis undique pressi*, de' 17 novembre 1798, ragionata in tutti gli articoli qui

ricordati in corsivo, che chiariranno meglio questi cenni, sottraendo Wilna dalla metropoli di Gnesna, e dichiarandola suffraganea della nuova di Mobilow, e lo è tuttora. Il p. Theiner, *Vicende della Chiesa Cattolica nella Polonia e Russia*, descrivendo questo pontificio ordinamento, narra a p. 502. Il vescovato di Wilna abbracciò tutta la Lituania e la Curlandia, con la diocesi ch'erasi staccata dalla Livonia; gli si aggiunsero 4 suffraganei vescovi *in partibus*, cioè per Wilna stessa, pel palatinato di Bresta, per quello di Troki, e per la Curlandia, il quale ultimo al presente non più esiste. Il vescovo fu provveduto di 10,000 rubli annui, che poi furono accresciuti di altri 6000 presi dal soppresso vescovato della Livonia. Del governo di *Minsk*, separato dalla diocesi di Wilna, si compose il vescovato omonimo, con 6000 rubli e senza suffraganei, istituito da Pio VI medesimo, oltre quello di Samogizia; ne'quali vescovati e arcivescovato fu divisa la Lituania. Dopo le operazioni di Nicolò I imperatore di *Russia* (*V.*), e quanto a Wilna anche nel vol. LIV, p. 82 e 83, succeduto lo scisma ruteno e le gravi rimostranze di Gregorio XVI, a' 3 agosto 1847 il successore Pio IX concluse la convenzione che produssi nel vol. LIV, p. 76, colla quale furono regolate le cose ecclesiastiche de' latini di *Polonia e Russia*. In essa fu dichiarato, la diocesi di Wilna suffraganea della metropoli di Mohilow, comprendere i governi di Wilna e Grodno. Delle condizioni della Chiesa cattolica in Russia, nell'impero d'Alessandro II, parlando della guerra di *Turchia*, e di *Varsavia* capitale della Polonia, ne dissi alcunchè. Si legge nella *Civiltà Cattolica* de'26 gennaio 1856. Appena morì mg.r Holowinski arcivescovo di Mohilow, fu domandato all'imperatore il da farsi per provvedere al successore; e quello, come fu detto, ordinò che s'invitassero i vescovi cattolici di riunirsi a Wilna affine di provvedere alla scelta del successore; riservandosi Alessandro II di proporre egli stesso al Papa in Roma il nome della persona scelta da quel sinodo, siccome aveane ultimamente proposte altre 10 per altrettanti vescovati da lunghissimo tempo privi de'loro pastori. Nel tempo stesso l'imperatore comandò che fossero a'vescovi fornite le spese di viaggio, anzi il doppio di quanto è consueto darsi agli ufficiali dell'impero a titolo di viaggio, affinchè potessero i vescovi cattolici provvedere non solo alle loro necessità, ma eziandio alla loro dignità. Ciò assai confortò i cattolici, come l'aver sostituito al governo di Wilna il general Nazimoff, al general Bibikoff, siccome creduto *giusto e generoso!* Del resto la *Civiltà Cattolica* in più luoghi discorre le attuali condizioni politico-religiose de' cattolici dell'impero russo, come nella serie 3.a, t. 1, p. 247. Riferita la grave perdita di mg.r Ignazio Nolowiski o Kolowinski arcivescovo di Mobilow, che lo era da'27 settembre 1852, nel fiore dell'età e benemerito, racconta l'idea che avea Nicolò I. Essa era, di formare di Costantinopoli e suoi dintorni, dopo il conquisto, un dominio temporale pel patriarca scismatico della medesima, cui voleva innalzare al grado di Pontefice della Chiesa scismatica orientale. Le milizie russe dovevano stanziare in tal città; e così padrone di quel porto, di que' golfi e di quel mare, un ambasciatore russo gli avrebbe assicurato la piena docilità di siffatto patriarca; e per essa tutto il prestigio dell'autorità esercitata dal prelato sull'oriente scismatico, si sarebbe rivolto a vantaggio dello czar. Di altri argomenti ragiona nel t. 12, p. 380, cioè: Questione dell' emancipazione de' servi. Istruzione pubblica e stampa. Poca coltura del clero scismatico. Amministrazione pubblica. Settari religiosi. Ed a p. 521: Le suore di s. Vincenzo de Paoli in Russia. Le suore miste, cioè ortodosse e protestanti. I conventi russi. Con-

dizioni per le suore cattoliche. Speranze de'cattolici. La Chiesa rutena unita. Ma nel t. 1, p. 126, serie 4.ª, del 1.° gennaio 1859, lamenta come in alcune parti della Russia non siano eseguite l'intenzioni d'Alessandro II sopra i cattolici, che continuano ad esser perseguitati, come a tempo di Caterina II e di Nicolò I. » Malgrado della promessa fatta dall'imperatore Alessandro II al vescovo mg.r Zylinski, di non più confiscare le chiese polacche, il convento e la chiesa degli agostiniani nella città di Wilna furono testè dati al culto greco-russo. Inoltre il villaggio di Pawlow posto ne' contorni di Wilna, i cui abitanti furono dotati ed emancipati or ha un secolo dal proprietario conte Brzoslowski, fu poco fa invaso dagli uomini d'arme e gli abitanti costretti, col supplizio delle verghe e altri orribili tormenti, a dichiarare ch'essi abiuravano *spontaneamente* il cattolicismo e diventavano greci-russi *cioè scismatici* ... E il personaggio che a furia di tormenti convertì alla religione russa il villaggio di Pawlow, è il signor governatore generale Nasmoff" ! Pare quello stesso, creduto *giusto e generoso!* Wilna ebbe diversi illustri vescovi nella sua sede. Al sullodato e benemerito vescovo Valeriano, ormai decrepito, fu dato a coadiutore Giorgio *Radzwil* (*V.*) nobile lituano, il quale di 12 anni avea abiurata l'eresia luterana. Educato in Roma, riuscì il modello de'pastori, e quale lo celebrai nella biografia, meritando il cardinalato da Sisto V nel 1583. Le annuali *Notizie di Roma* riportano i seguenti vescovi di Wilna. Nel 1730 Michele Giovanni Zienkowicz di Wilna, traslato da Giuliopoli *in partibus*, e già suffraganeo di Samogizia; di lui essendolo Antonio Giuseppe Zolkowski di Luceoria, vescovo d'Alalia *in partibus* nel 1744. Nel 1762 vescovo di Wilna, Ignazio Massalscki d'Olekszyce diocesi di Wilna: furono, nel 1791 suo coadiutore con futura successione Giuseppe Kossakowski di Slawow diocesi di Cracovia, vescovo di Livonia; e suffraganei i seguenti. Per Wilna, Pietro Alessandro Sansone Toczylowski di Rydzewo diocesi di Wilna, vescovo di Belle *in partibus* nel 1782. Pel palatinato di Troki, Francesco Luigi Jonosza Gazowski di Jurewitz diocesi di Wilna, vescovo di Tespia *in partibus* nel 1782. Per la Russia Bianca nella stessa diocesi, Felice Towianski minor conventuale, di Widminiski diocesi di Wilna, vescovo di Carpasso *in partibus* nel 1766. La sede rimase vacante nel 1794, governando Wilna il suffraganeo Davide Pilchowski d'Olvitz nella diocesi, fatto vescovo d'Echino *in partibus* nel 1795. E suffraganeo nel palatinato di Troki, Giorgio Palumbiski di Kossowick nella diocesi, vescovo di Lorima *in partibus* nel 1796. Il suddetto coadiutore Kossakowski fu traslato da Livonia a Wilna nel 1798. Nel 1814 gli successe Girolamo Stroynowski, traslato da Lambesa *in partibus*. Ne furono suffraganei. Per Wilna, Nicodemo de Kozielki de'principi Puzyna, vescovo di Satala *in partibus* nel 1814. Pel palatinato di Troki, Taddeo Kundziez, vescovo d'Anastasiopoli *in partibus* nel 1815. Per l'Alba Russia, il suddetto Towianski. Vacata la sede nel 1818, i suffraganei Kozielki e Kundziez continuarono ne'loro luoghi, e per gli altri si nominarono: Adamo Kossukowski di Lemnicewick della diocesi, suffraganeo di Curlandia, vescovo di Limira *in partibus* nel 1795; Adamo Klokocki di Wilna, suffraganeo pel palatinato di Bresta, vescovo di Sidima *in partibus* nel 1795. Continuando la sede vacante, del palatinato di Bresta fu fatto suffraganeo Andrea Benedetto Klongiewicz d'Illuta di Livonia, vescovo di Crisopoli *in partibus* nel 1830. Di sì protratta vedovanza della sede di Wilna, ripetuti reclami fece al governo russo l'acceso zelo di Gregorio XVI. Dalla già memorata sua *Allocuzione* si ricava, che appena asceso alla

cattedra di s. Pietro, si dolse della vacanza di diverse sedi vescovili nell'impero russo e de'loro suffraganei, come della tanto ragguardevole di Wilna, siccome assai dannosa al reggimento spirituale della popolazione cattolica. La diocesi di Wilna nella desolante vedovanza, per l'irregolare sistema di riunire l'amministrazione delle chiese vacanti in uno dei vescovati superstiti, trovandosi da tanti anni senza pastore, era in addietro stata amministrata dall'arcivescovo di Mohilow Siestronczewicz; e quindi dal di lui successore Cieciszowski, già vescovo di Luceoria e di Zytomeritz, le quali pure restando sotto la sua amministrazione, in una stessa persona si concentrarono 3 vastissime diocesi, per ognuna delle quali è insufficiente l'opera d'un vescovo solo. Nè l'inconveniente della prolungata vacanza si limitava alla sede vescovile di Wilna, ma si estendeva eziandio alle parrocchie, anco per attribuirsi il governo il padronato sopra una gran parte delle medesime, anzi non dava corso alla nomina de'parrochi, e le lasciava sotto la cura d'un amministratore precario. Divenuto superstite il solo suffraganeo di Bresta, finalmente Gregorio XVI ottenne di provvedervi e fece cessare la lunga vedovanza della chiesa di Wilna, con traslatarvi lo stesso mg.r Klongiewicz, nel concistoro de' 14 dicembre 1840. In quello poi del susseguente giorno 17, dichiarò suffraganeo di Troki e vescovo di Delcon *in partibus*, Giovanni Cywinski d'Ibaznensi nella diocesi; e suffraganeo di Curlandia e vescovo di Milta *in partibus* Casimiro Dmochowski di Kuzmicze diocesi di Minsk, cioè con quella proposizione concistoriale che riportai nel vol. XV, p. 223 e 224. Per sua morte, e dopo alcuni anni di sede vacante, il Papa Pio IX nel concistoro de'3 luglio 1848 preconizzò vescovo di Wilna, mg.r Venceslao Zylinski di Merecz nella diocesi, già parroco, professore di teologia dogmatica e reggente del seminario di Minsk, e decano di quella cattedrale, poscia prelato scolastico della cattedrale di Wilna e vicario capitolare; lodandolo per dottrina, gravità, prudenza, probità e altre doti. Lo stesso Papa promuovendolo nel concistoro de' 18 settembre 1856 alla metropoli di Mohilow, che governa, dipoi in quello de' 27 settembre 1858 gli die'a successore nel vescovato di Wilna l'odierno pastore mg.r Adamo Stanislao Krasinki delle scuole pie, nato in Velnicze diocesi di Luceoria, dottore in teologia, già intento all'istruzione della gioventù, egregio predicatore nella cattedrale di Wilna, canonico della medesima, parroco di Giedrojcie, assessore nel collegio romano-cattolico di Pietroburgo; encomiandolo nella dottrina, gravità, onestà, prudenza e per altre prerogative. Però tuttora è privo de'suoi suffraganei. Ora riporterò alcune nozioni ecclesiastiche de'nostri giorni sulla sede episcopale e diocesi di Wilna. La religione cattolica per molti secoli fu la dominante. Il capitolo era ricco. Nel 1834 le parrocchie della diocesi erano 299, le succursali 59, le cappelle 209, i sacerdoti 582. In Wilna e nella diocesi eranvi i religiosi agostiniani, benedettini, benfratelli, camaldolesi, carmelitani dell'antica osservanza, carmelitani scalzi, canonici della penitenza, canonici regolari, certosini, cisterciensi, domenicani, trinitari, rocchettini, scolopii, missionari, francescani, serviti. Nel 1804 erano 1229 religiosi. Erano i conventi 106: i monasteri 18 e abitati da 323 religiose di vari ordini, e le scuole 68. I 10,000 rubli di rendita assegnati al vescovo, si ritraevano dal soppresso vescovato di Livonia: l'aumento de'6000 rubli fu a titolo di pigione dell'episcopio, cioè per essere stato spogliato di tutti i suoi beni, compresa la residenza vescovile. I servi addetti a'villaggi de'luoghi pii erano oltre 20,000. I capitali de'conventi e de' monasteri ascendevano a 373,803 rubli; e le rendite a 112,132. Il clero se-

colare avea 17,364 servi addetti a' suoi villeggi; ed i suoi capitali sommavano a rubli 229,605: le sue annue rendite 103,619. Wilna era inoltre residenza del suffraganeo dell'arcivescovo di *Bresta* o *Wladimiria*, di rito greco-ruteno. La popolazione ruteno-cattolica ascendeva a 284,292. Vi erano 4 chiese greche parrocchiali, e una in cura de'basiliani. Le chiese parrocchiali della diocesi erano 304. Il clero secolare si componeva di 350 individui, e quello regolare di 127. I monasteri basiliani erano 17, e delle monache basiliane due con 27 religiose. I ruteni, come già dissi, erano ammessi nel collegio pontificio. Coniugato com'è il clero secolare greco, dovea attendere alla coltura delle poche e povere terre onde ritrarre da queste il sostentamento della famiglia, per quest' assidue occupazioni gli era quasi impossibile d'istruirsi, e perciò ignorante. Non erano tali i monaci, i quali si sono sempre distinti per la dottrina. Perchè poi erano questi d'ostacolo alle mire del governo russo, questo li ridusse alla totale estinzione. L'ultima proposizione concistoriale della chiesa latina di Wilna, diceogni nuovo vescovo tassato ne'libri della camera apostolica a fiorini 750, *excedunt quinque millia quadringenta septuaginta quinque rublones argenteos illius monetae*, *sive termille et octingenta scuta romana*. La diocesi è vasta, e si estende *centum quadraginta milliaria germanica longitudinis, sexaginta latitudinis*, ne' suddetti governi. Sono i decanati 23, le parrocchie 283, i cattolici circa 772,000.

WINCHELCOLOMBE. Monastero di Inghilterra, forse presso il lago di *Winchcombe* nella contea di Glocester, in riva all'Insbourn, ed ove Chenulfo re di Mercia vi avea nell'VII secolo un palazzo. Quivi nell'811 fu tenuto un concilio, detto di *Mercia*, per la consagrazione della sua chiesa. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 751.

WINCHESTER, *Vintonia*, *Vincestria*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Southampton, divisione di Fawley, undred di Buddlesgale, distante 7 leghe da Portsmouth e 22 da Londra. Si estende sul pendio orientale d'una collina in riva all'Itchin. I bretoni la chiamarono *Caer Gwent*, cioè *città bianca*, per giacere sopra un suolo cretoso e bianchiccio. Molti edifizi di questa città hanno apparenza antica, e le strade ne sono spaziose e pulite. Estendesi circa mezzo miglio in lunghezza, e contiene 8 chiese. La cattedrale è uno de'più interessanti monumenti d' Inghilterra, istruttivo modello d' architettura, tanto del sassone e del normanno, come dello stile inglese; ma particolarmente di questo, e nella primitiva e nella migliorata sua condizione. La struttura originaria fatta da're sassoni Chinegildo e Chenevallo, è interamente distrutta; ma di quella eretta da Edelvaldo rimane ancora la cripta sotto l'altare maggiore. Nell'XI secolo la cattedrale fu rifabbricata, o grandemente ampliata e migliorata dal vescovo Walkelin, i cui lavori furono compiti nel 1093. Il suo successivo miglioramento fu impreso da Guglielmo di Edington tesoriere d'Odoardo III, e terminato dal vescovo il celebre Guglielmo Wickham nel 1394, fondatore d'un gran collegio a Oxford. Il capo occidentale di essa fu compito a'nostri giorni nella sua specie, ma la sua parte orientale dalla torre alle ali di De Lucy, era lontana d'uniformarsi al resto, quando fu rifabbricata dal celebre suo vescovo Riccardo Fox (favorito d'Enrico VII, fondatore del collegio di *Corpus Christi* in Oxford, e traduttore inglese della regola di s. Benedetto), al principio del XVI secolo, con tutta la squisita eleganza che lo stile inglese avea a quel tempo acquistata. Le misure del tempio sono le seguenti. È lungo 545 piedi; dalla nave del portico occidentale alla porta di ferro all'ingresso del coro 351; del coro 136; della cappella di Nostra Donna 54. E' largo 170 piedi; il coro 40. La torre è alta 150 piedi. Questa cattedrale

portò da prima il nome di s. Pietro, ma nel 980 il vescovo s. Etelwoldo la dedicò a Dio in onore del predecessore s. Svittino patrono di Winchester, alla presenza del re Etelredo, di s. Dunstano arcivescovo di Cantorbery, e di altri 8 vescovi. Enrico VIII nel 1540 ordinò che prendesse il nome della ss. Trinità. All'estremità orientale del tempio è il luogo già tenuto pel più sagro, sotto al quale erano stati sotterrati molti Santi e re. Si può vedere Clarendon e Samuello Gale, *Antichità di Winchester*. Gli edifizi ecclesiastici nella città e ne' sobborghi erano un tempo numerosissimi, le sole chiese e oratorii ascendendo a più di 90, e molti avendo annessi o collegi o monasteri: ora appena 12 ne rimangono, gli altri essendo stati distrutti dalle guerre o altrimenti. La chiesa matrice di Winchester è s. Lorenzo, consistente in un' ampia nave con alta torre quadrata con 5 campane. S. Tommaso è un antico edifizio, con due ale, diviso da pilastri rotondi di gusto gotico. S. Maurizio era in origine un priorato, e consiste di due ale, una delle quali molto spaziosa. La chiesa di s. Michele, alta e antica, ha due buone ale e un bel campanile. Quella di s. Swithin sta sopra una porta chiamata Kingsgate, e consiste in una spaziosa e bella stanza, a cui si ascende per una gran scala di pietra: di sua omonima badia e di altra di Winchester feci memoria nel vol. XXXV, p. 140 e 141. S. Pietro ha due ale diverse di grandezza, belle entrambe, ma senza singolarità. S. Giovanni al Monte, vedesi diviso in 3 ale da colonne gotiche, ed una torre di notabile fortezza, terminata con una torricella che porta una campana. La chiesa di s. Martino di Winall fu rifabbricata nel 1736. Quivi sono pure molti luoghi pe' dissidenti di varie denominazioni, tra cui il principale è la cappella cattolica di s. Pietro, che sorge nella via del suo nome. Siccome oggi appartiene la diocesi pe' cattolici al vescovato di *Southwark*, probabilmente vi avranno eretto qualche altro tempio. Poco distante dal collegio sono le rovine della famosa residenza vescovile chiamata castello di Walversey, distrutta dal feroce Cromwell nel 1646. Il castello di Winchester, di cui ora appena rimangono poche parti, fu edificato da Guglielmo I il *Conquistatore*, ed occupa il rialto all'angolo sud-ovest della città, dove ora è la casa o palazzo del re da Carlo II eretto. Fu questa fortezza la scena di molti atti importanti. L'intera area del castello misurava 850 piedi in lunghezza e 250 in larghezza. La sua cappella fu convertita in una sala per l'adunanze della contea. All'estremità est vedesi sospesa la famosa curiosità chiamata la *Tavola Rotonda d'Arturo*, cui la tradizione attribuì a quel re, ma le moderne più accurate indagini danno al re Stefano del 1135, il quale pare che abbia introdotto in quest' isola l'uso della tavola rotonda per antivenire le dispute di precedenza tra' cavalieri del suo tempo. Nell'High-Street sta la Croce civica, elegante esempio dello stile dell'età in cui fu fabbricata, cioè d' Enrico VI del 1422. Questa città possiede un collegio o casa gratuita, fondata dal vescovo anglicano Morley nel 1672. Oltre a cui sono in buon numero istituzioni caritatevoli private, e 3 scuole con buone dotazioni. Un bell'edifizio è pure il pubblico spedale. Nella sala civica sono gli archivi della città, originale istituzione data a Winchester dal re Edgaro del 957, e che contiene varie memorie d'antichità. In fronte è una buona statua della regina Anna. Vi è una nuova prigione spaziosa per la contea, eretta sopra disegno Howardiano, sulla cui corte sorge una vasta cappella. Vi si trovano pure l' orfanotrofio per la città, e altro per la contea. Il teatro è un bell'edifizio eretto nel 1785. Nel luogo del castello fu cominciato nel 1663 un palazzo regio, il 1.° piano del quale è una nobile serie di appartamenti e contiene in tutto 160 stanze, state di sovente occupate da' prigionieri di guer-

ra sulla parola. Al capo occidentale della città sorge un obelisco, con iscrizione commemorativa delle calamità cagionate dalla peste nel 941, 1348 e 1668. Winchester è patria del vescovo anglicano Roberto Lowth, successivamente di s. David, d'Oxford e di Londra, autore di diverse opere: tiene 4 fiere annue e novera circa 10,000 abitanti, che si fanno distinguere per l'urbanità e l'istruzione. Scarso è il suo traffico, ma ancora rimane un'antica manifattura di lana, e negli ultimi anni vi fu introdotta quella della seta. Però tutte le bisogna dell'Hampshire si trattano in questa città. La sua cattedrale, col suo collegio, formano pure la residenza d'un ragguardevole numero di membri dell'alto clero anglicano colle loro famiglie; poichè il vescovato di Winchester, dopo lo scisma d'Inghilterra, è uno de'tre primari di essa tra' suoi 25, non compresi i due arcivescovati di Cantorbery e di York. Prima il vescovo occupava il 5.° rango nella gerarchia episcopale, qual cancelliere del metropolita di Cantorbery, di cui è suffraganeo. — Winchester era nota a'tempi de'romani, e si suppone che sia stato il sito d'un accampamento romano; vuolsi anzi che fosse la *Venta Belgarium* di Tolomeo e d'Antonino. In progresso divenne la principale sede de'sassoni occidentali. Durante il regno d'Egberto il *Grande*, che riunì l'Eptarchia sotto le proprie leggi, dall'827 all'836 divenne la metropoli dello stato: quel re vincitore de'suoi nemici, convocò a Winchester tutti i grandi de'suoi stati, nell'assemblea de'quali fu deciso, che il reame prenderebbe il nome d'*Inghilterra*, e i suoi abitanti sarebbero appellati *Inglesi*. Si fece ivi coronare nell'829, e cominciò ad usare il titolo di *Re d'Inghilterra*, terminando i nomi de'Juti e de' Sassoni, ed i VII regni dell'Eptarchia. Florida crebbe Winchester, ma presto surse a lei rivale l'incremento di *Londra*, che le tolse il suo titolo, ed anco il traffico ne fu menomato per vari avversi casi; nel regno d'Enrico VIII, autore della pretesa riforma, avendo pure ricevuto un altro colpo nell'abolizione degli ordini monastici, e della conseguente distruzione delle case religiose, dopo cui Winchester conteneva appena più d'una mera ombra della prisca sua grandezza. Durante pure i successivi regni continuò a decadere, e ne'fortunosi tempi di Carlo I, la città e il castello furono da sir Guglielmo Waller assicurati al parlamento. Dopo la battaglia d'Haseby, la piazza s'arrese a Cromwell, in seguito di breve assedio; e l'opere del castello furono distrutte, insieme colle fortificazioni della città, col castello vescovile di Walversey, e con parecchie chiese e pubblici edifizi. — La sede vescovile di Winchester nel regno di Westsex, secondo Commanville, derivò dall'esservisi trasferito il vescovo di *Dorchester* (*V.*), nel 660, istituita pe'sassoni orientali, suffraganea dell'arcivescovo di Cantorbery. Narra il Butler, che avendo Kinegils vescovo de'sassoni occidentali, abbracciato il cristianesimo verso il 635, diede a s. *Birino (V.)* prete romano la città di Dorchester per la sua sede principale, poichè da essa si formarono ancora quelle di Salisbury, Exeter, Welles, Litchfield ed Hereford. Trasferito s. Berino 1.° vescovo di Dorchester, a Winchester, ne divenne pure il 1.° vescovo, e ivi morto verso il 650 vi rimase sepolto, finchè il vescovo Edda trasportò le sue reliquie nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo. A s. Birino gli uni attribuiscono la dedicazione della chiesa di s. Pietro, altri vogliono l'intitolasse alla ss. Trinità. Gli fu sostituito il francese s. *Agilberto*, il quale non bene intendendo la lingua del paese, sebbene già avesse predicato in Irlanda, ripatriando nel 660 divenne vescovo di Parigi. Wina essendo stato fatto 3.° vescovo de'sassoni occidentali, risiedette a Winchester, la cui chiesa divenne una delle più fiorenti di tutta la Bretagna. Eleuterio egualmen-

te vi fece la sua residenza. S. *Edda* (*V.*) prima ebbe il seggio a Dorchester, e poscia si trasferì a Winchester: governando 30 anni santissimamente la sua chiesa, riposò nel Signore a' 7 giugno 705. Il vescovo Elinstano o Elmestano ordinò s. *Svittino* (*V.*), indi decano o preposto del monastero della città, e dal suo discepolo re Etelvolfo, a quello fu surrogato nell'852. Morto s. Svittino a' 2 luglio 862, e deposto nel pubblico cimiterio secondo il suo volere, poi nel 964 il vescovo s. Etelwoldo lo fece trasportare in chiesa; altra traslazione delle reliquie del Santo seguì nel 1093 nella chiesa del nuovo monastero di Winchester, ed un suo braccio l'ebbe la badia di s. Peterborough. L'arcivescovo di Cantorbery s. Dunstano consagrò vescovo di Winchester s. *Etelwoldo* (*V.*): a questi due vescovi, ed a s. Oswaldo vescovo di Worcester e poi arcivescovo di York, deve l'Inghilterra alla loro epoca il rifiorimento degli studi e delle lettere. Essendo incorreggibili i canonici della cattedrale, s. Etelwoldo dopo aver loro provveduto il sostentamento, li cacciò, e mise in loro luogo i monaci benedettini della già sua badia di Abingdon, di cui fu insieme e vescovo e abbate. Alla dissoluzione de'monasteri, ancora la cattedrale di Winchester era ufficiata da'benedettini; così quelle di Cantorbery, di Durham, di Worcester, d'Ely, di Norwick, di Bath e di Conventry. Inoltre s. Etelwoldo tolse il monastero di Winchester a'canonici secolari che l'occupavano, e l'affidò a'monaci con un abbate; e restaurò il monastero delle monache della ss. Vergine. Morì il 1.° agosto 984 e venne sepolto nella cattedrale, che pe'miracoli da Dio operati a sua intercessione, depose poi solennemente sotto l'altare l'immediato successore s. *Elfeago* (*V.*), poscia nel 1006 arcivescovo di Cantorbery e martire. Quindi fiorirono altri santi e virtuosi vescovi, finchè nel secolo XVI, dopo il cardinal Tommaso *Volsey* o *Wolsey* (*V.*), furono surrogati loro gli anglicani. La serie l'offre l'*Anglia sacra*, fino a Stefano Gardiner eletto nel 1543. Winchester è celebre anco pe'suoi seguenti concilii.

Concilii di Winchester.

Il 1.° nell'855 o 856 in presenza di 3 re di diverse provincie d'Inghilterra, e vi si ordinò che in avvenire la decima parte di tutte le terre apparterrebbe alla Chiesa, franche d'ogni aggravio, per indennizzarla del patito saccheggiamento de'barbari o normanni, che desolavano non meno l'Inghilterra che la Francia. Il 2.° nel 975 da s. Dunstano adunato in occasione delle turbolenze cagionate dagli ecclesiastici ch'egli avea fatto cacciare da molte chiese, a motivo della loro scandalosa vita. I chierici vi perdettero la causa, e fecero intercedere a lor favore il giovane re s. Edoardo II, poi martire, supplicando s. Dunstano a ripristinarli, ma non poterono conseguirlo. Noterò, che nel 978 fu tenuto un concilio in Ambresbir, luogo della diocesi. Il 3.° nel 1021 per confermare l'esenzione della badia di s. Edmondo. Il 4.° nell'ottava di Pasqua del 1070, alla presenza di Guglielmo I il *Conquistatore*. Tre legati pontificii vi presedettero, e si depose Stigando usurpatore della sede di Cantorbery, mentre era vescovo di Winchester, e vivea l'arcivescovo Roberto, essendosi procurato il pallio dall'antipapa. Il celebre Lanfranco fu eletto in sua vece, e si deposero alcuni suffraganei di Cantorbery. Il 5.° nel 1072, convocato dal re Gugliemo I. V'intervennero il legato del Papa, 15 vescovi, e parecchi abbati e signori. Vi si esaminò accuratamente la differenza tra'due arcivescovi di Cantorbery e d'York. Si provò colla storia ecclesiastica, e colla tradizione de'popoli, che da s. Agostino 1.° vescovo di Cantorbery, sino a 140 anni, gli arcivescovi di Cantorbery aveano a-

vuta la primazia su tutta la Gran Bretagna; che spesso aveano celebrato dell'ordinazioni di vescovi, ed anche de'concilii nella città di York, e quindi fu deciso a Windsor nella Pentecoste appresso, che la chiesa di York dovea esser soggetta a quella di Cantorbery, e ubbidire al suo arcivescovo, come primate della Gran Bretagna. Il 6.° nel 1076, presieduto da Lanfranco di Cantorbery. Altri lo confondono col precedente. Si approvarono molti canoni contro i simoniaci, per la celebrazione de'concilii provinciali, per la sommissione degli ecclesiastici a' loro vescovi, pel pagamento delle decime, per l'amministrazione dei sagramenti, e per diversi altri punti di disciplina. Il 7.° a' 29 agosto 1139, tenuto contro il re Stefano, che ascese al trono con danno de'diritti della regina Matilde, col favore del fratello Enrico vescovo di Winchester. Egli avea occupato de'castelli appartenenti alle chiese di Salisbury e di Lincoln, e ne avea fatti carcerare i vescovi. Vi fu citato quel principe. Il vescovo di Winchester si lagnò dell'ingiuria fatta alla religione, in quanto che sotto pretesto del fallo de'vescovi, le chiese erano state spogliate de' loro beni. Il legato papale domandava, che il re cominciasse dal ristabilire i vescovi spogliati, i quali secondo il diritto comune, non potevano dir la loro ragione essendo in carcere. Il re fece dire a'vescovi, che niuno ardisse spedire a Roma a reclamare contro di lui. Il concilio si sciolse senza concluder nulla, poichè il re non volle sottomettersi al giudizio de'prelati, e questi non giudicarono opportuno di far uso delle censure ecclesiastiche, sì per riputare temeraria cosa lo scomunicare un principe senza prima parteciparlo al Papa, sì perchè si vedevano d'intorno delle spade sguainate. L'8.° nel 1142 per la libertà del re Stefano, imprigionato dalla regina Matilde, la quale erasi fatta coronare in Winchester. Il 9.° nel 1143 relativamente alla chiesa di Cantorbery. Reg., t. 21, 25, 27. Labbé, t. 8, 9. Arduino, t. 3, 6. Angl., t. 1.

WINDESEIM o WINDESHEIM. Congregazione di *Canonici Regolari* (*V.*) de' *Paesi Bassi* in *Deventer* (*V.*), provincia d'*Utrecht*, e di *Germania* (*V.*). Avea pure delle *Canonichesse* (*V.*).

WINDISCH o VINDONISSA. *V.* i vol. XVIII, p. 142, LXXII, p. 72.

WINDSOR o NEW WINDSOR. Città d'Inghilterra, contea di Berks, hundred di Ripplesmere, distante 8 leghe da Londra, sulla sponda destra del Tamigi e sul fianco d'una collina, in bella situazione. Consiste in 6 vie principali, e parecchie inferiori. Il palazzo civico è un solido fabbricato sostenuto da colonne e archi di pietra di Portland: la sala in cui adunansi le corporazioni per trattare delle pubbliche bisogna, è adorna de'ritratti de'sovrani d'*Inghilterra*, da Giacomo I sino alla regina Anna. La chiesa, bell'edifizio gotico, possiede buon organo, levato dalla cappella di s. Giorgio e dal re regalato alla parrocchia. Vi è una scuola gratuita fondata nel 1706, un ospedale militare, e nel 1805 vi fu eretto un elegante teatro. Nel 1795 vi si fabbricarono estese e opportune caserme, per fanteria e cavalleria. Windsor contiene molti belli edifizi, ma principale suo ornamento è il castello, residenza dei sovrani d'Inghilterra, che deve la sua origine a Guglielmo I il *Conquistatore*, che regnò dal 1066 al 1087. Il suo figlio Enrico I considerevolmente lo migliorò, e ampliò con fabbricati addizionali, ed a maggior sicurezza lo circondò tutto all'intorno con forte muro; e grandi perfezionamenti vi fece Odoardo III del 1327, laonde si estese quasi per tutto il luogo. Molto deliziosamente situato sorge il castello di Windsor sulla cima d'un monte, la cui base settentrionale bagnano l'acque del Tamigi. La prospettiva all'est, ovest e nord, è bella ed estesa; quella del sud rimane limitata dal-

l' agreste e pittoresca veduta del bosco. Sulla china del monte, su cui sorge il castello, è un amplo terrazzo sostenuto da un riparo di pietra viva, lungo 1870 piedi inglesi. È uno de'migliori passeggi conosciuti, sorprendente per le sue prospettive. Adiacente a questo apresi una porta che dà accesso a'parchi che misurano 4 miglia di circonferenza e circondati da mura. Il castello trovasi diviso in due corti o quartieri, con una gran torre rotonda in mezzo, insieme occupando circa 12 acri inglesi di terra, ed avendo molte batterie e torri a sua difesa. Da tale torre elevata si discopre Londra, e quasi tutto il territorio di 12 contee. La corte superiore è uno spazioso quadrato formato dalla torre rotonda all' ovest, da' privati appartamenti regi, ec. al sud ed all' est, e da' regi appartamenti ordinariamente mostrati a'forastieri, dalla sala di s. Giorgio e dalla cappella regia al nord. Ne'regi appartamenti s'ammirano i disegni dell' immortale Raffaele d'*Urbino*. La torre serve d'abitazione al costabile o governatore, e vi si trova il corpo di guardia o sala d'armi, curiosamente ordinata. La corte inferiore è maggiore dell'altra e divisa in due parti dalla cappella di s. Giorgio che sta in mezzo, e riconosciuta per uno de'più bei fabbricati gotici che si conoscano. Gli appartamenti regi stanno dalla parte settentrionale della corte. Quasi ogni stanza in questa parte del castello vedesi ornata di pitture. La cappella di s. Giorgio fu edificata da Odoardo III, nel luogo d'altra più piccola già eretta da Enrico I e dedicata a s. Edoardo III il *Confessore*. L'origine però di sua magnificenza si può attribuire a Odoardo IV del 1461, da cui fu considerabilmente accresciuta e resa una delle più belle del tempo. Nel regno d'Enrico VII del 1485 e suoi successori soffrì parecchie alterazioni; ma l'ottima ed elegantissima condizione in cui ora apparisce, devesi al buon gusto e magnificenza di Giorgio III del 1760, il quale spese ne'60 anni del suo regno, in riparazioni e abbellimenti, meglio di 20,000 lire sterline. Presentemente può considerarsi come il più compito ed elegante modello di quello che Wharton chiama fiorito stile gotico, in tutto il regno. Bello singolarmente è l' interno della cappella; stata luogo di vari personaggi regi e illustri. In essa si ricevono i cavalieri della *Giarrettiera*. Nel lato orientale dell'ala nord sono depositate le spoglie mortali di Enrico IV, e in questa cappella fu sepolto anco Enrico VI, come sotto il coro giacciono i corpi d'Enrico VIII e di Giovanna Seymour, di Carlo I e di sua figlia regina Anna. Presso ed all'est è un sepolcreto molto elegante, eretto da Enrico VI per sè e suoi successori, regio mausoleo dove furono sepolti gli ultimi sovrani. Al sud-est del castello è il bel casino di delizia, detto *Queens-Lodge*, appartenente al duca di Cumberland. Al sud della città trovasi il gran parco di Windsor, abbondante di selvaggina, ed in cui sono vastissimi e amenissimi giardini regi: presso l'ingresso del parco è l' albergo della regina, di recente costruzione. La selva di Windsor, che ha 20 leghe di circuito, fu originalmente destinata all'esercizio della caccia degli antichi sovrani, e ch'era pure un divertimento favorito degli ultimi re. Windsor contiene più d'8000 abitanti. Vi è pure sul Tamigi, contiguo alla descritta città, *Windsor* il *Vecchio*, villaggio famoso per avervi fatto i re sassoni la loro residenza, ora non contando che più di 1000 abitanti. In Windsor si tennero i seguenti concilii, detti pure *Owindsor*.

Concilii di Windsor.

Il 1.° nel 1070 sulla degradazione di alcuni prelati. Il 2.° nel 1101 sulla chiesa di Norwick. Il 3.° nel 1114 a' 26 aprile, in cui si elesse in arcivescovo di Cantorbery Raoul vescovo di Rochester, dopo 5 anni di sede vacante. Il 4.° nel 1175, nel qual il re d'*Irlanda* si soggettò al

re d' *Inghilterra*. Il 5.° nel 1184 per l'elezione dell'arcivescovo di Cantorbery. Il 6.° nel 1278 sopra la disciplina ecclesiastica. Labbé, t. 9, 10. Arduino, t. 6. Angl. t. 1. Mansi, *Suppl.*, t. 2, p. 713.

WINIBALDO (s.), abbate di Heidenheim. Figlio di s. *Riccardo (V.)*, principe anglo-sassone, e fratello di s. *Willibaldo* e di s. *Walburga (V.)*. Il padre, volendo fare un pellegrinaggio a Roma, prese seco i due figli, ma morì a Lucca verso l'anno 722; ed essi continuarono il loro viaggio. Willibaldo, dopo aver passato qualche tempo a Roma, intraprese il pellegrinaggio di Terrasanta; ma Winibaldo, ch'era di più debole costituzione, rimase in quella città, ove studiò per lo spazio di 7 anni: poscia ricevette la tonsura clericale, e consagrossi interamente al servigio di Dio. Ritornato in Inghilterra, persuase parecchi de' suoi parenti ed amici ad unirsi a lui in un secondo viaggio a Roma, dove arrivati abbracciarono lo stato religioso. S. Bonifacio suo parente, recatosi a Roma nel 728, indusse il santo a seguirlo in Alemagna per dividere le sue fatiche apostoliche. Trasferitisi insieme nella Turingia, Winibaldo fu ordinato prete, ed incaricato del governo di 7 chiese, o come altri vogliono di 7 monasteri in quella contrada. Quando poi suo fratello fu fatto vescovo di Aichstadt, chiamatolo nella sua diocesi, egli si ritirò nel bosco di Heidenheim, dove, dissodata una certa porzione di terreno, vi fabbricò alcune celle e fece edificare un monastero. Ne fondò poscia un altro per le sagre vergini nel vicinato, di cui fu commesso il governo a s. Walburga. Continuò Winibaldo a travagliare per la conversione degl'idolatri, con pericolo della propria vita, senza tralasciar d'invigilare sulla sua comunità per conservarvi lo spirito di preghiera, di umiltà, di mortificazione, precedendo tutti coll'esempio ed animando ognuno colle sue istruzioni. Accorgendosi esser vicina l'ultima sua ora, esortò i discepoli alla perseveranza e al fervore. Passò all'eterna beatitudine il 18 dicembre del 760, e fu seppellito nel chiostro del suo monastero. Una religiosa del monastero di s. Walburga, che ne scrisse la vita, accerta che alquante guarigioni miracolose furono operate alla di lui tomba. Parecchie chiese di Alemagna l' onorano di pubblico culto, sebbene il suo nome non sia stato inserito nel martirologio romano.

WINNOCO (s.), abbate di Wormhouth in Fiandra. Usciva d'una famiglia brettone, che per sottrarsi al furore degli anglosassoni era passata nella Bretagna, provincia della Francia; anzi sembra che fosse figlio di Howel III e fratello del re Salomone e di Giodoco. Fece diversi pellegrinaggi in compagnia di tre giovani gentiluomini, nomati Quadenoco, Ingenoco e Madoco, i quali aveano le stesse inclinazioni. Visitando il monastero di Sithiu a s. Omer, conosciuto dipoi sotto il nome di s. Bertino, restarono così penetrati dal fervore di que' religiosi, che si posero fra loro prendendone l'abito. Non passò molto tempo che s. Bertino mandò i 4 monaci a formare uno stabilimento a Wormhouth, terra loro donata da Eremaro gentiluomo fiammingo. Winnoco fu posto a reggere la nuova comunità; e dopo aver costruito co' fratelli le cellette e la chiesa, fabbricò uno spedale pe' poveri. Tutti dedicarono la loro vita al servigio di Dio e del prossimo, e il monastero divenne molto numeroso. La fama della santità di Winnoco fu accresciuta da' suoi miracoli. Egli era il più umile de' fratelli, sembrava il servitore di tutti, il suo maggior piacere era quello di servire i poveri nello spedale, e nella sua vecchiezza medesima si applicava a' più penosi e dimessi travagli. L'ardente suo desiderio di unirsi a Gesù Cristo fu soddisfatto a'6 di novembre del 717, e fu sepolto nel monastero. Le sue reliquie, ch' erano state portate a Sithiu, furono poi nel 929 trasferite

a Berg nel monastero di benedettini fondatovi dal conte Baldovino il Calvo. S. Winnoco trovasi menzionato anche nel martirologio romano il giorno 6 novembre.

WINTERBURN o WINKTEMBURN Gualtero, *Cardinale*. Di Salisbury in Inghilterra, dell'ordine de' predicatori, poeta insigne, dotto filosofo, profondo teologo, consigliere e confessore di Odoardo I re d'Inghilterra, venerabile per la probità di costumi, e per la prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, fu da Benedetto XI l'11 febbraio 1304 assente creato cardinale prete di s. Sabina. Scrisse alcune opere teologiche, che sono andate in dimenticanza, ed ebbe commissione da Clemente V, al cui conclave si trovò presente insieme col cardinal di Prato, di recarsi legato in Francia, per esaminar la dottrina di Pier Giovanni Olivi frate minore, intorno alla povertà dell'ordine *Francescano* (*V.*), che avea eccitato in esso gravissime turbolenze. Mentre in Genova si accingeva a intraprendere il viaggio di Francia, fu chiamato all'altra vita nel 1305, in età di sopra 80 anni e 15 mesi di cardinalato, ed ebbe la tomba nella chiesa de' domenicani. Nondimeno vi è chi sostiene, che il cadavere da Genova fu trasferito in Inghilterra, e portato in Londra vi fu onorevolmente sepolto.

WINWALOÈO (s.), abbate di Landevenec in Bretagna. Figlio di Fragano o Fracano, stretto parente di Catouno re o principe nel paese di Galles: sua madre chiamavasi Gwen o Bianca. Nacque nell'Armorico, ove per l'invasione de'sassoni la sua famiglia erasi ritirata, e fino dall'infanzia fu consagrato a Dio in compimento d'un voto fatto da'suoi genitori. Allevato nella pietà, sentissi di buon'ora un ardente desiderio di abbracciare lo stato monastico; ma la tenerezza de'suoi genitori frappose un forte ostacolo, sicchè dovette suo malgrado rimanere ancora nel secolo. In appresso però suo padre, vinto dalla di lui insistenza, lo lasciò in libertà di seguire la sua vocazione, e l'accompagnò egli stesso nel monastero di s. Budoco, nell'isola de'Lauri, ora detta Isola Verde. Sotto la direzione di questo santo fece sì rapidi progressi, che destinollo a superiore di 11 de'suoi discepoli da lui mandati a fondare un altro monastero. Questi religiosi, attraversata la Domnonea, fermaronsi in un'isola deserta presso l'imboccatura del fiume d'Aven, e si costruirono delle cellette; ma il soffiare di venti impetuosi rendendo il luogo inabitabile, dopo tre anni passarono dall'altra parte del golfo, ove fabbricarono un monastero nella vallata di Landevenec, lungi 3 leghe da Brest. Dacchè Winwaloèo ebbe lasciato la casa paterna andò sempre vestito, sì l'inverno che l'estate, d'una tunica di pelli di capra, sotto la quale portava un aspro cilicio. Comunque austerissima fosse la regola della sua comunità, egli la faceva per sè stesso ancor più rigorosa. Morì a' 3 di marzo verso l'anno 529 in età molto avanzata. Sepolto nella chiesa ch'egli avea fatto fabbricare dove poi fu eretta la casa abbaziale, venne in seguito il suo corpo trasportato nella nuova chiesa di Landevenec, ma pe' guasti de' normanni fu trasferito in diversi luoghi della Francia, poi in Fiandra. La maggior parte delle sue reliquie ora si conservano a Blandinberg presso Gand e a Montreuil nella bassa Picardia, di cui è protettore titolare. Il suo nome fu inserito nelle litanie inglesi del secolo VII, celebrandosi la festa nell'anniversario del suo transito.

WIRONE (s.), vescovo in Irlanda. Dopo aver fatto un viaggio a Roma con s. Plechelmo prete e s. Otgero diacono, andò a portare la luce del Vangelo agl'idolatri ne'Paesi Bassi. Pipino d'Heristal prefetto del palazzo di Francia avea per lui una stima particolare a cagione della sua eminente santità, e gli donò

un luogo solitario detto monte di s. Pietro, conosciuto poi sotto il nome di monte di s. Odilla, presso la Roer; dove egli ritiravasi di frequente per confessarsi dal santo. S. Wirone, estenuato dalle austerità e dalla vecchiezza morì nel secolo VII. Onorasi la sua memoria il dì 8 di maggio.

WIRTZBURG. *V.* Wurtzburg.

WISENOWISKI Giorgio, *Cardinale. V.* Martinusio Giorgio.

WITHERN o WINTHER o WHITEHERN, o GALLOWAY o GALLOWAIS, *Viterna seu Candida Casa.* Già città vescovile di *Scozia*, che i geografi riconoscono nella parrocchia di *Whitehorn* o *Whithorn*, presbiterio della contea di Wigton o Wigtown. Trovasi nel sud della penisola formata dalle baie di Wigton e di Luce. Contiene un borgo dello stesso nome sopra un fiumicello, nella detta baia, il quale vuolsi succeduto alla capitale de' *Norvantes*, e dove i romani avevano una stazione, e quindi fu sede del vescovato di *Galloway*, il più antico della Scozia, della cui cattedrale più non veggonsi che le rovine. Lo dicono fondato nel IV secolo da s. *Niniano* (*V.*); ed i presenti abitanti sommare a circa 3000. Sulla costa trovarsi l' isoletta dello stesso nome. Con quello di *Galloway-Mull-Of*, i geografi descrivono il capo più meridionale della Scozia, all'estremità della contea di Wigton, avente profonde caverne ove l'acqua si precipita con fracasso spaventevole. E con quello di *Galloway-New*, parlano d'un borgo della Scozia, contea a 6 leghe da Kirkend-bright, ed a quasi altrettante da Wigton, in una bella valle presso la riva destra del Ken. È regolarmente eretto e vi si tengono due annue fiere. Carlo I l' eresse in borgo reale nel 1633, ed unitamente a Wigton, Stranraer e Whithorn manda un membro al parlamento. Commanville all'articolo *Viternia* o *Candida Casa*, ossia Withern, la dice tenue città di Galloway nella Scozia meridionale, in cui s. Niniano nel 412 eresse un vescovato, il quale divenne suffraganeo di York nel 735. Rovinata la città, cessò la sede vescovile, la quale si ristabilì nel 1070 con l'esenzione da'prelati di Scozia, e finalmente nel 1471 si sottomise alla metropolitana di *Glasgow* (*V.*). Soppressa nello scisma la sede vescovile, tanto Withern, quanto Galloway, pe'cattolici, furono compresi nel vicariato apostolico Occidentale di *Scozia*, onde ne parlai in quell'articolo, ossia precipuamente nel vol. LXII, p. 250 e 293. Il 1.° vescovo fu s. Niniano, quale apostolo de'pitti meridionali e di Scozia. Vi stabilì la sua sede episcopale, e la chiesa da lui fabbricata venne intitolata a s. Martino, del quale credesi avesse visitato la tomba nei suoi viaggi. Questa chiesa diventò una scuola di santi e di uomini apostolici. Si ha il catalogo de'vescovi dopo s. Niniano, cioè dopo il 450. Tale cattedrale, chiamata ancora di s. Niniano, perchè ne conservò le sue reliquie con gran venerazione sino alla pretesa riforma, in tempo della piena cattolicità della Scozia, era il pio scopo d' un rinomatissimo pellegrinaggio.

WITTELLESPACH o WITTELELSPACH Corrado, *Cardinale.* Conte Palatino del Reno, de'duchi di Baviera, alemanno di nazione, non per opera dell'imperatore Federico I suo congiunto e amicissimo, come scrive Cardella, ma per canonica elezione del clero fu promosso alla chiesa arcivescovile di *Magonza* nel 1160, e poi ne fu cacciato dallo stesso Federico I per essere rimasto fedele a Papa Alessandro III, ed avere ricusato di riconoscere per legittimo Pontefice l'antipapa Vittore V. In tali calamitose circostanze si rifugiò in Francia nella città di Tours, presso Alessandro III, che vi celebrava un concilio. Indi in Sens nel 1163 lo creò prete cardinale del titolo di s. Marcello. Osserva il Pagi, *Breviario storico*, t. 3, p. 79, ch'egli fu il 1.°

cardinale, che essendo già vescovo fosse elevato alla dignità cardinalizia: *Fuit primus, qui sine controversia ex Episcopo, Presbyterum Cardinalem dictum inveniamus.* Altri scrissero che si vuole il 1.° a possedere nel tempo istesso più *Vescovati.* Nel medesimo anno Alessandro III lo fece vescovo suburbicario di Sabina, e verso il 1167 amministratore della sede di *Sora.* Lo Sperandio nella *Sabina sagra,* lo dice anche arcivescovo di Salisburgo. Fu pure dichiarato legato apostolico per tutta la Germania, colla facoltà di ritenere la chiesa di Magonza, la quale dovette dimettere dopo la pace stipulata nel 1177 in Venezia tra Alessandro III e Federico I. In luogo di essa, realmente ottenne nel 1178 l'arcivescovato di Salisburgo, nel quale anno vi celebrò un concilio provinciale, a cui intervennero 14 vescovi suffraganei, e parecchi principi e signori alemanni. In esso fu riconosciuto per vero e legittimo capo della Chiesa cattolica Alessandro III, ed esecrato l' *antipapa* d' allora, di cui il cardinale non volle neppure ammettere il legato, inviato a Salisburgo per trarlo al suo partito, ma gli fece intendere, che se non si fosse prontamente allontanato da' confini di sua arcidiocesi, l'avrebbe esemplarmente punito. Nè minor coraggio dimostrò nell'opporsi agli attentati di Ermanno, che avea usurpato la chiesa di Guik, mentre strettolo d' assedio nella fortezza di Strasburgo, residenza de' vescovi di Gurk, lo costrinse a rinunziare all'immaginaria sua dignità. Così e con gran lode il cardinale governò per 6 anni l'illustre sede di Salisburgo. Nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, celebrato in Roma da Alessandro III. Non mancò intanto d'applicarsi seriamente a rimettere nel primiero stato la città e la provincia di Salisburgo, che avea sofferto gravissimi danni a cagione de' tumulti delle guerre. Essendo pressochè rovinata la basilica di s. Ruperto, a motivo d'un orribile incendio, il cardinale nel 1182 sontuosamente la riedificò, e in tale occasione ebbe la sorte di ritrovar le ossa di s. Virgilio, e di altri santi vescovi di Salisburgo, quali espose alla pubblica venerazione de' fedeli; ed inoltre fece edificare in Salisburgo un monastero, che divenne insigne. Nel precedente anno essendo morto Cristiano di Bouchè, sostituito per violenza di Federico I al cardinale nel governo della metropolitana di Magonza, potè il cardinale ritornarvi e riprendere possesso dell'antica sua chiesa. Allora fu, che Adalberto ricuperò la sua sede di Salisburgo, dalla quale era stato esule per 10 anni, ed avea lasciata per le deplorabili circostanze di sua epoca. Ed è perciò che Mezger nella *Storia di Salisburgo,* parlando del cardinale eletto ad essa, disse di lui: *Non subripuit dignitatem, sed auctoritate summi Praesulis, etsi dispensative ut ajunt, cedente necessitatis causa, altero, idest Adalberto.* Questo stesso arcivescovo Adalberto installò o benedì o consagrò solennemente nel 1185 il cardinale in vescovo di Ratisbona alla presenza di molti vescovi; onde, dice Cardella, conviene credere che sebbene già vescovo d'altre chiese, non avesse ancora ricevuto l' episcopale consagrazione. Questa sede vescovile, il cardinale governò con tanto zelo, fervore e sollecitudine, che la ridusse ad una delle più esemplari e floride chiese di Germania. Pietro Blesense scrisse al cardinale, raccomandandogli di procurare ad ogni costo la liberazione di Riccardo I re d'Inghilterra, caduto nelle mani di Leopoldo V duca d'Austria, e da lui consegnato all'imperatore Enrico VI, quindi da ambedue prepotentemente tenuto sotto stretta custodia. Celestino III lo incaricò della legazione di Soria, che intraprese col corteggio di parecchi principi e signori alemanni, ad oggetto d'eccitare i grandi di quel regno contro i saraceni; la quale compita coronò Leone II in re

d'Armenia, come rilevai nel vol. LI, p. 307, e da lui ridotto insieme colla sua famiglia all'ubbidienza della Chiesa romana e del Papa. Collo stesso carattere proseguì il suo viaggio per l'Ungheria e Germania, dove riconciliò insieme Enrico o Emerico e Andrea II, che si contrastavano il regno d'Ungheria. Finalmente dopo aver contribuito col suo voto all'esaltazione di Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III, pieno di meriti e di giorni, fu come si può sperare chiamato dal Signore all'eterna felicità nel 1200 e non nel 1202 (il Monti erroneamente scrisse nell' *Elogia Card. illust.* nel 1186), non in Baviera, ma in un castello della diocesi di Passavia, donde trasferito a Magonza rimase sepolto in quella metropolitana, dove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo.

WITTEMBERG o WIRTEMBERG. *V.* WURTEMBERG.

WITTEMBERG FRANCESCO GUGLIELMO, *Cardinale. V.* VATTEMBERGH.

WLADIMIR o WLADIMIRO o ULADIMIRO. Ordine equestre di Russia. Wladimir I il *Grande* fu il primo gran principe di *Russia* (*V.*) che abbracciasse il cristianesimo, nel quale fece battezzare i russi suoi sudditi. Perciò e per le magnanime azioni riferite nel citato articolo, da'russi è riguardato come l'apostolo della nazione, venerato per santo, a'15 luglio, e per antonomasia chiamato il *Santo Apostolo.* Ma la Chiesa cattolica non lo riconosce affatto per tale, nonostante quanto dissi col Butler nel vol. LIX, p. 101, anzi essendo anteriore l'introduzione del cristianesimo tra'*russi* e tra'*ruteni*. Montò sul trono nel 980, risplendette in esso quale uno de'più gloriosi sovrani della Russia, dopo avere ricevuto il battesimo nel 988, e scese nella tomba nel 1015, nella sua residenza di *Kiovia* (*V.*), allora capitale della Russia meridionale e del granducato di Jaroslaw sino al 1157. L'imperatrice di Russia Caterina II, che fu, quale la descrissi nel ricordato articolo, famosa nell'arte di governare, ricorrendo l'anno ventesimo della sua coronazione, a'22 settembre 1782 istituì quest'ordine cavalleresco e nobilissimo, in memoria del laudato gran principe, e per dare con esso una ricompensa al merito di quelli che ne' rispettivi uffizi civili e militari eransi mostrati fedeli e zelanti verso di lei e del suo governo; come pure que'dotti e quegli artisti, che aveano saputo distinguersi col proprio ingegno e opere. Ebbe pure la czarina l'intendimento, con quest'onorifico premio e grado, di svegliare ne' suoi sudditi l'emulazione e l'amore a'propri doveri, e il desiderio di dar prove pubbliche di sapere, di civiltà e di perizia. Essa divise l'ordine de'cavalieri di s. Wladimir in 4 classi distinte, come ancora si trova. Gl'impiegati civili dopo aver servito lo stato per 35 anni, ottengono la decorazione di 4.ª classe. In ciascuna delle 4 classi si distribuiscono 6000 rubli di pensioni: a 10 cavalieri della 1.ª classe se ne serbano 600; per 20 della 2.ª 300; per 30 della 3.ª 200; per 60 della 4.ª 100. Col conferimento dell'ordine, l'insignito acquista il diritto di nobiltà ereditaria. Intorno allo scudo della decorazione si legge: *Utilità, Onore, Gloria.* Le 4 lettere russe che sono nel centro della piastra esprimono nelle sigle: *Santo Principe Wladimiro simile agli Apostoli.* Quelle poi che sono nel rovescio dello scudo della decorazione ricordano il giorno di sua istituzione. La solenne festa anniversaria dell'ordine è appunto il 22 settembre. Ma l'imperatore Paolo I, che nel 1796 successe a sua madre Caterina II, non conferì ad alcuno quest'insegne equestri. Però il suo figlio e successore Alessandro I, a'12 dicembre 1801 lo ristabilì, insieme all'altro di s. *Giorgio*, parimente istituito da Caterina II e non conferito da Paolo I. L'imperatore Nicolò I, fratello e successore di Alessandro I, appena giunse nel 1846 a

Pietroburgo, reduce dal suo viaggio di Roma, e dal memorabile abboccamento con Gregorio XVI, indirizzò un suo scritto al granduca erede presuntivo della corona, ora imperatore Alessandro II, esprimendogli la sua piena soddisfazione per aver corrisposto alla sua confidenza nel disimpegno degli affari di cui l'avea incaricato durante la sua assenza, e lo dichiarò cavaliere di 1.ª classe dell'ordine di s. Wladimir, recando così uno splendido lustro all'ordine stesso.

WLADIMIR. Città vescovile di Russia in Europa, capoluogo di governo e di distretto, situata sur un'altura alla sinistra del Kliazma, distante 40 leghe da Mosca e 165 da Pietroburgo. Quantunque decaduta dal suo antico splendore, ancora contiene alcuni monumenti rimarcabili, come il palazzo del vescovo, la Porta d'oro e parecchie chiese, tra le quali si fanno distinguere due cattedrali. Vi è un monastero di monache, un ginnasio, fabbriche di tele e alcune concie di pelli. Vi si noverano circa 4000 abitanti. — Si pretende che l'edificò il granprincipe Wladimir il *Grande* verso il declinar del X secolo; altri l'attribuiscono a Jurie I Wladimirowitch-Dolgoruki, verso la metà del XII secolo. Appartenne prima al principato di Rostow. Il principe Andrea Rosolubuski, figlio di Dolgoruki, avendo ricevuto per appannaggio il principato di Suzdal, come pure la città di Wladimir, preferì quest'ultima in riguardo al suo bel sito, l'abbellì e l'ingrandì molto; ed alla morte di suo padre nel 1157, in vece di *Kiowia*, ne fece la sede del granducato, la quale nel 1328 fu trasferita a *Mosca*. Con lui cominciò la serie de' gran principi di Wladimir, che riportai a RUSSIA. La città fu devastata da' tartari nel 1257 e nel 1410. Commanville riporta che la sede vescovile fu istituita nel secolo X, suffraganea della metropoli di Kiovia, di rito greco; per cui sembra che il fondatore della città sia piuttosto Wladimir I, donde ne prese il nome, e lo rilevai pure nel citato articolo. Si conoscono due vescovi: Ipazio, che fu mandato a Roma con s. Cirillo vescovo di Luck, per l'unione, e passò poi alla chiesa di Kiovia. Al tempo di questo prelato, il vescovato di Brest, capitale del palatinato del suo nome nella Lituania, era unito con quello di Wladimir; se pure, come dovrò dire, ciò riguarda la seguente città. L'altro vescovo fu Elia Morocow di Leopoli, che venne nominato da Wladimir per governare i greci e i russi, ch'eransi uniti in comunione colla Chiesa romana. *Oriens Christ.*, t. 1, p. 1309.

WLADIMIRA o WLADIMIRIA o ULADIMIRA (*Wladimirien*). Città già con residenza vescovile della Russia in Europa, nel governo di Volinia, capoluogo di distretto a 27 leghe da Lublino e 70 da Zytomir. Giace sulla sponda destra della Louia, affluente del Bog, in paese fertilissimo. Sede già d'un vescovato greco-unito, fa un piccolo commercio di seterie e di sale, tenendo pure 4 fiere l'anno. De'suoi 2000 e più abitanti, gli ebrei sono il maggior numero.— Credesi che questa città fosse fondata nel 992 dal gran principe di Russia Wladimir il *Grande* che regnava a Kiovia, e vedesi ricordata nello spartimento che egli fece de' suoi stati tra' suoi figli; ed essa toccò a Ysevolod, che vi stabilì la sede del principato di Wladimir, e pare che sia quello stesso, che col nome di Ysevolod I nel 1078 divenne granprincipe di Russia. Non si deve confondere col granprincipato di Wladimir, cominciato con Andrea I nel 1157, di cui nel precedente articolo. La città appartenne poi al principato di Peremychl, poi a quello di Galitch, e all'atto dell'invasione de' tartari fu soggiogata dalla *Polonia* (*V.*), alla quale rimase sino al tempo che Caterina II imperatrice di Russia fece rientrare sotto il dominio russo la Volinia nel 1793, allo smembramento della Polonia.

La sede vescovile, al dire di Commanville, ebbe origine pe' latini nel 1375 sotto la metropoli di Halicia, per disposizione di Luigi I re d'Ungheria e di Polonia, ma ebbe poca durata, trasferendosi o riunendosi a *Kiovia*. Più antica è quella de'*Ruteni* (*V.*) ossia greci della *Russia* Bianca, risalendo al X secolo. Narrai in quegli articoli e ne'relativi, che la sede di Wladimiria di rito greco-unito-ruteno, prototrono nella Volinia, *Lituania* e Russia, si unì con quella di *Bresta* (*V.*) dello stesso rito, città della Lituania appartenente alla Russia, con più di 4000 abitanti. Che adunatosi nel 1595 il concilio di Bresta da Michele Rahosa metropolita di Kiovia, vessato dall'eterodossa chiesa russa, dopo l'istituzione del patriarca di *Mosca*, i ruteni dichiararono di volersi riunire alla Chiesa romana, e di voler ubbidire al solo Sommo Pontefice, con decreto de' 2 dicembre 1593. Che a tale effetto fu inviata una ambasceria, composta d'Ignazio Focieu o Phocieu prototrono e vescovo di Wladimiria e di Bresta unite, e di Cirillo Terlecki esarca e vescovo di *Luck* e di *Ostrog*, che fu benissimo ricevuta da Papa Clemente VIII, il quale nel 1595 solennemente, dopo l'abiura che i due vescovi fecero di loro errori e di quelli del rito loro, riunì i ruteni e le loro chiese alla s. Sede colle stesse condizioni stabilite da Eugenio IV nel 1439 nel concilio generale di Firenze; confermando il Papa all'arcivescovo di Kiovia metropolita de' ruteni gli antichi diritti e giurisdizioni, d'eleggere e consagrare i vescovi di sua provincia ecclesiastica, alla quale appartenevano Wladimiria e Bresta, e quanto alla creazione del metropolita, chiedendone prima la conferma alla s. Sede a mezzo del nunzio pontificio di Polonia, il quale mandava gli atti a Roma alla congregazione di Propaganda *fide*, la quale li proponeva alla pontificia approvazione, per la bolla della canonica istituzione. Clemente VIII concesse grazie e favori a' prelati ruteni, ed il vescovo delle chiese unite di Wladimiria e Bresta, il 1.° dell'ordine gerarchico dopo il metropolita, perciò chiamato *Prototrono*, ottenne dal Papa il particolar privilegio " di poter portare nelle solenni funzioni il *saccoccium*, specie di dalmatica, e la tunica di seta ricamata in oro, e seminata di gigli tessuti parimenti in oro, con la stola e il manipolo, cioè il petrochilion o *Omophorium* della chiesa di *Grecia* (*V.*), e cogli altri abiti sagri della stessa stoffa e ornamento, e confermò questo privilegio a'di lui successori finchè rimanessero fedeli all'unione colla s. Sede. Il Papa fece lavorare queste sagre vesti con grande ricchezza e magnificenza, e ne presentò Ignazio e Cirillo ". Così il p. Theiner, *Vicende della Chiesa cattolica in ambedue i riti nella Polonia e nella Russia*, col quale procedei ne' ricordati articoli. Tuttavia è meglio leggere la bolla di Clemente VIII, *Romanus Pontifex*, de'26 febbraio 1596, *Bull. Rom.*, t. 5, par. 2, p. 96: *Episcopis Wlodimiriensibus, et Brestensibus Rutheni ritus, conceditur usus Vestium Sacrarum, quas Saccocium appellant, Dalmaticarum, et Tunicarum instar, dum sacrosanctum Missae sacrificium divinaque officia Pontificali more celebrant:* Notò il Novaes nella *Storia di Clemente VIII*, che tornati i prelati tra'ruteni, non raccolsero interamente il frutto del loro zelo, per l'opposizione del palatino di Kiovia, e della maggior parte de'magnati della Russia. De'vescovi di Wladimiria e Brest nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti. Nel 1762 Feliciano Wolodkowicz basiliano, di Puchovich diocesi di Wilna, succeduto per coadiutoria all' arcivescovato di Kiovia e Halicia unite di rito greco, metropolita della Russia, ed insieme vescovo di Wladimiria. Nello stesso anno gli fu dato a coadiutore con futura successione Leone Szephycki basiliano, vescovo di Leopoli e Caminiec o Kaminieck. Dappoichè Bre-

sta avea allora nuovamente il suo particolare vescovo in Antonio Mlodowski basiliano, del distretto di Wladimiria e diocesano di Luceoria, fatto nel 1765. Abbiamo nel *Bull. de Prop. fide*, t. 4, p. 49, la bolla *Ea omnia*, de'20 marzo 1773 di Clemente XIV: *Confirmatio Concordiae inter Felicianum Archiepiscopum Russiae, et ejus coadjutores Leonem Episcopus Uladimiriensem, et Brestensem initae.* Iudi nelle *Notizie di Roma* si legge Feliciano anche vescovo d'Uladimiria, protrotrono della Russia e Brest uniti nella Volinia e Lituania; e suo coadiutore con futura successione il Mlodowski. Nel 1779 vescovo di Wladimiria e Bresta uniti, Simeone Mlocki basiliano, del palatinato di Belza. Caterina II aboliti *Kiovia* e tutti i vescovati ruteni, ne assoggettò tutte le chiese nel 1795 all'arcivescovo di *Polosko* (*V.*); poi eretto canonicamente da Pio VI nel 1798, dichiarando suoi suffraganei i vescovati di Wladimiria e Bresta, i quali estendevano la loro giurisdizione sopra tutti i cattolici del rito greco-ruteno, nei governi di Lituania e di Minsk. Ma l'arcivescovato di Kiovia non si potè ristabilire che nel 1805. Nel 1810 era vescovo di Bresta Gregorio Kochanowiciz vescovo di Luck, già coadiutore di Lissowski arcivescovo di Polosko. Nel 1814 divenne vescovo d'Uladimiria e Bresta uniti l'ottimo Giosafat Bulhak basiliano, traslato da Turovia. L'imperatore Alessandro I nominò mg.r Bulhak metropolita delle chiese grecheunite nel suo impero. Pio VII a'22 novembre 1818 cambiò la sede in arcivescovile, e lo confermò con delegata podestà, concessione di tutti i diritti e privilegi del metropolita ruteno di Kiovia. Ebbe a suffraganeo, col titolo di Wladimiria, Leone Saworowski abbate di Supraslia, poi vescovo di quella città nella Prussia orientale. Quanto all'arcivescovo Bulhak, le *Notizie di Roma* continuarono a registrarlo sino al 1847 inclusive, ma non pare giustamente, ovvero perchè lo era in diritto meritamente, ma spogliato dal governo di sua autorità, il che la s. Sede non poteva riconoscere; o meglio, come dirò, era già morto! Imperocchè deplorai ne'citati articoli, come nel 1828 l'imperatore Nicolò I, abolita la sede di Luck, l'incorporò al metropolitano di *Polosko*, dichiarando che i soli vescovi delle due sedi arcivescovile di Polosko, e di Uladimiria e Bresta concattedrali unite, avessero il supremo governo di tutte le chiese rutene cattoliche, dovendosi elevare a metropoli della Lituania Bresta. Intanto per le mene del governo, dopo il 1832 la chiesa rutena cominciò a divenire scismatica, e lo fu del tutto per la riprovevole cooperazione degl'indegni Siemaszko vescovo di Lituania, del suo suffraganeo di Polosko Luzinski, e del suo suffraganeo per Bresta Antonio e vicario dell'eparchia di Lituania, ambo nemici della s. Sede; compiendosi la separazione lagrimevole dalla Chiesa cattolica, e tanto pianta da Gregorio XVI, nel 1839 mediante l'unione alla scimatica russa. La sede d'Uladimiria, sempre stata unita a Bresta, fu compartita in eparchia russa scismatica; ed a'nuovi vescovi furono assegnate a cattedrali le chiese cattoliche latine e rutene. Ripeto, non è possibile qui dare una chiara idea del deplorato avvenimento a cui sono collegate le notizie di Wladimiria e di Bresta, e parlato negl'indicati articoli. Fatto è, che nell'impero russo soltanto di rito ruteno-greco-cattolico, vi è rimasta la chiesa di *Chelma* e *Belzi* nella Volinia, per virtù del clero e del vescovo Filippo Feliciano Szumborski restati fedeli alla s. Sede: che se l'egregio Szumborski per un momento prescrisse il ritorno a'riti usati prima del sinodo di *Zamosch* (*V.*), appena fu esortato da Gregorio XVI, subito si ritrattò, come dissi nel vol. XXXIX, p. 69 e altrove, pienamente giustificandolo la sua *Necrologia*, che si legge a p. 311 del *Giornale di*

Roma del 1851. Gli altri vescovati ruteni della Lituania e della Russia Bianca, cioè il metropolitano Polosko e Vitepsco uniti, e le suffraganee chiese di Wladimiria, Bresta, Luck e Ostrog fatalmente nell' infausto 1839 si separarono dalla Chiesa cattolica, tuttavia registrandosi nelle *Notizie di Roma*, ora *Annuario Pontificio*, colla speranza che ritornino al suo benefico e materno grembo, come fecero nel 1439 e nel 1593. Quanto riguarda il suffraganeo dell'arcivescovo di Bresta in *Wilna*, e lo stato di que'cattolici, in quell' articolo ne ragionai. Le ultime notizie della sede cattolica di Bresta e di Wladimiria sono le seguenti. Ripristinata Wladimiria e Bresta pe'tanti reclami di Pio VI, a Caterina II che l'avea soppressa, con altre, sotto il figlio Paolo I, la sua diocesi era compresa nei suddetti governi di Lituania e di Minsk, Wladimiria trovandosi nella Volinia, provincia antica. La popolazione cattolica di tutto il vescovato unito, negli ultimi anni ascendeva a 542,614, de' quali nel 1804 750,000 puberi (dunque allora era assai maggiore). Le chiese parrocchiali erano ridotte a 549, mentre nel 1824 se ne contavano 2000. Erano i preti secolari 675, e nel principio del secolo corrente 950: i monaci 159. Nel 1824 i monaci basiliani ascendevano a 2000, ridotti in ultimo nel monastero di Bresta a 21: essi coll'insegnamento esercitavano la gioventù nelle scuole, altri aveano la cura dell'anime. Tre monasteri di basiliane contavano 17 monache. Nel seminario basiliano di Lauryszew si trovavano 20 alunni. Nella diocesi di Bresta, e in quella di Wladimiria eravi il concistoro composto d'un uffiziale e di 3 assessori del clero secolare: si cambiavano ogni 3 anni. L'arcivescovo di Bresta e Wladimiria avea il suo sostentamento da' redditi residuali del vescovato soppresso di *Pinsco* nella Lituania, da quello di Bresta, e da una congrua di 3000 rubli annui dall'imperial erario. Il suffraganeo e il concistoro, metà per ciascuno, aveano 4000 talleri prussiani. Il seminario si manteneva colle rendite del monastero di Lauryszew, e di quello soppresso di Nowidwor. Avea inoltre i frutti d'un fondo di 2000 monete d'oro. Il clero secolare avea addetti a' suoi villaggi 1060 servi maschi; ed i suoi capitali erano valutati a 10,127 rubli, e l'annua rendita a 5866. Il vescovo o arcivescovo *pro tempore*, fin dal pontificato di Clemente VIII, avea il privilegio d'usare nelle sagre funzioni le vesti metropolitiche. Mg.r Bulhac *nell' ottobre* 1838 morì gloriosamente cattolico, dopo avere reso inutili tutte le arti della seduzione e della violenza usate dal governo russo, e da mg.r Siemaszko per condurlo allo scisma. Per far credere al clero e al popolo, che questo venerando prelato avea abbandonata la Chiesa cattolica, il governo con solenne pompa funebre lo fece trasportare nelle tombe de' metropolitani scismatici nel monastero di Alessandro Newski; ed è all'ombra di questo deplorabile artificio, che il governo stesso si lusinga d'aver chiuso in una stessa tomba mg.r Bulhac, e tutta la Chiesa greco-ruteno-unita cattolica! Tanto ricavo dalle *Notizie delle Missioni* stampate in Roma nel 1844.

WLADIMIRO o ULADIMIRO (s.). *V*. Romano (s.) e Russia.

WLADISLAVIA o ULADISLAVIA, o CUJAVIA o KALISCH (*Wladislavien*). Città vescovile con residenza del vescovo in *Kalisch* (*V*.), nell'antica provincia di *Cujavia*, parlata in più luoghi, nel regno di *Polonia*, impero di Russia. I geografi la chiamano *Wladislawowo*, voivodia distante 11 leghe al nord-est di Kalisch, obvodia di Konin: appena dicono, che possiede chiese cattoliche e luterane, fabbriche di tele e di cappelli, con 450 abitanti. Invece si legge nell'ultima proposizione concistoriale. *Uladislavia veteris provinciae Cujaviae civitas in moderno gubernio Varsaviensi regni*

Poloniae sita ad laevam Vistulae influentis in mare Balticum, quadringentas sexdecim continet domos, atque ab octo circiter millibus inhabitatur catholicis incolis. .. Episcopus residet Calisiis (Kalisch), *quae civitas octodecim milliaribus polonicis ab Cathedrali est dissita, ac ibi satis ampla potitur domo, quae nullam exposcit reparationem* (in altra proposizione è detto 18 miglia distante dalla cattedrale, ch'è quanto dire lungi da Kalisch, ov'è la collegiata). La cattedrale vasta e antica, di gotica struttura, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, con cura d'anime e battisterio. Il capitolo ha 4 dignità, essendo la 1.ª il decano, 8 canonici comprese le prebende teologale e penitenziale, 6 vicarii e 2 altri preti inservienti al divin culto, che in altra proposizione sono denominati mansionari e salterista. Vi è un'altra sola chiesa parrocchiale e col s. fonte, sotto il titolo di s. Gio. Battista, un monastero di monaci, un sodalizio laico, 2 spedali e il seminario. — L'origine del vescovato lo dissi a Kalisch con Commanville. Meglio è ritenerlo istituito dal legato di *Polonia* (*V.*) cardinal Egidio vescovo Tuscolano prima del 995 in Kruschwitz, donde pel suo eccidio nel 1157 o nel 1170, in tempo del vescovo Onoldo Italo, fu traslato in *Wladislavia*, parimente nella provincia di *Cujavia*, per cui venne conosciuto anco con tal nome, e sino dal suo principio suffraganeo dell'arcivescovo di *Gnesna;* finchè Pio VII nella circoscrizione delle diocesi di Polonia, lo disgiunse da Gnesna, e sottomise alla metropolitana di *Varsavia* (*V.*) colla bolla *Ex imposita Nobis*, de' 30 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 61, descrivendosi a p. 64 il titolo di tutte le parrocchie della diocesi *Uladislaviensis, seu Calisiensis.* Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi. Nel 1739 Adamo Stanislao Grabowski traslato da Culma a *Cujavia.* Nel 1741 Valentino Alessandro Czapski cisterciense della diocesi di Cujavia, traslato da Premislia. Nel 1752 Antonio Sebastiano Dembowski di Plocko, traslato da quella sede a Cujavia: nel 1758 suo coadiutore con futura successione, Antonio Casimiro Ostrowski di Posnania, vescovo di Livonia. Gli successe nel 1763, ed a lui e al re di Polonia, Clemente XIII diresse i brevi, *Uberiorem*, e *De altero*, de'7 dicembre 1765, *Bull.* cit., t. 3, p. 153, co' quali concesse il richiesto suffraganeo, pe' diocesani esistenti nella Pomerania, onde il vescovo cumulativamente fu pur detto di Pomerania, cioè nella persona di Cipriano Wolicki di Skomlia diocesi di Gnesna, e poi a'14 aprile 1766 lo preconizzò vescovo di Sinope *in partibus.* Clemente XIV a'28 febbraio 1774 die' al vescovo Ostrowski per coadiutore con futura successione Giuseppe Rybinski della diocesi di Kiovia, dichiarandolo vescovo d'Evaria *in partibus.* Gli successe a'23 giugno 1777. Egli ebbe a suffraganei: per Gedano, Lodovico Gorski scolopo della diocesi di Cracovia, nel 1781 vescovo di Cesaropoli *in partibus:* Felice Levinski di Srzeplenk diocesi di Cujavia, nel 1794 vescovo d'Eretria *in partibus.* Emanuele de Schimonski della diocesi di Breslavia, per Uladislavia, nel 1797 vescovo di Lero *in partibus.* Nel 1815 Francesco Skarbek Malezewski della diocesi di Posnania, vescovo di Cujavia o *Uladislavia*, come cominciarono a chiamarla le *Notizie.* Notai nel vol. LIV, p. 74, che a tal vescovo Pio VII commise l'esecuzione della bolla, *Ex imposita Nobis*, indi traslato a Varsavia. Nel 1819 Audrea Vottovicz della diocesi di Gnesna, vescovo d'*Uladislavia.* Nel 1823 Giuseppe Kozmian della diocesi di Lublino, traslato da Caristo *in partibus.* Gregorio XVI nel concistoro de'21 novembre 1836 dichiarò vescovo d'Uladislavia Valentino Tomazewski dell'arcidiocesi di Varsavia, canonico teologo

della cattedrale e vicario capitolare, lodandolo per qualità virtuose; ed in quello de'25 gennaio 1844, gli die'a suffraganeo (dunque non fu l'ultimo il notato nel vol. XXXVII, p. 9) Taddeo Lubienski di Varsavia (invece la proposizione dice di Grabiowiec diocesi di Premislia), e vescovo di Rodiopoli *in partibus*, già degnissimo alunno del celebre collegio Germanico di Roma, fatto da Leone XII prelato domestico, in Varsavia e Cracovia avendo disimpegnato diversi ragguardevoli uffizi, encomiandolo ottimo e dotto. Il Papa Pio IX nel concistoro de'17 febbraio 1851 promulgò vescovo di *Wladislavia* mg.r Nicolò Btochi della diocesi di Plosko, già professore e preside del seminario di Seyna, arcidiacono di quella cattedrale, e della stessa diocesi amministratore e vicario capitolare degnissimo; ma nella proposizione concistoriale pel successore e odierno vescovo, disse il Papa di mg.r Btochi, *ipsius Ecclesiae renunciatus Episcopus supremum obivit diem priusquam sedis praedictae possessionem nancisceretur*. Tale concistoro fu a'18 settembre 1856, in cui fu pubblicato l'attuale vescovo di Wladislavia o Kalisch mg.r Michele Marszewski, di Gedano diocesi di Wladislavia, già parroco di Wienier, notaro e giudice del concistoro di Wladislavia, canonico e prelato scolastico della cattedrale, e vicario capitolare nella sede vacante; uffizi tutti esercitati egregiamente, come dotto, grave, prudente, probo e sperimentato. Quanto al suffraganeo di Wladislavia mg.r Lubienski, annunziò il n. 114 del *Giornale di Roma* del 1861, essere passato agli eterni riposi, in Varsavia a' 4 maggio. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1112, corrispondenti alla sua mensa ascendente a *quadraginta millia florenos polonicos, seu ad quatuor millia scutata romana* (nella proposizione del 1836, la cifra è di scudi 6667). La diocesi è assai vasta, per lungo ha 30 miglia polacche di territorio, e circa 20 in largo, comprendendo 79 *oppida*, 24 decanie, 342 parrocchie, *et ultra sexcentum triginta catholicorum millia*.

WOLFGANGO (s.), vescovo di Ratisbona, chiamato ancora *Wolfango*. Nacque nella Svevia e fu allevato sotto la guida d'un virtuoso ecclesiastico; indi mandato al monastero di Richenaw o Rhinaw, in latino detto *Augia*, ch'era una celebre scuola di virtù e di scienza, e ne parlai nell' articolo SVIZZERA. Strinse ivi amicizia con un giovine signore chiamato Enrico, fratello di Poppone vescovo di Wurtzburgo, il quale per non separarsi da lui volle che lo accompagnasse a Wurtzburgo, dove entrambi seguirono le lezioni d'un dotto professore d'Italia, chiamato Stefano, che Poppone avea fatto venire nella grande scuola da lui fondata. L'abilità di Wolfgango inspirò gelosia al maestro, che si mise a perseguitarlo; ma egli soffrendo questa prova procurò di trarne vantaggio per la propria santificazione. Essendo stato Enrico eletto arcivescovo di Treveri nel 956, indusse l'amico ad andarvi con lui. Wolfgango, sebbene agognasse di ritirarsi in un monastero, acconsentì a patto che non gli dasse altro impiego che quello di aprire una scuola pe'fanciulli. Si prese dipoi la cura d'una comunità ecclesiastica col titolo di decano, ed in entrambi questi due uffizi si diportò con tale zelo e pietà, che diede la più alta idea della sua virtù. Morto Enrico, egli passò qualche tempo con Brunone arcivescovo di Colonia, senza che si potesse fargli accettare alcuna dignità ecclesiastica. Indi si ritirò nel monastero di Ensidlen, nel cantone svizzero di Svitto, dove gli fu data la direzione della scuola del medesimo, la quale divenne in breve la più florida di tutto il paese. S. Udalrico vescovo d'Augusta, nella cui diocesi era l' abbazia, l'ordinò prete, malgrado la sua reniten-

za. Spinto da zelo per la salute delle anime, andò colla permissione dell'abbate a predicare la fede in Ungheria, insieme con alcuni altri religiosi. Questa missione non ebbe tutto il successo che se n'era sperato: della qual cosa informato il vescovo di Passavia, lo mandò a chiamare e ritenne presso di sè qualche tempo. Essendo allora vacante la sede di Ratisbona, il vescovo fece rappresentare segretamente all'imperatore Ottone II essere Wolfgango il soggetto più atto ad occuparla; e ad onta delle reiterate istanze del santo per esentarsene, vi fu canonicamente eletto e consagrato. Egli continuò a portare l'abito monastico ed a seguire, per quanto gli era possibile, le osservanze dello stato religioso. Fu sua prima cura di far delle regole per la sua casa, e di riformare gli abusi che eransi introdotti fra il clero. Predicava indefessamente, e adempiva con fervore tutti gli altri suoi doveri, mostrandosi particolarmente tenero e compassionevole co'poveri. Oltre tutto il tempo che poteva togliere alle sue occupazioni ordinarie, consagrava all'orazione gran parte della notte, e qualche volta ancora si ritirava nella solitudine per attendere più liberamente alla contemplazione. Acconsentì per la maggior gloria di Dio che fosse divisa la sua diocesi e se ne formasse un nuovo vescovato. Enrico duca di Baviera, avendo per lui singolare venerazione, volle che vegliasse alla educazione de' suoi figli. Finalmente Wolfgango in un viaggio intrapreso per motivo di carità, cadde malato a Perpignano, ed ivi morì a' 31 ottobre 994. Portato il suo corpo a Ratisbona, fu seppellito nella chiesa di s. Emmerano. Dopo molti miracoli operati da Dio a sua intercessione, Papa Leone IX nel suo *Viaggio* (*V.*) in Germania, in Ratisbona lo mise nel numero de' santi nell'anno 1052, e ne fece rinchiudere le reliquie in un'arca. Il suo nome fu inserito nel martirologio romano sotto il giorno 31 di ottobre.

WOLFREDO (s.). *V.* Ulfrido (s.).

WOLSEY Tommaso, *Cardinale*. *V.* Volsey Tommaso.

WORCESTER o WORCHESTER o WOLCESTER, *Vigomia*, *Vigornia*, *Vorcestria*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome, hundred d'Oswaldslow, distante 8 leghe da Birmingham e 38 da Londra, in riva alla Saverna, cui vi si varca sopra un ponte. E' una delle più antiche città dell'Inghilterra, situata in amenissima posizione, sorgendo gradatamente dalla sponda orientale di detto fiume. Anticamente piazza fortificata, avea mura fortissime, di cui si vedono tuttora alquante reliquie. Le vie sono in generale molto larghe per concedere libera circolazione all'aria, benchè alcune non sono notabili nè per ventilazione, nè per regolarità. La cattedrale è un nobile modello di gotica semplicità, coll'esterno estremamente liscio e spoglio da ogni sudato ornamento. La bellezza sua consiste nell'altezza, spaziosità e lucidezza dell'architettura, grandemente aiutata da'sublimi pinnacoli che sorgono da ogni apice dell'edifizio. Fu primieramente eretta da Etelgedo re di Mercia nel 680, quando era un convento di preti secolari. Arse e fu riedificata prima della conquista, e nuovamente ridotta in cenere nel 1113, come ancora nel 1202 con tutti gli adiacenti uffizi del monastero, e parte della città; ma di nuovo ricostruita, sepoltovi il re Giovanni *senza terra*, morto nel 1216, fu in presenza del suo figlio Enrico III, e di molti vescovi, abbati e nobili, solennemente consagrata nel 1228. Dopo di ciò, ebbe una riparazione generale e le fu data una nuova compita facciata. Nelle guerre civili del regno di Carlo I patì gran danni e dilapidazione; ma però resta sempre oggetto di grande interesse a que'di buon gusto. La sua forma è di croce

doppia, spiegando i gran tratti dello stile gotico, che consistono nell'estensione e nella forza, ed a cui si ponno aggiungere la solennità degli archi di sesto acuto, e la bellezza degli ornamenti minori. Le proporzioni dell'esterno sono grandiose; la lunghezza 514 piedi, la larghezza 78, l'altezza 68; e la torre che sorge dal centro della croce all'altezza di 200 piedi, è negli angoli ornata da 4 pinnacoli, e da eleganti lavori traforati a giorno. Contiene questa chiesa molti belli monumenti, ed è fregiata da una quantità di sculture. Al sud della cattedrale sorge il collegio Green, nella spaziosa piazza circondata dalla chiesa e da una serie di buone case. Ma oggetto principale dell'attenzione è la torre di Edgaro, forte porta e porzione dell'antico castello, ma ora in parte occupata dall'edifizio del catasto. Il palazzo vescovile è presso la cattedrale, in situazione predominante, sulle sponde della Saverna, che scorre per mezzo al giardino. E' stato grandemente alterato da'moderni perfezionamenti, per cui in varie parti presenta uno spiacevole miscuglio di moderne riparazioni col gotico antico. Del castello che una volta stava in queste vicinanze, appena ora si vedono i ruderi; potendosi ancora discernere nelle carceri della contea alquanti rimasugli delle fosse e delle mura. Le chiese parrocchiali anglicane sono 9 nella città e 2 fuori. S. Michele è un antico esempio d'architettura ecclesiastica; la chiesa di s. Andrea è notabile per l'alto suo campanile, considerato per forma e costruzione come uno de'più perfetti del regno. La chiesa di Tutti i Santi, rifabbricata nel 1742, è ora un bell'edifizio di stile moderno; come pure moderna è la chiesa di s. Martino, con fondamenta di pietra viva. La chiesa di s. Nicola, vaga e comoda nell'interno, piace molto pel suo stile architettonico eseguito in pietra. Degli altri pubblici edifizi il palazzo civile che giace nella parte ovest dell'High Street, è un bel fabbricato del 1723. Le prigioni della contea furono riparate e ampliate nel 1795, e la nuova carcere fu eseguita sui disegni di Howard, e consiste d'una casa centrale pel custode, con 4 ale che partono dal centro, ma staccate ed ariose; per lo contrario le carceri della città, molto antico edifizio, stanno sventuratamente in situazione assai oppressa. All'est si può vedere parte dell'antico muro della città, ed è curiosa la corte del centro. La casa di custodia dei debitori liberi è spaziosa, ma quella pei dolosi reclamava miglioramento. Vi sono varie istituzioni benefiche, segnatamente la casa d'industria, stabilita nel 1784; l'infermeria, 7 spedali, scuole gratuite ec., e vi è pure stabilita una scuola sul metodo di Lancaster. Possiede luoghi di culto pe'diversi settari, e una cappella cattolica. Siccome nella ripristinata gerarchia cattolica d'Inghilterra, con *Westminster* (*V.*) per metropoli, la diocesi di Worcester, ossia i cattolici in essa esistenti, sono stati concentrati nel nuovo vescovato cattolico di Birmingham nel 1850, probabilmente in Worcester sarà stata eretta alcuna chiesa e pio stabilimento pe'cattolici. Ha un mercato di luppoli, il più considerabile del regno. Il ponte sulla *Saverna*, molto elegante, fu edificato nel 1780, e consiste in 5 archi. Vi sono fabbriche di porcellane rinomate, di guanti e liquori, ed operosissimo vi è il commercio, essendo questo uno de' gran punti di comunicazione col centro del paese di Galles. I suoi circa 20,000 abitanti tengono 5 fiere all'anno. — Worcester fu edificata da'romani, e stabilita come propugnacolo contro i bretoni e i galli. Nel 1041 i danesi la presero e ridussero in cenere; venendo nuovamente rovinata per l'incendio accaduto nel 1113 sotto Enrico I; ciò non pertanto si riebbe. Nelle vicinanze nel 1651 fu combattuta una grande battaglia da Cromwell, che trionfò degli scozzesi, i quali volevano riporre sul trono Carlo II, figlio del decapitato Carlo I re d'Inghilterra.

La sede vescovile si vuole eretta nel 679 o 680, suffraganea della metropoli di Cantorbery. Ne fu 1.° vescovo Boselo consagrato in tale anno da Teodoro arcivescovo di Cantorbery, indi abdicò nel 691 a cagione di sue infermità. Fra' di lui successori si annoverano diversi santi, cioè s. *Dunstano* (*V.*), consagrato nel 958, trasferito a Cantorbery nel 960 circa. Nel 960 circa s. *Oswaldo* (*V.*), nipote di s. Odone arcivescovo di Cantorbery, indi fu egli trasferito alla sede di York, continuando a governare quella di Worcester, costrettovi da s. Dunstano: Worcester va debitrice a questo vescovo della sua cattedrale dedicata alla B. Vergine, mentre era pure arcivescovo di York. In principio era la chiesa d'un monastero da lui fondato a' benedettini, affinedi attender ivi con essi agli esercizii della preghiera e della mortificazione. Nel monastero cadde infermo e morì nel 992: il corpo deposto nel tempio, dal vescovo s. Adolfo nel 1002 fu disotterrato, e poi trasportato a York a' 15 ottobre. Il vescovo Britegio ordinò sacerdote s. *Wulstano* (*V.*), poi monaco nella grande badia di Worcester, mentre i suoi genitori eransi ritirati ciascuno ne' monasteri della stessa città. Divenuto priore, nella vacanza della sede, per la traslazione del vescovo Aldredo a quella di York, fu eletto vescovo di Worcester nel 1062, e consagrato l'8 settembre, malgrado la sua resistenza. Fece demolire e in seguito rifabbricare la sua cattedrale molto più magnifica di prima; nel 1074 fu ingiustamente deposto da un concilio d' *Inghilterra* (*V.*); morì nel 1095, e fu canonizzato nel 1203 da Innocenzo III con bolla data in *Ferentino* (*V.*). Dio che avea onorato il suo servo col dono de' miracoli, anche durante la sua vita, preservò la sua tomba dalle fiamme dopo morto, quando la cattedrale bruciò nel maggio 1113. Fra gli altri vescovi che occuparono quest'illustre sede, ricorderò particolarmente Gualtiero di Cantelupo, figlio di Guglielmo barone di Cantelupo, consagrato nel 1236. Fu mandato ambasciatore in Francia nel 1257, indi nel 1264 tentò in ogni maniera di riconciliare il re Enrico III co'baroni d'Inghilterra a lui ribellatisi; ma vedendo che il re ricusava accettar le condizioni offertegli, prese partito fra'rivoltosi, e fu perciò scomunicato dal legato pontificio: poscia si pentì del suo grave fallo, e morì nella penitenza a'5 febbraio 1267. Tommaso Cobban o Chabban, cancelliere dell'università di Cambridge e vice-decano di Salisbury, occupò questa sede dal 1317 al 1327: era dottissimo e talmente pio, ch'era conosciuto da tutti col nome di *buon ecclesiastico.* Tommaso Peverell carmelitano, dal vescovato di Landaff passò a questo nel 1407, e morì nel 1418: abbiamo di lui molte opere. La chiesa di Worcester fu altresì amministrata dal cardinal Giulio de Medici: nominato nel 1521, abdicò nel 1522, e nel seguente divenne *Clemente VII* Papa. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, non ne fa menzione, benchè procurò di stabilire quali furono le chiese da lui governate. Girolamo *Ghinucci* (*V.*) sanese, essendo nunzio in Londra, Enrico VIII lo fece suo consigliere, quindi a questa sede l'elesse nel 1522. Il Papa lo preconizzò a'22 settembre, e prese possesso per procura nel 1523; ma poi avendo il re apostatato dalla religione cattolica, lo fece cacciare dal vescovato, con decreto del parlamento, sotto pretesto ch'era straniero, e che non risiedeva ancora nella sua chiesa. Paolo III lo creò cardinale nel 1535. Imparo dal Marini, *Archiatri Pontificii*, t. 2, p. 278, che non ostante d'essere stato il cardinale deposto dal vescovato per pubblica legge del regno, per non averne autorità il re, lo conservò fino alla morte; e dopo fu dato l'8 luglio 1541 a Raimondo Pates, probabilmente anglicano. I vescovi di Worcester sono riportati

nell'*Anglia sacra*, t. 1. Furono tenuti in questa città i seguenti concilii.

Concilii di Worcester.

Il 1.° nel 601, o secondo altri nel 606, presieduto da s. Agostino arcivescovo di Cantorbery, il quale procurò invano di ricondurre alla comune pratica della Chiesa gli antichi abitanti della Gran Bretagna, che continuavano ad osservar la *Pasqua* nella XIV luna. Il 2.° nel 738, altri dicono nel 788, sopra la disciplina ecclesiastica. Il 3.° nel 1092, sui privilegi della chiesa di s. Elena. Il 4.° nel 1240 a'26 luglio, adunato dal vescovo Gualtiero di Cantelupo, il quale vi pubblicò moltissime costituzioni di disciplina ecclesiastica. Fra le altre cose vi si ordinò. » Il battezzare sotto condizione in caso dubbio, ma sempre colle 3 immersioni. La confermazione si farà nell'anno della nascita. Proibizione di celebrar messa senza aver detto l'ora di Prima. Gli sposalizi non si faranno che a digiuno: non si osserveranno ne' matrimoni nè giorni, nè mesi. Se alcuno vorrà confessarsi ad altri, che al proprio sacerdote, gliene domanderà la permissione, la quale essendo richiesta modestamente, non gli sarà negata. " Reg. t. 14, 28. Labbé, t. 5, 11. Arduino, t. 7. *Anglicana Collectio*, t. 1.

WORMS o WORMAZIA, *Vormatia*, *Vormacia*, *Vangionum*, *Barbetromagus*, *Borbitomagus*, *Borbetomagus*. Città vescovile e rinomata di *Germania* (*V.*), del granducato d'*Assia Darmstadt* (*V.*), già del Palatinato, provincia del Reno, capoluogo di cantone, sulla sinistra sponda del Reno, che quivi accoglie l'Eisbach, distante 7 leghe da Darmstadt e circa 10 da Magonza, sede d'un concistoro. È circondata da antiche opere di fortificazione con 5 porte, ed ha 2 chiese cattoliche, tra cui l'antica cattedrale di s. Pietro patrono della città, di gotica struttura, 2 chiese luterane, e una riformata. Vi sono pure la sinagoga, la casa pegl'infermi, l'ospedale, l'orfanotrofio. Tra gli edifizi sono da osservarsi la zecca, e diversi conventi e monasteri, già de'cattolici. Si vedono molte rovine che attestano l'antico splendore della città, e sono dovute precipuamente alle conseguenze delle guerre. Vi è il ginnasio, scuole elementari per le diverse confessioni cristiane, e pegli ebrei, i quali sempre vi si sono trovati in gran numero. Grande è il commercio di vino eccellente, di grano e di frutti, che fanno i suoi 8000 e più abitanti, i quali fabbricano tabacco, conciano pelli, e tengono due annue fiere di 14 giorni. — Questa città è stata fondata da' vangioni, indi la dominarono i treviresi e poi i romani, in tempo de' quali la rovinò Attila re degli unni. I sovrani della stirpe Carlovingia le accordarono una certa preferenza, e ordinariamente vi soggiornarono una volta l'anno. È rinomatissima pe'concilii che vi si adunarono, e per le diete che vi si tennero nel palazzo municipale. Città libera e imperiale, fu già capitale del vescovato sovrano del suo nome, il vescovo essendo stato principe dell'impero. Nell'epoca che gl'imperatori si arrogarono d'intromettersi nell'*Elezione de' Papi*, Enrico III nel 1049 nella dieta di Worms designò tale il suo parente Brunone de' conti d'Egesheim vescovo di *Toul* (*V.*); ma egli vi acconsentì a patto che venisse canonicamente proclamato dal clero e popolo romano, come avvenne a'2 febbraio 1049, prendendo il nome di *Leone IX* (*V.*). Tornato in Germania nel 1052, s. Leone IX celebrò in Worms il Natale coll'imperatore Enrico III, pontificando nella cattedrale, e nel dì seguente fece la funzione l'arcivescovo di Magonza. Essendo la città di *Bamberga* feudataria della s. Sede con annuo tributo, convenne coll'imperatore alla cessione, pel pieno dominio di *Benevento* (*V.*), già principato temporale della Chiesa romana, il quale definitivamente gli fu ceduto. Ottenne il Papa dall'imperatore diverse

truppe alemanne, per valersene contro i normanni, occupatori delle terre di *Sicilia* (*V.*), pur di dominio della s. Sede. Nella lagrimevole e lunga differenza insorta tra il Sacerdozio e l'Impero, per l'*Investiture Ecclesiastiche* (*V.*), Enrico IV fu persecutore acerrimo della s. Sede e del gran Pontefice s. *Gregorio VII* (*V.*), e temerariamente osò nel 1076 di adunare un conciliabolo in Worms, e di farlo deporre da quelli del suo scismatico partito: v'intervenne il pseudo e scomunicato ex cardinale Ugo *Bianco*, di sregolati costumi e fautore de'simoniaci, ed esibì una pretesa storia del magnanimo Papa. Tutti i vescovi scismatici si sottoscrissero alla deposizione, ma nella maggior parte contro voglia; ed Enrico IV ne scrisse temerariamente all'Episcopato di Lombardia e della Marca d'Ancona, ed allo stesso Papa. Inutile atto che altamente riprovai in più luoghi, come ne' vol. XLIV, p. 282, nel dire che quel pseudo-sinodo approvò pure la superstiziosa *messa*, che precedeva le famose *Purgazioni* o *Giudizi di Dio* (*V.*), XXXII, p. 219 e seg., 235, LXXX, p. 18 e 89. Il Papa ne'concilii di *Roma*, dichiarò nulla la conventicola di Satanasso, e scomunicò e depose l'empio Enrico IV, e tutti quelli che iniquamente ne aveano fatto parte, denominati *Enrichiani*, anatematizzati anco dal concilio di *Quedlimburgo* (*V.*). Si può vedere il vol. LIX, p. 97, ed i luoghi ivi citati. Lo scisma, dopo la morte d'Enrico IV, fu sostenuto dal figlio Enrico V, anch'esso nemico della Chiesa e de'Papi. Continuando la universale perturbazione, per la grave differenza dell'investiture ecclesiastiche, massime in *Germania*, ove ormai appena conservavano la cattolica comunione i vescovi di Wirtzburg, Treveri, Magonza, Passavia, Costanza e Wormazia; Dio toccò il cuore d'ambo le parti a por fine con trattato di *Pace* (*V.*) alla dolorosa e fatale controversia, ripetutamente descritta in molti articoli. Nel 1122 i legati pontificii di Calisto II e imperiali d'Enrico V in Worms conclusero un *Concordato*, che si vuole il 1.° a cui accedette la s. Sede, denominato *Pace Callistina*, con istabilire le giurisdizioni loro, e quelle de'vescovi, abbati e altri nella *Regalia* (*V.*), cioè l'imperatore rinunziò alle sue pretensioni. Il Papa gli accordò o conservò il diritto, che potesse dare l'investiture de'dominii ecclesiastici a'vescovi, abbati e chiese feudatarie dell'impero, collo *scettro;* lasciando l'investiture ecclesiastiche che doveano darsi col *bacolo* e coll'anello, alle quali l'imperatore rinunziò. Questo trattato, gli uni dicono fatto in un conciliio di Worms, come il Labbé, l'Arduino ec.; gli altri in una delle diete imperiali ivi solite a celebrarsi, sentenza che sembra la migliore. Seguì dunque la pacificazione e riunione sospirata tra il Sacerdozio e l'Impero in Worms l'8 e il 22 settembre 1122, nell'assemblea solenne. Narra Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, t. 2, p. 16. Mentre Calisto II avea reso prigione l'antipapa Gregorio VIII, fatto dall'imperatore, al nemico di questi Adelberto arcivescovo di Magonza mandò una legazione, per sollevar contro Enrico V la Sassonia. Già era tutto in rumore e rivolta, quando i signori dell'impero pregarono Enrico V a riconciliarsi col Sommo Pontefice, e sopra tutti zelò la concordia Brunone arcivescovo di Treveri, ch'era stato sempre divoto al Papa, senza esser nemico a Cesare. A tal fine Enrico V nel 1122 spedì il vescovo di Spira e Arnoldo abbate di Fulda suoi deputati, a comporre la pace col Papa. Calisto II, stabiliti i capitoli della medesima, li rimandò in Germania con 3 cardinali legati, Lamberto, che poi fu il successore Onorio II, Sassone prete del titolo di s. Stefano al Monte Celio, e Gregorio diacono di s. Angelo. Si tenne tra essi e Enrico V una gran dieta in Vormazia nel settembre e nel dì sagro alla Natività della ss. Vergine, e nel breve termine di

pochi giorni di conferenze fu concluso il tutto nella seguente forma. Disse il Papa, ossia fu detto da sua parte: » Io mi contento che l'elezioni de' vescovi si facciano in vostra presenza (cioè dell'imperatore), senza violenza, nè simonia, di sorte che se avverrà qualche discordia, voi diate il vostro consentimento, e protezione alla più sana parte, seguendo il giudizio del metropolitano e de' comprovinciali. L'eletto riceverà da voi le *Regalie* per lo *scettro*, tranne quel che appartiene alla Chiesa romana, e vi farà que' doveri, che deve farvi. Colui, che sarà stato consagrato nelle altre parti dell'Impero, riceverà da voi la *Regalia* tra 6 mesi. Io vi presterò soccorso, secondo è il dovere del mio incarico, quando me lo richiederete. Io vi do una vera pace, e a tutti coloro che sono e sono stati di vostro partito in tutto il tempo di questa discordia ". Da parte poi dell'imperatore si rispose: » Per l'amor di Dio, della s. Chiesa Romana, e del Papa Calisto II, e per la salute di mia anima, io rimetto e rilascio tutta l'investitura per l'*anello* e per la *Croce*, e accordo in tutte le Chiese del mio Reame e del mio Impero l'elezioni canoniche, e le consagrazioni libere. Restituisco alla Chiesa Romana le terre e Regalie di s. Pietro, che gli sono state tolte dopo questa discordia, e che io posseggo, e l'aiuterò fedelmente alla restituzione di quelle che non posseggo. Restituirò anche i demanii dell'altre Chiese, de' signori e de' particolari. Io do la vera pace al Papa Calisto II, e alla s. Chiesa Romana, ed a tutti coloro, che sono stati e sono di sua aderenza, e gli porgerò soccorso fedelmente, quando me lo chiederanno ". Queste due brevi scritte, furono lette in un gran ripiano sul Reno a' 23 settembre. Resero tutti grazie a Dio della pace, ed i cardinali legati pontificii assolsero i soldati dell'imperatore, e quelli che aveano avuto parte nello scisma. Dipoi Enrico V per la festa di s. Martino si recò a Bamberga a tenervi altra assemblea, ove nominò gli ambasciatori per l' *Ubbidienza* a Calisto II, ed a recargli ricchi doni per la pace fatta. Il Papa benignamente gli accolse, e rispose all' imperatore ringraziandolo de' presenti, e felicitandolo della ben avventurosa concordia. Poscia Calisto II in conseguenza dell'accordo di Worms e della totale abolizione dello scisma, nel 1123 celebrò il concilio generale di *Laterano I* (*V.*), ed in esso lo confermò e fece riconoscere; cioè che circa l'investiture ecclesiastiche, i vescovi e gli abbati pel temporale de' feudi e dell' altre regalie dovessero riconoscer l' imperatore e prenderne l'investitura; e per lo spirituale la sola Chiesa. Altra famosa dieta fu tenuta in Worms nel 1520 o 1521, contro i *Luterani* (*V.*), e il loro eresiarca Martino Lutero, frate agostiniano, i quali co' loro perniciosi errori dilaniavano la Germania e turbavano la Chiesa. L'adunò l'imperatore Carlo V, e concesse salvacondotto a Lutero per recarvisi, il quale però vi si portò accompagnato da 100 gentiluomini armati. Papa Leone X vi spedì il suo nunzio *Aleandro* (*V.*), il quale avea ottenuto da Carlo V l'esecuzione della bolla pontificia che condannava 41 proposizioni di Lutero e gli scritti di lui, da darsi alle fiamme; non che l'imperial editto per tutti gli stati imperiali contro tali pestiferi libri, e di chiunque avesse scritto a pregiudizio della s. Sede. Nella dieta Carlo V ordinò all'Aleandro che parlasse con tutta libertà, e senza alcun timore; ed il prelato nel 1.° giorno di Quaresima l'eseguì in mirabil modo, favellando latinamente con gran forza ed eloquenza robustissima per lo spazio di 3 ore continue nell' augusta assemblea, difendendo la Chiesa Romana anche dalle calunnie delle *Tasse* (*V.*) per la spedizione delle bolle e rescritti pontificii. Nella *Storia* del Pallavicino, colle note del Zaccaria, t. 1, p. 64, si riporta la somma del ragionamento dell'Aleandro, premiato poi col cardinalato. Racconta il

Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, t. 19, § 158 e seg. Avendo il potere ecclesiastico sentenziato contro l'eresia di Lutero e contro quell'eresiarca, toccava alla podestà temporale di farne eseguire la sentenza. Nella dieta imperiale di Worms il nunzio Aleandro rappresentò vivamente la necessità d'opporsi a'progressi degli errori, i quali di giorno in giorno rapidamente si propagavano, e minacciavano di sconvolgere in breve tutto l'impero. Avendo i settari sparso ovunque, che la sentenza pontificia non era che per l'interesse del Papa e della *Corte di Roma*, il nunzio con un esatto compendio degli scritti di Lutero mostrò, che la di lui perversa dottrina combatteva la Religione ne'suoi punti più essenziali, e ch'era contraria alla tranquillità degli stati, non meno che all'ordine e a'diritti divini della gerarchia. Ad una tal relazione, fatta con altrettanta eloquenza che precisione, i principi e gli elettori dell'impero atterriti, erano già sul punto di sentenziare contro Lutero, allorchè il costante protettore di esso Federico III elettore di *Sassonia* (*V.*), e per questa vicario dell'impero, non ostante che Leone X lo avesse donato della *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), convenne artificiosamente del diritto cogli altri, ma deviò il colpo, arrestandoli sul fatto. Egli disse, che trattandosi di proscrivere con questa orribile dottrina il d.r Lutero che veniva detto l'autore, era giusta cosa il convincernelo, prima di passar oltre; che gli scritti, da cui erano stati estratti quegli errori, non erano forse suoi; che se lo erano, potevano esservi stati inseriti da nemici artificiosi; e che in ogni caso non potevasi fare a meno di ascoltarlo prima di procedere alla condanna. Però l'Aleandro paventava che Lutero colle sue sottigliezze e col calore della sua eloquenza sorprendesse le persone poco versate in materia di controversia. Tuttavia il parere di Federico III prevalse presso Carlo V, alla cui elezione avea in singolar maniera contribuito, sino a ricusare per sè la dignità imperatoria. Ma Carlo V, volendo altresì contentar il nunzio, promise che Lutero non verrebbe inteso, se non per sapere dalla propria sua bocca, se ricusava di ritrattar gli errori, e per rendere in tal modo più sensibile la giustizia della condanna. Per la qual cosa gli scrisse di trasferirsi a Worms con salvacondotto, cui sottoscrisse, ed ebbe la debolezza di far sottoscrivere per maggior sicurezza da tutti i membri della dieta. Vi si appose la condizione, che l'accusato non dogmatizzasse per istrada; ma giunto egli appena ad Erford, ove già eravi una moltitudine di partigiani, egli vi predicò la domenica di *Quasimodo* (dell'8.ª di Pasqua), e colla solita sua violenza vi declamò contro a'decreti de'Papi, e contro a tutte le leggi umane e contro alla dottrina della s. Sede. Continuò il suo viaggio con un magnifico e armato corteggio, onde mostrare che non gli mancherebbero difensori in caso di bisogno. Tuttavolta si stette a ciò che l'imperatore avea determinato, riguardo all'interrogatorio del reo, il quale più volte tentò, benchè sempre invano, di spiegar la sua sediziosa facondia. Dopo che rimase convinto dalle medesime sue confessioni, e dalla sua orgogliosa franchezza, d'esser l'autore e dell'opere condannate, e degli errori che aveano meritato la condanna; altro più non restavagli che o di ritrattarsi, o di esporsi all'ignominia dovuta alla sua ostinazione. Ma il superbo eresiarca si sarebbe piuttosto sottoscritto alla propria sua distruzione, che ad alcuna ritrattazione di qualunque specie. Alcuni augusti mediatori, cioè l'elettore di Brandeburgo, il pio duca Giorgio di Sassonia, il vescovo d'Augusta, e più di tutti l'arcivescovo di Treveri, gli rappresentarono con bontà l'abisso delle sciagure in cui precipitavasi col disubbidire a'concilii generali, egualmente che a'Sommi Pontefici. Egli rispose freddamente, che que'concilii po-

tevano ingannarsi, e che quello di Costanza in singolar modo avea contraddetto alle s. Scritture, decidendo contro Giovanni Huss, che la Chiesa non è composta di soli predestinati. Carlo V informato di questa mostruosa cecità, gli fece comandare d'uscire da Worms, col salvacondotto avuto. Deliberando egli poscia cogli elettori e co' principi intorno a'mezzi di sottrarre da'furori d'un frate apostata quella religione che avea ereditata dagl'imperatori e da're suoi antenati, determinò di pubblicar un editto il cui rigore fosse proporzionato agli eccessi di cui si avea la mira d'arrestare il corso. Tale editto fu fatto a'6 maggio 1521. Esso pone per preambolo il pericolo imminente che minacciava la Chiesa di Germania, tutte le ricerche paterne adoperate da Leone X prima d'usar la severità, e finalmente l'indulgenza di cui l'imperatore medesimo avea adoperato per rimuovere qualunque inopportuna sottigliezza, con dare ascolto ad un eretico, già condannato, prima di proceder all'esecuzione della sentenza pontificia emanata contro di lui, per ricondurlo al dovere colle più stringenti esortazioni, e non già per giudicare nè conoscere della fede, la qual cosa non appartiene che al potere apostolico. Dichiarò inoltre, col consiglio e consenso degli elettori, principi e stati dell'impero, in esecuzione della sentenza pontificia, che tiene Martino Lutero per scismatico ed eretico ostinato, notorio e separato dalla Chiesa. Comandò ad ognuno di tenerlo per tale, e lo pose al bando dell'impero, con ordine a tutti i principi e magistrati d'arrestarlo e d'imprigionarlo, passato il termine di 21 giorni, ch'era quello del salvacondotto. Proibì a chicchessia, sotto pena di delitto di lesa maestà, di dargli asilo e di proteggerlo, di ritenere alcuno de'suoi libri, nè alcuna di quell'immagini in cui il Papa e i prelati sono rappresentati in una maniera ingiuriosa. Permise a ciascuno di muovere contro di lui, contro i suoi complici, aderenti e protettori, di spogliarli de' loro beni, mobili e immobili, abbandonati in preda di chiunque se ne potesse impadronire; e finalmente proibì in generale di stampare il più piccolo libro in materia di fede senza l' approvazione dell'ordinario o dell'università più vicina. Questi ordini severi avrebbero soffocato l'eresia, se Lutero non avesse affascinati alcuni possenti fautori, i quali ben lungi dal procurarne l' esecuzione, non usarono di lor potenza che per impedirne l'effetto. L'elettore di Sassonia, che avea concertato con Lutero il suo raggiro, lo fece rapire mentre se ne ritornava da Worms, e gli die'sicuro asilo in *Sassonia*. Seguitando dipoi a far maggior strage in Germania l'eresia luterana, ad arrestarne i funesti progressi, si tenne nel 1529 una dieta a *Spira*, nella quale fu decretata l' osservanza dell' editto di Carlo V pubblicato nella dieta di Worms contro gli eretici, con altri ordinamenti contro l' eresia. Ma alcuni principi e 14 città, infetti di luteranismo, protestarono contro il decreto della dieta, e perciò si denominarono *Protestanti*, nome che dagli altri eretici li distingue, e il cui novero produssi in quell'articolo. Nel pontificato del zelante Paolo IV, celebrandosi la dieta di *Ratisbona*, si determinò di doversi tenere un colloquio e conferenze nel 1557 nella dieta di Worms tra 12 cattolici e 12 protestanti, senza che Ferdinando I re de'romani prendesse prima i debiti concerti col Papa, il quale ne fu rammaricato pe' pregiudizi minacciati alla religione dalle mene degli eretici; e ciò per la debolezza del re, e per l'ambizione di cattivarsi gli eretici, onde l'impero passasse nel suo figlio Massimiliano II, e non in Filippo II re di Spagna suo nipote e figlio del proprio fratello Carlo V che lo bramava. Tuttavia Paolo IV, paventando la dieta di Worms, vi mandò da Roma il dottissimo e zelante p. Canisio

gesuita, acciò la parte cattolica avesse un valoroso difensore. Mandò pure in Worms un dottore, che soggiornandovi privatamente, si adoperasse alla difesa della religione, e per denunziare illecito in materia di fede il colloquio, adunato senza l'assenso pontificio. Allo stesso scopo Filippo II v'inviò il celebre fr. Pietro Soto domenicano. Nondimeno per tali cure, e per quanto permise Dio, il colloquio non riuscì che d'ignominia agli eretici, e tra di loro si sparse quella confusione che Dio in altra epoca fece nascere tra'filistei, quando per favorire il pio Gionata, fece che la spada d'ognuno si rivoltasse contro il compagno. Radunati in Worms i 12 cattolici e i 12 protestanti, che doveano insieme conferire, venuto ivi Giulio Flugio vescovo di Naumburgo, qual deputato presidente alla conferenza, adunatisi gli assessori del presidente, parte cattolici e parte protestanti, non meno gli ambasciatori dei principi protestanti, e sparsasi infine gran curiosità nelle genti pel risultato di quella tanto aspettata assemblea, tosto gli eretici s' imbrogliarono tra di loro con aperte contraddizioni, che manifestarono l'errore, mentre credevano d'accordarsi tra loro innanzi di disputar co'cattolici. Filippo Melantone, già intimo discepolo di Lutero, e Mattia Flacco Illirico capo de'Centuriatori di *Magdeburgo* e discepolo dello stesso Melantone, ambo campioni primari del luteranismo, subito vennero tra loro in discordia: laonde gli eretici invece di disputar co'cattolici, disputarono tra loro, sulla pretesa riforma de' novatori, la quale vieppiù comparve misera e debole, e produttrice di interminabili difficoltà. L'Illirico, co'suoi seguaci, mostrarono perciò a'cattolici, che erano in grado di combattere gli stessi errori nati nel dissidente partito protestante, e le proposizioni ch'erano state rigettate da'loro compagni. Così venne a pubblicarsi la divisione loro in maniera, da non poter più stare occulta. Giunsero ancora in Worms, Teodoro Beza e Guglielmo Farello, spediti dalla setta de'*Calvinisti* di Francia, quali primari ministri dell'eresiarca Calvino ancor vivente, per umiliarsi al luteranismo della confessione *Augustana* (*V.*), che in Worms cogli ambasciatori de'principi che la professavano, e co'loro maggiori dottori facevano mostra d'avervi radunato gli stati della setta. Oggetto della missione era per istringere fratellevole alleanza tra i calvinisti della Francia e i protestanti di Germania, comechè a confronto di questi assai deboli siccome perseguitati da'loro re. A guadagnarli, Calvino avea compilato una 3.ª confessione, le altre avendole fatte pegli eretici di Francia e di Svizzera. Dichiararono i protestanti radunati in Worms, che tale nuova dichiarazione era conforme in tutto alla professione di fede o confessione Augustana, tranne il punto dell' Eucaristia. Worms perciò divenne allora pe'luterani e calvinisti un teatro d' ignominia, dove le loro discordie, ed i loro accordi egualmente, servirono di vergogna alla loro superbia e ostinata ignoranza, e dimostrarono lo spirito privato essere spirito di confusione e non giudice di verità; e la formazione de'loro partiti esser tutta forza d'impegno contro la Chiesa Romana, e non amore e zelo per la fede cristiana. Laonde l'adunanza di Worms del 1557, ben considerata, sarebbe bastata ad illuminare gl'illusi eretici, se le passioni non avessero loro ottenebrato l'intelletto. In fatti Federico Stafilo, già uno de'più famosi protestanti, nauseato di tante confusioni e discordie, ritornò al grembo della Chiesa cattolica. Agli altri fece ostacolo al grande esempio, la prevenzione dell'idee, il genio della libertà di coscienza, e la cupidità a'beneficii ecclesiastici. A questo cenno ben può supplire il p. Carrara o Bromato, *Storia di Paolo IV*, t. 2, p. 417 e seg. Altre celebri diete di Worms o Wormazia furono quelle del 1495, che preparò

la pace pubblica della Germania; l'altra del 1517 che tal pace confermò. Incominciando dal secolo XIII, la città trovossi continuamente in contesa co' suoi vescovi, e negli ultimi tempi ebbe a patire molto per le guerre frequenti delle quali non cessò d'essere sanguinoso teatro, e nel vol. III, p. 70, dicendone alquante parole, notai col Castellano che nel 1681, o meglio nel 1689, fu presa e incendiata da'francesi. Come città imperiale, in tal qualità durante l'impero rappresentò una gran parte tra le città in riva al Reno. Fu tra le prime che adottarono la suddetta confessione Augustana, e seppe difenderla ostinatamente. Ciò nonostante nel 1706 ancora esisteva il vescovato ed il suo capitolo cattolico, poichè Clemente XI encomiò con suo breve l'esimia pietà dell'elettore Palatino Gio. Guglielmo duca di Neoburgo, per aver procurato che il capitolo prestasse la dovuta ubbidienza a'decreti pontificii, proponendogli alcuni mezzi per una giusta transazione. A'3 ottobre 1792 il general francese Custines s'impadronì di Worms; ed a'12 gennaio 1794 fece altrettanto l'altro generale francese Hoche. Pervenuta Worms in potere del landgravio d'Assia-Darmstadt, per la pace di Luneville perdè una parte del suo territorio, e cedè poi la città al granduca di Baden, ricuperata pel congresso di Vienna del 1814-15, dopo esser divenuto granduca. Nel novembre 1853 fu inaugurata la via ferrata da Worms a Ludwighofen, alla presenza del re Lodovico di Baviera.

La religione cristiana fu disseminata in Worms nel 1.° suo secolo, ed alcuni pretendono che in esso avesse origine la sede vescovile, dal IV riferendo la serie de'suoi vescovi la *Gallia Christiana*, t. 4, p. 1188: *Vormacienses Episcopi*. Nè manca chi crede essere stata un tempo insignita del grado metropolitico, avente a suffraganee Magonza, Colonia e altre molte chiese. Certo è che s. Bonifacio legato e apostolo della Germania non la ristabilì nel 750, come dice Commanville, in cui o prima Papa s. Zaccaria la privò della dignità metropolitana e la dichiarò suffraganea di *Magonza*, nella quale trovasi ora concentrata la diocesi, che in vece eresse in metropoli. Si può vedere S. F. Schannat, *Historia Episcopatus Wormaciensis*, *Pontificum Romanorum Bullis*, *Regum*, *Imperatorum*, *Diplomatibus Episcoporum*, Francofurti 1734 cum figuris aeri incisis. Il 1.° vescovo che si conosca è Vittore *Vangionum Episcopum*, che trovossi al concilio di Colonia nel 346. Suoi successori furono: Rocoldo, Amando I, Carlo, s. Grotaldo, s. *Ruperto* (*V.*) per le cui virtù fu proclamato vescovo; ma gli abitanti della diocesi, nella più parte idolatri, mal soffrendo un zelante pastore che ne condannava i disordini, con oltraggi lo cacciarono verso il 697; passato a predicare a Lorch, a Juvava stabilì il suo seggio vescovile, indi trasferito a Salisburgo. Poscia trovasi s. Amando II, col cui nome nel suburbio fu eretta una chiesa parrocchiale. Gli successero Geroldo o Gerando, Gervilio o Gerviheb che venne deposto e chiuso in un monastero nel 747. Gli scrittori degli *Annali di Worms* ommettono gli ultimi 3 vescovi, sostenendo che le loro storie sono apocrife. Folevino sedeva a tempo di Carlo Magno, e fu sepolto in s. Andrea. Ebrembechio è nominato in un diploma di quel principe del 798. Bernardo nell'809, con Adelardo abbate di Corbeia, fu mandato dal sinodo di Aquisgrana a s. Leone III, per la questione della processione dello Spirito Santo. Fulcro dell'835. Samuele intervenne al concilio di Magonza dell'838; sotto di lui in Worms fu fondato il monastero di s. Maria, e morendo nell'856 venne sepolto nel monastero Laurissense di cui era stato fondatore e abbate. Guneso fioriva nell'872. Adelmo morì nell'873. Dierlaco o Teodelao, nell'890

circa fu al concilio di Tribur. Rieoo o Ricovo è nominato nel sinodo di Conblentz e in altri atti sino al 948, morendo nel 950. Anno, già abbate di s. Massimino di Treveri, fu al sinodo d'Augusta nel 952, e morì nel 974. Ildebardo vivea nel 997, cui successero Franco, Herpo, Razo per soli 14 giorni. Burcardo istitutore e poi cancelliere dell'imperatore Corrado II il *Salico*, fu consagrato nel 1012 dal metropolitano Viligiso, morto nel 1025 e sepolto nella cattedrale con epitaffio recitato da'Sanmartani. Nello stesso gli successe Itazeco carissimo al detto imperatore, morto nel 1044. Adalgero cancelliere imperiale, Arnolfo di santa vita, al cui tempo venne in Worms s. Leone IX, morì nel 1065. In questo Adelchero monaco di s. Gallo, virtuosissimo, morto nel 1070. Nello stesso Adalberto fu al conciliabolo di Worms nel 1076, e visse sino al 1108. Nel seguente Ditmaro. Ebbo morì nel 1115. Bucco consagrato dal metropolita Adelberto sottoscrisse nel 1139 un diploma di Corrado III: edificò a'cisterciensi il monastero Schononiense, e vi fu sepolto nel 1151. In questo Corrado I firmò un diploma di Federico I dato in Worms, e morì nel 1163. Corrado II fu presente all'investitura del ducato di Westfalia fatta da Federico I a Filippo arcivescovo di Colonia, terminando di vivere nel 1187. Enrico I sedeva nel 1193 e morì nel 1196. Lupuldo fu postulato ad Innocenzo III dalla più parte del capitolo nel 1202 e morì nel 1217. Enrico II de Sarbruch nel 1223 fondò il monastero per le cisterciensi presso Worms, e cessò di vita nel 1234. Landolfo decesso nel 1247. In questo, Corrado III già decano di Magonza, e morì in detto anno. Riccardo morto nel 1257. Eberardo de Strademberg morto nel 1291. Enucho confermato dal metropolita Gerardo nel 1293, sepolto con veste monastica nel coro della cattedrale nel 1299. Eberuuino cessò di vita nel 1303. Emerico de Schonek morto nel 1318. Enrico III decesso nel 1319. Cuyno de Schonek del 1329. Gerlaco del 1331. Salomanuo morì nel 1349. Teodorico sedè anni 16. Giovanni I Schadlano fu nel 1373 sepolto tra'suoi domenicani di Costanza. Eccardo de Dersche morto nel 1398. Nel 1405 *Matteo* (*V.*), creato cardinale nel 1408, morto nel 1410 a'5 maggio. Giovanni II intervenne nel 1414 al concilio di Costanza, e morì nel 1426. Federico II decesso nel 1445. Lodovico d'Asti subalpino, eletto nel 1446, modestamente ricusò. Rinaldo de Sickingen morto nel 1483. Gli successe il dotto Giovanni III Dalberg de Cambrer, discepolo di Rodolfo Agricola, celebre per aver fatto rinascere il gusto delle lettere in Alemagna e nei Paesi-Bassi, e lo stesso vescovo vi contribuì nella 1.ª, per essere stato il principal fondatore e 1.° presidente della più antica accademia di Germania, istituita in Eidelberga nel 1480 col nome di *Societas Litteraria Rhenana*, la quale occupavasi del latino, del greco e dell'ebraico. Consigliere intimo e cancelliere di Filippo l'*Ingenuo* elettore e conte Palatino del Reno, fu da lui mandato nel 1485 ambasciatore d'ubbidienza a Roma ad Innocenzo VIII, al quale recitò un discorso che ivi meritò la stampa. Le dissensioni politiche insorte in Germania, l'obbligarono ad abbandonare Worms nel 1499, e ritiratosi a Ladenburg, quivi morì nel 1503. Rainardo Ricpurg decesso nel 1535. Enrico IV di Baviera, figlio di Filippo elettore e conte Palatino del Reno, già canonico e vescovo di Spira, vescovo d'Utrecht e di Frisinga, morto nel 1552. Da Frisinga fu trasferito Filippo I a Worms. Indi Giorgio I de Schonemburg, preposto di Worms e nel 1580 vescovo, morto a Spira nel 1595, e trasportato in Worms fu tumulato nella cappella di s. Giorgio. Nel 1604 Filippo II Cratz de Scharffenstein preposto di Magonza. Nel 1614 Giorgio II

Federico Griffenclaw preposto di Magonza, e nel 1626 elettore e arcivescovo di Magonza, morto nel 1628. Con esso termina la serie la *Gallia Christiana*. Luigi Antonio conte Palatino, figlio del duca di Neuburgo, era vescovo di Worms, coadiutore dell'elettore di Magonza, e gran maestro dell'ordine *Teutonico* (*V.*): morì nel 1694. Gli successe nel vescovato e nel magistero il fratello Francesco Luigi conte Palatino e vescovo di Wratislavia; poscia nel 1716 arcivescovo ed elettore di Treveri, e quindi di Magonza, morto a Breslavia nel 1732. Nelle *Notizie di Roma* si leggono le seguenti. Nel 1732 fu fatto amministratore di Worms, Giorgio di Schonborn arcivescovo ed elettore di Treveri; e suo coadiutore con futura successione Gio. Federico de Ostein arcivescovo ed elettore di Magonza, e gli successe nel 1756. Nel 1763 amministratore Gio. Filippo di Valderdorff arcivescovo e elettore di Treveri. Nel 1768 amministratore Emerico Giuseppe de Breidbach arcivescovo ed elettore di Magonza. Indi amministratore nel 1775 Federico d'Erthal, successore al precedente. A questo gli fu dato nel 1783 a suffraganeo per Worms Stefano Alessando Wardtwein della diocesi di Magonza, vescovo d'Eliopoli *in partibus*; e nel 1788 qual coadiutore con futura successione all' arcivescovato di Magonza Carlo Teodoro de Dalberg di Mauheim diocesi di Wormazia, e arcivescovo di Tarso *in partibus*. Questi divenne vescovo di Costanza, e successe nell'arcivescovato, avendo per suffraganeo il vescovo d' Eliopoli. Così stavano le cose nel 1801, quando pel concordato fatto in tale anno fra Pio VII e la repubblica francese, fu soppresso il vescovato di Worms e riunita la sua diocesi a *Magonza* (*V.*), questa ridotta a vescovato suffraganeo di Malines, ed ora è di Friburgo.

Concilii di Worms.

Il 1.° fu adunato nel 764, ed in esso Pipino il *Piccolo* re de' franchi prese la risoluzione di punire l'infedeltà di Gaifero e di Tassilone duca di Baviera. Il 2.° nel 770 adunato da Carlo Magno per la disciplina ecclesiastica. Il 3.° nel 772 egualmente sulla disciplina. Il 4.° nel 776 durante la guerra di Carlo Magno contro i sassoni. Il 5.° nel 786 in favore de'sassoni convertiti al cristianesimo. Il 6.° nel 787 relativamente a Tassilone duca di Baviera. Il 7.° nel 790: non si sa altro. L'8.° nell'829: vi si fece un capitolare di molti articoli, de'quali il più considerabile proibì l'esame e la *Prova* dell'acqua fredda, praticata fino allora. Si ha un trattato di Agobardo composto intorno a questi tempi contro tutte le *Prove* e *Purgazioni*, che il popolo chiamava *Giudizio di Dio* (*V.*). Il 9.° nell'833 sull'abbazia di s. Remigio di Sens. Il 10.° nell'868 a'26 maggio in presenza dell'imperatore Luigi il *Tedesco* 1.° re di Germania, considerato come nazionale, per avervi quel principe invitato tutti i vescovi del suo regno, i quali dopo aver stabilita una professione di fede per la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, composero e rinnovarono 44 canoni, sebbene altri dissero 80, sopra diverse materie riguardanti la disciplina e i diritti della Chiesa. L' 11.° nell' 890 sulla contestazione di Ermanno arcivescovo di Colonia e di Adalgario arcivescovo d' Amburgo, pretendendo ciascuno di loro come metropolitano la superiorità sul vescovato di Brema. Il 12.° nel 1118, in cui il cardinal Conone vescovo di Palestrina e legato della s. Sede, scrisse all'arcivescovo di Colonia per fargli sapere d'aver egli con tutta ragione usato delle censure ecclesiastiche contro un principe. Il 13.° nel 1253: vi furono scomunicati i partigiani del deposto e defunto imperatore Federico II. Reg. t. 17, 21, 22, 24, 26. Labbé, t. 6, 7, 8, 9, 10. Arduino, t. 3, 4, 6. Mansi, *Suppl.*, t. 1, p. 1176, t. 2, p. 331.

WRATISLAVIA o BRESLAVIA (*Wratislavien.*). Città con residenza vescovile, già parlata a *Breslavia* o *Breslau*, e poi in più luoghi, che qui fa d'uopo ricordare con altre nozioni, per la sua grandezza e importanza, 3.ª residenza del re di Prussia, e qual già capitale di tutta la Slesia o Silesia, e città imperiale, ed ora il 1.° de' capoluoghi di essa, e della reggenza di Breslavia ossia Slesia Prussiana, la quale si compone pure dell' altre due reggenze di Leignitz ed Oppeln, contenenti in tutte e tre circa 2,600,000 abitanti. I primi abitatori della Slesia par che fossero i Quadi ed i Ligii. Il paese per lungo tempo fu soggetto alla *Polonia*, con duchi particolari, e soggiogato da're di *Boemia*, passò con questo regno alla casa d' *Austria*. Imperocchè, quanto alla provincia di Breslavia, parte centrale della Slesia, nel 1164 i figli di Ladislao II sovrano di Slesia, questa si divisero; e Boleslao I l'*Alto* divenne padrone del principato o ducato di Breslavia o Wratislavia. Gli successe nel 1202 il virtuoso suo figlio duca Enrico I il *Barbato*, marito di s. *Edwige*, il quale divenne anco duca della gran Polonia, e nel 1238 ebbe per successore il suo terzogenito Enrico II, che altri dicono primogenito, duca egli pure della grande e piccola Polonia. Si meritò il nome di *Pio*, e al vescovo di Breslavia conferì il grado di principe di Neysse o Neisse, principato della Slesia, situato fra le contee di Glatz, ed i principati d'Oppeln, Brieg, Troppau e Munsterberg. Appartenne quindi al vescovo *pro tempore*, come un feudo della Boemia, quando la Slesia fu incorporata a quel regno. Boleslao II il *Calvo* figlio d'Enrico II, s'impadronì del principato, che per cambio passò poi sotto il dominio del di lui fratello Enrico III, il quale morì nel 1266, ed a cui la città di Breslavia deve moltissimo. Alla sua morte gli successe il figlio Enrico IV, e dopo questo nel 1290 fu devoluto il principato ad Enrico V. Quando i figli di questo si divisero fra loro la paterna eredità, il secondogenito Enrico VI ebbe il principato. Ricercando egli la protezione di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia, contro suo fratello, l'ottenne insieme alla contea di Glatz, a condizione che se morisse senza erede, il principato passerebbe sotto il dominio di quel re. La morte del detto duca accadde nel 1335, onde fu dal re Giovanni incorporato alla corona di Boemia, essendosi accordati a quell'epoca molti privilegi alla città di Breslavia. I re di Boemia governarono in progresso questo principato col mezzo di capitani di provincia; conferitosi nel 1337 questo capitanato provinciale alla città di Breslavia, ciò confermò il re Carlo, ossia imperatore Carlo IV figlio di Giovanni, ed altri re. Divenuto tale nel 1458 Giorgio Podiebrado, contaminato dell'eresia degli *Ussiti* (*V.*), i popoli di Wratislavia e di Slesia non volevano sottomettersi a lui, ritenendolo per eretico. Ed avendo Giorgio condotto il suo esercito contro di loro, prese i sobborghi di Breslavia; ma avvicinatisi i boemi alle mura, furono valorosamente respinti. Quindi gli wratislaviesi gli fecero sapere, che l'avrebbero riconosciuto per re, quando egli avesse adempito pienamente a quanto avea giurato al Papa Pio II, nell'ambasceria d'ubbidienza a lui inviata. Finalmente nel 1526 il reame di Boemia, colla Slesia e il ducato di Wratislavia, passò nel dominio del re Ferdinando I d'Austria. Uno de'suoi successori, l'imperatore Ferdinando III, tolse agli wratislaviesi tutti i loro privilegi, e vi costituì a suo piacere un capitano e ministri subalterni. Alcuni pretendono che il paese rimase su questo piede finchè passò sotto il dominio della *Prussia* (*V.*). In vece altri sostengono, che le diversità de'culti professati in Breslavia, dopo la pretesa riforma, essendo causa di tante e funeste sedizioni, a toglier queste furono nel 1648 inseriti nel 3.° articolo del famoso trattato di Westfalia i par-

ticolari privilegi accordati agli abitanti di Breslavia, come riporta l'*Histoire ecclesiastique d'Allemagne*. Dopo le guerre tra Federico II re di Prussia e la casa d'Austria, nel 1742 questa gli cedette la massima parte della Slesia, che indi fu detta *Slesia Prussiana*, con Breslavia; ed all'Austria rimase la *Slesia Austriaca*, cioè la parte settentrionale del paese, ossia il margraviato di *Moravia* (*V.*). Ma la dominazione protestante riuscì assai pregiudizievole a'cattolici di Breslavia, togliendo loro anche molte chiese, tra le quali quella bellissima di s. Croce di Breslavia, fondata da s. Edwige duchessa o regina di Polonia e duchessa di Slesia, il che deplorai nel vol. LVI, p. 47. Essendo morto a' 2 gennaio 1861 il re di Prussia Federico Guglielmo IV, fu pianto da tutta la monarchia per le sue eccellenti qualità di vero principe, inclusivamente a' cattolici, i quali sono a lui debitori de'più grandi benefizi, per aver posto un termine alle scissure tra la Chiesa e lo Stato, per cagione della prigionia del celebre arcivescovo di *Colonia* mg.[r] Droste. Fu egli il 1.° tra'principi tedeschi che permise ne' suoi stati la libera comunicazione de'vescovi colla s. Sede, e concesse più tardi intera libertà alla Chiesa; fu egli che incoraggì e protesse le arti cristiane, la restaurazione e il compimento delle chiese, e segnatamente la magnifica cattedrale di Colonia; onde non poco da per tutto si riaccese lo spirito di religione e di pietà cristiana. Gli successe il fratello Guglielmo I, che già governava il reame da quasi 3 anni qual reggente, come dissi a suo luogo.

Dichiarano le ultime proposizioni concistoriali: *Wratislavia principalis ac celeberrima Silesiae civitas ad fluvium Aderam (seu Oderam) seu Viadrum sita, in suo duorum fere milliarum ambitu ter mille domos et ultra centum mille continet incolas, quorum fere pars tertia veram fidem profitetur; ac omnes Borussiae Regi tamquam supremo utriusque Silesiae Ducis in temporalibus subsunt. Trans Viadrum habet Cathedralem Ecclesiam s. Joanni Baptistae, ac Vincentio Martyri et Levitae dicatam: Capitulum in ea duobus constat dignitatibus, ex quibus post pontificalem major est Praepositura (altera Decanatus). Decem pariter Canonicos numerarios recenset; quos inter Theologum et Poenitentiarium, sex honorarios, et octo Vicarios, quibus quatuor alii accensentur Coadjutores*, Lischiani, *a fundatore vocati, nonnullosque Presbyteros, atque Clericos pro divino servitio. Per Curatum Plebanum animarum cura exercetur tum in Cathedrali, cum in Ecclesia quondam Collegiata ss. Crucis. In Cathedralis adest fons Baptismalis, atque plures insignes ss. Reliquiae, quas inter corpus s. Theodori Martyris, magna cum veneratione adservatae. Domus pro Episcopi habitatione sat ampla, et commoda, et Cathedrali proxima est. Sex praeterea in civitate Wratislaviensis, ac tres in suburbiis enumerantur paroeciales Ecclesiae ornatae fonte Baptismatis; unum virorum, ac duo mulierum monasteria; quatuor hospitalia; novem confraternitas, ac plura seminaria. Fructus taxati sunt in libris Camerae ad florenos* 1166, *quorum valor ascendit ad duodecim milla thalerorum, seu ad romana scutata octo millia circiter, non computatis fructibus praedii Würben et proventibus Episcopatus in territorio Austriaco* (cioè i commissariati di Teschen e Neisse). *Dioecesis ambitus ad totam Silesiam extenditur quinquaginta fere milliaria germanica longitudinis, ac viginti quatuor latitudinis habet. Plurima sub se civitates, et oppida complectitur.* Nella Prussia ha 72 decanati, 630 parrocchie, e più di 236,000 cattolici. Nell' impero Austriaco ha 12 decanati, 65 parrocchie, e più di 212,000 cattolici. Trovo nelle *Notizie storiche dell' Accademie d' Europa del conte Paolino*

Mastai Ferretti, p. 35, che in Breslavia o come altri dicono Wratislavia, capitale di tutta la Slesia e situata sull'Oder, vi ebbe il celebre collegio *Naturae Curiosorum*, da altri appellato *Societas Leopoldina*. Questa società fù fondata nel 1652 dal medico M. Banscbes, e l'imperatore Leopoldo I nel 1670 la prese sotto la sua protezione, onde ne assunse il nome; indi rinnovata nel 1702 sul modello dell'altre che fiorivano in Germania, Spagna e Francia. È singolare, che venne statuito, non poter essere ammesso al capitolo delle cattedrali, se prima non avea per 3 anni appartenuto a quest'accademia, ed Innocenzo XI ne confermò i privilegi, come notai nel vol. LXXXIII, p. 309; dicendo a p. 320 com'è ora frequentata la sua università, quella di Berlino e altre di Germania, di che anco altrove. Una statistica delle università tedesche, quanto alla loro frequentazione e al numero de' professori, si legge nel n. 214 del *Giornale di Roma* del 1858. Ivi è detto: Breslavia ha facoltà cattoliche e protestanti: conta 91 professori, 187 studenti della facoltà teologica cattolica e 94 della protestante; 152 giuristi, 131 della facoltà medica, 191 della filologica e filosofica; inoltre ha 78 ascoltanti. — Il vescovato istituito in Smogra nella Slesia dal cardinal *Egidio* vescovo Tuscolano nel 966, e non nel 960, poichè quale legato di Giovanni XIII in Polonia, quel Papa fu eletto nel 965, anno in cui Commanville registra l'erezione della sede, e quindi la dice trasferita nel 1035 a Breslavia, ad istanza del re Casimiro I, secondo il p. Mireo, ma quegli ascese il trono polacco nel 1041. Altri vogliono che da Smogra la sede fu traslata nel 1041 a Bicina o Ricina, come ricavo dall' *Episcoporum Olomucensium series*, p. 7, per le cure di detto re, e finalmente fu stabilita a Wratislavia o Breslaw o Breslavia nel 1051, essendone stato 1.° vescovo Girolamo romano. Aggiunge Commanville, che divenne suffraganeo della metropoli di *Gnesna*, e senatore di Polonia, principe dell'impero con dominio sovrano. Narrano i geografi, che il suddetto principato di Neisse fu signoria dei duchi di Wratislavia, ma dopo che il duca Jaroslaw pervenne al vescovato di Breslavia, nel 1198 fece dono al vescovato del principato di Neisse, cui fu incorporato. Poscia nel 1341 il vescovo di Breslavia acquistò la città di Grotkau da Boleslao III duca di Liegnitz, e la riunì al principato, che perciò si disse pure di Grotkau. Il principato di Neisse fu poi diviso tra l'Austria e la Prussia, a quest'ultima toccando la città di Neisse ben fabbricata e forte, ove il vescovo ha un bellissimo palazzo. Il vescovo ebbe ancora il titolo di *principe vescovo di Breslavia*, e tuttora l'assume. Pio VII colla bolla *De salute animarum*, de' 16 luglio 1821, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 403, ad istanza di Federico Guglielmo III re di Prussia, in questo regno fece una nuova circoscrizione di diocesi, nuovamente dichiarò Wratislavia, ch'era stata sottratta da Gnesna, immediatamente soggetta alla s. Sede e lo è ancora. Ne stabilì il capitolo, a cui di nuovo attribuì di eleggere canonicamente il vescovo e di presentarlo alla s. Sede, per l'approvazione e istituzione. Ne formò la diocesi co'luoghi nella bolla indicati, e assegnò la mensa vescovile e le tasse per le bolle. Finalmente, d'accordo e per convenzione fatta col re di Prussia, deputò il vescovo di Breslavia *pro tempore* a delegato apostolico de' cattolici di *Berlino* (*V.*) capitale della monarchia, di *Brandeburgo*, di *Magdeburgo*, di *Halla*, di *Francfort* sul *Meno* (*V.*), del Pomerania e di quegli altri luoghi riparlati ne' vol. LVI, p. 46, XCVIII, p. 64 e 69, appartenenti alle missioni settentrionali, che dipendenti già dalla congregazione di propagande *fide*, tuttora conservano in parte relazioni colla medesima. Formano tali missioni 8 parroc-

chie con circà 50,000 cattolici. Di più trovansi concentrate nella diocesi di Breslavia quelle antiche di *Camino*, di *Havelberg*, di *Mersburg*, di *Naumburgo* (*V.*), e quelle altre parlate a'loro luoghi. Ora farò menzione di alcuni vescovi di Wratislavia o Breslavia, e per avere il grado principesco, di recente è divenuto membro del consiglio dell'impero d'Austria. Il vescovo Tommaso nel 1287 fu perseguitato da Enrico IV duca di Wratislavia e di Slesia, e l'assediò in Ratisbora o Ratibor, città di Slesia 31 leghe lungi da Breslavia, ove erasi rifugiato. Il vescovo afflitto per l'eccidio cui era per soggiacere la città e il popolo, ad evitare tanta rovina, volle col suo sangue saziar l'ira del tiranno. Vestitosi pontificalmente uscì fuori accompagnato dal suo chiericato. Appena lo vide il duca, tanto spavento s'impadronì del suo animo, che corse incontro a gettarglisi ai piedi, quasi come vedesse nel vescovo un personaggio celeste, e gli chiese umilmente perdono de'gravi falli commessi. Il vescovo commosso e lagrimante, teneramente lo alzò dalla terra, promettendo pienissimo perdono, se veramente avesse perseverato in quella divota compunzione. Quindi entrando soli nel vicino tempio, Enrico IV promise a Tommaso di restituire alla sua chiesa le città e le terre, le ville e le decime, e tutte l'altre cose da lui occupate. E per cancellare le molte colpe da lui commesse con perseguitar il suo vescovo, con molta liberalità dotò la chiesa di s. Croce di Wratislavia. Nel 1290 Enrico IV avendo di nuovo violata la libertà ecclesiastica e fatto più danni a' luoghi pii, caduto in infermità mortale per veleno propinatogli da'slesiti, diè'altro edificante esempio di penitenza. Distribuì le cose sue, parte alle chiese, parte a'poveri e parte alla duchessa sua moglie. Papa Nicolò IV scrisse al vescovo di Wratislavia, approvando quanto il duca dolente delle molestie fatte da lui e da'suoi maggiori alle chiese, avea lodevolmente operato e datane a lui partecipazione. Governava egregiamente questa chiesa Venceslao de'duchi di *Segna* (*V.*), quando nel 1381 Urbano VI lo creò cardinale; ma lacerata la Chiesa dallo *Scisma* d'occidente, modestamente ricusò la dignità (Noterò che Paolo II nel 1468 creò segretamente cardinale Giovanni di Breslavia, assegnandogli il titolo, e ordinando al sagro collegio di riconoscerlo se moriva prima di pubblicarlo; ma non avendolo pubblicato nol riconobbero nè i cardinali, nè il Papa successore). Nel 1592 si tenne in Breslavia un sinodo diocesano, in cui il vescovo attese con lodevole attività a caldeggiare l'erezione del seminario diocesano. Tuttavolta sembra che avesse a superare molte difficoltà per l'indocilità e spilorceria del suo clero, quantunque facoltoso, laonde si rivolse a Paolo V pel valido aiuto della s. Sede. Ed il Papa col breve *Cum sicut accepimus*, de'23 dicembre 1605, *Bull. Rom.*, t. 5, par. 3, p. 177, gli accordò la facoltà di poter obbligare tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari di sua giurisdizione, sotto minaccia delle pene canoniche, a contribuire alla fondazione e dotazione del seminario, onde effettuare opera di tanta utilità. Diversi vescovi divennero anche gran maestri dell'ordine *Teutonico*, e li riportai in quell' articolo. Tali furono. Nel 1618 Carlo arciduca d'Austria, dispensato da Paolo V ad accettare la dignità, colla ritenzione de' vescovati di Breslavia e di Bressannone. Avendo egli prima di morire fondato in Neisse diocesi di Breslavia un collegio a' gesuiti, ad istanza di Leopoldo arciduca d' Austria, Urbano VIII col breve *In supereminenti*, de' 10 settembre 1626, *Bull. Rom.*, t. 6, par. 1, p. 14: *Commissio Urbano Episcopo Wratislaviensi apostolica confirmandi auctoritate fundationem, et erectionem Collegii Soc. Jesu in oppido Nissae cum Universitate studii generalis.* Leopoldo Guglielmo arciduca d'Austria,

fratello dell'imperatore Ferdinando III, era vescovo di Breslavia e di altre chiese, quando nel 1641 successe per coadiutoria al magistero Teutonico, e morì nel 1662. Innocenzo X fin dal 1652 avea creato cardinale Federico d' *Assia* (*V.*) Darmstadt, il quale nel 1671 divenne vescovo di Breslavia, ove morì nel 1682, deposto nella cappella di s. Elisabetta della cattedrale da lui fondata. Era vescovo di Wratislavia Francesco Luigi conte Palatino, allorchè nel 1694 successe al fratello nel magistèro dell'ordine Teutonico e nel vescovato di Worms. Nel 1706 a lui raccomandò Clemente XI la difesa dell'immunità ecclesiastica, violata nella Slesia per occasione del tributo detto *Avvisa*, che nel ducato erasi imposto. Nel 1710 divenne coadiutore dell'arcivescovo elettore di Magonza, e nel 1716 fu eletto arcivescovo ed elettore di Treveri; successe a Magonza nel 1729 e morì a Breslavia nel 1732. Benedetto XIII avea creato cardinale Filippo *Sintzendorf* (*V.*) e vescovo di Giavarino, e Clemente XII nel 1732 lo trasferì a Breslavia, morto nel 1747: fu egli pel 1.° riferito nelle annue *Notizie di Roma*, e suoi successori trovo in esse i seguenti. In quelle inoltre è riportato di lui suffraganeo, per Wratislavia, Francesco Domenico d'Almesloe di Wratislavia fatto vescovo di Cambisopoli *in partibus* nel 1743. Nel 1748 Benedetto XIV preconizzò vescovo di Wratislavia Filippo Gottardo de Scaffgotsch di Giawr nella diocesi. A suo tempo Clemente XIV, al vicario apostolico e decano di Wratislavia, Maurizio vescovo di Tiberiade *in partibus*, diresse la bolla *Paternae charitati*, de'24 giugno 1772, *Bull. de Prop. fide, Appendix*, t. 2, p. 239: *In Urbe, et Dioecesi Wratislaviensi, nec non in ceteris Borussicae ditionis locis subjectis, ut fidelium utilitatibus sine aeternae salutis dispendio consulat, aliquos Festivos dies imminuere decernit.* Inoltre al vescovo Scaffgotsch Pio VI die' nel 1781 per suffraganeo Antonio de Rothkirch e Pauthen di Koningsdorff diòcesi di Breslavia e vescovo di Pafo *in partibus*, e nel 1789 per coadiutore con futura successione Giuseppe Cristiano di Hohenlohe Waldemburg Bartenstein, ove nacque nella diocesi di Wurtzburgo, e vescovo di Leros *in partibus*. Questi successe nel vescovato nel 1794, e gli fu dato nel 1797 a suffraganeo Emanuele de Schimonski di Lobowitz nella diocesi e vescovo di Leros *in partibus*. Viveva nel 1808, dopo il quale anno non pubblicandosi le *Notizie* sino al 1818, in queste si legge la sede vacante. Però il suffraganeo Schimonski avea continuato nell'uffizio, ed a'3 maggio 1824 Leone XII lo trasferì da Leros a Breslavia. A suo tempo quel Papa emanò il breve *Aeterno rerum conditori*, de' 2 dicembre 1828, *Bull. Rom. cont.*, t. 17, p. 419: *Ordinatio Festorum in universo Borussiae regno.* E Pio VII il breve *Serenissimi Borussiae Regis*, de' 2 agosto 1829, *Bull.* cit., p. 51: *Reductio Festorum pro Catholicis ad utramque Rheni ripam intra limites regni Borussiae convenientibus.* Gregorio XVI a'30 settembre 1831 assegnò per suffraganeo al Schimonski, Giuseppe de Schubert di Nisse diocesi di Wratislavia, e vescovo di Canata *in partibus*, canonico della cattedrale, vicario generale e presidente del concistoro, con indulto per la ritenzione del canonicato. Questo prelato continuò nell'uffizio nella sede vacante per morte del vescovo. Gregorio XVI nel concistoro dell' 11 luglio 1860 preconizzò vescovo di Wratislavia Leopoldo conte de Sednitzki di Gepporsdorf arcidiocesi d'Olmütz, già canonico e prelato preposto della cattedrale e vicario capitolare, lodandolo per sapere, gravità e morale. Lo stesso Papa a' 12 febbraio 1838 gli die' a suffraganeo Daniele Latussek di Bralin, nella Slesia inferiore diocesi di Breslavia, vescovo di Diana *in partibus*, già consigliere del concistoro, vicario generale, e canonico della cattedrale, che

ritenne per concessione apostolica, lodato per ottimo. Di più Gregorio XVI, per ispontanea dimissione di mg.r Leopoldo, nel concistoro de'27 gennaio 1843 approvò l'elezione e promulgò successore Giuseppe Knauer dell'arcidiocesi di Praga, nella quale funse distinti uffizi, non che già parroco e canonico onorario di Breslavia, dottore in teologia, prelato mitrato coll'uso de'pontificali e la facoltà di cresimare nella sua vicaria foranea di Glatz, encomiandolo per le sue virtù e dottrina. Finalmente Gregorio XVI, per la morte di mg.r Knauer, nel concistoro de' 21 aprile 1845 dichiarò vescovo Melchiorre de Diepenbrock, di Bochald diocesi di Münster, già vicario generale e canonico decano di quella cattedrale, facondo e pio predicatore, personaggio dotto, prudente, zelante e pieno d'esperienza. Meritò la benevolenza del re Federico Guglielmo IV, non dubitò d'infliggere la scomunica ad un personaggio, ed il Papa Pio IX lo creò cardinale prete a'30 settembre 1850; cose tutte narrate ne'vol. LIII, p. 228, LVI, p. 78 e 79, LXII, p. 230. Nella funzione fatta nella cattedrale della berretta cardinalizia, ivi parlata, ed eseguita da mg.r Viale-Prelà nunzio di Vienna, questi nel discorso rilevò, che propriamente il Diepenbrock era il 1.° vescovo principe di Breslavia, il quale come tale fra 56 vescovi di quella diocesi fu elevato a sì alta dignità, mentre i sunnominati erano cardinali quando lo divennero. Il nuovo cardinale ringraziò il nunzio, e l'ablegato mg.r Cesare Prosperi Buzi (ora prelato domestico, protonotaro apostolico, e ponente di consulta); pregò il capitolo, la facoltà teologica e il clero d'aiutarlo fedelmente; chiese licenza al nunzio di parlare al suo popolo nella lingua nativa, e portatosi all'ingresso del presbiterio, al principio della nave della chiesa, egli parlò in modo commoventissimo, terminando colla salutazione cattolica: *Sia lodato Gesù Cristo*. Alla quale i presenti amantissimi d'un tanto pastore, risposero: *Sempre sia lodato!* La descrizione interessante della funzione, colle edificanti circostanze che l'accompagnarono, insieme all'esultanza e festive dimostrazioni di Breslavia, l'offre la *Civiltà Cattolica*, serie 1.a, t. 4, p. 236 e 573. Poco godè del cardinalato, morendo compianto nel castello di Johannisberg nella Slesia Austriaca a' 20 gennaio 1853; e portato in Breslavia il cadavere, fu esposto con solenni funerali e sepolto nella cattedrale. A'12 del susseguente settembre Pio IX preconizzò l'odierno vescovo mg.r Enrico Förster di Glasgaw maggiore nella diocesi, dottore in teologia, già zelante parroco e canonico della cattedrale, encomiandolo per dottrina, prudenza e altre belle doti. Nel seguente 1854 l'illustre prelato radunò tutti i preti della sua vastissima diocesi a conferenze sinodali, che si tennero ai 26, 27 e 28 settembre, accorrendovi più di 150 ecclesiastici, sebbene non fosse sinodo in tutte le forme canoniche. Indi partì per Roma ad assistere alla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, il Papa lo fece vescovo assistente al soglio, e tornato a Breslavia solennemente celebrò tale promulgazione. Inoltre il Papa gli assegnò per suffraganeo a'21 dicembre 1857 mg.r Bernardo Bogedain della diocesi di Wratislavia, già parroco della diocesi e seminario di Bamberga, col titolo di vescovo d'Ebron *in partibus*, lodandolo per le sue idonee qualità. Indi a'18 marzo 1861 gli sostituì l'attuale suffraganeo mg.r Adriano Wlodarski di Nieder-Heyduk nella diocesi, vescovo d'Ibora *in partibus*, già parroco, arciprete, vicario foraneo, ispettore delle scuole, canonico della cattedrale, prebenda che gli fu conservata, encomiato qual dotto, grave e degno.

WULFADO E RUFINO (ss.), martiri. Fratelli, figli di Wulfero re di Mercia, furono segretamente battezzati da s. Ceadda vescovo di Litchfield verso

l'anno 670. Un giorno ch'entrambi stavano in orazione, il loro padre, che favoreggiava l'idolatria, li fece barbaramente trucidare. Egli poi abbandonò il culto degl'idoli e fu battezzato nel 675, a quanto riferisce Fiorenzo di Worcester: Beda però mette il suo battesimo quasi 20 anni prima. Forse i due principi furono trucidati da'pagani della sua corte senza saputa del re. La regina Emmelinda, loro madre, li fece seppellire a Stone, luogo così chiamato da un mucchio di pietre ch'erasi formato sulla loro tomba secondo l'usanza de'sassoni. Ella si servì in seguito di quelle pietre per fabbricare nel medesimo luogo una chiesa che prese il nome de' due martiri, i quali erano patroni del borgo e del priorato di Stone. La loro festa è segnata a' 24 di luglio.

WULFRANO (s.), arcivescovo di Sens. Figlio d' un uffiziale che serviva nelle armate del re Dagoberto. Passò alcuni anni alla corte sotto Clotario III e Batilde sua madre, ma seppe preservare la sua virtù da ogni pericolo, accoppiando i doveri del suo stato alla pratica delle virtù evangeliche. Aveva una stima particolare pe'servi di Dio, e sopra tutti pe' religiosi di Fontenelle, cui donò la sua terra di Maurilly. Essendo stato innalzato alla sede di Sens nel 682, si die' tutto alle cure dell'episcopato; ma dopo due anni e mezzo lasciò la sua diocesi per andare a predicare il Vangelo nella Frisia, ad esempio de' missionari inglesi che affaticavano in quelle contrade. La sua predicazione ottenne un felice successo, perciocchè convertì gran numero di gentili, tra cui il figlio del re Radbodo, che ricevette il battesimo cogli altri. Fra i popoli di Frisia eravi la barbara usanza d' immolare uomini a'loro idoli. Queste vittime erano tratte a sorte, e quelli a cui toccava erano o impiccati o affogati o tagliati a brani. Mentre un giorno conducevasi alle forche uno di questi sciagurati, che chiamavasi Ovone, il santo pregò instantemente il re che gli fosse fatta grazia; ma il popolo si oppose, sotto pretesto che si sarebbe leso l' onore del loro dio. Tutto ciò che si potè ottenere fu, che se il Dio de' cristiani avesse salvato Ovone dalla morte, esso sarebbe libero. Appeso il paziente alla forca e rimastovi due ore, tutti il tennero per morto; ma in virtù delle preghiere di s. Wulfrano, rottasi la corda, cadde a terra e si trovò ancor vivo. Secondo il convenuto, fu donato al santo, il quale lo ammaestrò nelle verità della religione cristiana: fu poscia monaco e prete nell'abbazia di Fontenelle. S. Wulfrano tornò anche in vita due fanciulli gittati nel mare in onore degl'idoli. Ritiratosi a Fontenelle, dove pure avea passato alcun tempo prima d'intraprendere la sua missione, vi morì il 20 marzo 720. Egli è onorato in tal giorno, ed è protettore di Abbeville, dove le sue reliquie furono trasferite al principio del secolo XIII.

WULFILDA (s.), badessa. Uscita d'una delle principali famiglie d'Inghilterra, mostrò fin dalla tenera età disprezzo per tutte le cose terrene, e i suoi genitori la posero nel monastero di Winchester. Il re Edgaro, invaghitosi di lei, tentò ogni mezzo per guadagnarla, ma tutto fu inutile. Ciò anzi le porse nuovo motivo di effettuare la sua risoluzione di rendersi religiosa. Il re lasciolla tranquilla; la nominò anche dipoi badessa di Barking, e donò dei beni considerabili a quel monastero, cui Wulfilda cedette pure il possesso di 20 villaggi del suo patrimonio. Ella fondò un altro monastero a Horton nella contea di Dorset. Governò queste due case con molta prudenza e santità, dando l' esempio di tutte le virtù. Il suo zelo le procacciò de' nemici, e la regina Elfleda giunse persino a cacciarla dal suo monastero; ma vi fu poi rimessa in una maniera molto onorevole. Morì nel 990, e leggesi in Guglielmo di Malmesbury ed in altri scrittori, che furono operati parecchi miracoli alla sua tomba.

Gl'inglesi, innanzi la pretesa riforma, onoravano con grandissima divozione s. Wulfilda, le cui reliquie, insieme con quelle di s. Edilburga e di s. Ildelida, erano risguardate come un prezioso tesoro nell'abbazia di Barking. La sua festa è segnata il 9 dicembre.

WULGANIO (s.), patrono di Lens nell'Artois. Inglese e bretone di nascita, fioriva nel secolo VII, e predicò la fede per qualche tempo nel territorio di Lens. Morì il servo di Dio in una celletta ch'egli aveasi costrutto presso la badia di s. Vedasto di Arras, che era stata di recente fondata. L'autore della sua vita, che trovasi manoscritta nella badia di Bec, riferisce la storia di molti miracoli operati alla di lui tomba. S. Wulganio è patrono della collegiata e della città di Lens. La sua festa si celebra a'3 di novembre alla badia di Bec, e nella maggior parte delle badie de'benedettini di Normandia. In parecchie di queste badie si conservano particelle delle reliquie del santo.

WULSTANO (s.), vescovo di Worcester. Ebbe i natali a Icento nella contea di Warwick. In sua giovinezza, per superare una tentazione, che avendo veduto una donna a danzare il nemico degli uomini gli mise nel cuore, risolutamente coricossi in uno spinaio, gemendo amaramente per questa sua miseria. D'allora in poi Dio fecegli la grazia di poter custodire sì attentamente i suoi sensi, che mai più provò di somiglianti tentazioni. Cominciò i suoi studi nel monastero di Evesham e li compì a Peterborough. Avendo i suoi genitori con vicendevole consentimento abbracciato lo stato monastico, egli si pose sotto la direzione di Britegio vescovo di Worcester, che lo ordinò sacerdote. Il sagro carattere gli fu di maggior incitamento alla perfezione, onde si mise ad orare con vieppiù fervore e praticare straordinarie austerità. Alcun tempo dopo entrò nella grande badia di Worcester, in cui fu modello di innocenza e di santità. Gli fu affidata prima la cura di ammaestrare i fanciulli, indi fu fatto maestro del coro, poi tesoriere di quella chiesa. Ad onta della sua umiltà, che gli faceva cercare i più dimessi impieghi, venne eletto priore del monastero; poi vescovo di Worcester nel 1062. Adempì con edificazione a tutti i doveri dell'episcopato, e benchè sembrasse restar indietro a parecchi per sapere, annunziava la parola di Dio con una dignità e con una unzione che inteneriva. Egli era in sommo grado tenero pel suo gregge, e particolarmente verso i peccatori penitenti, che accoglieva con viscere da padre. Morì nel 1095 in età di 87 anni, dopo 32 compiuti di episcopato. Fu canonizzato nel 1203, e celebrasi la sua festa a'19 di gennaio.

WURTEMBERG. Ordine equestre della Corona di *Vürtemberg* (*V.*).

WURTEMBEBG, WURTEMBERGA, WIRTEMBERG o WITTEMBERG, *Virtemberg*. Regno della Germania meridionale tra 47° 35' e 49° 35' di latitudine nord, e tra 5° 55' ed 8° 10' di longitudine est. E' limitato dal nord-est all'est e al sud-est dalla Baviera, al sud dal lago di Costanza, da'principati di Hohenzollern e dal granducato di Baden, all'ovest e al nord-ovest da quest'ultimo. Oltre al lago di Costanza, pochi limiti naturali confinano questo regno; all'est il Danubio e l'Iller, lo terminano per lo spazio d'alcune leghe; sulla frontiera occidentale si trova la parte media della Selva Nera. Il Würtemberg estendesi per la lunghezza di 52 leghe dal nord al sud, 36 nella massima larghezza dall'est all'ovest, e 960 leghe quadrate in superficie. Questo è un paese generalmente montagnoso; le pianure che vi si osservano essendo di poca estensione. Svariati gli aspetti e pittoreschi, una bella vegetazione v'incanta da per tutto lo sguardo, e può questo regno aver posto fra le più belle regioni della Germania. Le Alpi di Svevia,

o la Rauhe-Alb, così chiamata per le nude sue roccie, traversano il paese dal nord-est al sud-ovest, e congiungonsi alla Selva Nera verso la frontiera occidentale, le più alte loro vette non estendendosi più di 3000 piedi sopra il livello del mare. Nel sud del regno corre dal nord-ovest al sud-est la catena più alta che congiunge la Selva Nera all'Arlberg. Le Alpi di Svevia e la detta imponente catena fan parte della grande giogaia europea che separa le acque dell'Atlantico da quelle de'mari interni; il paese mandando le sue acque da un lato al mare del nord per mezzo del Reno, dall'altro al mar Nero per la via del Danubio; il quale ultimo fiume percorre il sud del regno, accógliendo a destra il Riss, la Roth, l' Iller, ed a sinistra la Brenz. L'artificiale canale di Guglielmo ne ha per notevole tratto agevolata la navigazione. Al bacino del Reno appartengono l'Argen, lo Schlussen, tributari del lago di Costanza, il Necker e i suoi affluenti, il Fils, il Rems, il Kocher, l'Iaxt, l'Enz, in fine il Tauber, affluente del Meno. Nella parte meridionale si fa distinguere il pescoso lago Federsée, che non ha più d'una lega di lunghezza. Narra il Castellano, il regno di Würtemberg comprende la maggior parte dell'antico circolo di Svevia, ed una qualche frazione di quello della Franconia. Oltre il ducato proprio di Würtemberg, che die'il nome alla monarchia, vi si trovano varie antiche prepositure ed abbazie con diverse città altra volta imperiali, il principato di Mergenthein, le 5 città del Danubio (Ehingen, Manderkingen, Riedlingen, Mengen e Sulgau), l'alta e bassa contea già austriaca d'Hohenberg, i principati mediati di Oehringen, e parte di quelli di Lowenstein, Hohenlohe, Tour e Taxis, Furstenberg, Valdburg, e Ochsenhausen. Il complesso del regno si ha in conto di paese il più fiorente e fecondo della Germania; quindi ogni sorte di vegetazione vi lussureggia prosperosa, con eccellenti pascoli. Molto mite è quivi il clima, se si vogliano eccettuare le sommità della Rauhe-Alb e della Selva Nera. Rispetto alla temperatura conveniente alle produzioni agricole più importanti, si può il Würtemberg dividere in 3 regioni: 1.° quella in cui raccogliesi il vino, i copiosi e buoni frutti, il grano, e la quale innalzasi fino a 1000 piedi sopra il mare; 2.° la regione de'frutti e del grano, sino a 2000 piedi; 3.° quella del grano e del bosco, sopra 2000 piedi. In più parti maturano perfettamente i meloni e i fichi. Tra'cereali distinguonsi la spelta, il frumento e il maiz. Il lino, la canepa, i pomi di terra, i foraggi abbondano; havvi tabacco e luppolo. I vini del Necker sono i migliori. Gli alberi più comuni sui fianchi della Selva Nera sono gli abeti e i pini. L'agricoltura è la principale sorgente di ricchezza in questo regno, dove il governo concede a tale industria annualmente circa un milione di franchi d'incoraggiamento; laonde l'esportazione del grano si fa considerabile. Allevasi gran quantità d'animali bovini, di pecore, capri, api; e spedisconsi lumache a Vienna e in Italia. Le magnifiche mandrie di cavalli di Stuttgard e di Wiesen, e l'istituto agricolo d'Hohenheim destano l'ammirazione degli stranieri. Si sono quasi interamente distrutti gli animali selvatici nocivi, e soprattutto i cinghiali che devastavano le raccolte. Vi si trovano miniere di ferro; un po' d'argento e di rame, del vetriuolo, dell'allume, sale, carbon fossile, terra da vasaio, terra sigillata, terra da sgrassare, pietra di calce, marmo bellissimo nella Rauhe-Alb, alabastro, tufo, succino, agate, pietre da cote, pietre da macina, creta, gesso, piriti, zolfo, torba, petrificazioni numerose, e non poche sorgenti minerali. Il Würtemberg possiede poche manifatture in grande. Gli abitanti della Rauhe-Alb fabbricano tela e merletti grossolani; quelli del baliaggio di Rothemburgo, Horb, Nagold, Röblin-

gen, Göppingen, Boblingen, Neresheim, fanno stoffe di lana; le stoffe di cotone si fabbricano soprattutto nell'est del regno, e le opere di legno nella Selva Nera. Sono encomiate le manifatture di drappi, guanti, oriuoli, cristalli, specchi, gioie, e utensili d'ogni specie. Vi sono alquante vetraie, e assai grosso numero di cartiere, di molini da gesso, di distillerie d'acquavite e di kirchwasser, di concie di pelli, fabbriche di potassa ec. Si fa molto sidro e bevanda di pero. Annunziò l'*Eptacordo di Roma* de' 31 marzo 1859. » In *Wirtemberg* vi ha una tipografia in cui sono impiegati 160 uomini e 11 donne. Questi operai sono tutti muti ". Ignoro poi, se con tal vocabolo intese accennare a questo regno o all'omonima città nella storia ecclesiastica d'infelice fama, di cui ne' vol. LV, p. 312, LXI, p. 252, LXXXIII, p. 305 e 306, e altrove. L'esportazioni si compongono precipuamente di bestiame, lane e cereali, poi stoffe di lana, tele, corami, filo di cotone, robbiato; musco d'Islanda e cantaridi: primeggiano quelle del bestiame. Le principali monete sono: in oro il zecchino, del valore d'11 franchi e 66 centesimi; e il pezzo da 11 fiorini: in argento lo scudo della corona, ed il fiorino. Il valore delle proprietà territoriali di Würtemberg viene stimato 600 milioni di fiorini; quello degli edifizi 200 milioni; quello de'bestiami 30 milioni; e la totalità de' possedimenti e beni nazionali viene portata ad un miliardo di fiorini. La divisione delle proprietà vi è spinta all'estremo. Possiede questo regno l'università di Tubinga, 2 licei, 5 ginnasi superiori e 59 scuole latine, secondo una antica statistica; laonde il pubblico insegnamento certamente dev'essere stato ampliato. La lingua in corso è l'alemanna. Il Castellano disse: Fra tutte le contrade di Germania, il Würtemberg si distingue per l'impegno nella pubblica istruzione, e dall'università di Tubinga diramansi numerosi stabilimenti destinati al progresso delle lettere e delle scienze. Le arti non sono meno incoraggiate, e molto ad esse ha giovato la protezione eminentemente accordata dal re Federico I, imitato dal regnante Guglielmo I suo figlio. A' numerosi cattolici adopera il governo i maggiori riguardi. La popolazione di questo regno era nel 1827, di un milione, 535,400 abitanti, così compartiti. Circolo del Necker, 426,880: della Selva Nera, 405,080: del Danubio, 356,080: del Iaxt, 346,360. De'quali: tedeschi 1,506,270: valdesi, 2400: ebrei, 9100: luterani 1,048,900: cattolici, 462, 860: riformati, 2410: mennoniti e hernhuti, 460. Si contavano 1600 abitanti per ogni lega quadrata, essendo uno de'paesi più popolati della terra. La nobiltà vi è numerosissima. Contavansi 133 città, 165 borghi, circa 1600 villaggi e 1900 casali: quasi 310,000 case. In un'altra statistica del 1853 lessi 1,805,558 abitanti. Pubblicò il n.° 216 del *Giornale di Roma* del 1857. Lo stato del Würtemberg ha 354 miglia geometriche di superficie 1,725,167 abitanti, e 10 milioni di fiorini d'entrata. L'esercito sul piede di guerra si compone di 19,170 uomini, ed in tempo di pace d'8,120; cioè 420 uffiziali, 1703 sott'uffiziali, e 6897 soldati (ma sommando l'ultime cifre danno 9,020). — L'attuale divisione amministrativa del regno consiste ne'sunnominati 4 circoli, i quali si suddividono poi in diversi grandi baliaggi. Nel circolo del *Necker*, che prende nome dal fiume, il più ragguardevole del Würtemberg, che da mezzodì a settentrione l'attraversa quasi nel mezzo, sono racchiusi 16 baliaggi, il 1.° de'quali è quello di Stuttgarda, che ha per capoluogo la città del suo nome, principale residenza del re e capitale del regno.— *Stutgard*, *Stuttgarda*, *Stuttgartia*, *Stoccarda*, in latino *Studgardia*, è pure capoluogo di due suddivisioni amministrative, una delle quali comprende la città, e l'altra il baliaggio territoriale. E' distante 24 leghe da Strasburgo, 13

da Carlsruhe, 122 da Vienna è 112 da Parigi Giace in mezzo a colline sul Nebenbach, e si estende in fondo ad una valle amenissima. Non vi è che una scarsa lega alla sponda sinistra del Necker, che in questo sito si varca sopra un ponte elegante. Si può considerarla come un componente 3 parti distinte: la città propriamente detta; due popolosi sobborghi l'uno all'altro contiguo, e che pare non formino se non se una divisione; ed il sobborgo d'Esslingen. La città propriamente detta, ch'è la parte più antica dominata da un vecchio castello, non è in tutto ben fabbricata, mediocri le vie, ed alcune case di legno. Ha il palazzo municipale e la zecca, non molto considerabili. I sobborghi meno antichi hanno un aspetto più regolare, massime Esslingen. Il palazzo regio nel sobborgo d' Esslingen, è un edifizio di bella struttura, accompagnato da un vasto parco; vi si osserva pure una preziosa collezione di quadri e di statue. Intorno al palazzo sono diversi stabilimenti pubblici, un teatro per l'opera spazioso, altro piccolo teatro, varie caserme, un museo, un giardino e un'accademia di pittura, scultura e architettura; dicesi che la biblioteca regia abbia circa 250,000 volumi, fra' quali più di 12,000 Bibbie in tutte le lingue europee, e anche alcune orientali: vi si conservano inoltre 32,000 mappe e piani militari. Altra biblioteca è nella città. Vi sono chiese luterane e cattoliche. Il ginnasio, nel medesimo sobborgo, possiede un osservatorio e una ricca collezione d'istrumenti matematici. Notasi nella città propriamente detta il vecchio palazzo ducale, presentemente convertito in uffizi del governo. Possiede Stuttgarda, che alcuni si ostinano a voler chiamare *Stoccarda*, una scuola veterinaria, una scuola d'arti e mestieri, ed una magnifica mandria di cavalli. Eravi un'università fondata nel 1784, ma soppressa nel 1794. L'industria manifattrice non vi è molto attiva, vi si contano però alcune fabbriche di tabacco, di cotonine, di lana, di seterie, di corame, di cappelli, di trombe da fuoco, di bell'opere di bronzo, e di lavori d'oro, d'argento e d'acciaio. Patria de'teologi M. Borrhaus e G. W. Jaeger, annovera circa 42,000 abitanti. Quantunque cinta di mura e d'un fosso, non è Stuttgarda una piazza forte. Ebbe molto a soffrire nelle guerre de' secoli XVI e XVII, e dal 1796 in cui fu presa da' francesi, al 1815 fu ripresa più volte, ma senza provare grandi calamità. L'origine della città è incerta. Nel 1283 fu indarno assediata da Rodolfo I d'Absburgo, da cui però nel 1287 il conte Eberardo fu talmente ridotto alle strette che dovette obbligarsi a smantellarla. I conti, poi duchi di Wirtemberga, sino al 1321 vi ebbero la loro residenza, e quantunque il duca Eberardo Luigi nel 1727 la trasferisse a Ludwisburg, pure vi fu dal duca Carlo Alessandro rimessa nel 1733. I dintorni sono fertili ed ameni: offrono un misto di colline vestite di vigneti, e di valli ubertose di messi, ben coltivate, e con deliziose ville. L'*Album di Roma*, t. 6, p. 32, oltre l'esibirne la veduta, ne loda l'assieme del paesaggio delizioso, ma così all'esterno come all' interno la città non è d'ammirarsi che per la nettezza e la bellezza de'fabbricati. Qualche monumento antico sparso le dona tale specie di carattere, che suol dirsi rispettabile, com'è da rimarcarsi fra questi il grande vecchio palazzo in cui risiederono i duchi. L'edificio moderno, oggi abitato dalla famiglia regnante, può dirsi a buon diritto un emporio di bellezze e di magnificenze, racchiudendo il parco, il museo, il giardino botanico, e il grande teatro. Altra città del circolo è *Esslingen* capoluogo di baliaggio superiore, sede di corte reale, sulla riva destra del Necker a più di due leghe da Stuttgard. E' cinta di mura, fiancheggiata da torri e da 6 sobborghi. Ha un vecchio castello, il duomo di gotico stile, vari stabilimenti e fabbriche. Vi si tennero diverse diete, e

nel 1448 vi fu conclusa la grande alleanza di Svevia, ma la città non volle entrarvi finchè fossero congiunti Würtemberg e Baden, alla quale ultima città erasi data in protezione per 60 anni. La camera imperiale vi fu trasferita nel 1555. Divenuta città imperiale, fece parte del circolo di Svevia, e quindi si pose sotto la protezione della casa di Würtemberg. L'università di Tubinga qui venne traslata nel 1567 e nel 1571. Novera quasi 7000 abitanti. Nel baliaggio di Kannstadt o Canstad, fra la città omonima e quella d'Esslingen, è il castello di *Wirtemberga* o *Würtemberg*, lungi una lega e mezza da Stuttgard, in cima ad una montagna. Questo castello ha la gloria d'essere stato la culla de'sovrani che tuttora ne governano il paese che porta il suo nome. Nello stesso circolo del Necker, è il regio castello d' *Hohenheim*, lungi due leghe dalla capitale. Vi sono templi, bagni, giardino inglese e vivaio di piante che ne rendono deliziosa la vista. Vi è pure *Ludwisburgo* distante 5 leghe da Stuttgarda, città di recente costruzione, ed è la 2.ª residenza reale. Il suo incremento data dal 1711 in poi, contandovisi più di 1000 regolari edifizi, precipui essendo l'arsenale e il teatro. La situazione è amena, ed il regio castello offre una galleria di belle pitture. Vi sono le superiori amministrazioni e la camera di finanza. Oltre i tessuti d'ogni specie, hanno gran pregio le sue stoviglie di maiolica e porcellana. Conta quasi 6000 abitanti. — Il circolo della *Selva Nera*, così detta dalla catena di montagne coperte dalla famosa estesissima foresta alemanna, lunga 60 leghe e larga circa 12, ha miniere di ferro, rame, piombo, marmo, granito, cobalto, non che sorgenti minerali e salubri. È detta anche *Foresta Nera*. La parte minore spetta al Würtemberg, la maggiore al granducato di Baden. In questo circolo è la bella e rinomata città di *Tubinga*, capoluogo di baliaggio, posta al confluente dell'Ammer e del Necker, distante 7 leghe da Stuttgarda, cinta di mura e fosse. Ha il rango di 2.ª capitale del regno. La difende un ben munito castello, e vi risiedono la corte d'appello del reame, e altre autorità. La maggior sua importanza l'acquistò dall' università fondata nel 1477 da Eberardo V il *Barbuto*. Da ultimo contava da 44 professori e circa 900 studenti, parte cattolici e parte protestanti. Ad essa sono annessi l' anfiteatro anatomico, l' istituto clinico, le scuole di chirurgia e ostetricia, quella di veterinaria, il seminario teologico protestante, l'orto botanico, la biblioteca di circa 40,000 volumi, il gabinetto di storia naturale e l'osservatorio. Vi ha pure il liceo, scuole secondarie, l' ospedale, e 4 chiese luterane, notevole essendo quella di s. Giorgio. Vi è una polveriera, si fabbricano una quantità grande di calze, e novera quasi 8000 abitanti. Quest'antichissima città fu un tempo residenza de' conti palatini di Svevia, che dominavano il paese di tal nome, antico circolo di Germania, oggi ripartito tra il regno di Würtemberg il granducato di Baden e il reame di Baviera. Nel 1342 Tubinga divenne proprietà del conte Ulrico III di Würtemberga, che la comprò da'conti Goetz e Guglielmo. Quivi nel 1514 fu regolato il patto conosciuto sotto il nome di *Tübinger-Vertrag*, ch'è stato sino a'nostri giorni la carta del Würtemberg. Incendiata nel 1540, fu presa soventi volte nella guerra de'30 anni, e maltrattatissima da' francesi nel 1688. — Il circolo del *Danubio* è bagnato da tal fiume, la qual provincia abbraccia la parte meridionale del regno fino al lago di Costanza. In esso è il capoluogo *Ulma*, città forte e considerabile, alla sinistra riva di tal fiume, al confluente dell'Iller e del Lauter, lungi 18 leghe da Stuttgarda. La chiesa della B. Vergine è uno de'templi meglio costruiti della Germania, di stile gotico. Ha il teatro, caserme, bella casa municipale, l'ospedale, il ginnasio e la casa di

forza; fabbriche di tela, di tabacco e tabacchiere, con circa 12,000 abitanti, altri dicono assai di più. Già città libera dell'impero, occupando essa un posto militare importante, figurò più volte nella storia delle guerre di Germania. Nel 1704, dopo la battaglia di Blenheim, sostenne un assedio. Nel 1800 fu il teatro dell'operazioni militari del general Moreau, e nel 1805 di Napoleone I, il quale profittando de' falli del general Mack, pervenuto ad accerchiare l'esercito austriaco di 36,000 uomini, ottenne una brillante capitolazione. Mack fu punito con perpetua rilegazione, cessata dopo 15 anni per grazia imperiale. Nel 1802 fu ceduta alla Baviera, e passò nel 1810 al regno di Würtemberg. La dieta Germanica decretò nel 1815 che fosse compiutamente fortificata. La dichiarò ed è fortezza federale. Inoltre nel circolo della Selva Nera, vi è la città di *Rothemburgo* (*V.*) capoluogo del ducato d'Hochenberg, con residenza del vescovo istituito da Pio VII nel 1821 per tutto il regno di Würtemberg, nella cui diocesi sono 29 decanati, 652 parrocchie, e circa 558,000 cattolici, in conseguenza delle bolle di detto Papa e di Leone XII, ricordate nel vol. XXIX, p. 104, e altrove, poi pubblicate nel *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 424, t. 17, p. 54, concernenti eziandio la provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, ambo i Papi stipulando col regio governo l'erezione ancora del seminario, prescritto dal concilio di Trento. Inoltre Leone XII colla bolla *Ad Dominici gregis*, dell' 11 aprile 1827, *Bull. Rom. cont.*, t. 17, p. 54: *Regulae servandae in electione Antistitum Sedium vacantium regni Germaniae*. Prima dell'erezione del vescovato, i cattolici del regno erano governati dal vicario apostolico delle missioni di Germania. — Il circolo di Iaxt, cui dà il nome il principale influente del Necker, forma la parte settentrionale del regno. Sono in esso: *Ellwangen* suo capoluogo, lungi 13 leghe da Ulma, situata in amena valle inaffiata dal Iaxt. Munita di forte castello, ha più di 5000 abitanti. *Hohenstauffen* borgo distante 6 leghe da Ellwangen, antichissimo e forte castello, sorge sur un'eminenza, già residenza de'signori di Stauffen, da'quali discesero i duchi di Svevia, e quindi i famosi imperatori Federico I, Filippo di Svevia, Federico II, Corrado IV, e Corradino l'ultimo degli Hohenstauffen, discorsi in innumerabili articoli; quindi il luogo fu in gran rinomanza ne' secoli XII e XIII. La città di *Hal* o *Halla* (*V.*), in cui fu tenuto un concilio. La città di Oehringen posta sul fiume Ohrn, lungi 15 leghe da Stuttgarda, divisa in vecchia e nuova, ampliata da due sobborghi, de'quali il più elegante chiamasi Carlsvorstadt: commerciante e con notevoli manifatture, con 4000 abitanti circa, suole risiedervi il principe mediato Hohenlohe-Nevenstein-Ingelfingen. E quella di *Mergentheim*, vaga e ben costruita sul fiume Tauber, ove nel 1525 l'ordine *Teutonico* (*V.*) trasferì la sua residenza principale col gran maestro, e vi rimase sino a'24 aprile 1809. Ha circa 3000 abitanti. Il borgo poi di Beutelsbach o Beutelspach, lungi 3 leghe e mezza da Stuttgard sul Beutel, è uno de'più antichi possessi della casa di Würtemberg, affermandosi che il suo antico castello, di cui appena restano vestigia, sia stata la sede degli antichi conti di Würtemberg, i quali aveano pure in quella chiesa la loro sepoltura. Ne'dintorni sono molte vigne, ed ha 2000 abitatori.

Il ducato di Würtemberg si compose di parte dell'antica Svevia, e di varie contee e signorie acquistate o per matrimoni o per comprite o per diritto di conquista. Conteneva 70 città fra grandi e piccole, e circa 1200 fra borghi, borgate, villaggi e borghetti, ed era senza eccezione una delle più fertili e gradevoli contrade di Germania. Abbondava in esso il grano, il vino, le frutta, i bestiami, infine tuttociò che rendesi indispensabile a'bisogni e comodi della vita. La popolazio-

ne era ragguardevolissima relativamente all'estensione del paese, mentre unita a quella di Montebeliard e delle signorie ch'eranvi annesse, oltrepassava il numero di 600,000 abitanti. La contea di Montbeliard, avea per capitale l'antichissima città di tal nome, acquistata nel 1395 da Eberardo IV il *Giovane* conte di Würtemberg, pel suo matrimonio con Enrichetta figlia ed erede d'Enrico ultimo de'principi di Montbeliard. Questo piccolo stato nel 1617 fu diviso fra'5 figli del duca Federico di Würtemberg: estintasi la loro stirpe nel 1723, passò al duca regnante, il cui figlio maggiore venne a stabilire la sua residenza in Montbeliard. I francesi ne demolirono i bastioni nel 1647, vi tornarono nel 1793, e venne definitivamente ceduta alla Francia col suo territorio, dal duca di Würtemberg pel trattato de'7 agosto 1796. Contava più di 53,000 abitanti. Il conte, poi duca di Würtemberg, esercitava la giustizia senza appellazione in materia criminale, e quanto poi al civile possedeva il privilegio *de non appellando*. Il suo ducato era un feudo maschile dell'impero, ed egli nella dieta di Ratisbona avea due voci nel collegio de' principi, una come duca di Würtemberg, e l'altra come conte di Montbeliard. Nella sua qualità di duca di Würtemberg era annoverato fra l'antiche auguste famiglie, il cui diritto d'alternativa fu stabilito co'trattati del 1640 e del 1740. Nel circolo poi di Svevia egli esercitava in comune col vescovo di *Costanza*, di cui anche a Svizzera, il diritto di convocare i membri, ed era investito in particolare della dignità di direttore del circolo, nelle cui diete avea due voci, una come duca di Würtemberg, l'altra come signore di Fussingue. La porzione che nel secolo passato possedeva della contea di Limburgo, signoria del circolo di Svevia, gli attribuì la qualità di membro del circolo di Franconia. L'autorità del duca veniva ristretta da quella degli stati del paese, senza l'assenso de' quali non poteva emanare veruna legge, nè stabilire alcuna imposta. Questi stati, dopo la separazione della nobiltà, consistevano in 14 prelati, ovvero abbati, e in 70 città e baliaggi. Ciascun anno un determinato numero di rappresentanti degli stati del paese si radunava due volte coll'assenso del duca, affine di regolare le ordinarie faccende e di determinare l'imposte della provincia; ma però negli affari di maggior rilievo il duca convocava straordinariamente un'assemblea generale di tutti i deputati degli stati medesimi, nè li licenziava prima d'avere il tutto disposto mercè una comune deliberazione. La religione dominante nel paese era quella della confessione *Augustana* (*V.*); e sebbene il duca Carlo Alessandro abbracciò il culto cattolico, egli però guarentì agli stati con solenni dichiarazioni, emanate negli anni 1729, 1732 e 1733, che non farebbe verun cambiamento nella costituzione religiosa di tutto il ducato, che in ogni chiesa e in ogni scuola soggetta al suo dominio s' insegnerebbe soltanto la sedicente religione de' *Luterani* (*V.*), e ch'egli non eserciterebbe o farebbe esercitare in tutto il paese verun atto cattolico, tranne che nella cappella della corte; dichiarazioni da lui confermate nel 1744 e nel 1759. Quindi nelle residenze ducali i principi mantenevano 4 cappellani, che aveano cura di loro e di 2000 fedeli che vi si trovavano. La congregazione di propaganda *fide* dava loro le facoltà della formola 5.ª, di cui chiedevano la conferma ogni 5 anni. Nel ducato eranvi due università pel progresso delle scienze, una a Tubinga, l'altra a Stuttgard, la quale ne'suoi primordii avea la forma di un istituto d'educazione militare, stabilito nel 1770 dal duca Carlo. Però nel 1775 tale istituto venne trasferito in un castello isolato, solitudine nella quale egli avea ricevuta la 2.ª sua educazione, a Stuttgarda, che in poco tempo andò acquistando di mano in

mano co' suoi splendidi successi e colla più estesa coltura delle scienze e dell'arti, una fama sì grande e tale consistenza, che l'imperatore Giuseppe II l'onorò di sua presenza, e nel 1781 gli concesse il titolo e tutti i diritti inerenti alle università di Germania. Inoltre a Stuttgard eravi un gran ginnasio, e 52 scuole sparse nelle diverse città e paesi, ove s'insegnavano varie lingue. Fra' stabilimenti di educazione erano notabili i 4 monasteri protestanti, ed il seminario teologico dell' università di Tubinga, a cui pure erano soggetti tali 4 istituti, ne'quali si ammaestravano tutti i giovani destinati al ministero ecclesiastico. Questi allievi, in numero di circa 250, s'educavano a spese dello stato, e dopo aver acquistate le prerogative necessarie alla loro carriera, venivano successivamente chiamati ad occupare i vari uffizi ecclesiastici. Il ducato nel 1.° gennaio 1806 divenuto regno, con successivo aumento di stati, come dirò alla sua volta, il governo fu costituito in quello d'una monarchia limitata, fondata sulla costituzione de'25 settembre 1819. Riferisce il Castellano. Il governo guarentito a questo paese colle politiche transazioni del 1771, consisteva in una monarchia ereditaria limitata dalle patrie istituzioni. Allorchè il sovrano nel 1806 entrò a far parte della Confederazione del Reno (di cui nel vol. XXIX, p. 192 e seg.), acquistò per l'influenza del protettore di essa Napoleone I le regali prerogative, ed abbandonati i nazionali statuti, resse in modo totalmente assoluto i suoi popoli. Ma dopo i grandi politici cambiamenti, che susseguirono la guerra del 1813, mantenuto il regio titolo, applicossi Federico I nel 1815 a formare una nuova costituzione. Radunati però gli stati, rifiutarono d' accettarla, e chiesero instantemente la ripristinazione dell' antica, o almeno che si agisse sulla base di questa, e dopo animose discussioni rimase appagato il voto della nazione. Il sovrano s'intitola *Re di Würtemberg, e duca di Svevia e di Teck* (castello della stessa Svevia). Convoca gli stati in ogni triennio, e più sovente ove le circostanze lo esigano. Essi dividonsi in due camere, l'una de'signori e magnati del regno *(standes-herren)*, e l' altra de' deputati *(abgeordneten)*. Quest'ultima si compone di 13 membri della nobiltà inferiore, di molti ministri del culto cattolico e protestante, del cancelliere dell' università, e di un deputato per ogni città principale, e per ogni gran baliaggio. Fin qui il Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico*, aggiungendo che il debito pubblico di molto superava undici milioni di scudi. Il re dunque divide il potere cogli stati, che dividonsi in due camere. Verso il decliner del 1851 una commissione apposita compilò una nuova costituzione, e quindi venne pubblicata, in essa guarentendosi piena libertà d'azione e di sviluppo alla Chiesa cattolica, come notificò la *Civiltà Cattolica* de'15 dicembre 1851. Le cose della Chiesa cattolica nel regno meglio furono regolate nel 1857 col solenne Concordato concluso tra la s. Sede e il re Guglielmo I, ad imitazione di quello recente di *Vienna* (*V.*), in cui sono stabiliti gli affari ecclesiastici de'cattolici. È da far voti, che somigliante esempio sia seguito da altre contrade d' Europa e di fuori, come con soddisfazione si espresse la *Civiltà Cattolica* annunziando la convenzione, e rilevando nel t. 7, p. 631 della 3.ª serie, che l' *Opinione*, periodico di Torino, sebbene contro di essa osò pubblicare un articolo, scritto certo da penna nemica della Chiesa, pure gli sfuggì una preziosa confessione, ed è che i *Concordati* sono un contratto bilaterale, un trattato che, concluso una volta, non lascia libera una parte a violarlo senza mancare alla parola giurata. Colla quale asserzione, verissima sotto ogni rispetto, l' *Opinione*, con involontaria lealtà, segnò essa medesima la condanna di coloro

che poc'anzi, al cospetto d'Europa, aveano temerariamente non solo sostenuto, ma operato il contrario. Essendo l'atto una gloria ne'fasti della Chiesa di Würtemberg, e del regno del saggio re Guglielmo I il seniore e nestore de' viventi monarchi d'Europa; e per avere in questa mia opera riportato quasi tutti i *Concordati* stipulati colla s. Sede (in tale articolo o ne'propri), l'offro nel testo seguente, che copio dall'uffiziale *Giornale di Roma* ne' n. 193 e 194 del 1857. » *Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae IX, Litterae Apostolicae, quibus Conventio cum Serenissimo Virtembergae Rege, inita confirmatur. Pius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.* Cum in sublimi Principis Apostolorum Cathedra nullis certe Nostris pro meritis, sed arcano Divinae Providentiae consilio collocati universam Catholicam Ecclesiam Nobis ab ipso Christo Domino commissam regere ac tutari, eiusque utilitatem prosperitatemque sine intermissione, totisque viribus tueri et amplificare debeamus, tum Apostolicae Nostrae vigilantiae curas ac sollicitudines ad ecclesiasticas superioris Rheni provincias omni studio convertimus, ut ibi ss. nostra Religio maiora semper incrementa suscipiat, ac magis in dies prospere feliciterque vigeat et efflorescat. Etsi enim, veluti omnes norunt, recolendae memoriae Decessores Nostri Pius praesertim VII suis Apostolicis Litteris XVI kalendas septembris anno 1821 sub plumbo datis, et incipientibus, *Provida solersque*, ac Leo XII per alias similes Litteras III idus aprilis anno 1827, quarum initium, *Ad Dominici gregis custodiam*, ecclesiasticis earumdem provinciarum negotiis, et spirituali illorum fidelium bono accurate consulere studuerunt, tamen apprime cognoscebamus ob rerum ac temporum vicissitudines Nobis alia omnino suscipienda esse consilia, tum ad maiorem illorum fidelium utilitatem procurandam, tum ad eas removendas difficultates, quae ultimis hisce praecipue temporibus exortae fuerant. Itaque summo gaudio affecti fuimus ubi Serenissimus ac Potentissimus Princeps Gulielmus I Virtembergae Rex Illustris a Nobis efflagitavit, ut ecclesiastica in suo Regno negotia componere vellemus. Quo circa eiusdem Serenissimi Principis votis, quae et Nostra vota erant diuturna et impensissima, quam libentissime obsecundantes, nulla interposita mora, cum ipso Conventionem ineundam esse existimavimus. Atque huic gravissimo sane negotio manum illico admoventes, Dilectum Filium Nostrum Carolum Augustum S. R. E. Presbyterum Cardinalem de Reisach pietate, doctrina ac prudentia spectatum, cum necessariis facultatibus et instructionibus deputavimus, ut cum dilecto filio nobili viro Adulfo libero barone de Ow, qui eiusdem Virtembergae Regis apud Caesaream et Apostolicam Maiestatem Minister plenipotentiarius ad Nos cum liberis mandatis missus fuerat, rem omnem sedulo diligenterque tractandam et conficiendam curaret. Et quoniam probe noscebamus qua egregia justitia, aequitate, et excelsi animi magnitudine, et qua propensa in catholicos sibi subditos voluntate ipse Serenissimus ac Pontentissimus Virtembergae Rex praestet, iccirco maxima ac prope explorata spe nitebamur fore, ut res ipsa, Deo bene iuvante, iuxta Nostra desideria ad felicem adduceretur exitum. Neque inanem huiusmodi spem Nostram fuisse vehementer laetamur. Etenim post sedulam consultationem, quam rei gravitas plane postulabat, Conventio ipsa pluribus articulis distincta, et a VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalibus Congregationis negotiis ecclesiasticis extraordinariis praepositae examinata, cum eodem Serenissimo Rege fuit inita, atque ad optatum exitum perducta. Cum autem eiusdem Conventionis articuli tam a Nostro, tum a Regio plenipotentiario die octavo mensis apri-

lis huius anni subscripti fuerint, atque a Nobis ipsis diligentissime perpensi, eamdem Conventionem suprema Nostra auctoritate confirmandam esse censuimus, eamque, benedicente Domino, in maximum animarum commodum, et Catholicae Ecclesiae bonum cessuram esse confidimus. Huiusce autem Conventionis tenor est, qui sequitur, videlicet. — *Conventio* — *Inter Sanctitatem Suam Pium IX Summum Pontificem, et Maiestatem Suam Serenissimam Gulielmum I Virtembergae Regem. In Nomine SS. et Individuae Trinitatis.* Sanctitas Sua Summus Pontifex Pius IX et Maiestas Sua Serenissima Gulielmus I Virtembergae Rex cupientes Ecclesiae Catholicae Romanae negotia componere in Regnò Virtembergae, Suos Plenipotentiarios constituerunt, videlicet Sanctitas Sua Emum Dnum Carolum Augustum S. R. E. Tituli s. Anastasiae Presbyterum Cardinalem de Reisach, et Maiestas Sua Rex Virtembergae nobilem virum Dominum Adulfum liberum baronem de Ow Suum Ministrum plenipotentiarium apud Maiestatem Suam Caesareo-Regiam-Apostolicam Imperatorem Austriae, et a consiliis legationum secretis. Qui Plenipotentiarii post sibi mutuo tradita legitima et authentica suae quisque plenipotentiae instrumenta de sequentibus articulis convenerunt. Art. I. Circa provisionem Sedis Episcopalis Rottemburgensis, canonicatuum, et praebendarum Cathedralis Ecclesiae ea tantum servabuntur, de quibus cum s. Sede iam conventum est. Art. II. Episcopus antequam Ecclesiae suae gubernacula suscipiat, coram Regia Maiestate fidelitatis iuramento sequentibus verbis expressum emittet. *Ego iuro, et promitto ad sancta Dei Evangelia, sicut decet Episcopum, obedientiam et fidelitatem Regiae Maiestati, et Successoribus suis; iuro item et promitto, me nullam communicationem habiturum, nullique consilio interfuturum, quod tranquillitati publicae noceat, nullamque suspectam unionem, neque intra, neque extra Regni limites conservaturum, atque si publicum aliquod periculum imminere resciverim, me ad illud avertendum nihil omissurum.* Art. III. Regium Gubernium non deerit obligationi, quam semper agnovit, dotandi in fundis stabilibus Episcopatum ubi primum permiserit temporum ratio. Art. IV. Pro regimine Dioecesis suae Episcopo ea iura omnia exercere liberum erit, quae in vim pastoralis eius ministerii, sive ex declaratione, sive ex dispositione sacrorum Canonum iuxta praesentem, et a s. Sede adprobatam Ecclesiae disciplinam. Ipsi competunt, ac praesertim: *a)* Beneficia omnia, exceptis iis, quae iuri patrònatus legitime acquisito subiacent, conferre; *b)* Vicarium suum generalem, atque extraordinarios Ordinariatus Consiliarios, seu Adsessores, nec non Decanos rurales eligere, nominare, vel confirmare; *c)* Examinatum pro recipiendis in Seminarium alumnis, tum pro iis, quibus beneficia curata conferenda sunt, praescribere, indicere et dirigere; *d)* Clericis sacros Ordines conferre, non solum ad titulos a sacris Canonibus adprobatos, sed etiam ad titulum mensae ab ipso adsignandum; *e)* Secundum sacrorum Canonum praescripta ea omnia ordinare, quae tum ad divinum cultum, tum ad functiones ecclesiasticas, tum ad ea religionis exercitia pertinent, quae ad suscitandam, confirmandamque fidelium pietatem instituuntur; *f)* convocare et celebrare Synodum Dioecesanam, nec non adire Concilia Provincialia; *g)* In propria Dioecesi utriusque sexus Ordines seu Congregationes Religiosas a s. Sede adprobatas constituere, collatis tamen quolibet in casu cum Regio Gubernio consiliis. Art. V. Causas omnes ecclesiasticas, quae fidem, sacramenta, sacras functiones, nec non officia et iura sacro ministerio adnexa respiciunt, Episcopi tribunal ad Canonum normam, et iuxta Tridentina

decreta iudicat; ac proinde de causis etiam matrimonialibus iudicium feret, remisso tamen ad iudicem saecularem de civilibus matrimonii effectibus iudicio. Episcopo liberum erit Clericorum moribus invigilare, atque in eos, quos aut vitae ratione, aut quomodocumque reprehensione dignos invenerit, poenas canonicis legibus consentaneas in suo foro infligere, salvo tamen canonico recursu. Competit item Episcopo in laicos ecclesiasticarum legum transgressores censuris animadvertere. Licet de iure patronatus iudex ecclesiasticus cognoscat, consentit tamen s. Sedes, ut, quando de patronatu laicali agatur, tribunalia saecularia iudicare possint de iuribus et oneribus civilibus cum huiusmodi patronatu connexis, nec non de successione, quoad eumdem patronatum, seu controversiae ipsae inter veros et suppositos patronos agantur, seu inter ecclesiasticos viros, qui ab iisdem patronis designati fuerint. Temporum ratione habita, Sanctitas Sua permittit, ut Clericorum causas mere civiles, veluti contractuum, debitorum, haereditatum, iudices saeculares cognoscant et definiant. Item s. Sedes annuit, ut lites de civilibus iuribus vel oneribus Ecclesiarum, beneficiorum, decimarum, et de onere construendi aedificia ecclesiastica in foro saeculari dirimantur. Eadem de causa s. Sedes non recusat, quominus causae Clericorum pro criminibus seu delictis, quae poenalibus Regni legibus animadvertuntur, ad iudicem laicum deferantur, cui tamen incumbet Episcopum ea de re absque mora certiorem reddere. Quod si in virum ecclesiasticum mortis vel carceris ultra quinquennium duraturi sententia feratur, Episcopo nunquam non acta iudicialia communicabuntur, eique condemnatum audiendi facultas fiet, in quantum necessarium sit, ut de poena ecclesiastica eidem infligenda cognoscere possit. Hoc idem, si minor poena decreta fuerit, Antistite petente, praestabitur. Art. VI. Episcopi, Cleri, et populi mutua cum s. Sede communicatio in rebus ecclesiasticis libera erit. Item Episcopus cum Clero et populo libere communicabit. Hinc instructiones et ordinationes Episcopi, nec non Synodi Dioecesanae, Concilii Provincialis, et ipsius s. Sedis acta de rebus ecclesiasticis absque praevia inspectione, et adprobatione Regii Gubernii publicabuntur. Art. VII. Episcopus ex proprii pastoralis officii munere religiosam catholicae iuventutis tum instructionem, tum educationem in omnibus scholis publicis et privatis, diriget, et super utraque vigilabit. Proinde statuet quinam ad religiosam instructionem libri et Catechismi adhibendi sint. In scholis elementaribus religiosa instructio a parochis tradetur, in reliquis scholis non-nisi ab iis, quibus ad hoc auctoritatem et missionem Episcopus contulerit, nec postea revocaverit. Art. VIII. Liberum erit Episcopo erigere Seminarium iuxta formam Concilii Tridentini, in quod adolescentes et pueros informandos admittet, quos pro necessitate et utilitate Dioecesis suae recipiendos iudicaverit. Huius Seminarii ordinatio, doctrina, gubernatio et administratio Episcopi auctoritati pleno liberoque iure subiectae erunt. Rectores quoque et professores seu magistros Episcopus nominabit, et quotiescumque necessarium vel utile ab ipso censebitur, removebit. Quamdiu vero Seminarium ad normam Tridentini Concilii desiderabitur, et Convictus publici aerarii maxime sumptibus sustentati, Ehingae, Rotvilae et Tubingae existent, haec observabuntur. *a)* Quod attinet ad educationem religiosam et disciplinam domesticam, ea instituta regimini et inspectioni Episcopi subdita sunt. *b)* Alumni horum institutorum quatenus erudiuntur in scholis publicis, aeque ac ceteri discipuli legibus, quae scholis illis constitutae sunt, et normis de ratione et cursu studiorum praescriptis subiacent. Si ea in re Episcopus (quoad

Gymnasia) immutationem quamdam necessariam vel magis opportunam iudicaverit, consilia conferet cum Regio Gubernio, quod item pro sua parte nihil nisi antea collatis cum Episcopo consiliis mutabit. *c)* Episcopus institutorum eorumdem rectores et repetitores deputabit, eosque removebit; quos tamen gravibus de causis factoque innitentibus circa res civiles et politicas Regio Gubernio minus acceptos esse resciverit, numquam eliget. Item quos postea ob easdem causas ingratos Gubernio evasisse compererit, dimittet. *d)* Episcopo competit eadem instituta visitare, delegatos suos ad examina publica, praesertim pro recipiendis alumnis, mittere, relationes periodicas exigere. *e)* Prospiciet Regium Gubernium, ut in Gymnasiis, quibuscum coniuncti sunt convictus inferiores, paulatim non alii, nisi ex Clericorum ordine, professores instituantur. Art. IX. Facultas theologica catholica Universitatis Regiae quoad munus docendi ecclesiasticum Episcopi regimini, et inspectioni subest. Potest proinde Episcopus professoribus et magistris docendi auctoritatem et missionem tribuere, eamdemque, quum id opportunum censuerit, revocare, ab ipsis fidei professionem exigere, eorumque scripta et compendia suo examini subiicere. Art. X. Bona temporalia, quae Ecclesia propria possidet, vel in posterum acquiret, semper et integre conservabuntur, nec sine potestatis ecclesiasticae venia distrahi, et alienari, aut eorum fructus in alios usus converti poterunt; oneribus tamen publicis et vectigalibus, nec non aliis administrationis ratio reddenda sit, eam pariter Ordinario, eiusve deputatis reddere singulis annis teneantur. Proinde s. Sedes, spectatis peculiaribus rerum circumstantiis, consentit, ut singularum Ecclesiarum fabricae, ceteraeque ecclesiasticae cuiusque loci fundationes nomine Ecclesiae, eo modo qui iam in Regno receptus est, administrentur, dummodo Parochi, et Decani rurales munus quod hac in parte gerunt, Episcopi auctoritate exerceant. De speciali huius rei executione Regium Gubernium cum Episcopo conveniet. Insuper s. Sedes annuit, ut quamdiu publici aerarii sumptibus tum generalibus, tum localibus Ecclesiae necessitatibus subvenietur, beneficia vacantia, et fundus ex intercalaribus eorum fructibus collectus administrentur sub Episcopi auctoritate, et Ecclesiae nomine per Commissionem mixtam ex viris praesertim ecclesiasticis ab Episcopo deputandis, et viris catholicis pari numero a Regio Gubernio constituendis. Huiusmodi autem Commissioni Episcopus ipse, eiusve Delegatus praeerit. Qua de re specialis atque accuratior inter Regium Gubernium, et Episcopum fiet conventio. Huius fundi reditus prae ceteris semper erunt erogandi in augendos usque ad congrua Parochorum reditus, in assignandas Beneficiatis senio morbove confectis congruentes pensiones, in constituendos pro clericis ordinationis titulos, in necessaria pro deputandis Vicariis stipendia; quae vero supererunt, nonnisi in alios Ecclesiae usus impendentur. Regium Gubernium de ipsius fundi conservatione, fructuumque erogatione ab administrante Commissione semper edocebitur. Quam diu mixta pro administratione eiusdem fundi Commissio existet, reliqua etiam beneficia ab eorum rectoribus sub praefatae Commissionis generali inspectione secundum Canones administrabuntur. Art. XI. Episcopus cum Regiis magistratibus omnibus immediate communicabit. Art. XII. Quaecumque cum praesenti Conventione non congruunt Regia decreta et edicta abrogata sunt: quae vero legum dispositiones eidem Conventioni adversantur, mutabuntur. Art. XIII. Si quae in posterum super iis, quae conventa sunt, supervenerit difficultas, Sanctitas Sua et Regia Maiestas invicem conferent ad rem amice componendam. Ratificatio-

nes praesentis Conventionis mutuo tradentur Romae duorum mensium spatio, aut citius si fieri poterit. In quorum fidem praedicti Plenipotentiarii huic Conventioni subscripserunt, illamque suo quisque sigillo obsignaverunt. Datum Romae die octava aprilis anno reparatae salutis millesimo octigentesimo quinquagesimo septimo. *Carolus Aug. Card. Reisach. Adulfus Liber Baro De Ow*". Segue l'approvazione e ratificazione della Convenzione del Papa, quindi è detto. » Maiori autem qua possumus contentione monemus et exhortamur Venerabilem Fratrem in eodem Regno sacrorum Antistitem(il vescovo di Rothemburgo), aliosque omnes Catholicos tum Ecclesiasticos, tum Laicos viros in eodem Regno degentes, ut pro sua quisque parte omnia praemissa et pacta ad maiorem Dei gloriam, et christiani nominis decus sedulo ac diligenter observent, et summo studio eorum omnes cogitationes et curas assidue conferant, ut catholicae doctrinae puritas, et divini cultus nitor, et ecclesiasticae disciplinae splendor, et Ecclesiae legum observantia, ac morum honestas, et christianae pietatis ac virtutis amor et opera in eodem Regno quotidie magis refulgeant ". Termina la lettera apostolica colle solite formole e deroghe, e colla data di Bologna, ove trovavasi il Papa, de' 22 giugno 1857, sottoscritta dal cardinal Ugo Pietro Spinola pro-datario, e dal cardinal Vincenzo Macchi segretario de'brevi, oltre le altre soscrizioni de' consueti uffiziali della s. Sede, e il sigillo di piombo. Di più il Papa, come annunziò il n. 135 del *Giornale di Roma* del 1857, con biglietto di segreteria di stato, nominò suo prelato domestico d. Antonio de Dannecker parroco a Stuttgarda. Notai nel vol. LVII, p. 303, e LIX, p. 68, parlando del celebre mg.r Gaetano Marini e delle dotte sue opere, ch'egli fu ministro residente presso la s. Sede del duca Carlo di Würtemberg. E narrai nel vol. LIII, p. 167, XCV, p. 328, che Pio VII a'4 agosto 1816 consagrò vescovo di Evara *in partibus*, mg.r Gio. Battista Giuda Taddeo de Keller, incaricato d' una missione straordinaria presso la s. Sede del re Federico I di Würtemberg, e poscia lo deputò a fare eseguire la bolla *Provida solersque*, per la nuova provincia ecclesiastica di *Friburgo* (*V.*), ed erezione del vescovato di Rothemburgo. Nel 1818 cominciarono le *Notizie di Roma* a pubblicare l'intero corpo diplomatico di *Residenza* presso la s. Sede, e d'allora in poi in esse sempre si riportarono i rispettivi *Incaricati d' affari*. Pertanto dalle medesime ricavo. Nel 1818: Cav. Koelle consigliere intimo di legazione, incaricato d' affari. Lo lodai nel vol. LIII, p. 167, per aver contribuito alla buona riuscita con Pio VII, del negoziato pella formazione della nuova provincia ecclesiastica dell'alto Reno, e di conseguenza per l'erezione del vescovato di Rothemburgo. De'reclami di Pio VIII sulla proclamata prammatica negli stati di Würtemberg e altri, ragionai nel vol. LIII, p. 181 e 182. Gli successe nel 1833: Barone Gremp de Freudenstein consigliere di legazione, incaricato d'affari. Continuando egli nell'uffizio, è riportato ancora nel 1834: Cav. Carlo de Kolb console per tutto lo stato pontificio residente in Roma. Questi nel 1838 è registrato presso l'incaricato suddetto. Nel 1842 il barone Gremp incaricato è detto assente, e perciò il cav. de Kolb incaricato d'affari interino e console; quindi dal 1846 in poi restò notato solo, incaricato d'affari interino, e tra'consoli registrato come sopra. Le posteriori *Notizie* lo qualificano commendatore, incaricato d'affari interino, e tra' consoli, console generale di Würtemberg residente in Roma; e tuttora funge i due onorevoli uffizi, godendo la generale estimazione, siccome savio e benefico, ed ornato d'altre egregie qualità. Inoltre il regno ha in Stuttgard i rappresentanti

diplomatici di America, Austria, Baden, Baviera, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Annover, Assia granducale, Paesi Bassi, Prussia, Russia, e Sassonia reale. Nel vol. XXIX, p. 198 e seg., ragionando della Confederazione Germanica, dissi il re di Würtemberg avere in essa il 6.° grado, con 4 voti nell'assemblea generale, ed uno nell'assemblea ordinaria; e qui aggiungo che il suo contingente di guerra per l'armata della medesima confederazione è di 13,955 soldati. Lo stemma regio lo descrive l'*Almanach de Gotha* così. *Armes: d'or à trois cornes de cerf arrachées de sable, chevillées de cinqu cornichons de même, posées en fasce l'une sur l'autre, les tiges du côté droit, les cornichons en haut, qui est de Wurtemberg, parti d'or à trois lions-léopardés de sable, l'un sur l'autre, qui est de Souabe. Devise: Furchties und treu.* Motto esprimente: *Intrepido e fedele.* Il regno ha 4 grandi dignitari della corona. Il maresciallo del re: Carlo Federico Luigi Enrico principe d'Hohenlohe-Kirchberg. Il gran maestro del regno: Leopoldo Maria principe de Waldbourg-Zeil-Wurzach. Il gran ciamberlano del regno .... Il vessillifero del regno: Gio. Federico Traugott conte de Zeppelin. Il regno ha 5 ordini cavallereschi, alcuni de' quali si sono riuniti, ed una medaglia d' onore, come li descrissi nel vol. XLIV, p. 245 e 246, cioè: 1.° Dell'*Aquila d'oro*, istituito dal duca Eberardo Luigi nel 1702, e detto pure della *Gran Caccia*, sotto la protezione di s. *Uberto*, onde venne anco chiamato con tal nome, e riunito nel 1818 a quello del *merito civile*. 2.° Del *Merito Militare*, fondato dal duca Carlo-Eugenio nel 1759, indi rinnovato dal fratello re Federico I e dal monarca che regna. 3.° Del *Merito Civile*, ripete l'origine dal re Federico I nel 1806, poi dal re Guglielmo I unito a quello della *corona di Würtemberg*, da lui istituito per riunire quelli dell'*aquila d'oro* e del *merito civile*. 4.° Della *Corona di Würtemberg*, istituito dal re Guglielmo I nel 1818 per riunire i due ordini dell'*aquila d'oro* e del *merito civile*, senza pregiudizio di quelli che n'erano già insigniti. 5.° Di *Federico I*, fondato il 1.° gennaio 1830 dal re Guglielmo I per perpetuare il nome e la memoria de' grandi servigi resi dal suo genitore Federico I alla real casa di Würtemberg, e nell'anniversario del giorno in cui quello nel 1806 prese il titolo di *Re di Würtemberg*. Ha una sola classe di cavalieri. Nella faccia della croce di decorazione si legge in tedesco: *Federico Re di Würtemberg*. Nel rovescio, parimente in alemanno, vi è l'epigrafe: *Al Merito*; e la leggenda: *Dio e il mio Diritto*. Oltre la suddetta medaglia d'onore di Federico I, a'23 settembre 1818 il re Guglielmo I istituì la *Medaglia* del *Merito Civile* in oro e in argento. Il re ha un consiglio privato con presidente, e composto de'capi de'dipartimenti de'ministeri della giustizia, degli affari esteri e della casa reale, dell'interno, degli affari ecclesiastici e istruzione pubblica, della guerra, oltre altri consiglieri. Vi ha il consiglio supremo della corte formato del presidente e del vice-presidente, del gran maestro della corte, del gran ciambellano, del gran scudiere, del presidente della camera de'demanii, del tesoriere, del giudice, del maestro di ceremonie, dell'intendente del teatro, del gran maestro della corte della regina, del maresciallo della corte del principe reale. Alla testa degli affari ecclesiastici luterani trovasi un sinodo, composto di un concistoro superiore e di 6 soprintendenze generali. La pretesa chiesa riformata ha un concistoro superiore. La Chiesa cattolica avea un consiglio a Stuttgard per gli affari dipendenti dallo stato, ed un vicario generale a Rothemburgo per ciò che concerneva i diritti episcopali: ora però trovasi quale di sopra la descrissi. In ciascun circolo è una corte regia di giustizia civile e criminale; ed a Stutt-

garda il tribunale supremo che giudica in ultima istanza. Le corti urbane e di baliaggio sono tribunali di 1.ª istanza.

Gli svevi, antichi abitatori della riva dell'Elba, si estesero dipoi in questa parte delle contrade Danubiane; e vetustissima e mal nota è l'origine del principato Wurtemberghese. Esso trae il suo nome proprio dal sunnominato e antico castello di Würtemberga nella Svevia, da cui derivò la casa sovrana dominante, ch'è una delle più antiche di Germania. Tale castello fu la residenza de' conti di Würtemberg fino al 1320, in cui il conte Eberardo I la trasferì a Stuttgard; e sebbene il duca Eberardo Luigi la traslatasse poi nel 1727 a Ludwigsburg, il di lui successore Carlo Alessandro la ricollocò nuovamente nel 1733 in quella città, che ora è una delle più belle di Germania, così pel suo castello cominciato nel 1746 dal duca Carlo, siccome ancora pegli abbellimenti che questo principe aggiunse d'anno in anno alla stessa città. L'origine de'conti di Würtemberg, dice l'*Arte di verificare le date*, si perde nell'oscurità de'tempi: alcuni moderni pretendono di farli discendere dagli antichi re de' franchi, e sostengono che Clodoveo I, sposo di Clotilde, conferisse verso l'anno 500 ad un certo Emerico suo congiunto, a titolo di dinastia o di baronia, i castelli di Würtemberg e di Beutelspac colle vicine terre; che quest'Emerico avesse un figlio dello stesso suo nome, possessore del castello di Würtemberg e prefetto del palazzo sotto Dagoberto I del 628. Però questi pretesi Emerichi, non meno che la posterità loro attribuita, sono esseri favolosi, non esistenti che nella strana immaginazione d'alcuni cronisti. Altri egualmente con poco fondamento fanno discendere i conti di Würtemberg da un preteso Alberto, che viveva, così riferiscono, nel 752, e avea sposata una contessa di Forrette. L'autore d'alcune notizie sui reali di Würtemberg, presso il *Diario di Roma* del 1816, n. 97, riferisce che Eberardo, uno de' primi membri di essi, prese a moglie una figlia di Carlo Magno; nè manca chi sostiene, che i principi di Würtemberg sono gli eredi de' signori di Svevia, e perciò degl'imperiali Hohenstauffen. Sia comunque, spogli affatto d'autentiche testimonianze storiche, le quali possano chiarire l'origine della famiglia di Würtemberg, l'*Arte di verificare le date* si trovò costretta a discendere fino al secolo XIII per aver una serie non interrotta de'suoi conti, ed io la seguirò in quella che offre, avendo ella proceduto con Sattler, *Histoire des Comtes de Wurtemberg*. Anzi tutto noterò, che la benefica luce del Vangelo sembra portata nella contrada da alcuno de' fondatori o apostoli de'circostanti vescovati, e che s. Bonifacio apostolo della Germania e arcivescovo di *Magonza*, vi abbia pure contribuito; massime de' vescovati che ricorderò più avanti, a'quali apparteneva la giurisdizione episcopale del Würtemberg, prima dell'istituzione di quello di Rothemburgo. Ulrico I e il suo fratello Artmanno erano nipoti per parte di madre del conte Artmanno di Groeningen, il quale nel 1243 vendette allo svevo imperatore Federico II Hohenstauffen una contea nell'Albegau pel prezzo di 3200 marchi d'argento, a patto che se la sua morte si avverava prima della scadenza del pagamento, il denaro verrebbe rimesso a'suoi nipoti i conti di Würtemberg. Questi pertanto erano gli eredi del conte Artmanno di Groeningen (o Markt-Groeningen, ora città del circolo del Necker nel baliaggio di Ludwigsburg, lungi 3 leghe e mezza da Stuttgard, importante pel mercato de'montoni, con quasi 3500 abitanti), che per conseguente non avea alcun figlio, e divennero gli stipiti de' due rami diversi della casa di Würtemberg; mentre nel compartimento tra essi fatto de'loro dominii Ulrico I ebbe il castello di Würtemberg, di cui nella sua firma appellavasi conte, ed Artmanno suo fra-

tello acquistò il dominio del castello di Groeningen, di cui s'intitolava anch'egli conte. Egli conservò le armi della famiglia di Würtemberg, che consistevano in 3 corna di cervo, e morì nella prigione d'Asperg, dove, essendo rimasto vinto in una battaglia, lo si era rinchiuso. I di lui discendenti non furono più di lui favoriti dalla fortuna; poichè, costretti a vendere il territorio di Groeningen, si ritirarono nell'alta Svevia a Landau, di cui si appellarono *conti*; titolo che l'estrema povertà in che si trovavano ridotti li obbligò in seguito a dimettere, per contentarsi di quello di *signori*. Questo ramo, senza che potesse mai più rialzarsi, venne ad estinguersi nel XVII secolo. Così però non fu di quello d'Ulrico I, il quale, grande guerriero, com'era, tenendosi continuamente coll'armi alla mano, si rese formidabile non solo alle città ed a'signori del vicinato, ma allo stesso impero. La sua vita fu una serie di felici eventi e di trionfi: le città ed i baliaggi di Stuttgard, di Constadt, di Vaiblingen e di Lemberg, una parte dei baliaggi di Schandorf e Goeppingen, costituirono il forte della sua contea, quale era a que'giorni, e di cui il castello di Würtemberg, ov'egli risiedeva e che imprese a ingrandire, formava come il centro. Aderente in sulle prime all'imperatore Federico II, egli in seguito si rivolse al partito d'Enrico Raspone, che promisegli nuovi feudi. Così pure Riccardo di Cornovaglia, che assunse poi il titolo di re de'romani, si studiava di porre Ulrico I ne'propri interessi, e confermavagli nel 1260 le possessioni de'feudi che il re Guglielmo d'Olanda e Raspone gli aveano accordato. Ulrico I avea nel 1251 acquistato dal vescovo di Costanza la città di Willingen per 1100 marchi d'argento; non se la tenne però lungo tempo, avendola nel 1255 data in cambio ad Enrico d'Hurn e di Furstemberg per la metà della contea d'Urach. Divenuto poi nel 1260, attesa la morte di Bertoldo suo fratello, posseditore dell'altra metà, la vendette nel 1265 per 3100 marchi d'argento a'propri figli Ulrico II e ad Eberardo. Allorchè per la morte d'Alberto conte di Dillingen restò vacante la carica di gran maresciallo (o *landvogt*, titolo forse equivalente a *landgravio*, cioè *conte* e *giudice* che amministrava la giustizia in nome dell'imperatore, come i *burgravi*, ed i *Margravi*, nel quale articolo parlai di tali dignità. Pare ancora che comprendesse l'avvocazia, ossia protezione e difesa) del ducato di Svevia, non che l'avvocazia della città d'Ulma e quella di Pürs, Corradino l'ultimo degli Hohenstauffen, figlio del re Corrado IV, nel 1259 ne trasmise ad Ulrico I i suoi titoli; ciò che per altro non gl'impediva di riconoscere per imperatore Riccardo di Cornovaglia, che come tale egli salutò a Worms nell'agosto 1260. Non contento questo di confermare in esso i feudi dell'impero che già possedeva, gli promise altresì la somma di 1000 marchi d'argento, a guarentigia della quale gli die'in pegno la città imperiale d'Esslingen. Ulrico I, che chiuse i suoi giorni a'20 febbraio 1265, avea sposato: 1.° Matilde d'Ochtenstein, che morì di parto nel 1255; 2.° Agnese figlia di Boleslao duca di Lignitz in Islesia, morta a'13 marzo 1265. Ulrico I fu detto *dal grosso pollice*, per averlo nella mano più grosso dell'ordinario, e fu sepolto colla sua 2.ª moglie nella collegiata di Stuttgard. Dalla 1.ª sua sposa gli erano nati Ulrico II ed Eberardo I, che seguono; la 2.ª poi lo rese padre di Luitgarda, che fu moglie ad Adalberto di Loewenstein; di Matilde maritata a Federico conte di Treshindingen; e d'Agnese sposa del conte d'Oettingen. — Ulrico II ed Eberardo I successero al padre nella contea di Würtemberg. Il 1.° di questi non è conosciuto che per alcun atto, e dopo il 1278 sparì dalla storia. Le splendide operazioni poi d'Eberardo I gli meritarono il soprannome d'*Illustre*; il che, secondo lo stile de'tempi, prendevasi in buono e cat-

tivo senso. Essendosi unito a' margravi di Baden, avea profittato della lunga vacanza dell' impero per invadere nella Svevia, nell'Alsazia, nella Franconia e nel Palatinato del Reno le terre imperiali, e quelle i cui signori erano morti senza lasciar eredi capaci di difendere il loro retaggio. Ma l'imperatore Rodolfo I d'Absburgo, capo stipite di casa d'Austria, trovandosi ben assodato sul trono, pigliò l'armi nel 1276 per costringerli a restituire quanto aveano usurpato a danno dell' impero e de' principi loro vicini, e ne venne a capo coll'aiuto del conte Palatino suo genero. Nemico della quiete, egli s'implicò in nuove discordie colle città della Svevia, laonde Rodolfo I, udite le querele di esse, nel 1284 gl'intimò la guerra, e con armata potente si recò a dare il guasto alla sua provincia. Non osando Eberardo I di stargli a fronte in battaglia campale, corse a rinchiudersi nella sua città di Stuttgard, ove Rodolfo I non tardò ad assediarlo. Temendo di venire forzato alla resa, Eberardo I ne uscì per gettarsi ai di lui piedi, e rimettendosi alla sua discrezione ottenne il perdono. Il trattato di conciliazione si concluse l'11 novembre 1286 e confermato nel 1287 con altro più esteso. L' arcivescovo di Magonza negoziatore della pace, vi riuscì tanto più agevolmente, per essere l'imperatore e il conte consanguinei, perchè Cunegonda d'Absburgo sorella di Rodolfo I avea sposato Ottone d'Ochtenstein, fratello di Matilde madre d' Eberardo I. Questi s' intitolava *Dei gratia comes Wurtembergae:* nel 1290 fu scelto a protettore della badia di Melck da' suoi religiosi, e nel 1291 da que' di Madelberg. Dopo la morte di Rodolfo I, egli spiegò partito pel di lui figlio Alberto I d'Austria, che aspirava a succedergli nell'impero; e quando l'eletto Adolfo di Nassau, competitore d'Alberto I, si recò nel 1293 ad Esslingen, tutti i conti e signori di Svevia, tranne Eberardo I, si presentarono a rendergli omaggio. Ma poi anch'esso riconobbe Adolfo, la cui moglie fece da madrina ad un suo figlio. Eberardo I rimasto vescovo d' Adelaide di Werdemberg, sposò Ermengarda di Baden. Nel 1298 abbandonato Adolfo nelle sue traversie, tornò a rivolgersi ad Alberto I, recandosi a offrirgli il suo braccio a Strasburgo, con altri signori. In ricompensa, dopo la morte d'Adolfo, Alberto I che il successe nel 1298 gli cedè il borgo di Remss e la città di Neu-Waiblingen, che dopo l'accomodamento con Rodolfo I si trovavano in mano dell'imperatore a pegno di pace. Nello stesso anno o nel 1299 ebbe in dono da Alberto I la carica di landvogt sopra una parte ragguardevole delle città imperiali della Svevia; ed acquistò nel 1308 la contea di Asperg da Ulrico, colla metà di Calwi da' conti di Schelklingen. Morto nel 1303 Alberto I, sorse qua e là qualche movimento per collocare Eberardo I nel rango di quelli che aspiravano all'impero; ma essendo prevalso Enrico VII di Luxemburgo, questi lo fece citare alla dieta di Spira per rispondere alle querele fatte contro di lui dalle città di Svevia. Eberardo I, essendovisi recato con buona guardia, ricusò fieramente di soddisfare a' danni che gli s'imputavano, ed abbandonò l' assemblea, senza curarsi delle preghiere e minacce dell'imperatore. Punto da tal bravata, non meno che tutta l'assemblea, Enrico VII deliberò di guerreggiarlo, e pose Corrado di Weinsberg a capo dell'armata imperiale, cui poi si unirono le città della Svevia, confederate contro Eberardo I. Nel 1311 entrato l'esercito nel Würtemberg, vi pose tutto a ferro e fuoco; ed Eberardo I non osando d'affidar la sua fortuna al pericolo d'una battaglia, fece rafforzar le sue piazze sino al numero di 80. Queste però non bastarono a porre il territorio in salvo dall' incursioni nemiche, mentre anzi Corrado spalleggiato da que' di Esslingen, ne distrusse la più parte. Tra questo numero vi fu pure il

castello di Würtemberg, che venne preso e raso al suolo; furono eziandio infrante e disperse l'antiche tombe de' conti di Würtemberg nella collegiata di Beutelspach. Tutta la provincia fu ben tosto in poter del nemico, eccettuate le sole città e fortezze di Urach, di Neiffra, di Seeburgo e di Wittlingen, che si tennero sulla difesa. Eberardo I tuttavia stavasi rinchiuso nel suo castello d'Asperg presso il Necker, che la situazione rendeva quasi imprendibile; ma non trovandosi poi sicuro, si recò presso il marchese di Baden suo cognato a Besingheim, ov'era stato cacciato in una torre a' 24 agosto 1313, epoca della morte di Enrico VII. Quest'avvenimento ripose in assetto gli affari di Eberardo I, mentre le città che avea perdute tornarono subito alla sua ubbidienza, sì in forza delle sue armi, come per l'affezione de' sudditi, i quali al suo avvicinarsi la più parte gli aprì le porte. Gli elettori dell'impero discordi elessero Lodovico V il *Bavaro*, altri Federico III d'Austria, al cui partito aderì il conte. Nel 1315 fu colto da profondo dolore per la morte del figlio Ulrico, questi lasciando dalla moglie Irmengarda d'Hochemberg un figlio del suo nome e Agnese poi contessa d' Helfenstein. Il di lei fratello Ulrico abbracciò lo stato ecclesiastico, fu canonico di Halla, e nel 1340 acquistò la città e il castello di Beilstein. L'avo Eberardo I nel 1317 comprò da'duchi di Teck la città di Rosenfeld, co' castelli e villaggi soggetti; e nel 1321 coll'assenso di Papa Giovanni XXII, presso il quale recossi in *Avignone*, ove sin dal 1305 era stata trasferita la residenza pontificia, non che di Rodolfo vescovo di Costanza, trasferì la chiesa collegiata di Beutelspach a Stuttgard, e vi aggiunse 6 canonici e altrettanti vicari. Donde si trae che una parte del territorio de' suoi stati apparteneva alla diocesi di *Costanza*, riparlata nel vol. LXXII, p. 72, ove ciò dissi, il cui vescovo era direttore del circolo di Svevia, al quale apparteneva, insieme al sovrano di Würtemberg. Gli altri vescovi che estendevano la loro giurisdizione vescovile sul Würtemberg erano quei di *Spira*, *Augusta*, *Worms*, *Wurtzburg* (*V*.), oltre la prepositura *Nullius dioecesis* di s. Vito d'Elwangen, da'quali tutti Pio VII nel 1816 separò le parrocchie e ogni altro luogo che aveano nel regno di Würtemberg, e per l'intero reame con esse formò nel 1821, colla bolla *Provida solersque*, il nuovo vescovato di Rothemburgo. Ritornando ad Eberardo I, nel 1322 riconobbe Lodovico V il *Bavaro*, per aver questi vinto e fatto prigione il competitore Federico III, e n' ebbe in premio la conferma di tutti gli obblighi che l'Austriaco e il fratello Leopoldo aveano contratto col conte associandosi a lui a nome dell'impero. Un litigio antico sulla dote assegnata alla sua sposa sul castello di Reichemberg, lo mosse nel 1325 ad assediar quella città appartenente al marchese di Baden; ma fallitagli l'impresa, il dolore che ne provò gli cagionò una malattia, della quale morì a Stuttgard a' 5 giugno di detto anno. Le 4 sue figlie si maritarono co'conti di Werdemberg, Hohenlohe, Hochemberg, e Zollern. — Ulrico III suo nipote gli successe nella contea di Würtemberg, che nel 1324 avea acquistata da'signori di Horburgo la terra e signoria omonima, il castello di Bilstein, la città di Reichenwager, i castelli e la città di Zellemberg colle loro pertinenze in Alsazia, per 4,400 marchi d'argento, riservato l'usufrutto a'venditori, lor vita durante. Aderente di Lodovico V, nel 1330 gli confermò questi tutte le concessioni già fatte a Eberardo I, e lo elesse landvogt di Alsazia, avvocazia poi toltagli nel 1331, conservando però quella della Svevia. Vedendosi Corrado di Schlusselburgo, sposo d'Agnese di Würtemberg, senza figli, vendè a Ulrico III nel 1336 la città e il castello di Groeningen colle loro pertinenze; e Lodovi-

co V nel confermare tale alienazione con diploma imperiale onorò Ulrico III della dignità di porta-stendardo o alfiere o vessillifero dell' impero, perchè l' avea nel 1322 congiunta alla signoria di Groeningen investendone Corrado. Essendosi poi Lodovico V posto in difesa con un decreto, contro l'interdetto di Papa Giovanni XXII, o meglio Benedetto XII, col quale avea colpito le sue terre, per essere scismatico persecutore della Chiesa e fautore degli eretici, il conte fece pubblicare il decreto a Reutlingen e in tutte le altre città della Svevia. Irritato di ciò il Papa, fulminò contro Ulrico III la scomunica. Nel 1339 assistendo il conte all'assemblea di Metz, de'signori della Lorena, in un torneo die'molti saggi di sua destrezza e valore. Però nel ritorno fu arrestato per via presso Benfeld dal signore di Vistingen, il quale solo gli restituì la libertà mediante 100,000 marchi d'argento di riscatto. Nel 1342 il conte, come già dissi superiormente, aggiunse a'propri dominii la città e castello di Tubinga e l'avvocazia del monastero di Bebeuhausen; ed acquistò pure quelle de'monasteri di Herrenalb e di Denkendorf, oltre la comprita delle contee di Aichelberg e di Vaingen, colle città di Winneden, Guglingen e Beilstein. Morì Ulrico III l' 11 luglio 1344 con deplorabile fine, ucciso in Alsazia da un gentiluomo che avealo sorpreso con sua moglie. Da Sofia contessa di Pfirth egli lasciò Caterina maritata al conte di Helfenstein, Eberardo II e Ulrico IV. — Questi, secondo l'antico costume di loro famiglia, governarono in comune la contea di Würtemberg. Il carattere de'due fratelli formava un vero contrasto: il maggiore bollente per l'imprese guerresche fu detto il *Rissoso* o il *Contenzioso*, per le zuffe a cui venne sovente coi vicini senza motivo. Ulrico IV, per lo contrario, amico della pace, evitava tuttociò che potesse turbarla, e abbandonava al fratello la precipua parte del governo. Pure trascinato da' consigli della sposa Caterina di Helfemberg, egli chiese la divisione de' dominii; se non che Eberardo II, spalleggiato dall' imperatore Carlo IV, lo costrinse a desistere dalla sua domanda, quel principe confermando ne'due fratelli il possesso de'loro feudi e dignità, anzi gli donò 70,000 fiorini per averli essi riconosciuto fra' primi. Eberardo II all'ombra del suo titolo di landvogt riguardandosi come sovrano della Svevia, volle esigere dalle città imperiali di quel ducato ragguardevoli somme, ed avutone un rifiuto, pigliò le armi per costringerle colla forza. Essendosi tutte riunite, dopo una sconfitta che quella d'Ulma ebbe a provare, innalzarono le loro querele per tal tirannide a Carlo IV. Questi ormai assodato sul trono, parlò con tuono assoluto, e intimò a Eberardo II di spogliarsi della sua avvocazia, trasferendola a Roberto conte Palatino del Reno. Eberardo II, lungi dall' ubbidire, concluse un segreto trattato con casa d' Austria per mantenervisi; ma dopo varie ostilità, corse fra lui e le città della Svevia, venne costretto nel 1360 ad accordar loro la pace ed a riconciliarsi coll' imperatore, rinunziando all' avvocazia e cedendo all' impero la città di Alen, datagli in pegno da' conti di Oettingen. Questa riconciliazione fu sincera d'ambo le parti; l'imperatore restituì al conte la sua avvocazia, e lo patrocinò con tutta la sua autorità in una contesa insorta fra esso e la nobiltà del paese, che voleva sottrarsi alla sua dominazione. Eberardo II inoltre ottenne due singolari prerogative: la prima fu quella che le sue cause, quelle de' suoi uffiziali e de'suoi sudditi, non potessero venire evocate innanzi a veruna straniera giurisdizione; la seconda, che l'unica figlia di Eberardo II fosse capace di succedere in tutti i feudi, in caso di estinzione de'discendenti maschi. Eberardo II per parte sua abbandonò all'imperatore, qual re di Boemia, l'alto dominio sulle

città e borghi di Neuwemburgo, di Beilstein, di Botwar e di Eversberg. Avendo Carlo IV posta Esslingen al bando dell'impero, per certi motivi di scontento che aveagli dato, commise al conte di Würtemberg l'esecuzione di tal decreto. Il conte assediò quindi la piazza e se ne rese signore, condannando gli abitanti ad una forte emenda verso l'imperatore, oltre il ritirare una somma considerevole per le spese di sua spedizione. Questi buoni successi lo resero ardito ad estendere le sue contribuzioni sopra le altre città egualmente imperiali del circolo di Svevia, facendole piegare sotto il peso delle vittoriose sue armi. L'imperatore, con cui esso divideva il prodotto di queste esazioni, lo spalleggiava colla sua autorità. Ma ciò che pose il colmo al pubblico sdegno fu la licenza che prese il capo dell'impero d'alienare a prezzo d'oro le città immediatamente soggette alla sua corona. Quelle di Svevia, sdegnate che venivano vendute come greggi, senza lor consenso, 16 formarono nel 1376 una confederazione per difendere la propria libertà, cui tosto unironsi altre 14. Postosi quindi Carlo IV in cammino per debellarle, ebbe la peggio dinanzi Ulma, e l'assediò inutilmente; ritiratosi, venne ad aggredirla Eberardo II, ma a'14 maggio 1377 presso Reutling restò rotto, colla perdita di molti signori del suo partito, ed il figlio Ulrico che l'accompagnava si salvò colla fuga. Venceslao nel 1370 succeduto al padre Carlo IV nell'impero, abbracciò il partito delle città sveve, per aver un aiuto contro i principi che gli erano avversi. Quelle che Eberardo II avea oppresse, trovavansi tuttavia in istato di guerra contro di lui, e facevano di quando in quando scorrerie nel Würtemberg; ma egli se ne vendicò con un'insigne vittoria, che riportò contro di esse presso a Weil a'23 agosto 1388, ma colla pianta perdita del figlio Ulrico, unico maschio di Elisabetta di Henneberg, e marito di Elisabetta figlia di Lodovico V il *Bavaro*, con Gundelfingue per dote, lasciando il figlio Eberardo III, e la figlia Sofia maritata a Giovanni di Lorena, con questa per dote assegnata dalla suocera. Morì Eberardo II a'16 marzo 1392, dopo aver aumentati i dominii di sua famiglia con una moltitudine di terre, fra le quali Hohenstauffen, riscattato da'signori di Rietheim, a'quali la casa d'Austria avevalo dato in pegno; le contee d'Achalm e di Pfullingen; le città di Boltringen, di Sindelfingen, e la selva di Schoemberg.— Il successore nipote Eberardo III venne soprannomato il *Pacifico*, o il *Dolce* per distinguerlo dall'avo, ed il *Vecchio* per non confonderlo col proprio figlio. Ora la nobiltà di Würtemberg, attribuendo a debolezza gli atti di disinteresse e d'equità con cui die' principio al suo governo, rinnovò per tal pregiudizio gli sforzi adoperati sotto l'avo, per sottrarsi dal dominio del conte e rendersi immediatamente soggetta all'impero. Sdegnato il conte di tal ribellione, non tardò punto a disingannarla sul giudizio che di lui essa faceva, e dato di piglio all'armi per farsi ubbidire, mosse alla volta del castello di Heimsheim, ove i principali ribelli eransi chiusi; prese la piazza, e fece prigionieri tutti quelli che la difendevano. Quest'atto vigoroso ammaestrò i sediziosi a rispettarlo, ed assicurò per l'avvenire la tranquillità dei suoi stati. Eberardo III fu tra'conti più potenti dell'alta Alemagna; e la sua corte, ch'era una delle più splendide, venne frequentata da'vescovi di Costanza e di Augusta, dal prevosto di Ellwangen, dai duchi di Teck e di Ursslingen, dal margravio di Hochberg, da 8 conti, 5 baroni e quasi 70 gentiluomini, e popolata da un gran numero d'uffiziali e di consiglieri. Avvenuta la destituzione di Venceslao re de'romani, egli fu nel 1400 tra'concorrenti all'imperial dignità, come tra'principali membri della lega formatasi contro il successore Roberto, e in-

tervenne poi nel 1414 al concilio di Costanza per l'estinzione del gran *Scisma* d'Occidente. Ma ne' principii della sua economia, s'allontanò dal sistema de'suoi antecessori: pochi acquisti egli fece, ed anzi die'in pegno molte di sue terre. Morì a'16 maggio 1417 compianto da'sudditi che governava da padre, e deplorato da'suoi vicini, de'quali era il paciere nelle controversie che tra loro sorgevano. Avea sposato: 1.° Antonietta figlia di Bernabò Visconti signor di Milano; 2.° Elisabetta figlia del burgravio di Norimberga. Dalla 1.ª ebbe Eberardo IV il *Giovane*, che il successe; dalla 2.ª Elisabetta sposa al conte di Werdemberg, e poi ad Alberto il *Pio* duca di Baviera. — Il nuovo conte aggiunse agli aviti dominii la contea di Montbeliard in Francia, dove i successori spesso fecero residenza, che già possedeva pel riferito maritaggio con Enrichetta erede di Montbeliard, la quale gli die' due figli, Luigi I e Ulrico V, e la figlia Anna maritata a Filippo di Catzenellembogen. Eberardo IV poco visse, e morì a'2 luglio 1419. I due figli gli successero in tenera età tutelati dalla madre, la quale s'acquistò la generale estimazione per la prudenza e saggezza di che fece mostra nel disimpegno dell'ufficio. Pervenuti i fratelli all'età maggiore, diedero il 1.° esempio contro il costume dominante nella famiglia, di dividere fra loro a'23 gennaio 1442 gli stati de'loro genitori: la porzione che spettò a Luigi I fu la maggior parte dell'alto Würtemberg, colla contea di Montbeliard. Egli partecipava al carattere pacifico dell'avo con un solido fondo di religione. Luogo di sua residenza fu il castello di Aurach, ed aumentò i suoi dominii colla comprita da Corrado di Holfenstein, della città di Blaubeuren, insieme all'avvocazia dell'omonimo monastero e di 13 villaggi, e de' castelli di Gernhausen, Ruck e Blauenstein, il tutto per 40,000 fiorini. Non prese alcuna parte nella guerra delle città imperiali, in cui si trovò avviluppato il fratello; e furono sua opera la certosa di Guterstein, e la collegiata di Heremberg. Cessò di vivere e di regnare a' 23 settembre 1450. Dalla sposa Matilde Palatina, lasciò due figli, Luigi II ed Eberardo V; e due figlie, Matilde sposa al landgravio d'Assia, ed Elena moglie al conte di Nassau-Saarbruck. — Essendo i figli minori, rimasero in tutela del zio Ulrico V; ma eccitato dall'altro zio materno Federico elettore Palatino, ebbero varie dispute col tutore, per cui nella dieta di Lemberg del 1457, per la 1.ª volta vi si chiamarono oltre i prelati e i nobili, anco i rappresentanti delle città e del ceto cittadino a prender parte al governo: di qua ebbero fondamento le prerogative del 3.° stato. Luigi II morì in detto anno senza eredi, e il fratel suo Eberardo V il *Barbuto* ebbe in seguito la ventura di riunire in suo dominio tutto il Würtemberg e divenirne il 1.° duca. Ma prima è da ripigliare il racconto di quanto riguarda Ulrico V. Dopo la divisione col fratello Luigi I, scelse a residenza il castello di Stuttgard. Si cattivò talmente il cuore de' sudditi, che con unanime voce lo dissero *Benamato*. Volendo poi aumentare mercè degli acquisti, ad esempio del fratello e de' suoi maggiori, il proprio retaggio, comprò la signoria di Heidenheim con altri borghi e villaggi; però la mancanza d'economia, e le spese cagionategli da varie guerre intraprese, l'astringevano poi di nuovo ad alienar ogni cosa. Nè già possedeva i pacifici sentimenti del fratello, mentre si lasciava indurre nel 1449 dal margravio di Brandeburgo suo amico, a prender parte in una guerra funesta contro le città imperiali. Quella però ch'egli più d' ogni altra fece contro ragione, fu la guerra intrapresa di concerto col margravio e altri principi, a istigazione dell'imperatore Federico III, contro i principi che questi avea posti al bando dell'impero, cioè Federico il *Vittorioso* e-

lettore Palatino, e Luigi duca di Baviera-Landshut; guerra in cui venne rotto nel 1462 e fatto prigione da Federico presso Seckenheim, con Carlo margravio di Baden e con Giorgio di Baden vescovo di Metz. Durò un anno la prigionia, e per uscirne pagò 100,000 fiorini e cedè la città di Marbach al Palatino, come a suo nuovo signore feudale, oltre altre concessioni onerose. Allora cominciò a coltivar pensieri di pace, ed a seguire migliori principii d'economia; ma le prodigalità de'suoi figli, sparsero d'amarezza gli ultimi anni di sua vita. Avea sposate: 1.° Margherita di Cleves; 2.° Elisabetta di Baviera-Landshut; 3.° Margherita figlia d'Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*), poi antipapa Felice V, già vedova di Luigi IV elettore Palatino. Oltre a varie figlie che gli nacquero da esse, la 2.ª lo rese padre di Eberardo VI il *Giovane*, di cui più sotto, e di Enrico, il quale destinato da'suoi congiunti allo stato ecclesiastico, affine d'evitar lo smembramento de' beni, ottenne il coadiutorato dell'arcivescovato di Magonza. Se non che la sua imprudente condotta, avendolo fatto cader in dispregio in quella città, egli abbandò il clero per rientrare nel sécolo, e domandò la sua porzione de'dominii. Eberardo V il Barbuto di lui cugino, di cui sono prossimo a parlare, per l'accomodamento fatto nel 1473 a Urach, l'investì della contea di Montbeliard, e delle signorie della Franca Contea e d'Alsazia. Essendo però i suoi dominii divenuti oggetto di cupidigia a Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, questi dopo averlo imprigionato nel 1475, si recò innanzi a Montbeliard, e la strinse d'assedio. La resistenza che gli fu opposta, lo determinarono barbaramente a condurre Enrico sur una montagna rimpetto al castello, e dopo posto a sedere su tappeto di velluto nero, annunciò agli assediati che l'avrebbe fatto decapitare se non si arrendevano; però tale riprovevole apparecchio, benchè fosse ripetuto più volte, non mosse punto la fedeltà del comandante della piazza. Il duca allora scorgendo inutile lo stratagemma, si ritirò; ma l'operato, in Enrico produsse siffatta impressione nel di lui animo, che gli restò indebolita la mente pel rimanente de'suoi giorni. Ricuperata la libertà, cedè il governo di Montbeliard al fratello Eberardo VI, non riservandosi che le signorie d'Alsazia e una pensione. Le nuove aberrazioni di sua ragione fecero risolvere Eberardo V il *Barbuto* a rinchiuderlo nel 1490 nel castello di Urach, ove morì nel 1519. Per buona ventura il ramo di Würtemberg fu conservato ne'figli suoi, poichè i due Eberardi cugino e fratello non lasciarono eredi. Elisabetta de' conti di Buttel sua 1.ª moglie, gli partorì Ulrico VI; e la 2.ª Eva di Salm fu madre di Giorgio conte di Montbeliard e capo-stipite della casa regnante, e di Maria forse sposata al duca di Brunswick-Luneburgo. — Nel 1450 Luigi II, nato da Luigi I, succedette al padre nel Würtemberg, e morì celibe nel 1457. — Eberardo V il *Barbuto* di lui fratello gli successe di 12 anni, sotto la tutela del zio Ulrico V il *Benamato* e la sorveglianza di Giovanni Nauclero suo precettore, uno dei più dotti della Svevia. Ma avendogli i suoi uffiziali corrotto il cuore, nel 1459 egli scosse forzatamente il giogo della tutela, senza aver fatto nelle lettere verun progresso, e passò i primi anni giovanili in ogni genere di stranezze. Tuttavia le riflessioni ch' ebbe campo di fare nell'infermità, ove i suoi eccessi l'aveano piombato, lo ricondussero a sentimenti più ragionevoli. Egli intraprese nel 1468 un pellegrinaggio, e due viaggi in Italia, ove strinse relazione cogli uomini più stimati della penisola, e massime con Lorenzo de Medici. Dipoi fu a Roma nel 1482 per divozione e curiosità, e Papa Sisto IV gli donò la *Rosa d' oro benedetta* (*V.*), fors' anco per averla prima già donata al marchese di Mantova Lo-

dovico Gonzaga suo suocero, di cui ne avea sposata la figlia Barbara: questa, prudente e virtuosa, contribuì grandemente a riformar la sua condotta. Inoltre essa lo rese protettore delle lettere, che coltivava ella medesima con buon successo, e l'indusse a farsi scudo del celebre Giovanni Reuchlin nato a Pforzhein presso Spira, uno de' più dotti tedeschi. Avendo i teologi di Colonia e fr. Giacomo Hochstrat domenicano e inquisitore di Germania, ottenuto un editto per far bruciare tutti i libri degli ebrei, ne fu consultato Reuchlin. Egli distinse due sorte di libri degli ebrei: gl' indifferenti che versano sopra diversi argomenti, e que' composti contro la religione cristiana. Fu di parere che si risparmiassero i primi, che potevano avere il loro utile, e si bruciassero gli ultimi. Questo parere sollevò contro di lui i teologi di Colonia, ma egli potè trionfare de' suoi avversari. Fu per avviso di Barbara che Eberardo V nel 1477 fondò l'università di Tubinga. Avea egli preso qualche anno avanti, di concerto colla rispettabile moglie, a difendere Ulrico V suo zio, contro l'ingiuste pretensioni del figlio Enrico, e contribuito alla suddetta convenzione, per la quale egli cedè Montbeliard. Morto lo zio, il di lui primogenito Eberardo VI, altro suo cugino, gli consegnò tutto ciò che spettavagli nel Würtemberg pel trattato di Minzingen del 1482, coll'assenso imperiale e degli stati del paese; trattato in cui per la 1.ª volta furono stabilite l'indivisibilità della contea e il diritto di primogenitura, come leggi fondamentali del paese e della famiglia di Würtemberg. La prudenza del conte Eberardo V, il suo potere e la costante sua fedeltà agli obblighi assunti, gli procurarono l'amicizia degl' imperatori Federico III e Massimiliano I, egualmente che la stima de' suoi coetanei. Fu egli uno dei principali membri della lega di Svevia, formatasi nel 1488. L'imperatore Massimiliano I allorchè tenne la 1.ª sua dieta a Worms nel 1495 a' 21 luglio, senz' averne fatto istanza, lo innalzò alla dignità di *Duca*, grado estensivo a' suoi discendenti, e il Würtemberg a *Ducato*; confermando in pari tempo tutte le convenzioni e prerogative della sua nobilissima famiglia, aggiungendo però, che in caso d'estinzione della posterità maschile, il ducato sarebbe devoluto all'impero. Il nuovo duca Eberardo V poco godè il nuovo illustre titolo, morendo a Tubinga a' 25 febbraio 1496, compianto da' sudditi che l' amavano come lor padre, e deplorato dal medesimo imperatore. I due figli avuti dal suo matrimonio, essendo morti in culla, in esso terminò il ramo di Urach.

Eberardo VI il *Giovane* di lui cugino tosto gli successe nel ducato di Würtemberg. Figlio maggiore del conte Ulrico V, avendo percorsa la sua gioventù nella magnifica corte di Filippo il *Buono* duca di Borgogna, vi acquistò l' animo suo forte tendenza alla prodigalità e un grave disgusto per tutte le serie occupazioni, il che avvelenò gli ultimi anni della vita paterna come già dissi; ed alla di lui morte nel 1482 gli successe ne' suoi dominii, e per l'avversione che prese agli affari di governo, stipulò a Minzingen nel 1482 col cugino Eberardo V la cessione dell' intera sua parte, contentandosi d'una pensione vitalizia, e riservandosi d' ottenere il governo, dopo la sua morte. Dipoi inutilmente Eberardo VI pentito, sollecitò l'annullamento del trattato. Poichè ne' susseguenti conclusi a Stuttgard nel 1485, a Francfort nel 1489, e ad Esslingen nel 1492, senza toccare essenzialmente la convenzione di Minzingen, unicamente si modificarono certi punti accessorii. Finalmente la morte di Eberardo V senza eredi, lo fecero entrare qual di lui legittimo successore nel pieno godimento dell' intero ducato di Würtemberg. Ma l' imprudenza del suo governare opponevasi talmente a

tutte le convenzioni, alla costituzione e a' veri interessi dello stato, che i suoi medesimi uffiziali, incoraggiati da tutti gli altri sudditi, si rifiutarono nel 1498 di ubbidirlo, e innalzarono i loro lagni a Massimiliano I. Quest' imperatore trovandoli ben fondati, costrinse il duca in tale anno, col trattato di Horb, a spogliarsi del governo, ed a cederlo al suo nipote Ulrico VI, benchè minore. Eberardo VI tentò poi invano annullare il trattato, e ritiratosi nel 1504 presso l'elettore Palatino, ivi fra il dispetto se ne morì nel castello di Lindenfels, senza lasciar alcun frutto del suo maritaggio con Elisabetta di Brandeburgo, dalla quale egli visse quasi sempre disgiunto. — Ulrico VI, primogenito del conte Enrico, successe nel 1498 allo zio dopo la sua destituzione. A supplire alla sua età dodicenne, si costituì un consiglio composto di 12 persone tolte da' tre stati del paese, a capo delle quali era il governatore. Ma appena raggiunse il 16.° anno, l'imperatore Massimiliano I nel 1503 lo dichiarò maggiore, contro il costume e le convenzioni che domandavano un'età più inoltrata. Si era il giovane duca talmente cattivata la benevolenza di quel monarca, colla vivicità dello spirito e altre prerogative, che gli die' in isposa la propria nipote figlia d'Alberto il *Saggio* duca di Baviera. Nel 1504 si trovò avviluppato nella guerra da Massimiliano I intimata all'elettore Palatino e al di lui figlio Roberto, collo scopo di sostenere i diritti del duca Alberto suo suocero relativamente all'eredità della linea bavarese di Landshut; e adempì il desiderio dell'imperatore così perfettamente, che in una sola campagna acquistò il ricco monastero di Maulbron, le città di Neustadt sul Kocher, di Weinsberg, di Gerolsheim, e la contea di Loewenstein. Tali conquisti rimasero in suo possesso pel trattato di pace del 1505, tranne la contea. Oltre a ciò, egli dichiarò la città di Marbac feudataria dell'elettore Palatino; e il suocero per risarcirlo delle spese della guerra gli offrì la ragguardevole signoria di Heidenheim, coll'avvocazia sui 3 conventi di Anhausem, di Koenigsbronn e di Herbrechtingen. Ma tale straordinaria fortuna guastava il carattere del giovane duca, che non erasi ancora bene formato: egli prese quindi ad amare il fasto e il dispendio, e abusò per soddisfarlo di sua autorità. Sdegnati i sudditi per l'aggravio dell' imposte, cominciarono a mormorare, e que' del contado, che ne sopportavano il maggior peso, si levarono a ribellione. Si tenne allora in Tubinga un'assemblea degli stati, in cui l'8 luglio 1516 il duca fu costretto a firmare una convenzione, di cui l'imperatore si rese mallevadore, ed in forza della quale i sudditi assunsero il pagamento de'debiti, in cambio de'rilevanti privilegi che da esso ottennero. Questo trattato venne in seguito preso come fondamento di tutte le convenzioni stipulatesi fra' duchi e i loro sudditi. Ulrico VI intorno alla stessa epoca entrò in discordia colla sua sposa, per torto di entrambi. La duchessa ritiratasi nella sua famiglia in Baviera, ispirò a questa casa potente, non meno che all'imperatore il più grave odio contro il suo sposo; e il duca al contrario diede mano ad un' altra opera, che fu sorgente di pessime conseguenze. Avendo infatti sospettato un illegittimo commercio tra sua moglie e Giovanni Hutten o d' Utten, uno de' suoi cortigiani, l' uccise di propria mano; e questa violenza gli eccitò il risentimento di tutta la di lui famiglia, la quale l'accusò all'imperatore, che usò qualche parzialità in questo giudizio. L'interdetto da lui pronunciato contro il duca, venne per qualche tempo differito mercè l' interposizione del cardinal Matteo *Langio* (*V.*) de Wellembergh (dal Novaes nella *Storia di Giulio II* detto di *Wittemberg)*, nato in Augusta e vescovo di Gurk, il quale nel 1516 maneggiò a Blaubeuren un com-

ponimento. Però non avendone le parti voluto adempiere le condizioni, è inoltre alcuni sudditi del duca agendo essi medesimi contro il loro sovrano, vennero esse minacciate d'un nuovo interdetto di 3 anni, dello spoglio del loro governo e d'un assalto guerresco. Ulrico VI col voler porsi in istato di difesa contro i propri nemici, moltiplicò i debiti e le lagnanze de'sudditi. Mentre si trovava in così critica situazione, dopo la morte di Massimiliano I, avvenuta nel 1519, egli fece un nuovo passo imprudente, il quale terminò di sdegnare contro di esso la lega di Svevia, già precedentemente mal disposta sul conto suo, per essersi da lei separato. Avvenne poi che in una rissa essendo stato ucciso uno de' suoi uffiziali, gli autori dell'omicidio si rifugiarono a Reutling, città imperiale e membro della lega. Il duca richiese ai magistrati di essa i colpevoli per castigarli, ma quelli allegarono il diritto di asilo goduto dalla città. Infuriato per tale ripulsa, corse il duca ad assediarla, e dopo essersene impadronito l'unì a'suoi stati. La lega di Svevia allora si risvegliò; tutte le di lei forze, spalleggiate da quelle di Guglielmo di Baviera e della famiglia d'Utten, piombarono sul Würtemberg e lo posero a guasto da un lato all' altro. Ulrico VI abbandonato dai 16,000 svizzeri che formavano il grosso di sua armata, perdette in 6 settimane tutti i propri dominii. Però la lega vittoriosa, trovando tale conquista troppo malagevole a conservarsi, nel 1520 vendè il ducato di Würtemberg all' imperatore Carlo V (nel 1530 fu coronato in Bologna da Clemente VII. Nel vol. LXXX, p. 204, colla *Cronaca* di quella funzione, illustrata dal cav. Giordani: *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, narrai un aneddoto avvenuto in essa, a'31 dicembre 1529 nella solenne pubblicazione della pace generale, al conte di Monte Pelgrado, ossia Montbeliard, fratello del duca di Würtemberg Olderico, cioè Ulrico VI. Sembra che fosse il conte Giorgio, ma la contea di Montbeliard l'ebbe assai più tardi, e come dirò, divenne capostipite della casa regnante), per la modica somma di 220,000 fiorini; e questo principe poi lo cedeva nel 1530 a Ferdinando I d'Austria suo fratello nella divisione fatta con esso de'dominii di loro casa. Il duca destituito sentiva forte nell'animo la sua sventura; ma tutti gli sforzi che pose in opera per rientrare ne'propri stati, sia col mezzo dell'armi, sia con quello delle negoziazioni, per allora caddero a vuoto. Egli passò il tempo dell'esilio talora ad Hohentweil, che avea poco innanzi comprato, talora nella Svizzera, anche a Montbeliard, e finalmente dopo alcuni anni si ritirò presso il suo fedele amico Filippo landgravio d'Assia. Fu appunto durante il suo soggiorno presso di quello, che miseramente abbracciava dietro sua persuasione l'erronea dottrina di Lutero pestifero eresiarca. Intanto stava sempre attendendo il ritorno della buona fortuna, nè certo la sua speranza andava fallita; dopo 14 anni d'umiliazione, egli vide i tentativi, che non avea mai cessato di praticare pel suo ristabilimento, coronati dal più felice successo che avesse potuto bramare. La lega di Svevia fu sciolta, e Francesco I re di Francia gli prestò denari per far leva di truppe, a capo delle quali si pose il landgravio, leale suo amico. Dopo aver sbaragliato a' 13 maggio 1534 l' esercito di Ferdinando I presso Lauffen sul Necker, Ulrico VI ebbe la ventura di ricuperare il suo ducato con più rapidità che non l'avea perduto, e di rientrare trionfante fra l'acclamazioni de'suoi sudditi, già disgustati d'una dominazione, ch'era loro divenuta odiosa. La triste situazione in che allora trovavasi la casa d'Austria, e specialmente Ferdinando I, che sebbene fin dal 1531 eletto re de'romani, non era peranco con questo carattere riconosciuto dagli eretici *Pro-*

testanti, fu il movente della convenzione di Cadan, la quale venne sottoscritta ai 19 giugno 1534 colla mediazione dell'elettore di Sassonia. In virtù di questo trattato, Ferdinando I riconobbe Ulrico VI legittimo successore nel Würtemberg, ma però coll'onerosa condizione, ch'esso ducato, senza perdere i privilegi inerenti ad uno stato imperante, si riguarderebbe come un sub-feudo di casa d'Austria, e ad essa devoluto in caso d'estinzione de'maschi legittimi della casa di Würtemberg. Entrato Ulrico VI non guari dopo nell'eretica lega di Smalkalde per sostenere il luteranismo, introdusse fatalmente nel 1535 la falsa religione di Lutero ne' propri stati, senza incontrare veruna resistenza per parte degli abitanti, perchè già infetti d'eresia; e fatta man bassa sui beni della Chiesa cattolica, delle collegiate e de'monasteri, ne impiegò il ricavato nel fondare scuole eretiche, e nel pagare i ministri della sua chiesa eterodossa. Così gli errori de'luterani divennero dominanti nel ducato, ed i superstiti cattolici assai perseguitati. Allorchè la lega di Smalkalde proruppe nel 1546 in aperta guerra contro l'imperatore Carlo V sostenitore del cattolicismo, il duca di Würtemberg fu tra'più frettolosi a rinforzare coll' unione delle sue genti l'esercito de' confederati; ma dopo aver stretto da vicino quello dell'imperatore per vari mesi sulle sponde del Danubio, finalmente si separarono per la mala intelligenza de'capi. La vittoria riportata a'24 aprile 1547 a Muhlberg dal duca d'Alba generale spagnuolo imperiale, pose interamente in dissesto gli affari della lega. Entrato il vincitore nel Würtemberg, invase co'suoi spagnuoli la maggior parte delle piazze del ducato, intanto che Ulrico VI, datosi alla fuga all'appressarsi di lui, si teneva rinchiuso nell'Hohentwiel. Egli si credè assai venturoso di trovar nell'elettore Palatino un destro e zelante negoziatore che prevenne l' ultima sua rovina col trattato di Heilbronn, concluso nel gennaio 1549. Per altro non uscì dall'impaccio così a buon prezzo: oltre la somma di 300,000 fiorini, che fu costretto a pagare, dovette eziandio sottoscrivere varie umilianti condizioni, come la resa delle sue migliori fortezze, di rinunziare all'unione di Smalkalde, e l'obbligo di presentarsi personalmente all'imperatore entro lo spazio di 6 settimane, per iscusarsi a'suoi piedi, e sottomettersi alle sue decisioni in ogni cosa che riguardava la religione e lo stato dell' impero. Non potè dunque rientrare in possesso del ducato che a sì duri patti. Tuttavia non gli venne dato d' impedire l' introduzione dell' *Interim* (*V.*) ne'propri dominii. Una nuova procella sorgeva ben tosto contro di lui, dacchè Ferdinando I re de'romani opponevasi al di lui ristabilimento, sostenendo che il ducato di Würtemberg fosse un feudo da lui perduto a motivo di fellonia, mentre le genti del duca aveano fatto un' ostile invasione nelle terre ereditarie di casa d'Austria. Si elessero commissari per dare giudizio su questa lite, ma la morte d' Ulrico VI, avvenuta a'6 novembre 1550, prevenne tale funesta sentenza che dovea pronunziarsi in di lui sfavore. — L'unico suo figlio Cristoforo il *Pacifico* gli successe. Dopo essere stato presso l'imperatore e il re di Francia, tornò al fianco del padre, abiurando anch'egli la religione cattolica per abbracciare il luteranismo, e nel 1544 sposò Anna di Brandeburgo-Anspach, affidandogli il padre il governo di Montbeliard, ove risiedeva quando quello morì. Pel trattato di Passavia del 1552, giunse a ultimar la lite intentata ad Ulrico VI accusato di fellonia, ad allontanar dalle sue fortezze le truppe imperiali spagnuole, e ad abolire l'*Interim*. Liberato da tutti gl' impacci, egli si occupò precipuamente nel dar consistenza alla nuova religione luterana adottatasi nel ducato, ed all'istituzioni che n'erano la conseguenza. Non però

negligentò l'altre parti della pubblica amministrazione. Alle bizzarre e spesso contradditorie consuetudini, sostituì nel 1555 un codice di leggi ragionevoli, dopo aver consultato gli stati. Questo codice, e una quantità d'ordinanze che emanò per la riforma della polizia, pel regolamento delle foreste, per l'eguaglianza de' pesi e misure, pel bando della mendicità e per l'incoraggiamento dell'industria gli meritarono il titolo di *Legislatore del Würtemberg*. Gli ambasciatori che nel 1552 spedì al concilio di *Trento*, eseguirono esattamente le sue intenzioni, assumendo altamente in quell'assemblea la difesa della confessione *Augustana*: ed i suoi consigli ebbero grande influenza nella convenzione di Passavia per la *Pace* (*V.*) religiosa fermata ad Augusta nel 1556, nell' assemblee dei principi protestanti tenute a Francfort nel 1557, ed a Naumburgo nel 1561. Gli sforzi ch'egli pose in opera, sia col denaro, sia co' propri consigli, per propagare la sua religione luterana, non si limitarono in Germania, ma si estesero in Francia, fra i grigioni e persino in Polonia. Felice lui se avesse operato per amore della verità, ciò che un cieco e fanatico zelo gli fece intraprendere pel progresso dell'errore! La sua economia lo pose in grado di far anco degli acquisti, e di abbellire molti castelli. Buon marito, buon padre, buon congiunto, egli fu adorato dalla sua sposa, ed avuto carissimo da'suoi figli. Spontaneamente donò la contea di Montbeliard, colle signorie dell'Alsazia e della Franca Contea, al conte Giorgio suo zio, e figlio di Ulrico V, non possedendo allora che quella di Rechenweiler. Di più l'eccitò a prender moglie in un'età molto inoltrata; e per quest'atto generoso, la successione maschile della casa di Würtemberg si conserva sino a' nostri giorni: laonde il conte Giorgio fu il capo-stipite di essa. Cristoforo morì a' 28 dicembre 1568, lasciando il figlio Luigi III che gli successe, e 6 figlie, 2 delle quali sposarono i landgravi d' Assia-Cassel e d' Assia-Darmstadt. — Cresciuto Luigi III nella religione protestante, ne divenne uno dei precipui appoggi. Coll' intendimento di formare una sola unione fra la scismatica chiesa greca e la luterana, maneggiò una corrispondenza fra' teologi di Tubinga e Geremia II patriarca di Costantinopoli; questa però non ebbe quel successo che si era promesso. A Tubinga fondò un collegio pe' giovani principi e pe' gentiluomini, ed a Stuttgard eresse un casino; ove morì l' 8 agosto 1593, senza lasciar figli delle sue mogli delle case di Baden e di Lutzelstein.— Gli successe il cugino Federico, nato dal suddetto conte Giorgio, al quale era succeduto nella contea di Montbeliard nel 1558, e da Barbara figlia di Filippo landgravio d' Assia. Somma fu la sua cupidigia d' ingrandire i propri stati, e di migliorarli e d' abbellirli. Egli aprì solennemente a Tubinga il collegio fondato dal cugino, e provvide di rendita quello di Montbeliard. Ritirate dal margravio di Baden le terre di Besigheim, di Mandelsheim, d'Altensteig e di Liebenzell, acquistò il castello di Falkenstein, e per qualche tempo godè il ducato d'Alençon, cedutogli dal re Enrico IV a titolo d'ipoteca, per le somme che il duca e i suoi predecessori aveano prestate agli ugonotti protestanti di Francia. Aprì poi un nuovo campo al commercio, rendendo navigabile il Necker, perfezionò le manifatture di tela, e semplificò l' operazioni delle fonderie di ferro a Koenigsbronn e nella Valle s. Cristoforo. Però la maggiore delle sue cure fu quella di liberare il suo ducato dalla soggezione feudale alla casa d' Austria, con pagarle 400,000 fiorini, mediante transazione de'24 gennaio 1599; mercè la quale l' imperatore Rodolfo II riconobbe *il ducato di Würtemberg non esser più un sub-feudo dell' Austria, ma bensì una potenza immediata.* Nondi-

meno l'imperatore riservò alla stessa sua casa d'Austria il diritto di devoluzione, nel caso che la maschile discendenza venisse ad estinguersi in quella di Würtemberg. Morì Federico a'29 gennaio 1608 decorato dell'ordine francese di s. Michele e di quello inglese della Giarrettiera. Dalla sua sposa Sibilla figlia di Gioacchino Ernesto principe d'Anhalt, ebbe tra gli altri figli, il successore Gio. Federico; Luigi Federico, ceppo della linea di Montbeliard; Giulio Federico, capo-stipite della linea di Weitlingen (Roderico suo figlio abdicò il luteranismo e si volse in Vienna alla Chiesa cattolica. Il p. Theiner, *Storia del ritorno alla Chiesa cattolica di varie case regnanti e principesche di Germania*, a p. 167 scrisse di questo duca. » Egli entrò a parte della stessa perigliosa sorte come la maggior parte de' principi protestanti, i quali tocchi e illuminati dallo spirito di Dio, ebbero la bella fortuna di rigettare gli errori in cui erano nati; dovette egli abbandonare i suoi stati paterni, e trovare ricetto in paesi cattolici. Sembra che sia entrato a servizio del Papa, come appare dalla sua lettera dei 23 settembre 1645 al Papa Innocenzo X ed al segretario di stato di questi, e di aver preso le armi contro i turchi per alcuni anni sotto la bandiera della repubblica di Venezia "); Federico Achille, morto nel 1631 senza discendenti; Magno, perito nel 1622 alla battaglia di Wimpfen; Sibilla Elisabetta, maritata a Gio. Giorgio I elettor di Sassonia; Eva Cristina, sposa di Gio. Giorgio marchese di Brandeburgo-Jagerndorf; e Barbara, moglie a Federico I marchese di Baden-Dourlach. — Giovanni Federico il *Pacifico*, si fece un dovere di aderire all'unione che i principi protestanti, eccitati dall'elettore Palatino Federico IV, formarono per la conservazione della loro religione e de' diritti che ritenevano da essa ne risultassero. Perciò prese parte negli affari che allora s'agitavano per la successione di Juliers e di Berg, alla controversia de'canonici cattolici e protestanti di Strasburgo, ed agli sforzi fatti da vari principi ad istigazione del turbolento Federico V nuovo elettore Palatino, per impedire a Filippo di Sottern vescovo di Spira di rialzar le fortificazioni del suo castello d' Udenheim, acquistato nel 1316 dal predecessore Emicone. Per la deliberazione presa ad Heilbronn, i confederati nel 1618 spedirono verso Udenheim, poi appellata Philipsburgo, 4000 soldati e 1200 guastatori, muniti di buona artiglieria, i quali a' 18 giugno presero la piazza e ne smantellarono le nuove opere. Ma il bando pronunciato dall' imperatore Ferdinando II nel 1621, contro il Palatino Federico V, offrì il destro al vescovo di Spira nel 1623 di rialzar quell' opere, poi aumentate in modo che Philipsburgo divenne una delle più forti piazze di Europa. Dopochè il generale spagnuolo Spinola disperse la lega de'partigiani del Palatino, conquistando tutte le sue piazze, il duca di Würtemberg solo si occupò nel mantener la pace ne'propri stati, non meno che nel circolo di Svevia, di cui era colonnello. Egli però spesso dovè esercitar la pazienza, per le violenze dei generali dell'impero e le mire di Ferdinando II. Morì Gio. Federico a' 18 luglio 1628, lasciando da Barbara-Sofia di Brandeburgo, il successore Eberardo III o VII, e Filippo ceppo del ramo di Neustadt, il quale si estinse in Federico Augusto suo figlio, morto nel 1716. Il duca avea stipulato co'fratelli una convenzione memorabile per la successione degli stati paterni, per cui si statuirono nuovi principii all' appannaggio da darsi ai figli. Riportano il p. Giovanni Kraus, *Exemplis conversionum ad Catholicam Fidem*, e da ultimo il p. Theiner, *Storia del ritorno alla Chiesa cattolica*, di alcuni principi di Germania, p. 166, che il duca Gio. Federico ebbe un altro figlio, l'avventuroso Ulrico (da altri chia-

mato Federico, come notai nel vol. LVIII, p. 22, nel riferire che fr. Girolamo Angelini agostiniano, lo convertì al cattolicismo) di Castelnuovo (Neoburgo), il quale nel 1651 in Brusselles fece ritorno alla Chiesa cattolica, quando passò alle seconde nozze con Isabella de'duchi di Aremberg, effettuate a' 4 marzo, affermandolo in una lettera scritta da tal città il 1.° marzo 1652, al Papa Innocenzo X, nel notificargli la sua fortunata unione colla Chiesa cattolica. Da questo matrimonio nacque Marianna, perfetto modello d'eroica pietà cristiana, e per aver confessata costantemente la sua religione soffrì le più forti e più dure persecuzioni: fu spogliata di tutti i beni paterni, le fu inibito persino l'esercizio del cattolicismo, e fu perciò costretta ad emigrare in Francia. In sì triste e disperata posizione si rivolse al Papa Innocenzo XI, il quale con generosità e magnificenza la sostenne nel suo infortunio col suo peculio privato, e le assegnò in oltre una annua pensione come secolar dama corista nel monastero delle salesiane a Lione, ove morì nel 1693 con fama grandissima pel suo straordinario amore alla vera e unica religione, fuori della quale non vi è l'eterna salvezza; terribile sentenza ragionata in più luoghi, coll'intendimento d'illuminare gl'infelici viventi nella deplorabile eresia. Sono commoventi e soavemente edificanti le sue lettere a Innocenzo XI, a Innocenzo XII, e al cardinal Fabrizio Spada segretario di stato del 2.°; e ne fu confessore il p. Camaret gesuita provinciale di Francia. — Eberardo III o VII nel 1628 successe al padre Gio. Federico sotto la tutela e reggenza di Luigi Federico conte di Montbeliard, al quale le tristi congiunture in che allora si trovavano i protestanti in Germania, resero assai malagevole l'esercizio della propria mansione. Avendo l'imperatore Ferdinando II pubblicato a'6 marzo 1629 il giustissimo e celebre editto intorno la restituzione de'beni ecclesiastici a'legittimi proprietari cattolici, derivati da istituzioni cattoliche, non mai a fomento dell'*Eresia* e di persecuzione a'fedeli cattolici, le rendite del duca di Würtemberg, che se li era prepotentemente appropriati colla legge del più forte, si trovarono per quella disposizione di molto sminuite. Invano il reggente innalzò le sue rimostranze, tendenti a pretendere di provare a modo suo che l'editto non poteva applicarsi a'monasteri, conventi e altri beni ecclesiastici del Würtemberg; non si tralasciò per questo, come si doveva, venirne alla pronta esecuzione. Morto in questo mezzo, a'26 giugno 1631, il reggente e tutore Luigi Federico, il di lui fratello Giulio Federico, che gli successe nella tutela, non vide altro partito da prendere per la difesa del giovane duca, tranne quello d'entrare nella confederazione che in que'dì si formava fra'principi protestanti adunati a Lipsia, per riprendersi i beni ecclesiastici tolti a'cattolici, e pel maggior trionfo dell'eresia; ma questo suo avviso ebbe infelice effetto, poichè entrati gl'imperiali nel Würtemberg, se ne insignorirono, e costrinsero l'amministratore e il suo pupillo a sottomettersi agli ordini dell'imperatore. Ma non molto dopo le armi dell'alleato della lega Gustavo II Adolfo re di *Svezia* (*V.*), quanto prode altrettanto fiero nemico del cattolicismo, ripigliavano la superiorità, e gl'imperiali venivano cacciati dal Würtemberg. Essendosi poi Giulio Federico spogliato dell'amministrazione nel 1632, venne assunta dallo stesso Eberardo VII, il quale null'altro ebbe più a cuore, anche dopo la morte di Gustavo II Adolfo, avvenuta a'16 novembre, che d'entrare in istretta alleanza colla Svezia. Non però ne trasse quell'utilità che ne sperava: la totale sconfitta che gli svedesi soffrirono nel 1634 a Nordlinga, produsse le più funeste conseguenze pel duca: tutto il Würtemberg venne inondato dalle vittoriose

truppe imperiali, ed egli stesso fu costretto a spatriare con tutta la propria famiglia e a rifugiarsi a Strasbùrgo. Le rendite de' monasteri si restituirono di nuovo a' legittimi proprietari religiosi, ma ne venne per altro staccata una ragguardevole porzione, con funesto esempio, pe' generali e ministri dell' imperatore, impotente di compensarli con altro: così parimente alcune città del Würtemberg, co'loro baliaggi, si aggiudicarono sotto titolo d'ipoteca alla casa d'Austria. Dopo vari tentativi, ripetuti più volte, e sempre infruttuosamente, sia col mezzo dell' armi, sia coll' interposizione de'suoi amici, affine di rientrare nel godimento del suo ducato, Eberardo VII fu costretto nel 1638 a concludere a Praga, col nuovo imperatore Ferdinando III, un trattato di pace, le cui principali condizioni furono queste: » ch'egli conformerebbesi all'editto di restituzione, lascierebbe sussistere le vendite e donazioni già fatte dalla corte imperiale di varie terre del suo ducato, ed abbandonerebbe alla casa d'Austria le signorie d'Achalm e di Hoentwiel ". Quest' accomodamento restituendo al duca il possesso de'propri stati, non ristabiliva punto in essi la tranquillità: finchè la guerra durò in Germania, cioè a dire nel corso de'seguenti 10 anni, essi rimasero esposti all'incursioni delle potenze belligeranti; e sì gravi ne furono i guasti, che alla fine della guerra vi si trovò un vuoto di 50,000 famiglie! Avendo la famosa pace di *Westfalia* (*V.*), dannosissima e deplorabile pe'cattolici e ingiuriosa all'impero, eminentemente utilissima all'eresia e suoi professori, che perciò riprovai in tanti luoghi, ricollocato Eberardo VII nel 1648 nel pieno godimento de'suoi dominii, egli si die'cura a riparare i mali onde la lunga guerra de'30 anni avea afflitto i suoi sudditi. Allora si videro ripopolati e dalle rovine riedificati que'luoghi, che le turbolenze aveano distrutti e resi deserti: il Würtemberg ripigliò nuovo aspetto e divenne una fra le più fiorenti parti di Germania. Eberardo VII però nel procurar il bene dei sudditi non obbliava il proprio, mentre fatti mediante la sua economia molti ragguardevoli acquisti, li pose sotto una particolare amministrazione, dando ad essi il nome di beni demaniali, ed aggiungendovi ancora un fidecommisso perpetuo. Morì a Stuttgard a' 12 luglio 1674. Avea sposate: 1.° Anna Dorotea, figlia del ringravio Gio. Casimiro; 2.° M.ª Dorotea Sofia d' Oettingen. Della 1.ª sopravvissero i figli: Guglielmo Luigi che gli successe; Federico Carlo, ceppo d'un ramo particolare; Carlo Massimiliano; e Sofia Luigia sposa al margravio di Brandeburgo-Bareuth. Della 2.ª nacquero: Giorgio Federico; Luigi e Gio. Federico che si distinsero nell'armi e morirono celibi; e oltre altri, Sofia Carlotta moglie del duca di Sassonia Eisenach. Forse da Giorgio Federico nacque quell'avventurosa Eleonora Carlotta, che il p. Theiner nella sullodata *Storia*, a p. 167, dice figlia del duca Giorgio di Würtemberg Montbeliard, nata nel 1656 e maritata nel 1672 con Silvio duca di Würtemberg-Oels, dopo la morte del quale, avvenuta nel 1697, fece pubblicamente passaggio alla Chiesa cattolica in Parigi a'3 agosto 1703, e ne professò la fede nelle mani di quel nunzio Ranuzzi poi cardinale (e siccome fu creato tale nel 1686, converrebbe retrocedere la conversione e crederla tenuta occulta, ovvero fu un altro Ranuzzi, ma non poi cardinale). Essa significò a Papa Clemente XI la sua ben fortunata e lieta riunione colla Chiesa cattolica, in una lettera de' 12 agosto stesso, scritta in latino e alemanno. — Guglielmo Luigi, successo al padre, poco godè il ducato, morendo a'23 giugno 1677. Dalla sposa Sibilla d'Assia-Darmastadt nacque il successore Luigi o Eberardo Luigi, e 3 figlie, delle quali Maddalena fu moglie al landgravio di Baden-Dourlach. — E-

berardo Luigi ebbe ad amministratore lo zio Federico Carlo sino al 1693, dopo aver servito gloriosamente nella guerra del 1688, indi pure nel 1697 negli eserciti imperiali di Leopoldo I, che lo creò maresciallo dell'impero. Il duca nipote, aderente con sincero affetto come lui agl'interessi dell' impero, die' saggio del suo zelo in molte valorose azioni, che gli meritarono il grado di feld-maresciallo dell'imperatore, dell'impero e del circolo di Svevia, e nel 1711-12 tenne il comando dell'armata imperiale. Essendo capo-caccia dell' impero, istituì l' ordine cavalleresco della *Caccia*. Gli si attribuisce l' aver meglio reso navigabile il Necker, abbellita Stuttgard anco colla costruzione del sontuoso palazzo di Louisbourg, ed eretto con ricca dote l'ospedale degli esposti. Narra il Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che questo Papa avvisato nel 1708 della risoluzione presa dal duca di Würtemberg Eberardo Luigi di volere ritornare al grembo della s. Chiesa, scrisse a diversi elettori dell'impero, ed a'vescovi della Germania, per impegnarli a promuovere colla loro autorità così santa deliberazione, ed a rimuovere tutti gli ostacoli, che vi potessero opporre gli eretici. Ignoro s'ebbe effetto, ma non pare. Solo trovo nel Cardella, nella biografia del cardinal *Passionei* (*V.*), che quando era nunzio a Vienna, o a Baden per la pace generale, convertì dal luteranismo il principe Luigi di Würtemberg, e altri. Sotto il suo governo si estinsero le linee, nel 1707 di Weitlingen, e nel 1723 di Montbeliard, ond'egli prese possesso delle loro terre, combinandosi col ramo d'Oels nella Slesia, discendente dalla linea di Weitlingen. Però si trovò avviluppato in un funesto litigio di cui non vide il fine. Erano suoi avversari i discendenti legittimi dell'ultimo duca di Würtemberg-Montbeliard, Leopoldo Eberardo. Il re di Francia, come signore feudale d' alcune terre appartenenti a tal successione, nella Franca Contea, abbracciò gl' interessi de'petenti, comechè il consiglio aulico di Vienna avesse pronunziato a favore del duca Eberardo Luigi; e pose quindi sequestro alle signorie, nè le restituì alla casa di Würtemberg che nel 1748, a patto di riconoscere l'alto dominio del re di Francia, contrastato fino allora, sulle signorie di Blamont, di Clermont, d'Hericourt e di Chatelot. Morì il duca a' 31 ottobre 1733, dopo aver perduto l'unico suo figlio Federico Luigi nato dalla moglie Giovanna Elisabetta di Baden-Dourlach. E Federico Luigi non avea lasciato del suo matrimonio con Enrichetta di Brandeburgo-Schwedt, che Luigia sposata al duca di Mecklemburgo-Schwerin. — Il ducato l'ereditò Carlo Alessandro primogenito di Federico Carlo, 2.° figlio d'Eberardo VII. Dedicatosi già al servigio dell' imperatore, ebbe parte alle più rilevanti fazioni nella guerra della successione di Spagna, e si distinse massime alle battaglie di Cassano nel 1705 e di Torino nel 1706. Egli difese con onore Landau nel 1713, e pose il colmo alla propria gloria nella guerra contro i turchi dal 1716 al 1718, epoca nella quale già era cavalier del Toson d'oro, generale feld-maresciallo degli eserciti imperiali, consigliere aulico, governatore di Belgrado e comandante generale del regno di Servia. Fin dal 1712 Dio gli avea concessa la grazia di rientrare nel materno seno della Chiesa cattolica, e in questa ebbe l'incomparabile sorte di morire di 53 anni a'12 marzo 1737. Lasciò della sua sposa M.ª Augusta Tour e Taxis: Carlo Eugenio, che gli successe; Eugenio Luigi, a lui premorto; Luigi Eugenio e Federico Eugenio, che divennero duchi; ed Augusta sposa al principe Tour e Taxis. — Carlo Eugenio avendo 9 anni, secondo l'osservanza legale della famiglia, restò sotto la tutela materna, a cui venne associato Carlo Rodolfo duca di Würtemberg-Neustadt agnato più prossimo, al quale

per l'inoltrata età nel 1738 sottentrò Carlo Federico duca di Würtemberg-Oels. Ora essendosi il duca minore recato alla corte di Federico II re di Prussia, ivi passò due anni, ne'quali in lui si svilupparono tale ingegno e tanta maturità di giudizio, che gli fecero accorciare la durata di sua minorità. Imperocchè l'imperatore Carlo VII nel 1744 lo dichiarò maggiore nel 16.° anno. Da quell' epoca il Würtemberg non cessò di risentire le fortunate influenze del governo di questo suo capo: l'agricoltura dal duca incoraggiata vi fece rilevanti progressi, massime nella coltura delle viti, atteso il dissodamento delle terre incolte; le campagne accolsero nuovi tesori mercè gli alberi stranieri che vi vennero trapiantati, e la botanica vi si perfezionò mercè le piante che da varie contrade dell'antico e nuovo mondo vi vennero trasferite. Il mantenimento de' bestiami e soprattutto de' lanigeri, innalzò questa parte dell'economia rurale ad un altissimo grado di miglioramento e di perfezione; l' acquisto delle pecore spagnuole vi produsse le più stimate lane di Germania; le mandrie si moltiplicarono somministrando cavalli in gran numero e di bellissima razza; le arti e le manifatture di drapperie e di tele damascate si sostennero anch' esse incoraggiate dai suoi benefici sguardi. Nella guerra cagionata dalla successione di casa d'Austria, solo turbarono il Würtemberg nel traversarlo le numerose armate, rispettando però la neutralità dichiarata dal duca. Egli però erasi obbligato pe'sussidii di Francia ad arrolare 14,000 uomini, e d'entrare in campagna contro la Prussia, benchè non ne avesse motivo. Le sue leve forzate, e un debito di 12 milioni di fiorini esacerbarono un paese che non avea somministrato se non qualche migliaio d' uomini quando era minacciata la tranquillità del ducato. E sebbene egli nel 1756 e nel 1763 parteggiò per la difesa della costituzione dell' impero, le sue frontiere non furono superate dalle potenze belligeranti. Bensì tenne armato ùn corpo, più numeroso di quello dei suoi maggiori, che si fece ammirare per le evoluzioni, ridotto poi a 5000 uomini. Una cassa d'assicurazione tranquillò i cittadini contro i disastri degl'incendii; una compagnia incaricata della cura delle povere vedove provvide al loro sostentamento, e varie case stabilite pel mantenimento degli orfani e de'figli de' militari, meritarono a Carlo il glorioso nome di *Padre del popolo*. Egli supplì alle leggi del paese, giusta il bisogno de'tempi, con addizioni e con ben appropriati cambiamenti. Curò ancora l'amministrazione della giustizia, il lustro dell' università di Tubinga, e di quella di Stuttgard, che quale sua opera si disse *Carolina*, a cui unì l'accademia dell' arti, e fondò l'altra militare. E mancando nel Würtemberg una pubblica biblioteca, la fondò a Stuttgard. Abbellì questa e Ludwigsburg, rese praticabili grandi strade, ed edificò i castelli d' Hohenheim e di Solitude. Nel 1775 viaggiò in Italia sotto il nome di conte di Urach, e visitò pure Roma. Gli stati vennero da lui aumentati con numerosi rilevanti acquisti, essendo i principali la città di Boenigheim con alcuni villaggi, già dell' elettore di Magonza, la signoria di Justingen, e parte considerevole del ducato di Limburgo. Amorevole co' sudditi, con tutti i modi procurò l'incremento dello splendore del Würtemberg. Però non si devono tacere de'mutamenti nella sua condotta, già alquanto bizzarra. Da principio si abbandonò alla splendidezza e alla prodigalità, con corte brillante. La nazione si sdegnò delle folli spese, e gli stati di cui avea violati i diritti reclamarono la protezione imperiale e quella dei principi protestanti. Il duca allora partì dalla capitale e passò a Ludwigsburg, quindi per l'interposizione della Prussia si riconciliò cogli stati e co'sudditi, e stipulata la pace, cominciò l'era d'un nuo-

vo governo, ritornando a Stuttgard: fu allora che si riacquistò l'affetto del popolo, promettendo di non occuparsi che della felicità del Würtemberg. Nel corso degli ultimi 4 anni del suo regno non fu turbata la tranquillità de' suoi stati, se non dall'irrompere della rivoluzione francese. La soppressione de'diritti feudali, decretata in Francia dall'assemblea costituente a' 4 agosto 1789, privò il duca di parecchi diritti di quella specie ch'egli godeva in Alsazia e in Borgogna. Il duca portò i suoi lagni alla dieta dell'impero, e prese parte nella guerra dei circoli contro la repubblica francese. Ebbe due mogli, Elisabetta di Brandeburgo-Bareith, e Francesca contessa d'Hohenheim, cui già avea donato l' omonimo castello, senza averne prole. Guardò di mal occhio il nipote Federico, poi duca e re. Sotto di lui la popolazione del ducato giunse a 600,000 sudditi. Morì nel castello di Solitude a'24 ottobre 1793, ove in vita erasi eretta la tomba con iscrizione deplorante l'anteriore condotta, e pregando Dio a vegliare sul suo avvenire. La religione di Carlo Eugenio fu la cattolica dal padre professata. — Gli successe il fratello primogenito Luigi Eugenio. Sin allora avea seguito la carriera militare, prima in Prussia, poi in Austria, quindi in Francia co'gradi di maresciallo di campo e poscia di luogotenente generale. Colle milizie di Luigi XV era marciato al soccorso di Maria Teresa d'Austria, contro Federico II, e vi si distinse. Ritiratosi nella Svizzera, ebbe corrispondenza con Rousseau intorno l'educazione de'suoi figli. Divenuto duca, con dispiacere degli stati, soppresse l'accademia di Stuttgard fondata dal predecessore, e non ostante la rinomanza ch'erasi acquistata; egli la giudicò soverchiamente dispendiosa, e inutile per la vicinanza all' università di Tubinga. Prese parte nell'alleanza formatasi dall'imperatore contro la repubblica francese, e perdette nel 1794 l'antica signoria di Montbeliard, non più ricuperata da'successori. Dalla moglie Sofia contessa di Brichlingen ebbe, Guglielmina sposa al principe d'Oettingen-Wallerstein, ed Enrichetta moglie a un principe d'Hohenlohe-Bartenstein. Mancò a' vivi a' 20 maggio 1795 nella religione cattolica.— Tale avvenimento chiamò al ducato il fratello Federico Eugenio o Federico I. Già canonico del capitolo di Costanza, se avesse continuata la carriera ecclesiastica, come tonsurato d' 8 anni, la regnante casa di Würtemberg sarebbe estinta, e fu l' unico ecclesiastico di essa. Giovinetto l'abbandonò, per intraprender quella dell'armi sotto Federico II re di Prussia, e fece le campagne della guerra de' 7 anni contro Maria Teresa: si coprì di gloria, e giunse al grado di luogotenente generale. Indi divenne generale della cavalleria dell'impero nel circolo di Svevia. Soffrendo la disastrosa invasione delle truppe repubblicane francesi, Federico I perchè il ducato non rimanesse distrutto si staccò dall'impero, ed a'7 agosto 1796 concluse separatamente pace col governo di Francia. L'Austria gli fece ben presto sentir la sua indegnazione, ed il Würtemberg rimase in balia della devastazione delle potenze belligeranti. Per la 1.ª volta, dopo 4 anni, Federico Eugenio convocò gli stati provinciali del ducato; e in onta alla guerra e agli sconvolgimenti morali che essa occasionava, e in onta pure alla brevità del suo regnare, egli formò nel Würtemberg parecchi utili stabilimenti. Scese nella tomba a'23 dicembre 1797. Nel 1753 avea sposato Federica Sofia Dorotea figlia del margravio di Brandeburgo-Schwedt, da cui ebbe la numerosa posterità di 11 figli, i quali quasi tutti erano al servizio di potenze straniere; ma fatalmente quando contrasse il suo matrimonio, prescrisse il suddetto re di Prussia, qual capo della casa di Brandeburgo, che i figli nascituri si educassero nella religione luterana, e così la

casa di Würtemberg uscì di nuovo dal felice grembo della Chiesa cattolica. Egli e i precedenti due duchi fratelli aveano portato anco il nome di Eugenio, imposto loro dal comun padre Carlo Alessandro, in considerazione del celebre principe savoiardo di tal nome. Sebbene tutti e 3 furono cattolici, deve rilevarsi a loro gloria che il ducato di Würtemberg professante il luteranismo, meno i non molti cattolici, non soffrì sotto verun rapporto, durante il loro regnare, di quelle controversie religiose che esistevano tra essi e i loro sudditi seguaci di tal credenza. A loro successero principi luterani. Lasciò dunque Federico I Eugenio i seguenti figli: 1.° Federico II che gli successe. 2.° Luigi Federico Alessandro feld-maresciallo al servizio del Würtemberg, morto nel 1817: dalle spose M.ª Anna Czartoryski ebbe Adamo Carlo luogotenente generale dell' armate del Würtemberg; e da Enrichetta di Nassau-Weilburgo, Alessandro Paolo, M.ª Dorotea badessa d' Obristenfeld, Luigia Amelia sposa al principe ereditario di Sassonia-Hildbourghausen, Paolina Teresa e Elisabetta Alessandrina regina regnante di Würtemberg. 3.° Eugenio Federico luogotenente generale di Prussia: dalla moglie Luigia di Stolberg-Gerden nacquero: Federico Eugenio luogotenente generale di Russia, Federico Giorgio, Carlo Federico, Federico Paolo, e Federica Sofia maritata al principe di Hohenlohe-Oehringen. 4.° Guglielmo Federico Filippo luogotenente generale di Danimarca e poi feld-maresciallo di Würtemberg: ebbe dalla sposa Federica Francesca contessa di Rhodis di Tunderfeldt, Cristiano Federico Alessandro, Cristiano Federico Augusto, Federico Guglielmo, Federico Alessandro, Federica Maria. 5.° Federico Augusto Ferdinando feld-maresciallo d' Austria, sposo di Albertina di Schwarzburgo-Sondershausen, e pel divorzio con essa di Maria Cunegonda de' principi Metternich. 6.° Carlo Federico Enrico, generale maggiore di Russia. 7.° Alessandro Federico Carlo, generale di cavalleria di Russia: dalla moglie Antonietta di Sassonia Coburgo uscirono Ernesto, Federico Guglielmo, e Antonietta Federica. 8.° Carlo Federico Enrico luogotenente generale di Würtemberg. 9.° Sofia Dorotea Augusta Luigia, maritata nel 1776 a Paolo granduca di *Russia*, poi imperatore Paolo I, e madre degl'imperatori Alessandro I e Nicolò I. 10.° Elisabetta Guglielmina Luigia, nel 1788 sposa a Francesco II granduca ereditario di Toscana, poi imperatore di Austria, dopo esser morta nel 1790. 11.° Federica Elisabetta moglie al duca d'Holstein-Gottorp-Oldemburgo. Noterò, che i figli del duca Federico I tutti ebbero il titolo di *duca di Würtemberg*, ed i loro figli quello di *conte di Würtemberg*.

Federico II nacque nel 1754 in Treptow nella Pomerania, ov'era di guarnigione il reggimento del padre. Siccome la moda della corte di Federico II re di Prussia era tutta a favore della lingua e letteratura francese, così la sua educazione fu trascurata degli studi solidi usati in Germania, onde mostrò cognizioni superficiali, però congiunte a dello spirito e a molta vivacità, ed a gusto per le lettere e l'arti. Compita la sua educazione a Losanna, entrò al servizio di Prussia col grado di colonnello, promosso indi a generale maggiore dopo essersi distinto nella guerra di successione. Nel 1782 accompagnò in Italia, *Venezia* e *Roma* la sorella col cognato granduca Paolo di Russia, e poi a Pietroburgo, ove l'imperatrice Caterina II lo nominò luogotenente generale e governatore di Finlandia. Avea sposato nel 1780 Augusta Carolina Federica Luigia, primogenita di Carlo Guglielmo duca di Brunswick-Wolfenbuttel, che lo fece padre del re regnante; di Paolo Carlo, di cui più avanti; e di Federica Caterina Sofia Dorotea, maritata a'12 agosto 1807 a Gi-

rolamo Bonaparte, re di *Westfalia* (*V.*) sino a'26 ottobre 1813, da cui nacquero i riferiti in quell'articolo, morta a'28 novembre 1835. Il principe nel 1786 lasciò il servizio della Russia per ritirarsi nella Svizzera, a consiglio del suocero, per essersi la moglie colla leggera sua condotta compromessa nella reputazione nella corte in cui godeva molto favore per l'affezione di Caterina II. Questa però prima si ostinò di lasciarla partire col marito, ma dopo alcune settimane la rilegò in un castello. Si pretende, che Caterina II fu così severa, per impedire all'antica sua confidente di divulgare nelle corti alemanne le particolarità della propria. Due anni dopo Caterina II informò il duca di Würtemberg e quello di Brunswick-Wolfenbuttel, della morte della principessa Augusta. La sua morte misteriosa die'motivo a varie dicerie, e si sospettò che in vece fosse confinata in Siberia. Federico ritornato in Germania, soggiornò nel castello di Mon-Repos, e poi si stabilì in quello di Bodenheim, da lui acquistato ne'dintorni di Magonza. Viaggiò quindi per l'Olanda, poscia per la Francia, ove intervenne alle prime assemblee degli stati generali. Ripatriato nel 1790, si stanziò a Ludwigsburg, ma non potè andar d'accordo col regnante zio Luigi Eugenio. Morto questi nel 1795 e divenuto suo padre Federico I Eugenio duca di Würtemberg, prese il titolo di principe ereditario. Nel 1796 il padre gli die' il comando delle truppe destinate a proteggere il ducato, contro l'invasione francese dalla parte della Foresta Nera, ma restò invaso dal numerosissimo esercito nemico. Federico riparò colla corte in Anspach, donde passò a Vienna; e recatosi a Londra, vi sposò a'18 maggio 1797 Carlotta Augusta Matilde, figlia del re d'Inghilterra Giorgio III, la quale lo bramò in onta alle dubbiezze del padre sulla reale morte della 1.ª moglie, bensì il re volle assicurarsi, da buon anglicano, se professava come il padre la religione cattolica; e Federico lo tranquillizzò intorno tali scrupoli religiosi. Il principe senza dubbio stipulò al tempo stesso i sussidii che avrebbe a ricever dall'Inghilterra, pel suo contingente nella lega contro la Francia. Morto suo padre a'23 dicembre, si fece proclamar duca, col nome di Federico II, e ben presto die'prove di quel sistema pronunziato e dispotico da lui seguito nel corso del suo regno, sens' essere però sempre preciso ne'suoi principii. Prima fece leve onerose per formare un contingente più forte di quello era tenuto di fornire, e l'aggiunse alle truppe austriache destinate ad agir sul Reno: i wurtemberghesi ebbero qualche parte ne' successi ottenuti dagli austriaci, nell'estate e autunno 1799 contro i francesi, cui discacciarono da Würtemberg sino a Manheim. Le vittorie per altro di Moreau ricondussero i francesi nel ducato: Federico II dovette di nuovo riparare all'estero; venne demolito il forte wurtemberghese d' Hohentwiel, e il paese soggettato a contribuzioni di 6 milioni di franchi. D'altronde la repubblica francese continuava ad occupare i possedimenti che il duca avea avùto sulla sponda sinistra del Reno. Federico II da Erlangen, ov'erasi ritirato, passò a Vienna, probabilmente per iscandagliare l'intenzione della corte imperiale, rapporto all'indennità da lui reclamate pel momento della pace generale; ma vedendo che l'altre potenze cominciavano a trattare direttamente colla Francia, egli pure s' affrettò d'intavolar negoziazioni tanto a Parigi che nella Russia, ove fece destramente valere i suoi vincoli di parentela colla corte imperiale. Non trovò eguali favorevoli disposizioni nel governo francese, che probabilmente temeva poter il Würtemberg divenir per sempre un'appartenenza dell'Austria. La Russia e la Francia fecero proporre al duca di rinunziar al suo ducato, cui volevasi dividere giusta il corso del Necker, tra la

Baviera e il duca di Baden, e di ricevere in ricambio tutto l'elettorato d'Annover, cui la Francia avrebbe ben volontieri tolto all'Inghilterra. Federico II rigettò ogni proposizione dichiarando, che piuttosto di cedere un sol villaggio del suo ducato ereditario, egli avrebbe perduta ogni cosa: mercè l'interposizione di Russia, la Francia assicurò al duca di Würtemberg delle sufficienti indennizzazioni. Federico II, benchè amante del potere assoluto, avea mostrato sin allora molta deferenza a'savi consigli del suo ministro Zepplin, gentiluomo mecklemburghese, che da lungo tempo godeva di tutta la sua confidenza; ma la morte gli tolse sì fedel consigliere. Dopo la ritirata di Moreau, nel 1799 tornando i francesi nel Würtemberg vi patirono de'rovesci sotto la condotta di Jourdan; e nel 1800 vi furono di nuovo fortunati capitanati da Moreau. Seguito il trattato di pace di Luneville a'9 febbraio 1801, fra la Francia, l'imperatore e i principi dell'impero, il duca ritornò ne'suoi stati, e segnò con Francia un trattato separato, con cui gli vennero guarentite le sue indennità, e che gli furono in fatto assegnate, a' 25 dello stesso mese, mercè il recesso della deputazione dell'impero, di cui era membro. Il ducato di Würtemberg a'27 aprile 1803 fu eretto in elettorato, e nel suo stato s'incorporarono le già città imperiali di Reutlingen, Weil, Esslingen, Giengen, Rothweil, Aelen, Hall, Heilbronn e Gmünd, non che la prevosteria principesca d'Elwaegen, e le badie di Zwiefatten, Rothmunster, Heilinge-Kreutzthal, Komburg, Oberestenfeld, Schoenthal e Margretenbausen; di guisa, che per una popolazione di circa 40,000 anime ch'egli avea perduta sul Reno, Federico II ebbe un risarcimento di 110,000 anime, non che paesi contigui a'suoi ereditari antichi. Il duca non avea voluto perdere un villaggio del suo ducato; ma non si fece veruna difficoltà di prender possesso de' distretti che con liberalità distribuivansi nell'antico impero Germanico a spese degli stati deboli. Intanto divenuto Napoleone I Bonaparte imperatore de'francesi a' 18 maggio 1804, l'11 del susseguente agosto Francesco II si dichiarò imperatore d'Austria con residenza a Vienna, col nome di Francesco I, e poi a' 6 agosto 1806 rinunziò alla dignità d'imperatore, che produsse lo scioglimento dell'*Impero* Romano-Germanico. Già nel 1805 era seguita l'alleanza contro la Francia, della Russia coll'Inghilterra, a cui aderirono la Prussia e l'Austria. Napoleone I battè gli austriaci in diversi punti; circondò e fece prigioniero Mack in Ulma, prese Vienna, vinse la battaglia d'Austerlitz, e dopo l'armistizio, la Prussia cambiò politica, e in fine si collegò colla Francia. A'26 dicembre 1805 seguì il trattato di pace di Presburgo, tra la Francia e l'Austria, ed in cui fra le altre cose si convenne che fosse comune agli elettori di Baviera, di Würtemberg e di Baden; che gli elettori di Baviera e di Würtemberg prendessero il titolo di *Re* senza cessare d'appartenere alla ConfederazioneGermanica; che l'imperatore d'Austria cedesse al re di Würtemberg 5 città ch'erano denominate del Danubio, e la parte della Brisgovia ch'era accerchiata da'di lui stati. Il 1.° gennaio 1806 il duca prese il titolo di *re di Würtemberg* col nome di *Federico I*, e di *duca di Souahe o Souabe o Svevia, e di Teck;* e il ducato di Würtemberg venne dichiarato *Regno*. A'12 del susseguente luglio il re con altri stati si ritirò dalla confederazione di *Germania* (*V.*), ed entrò ne'*Stati confederati del Reno* di cui Napoleone I fu proclamato protettore. Papa Pio VII nel 1807 prescrisse a mg.r Della *Genga* (*V.*), poi successore *Leone XII*, suo nunzio alla dieta di Ratisbona, mentre trovavasi in Stuttgard in sul punto di sottoscrivere un concordato che avea concertato col nuovo re di Würtemberg,

di recarsi immediatamente a Parigi per trattare il concordato di Germania. Del resto il re Federico I dovette esser alleato della Francia sino allo sgombramento de'francesi dalla Germania nel 1813, in cui entrò nella coalizione contro di Napoleone I, ed i suoi wurtemberghesi fecero parte dell'esercito che nel 1814 invase la Francia e crollò il trono di Napoleone I. Il congresso di *Vienna* (*V.*) del 1814-15 confermò la dignità reale e il regno di Würtemberg. Morì Federico I a'30 ottobre 1816. Gli successe il regnante re Guglielmo I, nato nel 1781, e già principe reale Federico Guglielmo Carlo. Avea sposato nel 1808 la principessa Carlotta, figlia di Massimiliano Giuseppe re di Baviera, nozze non consumate e dichiarate nulle nel 1814. Indi nel 1816 si congiunse in matrimonio colla regina Caterina Paulowna figlia di Paolo I imperatore delle Russie, vedova del principe Pietro d'Holstein-Oldenbourg, la quale mancò a'7 gennaio 1819, lasciando due principesse: 1.° M.ª Federica Carlotta, maritata nel 1840 al conte Alfredo de Neipperg; 2.ª Sofia Federica Matilde, sposata nel 1839 al principe reale de' Paesi Bassi, ora re Guglielmo III, ed essa regina. Il re a'15 aprile 1820 impalmò la regnante regina Paolina Teresa Luisa, figlia di Luigi Federico Alessandro duca di Würtemberg zio del medesimo re. Da essa nacquero: 1.° la principessa Caterina Federica, sposa a Federico principe di Würtemberg, di cui più sotto; 2.° il principe Carlo Federico Alessandro, nato nel 1823, principe reale, luogotenente generale di Würtemberg, capo d'un reggimento russo di dragoni, sposato nel 1846 alla gran duchessa Olga Nicolowna figlia di Nicolò I imperatore di Russia (questa augusta coppia si recò nel 1857 in Italia e in Roma, ove intervenne alle solenni funzioni della settimana santa); 3.° la principessa Augusta Guglielmina Enrichetta, maritata al principe di Sassonia-Weimar Ermanno Bernardo Giorgio, colonnello comandante le guardie a cavallo del re di Würtemberg. Il re nel 1839 intraprese un viaggio in Italia, e fu pure a Roma conservando l'incognito. Il fratello del re principe Paolo Carlo suannominato, sposò in prime nozze la principessa Caterina Carlotta di Sassonia-Altemburg, da cui nacquero: 1.° Federica Carlotta Maria, che maritata a Michele granduca di *Russia* prese il nome di Elena Paulowna; 2.° il già accennato Federico Carlo Augusto luogotenente generale, capo d'un reggimento russo d'ulani, maritato alla figlia del re, da cui nacque il principe Guglielmo Carlo Paolo; 3.° Paolina Federica Maria sposa al duca di Nassau Guglielmo, morto nel 1839; 4.° principe Federico Augusto Everardo, luogotenente generale di Prussia, e comandante la 7.ª divisione d'infanteria. Il lodato Paolo fratello del re si stabilì a Parigi nel suo palazzo in piazza di Vendôme, e vi soggiornò quasi 40 anni. Nel 1847 restato vedovo si maritò ad una cattolica, ma da essa non ebbe prole. Certo essa avrà contribuito ad illuminarlo nell'errore religioso in cui viveva. Dopo mature e gravi considerazioni, due anni prima di morire si determinò di entrare nel seno della vera Chiesa, unico porto di salvezza eterna. Ne avea già parlato a diverse persone, mostrando loro i dubbi che avea e tormentavano la sua alta ragione: egli credeva che la religione nata dal frate apostata Lutero, e divisa in tante discordanti sette, non poteva dare in alcun modo la verità, e molto meno la salvezza dell'anima. Finalmente nel 1851 dichiarò: *Io voglio morire veramente cattolico.* Più tardi, prima d'abiurare, ebbe alcune conferenze col celebre p. Ravignan gesuita, e fu istruito nella fede cattolica. Nel gennaio 1852 il principe fece la sua solenne abiura del luteranismo, e professione di fede cattolica, nelle mani di mg.r Garibaldi arcivescovo di Mira, nunzio apostolico di Parigi, il quale poi gli amministrò la cresima. Caduto infermo

il p. Ravignan, sottentrò nell'assistenza del principe l'altro gesuita p. Pontlevoy. Nel dì della s. Pasqua di detto anno si ammalò, e nel seguente mercoledì mg.[r] Garibaldi in presenza degli eccelsi parenti e amici gli conferì l'estrema unzione. Il principe colmò tutti di edificazione e commozione, per la vivezza e sincerità di sua fede e di sua rassegnazione. Morì cattolico a'16 aprile, e nel dì seguente gli fu celebrato il funerale coll'intervento di quegli alti personaggi e parenti, anco acattolici, che descrive l'*Osservatore Romano* del 1852, colle particolarità dell'accennato, a p. 372, 376, 378, 382. La perdita di quest'unico fratello del re di Würtemberg, distinto per eminenti qualità di spirito, destò rammarico ne' suoi ammiratori, la sua conversione gioia nel cattolicismo, e gravissima sensazione e viva impressione nel protestantismo, segnatamente del Würtemberg ove tuttora ha profonde radici. Nel 1856 il regno di Würtemberg solennizzò il 40.° anno di regno del suo amato re Guglielmo I. Nel seguente anno Stuttgard fu spettatrice dell'abboccamento e convegno degl'imperatori Napoleone III e Alessandro II, parenti del re, il soggiorno de' quali fu festeggiato decorosamente; seguito dall'altro in Weimar, dell'autocrate delle Russie, coll'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, a cui il re e i wurtemberghesi ripetutamente hanno manifestato decise simpatie ne' correnti avvenimenti politici.

WURTZBURG o WIRTZBURG, *Würzburg*. Città con residenza vescovile, della Baviera, più comunemente così chiamata, ma è *Erbipoli*, al quale articolo poco mi resta aggiungere. Siccome al granduca di *Toscana* (*V.*) Ferdinando III, spogliato da Napoleone I di quel bel dominio, furono dati i dominii sovrani dell'arcivescovato di *Salisburgo*, del vescovato d'*Eichstett*, ed altri, co' titoli di duca e di elettore; pei successivi avvenimenti del 1805 quelli pure gli tolse, sostituendogli il vescovato sovrano di Wurtzburg, preso alla Baviera, trasferendovi il titolo elettorale, che cessò collo scioglimento dell'impero, e restò principato, prendendo Ferdinando III il titolo di granduca di esso. Ora mentre Ferdinando III risiedeva in Wurtzburgo, nel 1807 istituì l'illustre ordine equestre di s. *Giuseppe* (*V.*). Nel 1814 questo principato tornò alla Baviera, e la Toscana si restituì al suo legittimo sovrano. — La sede vescovile eretta da s. Bonifacio apostolo della Germania, fu confermata circa il 742 da Papa s. Zaccaria, e divenne suffraganea della metropoli di Magonza. Quindi l'imperatore s. Enrico II avendo preso grande affetto alla chiesa di *Bamberga*, esistente come Erbipoli nella provincia di Franconia, ed a quella diocesi appartenente, nel 1707, col consenso del vescovo Enrico, e coll'approvazione di Papa Giovanni XVIII detto XIX, effettuò le sante sue brame con fare erigere nel concilio di Francfort, Bamberga in vescovato, la cui chiesa offrì poi nel 1014 a Benedetto VIII, non però questi ne fu l'istitutore, come pretese Commanville, onde la ricevesse sotto la protezione della s. Sede. Poscia pel *Concordato trà Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*V.*), nel 1817 Bamberga fu elevata a metropolitana, e fra le diocesi suffraganee le fu assegnata questa di Wurtzburg. Ne furono ultimi vescovi, secondo le *Notizie di Roma:* nel 1746 Anselmo Francesco Ingelheim, di Magonza. Nel 1749 Carlo Filippo Enrico de Greissenclau, di Wolraths diocesi d'Erbipoli. Nel 1755 Adamo Federico di Senfheim, di Ratisbona, che traslato nel 1757 al vescovato di Bamberga, gli fu concessa la ritenzione di questo d'Erbipoli in amministrazione. Nel 1779 gli successe nel vescovato di Bamberga Francesco Lodovico d'Herthal, di Lohran diocesi di Magonza, così nell'amministrazione di Erbipoli; però gli furono dati a suffraganei, nel 1778 per Bam-

berga, Gio. Adamo Behre, di Vercheim nella diocesi, vescovo d'Imeria *in partibus;* e nel 1790 per Erbipoli, Andrea Giuseppe Farhmann, di Zell nella diocesi, vescovo d'Almira *in partibus*. Nel 1795 Erbipoli riebbe a vescovo Giorgio Carlo de Fechembach di Lautembeck, di Magonza, col vescovo d'Almira per suffraganeo. Giorgio a'31 marzo 1806 successe per coadiutoria al vescovato di Bamberga, colla ritenzione d'Erbipoli in amministrazione; continuando il vescovo d'Imeria ad esser suffraganeo di Bamberga, e d'Erpipoli sin dal 1802 era stato fatto Gregorio Zirkel, di Sylbac nella diocesi, vescovo d'Ippo *in partibus*. A'2 ottobre 1818 vescovo d'Erbipoli Adamo Federico de'liberi baroni di Gross, della stessa città. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 13 e non 15 luglio 1840 e non 1849 (falli tipografici dell'*Annuario pontificio*), preconizzò l'attuale dottissimo vescovo mg.r Giorgio Antonio Stahl, di Stadtprozelten nella diocesi, dottore in teologia, già 1.° canonico della cattedrale e rettore del seminario, lodandolo per sapere, gravità, prudenza e ottima morale, degno dell'episcopato. La mensa ascende a 10,000 fiorini, senza gravami. La diocesi è amplissima, contiene molti luoghi, 29 decanati, 423 parrocchie, e circa 490,000 cattolici.

X

XAINTES. *V.* SAINTES.

XANTHIA. Sede vescovile della provincia ecclesiastica di Rodope, diocesi ed esarcato di Tracia, eretta nel IX secolo sotto la metropoli di Traianopoli, a cui fu unita la sede di *Periteorio* (*V.*), indi elevata in arcivescovato onorario. Ebbe a vescovi: Giorgio, che trovossi al concilio di Fozio, e lo sottoscrisse; Filemone, del 1580 è qualificato metropolitano di *Perithcorium* e di *Xanthia*, in una lettera della chiesa di Costantinopoli scritta al czar di Moscovia; e Cirillo, del 1721. *Oriens Chr.* t. 1, p. 1205.

XANTO, *Xanthius*. Sede vescovile della provincia ecclesiastica di Licia, della diocesi ed esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo, presso il fiume Xanto. Era una delle 6 città più grandi della Licia, secondo Strabone: Plinio la dice città mediterranea. Si conoscono 3 vescovi: Macedonio, intervenne al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Atanasio, sottoscrisse la lettera del concilio di Mira, mandata all'imperatore Leone; Giorgio, sottoscrisse i canoni *in Trullo*. *Oriens Chr.* t. 1, p. 984.

XIMENES CISNEROS FRANCESCO, *Cardinale*. Nacque in Torre Laguna, arcidiocesi di Toledo, e sortì dalla natura vasta mente e profondo ingegno, che lo rese uno de' più famosi e grandi uomini di stato, ed uno de' più eccellenti politici, massime della possente monarchia di *Spagna*, nel quale articolo ne celebrai le principali e magnanime geste. Si addottrinò con mirabile successo nelle facoltà teologiche e legali, nelle università di Alcalà e di Salamanca, ed abbracciò lo stato ecclesiastico; indi e solo per secondare la volontà del proprio genitore si recò in Roma, ove si esercitò nel difendere le cause, dappoichè in patria poco lucro poteva sperare, mentre il padre quantunque gentiluomo, essendo decaduto nelle sostanze, per vivere era costretto far l'esattore al clero di quel luogo. Nel viaggio fu dagli assassini barbaramente spogliato di quanto avea e fino della cavalcatura, onde venne costretto a fermarsi

in Aix, finchè ivi passando Bruneto spagnuolo di Salamanca e suo intimo conoscente, gli somministrò qualche somma di denaro e lo prese a compagno del suo cammino. Intesa però in Roma la triste novella della morte di suo padre, determinò di ripatriare, per consolare la madre vedova. Prima però di sua partenza ottenne da Pio II un breve di espettativa, col quale il Papa gli accordò la facoltà di conseguire, ad eccezione di qualunque persona, il 1.° benefizio ecclesiastico che dopo il suo arrivo in patria fosse vacato nell'arcidiocesi di Toledo, ed infatti ottenne l'arcipretura d'Ureda. Ma Alfonso Carillo arcivescovo di Toledo, uomo prepotente, non avendo alcun riguardo al breve pontificio, volle conferire quell'arcipretura ad un suo famigliare. Il Ximenes per sostenere i propri diritti e quelli della s. Sede, credette di poter muovere lite all'arcivescovo, e sperimentare in giudizio le sue ragioni. Irritato oltremodo l'arcivescovo da tale inaspettato ma giusto procedere, con violenza lo fece cacciare nel fondo della torre d'Ureda, dove trovò un vecchio sacerdote che gli predisse tutte le sue future prosperità e grandezze. Dopo essere stato trasportato nella fortezza del castello di s. Torquato, e ritenuto ivi per 6 anni nella carcere de' sacerdoti delinquenti, con invitta pazienza sostenne immensi disagi, solo confortato dalla lettura delle divine scritture; alla fine fu posto in libertà per le vive istanze che all'arcivescovo avanzò la sorella di Ximenes, altri dicono la moglie del conte Bondiano nipote del prelato, il quale perduta la speranza ch'egli spontaneamente rinunziasse al diritto acquistato sul benefizio d'Ureda, credè bene di restituirglielo, ma Ximenes lo permutò con un canonicato della cattedrale di Siguenza. Allontanatosi sollecitamente dall'arcidiocesi, si condusse a Siguenza, dove il vescovo cardinal Pietro Mendoza, conosciuta la sua virtù e abilità, lo scelse a vicario generale, ministero che non gli riuscì a ricusare, e dovè accettarlo per rispetto all'autorità di sì illustre personaggio, il quale usò poi chiamare Ximenes suo braccio destro, e secondo Garimberti fu lui che gli conferì il canonicato della cattedrale, quantunque Ciacconio voglia che ottenesse in Siguenza il benefizio chiamato cappellania Massima, a cui era unita una dignità del capitolo, ed era di rendita maggiore dell'arcipretura d'Ureda, che si trovava gravata di pensione. Il cardinal Mendoza è certo che gli conferì notabili benefizi ecclesiastici, e Alfonso Silva conte di Fuentes, fatto prigione da'mori nella spedizione di Granata, gli affidò il governo de' suoi feudi e di sua azienda domestica. Scorgendo Ximenes, che le soverchie assidue occupazioni che richiedevano l'uffizio che fungeva, mal si confacevano colla contemplazione, lo studio e la solitudine a cui si sentiva potentemente chiamato, determinò di ritirarsi in un chiostro. Studiarono gli amici di trarlo dalla presa risoluzione, ma persuasi poi che fosse veramente divina la sua vocazione, l'esortarono che almeno procurasse acciò de'suoi benefizi ecclesiastici fosse provveduto Bernardino suo minore fratello, orfano d'ambo i loro genitori, onde non venisse costretto a procacciarsi il vitto con poco suo decoro. Datosi per vinto a tali insinuazioni, raccomandò agli amici il fratello e gli rinunziò i propri benefizi di chiesa. Assestate le cose sue, nel 1477 di 48 anni vestì l'abito religioso di s. Francesco, ed ammesso tra'novizi die'esempi sì luminosi di virtù, di mortificazione e di tal santità di costumi, che presto s'acquistò il credito di uomo consumato per prudenza e di santa vita. Assai rincrebbe al cardinal Mendoza di restar privo d'un vicario così integro, prudente e giusto; lo proclamò per uomo grande, e che certamente l'ordine francescano l'avrebbe sollevato alle primarie sue dignità, con sommo vantaggio di Spagna e della cri-

lettere apostoliche colla soprascritta: *Venerabili fratri nostro Francisco Ximenio electo Toletano.* Turbato vivamente, senza aprirle le restituì alla regina, dicendo che non erano a lui dirette, ed immantinente si ritirò pieno di confusione. Perseverò per più di 6 mesi, ad onta delle più energiche rimostranze de' più elevati personaggi di Spagna, nel costante rifiuto di sì eminente dignità, e finalmente non s'indusse ad accettarla se non costretto da un espresso comando pontificio, ed a patto che non si gravasse la mensa arcivescovile d' alcuna pensione. Ricevè in Turiassone nel giorno dedicato a s. Francesco l' episcopale consagrazione, presenti il re e la regina. Divenuto arcivescovo non alterò in nulla il suo tenore di vita, nelle vesti, nelle suppellettili, nel nutrimento. Il suo episcopio sembrava un monastero o ritiro di religiosi, anzichè la corte d' un principe ecclesiastico. Alimentava ogni giorno 30 poveri, e talvolta li serviva a mensa. Stabilì fino da' primi momenti del suo governo, che la metà delle sue pingui rendite si dovessero impiegare in elemosine, e l'altra metà nel mantenimento della famiglia, dell'arcivescovo e della chiesa, ed in opere pie e pubbliche che avessero per iscopo lo splendore del culto di Dio e della religione, e l'incremento delle lettere, quantunque poi in progresso di tempo, attese le grandi spese che dovè fare, cambiò alcune disposizioni. Incedeva a piedi o al più seduto sopra un giumento, con famiglia scarsa e limitata, finchè avvisato da Alessandro VI a cambiar condotta per decoro di sua rappresentanza, comparve indi in pubblico in altra foggia, migliorando l' esteriore appariscenza, il trattamento e la domestica famiglia. Però nella scelta delle persone pel suo servizio usava gelosa e minuta diligenza, e non le ammetteva se non sicuro di loro illibata integrità di vita e candore di costumi, per cui avendo nella sua corte alcuni giovanetti per paggi, che per lo più servivano a mensa, li faceva custodire rigorosamente, volendo che fossero istruiti nelle lettere, ed egli stesso talora gl'interrogava per conoscere il profitto che ritraevano dagli studi. Sorvegliava gli ospedali, i lazzaretti, le carceri; rimosse gl'indegni giudici, ed operò felicemente la riforma de' francescani ne' regni d'Aragona e di Castiglia, non ostante le forti opposizioni che v'incontrò. Questo grand'uomo, nato fatto per la pubblica felicità della Spagna nell'epoca per essa più gloriosa, pure si trovò esposto ad essere ucciso da un suo fratello parimenti religioso francescano, il quale vedendolo aggravato dal male e giacente in letto, crudelmente si gettò sopra di lui con un guanciale per soffocarlo, e persuaso d' aver conseguito l' orribile suo intento fuggì. Il Signore che serbandolo per opere di sua gloria, vegliava alla di lui conservazione, non permise che l'infame attentato si consumasse con l' estinzione d' una vita così preziosa. Ritornato in sè l' arcivescovo dalla ricevuta oppressione e poi risanato, si contentò di fare rinchiudere l'indegno religioso in un convento di stretta osservanza, donde non più sortì, senza procedere criminalmente. Celebrò un sinodo ad Alcalà, e un altro in Talavera, ne' quali furono pubblicate sapientissime leggi, accomodate all'indole e a'bisogni del clero di sua chiesa. Visitò con gran diligenza i sagri templi e gli spedali, e purgò la sua diocesi dalle usure e da'luoghi infami; ed avendo cassato d' ufficio non pochi prevaricatori, surrogò persone amanti della giustizia, disinteressate da' turpi lucri e interamente idonee. Stabilì in Alcalà d'Henares una celebre e famosa accademia, sul modello di quella di Parigi, con 46 cattedre per tutte le scienze e lo studio delle lingue; non già però ch'egli ne fosse il 1.° fondatore, poichè come notai egli stesso vi avea fatto i suoi primi studi, ma oltrechè non avea allora il titolo d'università, era piccola e tenue in confronto di quella che divenne per la sua

munificenza, e pe'benefizi e privilegi ottenuti per suo mezzo, il perchè ne fu celebrato confondatore, come notai riparlandone nel vol. LXXXIII, p. 305. Istituì 10 collegi per alimentarvi la studiosa gioventù nella pietà e nelle lettere, il principale de'quali fu quello di s. Idelfonso d'Alcalà e con chiesa, di cui nel 1499 furono gettati i fondamenti, con l'opera di Pietro Gumiel insigne architetto. Edificò un monastero di sagre vergini per nobili povere, un conservatorio per l'educazione delle fanciulle mendiche che aveano vocazione religiosa, e 3 ospedali pe'poveri. In Granata battezzò 30,000 mori (credo esagerata tale cifra, altri scrivendo 3,000, ed in un giorno, e lo rilevai nel vol. LXVIII, p. 117), e tra gli altri Zegri primario tra essi, che portò seco la conversione di molti maomettani, ed a cui l'arcivescovo assegnò considerabile pensione vitalizia. In altra occasione ne convertì alla fede cattolica 40,000, de'quali 20,000 rigenerò a Cristo, ministrando loro di sua mano il sagramento del battesimo, secondo il Cardella, *Mem. storiche de' Cardinali*. Per opera di lui gli ebrei ebbero da' regni di Spagna l'esilio, e fece bruciare il loro Talmud, oltre l'Alcorano de' maomettani. Ampliò la cappella maggiore della chiesa di Toledo, e fu il restauratore del rito mozzarabico, cioè misto di arabo e di goto, e di spagnuolo ossia romano. Quanto fu benemerentissimo dell' *Uffizio divino*, e *Liturgia Mozzaraba*, lo dissi ancora ne'vol. LXXVI, p. 247, LXXXII, p. 304, CI, p. 79. Inoltre nella metropolitana di Toledo fabbricò l'abitazione pe' canonici, quale fece circondare da magnifico e vago chiostro, fornendola di scelta e copiosa biblioteca. Avvedutosi che in Toledo si penuriava di grano, perchè alcuni speculatori prepotenti maliziosamente lo tenevano nascosto, con gravissimo pregiudizio de'poveri, istituì in quella città il monte frumentario, col donativo di 90,000 rubbi di grano. La gran fontana fatta da lui costruire a Torre Laguna sua patria, pel pubblico comodo, dicesi che gli costò più d' un milione. Fin qui le cose dell' arcivescovo. Nell' articolo Spagna lo descrissi qual primo ministro e consigliere con somma autorità della regina Isabella I, con quelle stupende imprese che ne resero immortale il nome. Il corso prospero e felice dell' arcivescovo, fu amareggiato brevemente per un fortuito avvenimento, mentre dimorava nella città di Granata. Insorta rissa fra 3 suoi famigliari e alcuni mori, si destò in Granata un tumulto così orribile, che tutta la città ne fu messa a rumore, senza potersi per un giorno e una notte rimediarvi. Risolvettero i mori d'assediare l'abitazione dell'arcivescovo, riguardato da essi come il principale autore della rovina di loro setta maomettana, per isfogare contro di lui e la sua famiglia il loro furore. Molti consigliarono l'arcivescovo a volersi in quella circostanza ritirare nell'Alhambra, rocca fortissima e ben munita di quella città, finchè si raffreddasse il bollore della sollevazione, ma egli preferì di correre pericolo co' suoi, che abbandonarli in quel terribile frangente. Perseverò la ribellione 10 giorni, ne'quali il nome e il credito dell'arcivescovo cominciò sensibilmente a vacillare presso di molti e presso lo stesso re e la regina, i quali con tante battaglie aveano tolto la città dal dominio moresco. La fama, come sempre, esagerò lo stato delle cose, onde si sparse voce in Siviglia, ove risiedevano i sovrani, che Granata di nuovo era ricaduta nelle mani de' mori, e che l'arcivescovo Ximenes n'era stata la causa, per volere con troppa sollecitudine ridurre i mori alla cattolica fede. La regina a tali funeste novità rimase come istupidita, e cominciò a dubitare della prudenza dell'arcivescovo, sforzandosi di scusarlo quanto meglio il potè, ma inutilmente, tutti essendosi allarmati, e l'invidia e la gelosia operando la parte loro appena se ne presentò il destro. Scrisse dunque all'arcivescovo lettere d'affli-

zione e di querele sulla sua condotta. Egli allora senza punto alterarsi, quantunque conoscesse che le lettere della regina a lui dirette, erano state maliziosamente ritenute per 3 giorni, spedì subito a Siviglia fr. Francesco Ruiz suo segretario alla corte, promettendo di recarvisi egli stesso a render conto di sua condotta. Adempì il segretario con precisione mirabile la commissione, e nel 1.° abboccamento ch'ebbe col re e la regina, gli riuscì dileguare dall'animo loro qualunque sinistra impressione concepita contro l'arcivescovo. Questi poi sopravvenuto in Siviglia, fece conoscere i vantaggi che avea recato al regno e a Granata quella sedizione per cui la setta di Maometto rimase totalmente abolita nella Spagna. Per tanti meriti segnalati, Giulio II a'4 gennaio 1507 lo creò cardinale prete e lo promulgò a'17 maggio ad istanza di Ferdinando V re di Spagna, col titolo di s. Balbina, e non di s. Sabina come per abbaglio scrissero Ciacconio e Contelori. Nel vol. XXIII, p. 133, riportai il breve che gl'indirizzò Giulio II, invitandolo a vivere col decoro conveniente alla sublime dignità cardinalizia, e non secondo la virtuosa povertà francescana che voleva seguire, rattoppandosi colle proprie mani la tonaca sdrucita; laonde cambiò sistema, che il Cardella anticipa nel tempo ch'era arcivescovo, come ho riportato di sopra. Nondimeno sotto le vesti cardinalizie portava il cilicio, come di santa vita. Inoltre fu dichiarato supremo inquisitore de'regni di Spagna, che governò con somma e immensa utilità de'popoli, e dopo la morte d'Isabella I lo ritenne per 1.° ministro Ferdinando V. Turbato Giulio II per gli attentati del conciliabolo di Pisa, scrisse al cardinale pregandolo d'indurre Ferdinando V a difendere la s. Sede. Rispose il cardinale con parole di conforto e di non lasciarsi affatto abbattere dalle macchinazioni de'nemici, ed insieme accertandolo del rispetto del re pel Papa; gli mandò 400,000 scudi, e promise di portarsi egli stesso in Italia con un esercito in sua difesa, se il bisogno l'avesse richiesto. Composte e ben ordinate le cose della monarchia, nel 1509, quantunque avanzato in età e affranto dalle gravi fatiche, per quanto narrai a Spagna, si accinse all'ardua impresa dell'assedio d'Orano, ricchissima e forte città de' mori africani, nell'*Algeria (V.)*, dal cui acquisto dipendeva la sicurezza dell'intera Spagna; dove a'16 maggio qual guerriero e capitano si trasferì in persona armato di tutto punto (altri dicono in abiti pontificali) con 80 galere, con 10 navi di linea, oltre una moltitudine d'altri legni minori, assoldati 10,000 fanti e 4000 cavalli a proprie spese; e nel 1.° assalto più colle preghiere a Dio, che colle armi conquistò quell'importante piazza alla corona di *Spagna* (al quale articolo dissi con Rinaldi che il cardinale convenne col re, che Orano spettasse alla chiesa di Toledo, se non voleva rimborsarlo), colla perdita di 9000 mori tra morti e prigioni, e di 30 soli dell'esercito cattolico. Alla fausta nuova dell'insigne vittoria, esultò per la gioia il cardinale, e tutta quella notte la passò insieme co' suoi in rendimento di grazie al Dio degli eserciti e delle battaglie. Nel dì seguente fece il suo ingresso in Orano, ripetendo sovente il verso di Davide: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Ritornando nella Spagna, approdò a Cartagena a'23 dello stesso maggio; indi fu incontrato dal re, che scese dal cocchio per abbracciarlo. Leone X alla lieta relazione di tale espugnazione, altamente lodò il cardinale, qualificandolo protettore della Chiesa e difensore d'Italia (Di Orano, tolto alla Spagna da'mori nel 1708, ripreso dagli spagnuoli nel 1732, riparlai nel vol. LXVIII, p. 147: i festeggiamenti di Roma li descrisse il *Diario di Roma* de'16 agosto 1732. Poi la Spagna abbandonò Orano nel 1792). Una delle opere più insigni di questo celeberrimo porporato, fu cer-

tamente la nuova edizione della sagra *Bibbia poliglotta* nelle 4 lingue, latina, greca, ebraica e araba; intrapresa da lui con infaticabile ardore, quasi nell'infanzia dell' arte tipografica, e dedicata nel 1515 a Leone X, nella quale per ben 15 anni furono impiegati gli uomini più dotti ed eruditi di quell'epoca, colla spesa di 50,000 scudi. Acquistò inoltre il cardinale per la medesima e per 4000 scudi 7 esemplari della Bibbia in ebraico, e li collocò nella libreria d' Alcalà, oltre l'acquisto a caro prezzo d'alcuni mss. latini e greci. Contiene questa Bibbia il testo ebraico, la versione de'Settanta con una traduzione letterale, quella di s. Girolamo, e le parafrasi caldaiche d'Onkelos sopra il Pentateuco. Vi aggiunse un dizionario delle parole ebraiche e caldaiche, per cui fu impresa che gli procacciò fama immortale. Tale gigantesca letteraria impresa, quando pure fosse stata vinta da quella dell'anglicano Walton, avrebbe assicurato eziandio per questa parte alla cattolica Chiesa il primato. Morto nel 1516 Ferdinando V, continuò il cardinale a governare il regno di Castiglia, quale reggente deputato del re, ed anche il resto della Spagna pel nipote ed erede Carlo V e per sua madre Giovanna la *Pazza*. Severo il cardinale cogli ebrei e mori apostati, procurò di rimuovere le oppressioni che barbaramente gravitavano sugli americani. Il senato di Madrid e i magistrati di Toledo, per le sue magnanime benemerenze, gl' innalzarono un monumento marmoreo nella gran sala del consiglio, e nella piazza di Toledo una statua di bronzo. Investito di assoluto potere, lo sostenne valorosamente contro le pretensioni de'grandi, riformando gli uffiziali e la corte. Nel 1517 Carlo V portandosi dalle Fiandre in Ispagna a prendere possesso de'suoi dominii, il cardinale si mosse per incontrarlo, allorchè sorpreso dalla febbre e vedendo avvicinarsi il termine del viver suo, si apparecchiò al tremendo passaggio, pieno di fiducia ne' meriti di Cristo, passando l'8 novembre all'altra vita in Aranda o Villa Roa d'81 anni non compiti (non senza sospetto di veleno, scrive Novaes: l'Armellini, *Origine dell' Uffizio divino*, p. 40, ricisamente scrive che morì avvelenato), dopo aver preparato il regno glorioso di Carlo V o I qual re di Spagna. Il cardinale formò epoca ne'fasti della Chiesa e della politica: chiaro non meno per le sue gloriose azioni, che per la santità in cui rifulse, come ne fanno fede il dono di profezia, e quello de' miracoli, di cui alcuni riferiscono che fosse da Dio illustrato; onde i cittadini di Toledo e d' Alcalà fra' quali visse, oltre l'averlo proclamato beato, spedirono oratori al Papa per supplicarlo in nome pure del re, a volerlo ascrivere nel numero de' santi, come fecero molti vescovi, e Filippo IV che perciò scrisse calde lettere a Innocenzo X e Alessandro VII. Il Ferrari nel suo *Catalogo* gli dà il titolo di beato, e di cardinale per santità di vita insigne e cospicuo. Benedetto XIV, *De Canonizz. SS.*, gli die'il titolo di *Venerabile*. Ma quantunque stimabilissimo e venerando, sembra riconosciuto più ragguardevole per le sue politiche cognizioni, che per santità di vita. La sua causa presentata alla s. congregazione de' Riti per la beatificazione, non vi venne proseguita. Lasciò nel suo testamento 150,000 scudi da distribuirsi a' poveri, e da impiegarsi in opere pie. Il suo cadavere fu trasferito in Alcalà nella chiesa di s. Idelfonso, in un sontuoso mausoleo di candido marmo, con un epitaffio in versi scolpito. La sua *Vita* fu scritta da Alvaro Gomez in Alcalà nel 1529 in latino, molto stimata, per cui fu riprodotta in Francfort nel 1581, e nel 1603 nella *Collectio Script. rer. Hispaniarum*. Fu inoltre composta da Eugenio Robles in ispagnuolo, pubblicandola in Toledo nel 1604; nel quale idioma si ha pure di Pietro Quintanilla, Palermo 1653. Un compendio vide la luce in Roma nel

1654. La sua storia e quella del suo ministero la stampò in Tolosa nel 1649 Jacopo Marsollier in francese, ripubblicata nel 1704. La scrisse pure Spirito Flechier vescovo di Nimes, impressa a Parigi nel 1693, e con eleganza fu tradotta dal francese in italiano e pubblicata in Venezia nel 1721. Marsollier dimostrò il cardinale, il più celebre fra gli eccellenti politici; Flechier provò che fu santo, e con maggiore eleganza e minore imparzialità. L' ab. Richard è autore del giudizioso parallelo del cardinal Ximenes, e del cardinal Richelieu gran ministro di Francia. Da ultimo nel 1847 fu stampato in Tubinga: *Il cardinal Ximenes e lo stato ecclesiastico della Spagna al fine del XV e al principio del XVI secolo di C. F. Hefele prof. di teol. a Tubinga*. Il celebre storico moderno e protestante Raumer, dichiarò: » Il cardinal Ximenes è il solo cui i suoi contemporanei abbiano ammirato ad un tempo e come politico e come guerriero, e come dotto e come uomo santo". Il *Giornale di Roma* del 1857, a p. 289 e 300, offre l'esposizione del ministro Narvaez fatta a'20 marzo alla regnante regina di Spagna Isabella II, per onorare la memoria del magnanimo cardinale, mediante il magnifico restauro di sua tomba colla spesa di 60,000 reali, e solenne collocamento di sue illustri ceneri nel mausoleo della chiesa d'Alcalà di Henares; siccome una delle glorie più segnalate della Spagna, nell' epoca del suo maggior splendore, con isplendido e giusto elogio. La regina ne decretò l'esecuzione. Seguì la traslazione dalla cappella ove giacevano gli avanzi mortali del cardinal Ximenes, con grandissima pompa, nel mausoleo eseguito in marmo da Domenico Fiorentino, a'26 aprile, alla presenza de'ministri regi e di altri personaggi partiti appositamente da Madrid per Alcalà. Forse fu discendente del laudato principe della Chiesa, quel p. Ximenes priore generale de' carmelitani calzati, personaggio sommo della Spagna, che Benedetto XIV si proponeva creare cardinale.

XOES o XOIS. Sede vescovile del Basso Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, nella 2.ª provincia, della metropoli di Cabassa, eretta nel V secolo. Era situata nell' isola del suo nome, all' imboccatura del Sebennito e del Phateicto. Fu capoluogo del Nomo ossia della prefettura Xoite; oggi conosciuta col nome di Saca o Achsa. Ebbe a vescovi: Paolo, fu al concilio di Costantinopoli, sotto Nettario; Macedonio, intervenne al 1.° concilio generale d'Efeso; Atanasio, sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio patriarca di Costantinopoli, contro i simoniaci, e alla lettera de'vescovi d' Egitto all'imperatore Leone, relativa all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Giovanni I, giacobita, nel 686; Zaccaria, Pacomio, Giacomo, Giovanni II ec. *Oriens Chr.* t. 2, p. 574.

Y

YACA o YACCA. *V.* JACA.

YORK ENRICO BENEDETTO MARIA CLEMENTE STUARD o STUART, *Cardinale* (duca di). Anzi tutto devo ricordare che ne' vol. XXXV, p. 91 e seg., LXII, p. 245, 255, 287 e seg., e ne'luoghi relativi, che rammenterò in corsivo, ragionai di sua sovrana famiglia di *Scozia* (*V.*), d'onde ebbe origine dagli *Steward* o *Stuard*, titolo di suprema carica della corte regia, significante *gran maestro di sua famiglia*, quindi e tuttora assunto dall'erede presuntivo del trono della Gran Bretagna. Tale famiglia passò a regnare poi anco in *Inghilterra* e in *Irlanda* (*V.*). Narrai pure, come il re Giacomo II ascese al trono cattolico, e tale per sua eterna ventura si volle mantenere. Conservando la sedicente chiesa stabilita o protestante *Anglicana*, rilevò i suoi cattolici dallo stato deplorabile di oppressione in cui gemevano; e quindi apertamente si die' a proteggere la religione cattolica, e si pose in cuore il suo benefico ristabilimento. Intanto vive discussioni tra'cattolici e i protestanti inasprirono gli animi, e non tardò a rompersi guerra tra la corona e la chiesa anglicana. Il re mandò a Roma un ambasciatore per la riconciliazione de'3 regni colla Chiesa cattolica, ed un nunzio inviò Papa Innocenzo XI a Londra per promuoverla: ne rimasero irritati il parlamento e il clero anglicano. Nel 1687 il re annullò i decreti contro la religione cattolica, la ristabilì, e concesse libertà di coscienza. Quindi la regina partorì Giacomo III nel 1688, il quale allontanava dal trono la primogenita Maria moglie al protestante Guglielmo Nassau principe d'*Orange* e statolder d'*Olanda*. Questi per usurpare il trono al suocero provocò la ribellione, e la sostenne coll'armi, sbarcando a Torbay a'5 novembre; onde Giacomo II abbandonò Londra a'12 dicembre, e riparò in Francia. A'23 febbraio 1689 l'assemblea nazionale proclamò re il principe d'Orange, che assunse il nome di Guglielmo III, e la moglie quello di Maria II. Inutili tentativi fece Giacomo II per ricuperare il perduto trono, aiutato anche da Papa Innocenzo XII, morendo in Francia nel 1701. L'erede Giacomo III, sventurato come il padre, i suoi sforzi non ebbero il bramato esito; anzi dovette partir di Francia, e Papa Clemente XI che l'avea soccorso, gli offrì l'asilo di Roma, che accettò. Nel 1717 si portò in *Urbino*, trattato magnificamente e come regnasse; i Papi onorando in lui e poi ne' suoi figli una famiglia realetanto benemerita della Chiesa e celebre ne'suoi fasti. Di più il Papa nel 1718 concluse il suo matrimonio con Maria Clementina Sobieski, figlia del real principe di *Polonia*, nato dal salvatore di *Vienna*, e giunta in Roma nel 1719, gli fece celebrare gli sponsali in *Monte Fiascone*. Inoltre avendogli assegnato già 12,000 scudi l'anno, glieli aumentò, e concesse per abitazione il *Palazzo Muti Papazzurri* di Roma, e per villeggiatura altro in *Albano*, l'uno e l'altro eziandio per uso de' loro figli. Questi furono Carlo Odoardo conte d'Albany e principe di Galles, nato nel 1720 in Roma, e onorato in più modi, e col dono delle *Fascie benedette* da Benedetto XIII; ed Enrico duca di York, di cui è argomento questa biografia, ivi venuto alla luce a' 6 marzo 1725, quel Papa nel seguente maggio recandosi nella regia cappella domestica ad amministrargli il *Battesimo* formalmente. Mor-

ta la regina nel 1735, Papa Clemente XII le fece celebrare sontuoso *Funerale*. Deposta nella basilica Vaticana, il capitolo con nobile generosità e colla spesa di 18,000 scudi, le eresse in essa un nobile mausoleo, descritto dal Pistolesi nella sua classica opera, *Il Vaticano descritto e illustrato* con tavole, t. 1, p. 257. Sull' urna si legge: *Maria Clementina M. Britan. Fran. et Hibern. Regina*. I precordi sono in ss. Apostoli, ove le si resero gli onori funebri. Enrico, manifestando vocazione per lo stato ecclesiastico, Benedetto XIV nel 1747, come dissi nel vol. XIX, p. 306 e altrove, gli conferì la 1.ª tonsura, e gli altri ordini, inclusive a quello di *Diacono*; e nello stesso a'3 luglio di tal ordine lo creò *Cardinale*, con tutte quelle particolari distinzioni usate a'figli de'sovrani, e quanto a questo narrate ne'vol. IX, p. 312, XXXV, p. 101, e luoghi analoghi. Gli assegnò per diaconia la *Chiesa di s. Maria in Portico di Campitelli*, e l'annoverò alle congregazioni cardinalizie di Propaganda, dell'Indice, de' Riti, e delle ss. Reliquie e Indulgenze: successivamente appartenne ancora a quelle de'Vescovi e Regolari, dell'Immunità, e della Disciplina Regolare, oltre le prefetture che dirò alla sua volta. Benedetto XIV e tutti i suoi successori lo colmarono di onori, di cariche e di benefizi. Egli volle esser chiamato *Cardinal duca di York*, e non col cognome. Non è vera l'asserzione dell'illustre Artaud, riferita nella *Storia di Pio VII*, t. 2, p. 84 o cap. 55: » Dapprima si appellava *il duca di York*, quindi semplicemente *il cardinal di York*". Poichè dopo la sua elevazione alla s. porpora, nelle uffiziali *Notizie di Roma* del seguente 1748 si legge: » *Serenissimo Enrico Benedetto Maria Clemente duca di York*". Le successive, fino alla sua morte, pubblicarono altrettanto; solo dopo il nome *Clemente* si aggiunse, *denominato* duca d' York; e dopo la morte del padre e del fratello, si stampò: *figlio superstite del defonto Giacomo III re della Gran Brettagna*. Non ommisi rilevare, nel vol. XXXV, p. 101, che in Roma egli era chiamato co'titoli d'*Altezza Reale Eminentissima e Serenissima*; e che a'suoi colleghi, siccome eguali in dignità, non piacevano. Nel 1748 stesso si trae dal n. 4863 del *Diario di Roma*, che il cardinal passò all' ordine de'preti, con indulto pontificio ritenendo per *Titolo Cardinalizio* la suddetta chiesa, sebbene *Diaconia*. Nel 1751 Benedetto XIV lo dichiarò arciprete della *Chiesa e patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), di cui e del capitolo fu benemerito, e prefetto della congregazione della rev. Fabbrica di s. Pietro. Racconta il Novaes nella *Storia di Benedetto XIV*, che questo Papa nel 1752 ebbe occasione di esigere dal cardinale una riprova dell' esimia sua virtù. Dispiaceva al re Giacomo III il gran favore che il cardinale accordava a mg.ʳ Lercari suo maestro di camera, onde gli fece intendere, che lo voleva licenziato dal suo servizio. Il cardinale che l' amava fuor di misura, continuava segretamente la sua amicizia, vedendosi spesso con lui ne'luoghi appuntati. Irritossene maggiormente il re, e pregò con istanza il Papa, perchè lungi da Roma facesse andare il Lercari. Voleva il Papa contentarlo, ma con un mezzo soave e prudente. Fu questo l'insinuare al cardinal Lercari, che da sè medesimo consigliasse suo nipote a portarsi per qualche tempo in Genova loro patria. Ma non abbracciando il cardinal zio il suggerimento di Benedetto XIV, questi gl'inviò per la segreteria di stato un biglietto, con ordine di far partire subito il nipote, come in fatti seguì la notte de' 19 luglio. Il cardinal duca se ne stimò vivamente offeso, e nella seguente notte partì ancor esso per Nocera, protestando di non metter più piede in Roma, se prima non gli era restituito mg.ʳ Lercari. Quindi passò in Bologna, ove il Papa gli scrisse più lettere, nelle

quali l'esortava riflettere sul trionfo che farebbero gli eretici nel vedere la discordia d'un cardinale di s. Chiesa, e di un principe sì rispettabile per le sue virtù, e per aver sagrificata la dominazione di un possente regno, per mantenersi nella religione cattolica; e sugli effetti che avrebbero potuto cagionare queste dissensioni nell'animo di quelli ch' erano ben affetti alla sua casa. Vinto il cardinale dalle ragioni e premure pontificie, accettò le condizioni, per riconciliarsi coll'augusto padre, che gli propose mg.[r] Millo datario, andato in Bologna per condurre nel collegio Clementino un nipote del Papa; e partendo a' 12 dicembre, tornò in Roma ad abbracciare il re suo padre, con somma gioia di Benedetto XIV, del sagro collegio, e di tutte le classi di persone: giacchè il re e il cardinale erano amati e venerati in Roma, per le loro virtù e beneficenze. Nel 1755 il cardinale ottenne il titolo della *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, vicino al suddetto suo palazzo, con facoltà di ritenere in commenda quella di s. Maria in Portico. Narrai nel vol. XCV, p. 183, come Papa Clemente XIII, al cui conclave era intervenùto, ad istanza del re, nel concistoro de' 2 ottobre 1758, preconizzò il cardinal *Vescovo in partibus* di Corinto, onde nella basilica Vaticana fare le cose proprie de' vescovi e ivi notate; ed a p. 323 e 324, come lo stesso Papa a' 19 del seguente novembre nella detta chiesa de' ss. XII Apostoli solennemente lo consagrò vescovo, alla presenza del re padre, e quindi lo trattò di pubblico *Pranzo*. Nelle *Notizie di Roma*, fra' i suoi titoli fu aggiunto quello del vescovato; e nel 1760 inoltre si aggiunse, titolare della *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, dimessa la commenda di quella di s. Maria in Portico, bensì ritenendo in commenda il titolo de' ss. XII Apostoli. Nel concistoro de' 13 luglio 1761 divenne vescovo suburbicario di *Frascati*, ed allora si dimise dalla commenda de' ss. XII Apostoli, per tale permettendogli il Papa di ritenere la basilica di s. Maria in Trastevere. Descrissi il solenne possesso del vescovato nel volume XCVI, p. 10. Notai nel vol. LXXXV, p. 318, che il capitolo di s. Maria in Trastevere avendogli fatto dono della cappella della Madonna di Strada Cupa, egli nobilmente la restaurò, e consagrò nel 1762. Inoltre Clemente XIII lo dichiarò *Vice-Cancelliere di s. Romana Chiesa e Sommista*, e perciò commendatario della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, il cui possesso, insieme al tribunale nel contiguo magnifico *Palazzo della Cancelleria apostolica*, con quelle particolarità riferite nel vol. LXXV, p. 245, lo prese a' 28 gennaio 1763, secondo il registrato nel vol. VII, p. 177. Fra le ss. Immagini della B. Vergine che sono in Roma segnalate per antichità e divozione di culto, è celebre la venerata nel *Collegio Romano*, nell'oratorio ove adunasi la congregazione, che dall'esser madre e capo di quant' altre ve ne hanno al mondo dedicate alla Madre di Dio, prende il titolo di *Prima-Primaria*, e ne parlai nel vol. XIV, p. 189 e 190, ed altrove. Cominciata la congregazione da Giovanni Leonio fiammingo, maestro già di grammatica di detto collegio, nel 1575 fu approvata da Gregorio XIII sotto il titolo della ss. Annunziata. Fu chiamata *Primaria* perchè il Papa concesse al p. generale della Compagnia di Gesù di aggregare ad essa colle medesime grazie che le avea concesse, le altre erette o da erigersi ne' collegi della stessa Compagnia di Gesù, a condizione che dipendessero da questa. Indi la congregazione fiorì talmente, che nel medesimo Collegio romano convenne dividerla in tre, e quindi nacquero i nomi di *Prima*, *Seconda* e *Terza Primaria*. Sisto V ampliò le facoltà al p. generale de' gesuiti, di poter aggregare alla *Primaria* ogni grado di persone. Fino al 1761 si onorò nell'oratorio della *Primaria* l'immagine della ss. Annunziata, quando fu giudicato so-

stituirvene altra antichissima estratta sotto Clemente VIII dalle catacombe ossia nel cimiterio di s. Ermete, ch'era stata collocata nel museo Kircheriano del collegio, e venne posta sul magnifico altare eretto dal cardinal Carlo *Rezzonico*, indi consagrato a'25 marzo 1761 dal cardinal Merlini. Nel seguente anno il capitolo Vaticano le decretò la corona d'oro, ed in una domenica di maggio il cardinal duca di York solennemente con essa la coronò, avendo la corona improntati gli stemmi del conte Sforza Pallavicini istitutore della *Coronazione delle ss. Immagini* (*V.*), e quelli del capitolo esecutore. La nobilissima funzione terminò col canto del *Te Deum*, intuonato dal cardinale, e colla di lui recita del *Deprofundis* colla sua orazione pel detto benefattore. V'intervenne il senato romano, e vi fece l'offerta d'un calice e torcia di cera. Di tutto se ne legge particolareggiata relazione, coll'effigie della B. Vergine, nel t. 4, p. 67 della *Raccolta dell' Immagini della B. Vergine ornate della corona d'oro, data in luce da Pietro Bombelli*, ma notai nel vol. LXXXVIII, p. 233, che l'autore delle descrizioni è il p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante, di cui nel vol. CII, p. 117 (Noterò, che nel n.° 88 del *Giornale di Roma* del 1861 si riporta la descrizione come con gran pompa ecclesiastica si celebrò nell'oratorio della *Prima Primaria* il primo centenario, cioè a'14 aprile, da che il tesoro della ss. Immagine era stato posto a impreziosire la congregazione, in uno alla festa della ss. Annunziata sua titolare, preceduta da solenne triduo. Nel dì della festa v'intervenne il senatore di Roma colla magistratura, e vi fece l'oblazione di ceri, non che il re e la regina del regno delle due Sicilie). Senza interrompere la narrativa cronologica, qui ricorderò, che il cardinale perdè in Roma a'2 gennaio 1766 il padre Giacomo III, a cui celebrò Clemente XIII solenne *Funerale*; ed in Firenze a'31 gennaio 1788, il fratello Carlo conte d'Albany e principe di Galles, che avea assunto il reale nome di Carlo III, a cui eresse un monumento nella cattedrale di Frascati, riparlato nel vol. XXXVI, p. 101. Ivi rimarcai, che appena il cardinale seppe il decesso del fratello, per *diritto*, che resta sempre contro qualunque prepotenza, riguardandosi divenuto legittimo sovrano della Gran Bretagna, prese il nome d'*Enrico IX*, e nell'interno del suo palazzo volle esser chiamato col titolo di maestà; etichetta osservata anco da un figlio di Giorgio III, nel recarsi a visitarlo. Si ha dal Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, t. 35, n. 259 e seg., il racconto dell' ultime notizie di Carlo Odoardo Stuardo, il quale godeva in annue pensioni 12,000 scudi dal Papa, 12,000 doppie dalla Spagna, 200,000 lire tornesi dalla Francia, oltre molti beni considerabili che possedeva in quest'ultima, e molte rendite provenienti dall'Inghilterra per l'eredità di sua madre. Portato il corpo a Frascati, ne fu fatta ricognizione, prima di condursi a Roma per associarlo a quello de'genitori. Fu trovato vestito alla reale, con corona, scettro, spada, anello prezioso, e ricoperto di tutti quegli ordini che solevano distinguere la real sua casa. Il cardinale pretendeva che in Roma gli si celebrassero onori funebri reali, ma non restò esaudito, per non essere stato dalla s. Sede riconosciuto per re, come il padre. Di più il Bercastel offre la *Protesta del cardinal d'York*, sopra la corona d'Inghilterra, di Francia, di Scozia e d'Irlanda, fatta appena seppe la malattia mortale del fratello, pel caso del suo decesso; e la fece pervenire al Papa, a'cardinali, e al corpo diplomatico residente in Roma. Dichiarò in essa, che vedendosi vicino a perdere il serenissimo fratello, successore legittimo del re Giacomo III, protestava nelle più valide forme e colle più possibili solennità, esser obbligo verso la sua real persona e verso la patria,

richiamare in lui stesso il diritto che gli competeva sopra i suddetti regni. A togliersi poi da disgustosi imbarazzi, intendere di ritenere il titolo di *Duca di York* coll'annesse prerogative, in qualità di titolo d'incognito, senza pregiudizio nè rinunzia agli altri di successione, quale ultimo e legittimo erede di sua real casa. Per ultimo protestare che alla sua morte, restassero in forza e vigore i diritti successivi alla corona d'Inghilterra a quel principe, cui spettava *de jure*, per la prossimità di sangue. Alla morte di Clemente XIII, entrò in conclave per l'elezione del successore Clemente XIV, e così per quella di questo per l'elezione di Pio VI. Ora io debbo in breve accennare il molto riguardante *Frascati*, narrato in più luoghi di talearticolo e in quelli che vi hanno relazione; qual ameno soggiorno a lui costantemente e assai prediletto, dimorandovi con indicibile soddisfazione la maggior parte dell'anno, a segno, che recatosi in Roma pei concistori e per le cappelle pontificie, tosto vi faceva ritorno, e con tale rapidità, che affatto non badava se di frequente vi perivano i cavalli. Costumando allora i servi detti lacchè, amava che velocemente corressero a Roma a prendere frutta e altro per la sua tavola, la quale sempre era splendida e numerosa di convitati, i quali appositamente mandava a levare in Roma colle sue carrozze, e quindi riportare. Egli amava avere nella sua corte gente bella e di vantaggiosa statura, siccome conviene a' grandi principi. Zelantissimo vescovo, amante e riamato pastore, vi tenne due sinodi diocesani, celebrati nel 1763 e nel 1776, de' quali si hanno stampati: *Synodus Tusculana a Cardinali Eboracensi anno* 1763, Romae 1764. *Constitutiones Synodales Ecclesiae Tusculanae, cum Appendice et indice*, Romae 1764. *Synodus Tusculana a Cardinali Eboracensi anno* 1763 *et* 1776, Romae 1764-77. Munifico colla città e diocesi di Frascati, moltepliei ne sono le memorie che ricordano l'animo suo grande e benefico, ed il suo amore alla chiesa Tusculana, la quale non volle lasciare, quando divenuto nel 1774 sotto-decano del sagro collegio, a lui spettava quella di *Porto;* laonde con tale qualifica intervenne poco dopo nel conclave per l'elezione di Pio VI. Ridusse l'episcopio nella forma che si vede, quantunque egli abitasse ordinariamente in una vicina villa, di cui più sotto. Fu benemerentissimo del seminario collegio diocesano ecclesiastico, siccome oggetto delle sue particolari cure. Venne da lui ampliato, dotato di rendite, ed arricchito di elegantissima biblioteca, doviziosa di opere inglesi. Vi pose eccellenti professori, e fiorì per fama letteraria; quindi frequentatissimo da' giovani secolari delle primarie famiglie; avendo notato nel proprio articolo quegli alunni o convittori che divennero cardinali, fra' quali rammento di nuovo il romano gran cardinal *Consalvi*. Luigi Cardinali nell'*Elogio di Ercole Consalvi Cardinale*, afferma che questi si accattivò con ogni sorte di diligenza l'animo del cardinal duca d'York, dell' autorità e cuore del quale si ebbe poi sempre a chiamar soddisfatto. Pel seminario, il cardinale acquistò ancora parte della *Villa Rocci* di Frascati. Abbellì la cattedrale, e gli donò preziosi utensili sagri. Arroge la seguente notizia. Nella *Dichiarazione della fiducia del cardinal Micara*, Roma 1848, tusculano, morto decano del sagro collegio, leggo a p. 3. Per la venerazione ch'egli avea sempre nudrito per la memoria del cardinal duca d'York (e di cui più tardi fu successore nelle due sedi vescovili), acquistò un calice con patena, ampolle e piatto, il tutto d'oro, per essere stati di particolar uso del real porporato. Allo scopo di conservare tali memorie, dispose di consegnarle al capitolo della patria cattedrale di Frascati, onde farsene uso in essa soltanto ne' pontificali e nelle messe cantate, e quando pure qualche cardina-

le vi celebri la messa. Affinchè poi questi doni restino sempre presso il capitolo, in ricordo d'un cardinale vescovo tanto benemerito di esso e della città, ordinò il cardinal Micara, che i detti oggetti non si potessero mai distrarre, nè domandarne facoltà per qualunque urgenza; altrimenti intendeva dichiarare il capitolo decaduto, donando il calice, la patena, l'ampolle e il piatto d'oro, al capitolo Vaticano, di cui pure il cardinal duca d'York fu meritissimo arciprete, a questo imponendo la stessa condizione, la quale non adempiendosi, egualmente lo dichiarò decaduto, e farne invece dono alla chiesa cattedrale di Dublino in Irlanda. A tale effetto i due capitoli doverne emettere legale obbligazione. Il cardinal duca di York, in Frascati e diocesi, fece diverse consagrazioni. Il 1.° giugno 1766 consagrò la chiesa principale di Monte Porzio; quella degli eremiti camaldolesi a'25 ottobre 1772; e quella del ritiro de' *Passionisti* di Monte Cave il 1.° ottobre 1784, da lui data al fondatore b. Paolo e quindi rifabbricata. Riporta il n. 2000 del *Diario di Roma* dell'anno 1794, che per avere Pio VI dichiarato monsignor Annibale Della *Genga* (come notai anche in quell'articolo), arcivescovo di Tiro *in partibus* e nunzio di Colonia, *Sua Altezza Reale Eminentissima* il cardinal denominato duca di York a' 24 febbraio festa di s. Mattia apostolo, nella sua cattedrale di Frascati, con ispeciale indulto apostolico, lo consagrò vescovo, insieme a mg.^{r} Michele di Pietro (ambo poi cardinali, e il 1.° quindi *Leone XII*). Fu assistito da mg.^{r} Zondadari arcivescovo d'Adana e da mg.^{r} Boni arcivescovo di Nazianzo; e poscia li trattò di magnifico pranzo, in un ad altri personaggi, ed a'cardinali Antonelli e Caprara. Il n. 1954 del *Diario di Roma* del 1793 riferisce a p. 28, che il parroco di s. Benedetto in Piscinula di Roma (di cui ne' vol. LXIII, p. 114, LXX, p. 250, C, p. 264, ov'è errata la citazione del 1.° di tali vol. dicendosi p. 117), per venerarsi in quella sua chiesa (restaurata nel pontificato di Gregorio XVI) l'immagine della B. Vergine, che la tradizione dice aver ispirato a s. Benedetto l'istituzione del suo ordine monastico, domandò e ottenne dal capitolo Vaticano che fosse fregiata di corona d'oro; ed a'15 settembre il cardinal arciprete vi si recò da Frascati, e celebrata la messa, assistito da'suoi canonici Vaticani, colle consuete preci, solennemente coronò tanto la detta ss. Immagine, che quella del s. Bambino con corone d'oro, e dopo il *Te Deum*, die' la pontificale benedizione al popolo numeroso. Indi si narrano tutte le sagre funzioni, che precederono e seguirono la celebrata dal cardinale. Questi volle farla perchè presso la chiesa era l'ospizio de' benedettini inglesi, il quale onorò di sua presenza. Del quale ospizio abbiamo del p. d. Costantino Gaetani, *De erectione Collegii Gregoriani s. Benedicti in Piscinula in Urbe*, Romae 1622. Clemente Rainieri, *Apostolatus Benedictinus in Anglia*, Duaci 1626. Dissi nel vol. XCV, p. 339, che il cardinale, per ispeciale indulto apostolico, consagrò nella sua cattedrale di Frascati, nella festa di s. Tommaso apostolo del 1797, mg.^{r} Francesco Saverio Bassi arcivescovo di Chieti. Nel fatale 1798, Roma fu invasa da'repubblicani francesi, con che compirono l'occupazione dello stato pontificio. Proclamarono la repubblica, detronizzarono *Pio VI* (*V.*), ed a'20 febbraio lo portarono prigione in Toscana. Il Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 58 e 142, deplora la dispersione del sagro collegio, e dice che il cardinale fuggì da Frascati a Napoli, ove pervennero altri 8 cardinali, oltre l'arcivescovo diocesano residente, a'quali si aggiunse nel susseguente luglio il cardinal Albani decano del sagro collegio. Vedendosi questi in mezzo a tanti suoi colleghi, fece loro un'eloquente esortazione, acciocchè in

nome di tutti indirizzassero a' potentati d'Europa, col mezzo de'nunzi apostolici, caldissime rimostranze a favore del Papa così iniquamente oppresso, della Chiesa così gravemente oltraggiata, e del patrimonio della s. Sede usurpato con tanta ingiustizia e perfidia. Tali rimostranze furono specialmente commesse al nunzio e all'ablegato residenti in Vienna, i quali l'eseguirono come si conveniva. Ma questa invocazione della potenza secolare a difesa della Chiesa, appunto perchè veniva soltanto da'cardinali dimoranti in Napoli, dispiacque assai al gabinetto austriaco, il quale rispose a'due inviati pontificii, che significassero al Papa il disgusto dell'imperatore per la risoluzione effettuata da'10 cardinali; poichè il loro contegno moveva a sospettare che si fossero concertati e avessero formato come un corpo separato, per poi eleggere in Napoli il nuovo Papa, e ciò doversi considerare come principio di scisma. Allora Pio VI ordinò al nunzio di Firenze mg.r Odescalchi, di significare al cardinal decano, come l'accaduto in Napoli dispiaceva assai all'imperatore Francesco II; e di essere sua volontà, che il proprio successore si eleggesse nelle terre ereditarie della casa d'Austria. Laonde essere altresì suo desiderio, che i cardinali ricoverati in Napoli andassero a dimorare ne'dominii imperiali. Rispose il cardinal decano a'3 novembre, che nè esso, nè veruno de'suoi colleghi avea pensato mai a fare conclave in Napoli; ma mentre continuamente pregavano Dio per la conservazione del Papa, tanto necessaria in quell'orrendo sconvolgimento di cose, eglino tutti essere indifferenti ad eleggere il nuovo Papa in qualsiasi luogo, secondochè per le circostanze esigesse la prudenza. Nondimeno, doversi considerare, che essendo il Papa vescovo di Roma, perchè s. Pietro quivi stabilì la sua cattedra, in Roma perciò, purchè fosse possibile, si dovea crear il nuovo Papa, in caso di sede apostolica vacante. E siccome vi erano indizi da sperare, che l'Italia e Roma cambiassero presto l'attuale condizione; quindi sembrargli non fosse conveniente allontanarsi dalla sede del romano pontificato. Opinare inoltre, che prolungando Dio la vita preziosa del Santo Padre, sarebbe risoluzione precipitata e pericolosa, che i cardinali riparati in Napoli, navigassero in quella stagione per l'Adriatico. Ma nel caso, che sopraggiungesse la sede vacante, in quanto a sè protestarsi pronto a conformarsi alla volontà del Papa, nè dubitar punto che tutti i suoi colleghi non fossero ben disposti a prendere, in quel caso, la medesima risoluzione. Ma per le susseguenti vicende politiche del regno di Napoli, il re a'31 dicembre 1798 s'imbarcò colla famiglia reale per la *Sicilia*. Allora, tranne il cardinal Capece Zurlo arcivescovo di Napoli, tutti i cardinali che si trovavano in quella metropoli, per non cadere in potere de' francesi, che marciavano all'occupazione del regno, s'imbarcarono; e portati da fortune di mare, quali all'isole Jonie, quali a Palermo, ed alcuni a Messina, navigarono più presto che poterono alla volta di *Venezia* (*V.*), divenuta dominio dell'Austria. Solamente il cardinal Ruffo rimase in Sicilia presso il re, a cui poi ricuperò il reame napoletano. Fu alle persuasioni di mg.r De Gregorio, che molti cardinali si recarono a Venezia, sotto la protezione imperiale, secondo la mente di Pio VI; fra'quali il cardinal decano Albani, e il sotto-decano cardinal duca di York. Trasportato il gran Pio VI prigione in *Valenza* di Francia, ivi morì a'29 agosto 1799. Per cui il cardinal Albani trovò opportunissima Venezia per la celebrazione del conclave, coll'assenso dell'imperatore, e questi inoltre si mostrò nobilmente ospitaliero co' cardinali che vi si radunarono, enumerati nel citato articolo. Il prelato Consalvi, in onta che il segretariato del conclave spettava a mg.r Negroni, qual *Segretario del Sagro Collegio* (*V.*), il quale

però non piaceva a' cardinali, fu eletto pro-segretario del medesimo, sia per l'efficace protezione del cardinal duca di York, sia per aver saputo essere officiosissimo cogli altri cardinali; e così fin d'allora cominciò la brillante sua carriera di *Segretario di Stato*, perspicace, destro e instancabile. A'14 marzo 1800 fu pubblicato Papa *Pio VII* (*V.*), e prima della funzione della coronazione, come arciprete Vaticano, il cardinal duca di York pronunziò al nuovo Papa la consueta orazione, in nome del suo capitolo. Restituitasi alla s. Sede Roma e buona parte del suo stato, Pio VII vi fece il suo ingresso a'3 del susseguente luglio, ricevuto nella basilica Vaticana dal cardinal duca d'York. Questi dipoi tornò alla sua diletta *Frascati*, massime a soggiornare in quella parte della villa Rocci acquistata dal suo prediletto favorito mg.r Angelo Cesarini nobile perugino, perciò detta *Villa Cesarini*, che avea fatto canonico teologo della cattedrale, e ottenutogli dal Papa la qualifica di suo cameriere d'onore: quindi a sua istanza Pio VII, nel concistoro de'28 settembre 1801 (e non 3 ottobre, come con altri dissi nel vol. XLV, p. 90, ora rettificandolo col n. 78 del *Diario di Roma* del 1801), lo dichiarò vescovo di Milevi *in partibus*. Riferì poi il n. 79 del *Diario di Roma* del 1801. » Il conoscere la virtù e premiarla con beneficenze generose, è uno de'più luminosi caratteri di cui debbono li grandi meritamente gloriarsi. Sua Altezza Reale Eminentissima il Sig.r Cardinal denominato duca di York, vescovo di Frascati, nel lungo spazio di 32 anni da che si compiace di tenere al suo fianco mg.r Angelo Cesarini di Perugia, ora prelato domestico di Nostro Signore, vescovo di Milevi e assistente al soglio pontificio, ha potuto rilevare a fondo le soavi e dolci maniere, il candore dell'animo, e la specchiata illibatezza di questo degno prelato, che unendo alla perizia delle lingue ebraica e greca, delle filosofiche discipline e delle scienze teologiche, anche l'ornamento di tutte le virtù sociali, e stimato dalle persone dotte, caro agli amici, amabile, ed amato da tutti quelli che lo conoscono. Non paga pertanto la liberale beneficenza di S. A. R. d'aver fissato al medesimo prelato un annuo assegnamento di scudi 600, per un più decoroso mantenimento nell'occasione che la Santità Sua si degnò dichiararlo vescovo di Milevi; volle il medesimo sig.r Cardinale col più sagro apparato e colla più splendida pompa farne la consagrazione solenne nella sua cattedrale di Frascati. Martedì dunque, giorno dedicato alle glorie dell'Arcangelo s. Michele, con ispeciale indulto pontificio, si eseguì questa tenera, edificante, magnifica funzione da S. A. R. il sig.r Cardinale, e da'mg.ri Coppola segretario di propaganda, arcivescovo di Mira, e Boschi vescovo di Bertinoro. Assisterono in abito prelatizio li mg.ri Honorati, Brivio, Atanasio uditore di S. A. R., Pallotta, Caleppi e Vergani, oltre il numeroso capitolo e quasi tutti i sacerdoti de'paesi della diocesi, che provarono la sincera compiacenza di vedere innalzato alla dignità vescovile un soggetto, dal quale aveano appreso alcuni la teologia nella sua pubblica lettura nel seminario, altri l'ecclesiastica educazione sotto il savio e vigilante governo del suo rettorato dalla sa. me. di Clemente XIV perpetuato nella sua persona. Volle esser presente in coretto l'Em.° sig.r Cardinal Mantica, ed il magistrato in pieno abito di formalità nella sua pubblica residenza. La viva religione, la tenerezza amorosa, il vero giubilo da cui era animata l'Altezza Sua, unito a'divoti gratissimi affetti e sentimenti del vescovo consagrato, formarono un sagro e commovente spettacolo alla molta nobiltà romana ivi presente, ed all'affollato popolo accorso in chiesa tanto per osservare la maestà della funzione, quanto per applaudire ad un uomo, che in tante occasioni avea sperimentato liberale oltre-

modo e benefico". Quindi continua a narrare, come l'avvenimento fu segnalato ancora da vari componimenti poetici nella libreria del seminario, da dove il cardinale si portò poi alla villa di mg.r Cesarini, dov'era imbandito un magnifico pranzo, coll'intervento de'cardinali Saluzzo, Scotti, Mantica, Ruffo, e Consalvi segretario di stato, di moltissima prelatura, del duca e duchessa di Ceri, ed altri personaggi, al numero di 50 e più coperte. Oltre questo lauto pranzo, altri il cardinale ne imbandì, cioè nel seminario, per tutti i sacerdoti e chierici intervenuti alla funzione; nel monastero agostiniano, per tutte le religiose che hanno il piacere d'avere in giovane età per esemplare vigilantissima superiora la nipote stessa di mg.r Cesarini (priora suor Enrica Luisa Cesarini); e nel convento de'cappuccini di Frascati e di Roma, di cui era protettore. Furono anco distribuite molte limosine, e il capitolo nella sera fece illuminare la facciata del duomo, imitato dal municipio nella belle fontana, e da'cittadini nelle loro abitazioni; nè mancarono pubbliche sinfonie, fuochi d'artificio, e ripetuti *viva*. Riferisce il n. 188 del *Diario di Roma* del 1802, riprodotto dal Cancellieri nella *Lettera su Castel Gandolfo e paesi convicini*, a p. 234 e seg. Non contento Pio VII delle singolarissime dimostrazioni d'affetto, colle quali imitando i suoi predecessori erasi sempre compiaciuto riguardare il cardinal d'York, volle dargli un nuovo pubblico contrassegno di predilezione col fargli improvvisamente una visita nella sua residenza di Frascati, giovedì 14 ottobre. Prevenuto il cardinale con segreto avviso di questo distinto favore, si adoperò in ogni miglior modo, per quanto il permetteva la ristrettezza del tempo, nel disporre tuttociò che poteva dimostrare il suo giubilo e la sua riconoscenza in sì fausta circostanza. Primamente per la strada romana si portò a incontrare il Papa con 3 mute di gala, avendo nella propria carrozza mg.r Cesarini e mg.r Francesco Saverio Belli primicerio della cattedrale. Lungi 2 miglia di fatto l'incontrò; e disceso il Papa dalla sua carrozza, ed entrato in quella del cardinal, questi volle seduto al suo fianco, ed il cardinale supplicò inutilmente per declinare un tanto onore. Alla porta della città seguì la presentazione delle chiavi a Pio VII, il quale tra le pubbliche dimostrazioni d'esultanza, si recò alla cattedrale, dove trovò il virtuoso re Carlo Emanuele IV di *Sardegna*, che si prostrò al bacio del piede, e dopo avere orato, lo seguì nella sagrestia. A piedi il Papa passò al seminario, e ammirò la libreria, i preziosi codici e le rare edizioni, monumento della munificenza del real porporato, servito di nobilissimo rinfresco. Visitate le agostiniane, si trasferì Pio VII alla villa di mg.r Cesarini, nella carrozza nobile del cardinale, e oltre questi fece salire al suo fianco il re di Sardegna, tra le acclamazioni del popolo, commosso da sì straordinaria combinazione. Giunto alla villa, fu ricevuto dal prelato proprietario, e quindi presentato di magnifico rinfresco. Lasciando poi il re col cardinale (suo consanguineo per quanto dirò), il Papa fece una gita alla vicina Grotta Ferrata, a venerare la miracolosa immagine della B. Vergine. Ritornato alla villa Cesarini, col re e col cardinale si restituì in Frascati, ed asceso l'episcopio, nella sala nobile si assise a mensa, facendo sedere alla sua destra il re e alla sua sinistra il cardinale, ammettendovi ancora la prelatura. In questa e nell'altre tavole apparve l'innata sontuosità del reale Eminentissimo, impegnato ad esternare la rispettosa sua compiacenza d'aver per ospite il Sommo Pontefice. Questi poi colla maggior benignità e piacevolezza die'non equivoci segni del pieno suo gradimento. Poscia il Papa passò in altra camera, per trattenersi colla sola compagnia del re e del cardinale, finchè partì per Roma, collo stesso modo dell'arrivo, fra'viva inces-

santi de'tusculani. Verso il confine della diocesi, Pio VII non permise al cardinale l'accompagnasse più a lungo, e perciò disceso dalla di lui carrozza montò nella propria. Nella seguente mattina il cardinale mandò a Roma il suo maestro di camera, per aver notizie del felice arrivo del Papa, e nella domenica appresso vi si recò di persona a reiterare i vivissimi sentimenti di sua indelebile riconoscenza. Morto a' 15 settembre 1803 il cardinal Albani, divenne decano del sagro collegio e prefetto della congregazione ceremoniale il cardinal d'York, che non senza dispiacere dimesso il vescovato di Frascati, a'26 dello stesso mese fu dal Papa traslato a quello d'*Ostia* e *Velletri* (*V.*), in cui ne lodai le benemerenze, e il giusto governo, come governatore eziandio. Non per questo lasciò l' amato soggiorno di Frascati, da dove nel 1804 si recò col suo mg.r Cesarini a Castel Gandolfo per ossequiare Pio VII, ma incontratolo per istrada, ossia mentre usciva dal palazzo, il Papa fatti discendere dalla sua carrozza il maggiordomo e il maestro di camera, prese seco in essa i due personaggi, co' quali fece ritorno nella pontificia villeggiatura. Da questa poi il cardinale e il prelato ne partirono per restituirsi a Frascati. Finalmente a'17 ottobre 1805 Pio VII da Castel Gandolfo, e senza entrare in Frascati, tornò alla villa di mg.r Cesarini, ricevuto dal cardinal duca d' York, dal prelato proprietario, da altri monsignori e distinte persone. Dopo alquanto tempo, risalì in carrozza, conducendo in luogo di mg.r maestro di camera, che andò in altra muta, mg.r Cesarini e mg.r maggiordomo; quindi portossi alla villa Piccolomini a visitare il re Carlo Emanuele IV di Sardegna. Poscia restituitosi alla villa Cesarini, vi pranzò col real cardinale, graziosamente ammettendo alla sua tavola 19 commensali, oltre il porporato lietissimo per vedersi tanto onorato. Nel pomeriggio il Papa partì per Castel Gandolfo. Da diversi Papi, il cardinale, come ricavo dalle *Notizie di Roma* del 1807, era stato fatto protettore, oltre del sunnominato ordine de'cappuccini, di quello de'certosini; della congregazione de'chierici regolari mariani dell' Immacolata Concezione in s. Vito, e di quella del Bambin Gesù di Rieti; delle monache cappuccine al Quirinale, di quelle Teresiane-Ginnasie, della Visitazione, e di quelle pure d'Annecy, dell'eremite paolane del Bambin Gesù nel Porto di Fermo; dell'arciconfraternite di s. Anna de'Palafrenieri, del ss. Sagramento in s. Pietro, di s. Giacomo, di s. Emidio, de'ss. Angeli Custodi, del ss. Sagramento e Cinque Piaghe, e della compagnia di s. Elisabetta; delle città di Frascati, Loreto, Gubbio, Perugia (insieme al cardinal Braschi, pel riferito dal n. 312 del *Diario di Roma* del 1803), Montalto e Vetralla; delle comunità di s. Anatoglia, Valtopina e Torri in Sabina; delle compagnie della morte di Fano, di s. Antonio di Sinigaglia, de'vasellari di Roma, di s. Giuseppe da Leonessa d'Otricoli, dell'unione de'calzolai di Corneto; dell'accademia dell'Umbria; protettore e visitatore apostolico del monastero delle ss. Flavia e Domitilla di Frascati. Annunziò il n. 56 del *Diario di Roma* del 1807, l'infausta notizia d' esser passato a miglior vita nell'episcopio di Frascati (e non in Roma, com' è detto per una svista nel vol. LXII, p. 288, altra avendo corretta nel vol. XC, p. 23), a 2 ore di notte di lunedì 13 luglio, e in età di 82 anni, 4 mesi e 8 giorni, ed anni 60 e 10 giorni di cardinalato, S. A. R. il cardinal duca di York, dopo breve malattia di febbre putrida, munito de' ss. Sagramenti e dell' apostolica benedizione. Indi riferì il n. 58 di detto *Diario*, esser decesso il Serenissimo porporato colla fine del giusto, e doversi sperare passato a ricevere il premio di sue luminose virtù. Mg.r Cesarini erede fiduciario (egli morì nel 1810 e riposa in s. Maria in Vallicella), supplicò e ottenne

da Pio VII, perchè fossero pienamente eseguite le lodevoli e religiose disposizioni del real defunto porporato. Nel dì seguente, dopo imbalsamato il cadavere, nel punto di trasportarsi a Roma, tutto il popolo di Frascati si affollò intorno al lugubre convoglio e l'accompagnò fuori della porta per lungo tratto, esternando col pianto e colle grida dolenti la profonda amarezza di vedersi rapire, nell'accaduta perdita irreparabile, anche le venerate spoglie mortali di quello che per 43 anni era stato il suo ottimo vescovo, l'efficacissimo protettore, il padre di tutti amoroso e benefico, sino a profondere immense somme a sollievo de'poveri, nella fabbrica e dote del seminario, in ornamento e decoro della cattedrale, in beneficio di tutta la città e diocesi. La sua numerosa inconsolabile famiglia, con torcie accese si trovò alla porta del palazzo della Cancelleria apostolica in Roma, per ricevere il cadavere, che accompagnato dall'arciprete della cattedrale Tuscolana, e di tutti i famigliari che si trovavano in Frascati, giunse circa le ore 7. Vestito quindi degli abiti cardinalizi paonazzi fu esposto sopra alto letto nella sala d'udienza di detto palazzo, essendo stati eretti nell'altre stanze 4 altari, dichiarati dal Papa privilegiati, ne'quali di continuo si celebrarono le messe nel mercoledì e giovedì, oltre quelle distribuite nelle chiese di Roma. I mendicanti uffiziarono le consuete vigilie, e grande fu il concorso di ogni ceto di persone, a rendere l'ultimo omaggio ad un regio porporato, tanto benemerito e amato per le sue grandiose beneficenze, tutti proclamando elogi alle sue virtù. Nella sera del giovedì, il suo corpo chiuso nella cassa, secondo la sua disposizione, fu portato con pompa funebre in s. Andrea della Valle, in cui il capitolo di s. Lorenzo in Damaso celebrava le uffiziature, essendo la propria chiesa in riedificazione. Esso lo ricevette, ed ivi fu esposto decorosamente. Al *Funerale* intervenne Pio VII, col sagro collegio e la prelatura, ec., pontificando la messa il cardinal Galleffi, e facendo il Papa l'ultime assoluzioni. Nella sera il cadavere privatamente fu portato in s. Pietro, di cui era stato arciprete 56 anni, ricevuto alla porta grande da tutto il capitolo con cerei accesi, e fatte le assoluzioni nella cappella del coro, venne previo rogito tumulato nelle sagre Grotte accanto alle ceneri del genitore Giacomo III. Nello stesso luogo fu deposto il real fratello Carlo Odoardo, che il cardinale avea temporaneamente collocato nella cattedrale di Frascati, secondo l'ordinato dall'eccelso defunto, a tal uopo essendo stato nella precedente notte trasportato a Roma, riunendosi in tal modo gli ultimi rampolli dell'augusta stirpe degli Stuart. Del marmoreo deposito scolpito da Canova (dopo Raffaello, proclamato *Principe delle Arti*) ad essi, e dal Bracci alla regina Sobieski, parlai ne'vol. XII, p. 281, LXII, p. 288. Tali monumenti sono nella basilica Vaticana, nel principio della nave minore a sinistra dell'ingresso. Il laudato Pistolesi fece la descrizione anco del cenotafio de'3 Stuardi a p. 258, ed eccone l'iscrizione. *Iacobo III - Iacobi II Magnae Brit. Regis Filio - Karolo Eduardo - Et Enrico Decano Patruum Cardinalium - Iacobi III Filiis - Regiae Stirpis Stuardiae Postremis - Anno* MDCCCXIX. Nel n. 4 del *Diario di Roma* del 1816 è detto. " Il principe reggente d'Inghilterra, poi Giorgio IV, con nobilissima munificenza, ha somministrato una ragguardevole somma, all'effetto d'erogarsi in erigere un monumento sepolcrale alla ch. me. del cardinal denominato duca di York nella basilica Vaticana ". L'ordinò egli stesso in Londra al Canova, ed è il suindicato, ma poco encomiato. Il cardinal Wiseman nelle preziose e recenti *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, nel cap. 6 di Pio VII, ragiona del cardinal di York,

e anche altrove. Egli assicura, che fu il duca di Sussex, cioè Giorgio, che visitando il cardinale, gli die'il titolo che gli piaceva, d'*Altezza Reale.* » Si è tanto poco avvezzi a sentir qualche cosa di buono, intorno a Giorgio IV, che consola il ricordarsi come, ne'giorni di vecchiaia e di bisogno dell'ottimo cardinale (quando avea perduto le sue pensioni e i suoi benefizi, a motivo dell' invasione francese), il principe gli offerse una pensione, la quale venne accettata con gratitudine; e come dipoi commise a Canova il monumento funebre dello Stuardo, che non è il parto più felice di quel grande artista. Il cardinale parlò sempre altamente e cortesemente della famiglia regnante. Egli lasciò dotazioni per l'educazione degli studenti ecclesiastici destinati alla *Scozia* (come già notai in quell' articolo). La sua munificenza estendevasi ad altri oggetti. Essendo arciprete di s. Pietro, presentò quella basilica di un isplendido calice d'oro tempestato di gemme provenienti dalla famiglia Sobieski; e siccome detto calice trovavasi ancora in casa sua, quando fu saccheggiato il tesoro della Chiesa, così fu sottratto alla spogliazione, e sino a due anni fa (scriveva nel 1857), serviva nelle grandi celebrazioni pontificali in s. Pietro". Del resto il cardinal Wiseman qualifica il cardinal di York, amabile e benefico: che se mancavagli qualche cosa ad avere il titolo di duca di York, certo non gli facea difetto un cuore veramente reale. Le sue carità erano senza limiti; la povertà e la miseria erano cose ignote nella sua sede di Frascati. Quantunque non fosse nè dotto, nè fornito di grandi talenti, conosceva però il pregio d'ambedue queste cose, stipendiava ottimi professori pel suo seminario, e circondavasi d' uomini d'ingegno. Tutti attestarono la sua bontà singolare, e l'indole semplice. Soggiunge inoltre il cardinal Wiseman. Vi sono parecchie medaglie del cardinal duca di York commemoranti il titolo di lui. L' una è piuttosto una moneta coniata in suo nome: *Sede Vacante*, che tale è il privilegio del cardinal *Vice-Cancelliere* in quel periodo. Porta le armi reali d'Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda, sormontate da un *Cappello Cardinalizio* sopra una corona ducale. Sul rovescio sta la leggenda: *Henricus Cardinalis Dux Ebor. S. R. E. Vicecancellarius. Sede Vacan.* 1769. Un'altra è una gran medaglia col suo ritratto, e con quasi la stessa iscrizione, salvo che vi è aggiunto: *Ep. Tuscul.* Sul rovescio è l' immagine della Religione colla corona ducale e il cappello cardinalizio, a piedi circondata dalla leggenda: *Non desideriis hominum, sed voluntate Dei.* Nell'esergo è la data del 1766. Noterò, nella *Sede apostolica Vacante* soltanto il cardinal *Camerlengo di s. Romana Chiesa* (*V.*) conia la *Moneta*; non mai ebbe tal privilegio il cardinal *Vice-Cancelliere.* Descrivendo le medaglie per aver ingresso al *Conclave* (*V.*), riportai il novero de' primari prelati che hanno il privilegio di coniarle, oltre il *Senato Romano*, il *Maresciallo del Conclave* e il detto cardinal Camerlengo. Posseggo l'identica *medaglia* suddescritta del cardinal di York dell'anno 1769, di stagno. Il cardinale si sarà creduto autorizzato a coniarla, pel memorato oggetto: la descrissi nel vol. XV, p. 308, e la dissi probabilmente coniata pel passaggio de' *Ponti di Roma* (*V.*), che danno comunicazione al Vaticano, quando in esso si celebrava il conclave, pel libero passaggio al medesimo. Il can. Bauco, *Storia della città di Velletri*, t. 2, p. 108, fece del cardinale questo elogio. » Fu personaggio generoso, magnanimo, di somma religione, e di grande liberalità verso i poveri. A tutte sue spese stabilì in Veletri un'abitazione per comodo degli alunni del seminario pel tempo estivo. Egli era tanto premuroso dell' ammaestramento de' giovani alunni, che per impegnare maggiormente i mae-

stri, sul fine dell' anno scolastico soleva del proprio regalare a ciascuno 24 scudi ". Il cav. Artaud, nella sullodata *Storia di Pio VII*, dopo aver detto al cap. 5: » L'ultimo degli Stuardi avea preso il nome di *Enrico IX re d'Inghilterra e di Francia*, sopra alcune medaglie, ed in certi atti di sovranità ". Nel cap. 55 dichiarò: » Giacomo III donò tutte le sue carte e tutti i suoi gioielli al principe Carlo Edoardo, fratello del cardinal duca di York, e questi erane andato al possesso nel 1788, avvenuta la morte del fratello. Quando morì il cardinale lasciò un testamento, le cui disposizioni meritano particolare attenzione ". Non essendo mai pubblicato, l'Artaud ne offre il testo: debbo contentarmi di un estratto. Esso è fatto mentre era vescovo di Frascati, e s' intitola figlio di Giacomo III re d' Inghilterra, di Francia, di Scozia e d' Irlanda, senza usare del titolo di duca di *York* (*V.*), ma di cardinale. Per la grande confidenza che avea nella carissima persona di mg.r Cesarini vescovo di Milevi, per le grandi prove date ognora di sua onestà, fedeltà, delicatezza, e alto rispetto e amore per lui, lo deputa esecutore del testamento, ed erede fiduciario universale di quanto possedeva in beni mobili e immobili, gioielli, crediti, diritti e ragioni, anco di sua real casa e famiglia; col quale avea passato quotidianamente la maggior parte della vita, onde a lui avea spiegato le sue precise volontà e disposizioni; perciò ordinando, che tutto quello che verrà da esso dichiarato e voluto, sia considerato come proprio e reale comando. Per la disposizione degli utensili e suppellettili della propria cappella, anche preziosi, esser munito di speciale indulto di Benedetto XIV. Egualmente dichiarò in ispecialità, tutti i metalli preziosi, gioielli, diamanti, *ordini*, come pure l'insegne della sua corona, le decorazioni ec., a lui appartenere di libera proprietà, ed a lui devoluti dalla sua casa e famiglia reale, ovvero da lui acquistati. Prescrisse che il prelato non potesse mai esser costretto di manifestare a persona alcuna quanto gli avea comunicato, e questo spiegarlo quando lo crederà opportuno e conveniente, volendo che perciò avesse tutto il comodo, sia per intero, sia in parte, secondo le circostanze de' tempi. E se alcuno, *fosse pure di sovrana condizione*, pretendesse costringerlo, sotto qualunque pretesto, a fare le manifestazioni e dichiarazioni, intere o parziali, intendeva nominarlo e istituirlo suo erede universale proprietario, colla piena libertà di godere e disporre della sua eredità intera, e senza restrizione alcuna. Dichiarò eziandio, che qualunque altro atto esistente presso di lui, e ne' palazzi di Roma e di Frascati, o presso il medesimo fiduciario, dovesse considerarsi parte della presente sostanziale disposizione, ed eseguirsi pienamente. Che per le grandi perdite sofferte nella ribellione di Roma e per la distrazione di gioielli e oggetti preziosi per soccorrere lo stato pontificio sulla domanda del Papa, non potere come avrebbe desiderato il il suo cuore, considerare le persone addette al suo servizio e quelle che potevano meritare i suoi riguardi. Finalmente intese di rinnovare la protesta (di cui più sopra) consegnata negli atti del Cataldi nel 1784 e pubblicata a' 30 gennaio 1788, in occasione della morte del serenissimo fratello, relativa alla trasmissione de' suoi diritti e successione al trono e corona d'Inghilterra in favore del principe cui ritorneranno di diritto, *de jure*, per prossimità di sangue e pe' successivi diritti; dichiarò trasmetterli al medesimo nella più espressa e solenne forma. Questa esser la sua ultima volontà ec. *Dato nella nostra residenza di Frascati, a'* 15 *luglio* 1802. *Enrico*. Dal testo di tale atto non trovo la disposizione riportata da molti, e da me pure ripetuta, che il cardinale in esso prescrisse che il suo nome d'*Enrico IX* si scolpisse sulla tomba e che venne ese-

guito: ma dalla prodotta iscrizione ciò non appare. Forse lo fu sulla cassa di piombo. Nota l'Artaud, che la successione sembra spettasse per consanguineità, per la linea degli Stuart, allora a Vittorio Amedeo III re di Sardegna, secondo le leggi inglesi cattoliche. » Non mancano inglesi che ricercano ancora al presente colla maggior premura una medaglia, che il principe cardinale ha fatto coniare in Roma, e nella quale assume il titolo di *Enrico IX*. L'imperatore Napoleone I, nel ricevere la notizia della morte dell'ultimo degli Stuart, disse: *Se gli Stuart avessero lasciato solamente un fanciullo d'8 anni, io l'avrei riposto sul trono della Gran Bretagna*". Tanto è vero che l'usurpazioni non ledono i diritti! Dedica poi l'Artaud parte del cap. 75 alle *Notizie sulle casse piene di carte appartenenti al cardinal d'York. Loro importanza. Lettera del cardinal Consalvi a lord Castelreagh*. Le carte si scoprirono nel 1816, e l'inglese Watson in Roma propose di comprarle a denaro sonante; e la persona a cui erano pervenute in mano da un nascondiglio di granaio ove l'avea nascoste il defunto maestro di casa, a cui nel 1809 l'avea affidate il pur morto mg.r Cesarini, le cedè per la meschina somma di 170 scudi. L'autore dà un cenno del contenuto; parte però erano rose dagl'insetti, parte in disordine, parte spogliate de' documenti più importanti, ultre poco leggibili. Venuto il governo pontificio in cognizione della cosa, s'impadronì delle carte, tranne alcuni mazzi, che trovavansi in altre mani; e Watson reclamò indarno, come acquisto senza autorizzazione, onde l'eredità avea intentato un giudizio, e l'acquirente ricusò la restituzione della somma. Il cardinal Consalvi a' 26 gennaio 1817 scrisse a lord Castelreagh la lettera che recita lo storico, che in sostanza è la narrativa dell'avvenuto; e pare che le carte sieno state inviate alla corte d'*Inghilterra*, come già dissi in quell'articolo. Si disse ch'erano state esaminate da un romano, il quale ne avea istruito la corte di Sardegna, poichè i diritti eventuali degli Stuart erano passati al 2.° figlio di Vittorio Amedeo III, cioè a Vittorio Emanuele I allora regnante. Parte dell'eredità del cardinale pervenne alla s. congregazione di *Propaganda fide*, compreso il tenimento Coazzo, divenuto ora celebre per le scoperte catacombe e basilica di Papa s. Alessandro I, e nuova chiesa rifabbricata, di che parlai ne' vol. LXXIII, p. 101, LXXXVIII, p. 86 e altrove. Si può vedere il t. 13, p. 288 degli *Annali delle scienze religiose del prof. Arrighi*: *Scavi e scoperte*. Ivi si corregge il Nibby, che attribuì il tenimento all'ospedale di s. Giacomo degl'Incurabili. Ancor vivente il cardinale, se ne fece l'elogio nella storia de' cardinali del secolo passato, *Vitae, et res gestae Sum. Pont., et S. R. E. Cardinalium. Auctore Equite Jo. Paulo de Cinque et adv. Raphaele Fabrini*, Romae 1787, t. 1, p. 523.

YORK, *Eboracum*. Città arcivescovile, antica e celebre d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome nell'East-Riding, sull'Ouse e il Foss, distante 55 leghe da Londra, già capitale del *Northumberland*. Situata amenamente nella pianura più vasta del regno, è considerata come la 2.a sua città e la capitale dell'Inghilterra settentrionale; benchè sotto il rapporto di popolazione, commercio, ricchezze e industria, non può pareggiare molte altre più moderne città, come Manchester, Liverpool, Bristol, Hull ec. Egli è però sotto il rapporto di sua antichità, e di sue memorie istoriche, civili ed ecclesiastiche che al suo famoso nome è congiunta una somma venerazione. Vista a qualche distanza, si distingue pel numero di piramidi e obelischi, che innalzandosi tra le case indicano le sue molte chiese parrocchiali, ridotte da ultimo a circa 24 dalle antiche 44 cattoliche. Vi si entra per 4 porte, e quasi di recente ve n'erano

altre 5 minori o di soccorso, l'ultima essendo stata demolita nel 1818. De'6 ponti che sono in York, uno solo sta sull'Ouse, gli altri 5 essendo gettati sul Foss. La sua bella e sontuosa cattedrale metropolitana, chiamata *Minster* o *York-Minster*, sotto l'invocazione di s. Pietro, presentava con imponente maestà un enorme masso: era uno de'più notabili monumenti gotici d'Inghilterra, più grande della celebre badia di *Westminster* (*V.*). Era giustamente stimata la gloria non solo di York, ma della gran Bretagna tutta. Questo magnifico tempio ebbe vanto d'esser uno de' più belli d'Europa, ma non più esiste dall'infausto 20 maggio 1840, essendo rimasto preda delle fiamme e ridotto in cenere. Quest'insigne monumento dell'arte e della religione cattolica, già dominante nella Gran Bretagna, rispettato per tanti secoli, ed in tanti sconvolgimenti, e perfino in que'deplorabili tempi d'un odio nato da vergognose passioni, non ha più che una torre, e le pareti della navata che ne sopravanzino. Credesi che il fuoco abbia avuto origine da una candela, posta sur un candelliere di legno e lasciata accesa da un artefice occupato da qualche tempo a ripararne il grande orologio. L'incendio generale, per la sua rapidità e per non essersi potuto riparare, lo fece ad alcuni credere opera di malefica mano. I più grandi ed i più pronti soccorsi furono apprestati. Il lord maire, molti magistrati, i dignitari, ed una folla di cittadini accorsero sul luogo del disastro, e dedicaronsi al servizio delle pompe. Disgraziatamente l'incendio avea fatto così estesi progressi, che fu impossibile arrestarli. Forse il monumento risorgerà, per amor patrio, ch'è nobilmente assai sentito tra gl'inglesi; poichè dopo l'infortunio, molte e significanti furono le spontanee oblazioni e soscrizioni fatte pel suo ristabilimento. La 1.ª chiesa di York fu costruita nel 627 in occasione della conversione d'Edwino re di Northumberland, marito a Ethelburge sorella d'Ebaldo re di Kent. Da principio non fu che un edifizio di legno, costruito in tutta fretta; ma ben presto Edwino intraprese nel medesimo sito la costruzione di un tempio di pietra. Ucciso egli ad Hatfield nel 633, in una battaglia contro Penda re di Mercia, e contro Cadwalla re de' Galli, lasciò l'opera incompleta. Oswaldo, uno de'suoi successori, figlio di suo zio Adelfied, fece proseguire i lavori, che non furono decisamente compiuti che sotto l'arcivescovo s. Wilfrido. Un incendio distrusse questa 1.ª chiesa nel 741, ma si ebbe cura di tosto riedificarla nel 767 sotto l'arcivescovo Alberto. Poscia nel 1069 il presidio normanno, che occupava la città di York, per difendersi contro una rivolta del popolo, pose fuoco a'suoi borghi, e le fiamme spinte dal vento, avendo invaso la chiesa, la distrussero nuovamente. E vi fu in quella circostanza a deplorare la perdita d'una preziosa biblioteca, fondata nel 740 dall'arcivescovo Egberto, che stava nella cattedrale stessa, secondo l'antico costume; e della quale il celebre Alcuino precettore di Carlo Magno, parla con ammirazione nelle sue lettere e ne'suoi poemi. L'anno in cui avvenne questo disastro fu nominato alla sede arcivescovile di York Tommaso canonico di Bayeux ch'era stato cappellano e tesoriere di Guglielmo I il *Conquistatore*. La 1.ª cura di questo prelato fu di fare risorgere dalle rovine la chiesa sopra proporzioni molto più grandi; ma l'edifizio fu nuovamente incendiato nel 1137 con una grandissima parte della città. Nel 1171 l'arcivescovo Roger di Bishopsbrige cominciò una nuova costruzione, ma non ne vide che innalzato il coro, nel luogo in cui poscia surse la magnifica cattedrale. Tuttavia questo coro fu nuovamente distrutto per costruirne altro nel 1375, ed il compimento del grandioso edificio non ebbe luogo che nel 1410 o 1412. Al coro avea posto la 1.ª pietra a'19 luglio 1361 l'arcivescovo Thoresby, la cui statua fu

collocata sulla finestra impareggiabile, di cui sono prossimo a parlare, per la sua grandezza e bellezza. La cattedrale d'York fu sempre riguardata come uno de'capolavori del così detto gusto gotico inglese. Nel centro del fabbricato sopra 4 pilastri di colonne massicce innalzavasi una torre o della lanterna, alta circa 200 o 213 piedi: e finiva in uno stile molto differente da quello delle torri occidentali. Alla estremità occidentale erano due altre torri o campanili alti 196 piedi. Queste torri e il complesso del tempio si ammirava da lungi. Nella città però mancava soltanto, per goderne l'esterno, una piazza, essendo troppo strettamente circondata da case. Del magnifico edifizio, particolarmente superba era la fronte ovest. La parte est essendo di data alquanto posteriore spiegava più fiorito stile d' architettura, folto d' eleganti nicchie e snelli pinnacoli. Allo splendido esterno perfettamente corrispondeva l'interno. La crociera esibiva una superba mole dello stile d'architettura che prevaleva negli ultimi anni del regno d'Enrico III, morto nel 1272. La divisione che separava la nave dal coro, era un pezzo di scultura curiosissima, di cui se ne ignorava la storia. Inoltre nell'interno ammiravansi i veri portenti della vecchia arte inglese. L'infinita varietà e ricchezza degli ornati erano veramente sorprendenti. Le sculture in marmo ed in legno, i vetri pitturati erano le cose più importanti. Consideravansi specialmente come opere uniche nel loro genere la finestra che formava l' estremità della chiesa a levante, e la magnifica tribuna di marmo, che divideva il coro dalla navata. La finestra avea 75 piedi d'altezza e l'autore di tali pitture era stato John Jornton di Conventry nel 1405. Vi espresse con diverse rappresentazioni l'onnipotente Dio, le figure di monarchi, di sacerdoti mitrati, di Santi, e di molti tra'principali avvenimenti ricordati nella s. Scrittura. La tribuna coperta delle più delicate sculture era divisa in compartimenti da 15 nicchie, nelle quali stavano altrettante statue di re inglesi da Guglielmo I del 1066 fino ad Enrico VI deposto nel 1461: quest'ultima fu tolta per sostituirvi quella di Giacomo I del 1603, il 1.° degli Stuart. Tra le tombe che racchiudeva la chiesa, ve n'erano molte rimarchevoli. Indicavansi agli stranieri anche diverse rarità, che com'è a ritenersi forse saranno state sottratte dall' incendio, ed erano: un' antica sedia dell' eptarchia che serviva all' incoronazione d'alcuni antichi re sassoni; ed il famoso e grande corno formato con un dente d'elefante, pel quale la chiesa di York possiede molte terre di gran valore e concesse circa il 1036, che serviva di bicchiere ad Ulfo signore di Deira, e ch'era stato da lui dato nel 1036 alla cattedrale come simbolo della vendita di certe sue terre: questo corno è d' avorio con isculture rappresentanti due grifoni, un leone, un liocorno, alcuni cani e diversi alberi. Nel tempo della pretesa luttuosa riforma, questo corno cadde nelle mani di Tommaso lord Fairfax, ma suo figlio Enrico ne fece la restituzione alla cattedrale. Nel 1.° febbraio 1829 uno scellerato, Gionata Martin, erasi nascosto nel coro, e nella sera avea dato fuoco alle costruzioni di legname: non si manifestò l' incendio che alle ore 7 del seguente giorno 2; ma potè allora vincersi l'incendio, sebbene tutti gli stalli fossero stati distrutti, non che 220 piedi di costruzione di legname, e l' organo sovrapposto alla tribuna. Si aprì anche allora una sottoscrizione, e si riunirono ben presto 50,000 lire sterline per l'occorrenti riparazioni, che vennero immediatamente eseguite. La sagrestia conteneva molte antichità, come calici d' argento trovati nelle tombe degli arcivescovi; una testa scolpita in legno, che si credeva parte dell' effigie dell' arcivescovo Rotheram, morto di peste nel 1500; vari antichi anelli; un bastone pastorale d'argento,

donato da Caterina regina vedova d'Inghilterra, al suo confessore, nominandolo alla sede nel 1687, e toltogli dal conte di Derby. Dopo la bruciata libreria, una 2.ª ebbe lo stesso destino: la 3.ª si formò circa il 1628. Alcune altre tra le principali dimensioni del distrutto tempio sono queste. Lunghezza dall'est all'ovest 524 piedi inglesi; larghezza al capo orientale 105; larghezza all'occidentale 109; lunghezza della crocera dal nord al sud 222; altezza della maggior torre della lanterna 213; altezza delle due torri occidentali 196; altezza della nave e corpo della chiesa 99; altezza della finestra orientale 75; larghezza della medesima 72. Il capitolo in forma d'un ottagono di 65 piedi di diametro, ne avea 68 d'altezza, stimata dal centro del soffitto. Il capitolo anglicano della chiesa di York, aggiunto all'arcivescovo che vi risiede, comprende un decano, 4 arcidiaconi, un precentore, un cancelliere, un sotto-decano, 29 prebendati, un succentore, 5 vicari corali, ed altri ministri. La storia della cattedrale d'York, la scrisse Dugdale, coll'inventario del tesoro di essa e lo stato de'moltissimi beni che possedeva nel Lancashire, derivati dalla munificenza del re Atelstano morto nel 941. Oltre la cattedrale, York contiene 20 chiese parocchiali entro le sue mura, e 3 ne'suburbi. La chiesa di Tutti i Santi, in North-street, da pilastri divisa in due ale spaziose, ha nelle finestre alcune invetriate dipinte bene conservate, ed un bel campanile. Specialmente distinta per l'alto suo campanile è quella di s. Maria in Castelgate; d'Ognissanti sul Pavement, ch'è un antico rettorato, e la sua torre viene considerata come un pezzo squisito di gotica architettura; s. Dionisio in Watergate si fa principalmente notare per una gran tavola di marmo azzurro, con due effigie e intorno un'iscrizione di metallo, ora del tutto scancellata; s. Margherita nella via omonima, viene celebrata pel suo singolare portico sassone. Della rovinata abbazia di s. Maria, di cui nel vol. XXXV, p. 141, che dopo la cattedrale meritava la maggior attenzione, era rimane appena una piccola parte della chiesa, dalle cui dimensioni apparisce che sia stata lunga 371 piedi e 60 larga. Vi hanno inoltre luoghi di culto, oltre le chiese de'cattolici, pe'metodisti, presbiteriani, indipendenti, quacqueri e altre sette. Sotto il regno d'Enrico V del 1413, le chiese parrocchiali erano 44, oltre 17 oratorii. Il maire, ossia magistrato della città d'York, è il solo nel regno che goda come quello di *Londra* il titolo di *Lord:* esso indossa nelle pubbliche sue funzioni un manto di scarlatto e una catena d'oro massiccio. Il castello d'York è di molta antichità: il luogo fu scelto, giusta alcuni scrittori, nel tempo di Guglielmo I; ma rovinando la fabbrica di quell'epoca, fu riparata, o meglio riedificata sotto Riccardo III del 1483. Fu poi interamente demolito, e l'edifizio ora esistente venne eretto nel 1701. La carcere pe'debitori non ha forse pari in alcun luogo. Nell'ala sinistra sta la cappella. Nella basilica o nuovo palazzo della contea, d'ordine ionico, si misurano 150 piedi di lunghezza e 45 di larghezza. Gli altri pubblici edifizi sono la casa del comune eretta nel 1446, e considerata come una delle più belle costruzioni gotiche del regno; il teatro e la sala dell'adunanze in Blake-street. Possiede York un ospedale della contea, una dispensa di medicinali per la città, scuole gratuite pe' fanciuili d'ambo i sessi, una grande scuola nazionale pe' medesimi, la cassa di risparmio, la libreria circolante, la prigione, la casa di correzione, e altri stabilimenti. Ha pure un asilo pe'pazzi, ed un istituto dello stesso genere ad un 3.° di lega dalle sue mura, chiamato *The Retreat*, stabilito da' *Quacqueri*, per que' della loro setta. Tutto scorgesi ben regolato dalla ragione in quel manicomio. I dementi che vi soggiornano sono tenuti

ben netti, si muovono con libertà, senza strepito e senza disordine, ed a vedere il loro aspetto grave e pieno di riservatezza, si vede che sebbene alienati si rammentano d'esser quacqueri. Passeggiano pel giardino col cappello calcato, a gran passi e con molta agitazione, ma sempre colle mani in tasca, col pugno serrato. Suburbano è pure il superbo palazzo arcivescovile, situato a Bishoptherpe. Il commercio eravi una volta considerabile; ma dopo la fondazione del porto d'Hull, o Kingston-upon-Hull, verso il cader del XIII secolo, è notabilmente decaduto, essendo Hull l'emporio del commercio esterno: nondimeno le navi di 90 ed anco di 120 tonnellate ponno rimontar la riviera d'Ouse fino al ponte d'York, presso al quale è una buona riviera. Vi si tengono de'grandi mercati, e vi si fanno delle corse di cavalli molto celebrate. Si fanno ancora buoni negozi in guanti, tele, galloni, vetri e droghe, e rami importanti ne sono la stamperia e libreria, che vi si trattano in grande. Però il sostegno suo principale la città lo ricava dalle sue fiere, dall'assise, dalle corse e dalla residenza invernale di molti gentiluomini di provincia, per considerarla quasi una 2.ª metropoli. Gli abitanti nel 1821 erano 21,000, e nel 1831 crebbero a 26,000, ora ascendono a circa 45,000, onde progressivo n'è l'incremento. Questo è comune a tutto il regno unito. Quando nel 1707 si unirono i due regni d'Inghilterra, compreso il principato di Galles, e di Scozia, essi aveano una popolazione di circa 6 milioni d'abitanti, salita nel 1801 a circa 11 milioni, e nel 1851 a quasi 21 milioni. La sola città di Bradford, nella contea d'York, ricevè un aumento da 13,000 abitanti a 103,000. La contea d'York nel suo complesso nel 1853 avea 1,700,000 abitanti e mandava 6 rappresentanti al parlamento: la sola parte occidentale, West-Riding, contava 1,315,000 abitanti e 37,319 elettori: essa è una delle 3 parti in cui si divide la contea, l'altre essendo North-Riding ed East-Riding. Ma il West-Riding è forse la contrada più manifattrice del mondo, e n'è mirabile l'industria. In vece nell'East-Riding, ove trovasi la città di York, l'agricoltura in pochi punti dell'Inghilterra viene trattata a più alto grado di perfezione. La città poi vanta degl'illustri, e valga per tutti ricordare il sunnominato *Alcuino* (*V.*), e quelli che dirò. D'infelice fama è l'eresiarca Giovanni Wiclef nato in York, caposetta de' *Wiclefisti* (*V.*).

York è una delle più antiche città d'*Inghilterra* (*V.*), di cui seguì i destini, e perciò quell'articolo si compenetra con questo. Gl'imperatori romani per soggiorno la preferirono a Londra. Egli è in questa città che avea il suo quartier generale, e che morì nel 211 di nostra era l'imperatore Settimio Severo. Un secolo dopo vi morì pure l'imperatore Costanzo Cloro. Il suo figlio Costantino I il *Grande*, fondatore dell'impero d'*Oriente*, vi nacque da s. *Elena* (*V.*) imperatrice, da alcuni detta inglese e da altri di York stessa. Quivi Costantino I vestì la porpora. Divenuto cristiano, ridonò la pace alla *Chiesa*, ed accordò a'cristiani il libero esercizio di loro religione, divenendone il magnanimo protettore. Forse vi dimorarono anche altri imperatori, certo fu la residenza del vicario dell'impero romano. Fu la capitale della *Maxima Caesariensis*, al modo detto nel volume XXXV, p. 7, o *Britannia tertia*. Diversi principi reali furono investiti del titolo di *duca d'York:* il più celebre fu il cardinal Enrico Stuard, morto decano del *Sagro Collegio*, denominato il duca di *York* (*V.*), figlio del re cattolico Giacomo III, ed ultimo augusto rampollo di sua sovrana famiglia col nome d'Enrico IX, benchè continuasse a tener quello di questa ducea. Questa città e la contea del suo nome furono inviluppate in lunghe e intestine guerre che desolarono l'*Inghilterra*, e narrate in quell'articolo.

Esse derivarono da'duchi di York e di Lancastro, nati da due figli d'Odoardo III, i quali divennero capi di due rami: deposto nel 1399 lo zio Riccardo II e morto nel 1400 senza prole, nacque ostinata contesa tra le due case di York e di Lancastro, che fece scorrere rivi di sangue e finì coll'unione d'ambe le famiglie a mezzo d'un matrimonio. I due partiti si dissero della *Rosa bianca* e della *Rosa rossa*, perchè Enrico VI della casa di Lancastro portava nel suo scudo una rosa rossa, e Riccardo duca d'York una rosa bianca. Ma il figlio di quest'ultimo, per deposizione d'Enrico VI divenne re Odoardo IV d'York. Ma basti col citare G. Fr. Biondi, *Historia delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastro e York*, Bologna 1647. Il nome di York fu dato nell'America a varie città, forti e comuni, contee, distretti, golfi, baie, porti, fiumi, monti ec. In onore di York, il suo nome fu pure dato alla città di *Nuova-York* (*V.*), l'opulento emporio del nuovo mondo, la più popolosa e trafficante degli Stati-Uniti, il convegno della mercatura de'due emisferii, solo forse da Londra superata nel commercio. Fregiata nel 1808 da Pio VII del seggio vescovile, il regnante Pio IX col breve de' 19 luglio 1850 l'elevò a metropolitana, assegnandole per suffraganei i vescovati d'Albany, Boston, Brooklyn, Buffalo, Burlington, Hartford, Newarck e Portland; e per 1.° arcivescovo l'attuale mg.r Giovanni Hugues di Clogher, traslato da Basilopoli. La religione vi fiorisce, e nella 1.ª domenica d'ottobre 1854, tale prelato vi adunò il 1.° concilio provinciale. L'arcidiocesi ha 70 parrocchie e più di 360,000 cattolici.

La sede vescovile di York da Commanville vuolsi eretta ne'primi secoli della Chiesa, e già nel III figurava qual metropoli ecclesiastica; ma si abbia presente il riferito nel vol. XXXV, p. 8 e seg., anche per la predicazione del Vangelo: della posteriore più avanti ne parlerò, quanto a York precipuamente. Dei primi arcivescovi di York non si conoscono che i nomi di Sansone, Taurino, Pirano e Tadiaco. Si disse metropoli ecclesiastica, ed anche primaziale della Bretagna nel IV o V secolo. Ma la fede vi fu nuovamente predicata agl'inglesi, e ristabilita la sede da s. Paolino compagno di s. Agostino, e nuovamente eretta in arcivescovato da Papa s. Gregorio I, co'medesimi diritti di *Cantorbery* (*V.*); ma in seguito l'arcivescovo contro quello di Cantorbery non potè sostenere la sua primazia, e fu obbligato, dopo lunghe contestazioni, a cedergli la preminenza. Bensì i Papi fecero i due arcivescovi legati *a latere* della s. Sede nell'Inghilterra, esibendone le prove il Cancellieri nelle *Dissertazioni Epistolari-Bibliografiche*, p. 225. Papa Nicolò II nel concilio romano del 1060, concesse ad Aldrado arcivescovo d'York l'onore e l'uso del *Pallio*, per sè e suoi successori. Ma in quell'articolo notai, che Alessandro II succeduto nel 1061 a Nicolò II, per grazia speciale mandò due pallii all'arcivescovo di Cantorbery. E rilevai nel vol. XXXV, p. 132, che nel concilio nazionale d'Inghilterra del 1072, l'arcivescovo di Cantorbery fu dichiarato *Primate* del regno e dell'arcivescovo di York. Narrai nel vol. XVIII, p. 262, che un arcivescovo di Cantorbery colla propria Croce astata fece uscire dalla regia cappella quella portata dall'arcivescovo di York, per insegnargli non potere un metropolitano comparir con quel segno di giurisdizione innanzi al suo primate. Il giuramento d'ubbidienza canonica de'nuovi vescovi, pel riportato nel vol. XCV, p. 291, pare derivato da'contrasti tra gli arcivescovi di Cantorbery e di York; e nel 1072 Lanfranco arcivescovo di Cantorbery ne dispensò quello d'York Tommaso. Ebbe l'arcivescovo di York a suffraganei i vescovati registrati nel vol. XXXV, p. 134, cioè di *Durham*; di

Lindisfarn; d'Hexam, ovvero Augustadia o Haugulstadia o Hauston, sede unita nel VII secolo a York, e già borgo sulla Tyne nel Northumberland, eretta da Teodoro arcivescovo di Cantorbery *pour chagriner celui d'York*, indi incorporata a quella di Durham; di *Carlisle;* di *Chester;* e di *Man* (*V.*). Invasa nel V secolo la Gran Bretagna da' sassoni, dagli angli e da' juti, popoli idolatri della Bassa Germania, costrinsero i cristiani bretoni a ritirarsi sui monti di Galles. Papa s. Gregorio I, per la conversione de'nuovi dominatori, inviò in Inghilterra s. *Agostino* abbate e alcuni suoi monaci verso il 596. Il re di Kent li fece fermare nella sua capitale Cantorbery, e quindi fu consagrato vescovo. Il Papa gli mandò il pallio, e gli concesse il privilegio personale di autorità sopra i vescovi della Gran Bretagna; privilegio che terminò con lui. Il santo nel giorno di Natale battezzò 10,100 persone nel paese d'York. Facendo progressi la propagazione della fede, s. Gregorio I nel 601 mandò in aiuto di s. Agostino vari missionari, cioè s. *Paolino* (*V.*), che si meritò il titolo d'*Apostolo de' VII regni dell'Eptarchia degli Anglo-Sassoni*, insieme a'ss. *Mellito e Giusto*, ambo di poi arcivescovi di Cantorbery. Essi erano eziandio portatori di lettere in cui era indicato, che dopo la conversione della parte settentrionale d'Inghilterra York sarebbesi eretta in metropoli, e avrebbe goduto gli stessi onori di Cantobery, e ciascuna con 12 suffraganei. S. Paolino fu da s. Giusto arcivescovo di Cantorbery consagrato vescovo a'25 luglio del 625: egli fu il 1.° arcivescovo di York, ricevette il pallio da Roma, ma non ebbe mai suffraganei. Glielo inviò Papa Onorio I, come metropolitano del settentrione della Gran Bretagna. Quindi nella festa di Pasqua del 627, s. Paolino battezzò a York Edwino re del Northumberland, con Osfrido suo figlio, ed Ilda sua nipote: la regina Edelburga moglie del re era già cristiana. La ceremonia si fece in una chiesa di legno fabbricata in fretta. La conversione del re fu seguita da moltissime altre. A Lincoln consagrò vescovo Onorio, successore di s. Giusto di Cantorbery, il quale pure ebbe da Onorio I il pallio. Di ciò scrivendone il Papa al re Edwino, congratulandosi della sua conversione, gli partecipò i due pallii che mandava a' suoi metropolitani, soggiungendo: Quegli dei due che sopravviverà all'altro, potrà in virtù dell'autorità che gli dà questa lettera, consagrare il successore di quello che Dio avrà a sè chiamato il primo. Morto Edwino nel 633, il successore avendo rinunziato al cristianesimo, ed i northumbri essendo ricaduti nell'idolatria, perciò s. Paolino si vide costretto ad abbandonare la chiesa di York, e ne lasciò la cura a Giacomo ch' egli amava teneramente. Quindi il re Eadbaldo indusse Onorio arcivescovo di Cantorbery a costituire (e non *consagrare*, come dice il Butler, e fu per isvista ripetuto nella biografia) s. Paolino in vescovo di Rochester, la cui sede era vacante da lungo tempo, ed ivi morì nel 644. La sede di York continuò ad esser priva del pastore: poichè i ss. *Aidano, Finiano* e *Colmano* (*V.*), benchè apostoli dei northumbri, fecero la loro residenza a Lindisfarn. Finalmente dopo 30 anni fu riempita la sede di York, quando il re di Northumbria Alfredo, figlio di Oswi, volle farla occupare da s. *Wilfrido* (*V.*). Ma siccome non vi era in tutta l'Inghilterra se non un sol vescovo per consagrarlo, lo mandò in Francia a ricevere l'unzione episcopale, ove fermatosi, e perduta ormai la speranza del suo ritorno, il re Oswi nominò s. *Ceadda* (*V.*) abbate del monastero di Lestingay. Questi dunque fu consagrato vescovo di York nel 666 da Wina vescovo di Winchester, assistito da due prelati bretoni che si fecero venire assai da lungi. Intanto tornato s. Wil-

frido e vedendo il suo posto occupato, senza lagno si ritirò nel suo monastero di Rippon nel Northumberland. Però in questo mezzo giunse s. Teodoro che Papa s. Vitaliano avea ordinato arcivescovo di Cantorbery; e nella visita generale ch'egli fece in qualità di primate di tutta la chiesa Britannica, giudicò che la sede di York canonicamente apparteneva a s. Wilfrido. Dopo il governo di 3 anni, s. Ceadda virtuosamente subito si dimise, e poi divenne vescovo di Lichfield, in premio di sua sommissione. Nel 669 dunque s. Wilfrido fu messo in possesso della sede di York. Zelante pastore, aiutato da Eddi Stephano cantore di Kent, stabilì l'uso del canto fermo in tutte le chiese settentrionali d'Inghilterra, e seppe adattarlo con molta diligenza alle diverse parti dell'uffizio divino, sembrandogli più degno della nobile semplicità della religione cristiana. Di più fondò lo stato monastico ch'era uno de'principali oggetti delle sue cure, nel centro e al settentrione dell'Inghilterra, come s. Agostino avea fatto prima nel paese di Kent. Il re Egfrido avea sposato s. *Ediltrude* (*V.*), la quale vivendo continente, volle poi abbracciare lo stato monastico per la libertà che dava la Chiesa alle persone maritate prima che fossero state insieme. S. Wilfrido non riuscendogli a dissuaderla, si arrese a darle il velo. Il re montò in gran collera, e si propose vendicarsi col vescovo. Pertanto nel 678 divise il vescovato che governava santamente da 10 anni, inducendo s. Teodoro di Cantorbery a consagrar Bosa a vescovo di York pe'Deiri, Eato in vescovo di Hexam o Hagulstad per li Berniciani, Eadedo di Lindsey o d'una gran parte del Lincolnshire. Dapprima s. Wilfrido si oppose allo spartimento di sua diocesi, e vedendo poi che non aveasi alcun riguardo alle sue ragioni, si recò in Roma nel 679. Papa s. Agatone nel concilio tenuto perciò in *Roma*, decretò: In Inghilterra non dovervi essere che un arcivescovo onorato del pallio (poichè dopo il ritiro di s. Paolino, cessò la dignità metropolitica, essendo passata ai vescovi scoti, che risiedevano a Lindisfarne, e York solo la riacquistò sotto il vescovo Egberto nel 734); che ad esso spettasse l'ordinare canonicamente i vescovi dell'altre sedi; che nessun di questi vescovi dovesse offendere i diritti de'suoi confratelli, ma che tutti dovessero darsi alla conversione e all'istruzione del popolo. Indi fatto entrare nel concilio (ma Johnson nega la venuta in Roma del Santo per questo concilio, sibbene in altro posteriore; ed il Novaes lo dice sotto Papa *Giovanni VI)*, i padri lodarono la sua moderazione e decretarono la reintegrazione della sede. Tornato in Inghilterra, il re disse essere stato il Papa ingannato, e fece imprigionare il Santo, e poi illuminato sull'ingiustizia commessa lo liberò, ed egli si die' alla conversione de'sassoni meridionali. Venuto s. Teodoro a morte, lo chiamò e confessò il mal fatto, creandolo successore. Il Santo ricusò, e l'invitò piuttosto a fare eseguire il decreto della s. Sede. Allora re Alcfrido lo richiamò nel 686, ed a poco a poco gli restituì la sua diocesi. In seguito il re volle erigere un vescovato a Rippon, e il Santo vi si oppose, e fu costretto a fuggire. I suoi nemici, gelosi di sua dottrina e perizia de'canoni, indussero Britwaldo arcivescovo di Cantorbery a deporlo; ma il Santo nel 703 recatosi a *Roma* appellò a Papa Giovanni VI, e vi si portarono ancora i suoi accusatori. Nel sinodo romano gli fu resa piena giustizia, con alti encomii, dovuti al più dotto vescovo inglese. La modestia di s. Wilfrido non gli permise approfittare della benevolenza e stima mostrategli dal Papa, per la ripristinazione del grado metropolitano al vescovo di York, accordato da s. Gregorio I e goduto da s. Paolino. Giovanni VI lo raccomandò a're di Mercia e di Northumbria, ingiungendo a Britwaldo di adu-

nare un concilio per fargli render giustizia, altrimenti ordinava alle parti di comparire dinanzi e lui. Morendo nel 795 Alcfrido si pentì dell'ingiustizie contro s. Wilfrido, e bramò che si restituisse alla sede, come eseguì il figlio Osredo, ed in un concilio l'arcivescovo Britwaldo; per cui gli fu data la vacante di Hexam, lasciando poi egli alla vacanza quella di York a s. *Giovanni di Beverley* (*V.*), morendo nel 709. Era successo s. Giovanni ad Eato in detta sede per amministratore, e dopo averla ceduta a s. Wilfrido, occupò quella di York vacata per morte di Bosa di gran virtù e santa vita: prese il soprannome di *Beverley*, per ritirarsi alla contemplazione nel monastero doppio di tal nome da lui edificato, già bosco de' Deïrois a 7 miglia da York, che poi divenne popoloso borgo, ove del tutto nel 712 si stabilì, rinunziando la chiesa di York a Wilfrido II il *Giovane*. Distrutto il monastero da' danesi, il re Atelstano del 925, avendo per l'intercessione di s. Giovanni riportato un'insigne vittoria sugli scozzesi, in suo luogo vi fabbricò una collegiata sotto la sua invocazione; ed ivi fu tenuto un concilio, detto di *Beverlac* o *Beveray* (*V.*), in cui fu pure ordinato doversi astenere in tutta l'Inghilterra dai lavori servili in onore di s. Giovanni di Beverley. Ne fu devotissimo Alcuino, e lo celebrò nel suo poema sui ss. Vescovi della chiesa di York, ricordato nella citata biografia. Altri ritardano il vescovato di Wilfrido II al 717, morto nel 731. Gli fu surrogato Egberto, fratello del re di Northumbria Eadbirto, prelato più ragguardevole per le rare sue cognizioni, che per la sua augusta nascita. Egli fu maestro di Alcuino di York e monaco di essa. Nel 734 ricuperò alla sua chiesa la dignità arcivescovile: dotto scrittore e protettore delle lettere, morì Egberto nel 767. L'arcivescovo Elberto che gli successe, fu anche altro maestro di Alcuino, a cui affidò la cura della scuola e della biblioteca della chiesa di York. Eanbaldo che ne occupò la cattedra, nel 780 mandò a Roma Alcuino a domandare il pallio a Papa Adriano I: Carlo Magno che vide Alcuino a Parma, mostrò sommo desiderio d'averlo, e solo l'ottenne dipoi quando lo permisero il re di Northumberland e l'arcivescovo di York. Tra'successori di Eanbaldo, nel 971 fiorì l'arcivescovo s. *Oswaldo* (*V.*) vescovo di Worcester, chiesa che continuò a governare, per l'istanze di s. Dunstano di Cantorbery, morto nel 992. Altri prelati per pietà e per dottrina distinti resero illustre questa sede arcivescovile, de' quali tutti troppo lungo sarebbe il volerne dar qui notizia. Tuttavolta credo dover fare parzial menzione d'a'cuni di essi, oltre i detti benemeriti dell'antica cattedrale. S. *Guglielmo* (*V.*) arcivescovo d'York, nipote del re Stefano, essendo tesoriere della cattedrale sotto il pio ed erudito arcivescovo Turstano, rinunziò per ritirarsi presso i clunisti di Pontefract. Però venne poi eletto arcivescovo da'più de'*canonici* e fu consagrato a Winchester nel settembre 1144. Il turbolento arcidiacono Osberto ingannò il Papa Eugenio III contro il prelato, a segno che escluso il Santo nominò alla sede Enrico Murdach monaco cisterciense. Inoltre il Papa negò il pallio a s. Guglielmo, recatosi in Roma, e non volle udirne le difese di que'che l'avevano eletto. Virtuosamente il Santo non mosse querela e si ritirò presso Enrico suo zio vescovo di Winchester. Nel 1153 morto Murdach, di nuovo fu eletto il Santo: pressato di recarsi in Roma, ricevè il pallio da Anastasio IV. Roberto di Gaunt decano del capitolo e Osberto ebbero la temerità di vietargli l'ingresso in York, dove però fu ricevuto con gioia dal popolo accorso da tutte le parti. Ma per la moltitudine, il ponte di legno ch'era sull'Ouse, in mezzo alla città, si ruppe, e un gran numero di persone cadde nel fiume. Trafitto di dolore l'arcivescovo, pregò

Dio, e fatto un segno di croce sull'acque, tutti i caduti furono salvi. Poco dopo morì l'8 giugno 1154. Non lo canonizzò nel 1280 circa Nicolò III, come dissi col Butler nella biografia, ma Onorio III nel 1226, come già avea scritto col Novaes e altri nel vol. VII, p. 308. Tommaso Scot, soprannominato Rotheram, dal luogo di sua nascita, nella contea di York, cappellano del re Odoardo IV, vescovo di Rochester e di Lincoln, quindi arcivescovo d' York nel 1480; fece fabbricare un collegio col nome di Gesù a Rotheram, e terminò quello di Lincoln nell'università d'Oxford: morì nel 1500. Tommaso *Wolsey* (*V.*) celebre cardinale, fu fatto arcivescovo di York nel 1515, e legato *a latere* per tutta l'Inghilterra. La sciagurata Anna Bolena avendolo in seguito reso sospetto al re Enrico VIII, per vendicarsi dell'opposizione che fece al ripudio della sua legittima e virtuosa moglie, la regina Caterina d'Aragona (altri storici pretendono, che il cardinale insinuasse al re il divorzio, ma non sembra vero, anche pel narrato), quel principe apostata lo spogliò di tutti i suoi beni, non lasciandogli che l'arcivescovato d' York, e ordinò che fosse rinchiuso nella torre di Londra. Wolsey morì in cammino a Leicester di 70 anni. Egli pronunziò prima di morire queste belle parole. » Ahimè! se avessi servito colla medesima fedeltà il Re del cielo, come ho servito il re mio signore sulla terra, egli non mi abbandonerebbe nella mia vecchiaia, come mi abbandona il mio principe in oggi". Proclamato da Enrico VIII il funesto scisma e la Chiesa anglicana, York non ebbe più arcivescovi cattolici, ma protestanti. Ora la Chiesa anglicana ha due arcivescovi, quello di Cantorbery primate metropolitano, con 21 vescovi suffraganei; e quello d'York con 4 vescovi suffraganei, anch' esso primate d' Inghilterra e lord gran limosiniere della regina. Quest' ultimo, aggiunge Commanville, ha il diritto di consagrare la regina, come suo cappellano perpetuo, e presso a poco ha il medesimo potere che nella sua provincia ecclesiastica l'arcivescovo di Cantorbery. Riferisce il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 5, cap. 9: *Dell'antiche congregazioni di s. Agostino, di s. Benedetto Biscop, di s. Dunstano, e di s. Lanfranco in Inghilterra.* Gli statuti di s. Lanfranco furono osservati anche negli altri monasteri dell'ordine benedettino in Inghilterra; e quando il concilio generale di Laterano IV nel 1215 ordinò che in ciascuna provincia si tenessero de' capitoli generali ogni 3 anni, i benedettini d'Inghilterra si partirono in due province, cioè di Cantorbery e d'York. Poscia Benedetto XII del 1334 rinnovato il decreto Lateranense, i benedettini delle due province si riunirono in un sol corpo, facendo regolamenti nel 1.° capitolo generale tenuto in Northampton nel 1338, praticati sino al deplorabile scisma, ed all'abolizione della religione cattolica nel regno, che distrusse pure il benemerentissimo ordine monastico. I monasteri furono soppressi pel pretesto, che la maggior parte de' religiosi ricusò di riconoscere il preteso primato d'Enrico VIII e la qualità di capo della chiesa anglicana da lui arrogatasi: que' poi che vi acconsentirono, non ebbero miglior trattamento degli altri, il re usurpandosi tutti i beni mobili e immobili. Uno degli esecutori de' suoi ordini fu il laico Lea, che in premio ebbe l' arcivescovato d'York dopo la morte del cardinal Wolsey. Fra le badie che tardarono ad esser comprese nella fiera persecuzione, vi fu quella di s. Maria d'York, e tutte soggiacquero poscia al comune destino. Descrissi il vicariato apostolico pe' cattolici d' York, eretto nel 1840 da Gregorio XVI, nel vol. XXXV, p. 162, il quale comprendeva tutta la vasta contea di York-Shire, con residenza del vescovo vicario in York. In detto anno il contestabile Maxwel Esq di Everingham Park, eresse una magnifica chiesa catto-

lica nella contea d'York, in onore di s. Everilla protettrice del luogo, colla spesa di 30,000 lire sterline. Inoltre commise al valente scultore Leopoldo Bozzoni di Carrara, che in Londra avea dato replicati saggi di sua perizia nell'arte, 16 statue oltre il vero, esprimenti i ss. XII Apostoli, la B. Vergine, s. Giuseppe, s. Maria Maddalena, e s. Everilla compatroni del tempio; e 18 bassorilievi rappresentanti la vita di Gesù Cristo, ed uno grande per la facciata simboleggiante l'Assunzione della Madonna. Alle chiese cattoliche di York fu aggiunta altra decorosa e grande, inaugurata a' 4 settembre 1850 da mg.r Giacomo Gillis vescovo di Limira *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico del distretto orientale di Scozia. È costrutta sullo stile italiano e sagra a s. Giorgio. Il Papa Pio IX a'29 settembre di detto anno ristabilì la gerarchia ecclesiastica cattolica d'Inghilterra, formandola dell'arcivescovato di *Westminster* (*V.*), e di 12 vescovati, fra'quali quello di Beverley, ora bella e piccola città commerciante presso la Hull, cui è unita pel canale, nella contea d'York, componendo la diocesi con 65 parrocchie, nell'estensione di tutto l'York-Shire. Il Papa ne dichiarò 1.° vescovo lo stesso 1.° vicario apostolico mg.r Giovanni Briggs, già vescovo *in partibus* Traconense. York è la residenza del vescovo, e nel 1858 la città contava 6000 cattolici. La *Civiltà Cattolica* del febbraio 1857 ci disse. L'Anglicanismo conserva in Inghilterra uno scheletro dell'organizzazione della Chiesa apostolica romana. La Chiesa anglicana è divisa in due provincie presiedute da due magistrati, i quali usurpano i titoli d'arcivescovo di Cantorbery e d'York. In ambedue le provincie ecclesiastiche vi ha un'assemblea chiamata, *Convocazione del Clero.* Quella di Cantorbery è composta a guisa del parlamento di due camere; la camera alta nella quale siedono i vescovi, e la camera 2.ª composta de'procuratori del clero anglicano. In quella d'York però i vescovi ed il clero non formano che una sola camera. Questi del resto sono corpi politici più che ecclesiastici. Imperocchè, siccome il principio fondamentale della costituzione è che non si debba imporre alcun dazio senza il consenso de'contribuenti, gli antichi re d'Inghilterra solevano convocare insieme col parlamento due piccoli parlamenti del clero per ottenere le sovvenzioni sui beni ecclesiastici. Dopo lo scisma però questi parlamenti del clero si assunsero anche alcuni poteri sinodali. Così nel 1533 la supremazia ecclesiastica d'Enrico VIII fu riconosciuta dalle due Convocazioni di Cantorbery e d'York, e nel 1563 queste confermarono i nuovi articoli di fede. Ma lo statuto dell'anno 25.° d'Enrico VIII, col cap. 19, proibì alle Convocazioni di fare alcun canone senza licenza del re. Vari altri statuti del parlamento ridussero le due Convocazioni, e specialmente quella di York, ad uno stato veramente umiliante per l'anglicanismo. Conservarono però sino al 1664 il privilegio d'imporre dazi sui beni ecclesiastici. Perduto quel privilegio, il quale passò al parlamento, cessò l'importanza politica delle Convocazioni. Ma nel regno della regina Anna la camera 2.ª della Convocazione di Cantorbery condannò una predica del celebre Hoadley pseudo-vescovo di Bangor; donde risultò una collisione colla camera de'vescovi e col parlamento. Fu dunque prorogata la Convocazione nel 1717; e fino a'nostri tempi la Corona non le permise di radunarsi che per pura formalità. La Convocazione di York si raduna ogni anno per esser congedata dal commissario del pseudo-arcivescovo per ordine del governo. Quella di Cantorbery però ha ora riacquistato una certa importanza, non politica, ma ecclesiastica. Giacchè il defunto d.r Howley, primate anglicano, uomo debole e ignorante in materie ecclesiastiche, come sono più o meno tutti i sedicenti prelati anglicani, si lasciò persuadere da'

Puseisti (*V.*), che la Convocazione di Cantorbery è un *Sinodo,* e che facendola rivivere darebbe un segno della vitalità della setta anglicana. Egli ottenne dunque dal governo, che si permettesse al supposto sinodo, il quale si raduna ogni anno quando si raduna il parlamento, di discutere almeno varie materie ecclesiastiche e di presentare suppliche al sovrano. Da questo cambiamento gli anglicani, specialmente i puseisti, sperarono frutto importante, e forse una certa tal quale emancipazione dalla schiavitù nella quale sono tenuti dal governo. Ma fu invece peggio pe' puseisti. Dappoichè appartenendo la maggioranza nelle due camere della Convocazione alla setta *Calvinista,* i puseisti non ponno far nulla, e si trovano anzi impecciati dal silenzio del supposto sinodo, il quale, se avesse un'ombra d'ortodossia, avrebbe dovuto protestare contro le dottrine della curia arcivescovile nella causa del Gorham sulla rigenerazione del battesimo, e in quella del Denison sul dogma della presenza reale. In vece la Convocazione si occupa esclusivamente di questioni di disciplina, e principalmente di suggerire al governo la formazione d'un nuovo tribunale supremo per decidere le cause di dogma e la riforma della Convocazione stessa, la quale desidera una costituzione conforme al carattere di sinodo, con una certa libertà di operare. In queste discussioni si vede l'effetto della distruzione degli studi ecclesiastici e soprattutto del diritto; il che è un risultato dello scisma. I prelati e gli altri dignitari anglicani dicono nelle Convocazioni spropositi, de' quali avrebbe vergogna in Roma un giovane seminarista, e vi si fanno proposizioni contrarie a' principii più chiari e certi della disciplina e del gius canonico. La camera de' comuni intanto guarda queste discussioni con un sentimento misto di disprezzo e di malumore. Qualche deputato di quando in quando prorompe con un *quousque tandem,* ed il governo, annoiato anch'esso, quieta il malcontento della camera significando al primate ch'è meglio far cessare le sedute della Convocazione. Nel 1857 il ministro dell'interno, interpellato da un deputato, disse che, se l'arcivescovo non poneva fine da sè alle discussioni, ve lo metterebbe il governo stesso. La camera applaudì alla proposizione del ministro, e vari deputati, discorrendo fra loro, convennero che sarebbe meglio abolir la Convocazione di Cantorbery per togliere una seccatura inutile. Tale è la nobile posizione del clero anglicano; della quale però lo consolano l'immense sue rendite e le dolcezze della vita coniugale. Veri, utili e canonici sinodi e concilii d'York sono i seguenti 31 de' cattolici, detti anche di *Jorck.*

Concilii d' York.

Il 1.° fu tenuto nel 1194 o 1195, a' 14 e 15 giugno. Uberto arcivescovo di Cantorbery, legato della s. Sede, lo presiedette. Egli vi pubblicò 12 canoni, divisi in 18 secondo altra edizione, riguardanti il culto e la disciplina. In tale anno Papa Celestino III sospese Goffredo arcivescovo d' York d'ogni funzione vescovile, e dichiarò nulla la scomunica pubblicata da tal prelato contro alcuni canonici, che aveano appellato al Papa prima di questa scomunica, ordinando tuttavia d'assolverli per maggior sicurezza *ad majorem cautelam.* Prima di questa, non si legge d'altra assoluzione, *ad cautelam.* Del rimanente, dagli atti non comparisce altro vescovo in questo concilio che Uberto; ma si vede con esso il decano, il cantore, gli arcidiaconi, il cancelliere della stessa chiesa, con alquanti canonici, e quasi tutti gli abbati, i priori e i curati della diocesi. Ecco ciò che vi è di più rimarchevole ne' canoni. » Che il sacerdote non imponga per penitenza di far dir messe. Si battezzeranno i fanciulli esposti, quantunque si trovi del sale con essi, senza timore di reiterare il battesimo. Un diacono non batteszerà, nè darà

il Corpo di Gesù Cristo, o non imporrà la penitenza, che in caso d'estrema necessità". Il 2.° concilio nel 1203 all'occasione d'un precetto particolare per la celebrazione del santo giorno di Domenica. Il 3.° nel 1307. Il 4.° nel 1310, tenuto da Guglielmo di Greenfield, relativamente a'cavalieri Templari. Il 5.° nel 1311. Il 6.° nel 1331. Il 7.° nel 1344, come probabilmente i precedenti, sulla disciplina ecclesiastica. L'8.° nel 1346 sulla disciplina. Il 9.° nel 1348 sopra la disciplina. Il 10.° nel 1351 sulla disciplina. L'11.° nel 1356. Il 12.° nel 1357. Il 13.° nel 1359. Mancano i canoni di tali concilii. Il 14.° fu tenuto nel settembre 1367, da Giovanni Thursby arcivescovo d'York, che lo presiedette e assistito da'suoi suffraganei. Fu radunato a Throp vicino a York. Vi si fecero 10 canoni. Tra le altre cose si proibì di tenere ne' cimiteri mercati, litigi, giuochi. Fu cassato l'annuo stipendio de' curati e degli altri sacerdoti. Le cause matrimoniali non saranno giudicate, che da uomini capaci e periti *in jure*. Il 15.° concilio si tenne nel 1373. Il 16.° e il 17.° nel 1377 sulla disciplina. Il 18.° nel 1380, il 19.° nel 1385, il 20.° nel 1402. Il 21.° nel 1404 sui privilegi in tempo dello scisma, che allora affliggeva la Chiesa. Il 22.° nel 1413, il 23.° nel 1414, il 24.° nel 1417. Il 25.° nel 1421, il 26.° nel 1426 sulla disciplina. Il 27.° nel 1453, il 28.° nel 1463, egualmente sopra la disciplina ecclesiastica. Il 29.° nel 1466 sulla riforma de' costumi. Il 30.° nel 1480 sui costumi. Il 31.° nel 1488 sulla disciplina. Hoveden, *Annal.* Hermant, *Storia de' concilii*, t. 3. Labbé, t. 11. Vilkins, *Concilia Anglic.* t. 1, 2 e 3. Mansi, *Suppl.* t. 3, p. 339.

YPRES o YPRI o IPRES, *Yperen*, *Yprae*. Città vescovile e forte del Belgio, nella provincia della Fiandra Occidentale, capoluogo di circondario e di 2 cantoni. È distante 8 leghe da Ostenda, 10 da Bruges e 48 da Brusselles. Giace in fertilissima pianura, sulla sponda dell'Yperlée, il quale sorgendo nel circondario d'Ypres, passa per questa città, e poi si scarica nel mare del Nord, essendo navigabile da Ypres in poi: l'Yser n'è il principale affluente. Sede d'un tribunale di 1.ª istanza, della giurisdizione della corte di Brusselles, è bene edificata, ed ha 5 chiese, la camera di commercio, la borsa, il collegio regio e 4 spedali, oltre altri stabilimenti. Edifizi principali sono: il mercato coperto di panni e il palazzo civico, uniti in un fabbricato immenso di genere gotico, principiato nel 1342 e sormontato da una bella torre; l'antichissima Castellania, che ha una ricchissima facciata; e la vecchia cattedrale di s. Martino. Questa vetusta chiesa, in origine apparteneva a'canonici regolari di s. Agostino, secolarizzati all'erezione della sede vescovile. Il suo capitolo era composto del decano, di 6 dignitari, di 30 canonici, e di molti ecclesiastici pel coro. Eranvi altresì 6 parrocchie, l'abbazia di s. Giovanni al Monte, due badie di monache benedettine, 6 altre comunità religiose, il collegio de' gesuiti istituito da Gregorio XIII colla bolla *Immensa Dei Providentia*, de'25 maggio 1584, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 60. La fondazione fu a istanza di Filippo II re di Spagna e sovrano de' *Paesi Bassi* (*V.*). Eranvi nel secolo XIV nella città molte manifatture di panni; al presente vi si fabbricano soprattutto de'bellissimi merletti. Vi sono pure filatoi, purghi di tele, tintorie, concie di pelli, raffineria di sale, e diverse fabbriche di stoffe di lana e di tela. A' 2 marzo e a'30 luglio d'ogni anno si tengono fiere di 2 giorni. I suoi abitanti ascendono a più di 16,000. Fra gli altri fiorirono tra essi la b. Margherita d'Ipri terziaria di s. Domenico, la 1.ª beatificata di tale ordine; e il cardinal Ugo di s. *Vittore* (*V.*).— Questa città della Bassa Germania, una volta più ragguardevole, non era prima dell'anno 800, che un castello munito, il quale fu allora distrutto da'normanni, e che Baldovino III conte di Fiandra ristabilì verso il 960. Gli si

formò intorno una città, poi ingrandita dal conte Tierrico d'Alsazia del 1128. In tale anno fu presa da Luigi VI re di Francia, ed altrettanto nel 1213 da Filippo II Augusto, e nel 1297 da Filippo IV, ambo pure di Francia. Assediata inutilmente da'ribelli gantesi nel 1383, fu quindi teatro di numerose sedizioni. Nel 1388 Filippo l'*Ardito* duca di Borgogna l'accrebbe maggiormente e la cinse di mura. De'ribelli se ne insignorirono nel 1577, nelle guerre religiose: ma loro la tolse il celeberrimo capitano Alessandro *Farnese* duca di *Parma*, il quale ne' suoi famosi assedi e piazze espugnate, insegnò pel 1.° all'Europa, che le fortezze meglio munite debbono soccombere contro un esperto nemico. Il simile fecero il principe di Condè nel 1648, l' arciduca Leopoldo nel 1649, Turenna nel 1658, Luigi XIV nel 1678: indi l'Austria pel trattato di Nimega la cedette a' francesi che ne fecero una delle più forti piazze. Ma per la pace d'Utrecht nuovamente la perderono. Poscia ripresero nel 1744, e smantellata restituirono per gli accordi d'Aix-la-Chapelle. I francesi la ripresero ancora una volta a'6 settembre 1793: ricuperata dagli alleati, dovettero cederla nel 1794, e poi la rioccuparono. Sotto l'impero francese fu capoluogo d'un circondario del dipartimento della Lys. Nel 1814 Ypri fu restituita al Belgio.

La sede vescovile, ad istanza di Filippo II re di Spagna, l'istituì Paolo IV colla bolla *Super Universa*, de' 12 maggio 1559, formandone la diocesi con 10 terre, in un territorio lungo 42 miglia e largo 33. Assegnò per mensa al vescovo, che dichiarò suffraganeo della metropoli di Malines, 3000 ducati d'oro dalle decime, e 1500 da detto sovrano, a cui die' il privilegio di nominarlo. Dopo la distruzione di *Terouanne* (*V.*), si convenne da Filippo II, con Enrico II re di Francia, che finita la guerra non più si rifabbricasse. In conseguenza ne fu soppresso il vescovato, detto latinamente *Morinense*, da' popoli Morini, e Pio IV immediato successore di Paolo IV, ne effettuò la soppressione, applicandone la diocesi e le rendite, parte al vescovato di Boulogne, e parte a quelli di Ypri e di s. Omer. Il 1.° vescovo di Ypres fu Martino Balduini detto *Rithow* o *Rhitovius*, dal luogo di sua nascita nel Kempenland contrada del Brabante, nominato da Filippo II: intervenne al concilio di Trento dove si distinse per la sua erudizione e pietà. In assenza del metropolitano presiedette a' due primi concilii della sua provincia tenuti nel 1570 a Malines, e nel 1574 a Lovanio, celebre per l'*Università di Lovanio* (*V.*). Convocò il suo 1.° sinodo diocesano nel 1577, e vi pubblicò le ordinanze ricavate per la maggior parte dal Tridentino. Fondò il seminario, cui lasciò per testamento tutti i suoi beni. Morì di peste a s. Omer ai 9 ottobre 1587, deposto nella cattedrale di s. Martino, con epitaffio recitato dai Sanmartani, *Gallia Christiana*, t. 2, p. 609: *Iprenses Episcopi*. Nel 1585 gli successe Pietro Simoni fiammingo, arciprete della cattedrale di Gand, morto nel 1605 e tumulato nel coro di sua chiesa con iscrizione prodotta da' Sanmartani. Nel 1607 Carlo Masi di Bruxelles decano di Anversa, poi traslato a Gand. Nel 1611 Giovanni I Vischerio decano della cattedrale, beneficò il seminario colla sua eredità, morendo nel 1613. Indi Antonio de Hennin nobile, effettuò l'istituzione del seminario con aprirlo, fece l'invenzione del corpo di s. Isdebaldo abbate nel 1624; decesso nel 1626, riposa nella cattedrale. Giorgio Chamberlain inglese, arcidiacono e decano di Gand, morto nel 1634 e sepolto nel coro dove era stato colpito da paralisia. Cornelio Giansenio (non si deve confondere con Cornelio Giansenio di Hust nelle Fiandre, teologo di Filippo II al concilio di Trento, ove s'acquistò molta riputazione colla sua dottrina e modestia, indi 1.° vescovo di Gand, dove

morì nel 1576 lasciando opere stimate), nato nel 1585 nel villaggio di Accoy presso Leerdam in Olanda. A Lovanio per sottrarsi dalla persecuzione degli eretici, cambiò nome e prese quello di *Jansen* o *Giansenio*, cioè figlio di Giovanni. Da professore di s. Scrittura e prefetto del collegio di s. Pulcheria di Lovanio, a' 28 ottobre 1635 fu nominato vescovo di Ypri. Riformò la diocesi, restaurò il palazzo vescovile, morendo di peste a'6 maggio 1638. Di sua dottrina lasciò molte opere, ma l'infelice e famigerato libro intitolato *Augustinus*, in cui egli pretese raccogliere tutta la dottrina di s. Agostino, sulla grazia, il libero arbitrio e la predestinazione, gli procacciò una funesta fama, sebbene tocco da rimorsi di coscienza, disponesse per testamento di sottoporlo all'autorità della s. Sede, la quale replicatamente e con solennità ne condannò le *Proposizioni*. Queste e la dottrina seguita da spiriti torbidi, produsse il lagrimevole *Giansenismo* (*V.*) riprovato; non ostante che l'autore avea esplicitamente dichiarato, che se il Papa credeva far mutazioni nel suo libro, egli vi si assoggettava con rispetto, protestando di morire, com'era vissuto, ubbidiente figlio della s. Chiesa Romana. Gli successe nella sede Giovanni II Bouckaert di Bruges, dottore di Lovanio, decano della collegiata di Courtray, adoperato in molti affari dall'arciduca Alberto e dall'arciduchessa Isabella governatori delle Fiandre. Compì i restauri dell'episcopio, cominciati dal predecessore. Iudi Lodovico de Croy nobilissimo, morto nel 1647. In questo fr. Marco Ambrogio Capello domenicano, poi traslato ad Anversa. Nel 1654 Gio. Francesco de Robles nobilissimo, protonotario apostolico, ricco di benefizi ecclesiastici e dignità, gran limosiniere e cappellano regio dell'arciduca Leopoldo. Con questi termina la serie la *Gallia Christiana*, continuandola la nuova edizione nel t. 5. Clemente XI nel 1713 designò a questo vescovato Tommaso Filippo di *Alsazia* (*V.*), quando l'imperatore lo nominò alla metropoli di Malines, quindi il Papa nel 1719 lo creò cardinale. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti vescovi. Nel 1732 a'21 marzo, Guglielmo Delvaux della diocesi di Liegi. Nel 1762 Felice Giuseppe di Waurans o Wazvrans di Tournay: d'una sua bella pastorale feci cenno nel vol. X, p. 81. Nel 1783 Carlo Alessandro de Arberg di Kevelles diocesi di Namur, traslato da Amizon o Amiso *in partibus* e suffraganeo di Liegi, e fu l'ultimo vescovo. Dappoichè Pio VII soppresse il vescovato colla bolla *Qui Christi Domini*, de'29 novembre 1801, pel concordato con Francia. La diocesi avea 156 parrocchie, divise in 8 decanati, con varie abbazie. Gregorio XVI ad istanza del re del Belgio nel 1834 ristabilì il vescovato di *Bruges* (*V.*), lo dichiarò suffraganeo di Malines, e v'incorporò la diocesi di Ypri, a'23 giugno di detto anno nominandovi per vescovo il riferito in quell'articolo; a cui l'11 dicembre 1848 nel concistoro di Gaeta, il Papa Pio IX die'a successore l'odierno mg.r Gio. Battista Malou di Ypri nella diocesi. La cattedrale è sagra al ss. Salvatore, sotto l'invocazione di s. Donaziano vescovo e confessore. Ogni nuovo vescovo di Bruges è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370, le rendite essendo 14,815 franchi. Ampia è la diocesi, con 11 decanati, 36 parrocchie, 231 succursali e circa 641,000 anime.

YRIEIX o YRIER Eredio, *Cardinale*. *V.* Eredio di s. Elia.

YUCATAN. *V.* Jucatan e Tlascala, ed il vol. XCVIII, p. 351 e seg.

Z

ZAALE o ZAHELE. Vescovato di rito greco-cattolico del patriarcato dei *Melchiti* (*V.*) in Siria, unito a quello di Farzul, *Fariamnen. Melchitarum*. Dal 1836 n'è vescovo mg.r Basilio Schajat monaco basiliano della congregazione di s. Giovanni in Soairo de' *Melchiti*, nato in Aleppo nel 1798.

ZABA o DIABA. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, detta *Sabi* nell'itinerario d'Antonino, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. Ebbe a vescovi: Felice del 362, donatista, fiero persecutore de' cattolici. Possessore, che nel 484 fu alla conferenza di Cartagine, e con altri vescovi venne esiliato da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. Christ.*

ZABA o ZAMA REGIA. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, già capitale del regno di Giuba, sotto la metropoli di Cirta Giulia. Ma di altra *Zama* e coll'aggiunta di *Regia*, parlo in quell'articolo. Si conoscono due suoi vescovi: Lucio, donatista, intervenuto nel 411 alla conferenza di Cartagine. Crescomio, fu a quella del 484 e quindi con altri vescovi cattolici esiliato dal re de' vandali Unnerico. Morcelli, *Afr. Christ.*

ZABARELLA Francesco, *Cardinale*. Nato in Padova da onestissimi genitori, o come vuole Marchesi, *Del Protonotariato*, p. 14, de' signori di Pievesacco, certo da illustre e antica famiglia, detta da prima de' Sabatini o Sabarelli; fece i suoi studi in Bologna e divenne talmente celebre per la scienza del diritto canonico, e per l'efficacia e robustezza di sua eloquenza, e per tutte le altre liberali facoltà, che meritamente gli venne attribuito il 1.° luogo tra' giureconsulti e gli oratori del suo tempo. Difensore acerrimo della fede ortodossa, combattè colla voce e cogli scritti i nuovi errori di Giovanni Uss. Tenne scuola di diritto canonico in Firenze, dove seppe talmente conciliarsi l'affetto e la stima di que' cittadini, che essendo vacato quel vescovato, egli fu scelto a occuparlo benchè in età giovanile. Se non che avendo il Papa già nominato altro soggetto al governo di quella chiesa, il desiderio de' fiorentini non ebbe effetto. Bonifacio IX lo chiamò a Roma, per consultare con lui sul modo onde dar termine allo scisma grande d'occidente, e seco lo condusse a compagno del suo viaggio, dopo il quale ripartì da Roma e fissò il domicilio in Padova, ove prese a interpretare il diritto canonico. Nel 1405 da Francesco II da Carrara signore di Padova, fu spedito a Carlo VI re di Francia per chiedergli aiuto contro i veneziani, che poi si impadronirono del suo stato. Laonde nel 1406 fece parte dell'ambasceria di Padova a *Venezia*, per significar la dedizione della città, mediante un facondo discorso recitato al senato, e col deporre innanzi la Signoria della repubblica il gonfalone del popolo padovano. Papa Giovanni XXIII nell'anno 1410 lo promosse al vescovato di Firenze, di cui però non ottenne il possesso che nel 1411, e vi aggiunse la carica d'uditore di Rota, ed a'6 giugno lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, con applauso universale. Dopo due anni l'inviò legato all' imperatore Sigismondo per trattare e concludere la convocazione del sinodo di Costanza e fissare il luogo per celebrarlo, nella quale legazione molto soffrì per passare l'Alpi nel cuore dell'inverno. In Costanza fece nel sinodo luminosa comparsa, sostenendovi

le parti dell'assente Giovanni XXIII, ma poi ne consigliò come spergiuro la deposizione: ivi si distinse per dottrina e zelo, e per incomparabile carità che rendevalo parco affine di sovvenire i vescovi poveri intervenuti a quella famosa adunanza, non avendo perciò difficoltà a gravarsi di debiti, praticando lo stesso co'bisognosi e miserabili. La sua morte avvenuta durante l'assemblea nel 26 settembre 1417 di 78 anni, o d'80 secondo altri, fu universalmente compianta. Dice Novaes che molti scrissero, che per le splendide doti dell'animo, e per la profonda e vasta dottrina sarebbe stato eletto Papa, se non fosse mancato di vita. Da' padri del sinodo gli furono celebrate solennissime esequie, coll'intervento dell'imperatore Sigismondo, e de' collegi cardinalizi di Gregorio XII, Giovanni XXIII e dell'antipapa Benedetto XIII, e nelle quali celebrò le sue laudi il celebre Poggio fiorentino segretario apostolico, nell'orazione funebre che vi recitò, la quale si legge nelle sue opere, indi riprodotta da Dattichy, *Fiori della storia del sagro Collegio de' cardinali*, t. 2, p. 46, e da Hardt, *Act. Concil. Constant.* t. 1, p. 537. Trasportato quindi a Padova, rimase sepolto in quella cattedrale con magnifico elogio nella cappella della B. Vergine, dove fu eretto alla sua memoria un sontuoso e magnifico avello, ornato colle statue d'alcuni santi, oltre quella del cardinale giacente sull'urna. Dottissimo e versato in ogni genere di letteratura, lasciò 16 volumi di diverse opere, e un trattato dello scisma d'occidente che però fu posto all'indice de' libri proibiti, cioè l'edizione di Argentina del 1618, onde più volte fu ristampato dagli eretici. Pietro Vergerio il vecchio, familiare e diletto amico del cardinale, col più vivo rammarico ne descrisse accuratamente la vita e la morte, con eruditissima lettera riportata da Muratori, *Script. Rer. Italic.* t. 16, p. 198. Il ch. Giuseppe Vedova padovano scrisse e pubblicò: *Memorie intorno alla vita ed alle opere del cardinale Francesco Zabarella padovano*, Padova co' tipi della Minerva 1829. Offre il catalogo dell' opere stampate e manoscritte del cardinale, e le tavole co' disegni del suo mausoleo, della medaglia a lui coniata dal discendente conte Giacomo Zabarella, e dello stemma gentilizio, oltre il ritratto.

ZABATRA o ZABAR. Sede vescovile di Siria della diocesi d'Antiochia giacobita, in egual distanza da Mitilene e da Mansur. Ebbe a vescovi Giovanni del 969, e Basilio del 1143, il quale fu trasferito alla chiesa di Sababarech o Sibabardra, e 3 anni dopo fu deposto accusato di fornicazione. *Oriens Christ.* t. 2, p. 1532.

ZABULON. Sede vescovile della 1.ª Palestina nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel VI secolo sotto la metropoli di Gerusalemme. Antica città della tribù di Aizer o Aser, secondo alcuni, data apparentemente in seguito a quella di Zabulon, di cui prese il nome. Elon giudice d'Israele era di Zabulon, e ivi fu sepolto: fu pure patria del profeta Giona. La vaghezza e magnificenza di sue fabbriche, furono celebrate da Antimaco e da Ireneo, trovandosi in egual distanza da Tolemaide e dal mare di Galilea. La ridusse in cenere Cassio capitano di Tito, dopo l'espugnazione e la precipitosa fuga degli abitanti. L'imperatore Adriano la restaurò, e Teodosio I la cinse di mura. Mentre rifioriva, invasa e manomessa da' saraceni, cadde avvallata sul proprio suolo. Il Terzi nella *Siria sacra*, p. 259, la dice famosa metropoli della tribù omonima, data a Zabulon figlio di Giacobbe e di Lia. Eliodoro suo vescovo intervenne al 1.° concilio di Nicea nel 325. *Oriens Christ.* t. 3, p. 674.

ZACCARIA (s.), Papa XCIII. Nativo della Siria, figlio di Policronio, fu l'ultimo Papa greco (se realmente Alessandro V fu bolognese). Alcuni vogliono che nascesse dalla famiglia Pontina in s. Se-

verina nella Calabria ossia *Magna* Grecia, ma non ci conviene Novaes nella *Storia di s. Zaccaria*. Anche il Cardella nelle *Memorie storiche de'cardinali*, sostiene che fu di Calabria o Magna Grecia, e nato da Policronio Pontino nella città di Siberena ossia s. Severina, perciò di patria italiano, benchè greco di nazione. Quest'ultima sentenza sembra la più giusta. Si può vedere il Fico, *Notizie storiche della patria di s. Zosimo*, che a p. 66 scrisse il compendio della vita di s. Zaccaria, e lo dichiara nato a s. Severina. Vestì prima l'abito de' canonici regolari, e poi si fece monaco benedettino, ma dice il Wion che s' ignora il monastero: il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, lo crede uscito dalla gran scuola di s. Basilio. Le sue rare virtù, e tra le altre la clemenza, la mansuetudine e la compassione verso i miserabili, la meravigliosa soavità nel trattare, la facilità in perdonare le ingiurie e rendere bene per male, e il grande amore ch'ebbe pel clero e popolo romano, determinarono s. Gregorio III a crearlo carnale prete di s. romana Chiesa. Per sua morte fu giudicato degno di succedergli dopo 2 o 4 giorni, perchè fu tolto il grave abuso d'aspettare la conferma dell'*Esarca* (*V.*) di Ravenna, onde fu eletto Papa a' 30 novembre 741 di domenica, e in quello stesso giorno fu consagrato. Così in lui terminò la riprovevole soggezione, di aspettare la conferma prepotente dell'imperatore greco, o per lui dell'esarca, per consagrarsi; deppoichè non ricercando il clero di Roma in questa occasione la consueta conferma di detto esarca, in tal modo scosse il giogo che da'soverchianti imperatori d'oriente era stato tirannicamente imposto alla Chiesa di Dio, che così ricuperò l'intera sua libertà. Il mirabile consenso della pronta elezione, devesi attribuire al di lui insigne merito, e all'urgenza della cosa pubblica, la quale voleva quanto prima un capo che la governasse in que'duri frangenti, per le deplorabili condizioni di Roma e d'Italia, minacciate da' longobardi. Bensì il Papa mandò la sua lettera sinodica alla chiesa di Costantinopoli, ed altra epistola all'imperatore Costantino IV *Copronimo*, propugnante la venerazione delle ss. *Immagini*. Avendo s. Gregorio II inviato per legato in Germania s. Bonifacio, il Papa confermò nel 742 i vescovati che avea fondato in *Erbipoli*, *Erfort*, e Buraburgense o Buraburgum, che si crede l'antica Bogadium nell' Assia Elettorale, le cui rovine sono presso *Frizlar* o *Fritslar*, venendo poi la sede trasferita a *Paderbona* nel 795. Dipoi confermò l'arcivescovato di *Magonza*, eretto dallo stesso s. Bonifacio, assegnandogli i suffraganei; ed assoggettò immediatamente alla s. Sede l'abbazia di *Fulda*, istituita da detto santo, ed alcuni chiamano questo il 1.° esempio d'esenzione dall'ordinario. Il suo gran zelo e come quello che coglieva tutte le occasioni di far piacere, espose anche con faticosi *Viaggi* (*V.*) la sua vita per salvare il clero e popolo romano, e quelli di Ravenna e della Pentapoli, in mezzo alle turbolenze eccitate ne' sconvolgimenti cagionati dalla ribellione de'ducati di *Spoleti* e di *Benevento*, contro Luitprando re de'longobardi; il quale ammirandone la dolcezza e l'esimia santità, mosso dalle sue preghiere, rimandò senza riscatto i prigionieri che avea fatto durante la guerra. Tenendo i longobardi occupate da circa due anni 4 città del principato della Chiesa romana, cioè *Orte*, *Amelia* (di cui riparlai nel vol. LXIX, p. 45), *Polimarzio*, e *Bieda* (di queste due e della prima dissi altre notizie nel vol. CII, p. 39, 42 e 146. Si deve tener presente pure il vol. LXXIV, p. 118), s. Zaccaria, siccome uomo coraggioso e intrepido, nel 742, accompagnato da alcuni vescovi e da' primari del clero, si recò in *Terni* (*V.*) a trovare Liutprando re de'longobardi, che magnificamente lo fece incontrare a *Narni*; e non tornò in Roma prima di esserne stato rimesso

in possesso ad una ad una, colla restituzione ancora di altre più antiche usurpazioni di ragione della Chiesa, fra le quali erano *Narni*, *Osimo*, *Ancona*, *Umana*, dal 739, e la *Sabina*, presa 30 anni prima, e lo afferma Anastasio Bibliotecario, nella *Vita s. Zachariae*. I longobardi commossi e edificati dal singolar fervore col quale s. Zaccaria celebrò i divini misteri, restarono compresi di profondo rispetto. Ritornando il Papa in Roma, pel suo vantaggioso operato e per avere ottenuto la conferma di pace col ducato romano, e separato la causa di Roma da quella di Spoleto, fu ricevuto da' riconoscenti romani con entusiasmo e a modo di trionfo; indi raccolto il clero e il popolo rese solenni grazie a Dio, con una generale processione dalla chiesa di s. Maria *ad Martyres* alla basilica Vaticana, di che feci pur cenno nel vol. LX, p. 27. Narrai a Ravenna, che Liutprando vagheggiando il dominio di quella città, nel 743 vi pose l'assedio, angariando e saccheggiando l'*Esarcato* e la *Pentapoli* (*V.*) sua provincia; per cui i deputati di esse, l'esarca Eutichio e Giovanni 5.° arcivescovo di Ravenna pregarono il Papa ad interporre col re la sua autorità e mediazione, facendo eguale ricorso il *Piceno* oppresso dall'armi longobarde. Il Papa per amore verso que' popoli abbandonati dagl' imperatori greci, li prese o confermò sotto la protezione e difesa della Sede apostolica; ovvero come altri vogliono i popoli dell' Esarcato e della Pentapoli spontaneamente da loro si posero sotto il protettorato temporale della Chiesa romana. Il Papa subito inviò al re Benedetto vescovo e vicedomino della Chiesa romana, con Ambrogio primicerio de' notari, per esortarlo a desistere dall'impresa; ma nulla ottennero i legati, onde s. Zaccaria si propose tornare dal re. A tale effetto nel 743 lasciando il governo temporale di Roma a Stefano patrizio e duca, intraprese il viaggio per la Pentapoli e per Ravenna, e vi fu da' popoli festeggiato e salutato con riverente acclamazioni, che riportai a Esarcato. L'esarca l' incontrò 40 o 50 miglia distante all'Aquila presso Gradara con ogni onorificenza, parlata ancora nel vol. LXXXVI, p. 155, 160 e 163, ed il Papa spedì a Pavia due legati per annunziare al re la sua prossima venuta; ma essi giunti ad Imola trovarono grandi difficoltà per proseguire il cammino, volendo i ministri regi impedire l'andata del Papa, il quale nondimeno fidando in Dio partì da Ravenna, ed a' 28 giugno fu incontrato al Po da' principali ministri. Indi con essi passando in *Pavia* (*V.*) residenza di Liutprando, vi fu ricevuto onoratamente dal re, che non potendo resistere alle dolci maniere di s. Zaccaria, ed alla fortezza di spirito colla quale gli rinfacciò l'infedeltà di sue promesse e la smisurata sua ambizione, gli riuscì a pacificarlo con utile accordo di 20 anni di tregua, estensiva al ducato di Roma, e la restituzione de' territorii occupati, non che le piazze tolte a' greci, che per le mani del Papa furono consegnate a' ministri imperiali, insieme alla liberazione di Ravenna. Tornato il Papa in Roma, in rendimento di grazie del felice esito del viaggio, celebrò di nuovo la festa de' ss. Pietro e Paolo: indi adunò un concilio in *Laterano* con 40 vescovi, per provvedere alla disciplina ecclesiastica. Nell' istesso anno, grato l'imperatore Costantino IV (non VI come si legge nel vol. XLVIII, p. 106) *Copronimo*, per quanto s. Zaccaria avea fatto per la conservazione dell'Esarcato, a sua domanda gli donò Ninfa e *Norma*, meglio ragionate nel vol. LXXXIX, p. 85 e 104, fin allora di particolare spettanza dell' impero. Nel 745 nel *Laterano* celebrò altro concilio contro alcuni eretici, e proibì il riconoscere per Angeli tranne i nominati a Coro degli Angeli. E ciò per aver condannati i libri e gli errori dell'eretico francese Aldeberto o Adelberto nel concilio di *Roma*, il quale in un'orazione avea invocato gli Angeli

Uriele, Raguele, Tabaele, Inia, Tubua Suboc e Simiele. Benchè il concilio avesse ordinato bruciarsi i libri di Aldeberto, il Papa volle che si conservassero nell'archivio della s. Sede, *ad reprobationem, et ad perpetuam confusionem*. Inoltre depose Aldeberto dal sacerdozio, e lo scomunicò con l'altro eretico Clemente scozzese. Già ambedue erano stati condannati da'concilii di *Leptines* e di *Soissons*, e da s. Bonifacio apostolo di Germania. Si ponno vedere il Bernino: *Storia dell'eresie;* e Francesc' Antonio Zaccaria, *Stor. della proibizione de' libri*. Nel detto concilio, o meglio nel precedente, come sostiene il Cenni, sottoscrissero que' 14 cardinali, che il citato Cardella registra nel t. 1, par. 1, p. 37; oltre i quali ne riporta 4 altri creati da lui e che successivamente furono i Papi Stefano III, s. Paolo I e Stefano IV; anzi io vi aggiungerò Stefano II suo immediato successore e da lui fatto cardinale. Quindi nel 746 il Papa si recò in *Monte Cassino* (*V.*) a venerare i corpi di s. Benedetto e di s. Scolastica sua sorella, che vide co'propri occhi, e vi consagrò la restaurata basilica, assistito da 13 arcivescovi e 68 vescovi; decretò la solenne festa del santo e della sorella s. Scolastica, fece molti doni al monastero, gli confermò le sue prerogative, e dichiarò esente ricevendolo sotto la protezione della s. Sede. Al defunto Liutprando successo il re Rachis già duca del Friuli, ad onta che avesse riconosciuto la convenuta tregua ventenne di s. Zaccaria, per allargare i confini del suo regno, nel 749 assediò *Perugia* (*V.*), minacciando tutte le città della *Pentapoli*. Appartenendo essa al ducato di *Roma*, alla sua volta partì s. Zaccaria rapidamente, appena seppe la triste novella, conducendo seco alquanti dignitari del clero e personaggi di Roma. Presentatosi al campo del re, con apostolica franchezza, lo costrinse a levar l' assedio, e con tanto eloquente efficacia gli ragionò sulla vanità delle grandezze di questo mondo, che scosso e colpito l'animo da siffatte esortazioni, concepito un ardente desiderio di dedicarsi a Dio, rinunziata la corona al fratello Astolfo, ricevè in Roma l'abito monastico dalle mani del Papa in s. Pietro, si ritirò a *Monte Cassino*, ed assunse la cocolla di monaco. Edificato e dotato poco lungi un monastero di monache, vi professarono Tesia sua consorte e Rattudra loro figlia, come si legge nella *Chron. Cassin.* di Leone Ostiense, lib. 1, cap. 8. Già s. Zaccaria, dopo l'abdicazione di Carlomanno dalla signoria di Francia, a questi avea dato in Roma l'abito clericale e la 1.ª tonsura, essendosi anch'egli reso monaco a Monte Cassino, dopo aver fondato il monastero sul Monte Soratte o s. Oreste, da dove si ritirò per evitare le frequenti visite che ricevea da'nobili francesi che recavansi a venerare la tomba di s. Pietro. Egualmente nel 749 celebrò un sinodo nella basilica *Vaticana*, sopra alcuni punti di ecclesiastica disciplina, e perchè nel vol. LIX, p. 93 citai il vol. XII, p. 249, fu errata la pagina, essendo 246. Raccontai a Francia, che divenuto inabile a regnare Childerico III, avendo gli stati del regno consultato il Papa per dargli il successore, a mezzo di s. Burcardo 1.° vescovo d'Erbipoli e del celebre abbate di s. Dionisio *Fulrado* cappellano e nipote di Pipino il *Piccolo*, maestro di palazzo d'Austrasia, considerando il Papa la politica situazione di Childerico III, che da lungo tempo i re della dinastia de' Merovingi non erano più tali che di nome, e si erano lasciati spogliare della propria autorità, la quale era passata ne'possenti maestri di palazzo; e domandandosi al supremo capo della Chiesa, se era conveniente che le cose rimanessero in tale stato, il Papa rispose, che per non isconvolgere l'ordine, era meglio che si dasse il nome di re a quello che ne avea il potere. Altri affermano, che non solo s. Zaccaria ci convenne, ma che propose per nuovo re Pipino

il *Piccolo*, della nuova e gagliarda stirpe de' Carolingi, la quale avea per così dire infusa nuova vita nelle generose vene de' franchi, a mezzo dell' avo Pipino d'*Heristal* e del genitore Carlo Martello, di cui ne continuava le glorie. Egli restò eletto e fu padre a Carlo Magno, che ne ecclissò le grandezze. Pipino ricevè la regia consagrazione a Soissons, dalle mani del sullodato s. Bonifacio apostolo della Germania e legato del Papa. Rispondendo il Papa al quesito fatto da s. Bonifacio legato di Germania, dichiarò coll'*Epist.* 6, presso Labbé, *Conc.*, t. 6, p. 1505, che il battesimo conferito per sola ignoranza della lingua latina, colle equivalenti parole: *Baptizo te in nomine Patria, et Filia, et Spiritu Sancta*, fosse tenuto per valido. Oltre a ciò ordinò s. Zaccaria che i sacerdoti non potessero celebrare appoggiati a bastoni, nè col capo coperto; e che gli ecclesiastici non si facessero vedere per la città se non in abito lungo, volgarmente detto *sottana*. Molte cose operò s. Zaccaria nel *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*): vi edificò una basilica che prese il suo nome, ove i Papi poi riceverono le *Laudi* o *Acclamazioni* (*V.*) nella *Coronazione* o *Possesso*, ed in altre funzioni, e nel giovedì santo facevano la cena co' cardinali, e poi la *Lavanda de' piedi* (*V.*) a 12 poveri; ornò la porta e il portico con pitture di sagre immagini, ov' era la *Scala santa*; restaurò il medesimo *Patriarchio* in ogni sua parte, e sopra una torre da lui innalzata costruì un *Triclinio* per cenare, dipingendovi tutte le parti del mondo, per ricordare a' successori che a tutte devesi tenere rivolto il pensiero, ed insieme perchè riuscisse di conforto a' pellegrini che vi si cibavano, sapendo ch' erano presenti di continuo alla mente del pastore de' pastori. Pare che abbia rinnovato e altresì ornato un altro triclinio. Nel *Palazzo apostolico Vaticano* ampliò la *biblioteca* già celebre. Quanto il Papa fosse tenero, provvido e sollecito pe' poveri e pe' pellegrini, lo descrissi nel vol. XXI, p. 158 e 159, dicendo che gli alimentava quotidianamente nel patriarchio, e che da lui ebbero origine le due distribuzioni settimanali di pane, dall'elemosiniere del Papa nel palazzo apostolico. Anastasio Bibliotecario commenda s. Zaccaria per la sua grande affabilità, moderazione, dottrina, pietà e misericordia. Narra Butler, che s. Zaccaria sentiva tanta carità per tutti i sciagurati, che avendo saputo avere alcuni mercanti veneziani comprato in Roma degli schiavi battezzati d' ambo i sessi, in gran numero, per ricondurli a' mori d' Africa, li rampognò acerbamente per traffico sì ingiurioso all'umanità e alla religione; e poi pagò loro la somma richiesta per la libertà di questi schiavi (più riprovevole fu il commercio dipoi praticato da' mercanti di Verdun, i quali comprati de' giovanetti e mutilatili, li vendevano per eunuchi a' saraceni di Spagna). Versatissimo nella lingua greca e latina, tradusse nella 1.ª i *Dialoghi* di s. Gregorio I a istanza de' greci: si crede che le copie di tale versione sieno state alterate nel secolo IX da Fozio, in un luogo che favorisce l'opinione de' greci intorno la processione dello Spirito Santo. Divoto delle sagre Immagini, accolse paternamente le monache greche basiliane fuggite da Costantinopoli per le persecuzioni degli empi *Iconoclasti*, e die' loro la *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, lasciando che continuassero nell'uffiziatura greca. Rifece le mura di Roma, e fortificò con diverse torri. Rinnovò in tutti i sagri templi le immagini de' Santi, e delle copiosissime reliquie trovate nel Laterano, ne fece partecipi le chiese romane, donando a quella di s. Giorgio in Velabro e in ricco reliquiario la testa di quel santo. Lodato è s. Zaccaria pe' doni generosi di vasi d'oro e d'argento fatti a dette chiese, non meno che per la munificenza nel ristoramento de' sagri cimiteri di Roma, nell'abbellire e restaurare le sue chiese,

particolarmente la Vaticana, ove fabbricò l'oratorio in cui ripose le reliquie d'innumerabili santi, gli donò una corona d'argento di 120 libbre con molti altri ornamenti, e assegnò 20 libbre d'oro annue per l'olio delle lampade di quella basilica, il che eseguì pure con altre basiliche con pia liberalità. Merita ancora speciale lode questo Papa pel molto che operò piamente e felicemente a pro della Chiesa e dell'autorità della s. Sede, ond'è ben degno d'essere annoverato dal critico Pagi, nel *Breviar. Rom. Pont.*, t. 1, p. 208, n. 22, tra'primi Pontefici, nel zelo e nella santità insigni. Fu pure benemerentissimo pel consolidamento ed estensione, della *Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), imperocchè fu sotto di lui che meglio l'*Esarcato*, la *Pentapoli*, il *Piceno*, l' *Umbria* e le provincie aggiacenti a *Roma*, per mezzo de'loro deputati, si confermarono nell'ubbidienza temporale ancora del Papa, e giurarono fedeltà alla Chiesa romana, per l'antica protezione loro accordata, come rilevai nel vol. LVII, p. 262 e altrove; notando nel vol. LII, p. 191 e luoghi analoghi, che sembra avere s. Zaccaria tanto nella Pentapoli, che nelle altre provincie, in segno di supremo dominio, ad ogni città assegnato i propri giudici. Sulla sovranità pontificia, propugnata contro le calunnie de'suoi nemici, grave digressione riportai nel vol. CII, p. 267 e seg., ragionando pure dell'operato da s. Zaccaria a favore del greco impero, che decadde dal dominio delle provincie italiane per averle abbandonate alla ferocia longobarda, e per l'empia eresia degl'*Iconoclasti*. Provando che i Papi non furono ribelli a quel degradato impero, come li tacciarono alcuni. Inoltre il Papa s. Zaccaria fu benemerito dell'agricoltura dell'Agro Romano, di cui trattai a ROMA. Ivi notai che gli antichi romani, spinti dal preponderante desiderio delle conquiste e solo pregiando il mestiere delle armi, tranne pochi esempi, in processo di tempo più non curarono il pacifico esercizio dell'agricoltura, già praticata e onorata da'loro maggiori, e in generale posero alla coltivazione de' campi i numerosi loro *schiavi*. Gli opulenti romani cercarono quindi ne'loro sterminati patrimonii il maggior utile colla minore possibile spesa e fastidio; laonde alle produzioni de'cereali sostituirono ne' pingui e vasti pascoli, grosse mandrie di bestiame, alle quali bastavano la cura di pochi pastori. Tranne le *Ville* destinate al piacere, ed erano molte, il rimanente de'terreni divennero pascoli comechè più fruttuosi in vicinanza d'una grande città. Tale fu l'origine di que'latifondi che cagionarono la rovina delle provincie circostanti e d'Italia, secondo Plinio, *Hist. nat.*, lib. 18, cap. 7; accresciuta dalle irruzioni barbariche, che recando seco copiosi armenti dispregiarono l'agricoltura. Il feudalismo migliorò in parte la condizione de' negletti campi, ed i baroni stabilitisi in luoghi alti e muniti, rinnovarono l'agricoltura delle montagne: ma la pianura restò quasi deserta, per le atroci guerre nelle quali a vicenda si laceravano. In mezzo a tali vicende i Papi si adoperarono indefessamente, o almeno per quanto potevano, secondo le circostanze, per la prosperità delle campagne romane: s. Zaccaria eresse 3 villaggi o colonie che chiamò *Domuculte*, *Domus Culta*, ed una nell'antico Laurento, come rilevai nel vol. XXXVII, p. 226; ed il Papa s. Adriano I poco dopo fondò altre 4 *Domuculte*. Crebbero in appresso questi luoghi agricoli e abitati sino a 53, probabilmente compresi gli edificati da'baroni: delle *Domuculte*, di cui s. Zaccaria die' l'esempio, ragionai in vari luoghi. Nel vol. XLVI, p. 107, 108 e 109, parlai della rarissima moneta battuta nella *Zecca* papale da s. Zaccaria, la quale ora trovasi nella Biblioteca Vaticana, anco pel rimarcato nel vol. L, p. 272. Legero Carlo Deher dotto fiammingo, nel suo *Carte-*

sius seipsum destruens, Lovanio 1675, fa vedere essere falso che Papa Zaccaria, come alcuni hanno scritto, abbia condannato il prete Virgilio o Vigilio (il quale seminava la dissensione tra s. Bonifacio e Odilone, duca di Baviera), per aver sostenuto che vi sieno degli antipodi o abitatori della terra sotto di noi, ch' eravi un altro mondo, un altro sole, un'altra luna. Egli condannò unicamente quegli eretici, che non contavano questi antipodi fra'riscattati da Gesù Cristo, come non discendenti di Adamo; e quanto a Virgilio, rispose a s. Bonifacio che gliene avea scritto, doversi deporre se continuava a insegnar tali errori. La stessa cosa hanno dipoi dimostrato i giornalisti di Trevoux e mg.r Dutens. A torto alcuni moderni scrittori conclusero dalla risposta del Papa, aver egli condannato il pensar di quelli che ammettevano gli antipodi. Egli non mirò che a condannar gli eretici che sostenevano esservi una razza d'uomini non discendenti d'Adamo, e non redenti dal Salvatore. Il Papa non pronunziò alcun giudizio, solo ordinò a Virgilio di recarsi in Roma, perchè la sua dottrina fosse esaminata, e tutto mostra ch'egli si giustificasse, poichè poco dopo fu eletto vescovo di Salisburgo. Il Bernino nella *Storia dell'eresie*, avverte che il Baronio tiene per false le accuse contro Virgilio; e che Natale Alessandro e Le Cointe credono fosse un altro Virgilio, e non il santo vescovo di Salisburgo. La suddetta opinione poteva essere condannata come erronea, perchè contraddicente alla s. Scrittura. Molti filosofi antichi pensarono che la figura della terra non fosse sferica, e rigettavano quindi l'opinione degli antipodi. Questo errore filosofico, che nulla avea a fare colla fede, fu adottato da alcuni Padri, come da s. Agostino, da Beda, e da Cosma l'Egiziano; non conviene però immaginarsi che sia stato generale tra' filosofi cristiani sino al secolo XV, come pretese il p. Montfaucon. Filopono, che fioriva sul declinar del VI secolo, dimostra nel suo libro, *De Mundi creat.*, l. 3, c. 13, che s. Basilio, s. Gregorio Nisseno, s. Gregorio Nazianzeno, s. Atanasio, e il più de'Padri della Chiesa, credevano che la terra fosse rotonda; anzi si fa menzione degli antipodi in s. Ilario, in Origene, in s. Clemente I Papa, ed in altri. Il Cancellieri, *Dissert. epistolari*, a p. 354 eruditamente ragiona degli antipodi, come riconosciuti dagli antichi e ammessi da alcuni ss. Padri, come negati da altri; se s. Zaccaria, condannasse il prete Virgilio, ed egli pure lo nega spiegando l' operato del Papa, indi riporta un bel numero di scrittori sopra gli antipodi. Questo Papa amantissimo del clero e del popolo di Roma, governò la Chiesa universale 10 anni, 3 mesi e 14 giorni, ne' quali con sagge regole riformò gli abusi, mantenne la disciplina, e soffocò i semi delle divisioni che turbavano molte chiese. In 3 ordinazioni creò 85 vescovi, 30 preti e 5 diaconi. Morì a' 14 marzo 752, e fu tra il compianto universale sepolto nella basilica Vaticana nel dì seguente in cui si celebra la sua festà, venerandosi il suo corpo in detta chiesa. Vacò la s. Sede 12 giorni, se non si numera fra' Papi *Stefano II*, che eletto a succederlo visse 2 giorni.

ZACCARIA, *Cardinale*. *V.* Zaccaria Papa.

ZACCARIA, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Grisogono, intervenne al concilio romano tenuto da s. Leone IV nell'853.

ZACCARIA Antonio Maria (Ven.). *V.* Barnabiti.

ZACCHEO (s.), martire. Diacono di Gadara in Palestina, fu preso nel 1.° anno della persecuzione generale di Diocleziano, e condotto innanzi al prefetto. Crudelmente battuto e straziato con pettini di ferro in tutte le membra, strascinato in prigione e messigli i piedi dentro una pastoia fino al quarto forame, per modo che il suo corpo ne fu quasi squartato, non perdette per nulla la serenità

del suo animo, nè si rimase di lodare giorno e notte il Signore. *Alfeo* (*V.*), suo parente, lettore ed esorcista, il quale zelantemente esortava i fedeli e confortavali a confessare Gesù Cristo, dopo essere stato anch'egli battuto con verghe e dilaniato con uncini di ferro, fu menato nella prigione ov'era Zaccheo, e vi fu trattato nella stessa maniera. Sottoposti poi ambedue a un nuovo interrogatorio vennero condannati a perdere la testa a' 17 di novembre, nel qual giorno sono nominati nel martirologio romano.

ZACCHIA Paolo Emilio, *Cardinale*. Nato nobilmente nel proprio feudo del castello di Vezzano, che produsse tanti illustri personaggi, diocesi di Luni nel Genovesato, ottenne nell'università di Pisa la laurea dottorale in giure, indi fu chiamato in Roma dal zio materno Marcello Nobili canonico Vaticano, e intimo amico e famiiliare diClemente VIII, il quale l'assegnò per uditore al cardinal Pier Donato Cesi, non lasciando al tempo stesso d'esercitarsi nella professione d'avvocato. Siccome il Papa voleva in ogni modo promuovere il Nobili al cardinalato, lo chiamò a sè e l'invitò a prepararsi per tale dignità. Il Nobili in vece supplicò Clemente VIII, che quell'onore determinato dalla sua benignità per lui, trovandosi ormai in età decrepita, volesse degnarsi conferirlo al suo nipote Zacchia, giovane di talento, il quale avrebbe potuto farsi del merito e recare vantaggio allaChiesa. L'ingenuo candore e modestia del Nobili piacque tanto al Papa, che successivamente promosse il nipote a suo cameriere segreto, uditore della segnatura di grazia, commissario della camera, protonotario apostolico, e nunzio straordinario al re di Spagna, pel ducato di Ferrara devoluto alla s. Sede, con felice successo. Finalmente a' 3 marzo 1598 lo creò cardinale prete di s. Marcello, e siccome gli era divenuto carissimo per l' eccellente sua perizia nelle leggi, e pel suo naturale placido e benigno, per cui si faceva universalmente amare, gli commise i più ardui e gelosi affari del pontificato, nelle quali incombenze avendo soddisfatto all'espettazione che il Papa avea formato della di lui abilità e prudenza,lo dichiarò prefetto della congregazione del concilio.Di più a'14 maggio 1601 nella basilica Lateranense lo consagrò vescovo di *Monte Fiascone* (*V.*), chiesa che governò con riputazione d'integrità, prudenza e zelo. Intervenne a'conclavi di Leone XI e Paolo V, e nel 1.° di essi fu uno de'cardinali che sopra gli altri fu giudicato degno della suprema dignità della Chiesa. Dappoichè il sagro collegio per l'alta stima che faceva di lui, avrebbe di buon grado concorso a sublimarlo alla cattedra di s. Pietro, se non che affranto dal male, volle consultare i medici sulla di lui esistenza, i quali assicurarono i cardinali che al più poteva vivere altri 3 mesi, come rilevai nel vol. XLIV, p. 135. L'eletto Leone XI visse 26 giorni, laonde il cardinale rientrato in conclave, si aggravò talmente la sua infermità, che a seconda del prognostico de'medici morì in Roma nel 1605 di 51 anni, e fu sepolto nella suddetta sua titolare senz'alcuna funebre memoria, errando Marchesi nel *Protonotariato* prolungandogli la vita. Il maestro delle ceremonie pontificie Paolo Alaleone, ne'suoi *Diari* mss. scrive che il cardinale fu personaggio pieno di cortesia, sommamente benefico, e di tutte le più belle qualità ornato. Ed il Gerini nelle *Memorie storiche della Lunigiana*, lo qualifica dotto scrittore dell' opere di cui fa cenno.

ZACCHIA Laudivio, *Cardinale*. Genovese e nato d'illustre famiglia nel castello di Vezzano, laureato in giurisprudenza nell'università di Pisa, pel gran studio e fervore col quale si era applicato; indi si sposò con Laura Nobili dama di sua patria, che lo fece padre d'un maschio e d'una femmina. Restato poco

dopo vedovo, si recò in Roma presso il fratello cardinal Paolo Emilio, che godendo nel pontificato di Clemente VIII non ordinaria autorità, potè agevolmente ottenergli un posto tra gli avvocati concistoriali, e la carica da lui già esercitata di commissario della camera, da cui fece passaggio a quella di pro-tesoriere con molta soddisfazione del Papa, il quale ebbe tutto l'agio di conoscere con quanta e somma diligenza trattava gli affari camerali. Dopo la morte del fratello, Paolo V nel 1605 gli conferì il di lui vescovato di *Monte Fiascone* (*V.*), e ad istanza del cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, fu arricchito di tutti i benefizi ecclesiastici che il medesimo fratello avea posseduto. Venne quindi incaricato della vice-legazione della provincia del Patrimonio. Mentre era applicato al governo di sua diocesi, con zelo di sollecito e vigilante pastore, Gregorio XV nel 1621 lo nominò nunzio alla repubblica di Venezia, nella quale rappresentanza mostrò tal probità e destrezza, che oltre all'essere riuscito gratissimo a quel senato, ne conseguì dal Papa ample lodi, onde ebbe a dire di lui il cardinal Ludovisi nipote di Gregorio XV, che la s. Sede non avea allora altro ministro che pareggiasse il suo merito. Non durò gran tempo nella veneta nunziatura, poichè richiamato a Roma da Urbano VIII, fu promosso nel 1625 a suo *Maggiordomo* (*V.*), quindi a' 19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete di s. Sisto, e protettore dell'ordine agostiniano. D'ordine del Papa presiedè al capitolo generale, celebrato in Roma dai teatini. Rinunziata nel 1630, col beneplacito d'Urbano VIII, la chiesa di Monte Fiascone a favore di Gaspare Cecchinelli suo nipote, fu chiamato quasi all'improvviso all'altra vita in Roma nel 1637, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di s. Pietro in Vincoli a cui era passato, senz'alcuna onorevole memoria, tranne la lapide posta sotto al portico di quella basilica. Lodato per grande accortezza, non disgiunta da somma integrità, godè la stima e l'amore della corte di Roma. Narra il Gerini, che nella patria Vezzano fece costruire a proprie spese la chiesa di s. Sebastiano, e la fornì di ricchi e belli arredi.

ZACCHIA Giuseppe Antonio, *Cardinale*. De' marchesi del suo nome e della illustre e antica famiglia de' precedenti due cardinali, nacque nel castello di Vezzano, diocesi di Luni-Sarzana, patria deliziosa e amena, feconda di personaggi di singolari meriti, a'23 febbraio 1787. Sortì dalla natura pronto ingegno, animo franco e coraggioso. Ricevette l'educazione e la primaria istruzione proporzionata alla sua nobile condizione, nel collegio di Lucca, ove trovavasi quando fu requisito nelle guardie imperiali di Napoleone I: perciò si trasferì in Parigi, ma non indossò alcuna montura, perchè arrivato al deposito, per motivi di salute e con gravissima spesa ottenne l'esenzione dal servizio militare e onorifico. Laonde non è veridico quanto altri asserirono, che ne' tempi belligeranti e memorabili di sua adolescenza divenne militare. Portatosi in Roma per continuare gli studi di legge, si meritò la laurea d'onore nell'università della Sapienza, tanto nel diritto civile, quanto nel canonico e nel criminale: inoltre ottenne la laurea in filosofia e nel diritto pubblico. L'uditore di Rota mg[r] Tassoni lo prese per suo segreto di Rota, e quando il prelato fu promosso a uditore del Papa, ottenne la prelatura di giustizia, e volse l'animo a dedicarsi al servigio della s. Sede, trovandosi ornato di cognizioni, di esperienza e colto negli studi della giurisprudenza. Pertanto leggo nelle *Notizie di Roma*, che Pio VII l'ammise nella prelatura romana, nella quale percorse in tempi assai difficili brillante carriera sia come preside di provincie, sia qual giudice, con quel zelo e onoratezza che gli meritarono elevate promozioni e cospicue dignità.

A'15 febbraio 1816 fu annoverato tra' prelati referendari della segnatura di grazia e di quella di giustizia, ed a'9 marzo dichiarato ponente del buon governo; indi il Papa e nell'istesso anno a'21 novembre lo nominò vice-legato di Ravenna, concedendogli l'uso del rocchetto, ed essendo legato il cardinal Malvasia; e tale lo trovo registrato dal cav. Spreti, *Memorie de'governi della città di Ravenna*, p. 64, ma siccome lo dice di Castel Bolognese, luogo della stessa legazione, poi dirò in qual senso debba intendersi, il che già rilevai altrove, essendo il prelato propriamente di origine genovese e solo di aggregazione a nobiltà e cittadinanza romagnolo. Nel novembre 1818 fu dichiarato delegato apostolico della provincia d'Ascoli, già divenuto protonotario apostolico soprannumerario fino dal precedente anno. Nel vol. IX, p. 253, l'encomiai per avere respinto i settori *Carbonari* (de'quali riparlai a SICILIA) con valore, i quali dal limitrofo regno delle due Sicilie pretendevano irrompere nello stato pontificio. In fatti narra l'annalista Coppi negli *Annali d'Italia*, all'anno 1821, n. 79 e 80, che in conseguenza della sollevazione di quel reame, temendosi dal governo pontificio qualche correria de'napoletani especialmente de'carbonari, l'apprensione fece spargere la voce che i ribelli a'13 febbraio da Terracina marciavano su Roma, onde il cardinal Consalvi all'istante pose la città in istato di difesa. Tuttavolta i timori che de'carbonari avea il governo non erano senza fondamento, imperocchè due giorni dopo i 300 napoletani e fuorusciti radunati sul Tronto, fecero una correria sul territorio papale nella provincia d'Ascoli, e si avanzarono fino a Ripatransone, spargendo proclami in nome di una unione patriottica per lo stato romano, co'quali promulgavano la costituzione di *Spagna*, ed invitavano i sudditi pontificii a prendere le armi pel bene comune d'Italia: aprivano le carceri, e prendevano il denaro delle comuni; movimento politico che rannodavasi colla sollevazione generale d'Italia. Ma eranvi già nello stato papale gli austriaci con forza imponente, che marciavano su Napoli, e perciò niuno ardì di secondare quegli avventurieri. » D'altronde il prelato Zacchia che governava quella provincia, al primo annunzio dell'invasione de'carbonari diede immediatamente le disposizioni opportune per scacciarli. Ragunò pertanto in Ascoli con prontezza e precisione militare le poche truppe di linea ed i carabinieri, formò un piccolo corpo di circa 600 uomini, ed uscito con esso in campagna costrinse quegl'invasori a ritornare in Abruzzo ". Questo saggio di energia e di valore, oltre gli elogi del cardinal Consalvi, gli meritò nel medesimo anno a'24 marzo d'essere promosso a delegato della provincia di Fermo, e poco dopo a' 30 maggio a quella di *Frosinone*, che in uno a quella di *Velletri* (*V.*) era agitata da lungo tempo dal brigantaggio, e ne riportò lodi per quanto operò per la estinzione di esso dal detto segretario di stato cardinal Consalvi; quindi Pio VII nel marzo 1823 l'avanzò al governo della delegazione apostolica di Spoleto, e nel seguente mese all'altra di Viterbo. Il successore Leone XII nel luglio 1824 lo richiamò in Roma e fece ponente di consulta, indi nel 1825 il cardinal Somaglia vescovo e governatore d'Ostia e Velletri, lo nominò giudice delle congregazioni generali criminali per le cause privative di quelle due diocesi. Inoltre Leone XII, per l'estimazione che ne avea concepito, anche nelle materie legali, ne'primi di gennaio 1829 l'elesse uditore di Rota, il che ricavo dal n. 2 del *Diario di Roma* 1829, mentre nel n. 47 si legge, che a'5 giugno mg.r Zacchia nuovo uditore di Rota tenne pubblica conclusione nella gran sala del palazzo della cancelleria apostolica, nella quale difese le 7 tesi tolte *ex cap. Relatum* 19 *de off. et potest. Ju-*

dicis delegati, lib. 1, tit. 29, *Decretal. Gregor. IX*, sciogliendo validamente le obiezioni de'3 argomentanti suoi colleghi i mg.ri Marini, Ribadeneyra e de Retz, e di mg.r Lippi avvocato concistoriale, riportando i meritati elogi dalla numerosa udienza composta di parecchi cardinali, di prelati, di avvocati e di giureconsulti della romana curia. Indi a'3 luglio entrò nell'esercizio dell'uditorato. Morto Pio VIII, il sagro collegio l'inviò pro-legato a Ravenna, ove fece il possibile per frenare l'insurrezione, pel narrato dal Coppi all'anno 1831, n. 35. Scoppiata tale rivoluzione in alcune parti dello stato pontificio, nella supposta sede vacante e quando in vece sublimavasi al triregno Gregorio XVI, quest'imperturbabile Pontefice virilmente e con prontezza la spense, e per estinguerne le reliquie e formare tra'sudditi de'propugnacoli di fedeltà e di ordine, furono istituiti i volontari pontificii. Il prelato affezionato al governo della s. Sede e alla persona del Papa che ammirava tantointeressato pel pubblico e vero bene, si mostrò impegnatissimo per l'utilissima istituzione de'volontari pontificii; laonde nel 1833 fece conoscere al Papa la loro importanza a salvezza dello stato dall'incessanti mene settarie, per la conservazione della politica quiete sempre esposta a'tentativi de'faziosi. A tale effetto gli propose di animare que'zelanti e fedeli, che furono i primi ad eccitare quelle popolazioni a tutelare la difesa del governo, onde il Papa volle da lui i nomi di tali benemeriti per averli in considerazione. Intanto il prelato tra'severi studi e cure di Temide, non solo occupavasi alacremente alle ricerche delle statistiche, radunando copiosi materiali per formare un'esatta statistica dello stato della Chiesa, ma eziandio ad istruirsi con particolare studio delle ragioni onde si governano l'entrate del pubblico erario e la pubblica amministrazione, in ciò eccitato dalle peculiari cure a cui dedicavasi Gregorio XVI. Oltre a ciò il prelato a dimostrare il suo buon genio per le arti utili e per le erudizioni, con molte dovizie abbellì la sua casa, massime in dipinti di classici autori, oltre un disegno di Raffaele, fra'quali un quadro di Claudio Gelée, detto il Lorenese, che fu illustrato dalla società delle belle arti, ed il rame del dipinto: *Le brouillard du matin*, del celebre pennello di Giuseppe Vernet, di cui con onorevole biglietto mi donò uno de'25 esemplari sul medesimo fatti da lui tirare. Per non dire di altro, ricorderò il Globo celeste antico scolpito in marmo porino, che fu già tra le sculture nel palazzo de'marchesi Rondinini (imperocchè conviene sapere, che il sullodato Laudivio Zacchia prima del cardinalato maritò una sua figlia al marchese Rondinini di Roma, e mancata la successione una porzione de'beni Rondinini passarono, oltre la dote, il cognome e lo stemma, in casa Zacchia), e vuolsi trovato negli scavi di Campo Marzio. La rarità del monumento mosse il prelato a farne incidere il disegno, e ad illustrarlo colla: *Nota intorno un antico Globo celeste scolpito in marmo porino conservato presso mg.r G. de' marchesi Zacchia uditore della s. Rota romana, scritta dal cav. P. E. Visconti*, Roma 1835. Avendo il ch. e dotto archeologo, commissario dell'antichità romane, dichiarato in tale opuscolo potersi consagrare il singolare e ragguardevole monumento alla pubblica utilità e studio de'dotti nel Vaticano, in quel sontuoso museo ch'è il tempio maggiore che mai da genti civili s'innalzasse alle arti e al progresso dei buoni studi, il prelato si fece un pregio di offrirlo al Papa, il quale nel gradirlo lo fece collocare nel *Museo Vaticano*, come accennai in quell'articolo. Nel *Museo Pio-Clementino al Vaticano*, descritto da Pietro Masi nel 1844, a p. 116, n. 339, si riporta il Globo celeste ornato de' principali pianeti, e della Zona ove sono scolpiti i 12 segni del Zodiaco, qual

dono di mg.r Zacchia, e situato nel mezzo e isolato, nella 3.a divisione della sontuosa sala de'busti. All'articolo Governatore di Roma co' dovuti elogi raccontai, come Gregorio XVI avendo promosso al cardinalato il governatore mg.r Vannicelli Casoni (ora arcivescovo di Ferrara, e di lui riparlai nel vol. LXIX, p. 46 e 49, dicendo di sua nobile famiglia e patria di cui nel 1855 divenne protettore) nel gennaio 1842, indi gli sostituì nella cospicua dignità mg.r Zacchia. Avea il cardinale durante il suo breve pro-governatorato pubblicato ai 12 febbraio il primo *Quadro statistico della popolazione di Roma* al dì 31 dicembre 1841; ed il prelato successore non solo lo modificò in alcuna parte e continuò a pubblicare ogni anno, ma come rilevai nel vol. LIX, p. 165, istituì un uffizio di statistica: questo però non si è potuto ancora perfezionare, e forse una esatta statistica è impossibile d'ottenersi in *Roma*, per le speciali sue condizioni, e come lo dimostra l' esperienza di più anni. Scriveva queste parole nel 1854; dipoi nel 1857 fu pubblicata la *Statistica dello Stato Pontificio del* 1853, che lodai altrove e mi giovai in più luoghi. Dal prelato si esercitò il grave uffizio con singolare attività, vigilanza, fermezza ed energia, estinguendo i rapinanti, con severe punizioni anche estreme per la correità ad altri delitti, curando indefessamente la pace e la tranquillità di Roma. Laonde in premio di sua lunga e laboriosa carriera, il Papa nel concistoro de' 22 luglio 1844 lo creò e riservò in petto cardinale dell'ordine de'diaconi. Quindi in quello de'21 aprile 1845 lo pubblicò, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Nicola in Carcere Tulliano, ed annoverandolo alle congregazioni cardinalizie del concilio, della lauretana, dell' acque e strade, e del buon governo. Avendolo inoltre fatto protettore di Castel Bolognese, il cardinal vi si recò a prenderne il solenne possesso, accolto con pubblici segni di gioia e quale suo benefattore, colle particolarità che riportai a Protettore, insieme ad un sunto dell'applaudito e importante discorso analogo, pronunziato dal porporato; e siccome pieno di moralità e senno civile, e tutto appropriato alla circostanza, credei opportuno d'ivi farne speciale menzione. Il cardinale in esso parlò pure delle reciproche obbligazioni che stringono il patrono e i protetti, rimarcando che del nome datogli di concittadino ad onta della diversa patria di nascita, se ne compiaceva per la dimora fatta nel luogo, per gl'interessi e parenti che vi avea. Ma le concepite speranze a un tratto si spensero, nell'ancor vigorosa età di 58 anni e 9 mesi circa, avendo appena indossato la s. porpora 7 mesi e altrettanti giorni. Riferisce il n. 95 del *Diario di Roma* del 1845: Annunciamo con vivo rincrescimento che la sera de'27 novembre passò agli eterni riposi, dopo avere ricevuti esemplarissimamente i conforti della s. religione il cardinale, di gastrica malamente curata per una perniciosa. Avendo egli esercitato con lode sovrana le più insigni prelature, la perdita dell'illustre porporato fu sentita con vero rammarico da quanti ne conoscevano la religione, l'integrità e la dottrina. Indi riporta il n. 97 del *Diario*, che le di lui mortali spoglie, dopo essere state esposte nell'appartamento di sua residenza, furono trasportate colla solita pompa funebre nella chiesa di s. Marcello, ove fu tenuta cappella papale di esequie. Pontificò la solenne messa di requie il cardinal Ostini camerlengo del sagro collegio, alla presenza dei cardinali, de'prelati e consueti ragguardevoli personaggi. Dipoi il cadavere fu trasferito nella sua diaconia di s. Nicola, ed in essa tumulato, a destra della crocera presso l'altare di s. Nicola; il che confermasi dalle *Notizie di Roma* del 1846, e dove nel restauro della chiesa si stava disponendo un monumento dal saggio fratello marchese Bernardo Zacchia

Rondinini, in segno di affetto e di dolore. Questo rispettabile personaggio dopo aver con soddisfazione di Gregorio XVI governato alcuni luoghi dello stato, poco dopo meritò che il regnante Pio IX lo dichiarasse prelato domestico e protonotario apostolico, indi preponesse a delegato apostolico prima di Spoleti e poi di Macerata, donde lo promosse a chierico di camera colla presidenza degli archivi, e consigliere di stato; cariche che fungeva quando nel 1858 passò a miglior vita.

ZAGABRIA, ZAGRABIA o AGRAM *(Zagabrien)*. Città con residenza arcivescovile, capitale della *Croazia* (*V.*) e della *Schiavonia* (*V.*), ora capoluogo dell'omonimo comitato d'*Ungheria* (*V.*), per l'unione a questa seguita nel 1822, quale sta per nuovamente disgiungersi nelle attuali riforme austriache, decretate dall' imperatore Francesco Giuseppe I cogli atti sovrani de' 20 ottobre 1860 e 26 febbraio 1861. E la dieta croata bramando l' annessione de' Confini militari, de' quali parlai a SEGNA, l' imperatore gliela concesse. È situata a mezza lega dalla riva sinistra della Sava, distante 12 leghe e mezzo da Carlstadt, 35 da Fiume e 60 da Vienna, in pittoresca posizione su d'una scoscesa roccia. Chiamata anche *Zagrab*, in islavone *Agram*, e latinamente pure *Siscia*, per quanto dirò, è città libera-reale, ben fortificata con cinta di mura. Trovasi divisa in 3 parti, l' una detta la *Città Reale*, l' altra la *Città Vescovile*, e la 3.ª il *Borgo di Harmütz*, propinquo sobborgo ch' è una sua continuazione. Vi risiede ancora il bano o vicerè della Croazia e Slavonia, la corte superiore di giustizia per que'due regni, col nome di *tavola banale*, autorità giudiziarie eziandio del proprio comitato. Nel giugno 1860 l' imperatore d'*Austria* Francesco Giuseppe I nominò il tenente maresciallo Giuseppe barone de Soktsevits a bano, capitano supremo, governatore e generale comandante in Croazia e Slavonia, governatore di Fiume, capoluogo del litorale ungherese, e presidente superiore della tavola banale di Zagrabia. Quivi si riunisce la dieta del comitato. I *Giornali* poi del corrente 1861 hanno pubblicato. L' imperatore a'24 marzo 1861 ripristinò la Tavola Banale de' regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia in Agram, in luogo della precedente i. r. Tavola Banale; riunendo il tribunale d'appello urbariale croato-slavone colla Tavola Banale nuovamente constituita. L'inaugurazione fu celebrata in Zagabria con entusiasmo nazionale. Il *Giornale di Roma* de' 18 giugno 1861, contiene la dichiarazione. I regni di Dalmazia, Croazia e Slavonia, compresi i confini militari, hanno cessato dall' unione con l'*Ungheria*, ed il re deve coronarsi colla corona de' tre regni, a' quali competono i diritti fondamentali come al regno d'Ungheria. Tuttavia per la comune storia, vita costituzionale e fraterna simpatia, i tre regni èsser pronti di entrare col regno d'Ungheria in una più stretta unione di pubblico diritto, per vicendevole utile, tostochè l'Ungheria riconoscerà l'indipendenza e l'autonomia de'tre regni. Ma si ritorni alla città. In bassa valle da piccolo ruscello inaffiata è la *Città del Vescovo*, in cui è la decorosa cattedrale metropolitana di gotica struttura, sagra a Dio sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta in cielo, e de' ss. Stefano I e Ladislao re d'Ungheria, munita del battisterio con parrocchia affidata alla cura del parroco. Il capitolo si compone di più dignità, la 1.ª delle quali è il preposto maggiore, le altre essendo il lettore, il cantore, il custode, il preposto minore, aggiungendosi nella penultima proposizione concistoriale: *et quindecim archidiaconatus*, *quorum duo praepositurae majori*, *et duo minori uniti sunt*, *nec non 12 canonicatus*. Inoltre di 28 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di 12 beneficiati, oltre altri preti e chierici per la

divina uffiziatura, *quadraginta presbyteri*, si legge in detta proposizione. Tra le insigni reliquie, si venera del legno della ss. Croce. Ha due organi, campanile con 7 campane, cimiterio *autem communi cum parochiali s. Petri utitur*. Il bel palazzo dell'arcivescovo è contiguo al tempio. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali col proprio s. fonte, il convento di s. Francesco de' minori, quello de'benfratelli che hanno in custodia l'ospedale civico, diverse confraternite, ed il seminario cogli alunni, 140 dicendo la ricordata proposizione. Dall'accademia e dal ginnasio vien coltivata la pubblica istruzione. Nel 1781 vi fu trasferito il collegio Illirico-Ungarico, stabilito presso la *Università di Bologna* (*V.*), anche pei canonici di Zagabria. La coltura letteraria vi fiorisce, poichè si trae dalla *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro* (riparlato nell' articolo Vladika), *Saggio di Giuseppe Valentinelli membro della società Slavo-Meridionale*, Zagabria 1855 co'tipi del d.r Ljudevito Gaj, che in *Zagabria* o *Zagrabia* o *Agram*, capitale della Croazia e Slavonia o Schiavonia, oltre il giornale politico *Hrvatsche Slavonske novine*, colla sua appendice letteraria *Danica Ilirska*, diretta dal d.r Ljudevito Gaj, conta parecchie pubblicazioni periodiche governate da altrettante società. Queste sono: la *Matica Ilirska* che va ristampando e pubblicando l'edizioni rare o i mss. dei più illustri fra' scrittori jugoslavi e specialmente ragusini (poichè la letteratura jugoslava ebbe già un'era di floridezza dalla metà circa del secolo XV a quella del XVII, e ne fu centro e come l'*Atene* la città di *Ragusi*, sede allora d'una piccola ma gloriosa repubblica) che fiorirono negli ultimi 4 secoli, e pubblica inoltre due giornali, il *Kol* in fascicoli non periodici, e il *Neven* in fogli ebdomadari; il *Druztvo za poviestnicu i starine* (società per la storia dell'antichità), che nel suo giornale *Arkiv druztva* (Archivio della società) diretto dal celebre Kukulievich, presidente della società archeologica slavo-meridionale, mette a quando a quando in luce in grossi fascicoli i documenti e le cronache riguardanti la storia slava; la società ecclesiastica che pubblica ogni settimana il *Katolicki Zagrebacki list* (foglio cattolico di Zagrabia); un'altra società che pubblica parimenti ogni settimana il *Gospodarske novine*; e finalmente la società teatrale che assegna e dispensa premi alle migliori opere drammatiche. Ha Zagrabia il teatro, un deposito generale di merci, e sebbene non abbia manifatture, per la facilità della navigazione della Sava, nei suoi gran mercati si vendono molte biade e tabacchi dell'Ungheria al paro dei porci della Bosnia. Il Castellano disse interessante il suo commercio di grano, vino e tabacco; avvertendo (nel 1831), la sua popolazione non oltrepassare i 7000 individui, non potersi assentire a qualche moderno geografo che si piace di elevarla oltre il doppio. Forse allùse al pubblicato dal classico *Nuovo Dizionario geografico-universale*, Venezia 1826, il quale nell'articolo *Agram*, *Zagabria* o *Zagrab* notò 17,000 abitanti. Si legge nell'ultima proposizione concistoriale di questa chiesa del 1837: *Zagabria enumerat* 948 *domos, et habitatores catholicos* 12,829. Laonde convien credere errata la cifra riferita dal *Giornale di Roma* del 1859 a p. 118, nel produrre il censimento del 1857 dell' Impero Austriaco, di cui meglio nell' articolo Vienna, registrando 16,657 anime. Ecco uno de' tanti e frequenti scogli d'un compendioso compilatore! Ci disse il detto *Giornale* del 1853 a p. 371: Nel corso di quest'anno saranno istituite le linee telegrafiche da Zagabria a Carlstadt, e da Carlstadt a Zara. Ed a p. 635. Aversi fondati motivi a sperare che la Croazia verrebbe a godere in non molto tempo de' vantaggi tutti prodotti da un commercio facile e non

interrotto. » Egli è ben vero che la costruzione del tronco della *Via-ferrata* Steinbruck Zagabria avrà di bisogno di alcune elevazioni di terreno e per conseguenza di spazio maggiore di tempo per essere effettuata; ma sarà intanto un gran quadagno pel paese l'avere il governo rivolta la sua attenzione al regolamento della Sava. I lavori procedono colla massima rapidità, e ci si presenta un avvenire di gran lunga migliore di quello che avevamo, giacchè migliaia di jugeri di terreno paludoso ora saranno ridotti in istato di coltura. I lavori d'arginatura ed altri tali or ora intrapresi difenderanno le pianure dagli straripamenti del fiume e lo proteggeranno dall'inondazioni. Qui possiamo annunziarvi una notizia di grande interesse. Il tratto tra Zagabria e Sissek (l'antica *Siscia*, di cui più sotto) fu percorso non ha guari da un piccolo vapore, ordinato dagli egregi imprenditori de'lavori di regolamento del fiume fratelli Pangiaz, vapore che dovrà servire al rimorchio delle altre barche. In forza di questo nuovo esperimento è provata la possibilità di navigare su quel fiume anche avanti il ponte di Zagabria .... Da un lato il regolamento della Sava è necessarissimo: d'altra parte le vie per acqua sono le più economiche. Senza dubbio fra non molto si concentrerà a Zagabria la maggior parte del commercio croato-slavone di frutta, sarà assicurata la rendita della via-ferrata di Steinbruck-Zagabria, e sarà aperta una facile ed economica via al trasporto delle frutta del Banato per Lubiana e la Carniola a'principali porti di mare della monarchia Austriaca. Sissek andrà sempre più aumentando il suo commercio, e Zagabria avrà tutti i vantaggi d'una grande piazza di spedizione ". Questa città seguì i destini della *Croazia* e della *Schiavonia*, e intese le conseguenze di quelli dell'*Ungheria*, gli avvenimenti delle quali si rannodano colla sua storia.

La sede vescovile derivò da quella di *Siscia* (*V.*), Sissek o Sisseckum, di cui tratta il p. Farlato gesuita, *Illyrici sacri*, t. 5: *Sisciana nunc Zagabriensis Ecclesia*. Ne fu 1.° vescovo s. *Quirino* (*V.*) nel 300 circa, *illustre martire*, come lo chiama Prudenzio, nel 303 ovvero nel 304, fors'anco nel 309. Invitato in Sabaria ad adorare i falsi Numi, rispose: » Io ho confessato il vero Dio a Siscia, e nessun altro ne hò mai adorato. Io lo porto nel mio cuore, e nessuno potrai mai separarmi da lui ". Fortunato lo annovera fra tutti i più celebri di loro che versarono il proprio sangue pel nome di Gesù Cristo. *Veglia* lo scelse a suo precipuo patrono. Nel 347 trovasi vescovo di Siscia Marco, nel 381 Costanzo intervenne al concilio d' Aquileia, adunato contro Palladio e Secondiano vescovi ariani. Sedeva nel 530 il vescovo Giovanni, e nel 531 gli successe Costantino. S'ignorano gli altri. Estinta la sede vescovile di Siscia, nel declinar del secolo XI rivisse in Zagabria, la quale divenne suffraganea di Colocza, e lo attesta anche il p. Mireo, *Notitia Episcopatuum*, chiamandola latinamente *Zagrabia seu Sagrabia*. Ne' limiti della diocesi vi fu compresa quella di *Stridon* o *Stridon* (*V.*). Nel pontificato di Clemente VIII del 1592, ebbe origine il vicariato apostolico di rito greco unito della Croazia, col consenso del vescovo latino di Zagrab, il quale donò il fondo di Marka pel sostentamento di tal prelato e per l'erezione d'un monastero di monaci di s. Basilio; però fu nel 1671 che il vicariato ebbe stabilità, con attribuirgli la giurisdizione sui cattolici greci di tutta la Croazia e la Schiavonia; quindi con esso nel 1777 vi fu eretto il vescovato di *Crisio*, dello stesso rito, pel riferito nel vol. LXXXIII, p. 135. Nel 1852, come dirò alla sua volta, il vescovato fu elevato in arcivescovato, e la cattedrale in metropolitana, disciolta dal vincolo di *Colocza*, in *Ungheria*. Gli fu-

rono assegnate per chiese suffraganee quelle unite di *Bosnia*, *Diacovar* e *Sirmio*, riparlate in quest' ultimo articolo, e quella di *Segna* (*V.*) e *Modrussa* o *Modrusca* (*V.*), di cui è amministratore della 1.ª: tutte queste chiese furono dismembrate dalla stessa provincia ecclesiastica di Colocza, onde formar la nuova di Zagabria. Per brevità dovrò limitarmi a riportare appena i nomi de'vescovi di Zagabria o Zagrabia o Agram, della seguente serie di cui scrisse la storia il p. Farlato, tranne alcune eccezioni, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Il 1.° vescovo di Zagabria fu Duh nel 109. Gli successero: nel 1098 Bartolomeo; nel 1101 Singiduno; nel 1112 Francica; nel 1131 Marcellino; nel 1150 Gothsaldo; nel 1160 Bernaldo; nel 1166 Giobbe; nel 1170 Prodano I; nel 1175 Ugrino eletto; nel 1176 Prodano II; nel 1186 Timoteo I; nel 1190 Domenico; nel 1207 Gottardo; nel 1215 Stefano I; nel 1225 Stefano II; nel 1251 Filippo; nel 1266 Timoteo II; nel 1287 Antonio; nel 1288 Giovanni I; nel 1295 Michele. Nel 1304 s. Agostino o beato di Dalmazia domenicano, da Giovanni XXII nel 1317 traslato a *Lucera* (*V.*), ove morì santamente come avea vissuto a'3 agosto 1323, il suo corpo venerandosi in quella cattedrale. Giovanni Tomko vescovo di Bosnia nella *Vita* che scrisse di questo beato, e Sigismondo Ferreri, *De rebus Ungariae prov. ord. Praedicat.* pars 2, lib. 1, cap. 12, affermano che Papa Giovanni XXII l'abbia canonizzato a istanza di Carlo duca di Calabria, argomentandolo dall'essersi fino da quel tempo cominciato a recitar l'uffizio proprio del medesimo beato dal clero Lucerino. Ma il vero si è, che l'accennata lettera del duca di Calabria in data di Napoli 20 ottobre 1325, prodotta da Lambertini, *De canon. SS.* lib. 2, cap. 24, n. 95, contiene la sola supplica al Papa, perchè commettesse l'inquisizione della vita e de'miracoli del b. Agostino, affinchè a tempo opportuno si potesse procedere alla canonizzazione. Quindi nel 1700 Innocenzo XII a' 17 luglio confermò il decreto della s. congregazione de'Riti de'19 del precedente giugno, nel quale si approvava il suo culto immemorabile. Il successore Clemente XI col breve *Nuper*, de'4 aprile 1702, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 32, permise di farne l'uffizio e messa nelle città di Lucera, di Zagabria e di Benevento, in Croazia e in Traù nella Dalmazia. Ne scrisse la *Vita* anche mg.ʳ Bazar vescovo di Lucera. Al beato successero nella sede di Zagabria: nel 1319 Stefano III; nel 1321 Nicola I; nel 1322 Giacomo I; nel 1324 Ladislao I; nel 1325 Giacomo II; nel 1326 Ladislao II; nel 1343 Giacomo III; nel 1349 Dionisio; nel 1350 Nicolò II; nel 1356 Stefano IV; nel 1376 l'ungaro *Demetrio I* (*V.*) chiaro per senno e dottrina, già vescovo di Sirmio e di Varadino, legato del re Luigi I al nuovo Papa Urbano VI per rendergli ubbidienza. Il Papa in considerazione delle distinte qualità del vescovo e dell'amor filiale del re, a'9 febbraio 1379 lo creò cardinale, e poco dopo nel 1379 stesso trasferì all'arcivescovato di Strigonia. Nello stesso 1379 gli successe nella cattedra di Zagabria Paolo; nel 1388 Giovanni II; nel 1395 Giovanni III; nel 1398 Eberardo; nel 1408 Andrea; nel 1410 nuovamente Eberardo; nel 1420 Giovanni IV. Nel 1433 cominciò un interregno episcopale, e fu fatto governatore della diocesi Macko o Mattia, cui successe nell' amministrazione Giovanni vescovo Tinniniceme. Nel 1439 di nuovo amministratore e governatore Mattia; indi Abel vescovo Olonense amministratore. Nel 1441 rientrò Mattia a fungere il governatorato, e dopo di lui fu amministratore Giovanni vescovo Lydense. Finalmente Zagabria nel 1442 riebbe il suo vescovo in Benedetto I. A questo successero: nel 1454 Baldassare; nel 1458 Demetrio II; nel 1466 Osualdo.

Nel p. Farlato non si legge il vero successore: lo supplirò con l'ungaro Tommaso *Bakacz* o *Bacoczi* (*V.*), nominato dal re Mattia I, e fatto cancelliere del regno d'Ungheria. Successo nel 1490 al re Uladislao II, Tommaso ne divenne consigliere, nel 1493 fu trasferito alla metropolitana di Strigonia, e pare che ritenesse in amministrazione Zagabria, creato cardinale nel 1502. Già però la sede di Zagabria nel 1500 era stata provveduta con Luca, e successivamente ebbero il vescovato di Zagabria: nel 1518 Simone I; nel 1543 Nicolò III; nel 1548 Volfango; nel 1550 Paolo II; nel 1558 Mattia. Nel 1563 Giorgio I *Drascovitz* (*V.*) di Zagabria; nato di ricchi parenti nel 1515, la poesia e le lingue furono i precipui suoi studi giovanili, congiunti a molta pietà. Entrato nella milizia ecclesiastica, e salito in fama di uomo dotto, a 35 anni fu eletto vescovo di Cinque Chiese. L'imperatore Ferdinando I, di cui era confessore, l'inviò suo legato al concilio di Trento, e con lui surse la questione sulla precedenza. Finito il sinodo venne traslato alla patria sede, il Cardella scrisse nel 1578, indi a Giavarino, poi alla metropolitana di Colocza, e cardinale nel 1585 a' 13 maggio disse Cardella, a' 18 dicembre vuole Novaes, fatto da Sisto V, il quale poi lo minacciò di privarlo di tal dignità, per non esser venuto dentro l' anno a Roma, per ricevere il *Cappello cardinalizio*, e alla visita de' *Limina Apostolorum*. Inoltre fu vicerè di Croazia e luogotenente di Ungheria, e fece grandi cose per frenar l'impeto de' turchi. Avvertita la discrepanza delle date sul vescovato di Zagrabia, torno al p. Farlato che registra: nel 1578 Giovanni VI; nel 1585 Pietro I; nel 1589 Gaspare; nel 1600 Nicolò IV; nel 1604 Simone II; nel 1613 Pietro II; nel 1628 Francesco I; nel 1637 Benedetto II; nel 1643 Martino I; nel 1649 Pietro III; nel 1668 Martino II; nel 1688 Alessandro; nel 1695 Stefano V; nel 1704 Martino III; nel 1708 Emerico; nel 1728 Giorgio II. A' 2 dicembre 1748 Benedetto XIV trasferì dal vescovato di Transilvania a Zagabria, Francesco Saverio Klobusiezki della diocesi d' Agria, ossia Erlau o Erlaw; quindi a' 24 gennaio 1752 dalla sede di Bosnia vi traslatò Francesco II Thauszy di Lipnick diocesi di Zagabria. Clemente XIV a' 10 settembre 1770 preconizzò Gio. Battista Paxy, di Karrlino diocesi di Zagabria, già di Sirmio; indi a' 14 dicembre 1772 gli sostituì Giuseppe Gallyuff, di Tuhel diocesi di Zagabria. Pio VI ai 10 marzo 1788 promulgò Massimiliano Verhovaez di Carlstadt, che governò sino e inclusive al 1829. Per sua morte, Pio VIII gli surrogò a' 15 marzo 1830, Alessandro de Alagovich dell'arcidiocesi di Strigonia, dottore in teologia, già parroco di Presburgo, canonico preposito maggiore della cattedrale di Zagabria, lodandolo per zelo religioso, probità e altre doti, decesso nel 1836.

Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre 1837, per nomina dell'imperatore, preconizzò mg.r Giorgio Haulik, nato nel 1787 in Tirnavia arcidiocesi di Strigonia, già canonico di quella metropolitana e vicario generale di Buda, allora prevosto della cattedrale di Zagabria, dottore in teologia, grave, prudente e dotto, versato nell'ecclesiastiche funzioni, pieno d'esperienza, oltre altri elogi che gli fece. Papa Pio IX con decreto concistoriale de' 20 settembre 1852 insignì del grado metropolitico la sede di Zagabria e il suo illustre pastore. Nel luglio o agosto 1852 dovea ricevere in Zagabria l'imperatore Francesco Giuseppe I, con solenni e splendidi festeggiamenti, i preparativi leggendosi nel *Giornale di Roma* a p. 679, come segue. » Sarà specialmente imponente la vista dell' illuminazione della città alta. Al palazzo civico arderanno non meno di 3500 lampade, sulla chiesa di s. Marco 9000, sul passeggio del settentrione 2900, sulla torre del passeg-

gio a mezzodì 3000: in tutto 20,000 lampade. L'arcivescovo (sic: dunque era già tale) deve pur egli illuminare l'assai vasto suo parco, e allestirvi una festa popolare, esclusivamente nazionale. L'imperatore ha ordinata la costruzione d'un ponte presso ad Agram secondo il sistema di How. Così si effettueranno le speranze del prossimo cominciamento de'lavori della strada ferrata, giacchè il ponte dee ad un tempo servire e per questa e per la strada ordinaria". Nel seguente 1853 il Papa nel concistoro de'7 marzo concesse il pallio arcivescovile al nuovo e 1.° arcivescovo di Zagabria mg.r Haulik, avendone fatto istanza il suo procuratore, come annunziò il n.° 53 del *Giornale di Roma*. Laonde vanno corrette quelle *Notizie di Roma* e *Annuarii pontificii* che riferirono: prima ch'era stato fatto arcivescovo a' 2 ottobre 1837; poi ripristinando tal data pel vescovato, aggiunsero forse inesattamente: » quindi arcivescovo dall'8 maggio 1853, mentre lo era dal 1852, ed avea ricevuto il pallio a'7 del precedente marzo. Nè può dirsi proclamato in concistoro, perchè l'8 maggio cadde di domenica. Ed il *Giornale di Roma* a p. 428, in data di Vienna 7 maggio 1853 riportò: » Oggi il cardinal Viale-Prelà pro-nunzio apostolico è partito per Zagabria, onde installarvi mg.r arcivescovo Haulik". Quindi a p. 439 racconta con lettera scritta da Zagabria l' 8 maggio. Jeri sera giunse il cardinale Viale-Prelà in mezzo al suono delle campane, onde installare Sua Eccellenza il nostro nuovo arcivescovo, seguendo l'ingresso del rappresentante pontificio, con molteplici dimostrazioni d'onore e di ossequio. Nella seguente mattina il cannone annunziò la solennità che andavasi a celebrare nella nuova metropolitana, ove dopo un bellissimo discorso del cardinale, fu letta la bolla papale, e quindi l'arcivescovo pronunziò analogo discorso. Celebrata dal cardinale la messa e data la benedizione, fu pubblicata l'indulgenza pontificia. Dopo di che l' arcivescovo si recò all'altare maggiore, e genuflesso avanti il cardinale recitò la professione di fede, prestò il giuramento, ricevette il *Pallio*, e benedì il popolo. Il cardinale intuonò il *Te Deum*. L'arcivescovo si condusse sotto baldacchino a baciare il cardinale, ed i vescovi di Kreütz (Crisio) e di Diakovar (Bosnia e Sirmio): tutti i sacerdoti baciarono la mano al 1.° arcivescovo di Zagabria. Alla solennità assistè il celebre bano Jellacich, e tutte l' autorità civili e militari, che poi si recarono a complimentar l'arcivescovo. Questi convitò 400 persone; e la sera fuvvi al teatro rappresentazione di dilettanti in lingua nazionale. Gli almanacchi romani sunnominati registrano le date e l'epoche delle preconizzazioni o nomine di bolle e brevi, non quelle degli atti possessorii; ed è noto, che il pallio non si concede, che dopo la spedizione delle bolle. Dunque dalla data di esse devesi computare il nuovo arcivescovato di Zagabria. Nel concistoro de' 16 novembre 1854, il Papa die' in ausiliare all'arcivescovo, mg.r Giovanni Kraly di Varasdin arcidiocesi di Zagabria, col titolo di vescovo *in partibus* di Licopoli, già canonico e allora prevosto della metropolitana, prefetto della cancelleria arcivescovile, dotto, probo e prudente; con indulto di ritenere la prepositura. Ora riferirò col *Giornale di Roma* del 1856, cominciando dal n. 136, altro segnalato onore conferito alla s. Chiesa di Zagabria e al suo pastore. Il Papa Pio IX nel concistoro de' 16 giugno creò cardinale dell'ordine de'preti mg.r Giorgio Haulik arcivescovo di Zagabria, e gl'inviò il marchese Emmanuele de Gregorio sua guardia nobile, colla notizia di sua promozione e il berrettino cardinalizio. Quindi il n. 140 del *Giornale* stesso notificò gli ablegati apostolici destinati a portare le berrette cardinalizie, cioè mg.r Antonio M.a Valenziani (da'23 dicembre 1858 è vescovo di Fabriano e Matelica,

per libera dimissione del predecessore mg.r Faldi), pel cardinale Lewicki arcivescovo ruteno di Leopoli; e mg.r Girolamo Feliciangeli, pel cardinal Haulik. Devo notare per la storia, che devesi leggere l'opposto, vale a dire, mg.r Valenziani fu ablegato pel cardinal Haulick, e mg.r Feliciangeli pel cardinal Lewicki, a cui in Uniow o in Leopoli impose la berretta il cardinal Schwarzenberg. Quindi il *Giornale di Roma* dello stesso 1856 narrò a p. 690, 697, 705, 709, 725 e seg., che a'24 luglio nella chiesa parrocchiale di corte, parata a festa, l'imperatore in Vienna, accompagnato dalla sua corte in gala e dagli arciduchi, sedente in trono sormontato dall'armi imperiali, dopo l'uffizio divino e la lettura di deputazione del breve pontificio, impose al cardinal Haulik la berretta rossa insegna di sua dignità. Fu indi cantato il *Te Deum*, il neo-eletto cardinale compartì la solenne benedizione, e poi vestì la porpora. Assisterono alla funzione il cardinal pro-nunzio, vari vescovi, due canonici di Zagabria e altri personaggi. L'imperatore ricevè poi a particolar udienza il cardinal Haulik; indi questo fu convitato a splendido banchetto, con tutti i dignitari ecclesiastici ch'erano in Vienna, da quell'arcivescovo cardinal Rauscher. Ritornando il cardinal Haulik a Zagabria, fu accompagnato *dall'ablegato mg.r Valenziani* e dal marchese De Gregorio. Vi giunse a'29 luglio, incontrato e accolto con entusiasmo dalla popolazione, con grandiosi festeggiamenti, e con solenne ingresso, nella metropolitana cantandosi il *Te Deum*, dopo il quale il cardinale benedì il popolo. E nella sera vi furono generali luminarie, e grande accademia musicale. L'animo generoso del porporato assegnò come pie fondazioni: 20,000 fiorini per gli ecclesiastici cooperatori mal dotati o malati; 10,000 pe' poveri della città; 18,000 per 6 fanciulle nel monastero dell'orsoline di Varadino, e 6000 per la società musicale di Zagabria. Nel vol. C, p. 13 e seg., descrissi le Conferenze tenute in *Vienna* dall'Episcopato dell'impero d'Austria, e di quelle per l'applicazione del Concordato concluso colla s. Sede, di cui produssi l'intero testo. Ivi parlai della dotta pastorale colla quale il cardinale Haulik ne spiegò tutti gli articoli, per essere intervenuto alle Conferenze, riportando vari tratti dell'eloquente e magnifico discorso in esse da lui pronunziato, facendo emergere lo spirito di concordia che avea dominato tra' vescovi nelle Conferenze. Nel 1857 il cardinale si recò in Roma, e ne' concistori de' 19 marzo il Papa gli die' il cappello cardinalizio, gli assegnò per titolo la chiesa de'ss. Quirico e Giulitta, e consegnò l'anello cardinalizio; quindi lo ascrisse alle congregazioni cardinalizie de' Vescovi e Regolari, dell'Immunità, dell'Indice e de'ss. Riti. Le visite congratulatorie, il cardinale le ricevè nel palazzo di Venezia, ossia negli appartamenti dell'ambasciatore d'Austria; ed i moderatori della *Chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni*, nazionale della *Schiavonia*, ove di questa riparlai, ne festeggiarono l'elevazione al cardinalato con isfarzosa illuminazione nella facciata del tempio, e con orchestra di musica strumentale. Il cardinale donò poi ad essa 5000 fiorini, e si propose promuovere nella nazione altri soccorsi. Nella domenica delle Palme, alla presenza del Papa, del sagro Collegio, della prelatura e di vari sovrani, fra' quali Massimiliano II re di Baviera, il cardinale pontificò la solenne messa nella basilica Vaticana. A' 13 aprile prese il solenne possesso del suo titolo, ed in trono tenne un discorso latino acconcio alla circostanza, consagrando molte parole d'encomio al grande ordine domenicano, i cui religiosi hanno in cura la chiesa. Il tutto viene più estesamente riferito dal *Giornale di Roma* del 1857, ne' n. 64, 77 e 84, ed a p. 256; dicendosi a p. 569, che tornato il cardinale nella sua arcidiocesi, erogò 50,000 fiorini in

favore delle vedove della medesima. Notai nel vol. LXXXVIII, p. 87, che prima di partire da Roma, nella sua inesauribile munificenza, offrì scudi 500 pel monumento dell'Immacolata Concezione, eretto nella piazza di Spagna, e altrettanti per la nuova chiesa di s. Alessandro I, nella via Nomentana. La *Civiltà Cattolica,* serie 3.ª, t. 7, p. 533, segnalò la *Litterae Pastorales Em. Cardinali Georgii Haulick Archiepiscopi Zagabriensis*, Zagabriae typis Ces. Reg. Consil. Dris. Ludovici Gaj 1857. In questa nobile scrittura il cardinale, reduce da Roma, espose al suo clero e popolo le impressioni sentite nel centro del cattolicismo, accanto alle ceneri de' ss. Pietro e Paolo. Ne feci cenno e onorata menzione altrove. Ci disse poi il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 999, che il cardinale a' 24 ottobre consagrò con grande solennità la chiesa di s. Pietro di Zagabria, stata rinnovata, ingrandita e munita di nuovo campanile. Finalmente rilevò la *Civiltà Cattolica* nel t. 10, p. 757, che l'insigne porporato croato-slavo, nel suo religioso zelo spende ogni anno grandi somme a bene spirituale del suo gregge. Nel maggio del 1861 nell'imminente celebrazione del giubileo sacerdotale, l'imperatore con suo autografo dichiarò al cardinale l'alta sua soddisfazione pe' distinti meriti da lui acquistatisi verso la Chiesa e lo Stato. Ogni nuovo arcivescovo di Zagabria è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2000, le rendite della mensa ascendendo a 28,000 di essi, *nonnullis oneribus gravati.* L'arcidiocesi si estende per 430 miglia quadrate, ha 35 decanie, 343 parrocchie, e circa 720,000 cattolici.

ZAGAROLO, *Zagarolum.* Città e ducato del governo e diocesi di *Palestrina* (*V.*), distretto di *Tivoli*, nella *Comarca di Roma*, con vice-governatore. Questa nobile e rinomata terra, ora città, è distante da Palestrina quasi un miglio e mezzo, e da Roma circa 21 miglia, a sinistra e ad un 3.° di miglio, dall'odierna via Prenestina, che si lascia dopo s. Cesario al xx miglio, e circa 19 miglia per l'antica via Prenestina, lasciandosi la via consolare presso Cavamonte e volgendo a destra. E' situata nel mezzo d'una vasta pianura, in aperto orizzonte, e in clima assai temperato e sano. Sorge e si dilunga pel tratto di quasi un miglio, sur un collicello di tufo, che forma come il centro o seno d'altri colli, da notabile lontananza circondata da montagne altissime. I suoi assai pregevoli fabbricati, chiusi dalle mura, danno l'idea piuttosto d'una graziosa città, come di recente l'ha qualificata il Palmieri, aggiungendo: è insomma il miglior paese del distretto Tiburtino. Prima di entrarvi per la porta detta Romana o di Palestrina, trovasi una piacevole diramazione di due strade, una del comune, selciata e comoda, per cui vi passano i carri, l'altra fiancheggiata da alti olmi è riservata al passeggio de' principi Rospigliosi, proprietari del luogo e già suoi baroni feudatari. L'ingresso da questa parte è dignitoso, per la larghezza della via, che si appella del Borgo, somigliante ad un corso fino al prospetto che forma una parte del palazzo baronale, il quale costituisce una porta, che dopo breve tratto mette alla piazza che sta di fronte al medesimo. Tale prospetto ha questa lapide: *Joannes Baptista Rospigliosius - Zagaroli Dux* MDCLXX-*Clemens Dominicus Rospigliosius - Io. Baptista Fil. Et Successor - Anno* MDCCXXII. Inoltre il prospetto è abbellito da vari bassirilievi antichi di marmo, esprimenti bighe e altro, e di statuette sulla cima, mutilate dal terremoto con dispiacere degl'intelligenti. Il resto è fregiato da fascie di peperino delle vicine cave. Così il Marocco. Riferisce Nibby, sulla porta verso Roma è nell'esterno una statua antica di Giove, con aquila e fulmine, e nell'interno un busto di Minerva: le colonne che l'adornano di fuori sono di forma goffa, essen-

do formate in parte di rocchi di tufa, moderni, in parte di colonne doriche scanalate con capitello corintio e base attica, antiche. Le case sono generalmente moderne: alcune però notò appartenere al secolo XIII, ed essere d'opera saracinesca. Osservò che il movimento della popolazione si dirige piuttosto verso il canto orientale, come più salubre, abbandonandosi a poco a poco l'occidentale. Questa è quella parte, i cui fabbricati sono più angusti, e porta volgarmente il nome di *Zagarolo vecchio*, ed ivi sono gli avanzi dell'antica porta. Al lato sinistro dell'ingresso del Borgo, ed entrati appena nella porta trovasi il convento de' minori conventuali, colla facciata però della chiesa rivolta verso le mura castellane, per poca intelligenza dell'architetto, mentre se fosse collocata verso il Borgo avrebbe più dignità; pregiudizio recato pure alla collegiata. Al convento fa decoro la larga piazza semicircolare, ornata da una tazza bislunga e pregevole di granito orientale bigio, disotterrata presso s. Cesario. Il semicircolo costituisce diverse abitazioni, ed all'esterno forma un ben inteso torrione. Il convento è antichissimo, ed uno de'primitivi della provincia romana, trovandosi nominato nella divisione fatta da s. Bonaventura nel 1260, nel capitolo generale di Narbona, avendone alquanto trattato il p. Theuli, nell'*Apparato Minoritico della provincia di Roma*. Però si trae da un antico mss. del convento, ch'era luogo di grandissima divozione, donato a s. Francesco dal cardinal Giovanni *Colonna* vescovo di *Sabina*, per la stretta amicizia che avea col s. Patriarca. La b. Margherita Colonna spesso da Palestrina vi si recava a venerare l'immagine della B. Vergine delle Grazie, ch'è nella chiesa omonima del convento, e per assistere i religiosi nell'infermità, come nel 1284, secondo il mss., mentre il Petrini ciò riporta all'anno 1277. La chiesa, il Piazza la disse magnifica, e di gran divozione la detta sagra effigie, a cui con fiducia ricorrono i zagarolesi e i popoli circostanti ne'loro maggiori bisogni, massime nelle siccità, e ne ottengono frequenti grazie. Oltre la festa delle Grazie, vi si solennizza sontuosamente quella di s. Antonio di Padova a' 13 giugno. Sisto V, già de'conventuali, recandosi nel convento, che il Piazza dice nobile, a' 13 maggio 1586, gli concesse diverse grazie, così alla chiesa, e in particolare l' indulgenza plenaria perpetua, *vivae vocis oraculo*, per la festa della ss. Annunziata, ed anco alla chiesa di s. Croce nelle Selve per la sua festa. Nella chiesa di s. Maria delle Grazie vi sono diversi monumenti sepolcrali de'Colonnesi, ivi deposti, fra'quali vi ebbero tomba il cardinal Marc'Antonio *Colonna*, morto in Zagarolo a' 13 o 14 maggio 1597, benemerito della terra per averla ingrandita col magnifico palazzo baronale, e con altre fabbriche e porte urbane, come porta del Colle. Quivi morirono e furono tumulati Pompeo fratello maggiore del cardinale; Prospero figlio di Pier Francesco; l'abbate Oddone, decesso in immatura età, lasciando desiderio di sè; Giulia Colonna de'signori di Palestrina nel 1612, e nel 1614 Eurizia o Orizia. Prospero Colonna generale di s. Chiesa, sebbene morto nella Spagna, per l' affetto che nudriva al luogo, ordinò d' esservi trasportato: il simile volle Camillo, figlio di Pompeo, morto a Pavia. Marocco offre la lapide monumentale posta presso il refettorio, in onore di Marc'Antonio vincitore de'turchi a *Lepanto*, strepitoso avvenimento riparlato nel vol. XCII, p. 379 e seg. Rilevasi dal Cecconi, che un tempo eranvi in Zagarolo i pp. barnabiti; e dal Piazza, che una matrona de' Ludovisi dopo aver cominciato ad alzare i fondamenti per un monastero di monache, la morte troncò l'effettuazione del suo pio e benefico divisamento. Il suddetto palazzo baronale accrebbe celebrità al luogo, per la sua vastità, comodità e magni-

ficenza, preziosità di pitture e de' marmi, ed amenità di posizione. Maestoso e imponente, bellissimo n' è il disegno: Oltre la sua fronte, ha due ali d'eguale altezza che formano due lunghi appartamenti per parte. Il 1.° piano è abitato da' principi Rospigliosi; nel 2.° in parte dimorano il ministro e il custode. Vi stanziano pure le maestre pie della divina Provvidenza, per l'istruzione delle fanciulle. Gli appartamenti inferiori e superiori comunicano fra di loro mercè saloni sorprendenti. Fra'diversi quadri che vi sono, non pochi rappresentano ritratti de'Colonnesi e de'Rospigliosi. Tra le pitture pregevoli che decorano le pareti, va ricordata quella in tela esprimente la città di Zagarolo, sotto la quale sono effigiati 3 belli cavalli, 2 retti da un paggio e l'altro da un gentiluomo, con analoghi versi. Bello è il quadro della cappella, rappresentante la ss. Vergine. Un arazzo esprime quanto cantò Dante nel suo *Inferno*, narrando l'incontro colla lussuria, l'avarizia e la superbia; vizi simboleggiati dalla maculata Lonza, dalla magra detestabile Lupa, e dall' altero Leone. Ne'memorati fianchi o ale sono 2 grosse colonne di granito orientale rosso, altresì abbellite da due marmoree urne sepolcrali ciascuna, e con 2 belle teste di leone con sotto 2 cippi su cui posano, non loro appartenenti, ma ivi collocati per sorreggerle. Fra tali colonne è una maschera della Gorgone. Oltre l'essere intorno al palazzo molti tronchi di colonne antiche, nel muro è incastrato un bel frammento di tazza di porfido. Al destro fianco è la pubblica fonte, il paese avendone due altre pur belle d'acqua potabile, proveniente dall'abbondanti sorgenti esistenti nella campagna Prenestina, parlandone il Petrini. Il sontuoso edifizio del palazzo baronale rimane di prospetto alla chiesa parrocchiale di s. Lorenzo martire, patrono principale di Zagarolo, la quale fa visuale anche alla via di mezzo o Corso. Il Piazza dice la chiesa del s. Arcilevita di fabbrica moderna, ampia, nobile e ornata, con 9 altari. Ricavo dal Cecconi che fu nobilmente edificata verso il 1607, dal duca Marzio Colonna; e che il cardinal Ascanio Colonna vescovo di Palestrina, in tale anno co' chiericati di questa chiesa e di quella di s. Pietro ne formò altrettanti canonicati; col titolo di quasi chiesa collegiata, benchè poi per giusti motivi il cardinal Bandini rescisse l'unione nel 1624 con facoltà pontificie. La sua festa popolare si celebra a' 10 agosto. Ne curò l' ornamento e l'ampliazione Alessandro de Cavalieri, zelante rettore per 40 anni, come recita l'iscrizione posta sur un pilastro del cappellone dell'altare maggiore. Incontro alla chiesa di s. Lorenzo e nella stessa sua piazza, vi è il bel fabbricato, formante due ali, residenza del gonfaloniere e magistratura municipale. Ha degli ornati e fascie di peperino, decorato in proprie nicchie da due statue consolari di marmo, di buon panneggio e lodevole scultura. Si credono derivate dagli scavi di *Gabio* (*V.*), o forse da que'di s. Cesario. Sopra l'ingresso si leggono le seguenti iscrizioni, pubblicate dal Marocco. Quella a destra dice: *Principis - Munificentia - S. P. Q. Gabiorum - Curia* MDCV: L'altra a sinistra: *Juri Paci Securitatique - Gabiorum - Hic Sedem - Statuit* MDCV. Secondo il Palmieri, s. Lorenzo è collegiata. Altra chiesa parrocchiale e collegiata con capitolo di canonici è quella di s. Pietro, anche questa come l'altra di s. Lorenzo giuspadronato de' principi Rospigliosi. E' di ottima struttura, di figura rotonda e bella, con l'interno in forma di croce greca, di recente risarcita dalla generosità de'laudati patroni, le munificenze de'quali verso di essa sono espresse nell'iscrizione situata a destra del suo principale ingresso, che offre il Marocco, ove si legge averla consagrata il vescovo prenestino cardinal Corsini a' 13 maggio 1792. Narra il Piazza, essere antichissima la chiesa, più volte restaurata

dalla pietà de'fedeli, in memoria d'avere il Principe degli Apostoli predicato il Vangelo nella contrada. Dice esservi 5 altari decentemente ornati, e ricca di cospicue ss. Reliquie, con numerosa e pia compagnia del ss. Sagramento. Tutta la strada da porta Romana fino alla casa religiosa de'pp. dottrinari, i quali curano nelle proprie scuole l'istruzione elementare della gioventù maschile, può dirsi decentissima. Da tal casa, progredendo la larga via con diverse buone fabbriche, cambia nome dicendosi del Colle, e termina alla porta del suo nome. La porta del Colle è molto ben intesa, decorata dall'arma de'Rospigliosi in marmo bianco, e da notabili emblemi militari espressi in peperino, avendo a'fianchi baloardi mutilati, guasta essendo pure la sua cima. Di buon disegno è la casa e chiesa de' dottrinari. Il tempio è sagro alla ss. Annunziata, che il Piazza chiama vago e magnifico, a suo tempo affidato a'pp. barnabiti, per fondazione de' duchi Ludovisi. Il suo ingresso è ornato da due colonnette di granito con capitelli d'ordine composito della decadenza. Sono rimarchevoli i quadri esprimenti la Nascita della B. Vergine, e la sua Fuga in Egitto col divin Figlio. Sopra la porta, nell' interno della chiesa, l'iscrizione istruisce che da'fondamenti edificarono la chiesa e la casa, Marzio Colonna duca di Zagarolo e sua madre Orizia summominata, dotandole, pe' chierici regolari di s. Paolo ossia de'barnabiti. Aggiungo col Cecconi, che per la chiesa furono spesi più di 12,000 scudi, oltre l'assegno pel collegio de'barnabiti. Laonde conviene modificare l'asserzione del Piazza, se pure i Ludovisi non contribuirono al loro stabilimento, non mai però fondatori. Probabilmente i barnabiti vi restarono e con noviziato sino alla soppressione francese, e quindi sottentrarono gli attuali dottrinari: certo esistevano nel 1756 per attestato del Cecconi. Incontro alla porta del Colle è la chiesuola di s. Sebastiano, in custodia d' un romito. Il Piazza la dice edificata da'fedeli, e abbellita da' duchi Ludovisi per soddisfare alla divozione del popolo, il quale ricorre al patrocinio del Santo, massime nelle pestilenze. Il Cecconi riferisce d' aver l' encomiato duca Marzio eretto da' fondamenti il comodo spedale per gl'infermi, con pingue assegno. Secondo il Piazza vi si ospitavano anche i pellegrini, e il detto sodalizio del ss. Sagramento deputava il camerlengo a governarlo. Zagarolo ha due spezierie, e botteghe d'ogni specie, decenti case e locanda. Sul portico del fabbricato che costituisce insieme riuniti forno, macello e pizzicheria, si legge: *Aequa pondere legitimas mensuras - Princeps fixit - Illa servanto - Fallentia abjiciunto*. Ha una filanda di seta, e montano per l'olio. Vi sono le carceri pubbliche. I monumenti e le iscrizioni antiche esistenti in Zagarolo, sono riferiti dal Nibby e da Marocco. Registra la *Statistica del* 1853, case 936, famiglie 906, abitanti 4486, de'quali 28 stanziavano nella campagna: in essi erano compresi 4 ebrei, 9 militari, 43 carcerati. La popolazione è in incremento, perchè notò il Coppi che sul principio del secolo corrente era di 2766 abitanti, nel 1820 di 3140, e nel 1842 di 4239. La città di Zagarolo si pregia di diversi cittadini illustri, che si distinsero nell'armi, nelle dignità ecclesiastiche, nelle lettere e in altro. Nel 1334 fra'molti giovani prenestini e maneschi, che andarono a impiegare la loro bravura contro il turco, minacciante Costantinopoli, vi fu lo Scapigliato di Zagarolo. Martino V Colonna, dichiarò nel 1418 suo penitenziere il p. Giovanni minorita; e nel 1422 trasferì fr. Antonio minorita vescovo di Terracina, alla sede di Gaeta. Nel 1545 fioriva il capitano Metello Amati: ne parlai nel vol. LXXVI, p. 29. Marc'Aurelio Bonafede legista espertissimo in Roma, nel 1679 tumulato nella collegiata di s. Pietro. Non qui nomino i molti Colonnesi, per averne parlato in tanti luo-

ghi, e lo dovrò nuovamente nel progresso di quest'articolo. E siccome quasi tutti furono bellicosi e guerrieri, così molti zagarolesi si distinsero per valore militare nelle loro squadre. L'*Album di Roma* nel t. 12, p. 137, offre l'effigie e la biografia del celebre matematico e astronomo d. Giuseppe Calandrelli, del d.r Baldessare Chimenz: egli nacque a Zagarolo a'22 maggio 1749 da Tommaso e Maria Fortini, e morì in Roma nel 1827. Ivi sono riportati quelli che scrissero di sì profondo scienziato e di sue dotte opere, notando essergli succeduto nelle cattedre di matematica elementare e d'ottica nel seminario romano, e d'astronomia nell'università romana, il nipote d. Ignazio. Nel vol. LXVII, p. 189, celebrai il p. d. Luigi Parchetti illustre somasco, già curato in patria, versato in ogni letteratura, ed egregio poeta. Mattia Mingiacchi recatosi giovanetto in Russia, si rese tanto accetto al czar che lo destinò a trattare importanti affari politici colla Porta Ottomana, ed avendo sagacemente corrisposto, fu premiato con decorazioni cavalleresche, e divenuto signore sposò una dama da cui ebbe discendenza, mutando la desinenza del cognome in Mingiaski. I zagarolesi, dice il Coppi, nella maggior parte lavorano i propri terreni, e pochi vanno a lavorare quelli degli altri. Marocco dice la popolazione incivilita, anche per la vicinanza a Roma, e continua relazione e commercio, ed essere di temperamento sanguigno; le donne robuste e di grato aspetto, coprendo il capo con panno rosso, onde riunite rendono singolare vista. Il territorio è in piano ameno e ferace, e così ben coltivato che sembra un complesso di giardini. È ricchissimo specialmente di vigneti, produttivo di fieno, olio, grano e pascoli, tutto sparso di parsgrandini, inventati pel 1.° da Lapostelle, come rilevò il Calandri. Nulla manca all'umano sostentamento, i vini essendo il maggior reddito, avvertendo il Coppi, nuocere alle viti l'esser piante troppo folte, che se ridotte a filari la coltivazione sarebbe migliorata, potendosi godere del terreno intermedio: consigliò d'accrescere le piantagioni degli olivi; rilevando di aver migliorata la sorte del paese le concessioni enfiteutiche. Questi vini godono molta riputazione, e somigliano a'veliterni nella gagliardia e colore rosso naturale, non alterato, come altrove, con bacche di sambuco e altre cose poco confacenti. Le vigne sono corredate da eccellenti grotte per conservarvi i vini, poichè nelle buone stagioni si rimettono da 7 a 8 mila botti: il Coppi disse ordinariamente 5000, scrivendo nel 1842. Le colline, le valli, i boschi sono opportuni alle caccie de' capri, cinghiali, lepri e uccelli. Nel territorio sono due notabili casali denominati *Cini* e s. *Cesareo* o s. *Cesario*, egualmente tenimenti de' principi Rospigliosi. Il Nibby tratta dell'antica stazione romana posta sulla via Labicana, 3 miglia più oltre della stazione *ad Quintanas*, 18 miglia distante da Roma, chiamata *ad Statuas*, la quale crede aver tratto il nome da statue erette sulla via pubblica nel bivio formato da detta via, che col tronco suo principale andava a diritto a raggiungere la via Latina alla stazione *ad Pictas*, 7 miglia più avanti, e con un diverticolo a sinistra, ch'è la strada odierna di Palestrina, rannodavasi alla via Prenestina sotto la città di Preneste stessa 23 miglia lungi da Roma, e 5 dalla stazione sopraindicata *ad Statuas*. Essendo ben conosciuto l'andamento della via Labicana, non può cader dubbio sul sito preciso di quest'importante stazione, il quale coincide ne'dintorni di quella moderna di *s. Cesario*, 3 miglia distante dall'osteria della *Colonna*, l'antica stazione *ad Quintanas*, e 18 da Roma, trovandosi gli avanzi del memorato bivio entro una vigna pertinente al principe Rospigliosi. Essi consistono in una conserva a 3 aule, costrutta di scaglie di selce, rivestita di opera laterizia ne'tempi di Settimio Seve-

ro, ed intonacata di signino o astraco, il quale essendo a due strati, dimostra che la conserva fu successivamente restaurata. Presso questa sono le vestigia d'un edificio rotondo d'opera mista dell'era Costantiniana, ch'è probabilmente l'antica chiesa di s. *Cesario* (*V.*), diacono e martire a *Terracina*, di cui in Roma abbiamo la diaconia cardinalizia e *Chiesa di s. Gesareo* (*V.*). Quella chiesa die'origine al nome moderno della stazione: essa e l' opportunità del sito fecero radunare ne'bassi tempi una popolazione considerabile in questo luogo a segno, che fin dal secolo XII si era formato un castello, che *Castrum s. Cesarii* viene chiamato da Cencio Camerario nel registro de' *Censi* della Chiesa romana, il quale nel 1192 era posseduto da Oddone Colonna. Il castello avea annesso un territorio, che *tenimentum s. Cesarei* si dice nell'atto di divisione nel 1252 riportato dal Petrini. Che il *Castrum* continuasse ad esistere nel 1290 n'è prova il testamento di Pietro Colonna cappellano pontificio, pure presso Petrini, ed allora ancora esisteva per farsene menzione in quel documento. Però le guerre civili de'secoli XIV e XV fecero abbandonare il castello e la chiesa, ed oggi la stazione si compone di poche case, ed è pochi passi distante dall'antica. Aggiungerò io, che s. Cesareo o s. Cesario trovasi distante da Zagarolo circa 2 miglia, a destra della via di Palestrina. Vi è un palazzo con villa de'principi Rospigliosi, con casale e vigna, oltre una chiesuola in cui si celebra la messa nelle feste pe'campagnuoli. Vi si trovano qua, e là molti ruderi antichi, ed una strada sotterranea notabilmente larga, selciata a poligoni, la quale conduce a Rocca Priora, con 2 aperture, distanti una dall'altra circa un miglio, d'eguale ampiezza, lastricato e luce; tali aperture, dopo qualche tratto, restano chiuse per servire ad uso di contadini per ricettacolo d'arnesi campestri. Ne'dintorni i principi Rospigliosi vi operarono degli scavi, i quali produssero sculture e altre pregiate anticaglie. Presso la stazione *ad Statuas*, fu il cimiterio di s. Ilario nella via Labicana. Non molto lungi da Zagarolo era un luogo stabilito a carnificina de'cristiani condannati al martirio. Notò il Calindri, che nel territorio di Zagarolo si rinvennero due marmi lapidari che dilucidarono la questione letteraria sullo stabilire, chi fosse la consorte dell'imperatore Massenzio, per cui que' marmi asseriscono che dessa era Valeria Massimilla. La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 600, ragionò degli scavi di Palestrina e di Zagarolo, i primi eseguiti nell'antica necropoli Prenestina, e parlati altrove; i secondi eseguiti in un suo podere da Egidio Cialdea sul fine del 1857. Egli trovò 3 tombe di grossi travertini, similissime alle prenestine e rinvenute a circa 2 metri di profondità sotto il suolo. Aperte, vi si trovarono 3 scheletri umani di grandezza oltre l'ordinaria, co'seguenti oggetti. Un vaso alto circa 25 centimetri, e due anse a ventre largo, a collo corto e ricoperto tutto di fortissimo tartaro. T. Fanani, che nel *Bullettino dell'Istituto*, n. 3 di marzo 1859, die' ragguaglio della scoperta, ripulito il vaso lo trovò esser della più bella e fina stoviglia, dipinto intorno al collo con graziosissimi ornati di tinta rossa sopra fondo nero, e con due rappresentanze, colorite esse pure in rosso sopra campo nero; il tutto rivestito d'una bella vernice. Vi erano due altri vasetti lagrimatorii o unguentarii, pure a fondo nero con qualche disegno di arpie a vari colori e senza vernice: uno specchio ottimamente cesellato e corso intorno da un ramo d'ellera: un ferro di lancia tutto ossidato: una streggia comune: un brocchiere di sottile lastra metallica: il solito dado di terra cotta, segnato nell'un de'lati d'una croce traversa: e finalmente alcuni pezzetti di zolfo. Nelle vicinanze poi de'sepolcri furono trovate alcune di quelle colonnette a pigne che solevano porsi sopra le

tombe e delle quali tante si trovarono anche nella necropoli di Preneste e altrove. Anzi parecchie di queste colonnette furono dal Fanani incontrate più lontano, sparse in sui vari colli di questa contrada; le quali sono forse indizi d'altre tombe antichissime ivi nascoste. Inoltre la *Civiltà Cattolica*, nel t. 5, p. 244, annunziò la pubblicazione della *Descrizione medico-topografico-storica della città di Zagarolo. Malattie in essa predominanti. Memoria del d.r Paolo Montarsolo socio di varie accademie*, Roma 1859. Non ho il piacere di conoscerla. Io ho proceduto, e procederò ne'seguenti cenni storici con queste opere precipuamente. Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia: Della Chiesa di Palestrina, l'antica Preneste. Zagarolo Terra*, p. 229. Cecconi prenestino e vescovo, *Storia di Palestrina*. Petrini prenestino, *Memorie Prenestine*. Calindri, *Saggio del Pontificio Stato*, p. 431. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, t. 8, p. 171: *Zagarolo*. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, t. 3, p. 740. Coppi, *Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari*, Roma 1842, p. 16: *Memorie Colonnesi*, Roma 1855. Palmieri, *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, par. 2.a *Comarca di Roma*, p. 149.

Il Piazza, seguendo il p. Kircher, dichiarò che inclinava ad affermare, che Zagarolo sia l'antica *Vola* o *Bola*, celebre colonia de'romani, e grossa e popolata città; non senza tacere l'asserzione del Biondo, che fosse l'antica villa *Mariana* di Luzio Murenna; e quella del Cluverio, d'esser succeduta a *Labico* (*V.*), poi sede vescovile. Di questa tornai a ragionarne nel vol. LXXXIX, p. 124, descrivendo *Valmontone*; ed a p. 138 di *Vola* o *Bola*, descrivendo *Lugnano*. Petrini disse Zagarolo fabbricato da' Colonnesi. Ma i zagarolesi ritengono la loro città succeduta a quella celebre di *Gabio* (*V.*), poi sede vescovile, e riparlata in altri luoghi, non dovendosi confondere con Gabio di *Sabina*. I suoi monumenti essendo stati trasportati alla *Villa Borghese* (*V.*), quivi dissi altre parole. Il Nibby sostiene che Gabio latina sorse sulla via che conduce a Preneste, 12 miglia lungi da Roma, ne' tenimenti ora denominati Castiglione e Pantano. Opina Marocco, a' Colonnesi senza dubbio dover Zagarolo la sua restaurazione, per quanto le storie assicurano, volendosi però che in origine le poche genti superstiti di Gabio, che giaceva presso il lago di Castiglione, su questo colle si rifugiassero, di mano in mano atterrando le folte macchie di castagni preesistenti, e fabbricandovi casipole e capanne. Offre il Nibby, nell' articolo *Zagarolo*, 3 lapidi, e dice. In una piazza sono due statue togate, nella 2.a piazza di Corte si vedono due colonne di granito poste su basi cariche d' ornati. Ivi pure sono due sarcofagi antichi: sotto quello a sinistra è un'ara sepolcrale con iscrizione, altra essendo sotto quella a destra; e nel cantone a destra trovasi una 3.a epigrafe. Di esse, la 1.a non presenta che un nome incognito di Silia Earine; la 2.a è di Lauro figlio d' Abascanto, servo nato imperiale, dispensiere dell'annona, postagli dal padre e dalla madre Carpiue; la 3.a è di Tiberio Claudio Febo, liberto dell'imperatore Claudio, e già servo di Antonia sua madre. E questi due monumenti, appartenendo a soggetti della corte imperatoria, lo fecero incliuare a credere, che agl' imperatori appunto spettasse la villa, sulle cui rovine poi sorse Zagarolo, nel cui nome, specialmente scritto come si legge nella vita di Pasquale II, cioè *Gazzarolum*, sembragli ravvisare una derivazione da *Caesariolum*, o *Caesarianum*. Questa congettura mi pare probabile, come probabile credo, che decaduta *Gabio* per le incursioni de'barbari, propriamente cessassero i suoi vescovi nel IX secolo, pel riferito in quell' articolo, ed allora può avere avuto luogo il passag-

gio de'superstiti abitanti della vicina Gabio in Zagarolo. E fors'anco la villa *Mariana*, che il Biondo attribuì a Murenna, poi venne in proprietà degl'imperatori, come tante altre, e su di essa venne costruita e le successe l'odierna città, così chiamandola il breve pontificio che di recente l'elevò a tale grado, e l'offrirò in fine. Narra il Ceccoui, che Papa Giovanni XIII nel 970 concesse a Stefania senatrice romana e suoi discendenti, in feudo o a livello la città di Palestrina, con tutte le sue pertinenze, compreso Zagarolo, coll'annuo censo di 10 soldi d'oro alla camera apostolica, pari a circa 20 scudi. Essa non pare che fosse moglie di Alberico II conte di *Tusculo:* bensì fu, secondo Petrini, sorella del Papa. L'ultima discendente di Stefania, fu Emilia sposa di Stefano della *Colonna* (articolo che va tenuto presente in tutto questo, non meno dei molti che vi hanno relazione), da'quali nacquero Carsidonio e Oddone. Questi meglio sembrano fioriti, come dirò, nella metà del XII secolo, se pure non è una ripetizione di nomi. Esaminando Petrini il diploma d'infeudazione, dichiara ch'eravi compreso il sito ove fu poi fabbricato Zagarolo. » Dissi il sito di Zagarolo, perchè vi è chi scrive (Reinec., *Orig. stirp. Brandeb. in comment. post. init.*), che questa terra fu fabbricata da'Colonnesi, ed è cosa certissima che i Colonnesi la dotarono d'alcuni campi, che ancor oggi possiede, di là dalla via Labicana, smembrati dalla contea del Tuscolo, ossia da Monte Porzio castello di detta contea". Nel 1100 o nel 1101 Pietro della Colonna invase la terra di *Cave*, spettante alla s. Sede. Papa Pasquale II uscito in campagna con poderoso esercito ricuperò quel paese, e inoltre tolse a Pietro i castelli di Colonna e di Zagarolo: Pietro si rifugiò presso l'imperatore Enrico V, altro nemico della Chiesa. Nella metà del secolo XII possedevano i di lui beni, in uno alla Colonna e Zagarolo ricuperati, Oddone e Carsidonio della Colonna, discendenti da'signori del Tusculo, di cui possedevano una metà o porzione. Nel 1151 essi venderono al Papa Eugenio III i diritti che aveano sulla contea del Tuscolo, cioè la metà della sua città e rocca, con tutte le sue pertinenze, *exceptis terris de Zagarolo,* perchè i Colonnesi l'aveano dotato dei suddetti campi, onde Pietro nelle questioni avea detto Zagarolo *juris sui.* Questa è la vera ragione dell'eccezione di Zagarolo, oltre quella della Colonna. Il Nibby invece scrisse. Tenendo i Colonnesi in grande gelosia le terre di Colonna e Zagarolo, nella cessione ad Eugenio III furono particolarmente eccettuate. Inoltre Oddone e Carsidonio cederono a Eugenio III, Monte Porzio e Monte Fortino. E siccome la porzione del Tusculo, Oddone l'avea pignorata ad Oddone Frangipane, per 30 libbre di denari papiensi, queste restituì il Papa nel 1152 al creditore; oltre l'aver dato altra somma di denaro e il castello di Trevi a Oddone Colonna, a titolo di cambio. Nel 1252 seguì una transazione di un Pietro della Colonna, con Oddone suo cugino, al quale cedette ancora la sua parte sui castelli di Zagarolo e di Colonna; e per compenso ebbe i castelli di *Gallicano*, s. Giovanni e s. Cesareo. Altro figlio di Giordano fu fr. Giovanni domenicano, nel 1255 arcivescovo di Messina, il quale portò seco in Sicilia il fratello Federico, da cui derivarono i Colonnesi di Sicilia. Nel 1292 tra'Colonnesi seguì altra convenzione, in cui è pure nominato il castello di Zagarolo. Papa *Bonifacio VIII* (*V.*) per qualche tempo fu in buona armonia co'Colonnesi. Nel 1295 nell'approssimarsi dell'estate, recandosi in Anagni sua patria, in compagnia d'alcuni cardinali, si fermò in Zagarolo, dove fu ricevuto dal cardinal Giacomo *Colonna* (*V.*), che n'era signore, o amministratore pe'fratelli compadroni, secondo l'accennata convenzio-

ne, il quale l'accolse cordialmente e con tutti gli oneri dovuti a un ospite così eccelso. Osserva Petrini che il cardinale esercitando con eccessivo dispotismo l'autorità a lui concessa da' fratelli, fu cagione di discordie fra loro. Ma non andò guari, che insorsero gravissimi disgusti tra Bonifacio VIII e i Colonnesi. Si lagnò il Papa che i cardinali Giacomo e Pietro *Colonna* suo nipote, non accettarono la di lui mediazione, per soddisfare ad alcuni diritti ereditari de' loro parenti e fratelli. Il Papa conservava pure risentimento per aver avuto contrari i due cardinali nella sua elezione (in vece il Petrini sostiene che furono de'primi a dargli il voto), ed era con loro sdegnato per parteggiare pe' re di Sicilia, della casa di Aragona, nemici della Chiesa. E siccome temeva d'esser assalito dai siciliani in Roma, Bonifacio VIII intimò a'due cardinali collegati col re, per sua sicurezza, di adoperarsi affinchè Stefano Colonna, fratello del cardinal Pietro, gli consegnasse la città di Palestrina, ed i castelli di Colonna e Zagarolo, onde presidiarli colle milizie papali. A tale partecipazione i due cardinali si allontanarono da Roma, e il Papa a' 10 maggio 1297, dopo aver dichiarato: Che i nefandi atti degli antichi Colonnesi e le perverse opere de' presenti, mostravano che la casa de'Colonnesi era ribelle alla Chiesa, ed avea il prurito di turbare Roma e l' Orbe; e ricordate le operazioni dei due ribelli cardinali, li depose dalla porpora, citandoli al suo tribunale, con altre pene e minacce, oltre la sentenza di *Scomunica*. I due cardinali nel castello di Longhezza de' *Conti*, a 10 miglia da Roma, arditamente protestarono che la *Rinunzia al pontificato* (*V*.) di s. Celestino V era nulla, e perciò non tenevano per vero Papa il *Gaetani* o *Caetani*, appellandosi al futuro concilio. Temerariamente e con iscandalo generale, fecero affiggere l'iniqua protesta alle porte di varie chiese di Roma, e deporne un esemplare sull' altare di s. Pietro in Vaticano! In risposta Bonifacio VIII, nel dì dell' Ascensione rinnovò la scomunica contro i due ex cardinali, Stefano, Sciarra e altri Colonna, confiscando i loro beni: assolse i loro clienti dal giuramento che gli avessero prestato, e pronunziò l'*Interdetto* ecclesiastico contro i luoghi che ricevessero i deposti ed i loro fratelli. Quindi il Papa a sottomettere i Colonnesi colla forza, ordinò l'occupazione e devastazione de'loro beni. Il senato e popolo romano inutilmente s'interposero per la sommissione de'Colonnesi. Bonifacio VIII a' 18 novembre rinnovò le sentenziate pene, ed a' 14 dicembre promulgò con grandi indulgenze la guerra crociata contro i condannati Colonnesi. Presero la croce anco le donne, mandando in loro vece uomini stipendiati. Con tali forze i crociati, dopo lunghi assedi e molto spargimento di sangue, presero Zagarolo, Colonna e gli altri castelli de'Colonnesi; ed il Papa ne fece dono agli *Orsini* (*V*.) e altri nobili romani. Espugnata *Palestrina* nel 1298 e quindi distrutta, i Colonnesi recaronsi a *Rieti* a sottomettersi al Papa, ed in pubblico concistoro il Papa li assolse dalla scomunica. L' annalista contemporaneo Tolomeo da Lucca attesta che Zagarolo fu presa dalle genti del Papa e distrutta: questo ripeterono Petrini, Nibby, Coppi e altri scrittori, bensì convenendo che poi da'Colonnesi venne in gran parte riedificato. Però il Cecconi scrisse, che Zagarolo si rese volontariamente, e subito il Papa lo consegnò a' figli di Landolfo Colonna, capitano della spedizione, il quale era fratello cugino al deposto cardinal Giacomo. Indi soggiunge. » Ed è da osservarsi, che quindi cominciò a fiorire la famiglia Colonna di Zagarolo, madre di tanti uomini illustri, fra'quali è rinomato il b. Egidio *Colonna* generale dell'ordine di s. Agostino, il quale fu discepolo di s. Tommaso d'Aquino, e chiamasi il *Dottor fondamentale*. Questa nobilissi-

ma linea de'Colonna si estinse colla morte di Marzio". Anche altri Colonna, pregiudicati da'prepotenti parenti, erano fedeli al Papa. Nel 1299 i Colonnesi assolti tornarono a ribellarsi, e il Papa nuovamente li scomunicò: allora temendo essi della vita, si rifugiarono all'estero; ma Bonifacio VIII nel ripristinare l'indulgenza del *Giubileo* nel 1300, non solo gli escluse dal parteciparne, ma quelli pure che gli avessero ricettati. Tralascio rammentare gli oltraggi patiti in *Anagni* da Bonifacio VIII, anche dal perfido Sciarra Colonna; e solo ricordo ch'egli morto nel 1303, il successore Benedetto XI assolse i Colonnesi, e poi annullò le confische. Nel 1304 decesso Benedetto XI in Perugia a'6 luglio, ivi si adunò il famoso conclave. Profittando Stefano Colonna della vacante Sede apostolica, si recò a Roma e citò avanti i tribunali del senato, Pietro Caetani nipote di Bonifacio VIII a risarcire i danni cagionati a' Colonnesi dal di lui zio. Ottenne la sentenza, colla quale Pietro fu condannato al pagamento di 100,000 fiorini d'oro per la distruzione di Palestrina, di Zagarolo e di altri luoghi. Rimarca Petrini, che sebbene la sentenza fu inserita nello statuto di Roma, non vi è indizio che sia stata eseguita. Intanto i Colonnesi recaronsi a brigare in Perugia presso i cardinali loro aderenti, e partitigiani di Filippo IV il *Bello* re di Francia, loro amico, e insieme anch'esso acerrimo nemico della memoria di Bonifacio VIII. Per l'influenza regia a'5 giugno, benchè non cardinale, fu eletto il francese *Clemente V*, il quale stranamente obbligò i cardinali a porsi in *Viaggio* (*V.*) per Francia, ove stabilì la residenza pontificia. In quell'articolo difesi Clemente V e il cardinal di Prato, anche l'indegno Filippo IV, sulle calunnie della condizionata elezione, ponendosi fra' pretesi patti la reintegrazione del cardinalato a Pietro e Giacomo, e l'annullamento della memoria di Bonifacio VIII magnanimo propugnatore della libertà ecclesiastica. Bensì il nuovo Papa tosto restituì la dignità cardinalizia a Pietro e Giacomo, e quindi a' 2 febbraio 1306 assolvette pienamente i Colonnesi e loro aderenti, ed annullò le sentenze contenute in qualunque costituzione. Ma quanto alla condanna di Bonifacio VIII, caldeggiata dal riprovevole Filippo IV, nel generale concilio di *Vienna* (*V.*) venne giustificato e riconosciuto cattolico e legittimo Papa. Durante l'infelice residenza de' Papi in *Avignone* (*V.*), deplorabili furono le condizioni di Roma e dello stato pontificio, e certo anche Zagarolo ne avrà sentito le generali conseguenze, massime per rinnovarsi più prolungate le guerre cogli Orsini, intervenuti alla distruzione de' beni Colonnesi, porzione de'quali avea lor dato Bonifazio VIII. In fatti nel 1333 a'6 maggio, dopo lunga briga tra di essi, il conte Orsini dell'Anguillara con Bertoldo Orsini suo cognato, portandosi ad accozzarsi con Stefano della Colonna e con altri, Stefanuccio figlio di Sciarra Colonna, con sua compagnia di gente d'arme a cavallo, si mise in un aguato fuori del castello di s. Cesario nel territorio di Zagarolo, e all'improvviso assalirono gli Orsini, ch'erano in minor numero. Colti all'impensata, si difesero vigorosamente, ma pel superiore numero degli aggressori, restarono morti il conte e Bertoldo. Roma stimando Bertoldo il più valente, ne deplorò la grave perdita, e acremente rimproverò a'Colonnesi il tradimento, poichè nell'anteriori guerre tra gli Orsini e i Colonnesi, mai le loro persone erano state ferite o uccise. Per cui divenne più acerba l'inimicizia tra le due potenti case. Ciò saputosi dal cardinal Gio. Gaetano Orsini legato del Patrimonio e zio degli uccisi, rovinò in tal provincia il castello di Giove, spettante a Stefano Colonna, ed in Roma devastò le case de' Colonnesi, sebbene niuno di essi avesse avuto parte all'assalto di s. Cesario. Ve-

nutone in cognizione Giovanni XXII, da Avignone a'20 agosto rimproverò il cardinale, e gl'ingiunse tornare nel Patrimonio. Dopo aver 7 Papi dimorato in Avignone, l'ultimo di questi *Gregorio XI* nel 1377 restituì all'afflitta Roma lo splendore e la beneficenza della residenza pontificia. Morto nel 1378, insorse subito dopo il conclave un tumulto popolare a'9 aprile, a sedare il quale contribuì Agapito Colonna, che dalle sedi d'Ascoli e Brescia era stato trasferito a Lisbona, allora vescovato: ciò avvenne per l'elezione d'*Urbano VI* (*V.*). Spaventati i cardinali, 4 fuggirono nel forte castello di Zagarolo, compreso il cardinal di Ginevra, ospitati dal vescovo Agapito amico dell'ultimo e signore di Zagarolo. Ricomposti gli animi, i detti cardinali si restituirono a Roma, ove a'18 aprile assisterono alla coronazione. Il nuovo Papa trovò di rimproverare per la loro condotta i cardinali francesi, che si può dire pel loro numero formavano il sagro collegio; ed essi che sospiravano le delizie di Provenza, e con rancore vedevano allontanata dalle loro patrie la residenza pontificale, vero fonte di grazie, iniquamente tramarono contro il legittimo Urbano VI di severi costumi, e con pretesti si ritirarono in *Anagni* nel declinar di giugno, falsamente spargendo che l'elezione era seguita con violenza. Narra Petrini, allarmati i cardinali savi, tre di essi italiani vennero a Zagarolo presso il vescovo Agapito, amico del cardinal di Ginevra, ambizioso e torbido capo de' refrattari, onde procurare un abboccamento. Questo seguì in una chiesa campestre di Palestrina e pare sagra a s. Giovanni, a'5 e 6 agosto 1378. Fu il colloquio per affare sì rilevante tra i detti 3 cardinali dimoranti in Zagarolo, il cardinal di Ginevra e due cardinali suoi aderenti oltramontani. I ragionamenti riuscirono inutili, come inutile riuscì l'industria che usarono i cardinali fedeli al Papa d'avvicinarsi ad Anagni, fermandosi a *Genazzano;* poichè i malcontenti li guadagnarono al loro partito, con lusinga segreta a ciascuno di crearli Papa, ed insieme passarono in *Fondi*, dove a' 20 settembre elessero antipapa il cardinal di Ginevra. Questi prese il nome di *Clemente VII*, passò a stabilirsi in Avignone; e così formatesi due *Ubbidienze*, principiò il grande, lungo e luttuoso *Scisma* (*V.*) d'occidente. Il Papa Urbano VI sagacemente 2 giorni innanzi avea creato 26 cardinali, fra'quali il vescovo Agapito *Colonna*, ed il suo fratello Stefano *Colonna*. Raccontai ne'vol. LXXV, p. 297, LXXXIX, p. 110 e altrove, che fautore dello scisma fu onorato Caetani conte di Fondi, il quale dopo aver offerto quella città per consumarlo, si collegò con Giovanni e Nicolò fratelli Colonna signori di Palestrina, per sostenere l'altro antipapa *Benedetto XIII*, contro il Papa *Bonifacio IX*, il quale giustamente sospettando di questi Colonnesi nel 1397 fece loro promettere per 3 anni di non contrarre federazione a danno dello stato papale. Ma uno di essi nel gennaio 1400 entrò armato in Roma gridando *morte al Papa*. Costretto a ritirarsi, Bonifacio IX scomunicò ambedue, privandoli co'discendenti d'ogni dignità: indi con bolla de'24 maggio sottopose all' interdetto ecclesiastico Palestrina, Zagarolo, Gallicano e l' altre loro terre, e promulgò contro di essi la crociata. L'esercito papale assediò inutilmente Palestrina, ma devastò le campagne convicine, in uno a quelle di Zagarolo, presso di esso costruendo nel casale di Castiglione una torre in cui posero presidio. Sul principio però del 1401 i due Colonnesi invocarono e ottennero perdono, e previo giuramento di fedeltà furono assolti e reintegrati nello stato, venendo diroccata la torre di Castiglione d'ordine del Papa, che prosciolse dall' interdetto i luoghi colpiti da tal grave pena. Adunatosi il concilio di *Costanza* a por fine allo scisma, intanto a' 16 giugno 1417 il capitano di ventura Braccio da Mon-

tona occupò Roma pel futuro Papa; però venne espulso a'27 agosto da Sforza Attendolo, spedito da Giovanna II regina di Napoli. Ritiratosi Braccio verso Perugia, lasciò l'altro famoso capitano Nicolò Piccinino a fortificarsi in Palestrino e Zagarolo con 400 cavalli. Giacomo Colonna s'unì a questi, e fecero varie scorrerie nelle campagne romane, sino alle porte di Roma, predando intieri armenti. A far cessare la piccola guerra, a'25 settembre marciò verso Palestrina lo Sforza a formar campo, e vi dimorò 7 giorni; e il cardinal Isolani legato di Roma scomunicò Giacomo qual ribelle. Il Cecconi, dice che Piccinino cadde prigione de' romani. Tosto dileguossi questo turbine, quando l'11 novembre dello stesso 1417 fu sublimato al pontificato *Martino V* Colonna romano de' signori di Genazzano. Egli troncò lo scisma, restituì la pace alla Chiesa, e fu acclamato *Felicità de' suoi tempi*, come si legge sulla sua supposta tomba, per quanto dichiarai ne'vol. LXIV, p. 105 e seg., LXXV, p. 47 e seg., 67 e seg., e 228, non ostante il riferito dal ch. cav. Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 179 e seg. In molteplici luoghi deplorai le questioni fra' Colonnesi, ed *Eugenio IV*, che nel 1431 successe a Martino V, e la pace seguita nel 1433 con l'assoluzione pontificia dalla scomunica e altre gravi pene. In tale anno seguì l'inventario de'beni de'Colonnesi di Palestrina, dopo l'uccisione di Stefano in Genazzano per opera del nipote Salvatore, appartenenti a'suoi eredi ed al suo fratello Giacomo, fra i quali la metà del castello di Zaragolo e suo territorio, con metà della rocca di detto castello. Egualmente narrai in più articoli la rivoluzione di *Roma* del 1434 per opera de'Colonnesi, onde Eugenio IV con precipitoso *Viaggio* fuggì a *Firenze;* la pace del 1435 con Lorenzo o Rienzo Colonna, signore di Palestrina; le nuove ostilità del 1436 del conte Antonio di Pontedera, sostenuto da'Colonnesi, *Savelli*, e *Caetani* di Fondi e Sermoneta; la guerra micidiale fatta loro dal prode *Vitelleschi* (*V.*) arcivescovo di Firenze e patriarca d'Alessandria, capitano generale di s. Chiesa, il quale s' impadronì di Zagarolo e altri castelli, prese Palestrina a' 18 agosto, e per la 2.ª volta nel 1437 la distrusse, e questa volta eziandio la cattedrale, onde il prelato a'29 agosto fu ricevuto a Roma in trionfo, essendo divenuto cardinale a'9 di tal mese. Il Nibby racconta che il Vitelleschi a' 3 maggio 1436 assediò Zagarolo, e dopo 3 mesi d'assedio la prese per mancanza di viveri; ma di nuovo Lorenzo Colonna a'2 novembre 1437 riprese Zagarolo, insieme alla rocca, e vi si fortificò. Altri, presso il Petrini e il Coppi, dicono che vi entrò a'4 febbraio 1439; ed il cardinal Vitelleschi marciò a soggiogarla a' 16, e dopo aspra guerra l'espugnò a'2 aprile con istrage de'cittadini; e preso Lorenzo, lo mandò prigione dal Papa a Bologna, che vedendolo umiliato cortesemente lo pose in libertà. Ma Zagarolo l'11 maggio fu arsa e distrutta in gran parte da' soldati. Il *Giornale Arcadico*, nel t. 128, p. 263 e seg., offre la *Cronaca de' fatti d'Italia del secolo XV, scritta da Nicolò della Tuccia*. In essa sono narrati i fatti succennati, e quelli di Zagarolo, con alcune particolarità bensì, ma talvolta con varianti inesatte, registrando l'ultima espugnazione, dopo accaniti combattimenti, a'24 aprile, mediante resa a patti de'terrazzani e di Rienzo, il cardinal facendo diroccare da'fondamenti Zagarolo. Nibby, col diarista contemporaneo Infessura, dice Zagarolo arsa e distrutta; ed altri vogliono, che il cardinale mandò a Roma i zagarolesi e i prenestini, scampati dall'eccidio. La sua espugnazione fu l'ultima impresa militare del cardinal Vitelleschi contra i Colonnesi, morendo infelicemente nel 1440. Divenuto Papa nel 1447 Nicolò V, di natura mansueta e molto affezionato a'Colonnesi, subito ne profittò Lorenzo Colonna, esponendogli sincera-

mente in una supplica tutti i gravi suoi passati trascorsi, chiedendo umilmente perdono, e supplicandolo della restituzione di Palestrina, Zagarolo e degli altri feudi, come leggo in Cecconi. L'esaudì Nicolò V, e con bolla de'24 aprile l'assolse di tutti i di lui misfatti, e gli restituì tutte le terre, tranne Castel Nuovo di Porto, oltre il vietargli la fortificazione di Palestrina; dichiarando con successiva bolla de'31 maggio, salvi i diritti di Stefano figlio dell'ucciso, condomino dei beni restituiti. Stefano dunque, il giovane, narra Petrini, vedendo assicurate le sue ragioni sui feudi a lui competenti, dichiarò non voler più vivere in comune con Lorenzo e altri suoi cugini. Pertanto nel 1448 seguì la divisione de'beni: Stefano ebbe Palestrina e altri luoghi; Lorenzo e i suoi fratelli Zagarolo, Gallicano, s. Cesareo e Colonna. Nicolò V confermò l'atto con bolla dell'11 giugno, ed i confini convenuti. Nel pontificato d'Alessandro VI, altre linee de' Colonna ebbero con lui questioni, accordi, e poi guerra e pace, nel 1497 e nel 1501, Palestrina venendo occupata da'papalini nel 1503. Tra'figli di Antonio principe di Salerno, vi fu Girolamo, naturale secondo l' Infessura. Ucciso nel 1482, lasciò diversi figli, e fra questi il famoso cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*), e Marcello o Pier Francesco capo de'Colonnesi di Zagarolo, la cui superstite figlia Vittoria ereditò lo stato, di che più avanti. Nel 1503 salito al trono del Vaticano il gran *Giulio II*, tosto ordinò a tutti i baroni della Campagna Romana di cacciare e di non più ricettare i ribaldi che vi si erano annidati commettendo ogni roberia e iniquità: fu obbidito e in peculiar modo da Zagarolo. Di più Giulio II ebbe la gloria di pacificare i Colonna cogli Orsini e loro aderenti; patrio avvenimento, che replicatamente celebrai. Altrettanto deplorai e feci de' gravissimi del 1526-27 nel pontificato di *Clemente VII*, nella guerra insorta fra il Papa e i Colonnesi. Clemente VII inviò il Vitelli generale di s. Chiesa ad abbruciare e spianar le loro terre, fra le quali soggiacque a tanto infortunio anche Zagarolo, dopo lagrimevole saccheggio; i Colonnesi non pensando a difendere altro che i luoghi più forti, come *Paliano* (*V.*), la quale non ostante fu ridotta in estreme angustie, e l'attesta Cecconi. Qui tiriamo un velo, troppo avendolo biasimato, benchè sarà sempre poco, sul fatale saccheggio e carnificina di Roma del 1527; unendosi i Colonnesi colla feccia d'Italia, e co' più fanatici soldati luterani dell'ipocrita Carlo V, muovendo a sdegno il ricordare tanti enormi disastri. Altra guerra ebbe Ascanio signor di Paliano con Paolo III nel 1541, che turbò la pubblica tranquillità; ristabilendosi sotto Giulio III la pace. Fu in quel tempo che Camillo Colonna signore di Zagarolo gli die' uno statuto. Questo possiede il municipio mss., col titolo: *Statuta Ducalis Terrae Zagaroli inviolabiliter observanda per Ill.mum et Ecc.mum D. Camillum Columnam ordinata, et postea per Ill.mum et Ecc.mum D. Martium Columnam confirmata ab ejusdem Illustrissimis subditis MDLII.* Di questo Camillo figlio di Marcello, il Coppi ne riporta le notizie a p. 332, e le azioni guerresche sotto le bandiere di Carlo V imperatore: alla morte di Paolo III ricuperò per Ascanio la fortezza di Paliano. Avendo sposato Vittoria, diversa dalla sposa del *Vasto* (*V.*) marchesana di Pescara, erede del suddetto Pier Francesco Colonna, del ramo di Zagarolo, a Camillo pervenne questo dominio, o meglio a'figli Pompeo, Prospero e Marc' Antonio, perchè Camillo premorto a Vittoria, essa nel 1652 donò a'figli lo stato di Zagarolo e di Colonna. Micidiale fu l'altra ultima guerra de'Colonnesi di Paliano contro Paolo IV, uniti al duca d'Alba vicerè di Napoli, e combattuta nel 1555-1557. La descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg., e luoghi relativi che ne risentirono le funeste con-

seguenze, dalle quali sembra esserne andata esente Zagarolo. Probabilmente ciò avvenne, perchè allo scoppiar della guerra, il Papa per timore che pigliasse anche Camillo le armi, lo fece chiudere in Castel s. Angelo, donde ne uscì per la pace di Cave. Egli era intervenuto col figlio Pompeo alla guerra di *Siena*. Il suo fratello Marc'Antonio *Colonna* (*V.*), Pio IV nel 1560 lo fece arcivescovo di Taranto, e nel 1565 cardinale, poi traslato a Salerno. Assalita nel detto 1565 Malta da'turchi, Pio IV spedì in soccorso de'cavalieri Gerosolimitani, 6 compagnie di fanti sotto il comando de'nominati Pompeo Colonna della linea di Zagarolo, accompagnato da Prospero suo fratello giovanissimo, e da Francesco della linea di Palestrina. Inoltre Pompeo fu poi condotto da Marc'Antonio II, figlio del suddetto Ascanio, alla guerra navale di Lepanto contro i turchi, e quindi nel 1571 lo spedì a s. Pio V ad annunziargli la strepitosa vittoria. Già quel Papa avea eretto Zagarolo in ducato, con bolla de' 17 giugno 1569. Il fratello Prospero nel 1580 coll'esercito spagnuolo invase il Portogallo, e comandò l' ala destra nella vittoria di Lisbona de' 25 agosto. Nel 1583 il vescovo di Palestrina cardinal Gambara tenne il sinodo diocesano in Zagarolo. Si trovava in questa terra il memorato Prospero quando a' 10 aprile 1585 morì Gregorio XIII, ed egli unì 500 uomini e marciò a Torre Nuova, coll'intenzione d'entrare in Roma, e vendicarsi di Jacopo *Boncompagno* figlio del Papa, che mancandogli di parola, avea fatto giustiziare un Cesare Gaetano. Ma ne fu trattenuto dall' autorità del suo fratello cardinal Marc' Antonio. Notai nel vol. XCVII, p. 184, che Sisto V per la 1.ª volta uscì da Roma a' 12 maggio 1586, si recò in lettiga a Zagarolo con alcuni cardinali, e famigliari, e guardie per osservare i lavori e benedire l'opera dell' acquedotto dell' acqua comprata presso la Colonna da Marzio Colonna, col prezzo di 25,000 scudi, poi dal suo nome religioso detta *Felice*, introdotta in Roma, e colla quale rese più magnifica la sua villa, ora *Villa Massimo* (*V.*). I cardinali erano il nipote *Montalto*, *Azzolini* e *Castrucci*. Il cardinal Marc'Antonio Colonna, già discepolo del Papa, lo ricevè e trattò splendidamente, nel magnifico palazzo da lui edificato; eziandio riverentemente accolto dal suddetto Marzio duca di Zagarolo e nipote del cardinale. Vi si trattenne a dormire, e nel dì seguente in lettiga si restituì a Roma. Il p. Gattico che ciò riporta, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 191, narra ancora, come ricordai nel citato articolo, che Sisto V il 1.° giugno 1587, accompagnato da alcuni cardinali, in lettiga si recò a *Frascati* alla villa di Mondragone del cardinal Altemps, dove pernottò; e nel dì seguente andò a Zagarolo e alle sorgenti dell'acqua Felice, cioè a Pantano de' Grifi, tornando a Roma all'ore 24 del giorno 4. Di tuttociò ragiona ancora il principe Massimo, nelle *Notizie della Villa Massimo*, p. 61, 62, 100 e 101. Nel 1587 divenne vescovo di Palestrina il cardinal Marc'Antonio Colonna. Essendo incorsi vari errori tipografici nella *Bibbia* (*V.*) e testo dell'edizione della *Volgata* (*V.*), impressa per decreto del concilio di Trento a cura prima di Gregorio XIII, e poi principalmente di Sisto V e da lui stesso corretta, nel 1591 Gregorio XIV ne ordinò l'emendazione ad una congregazione *ad hoc* deputata. Pertanto nel palazzo baronale di Zagarolo, presso il cardinale Marc'Antonio, si adunarono il cardinal *Alano* (*V.*), con 8 eccellenti teologi e letterati, fra'quali il p. *Bellarmino* gesuita poi cardinale, e lontani da ogni strepito, coll'assiduo lavoro di 19 giorni compirono quest'importantissima e segnalata operazione. In Zagarolo ne rimase vivissima la memoria, ma in tempo che n'era barone il duca Clemente Rospigliosi, nel 1723 e nella sala in cui fu eseguita colle conferenze, vi eresse la seguente ma-

gnifica iscrizione, che nel 1824 divulgò in bellissimi caratteri litografici il Dall'Armis, come notificò il n. 40 del *Diario di Roma*. - *Gregorius XIV P. M. - De incorrupta sacrorum Bibliorum puritate solicitus - Textum Vulgatae editionis - Sedente praedecessore suo Sisto V - Typis Vaticanis indiligenter excussum - A pluribus quae irrepserant mendis expurgari - Pristinoque nitori restitui curavit - Delectis in hunc scopum - Atque Zagarolum missis clarissimis viris - Bartholomaeo Miranda, Andrea Salvener - Antonio Agellio, Roberto Bellarmino, Joanne de Valverde - Laelio Lando, Petro Molino, et Angelo Rocca - Additis etiam doctrina nonminus quam dignitate - Eminentissimis Cardinalibus - Marco Antonio Columna, et Guilelmo Alano - Qui Pontificiae obsequentes voluntati - Anno* MDLXXXXI - *Communibus collatis animadversionibus et notis - Opus insigne - Et catholicae Religioni maxime salutare - Assiduo seduloque* XIX *dierum labore - His ipsis in aedibus perfecerunt - Ne tantae rei notitia aliquando periret - Clemens Dominicus Rospigliosius - Clementis IX P. O. M. - Ex fratre pronepos Zagarolensium Dux - Monumentum posuit - Anno salutis* MDCCXXIII. E' riportata dal Cecconi, dal Nibby, dal Marocco e dal Coppi. Il cardinal Marc'Antonio a'6 settembre 1592 celebrò in Zagarolo il sinodo diocesano, recitandovi un'orazione l'eloquente Pomponio Brunello, e l'imparo dal Cecconi. Già di sopra notai, che il cardinale nel 1597 morì e fu deposto in Zagarolo, ov'erasi recato per ristorarsi nella salute. Il nipote duca Marzio nel seguente anno Clemente VIII lo dichiarò generale di s. Chiesa, dell'esercito spedito per la ricupera di Ferrara. Avendo il celebre pittore Michelangelo Amerighi da Caravaggio, in Roma ucciso un giovane in rissa per giuoco di palla, come amico del suo emulo cav. d'Arpino, il quale ricusò battersi a duello per non esser egli cavaliere, cercò asilo presso il duca; ed in Zagarolo colorì il quadro esprimente Cristo in Emaus tra due discepoli, e la Maddalena in mezza figura. Ornò il duca Marzio Zagarolo di molti edifizi sagri e profani, ed in benemerenza il comune, come apprendo dal Coppi, assunto il nome di *Senato Gabino*, dalle rovine di Gabio esistenti poche miglia distanti, gli dedicò questa iscrizione. *Martio Columnae Duci Gabiorum Prudentissimo - Agri dictione producta, Urbe aucto pomerio - Amplificata soepta moenibus - Aedibus sacris, praetorio, gymnasio, curia, valetudinario - Aquis, fontibus, viis, foro, theatro, circo - Magnificentius exornata - S. P. Q. G. - Grati animi, et memoriae monumentum posuit.* Con tali e altre magnificenze il duca Marzio contrasse molti debiti. Nel 1607 ne consolidò una porzione, erigendo un Monte detto di Passerano nella somma capitale di 100,000 scudi al 6 per 100. Per garanzia de'sovventori del denaro ipotecò Gallicano, Montefortino, Olevano, Passerano e la tenuta di Torre nell'Agro romano. Aumentò poi quel Monte di altri 130,000 scudi, ipotecando Zagorolo, Colonna e altri fondi. Il suo primogenito Pier Francesco, trovò alla di lui morte oltre il Monte di Passerano, altri debiti di circa scudi 400,000. Per liberarsene in parte, nel 1614 vendè al cardinal Borghese 3 quarte parti di Montefortino, come nel descriverlo narrai nel vol. LXXXIX, p. 153, la metà di Torre, Olevano, 300 rubbia di Pantano de' Grifi col solo diritto di seminare, 3 rubbia di terreno presso il lago Gabino, 300 rubbia di terreno della Colonna, ed un procoio di vacche di allievo. Ne ricavò 346,000 scudi. E stabilì che il Pantano de'Grifi ed i beni distaccati dal territorio della Colonna fossero sottratti alla giurisdizione baronale di Zagarolo. Essendovi però ancora circa altri 300,000 scudi di debiti, Pier Francesco eresse il Monte detto di Zagarolo nel capitale di scudi 230,000 al

5 per 100, e redimibile in 7 anni. Per garanzia de' sovventori ipotecò Zagarolo, Gallicano, Colonna, Passerano e altri beni nell'Agro romano, ed in Roma il suo *Palazzo Colonna* (*V.*) presso la chiesa de'ss. XII Apostoli. Il Monte di Zagarolo non fu estinto, e nel 1622 Pier Francesco vendè al cardinal Lodovico *Ludovisi* (*V.*), nipote dell'allora regnante *Gregorio XV*, lo stato di Zagarolo consistente nella terra di *Zagarolo* col titolo di ducato, nel castello di *Gallicano* col titolo di principato, nel castello della *Colonna*, e nel casale di Passerano. Il prezzo fu di scudi 860,000, in conto della qual somma si accollò il Monte Zagarolo e altri debiti. Si stabilì poi ai 26 settembre, che il compratore mettesse scudi 50,000 a moltiplico per estinguere il Monte. Gregorio XV con breve de'27 settembre 1622 approvò preventivamente tale contratto. Così cessarono di appartenere alla famiglia Colonna beni che possedeva da tempo immemorabile, e quella Colonna da cui avea preso il cognome la nobilissima casa, come vuole il Muratori, ovvero la famiglia lo die' al castello. Morto Pier Francesco nel 1633, il suo unico figlio Pompeo principe di Gallicano coltivò le lettere e stampò alcune cose: sposò Francesca de'marchesi del *Vasto*, e morì senza figli in Roma a'5 gennaio 1661, estinguendosi in lui il ramo de'Colonnesi di Zagarolo, lasciando erede de'suoi beni Stefano Colonna duca di Bassanello, ducea descritta nel vol. CII, p. 40. Il Marocco offre la lettera del municipio di *Alatri* (di cui anco nel vol. LXXXIX, p. 45 e seg., 53, 58 e seg., 73 e seg.) del 1626, scritta a questo di Zagarolo, di ringraziamento per la nobile e generosa ospitalità usata nell'anno santo 1625 al sodalizio Alatrino, nel recarsi a Roma a lucrare l'indulgenza del *Giubileo*; e di aggregazione di Zagarolo alla nobilissima cittadinanza di Alatri. Ed offre pure la risposta de'massari di Zagarolo, di ringraziamento e di accettazione. Il cardinal Ludovisi morendo nel 1632, lasciò Zagarolo e le altre signorie summentovate, al proprio fratello principe Nicolò (vudi nel 1634 principe di *Piombino*, descritto nel vol. LXXVIII, p. 33 e seg.), fatto dal comune zio generale di s. Chiesa. Avendo egli sposato in terze nozze Costanza Camilla *Pamphilj*, nipote d'*Innocenzo X*, questo Papa lo dichiarò *Principe Assistente al Soglio*, e generale della *Marina Pontificia*, per la spedizione contro la *Turchia* nel 1645, di che riparlai nel vol. XCII, p. 517 e seg. Narra il Piazza, che il principe Nicolò invitò Innocenzo X ad onorare di sua presenza Zagarolo, ed il Papa vi si recò con molti cardinali e numerosa famiglia pontificia, ospitandolo sontuosamente nell'ampio palazzo baronale. Dipoi i Ludovisi nel 1670 a' 19 luglio vendettero Zagarolo, Gallicano, la Colonna e Passerano, a'*Rospigliosi* (*V.*) nipoti di *Clemente IX*, del quale e de'quali riparlai ne'vol. LXX, p. 26, XCII, p. 535 e seg., per la somma di scudi 876,000, e tuttora ad essi appartengono le medesime signorie, cogli annessi titoli di duca di Zagarolo e di principe di Gallicano; indi nel 1688 dall'imperatore Leopoldo I furono annoverati tra le principesche famiglie dell' impero. Racconta il Petrini all'anno 1734, che avendo il re di Spagna Filippo V risoluto il conquisto di Napoli, per l'esecuzione v' inviò il figlio infante Carlo di Borbone, poi re Carlo III, con poderoso esercito. Questo, nel passaggio dello stato pontificio, parte prese quartiere a Palestrina nel febbraio, e parte a Zagarolo, ove nel marzo stanziò il principe col suo splendido accompagnamento, come luogo abbondante di tutto, prendendo piacere alle circostanti caccie. Zagarolo seguì i destini e le vicende di *Roma*, che afflissero il termine del secolo passato e i primi anni del presente. Narrano il n. 8 delle *Notizie del Giorno di Roma* del 1843, e con detta-

gli il principe Massimo a p. 8 della *Relazione del viaggio fatto da Gregorio XVI alle province di Marittima e Campagna nel maggio* 1843. Nel 1.° di tal mese il Papa partì da Roma, e dopo il 1.° festeggiamento alla Colonna, altro 2.° seguì dopo poche miglia sotto Zagarolo. Tra le acclamazioni liete del popolo numerosissimo e le replicate salve de'mortari, Gregorio XVI smontato dal legno, fu ricevuto da mg.r Lucciardi presidente della Comarca, dal clero e dal magistrato di Zagarolo in abito municipale, ed il ministro del principe Rospigliosi gli offrì di trattenersi nel vicino di lui palazzo di s. Cesareo, per la quale esibizione venne dal Papa ringraziato (nel palazzo egli vi era stato da cardinale, col vescovo diocesano cardinal Bertazzoli a' 27 giugno 1829, e con essi anch'io, trattati di rinfresco dal ministro in nome del principe. Ne feci memoria ne'vol. XXVIII, p. 226, LI, p. 43). Ascese il trono eretto sulla pubblica via, dal quale ad alta voce benedì l'immensa moltitudine che vi si era radunata da'vicini paesi, invitata da un divoto e edificante programma del priore comunale di Zagarolo Antonio Processi, dato da Zagarolo fin dal 27 aprile, che per intero riporta la *Relazione*, onde contribuire alla pubblica esultanza e gratitudine; il comune attestandola coll'erezione, sul punto della strada di s. Cesareo, d'un arco trionfale, con suoni di militari bande della capitale, oltre un tratto non tenue della strada Casilina ornato di variati fiori e sparsa d'odorosa verzura, per circa 100 canne, e guarnita lateralmente da colonne di legno rivestite di fiori e fronde, e infra di loro congiunte con altrettanti odorosi festoni che in semicircolo in giù cadevano. L'arco era alto circa 80 palmi, e diviso in 3 fornici, sui quali ne'due lati basavano 2 lapidi, in latino per chi veniva da Roma, in italiano dall'altra parte. Eccole. *Gregorio XVI P. O. M. - Auspicatissimo per Campaniam itinere - Zagarolentium Agrum - Transitu exhilaranti - Oppidani - Fausta quaeque adprecantur - Calendis Maii* MDCCCXLIII. = *Principe Clementissimo - Benedite al popolo di Zagarolo - Che - Questa umile significazione di esultanza - Con sincerità di affetto - Vi offre.* Servivano poi queste lapidi per base ad un giardino, in cui vedevansi pitturati vaghi fiori diversi, con delle spighe in bello intreccio allogate, e con due corni d'ogni abbondanza ripieni. Spiccava in fine il triregno colle chiavi, e il motto: *Aeternitate Vivit*, a piè del triregno stesso. Due bandiere de'pontificii colori biancogiallo, uscivano fuori da'lati superiori delle lapidi e svolazzanti. Era poi il triplice arco ornato di drappi colorati con tocche d'oro e d'argento. Non molto lungi dall'arco, incontro al maestoso trono, si elevava un palco coperto d'arazzi per la banda di Campidoglio, oltre altri vari palchi per le distinte classi del paese. Il Papa, dopo aver ammesso benignamente al bacio del piede il clero (l'ex arciprete di Zagarolo d. Camillo Zucchelli umiliò nelle mani del Papa un affettuoso *Sonetto*, che in originale sto ammirando, dicendo l'ultimo verso: *Qui giunse il Padre, il Prence, il Pastor Buono)*, l'encomiato priore e la magistratura di Zagarolo, implorante d'esser dichiarata sede di governo, indipendente dal Prenestino (fu poi fatta di vice-governo). Indi fra i plausi del giubilante popolo e altre salve de'mortari, Gregorio XVI riprese il suo viaggio. Il principe Rospigliosi avendo già rinunziato a'diritti baronali di Zagarolo, fece il simile per quelli di Gallicano e di Colonna, cedendo gratuitamente alla s. Sede i locali pe'pubblici uffizi, come notai ne'vol. LIII, p. 196, LIX, p. 164. Il comune di Zagarolo, per essere cessata la giurisdizione baronale, al presente ha un Em.° cardinale per protettore. Si legge nel n. 194 del *Giornale di Roma* del 1853, l'articolo scritto da essa del seguente tenore. Con particolare solenni-

tà fu celebrata il 10 e l'11 agosto la festa del glorioso patrono principale s. Lorenzo martire, aggiuntavi alla divota letizia la ceremonia del possesso preso dal 1.° Em.° Cardinal protettore di Zagarolo il Cardinal Vincenzo Santucci. Avendo perciò l'eminente porporato delegato in sua vece mg.r Pietro Castellacci Villanova canonico Lateranense (ora arcivescovo di Petra *in partibus*, traslato da Listri nel 1855), il quale nel pomeriggio del 9 fu incontrato dal corpo municipale fuori la porta s. Maria elegantemente ornata e tra'plausi della popolazione ivi accorsa, come nel contiguo tratto di strada adorno di colonne rivestite di mirto, tra le salve de'mortari e i musicali concerti, venne accompagnato fino al palazzo del principe Rospigliosi preparatogli a residenza. Nella seguente mattina, nella chiesa di s. Lorenzo, decorata di addobbi e di copiose luminarie, mg.r Castellacci cantò la messa solenne con iscelta musica vocale di professori romani. Dopo i vesperi fu estratta una tombola, e nella sera s'incendiò un fuoco artificiale di leggiadro disegno. Indi nel mattino dell' 11 mg.r Castellacci accompagnato dal clero e dal magistrato comunale si recò alla sala del palazzo pubblico, a tal uopo ornata con eleganza, e con iscrizioni analoghe nell'ingresso per la lieta circostanza. Lettosi il dispaccio col quale il Papa Pio IX erasi degnato accogliere i voti della popolazione nel concederle a protettore il Cardinal Santucci, non che il mandato firmato dal porporato in favore del prelato a rappresentarlo; si fecero le consuete ceremonie per l'atto formale del possesso, e quindi tra le salve de'mortari fu elevato nel prospetto dell'edifizio municipale lo stemma dell'Em.° Cardinal protettore. Quindi mg.r Castellacci, col clero e il municipio, si recarono nella chiesa di s. Lorenzo a rendere le dovute grazie a Dio, e dopo la solenne messa si cantò il *Te Deum*. Nella sera si replicarono le illuminazioni generali, i concerti musicali, ed i brillanti fuochi artificiali, tra le allegrie de'zagarolesi e de'forastieri accorsi, alle festive dimostrazioni fatte al 1.° de'Cardinali protettori accordato dalla sovrana benignità. Inoltre il Papa Pio IX, a relazione di mg.r Pila ministro dell' interno, con rescritto de'9 ottobre 1858, meritamente elevò la nobile e insigne terra di Zagarolo alla dignità e grado di città, grazia autenticata col seguente breve apostolico. *Pius PP. IX ad perpetuam rei memoriam. Quae amoenitate loci, coeli temperie, agrorum ubertate, incolarum frequentia, pietate constantique erga Apostolicam Sedem, civilemque illius principatum fide, ac studio praestent Oppida, ea Romani Pontifices peculiaribus privilegiis honoribusque exornarunt, auxerunt. Penes Praeneste extat amoeno fertilique in loco positum ab Urbe Nostra* XX *mille passus circiter distans Oppidum* Villa Mariana, *vulgo* Zagarolo *nuncupatum, aeris salubritate, uberibusque agris et vineis laetum, quod in spiritualibus Cardinali Antistite Praenestino paret. Hujus Oppidi Proceres enixus Nobis obtulere preces, quibus efflagitabat, ut idem Oppidum originis vetustate, religionis cultu, annonae ubertate, incolarum erga Apostolicam Sedem obsequio et studio praestans* Civitatis *titulo, honoribus, privilegiis, ac juribus honestare dignaremur. Jam vero quum Nos probe noscamus ejusdem Oppidi incolas pietate ac religione probatos difficillimis quoque temporibus immobilis suae erga Nos et Beati Petri Cathedram fidei ac devotionis indubia praebuisse argumenta, idemque Oppidum pluribus templis, aedificiisque eleganti forma extructis ornatum ea omnia habere, quae ad divini cultus splendorem, populi religioni fovendam atque excitandam, et ad vitae commoda faciunt hujsmodi votis libenti animo obsecundandum censuimus. Quare Oppidi* Villae Marianae *vulgo* Zagarolo *decus augere volentes o-*

mnesque et singulos, quibus hae Nostrae Literae favent a quibusvis excommunicationis et interdicti aliisque ecclesiasticis censuris, sententiis et poenis quovis modo vel quavis de causa latis si quas forte incurrerint hujus tantum rei gratia absolventis et absolutos fore censentes, motu-proprio, certa scientia, plenaque auctoritate Nostra Oppidum Zagarolo *in Praenestina dioecesi situm hisce Apostolicis Literis in* Civitatem *erigimus, et constituimus, eique omnes et singulos honores delatos volumus, itemque jura, privilegia, et insignia, quae caeteris Pontificiae Ditionis Nostrae Civitatibus ex lege tributa sunt vel in posterum tribuentur. Concedimus etiam et impertimus ut* Zagaroli *incolae* Civium *nomine decorentur, ita tamen ut Praenestinus Antistes inibi consistere nullo unquam tempore teneatur, sed Praenestinae Ecclesiae ut antea subditi omnino sint. Haec volumus atque mandamus decernentes has praesentes Literas firmas, validas, et efficaces existere et fore suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, et eorum causa quae expressa sunt hoc futurisque temporibus plenissime suffragari, sicque in praemissis, per quoscumque judices ordinarios et delegatos etiam causarum Palatii Apostolici Auditores judicari, et definiri debere, irritumque et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Constitutionibus et sanctionibus Apostolicis, nec non peculiaribus quorumcumque locorum etiam juramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate etiam roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis et Literis Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis: quibus omnibus et singulis illorum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis et insertis habentes illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum ac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die* XXI *januarii* MDCCCLIX *Pontificatus Nostri Anno* XIII. — *V. Card. Macchi.* Nello stesso anno annunziò il n. 80 del *Giornale di Roma* la morte ivi avvenuta a'9 aprile, del saggio e virtuoso principe d. Giulio Cesare *Rospigliosi* (*V.*) Pallavicini romano, già duca di Zagarolo e principe di Gallicano, titoli quanto al 1.° ceduto al primogenito duca d. Clemente, ed il 2.° al principe d. Francesco secondogenito. Lo celebrai nel citato articolo e altrove. I *Cenni biografici* di A. C. si leggono a p. 610 di detto *Giornale*. Mi limiterò a riprodurre l'ultimo periodo, a cui fo eco. » La sua perdita fu compianta dall'intera città, che rammenterà per molti anni il nome di un onorato patrizio di nobili ed antichi costumi ".

ZAGELIS. *V.* Zagylis.

ZAGORA o ZAGORIA. *V.* Debeltus e Ternova.

ZAGRABIA o AGRAM. *V.* Zagabria.

ZAGYLIS o ZAGELIS *seu Tzanzales*. Sede vescovile della Libia inferiore o Marmarica, del patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Darnis, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi: Filocalo, partigiano di Dioscoro al 2.° concilio di Efeso; Massimo, che sottoscrisse la lettera de'vescovi di Egitto all'imperatore Leone sull'assassinio di s. Protero, e al decreto sinodale di Gennadio patriarca di Costantinopoli contro i simoniaci; Giovanni, che si sollevò contro Pietro Mongo patriarca di Alessandria, per avere ricevuto l'*Enotico* dall'imperatore Zenone. *Oriens Chr.* t. 2, p. 635.

ZALICH o LEONTOPOLI, *Zalichum*, *Zalicus*. Sede vescovile dell'Ellenoponto, sotto la metropoli d'Amasia. Era un semplice villaggio, da Giustiniano I posto nel rango di città, indi arci-

vescovato onorario nel IX secolo. Si conoscono 3 vescovi: N...; Giovanni I, rappresentato al VII concilio generale dal prete Andronico; Giovanni II, fu al conciliabolo di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens Chr.* t. 2, p. 542.

ZAMA. Sede vescovile della Numidia nell' Africa occidentale. Celebre ne fu la città e ne parlano i più antichi scrittori, col nome di *Zama Regia*, per distinguerla da *Zama* situata tra Hadramito o Adrumeto e Cartagine. Ne'geografi si trovano non poche discrepanze nell'assegnare la situazione delle due città omonime, e questa Zama altri credono che sia l'*Azama* di Tolomeo. Commanville la chiama *Zaba* (*V.*) o *Zabi* e *Zama Regia*, ma i vescovi ivi riportati col Morcelli, sono diversi da'seguenti. Di *Zama Regia* trovasi menzione nella storia della guerra africana di Hirzio cap. 36. Si rese famosa per la sua fortezza in tempo delle guerre de're Giugurta e Giuba, il quale vi faceva la sua residenza, e specialmente per la battaglia tra'cartaginesi condotti da Annibale, ed i romani capitanati da Scipione nell' anno di Roma 551, che furono i vincitori. Regnando l' imperatore Adriano, fu fatta colonia romana, quindi chiamata *Colonia Aelia Hadriana Augusta Zama Regia*. Cornelio Nipote la colloca nell'estremità della Numidia. Occuparono questa sede i vescovi: Marcello, che verso il 255 fu alla conferenza di Cartagine; Dialogo, che intervenne ad altra simile riunione nella stessa città circa il 411. Morcelli, *Africa Chr.* t. 1. Al presente Zama, *Zamen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di *Cartagine*, secondo i registri concistoriali (e non come altri pretendono di Cirta Giulia), che conferisce la s. Sede. Pio VIII l'attribuì al prelato, di cui ne'vol. XXXIV, p. 247, XCVIII, p. 243.

ZAMENTARO, *Zamentanum*. Sede vescovile dell'Armenia Maggiore, sotto il cattolico o patriarcato di Sis. Leone, uno de' suoi vescovi, assistette e sottoscrisse al concilio di Sis. *Oriens Chr.* t. 1, p. 1448.

ZAMORA (*Zamoren.*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia Vecchia, capoluogo della provincia del suo nome, distante 46 leghe da Madrid, e 18 da Valladolid. Giace sur una altura, alla destra del Duero, che vi si varca sopra un ponte bellissimo, ed in fertilissimo paese. L'ultima proposizione concistoriale del 1851 dice che *tribus circiter millibus inhabitatur familiis*. Ha una cinta di mura assai ben conservate, interrotte da 8 porte, presso alle quali sono de'sobborghi e un castello rovinoso. Le vie sono anguste, e le case antiche e grandi: l'aspetto di questa città riesce tetro e melanconico. Vi si conservano gli avanzi della casa abitata da Cid, eroe castigliano di Burgos, di cui nel vol. LXVIII, p. 85. I più belli edifizi sono le chiese, i conventi e monasteri, ed i palazzi vescovile e civico: i religiosi avanti la soppressione vi avevano 16 conventi. La cattedrale è un decoroso e solido edifizio, dedicata alla Trasfigurazione di Gesù Cristo. Tra le ss. Reliquie è in gran venerazione il corpo di s. Benigna. Vi è il battisterio e la cura d' anime amministrata da un parroco. Il capitolo, secondo la detta proposizione, si componeva di 9 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 24 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 razionari, e di altri 20 beneficiati inservienti al divin culto. Però pel concordato del 1851 stesso, tra la s. Sede e la *Spagna*, nel quale articolo lo riportai, riparlandone, nel vol. XCIX, p. 235, ed in conseguenza del disposto dalla bolla *Ad Vicariam*, de'5 settembre 1851, si compone di 5 dignità, cioè il decano, ch' è la 1.ª, l'arciprete, l' arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola; di 11 canonici, de' quali 4 chiamati *de officio*, cioè magistrale, dottorale e penitenziere, altri denominati *de gracia*, oltre 12 be-

neficiati, ed altri sagri ministri addetti alla divina uffiziatura. Il comodo e conveniente episcopio è prossimo alla cattedrale. Nella città sonovi altre 22 chiese parrocchiali, munite del s. fonte, 11 monasteri di monache, un ospizio, 2 spedali, alcune confraternite, ed il seminario. Trovansi pure 2 caserme di cavalleria, e una di fanteria. Vi sono fabbriche di cappelli, coperte e stoffe di lana comuni, d'acquavite e liquori, tintorie e concie di pelli. Fuori della città esistono diversi ameni passeggi pubblici; ed una polveriera. Patria dello storico Floriano d'Ocampo, del giureconsulto Alfonso di Zamora, e di altri illustri, i geografi gli assegnano circa 11,000 abitanti. Nelle roccie vicine si trovano delle turchesi.— Zamora, *Zamoram*, viene detta in latino anche *Sentica*. Commanville la crede succeduta all' antica *Numantia*, poichè un' antica *Notizia* espressamente riferisce: *Numantia quam Gothi vocarunt Zamoram*. Di *Numanzia* o *Numancia*, il comune de' geografi ne accenna il sito presso Soria nella Vecchia Castiglia medesima. Forte per la sua situazione e pel numero e valore de' suoi abitanti, che si resero celebri nella storia romana per la lunga guerra che sostennero contro i romani, e pel coraggio feroce dimostrato da' numantini nell'ultimo assedio che finì colla distruzione della loro città dopo 14 anni e dopo 20 di guerra. Assediata da Scipione l' *Africano*, compita la distruzione di Cartagine, i suoi abitanti fecero tutto ciò che attender si poteva dal più risoluto valore, ed opposero quanto può il coraggio e la terribile ferocia impiegare contro un nemico attivo e prudente. Infine, volendosene la resa a discrezione, i numantini determinati di non ceder giammai, dopo aver provato tutti gli orrori della fame, dopo aver mangiato de' cadaveri, uccisero i propri figli e le mogli, gli abbruciarono con quanto avevano di più prezioso, e poscia si uccisero da loro stessi, o secondo altri si gettarono in mezzo a' romani, morendo difendendosi valorosamente. Scipione per tal conquista aggiunse al soprannome di *Africano* quello di *Numantino*. Distrutta Numanzia per suo ordine l'anno di Roma 620, non sono sicuri gli storici se venne riedificata. Ripeto, che diversi geografi sostengono che le rovine della famosa *Numanzia* giacciono al nord di Soria, capoluogo della provincia del suo nome, città fondata nel 1122 da Alfonso I re di Aragona il *Battagliere*: prima appartenne alla diocesi di Siguenza, poi a quella d'Osma. Il Castellano chiama Soria, *Nova Numantia*, e tuttavia dice che le vere rovine dell'eroica Numanzia trovansi alla distanza d'una lega presso il Tajuna, influente del Douro, occupate dalla borgata del Ponte di Garray, lungi circa 45 leghe da Madrid, perciò quasi quanto Zamora. Certo è, che quest'ultima invasa prima da' visigoti e poi da' mori, Alfonso I il Cattolico re di Leon e dell'Asturie, nel 748 la tolse ai maomettani. Poscia Almanzor, re moro di Cordova, la riconquistò e distrusse o meglio smantellò nel 985. Ferdinando I il *Grande* re di Castiglia e di Leon, assistito da Cid, la ripigliò, e la ricostruì di nuovo nel 1093, o meglio tale epoca si deve di molto anticipare, per esser morto nel 1065. In questo gli successero, a Leon Alfonso VI, in Castiglia Sancio II: quest'ultimo restò ucciso nel 1072 all'assedio di Zamora, per cui già era divenuta tale da resistere ad un assedio. Quivi le Cortes furono adunate nel 1292 sotto Sancio IV, e nel 1302 regnando Ferdinando IV. Questa forte città fu presa da' francesi nel 1808.

La sede vescovile, dice Commanville, portò il nome di *Numantia Garaï*, istituita nel VI secolo, ovvero da questa fu trasferita a Zamora nel XII, ossia il vescovato fu ristabilito nel 1119. Anzi il p. Mireo, *Notitia Episcopatuum*, pretende che la sede di Zamora l'istituì circa il 1119 o 1123 Papa Calisto II, ad

istanza del re Alfonso VI. Avverto però che quel principe era morto nel 1109, e che Calisto II nel 1124 erigendo Compostella in metropolitana, tra le suffraganee gli assegnò Zamora, ma preesistente. Parlando poi di Numanzia il Mireo, riferisce essere stata suffraganea di Merida, ed essere allora Soria, ovvero Zamora, *Marianae Garay*, sotto Compostella. Realmente Zamora fu suffraganea della metropoli di Compostella o Santiago; ma pel concordato del 1851 ora è suffraganea della metropolitana di Valladolid. Il 1.° vescovo fu s. Gaudenzio, morto nel 522: le sue reliquie riposano nel villaggio di Huelma nella Catalogna. Che il vescovato fu fondato o ripristinato assai prima del tempo assegnato dal Mireo e da Commanville, n'è prova che il suo vescovo s. Attiliano, nato in Tarazana, dell'ordine di s. Benedetto e contemporaneo di s. Froilano, fondatore di Morernera, governò questa chiesa dal 990 fino al 1009 inclusive. A concordare la discrepanza, forse si potrà credere che durante l'invasione maomettana i vescovi risiederono altrove, e al Ponte di Garaï o Garay. E verso l'anno 1098 Papa Urbano II canonizzò s. Attiliano. Non ne feci la biografia, per non riportarlo il Butler, che soltanto mi proposi seguire come il migliore agiografo di *Vite de' Santi* (*V.*). Si può vedere il *Martirologio* del cardinal Baronio a'5 ottobre, p. 492, e l'*Hispania sacra* nella cronologia de' vescovi *Zamorensis*. Inoltre durante l'occupazione de' mori, n'era vescovo Girolamo di Petragona. Tra' successori è da segnalarsi Samio Roderico o Rodrigo d'Areval, dottore di Salamanca, vescovo di Zamora, poi d'Astorga, e in fine di Palencia, morto a Roma sul finir del XV secolo. Compose un gran numero d'opere, di cui molte restarono mss. nella Biblioteca Vaticana. Furono stampate: *Speculum Vitae humanae*, Romae 1468. Venne ristampata molte volte, ed in Lione nel 1516. *De origine ac differentia Principatus Imperialis et Regalis, et de antiquitate et justitia utriusque*, Romae 1521. Narra l'Ortiz, *Descrizione del viaggio di Adriano VI*, cioè da Vittoria nel 1522 a Roma, che traversando la Spagna, e recandosi a Logrogno, passò vicino alle mura di Navarrete, senza voler entrare nel paese, forse perchè nella sua fortezza era ritenuto il vescovo di Zamora a cagione delle sedizioni nate fra le comunità. Furono molte le preghiere fatte al Papa, perchè si degnasse vedere il detto vescovo, ma non volle ascoltarle (già governatore generale della Spagna, tale essendo quando assente dal conclave fu eletto Papa, avrà avuto le sue buone ragioni; e se era severo, era anco giusto); ed acconsentì solamente a fargli far visita in suo nome dal protomedico suo ben affetto, il d.r d'Agreda. In fatti imparo dal De Lagua, annotatore dell'Ortiz, riportando il riferito dal Rinaldi nel pontificato di Leone X all'anno 1521: *Antonius vero Acunius Zamorensis Episcopus seditiorum signifer, de quo antea actum est* (cioè che si fece capo de' ribelli di Spagna, che s'introdusse con gente armata in Toledo, che si arrogò l'arcivescovato di quella città, e che il Papa Leone X inviò al cardinal Adriano Florenzi, indi successore Adriano VI, lettere fortissime, perchè colle censure e colla forza reprimesse quel vescovo sedizioso), *ubi plebejorum res depressas vidit, onustus auro ex Hispania fugam tentavit; sed a duce Najarae interceptus in munitissimae arcis carcere ad annum hujus saeculi vigesimum sextum detentus est, donec ob elisum praefecto arcis, cum quo familiariter vescebatur, proditione caput misere necatus est.* Fr. Gaetano Benitez di Lugo domenicano, nato a Cuenca, segretario generale del suo ordine e provinciale di Castiglia, pubblicò a Roma due celebri opere teologiche: *Concursus Dei praevius: De vera Christi gratia.* Vendicò altresì la nobiltà di

s. Domenico contro il p. Losada, e fece così conoscere i suoi grandi talenti con grande applauso de' dotti. Il re Filippo V lo nominò e Clemente XII preconizzò vescovo di Zamora, e ne prese possesso a' 19 luglio 1739, quindi morì all'improvviso a'4 del susseguente settembre. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi di Zamora o Zamorra. Nel 1739 a' 14 dicembre Onesimo de Salamanca Zaldinar, di Bribiesca diocesi di Burgos. Nel 1752 Giacomo Cortada-y-Bru, di Barcellona. Nel 1755 e traslato dall'arcivescovato d'Anazarbo *in partibus*, Isidoro Idelfonso de Cavanillas, dell'arcidiocesi di Toledo. Nel 1767 Antonio Torge-y-Galban, di Saragozza. Nel 1777 e trasferito dall'arcivescovato *in partibus* d'Edessa, Emanuele Ferrer-y-Figueredo, di Granata. Nel 1787 Antonio Pinuela Monso, di Cantalpino diocesi di Salamanca. Nel 1794 e traslato da Taumaco *in partibus*, Raimondo Falcon-y-Salcedo, di Siguenza. Nel 1804 Gioacchino Carrillo Mayoral, di Palencia. Nel 1814 Pietro de *Inguanzo-y-Ribera* (*V.*), di Llanes e benemerentissimo, nel 1824 traslato a Toledo e da Leone XII creato cardinale. A' 20 dicembre 1824 fr. Tommaso de-la-Yglesia domenicano, di Fuencevil diocesi di Burgos. A suo tempo Pio VIII emanò i seguenti brevi, del 1.° agosto 1830, con concessioni d'indulgenze plenarie, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 18, p. 122 e seg.; *Cum sicut*, per la feria 2.ª dopo la 2.ª domenica di Pasqua, per le visite delle chiese parrocchiali della diocesi. *Exponi Nobis*, per la festa di s. Martino, per la visita delle chiese de' cisterciensi della diocesi, della cattedrale e altre. *Cum sicut exponi*, per la visita delle chiese parrocchiali della diocesi fra l'anno, pel giorno da designarsi dal vescovo. *Expositum Nobis*, pe' religiosi e monache della diocesi, pel giorno della professione de' voti solenni. Il seguente vescovo non trovasi nelle *Notizie*, perchè non furono pubblicate dal 1848 al 1850 inclusive. Pio IX a' 17 dicembre 1847 preconizzò mg.r Michele Giuseppe Yrigoyen, d'Erraza de Bastan diocesi di Pamplona, già governatore e vicario generale di quella diocesi, e arcidiacono della cattedrale, dotto, prudente e probo; poscia a'20 maggio 1850 traslato a Calahorra e Calzada unite. Quindi nel concistoro de'17 febbraio 1851, il Papa promulgò l'odierno vescovo mg.r Raffaelle Menso, di Villamayor de Campos diocesi di Leon, trasferendolo da Majorca a cui l'avea assegnato a'17 dicembre 1847, qual dottore in teologia, e professore ne' seminari d'Astorga e Salamanca, e del seminario di questa anche rettore, nonchè visitatore, vicario generale e governatore della diocesi, e canonico tesoriere della cattedrale; lodandolo per dottrina, probità e prudenza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 800, la mensa essendo stabilita dal concordato. Dicono le due ultime proposizioni concistoriali: *Dioeceseos ambitus ad septemdecim plus minus longitudinis leucas protenditur, ad duodecim latitudinis, ultra biscentas sub se complectitur paroecias, totidem oppida, atque duas civitates, quarum altera Octodurum Collegialem habet Ecclesiam.*

ZAMOSCH o ZAMOSCK o ZAMOSZ, *Zamosciae*. Città e fortezza del regno di *Polonia*, nell'impero di *Russia*, voivodia e distante più di 17 leghe da Lublino, capoluogo d'obvodia. E' edificata sul gusto italiano, favorita dall'eminente sito, cui gli spessi boschi e le stagnanti paludi rendono più difficile l'accesso. Grande e superbo è il suo castello, bella la casa civica. Delle 4 sue chiese la più magnifica è la principale. Vi è un monastero di basiliani, un convento di religiosi, ed un ospedale assistito dalle suore della Misericordia. Ha il ginnasio o liceo con ricca biblioteca, ed il teatro. Papa Innocenzo XI col breve *Quae a Romanis Ponti-*

ficibus, de'20 febbraio 1684, *Bull. Rom.* t. 8, p. 298: *Confirmantur Literae Innocentii X, una cum aliis Clementis VIII et Pauli V, super erectione et privilegiis Academiae, sive Universitatis Oppidi Zamoski Chelmensis dioecesis in regno Polòniae.* Gli abitanti, dal Castellano sono sommati a 8,800; dagli altri geografi 3,500!? Nel 1807 fu la fortezza di Zamosc stabilita per far parte della linea strategica della Vistola. È celebre ne'fasti della Chiesa, massime della Rutena, pel suo concilio nazionale. Dopo che fioriva il cristianesimo nella *Polonia*, all'epoca dello scisma de'*Greci*, parecchie chiese de'*Ruteni* (*V.*), ossia dei greci uniti cattolici, ebbero la disgrazia di lasciarvisi strascinare, ma la maggior parte fu avventurosa nel restare nella comunione colla s. Sede; ed appunto questi si chiamarono *greci-uniti*, e gli altri *dissidenti* e *scismatici*. Le due comunioni vivevano in pace, e si fecero anche alcuni tentativi per la loro riunione. Nel 1593 parecchi vescovi greci scismatici rientrarono colle loro greggi nel seno della vera Chiesa cattolica; riconobbero i *Concilii generali*, la doppia processione dello *Spirito Santo*, il *Primato* del Papa, e gli altri articoli di *Fede* della Chiesa Romana; e fu loro in generale permesso, per benigna condiscendenza, di conservare i propri usi, *Liturgia* e *Riti* particolari, che più tardi si riconobbero alquanto erronei. Fu Clemente VIII ch' ebbe questa gloria, confermando nel 1595 all' arcivescovo di *Kiovia* la giurisdizione metropolitica sui ruteni. Alle istanze di Leone Kiszka metropolitano di Kiovia e perciò di tutte le Russie, ad eliminare gli accennati errori, e per altro, nel 1720 si convocò a Zamosch un concilio nazionale de' vescovi ruteni della *Chiesa cattolica contro la chiesa scismatico-slava* (queste parole in corsivo vanno sostituite a quelle in carattere tondo del vol. XXXIX, p. 69, colonna 1.ª linea 11), di cui già parlai ne' vol. XXXIX, p. 69, LIX, p. 102, 325, 326, 327, 329, LXII, p. 159 e altrove. I prelati greci-uniti furono presieduti nel sinodo da Girolamo *Grimaldi* (*V.*) arcivescovo d'Edessa, nunzio apostolico di Polonia, poi cardinale, a ciò deputato da Clemente XI. Esso venne nuovamente aperto a'26 agosto dello stesso 1720 a *Leopoli* o *Lemberg*, sede vescovile rutena, il cui vescovo e quello di Premislia eransi sottomessi alla Chiesa Romana, unico porto dell'eterna salute. Si compose il sinodo, oltre del presidente Grimaldi, del lodato prelato metropolitano di Kiovia, di altri 7 vescovi ruteni, d'8 archimandriti, e di più di 120 membri del clero secolare e regolare de'greci uniti o sia della Chiesa rutena cattolica. Vi si fecero parecchi decreti riguardanti la fede cattolica e la disciplina ecclesiastica, e precipuamente venne modificata la liturgia e i riti, di cui nella summentovata unione, in generale, erasi lasciata la precedente osservanza. Visi riconobbe l'autorità del concilio di *Trento*, e la bolla *Unigenitus*, di Papa *Clemente XI*, vi fu espressamente ricevuta. Quel Pontefice lodò in precedenza altamente l' operato dall'Episcopato e clero ruteno, su quanto si proponevano, esortandoli ad estirpare gli errori introdotti nella liturgia e altri abusi. Venuto a morte nel 1721, il successore Innocenzo XIII procurò di rimuovere gli ostacoli a'dissidenti per riunirsi alla s. Sede. E Benedetto XIII che gli successe, ratificò i decreti del concilio nazionale di Zamosch, a' 24 luglio 1724, col breve *Apostolatus Officium*. La celebre *Stamperia di Propaganda fide*, lo stampò, ed in essa trovasi: *Synodus Provincialis Ruthenorum habita in civitate Zamosciae anno* MDCCXX, *SS. Domino Nostro Benedicto PP. XIII dicata. Editio altera*, Romae 1828. Si può vedere la bolla di Pio VII, *In Universalis Ecclesiae*, de'22 febbraio 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 97: *Subjectio nonnullarum Ecclesiarum Ru-*

theni ritus existentibus in regno Bohemiae, et Hungariae juri metropolitico archiepiscopi Kiovensis. Narrai ancora ne'luoghi ricordati, che a'giorni nostri il virtuoso Filippo Feliciano Szumborski di Wolinia, da Gregorio XVI nel 1836 eletto vescovo delle rutene chiese unite di *Chelma* e *Belzi*, vide tosto minacciata la sua chiesa nella fede da gravi pericoli, per la deplorabile defezione de' vescovi ruteni, co' quali miseramente fu strascinato allo scisma di Fozio un considerevole numero di greci-uniti nella *Lituania* e *Russia;* e come l' impegno degli scismatici si rivolse a'ruteni uniti del regno di Polonia. L'illustre pastore delle chiese di Chelma e Belzi ben intese esser giunta l'ora della tribolazione, il momento in cui la sua fede e quella del gregge sarebbe messa a prova. Egli pel 1.° sostenne l'urto con coraggio contro coloro che volevano espugnare la sua costanza, per guadagnare allo scisma la sua chiesa; unica di rito greco restata fedele nel regno di Polonia. Superati tutti gli ostacoli, l'esempio del pastore incuorò clero e popolo a tenersi saldi nel proprio dovere. Mentre il vescovo combatteva a Chelma, la s. Sede vegliava alla custodia del sagro deposito della fede; ed il Vicario di Gesù Cristo, a cui si appartiene confermare i fratelli, l'invitto e zelante Gregorio XVI, colla celebre allocuzione de'22 novembre 1839, mentre da un lato deplorava la defezione d' alcuni vescovi, dall' altro dava animo a coloro che agonizzavano per la giustizia; nè contento di generali ammonimenti indirizzavasi a mg.r Szumborski con lettera de' 23 maggio 1840, esortandolo e confortandolo a guerreggiare la guerra del Signore. La lettera giunse opportunissima al prelato già in via per Pietroburgo: nel qual viaggio ebbe a penare moltissimo, pe' frequenti inviti d'abbandonar la Chiesa Romana per passare allo scisma. Tornò alla sua chiesa, con inalterabile costanza. Ma nel 1841 die' sospetti d'essersi il suo zelo alquanto affievolito. In una pastorale, dopo aver confermato i diocesani nell' avita fede, ordinava, senza prevederne le conseguenze, alcune modificazioni ne'riti della s. Messa, e ne inculcava l'osservanza. Quelli cui stava a cuore la propagazione dello scisma lodarono il suo divisamento, non così i cattolici a cui forte dispiacquero le condiscendenze azzardate del loro pastore. Mg.r Szumborski, cedendo, avea dato mostra d'esser *Uomo;* ma egli cancellò il fallo con un'azione eroica. Appena gli giunsero le querimonie de'suoi, e ne fu convinto della giustizia; appena ascoltò la voce di Gregorio XVI, che con lettera de'23 di febbraio 1842 l'esortava a tornare sulla sua pastorale, e cercare la via e i modi di revocare le fatte mutazioni, il prelato non ascoltò che la voce del dovere, non mirò che all'onore di Dio e della sua Chiesa: quella mano che avea fabbricato, senza volerlo, l'inciampo, animosa il distrusse. A'19 di marzo compariva alla luce una 2.a epistola pastorale, nella quale cassava, annullava, distruggeva le sue prescrizioni, con voce franca dall'alto della sua cattedra, circondato dal suo clero e dal suo popolo. Egli disse: » Noi osammo disprezzare le decisioni de'padri nostri, del *Sinodo di Zamosc,* presieduto dal nunzio apostolico, confermato dal Pontefice Benedetto XIII, composto de'nostri predecessori metropoliti, arcivescovi, vescovi, prelati secolari e regolari, i quali giurarono in loro nome, e in quello de'successori di mantenere senza alcuna alterazione le sanzioni del detto sinodo. Tuttociò fu da noi distrutto. Noi non avevamo il potere .... Al Pontefice Romano appartiene, e non a noi, di cambiare e correggere le ceremonie della messa. Noi dunque abbiamo errato. Noi vi abbiamo scandalizzato, o Fratelli, noi abbiamo scandalizzato il nostro gregge. Tremiamo alla minaccia di Gesù Cristo: *Guai a colui per cui colpa viene lo scandalo.* Ma noi vi preghiamo a perdonar-

ci l'errore che confessiamo. Noi ritrattiamo le imprudenti decisioni. Tornate alle antiche ceremonie". Al sinodo dunque di Zamosch, alla virtù di mg.r Szumborski, all'incessante zelo di Gregorio XVI, si deve certo, che le chiese rutene di Chelma e Belzi nella Polonia restino tuttora unite alla s. Sede. L'atto eroico fruttò al prelato l'amore e la venerazione de'cattolici, ed una lettera di Gregorio XVI de' 14 agosto 1844, colla quale ne lodò non meno il coraggio, che la virtù nel vincer sè stesso. Inaspriti gli scismatici, travagliarono il prelato, che riposò nel Signore nel 1851. A meglio ammirare il laudato vescovo, ne presenta argomento la magnifica *Necrologia*, pubblicata a p. 311 del *Giornale di Roma* del 1851.

ZANTE (*Zacyntien.*). Città con residenza vescovile dell'isola omonima, nel mare Jonio, a ponente della Morea, che facendo parte dell'Unione dell'*Isole Jonie*, come promisi nel vol. XXXII, p. 153, dovendo in breve parlarne in quest'articolo, l'eseguirò in fine con cenni storico-geografici. È situata sulla costa orientale dell'isola di Zante, ed è suo capoluogo, distante 7 leghe da Cefalonia e altrettante da Missolungi. Sorge sulla china d'una montagna, che si prolunga sino al mare, ed ha la cittadella ben fortificata, e la baia che le serve di porto. Il molo è assai vantaggioso al commercio, e all'umanità in caso di burrasca. Le case sono basse per minorare i rischi del terremoto. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Marco. Il capitolo era composto di 10 canonici, comprese le dignità del teologo e del penitenziere. Da ultimo erano ridotti a 8. Gregorio XVI ad istanza dell'odierno vescovo, col breve *Romanorum indulgentia Pontificum*, de' 30 ma..... 1837, *Bull. Pont. de Propaganda fide*, t. 5, p. 159, decorò il capitolo di privilegi, concedendo alle dignità e canonici, di usare, nel coro, nelle processioni, funzioni sagre, e in altre circostanze in cui procedono collegialmente, dalla festa di Ognissanti a quella dell'Ascensione: *Cappam, ut loquuntur, coloris violacei, albae murtellae pellibus superiori in parte de more exornatam, sarta tectaque venia pro reliquo anni tempore palliolum, seu mozzettam ferendi.* I canonici hanno una tenue prebenda. Vi sono benefizi semplici, e legati per la celebrazione di messe. Il vescovo risiede ordinariamente in Lixuri, città dell'isola di Cefalonia. Nella città vi sono 3 altre chiese, ed altra nel suburbio. Eravi un convento di minori conventuali, ed altro de'minori osservanti, oltre un ospizio de'minori riformati; ma nel 1844 di religiosi soltanto vi risiedevano un domenicano e un cappuccino. I conventi e ospizi che si trovavano nell'isola di Zante e in Cefalonia, dagli inglesi furono convertiti in alloggi militari. Alla detta epoca si diceva che il vescovo fosse riuscito di ricuperare il convento de'minori osservanti. Scarse sono le notizie che posso dare, poichè dipendendo il vescovato dalla cardinalizia *Congregazione di Propaganda fide*, essa pei suoi vescovi ormai non suole pubblicare la *Proposizione concistoriale* (*V.*), tranne rari casi, come per mg.r Pier Antonio Nostrano di Cattaro fin dal 1830 predecessore dell'attuale arcivescovo di Corfù, mg.r Spiridione Maddalena di Corfù, fatto a'23 settembre 1860, pel quale però non ebbe luogo. E siccome in Zante risiede pure un arcivescovo greco scismatico, que' di sua setta vi hanno chiese, e parecchi conventi o monasteri, e gli ebrei la sinagoga. Vi sono 3 licei, e il nuovo è molto frequentato, 2 case di quarantena o lazzaretti, fabbriche con gran commercio di tappeti, di cuoio, di tela, di catene da oriuolo, di collane e di braccialetti, di stoffe di cotone, di liquori, di sapone e altro. Trae questa città le acque dalle sorgenti di Krionevo, ed è popolata da circa 24,000 abitanti, fra' quali più di 2000 ebrei, dimoranti in separato

quartiere, e 500 cattolici: non vi sono però compresi i forastieri, i soldati, i mercanti. La sua storia è collegata coll'Isole Jonie e colla sua isola.

La fede cristiana vi fu disseminata e propagata nell'isola da s. *Veronica di Gerusaleme* (*V.*), nel recarsi a Roma col *Volto Santo* (*V.*), e perciò essa vi è in gran venerazione; e con altri scrittori lo attesta il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 6, lett. 7.ª La sede vescovile di rito greco di Zante, *Zacynthus*, appartenne alla 3.ª provincia dell'Acaia o Ellade, ed all'esarcato di Macedonia, e sembra, come quella di *Cefalonia*, originata nel V secolo, ambo sotto la metropoli di Corinto. Nel XVI secolo divenuta Cefalonia arcivescovato onorario, gli fu unita la sede di Zante. Si conoscono i seguenti vescovi greci. Leone, assistette e sottoscrisse al VII concilio generale; Giorgio, fu all'VIII concilio generale; N.... il quale erasi sottratto all'ubbidienza della s. Sede, e menava vita scandalosa, il Papa Innocenzo III commise all'arcivescovo di Patrasso di deporlo, e di far nominare un altro in sua vece, se non voleva correggersi. *Oriens Christ.*, t. 2, p. 232. I vescovi greci di Zante e Cefalonia divennero scismatici, e tali infelicemente restano, dipendenti dal simile patriarca di Costantinopoli. — La sede vescovile latina cattolica di Zante, e così quella di Cefalonia, fu eretta nel XIII secolo, cioè dopo il 1200 all'epoca delle crociate. Dopo che l'isole Jonie si diedero spontaneamente alla nobilissima repubblica di *Venezia* (*V.*) nel 1386, il senato ottenne dalla s. Sede, che a Zante fosse riunita *Cefalonia*, e che *Corfù* fosse elevata a metropolitana (però era arcivescovile sino dal tempo della conquista di re Carlo I d'Angiò), con Zante e Cefalonia per suffraganee, sottraendole da quella latina di Corinto a cui in principio erano state soggettate, come si trae da una lettera d'Innocenzo III de' 12 maggio 1212 a Gualtiero arcivescovo di Corinto, risguardante il vescovo di Cefalonia. Si conferma pure coll'altra lettera indirizzata dallo stesso Papa ad N.... 1.º vescovo di Zante, acciò si soggettasse al detto metropolita. Tra'suoi successori ricorderò: Giovanni. Indi Gio. Antonio Scardameli nel 1463. Gio. Francesco *Commendone* (*V.*), celebre veneto nel 1555, poi cardinale. Gio. Pietro Delfino patrizio veneto nel 1560, che intervenne al concilio di Trento. Raffaele detto *Inviziato*, per la purezza de'costumi, nel 1590. Costantino (de Rossi dell'isola di Cipro, somasco, traslato poi a *Veglia*) nel 1634. Giovanni Rossi nel 1640. Gozzadini nel 1654. Fr. Giacinto Maria Conigli veneto, celebre predicatore domenicano, nel 1675. D. Junelli benedettino nel 1695. Fr. Gio. Vincenzo de Filippi servita, nel 1718 trasferito a Caorle, come notai riparlando di quella chiesa nel vol. XCIII, p. 147. Fr. Gio. Crisostomo Calvi domenicano di Venezia nel 1718. Fr. Giuseppe Caccia (il p. Le Quien lo cognomina Laccia) di Venezia, minor osservante, nel 1729. Cesare (o Carlo come vuole il p. Le Quien) Bonaiuti veneziano nel 1731. Le Quien, *Oriens Christianus*, t. 3, p. 891. Compirò la serie de'vescovi di Zante e Cefalonia colle *Notizie di Roma*. Nel 1736 Baldassare Remondini di Vicenza. Nel 1778 fr. Bernardo Bocchini da Pieve di Sacco diocesi di Padova, minore cappuccino. Nel 1783 Francesco Mercati di Zante. Nella notabile sede vacante, il celebre cardinal Litta prefetto di Propaganda offrì il vescovato al p. d. Mauro Cappellari di Belluno, abbate camaldolese, il quale per dilicata coscienza non volle accettare. E siccome Pio VII nel 1820 lo voleva preconizzare vescovo di *Tivoli*, chiesa già da lui governata, egualmente il p. Cappellari con bei modi si scusò d'esserne dispensato. Allora il Papa disse: *Ebbene l'eleveremo a dignità maggiore.* Di fatti intendeva crearlo cardinale nel 1823, ma restò deluso, nella promozione del *Zurla* (*V.*).

Il successore Leone XII nel 1825 fece l' *Errata Corrige*, e fu poi il glorioso Gregorio XVI. Adunque Pio VII in sua vece, l'8 agosto 1815 nominò vescovo di Zante e Cefalonia fr. Luigi Scacoz di Traù, minore osservante. Gregorio XVI a'4 novembre 1831 elesse mg.r Luigi Lastaria dell'arcidiocesi di Capua, che tuttora n'è il pastore, secondo l'*Annuario Pontificio* del 1861. Nel 1838 gli era stato dato per coadiutore con futura successione fr. Gio. Tommaso Hynes domenicano d' Irlanda, vescovo di *Leros in partibus*, con piene facoltà, ma sono diversi anni che per tale non più lo registrano le *Notizie di Roma*, bensì lo trovo nell' *Annuario Pontificio*, succeduto alle *Notizie*, tra' vescovi *in partibus*. Però si legge nel n. 223 del *Giornale di Roma* del 1860, che il Papa Pio IX, preconizzando il sunnominato arcivescovo di Corfù mg.r Maddalena di tal città, già alunno del collegio Urbano di Roma, e della metropolitana patria decano, e già vicario capitolare, eziandio lo deputò amministratore apostolico delle sedi di Zante e Cefalonia. Il vescovo di Zante e Cefalonia dalla Propaganda ha le facoltà della formola 2.a e alcune straordinarie (Leggo in alcune notizie statistiche, che la Propaganda lo mantiene, prima avendo una pensione dalla repubblica veneta. Più dal re delle due Sicilie ebbe una badia dell'annua rendita di scudi 800). La *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 9, p. 199, col cav. Ieno greco d'origine e rampollo de' Paleologhi, nel 1858 parlando dell'assottigliate rendite del clero latino dell' isole Jonie, le dice ingiustamente strappate fin dal 1798 al clero cattolico dal governo di Corfù, il quale considerando il clero come ogni altro funzionario pubblico, vi supplì con mensili stipendi, nella complessiva somma di 1612 talleri, dopo il 1852 ridotti del 10 per 100. Imperocchè buona porzione de' beni ecclesiastici trae origine dalla celebre donazione fatta nel secolo XIV da Filippo d'Angiò e nel 1367, dei luoghi incolti e vacui dell'isola di Corfù, all'arcivescovo e clero latino, donazione riconosciuta per valida sino al suddetto anno, in cui per la 1.a volta fu impugnata dal presidente del senato Jonio. Poichè, avendo conquistato l'isola Carlo I d'Angiò, egli ne fece signore il nipote Filippo, onde il nipote di questi dello stesso nome, poteva giustamente disporre dei beni. Alla breve dominazione Angioina sottentrata la Veneta, questa riconobbe nel clero cattolico tale proprietà. Indi la mensa arcivescovile di Corfù fu aumentata dalle generose largizioni di diversi arcivescovi per lo più nobili veneti. Narrate poi le particolari pie fondazioni, dichiara. » In vigore d'un formale trattato con Roma, fu nel 1830 stabilito dal parlamento Jonio, che il governo pagherebbe all'arcivescovo cattolico di Corfù quell'identica somma, che da remotissima epoca ritraeva la sede cattolica di Zante. Laonde fu il vescovo di Zante privato delle sue rendite. Ora quale fu l'origine delle rendite di questa mensa? È ormai dimostrato che essa ne andò debitrice alla generosa donazione de' principi di Tochis, despoti e padroni dell' isole di Zante e Cefalonia. Riconobbero i veneti la validità del dono, ed i susseguenti governi, quelli cioè de' rivoluzionari francesi, de' turco-russi, dell'impero Napoleonico, e l' istesso odierno governo settinsulare lo rispettarono puntualissimamente sino alla citata epoca del 1830; quando la s. Sede valutando i vantaggi non lievi che venivano per i cattolici, acconsentì che l'assegnamento del vescovo di Zante passasse in perpetuo a quello di Corfù. Ora questi proventi, che non provenivano certamente dalla tirannia e dalla violenza degli Angioini, furono anch'essi compresi nella stessa sciagura, poichè soli 4 anni dopo, di stabili e perpetui essi divenivano in vece temporaria e vitalizia pensione, in grazia del solo mg.r Nostrano; alla cui morte, avvenuta due an-

ni sono, il senato dichiarò pubblicamente incamerato anche quel suo assegnamento; e così le rendite di Zante toccarono l'istessa sorte della donazione Angioina ". Noterò a ulteriore schiarimento. La mensa vescovile di Corfù avea 3000 scudi di rendite, ridotti poi a 1224, quanti ne avea il vescovo di Zante e Cefalonia, a cui nel 1830 fu soppresso l'assegnamento. Un decreto del senato stabilì la somma di scudi 2816 da ripartirsi fra il clero riconosciuto dal governo. Le due diocesi unite, oltre le proprie isole di Zante e di Cefalonia, si formano di quelle d'Itaca, s. Maura, Cerigo e altre minori da cui sono circondate. Hanno 3 parrocchie, e quasi 1500 cattolici, Corfù contandone più di 6300 con 2 parrocchie. Appartengono all'arcidiocesi di Corfù le vicine e poco notevoli isole di Merlere, Fanò, Samatiachi, Paxo, Antipaxo e il paese di Parga, ed alcuni piccoli luoghi di terraferma nel prossimo Epiro. In questo la diocesi di Zante si estende sulle città di Prevesa e di Vonizza poste sul litorale, ambo con chiesa parrocchiale, ma non essendovi più nella 1.ª il vicario foraneo e nella 2.ª il curato, il vescovo suole inviarvi qualche sacerdote pe' bisogni spirituali de' cattolici rimasti a poco numero. In Prevesa i conventuali vi ebbero ospizio, come gli osservanti in Vonizza.

Stati Uniti dell' Isole Jonie.

Lungo la costa occidentale della Grecia e dell' Albania si trovano sparse un gran numero d'isole, e 7 sono le principali. *Corfù*, *Paxo*, *Santa Maura*, *Cefalonia*, *Teaki* o *Itaca*, *Zante* e *Cerigo*. Perciò questo stato sotto la protezione o alto patronato dell' *Inghilterra* (*V.*), è chiamato *Repubblica delle Sette Isole* o *Settinsulare*. Taluni isolotti di minor conto sono dall'una o dall'altra dipendenti. Sei di esse trovansi nel Mare Jonio, divisione considerevole del Mediterraneo, fra la Turchia Europea all'est, e l'Italia all'ovest: e Cerigo, da cui dipende Cerigotto, trovasi nell'Arcipelago. Alcuni lo confusero coll'Adriatico, o almeno ne fecero un golfo del mar Jonio. Varie sono le opinioni sull'origine del suo nome, da cui pare lo presero le sue isole. Si attribuisce a Javan figlio di Japeto, nato da Noè; ovvero a certo Jonio ucciso da Ercole e gettato in questo mare. Altri vogliono che prendesse il nome da Jona, piccolo paese all'estremità d'Italia; o da Io figlia d' Inaco, che errava lungo le coste; o dal naufragio di qualche Jonio (La Jonia è una contrada dell' Asia Minore fra la Colchide e la Caria, lungo la costa del mar Egeo. Erano le sue principali città: *Efeso*, *Mileto*, *Smirne*, *Colofone*, *Eritrea*, *Clazomene*, *Lebedo* ed *Eraclea*, tutte con sede vescovile, onde ne ragionai a'loro articoli); o finalmente da Jon padre d'Adria, la quale die' il suo nome al mar Adriatico. Le VII isole vengono comprese fra il 36° ed il 40° latitudine nord, e fra il 7° 10′, ed il 10° 50′ latitudine est, formando un' area d' 86 leghe quadrate, secondo il Castellano, ma è errore grave tipografico. L'aspetto generale delle medesime è montuoso ma poco elevato, e la feracità del suolo con pari attività ovunque si dispiega. Non vi è alcun vulcano, sebbene molte fra esse sembrino prodotte da fuochi sotterranei. Il terremoto che di quando in quando si fa sentire n'è prova. Il suolo in gran parte montuoso, in generale è calcareo e secco. Il clima vi è dolcissimo e delizioso; l'inverno vi si passa senza ghiaccio, e quasi sempre senza neve, ma tale stagione è piuttosto piovosa. Le colline sono coperte di foreste d'olivi, e di vigneti assai estesi; ed i giardini piantati d'aranci, cedri e granati cingono le città e le case di campagna. Numerosi boschetti di cipressi e pini, e di qualche palmisto, coprono l'alture. Ne' mesi di dicembre e gennaio i mercati abbondano di fiori. I pascoli in diverse isole sono rari, perciò in generale poco numeroso è il bestiame cornuto. Poca è la selvaggi-

na e la polleria, ma le coste abbondano di pesce. Le api e i bachi da seta vi riescono benissimo. I principali prodotti territoriali consistono in poco grano e altri cereali, molto vino, uve e altre frutta squisite, che si diseccano per traffico, olio, cotone, lino, canapa, miele e cera: vi prospera anche il gelso. Se ne traggono pure buoni marmi, zolfo, sale e kermes. L'industria manifatturiera quantunque limitata alla tessitura del cotone, alla fabbrica de' scialli di seta, de' tappeti di pelo di capra, delle coperte grossolane, delle tele di lino, della fabbricazione de'liquori e dell'acquavite, sapone, stoviglie di terra, mobili ed oggetti di uso casalingo, pure unita a' prodotti agricoli mantiene un commercio assai vivo nel Mediterraneo. I porti franchi sono 16, ma fra questi primeggiano Corfù, Argostolò e Zante; e la comunicazione interna del paese è vivificata da molte buonissime strade, per cui è facilissimo lo scambio de'generi nell'insieme de' vari paesi dell'isole. Corfù e Zante sono le principali piazze di commercio, e le sole che abbiano aspetto di città europee. La maggior parte degli abitanti è d'origine greca: in generale sono superstiziosi, e le donne poco riservate, sebbene in generale taciturne e serie, vivono ritiratissime per l'eccessiva gelosia dei mariti. Sono bellissime, avendo grandi e vivacissimi occhi neri, lunga e pallida la fisonomia, svelto e leggiadro il portamento, snello e gentile il personale, vestito con elegante costume. I giovanetti in gran parte incedono coll'antico abito d'Atene, sono vaghi e belli, bramosi di gloria e non iscevri da ferventi trasporti di amore. Gli uomini hanno ingegno pronto ed elevato, e sono forniti di quella gentilezza propria de' greci. Esistono pochi rapporti sociali fra gl' inglesi e gli abitanti, malgrado i continuati sforzi de'lord alti commissari, ed i vantaggi ricevuti dalla dominazione britannica, non tenendo gran conto de'benefizi ricevuti, per la tendenza de'jonii per la patria madre Grecia. La religione greco-scismatica è la dominante; le altre vi sono tollerate. La religione cattolica vi è *specialmente protetta*, giusta le parole della costituzione, ma di fatto è perseguitata. I latini, anche in tempo ch'erano soggetti al benigno governo dei veneziani, erano oppressi da' greci, ed i reclami e gl'impegni del nunzio apostolico residente in Venezia poco giovavano contro la prepotenza de'greci. Ora il governo tutto scismatico, e perciò inimicissimo al nome cattolico, è intento ad estinguere la Chiesa latina, e perciò pretendeva la nomina de'parrochi, la sanzione delle bolle pontificie, la restrizione delle pensioni a vita degli ecclesiastici, oltre altre gravose esigenze. Vi si parla l'idioma greco moderno, che dal 1850 divenne la lingua ufficiale del governo; ma la lingua italiana vi è poco comune, o alquanto corrotta, partecipando del dialetto veneto, nè si trascura dalla classe colta lo studio delle favelle inglese e francese. Da un giornale d'Atene, prodotto a p. 168 del *Giornale di Roma* del 1854, si ricavano le seguenti notizie statistiche. L'esportazione del 1851 fu di 630,559 lire sterline, l' importazione 970,415. Entrarono ne'porti jonici 393,178 bastimenti, e ne uscirono 390,925. La superficie totale dell'isole è valutata 1,102 miglia inglesi quadrate: la popolazione era di 224,000 abitanti, de'quali, non compresi 9,500 esteri circa e 3000 uomini di guarnigione inglese, ne hanno: Corfù 64,566; Cefalonia 69,984; Zante 38,929; Santa Maura 18,676; Itaca 10,821; Cerigo 11,694; Paxo, 5,017; gli altri le isole minori. Corfù è la sede del governo: ha belli edifizi, fra'quali il palazzo del lord alto commissario, che domina la vasta piazza detta Spianata, ed ivi è la statua di Schoulembourg, il quale nel 1716 pe'veneti difese l'isola di Corfù contro i turchi. La campagna di Corfù ha formato sempre l'am-

mirazione de'forastieri: il paese è tutto pieno di strade carrozzabili, ed ha bellissimi punti di vista. L'isole più importanti dopo Corfù, sono Cefalonia, dal suolo petroso, però producente in abbondanza le uve di Corinto; Zante, terra fertile soprannominata *il Fiore dell'Oriente*. Vengono quindi s. Maura, l'antica *Leucade*, celebre nell'antichità pel suo salto, ove gl'infelici amanti andavano a trovare una sicura e infallibile guarigione; ma Saffo non vi trovò che la morte, mercè la poca destrezza de'marinari in soccorrerla. L'isola di s. Maura, già unita al continente, a poco a poco fu separata da uno stretto. Vi si vedono le tracce del palazzo d'Ulisse. Cerigo, l'antica *Citera*, altro quasi non è che una roccia esposta a tutti i venti in faccia al capo di Matapan. Battelli a vapore jonici fanno il servizio dell'isole: quelli del Lloyd austriaco, ed inglesi ne percorrono la linea. Altra statistica offre il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 1115. Ivi è detto. L'ultimo censimento e l'ultimo catasto d'alcune dell'isole Jonie, hanno fatto conoscere, che Corfù ha una superficie di 227 miglia quadrate e una popolazione di 37,796 maschi, 37,736 femmine, e 9,700 stranieri. Cefalonia ha 511 miglia quadrate, 38,524 maschi, 31,957 femmine, e 1,993 stranieri. Zante misura 161 miglia quadrate, 20,757 maschi, 17,870 femmine, e 436 stranieri. S. Maura misura 156 miglia quadrate, 10,678 maschi, 9,365 femmine, e 104 stranieri. Itaca o Teaki ha 44 miglia quadrate, 5936 maschi, 5,412 femmine. Cerigo ha 186 miglia quadrate, 7,016 maschi, 5,991 femmine, 52 stranieri. Paxo ha 26 miglia quadrate, 2,729 maschi, 2,296 femmine, 45 stranieri. Totale 1,041 miglia quadrate, 241,493 abitanti, de'quali 49,563 dati all'agricoltura, 7,989 all'industria, e 6,323 al commercio. Quindi segue il riparto del terreno coltivato. Altra statistica presenta queste cifre: Area, 1097 miglia inglesi quadrate, ossia 2852 chilometri quadrati. Popolazione ragguagliata circa 10 anni fa si calcolava di 232,297 abitanti. Vi sono nell'isole Jonie 6 città, 20 borghi e 365 villaggi. L'isole Jonie formano uno stato aristocratico, o meglio specie di repubblica aristo-democratica indipendente, sotto la denominazione di *Stati-Uniti delle Isole Jonie*, e posta sotto l'alta protezione immediata della *Gran Bretagna*, che vi mantiene un lord alto commissario inglese residente a Corfù, ed ha il diritto d'occupar le fortezze e di tenervi guarnigione. Questo governatore convoca l'assemblea legislativa, e mantiene un sotto-delegato in ciascuna delle 7 isole: è nel tempo stesso capo della forza armata. In breve: il lord alto commissario è capo supremo del politico-amministrativo, e della forza militare terrestre e marittima, rappresentando insieme al senato il potere esecutivo; poichè il legislativo spetta ad una specie d'assemblea rappresentativa del popolo. L'assemblea legislativa, composta di 40 deputati dell'isole, tiene le sue sedute e parlamento a Corfù: i deputati sono eletti, 29 da'nobili e 11 designati dal lord alto commissario, scelti in tutte l'isole con seggio duraturo per 5 anni consecutivi. L'amministrazione del governo è confidata ad un senato responsabile, che si compone d'un presidente, di 5 senatori e d'un segretario: il presidente è scelto dal lord alto commissario per 5 anni; gli altri 5 membri lo sono dalla camera dell'assemblea legislativa, e confermati dall'alto commissario. Questo nomina pure il segretario di stato inglese o nativo dell'isole. Vi è una corte di giustizia superiore a Corfù, che nello stesso tempo è la corte d'appello delle 7 isole, tanto nel civile che nel criminale; vi sono pure de' giudici di pace, e 20 e più tribunali di 1.ª istanza, e le leggi romane sono le sole in uso. L'amministrazione municipale è affidata in ciascuna città e luogo alle rispettive comunità, le quali curano al-

tresì l'istruzione pubblica, che in genere progredisce quotidianamente nell'amore delle scienze e dell'istruzione. Oltre l'università fondata nel 1823 a Corfù con biblioteca di circa 40,000 volumi, ed il liceo di Zante, vi sono due ginnasi, scuole primarie, società scientifiche d'economia rurale e d'industria, accademie di mista letteratura. La stampa è libera, regolata da legge repressiva discreta. La pubblica beneficenza vi ha molti istituti, e vi si trova quanto al presente può soddisfare le brame d'una popolazione colta e civile. Le rendite di quest'isole, anni addietro, si facevano ascendere a circa 3 milioni di franchi, e le spese a 2,600,000, non comprese quelle del governo inglese ascendenti a 1,250,000 franchi. Una parte di queste spese è devoluta al mantenimento della forza militare e di qualche fregata. Corfù è la stazione ordinaria della marina britannica in queste spiagge.— Descrivendo l'isola di *Corfù*, feci un cenno storico di sue vicende. Naturalmente quello si compenetra con questo sfuggevole e generico che qui intraprendo. L'isole Jonie sono celebri nell'antichità, figurarono molto nelle guerre del Peloponneso, senza dire nella Mitologia pel tanto finto o esagerato, e cantato da'poeti Omero e altri. La primitiva origine di questi popoli si perde nell'antichità greca, ed i Feaci sono conosciuti pe' più remoti abitatori dell'isole: popolo numeroso, florido, intelligente e dedito al mare e all'industria, di costumi leali, franchi e ospitali, come li descrisse Omero. Furono sempre con diversa fortuna, ne' primi tempi alleati degli antichi greci, siccome oriundi da essi, finchè vennero soggiogati da'romani, i quali fecero di quest'isole una importante stazione navale per le loro flotte, ed un sicuro luogo di ricovero e di riposo per coloro che andavano e venivano dalla Grecia per la via di Brindisi. Al tempo della guerra de'romani contro Filippo Perseo e la lega Achea, Corfù (*Corcyra*) restò fedele alleata di Roma, mentre Cefalonia (*Caephalenia*, già *Samos*, poi *Melaena*, indi *Teleboa*), e Zante (*Hyria*, *Zacynthus*) abbracciarono il partito del re e degli Etolii loro alleati. La battaglia d'Azzio, che decise de'destini dell'impero romano, si diede fra s. Maura e Corfù, ed Augusto s'impadronì di quest'isole che aveano seguito la causa di M. Antonio. Gl'imperatori romani le resero poscia la loro indipendenza, e allora ripresero una parte della loro antica grandezza. Alla caduta dell'impero romano erano in uno stato florido, e resisterono a'barbari che inondarono l'Europa. Nella divisione dell'impero l'isole Jonie furono sottoposte all'impero greco d'Oriente. Nel medio evo la storia loro fu collegata a quella del Basso-Impero e di *Costantinopoli* (*V.*), e rimase quasi ignorata, tranne la dominazione del normanno Roberto Guiscardo conquistatore della Puglia, il quale se ne impadronì nell'XI secolo; e tranne quelle cose riferite nell'articolo dell'isola di *Corfù*, che i veneti possederono fin dall'XI secolo e poi perderono. Conquistata nel 1203 da'latini Costantinopoli, di nuovo Corfù nel 1207 fu data alla repubblica di *Venezia* (*V.*), che poi perdè nel 1221. Inoltre di Corfù fece in seguito il conquisto Carlo I d'Angiò re di *Sicilia*, dopo la 1.ª metà del secolo XIII, in uno ad altre vicine isole, dipoi investendo di Corfù e altre isole il nipote Filippo d'Angiò, cui successero il figlio Roberto e nel 1364 il nipote Filippo d'Angiò. Ripugnando agl'isolani il dominio francese, in tempo delle turbolenze di Giovanna I d'Angiò regina di Sicilia di qua dal Faro, ribellatisi i jonii li cacciarono. Assalite l'isole Jonie da'genovesi, gl'isolani ricorsero a' loro emuli i possenti veneziani, i quali v'inviarono Giovanni Miani a impossessarsene, e ben accolto a'10 maggio 1386 o nel seguente giugno, divennero sudditi spontanei della repubblica di Venezia. Corfù, chiave dell'Adriatico, diventò quindi l'arse-

nale della marina veneta, e più tardi la piazza d'armi degli alleati europei durante l'assedio memorabile di Candia contro i turchi. I costumi e la lingua veneziana si diffusero nell'isole, massime a Corfù, Zante e Cefalonia; laonde d'allora in poi le condizioni politiche dell'isole Jonie si rannodarono fino al 1797 con *Venezia*, fatale epoca della caduta di quella nobilissima repubblica; pel qual lungo e notabile periodo di tempo, in cui i veneziani ripetutamente difesero l'isole da'turchi e da altri nemici, sono dispensato a farne parole, supplendo il ricordato articolo, nondimeno qui citando il vol. XCII, p. 174, 449, 568 e seg., 572, 573, 661, 694, 708 e seg. Dopo la celebrata difesa di Corfù nel 1718 di Schoulembourg, contro i turchi, quest'isole erano rimaste tranquillamente in possesso de' veneziani, le quali formarono lo Stato detto del *Levante Veneto* sino al deplorato anno. A tempo del governo veneto, l'isole Jonie erano abitate da 144,959 individui, per la maggior parte greci. Presedeva il governo il provveditore generale del mare, come magistratura superiore agli altri patrizi, che sostenevano le cariche militari e marittime della flotta sottile e grossa ivi sempre di guardia, e costituiva un tribunale di richiamo dalle sentenze de'rappresentanti di tutt'i reggimenti della provincia, senza però esser tolto un ultimo ricorso a Venezia. Il celebre Emo rialzò alquanto la condizione dell'armata; e dopo l'incendio della polveriera di Corfù nel 1789, i veneziani riattarono le fortezze dell'isola. La repubblica veneta possedeva ancora Prevesa e Vonizza nell'Albania. Si ponno vedere: Formaleone, *Topografia Veneta*, t. 3; la *Relazione del provveditore generale in Levante Giacomo Gradenigo* del 1782-83 nell'archivio generale di Venezia; ed il conte Lunzi, *Della condizione politica dell'isole Jonie sotto il dominio veneto*, traduzione Foresti-Barozzi, Venezia tipografia del Commercio. Narrai ne' vol. LXXXI, p. 366 e seg., XCII, p. 708 e seg., e qui alquante parole aggiungerò, che dopo la caduta della repubblica di Venezia, avendo Napoleone Bonaparte comandante l'armata de'francesi in Italia, che se n'era impadronito, ordinato l'occupazione dell'isole Jonie al general Gentil e all'ammiraglio Brueys a'28 di giugno 1797, si effettuò cogli stessi legni della marina veneta. Quindi a'17 ottobre ne assicurò il possesso alla Francia, mediante il trattato sottoscritto a Campo Formio coll'imperatore Francesco II, a cui venne ceduta Venezia con que'dominii, già di essa e notati nel suo articolo. Narrai pure, che nel principio d'ottobre 1798 una squadra russa comandata da Ouchakow, unita alla turca sotto gli ordini di Cadir Bey, uscite da'Dardanelli, assalirono l'isole Jonie e se ne impadronirono, tranne Corfù che assediarono nel principio di novembre, nella cui fortezza erasi chiuso il general francese Chabot con 2000 uomini; e quindi mercè gli aiuti d' Alì pascià di Jannina, ne ottennero la resa per onorevole capitolazione a' 3 marzo 1798. Gli abitanti dell'isole disgustati de'francesi, sotto de'quali erano privi d'ogni commercio, favorirono colla sollevazione l'imprese de'collegati. Dissi ancora che la Russia e la Porta Ottomana, ad evitare per tal possesso la gelosia delle potenze, a'21 marzo 1800 stabilirono che l'isole Jonie avrebbero formato una repubblica sottomessa alla supremazia della Porta e garantita dalla Russia, col nome di *Repubblica delle Sette Isole-Unite*. Che fosse governata da' principali del paese, e avrebbe avuto la libertà di scegliersi una costituzione, approvata dalle due corti; dovendo la repubblica pagare alla Porta ogni 3 anni 75,000 piastre a titolo di vassallaggio, ma con esenzione da ogni altro tributo. Che durante la guerra le due potenze, col consenso della repubblica, potevano presidiarne le fortezze; e doversi cedere alla Porta alcu-

ni stabilimenti vicini e dipendenti dall'isole, senza potersi abitare da'turchi. Laonde l'alta supremazia fu data alla Porta, ma la Russia, col pretesto di guerra e per accaduti torbidi, vi pose fortissimi presidii, e per comunanza di religione eterodossa ebbe la maggiore influenza nel governo. Napoleone I divenuto imperatore de'francesi, insaziabile di conquiste, continuò le guerre, e vinta sui russi e prussiani la battaglia di Friedland, perciò nella pace e trattato di Tilsit de'7 luglio 1807, la Russia rinunziò in favore della Francia alla protezione e a'diritti che avea sull'isole Jonie, ritirandone le guarnigioni. Le isole Jonie furono pertanto consegnate alla Francia, e Napoleone I le dichiarò dipendenti dall' impero francese; e poscia cercò di migliorarne la loro sorte, aumentandone le fortificazioni, specialmente quelle di Corfù. Sul principio del 1809 gl'inglesi occuparono alla Francia la Cajenna e la Martinicca, e profittando d' un opportuno contrattempo, nell'ottobre con una spedizione partita da Messina, presero Itaca, Cefalonia, Zante e Cerigo. Formatasi la coalizione per abbattere il trono di Napoleone I, questo ottenuto, le potenze in Parigi, ristabilitovi il re Luigi XVIII, fecero un trattato a'30 maggio, col quale il re di Francia restituì l'isole Jonie; per le quali nella convenzione di Parigi de'5 ovvero 9 novembre 1815, fu stabilito che: Corfù, Cefalonia, Zante, s. Maura, Itaca o Teaki, Cerigo e Paxo, colle loro dipendenze, formassero un solo stato libero e indipendente sotto la denominazione di *Stati Uniti dell'Isole Jonie.* Questo stato fosse collocato sotto l'alta protezione immediata ed esclusiva del re d'Inghilterra, il quale perciò v'inviasse un lord alto commissario. Dal suo canto l'Inghilterra assunse l'impegno di occuparsi con particolare sollecitudine alla legislazione e all'amministrazione generale dello stato, affine di dare la necessaria consistenza e azione a tutte le parti di sua intera organizzazione; al quale effetto tosto nominò un lord alto commissario per risiedervi, investito d'ogni necessario potere e autorità. A'28 dicembre fu data la costituzione, e l'Inghilterra si consolidò nel padronato dell' Adriatico a cagione di Corfù. Costituito il nuovo regno di *Grecia* (*V.*), gl'isolani jonii cominciarono a vagheggiar l' idea di farne parte, massime que' dell'isole meridionali, cioè Cefalonia, Zante, Itaca, s. Maura e Cerigo, siccome separate da Corfù dalla stirpe, dall'opinione e dalla geografia. Si andò progettando, che in vece Corfù e Paxo non sarebbero più sotto il protettorato inglese, ma diverrebbero sua sovranità e semplicemente colonie inglesi, semplificandosi la situazione militare e strategica di Corfù, e lasciando a'corfiotti un civile governo libero. La costituzione di sir Thomas Maitland era stata proposta e adottata di consenso comune; ed in simile guisa furono nel 1848 e 1849 stabilite le modificazioni di lord Seaton e di lord Grey. Negli ultimi anni l'ardore si fece più generale e più intenso, e si convertì in impaziente fermento d' annettersi alla Grecia, per ispirito di nazionalità, che i mestatori politici non lasciano di fomentare dappertutto, onde giungere a' loro fini. Nel giugno 1857 sir John Young alto commissario, penetratosi dell' intendimento fermo de' jonii, raccomandò al governo inglese di abbandonarne il protettorato, ad eccezione di Corfù oltre Paxo, qual chiave dell' Adriatico, che sarebbe annessa alla corona d' Inghilterra. Tale proposizione, non solo non fu approvata dal gabinetto inglese, ma fu trovata diametralmente opposta alle sue viste sull'isole Jonie, e considerata quale smembramento di territorio dell' impero Britannico. Si disse, che poi sir Young s'avvide, il suo progetto essere assolutamente impraticabile, e in opposizione al trattato di Parigi del 1815. I 10 rappresentanti di Corfù nel novembre 1858 indi-

rizzarono al ministero delle colonie la dichiarazione qualificante falsa la protesta colla quale gli abitanti di Corfù e di Paxo desiderano la loro incorporazione alla monarchia inglese, essendo stata insidiosa insinuazione del lord alto commissario. Ed in vece ripeterono la dichiarazione del 1857, essere solo voto e desiderio, come sempre, de' corciresi, la loro unione colla Grecia libera. A' 26 novembre 1858 sir Guglielmo Ewart Gladstone, alto commissario straordinario, lesse il decreto della regina Vittoria, col quale era incaricato d'esaminar le cause, che ponno sembrare impedire e imbarazzare il buon governo dell'isole Jonie, e di esaminar le leggi, i regolamenti e le consuetudini. Ma il malcontento de' jonii, che forse provocò tale invio, non ha altro motivo che il desiderio divenuto irresistibile, dell'annessione loro al regno di Grecia, e perciò è a temersi che il disordine del paese si manterrà finchè non abbia raggiunto il suo scopo. Il consiglio municipale di Zante indirizzò il 1.° dicembre a sir Gladstone un *memorandum*, colla dichiarazione: Che l'Inghilterra non potrà mai migliorare la posizione politica dell'isole Jonie, senza prendere in riflesso i voti del popolo, emancipandolo per unirsi alla Grecia, con opera giusta e umana, degna della gran nazione britannica. Simili *memorandum* presentarono altri consigli municipali. Rispose sir Gladstone, in un discorso al metropolita greco di Cefalonia: Stimare le disposizioni del popolo per l'unione co'suoi fratelli ellenici, ma la questione dipendere anco dall' altre potenze, non essendo la repubblica delle 7 isole l'unico paese greco posto sotto il dominio straniero; poichè non solo gli jonii, ma pure i tessali, gli epiroti e i candioti desiderano l' unione co'liberi greci e ubbidiscono a potenza straniera, la Turchia. Perciò i jonii doversi contentare momentaneamente del possibile, accettando le migliorie che offrono loro la regina Vittoria. Ma tosto il governo inglese dichiarò, di non pretendere di occupare Corfù e Paxo come colonie sotto la corona britannica, e neppure intendere di rivolgersi alle potenze d'Europa per l'abrogazione del trattato pel quale l'Inghilterra estese sinora ed estenderà all'isole Jonie una protezione ch'è richiesta dagl' interessi europei, e che è assai più effettiva di qualunque potrebbe darsi dalla sovranità della Grecia. L'accordo marittimo di Francia e di Russia nel Mediterraneo, raddoppiò la gelosia e l'inquietudine dell'Inghilterra, che vorrebbe il primato in questo mare; perciò è ben lungi dal voler restituire alla nazionalità greca le 7 isole Jonie, pensando in vece ad allargare e rinforzare il suo dominio nel Mediterraneo, onde più volte rivolse i suoi cupidi sguardi pure su Candia, come accennai a suo luogo. Nel gennaio 1859 sir Gladstone fu nominato lord alto commissario ordinario, con l'incarico di riformare e modificare la costituzione jonia, e null' altro, e d'impedire la discussione de' jonii di ritirarsi dal protettorato. I jonii però persistono sempre ne'loro aspiri. Quindi sir Gladstone propose all'assemblea legislativa le modificazioni da farsi alla costituzione, pubblicate dal *Giornale di Roma* del 1859 a p. 150 e 158. L'agitazione de' jonii fu quindi grande, ed i loro rappresentanti rigettarono le proposte riforme a'28 febbraio, e con nuove negative anche all'altro lord alto commissario sir Henry Storks. I rappresentanti non cessano d' insistere che sia tolta interamente la protezione inglese, e che l'isole Jonie possano governarsi a mezzo d'un senato, secondo una costituzione ch'essi medesimi compileranno senza l'intervento di potenza estera. Lord Russel, con dispaccio de'27 ottobre 1860, all'inviato inglese Hudson a Torino, professò il diritto d'insurrezione d'ogni popolo contro il suo governo, purchè per sollevarsi abbia *gran motivi, de' quali esso medesimo è giudice*. La sentenza non è nuova; la si professò in ogni rivolu-

zione. Rapidamente cento e cento penne commentarono il dispaccio. A cagion d'onore mi piace segnalare quello della robusta penna dell'illustre e dotto giureconsulto mg.r Francesco Nardi uditore del tribunale della s. Rota Romana, fatto con lettera a lord Russel de'23 del seguente novembre, e col titolo: *Osservazioni sul dispaccio di lord Giovanni Russel ministro degli esteri di Gran Bretagna de'27 ottobre* 1860, Roma 1860, 2.a edizione. Già dieci giorni prima A. Dandolo membro del parlamento jonio avea indirizzato da Corfù allo stesso lord Russel la lettera che offre il *Giornale di Roma* del 1860 a p. 1114. Dopo avere rilevato, che se è vero, come il lord proclama, che ogni popolo ha il diritto di liberarsi dal governo di cui è malcontento, soggiunge, nessuno più de' greci che gemono sotto il peso dispotico e barbaro de'turchi, possiede questo diritto di prendere le armi contro i loro oppressori; nondimeno flotte inglesi e francesi l'impedirono nel 1855. » Ma nella nota in discorso di V. S. v'ha ancora qualche cosa di più consolante per noi jonii, poichè dicendo che ogni popolo ha il diritto di scegliersi il governo che più gli aggrada e meglio gli conviene, se quello del suo sovrano gli dispiace, noi jonii, che non abbiamo re, e che siamo riconosciuti di diritto liberi e indipendenti da tutti, noi che non abbiamo d'uopo di fare veruna sorte di rivoluzione per soddisfare a'nostri più pressanti e più cari desiderii, abbiamo il diritto di poter liberamente decidere della nostra sorte dopo la dichiarazione di V. S, e quella del ministero, senza che nessuno possa opporsi; noi possiamo in conseguenza dichiarare altamente che rinunciamo alla protezione Britannica, ringraziandola di quanto ha fatto per noi sino ad oggi, che rinunciamo volontariamente alla nostra sovranità di stato libero, che finalmente rinunciamo di buon grado alla nostra indipendenza, per unirci coll'anima e col cuore alla nostra madre patria la Grecia libera, e per metterci sotto l'egida del suo amatissimo re ". Termina con invitarlo a dar corso alle sue proprie dichiarazioni, sollecitando pe' jonii la giustizia della regina Vittoria, la sodisfazione de'loro desiderii, l'esaudimento delle loro deliberazioni. Intanto l'agitazione nell'isole Jonie è giunta al colmo, e nelle principali città si affissero cartelli che domandano l'annessione al regno greco. I pubblici giornali dichiararono. La stessa occulta mano che semina i denti di Cadmo nell'Erzegovina e nell'Albania, diffonde il malcontento nell'isole Jonie. Gl'inglesi però sono intenti a sorvegliare le loro rade e i loro porti con poderose forze marittime, le quali si aumentarono nel progredire degli avvenimenti. Con questa squadra l'Inghilterra non solo difende i suoi interessi nell'isole Jonie, ma può inoltre porgere aiuto a' turchi nell'Adriatico bloccando le spiagge dell'Albania, affine d'impedire altri sbarchi di rivoluzionari nel Montenegro. Si legge nel *Giornale di Roma* de'16 aprile 1861. » Spitza ha solennemente compiuta la sua annessione al Montenegro, ed in tal modo quel principe viene a possedere un porto di mare nell' Adriatico, che lo mette in diretta comunicazione col partito del disordine europeo. La flotta turca si opporrà probabilmente a quest'atto di fellonia, adoperando anche la forza per fare rientrare nell'ordine la sollevata città. Il territorio di Spitza forma, a così dire, il punto tra il Montenegro e l'Adriatico. Come gli spitzesi che vissero sempre in discordia co'montenegrini si fossero decisi di congiungersi con essi, sarà noto probabilmente a quelli che misero in iscena i plebisciti di Savoia e Napoli. Se le potenze europee tollerano anche quest'annessione può dirsi cessato il dominio turco nell'Illirico, ed in pericolo il confine sud-est dell'Austria. Quanto all' isole Jonie, vedremo ben presto il principio della

nazionalità, tanto invocato da lord Russel, combattere contro la di lui politica, e sarà sciagura ben meritata per esso ". Quale sarà per essere la fine del movimento jonio per annettersi alla Grecia, non è dato di poter prevedere, ed il tempo farà conoscere gli ulteriori destini dell'isole Jonie. Sulla tendenza dell'isole Jonie di voler attuato anche per loro il principio in voga della nazionalità, la cronaca della *Civiltà Cattolica*, degli 11 maggio 1861, fece le seguenti gravi osservazioni. » Da ultimo l' Inghilterra non vede di buon occhio l'applicazione che le isole Jonie vogliono fare de'principii di nazionalità, così apertamente favoriti dalla Francia e così vigorosamente aiutati dalla stessa Inghilterra in più altri luoghi. Se gl'italiani hanno diritto di *costituirsi* indipendenti, e tendere all'*unità nazionale*, procedendo innanzi *per fas et nefas*, e trovano, in questo negozio, aiuto tanto poderoso negli uffici amorevoli di lord Russel e di lord Palmerston, perchè mai i greci dell'isole Jonie non dovrebbero sperare altrettanto a favor loro, quando vogliono fare l'*unità Ellenica?* Ma la logica in queste cose, già si sa, non serve. Ciò che è buono e giusto, al cospetto del governo inglese, riguardo all' Italia, dev' essere detestabile nell'isole Jonie, a Malta, a Gibilterra. E se ne videro le prove nelle fucilazioni e nelle morti di centinaia di *patrioti* appesi alle forche e uccisi a bastonate dalla civilissima Inghilterra, ogni qualvolta gli jonii si immaginarono di poter imitare gli esempli de'loro vicini. Perciò adesso si sono addensate in numero grande le navi inglesi presso quell'isole con risoluto proposito, a quel che pare, di coprirle di rovine e di sangue, anzichè permettere che facciano la pazzia di sottrarsi al soavissimo padronato inglese. Que'di Zante, che si provarono a fare un poco di rumore, furono subito presi a sciabolate e minacciati dello stato d'assedio; sicchè dovettero senza più acquetarsi ".

Dopo il riferito sulle VII *Isole Jonie*, mi rimane a dare alquante notizie topografiche, storiche e religiose delle medesime, e de'loro principali luoghi. 1.° *Corfù*, oltre il riportato di sopra l' isola e la città hanno i propri articoli. Solo adunque farò cenno d'alcuni suoi luoghi, notando che somministra 20 deputati al parlamento jonio. *Cassopo*, distante 9 leghe da Corfù, è un importante villaggio, posto in riva al mare sull' ingresso del canale di Corfù. Ha un buon porto, ove approdano i naviganti a prender riposo, quando i venti rendono pericolosa l'imboccatura dello stretto. Qui presso si vedono le rovine dell' antica città di Cassiope, ov' era il tempio famoso a Giove Cassio dedicato. In vece su quell'area, e forse co' materiali stessi, si edificò il santuario di s. Maria di Cassopo, presso i greci in gran venerazione. Tra i ruderi zampilla una sorgente di limpid'acqua. *Fanò*, è distante 6 leghe dalla punta d'Argirù e 20 dal Capo d'Otranto. È una piccola isola, la quale ha estese e feracissime campagne, oltre copiosa pescagione. *Merlere*, piccolissima isoletta ben coltivata, divisa per angusto canale da Fanò, da cui è lungi mezza lega. *S. Demetrio*, isoletta prossima a Corfù, ov'era il vecchio lazzaretto, ed ha officine d'artieri marittimi. Il sasso che da un lato esce dal mare, è detto *Nave d'Ulisse* per la sua figura. *Potamò*, villaggio principale della riva dell'isola di Corfù, capoluogo del cantone d'Alefchimo, da cui dipendono moltissimi villaggi. È ricco e popoloso, ed ha le migliori e più abbondanti saline dell'isola. Nell'opposta riva dell' Epiro è lo *Scoglio della Madonna*, posto all' imboccatura dell' ampio e largo porto delle *Gomenizze*, ove qualunque grossa armata navale può ancorarsi, e già dipendeva da Corfù. Non lungi e su scoscese rupi è la povera *Parga*, che governavasi da un castellano corfiotto pe' veneti. *Gardichi*, fortezza la più importante sul promon-

torio estremo d'Aleſchimo, mal ridotta, ma suscettibile di valida difesa. — 2.ª *Paxo*, dista 2 leghe da Corfù e 4 dal golfo d'Arta. Il suolo è montuoso, nondimeno produce olio eccellente, vino squisito, e amandorle copiose. Si crede già unita a Corfù, e che l'acque formarono il canale largo due leghe, da cui la divide. Ha parecchie belle rade, alcuni villaggi e il porto di s. Nicolò, ch'è il principale e più frequentato. Ha la scuola comunale. Manda 2 deputati al parlamento jonio. Suo capoluogo è *Porto Gayo*. Non si ha memoria che l'abitassero i cattolici. Delizioso è il clima. *Antipaxo*, è un' isoletta divisa da Paxo da angusto e profondissimo canale. Non è abitata, ma è assai ferace, massime di biade. — 3.ª *Santa Maura*, è tanto prossima alla costa occidentale di Grecia, che già le fu congiunta, mediante l'istmo tagliato da'corinti, lasciandovi però un ponte di legno per comunicare colla terraferma: il canale praticato più volte si riempì, indi riaperto dalle correnti. È di figura triangolare, attraversata da monti dirupati, inaffiata da torrenti, e qualche suo lago nell'estate s'impaluda. Il clima è variabile, non insalubre. Ha varie produzioni, numerosi armenti, copiose selvaggina e pesca. Comoda è la baia di Vasiliki, ed il Capo-Ducato che la determina, è l'antico sasso di *Leucade*, presso il quale era il tempio d'Apollo, d'onde uscendo i passionati amatori spiccavano il salto funesto nel mare, sulla superstiziosa fede di guarir d'ogni cura, ma vi trovavano la morte. Nelle feste d'Apollo si faceva fare il salto di Leucade ad un reo di morte, che libero rimaneva se non periva. Per la sua situazione fu già assai esposta alle infestazioni degl' irrequieti turchi. Talune isolette e scogli ingombrano la costa orientale, e Maganisi è il maggiore. Prese il nome di *s. Maura* da un monastero con chiesa eretta in onore di quella Santa protettrice dell'isola. La chiesa parrocchiale fu diroccata dal terremoto nel 1825. Nella fortezza era un ospizio di conventuali con chiesa. I suoi 50 e più cattolici sono assistiti da un prete. I greci scismatici vi hanno 14 chiese. I greci antichi chiamarono l'isola e la sua capitale *Neritis*: si disse poi *Leucadia* dal promontorio. Appartenendo a'corciresi, la prese pe'romani Lucio Quinzio Flaminio. Nella decadenza dell'impero greco, se ne impadronì Giovanni Orsini qual feudatario. Nel 1479 i turchi vi posero il piede la 1.ª volta, cacciati poi da Benedetto Pesaro generale veneto: un posteriore trattato di pace la fece cedere a' turchi, che la popolarono di ebrei cacciati dalla Spagna. Divenne famigerato nido di rapaci corsari, che voglionsi inventori delle galeotte predatrici. Il celebre eroe veneto Francesco Morosini, nel 1684 la ricuperò a Venezia, la quale ne raddoppiò le fortificazioni, ma nel 1715 i turchi invasori l'obbligarono a demolirle, traendosi la guarnigione a Corfù. Passato un anno, i veneti la ripresero. Manda 4 deputati al parlamento jonio, e gli abitanti sono men vivaci e operosi degli altri jonii. *Amaxichi* o *Amakuki*, è il capoluogo dell'isola, sorge verso l'estremità, lungi da Cefalonia 2 leghe e 5 da Paxo, incontro alla fortezza di s. Maura, e vi comunica per un argine e un acquedotto romano. Ottimo è il porto, in cui si fa il traffico dell'isola. Vi è un comodo stabilimento di pubblica istruzione. Ha elevate e solide mura con bastioni, onde sostenne più volte ostinati assedii. Il terremoto del 1825 a' 15 gennaio minacciò l'estremo eccidio dell' isola e rovinò Amaxichi e molti inferiori villaggi: fu il più terribile de' patiti altre volte. — 4.ª *Cefalonia*, ragguardevole e vasta, ma aspra e scoscesa, dell' isola e della città vescovile parlai nel suo articolo, onde poco mi resta a dire. Trovasi nel lato orientale del golfo di Lepanto, ed ha frapposta alla spiaggia di Livadia l'isola di Teaki o Itaca. Situata in egua-

le distanza fra s. Maura e Zante, la sua costa occidentale è bagnata dal Mediterraneo, ed ha molte baie e promontorii: i principali sono il Capo Viscardo e il Capo Capro. I monti ne intersecano la superficie, e vi regna un'eterna primavera, tranne quando è infestata da' turbini. La feracità è straordinaria, ma poco coltivata: fiorentissime le vigne, somministrano squisite uve, eguali alle corintie, producenti il celebre moscato, e l'abbondanti uve passe. Gli agrumi in ogni stagione danno belle e odorose frutta, ed i fiori più delicati brillano de'più vivi colori. Tra gli altri prodotti, i pingui pascoli nutriscono il bestiame, che vi prolifica assai. Le fonti zampillano spesse e copiose: vi sono pure due profondi laghi, le cui acque fanno girare macine di mulini. Sì belle prerogative della natura influiscono singolarmente nel carattere degli abitanti: perciò negli uni l'amor del sapere, negli altri l'operosità industriosa, in tutti poi si vede regnare la vivacità, il brio e l'agiatezza, essendo meno superstiziosi degli altri jonii. Però a motivo di discordie d'alcune famiglie, nel secolo scorso, 300 e più cefaleni, allettati dalla Russia, passarono in Crimea, colla lusinga di rapida fortuna. Vi sono fabbriche di tessuti in cotone, cantieri in cui si costruiscono navigli, e l'ingegnoso cabottaggio che gli isolani esercitano ne'mari, rende loro notevole lucro. L'isola contiene 3 città e 130 villaggi: 8 deputati siedono nel parlamento jonio. I cattolici ascendono a circa 200. Vi sono 4 chiese: la cattedrale di s. Nicola era posta dentro la fortezza, con parrocchia, ma venne distrutta. In essa i conventuali vi avevano chiesa e ospizio. *Argostoli,* capitale dell'isola è posta in fondo ad ampia e sicura baia, lungi 9 leghe da Patrasso, e 5 da s. Maura e da Zante. Vi è un ottimo liceo; e del resto già ne parlai nel citato articolo. I minori osservanti vi aveano un convento con chiesa parrocchiale, ed i domenicani un ospizio con chiesa; pii stabilimenti che loro tolse il rapace governo. Vi risiede un vescovo greco scismatico. *Lixuri*, è città lungi una lega e mezza dal Capo Afi e quasi due dal Capo Gobo, sulla riva occidentale del golfo d'Argostoli. Ha il porto e fa commercio di qualche considerazione. E' la *Sali* o Salza degli antichi. I terremoti vi cagionarono grandi guasti. Vi è la chiesa parrocchiale, ed è l'ordinaria residenza del vescovo di Zante e Cefalonia. — 5.ª *Itaca* o *Teaki* o *Thiaki*, e si chiamò pure *Cefalonia piccola*, perchè sovente fu ad essa soggetta. Per mezzo del canale Viscardo, ampio circa 2 leghe, viene separata dall'altra di Cefalonia, e per altro canale doppiamente largo è divisa dalla costa di Livadia. Propriamente l'isola è separata in due penisole formate dalla baia di Vathy, che internasi profondamente sulla costa orientale, nè lascia tra essa e il canale Viscardo se non un istmo strettissimo. Il suolo è montuoso e arido, ma produce olio, vino e amandorle in abbondanza: gli abitanti sono dediti alla pesca, hanno scuola comunale di mutuo insegnamento, e mandano un deputato al parlamento jonio. Quasi tutti gli storici riconoscono in Teaki la vetusta *Itaca*, famigerata reggia d'Ulisse e di Penelope. Però abili critici sostengono, che qui fosse *Dulichio*, e che un' isoletta ancor più piccola, anzi scoglio, distante per 3 leghe da Teaki verso la terraferma, e chiamato anche oggi *Itaco*, sia quella patria da Ulisse con tante peregrinazioni ricercata. L'una e l'altra erano certo meschine; le finzioni mitologiche, ed i celebri versi de'poeti le magnificarono e resero immortali, massime nell'*Iliade* e nell'*Odissea* del sommo Omero. Tuttavia i colti cefaleni fanno in Teaki ricerche archeologiche, e pare che abbiano trovato vestigia d'Itaca e de' rimotissimi suoi tempi, aventi relazione coll'astuto ed eloquente figlio di Laerte, pronipote di Giove, e con Telemaco nato

ad esso da Penelope, ch'ebbe a consiglio e guida, quando viaggiò in traccia dell'eroico Ulisse suo padre, Minerva nascosta sotto la figura di Mentore. L'isola offre gran numero di curiose antichità, come il palazzo del re d'Itaca Ulisse, presso la baia d'Aito, i giardini di Laerte di lui padre, che si fanno tuttora ammirare per la fecondità, la rupe d'Omero presso il villaggio di Exoria, la fontana d'Aretusa, ed altre. Vi si è pure scoperta alle radici della montagna dalla reggia d'Ulisse occupata, una quantità grande di sepolcri, contenenti medaglie, pietre preziose, braccialetti, anelli e altre anticaglie, in oro, argento e bronzo. *Vathy*, n'è il capoluogo o principale villaggio, con eccellente porto, formato dalla suddetta baia assai ben guarentita. Dista 5 leghe da s. Maura. Vi si fa gran traffico d'uve passe; ed i vicini isolani concorrono a popolarla. — 6.ª *Zante*, la cui parte più prossima al continente è il Capo Tornese della Morea, all'ovest del Peloponneso, in cui trovavasi il seno Chelonitide o golfo di Chelonite, ed in cui il mare forma uno stretto. Bella, non cede in feracità di prodotti ed in civiltà di costume all'altre isole Jonie: ma come in queste, non mancano effemminati, i viziosi, i poco laboriosi, e quelli che sono divisi da frequenti particolari animosità. Nel governo veneto però, gli abitanti benchè vivaci e fervidi, erano meno ammolliti dal lusso, in confronto di quelli dell'altre isole. Le sue coste sono dirupate, e non han veri porti, ma non le mancano comode e accessibili rade. Suppliscono a' fiumi le sorgenti, e in una scaturigine è del catrame, utilissimo a calafatare le navi. Vi sono indizi vulcanici, e ne dan prova i frequenti terremoti, l'ultimo de' quali nel 1825 fece incredibili guasti. Vi si raccoglie poco grano, molto vino e olio eccellente, soprattutto massima quantità d'uva passa, fonte opulento di guadagno, malgrado il concorso d'Anatolico e di Corinto. Si trae anche molto cotone, e quantità di sale: vi è pure del petrolio e del zolfo. Parecchie migliaia di zantiotti della bassa classe, discendono periodicamente nella Morea per occuparsi ne'lavori agricoli, durante la buona stagione, e lucrano così le provvisioni di grano e altri cereali per la cattiva. Il clima è delizioso, magnifico l'aspetto della campagna, anzi lussureggiante per la fecondità de'suoi piani, e per la ricchezza de'suoi prodotti. Vi sono boschi di olivi, vigneti superbi, giardini piantati di meli aranci, melagranati, limoni, e ricchi di meloni e di pesche d'un gusto squisito. Ebbe quest'isola l'antico nome di *Zacynthus*, e più remotamente si disse *Hyria:* ma Pomponio Mela distingue Iria da Zacinto. Strabone gli die' 160 stadi di giro: vi aveano molti forti, ed era fertilissima, e lo dice anche Plinio, appoggiandosi egli ad un verso dell' *Odissea* per assicurare che produceva molta legna, verso che fece dire la medesima cosa a Virgilio. Nella parte orientale la città di *Zacynthus*, ora *Zante* suo capoluogo e descritta in principio, avea la cittadella, e secondo Dionisio d'Alicarnasso, ripeteva il suo nome da Zacinto, figlio di Dardano, principe che passandovi, quivi si stabilì. Secondo Tucidide, i primi greci conosciuti in quest'isola erano achei venuti dall' Acaia propria. Passò sotto il dominio di Filippo re di Macedonia, che la cedè ad Aminandro re degli Atamani, il quale ne confidò il governo a Filippo di Megalopoli, che lo trasmise a Gerocle re di Sicilia. Dopo la sconfitta d' Antioco alle Termopili, Gerocle vendè l'isola di Zacinto agli achei. Ebbe poi comuni le sorti con *Caephalenia*, poichè narra T. Livio, pe'romani la prese d'assalto il console Levino, insieme alla cittadella da Pausania chiamata *Psofide* o *Plophis*, perchè, soggiunge, un Psofidio appellato Zacinto e figlio di Dardano, nel fabbricarla le impose il nome della città in cui era nato. Nell'impero greco venne dominata da'prin-

cipi di Tochis, signori o *despoti* eziandio di Cefalonia; quindi dalla repubblica di *Venezia*, alla quale i turchi lungamente ne disputarono il possesso. Zante invia 4 deputati al parlamento jonio. — 7.° *Cerigo*, è nell' imboccatura occidentale dell' Arcipelago, nel mare Egeo, e solo si dice Jonia perchè dipende dal governo dell'isole Jonie, oltrechè nello spirituale dal vescovo di Zante. In mezzo a dirupati clivi granitici s' aprono delle valli alquanto irreducibili a coltivazione. Alpestre, vi si raccoglie poca biada e orzo, ed in poco maggior quantità vino, olio, lino e cotone. Il bestiame però ha buoni pascoli, nè manca d'ogni specie di selvaggina. Gli alberi fruttiferi sono rari, e molto meno d' alto fusto, onde scarseggia di materie combustibili. Si disse anticamente *Porphyris*, o dall'abbondanza del porfido o dalla pesca delle *porpore*, ma più famosa si rese col nome di *Cythera*, ove si favoleggia, che Venere nata dalle marine spume su d'una vaga conca o conchiglia venisse a discendervi. Sotto il qual velo simbolico si adombra, che i fenicii v'immigrarono, recandovi il culto della dea Astarte, la Venere de'sidonii, erigendole sontuosissimo tempio. Sparta ne fu poi in possesso, e la riguardò qual suo baloardo. L' ateniese Nicia la tolse agli emuli di sua nazione, totalmente desolandola, nè giovò ad altra colonia spartana di ripopolarla, e ne furono di nuovo cacciati. Quindi l'ebbero i macedoni, i romani, l'impero greco e i despoti della *Morea*. Da questi n'ebbe il dominio la repubblica veneta, ed a fronte delle turchesche aggressioni e del sito difficile, vi si mantenne, finchè nel 1718 il trattato di Passarowitz la riconobbe, quale ultimo confine del *Levante Veneto*, e tale colle altre isole Jonie rimase sino al 1797. Priva di produzione del suolo, senz' arti e senza commercio, era di solo peso all'erario veneto. Manda un deputato al parlamento jonio. *Cerigo* o *Kupsulj* si chiama il capoluogo dell'isola, posta sul pendio d'una collina, vicino alla punta meridionale, lungi 7 leghe dal Capo Malea della Laconia, 15 dal Capo Spada di Candia, e 30 da Zante. Porto Delfino n' è l'ottima baia. È difesa da una cittadella edificata sull' apice dell'eminenza. *Porto Tine* o s. *Nicolò*, è un villaggio con rada accessibile. In vicinanza si vede l'isola de' Cervi, le Dragoniere, e altri scogli della parte orientale del golfo di Colochina. *Cerigotto*, è una piccola isola o scoglio, fra l' isola di Cerigo e quella di Candia. Di figura quadra, non ha abitanti fissi, e servì spesso di ricovero a'pirati. Per alcune buone condizioni del suolo, potrebbe esser fertile, se più popolata e custodita. Gli antichi la chiamarono *Aegilia*: oggi però fa parte dell'isole Jonie, sotto quella di Cerigo, e vi dimorano parecchie famiglie per la caccia, la pesca e la pastorizia. Gli ottomani chiamavano Cerigo e Cerigotto, le spie delle azioni turchesche, quando guerreggiavano co'potentati cristiani. Ora l'Inghilterra, col protettorato dell'isole Jonie, ha in mano, come dissi, le chiavi dell'Adriatico, e tiene una sentinella sulla bocca dell' Arcipelago. Nell' isola di Cerigo, la popolazione cattolica consisteva in 4 famiglie, avea una chiesa col parroco latino, forse de'minori osservanti, perchè tali religiosi vi possedevano un ospizio col curato. Ne'tempi antichi, numerosi erano i cattolici, tranne a Cerigotto; ma per mancanza d'assistenza spirituale, miseramente passarono al rito greco scismatico.

ZAPHARAN. Sede vescovile, con monastero famoso de' *Giacobiti*, presso Marda, sotto il patriarca giacobita. Saba, uno de'suoi vescovi, nel 1332 assistette all'elezione del patriarca Ignazio VI. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 1532.

ZAPPA o ZAPPARA, ZUPPA o ZUPPARA. Città con residenza vescovile dell'Albania, nel pascialatico di Scutari, presso l' Adriatico, la cui chiesa è

suffraganea della metropolitana d'Antivari. E' lo stesso di *Sappa* (*V.*) o *Sappata*, e di *Suacia* (*V.*) o *Suacion*, come pure rilevai nel vol. LXII, p. 303, imperocchè afferma Commanville, che il vescovo di *Suacium* risiedeva a *Sappa* o *Satta*. Tuttora n'è vescovo il riferito al 1.° de'citati articoli, la cui diocesi ha 25 parrocchie, ed i cattolici sono più di 24,000.

ZAPPATA CISNEROS Antonio, *Cardinale*. De'signori di Barajo, nato in Madrid, compì con lode i suoi studi nelle primarie università della Spagna, dopo essere stato canonico di Toledo fu promosso al vescovato di Cadice. Ma attesa la lontananza dalla corte, e il tratto rozzo e incivile del popolo, di malavoglia governava tal diocesi, da cui bramando essere trasferito altrove, appigliossi a sottile e scaltro partito. Scrisse dunque due lettere, una al re, di Spagna Filippo III, e l'altra al proprio padre, che godeva la grazia del sovrano. Nella 1.ª rese umilissime grazie al re dell'onore compartitogli coll'averlo nominato a quella chiesa; espose nella 2.ª al genitore con quanta ripugnanza trattenevasi in quel clima, onde lo pregava a volersi efficacemente interporre col sovrano, perchè fosse tolto sollecitamente da Cadice e trasferito in altra sede vescovile, appropriandosi le parole indirizzate da Cristo nell'orazione dell'orto al suo divino Padre, con dire: Padre, se sia possibile, allontanate da me questo calice. Quindi con ingegnosa astuzia, quasi fosse innocente sbaglio, indirizzò la lettera del padre al re, e quella del re al padre. Questa industria produsse tosto il bramato effetto, mentre poco appresso fu successivamente traslato dal Papa Clemente VIII alle chiese di Jaen e di Pamplona, indi all'arcivescovato di Burgos, e poi ad istanza di Filippo III, il Papa a'9 giugno 1604 lo creò cardinale prete, e poscia ebbe per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, divenendo inoltre supremo inquisitore delle Spagne e regio consigliere. Nella peste che afflisse la città di Pamplona, non avea mancato di visitar sovente gli ospedali e di sollevare i miserabili con generose limosine, e per tutto il tempo in cui perseverò quel flagello, oltre il vino e copiosi commestibili, fece distribuire largamente ogni settimana 600 rubbi di grano. Spedito dal re a Roma sotto Paolo V, vi si trattenne per alcuni anni col carattere di regio ministro, donde passò in qualità di vicerè al governo del regno di Napoli, dove incontrò la taccia di soverchio rigore, poichè per indispensabile necessità fu indotto a far punire diverse persone coll'estremo supplizio, non senza alte querele di molti, massime allorquando alcuni popoli malcontenti del suo governo, lanciarono pietre e sassi contro la sua carrozza, laonde fece severamente castigarne gli autori, per cui fu denominato il Catone spagnuolo. D'ordine di Paolo V impose solennemente il *Cappello cardinalizio* a Ferdinando d'Austria infante di Spagna e figlio di Filippo III, che il Papa avea creato cardinale, e per distinzione gli avea spedito a Madrid le insegne cardinalizie. Inoltre per esso amministrò la chiesa di Toledo durante la sua minorità. Indi nel 1623 amministrò il battesimo all'infanta Maria Caterina, figlia del re Filippo IV. Finalmente dopo essere intervenuto a' conclavi di Paolo V e Gregorio XV, ed essere stato assente da quelli di Leone XI e Urbano VIII, compì in Ispagna la carriera de' suoi giorni a'6 maggio 1638, di anni 86, la qual epoca è discrepante in Oldoino e nell'Amidenio, in uno all'età. L'Amidenio poi ci fa sapere, che dopo il governo del reame di Napoli, perdè molto di sua riputazione; che in gioventù avea condotto vita licenziosa, pel qual motivo più volte era stato paternamente ammonito dall'arcivescovo di Toledo, e fatto adulto non mostrò gran pietà. Conviene rammentarci, che l'Amidenio, sebbene contemporaneo e veridico, inclinò

soverchiamente alla satira e alla maldicenza. In vece i continuatori di Ciacconio assicurano, che essendo supremo inquisitore di Spagna, si mostrò sempre zelantissimo promotore della cattolica fede, e che la sua pietà, religione e scienza delle divine Scritture, lo fece distinguere nel sagro collegio. La sua generosità co' poveri, l'opere di pietà a cui contribuì, sono testimoni autentici della carità del suo cuore. Visitava ogni settimana gli spedali, e non partiva mai da essi senza averli largamente sovvenuti.

ZARA (*Jadren.*). Città con residenza arcivescovile dell' *Illiria* (*V.*), celebre, antichissima, ducale e forte, capitale del regno della *Dalmazia* (*V.*) Austriaca, e capoluogo del circolo del suo nome, ch'è il più settentrionale della Dalmazia stessa. Questo circolo di Zara confina colla Schiavonia, colla Dalmazia Turca, col circolo di Spalatro e coll' Adriatico. Viene formato il circolo dall'antica contea di Zara o Kotar, dalla Bukovizza, dalle contee di Sebenico e di Knin o Tinia, e di Nona, dal territorio di Novigrad, dall'isole di Pago e Arbe, e da alcune altre isole meno importanti. La città di Zara è distante 60 leghe sud-est da *Venezia*, e 107 sud da *Vienna*. È situata su d'una lingua di terra, che si avanza nel mare Adriatico, e vi forma un porto assai grande, eccellente e capace di contenere numerosa flotta: però è poco profondo, ed esposto al vento del nord, che talvolta soffia con sommo impeto. Divenne isola, dacchè si è tagliato quel tratto, che alla terraferma la congiungeva; è separata dal continente mediante un fosso profondo che si passa su d' un ponte. In riva al detto mare, trovasi rimpetto alla popolosa isola di Uglian, la quale coll'isola di Pasman forma la costa occidentale del canale di Zara, e da questa è separata dallo stretto omonimo. Zara chiude ad oriente l' Adriatico, in cui si specchia, mentre la penisola d'Italia che gli è incontro ne serra l' occidente, onde quel mare lambisce le due rive. Cospicuo n'è il complesso: munita di fortificazioni, è assai bene fabbricata. Sono ragguardevoli, la sua cittadella, il lazzaretto, l' arsenale militare, quello di marineria, il ginnasio, la scuola normale principale o liceo, il teatro. La *Cronaca di Milano* de' 15 gennaio 1858 notificò l' apertura della biblioteca comunale di Zara. Fu donata alla patria dall'illustre defunto prof. cav. Pier Alessandro Paravia, dalmato per nascita, italiano per istudi. A tale scopo, mentre viveva, di già avea mandato a Zara 4000 volumi, colla promessa di dar poi per intero la sua ricca libreria, e perciò si sperava che la sorella la effettuasse con circa altri 6000 volumi. Già il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 467 avea parlato di tali donativi, e che la biblioteca si volesse stabilire nell'elegante Loggia della piazza de' Signori, edifizio ragguardevole per architettura, posto nel centro della città, e perciò opportuno agli studenti. Poscia l' *Album di Roma* nel 1857, nel t. 24, p. 77, ci diede l'immagine e un bell'articolo biografico del Paravia, scritto dal ch. Achille Monti, ove pure si parla de' libri da lui donati all' amatissima patria. Zara è pur sede delle autorità governative del circolo, della corte superiore di giustizia, ossia d'appello, e del generale comando militare del regno di Dalmazia. La cattedrale metropolitana è un edifizio d'antica e solida struttura, ampio e magnifico, sagro a Dio e sotto l'invocazione di s. Anastasia vedova e martire, protettrice principale della città e dell' arcidiocesi; il cui corpo si venera tra le insigni ss. Reliquie, fra le quali è il corpo di s. Tarilo prete, ed altri che dirò più avanti, che sono nel medesimo tempio. Innanzi che vi fosse deposto il corpo della Santa, era sotto il titolo di s. Pietro. Quivi è una cappella col battisterio per la sua parrocchia, in cura di due sacerdoti parrochi eletti dall' arcivescovo. Il capitolo

si compone di 3 dignità, 1.ª delle quali è il preposto, di 5 canonici residenziali, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altrettanti canonici onorari, non che di mansionari, e altri preti e chierici inservienti alla divina uffiziatura. L'Ughelli descrisse a suo tempo il capitolo, formato di 12 canonici, e tra questi le dignità dell'arcidiacono, dell'arciprete e del primicerio, del teologo e del penitenziere, e di altri ecclesiastici. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana. Nella città la chiesa e insigne collegiata di s. Simeone profeta è la sola altra parrocchia, ed è munita del s. fonte. Dice l'Ughelli che il suo antico titolo è quello di s. Stefano protomartire. Allora era servita da 4 mansionari, 3 diaconi, 3 suddiaconi, e da accoliti, oltre il curato. Aggiunge venerarsi in essa il corpo del Santo titolare, ma nel vol. XCI, p. 42, dissi col Corner, descrivendo l'omonima chiesa di Venezia che si pregia possederlo, che Zara non avea documenti per dimostrare che il suo corpo incorrotto di s. Simeone sia realmente quello del profeta. E con esso noterò, che la di lui traslazione dall'Oriente a Zara è posteriore di quello che ha Venezia dal 1205, di circa 75 anni, mancante bensì di diverse ossa, e d'un braccio donato dall'imperatore greco a Carlo Magno, e da questi posto nella sua cappella d'Aquisgrana. Inoltre in Zara vi sono altre chiese, una spettando a'greci, due conventi di religiosi, ed un monastero di monache. Prima ve n'erano un numero maggiore, cioè al dire d'Ughelli, 4 conventi, s. Grisogono de'cassinesi, s. Domenico de'domenicani, de'minori osservanti riformati, e del terz'ordine; e 5 monasteri, due di benedettine, uno di domenicane, e due di s. Chiara; oltre altri nell'arcidiocesi. Ha pure confraternite, due ospedali e il seminario. Vi è anche il seminario greco, secondo il riferito dal *Giornale di Roma* nel luogo citato di sopra, forse pe'greci esistenti in Zara e altri luoghi dell'arcidiocesi, ove è pure permesso il rito illirico slavo-latino coll'idioma della *Schiavonia (V.)*, per quanto si legge nell'Ughelli. Nell'isola di Pago vi sono 4 parrocchie, *quae omnes per sacerdotes illyricos administrantur. Utuntur hi breviario, et missali Romano Illyrico idiomate, ex concessioni Romani Pontificis.* Zara manca d'acqua di fonte e di fiume: e l'acqua bevibile vi si raccoglie nelle cisterne: questa privazione data dalla devastazione del romano acquedotto. L'industria si dispiega ne'tessuti di lana, di seta e di cotone, nelle concie di cuoi, nelle fabbriche di liquori, specialmente del famoso rosolio *Maraschino di Zara*, che vince ogni paragone. Fa inoltre un grande commercio di vino e di fichi. Il censimento del 1857 die'a Zara 7797 abitanti. E' patria di parecchi illustri, ma solo ricorderò, Simone Stratico, Papa *Giovanni IV* (*V.*), ed il cardinal Pietro Antonio *Zorzi* (*V.*) arcivescovo d'Udine. Sui mezzi d'insegnamento, e sugli uomini più distinti avuti dalla Dalmazia e dall'Albania Veneta, nella seconda metà del secolo XVIII, scrisse recentemente Giuseppe Ferrari Cupilli. Vi si vedono antichi ruderi romani, e taluni monumenti, come gli avanzi d'un acquedotto, opera magnifica dell'impero di Traiano. Si trae dal *Giornale di Roma* del 1852, a p. 679, ch'era cominciata la costruzione della via ferrata da Zara a Gospic, nel reggimento Liccani, facilitata dalle cure dell'imperatore. E da quello del 1853, a p. 211 e 997, che i lavori telegrafici croato-dalmati proseguivano con alacrità. Il tratto da Zutaloqua a Zara, incominciato nell'agosto, era compito fino a Gospic. Per l'importante passaggio del Velbich, verso la Dalmazia, erano tanto avanzati i lavori, che si riteneva per la metà di novembre di parlare colla velocità del fulmine con la capitale dell'impero. La linea telegrafica fu compita e passa per Cattaro. Così

coll'unione telegrafica di Zara con Vienna, si hanno nella capitale le notizie dal Levante circa due giorni prima dell'anteriori. In questo modo l'Occidente cristiano, pe'più importanti politici e commerciali rapporti, venne significatamente avvicinato all'Oriente, dall'Austria comunicandosi a Parigi e Londra.

Il nome di *Zara*, si vuole derivato o dal fiume Jadro, che lungo la vicina *Salona* (*V.*) scorreva, o dalla colonia che la città d'*Adria* (di cui meglio a Rovigo) in principio vi dedusse, sebbene altri gli attribuiscono il più antico di *Diodora*; quindi latinamente si disse *Jadera sive Jadra.* L' opportunità del sito la rese uno stabilimento importante per la navigazione dell' Adriatico, e vi si trova di già stabilita una romana colonia prima d' Augusto. L' imperatore Traiano, che regnò dal 98 al 117 di nostra era, vi edificò il memorato e celebre acquedotto, che dal fiume Tizio a 30 miglia di distanza recava copiosissime acque. Fu poi capoluogo di tutta la *Liburnia* (*V.*) marittima, dopo *Scardona* (*V.*), come si può vedere in Plinio nella descrizione della regione, e soggiacque coll' *Illiria*, dopo l'impero romano al greco, ed in seguito a're di *Dalmazia* e di *Croazia* (*V.*). Divenne florida e ricca metropoli della Dalmazia intera, quindi soggetto d'interminabili dispute fra la repubblica di *Venezia* (*V.*), ed i re d'*Ungheria* (*V.*), in favore de'quali maggiormente Zara inclinava. I quali due ultimi articoli vanno tenuti presenti, per avervi descritto tali vicende, precipuamente il 1.°, poichè essendo finalmente prevalsa nella dominazione la possente e nobile repubblica veneta, i fasti di Zara e della Dalmazia si compenetrarono con quelli della potenza veneziana, di cui i dalmati furono valorosi, affettuosi e costanti sostenitori, piangendo quando la dominazione veneta venne meno. I veneti consideravano il litorale Adriatico della Dalmazia, l'antemurale dell'Italia, della libertà e della pubblica sicurezza. Imperocchè i dalmati formavano la miglior truppa marittima e terrestre della repubblica, sebbene invero poco atta alla disciplina. Contava il paese parecchie fortezze, e reggevalo un provveditor generale di Dalmazia e Albania, con appellazione a Venezia. Le città particolari avevano i loro conti, e le fortezze i castellani, tutti patrizi veneti, ma confermando il proprio statuto e consiglio. Zara distinguevasi per floridezza e coltura, ed i veneti ne aveano peculiare cura. Gl'italiani che dimorano in Dalmazia, non vogliono dimenticarsi di provenire dalla Venezia, di essere stati sudditi di quella repubblica, e di considerarsi ancora quasi parte integrante del Veneto. Poichè tutto il territorio compreso nella provincia della Dalmazia Austriaca si compone del suolo della già repubblica di Ragusi e della parte un dì sottoposta alla Veneta, non che della così detta Albania Veneta alle bocche di Cattaro. A modo di sommario, qui delle vicende di Zara co' veneti, appena ricorderò i principali tratti, e mediante l'epoche agevole è il trovarne i particolari ne'due summenzionati articoli, non senza alcune necessarie aggiunte serbate per questo. Il celebre doge di Venezia Pietro II Orseolo ebbe la gloria di sottomettere Zara e i popoli dalmatini verso il 997, e pel 1.° procacciò a'dogi veneti gli onorevoli titoli di *Dogi di Venezia, della Dalmazia e della Croazia.* Nel 1043 assunto al dogado Domenico I Contarini, in persona si recò a rimettere la ribelle Zara all'osservanza de'patti. Nel 1105 Colomano re d'Ungheria s'impadronì di Zara, mentre i veneti erano alla crociata, come notai nel vol. LXVIII, p. 211. Ricuperata da' veneziani, il re la riprese nel 1112 cacciandone il governatore veneto. Ma il doge Ordelafo Faliero la ricuperò nel 1113, ed al titolo di *Duca della Dalmazia*, aggiunse quello di *Duca della Croazia*, ritenuti stabilmente da'dogi successori. Tra Colomano e la repubbli-

ca di Venezia si fece un trattato col quale al 1.° si guarentì il pacifico possesso delle parti mediterranee, a' secondi delle marittime; onde Zara tornò a governarsi sotto la dipendenza veneta colle proprie leggi. Il doge Faliero però, per nuova guerra, perì da eroe sotto Zara nel 1116, combattendo cogli ungheri. Il doge Domenico Morosini, a meglio vegliare sulla Dalmazia, circa il 1153 nominò il suo figlio Domenico in conte di Zara; ma il paese per la sua giacitura era sempre esposto all' incursioni, specialmente da parte dell' Ungheria, nè i greci aveano dimenticato le loro antiche ragioni per potersi sperare dalla repubblica di Venezia una lunga tranquillità. Difatti poco dopo gli ungheri rioccuparono Spalatro, Trau e Sebenico, restando però Zara coll' isole a' veneziani, onde Papa Anastasio IV, affinchè le città rimaste libere dal dominio degli ungheri non avessero a ricorrere a metropolitano in terra straniera, dichiarò il vescovo di Zara metropolita della Dalmazia. Nel dogado di Sebastiano Ziani, contribuendovi egli potentemente, venne statuito il celebre congresso di Venezia per riconciliare il Sacerdozio coll' Impero, Papa Alessandro III e Federico I imperatore. Pertanto il Papa e nel modo narrato nel vol. XCII, p. 84, a' 9 marzo 1177 veleggiò da *Vasto* per Venezia. Era il giorno delle Ceneri, e nella seguente domenica 13 approdò co' cardinali d'accompagno a Zara, che onorò di sua presenza, in uno alle circostanti isole, arrivando a s. Nicolò del Lido, nella Laguna di Venezia, il 23 marzo. Si ha dall' annalista Rinaldi all' anno 1177, n. 15. Le galee pontificie navigando con grande allegrezza e trapassando l'isole dalmate » si portarono nella 1.ª domenica di Quaresima, anzi che il sole i suoi raggi spandesse, a Zara, città situata al capo del regno d'Ungheria, il Pontefice co' suoi fratelli cardinali, i quali erano Manfredi vescovo Prenestino, Giovanni del titolo di s. Anastasia, Bosone del titolo di s. Pudenziana, Cintio diacono di s. Adriano, e Ugone diacono di s. Eustachio, con Romualdo arcivescovo di Salerno, e Ruggiero illustre conte. E siccome niun Romano Pontefice vi era per addietro entrato, non si può dire quanta festa ne facesse quel clero e quel popolo, lodando e benedicendo il Signore quale s'era degnato di visitare ne' tempi moderni, mediante il suo servo Alessandro III, successore di s. Pietro, la loro città. Adunque messogli in assetto, secondo il consueto modo romano, il bianco parafreno, il condussero processionalmente per mezzo della città alla chiesa maggiore della B. *Anastasia* vergine (l'ultima proposizione concistoriale dice *Viduae*; l'Ughelli *Virgini et Martyri*; il *Martyrologium Romanum* registra 3 Sante omonime, venerate: a' 15 aprile, quella che patì con s. *Basilissa*; la *Senior et Virgo et Martyre* a' 28 ottobre; la martire dell' isola Palmaria, d'ordine di Floro prefetto dell' Illiria sotto Diocleziano, a' 25 dicembre, la quale *a viro suo Publio perpessa est*, confortata da s. Grisogono. Sembra quest'ultima la venerata a Zara, e non fu vergine perchè per ubbidire al padre fu maritata a Publio di perversi costumi, e ne tratta il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 25 dicembre) e martire, ove il corpo riposa, risuonando laudi e cantici immensi nella lingua loro schiavona. Dopo il quarto dì si levò il Papa da Zara, e passando con felice corso per l'isole degli schiavoni, e per le città marittime dell' Illiria, lieto pervenne, come fu il piacere di Dio, al monastero di s. Nicolò situato nelle foci del Canal Grande". Era allora Zara di nuovo in potere di Bela III re d' Ungheria, datasi per la 4.ª volta agli ungheri, ed essendosi inaspriti gli animi dopo l' erezione dell' arcivescovato: nel 1178 ne tentò inutilmente il ricupero il doge Orio Mastropiero. Altri, come l'Hurter, ritardano al 1187 il possesso di Zara nel re, per interposizione di Papa Cle-

mente III, e dopo sostenuto uno strettissimo assedio. Nella *Crociata* (*V.*) del 1198-1204, i veneziani aveano fatto convenire i crocesignati francesi, per l'espugnazione e distruzione di Zara. Venutone in cognizione Papa *Innocenzo III* (*V.*), proibì sotto pena di scomunica a' crociati di danneggiare le terre cristiane, non dovendo marciare che contro gl'infedeli al ricupero di *Terra Santa* e di *Gerusalemme*. Nondimeno i veneziani partiti l'8 ottobre 1202 da Venezia colla flotta, passati in Dalmazia, in parte ad essi ribelle, a'10 novembre assediarono Zara, e la presero d'assalto a' 24, ed a castigarla e a prevenire altre rivolte, ne fecero aspra vendetta e smantellarono, perchè i zaratini eransi dati al doge Dandolo a discrezione, salve le vite. Per questo sterminio Innocenzo III ne restò inconsolabile, acremente rimproverando i crociati e ingiungendo loro di non più offenderla. I francesi ne restarono commossi e implorarono l'assoluzione dalle censure, e l'ottennero. Ma i veneziani nulla fecero; anzi contro il pontificio divieto, cogli altri crociati, nel giugno e luglio 1203 assalirono, presero e saccheggiarono *Costantinopoli*, e ne arsero un terzo. La nobile penna del cav. Hurter, nella magnifica *Storia d'Innocenzo III*, nel lib. 6, cominciò e quindi distesamente continuò con eloquenza i racconti di tali clamorosi avvenimenti, la virtuosa ed energica condotta del Papa, sempre padre comune de' fedeli, l'incessante suo zelo, i particolari dell'espugnazioni di Zara e di Costantinopoli. Invano il presidio ungherese e i zaratini, durante l'assedio proffersero di rimetter la cosa alla decisione del Papa; invano gli assediati appiccarono alle mura di Zara l'immagini del Crocefisso; nè miglior effetto produsse al campo la lettera pontificia di nuovo minacciante la scomunica, poichè questa già intimata a' crociati da Guido abbate di Val di Cernay, i veneziani l'avrebbero trucidato, se non l'impedivano il conte di Monfort e altri cavalieri francesi; il quale conte fu il solo capitano francese che colle sue genti si ritrasse avanti Zara. Entrati i crociati, nel 6.° giorno, in questa, svaligiarono chiese, atterrarono case, abbatterono le mura, e il Dandolo fece mozzar il capo a parecchi cittadini. Molti ne sbandeggiò, altri esularono, rendendo mal sicuro l' Adriatico con piraterie, massime di navi onerarie. Venezia inviò contro di loro una flotta, con Raniero figlio del doge, il quale li sottomise, con obbligarli a un tributo e ad eleggersi un conte fra'cittadini di Venezia medesima; e l'arcivescovo di Zara, per avere resistito più degli altri alla signoria della repubblica, fu costretto a sottomettersi al patriarca di *Grado*, residente in *Venezia* (*V.*). Il doge ad assicurare alla sua patria Zara, e a difenderla contro il re d'Ungheria, mentre vi dimorava co'crociati, per riprendere la navigazione verso o dopo Pasqua 1203, divise in due parti la città co'crociati, ritenendo per sè quella situata vicino al porto ove stanziavano le venete navi. Ciò erasi effettuato fin da' 24 novembre 1202. Trovandosi in Zara raccolti 40,000 crociati, successero sanguinose zuffe fra'veneziani e i francesi bollenti; finchè fu decisa la spedizione di Costantinopoli, non ostante che l'abbate di Val Cernay tornò in nome del Papa a dichiarare, i crociati dover combattere in Siria, non far guerra a'cristiani. Ma Simone di Monfort, con altri e l'abbate Pietro, ubbidienti alle pontificie prescrizioni, veleggiarono per la Siria. Altri si sbandarono e furono svaligiati e ammazzati da'montanari dell' Illirio, cioè del Montenegro (riparlati a Vladika). Innocenzo III chiamò Zara, con allusione all'operato de'crociati, *la città della trasgressione*, scrivendo a tutto l'esercito, per frenarne le devastazioni e rispettare il re d'Ungheria. Tale poi fu l' indegnazione sua contro i veneziani, che nella loro baldanza poco si curavano d'esser assolti dalla terribile pena della *Scomuni-*

ca (*V.*), che negò solo per questo, 18 mesi dopo, il pallio al patriarca di Grado; soltanto, per benigna indulgenza, perdonò a'francesi la comunicazione con loro. Il doge Dandolo, sfogato appieno l'odio suo contro Zara, coll'atterramento de'bastioni e de'palazzi principali, il giorno dopo Pasqua 7 aprile 1203 salpò dal lido. Presa Costantinopoli, nel 1204 proclamossi imperatore latino Baldovino I, il quale pregò Innocenzo III a confermare i patti conclusi fra'crociati. Fece altrettanto il doge Dandolo, scusandosi dell'operato in Zara e Costantinopoli. Il Papa però rimproverò i crociati d'aver impiegate l'armi non per pugnare co'saraceni e liberare Gerusalemme, ma per combattere i cristiani e occupare Costantinopoli; nè volle dispensare il doge, ad onta dell'età e cecità, dal giuramento di passare in Palestina. Nel 1216 Andrea III re d'Ungheria, occorrendogli navigli veneti, onde partire per la crociata, formalmente rinunziò alle sue pretensioni su Zara e sue pertinenze. La città nel 1242 tornò a ribellarsi, cacciando il veneto podestà, e dandosi in protezione al re d'Ungheria. La repubblica quindi la ricuperò e vi mandò una colonia a cui furono assegnate le terre confiscate. Per trattato del 1244, Bela IV re d' Ungheria fece nuova rinunzia sopra Zara e sue appartenenze, e con essa tornarono all' ubbidienza veneta altre parti della Dalmazia. In Zara la repubblica accolse i profughi zaratini, e stabilì con essi i capitoli di permanente pace; indi cominciò a ristorare la città, e ben presto si chiamò *Jadra Nova*, per distinguerla da' ruderi della città diroccata. All'elezione del doge Marino Zorzi nel 1311, minacciarono i zaratini altra defezione, con invocar la protezione degli ungheri e slavoni; sopraffatti però dalle forze venete, dovettero di nuovo venire a patti. Nel dogado di Giovanni Soranzo, Zara si die'a Carlo I Roberto re d' Ungheria, con altre città dalmate; i veneti però seppero riconquistarle. Non per questo si quietò la Dalmazia, di quando in quando cacciando i rettori veneti, e finì col porsi sotto la protezione di Lodovico I re d'Ungheria. Concitati i veneziani di risentimento contro Zara e le altre città dalmate, le sottomisero di nuovo, privando i zaratini del diritto d'eleggersi il proprio conte, e costringendoli a ricevere un presidio. Crescendo le scontentezze, fomentate dal re, specialmente nell'irrequieta Zara, questa bloccò con flotta la repubblica. Il perchè nel 1344 il cavalleresco Lodovico I, entrò coll' esercito nella Dalmazia e nella Schiavonia, piantando il campo dietro quello de' veneti per obbligarli a levar l' assedio di Zara. Ma sbarcati i veneti fecero strage degli ungheri il 1.° luglio, festa di s. Marziale, il cui anniversario poi solennizzarono per memoria. I veneti, vinti di nuovo gli ungheri in sanguinosa battaglia, il re tornò al suo regno; ed essi per la 7.ª volta costrinsero Zara alla resa. Nella capitolazione dichiararono i zaratini, appartenere Zara e il suo distretto da antichissimo tempo a Venezia, e pienamente ad essa sottomettersi. Si demolirono le fortezze, vi fu posto un presidio, con Marco Giustiniani per conte e capitano. Racconta di questa guerra dispendiosa il Castellano, nello *Specchio geografico-storico-politico*. Con pacifiche epistole adoperavano i veneti di tener Zara in fede, e intanto la stringevano colle loro flotte, commettendo contro le persone e le vite de'cittadini esecrabili attentati. Diedero fraudolentemente la caccia a quanti poterono rinvenir fuori della città, e specialmente nell'isola di Pago strinsero in ferri 12 nobili zaratini e 37 plebei, e li trassero captivi a Nona, e quindi a Venezia. Ed atrocità ben più abbominevoli commisero contro alcuni navigli di zaratini, che dall' isole circostanti ripatriavano, passando a fil di spada tutti i passeggeri, senza distinzione d'età e sesso. Quindi a'legati zaratini, che di tanta scelleraggine si dolevano, die-

dero quest'acre risposta: O le mura della città, e ogni fortificazione e propugnacolo distruggessero, dandosi in balìa della repubblica, senz'alcuna restrizione e guarentigia, o si preparassero a resistere coll'armi. La disperazione trasse i zaratini al 2.° partito, richiedendo aiuto al re ungherese, e preparandosi a sostener l'orribile ossidione. I promessi soccorsi però non vennero mai, e dopo molti fatti d'armi, i veneti, che aveano già occupato i castelli di s. Michele, e de'ss. Cosma e Damiano, costrinsero la città, ridotta agli ultimi estremi dalla fame, a ricercar capitolazione, che venne consentita a' 9 dicembre 1345, sebbene i patti poi non fossero con molto scrupolo adempiti. Laonde non tardò Lodovico I a romper guerra a Venezia, e solo per l'intervento paterno di Papa Innocenzo VI, nel 1356 si fece tregua. Questa spirata, ricominciò la guerra, e rovinosamente in Dalmazia, e per tradimento gli ungheri ebbero Zara, la repubblica severamente castigando i due deputati alla sua difesa. La repubblica colla sua politica di rinunziare a tempo opportuno, per ricuperare in migliori contingenze, si trovò costretta nel 1358 a cedere la Dalmazia, e il titolo ducale di Dalmazia e Croazia. Conquistata Zara da' genovesi, nel 1381 Alvise Loredan l'incendiò; e poscia se ne impadronì Twartko bano di Bosnia con altre città dalmate. Pervenuta dipoi in potere di Sigismondo re d'Ungheria, questi fu coronato re in Zara a'5 giugno 1403, dal cardinal Angelo *Acciaioli*, legato di Dalmazia, Schiavonia, Croazia, Valacchia e Bulgaria. In seguito venne nel dominio di Ladislao re di *Sicilia* di qua dal faro, e finalmente la repubblica di Venezia nel 1412 l'acquistò da lui per centomila fiorini, coll'altre città dalmate, restandone inconsolabile Sigismondo imperatore e re d'Ungheria. Altri anticipano il ricupero, e che Bajazet I sultano de' turchi nel 1418 invase Zara, e poi venne da'veneti ripresa. D'allora in poi, Zara e la Dalmazia seguirono i destini di Venezia, contenta per l'importantissimo suo commercio, e per gli eccellenti soldati che ne traeva, essendosi alfine guadagnato l'amore de'zaratini, e degli altri dalmatini e slavoni. Tramontata la repubblica di Venezia nel 1797, a'17 ottobre nel trattato di Campo Formio i francesi cederono con Venezia, la Dalmazia e Zara all'Austria; ma nel 1805 a'26 dicembre l'imperatore Francesco I, pel trattato di Presburgo, dovè tutto cedere a Napoleone I imperatore de'francesi, che riunì gli stati Veneti al regno d'Italia, e poi sul fine di marzo 1806 dichiarò la Dalmazia gran feudo dell'impero, conferendola indi al maresciallo Soult. Inoltre formato nel 1809 il governo delle Provincie Illiriche, amministrate separatamente dalla Francia, nel 1810 vi aggiunse la Dalmazia Veneta, e la costituì di 7 provincie. Annullata la potenza di Napoleone I, l'imperatore d'Austria ebbe nuovamente nel 1814-15 le provincie Illiriche, con la Dalmazia e Zara, di quest'ultima intitolandosene *Duca*. In conseguenza dell'imperiale diploma di Francesco Giuseppe I, de'20 ottobre 1860, e della sua sovrana patente o rescritto de'26 febbraio 1861, sulle riforme costituzionali dell'impero austriaco, la dieta provinciale dalmata residente a Zara è contraria all'unione, bramata dall'imperatore, colla *Croazia* e colla *Schiavonia*, e vuole la propria autonomia. In vece la minoranza della dieta dalmata aspira l'annessione alla Dalmazia, della Croazia e della Slavonia, la cui dieta croata siede a *Zagabria* (*V.*). Però contro quest'ultimo concetto fece rimostranze anche il consiglio municipale di Fiume; e la dieta dalmata inviò al sovrano una speciale deputazione, presieduta dall'arcivescovo di Zara, per ottenere la propria autonomia.

La fede cristiana ne'primi tempi della Chiesa da'ss. *Tito* ed *Ermas* (*V.*) fu promulgata nell'amplissima *Illiria*, nella *Dalmazia*, in *Salona* (*V.*), e di con-

seguenza in Zara, che nel IV secolo divenne sede vescovile, poi suffraganea di *Salona*, cui successe nel VII secolo *Spalatro* (*V.*), metropolitana primate di Dalmazia e di Croazia. L'Ughelli nel t. V dell'*Italia sacra*, descrivendo il patriarcato di *Grado*, e quello di *Venezia*, che gli successe anche nella dignità di *Primate della Dalmazia*, descrisse ancora a p. 1419, la *Jaderensis Metropolis*, non però i vescovati suffraganei di essa. *Anastasius IV anno* 1154 (o come dice Commanville, Eugenio III nel 1145, o verso il 1146 secondo il p. Farlati, e lo notai nel vol. LXXXVIII, p. 287), *illam Metropolim constituit, et suffraganeos ejusdem esse voluit Auserensem* (*Ossaro* o *Ossero*, poi unita a *Veglia*), *Arbensem* (o Arbe, poi unita a *Veglia*, parlata in quell'articolo e nel vol. LXVIII, p. 213), *et Vegliensem* (*Veglia*) *Episcopos; sub Patriarchatu tamen Gradensi Adrianus IV esse mandavit, quem veluti Dalmatiae Primatem, una cum Archiepiscopo Jadrensem.* Debbo però ricordare anche qui, oltre l'accennato di sopra, di aver narrato nel vol. XCII, p. 74, eziandio col prof. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. 2, p. 65, che dominando la repubblica di Venezia le città di *Zara*, *Spalatro*, *Trau* e *Sebenico*, avendo gli ungheri rioccupato le 3 ultime, restando però Zara coll'isole dalmate a' veneziani, questi spedirono un'ambasceria a Papa Anastasio IV nel 1154, perchè si degnasse erigere Zara in metropolitana, affinchè le città restate libere dalla dominazione ungherese, non avessero a ricorrere al metropolitano di Spalatro, che per la sua occupazione ungherese, pe' veneti era divenuta terra straniera; il che fu espresso dal Papa nella bolla di concessione, colla quale accordò pure il pallio al vescovo Lampridio o Lampredio, e dichiarò la sua sede metropolitana della Dalmazia. Siccome per questa testimonianza, e per quella del ch. cav. Cicogna nella biografia del doge Domenico Morosini, che esplicitamente attribuisce la concessione ad Anastasio IV, nel citato luogo dissi sembrare erroneo l'asserto di Commanville, forse si potrebbe concordare le diverse sentenze, che Eugenio III elevò ad arcivescovo il vescovo di Zara, a cui Anastasio IV conferì il pallio, dichiarò la sua chiesa metropolitana della Dalmazia, ed assegnò i suffraganei descritti con l'Ughelli. Il Lucio, *De Regno Dalmatiae*, attribuisce a Eugenio III nel 1145 l'erezione dell'arcivescovato. Aggiunge il prof. Romanin, tre anni dopo il Papa Adriano IV nel confermare le concessioni d'Anastasio IV suo predecessore immediato, dichiarò altresì tutta la Dalmazia soggetta al patriarca di *Grado*, con queste parole: *Et ad ampliandum dignitatum ipsius* (il patriarca) *primatum et super Jadertinum Archiepiscopatum et Episcopatus ipsius, apostolica auctoritate concedimus, et tam te quam successores tuos Jadertino Archiepiscopo et Episcopis ejus, qui suo tempori fuerint dignitate primatus presidere statuimus et consecrationis munus eidem Archiepiscopo impartiri.* Però da queste disposizioni derivarono ne' successivi anni querele e sommosse. Alessandro III, che nel 1159 successe ad Adriano IV, scriveva al nuovo arcivescovo di Zara, in proposito de' zaratini già fortemente sdegnati dell'ubbidienza dovuta al patriarca di Grado. E il patriarca d'*Aquileia* (della quale meglio a Udine) Ulrico o Voldarico II, irritato contro la repubblica, per esser stata sottomessa tutta la Dalmazia al suo emolo patriarca di Grado, saccheggiò l'isola e metropolitana di Grado; ma n'ebbe dal doge quel severo e memorabile castigo, riferito nel luogo citato. Raccontai precipuamente ne' vol. LXVIII, p. 212 e 217, LXXIX, p. 200, LXXXVIII, p. 287, XCIII, p. 95 e 123: Come Nicolò V nel 1451 soppresso il patriarcato di Grado e il vescovato di Castello, i cui pastori risiedevano in Venezia, ne unì le

diocesi e con queste formò l'odierno patriarcato di *Venezia*, concedendo al patriarca tutte le prerogative del patriarca di Grado, inclusivamente alla primazia sulla Dalmazia, compreso il metropolitano di Zara: come Pio VII nel 1822 commise l'amministrazione della chiesa d'Ossaro al vescovo di Veglia: come Leone XII nel 1828 colla nuova circoscrizione di diocesi della Dalmazia, soppresse la dignità arcivescovile di *Spalatro*, dichiarandola vescovile, e gli unì il vescovato di *Macarska*, nel quale sono comprese le antiche diocesi di *Stefaniaco* o Narenta, e di *Dalminium* o *Dumno*, di cui ne'vol. XIX, p. 76, LXVIII, p. 212; soppresse le diocesi di *Ossaro* e di Arbe, e le unì al vescovato di *Veglia*, al cui vescovo venne permesso d'usare anco il titolo di *Arbe*; soppresse la diocesi di *Nona* (*V.*), e la unì all'arcidiocesi di *Zara*; soppresse la dignità arcivescovile di *Ragusi*, dichiarandola vescovile, e gli unì i vescovati di *Curzola* e di *Stagno*; soppresse la diocesi di *Scardona*, e l'unì a quella di *Sebenico*; soppresse la diocesi di *Trau*, e l'unì parte a quella di *Spalatro* e parte a quella di *Sebenico*. Inoltre Leone XII dichiarò suffraganei di *Zara* i vescovi di *Cattaro* (la cui diocesi comprende quelle antiche di Budoa già suffraganea d'Antivari, e di Risano già suffraganea di Ragusi, il cui vescovo risiedeva a Castel Nuovo, questa eretta nel 1062, quella nel 1052), di *Lesina*, di *Spalatro e Macarska*, di *Ragusi*, di *Sebenico*, e di *Veglia*: come Pio VIII nel 1830 sottrasse *Veglia* dalla metropoli di *Zara*, e la sottopose a quella di *Gorizia*: come Gregorio XVI nel 1839 affidò l'amministrazione di *Marcana* e *Trebigne* al vescovo di *Ragusi*, di cui erano suffraganee quando era metropolitana, ed ora di conseguenza lo sono di Zara. Laonde al presente sono suffraganei della metropolitana di Zara, i cinque (come dice l'ultima proposizione concistoriale) vescovi di *Cattaro*, di *Lesina*, di *Spalatro* e *Macarska*, di *Ragusi* amministratore di dette diocesi, e di *Sebenico*. Osservò mg.r Rosati, *Notizia statistica delle Missioni Cattoliche in tutto il mondo*, Roma 1843, esservi nella *Dalmazia Austriaca* l'arcivescovo di *Zara* ed i vescovi di *Cattaro*, *Lesina*, *Ragusi*, *Sebenico*, *Spalatro* e *Macarska*: nella *Dalmazia Turca*, i vescovati uniti di *Marcana* e *Trebigne*. L'arcivescovo per avere grado principesco, appartiene al consiglio dell'impero istituito di recente, qual suo membro. Ora con l'Ughelli, ed il p. Farlati, *Illyrici sacri*, t. 5, riporterò in breve la serie de'vescovi e arcivescovi di Zara, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Il 1.° vescovo che si conosca è s. Felice del 380, *Jaderensis Episcopus*, che assistette al concilio d'Aquileia contro gli ariani nel 381, ed a quello di Milano nel 390. Andrea I del 530, *Episcopus Jadertinus*, intervenne al concilio celebrato sotto Onorio arcivescovo di Salona. Sabiniano del 590, è nominato in un'*Epistola* di Papa s. Gregorio I del 597, di cui nel vol. LX, p. 297. S. Donato dell'800, *Jaderae Episcopus*, nell'806 fu uno de' legati, con Beato dal fratello Obelerio associato al dogato di Venezia, e con Paolo duca di Zara, per presentare a Carlo Magno de'doni in nome de' dalmati. Noterò, che Pipino figlio di Carlo Magno assalì la Venezia; Obelerio suo partigiano fu deposto e confinato a Zara, e Beato a Costantinopoli. Il vescovo s. Donato essendosi recato nell'Oriente, portò a Zara nel ritorno l'ossa di s. Anastasia *Virginis et Martyris*, e le depose nella cattedrale di s. Pietro, con iscrizione, che offre l'Ughelli; dicendo in tal tempio esservi pure i corpi delle ss. *Agape*, *Chionia* e *Irene* (*V.*) vergini e martiri di Tessalonica, ma secondo il p. Farlati nate in Aquileia e martirizzate a Salona. Erano sorelle di s. Zoilo sacerdote, le cui ossa col nome di s. Tarilo si venerano nella stessa metropolitana. È venerato per santo il vescovo Donato, e le sue ossa sono

nella chiesa della ss. Trinità di Zara, la sua festa celebrandosi a'25 febbraio da' zaratini. Vitale sedeva nell'870, secondo il p. Farlati, e nell'*Italia sacra* si legge: *Joanne VIII Pontificatum gerente Jadertinis praeerat, a quo litteras accepit.* Quel Papa regnò dall'872 all'882. Formino o Firmino del 911: ad esso, a Gregorio vescovo di Nona, ed a' vescovi di Dalmazia scrisse Papa Leone la lettera presso l'Ughelli, di ammonizione sull'ubbidienza da loro dovuta al proprio metropolitano Giovanni arcivescovo di Spalatro, a cui alcuni vescovi aveano tolte certe parrocchie. E che secondo l'antica consuetudine, al detto Giovanni avea commesso il pallio. Leone VI fu Papa dal 928 al 929, e Leone VII dal 936 al 939. La lettera dunque appartiene a un di loro. Nel 969 era vescovo Basilio I. Nel 978 Anastasio, dice il Farlati, e l'Ughelli scrive 986. Nel 1018 Prestanzio, Andrea II nel 1029, Pietro I nel 1044, Andrea III nel 1046 o 1056, Stefano I del 1060 o 1066, Basilio II del 1069, Andrea IV nel 1072, Stefano II nel 1073 o 1075, Andrea V del 1090 o 1091, Gregorio del 1101. Marco fu vescovo nel 1111 secondo il Farlati, non conosciuto dall'Ughelli. Questi dice eletto da Calisto II nel 1124 Mica dalmatino o Michele, come lo chiama il Farlati. Per la sua ambizione, morto nel 1136 Manasse arcivescovo di Spalatro, promise molti doni all'arcidiacono per succederlo; ma venendo preterito, pieno di dispetto si sottrasse dall'ubbidienza del nuovo metropolitano, imitato dal successore. Questo fu Pietro II nel 1138, morto nel 1144: in una serie di vescovi è registrato 1.° arcivescovo di Zara, il quale veramente fu quello che segue, pel narrato di sopra. Il p. Farlati riporta Lampridio nel 1141, fatto 1.° arcivescovo nel 1146, e perciò egli sostiene da Papa Eugenio III. L'Ughelli segna l'elezione di Lampridio Mirchena al 1144, in concorrenza di altri due chierici della chiesa di Zara, ripetendo che pel 1.° nel 1154 ottenne da Anastasio IV il pallio. Ciò non fu senza clamori di quelli della metropolitana di Spalatro, specialmente dell'arcidiacono. Fu a tempo del patriarca di Grado Enrico Dandolo che la sua metropolitana venne da Adriano IV innalzata nel 1155 all'onore di primaziale della Dalmazia, e che le fosse quindi assoggettata la chiesa metropolitana di Zara colle sue suffraganee. Il patriarca ciò ottenne dal Papa trovandosi in Roma. L'Ughelli nel t. 5, p. 1123, recita le due lettere d'Adriano IV, dirette al patriarca Enrico, ed all'arcivescovo di Zara Lampridio, sull'onore compartito al patriarca gradese. Offre ancora il diploma col quale Adriano IV nel confermare ad Enrico i privilegi della chiesa di Grado, rinnovò la soggezione ad essa della chiesa di Zara. Morì Lampridio nel 1179 avanti la celebrazione del concilio generale di Laterano III, lodato per virtù. Pare doversi anticipar la morte al 1178, perchè in questo i zaratini fecero istanze a Papa Alessandro III, di conceder loro per arcivescovo Teobaldo vescovo di Gubbio, già monaco dell'Avellana, immediato successore di s. Ubaldo che gli avea profetizzato il vescovato. Teobaldo accettò nel 1179, e il p. Farlati dice nel 1180. L'Ughelli di questo pastore ne fece due, con registrare nel 1179 N. *ex Episcopo Eugubino*, ed il Lucenzi ne fece avvertenza, e nel 1180 Teobaldo non senza però sospettare che fosse lo stesso N. Nel 1183 Damiano, non conosciuto dall'Ughelli. Nel 1187 Pietro III eletto, e l'Ughelli lo riporta al 1190. Da Lesina nel 1198 vi fu traslato Nicolò Manzacini eletto, e incontrò l'indegnazione d'Innocenzo III, perchè la repubblica di Venezia l'avea fatto eleggere dal patriarca di Grado; ed essa non avendo dato soddisfazione alcuna alla s. Sede per la presa di Zara, quando sollecitò il pallio per l'arcivescovo, ogni volta i suoi ambasciatori partirono da Roma senza averlo ottenuto. Poichè il Papa pensava

sempre alla grave offesa di cui Venezia erasi in quell'occasione fatta colpevole verso Dio, verso la Chiesa romana e verso tutta la cristianità. Scrisse fra l'altre cose a'veneziani. » Voi avete guidato l'esercito del Signore per la torta via, e in luogo di combattere i saraceni avete fatto la guerra a'popoli cristiani, sprezzata la scomunica, infranto il voto della Croce .... Voi dovete dunque attribuire al rigor nostro non già, ma sì alle vostre trasgressioni se rifiutiamo d' approvare colui che ci avete presentato per la dignità arcivescovile di Zara; perchè se voi avete, col proceder vostro verso quella città, scandalezzato tutto il mondo cristiano, non fia vero mai che all'esempio vostro si scandalezzi da noi tutta la Chiesa, concedendo il pallio all' arcivescovo senz'aver da voi avuta soddisfazione. Che se poi, ad imitazione de'meno colpevoli, poichè furono indotti a peccare da voi (i crociati francesi), vorrete umilmente dar satisfazione a Dio, noi presteremo allora favorevole orecchio a questa e all'altre convenevoli dimande. In aspettazione del pentimento vostro noi vogliamo ancora sospendere il castigo; che se non sia indarno, allora non solo vi sarà da noi rimesso, ma vi daremo prova altresì della benevolenza nostra ... Queste parole tuttavia non vi turbino, perchè le riprensioni del padre son più da pregiarsi che le piacenterie del peccatore; nè tampoco vergognar vi dovete d'umiliarvi dinanzi alla podestà di Colui che con un cenno del voler suo atterra i potenti ed esalta gli umili". Nel 1208 divenne arcivescovo il benedettino Leonardo, già abbate di s. Felice di Venezia, per elezione d'Innocenzo III: ricusando di prestare ubbidienza al patriarca di Grado primate suo, il Papa differì la tradizione del pallio sinchè la rese. Il Lucenzi registra Leonardo al 1203, e con Lucio dice vacante nel 1205 questa chiesa. Nel 1217 o 1218 Giovanni I, *Gradiaca septimus fuit*. Nel 1238 Tommaso eletto. Nel 1238 o 1239 Domenico I Franco. Trovasi nel 1247 Lorenzo I. Morto nel 1287, Andrea Campsoni canonico di Padova, fu eletto da una parte del capitolo: dopo lunga lite si dimise. Papa Nicolò IV nel 1291 nominò fr. Giovanni II minorita d'Anagni, traslato a Trani nel 1297. In questo fr. Enrico da Todi minorita. Nel 1300 fr. Giacomo di Foligno minorita. Dello stesso ordine fu fr. Alessandro del 1312. Gli successe nel 1314 il domenicano fr. Nicolò II. Nel 1320 Giovanni III Butovane di Zara, di cui esiste chiara memoria nella cattedrale. Papa Giovanni XXII nel 1333 gli sostituì Nicolò III de Matafari nobile di Zara, minorita dotto e chiarissimo, nel cui lungo governo fece molte cose e nel 1334 tenne il sinodo. Morto nel 1366, l'anno seguente vi fu traslato fr. Domenico II di Albania *Episcopus Caulensis* (forse d' *Aulonea*, La Vallona, sede vescovile dell'Epiro Nuovo, nell' esarcato di Macedonia, eretta nel secolo V suffraganea dell'arcivescovo di Durazzo). Nel 1376 Pietro IV de Matafari nobile di Zara, rettore della Marca per Bonifacio IX, il quale Papa confermò lo stabilimento di 12 canonici per la metropolitana assegnati dall'arcivescovo, e quanto altro fece a suo favore. Il successore Bartolomeo ornò la metropolitana. Giovanni IV eletto del 1398 o 1400. In questo però Farlati registra fr. Luca I Fumani di Fermo, procuratore generale degli agostiniani, versato in ogni scienza, specialmente nella teologia, morto sotto Martino V. Notai ne' vól. LXXXII, p. 130, XCII, p. 184 e 185, che Gregorio XII avendo deposto il patriarca d'Aquileia, gli surrogò Antonio da Ponte nobile veneto, già vescovo di Concordia; elezione che produsse scisma nella diocesi aquileiese, onde Antonio dovette rifugiarsi in Venezia, finchè ceduto il patriarcato, Martino V del 1417 gli conferì la chiesa di Zara. Nel 1420 Biagio o Basilio Molini nobile veneto, già vescovo di Pola, e reg-

gente della cancelleria apostolica, indi patriarca di Grado nel 1427. A' 7 febbraio 1428 gli successe Lorenzo II Venerio patrizio veneto. Nel 1449 Polidoro Foscari nobile veneto, traslato da Bergamo, morto nel seguente anno. Ai 24 o 29 luglio 1450 Maffeo Vallaresso nobile veneto; ma il Marini, *Archiatri Pontificii*, t. 1, p. 138 e 141, corregge l'Ughelli e il Farlati, e stabilisce l'epoca del 1.° luglio, e lo dice nipote di Fantino arcivescovo di Creta, e probabilmente nel 1451 chiamò a Zara Andrea da Palazago già archiatro di Eugenio IV. Rilevai nel vol. XCIII, p. 123, che istituito il nuovo patriarcato di Venezia, qual primate di Dalmazia il 1.° patriarca nel 1455 l'invitò al sinodo, e che l'arcivescovo dichiarò la sua impotenza d'intervenirvi, e insieme la sua prontezza in accettare ed eseguire quanto vi fosse decretato, riconoscendo così il novello patriarca per suo primate. Maffeo, chiarissimo per ogni erudizione, fu nunzio apostolico di Colonia, da' fondamenti riedificò il palazzo arcivescovile, e la metropolitana, che beneficò pure con preziosi doni; morto nel 1494, come vuole Marini. Esso inoltre aggiunge, che gli successe a' 19 dicembre 1494, e non 1496 come scrissero Ughelli e Farlati, Giovanni V Robobella, traslato da Ossaro, vescovato che governava dal 1485 e ignorato dal Farlati, con riportare al suo tempo Giovanni Giusti. Il dottissimo cardinal Garampi, ne' rari *Saggi di osservazioni delle monete pontificie*, a p. 246, offre rettificazioni sulla serie de' pastori della s. Chiesa Zaratina a quest' epoca. Comincia col dire, che vacando la sede *per obitum*, forse del Vallaresso, dic' egli, ai 4 settembre 1471 Sisto IV ad essa trasferì un vescovo di Sebaste, come si trae dalle obbligazioni camerali. Qui certo è fallo di documento, perchè anco il Marini fu archivista della s. Sede e procedè co'suoi monumenti. Concorda Garampi con quello sull'epoca di Giovanni V stato vescovo d' Ossaro, quanto al giorno, mentre quanto all'anno segna 1493, e così anticipa la morte di Vallaresso che in parte non conobbe. Nel 1503 Alessandro II, segretario d' Alessandro VI, morto in Roma nel 1504. In questo ai 13 febbraio Giovanni VI Cippici nobile di Trau, morto nel 1505. Avverte il Garampi, dopo Giovanni V, in appresso la chiesa di Zara fu conferita successivamente a due fratelli, cioè a Luigi (non conosciuto da Ughelli e da Farlati) e Giovanni Cippici, i quali *temporibus conjunctis haud per annum possessionem praefatae Ecclesiae obtinuerunt*, come lo asserisce Giulio II in due suoi brevi de' 21 luglio e 18 agosto 1505, nei quali di Luigi specialmente dice: *Secretarium nostrum in visceribus gessimus caritatis*. Giovanni era ancora eletto, nè per anco in possesso di sua chiesa a' 17 giugno 1504. Successe poi in essa a' 30 marzo 1505 Francesco Pesaro nobile veneto, nel 1511 era in Bologna, nel 1528 a' 20 settembre governatore di Roma e *Vice Camerlengo* (*V.*): fu governatore del viaggio fatto da Clemente VII a Bologna; e poi di quello di Paolo III a Nizza nel 1538. Però già avea rassegnato la chiesa di Zara a' 19 dicembre 1530, che fu conferita al cardinal Egidio da *Viterbo* (*V.*), ed egli conseguì il patriarcato di Costantinopoli, posseduto dallo stesso cardinale, il quale pure poi rinunziò, e nel 1545 fu dato al cardinal Marino *Grimani* (*V.*). Fin qui il Garampi. In vece l'Ughelli registra il Pesaro, dopo Giovanni VI, lo dice intervenuto al concilio di Laterano V, e lo fa succedere a' 14 dicembre 1530 dal cardinal di Viterbo, il quale amministrò la chiesa di Zara sino alla morte nel 1536 avvenuta. Il Lucenzi poi annota, che il cardinale non è registrato negli atti concistoriali per arcivescovo di Zara, risultando da essi che il Pesaro a' 20 novembre 1533 cedè l'arcivescovato a favore del suo nipote Cornelio Pesaro (eletto a' 10

novembre, soggiunge il Coleti all'Ughelli). *Igitur ante annum 1536 huic jam praepositus fuit, nullo verbo resonante Aegidii Cardinalis, qui si huic administrator datus fuit cum ipse CP. patriarchatum cessit Franciscum Pisauro cedenti sibi Jadrense regimen, id sane fuit cum reservatione juris regressus, et ex cessione Aegidii rediisse ad hanc administrationem, et eam postea resignasse oportuit ad favorem nepotis, si Aegidii locum integrum servare volumus ex norma eorum temporum.* Tanto dichiarò il Lucenzi. Il p. Farlati riporta: nel 1505 Francesco Pesaro, nel 1505 il cardinal Egidio, nel 1533 Cornelio Pesaro. A Cornelio nel 1554 successe qual commendatario il cardinal Luigi I *Cornaro* (*V.*) patrizio veneto, il quale si dimise con regresso a favore del seguente. L'8 maggio 1555 Muzio Calini bresciano, cavaliere gerosolimitano, intervenne al concilio di Trento, e fu traslato a Terni ai 12 luglio 1566. Nel qual giorno in concistoro, il cardinale Cornaro riassunse l'amministrazione di Zara. A'28 novembre 1567 Andrea VI Minuzi di Serravalle, morto nel 1572 e sepolto nella metropolitana, con epitaffio d'elogio recitato dall'Ughelli. Nel 1573 Marco Loredano patrizio veneto, coll'amministrazione di Nona a beneplacito della s. Sede. Scrisse; *De vera felicitate*, e morì nel 1577. In questo Natale Venerio nobile veneto, decesso nel 1589. Nello stesso gli successe il fratello Marc'Antonio, dottore delle decretali, morto nel 1592. In tale anno, Luigi II Barocci nobile veneto, canonico di Padova, designato arcivescovo, e morto dopo 19 giorni in quella città avanti la sua consagrazione, come si legge nell'iscrizione sepolcrale in s. Prosdocimo, che offre l'Ughelli. Ai 9 novembre 1592 Luigi III Molin nobile veneto, traslato a Treviso nel 1596. A'7 febbraio gli fu surrogato Minuzio de Minuzj nobile di Serravalle, dotto autore dell'*Historiam de Uschochis*. Consigliere del duca di Baviera, morì a Monaco nel 1604, e giace in s. Michele nella cappella di s. Andrea, con lapide onorifica recitata da Ughelli. A'15 giugno di detto anno, Vittore Ragazzoni nobile veneto, morì nel 1606. Dopo sede vacante nel 1615, Luca II Stella veneto traslato da Retimo, indi nel 1624 trasferito a Creta, e poi a Vicenza e Padova. Nel 1624 Ottaviano Garzadoro nobile vicentino, si dimise nel 1639. A'27 marzo Benedetto Cappello patrizio veneto, nel 1641 passò a Concordia. Da Canea nel 1642 qui fu trasferito Bernardo Flores de'crociferi, morto nel 1656. A' 18 settembre Teodoro Balbi nobile veneto, preposto della collegiata de' ss. Nazario e Celso, decesso nel 1669. A' 19 agosto fr. Evangelista Parzago cremonese, dotto minore osservante, esemplare arcivescovo, morto nel 1688. A'20 dicembre d. Vittorio Priuli patrizio veneto, abbate de' canonici regolari del ss. Salvatore, chiarissimo e insigne per sapere, morì nel 1712. A' 27 marzo 1713 da Antivari vi fu traslato Vincenzo Zmajevich, di Perasto diocesi di Cattaro. A'22 novembre 1745 da Ossaro qui venne Matteo Caraman di Spalatro. A'23 settembre 1771, traslato da Curzola, Michele Triali di Zara. Egualmente da Curzola fu trasferito alla patria chiesa, a' 6 giugno 1774, Giovanni Carsana. Da Nona vi fu trasferito, a'24 agosto 1807, Giuseppe Gregorio Scotti, di Castel Vecchio diocesi di Trau. A' 27 settembre 1822 mg.r Giuseppe Novak, di Semelino. Per sua libera dimissione, Gregorio XVI nel concistoro de'22 giugno 1843, vi trasferì da *Spalatro* (*V.*) l'attuale arcivescovo mg.r Giuseppe Godeassi, di Medea arcidiocesi di Gorizia, di cui nel vol. XCV, p. 38, altamente lodandolo per la dottrina, pietà e prudenza, colla quale avea governata la precedente chiesa, dal medesimo Papa affidatagli. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 408, ascendendo la

mensa a più di 5000 scudi senza gravami. L'arcidiocesi è amplissima, estendendosi in lungbezza *octoginta* miglia, in larghezza *quinquaginta*, comprendendo più luoghi, 13 decanati, 99 parrocchie, e circa 52,000 anime.

ZARAD o ZARADATA o ZARADTA, *Zaradtensis Ecclesia*. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa Occidentale, sotto la metropoli di Cirta Giulia, presso Lamasba, secondo l'Itinerario di Antonino. Ebbe a vescovi: Cresconio, che si trovò alla conferenza di Cartagine del 411; Adeodato, esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali, morto prima di tornare alla sua sede. Morcelli, *Afr. Chr.*, t. 1. Zaradata o Zaradta, *Zaradten*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Cirta Giulia, che conferisce la s. Sede. I due prelati coadiutori del vicario apostolico del Tunkino Meridionale, parlati nel vol. XCVIII, p. 163, talvolta dalle *Notizie di Roma* furono denominati vescovi *Zarandensi*, ma l'*Annuario Pontificio* che ad esse successe, nel *Catalogo de' titoli in partibus*, sebbene riporti il vacante titolo di *Zaradata*, in quello di *Laranda* registra l'odierno de'nominati coadiutori, e lo conferma nel *Catalogo de' Vescovi in partibus*.

ZARADONIA o ZARATORIA. Sede vescovile della 2.ª provincia d'Achea, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Tebe, eretta nel XII secolo, secondo Commanville. Ebbe alcuni vescovi latini in principio del seguente, ed alcune lettere d'Innocenzo III sono indirizzate al vescovo di Zaradonia o Zaratoria negli anni 1210, 1211, 1212. *Oriens Chr.*, t. 3, p. 1087.

ZARNA. Sede vescovile della provincia Proconsolare di Cartagine, nell'Africa Occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Riconquistata l'Africa da Giustiniano I, venne istituito questo vescovato, insieme a molti altri, e se ne fa menzione nell'antico concilio di Laterano. Vitale, vescovo di Zarna, sottoscrisse la lettera del concilio Proconsolare, inviata nel 646 a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Commanville, *Hist. des Eveschez*; Arduino, *Concil.*, t. 3, p. 749.

ZARZELA, ZARCELA o ZORZELA. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, eretta nel IX secolo, secondo Commanville. Per corruzione fu anche detta *Zoudala, Zorula* e *Gortha*, e Tolomeo la chiama *Dyrzela*. Secondo il p. Le Quien fu eretta nel IV secolo, poichè riporta tre vescovi anteriori al IX, cioè: il 1.° Teodoro, fu al concilio di Nicea I nel 325; il 2.° Macedo, intervenne al 1.° concilio generale di Costantinopoli nel 381; il 3.° Massimino, registrato nell'*Index lat.*, del concilio di Calcedonia del 451. *Oriens Chr.*, t. 1, p. 1164.

ZAULI Gio. Battista, *Cardinale*. Nobile patrizio di Faenza, ivi nacque a'25 novembre 1743 da illustre e antica famiglia di cui fiorirono distinti personaggi, eziandio fregiati dalle dignità ecclesiastica, fra' quali monsignor Domenico e il p. Giuseppe Maria gesuita, autori d'opere. Educato cristianamente alla buona morale e alla religione, per l'eccellente sua indole vi corrispose colla pietà, l'integrità de' costumi e la rettitudine dell'operare. Inclinato alla vocazione ecclesiastica, percorse volonteroso la palestra degli studi corrispondenti, quindi asceso agli ordini sagri fu ordinato anche sacerdote, e riuscì colla savia sua condotta, lodevole ministro del Signore, venendo decorato del sovrano ordine Gerosolimitano. Rilevo dalle *Notizie di Roma*, che nel 1785 meritò d'essere fatto canonista del s. tribunale della penitenzieria apostolica, quindi Pio VI lo ammise nella prelatura romana, lo dichiarò prelato domestico, nominò canonico della basilica Vaticana, e lo fece 2.° assessore criminale di mg.r governatore di Roma, carica

alla quale allora andava congiunta anco la qualifica di ponente della s. consulta, e poi divenne 1.° assessore, cariche in cui si distinse per probità e giustizia. Nel 1798 i repubblicani francesi occupato lo stato pontificio e Roma, dopo avere democratizzato i popoli, di prepotenza detronizzarono Pio VI, ed a' 20 febbraio prigione lo condussero in Francia, morendo poi gloriosamente in Valenza. Leggo nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, del contemporaneo mg.r Baldassari, t. 3, p. 43, che dopo la dispersione de' cardinali, contro di essi imperversarono i repubblicani, ed ancora contro i prelati che in que' giorni soprintendevano in Roma agli affari della Chiesa, alla testa de' quali era mg.r di Pietro poi cardinale, mentre mg.r Zauli faceva le veci del cardinal Zelada penitenziere maggiore. Quantunque tali prelati vivessero e operassero con ogni prudenza e circospezione, pure e compreso mg.r Zauli furono catturati e chiusi nel Castel s. Angelo. Tornate vane le indagini repubblicane sui sospetti concepiti ne' prelati prigionieri, chi prima e chi poi ricuperarono la libertà, non però assoluta, ma condizionata. Nel 1800 eletto Pio VII e ricuperata parte de' dominii temporali della s. Sede, promosse mg.r Zauli a datario della s. penitenzieria, ed a segretario della congregazione dell' immunità ecclesiastica, lasciando perciò le due precedenti cariche da lui esercitate, ed in seguito lo nominò canonico altarista della sua basilica Vaticana e custode della s. Confessione o tomba del principe degli Apostoli. Nel 1809 gl'imperiali francesi avendo consumata altra invasione degli stati papali, imprigionato Pio VII lo tradussero in Francia e poi a Savona. Rimasta Roma a vivere nel pianto, vide precipitare tra le rovine gl'istituti ecclesiastici di XIX secoli, e vide in seguito altresì sciolto il s. tribunale della penitenzieria, e inviati a Parigi i prelati e altri che lo componevano, come narra Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, laonde sembra che anco mg.r Zauli patisse la deportazione. Nel 1814 avendo il Papa ricuperato i suoi dominii e ritornato in Roma, vi si restituì eziandio mg.r Zauli a riprendere l'esercizio del datariato nella s. penitenzieria, e il segretariato dell' immunità ecclesiastica. Volendo Pio VII premiarne la pietà, la virtù, la fedeltà, il da lui sofferto, la lunga carriera prelatizia, e i servigi resi alla s. Sede, sebbene non costituito in carica cardinalizia, nella 1.a promozione che fece l'8 marzo 1816, lo creò e pubblicò cardinale dell'ordine de' preti, indi nel concistoro pubblico degli 11 di detto mese, gl'impose il cappello cardinalizio e nella sera glielo mandò per mg.r Ginnasi suo cameriere segreto e guardaroba, al quale il cardinale donò un paio di fibbie d'oro da scarpe e altro da cinturini, come riportano i n. 20 e 22 del *Diario di Roma*. Poscia il Papa gli assegnò per titolo la chiesa di s. Onofrio, e le congregazioni dell' immunità, de' riti, della fabbrica di s. Pietro, e del buon governo. Lo die' in protettore alla terra di Tossignano nel distretto e diocesi d'Imola, alla chiesa e sodalizio della Madonna dell'Orto di Roma, ed all'arciconfraternita del ss. Sagramento di Albano. Giunto all'età di 76 anni meno 4 mesi, una breve e penosa malattia lo fece soccombere in Roma a'21 luglio 1819, un'ora dopo mezzodì, annunziandolo il n. 28 delle *Notizie del Giorno di Roma*. Nel n. 59 del *Diario di Roma* si riferiscono le solenni esequie celebrate al defunto nella basilica e parrocchia sua de' ss. XII Apostoli perciò vestita a lutto, pontificando nella cappella papale la messa di *requiem* il cardinal de Gregorio, coll'assistenza del sagro collegio e di tutti gli altri che vi hanno luogo. La funebre ceremonia ebbe compimento colle solite assoluzioni sul cadavere, il quale nella sera fu trasferito nella sua chiesa titolare di s. Onofrio, ed ivi tumulato nella cap-

pella del santo dalla parte destra di chi entra, il che pure affermano le *Notizie di Roma* successive, della quale feci cenno a *Girolamini del b. Pietro da Pisa*, riparlando della chiesa. Il nipote del defunto, Dionisio cavaliere di s. Stefano, all'ottimo zio eresse sulla tomba un' onorevole iscrizione di lode a sfogo del suo dolore, incisa sul marmo e ornata dello stemma gentilizio del defunto sovrastato dal cappello cardinalizio.

ZAVIERRE o SAVERIO Girolamo, *Cardinale*. Nato d'illustre prosapia in Saragozza nell'Aragona, fin da giovane si dedicò all'ordine di s. Domenico, di cui ricevè l'abito nel convento di quella città; e distintosi nella nascente università di Saragozza, non meno nelle scienze teologiche che nell'eloquenza del pergamo, e molto più pel candore d'illibato costume, e per modestia e umiltà singolare, ebbe da Filippo II, che lo diceva nato a pubblico bene, l'incombenza di visitare tutti i collegi e monasteri benedettini del regno d' Aragona. Conosciutosi il suo merito in Roma, fu avanzato alle prime cariche dell'ordine, e a quella di maestro generale di esso nel 1601. Due principali oggetti occuparono precipuamente il nuovo generale, cioè le celebri dispute tenute alla presenza di Clemente VIII intorno alla divina grazia, per la quale fu istituita la *Congregazione de Auxiliis* (*V.*), intervenendo ad esse e ragionandovi molte volte con gran dottrina; e la predicazione dell'Evangelo tra gl'infedeli, insieme alla difesa della fede cattolica nelle provincie infette dall'eresia. Inviò zelanti predicatori nell'Indie occidentali o America, nell'isole Filippine, nella Cina, nel Giappone, nell'Abissinia, nel regno di Congo e in Africa. Filippo III avendolo intimamente conosciuto in occasione del capitolo generale dell'ordine, tenutosi in Vagliadolid nel maggio 1605 e onorato dalla sua presenza, lo scelse a confessore e moderatore della propria coscienza, e fece consigliere di stato. Indi a sua istanza Paolo V a' 10 dicembre 1607 lo creò cardinale prete di s. Sisto, al dire del p. Fontana, contraddetto da Ciacconio e da'pp. Quietif ed Echard, i quali sostengono che non ebbe alcun titolo presbiterale, per non essere mai venuto in Roma. Non ignorando egli quanto grandi fossero i bisogni de'cattolici perseguitati nell'Inghilterra, introdusse in quel regno molti religiosi delle vicine provincie, ed incaricò il provinciale d'Irlanda d'usare ogni attenzione, affinchè i fedeli non mancassero de'soccorsi spirituali in un tempo, in cui le vessazioni della persecuzione li rendevano più necessari. A questo fine fondò in Königsgratz nella Boemia un collegio generale per educarvi soggetti capaci di sostenere la fede tra que'popoli, e di combattere l'eresie. Risarcì quasi dai fondamenti il convento di Calaroga, luogo della nascita di s. Domenico, e procurò grandi vantaggi a quello di s. Sisto di Roma. Allorquando si disponeva a tornare in Italia, colla carica di vicerè di Napoli, la morte, dopo il breve periodo di 10 mesi, gl'involò la porpora e la vita in Vagliadolid nel 1608, di 62 anni. Trasferito alla patria, ivi rimase sepolto con magnifico elogio, postovi da'religiosi del suo convento. Questo pio cardinale risplendè in singolar maniera, per tenera e filiale divozione alla B. Vergine, onde nel capitolo celebrato nel 1602, fece nel suo nome e in quello proprio, severo divieto che niuno in avvenire avesse la temerità di predicare o insegnare che l'Immacolata Vergine fosse concepita col peccato originale. Egli fu il 1.° che introdusse nella chiesa domenicana di s. Maria sopra Minerva di Roma, la pia e pubblica costumanza di recitare il ss. *Rosario* (*V.*) coll'alternativa di due cori, ed ordinò che i predicatori dell'ordine eccitassero i popoli colla loro eloquenza a questa salutare divozione. Stabilì parimenti nel proprio ordine, che a'5 agosto si celebrasse la festa della Madonna della Neve, e che

in ogni luogo e terra si potesse erigere e fondare le compagnie e sodalizi del ss. Rosario.

ZECCA, *Officina Monetaria*, *Officina Monetariorum*. Luogo dove si battono le monete. *Zecchiere* o *Zecchiero*, chi soprintende alla zecca, chi lavora nella zecca. Così il Manuzzi nel *Vocabolario della lingua italiana*. Batter la zecca, *signare pecuniam*: Felici, *Onomasticon Romanum*. Si legge nell'*Excerpta e Lexico epigraphico Morcelliano*. Direttore della zecca, *Praep. Offic.* Aiutante del direttore della zecca, e saggiatore, *Optio et Exactor auri, argenti, aeris*. Soprastanti alla zecca, *Triumviri auro, argento, aeri flando, feriundo*. Lavoratore di zecca, *Officinator monetae*. Zecchiere, *Monetarius*, *Triumvir auro, argento, aeri flando, feriundo*, *III Vir A. A. A. F. F.* Poichè i *Triumviri* (*V.*) *Monetales*, quelle iniziali o cifre o sigle ponevano nelle medaglie antiche, come notai nel vol. XIX, p. 224, e nelle monete, come per autenticarle, i monetari perciò usando anco segni e marche. Osserva il Vettori, nel *Fiorino antico d'oro* illustrato, che gli officiali di monete o maestri zecchieri della celebre zecca di Firenze, ponevano i loro stemmi nelle monete della repubblica fiorentina. Erano anche detti signori della zecca, *Domini Monetae*, *Magistri Zechae*. Godevano alcun altro privilegio: *habet licentiam eundi, standique die, noctuque per civitatem Florentiae, cum uno socio, et stare cum lumine, et sine, licite, et impune, duraturam per tempus sex mensium initiatorum die prima mensis martii 1470 tulit propter finem dictum*. Tanto il Vettori lesse in un documento di *de Gundis Notarius dictae Zechae*. L'edifizio d'una zecca richiede molte separate officine pe' gettatori di metalli, i partitori, gli affinatori, gli assaggiatori dei metalli nobili, gl'incisori, i computisti, la tesoreria, il deposito de'conii, il gabinetto della collezione delle monete e medaglie, i torchi, i laminatorii, ec. Il Milizia, nel *Dizionario delle belle arti del disegno*, ha dato a modello di zecche, quelle di *Venezia* (*V.*) e di *Lione*. Quella di *Milano* non ha bellezze architettoniche, ma è più ricca di macchine, di officine e di comodi d'ogni specie. Dice inoltre il Milizia. Il loro esterno esige sontuosità, ma non somiglianza all'abitazioni. L'interno conterrà intorno a'cortili tutto il bisognevole pel lavoro della merce universale, con camere per gli artefici. Al di sopra per ampie scale ponno esser i banchi pubblici pe' depositi de' particolari. Il 3.° piano può servir d'abitazione pe'ministri. Il Vettori trovò che il vocabolo *Zecca*, oltre *Zecchae*, nell'antico Statuto di Roma si dice *Cecha*, come si costumava nominarla a Venezia. Crede poter derivare il nome da vocabolo greco, significante *bilancia*, *stadera*; e siccome si legge *Zigostate* nel codice di Giustiniano I, lib. 10, tit. 71: *De Ponderatoribus et auri illatione*, ritiene che siccome nella zecca le monete si battono, si pesano e si saggiano, ciascuno di tali ministri fu detto *Zigostate*; quindi il luogo dove si coniano le monete, con termine proprio, ma corrotto, si denominò poi la *Zecca*. Però il Menagio, nell'*Origini della lingua italiana*, dice che *Zecca* deriva dalla parola latina *Theca*; ed il Ferrari nella simile opera, deduce la voce da *Zygos*, *Libra*. Il Muratori respinge tali etimologie nella *Dissert.* 33.ª *Dell'origine o sia dell'etimologia delle voci italiane*, e dichiara: Zecca, *Moneta*, o sia *Officina Monetaria*, opinando che probabilmente venne il vocabolo dalla lingua persiana o araba, perchè gli arabi dominarono nella Persia, ove dicesi *Secca* la moneta de'latini. Gli spagnuoli la chiamano *Seca*, voce dal Guadisio tenuta per araba. In fatti per attestato del Gollio, *Sikkaton* in quella lingua significa *Typum chalybeum, quo signatur moneta*. L'origine della zecca proviene da quella della *Moneta*. Nei

tempi più remoti, non si praticava la compera e la vendita come oggi; si cambiavano le mercanzie superflue, contro altrettante superflue possedute da un altro, ma che non si avevano. Secondo Plinio, Bacco, cioè Osiride, fu il 1.° che insegnò agli uomini l'arte di vendere e di comperare; quindi il 1.° inventore delle monete, non però d'oro. In vece Erodoto crede i lidii esser stati i primi popoli che fecero battere delle monete d'oro e d'argento pel commercio. Altri affermano che i lidii coniarono monete 1500 anni avanti l'era nostra. Al dire d'Eforo e Strabone, il 1.° a fabbricar monete d'argento in Grecia fu Fedone o Fidone. Argeo poi, ovvero i Nassii, secondo Agloastene, furono i primi fabbricatori di monete d'oro, d'argento, di rame e di ferro. In Atene, il 1.° a farne fu Eretteo, e Senofone in Lidia e in Licia. Licurgo fu il 1.° a far batter monete di ferro a Sparta; e Saturno o Giano fu pure il 1.° che ordinò in Italia la moneta di rame. Tito Livio riferisce, che troppo tardi si pensò di fabbricare in Roma le monete d'argento, il che secondo Eutropio avvenne verso l'anno 483 di sua fondazione; mentre Plinio ciò attribuisce al 484 o 485, soggiungendo che la moneta d'oro si fece in Roma nel 537. Gli egizi, gli asiatici tutti, i greci e i romani ne' be' tempi della repubblica, ebbero gran cura di non impiegare nella fabbricazione delle monete, se non se de' metalli purgati bene da qualunque eterogenea materia: non ponevano in opera che dell'oro e dell'argento raffinati sino a quel grado ove può giungere l'umana industria; dispendiosa misura la quale fu nondimeno seguita da tutti gli antichi popoli. I romani furono i primi ad insegnare al mondo l'arte d'alterar la purezza de' metalli destinati alla fabbricazione delle monete. Narra Plinio, che Livio Druso tribuno del popolo mischiò un'ottava parte di rame a sette ottavi d'argento per la fabbricazione della moneta. Il triumviro M. Antonio alterò egli pure l'argento, facendovi entrare del ferro. Inoltre i romani praticarono l'arte fraudolenta d'alterare il peso del *Denaro*. Si legge ne' *Dizionari della Mitologia*, che *Moneta* fu il soprannome sotto il quale Giunone figlia di Saturno, sorella e moglie di Giove, avea un tempio in Roma. Sulle medaglie essa è rappresentata col martello, l'incudine, le tenaglie e il conio, colla parola latina *Moneta*. Alcuni fanno derivare questo nome da *Monendo*, perchè in tempo d'un terremoto, un'ignota voce che usciva dal tempio di Giunone, die' avviso di sagrificare una troia piena affin di placare gli Dei. Altri assegnano a questa etimologia una diversa origine. Trovandosi i romani in guerra contro Pirro, nell'estremo bisogno di denaro, invocarono il soccorso di Giunone. Quindi essendo stato cacciato quel re dall'Italia innalzarono essi un tempio sulla rocca del *Campidoglio* col titolo *Junoni Monetae*, ove poi custodirono l'oro monetato. Le medaglie presentano le figure di 3 Giunoni, le quali indicano i 3 metalli propri all'arte del monetario (nelle quali paste i romani coniavano le monete), e siccome la figura di mezzo, indicante l'oro, ha i capelli annodati alla sommità del capo, alla foggia delle giovani vergini, si potrebbe credere che siasi con ciò voluto denotar la purezza di quel metallo. Una medaglia antica rappresenta la Moneta personificata, la quale nella destra mano tiene una bilancia, e nella manca un cornucopio (per simboleggiare l'equità dell'amministrazione della moneta, la quale col prezzo intrinseco deve corrispondere al valore assegnatole; poichè in tal maniera crescono i popoli e diventano felici, e perciò alle 3 figure di donne furono assegnati i cornucopi, per rappresentare la ricchezza e l'abbondanza); dinanzi a lei nel suolo evvi un mucchio di monete. Il Buonarruoti nelle dotte *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni*

antichi, a p. 311, forse meglio spiega perchè le *Monete* furono così chiamate dal cognome di Giunone, nel cui tempio si battevano. Il nome di *Moneta* fu dato a'denari, perchè in Roma le officine e la zecca erano in Campidoglio, dentro o vicino al tempio di Giunone Moneta, così detta, come si ha da Suida, perchè avendo fatto i romani, per mancanza di denaro, un voto a quella Dea nella guerra contro Pirro, ebbero in risposta: Che se assistiti dalla giustizia avessero seriamente applicato all' armi, non sarebbe mai mancato loro denaro; onde ottenuto l'intento del voto, cominciarono a venerare Giunone Moneta, come sarebbe a dire consigliatrice, e decretarono che i denari si battessero nel tempio di lei. Livio poi seguito da Ovidio, scrisse essere stato fabbricato il tempio di Giunone Moneta, per voto fatto da Camillo dittatore nella guerra contro gli aurunci, dandone il senato l'incombenza a due deputati, e destinatone il luogo, dov'era già stata la casa di Manlio, della quale parlando Livio, dice: *Nunc aedes, et officina Moneta est.* Ma Cicerone racconta che avanti la presa di Roma fatta da'galli, vi era ancora il tempio di Giunone Moneta, detta così per una voce uscita dal suo tempio di Campidoglio in occasione d'un terremoto. Certo però si è, che battendo i romani la moneta nel tempio di Giunone, sul principio non riconobbero altro Nume sulle monete, che quella Dea col cognome di *Moneta*, come si legge in una medaglia della famiglia Carisia, e in altra intorno agli strumenti della zecca colla parola *Salutaris* ordinario cognome di Giunone. Dipoi introdussero una Deità distinta, chiamandola quando *Equità* e quando *Moneta*. È proprio del solo principe il diritto di coniare per propria indipendente autorità denari, monete e medaglie secondo la legge *unic. Cod. de Vet. Numism. potest.* Il ch. avv. Gaetano de Minicis, *Cenni storici e numismatici di Fermo*, ragionando del diritto onorevolissimo e principesco della zecca, de'vantaggi che ne risultano, e delle leggi romane in proposito, dice a p. 3. » Che il diritto della zecca sia fra'più grandi onori d'una città, non è cred'io chi voglia rivocarlo in dubbio, se si faccia in ispecie considerazione al vantaggio che ne risulta, producendo ciò spesse fiate la dovizia de'popoli. Le romane leggi ascrivevano il gius della zecca fra'primi e più grandi diritti di *Regalia* (*V.*), come quello che fin dal principio era riservato al solo capo dell'impero romano, e assai di rado conceduto alle città come leggesi nella *Leg.* 2 *Cod. De falsis Monetis.* Sebbene ciò sia indubitabile, conviene pur confessare che nel medio evo assaissime furono le città nell'Italia, che s'ebbero propria zecca; di che senza far lunga citazione basterà consultare la grande raccolta del Zannetti". *Nuova raccolta delle Monete e Zecche d' Italia*, *che può servire di parte ultima, e continuazione alla raccolta dell' Argelati*, Bologna 1775. Filippo Argelati scrisse: *De Monetis Italiae.* Guid'Antonio Zannetti, oltre quanto separatamente avea scritto sulle diverse zecche, come di Faenza, di Forlì, di Rimini, nella detta collezione unì tuttociò ch'era analogo all'argomento, illustrando in t. 5 le altrui fatiche con prefazioni e con note. Ne die'contezza l' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1776 a p. 46 e 51. L'avv. Castellano, *Palignesia*, t. 1, p. 35, parla del *gius* di coniar moneta, dell'officine monetarie e de'numismi. Anzi tutto avverte, che come sotto Augusto molte cose aliene sul regime delle provincie si ritennero del vecchio regime de're, altre se ne introdussero a poco a poco di foggia romana. Fra le altre cose è notevole il *gius* di coniare moneta. E' noto, che alle città in qualunque maniera al romano impero soggette, si concessero da Augusto le zecche o officine monetarie, di che abbiamo testimonianza ne'nummi o denari, i più insigni de'quali si trovano nello Spanhe-

mio e nell'*Appendice dell'Egitto Numismatico* di Vaillant, ove si noverano 19 numismi di città egizie, che furono tutte capi-luoghi di *Prefettura* o *Metropoli*. Il Buonarruoti nelle dette *Osservazioni* dichiara in che occasione si aprivano nelle provincie le zecche monetarie e numismatiche, nell'impero romano. Dicevansi città Neocore quelle ove essendo templi sagri agli Dei, si celebravano feste e giuochi pubblici, ed alle quali i nuovi imperatori mandavano le loro immagini, cioè alle più ricche e più cospicue, ed esse le riproducevano nelle loro medaglie. All'insorgere poi de' tiranni, ciascuno apriva nella sua provincia l' officina della propria moneta romana, facendo cessare ogni facoltà e privilegio nelle città vicine. Indi riuscendo comode le nuove aperte zecche, per le paghe degli eserciti ripartiti in varie provincie, fu stimato bene farle continuare, anche quando l'impero tornò ad un unico e solo principe; specialmente Aureliano, e gli altri imperatori dopo la sanguinosa ribellione de' monetarii, ch'erano in grandissimo numero fino a rimanervi morti 7000 soldati, seguita a Roma per tema del castigo, per la cattiva moneta, avranno conosciuto che non stava bene tenere unita in una sola città tanta gente, così gelosa all'impero; perchè ogni volta che si fosse voluto rimediare alle loro frodi, non si dovesse correre rischio d'un ammutinamento. Il Muratori tratta nelle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, *Dissert.* 27.ª: *Della Zecca, e del diritto e privilegio di battere moneta*. Egli dice. Roma regina delle città, tuttochè fosse trasferita in Grecia la sede dell'impero, conservò la prerogativa d'avere la zecca, o sia il diritto di battere moneta, almeno sino a' tempi dell'imperatore Eraclio del 640 (il Buonarruoti afferma, che tranne alcune poche, dopo Gallieno morto nel 268, non si stamparono più dalle città particolari). Trovansi denari degl'imperatori dopo Costantino I, ed anche de' re goti, con segni d'essere stati battuti in Roma, leggendosi ivi *R. P.*, cioè *Romae percussa*, o sia *Pecunia*, ed anco *Rops.*, cioè *Romae pecunia signata*. In una moneta d'argento battuta sotto Giustino II imperatore circa del 570, nel rovescio è un monogramma colle lettere *Raosd.*, che ponno significare *Roma* o *Romae Obsignatus Denarius*. Incontrasi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè presidenti alla zecca di Roma. E nel 452 in un'iscrizione si legge: *Porphyrus Primicerius Monetariorum*. Divenuti i Papi sovrani di Roma e suo ducato, cominciarono essi a batter denari, col proprio nome e con quello del regnante imperatore (cioè più tardi e per quanto dirò, l'impero avendolo i Papi ripristinato nell'800). Indi il Muratori offre un bel numero di denari papali, cominciando da Adriano I del 772. Altrettanto fa di vari stati e città, dicendo di loro zecche, che io con esso a' propri articoli riprodussi, con altre notizie. P. De Magistris è autore anonimo, come imparo dal Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 7, p. 220, della pregiata opera, *Delle Osservazioni sopra d'un libro intitolato:* Dell'origine e del commercio della moneta, e dell'istituzione delle Zecche d'Italia. All'Aia 1751. *In quanto appartiene alla Zecca Pontificia di Roma*, ivi 1752. Virilmente e colla storia e la critica confutò l'anonimo, che in tante guise colla sua opera insultò Roma, per quanto già dissi negli articoli che hanno comune relazione con questo argomento, e del quale sono prossimo a riparlare. L' italiano autore, *Dell'origine e del commercio della moneta*, non solo si vergognò di porre il suo nome, ma finse la sua opera impressa con tipi stranieri. Esso è il conte Gio. Rinaldo Carli e la stampò a Venezia; ne die' contezza il Zaccaria medesimo nel t. 3, p. 181. E siccome osò sostenere, imbevuto dell' erronee opinioni del Muratori (Gaetano Cenni oltre le *Critiche agli Annali d' Italia del Muratori*, scrisse an-

ra le prefazioni e le annotazioni criti-
e alle sue *Antichità Italiane*, inclusi-
mente alla suddetta *Dissert.* 27.ª), fra
i altri passionati spropositi, che i Papi
:l 1188 ebbero dal senato romano la zec-
, l'ab. De Magistris provò, che non so-
mente i Papi non ebbero dal senato la
cca, e che questo anzi allorquando la
tenne, ciò fu per l'usurpazione fattane
Papi medesimi: ma che la zecca pon-
ficia tanto più di riguardo meritava dal-
anonimo, quanto che niun'altra zecca
e'principi d'Italia in antichità e origine
agguaglia. Oltre al vanto che ha la zec-
a papale di Roma dall'antichità e dal-
origine indipendente, non deve ommet-
ersi quello che gli proviene dall'aver i
'api 3 nobilissime città soggette, a cui
i dà la gloria d'aver goduto ne'tempi li
iù remoti diritto di zecca e di coniazio-
ie di monete. Sono queste *Ravenna* (*V.*),
he dopo Roma non ha l'Italia l'eguale,
Benevento (*V.*) e *Spoleto* (*V.*), città che
antavano co'loro potenti duchi la pre-
ogativa della zecca. Che se voglia venirsi
lopo il mille, troveremo *Ascoli* tra le
rime città che ottenessero privilegio di
Moneta; onde nè anche a questa parte
manca un singolar vanto alla zecca pon-
tificia, sopra qualunque altra d'Italia (nel
1853 si pubblicò in Fermo: *Numisma-
tica Ascolana ossia dichiarazione delle
Monete antiche di Ascoli nel Piceno*,
dell'avv. Gaetano de Minicis). Provò il
De Magistris, che il senato romano do-
po il regno de'goti, ch'ebbe fine nel 553
non fu in istato di fare al mondo alcuna
figura, non che se mai l'ebbe, di conser-
vare il diritto della zecca; non per que-
sto però in Roma si tralasciarono di co-
niar monete. Si conservò certamente in
Roma la zecca ritornata che fu in detta
epoca sotto l'impero de' greci, non già
presso del senato che al mondo non era,
ma presso gl'imperiali magistrati che Ro-
ma governarono ne'secoli VI e VII. Fu-
rono questi i prefetti d'Italia e i duchi,
da'quali non altrimenti che facevasi da-
gli esarchi di Ravenna, propria zecca in
Roma fu ritenuta, coniando monete col-
l'impronta dell'imperatore. Le monete
che abbiamo di Maurizio, d'Eraclio, di
Eraclio Costantino, e di Costantino III
Pogonato, del 668-685, non lasciano du-
bitare che la zecca di Roma sempre e sem-
pre si mantenne. Non è però che allora
finisse la zecca romana, nè vi è ragione
di credere che Roma perdesse poi un tal
diritto. Vero è che s'interruppe il corso
a questa zecca poco dopo l'imperatore
Filippico Bardane del 711, di cui an-
che nel vol. LVIII, p. 249, perchè i ro-
mani detestando i di lui errori, qual fau-
tore de'monoteliti, ed iniqui ordini, non
vollero ricevere il duca da lui mandato
a Roma, ricusando pure le monete colla
sua impronta. Deposto circa il 713 Fi-
lippico, avendo il successore Anastasio II
mandato a Papa Costantino la sua pro-
fessione di fede cattolica, ritornarono in
Roma i duchi a far l'antica figura, e per
conseguenza la loro zecca seguitò a co-
niar monete. Papa Costantino non solo
avea proibito di pregare per l'eretico Fi-
lippico nelle messe, ma neppure *nomen
aut chartas, aut* figuram solidi *suscipe-
rent.* L'empio imperatore Leone III l'*I-
saurico* eretico *Iconoclasta*, del 717, fe-
ce insorgere i romani e gli altri italiani,
e da per tutto furono deposte e infrante
le di lui immagini. Non per questo cessò
la zecca imperiale in Roma, sebbene pre-
tesero alcuni, che Papa s. *Gregorio II*
(*V.*) vietasse al popolo di più ricevere
le monete colla sua figura, per l'iniqua
guerra che faceva alle ss. *Immagini* (*V.*).
Bensì lo scomunicò, onde nel 726 i ro-
mani e gli altri italiani definitivamente
si sottrassero dall'ubbidienza del perfido
imperatore, terminando in Roma il do-
minio de'greci, e cominciando la benefi-
ca *Sovranità della s. Sede e de' Papi*
(*V.*), al modo meglio ragionato a *Viter-
bo* (*V.*). Imperocchè, se tutto il princi-
pato della Chiesa Romana è *Patrimo-
nio di s. Pietro*, questo vocabolo è spe-

cialmente proprio di quella nobile provincia di cui Viterbo è illustre capitale; e così colla storia e colla critica ora vieppiù chiarita da tanti dotti campioni della Chiesa, potei propugnare quanto si conviene al *Vicario di Gesù Cristo* un dominio indipendente pel libero esercizio del suo sublime ministero; e come la sapienza della divina Provvidenza lo costituì nella 1.ª metà del secolo VIII, ond'esso è il più antico e più legittimo dell'odierne monarchie d'Europa. Così ancora col governo mutossi la zecca di Roma, per esser detestate le monete di Leone III. Fu allora e sotto s. Gregorio II stesso ch'ebbe origine la zecca papale, avendosi moneta di quel Papa, a cui i romani e il ducato di *Roma* (*V.*), con altre 7 città della Campania, spontaneamente si sottomisero al suo dominio con giuramento di fedeltà. Il Papa accettò finchè Leone III si fosse ravveduto de'suoi errori, e quindi restituire all'impero l'antica signoria. Il che non avvenne per la pertinacia dell'imperatore, onde il Papa assunse il governo temporale in nome di s. Pietro, cominciando perciò i romani a chiamarsi *popolo particolare di s. Pietro*, come si dissero terre del nuovo Principato, *Res, et Justitiae B. Petri*, *Jura s. Petri*. Il De Magistris aggiunge, che la stessa idea dovè comunicarsi e correre nella zecca di Roma, coniando monete col nome di s. Pietro. Credette che forse s. Gregorio II per tenere come in deposito la signoria di Roma, non volesse coniar monete col proprio nome e figura, ma poi si trovò col suo nome, ed è la vera proto-moneta pontificia; però descrisse quelle fatte battere da lui col nome di s. Pietro; e fors'anco col *Volto Santo* (*V.*), e le chiavi pontificie incrociate, di metallo e di forma quadra, come quella del Principe degli Apostoli. Il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 2, p. 287, dichiarò essere singolarissimo privilegio di tale città, perchè prima di essa niuna coniò monete colle *Chiavi pontificie*, e neppure i Papi, quantunque la zecca presso di essi sia antichissima, ripetendosi da' tempi de's. Gregorio II e Gregorio III, a lui però non esser noto se battessero moneta. Se il De Magistris non fu certo di poter affermare, se s. Gregorio II facesse coniar monete col proprio nome, dell'immediato successore s. Gregorio III, e de'successori di questi lo constatò. Quanto alle altre antiche zecche italiane, scrisse il Carli, che nel sistema de'*Longobardi* tutti i duchi fossero in dignità eguali tra loro, e che in ogni città ducale vi fosse corte o sia palazzo pubblico, e quindi la zecca in ciascuna di esse. Ma il Volta, *Dell'origine della Zecca di Mantova, e delle prime monete di essa*, presso il Zannetti, opina che poche città ponno veramente vantare d'aver ottenuto simile onore e privilegio sotto il governo de' longobardi; poichè appena trovasi alcun vestigio di tali monete; tanto più che sono esse sì rozze e i caratteri sì malamente impressi, che appena sono leggibili; e quindi vengono da' numofili trascurate e ritenute quasi tutte d'impossibile intelligenza. Deve perciò lasciarsi fra le ipotesi l'opinione del Carli, come saviamente osserva il ch. De Minicis; tanto più, egli soggiunge, che prima dell'VIII secolo non trovasi in Italia veruna zecca municipale, dovendosi riferire a' tempi di Pipino o Carlo Magno la rinnovazione delle zecche italiane, e *Milano*, *Pavia* e *Verona* furono le prime a conseguire tale privilegio, cui tennero dietro *Pisa*, *Lucca*, *Treviso*, *Benevento*, *Genova* e altre. Ripeto, che delle zecche e delle monete dell'altre città dello stato pontificio, diverse delle quali originarono dopo il trasferimento della residenza papale in *Avignone* e nel *Venaissino* (*V.*), anzi di molte d'Italia e di altre regioni, ed anche stati, a'loro articoli ne ragionai, riportando eziandio i loro scrittori e opere illustrative e storiche in notabile numero; e quanto al dominio pontificio, oltre le concessioni delle zecche fatte da'Papi, notai pu-

re quelle degl'imperatori, credendosi autorizzati a tutto, come fece senz'alcun diritto Lodovico V il *Bavaro* nemico della s. Sede co'Colonnesi signori di Palestrina, nella 1.ª metà del XIV secolo, a'quali conferì il privilegio di coniar monete d'ogni valore e d'ogni metallo; e Federico III quando venne in Roma nel 1452 a ricevere la corona imperiale, con atto stravagante confermò loro la concessione: tanto si trae dalle *Memorie Colonnesi* del Coppi a p. 209. Dopo la scoperta dell'*Indie Occidentali* o *America* (*V.*) e dell'*Oceania* (*V.*), per le immense miniere d'oro e d'argento rinvenute in quelle doviziosissime e vastissime parti del globo, discorse nuovamente descrivendo i *Vicari Apostolici*, non può forse calcolarsi la quantità esorbitante della moneta battuta, ed un tempo si credette che il maggior numero si coniò nella zecca del *Messico*, ed altre di *Spagna* (*V.*). Delle miniere d'oro e d'argento rinvenute a'nostri giorni, ed eziandio con nozioni economiche analoghe, riparlai in più luoghi, come delle più recentissime nel vol. XCVIII, p. 336 e seg., 361 e seg., cioè nella California e nell'Oceania. Di tali e altri metalli, del commercio, della carta monetata, de'banchi e delle borse ragionai in molti paragrafi dell'amplio articolo dell' *Università Artistiche* (*V.*); non meno della grave questione dell'oro, per l'innumerevoli anzi incalcolabili conseguenze, che tanto preoccupano gli uomini pratici d'economia pubblica, nel timore d'una perturbazione generale, pel confronto dell'enorme massa che si possiede in oro, in proporzione della minore dell'argento, il quale avidamente è incettato per la *Cina*, riparlate nel citato vol. a p. 93 e seg.; donde ne derivò la minaccia del deprezzamento dell'oro a confronto dell'argento, benchè meno prezioso. Tale questione sul fenomeno del notevole ribasso dell'oro, da ultimo acquistò un grado straordinario d'importanza e d'urgenza. Gravi disordini commerciali avverrebbero; una moltitudine d'interessi rispettabilissimi sarebbero altamente compromessi, se il sistema monetario non fosse posto in grado di resistere al ribasso dell'oro con qualcuno de' mezzi cui raccomandano del pari la scienza economica, la scienza amministrativa e l'esperienza. Diceva il *Debats* nel principio di luglio 1853, prodotto dal *Giornale di Roma* a p. 634. » Il monetaggio dell'oro è ricominciato nella zecca di Parigi, ed ha acquistato grandi proporzioni; egli è sul piede d'un milione di franchi al giorno per lo meno. A questo computo, nel corso d'un solo anno la coniazione delle monete d'oro eccederebbe di quasi la metà quel tutto che si è coniato durante i 18 anni della monarchia stabilita nel 1830 (o regno di Luigi Filippo I d'Orleans) e sarebbe 6 volte più grande dell'emissione durante il regno di Carlo X. E' prova questa che la moneta d'oro tende fortemente a sostituirsi appo noi alla moneta d'argento. Essendo l'oro, per la facilità del trasportarlo, una moneta molto più comoda che l'argento, si avrebbe motivo di rallegrarci della sostituzione, se l'oro non fosse minacciato d'un forte e vicino ribasso. Ma dubitare dell'imminenza del ribasso è oggimai impossibile. La quantità di questo metallo messa presentemente in commercio è inusitata, enorme. Al principio del secolo, un peso d'oro fino di 24,000 chil., era d'un valore d'82 milioni di franchi. Innanzi la scoperta delle miniere della California e dell'Australia nell'Oceania, era di già triplicato; si era a 72,000 chil., del valore di 247 milioni di franchi. La California ha prodotto ed esportato nel 1852, 85 a 90 mila chil. d'un valore di 300 milioni circa, e l'Australia, la quale in questa produzione è tuttavia principiante, ha versato al commercio generale quest'anno istesso fra i 115 e 120 mila chil. d'oro fino del valsente, al corso attuale di questo metallo, di 400 milioni. La produzione dal principio del se-

colo è adunque più che decuplata. Quella precedente al 1848 è quasi quadruplicata. Quest'aumento della produzione dell' oro senz'effetto sul valore del metallo prezioso comparato a quello delle derrate di prima necessità e a quello dell'argento se la grande estrazione dell'oro dovesse essere un fenomeno passeggero; ma su tal riguardo non vi ha più verso di farsi illusione; la California mantiene fermamente la sua produzione d'85 a 90 mila chil. di metallo fino. Le molteplici nuove che s' hanno di questa contrada, l'esplorazione che se n' è fatta in tutti i i sensi, non permette di prevedere che per gran tempo ella cessi di somministrare molt'oro. Quanto all'Australia, sulla quale si sono potuti serbare ne'dubbi, egli è impossibile di ritenerli oramai. Tutto dà a credere che l'oro vi sarà prodotto ed esportato in quantità sempre crescente per un lasso di tempo assai lungo". Il che ampiamente si verificò, anche nella California, per le nuove inesauribili miniere scoperte, anzi pure d'argento, come narrai ne' luoghi ricordati. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1854. Nel 1853 la zecca di *Parigi* ha coniato 330,463,400 franchi in oro; 20,099,750 in argento; 1,974,900 in rame: quella di *Londra* 298,809,750 in oro; 17,558,600 in argento; 220,825 in rame: e quella degli *Stati Uniti* 234,444,400 in oro; 89,292,850 in argento; 335,330 in rame. Onde è che il totale delle monete d' ogni specie coniate nelle 3 zecche, che certo sono le principali, durante il 1853 è salito a 965,145, 750, di cui: 174,448,021 a Parigi; 51,368,185 a Londra; e 69,775,462 agli Stati-Uniti d' America. Nello stesso *Giornale* a p. 613, vi sono queste nozioni. Seguendo i vari autori, che si occupano delle monete de'principali paesi della terra, la Francia sarebbe il paese, che possiede più numerario. Borbon Nais dice, che nel 1683 ella avea già in circolazione 990 milioni. Nel 1716, secondo Lan, erano 4 miliardi e 200 milioni. Peuchet calcolava nel 1805 il numerario della Francia un miliardo e 850 milioni. Dal 1795 fino al 1854 furono coniati in Francia più di 6 miliardi e mezzo, tra oro, argento e rame. Dopo la Francia, sembra che l' Inghilterra abbia coniato più monete. Dal regno di Carlo II del 1660 fino al 1838, sono stati messi in giro per 3 miliardi, 835 milioni, di cui 240 milioni e mezzo soltanto in argento, il resto in oro; e dal 1838 il numerario è circoscritto in una proporzione assai più grande. Secondo Mignien, che sulle varie monete della terra un importante lavoro ha pubblicato, i Paesi Bassi nel 1823 avevano 642 milioni, ovvero 107 franchi per abitante: la Spagna nel 1782 avea 450 milioni, o 50 franchi per abitante: l'Austria nel 1807 avea 275 milioni, ossia 11 franchi solo per abitante: l'Italia nel 1788 possedeva 250 milioni, cioè 20 franchi per abitante: la Svezia, la Norvegia e la Danimarca nel 1800 aveano insieme 225 milioni, ragguagliati a 20 franchi per abitante: la Prussia nel 1805 avea 218 milioni, divisi in 22 franchi per abitante: la Russia nel 1815 possedeva 181 milioni, rispondenti a soli 4 franchi per abitante. La Russia però allora non iscavava, o assai male scavava le miniere dell'Oural e dell' Altaï. Il Portogallo nel 1788 avea 150 milioni, vale a dire 50 franchi per abitante: il regno delle due Sicilie nel 1780 avea 175 milioni, ossia 50 franchi per abitante: la Germania e la Svizzera 75 milioni nel 1820, ossia 18 franchi per abitante.

Essendo la *Storia* (*V.*), *lux veritatis et magistra vitae,* sue ausiliarie sono la Lapidaria e la Numismatica. La Lapidaria è la scienza delle *Iscrizioni* antiche, la Numismatica è la scienza delle *Medaglie*, principalmente antiche. Si disputò se giovino più alla storia le lapidi, ovvero le medaglie: per queste tiene Ezechiele Spanheim, per quelle si dichiarò Scipione Maffei. Entrambi sono

campi vasti all'erudizione. Ad evitare ripetizioni, in questo vasto argomento è intrinseco il premettere l'avvertenza d'averne ragionato precipuamente negli articoli *Moneta*, *Monete Pontificie, Medaglia, Medaglie Pontificie*, e *Denaro*, oltre quelli che hanno correlazione colla numismatica. Tali articoli interamente rannodandosi con questo, è indispensabile di tenerli presenti, ond'essere qui dispensato da più estese descrizioni, gli argomenti del tutto compenetrandosi l'un con l'altro, anche dal menzionare le molte opere numismatiche in essi riportate. Trovo opportuno di riepilogare nel più interessante, con fugacissimi cenni, onde intrecciarvi altre erudizioni necessarie, gli articoli *Moneta, Denaro* e *Monete Pontificie*, altrimenti dovrei esporne le nozioni. Anzitutto io devo premettere un'altra intrinseca avvertenza. Siccome in alcune storie e documenti, nell'ultima 4.ª parte del secolo X, per la lagrimevole sua condizione, trovasi il Papa designato col nome di *Salomone*, col quale però niuno si conosce, il che potrebbe nella numismatica pontificia produrre dubbiezze, credo opportuno di renderne ragione. M'istruisce il Berlendi, *Dell' Obblazioni*, p. 227, che il disordine generale delle cose si estese alla Sede apostolica, occupata con violenza da intrusi ambiziosi di vita scorretta. Laonde il Baronio qualificò siffatti Papi: *Sedis apostolicae invasores non Apostolicos, sed Apostaticos*. Nel concorso di vari che l'occupavano, essendo del tutto oscuro quale veramente fosse il suo possessore legittimo, si trova ne' diplomi di que' tempi, particolarmente dell'Aquitania, volendosi da' cancellieri unire l'anno de' re franchi con quello de' Pontefici Romani, che venne dato a questi il nome di *Salomone;* come saggiamente osservò Giovanni Beslio nella *Storia de' Conti di Poitiers e de' Duchi d'Aquitania*, in cui si legge: *Datum mense junio regnante Lothario Rege, anno D. N. Jesu Christi* 964, *Salomone Papa. — Datum mense februario regnante Hugone Rege, anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi* 996, *Salomone Papa*. E ciò, non perchè allora alcun Pontefice avesse il nome di *Salomone*, poichè negli anni del 1.° diploma (o meglio 974 o 975), i contendenti del Papato erano *Benedetto VII* e *Bonifacio VII* (del qual con più diffusione riparlai nel vol. XCVII, p. 88 e seg.), e quelli del 2.° *Gregorio V*, e *Giovanni XVI* (detto *XVII*). E perchè in tali deplorabili confusioni e dubbiezze del vero *Vicario di Cristo*, col nome di *Salomone* significato restasse, lasciarono scritto il Papebrochio e Antonio Pagi: *Deum esse, cujus suprema Sapientia Ecclesiam regat, et Apostolicam Sedem conservet, sive ob aliam quamcumque causam ad hujusmodi formulam usurpandam inducentem*. E così il nome di *Salomone* fu usurpato per significare quello del vero Papa. Ed eccomi ad entrare nell'argomento. La moneta è un metallo coniato nella zecca. Il vocabolo deriva dalla zecca dove si coniava nell'antica Roma, cioè nel memorato tempio di Giunone Moneta, ov'erano l'officine metalliche per la coniazione delle monete: distrutto dalle vicende de' tempi, non ne rimane vestigio. Ne' *Templi* si custodivano ancora il *Tesoro* e l'*Erario pubblico*, e quelli di Roma nel *Tempio di Saturno* (*V.*), a cui si attribuì l'introduzione della moneta in Italia, e n'erano custodi i *Questori* e i *Tribuni* (*V.*) *aerarii*, acciò la sagra moneta de' romani fosse sotto la tutela del Nume. Al suo fianco sorgeva il tempio di Giunone. Dissi pure de' vocaboli *Pecunia* e *Aes*, sinonimi di moneta. Se la moneta e sua coniazione sia derivata da Saturno re d'*Italia*, da' *Toscani* o da' *Lidii*. E perchè latinamente dicesi *Nummus* e *Numisma*, la moneta e la medaglia. Ne dichiarai il valore, l'uso, i singolari pregi. Ed a che fu sostituita, argomento molte volte ri-

parlato altrove, in uno alle materie che prima rappresentavano la moneta, e dove ciò tuttora si pratica da vari popoli, massime selvaggi. Che nel commercio delle cose, essendosi poi data la preferenza a' metalli preziosi, questi furono contrassegnati con bollo o marca per determinarne il peso, cui successe la regolare coniazione: talvolta per necessità fu sostituita dal cuoio e altre materie, di che anco ne'luoghi in cui ciò avvenne. De'sistemi monetari; de' monetari falsi e tosatori di moneta; delle monete erose. Di quanto vi venne e viene coniato, e perchè comunemente si esprime sulle monete, oltre lo *Stemma*, il *Ritratto* o volto di chi le fa battere, o in onore di chi si coniano. Noterò che uno degli ultimi esempi l'offre il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 790, per lo sposalizio di Leopoldo principe reale del Belgio e duca di Brabante, coll'arciduchessa Maria d'Austria. Co' loro ritratti, d' ordine del re Leopoldo padre dello sposo, si coniarono nella zecca di Brusselles 20,000 monete da 5 franchi, ed un certo numero da 5 centesimi. Dell'antichità delle monete, e perciò pe'popoli che pe'primi le fecero battere: delle loro diverse specie e nomi. Tra'romani chi fu il 1.° a batter moneta di rame (altri la vogliono preceduta da quelle di cuoio, come notai nel vol. LXXIV, p. 258 e altrove), cioè re Numa, donde proveune la voce *Nummus*, quindi regolata da re Servio. Delle monete d' Italia e di altre nazioni. Terminai, dicendo del colore della moneta, e riportando il titolo di 33 opere che ne trattano. — Nell'articolo Denaro, vocabolo che in generale si prende per qualunque sorte di *Moneta*, per una somma di monete, e pel nome d'una di esse, di vari valori a seconda de'luoghi. Come in Roma primamente si battè moneta di rame, e nel 485 di sua fondazione d'argento. E col Muratori, *Dissert.* 28.', delle varie sorte di denari usati in Italia, loro differenti denominazioni e valori; anche pontificii, e di quelli dati da'Papi per *Presbiterio* (*V.*), con digressioni sul *fiorino* d'oro, sul *ducato d'oro* o di *camera*, e altri ducati, come di *Venezia* (*V.*), e loro impressioni. Siccome de'fiorini se ne fa menzione nella *Tassa*, pei *diplomi pontificii*, in quell'articolo ne riparlai, altro cenno essendo nel vol. LXXIV, p. 279. Dissi pure del gius della zecca e di batter moneta in Italia, concesso dagl'imperatori e da'Papi, a città e principi. Coll'aurea opera del Garampi, de'denari battuti nelle zecche papali di *Roma*, *Bologna* e *Avignone* (*V.*). Di quest'ultima ne riparlai nel contado *Venaissino* (*V.*), massime in fine, come altro dominio della s. Sede. De' fabbricatori de'denari falsi e loro tosatori, e delle severe pene contro di essi. De'30 denari pe'quali fu tradito il Salvatore del mondo, e degli scrittori che ne trattarono. Della moneta plateale, e di quella coniata per le *Paludi Pontine* (*V.*), in Roma nel finir del secolo ultimo. Ricordai nell'articolo circa 12 opere pubblicate sui denari. Altro articolo lo consagrai al *Denaro di s. Pietro* (*V.*), ove pur dissi parole sul denaro di Dio, e sul denaro *Chrismales*, ch'è quello della cristianità. A'nostri giorni rinnovatasi da tutto l'universo l'oblazione al Padre e Maestro supremo de'fedeli, celebrai il commovente, mirabile ed edificante spettacolo, qua e là ove potei. — Nell' articolo Monete Pontificie, rilevai la loro origine e quella della zecca papale nell'alma Roma, *semper Caput Mundi*, coeva a quella della *Sovranità della s. Sede e de' Papi*; e dell'inerente diritto di zecca e di battervi monete. De'scismatici, eretici e altri nemici della Chiesa che in vari tempi osarono o combatterla o usurparne parte; confutando l'invenzioni, in favore degl'imperatori, e deprimenti l' assoluta sovranità de'Papi. Quale e quanto sia il pregio dell' antichità e progresso della numismatica pontificia, anche per le *Medaglie Pontificie* (*V.*) coniate nella stessa

zecca papale, ove si conserva una preziosa e copiosissima collezione di conii (l'*Album di Roma*, t. 24, p. 301, offre il disegno d'una singolar medaglia di metallo, grande quanto la moneta del testone, pubblicata colla sua biografia dal p. Giuseppe Ranghiasci de' marchesi Brancaleoni, ed esprimente Papa *Stefano X* » colla corona ducale sul capo, indi colla mitra abbaziale, poi col cappello cardinalizio, finalmente col triregno da Papa ". La dice coniata o gettata, non di recente data. Il volto è riprodotto ne'due lati. In uno si presenta col cappello, e capivolgendola apparisce la mitra; perchè fu abbate di Monte Cassino e cardinale. Nell'altro si presenta col triregno, e capivolgendola apparisce la corona ducale; perchè egli era de'duchi di Lorena, e fu fatto Papa nel 1057. Questa data basta per qualificare la medaglia capricciosa, poichè tutti sanno, che il *Cappello Cardinalizio* ebbe origine nel 1245, e la 3 corona alla *Tiara* fu aggiunta nel seguente secolo, e si formò il *Triregno*. Tali articoli giustificano le mie asserzioni); siccome interessante Roma e tutto il mondo cattolico, *Urbis et Orbis*, non meno glorioso pel Sommo Pontificato, per comprendere monumenti autorevoli e irrefragabili, che fanno parte de' *Fasti* della Chiesa. Narrai come il Muratori fu forse il 1.° a ragionare delle primitive monete pontificie, sebbene sempre ligio all'autorità laica, con pregiudizio della piena sovranità de' Papi, in che ebbe tra gli altri a seguace l'ingiusto Carli detrattore della zecca papale, conculcando la storia per passione, colla quale per que' validi difensori, veritieri storici e confutatori, che celebrai, potei dichiarare che il Papa s. Gregorio II, da cui cominciò la sovranità temporale della Chiesa Romana verso il 726, fu il 1.° a battere moneta in Roma. Il Carli dopo avere riconosciuto per monete quelle di s. Gregorio III e di s. Zaccaria, poscia pretese ritenerle *simboli o segni* che spargevansi al popolo da' Papi nella loro *Coronazione* seduti sulla *Sedia* detta stercoraria. Il Cinagli lo confutò, riconoscendole per vere monete, ed osservando che la 1.ª *Coronazione de' Papi*, di cui si ha memoria, è quella del posteriore s. Leone III nel 795, e che il più antico esempio di regalare il popolo, il senato e altri in tal funzione, col *Presbiterio* (*V.*), trovasi in Valentino dell'827; uso confermato da s. Leone IV dell'847, il quale fu il 1.° che nell'8.ª dell'Assunzione distribuì monete effettive. Quanto alla famosa *Sedia* (*V.*) stercoraria, il Cinagli crede non trovarsi menzionata prima di Celestino II del 1143. Conclude, che a' tempi di s. Gregorio III del 731 e di s. Zaccaria del 741 non si conosce se nella coronazione fosse stato introdotto l'uso di spargere monete al popolo, e quello della sedia stercoraria. Col Borgia, notai le città dello stato papale ch'ebbero la zecca. Ripetei, con Ennio Quirino Visconti, che delle monete pontificie non ne fu scritto abbastanza; e collo Scilla, non potersene formare completa storia, perchè sempre se ne trovano delle nuove, tanto fu il numero delle battute, e diedi un'idea di sua opera, nella quale ci conservò la notizia con descrizione di 2355 monete dei Papi, e ne fu benemerito, poichè altrimenti forse si sarebbe perduta la cognoscenza d'una gran parte di esse. Feci parola delle diverse collezioni delle monete papali, rilevando avere Muratori scritto notizie di 53, cominciando da Adriano I del 772. Pervenuta in proprietà del degno romano cav. Andrea Belli l'accresciuta collezione del laudato Scilla, egli con amore e dispendio l'aumentò e migliorò, supplendovi pure con quelle che già possedeva, massime colle rarissime di s. *Gregorio II*, di s. *Zaccaria* del 741, di *Valentino* dell' 827, di *Gregorio IV* dell'827, di *Anastasio III* del 911, e proseguendola colle monete coniate sino alla nostra epoca; rendendola così d'un merito inestimabile, per co-

minciare dalla proto-moneta di s. Gregorio II, il 1.° Papa divenuto sovrano anche civile, mentre tutte l'altre collezioni cominciarono prima da Adriano I e poi da s. Gregorio III. Divenuta la collezione Belliniana veramente classica, egli ne pubblicò il catalogo. Il perchè feci voti, nell'articolo di cui parlo, che l'acquistasse la Biblioteca Vaticana, in sostituzione della predata in tempi lagrimevoli, ed ebbi la patria compiacenza di poter dire ne'vol. L, p. 272, LXXXVIII, p. 245, d'essersi appunto per la Biblioteca effettuato l'acquisto dalla munificenza del Papa Pio IX (non è da maravigliare, se la classica opera del Cinagli, di cui in fine, perchè pubblicata prima, non faccia parola dell'acquisto. Egli però non conobbe la moneta di s. Gregorio II del cav. Belli, e tra le collezioni non registrò la sua a p. 462, sebbene conobbe 5 sue monete rarissime, e dichiarando di s. Gregorio III, la creduta di Gregorio IV. Noterò pure, che il Cinagli non ricordò alcuna moneta di s. Stefano II detto III). Notificai come il censurato, d'altronde dotto Carli, avea preteso arbitrariamente, a modo suo, niente meno di fissare l'epoca della zecca pontificia nel 1188 per cessione di quella del senato di Roma! E che di questo fossero le monete anteriori attribuite ai Papi! Che se poi il senato coniò monete, o ciò fu in tempo d'insurrezione, o per concessione di privilegio pontificio, tolto e poi riaccordato come nel 1404. Si legga il vol. LVIII, p. 268 e seg., oltre il XLVI, p. 113 e seg. di cui discorro, e si troverà la storia dal 1141 al 1188 delle rivoluzioni di Roma, fomentate dall'antesignano de' moderni nemici della sovranità papale, *Arnaldo da Brescia* (*V.*), eresiarca nemico acerrimo della *Rendita ecclesiastica* (*V.*), quindi riprovato anco nel vol. LXVII, p. 309 e altrove. Fu allora che gli arnaldisti romani invasero pure la zecca papale, coniarono monete e le proseguirono per tutto il tempo dell'insurrezione, finchè la restituirono, non mai *rinunziarono*, a Clemente III nel 1188 coll'atto che recitai. L'autore del libro discorso colla finta data dell'Aia, nel riportare quell'atto non si accorse che fa vedere colle parole: *ad praesens Reddimus vobis Senatum, et Urbem, ac Monetam*, che non rinunziò al Papa, ma gliela restituì come cosa toltagli per violenta usurpazione. Non riuscirà superfluo il ricordare, che nel vol. XCIV, p. 274 e seg., esposi l'opinione del march. Maffei, ed in parte a' nostri giorni ripetuta dal ch. Carlo Troya (cioè nel modo riferito dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 10, p. 48 e seg.: *Origini della Sovranità temporale de' Papi*), intorno alla sovranità del Romano Impero, esercitata dal *Senato di Roma* a mezzo della magistratura dell'*Imperatore;* ed alla tramutazione della residenza imperiale a Bisanzio, sempre però restando Roma di pieno diritte la vera sede del Romano Impero (giova il ricordare pure, essere altrettanto avvenuto, come eccelso luogo della s. *Sede Apostolica*, quando sette Papi francesi ne trasportarono e fermarono la loro residenza in *Avignone*), ed il suo senato rimanendo il vero e legittimo sovrano dell'impero medesimo, e fonte reale d'ogni podestà; il quale poi trasmise al Papa la sovranità temporale dell'Italia Romana, di comun consenso col popolo nella spontanea dedizione. Poichè i Papi non mai fondarono la loro sovranità sopra la rivolta d'Italia contro l'*Isaurico* Leone III, ma bensì sopra la necessità della salvezza pubblica, derivata dal totale abbandono politico in cui i greci imperatori aveano lasciate in balía de' barbari l'Italiane provincie (come provai nel vol. CII, p. 267 e seg.); sopra le quali e su Roma, i Papi da secoli avevano acquistato grandissimi meriti, ed esercitata grandissima autorità anco nell'ordine temporale, per essere sempre stati l'unico sostegno nelle pub-

bliche calamità. Che se del senato romano, dopo le tremende stragi e l'emigrazioni avvenute specialmente per la guerra gotica, non eravi rimasta quasi più orma, onde discrepanti sono gli storici nel riferire, che o del tutto perì o ne avanzò alcune reliquie, le quali poi raccoltesi e cresciute continuarono, se non nella potenza, nel nome del senato antico; adunque con s. Gregorio II cominciò in Roma la zecca papale, provandolo quegli scrittori che ricordai nell'articolo summentovato. Così pure coniò moneta l'immediato s. Gregorio III del 731. Spiegai, perchè talvolta i Papi permisero che nel rovescio delle monete pontificie eziandio si coniasse il nome o l'immagine dell' *Imperatore*, non mai quale alto *Sovrano* (*V.*) del sagro principato, ma spontaneamente per onorare il protettore e difensore della Chiesa, *Advocatus s. Petri*, poichè prima e dopo se ne coniarono affatto senza. Dichiarai ancora perchè alcune volte nelle monete fu collocato s. *Pietro* (*V.*) alla sinistra di s. *Paolo* (*V.*), senza pregiudizio di sua dignità suprema (Alcuni pretesero che i Papi avessero il diritto di zecca, ossia la moneta, cumulativamente con l'imperatore de' romani e re d'Italia; laonde l'effigie e la leggenda dell'uno era scolpita nel diritto, e quella dell' altro nel rovescio delle monete. Scrisse Anastasio Bibliotecario, che Carlo Magno con Adriano I, e così altri imperatori franchi, tennero la mano destra del Papa, per osservarsi in Roma le consuetudini bizantine, derivate dalle orientali, in cui la mano destra era in minor conto della sinistra, come ripetutamente constatai, ragionando del modo come furono espresse le effigie de' ss. *Pietro* (*V.*) e *Paolo*). Rilevai, che *Giovanni VIII* nel concilio di *Ravenna* dell' anno 877 fece proibire solennemente, che niuno ardisse occupare la zecca papale di Roma (osservando il Borgia, nelle *Memorie storiche di Benevento*, t. 2, p. 283, che quella zecca intese accennare colle parole *Monetam Romanam*); ed inoltre ordinò la conferma del decretato nel concilio Tricassino dell'878, ossia di *Troyes* da lui presieduto, scomunicando i nemici della s. Sede. Papa *Gregorio V* nel 996 concesse all'arcivescovo di Ravenna Gerberto la zecca e di battervi moneta, rimarcando che se i Papi concedevano il *jus* della zecca, è incontrastabile prova che ne esercitavano eglino stessi il diritto, e con autorità di comunicarlo agli altri. Inutilmente Muratori s' affaticò far credere alterato o finto il documento. Innocenzo III creò il *Re* di *Bulgaria*, di che anco nell'articolo Valacchia, e gli concesse la zecca con facoltà di battere moneta. *Publicam in Regno tuo cudendi Monetam tuo charactere insignitam, liberam tibi concedimus facultatem*. Il Borgia citato nel t. 3, p. 153 e 195, narra aver Gregorio IX nel 1229, dominando *Sessa* e *Gaeta*, concesso loro l'esenzioni e privilegi che godevano Anagni e le altre città della Campania, dichiarandole dominio della s. Sede. Di più accordò al popolo di Gaeta di coniar moneta d'argento, *ubi ex una parte imago capitis B. Petri cum subscriptione civitatis vestrae, ex alia vero in medio Papae, et in circulo superscriptio nostri nominis habeantur*. Quest' atto è così espressivo di sovranità, che il Muratori nella *Dissert.* 69.ª dà alcune lettere di Onorio III del 1218, colle quali confermò a Savarico de Maloleone il privilegio di coniar moneta, concedutogli da Giovanni re di Inghilterra, con obbligo di dover dare in ogni anno una marca d'oro alla camera apostolica *ad indicium hujus a Sede Apostolica confirmationis obtentae*. Il che prova il supremo dominio, che in que' tempi esercitavano i Papi nell' *Inghilterra*, perchè dessa era uno di que' *Stati e Regni tributari della s. Sede*, pel riferito in quell'articolo. Anzi noterò col Vitale, che nella *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, trat-

ta della moneta del senato, che nel 1282 volendo il vicario del senatore re Carlo I d'Angiò introdurre una nuova moneta, Papa Martino IV con lettera che offre, disapprovando tal novità, gli prescrisse di non farla coniare, e se coniata, di non farle dare alcun corso. Aggiungerò ancora col Zannetti, *Della Zecca Riminese*. Papa Pio II con bolla dei 17 gennaio 1463 vietò ogni coniazione di monete nelle terre ecclesiastiche a chi non avesse riportato da lui una speciale permissione; divieto che fu dopo 3 anni rinnovato dal successore Paolo II, senza che fosse poi da quell'epoca riconceduta la zecca a'Malatesta. Tornando all'articolo che vado spigolando, ragionai ancora di varie rinnovazioni di monete fatte da' Papi, come da *Giulio II* del 1503, e dal pontificato suo in poi, da cui derivarono i *giulii*, dicendo ancora da chi erano provenuti i carlini papali; da *Paolo III* del 1534 originando i *paoli*; e col Garampi, *Saggi di osservazioni sul valore dell'antiche monete pontificie* (preziosa e rara opera di cui anco nel vol. LXXIV, p. 263, vendicandola da un enorme plagio, in modo eziandio ai nostri giorni, come si fa comodamente di questo mio *Dizionario*), diedi contezza delle nominate monete e de'*grossi* ch'ebbero vari nomi. Papa s. Pio V del 1566 decretò la pena capitale a' falsificatori e tosatori delle monete. Sotto Sisto V del 1585 eranvi nelle piazze i bancherotti, cambia monete, già formati in sodalizio (Erano *Banchieri*, e ne parlai nel vol. LXXXIV, p. 72, in uno alle lettere di cambio e a'fallimenti. Gli antichi nummolari aveano una perfetta conformità co'banchieri. Clemente VIII del 1592 scomunicò il marchese di Castiglione Gonzaga, per aver coniato moneta papale, e però infelicemente. Qui va ricordato il suo breve, *Paterna nostra*, dell' 11 luglio 1595, *Bull. Rom.*, t. 5, par. 2: *Officinae omnes Monetariae Status Ecclesiastici, Romana excepta, supprimuntur*. Ed eccone i motivi. *Sane cum experientia compertum sit in nonnullis locis Status Ecclesiastici, in quibus officia Zeocharum sunt permissu Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum instituta, monetam minus legalem, nec ejus bonitatis, et legae, quibus esse deberent, impressam, cusamque fuisse, eamque per Statum nostrum Ecclesiasticum disseminatam non parum damni, et incomodi subditis nostris attulisse, cum nos post compertam hujusmodi monetae falsitatem, ejus usum prohibere coacti fuerimus*. Urbano VIII nel 1627 sottopose gli ecclesiastici alle pene contro i falsificatori e tosatori delle monete. Benedetto XIV nel 1756 decretò contro i chierici la pena di morte imposta a' laici, sulla falsificazione delle cedole o carte monetate del *Monte di Pietà* e del banco dell' *Ospedale di s. Spirito di Roma*. E qui riprodurrò coll'avv. Armellini l'origine della *Carta-moneta*, cioè quanto ne disse nella *Dissert.: De mensis quarum literae ob fidem publicam pecuniae numeratae vice funguntur*, p. 33. *Quam vocant* carta-moneta *jam saeculo XIII ad exitum properante inter Sinensem invectam fuisse constat a Koblai nepote celeberrimi Gengis Khan, princeps seu Khan persarum consobrini exemplum sectatus fuit. Uterque ob turbas et mala quae exinde profluxerunt, camdem abrogare necesse habuit. In Europa antiquior* carta-moneta *locum habuit in mensa*, di s. Giorgio in Genova, *quae anno* 1407 *erecta fuerat*. Per l'assaggio della pasta delle monete, sotto Benedetto XIV e altri Papi, furono coniate *Medaglie* nella zecca papale coll'epigrafi: *Ex Probatae Monetae Segmentis: Fides Publica. — Ex Collectis Fragmentis: Assaggium Generale*. Il nominato Benedetto XIV nel 1749 affidò la soprintendenza della zecca pontificia di Roma a Giacomo Mazio; cui successe il figlio Francesco nel 1791, ed a quest'ultimo

Gregorio XVI die in coadiutore il di lui figlio cav. Giuseppe, che tuttora con benemerenza ne funge il geloso e delicato uffizio. Così l'illustre famiglia Mazio romana, senza interruzione esercita l'onorevole uffizio della direzione delle zecche pontificie da oltre 112 anni. Egli è questo un elogio, che non ha bisogno di commenti. Di Francesco e del cav. Giuseppe avrò occasione di parlarne più volte. Non solamente nell'articolo in argomento, ma in que'di *Roma* e *Tesoriere generale* raccontai le provvidenze di Pio VI prese nel 1785 sulle cedole, deplorando i successivi disordini, onde fu pubblicata la tariffa delle monete. Per le *Paludi Pontine*, si coniò la moneta detta perciò *paludella*. Dissi che fece battere moneta plateale ed erosa, formata d'argento e rame. Per le sciagure dei tempi, in tanti luoghi compiante, per la difesa del minacciato stato pontificio dai repubblicani francesi, pel fatale armistizio di Bologna e per la disastrosa pace imposta a *Tolentino* (*V.*), ripetutamente Pio VI ordinò requisizioni coattive d'ori e d'argenti da portarsi alla zecca, per essere convertiti in moneta o in verghe, oltre le requisizioni delle gioie, benchè queste e i metalli sottoposti a fidecommisso, tanto de' particolari, quanto delle chiese, de' regolari de'due sessi, e de'luoghi pii, sì di Roma e sì delle provincie; e se prima furono eccettuati i vasi sagri, poi la necessità li fece includere. Tutto ricevette il governo, in contraccambio delle screditate cedole o di rinvestimenti colla camera apostolica, coll' annuo frutto del 5 per 100. Ebbero luogo pure de'prestiti per sopperire alla penuria della moneta, provvidenza delusa dall'avidità de'monopolisti, onde nel 1797 furono aperte altre 24 zecche nello stato per battere moneta di rame erosa, discorse ne'loro luoghi, cioè *Ancona*, *Ascoli*, *Bologna*, *Civitavecchia*, *Fano*, *Fermo*, *Foligno*, *Gubbio*, *Macerata*, *Matelica*, *Montalto*, *Pergola*, *Sanseverino*, *Spoleto*, *Tivoli*, *Tolentino*, *Viterbo*. Al pontificato di Pio VI si deve il cominciamento della raccolta de'conii delle *Medaglie pontificie* nella zecca di Roma, la quale principia da Martino V del 1417. È antico e lodevole costume dei colti e ben sistemati governi il tenere nella principale zecca de' loro stati un gabinetto particolare delle medaglie e dei conii in qualunque tempo incisi per ordine e servigio sovrano. Questa raccolta gelosamente custodita, oltre all'essere di decoro e profitto a' governi medesimi, torna sommamente utile alla storia, a cui colla serie de' memorabili fatti che rappresenta, serve bene spesso di lume e di prova. Il pontificio governo sebbene tanto benemerito d'ogni maniera di studi e di belle arti, non avea pensato a formare tale gabinetto. Imperocchè era invalso l'uso di lasciare agl'incisori camerali (di quelli delle monete che in esse scolpirono i loro nomi, dal pontificato d'Urbano VIII inclusivamente a quello di Clemente XI, un bel numero offre lo Scilla a p. 385, *Delle Monete pontificie*) la proprietà de'conii, e quindi anco la facoltà privativa della coniazione dei pontificii numismi. Tale sistema di più secoli cessò sotto Pio VI, quando saggiamente ordinò l'acquisto per la zecca di Roma di 355 conii di pontificie medaglie posseduti dalla famiglia Hamerani, celebre pe'valenti incisori in metallo che avea prodotti, da Martino V a Innocenzo XI; i quali conii uniti agli altri incisi dagli Hamerani per servigio de'Papi successori, formavano una serie considerevole di 748 conii. Dopo avere Pio VI arricchito così la zecca romana, e per decoro della s. Sede impedita la vendita della raccolta all' estero, stabilì provvidamente che i conii tutti di medaglie da incidersi in appresso, dovessero dagl'incisori camerali consegnarsi alla zecca medesima, onde aggiunti alla collezione Hamerani potessero compensare ciò ch'erasi ommesso ne'tempi antecedenti. Ma

è da tornare all' articolo delle *Monete*. Pio VII nel fine del 1801 pel cardinal Doria pro-camerlengo fece pubblicare l'equilibrio del sistema monetario, con editto riportato nel *Diario di Roma* del 1802, co' n. 105 e 106; egregiamente effettuato dal *Tesoriere generale* (*V.*) mg.r *Lante*, la cui notificazione e editto principali si leggono ne' n. 107 e 185 di detto *Diario*. Aggiungerò, che trovandosi la serie de' conii delle medaglie pontificie collocata da Pio VI nella romana zecca, sebbene aumentata co' successivi, tuttavia alquanto incompleta e mancante di conii di vari pontificati, altri bisognosi di restauro, e di conveniente locale, mosse lo zelo del direttore della zecca Francesco Mazio (fratello dell'ottimo cardinale di tal cognome), a presentare un opportuno piano. Il tesoriere mg.r *Cristaldi*, poi cardinale, pel pel vivo impegno che l'animava per l'onore e il vantaggio del principato della s. Sede, approvato nel 1822 il piano, con l'autorità di Pio VII si accinse all' esecuzione. Quindi si fecero diligenti ricerche presso i privati, onde procacciare alla serie i conii mancanti, con felicissimo esito. Dappoichè si acquistarono dalla biblioteca Barberini 193 conii pontificii, ed 11 dagli eredi del rinomato incisore Mercandetti. In tal guisa, pienamente completata la serie, e restaurati i conii che lo esigevano, si coniarono parecchie medaglie, e fu stabilito un conveniente gabinetto numismatico. In queste operazioni, il direttore Mazio, nelle molte cure, fu ben assistito dall' intelligente maestro di zecca Andrea Cestelli. Nel 1823 divenuto Papa Leone XII, sotto i suoi auspicii si aprì il detto gabinetto colle raccolte de' conii e de' numismi nel 1824, e si pubblicò colle stampe camerali il ragionato catalogo, col titolo di *Serie de' Conii di Medaglie pontificie da Martino V a tutto il pontificato di Pio VII*. Il tutto annunciò il n. 27 del *Diario di Roma* del 1824, con lodi al tesoriere mg.r Cristaldi, e al direttore della zecca, di cui è il proemio interessante ed erudito, nel quale si dà ampia contezza di quanto è relativo alla singolare serie degli stessi conii. Vengono quindi due tavole de' prezzi, una generale per ogni numisma a seconda de' rispettivi diametri, l'altra particolare di alcune medaglie più pregevoli e rare. Segue poi un'esatta descrizione del diritto e rovescio di ciascun numisma sotto ogni pontificato, e bene spesso aggiungonsi opportuni cenni e illustrazioni. L'artista, l'antiquario e l'erudito ci trovano utile, grato e abbondante pascolo, e l'ho io stesso sperimentato nel giovarmene largamente in questa mia opera, come da per tutto notai con riconoscenza verso la fonte. Riprendendo il filo dell'articolo *Monete*, di cui mi occupo, celebrai le benemerenze per esse e per la zecca pontificia, di Gregorio XVI, pel tanto applaudito e bel sistema monetario decimale da lui introdotto, e per aver coniato in abbondanza eccellenti monete d' ogni specie, dando origine alle *Gregorine* d'oro di 3 specie. Diedi un sunto del chirografo da lui emanato per le zecche di Roma e di Bologna nel 1835, e diretto a mg.r Tosti tesoriere generale poi cardinale (ora posso dire pubblicato, anche dal *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 681: *Introductio novorum Nummorum in dictione Pontificia*. Segue la *Tariffa delle Monete di oro, di argento e di rame circolanti nello Stato Pontificio*. Le incisioni delle monete di Gregorio XVI, battute dopo la sua disposizione, si trovano aggiunte alla: *Tariffa universale figurata delle Monete antiche e moderne, d' oro e di argento, con il loro relativo peso e valuta, come sono ricevute in commercio. Raccolta dall' incisore Stanislao Morelli e compagno*, Roma 1833). Ricordai, che nell' articolo Camerlengo di s. Romana Chiesa, descrissi il privilegio che gode nella *Sede apostolica Vacante* (*V.*), di battere nella zecca pontificia

monete d'oro, d'argento e di rame (notai l'unico esempio del camerlengo cardinal Armellini, che vivente Adriano VI, coniò in Roma moneta, cioè un grosso, colla figura di s. Pietro e la sua arme, da una parte, e dall'altra lo stemma e il nome di *Adriano VI;* ma forse ciò avvenne prima che il Papa da *Vittoria* di *Spagna,* ove si trovava quando in Roma fu eletto a'9 gennaio 1522, si recasse nella sede, in cui giunse a'29 agosto, e fors'anco per la penuria di moneta in cui trovavasi l'erario per la guerra sostenuta dal predecessore Leone X e per l'eccessiva splendidezza di questi), oltre le *Medaglie* pel *Conclave,* nel quale articolo riportai quegli altri che ne godono il privilegio, inclusivamente al tesoriere generale, egualmente battute nella romana zecca. Ed è bene qui avvertire d'aver parlato a suo luogo, che in sede vacante, appena cominciata, si fa il rincontro e la chiusura de'conii e punzoni esistenti nelle zecche pontificie sì di Roma e sì di Bologna, delle monete coniate nelle due città. Finalmente descrissi diverse monete de'cardinali camerlenghi, non meno accennando quelle battute nelle zecche dello stato da' cardinali legati e prelati presidi delle provincie e città, che nominai, ed anche da' vescovi rispettivi, col proprio nome e stemma; per ultimo facendo parola de' baiocchi e baiocchelle, del vocabolo *testone,* del quattrino e altre monete, riportando i titoli di varie opere nummarie. Altre sono le seguenti. Paciaudi, *Osservazioni sopra alcune singolari e strane medaglie,* Napoli 1748. *Della Moneta,* Napoli 1750. Giacomo Acami, *Dell'origine ed antichità della Zecca Pontificia,* Roma 1752. Zaccaria, *Istituzione antiquario-numismatica,* Roma 1772. Magnani, *Miscellanea Numismatica,* Roma 1772. Domenico Sestini, *Monete Armene,* Livorno 1790. Delle altre sue opere ragiona l'*Elogio di Domenico Sestini fiorentino, del cav. Tullio Monaldi,* Roma 1835. De Dominicis, *Repertorio Numismatico,* Napoli 1826. Avellino, *Opuscoli riguardanti la Numismatica,* Napoli 1826. Mionnet, *De la rareté et du prix des Médailles Romaines,* Paris 1827. Fusco, *Memoria intorno ad alcune monete d'Amalfi,* Napoli 1846: *Memoria intorno ad alcune monete Aragonesi,* Napoli 1846: *Ragionamento intorno alle zecche e monete del reame di Napoli,* ivi 1846. Giulio Cordero San-Quintino, *Della Zecca e delle monete degli antichi Marchesi della Toscana, Ragionamento. Le monete de' Papi descritte in tavole sinottiche, opera del d.r Angelo Cinagli,* Fermo 1848 con tavole. D. A. G. con bell'articolo ne die'contezza nella *Cronaca di Milano* de' 30 ottobre 1856. Esso è intitolato: *Le monete de' Papi, descritte in tavole sinottiche dal d.r A. Cinagli, ed altra di lui opera già preparata e rimasta inedita per l'avvenuta di lui morte.* Ne offre un cenno biografico, ne dichiara le benemerenze colla numismatica, per averci dato l'opera la più completa e la raccolta più erudita delle monete papali. Quanto all'aggiunta che si proponeva, ne affidò la compilazione all'avv. Gaetano De Minicis, già chiaro per pregiati lavori numismatici. L'angustia di queste colonne, non senza pena m'impedisce dirne di più. *Numismatica o sia Dichiarazione delle monete antiche memorate nelle s. Scritture, di d. Celestino Cavedoni,* Modena 1850 con tavole. *Del valore della moneta secondo i principii comparati del diritto romano pubblico e privato, della giurisprudenza e della moderna economia: Memoria scritta dall'avv. Borgatti,* Bologna 1858. In questo la *Civiltà Cattolica* pubblicò il dotto articolo: *La Moneta.* E nella serie 4.a, t. 10, p. 100, rese erudita contezza: *Della vita e delle opere di Bartolomeo Borghesi,* di Savignano, e per 40 anni abitatore nella repubblica di s. *Marino.* Quel dottissimo fu uno de'più

grandi ingegni che mai illustrassero l'archeologia, e nelle discipline epigrafica, numismatica e cronologica, e nel magistero di tali scienze fu in vita maèstro a' maestri.

I diversi sistemi di governo e le varie combinazioni degli affari, per le vicende de'tempi, hanno il più delle volte contribuito all'introduzione e allo stabilimento di nuovi magistrati, ed anche n'è derivata la necessità di dividere in varie persone un uffizio, che da principio si sosteneva da un solo; quindi nel giro de'secoli si ritornò all' unità concentrata nel magistrato che derivò da principio. Tanto in parte avvenne nella zecca pontificia. Ne'primi tempi della Chiesa, primario uffiziale della s. Sede e soprintendente al *Patriarchio Lateranense* era il *Vice-Domino* (*V.*). Ad esso successe l'*Arcidiacono della Chiesa Romano* o *Priore* (*V.*) de'cardinali diaconi, triumviro nella Sede apostolica vacante (quel triumvirato ora è rappresentato da 3 cardinali capi degli ordini de'*Vescovi Suburbicarii*, de'*Preti* e de'*Diaconi*). Il *Vestario della s. Romana Chiesa (V.)* amministrava le rendite della Chiesa romana e custodiva il *Vestiario Pontificio*, ove erano le vesti e gli ornamenti preziosi del Papa. All' *Arcario della s. Sede*, poi *Tesoriere Generale della Rever. Camera apostolica* (*V.*), primario uffiziale del s. *Palazzo apostolico Lateranense*, spettava la custodia del denaro. Il *Vestiario* fu chiamato anche *Camera Domini Papae*, e *Camera Apostolica* (*V.*), quindi alla persona che la custodiva fu dato il nome di *Camerario*, *Camerlengo*, in vece di vestarario. Mentre il cardinal arcidiacono per la sua potenza diveniva alquanto molesto a'Papi, il camerlengo cresceva in autorità, ed abolita nel 1073 la dignità d'arcidiacono, ad essa successe col grado di cardinale, perciò divenne il primario ministro: si cumularono in lui la somma degli affari, e successivamente ebbe l'universale amministrazione dello stato pontificio e degli affari economici. Col presiedere alla camera apostolica, ed a' prelati *Chierici di Camera* (*V.*), avea eziandio la cura e la soprintendenza alla zecca e alla battitura delle monete. Questa ingerenza diventò più immediata quando nel 1322 Giovanni XXII introdusse quella d'oro in Avignone, ove risiedeva, pel narrato nel vol. VII, p. 62 e 63. Già il camerlengo, per essere talora insignito della dignità episcopale, con pontificia licenza avea cominciato nel precedente secolo a prevalersi dell'opera de'chierici di camera che assistevano il palazzo apostolico per le cose del *Fisco* e del *Tesoro o Erario Pontificio*, ed uno di loro col titolo di *Tesoriere:* disimpegnavano particolari incumbenze per la cura della roba e delle rendite papali, e negli antichi capitoli delle zecche trovansi un chierico di camera deputato dal camerlengo a presiedere alle operazioni inerenti. Così verso il 1322 cominciò stabilmente il prelato tesoriere, e con attribuzioni sulla moneta di cui l'erario è il custode. Ne'primi tempi il prelato fu dipendente dal camerlengo, che presiedeva i chierici di camera, poi come altri uffiziali istituiti a coadiuvarlo, si rese da lui indipendente. Altrettanto avvenne al prelato *Vice-Camerlengo*, che qual luogotenente del camerlengato sin dal secolo XIII, talvolta ebbe parte nelle operazioni della zecca, massime per assenza e impotenza del camerlengo, e nel secolo XV congiunse la carica di *Governatore di Roma*. Tra' chierici di camera che divennero presidenti di uffizi, vi fu quello delle zecche e degli uffizi del bollo degli ori e argenti, e degli orefici e argentieri dello stato pontificio (de'quali e de' metalli preziosi da loro lavorati, ragionai nel vol. LXXXIV, p. 170 e seg., in uno alle loro leggi e statuti). Che già esisteva una congregazione cardinalizia per le zecche nel 1646, lo dissi colla *Relazione della Corte di Roma del cav. Lunadoro* stampata in

quell'anno, cioè nel vol. XVI, p. 151, acciò le monete si potessero spendere nello stato di s. Chiesa, e si adunava al bisogno in casa del cardinale capo della medesima. Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus, et de Romanae Aulae Officialibus*, stampata nel 1653, cap. 47: *De Camerae Apostolicae Clericis*, dice comprendere il chierico *Pontificalis Aerarii Custos*, e tra le loro giurisdizioni esservi quella della *Zeccha, de pecunia cudenda*. Indi tratta nel cap. 48: *De Zeccarum Praeside*, *Praeses Zeccarum*, dicendolo succeduto a' *Triumvirorum Monetalium*. Ragionato sulla moneta, de' suoi falsificatori, di sua origine, di sua materia e di altre relative nozioni, descrive come segue le preminenze e facoltà del prelato presidente delle zecche. *Hujus praesidis notio est, expendere, verum nummi publice percussi legem mixtionis, vel puritatis habeant, itant si minus habere fuerint inventi, eorum usus prohibeatur, prout annis proxime elapsis de quadam moneta argentea, quam julios vocant Avenonienses, percussa, successive de aliis, cum justi ponderis, et bonitatis non essent, factum fuisse vidimus. Antequam magistri monetales nummos cudant, sub praepositorum monetalium* (*Assaggiatori* si chiamano in Roma) *et actuarii testimonio exignum frustum materiae, vel metalli, ex quo fabricanda est moneta, in pixidibus ponunt, ut probatio fiat. Perquirit etiam praeses hic diligenter, et emendat, si quid aurifices, tractores auri, nummularii, argentarii, seu mensarii, collibistae, vel alii, qui metalla tractant, in fraudem legis monetae praescriptae admittant, si radant, aut minuant e pondere, tu vide omnino rescriptum Constantini imperatoris. Insuper jus dicit de omnibus monetis papalibus, tam in Urbe, quam alibi in Ecclesiastica dictione cusis, et aliorum quoque principum, si de bonitate, et valore dubitetur, nummos prohibet. De delictis a magistris, custodibus, praepositis, probatoribus, incisoribus, sparatoribus, tractatoribus auri, argentive, minerariis arenarum auri, aurificibus, celatoribus, et aliis negociantibus circa monetam commissis, cognoscit, ac de litibus, et controversiis eorum in praeventione causarum cum gubernatore Urbis, aliisque judicibus Romanae Curiae concurrit. Ut autem horum delictorum animadversio juxta praescriptas leges fiat sciendum est, tria in omni numismate consideranda; primo materia publice electa cum certo pondere; secundo character, quo insignitur, seu notatur forma publica; tertio valor, seu functio decreta, ad tradita per Paulum I.C. in quibus omnibus quid decretum a superioribus, quove in usu sint, qui nummis utantur inspicimus.* Il Vettori, *Il Fiorino d'oro*, pubblicato nel 1738, m' instruisce dell'esistenza del presidente della zecca nel precedente secolo XVI, poichè riferisce, che a' chierici di camera apparteneva la buona amministrazione della zecca di Roma, commentando un atto del 1549, in cui dopo il cardinal camerlengo sono nominati mg.r Poggi tesoriere apostolico generale, *Julius Gonzaga, et caeteri camerae apostolici clerici, et praesidentes dederunt, et concesserunt Hieronymo Ceuli pisano... Zeccham Almae Urbis, illiusque exercitium ad septem annos proxime futuros ipsumque d. Hieronymo Zecchae dictae Urbis Magistrum Zeccherium pro dicto septennio fecerunt, crearunt, constituerunt, et deputarunt, et dictus d. Hieronymus convenit, et promisit eisdem cameralibus, quod ipse cudet, seu cudi faciet florenos auri de camera juxta ligam auri ducatorum papalium.* Quindi nel riportare un bando del 1596 sopra il vero valore degli scudi d'oro e doppie, del cardinal Gaetani camerlengo, si legge. » Item si comanda espressamente al Zecchiero di Sua Santità, ch'è al presente e che sarà *pro tempore*, che sotto pena di scudi 500 d'oro

debba ogni 4 mesi fare intendere a monsignore Rev.° Presidente della zecca *pro tempore*, che debba intervenire alli Saggi che si dovranno fare di tutti i suddetti scudi e doppie, come dell'altre che qui non sono nominate inferiori alle soprannominate". Si apprende dallo Scilla, *Delle Monete pontificie*, p. 381, l'introduzione dell'uso del presidente della zecca di Roma, di mettere l'arme sua nelle monete pontificie. *Presidenti della Zecca. Quali monete hanno battute con la loro arme ed in che tempo.* I presidenti della zecca costumavano di far scolpire la loro arme in piccolo, e il 1.° fu mg.r Giovanni Battista *Costaguti*, poi cardinale, il quale nel 1671 fece scolpirla nella piastra di Clemente X, e in quella e nel giulio del 1672: fu di nuovo presidente nel 1675 e fece battere colla sua arme 2 varie piastre, 4 vari testoni e 2 diversi giulii, oltre 2 testoni senz'anno. Indi riporta le monete coniate, anche d'oro, sotto il presidente Raggi col suo stemma, ne' pontificati di Clemente X e Innocenzo XI: sotto il presidente Giuseppe Renato *Imperiali*, poi cardinale, in tempo di Clemente X, ed altresì in quello di sua sede vacante nel 1676, cioè la piastra, il testone e il giulio: così sotto il presidente Corsini (poi tesoriere, cardinale e Papa *Clemente XII*) nella sede vacante 1691. Dice pure delle monete co' loro stemmi, de' successivi presidenti Carlo *Bichi*, poi cardinale, e d'Aste nel 1680, dal quale anno fino al 1689 fu trascurato da' presidenti di fare scolpire nelle monete la loro arme, il d' Aste però lo fece nella sede vacante 1689 e sotto Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, gran quantità di moneta essendosi battuta a suo tempo. Parla inoltre delle monete coll'arme de' presidenti *Patrizi* poi cardinale, Farsetti, Anguisciola e nella sede vacante 1700, *Falconieri* poi cardinale, Molara, Giambattista *Altieri* giuniore, poi cardinale, Fattinelli, anco nel 1715, col quale termina lo Scilla perchè in quell'anno pubblicò l'opera. I successori si ponno vedere nelle *Notizie di Roma*. Avverte quel monetografo, che i presidenti della zecca, in moltissime monete grandi trascurarono l'uso di fare scolpire in piccolo la loro arme, e nelle piccole per l'angustia del sito mai l'introdussero. Si vede talvolta unito l'anno, in cui era presidente un prelato, coll'armetta dell'antecessore, e ciò per errore de' zecchieri, che si vollero servire di quel conio, senza curare l'inconveniente. La carica di presidente, a suo tempo, era annuale e spesso veniva confermata per più anni. Mancando prima di compiere l'anno un presidente, ne sosteneva le veci il decano de' chierici di camera, sino all'elezione del nuovo. Noterò che nell'anno 18.° del pontificato di Pio VII, i presidenti della zecca cessarono di scolpire l'armetta loro nelle monete. Trovo nella descrizione del *Possesso* di Clemente X nel 1670, che nell'oblazione da lui fatta sull'altare Lateranense, con borsa come un presbiterio: *quam bursam obtulit clericus camerae apost. Salviatus Praeses, ut dicitur*, della Zecca, *indutus cappa*. Però, tranne forse qualche altro caso, sempre i tesorieri somministrarono a' Papi in tale occasione la borsa. Nel 1774 si stampò in Roma: *Lo stato presente o Relazione della Corte di Roma del cav. Lunadoro, accresciuta dal Zaccaria*. Nel t. 2, p. 274: *Del Presidente della Zecca*, dette cose qui sopra già discorse, si legge. Lungo tempo ebbe cura della pontificia zecca il *Senato Romano*, finchè piacque a' Papi di trasferirne la soprintendenza ad uno de' chierici di camera » il quale però dipender suole d'ordinario dal cardinal camerlengo di s. Chiesa. A questo presidente della zecca tocca invigilare sugli affari della medesima, a' lavori, a' conii delle monete, a fissare il valore de' denari forastieri per lo stato ecclesiastico, ad ovviare le fraudolenze, e conservare l'equità ne' pubblici contratti". Quanto all'ingerenza del senato, si-

o al memorato secolo XV, si legge nel tale a p. 410. Quantunque i capitoli ella zecca di Roma si facessero dal camerlengo pontificio, in nome del Papa e ella sua camera cogli affittuari e apaltatori, quando si soleva affittare e appaltare, tuttavolta il senatore e conservatori della camera capitolina doveano ammettere i maestri di detta zecca all'esercizio di essa. Offre documenti, estratti dal Garampi, *Saggi di osservazioni*, el 1437, 1455, 1478. La descrizione poi elle monete senatorie e co' disegni, Viale la riporta a p. 569. Pio VII, come arrai nel vol. LXXXIV, p. 177, nel 815 istituì la garanzia del bollo per le manifatture d'oro e d'argento, con suo irettore e saggiatori, come gli ha la zecca; otando che due consoli del collegio degli orefici e argentieri assistono alle coniazioni delle monete d'oro e d'argento nella zecca, verificando la purità de' metalli, con giuramento e atto notarile. Affidò la soprintendenza al prelato presidente delle zecche, allora mg.r Giuseppe Zambelli. Leone XII col moto-proprio de' 21 dicembre 1828, stabilì il numero delle 5 presidenze de' chierici di camera, fra le quali nuovamente quella delle zecche monetarie, e del bollo e garanzia degli ori e degli argenti dello stato pontificio, e con chirografo de' 14 gennaio 1829 la conferì a mg.r Luigi *Bottiglia* decano degli stessi chierici di camera, approvando la nomina che a' 5 ne avea fatto a mezzo del segretario di stato » con tutte le facoltà, giurisdizioni, privilegi, onori, pesi e tutt'altro a forma del citato nostro moto-proprio, e de' regolamenti emanati, e che che si emaneranno in avvenire". Ma a' 9 del seguente mese, morto il Papa, fu impedito al prelato l'esercizio della carica. Reclamò contro mg.r tesoriere, che ormai sulla zecca esercitava la piena autorità, sui violati privilegi, facoltà, giurisdizioni e onori inerenti, giusta le costituzioni apostoliche e il chirografo pontificio, oltre il riprodurre le poche parole del Zaccaria. Si vede che non conobbe quanto mi fu dato qui riunire, e neppure l'anteriore cessazione dell'armetta sulle monete, reclamandola come altra preterizione a suo pregiudizio, mentre dopo la sospensione era stato presidente delle zecche mg.r Gherardo Federici, e chiamandoimmemorabile il privilegio, quando si conosceva la non antichissima origine. Si dolse ancora ch' eransi coniate monete e fatti contratti senza il suo intervento. Che al tesoriere altro non apparteneva, che il dichiarare al presidente l'esistenza o non esistenza delle paste d'oro e d'argento per la coniazione delle monete, il resto spettando al presidente. In breve, essere ormai la carica ridotta di mero titolo, ed unicamente all'intervento del presidente a decretare la sola materiale estrazione e pubblicazione delle monete, ignorando il metodo tenuto nel saggio e nel coniamento. Ma sebbene ricorresse a Pio VIII, a' cardinali adunati in conclave, ed a Gregorio XVI, nulla ottenne. Però quest'ultimo lo creò cardinale nel 1834, e successivamente nominò presidente delle zecche, e degli uffizi del bollo degli ori e argenti, e degli orefici e argentieri dello stato pontificio, i prelati Francesco-Saverio Massimo, poi cardinale, Giuseppe Groppelli, Giuseppe Santucci Fibbietti, Antonio Garibaldi, morto nunzio di Parigi, come ricavo dalle *Notizie di Roma;* e finalmente mg.r Lorenzo Grech Delicata (allora segretario del Buon Governo, promuovendolo a chierico di camera, e al presente presidente degli Archivi), annunciandolo il *Diario di Roma* de' 12 novembre 1844. A suo tempo il Papa Pio IX pel riferito nel vol. LXXIV, p. 341, dichiarò a' 29 dicembre 1847: Al *Tesoriere generale* appartenere le zecche pontificie, e il bollo degli ori e degli argenti. Laonde col 1.° gennaio 1848 le due ingerenze passarono al ministero delle finanze, inclusivamente alla zecca di Bologna, la quale venne riunita sotto la dipendenza del-

la direzione generale delle zecche in Roma. Così cessò la presidenza del chierico di camera, e le zecche divennero piena dipendenza del tesoriere, denominato allora ministro delle finanze, e poi reintegrato del titolo precedente nel 1856, cumulativamente al nuovo, come notai parlando de' *Tributi*, e la *Moneta* n' è uno, o sia nel vol. LXXX, p. 199. Declinata l'autorità del cardinal *Camerlengo* nelle sue molteplici ingerenze, per le quali era ed è coadiuvato dal prelato *Uditore del Camerlengato*, avendo pubblicato quest'articolo 6 anni dopo del precedente, ne profittai per narrare le posteriori variazioni, e dire come a lui nel fine di dicembre 1847 fu tolta la suprema vigilanza sul bollo degli ori e degli argenti, e l' ingerenza sulla pubblicazione delle nuove monete, e quanto altro le riguarda, l'ultima attribuita al cardinal *Segretario di Stato (V.)*, altro ministro derivato da lui. L'articolo TESORIERE GENERALE si compenetra con questo, anco per aver in esso narrato, sino al 1855 in cui lo pubblicai, le coniazioni delle nuove monete e la formazione della carta-moneta, sì del governo, sì della banca romana e sì della repubblica proclamata nel pontificato di *Pio IX (V.)*; non meno le provvidenze del tesoriere sulle monete per impedirne l'esportazione, e pel sistema monetario. Nella *Gazzetta di Roma* de' 4 marzo 1848 vi è un articolo sull' l'unità del sistema monetario per l'Italia. Alla fine del novembre 1849 fu in Roma pubblicata la *Statistica di tutti gli uffizi ed impieghi de' dominii della s. Sede*. Sotto la dipendenza del ministero delle finanze sono registrate le seguenti 3 direzioni. 1.° *Direzione della Zecca di Roma*. Direttore, contabile, controllore de' saggiatori, ministro cassiere, computista, 13 lavoranti, un custode, 6 addetti alla verifica delle monete. 2.° *Direzione della Zecca di Bologna*. Direttore, segretario, cassiere, computista, ministro, 2 saggiatori, incisore in conii, protocollista, portiere, capo di raffinazione, idem d' imbianchimento, 13 lavoranti, guardaportone. 3.° *Direzione del bollo ori e argenti*. Direttore, segretario, 13 saggiatori, cassiere, 13 bollatori, pesatore, ricevitore, notaro, portiere. Nel detto articolo, col *Giornale di Roma* del 1854 n. 241 accennai, e qui dichiaro. » Dal ministro delle finanze non si lasciò di portare notabili miglioramenti nella direzione generale delle zecche. La zecca di Roma in ispecie venne arricchita d'una officina per la fonderia de' metalli; e fornita d'un adequato corredo di nuove macchine e particolarmente di torchi monetari, e di taglioli a rotazione di nuovo e perfetto meccanismo, quali trovansi di recente adottati dalle migliori zecche d'Europa. Un decoroso ordinamento fu dato pure al gabinetto numismatico. Nè si è ommesso di dare in parte per lo stesso oggetto un eguale incremento alla zecca di Bologna". Notai nel vol. LXXXIV, p. 177, che la direzione generale de' bolli d'oro e d'argento di Roma e dello stato pontificio, venne riunita alla direzione generale delle zecche pontificie e al suo direttore, nel febbraio 1857, sopprimendosi la carica dello speciale direttore di tali uffizi. Ed inoltre nello stesso anno furono aggiunti alla commissione per la verifica delle nuove monete, oltre il sostituto commissario della camera apostolica, il direttore generale delle zecche, ed i consoli in turno del collegio degli orefici e argentieri di Roma, anche i due professori *pro tempore* di chimica e di matematica dell'università romana. Siccome dal 1833 era succeduto degnamente, per coadiutoria concessa da Gregorio XVI nel 1831, al laudato suo padre, nella direzione della zecca di Roma, e poi anche direttore generale delle zecche pontificie, l'attuale onorevole cav. Giuseppe Mazio, così egli pel 1.° diventò *Direttore generale delle zecche e degli ufficii del bollo per le manifatture d'oro e d'argento*; la qual direzione è classificata

ll' *Annuario Pontificio*, nel direttore
nerale, nel capo contabile della zecca
Roma, nell'ingegnere intendente della
cca di Roma, e nel capo d'ufficio del
llo ori e argenti di Roma. Si appren-
e dal *Giornale di Roma* de' 2 ottobre
857, oltre il miglioramento delle finan-
pontificie, non esservi più *deficit*, ma
n sopravanzo di 1429 scudi e con 100,000
udi di riserva; viene notificata l'opera-
one fatta per la ritirata carta moneta
alla circolazione, e quella pel ritiro della
oneta di rame eccedente il bisogno del-
e minute contrattazioni, essendosi de-
retato il ritiro de'pezzi di rame da bai.
, emessi a' 21 gennaio 1854 pel totale
itiro della carta moneta, sostituendosi
ltrettanta moneta fina. Il medesimo
Giornale del 1858 riporta, 1.° Col n. 83
'editto de' 14 aprile del cardinale Anto-
elli segretario di stato, pel ritiro della
etta moneta da bai. 5, e per la sostitu-
ione di più comode monete in oro e ar-
ento di tenui valori a soddisfare i biso-
ni del piccolo commercio. Quindi sono
sposte le provvidenze per le due zecche
i Roma e Bologna, sulla coniazione del-
e monete d'oro d'uno scudo, autorizza-
a con altro editto del cardinale de' 21
giugno 1853, e per le monete d'argento
i 5, 10 e 20 baiocchi. 2.° Col n. 103 la
otificazione de' 6 maggio del cardinal
Antonelli, pel definitivo ritiro delle mo-
nete di rame da bai. 5, e cessazione del
loro corso legale, da cambiarsi coll'emes-
se fedi di credito dal banco di s. Spirito,
in moneta d'oro e argento. 3.° Col n.
146 l'istituzione in Napoli, presso il ga-
binetto d'incisione della regia zecca, d'u-
na scuola per l'istruzione degli alunni sì
nella parte generale e teoretica, come nel-
la parte tecnica dell'arte d'incidere so-
pra acciaio. 4.° Col n. 277 la notificazio-
ne de' 6 dicembre del cardinal Antonel-
li, sul diametro e impressioni delle mo-
nete d'argento di bai. 20, col nome pu-
re dell'incisore, e l'iniziale della zecca di
Roma e Bologna in cui saranno coniate.
Finalmente nel n. 137 del *Giornale di
Roma* 1859 venne pubblicato. A far co-
noscere le sollecitudini del Papa Pio IX
pel bene de'sudditi, eziandio sulla con-
dizione monetaria d'un decennio, in se-
guito delle vicende politiche, ed i van-
taggi che ne furono le conseguenze, e l'e-
missione sempre crescente di valori me-
tallici fini col mezzo delle due zecche pon-
tificie di Roma e Bologna; con saggio
intendimento si volle desumere da un
quadro statistico compilato dalla dire-
zione generale delle zecche medesime
gl'importanti dati seguenti, che essendo
relativi a 3 diversi periodi, l'uno cioè
della restaurazione del governo pontifi-
cio avvenuta nel luglio 1849 sino a tutto il
1852, l'altro dal gennaio 1853 sino a tutto
il 1855, e l'ultimo dal gennaio 1856 a tut-
to il detto presente giorno, ne offrono a
colpo d'occhio il confronto.» Nel 1.° pe-
riodo adunque furono coniate n.° 15,620
monete in oro, pel valore di sc. 107,475;
e n. 1,011,812 monete d'argento, per la
somma di sc. 207,380:40. Nel 2.° perio-
do le monete in oro asceseroa n.° 903,426,
per un valore di sc. 2,044,437:50; quel-
le d'argento a n. 840,704, importanti la
somma di sc. 725,072. Nel 3.° periodo in
fine l'oro coniato si estese a n. 1,937,757
monete, ed al valore di sc. 4,188,571:50;
l'argento a n. 7,261,203, monete e alla
somma di sc. 842,379:65. Da ciò rile-
vasi, che in un decennio furono emesse alla
pubblica circolazione n. 2,856,803 mo-
nete d'oro, per un valore di sc. 6,340,484,
e n. 9,113,719 monete d'argento, per
altro valore di sc. 1,774,832:05, e così
il valore totale delle coniazioni in oro e
argento ascese alla rilevante somma di
sc. 8,115,316:05. Giova poi osservare,
che l'indicate somme d'oro e d'argento
furono coniate nella massima parte in
monete di tenue valore, molto più co-
modo per l'interna circolazione. Tali dati
somministrano anco una prova dell'at-
tività della suddetta direzione generale,
e ridondano in lode del ministero delle

finanze da cui dipende un tal ramo di pubblico servizio".

Nell'encomiata e più recente opera del Cinagli, ch'è pure la più completa sulle monete pontificie, tra le tavole sinottiche cronologiche e storiche, vi è quella: *Delle province e città che coniarono monete sotto la dominazione de' Papi* nelle loro zecche, e sono: *Ancona*, da Sisto IV a Pio VI. *Aquila*, il quattrino d'Innocenzo VIII. *Ascoli*, da Martino V a Pio VI. *Avignone*, da Clemente V a Innocenzo XII. *Bologna*, da Innocenzo VI a Pio IX. *Camerino*, da Leone X a Clemente X. *Carpentrasso*, il quattrino di Clemente VIII. *Civita Vecchia*, di Pio VI. *Clitunno*, o *Spoleto* nella repubblica del 1798 due baiocchi. *Venaissino* Contado, da Bonifacio VIII a Clemente VIII. *Spoleto* ducato, il giulio, grosso e mezzo grosso di Paolo II. Ducato d'*Urbino*, da Giulio II a Leone X. *Fabriano*, il quattrino di Leone X. *Fano*, da Innocenzo VIII a Pio VI. *Fermo*, da Bonifacio IX alla repubblica del 1798. *Ferrara*, da Gregorio XIV a Benedetto XIV. *Foligno*, da Eugenio IV alla repubblica del 1798. *Gubbio*, da Innocenzo XI alla repubblica del 1798. *Macerata*, da Bonifacio IX alla repubblica del 1798. *Marca*, da Bonifacio IX a Gregorio XIII. *Marca di Ancona*, da Paolo II a Clemente VII. *Matelica*, sotto Pio VI. *Modena*, da Leone X a Clemente VII. *Montalto*, da Sisto V a Pio VI. *Orvieto*, sotto Giulio II. *Patrimonio di s. Pietro*, da Benedetto XI a Benedetto XII. *Pergola*, sotto Pio VI e nella repubblica del 1798. *Perugia*, da Giulio II alla repubblica del 1798. *Pesaro*, sotto Leone X. *Piacenza*, da Leone X a Paolo III. *Provinciae Ducatus*, sotto Pio II e Paolo II. *Ravenna*, da Leone X a Benedetto XIV. *Recanati*, sotto Nicolò V. *Reggio*, da Giulio II ad Adriano VI. *Ronciglione*, nel 1799. *S. Severino*, sotto Pio VI. *Spoleto*, da Paolo II alla repubblica del 1798. *Terni*, sotto Pio VI. *Tivoli*, sotto Pio VI. *Viterbo*, da Urbano VI a Pio VI. *Umbria*, di Giulio II e Pio VI. *Urbino* città, da Giulio II a Clemente XI. Non si creda che dal 1.° Papa nominato sino all'ultima epoca indicata, ciascuna zecca senza interruzione battesse monete, poichè grandi sono le lacune, e spesso dalla 1.ª all'ultima epoca soltanto. La sola Bologna primeggia, poichè in 59 pontificati, la sua zecca coniò monete in 49 pontificati e in 4 sedi vacanti. Ora nello stato pontificio non vi sono che due zecche in Roma e in Bologna, ed eccone alquante altre parole — *Zecca di Roma*. Comincierò dall'accennare quanto già dissi nell'articolo MONETE PONTIFICIE, circa alla località. Ne' bassi tempi la zecca senatoria era situata alle falde del Campidoglio, vicino all'arco di Settimio Severo; e molte volte abusivamente nelle case de' senatori. Verso o dopo la metà del secolo XV i Papi soppressero la cura della zecca e la facoltà di batter moneta a' senatori e conservatori, e per più sicurezza trasportarono la zecca ov'è il banco dell'*Ospedal di s. Spirito*, rimpetto a Castel s. Angelo, donde Alessandro VII nel 1665 la collocò vicino al giardino del *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), secondo il Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, p. 37[illegible] Dissi pure col Vettori, *Il fiorino d'oro* p. 462, che ne' tempi antichi la zecca era nel mezzo della città, come ricordò Marziale nell'*Epigramma* 57 del lib. 12. Vivente Giorgio Vasari, morto nel 1574 pel suo asserto, stava la zecca di Roma nel palazzo del vescovo di Cervia, sul cantone a s. Lucia nella Chiavica (nella via che conduce al banco di s. Spirito); ma l'Albertini nel libro *Mirabilia Urbis Romae*, dedicato a Giulio II, scrisse non lungi dalla *Chiesa de' ss. Celso e Giuliano*, che esiste nella via tra il detto banco e Castel s. Angelo. Leggo ora nella relazione della *Processione* pel trasporto della testa di s. Andrea nella basilica Vaticana nel 1461, che il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, superò tutti [illegible]

al passaggio nell'ornare l' esterno della propria abitazione » fabbricata là dove sorgeva la zecca antica". Che il palazzo Cesarini Sforza, presso s. Lucia della Chiavica, occupa parte di quello del cardinal Borgia, lo provai nel vol. VII, p. 191. Sia comunque, anche Vettori assicura che Alessandro VII trasferì la zecca ove trovasi, e vi fece porre in esecuzione dal Bernini la macchina inventata da Hall, ponendovi il Papa nel prospetto esterno la seguente iscrizione. *Alexander VII Pont. Max. - Monetarum Officinam-In qua novo artificio-Praecipitis aquae impulsu versatis rotis-Magno temporis operaeque compendio - Nummi affabre celeriterque signentur - Publicae utilitati construxit - Anno salutis MDCLXV.* Egualmente riferii col Vettori, che nel 1735 fu istituita una nuova zecca, oltre la Vaticana, presso il palazzo Del Drago, ove già fu il *Monte di Pietà*, e se ne pose memoria sulla porta. Descrisse l' edifizio della zecca d' Alessandro VII, nel 1767 lo Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, t. 3, p. 295, cap. 15: *Del Palazzetto o sia Casino della Zecca Pontificia.* Trovasi in principio della cordonata, avanti la fontana eretta da Paolo V e restaurata da Gregorio XVI, come rilevai parlando delle località nel vol. L, p. 265, 267, 272, propinqua al giardino Vaticano. E' d'irregolare struttura, per essere a varie riprese costruito l' edifizio, a seconda dei bisogni, incorporandovi stanze servite ad altro uso. Nella facciata era l' arme di marmo di Alessandro VII contornata da due festoni, sovrastante la simile lapide con sua cornice, che produce quale l'ho riportata. Descrive minutamente le officine, le stanze, i fornelli, le caldaie murate, la lunga vasca con acque perenni: lo stanzone dell'ordegno, per l'ingegnosa macchina esistente nel mezzo a guisa di credenzone. Qualifica la macchina sorprendente, servendo a travagliare l'oro, l'argento e il rame per le monete, le quali con pari celerità ed esattezza vengono coniate. L'ordegno è mosso da impetuoso e grosso canale d' acqua. Opera mirabile dell'ingegnoso cav. Bernino; mentre in altre zecche la trafila delle verghe e il conio delle monete si eseguiva lentamente a forza d' uomini e d' animali. Discorre della gran fucina per cuocere le verghe prima e dopo che sieno passate pel gran trafilone e trafila; di altre macchine e attrezzi per la monetazione. Dello stanzone detto d' estrazione della moneta, il quale contiene il sorprendente parlato ordegno, e la bilancia esattissima per qualunque piccolissimo grano di peso. La bilancia pe'saggi, fatta da Francesco Giardini d' ordine di Alessandro VII. Riporta poi queste iscrizioni cogli stemmi di Clemente XII in bassorilievo. *Clemens XII P. M. ex aere solido fingi jussit. An Christi* 1730. - *Auro et Argento, affabre signando, Pont. An. VI.* Altra dice: *Nicolaus Casonus - Camerae Apostolicae Clericus - Monetar. Praefectus - Faciendum curavit.* Altra: *Auspiciis et auctoritate - Annibalis Cardinalis Albani - Episcopi Sabinensis - S. R. E. Camerar.* Ambedue sono sormontate da arme di marmo. In un credenzone si conservavano i conii. La grande stufa serviva per asciugar le staffe e i getti de' metalli. Inoltre descrive più cammini, fornelli, vasche per squagliar l'argento, la macchina per coniar le monete d'oro e d'argento, maestrevolmente eseguita, altra ingegnosa trafila a mano mossa dall'acqua. Nè minor dettaglio impiega nella stanza della fonderia dell'oro, quella del tornitore della zecca, quelle de'lavoranti e del custode. In somma dice contenere il palazzetto 20 stanze, 4 corridori, uno stanzino, la cucina, la loggia coperta e due gran soffitti. Il contemporaneo Venuti fu l'opposto di Chattard, nella *Descrizione di Roma moderna*, sbrigandosela con poche parole. Poco lungi dal cortile di Belvedere alle falde del Vaticano è la zecca papale, dove

si lavora in brevissimo tempo ogni gran somma di monete, poichè a forza d'acqua si muovono le ruote, da cui deriva la facilità e brevità del lavoro. E più in alto, salendo la cordonata della collina, trovasi il forno di palazzo; onde la piazzetta del fonte si disse della Panetteria. Certe guide di Roma moderne appena fanno cenno di sì importante stabilimento, massime come esiste attualmente per le cure dello spertissimo cav. Mazio. In esso, a memoria di Pio VII benemerito dell'incremento e della serie de' conii, fu collocata in marmo la seguente iscrizione. *Pio VII Pont. Max. - Quod vetustis typis A. A. A. F. F. munifice comparatis - Numismatum Pontificiorum Seriem - A Martino V ad sua tempora compleverit - Eaque nova supellectile - Officinâm Monetalem ditaverit - Arti atque historiae consuluerit - Curante Belisario Cristaldio Aerario Praefecto - Anno MCCCXXIII Pontificatus eius XXIV.* Si legge nel *Supplimento* del n. 9 del *Diario di Roma* del 1835. A'22 di gennaio Gregorio XVI, accompagnato dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, e dalla sua camera segreta e altri di sua nobile corte, si recò a visitare lo stabilimento della zecca, antico e pregevole soprattutto per la preziosa collezione delle medaglie. Fu ricevuto da mg.r Tosti tesoriere generale, da mg.r Massimo presidente delle zecche, dall'avv. generale del fisco, dal commissario della camera apostolica, oltre i suoi sostituti, e dal direttore cav. Mazio. Condotto da questi il Papa nell' interno del vasto edifizio, fu presente a due saggi che si fecero sull'argento, il 1.° dal prof. Chimenti, col nuovo metodo per via umida; il 2.° da due operatori della zecca per la via secca, ossia col metodo detto *a coppella*. Dall'uffizio de'saggi passò il Papa al tesoro. Nella gran cassa esistevano molte verghe e molte monete d'oro, che dovevano essere rifuse. Quindi visitò le altre officine, nelle quali il cav. Mazio ebbe l'onore di fargli vedere in azione le varie macchine che ivi sono poste in moto dall'acqua e dalla mano dell' uomo, e ridursi a moneta le lastre de' preziosi metalli. Entrò da ultimo il Papa nella sala de' torchi: eravi eretto il suo busto, appiè del quale si leggeva la seguente iscrizione (è pure riportata dall'avv. De Dominicis, *Dissert. de operibus publicis*, p. 48). *Gregorio XVI Pont. Max. - Principi Opt. Provvidentissimo - Quod bono publico - Sapientissimis Legibus consuluerit - Idemque intentus rei Nummariae constituendae - Officinam A. A. A. F. F. - Inspectum venerit - XI kal. febr. an. MDCCCXXXV - Antonio Tostio Aerarii Praefecto.* Al primo suo entrarvi, si eseguì in sua presenza una coniazione istantanea di monete d'oro, le cui singole operazioni furono dal Papa esaminate con piacere. In un baleno sortì dal torchio la medaglia monumentale colla sua effigie, che descrissi nel vol. XLVI, p. 122, con epigrafe che gli rammentava le due epoche de' 10 novembre 1834 in cui segnò il moto-proprio, ove tutto è rifuso e riordinato il sistema legislativo giudiziario; e de'10 gennaio 1835 in cui emanò il chirografo sul nuovo ordinamento nel sistema decimale delle monete. Mg.r Tosti con acconcio discorso presentò a Gregorio XVI la medaglia in oro. Terminata così la ispezione del cospicuo stabilimento, di cui il Papa rimase lieto e pienamente soddisfatto, dichiarandolo in particolare graziosamente al tesoriere mg.r Tosti e al direttore cav. Mazio. Indi asceso il trono preparatogli nella sala dei torchi, benignamente ammise al bacio del piede i sunnominati personaggi, e tutti gli operatori della zecca, dopo che il segretario e cancelliere della camera apostolica ebbe letto il solenne atto della verifica delle nuove monete d'oro di 5 scudi, eseguita dal presidente mg.r Massimo. Il Papa confortati tutti con indulgentissime parole e di speciale gradimen-

o, li benedì e partì dallo stabilimento, accompagnato sino all'ingresso del contiguo palazzo Vaticano da tutti que'che gli aveano fatto corona. Dal 1851 in poi, come già accennai, la zecca pontificia di Roma è stata notabilmente arricchita di nuove macchine fatte venire dalla Germania, dalla Francia e dal Belgio, cioè di tre nuove presse monetarie inventate dall'Hulhorn; di un nuovo corredo di trafile e più perfette, di nuovi forni per rimozioni, di una cisora circolare; e di nuove altre macchine necessarie per la restaurazione di tutti gli ordegni ed attrezzi dello stabilimento. Furono ampliati i locali per maggior comodità delle lavorazioni. In breve, fu rimontata la zecca sul sistema delle più accreditate d'Europa. Tuttociò avvenne specialmente negli anni 1858 e 1859; laonde ora trovasi questo stabilimento in grado di soddisfare nel modo più sollecito ed economico ad ogni bisogno di grandiose monetazioni. Anche il Papa Pio IX onorò di sua presenza la pontificia zecca di Roma, di cui è benemerentissimo. — *Zecca di Bologna*. Si ha dal Sigonio, *Hist. Bonon.*, lib. 4, dal Ghirardacci, *Dell'Historia di Bologna*, e dal Muratori *Dissert.* 27.ª *Della zecca*, che l'imperatore Enrico VI nel 1191 concesse all'illustre città la facoltà di fabbricar denari. Non mancò alcuno di attribuire a *Bologna*, come a *Viterbo* (*V.*), l'anteriore gius di battere moneta, per concessione di Desiderio re de'longobardi, sulla credenza del famoso editto in marmo viterbese, screditato monumento di spuria origine che non merita più parlarne. Muratori ricisamente dichiarò la falsità del privilegio e del fittizio marmo. La 1.ª moneta bolognese, coniata dal comune di Bologna e veduta da Muratori, ha nel diritto, *Enricus* da un lato, e *Iprt.* nel mezzo; quest'ultime lettere iniziali delle sillabe formano la parola *Imperatore:* ha nel contorno del rovescio *Bononi* con un *A* nel mezzo, che compie la parola *Bononia*, da cui a tal *denaro* derivò il nome di *bolognino*. La 2.ª moneta porta il glorioso titolo di *Mater Studiorum*, per la celebre *Università di Bologna* (*V.*). La 1.ª moneta pontificia, tra le 11 discritte da Muratori, fu battuta nel 1368 colle lettere *Vrban. PP. V.* Ma già col Cinagli ho accennato, che Bologna cominciò con Innocenzo VI e nel 1352 a coniar moneta papale, e continuò sino al Papa Pio IX. Da Scilla, *Delle Monete Pontificie*, p. 342 si tratta: *Monete di Bologna e loro variazioni nell'impronto e valore*, e perciò meritando riflessione più d'ogni altra moneta dello stato papale, ne die' più distinta notizia. Dice pertanto vedersi le più antiche bolognesi monete del pontificato di Eugenio IV del 1431, cioè il giulio co'ss. Pietro e Paolo e l'arme del Papa; lo scudo d'oro con tale stemma e la figura di s. Pietro; ed un mezzo grosso colle chiavette, oltre uno scudo con coppia di esse, la figura di s. Pietro e nel rovescio il leoncino. Nel pontificato di Paolo II si ha lo scudo d'oro col suo stemma da un lato, dall'altro s. Pietro con due armette laterali, queste aventi una la Croce, parte dell'arme del comune di Bologna, l'altra a destra lo stemma del cardinal Angelo Capranica governatore della medesima. A me deve bastare il rilevare, che si continuò a porre nelle monete bolognesi le armette de' suoi cardinali legati a altri presidi, e quella della città. E siccome notai che la zecca bolognese batte monete anche in sede vacante, non dubito che l'avrà fatto cogli stemmi dei cardinali camerlenghi, come praticarono Ancona, Macerata e altre città. Erudite notizie sulla zecca e monete di Bologna l'offre il cav. Giordani, nella *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, da lui dottamente illustrata, nella quale solenne occasione vi furono battute monete d'oro e d'argento nel 1529, da'sodalizi e università artistiche per soccorrere l'indigenza, acciò

non girovagasse per la città; e 3000 ducati di tali metalli secondo la volontà dell'imperatore, da spargersi nella splendida cavalcata della coronazione. Nel documento che esibisce, la zecca latinamente è detta *Cecha Bononiensi;* ed i ministri, *Magistris et Officialibus Cechae.* Dice inoltre quel patrio scrittore, dopo aver dato saggi di dette monete e anco incise, che della zecca di Bologna ben poche notizie si stamparono, però vi è dell'Alidosi l'*Istruzione delle cose notabili di Bologna*, ivi 1621, il quale a p. 198 ne dà un compendio abbastanza esatto. Il ch. mg.r Schiassi da ultimo scrisse una dissertazione storico-archeologica elegantissima: *De Moneta Bononiensi*, presso il t. 4 de'*Novi Commentarii Academiae Scientiarum Instituti Bononiae.* Egli vi dichiara il diverso nome e valore, per relazione all'attual corso e delle varie età assegnate alle monete bolognesi, dalla 1.ª epoca in cui furono coniate fino ad Alessandro VII. Il laudato Giordani si propose la continuazione del *Trattato della Bolognese Zecca*, nel metodo stesso, con cui venne cominciato e per morte non finito dal monetografo Zanetti, dopo averne stampati 6 fogli, e l'avvisò nelle sue *Notizie storiche della moneta de'poveri*, pubblicate nell'*Almanacco statistico bolognese* del 1840. In quello del 1841 v' inserì i *Cenni intorno alla moneta bolognese di Giulio II*, la quale oltremodo rara a trovarsi, fu coniata in oro e argento per l'espulsione da Bologna di Giovanni II Bentivoglio e sua famiglia, e coll' epigrafe: *Bononia per Julium a Tyranno liberata.* Il ch. Erasmo Fabri Scarpellini nel *Memorandum: La scienza - l'Istmo di Suez. Il Sommo Pontefice Pio IX visitando nel* 1857 *i suoi dominii* ec. Roma 1858, a p. 19 riporta un'erudita notizia della zecca di Bologna, a lui favorita dalla cortesia del cav. Mazio direttore generale delle zecche pontificie. Vi è detto. Essa è una delle più antiche e celebrate d'Italia, aperta nel 1191 quando al comune gliene concesse il diritto Enrico VI. D'allora in poi la zecca di Bologna, durante le svariate dominazioni, che ivi si succedettero, coniò monete d'ogni metallo e talune di esse sono rarissime e di gran pregio. Dappoichè avendo l'imperatore Massimiliano I fatta facoltà a Giovanni II Bentivoglio d' ivi coniare ogni moneta, molte si resero celebri e assai pregevoli, per averne inciso i conii il famoso pittore-orefice-incisore Francesco Raibolini, detto il *Francia* (si possono vedere riprodotte nelle tavole illustrative delle *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio, del conte di Giovanni Gozzadini*, Bologna 1839). Dall'origine di questa zecca ad oggi, si ha una non interrotta collezione di monete e medaglie d'ogni genere. Durante poi il paterno regime della s. Sede, e per una serie di secoli, la sola Bologna nello stato papale divise ognora colla capitale Roma il privilegio di coniar moneta preziosa. Eziandio di tali tempi è pregevole la copiosissima collezione di monete e medaglie coniate ad opera di insigni artisti. Il privilegio di coniazione venne alla zecca bolognese confermato negli ultimi tempi da'Papi Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX. Si crede, che in antico la zecca mutasse più volte località, sinchè Giovanni II Bentivoglio nel 1497 eresse l' edifizio appropriato per uso d'officina monetaria nel luogo ove tuttora ritrovasi. Però l'odierno palazzo della zecca fu costruito nel 1578, con bella architettura di Domenico Tibaldi (bolognese, pittore e valente incisore, lodato da un Milizia, *Le vite de'più celebri architetti*, p. 291), e si conserva perfettamente. Sorse l'edifizio sotto gli auspicii del bolognese Gregorio XIII, mentre il fratello Buoncompagno Buoncompagni era gonfaloniere di giustizia del reggimento bolognese, essendo preside pontificio della città Francesco Sangiorgio casalasco, protonotario

apostolico. Già dissi, che col 1.° gennaio 1848 anco la direzione della zecca di Bologna venne riunita sotto la dipendenza della direzione generale delle zecche pontificie di Roma. Nel 1857 questo nobile stabilimento fu onorato dalla presenza del Papa Pio IX nel suo *Viaggio*. In quest' articolo descrissi compendiosamente anche il soggiorno da lui fatto a Bologna, la visita della zecca, con indicazione di parlarne in questo, e della medaglia monumentale presentata al Papa dal cav. Mazio, fatta *ad hoc* coniare da mg.[r] Ferrari tesoriere generale, per l'accesso alla zecca bolognese. Si trae pertanto dal *Giornale di Roma* del 1857, p. 619, 623, 751, 759. L'8 luglio Pio IX si recò al palazzo della zecca, situato in una delle principali e centriche vie di Bologna, accompagnato da' prelati della camera secreta e altri di sua nobile corte. Gradiva i più divoti e ossequiosi omaggi del cav. Giuseppe Mazio, direttore generale delle zecche pontificie, e del bollo degli ori e argenti, presente in Bologna in tale sua qualità, e nella delegatagli onorevolissima rappresentanza di mg.[r] Giuseppe Ferrari tesoriere generale. Erano presenti pure Gio. Battista Moreschi intendente della zecca di Bologna (poi creato cavaliere dell' ordine di s. Gregorio I Magno), ed i principali impiegati di essa. Stavano con essi ad ossequiare il Pontefice, mg.[r] Amici prolegato, il marchese Da Via senatore col municipio, i consultori di legazione, gli amministratori provinciali, e altri nobili e distinti personaggi. Non appena entrato la grande porta, messa ad ornato di velluti e argenti, il Papa lodava la simmetrica e ricca disposizione di eletti fiori, che la prospettava, e soffermavasi a leggere un' epigrafe, che diceva la ragione del festivo parato. Accompagnato da tutti li presenti, e specialmente dal cav. Mazio, disposto sempre a' sovrani desiderii d'analoghe dimostrative spiegazioni, entrava il Papa nelle singole stanze di uffizio o di laboratorio, benignamente interessandosi di tutto, e piacendosi ammirare le singole operazioni che alla monetazione si addicono, agli assaggi e alla perfezione delle paste, mostrandosene istruito o chiedendo spiegazioni, ch'erano riverentemente esposte o dal general direttore, o dall'intendente, o da quanti ne venivano richiesti dalla bontà del sovrano, che amorevole mostravasi cogl' impiegati che gli facevano corona. Giunto il Papa nella gran sala di coniazione, dove sono le antiche e moderne macchine, fra cui quella cospicua da breve dovuta alla munificenza governativa, la quale ne volle pur fornita la zecca bolognese, inventata con singolar ingegno dal prussiano Diedrich Hulhorn, e che rende così solleciti e mirabili effetti di precisa monetazione. Le più gradite sorprese attendevano Sua Santità in questo luogo. Prima qui leggeva una marmorea lapide, che mg.[r] Ferrari voleva in un luogo murata fra convenienti ornati, che perpetuamente ricordasse la solennità del giorno. Poi il Papa assisteva alla coniazione di apposita medaglia commemorativa, che lo stesso prelato tesoriere voleva scolpita, la quale eternasse la memoria di sua animatrice presenza e del fausto avvenimento. Tale medaglia di grande modulo, coniata in oro, in argento e in rame, porta da un lato l'augusta effigie del supremo Gerarca colla leggenda: *Pius IX Pont. Max.*; e nel rovescio con pensiero gentile e per Bologna onorevole, l'esimio mg.[r] Ferrari voleva scolpito il prospetto nobilissimo del palazzo ove la zecca bolognese è posta, con intorno le parole: *Bononiensem Officinam A. A. A. Invisebat An.* MDCCCLVII. Nell'esergo incise l'altra: *Iosepho Ferrari Antistite Pub. Aerarii Praefecto* (il lodato *Memorandum* offre la medaglia litografata, e le due corrispondenti iscrizioni storiche scolpite in marmo e collocate nella zecca bolognese). Si piaceva poi il Santo Padre vedere effettuata dalle

varie macchine la coniazione di monete in oro e argento, benignamente lodando la sollecitudine e la precisione del lavoro. Siedutosi quindi nel trono, pur ivi disposto, degnavasi il Papa assistere alla lettura del solenne rogito del notaro camerale, il quale atto porgeva pubblica fede della compiuta monetazione di due masse, l'una d'oro e l'altra d'argento, effettuata anch' essa quale memoria della venuta in Bologna del Sommo Pontefice, rammentando quelle monete l' anno 1857 e il XII del pontificato, colla sigla B. *Bononia*, la città dove si effettuò la coniazione. Permise il Papa che tosto la nuova moneta, trovata perfetta dalla speciale commissione che ne fece la verifica, fosse messa in circolazione. Umiliavansi quindi dal cav. Mazio al Papa parecchi esemplari ne'3 diversi metalli, della suddescritta medaglia, la quale fu pure dispensata alla corte pontificia e agli altri personaggi presenti, insieme a magnifica stampa, recante le riferite iscrizioni, e altra pure in marmo posta nell'officine, Ammessi dal Papa al bacio del piede il cav. direttore generale, l'intendente, impiegati e lavoratori locali, con amorevole indulgenza consolò tutti e confortò colla sua benedizione. Dichiarata la sua piena soddisfazione al cav. Mazio e all' intendente Moreschi, per lo stato lodevolissimo dello stabilimento, il Papa assai contento ne partì, lasciando le più grate memorie di bontà e di munificenza a tutti, Di recente il cav. Mazio è stato dichiarato da Francesco II re del regno delle due Sicilie, commendatore dell' ordine di Francesco I.

ZECCA PONTIFICIA. *V*. Zecca.

ZECCH o ZECO Dionisio, *Cardinale*. Nato di nobilissima prosapia in Agria nell'Ungheria da'conti di Seech, figlio di Nicolò già bano di Dalmazia. Andato pe' studi a Vienna, pel profitto che ne fece, dipoi in breve salì alle primarie dignità, imperocchè fu fatto vescovo di Nitria, donde fu traslato alla sua patria Agria. Ne' difficili tempi in cui visse per lo scisma di occidente e sue conseguenze, per l'eresie degli ussiti, si diportò con gran prudenza e saggezza. Eugenio IV nel concilio generale di Firenze a' 18 dicembre 1439, lo creò cardinale prete di s. Ciriaco, non si conosce se pe' suoi meriti, ovvero per l'istanze avanzate alla s. Sede da Elisabetta regina d'Ungheria e vedova di Alberto d'Austria. Nel tempo stesso fu promosso all'arcivescovato di Strigonia, dove nel medesimo 1439 o nel 1449 celebrò il concilio provinciale, per la decaduta disciplina ecclesiastica. Fu fatto legato *a latere* in *Ungheria* (*V*.) per coronare re Ladislao IV detto V, e stabilire la pace tra esso e i baroni del regno, ma fu eletto Uladislao o Ladislao VI re di Polonia, col nome di Uladislao I l'*Ungherese*, onde l'imperatore Federico III assunse la tutela del giovine Ladislao V. Dopo la morte di Uladislao I, nel 1444 fu un de'principali ad adoperarsi presso l' imperatore, perchè restituisse all'Ungheria Ladislao V, il quale dovè fuggire da Vienna ove ritenevasi. Papa Nicolò V confermò al cardinale e suoi successori nell'arcivescovato di Strigonia, le prerogative di legato della s. Sede e di primate d' Ungheria. In Roma acquistò e compì la fabbrica del sontuoso palazzo, incominciato dal cardinal di Capua Acciapacci, ed ora *Palazzo Pamphilj Doria sul Corso* (*V*.). Dopo avere in Alba reale coronato re d' Ungheria Mattia Corvino, passò all'altra vita nel 1464 d'anni 64, ed ebbe sepoltura nella sua metropolitana di Strigonia che avea consagrato, ed a cui lasciò un legato di 8000 scudi d'oro per aumento della mensa arcivescovile. L'autore della *Porpora Pannonica* sostiene che il cardinale morì il 1.° febbraio 1465, e che molto faticò per difendere i diritti di sua chiesa, e per tener lontana dall'Ungheria la funesta peste dell'eresia degli ussiti da lui repressi energicamente. Intervenne a'conclavi di Nicolò V, Calisto III e Pio II,

ZEFERINO o **ZEFIRINO** (s.), Papa XVI. Romano di patria, figlio di Abondio, fornito di molteplici eccellenti virtù e qualità tali, che fu trovato degno dopo 10 giorni dacchè era morto s. Vittore I, di crearlo Pontefice agli 8 agosto del 203. Si vuole da alcuni, appoggiati ad Anastasio Bibliotecario, *in Vita s. Zeferini*, ch'egli decretasse doversi gli *Ordini* (*V.*) sagri conferire in pubblico, alla presenza de' chierici e de' laici; che mentre celebrava il vescovo, vi assistessero tutti i sacerdoti di lui nel *Presbiterio* (*V.*); che niun patriarca, primate o arcivescovo potesse sentenziare i *Vescovi* senz'autorità del Papa. Che tutti i cristiani, giunti al tempo della pubertà, o 14 anni, si comunicassero nella *Pasqua*; che i parrochi facessero ogni anno la descrizione delle anime di loro parrocchie; e che le *Patene* ed i *Calici* fossero non più di legno, com'erano stati fino allora, ma di *Vetro*, ciò che i moderni critici accordano intorno alle patene, non però quanto a'calici, ch'essi pretendono averli s. Zeferino introdotti d'oro e di argento. Notai nel ricordato articolo, che ne' primi tempi della Chiesa pare si usassero i calici o bicchieri non di solo vetro, ma di stagno o di legno; che quindi questo Papa escluse la materia inferiore, e volle almeno fossero di vetro, per la cui fragilità ne abolì poi l'uso Urbano I. Di altro suo decreto feci menzione a Ostia sagra. Ebbe il dolore di vedere il suo lungo pontificato turbato dalla persecuzione della Chiesa, e da alcune eresie cui egli combattè coraggiosamente, dedicandosi interamente a mantenere la purità della fede e la disciplina nel clero, il quale nel suo tempo conseguì maggior splendore, come attesta Minucio Felice. Egli fu il sostegno e il consolatore de'fedeli, e la carità gli fece provare ciò che soffrivano tutti i confessori. I trionfi de'martiri erano per lui un motivo di gioia, ma il suo cuore ricevette profonde ferite dalla caduta degli apostati e degli eretici, e il dolore ch'essi gli cagionarono, non cessò finchè non fu resa la pace alla Chiesa. I principali eretici che allora erroneamente dogmatizzavano, già riprovati dal predecessore s. *Vittore I* (*V.*), furono Marcione, Prassea, Valentino e i montanisti; s. Zeferino riportò la vittoria su tutti, come si esprime s. Ottato. Ma nulla gli cagionò più grande afflizione della caduta del celebre *Tertulliano*, che si attribuisce in parte all'orgoglio, ed in parte a Proclo o Procolo. Quest'ultimo era un montanista eloquente, di cui Tertulliano divenne lodatore, quando abbracciò la stessa setta. Egli fu confuso a Roma in una conferenza con Caio dotto prete della Chiesa romana, che poi il Papa consagrò vescovo regionario, e scomunicando il caduto Tertulliano. S. Zeferino diede saggi avvertimenti a Natale, che dopo aver sofferto torture per la fede erasi lasciato sedurre dagli errori de'teodoziani condannati da s. Vittore I, e fu da loro ordinato vescovo della setta, obbligandosi di somministrargli 150 denari d'argento mensili di rendita. Dio mosso a compassione di lui che avea confessato il suo nome, l'indusse a gittarsi a'piedi del Papa vestito d'abito penitente, fu accettato nella sua comunione e lo assolse dalle pene canoniche, allora lunghissime e rigorose. Condannò s. Zeferino gli eretici *Montanisti*, *Frigi*, *Catafrigi*, *Encratici* e *Catari* (nomi tutti che significano lo stesso), i quali tra gli errori che professavano, principalmente se la prendevano contro le nozze, e contro il battesimo che amministravano a'morti, seguendo la pestifera dottrina del loro maestro Montano, nato nella Misia vicino alla Frigia, il quale comparso verso l'anno 174, come un furioso pubblicò i suoi errori, fu caposetta de'montanisti, e s'impiccò come Giuda. Se Papa s. Aniceto concesse le lettere pacifiche a'montanisti, avrebbe errato circa la persona, non mai quanto alla fede. Le due lettere che si attribui-

scono a s. Zeferino, una a tutti i vescovi di Sicilia, l'altra a tutti i vescovi dell'Egitto, non sono credute genuine. In 4 ordinazioni nel dicembre creò 13 vescovi, 13 preti e 7 diaconi. Governò la Chiesa universale 18 anni e 18 giorni. Patì il martirio nella 5.ª persecuzione di Settimio Severo o di Marc'Aurelio, a'26 agosto del 221, nel qual giorno se ne celebra la festa. Non pare che veramente fosse martirizzato, ma meritò il titolo di martire pei patimenti a cui fu esposto durante la persecuzione, e pel zelo mostrato contro le bestemmie degli eretici, che lo trattarono nella maniera più oltraggiosa; non ostante fu gloria per lui il sentirsi a dare il titolo di principal difensore della divinità di Gesù Cristo. Fu sepolto nel cimitero della via Appia, che dal successore s. Calisto I, che lo ristabilì, prese il nome. Osserva Piazza nell' *Emerologio di Roma*, che fu tumulato nel cimitero detto di s. Zeferino dal suo nome, annesso al detto e celebre di Calisto, dal quale fu tolto il corpo che pretendono possedere, almeno in parte, la basilica Vaticana, e le chiese di s. Silvestro in Capite e di s. Sisto. Il p. Severano nelle *Memorie sagre* dichiarò ignorarsi ove propriamente esista il corpo di s. Zeferino, ed il *Diario Romano* non dice nulla. Vacò la Chiesa romana 6 giorni.

ZEFIRA, *Zephyrium*. Sede vescovile della Cilicia, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Tarso, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi: Aerio, fra i padri del 1.° concilio generale di Costantinopoli del 381; Zenobio, nestoriano, fu rilegato nella Tiberiade; Ipazio, sottoscrisse a molti decreti del concilio di Calcedonia nel 451, e 6 anni dopo alla lettera di sua provincia a Leone I imperatore; Pietro, nel 692 sottoscrisse i canoni *in Trullo. Oriens Christ.*, t. 2, p. 883.

ZELA o ZILA. Sede vescovile della Cappadocia in Armenia, nell'esarcato di Ponto, provincia ecclesiastica di Elenoponto, sotto la metropoli d'Amasia, eretta nel V secolo. La città fu antica e celebre, per la sconfitta e morte di Triario, partigiano di Pompeo, e per la vittoria di Giulio Cesare. Secondo l'*Epist.* 72 di s. Basilio, gli ariani tennero in Zela un concilio o conciliabolo. Si conoscono i seguenti 5 suoi vescovi. Eraclio, assistette al concilio di Neocesarea e d'Antiochia; Attico, trovossi al concilio di Calcedonia; Iperechio, sottoscrisse la lettera del concilio d'Elenoponto all' imperatore Leone I, relativamente all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Giorgio, sottoscrisse i canoni *in Trullo;* Costantino, fu al VII concilio generale; Paolo, intervenne al conciliabolo di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens Chr.*, t. 1, p. 541. Zela, *Zelan*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato d'Amasia, che conferisce la s. Sede. Per morte di Giovanni Florens che lo portava, Leone XII nel concistoro de' 23 giugno 1828 l'attribuì a fr. Giuseppe Pezzella di Benevento agostiniano, già vescovo di Teramo, nel dichiararlo coadiutore con futura successione del vescovo di Calvi e Teano, e ne divenne vescovo nel 1831. Quindi Gregorio XVI a'23 luglio 1841 fece vescovo di Zela, e insieme coadiutore e amministratore apostolico del vescovo di *Detroit* (*V.*), mg.r Pietro Paolo Le Fevere e lo è tuttora.

ZELADA (DE) FRANCESCO SAVERIO, *Cardinale*. Oriundo da nobile famiglia spagnuola, nacque in Roma a'27 agosto 1717, fu dotato dalla natura di svegliato ingegno, il quale mediante l' educazione e l'istruzione letteraria che apprese nella sua tenera età, ebbe poi un meraviglioso sviluppo. Di buon'ora si dedicò alla vita ecclesiastica, proponendosi d' impiegare i suoi talenti e cognizioni acquistate a vantaggio della s. Sede. Il Renazzi, *Storia dell' Università romana*, t. 4, p. 242, m'istruisce, che ripetendo gli esordii dell'ecclesiastica sua carriera dal

cardinal *Argenvilliers*, morendo questi nel 1758 lo dichiarò suo esecutore testamentario, ed il Zelada pose al suo sepolcro onorificentissimo è prolisso elogio, dal Renazzi esibito a p. 466. Leggo nelle *Notizie di Roma*, che Benedetto XIV poco dopo la sua elezione l'annoverò tra'suoi famigliari, colla qualifica di cameriere segreto soprannumerario, indi nel 1744 lo ammise in prelatura e lo annoverò tra' prelati della rev. fabbrica di s. Pietro, e nel 1755 tra quelli dell'immunità ecclesiastica, nel 1758 promuovendolo a luogotenente civile del tribunale dell'A. C. In questo posto dando saggio di sua perizia legale, e per la lodevole sua condotta, Clemente XIII a' 26 febbraio 1760 lo dichiarò uditore di Rota, elevandolo nel 1766 alla rilevante carica di segretario della congregazione del concilio e della residenza de'vescovi, e preconizzandolo arcivescovo di Petra *in partibus*, indi nel 1.° del 1767 lo ammise tra'vescovi assistenti al soglio pontificio, e fece votante della segnatura di grazia. Clemente XIV a'19 aprile 1773 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e per titolo gli concesse la chiesa di s. Martino a'Monti, che ritenne in commenda quando ottenne pure quello di s. Prassede. Il cardinale secondò Clemente XIV, quando suo malgrado si trovò costretto di risolversi a sopprimere la benemerita Compagnia di Gesù, grave avvenimento di cui riparlai nel vol. LXVIII, p. 153 e seg., 172 e 174, ed altrove, nel dichiarare ancora, come per mirabile disposizione di Dio non mai fu del tutto estinta, poichè lo stesso Clemente XIV e Pio VI tuttavia la fecero sussistere in paesi acattolici di *Prussia* e *Russia!* Imperocchè, avendo narrato nel vol. XXX, p. 139, imparzialmente e con piena cognizione dell'argomento, il modo e ripugnanza col quale il Papa sottoscrisse (su quello stesso parapetto sul quale, siccome divenuta mia camera da letto, per l'accennato nel vol. L, p. 247, piacque alla divina provvidenza e quando del tutto da me ignoravasi, che dove precisamente fu consumato il grande atto, io scrivessi sullo stesso parapetto l'articolo Gesuiti ne' primi di agosto 1837, mentre a'7 di tal mese nel 1814 la Compagnia fu ripristinata dal glorioso Pio VII, unico esempio di ordine soppresso e ristabilito; e poi con singolare combinazione lo rifondessi nel 1844, solo rimarcando che nell' incominciarlo suonavano le campane della chiesa del Gesù a festa pe' primi vesperi di quella di s. Ignazio: terminato il mio lavoro, uno de' primari prelati della corte, poi amplissimo cardinal Soglia Cervoni vescovo d'Osimo e Cingoli, che adocchiava quanto scriveva, ed istruitissimo di tutte quante le più minute circostanze che precederono, accompagnarono e seguirono il breve *Dominus ac Redemptor noster Rex Pacificus*, mi fece rimarcare il complesso delle circostanze che io qui e nel citato vol. XXX, p. 139 ho indicato) il breve di soppressione de' gesuiti. Di che ora aggiungerò, per la veridica storia. Il ministro di Spagna Moguino recatosi nella pontificia anticamera a rinnovare le sue energiche insistenze per avere il breve tanto da lui ansiosamente atteso, il Papa per le sue ulteriori rimostranze glielo consegnò. Appena partito il ministro successe in Clemente XIV il pentimento. Agitato, chiamò l' antico suo correligioso conventuale e intimo confidente p. Bontempi (di cui feci parola nel vol. XXII, p. 256 e altrove), e premurosamente l'inviò dal Moguino per ritirare il breve per volere osservarvi certe forme. Ma il cardinal Zelada che trovavasi col ministro, col dito ripetutamente gli fece cenno che lo negasse, e in modo che nol vedesse il religioso. Subito dopo che il Bontempi uscì dal ministro, questi ad evitare richieste più autorevoli, sagacemente lo consegnò a un corriere e celeremente lo fece partire per Madrid con l'incarico di consegnarlo al re Carlo III. Notai nello stesso vol. XXX, p. 140, che

Clemente XIV annoverò il cardinal Zelada alla particolare congregazione de' cardinali e prelati deputata con breve de' 13 agosto 1773 per eseguire le cose stabilite dal suo breve, e per accudire agli affari della soppressa Compagnia di Gesù, colle medesime giurisdizioni sui collegi gesuitici di Roma che già aveano i rispettivi cardinali protettori, e per tutto quello che viene espresso dall'editto pubblicato dalla congregazione a' 26 agosto e riportato nel n. 8506 del *Diario di Roma* del 1773. Nello stesso *Diario* si riferiscono gli amministratori degli stabili già posseduti da' gesuiti, in Roma e suo distretto Carlo Giorgi (che poi eresse il sontuoso monumento sepolcrale a Clemente XIV), in Tivoli e sue adiacenze Nicola Bischi, in Albano e luoghi circonvicini Annibale Nelli. Si legge nel n. 8514 del *Diario di Roma*, de' 2 ottobre 1773. » La Santità di Nostro Signore, considerando la continua applicazione degli Emi. Sig. cardinali Corsini, Marefoschi, Carafa, de Zelada e Casali, per gli affari de' soppressi gesuiti, e per dare a' medesimi un attestato del suo paterno amore, loro ha fatto trasmettere in dono una nobilissima pianeta per ciascuno, di tela d' argento, ricoperta con vago ricamo d'oro. Inoltre a' due prelati Macedonio segretario, ed Alfani assessore, al 1.° ha fatto regalare un'assai nobile pianeta, ed al 2.° un Crocefisso d'avorio dell'Algardi con istatuetta a' piedi rappresentante la Maddalena del Bernini.... Il pregevolissimo gruppo di porcellana di Sassonia, rappresentante il transito di s. Francesco Saverio, fatto sul disegno del celebre Carlo Maratta, e che conservavasi nelle cappellette della casa del Gesù, è stato trasportato nel palazzo dell'Em.° de Zelada, ove conservasi a disposizione di Sua Santità ". Quindi Clemente XIV deputò il cardinal Zelada a prefetto degli studi del *Collegio* e *Seminario Romano* (*V.*), carica che esercitò finchè visse (anzi nel declinar della vita gli fu aggiunta la prefettura dell'economia del medesimo, che poi fu conferita al cardinal Veterani, e la prefettura degli studi al cardinal Borgia), zelando di sostituirvi valenti professori a quelli celebri de' gesuiti, nella maggior parte loro degni allievi; nulla trascurando perchè la pubblica istruzione non soffrisse alcun danno alla partenza de' benemeriti religiosi. Ad onore di Clemente XIV e dell'inclita Compagnia di Gesù, rinnovo i voti espressi nel vol. XCI, p. 119, e meglio in altro luogo che non rammento, argomento in parte riparlato nel vol. XCII, p. 424. Chi ami di conoscere la verità, legga l'opera intitolata: *Osservazioni sopra l'istoria del pontificato di Clemente XIV* ec., Modena tipografia Vincenzi 1853. Inoltre il Papa gli die' luogo nelle congregazioni del s. Offizio, dell'esame de' vescovi in sagri canoni, del concilio, de' vescovi e regolari, dell' indice, e poi l' ebbe ancora nella concistoriale, e in quelle di consulta e lauretana. Lo fece protettore del monastero della Presentazione di Corneto, dell'ordine Betlemitico, del capitolo della cattedrale di Toscanella, e della confraternita della ss. Concezione di Pesaro. A queste protettorie il successore vi aggiunse quelle della chiesa e casa del Gesù (secondo le *Notizie di Roma*, ma i *Diari di Roma* notificano che fu superiore della chiesa e casa del Gesù di Roma, e colla stessa qualifica in morte gli fu sostituito il cardinal Roverella), delle quali sino dal settembre 1773 n'era stato fatto rettore d. Tommaso Dionigi beneficiato Vaticano; e le protettorie dell'accademia teologica; dell' ordine de' trinitari; delle città di Nepi e Spoleti, e degli eremiti di Monte Luco; dell'arciconfraternita delle s. Stimmate, e della confraternita del ss. Sagramento in s. Prassede, oltre altri 10 sodalizi; della collegiata di s. Croce in Bastia, e del collegio degli argentieri e orefici di Perugia; della congregazione urbana de' famigliari de' cardinali; dell' ospizio de' sacerdoti

presso s. Lucia de'Ginnasi; de'monasteri delle Farnesiane, e di 9 monasteri dello stato, oltre quelli di s. Caterina de'funari, e del ss. Bambino Gesù, e nel vol. LV, p. 328 parlai del suo possesso. Questo gran numero di protettorie onora il suo cuore, e la generosità del suo animo benefico. Morto Clemente XIV nel 1774, intervenne al conclave in cui restò eletto Pio VI. Riferisce Weis, nella *Biografia universale*, all'articolo *Zelada*, che siccome il cardinale cadde in sospetto che avesse avuto molta parte nell'elezione di Pio VI, si vide bersagliato da'non favorevoli del nuovo Papa (qualche contrarietà l'accennai nella sua biografia). Alcuni mesi dopo venne in luce una pasquinata sommamente mordace, e intitolata: *Il Conclave dell'anno 1774, dramma per musica* (avverte l'annotatore del Weis, che tale componimento satirico fu sequestrato colla maggior cura, e perciò rarissimo). Scoperto chi ne fu l'autore, fu dato in mano a'tribunali, e condannato a morte. Ma il cardinal Zelada, cui il poeta avea dipinto co' più orrendi colori, domandò egli stesso la grazia pel suo nemico, ed ebbe la fortuna di ottenerla. Questo fatto va rettificato, con quanto narrai nella biografia di Pio VI, sull'autorità del contemporaneo Novaes, ed ove nominai il mordace poeta e la generosità del cardinale, essendo falsa la condanna capitale. Frattanto il cardinale senza nulla togliere a'suoi doveri, continuò a coltivar le scienze, ed impiegò il suo credito ed i suoi beni in favore degli artisti e de'dotti. Formò una biblioteca numerosa e ben scelta, un museo di sagre e profane antichità ed iscrizioni, delle serie preziose di monete e di medaglie rare, per cui fu lodato anche dal Reposati, *Della zecca di Gubbio*, t. 2, p. 144, e fin da quando era prelato. Riunì pure una raccolta di macchine di fisica, le più perfette e belle de'suoi tempi, ed il suo palazzo al Gesù era frequentato da tutti i sapienti. Aggiunge Weis, che il cardinale scrisse: *De nummis aliquot aereis uncialibus Epistola*, Romae 1778. Tale opuscolo è rarissimo, e l'esemplare che fu posto nella biblioteca del re di Francia, l'autore l'avea mandato all'ab. Mercier di Saint-Léger, con lettera accompagnatoria. In questa il dotto porporato dichiarò, che nel formare una serie di monete romane, si propose di spiegare il famoso passo di Plinio, *Stor. nat.*, lib. 23, relativo alle variazioni a cui andò soggetto il valore e il peso dell'*as* o asse, durante e dopo la 1.ª guerra punica. Dietro la lettera, vi fu posto il catalogo dell'antiche monete raccolte dal cardinale, con l'indicazione de' pesi e del valore di ciascuna, e compilato dall'ab. Pietro Borghesi dotto numismatico. Trovo nel n. 3 dell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1779, il parere su tale elegante ed erudita *Epistola*, intitolata al cardinal Archinto, con isplendido elogio del cardinal Zelada, dello scrittore dell'articolo, per avere formato di sua casa un nobile ricetto a tutte le 9 muse, con somministrar loro l'uso e il comodo di copiosa e scelta biblioteca, d'una ben fornita specola (nel vol. XIV, p. 201, avvertii doversi ritenere piuttosto luogo elevato per le osservazioni astronomiche), e di un dovizioso museo di storia naturale. L'epistola contiene l'illustrazione e le incisioni di 364 antiche monete di rame dette *unciales*, passate comunemente sino allora sotto silenzio dagli scrittori di numismatica. Tra le sue belle cose, nel vol. IV, p. 23, segnalai tre singolari bastoni. Acquistatasi il cardinale una fama europea di Mecenate de' buoni studi, di cui egli stesso era indefesso cultore egregio, mosse Pio VI a conferirgli nel 1780 la dignità di *Bibliotecario di s. Chiesa*, che ritenne per tutta la vita. In tale articolo e ne'vol. XLVII, p. 111 e 115, L, p. 263, lo celebrai anche per aver formato nell'appartamento de'bibliotecari (ove poi Gregorio XVI eresse e compì i sontuosi

Museo Etrusco e *Museo Egizio*) al Vaticano presso il nicchione di Belvedere, allorchè si recò ad abitarlo, un emporio di scienza ed arte, ed ivi costruì per consiglio e coll' opera del celebre religioso p. Jacquier de' minimi, una specola o meridiana, fornendola de' migliori strumenti astronomici, fra' quali un telescopio equatoriale di Dolland. Di più nell' articolo Collegio Romano, o vol. XIV, p. 201 e seg., narrai che il celebre gesuita p. Boscovich concepì l'idea d' erigere un vasto osservatorio sull'angolo orientale della facciata della magnifica chiesa dello stesso collegio dedicata a s. Ignazio, e ne delineò il disegno. Non avendo avuto effetto per le vicende de' tempi, e specialmente per la di lui deplorata morte, il cardinal Zelada che presiedeva agli studi del collegio, volendo stabilire in Roma propriamente un *Osservatorio* o *Specola* (*V.*) astronomica (di quello di Campidoglio dell' *Università Romana*, in quest'articolo ne riparlai), l'eresse nel 1787 in cui morì il Boscovich, non già sopra la suddetta chiesa, ma sull'angolo orientale della facciata del collegio romano che guarda mezzogiorno, costruendovi quella torricella che da qualche anno serve per dare col pallone cadente il segnale del mezzodì. Il cardinale si servì dell'opera del celebre sacerdote d. Giuseppe Calandrelli, il quale co' suoi dotti collaboratori lo fece presto salire in fama. Si ponno vedere, il Renazzi, p. 302: *Osservatorio del Collegio Romano*; e la *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma*, p. 70. È indispensabile che almeno appena con un cenno aggiunga qui, che ritornato nel 1825 il collegio romano alla direzione de' gesuiti, questi proseguirono a crescere il lustro e la ricchezza alla specola con singolari strumenti astronomici, e fornirla pure d'occorrente biblioteca. Però sebbene ormai erasi corredata a sufficienza, avea sempre due gravissimi difetti, cioè l'angustia del sito e l'instabilità della fabbrica troppo sensibile ad oscillazioni per tremore etrinseco; nè eravi modo di correggerli altrimenti che fabbricandone in miglior sito un'altra più stabile e più spaziosa. Pertanto, da ultimo il dottissimo p. Angelo Secchi gesuita direttore dell'osservatorio astronomico di detto collegio, ripigliato il disegno del p. Boscovich, colla mirabile sua attività, zelo e profonda scienza, superate tutte le difficoltà e vinto ogni ostacolo, riuscì felicemente in breve tempo, nel 1854, di condurre la nuova opera solidamente al suo termine, costruendola sopra i saldi piloni della cupola e il braccio orientale della chiesa di s. Ignazio, precisamente sovrastando la cappella grandiosa della ss. Annunziata. Ne pubblicò l'importantissima descrizione la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 9, p. 125, e già nel t. 8, p. 453 avea notificato il riferito dal n. 248 del *Giornale di Roma* del 1854, sulla visita onorifica fatta al novello osservatorio a'30 ottobre dal Papa Pio IX, che ne restò benignamente assai soddisfatto. Quindi in tale avventurosa congiuntura ebbe luogo l'inaugurazione del novello telescopio di Merz, colossale istrumento di rara perfezione, che di recente era giunto da Monaco. Indi il Pontefice si compiacque con parole amorevoli esortare il p. Secchi e gli altri astronomi gesuiti, a proseguire nella nobilissima e difficile carriera di sì gravi e delicati studi; così in certo modo ebbe luogo ancora la solenne inaugurazione del nuovo osservatorio, che accrebbe gli eminenti pregi di Roma, e nel quale il benemerito p. Secchi si propose di giovarsene con importantissimi lavori, massime nelle ricerche dell'astronomia siderale, appena avesse condotto a fine la misura della base di triangolazione del p. Boscovich sulla via Appia, in cui trovavasi occupato per commissione del governo. Per unità d' argomento promisi di parlare in quest'articolo dell' incremento dell'osservatorio del collegio romano, e de' preziosi miglioramenti, a de-

coro di Roma e dello stato pontificio, ricevuti dalla munificenza sovrana in quest'ultimi anni sopra l'antico; e ciò a motivo di non rimanermi luogo più adatto, per ragione di epoche, laonde mi sia consentito un rapido cenno. Nel vol. LXXXV, p. 189, ragionando dell' osservatorio astronomico di detto collegio, già feci cenno dell' applicazione del *Telegrafo* (di cui anco nel vol. LXXVIII, p. 77, e altrove) elettrico alla meteorologia a sistema fisso, posta in effetto per la prima volta in Roma, con corrispondenza meteorologica telegrafica. Ed il p. Secchi lodato pel primo nel *Giornale di Roma* del 1855 col *Supplemento* de' 25 giugno pubblicò le osservazioni trasmesse per telegrafo da Bologna e Ancona a Roma, rilevando l'immensa utilità che ne derivava alla scienza, e alla salvezza di migliaia di vite umane, per le rapide avvertenze sulle burrasche di mare. Questa corrispondenza si fa a mezzo dell'uffizio telegrafico di Roma, al modo narrato anche dal *Bollettino della Corrispondenza scientifica di Roma per l'avanzamento delle scienze*, diretta dal ch. Erasmo Fabri-Scarpellini. Il p. Secchi poi ogni tre o sei mesi riassume la corrispondenza stessa e ne redige le tavole, e le pubblica nelle sue *Memorie*. Quindi annunziò il *Giornale di Roma* de' 4 febbraio 1856, avere il Papa concesso l'erezione d'un *Osservatorio Magnetico* nel porto di Ancona, ed in quello di Civitavecchia, con l'occorrente assegno, per istudiare i fenomeni del magnetismo terrestre. Le osservazioni magnetiche non solo servono utilmente alla nautica e alla geodesia, ma promettono di giovare non poco eziandio all'astronomia, tra la quale e il magnetismo erano state trovate da qualche tempo nuove e singolari attenenze. Notificò poscia il *Giornale di Roma* de' 22 settembre 1857, coll' articolo del benemerito p. Secchi: *Nuovo Osservatorio Magnetico del Collegio Romano*, che il Papa, dopo avere permesso una corrispondenza meteorologica telegrafica all'interno e coll'estero, concesse che l' osservatorio del collegio romano fosse fornito d'una completa serie di strumenti magnetici e altri strumenti meteorologici grafici, da scegliersi dal suo direttore, mediante assegno di scudi 500. In tal modo Roma fu messa al livello dell'altre capitali più culte, e in corrispondenza continua coll'osservatorio di Ancona. Poscia il medesimo romano *Giornale* de' 23 giugno 1858, offrì a p. 563, del p. Secchi l'articolo: *Di alcuni risultati ottenuti dalla Corrispondenza Meteorologica Telegrafica*. Ed a p. 693 pubblicò lo stesso solerte scienziato la descrizione dell' aggiunto *Osservatorio Magnetico*, all' *Osservatorio Astronomico e Meteorologico del Collegio Romano*. A tal fine si adattarono due comode stanze sopra la chiesa di s. Ignazio, dalla parte opposta a quella, ove trovasi l'osservatorio astronomico, nelle quali si pose iscrizione monumentale di gratitudine pel Papa, per aver somministrato alla loro erezione scudi 300. Segue la descrizione degli strumenti di cui è fornito l'osservatorio. La collezione completata de' più precisi strumenti per l' osservatorio magnetico, che il *Cosmos* non dubitò chiamare compiuta e unica nel suo genere per lo studio del magnetismo terrestre, dall'infaticabile gesuita direttore venne dichiarata a p. 415 del *Giornale di Roma* del 1859. Finalmente a p. 247 del medesimo p. Secchi si legge sul magnetismo terrestre: *Di alcun risultato ottenuto all' Osservatorio Magnetico del Collegio Romano*. Inoltre abbiamo di lui i due seguenti importanti opuscoli. *Descrizione del nuovo Osservatorio del Collegio Romano della Compagnia di Gesù, e Memoria sui lavori eseguiti dal* 1852 *a tutto aprile* 1855 *del p. Angelo Secchi della medesima Comp.*, Roma 1856. *Memorie dell' Osservatorio del Collegio Romano della C. di G.: Nuova serie, dall'anno* 1857 *al* 1859,

pubblicate dal p. Angelo Secchi direttore del medesimo Osservatorio, Roma 1859. Ma si ritorni alla biografia.

Il cardinal Zelada meritandosi sempre più la stima e la benevolenza di Pio VI, nel 1788 e dopo la morte del cardinal Boschi, avvenuta a'6 settembre, gli conferì la ragguardevole carica di *Penitenziere Maggiore* (ed ivi notai, che nel 1801 gli fu definitivamente in supplenza aggiunto un pro-penitenziere, il quale nell'istesso anno pochi giorni dopo la sua morte gli successe). Godendo influenza nel pontificato di Pio VI, e la sua piena confidenza e fiducia, nel 1789 lo scelse in segretario di stato, ed in epoca gravissima e difficile per le disastrose conseguenze della rivoluzione di Francia, che in quest'articolo, in quello di *Roma* e nella biografia di *Pio VI* deplorai. Il contemporaneo mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, ci lasciò molti particolari sugli avvenimenti politici tra il cardinale qual 1.° ministro pontificio, la Francia, e successivi governi della convenzione nazionale, della repubblica e del direttorio esecutivo, di tal possente nazione caduta nell'anarchia, e nel t. 1 gli editti che emanò e le note diplomatiche che scrisse in quelle deplorabili e luttuose circostanze. Adunque nel suo segretariato, tra'memorabili avvenimenti ricorderò quello tragico dell'audace e imprudente Basville, che servì di pretesto per consumare il disposto da' democratici di Francia, i quali incominciarono coll'occupazione delle provincie di Bologna, Romagna e Ferrara, le quali pel prepotente armistizio di Bologna convenne a Pio VI di cedere in uno alla fortezza d'Ancona, ed a quelle altre durissime condizioni che riportai ne'citati articoli, a Musei, a Biblioteca Vaticana e ne'molti luoghi relativi. Siccome nella tregua fu imposto della forza il riconoscimento della repubblica francese, per devenire alla conclusione della pace, Pio VI inviò a Parigi quale suo plenipotenziario il giureconsulto Cristoforo Pieracchi, cui die' il titolo di conte palatino. Sebbene il Pieracchi fu munito del breve apostolico *Pastoralis sollicitudo*, de' 5 luglio e presso il Baldassari, diretto a tutti i cattolici dimoranti in Francia, coll'esortazione d'ubbidire agl'imperanti, secondo l'insegnamento di s. Paolo, giunto in Parigi conobbe che i reggitori di Francia non volevano pace colla s. Sede. Pretendevano che le sue facoltà fossero illimitate per sottoscrivere a qualunque proposizione, ed inteso che non poteva convenire a concessioni riguardanti lo spirituale, ed il Papa trattare colla repubblica francese solamente come principe temporale, e qual capo della Chiesa non potere far altro che cooperare alla pubblica tranquillità, inculcando a'cattolici francesi sommessa ubbidienza per sopire le civili discordie, dichiararono: Che il Papa rivocasse gli emanati brevi, bolle e monitorii dal 1789 in poi. Il ministro pontificio avendo risposto, non potere entrare in discussioni d' affari ecclesiastici, gli fu significato essere rotte le conferenze di pace, e cessare la sua qualità di plenipotenziario pontificio. Il cardinal Zelada per l' infelice esito di quest'ambasceria, rinunziò la carica di *Segretario di Stato*, e prima della metà d'agosto 1796 gli successe il cardinal Busca, che tosto fu rimpiazzato dal cardinal Doria. Gli avvenimenti politici si precipitarono a danno del Papa e del suo stato, nè furono sufficienti gli altri enormi sagrifizi stipulati o imposti a *Tolentino*, col trattato di pace negoziato e convenuto collo stesso Bonaparte. I repubblicani francesi continuarono alla 1.a occasione l'occupazione del rimanente dello stato papale, e nel 1798 di Roma stessa, proclamando dappertutto la democrazia, ed a'20 febbraio deportarono in Francia Pio VI, ove perì affranto da' patimenti. Il sagro collegio in siffatta catastrofe restò disperso, ed il cardinal Zelada recossi in Toscana, che siccome ottuagenario e infermo ivi fu

tollerato, a tale effetto avendo Pio VI delegato pro penitenziere maggiore il cardinal Antonelli, preposto a capo della congregazione destinata a far le sue veci per gli affari della Chiesa universale in Roma. Adunatosi il conclave in Venezia, il cardinale poco vi figurò a cagione di sua età e vacillante salute. Eletto nel marzo 1800 Pio VII, ch'egli avea già consagrato vescovo di *Tivoli* nel 1782, al modo riferito nel vol. LXXVI, p. 198, poco dopo lo nominò arciprete della basilica Lateranense, protettore della cappella Corsini esistente nella medesima, e secondo il consueto dell'arciconfraternita del ss. Sagramento presso la *Scala santa*. Laonde rileva Cancellieri nelle *Memorie delle ss. Teste de' ss. Pietro e Paolo*, che si venerano in detta basilica, che per divozione a s. Pietro sino dal 1788 avea fatto porre nel dito del suo busto l' anello avuto in legato dal principe Barberini con superbo topazio. Il medesimo Cancellieri nella *Storia de' possessi*, narrando quello preso in detta basilica da Pio VII a' 24 novembre 1801, rimarca che pel cardinal Zelada infermo, supplì alle parti sue d'arciprete il cardinal Albani decano del s. Collegio. Aumentandosi il male, pubblicarono i n. 102 e 104 de' *Diari di Roma* del 1801 le seguenti notizie, le quali correggono il Weis che lo disse morto in Venezia a' 29 dicembre. E siccome egli aggiunge, che il cardinale per testamento lasciò erede di tutti i suoi beni la casa del Gesù di cui era superiore, oltrechè non pareva probabile tale disposizione, per non esservi stata ivi stabilita alcuna comunità, sia ancora per la sua condotta in parte equivoca e in fatto contraria alla Compagnia di Gesù, per quanto dichiarai superiormente, tuttavolta avendo esaurito le debite indagini, trovai non sussistere neppure in questo l'asserto dal Weis. Il contemporaneo Renazzi nella laudata *Storia*, a p. 304, riferendo le notizie del cardinale, afferma aver esso lasciato la sua doviziosa eredità al monastero del ss. Bambino Gesù di Roma, di cui come dissi era protettore; legando tutte le sue macchine astronomiche e fisiche all' osservatorio del collegio romano. Sorpreso il cardinale da febbre e da convulsioni, munito de' ss. Sagramenti, nella notte del venerdì venendo il sabato 19 dicembre, passò in Roma all'altra vita nell'avanzata età di anni 84 e più di 4 mesi. Il suo corpo, dopo essere stato imbalsamato, fu esposto nella stanza del baldacchino, ed in carrozza fu trasportato per l'esequie, a tenore della disposizione di Pio VII, nella chiesa di s. Marcello, il cui curato prese in essa luogo come chiesa esponente, insieme a' parrochi di s. Lucia de' Ginnasi curato della parrocchia del defunto, e di s. Martino a' Monti chiesa commendataria del cardinale e seppelliente secondo la disposizione del medesimo. La chiesa di s. Marcello venne magnificamente apparata a lutto, ed al funerale intervenne Pio VII, facendo le solenni assoluzioni sul cadavere, dopo la messa pontificata dal cardinal Pignattelli, alla presenza di 27 porporati. Nella sera, colle stanghe del palazzo apostolico e col solito accompagnamento, il cadavere venne trasferito nella detta chiesa di s. Martino, dove ricevuto in piviale nero dal priore del convento, alla testa della religiosa famiglia de' carmelitani con candele accese, recitate le prescritte preci di suffragio, fu sepolto nella 3.ª chiesa sotterranea o oratorio di s. Silvestro I e dedicato alla B. Vergine, com'egli avea disposto, nella tomba che da vari anni erasi preparata, vicino al luogo ov'era stato tumulato il b. cardinal *Tommasi* (*V.*). Recatomi ad esaminarne la tomba, la trovai in mezzo di tale oratorio, precisamente appresso e dopo quella che avea servito al beato, con grande e semplice lapide marmorea. Come poi si dividono le accennate 3 chiese, lo riportai nella biografia del b. *Tommasi*, e negli articoli ivi ricordati. Dipoi il p. priore de' carmelitani, per gratitudine e dimostrazione di duolo per la per-

dita del benefico cardinale, che fu insigne benefattore della chiesa e de'religiosi, a'23 dicembre ne suffragò l'anima con solenni esequie. Il cardinale incoraggì l'ingegnoso fr. Elia Barberi carmelitano questuante, sepolto innanzi l'altare di s. Alberto con lapide, ad intraprendere il sontuoso e magnifico risarcimento e abbellimento della nobilissima chiesa di s. Martino, massime nell'altare maggiore, suo coro e presbiterio, pel quale altare il cardinale donò gli esistenti magnifici candelabri di metallo dorato, che gli costarono scudi 1000 l'uno, e due mute di simili e bellissimi candellieri col Crocefisso. Pertanto sotto gli auspicii del cardinale, l'infaticabile fr. Elia colle abbondanti limosine raccolte dalla sua pietosa industria, potè verso il 1780 eseguire l'intero restauro del vasto tempio. Fece di nuovo il pavimento, ornò splendidamente il presbiterio, l'altare principale isolato e la tribuna, ed è fama che nel solo presbiterio spese oltre 35,000 scudi. Il tutto corrispondente alle due scale di marmo bianco con balaustri molto gentili di pietre colorate per condurre all'elevato presbiterio, fatte costruire dal benemerentissimo p. Filippini; oltre l'altra scala nel mezzo per discendere alla chiesa e oratorio sotterranei. Il pavimento del presbiterio fu eseguito di ricchissime pietre fine di colori differenti, disposte con mirabile simmetria. L'altare fu tutto ornato di marmi pregevolissimi, fregiati di eleganti decorazioni di metallo dorato: la mensa posa sopra urna di verde antico, e da' lati sono putti di marmo bianco. Sul ciborio è un tempietto rotondo ad uso di baldacchino per l'esposizione del ss. Sagramento, posato su base di porfido verde, e composto di 6 colonne d'alabastro orientale, sostenenti una cupoletta di giallo antico con istatuette sopra, la cui calotta ha lo scomparto di cassettoncini col fondo di porfidi verdi e rosoni di metallo dorato. Dietro il coro gli stalli si formarono di politissima noce, e con decoroso organo nel mezzo. La tribuna ebbe scomparti eleganti messi a oro con profusione e magnificenza. Nella volta della stessa tribuna il celebre Cavallucci di Sermoneta eseguì bellissime pitture della B. Vergine col s. Bambino, e gloria d'Angeli, oltre le figure di vari Santi: egli è sepolto nella chiesa, con memoria postagli da'duchi Caetani suoi mecenati. In fondo alla navata sinistra fu nobilitata con gentile architettura la celebre cappella della miracolosa B. Vergine del Carmine in colonne e pilastri corinti di marmo di Siena; tutta ornata di marmi fini e stucchi dorati. Il quadro dell'Anime del Purgatorio è opera lodata del Cavallucci, ch'eseguì con pari bravura il quadro laterale con s. Elia e l'Angelo, e la Madonna nel mezzo della volta in atto di dar l'abito de'carmelitani e lo scapolare a s. Simone Stock; altri dicono della sua scuola. Il cardinale sotto l'altare vi ripose i corpi de'ss. Lanziano, Crescenzio e sua moglie; ed ottenne da Pio VI il singolare privilegio dell'altare privilegiato come quello della chiesa di s. Gregorio I, cioè per la liberazione d'un' anima dal Purgatorio, vale a dire di quella per cui da' divoti si prega Dio della liberazione da esso, il che differisce dagli altri altari privilegiati per la liberazione d'un'anima da dette pene, come lo godono le chiese carmelitane, e lo rilevai nel vol. LXVII, p. 189, descrivendo la loro chiesa de' ss. Nicola e Biagio da ultimo avuta per la cessione a' *Trinitari* di quella di s. Grisogono. Delle generosità e munificenze usate dal cardinal Zelada nella chiesa di s. Martino se ne legge la memoria marmorea in sagrestia, ov' è il suo ritratto e quello di fr. Elia morto nel 1812, ed un nobile armadio donato alla medesima dal cardinale. La memoria del munifico e celebre cardinal Zelada resterà perenne ne'fasti letterari, e del sagro collegio di cui fu decoro e ornamento. A tutte le principali chiese di Roma dedicate alla

B. Vergine donò una pianeta di lama d'argento ricamata in oro, ed alla basilica Liberiana un parato simile in terzo. Alle parrocchie di Roma donò due astucci, uno con piccola pisside d'argento, per portare il ss. Viatico di notte, con due braccialetti per le candele quando apresi l'astuccio; l'altro con tutto l'occorrente per amministrare l'estrema unzione, cioè piattino, due vasetti, aspersorio e Crocefisso d'argento (con due braccialetti per le candele) e libro delle preci. I due astucci tuttora si conservano nella chiesa di s. Martino, e ne ammirai il pensiero e la comodità. Rilevai nel vol. XLIX, p. 295, che donò all'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* bellissimi pezzi anatomici eseguiti in cera. E Pio VII pose nella biblioteca Vaticana la di lui libreria fornita di seimila e più volumi.

ZELLA o TELLA. *V.* Telepte.

ZELONA. Sede vescovile della 2.ª provincia d'Armenia, sotto la metropoli di Melitene, nell'esarcato di Ponto, eretta nel V secolo. Zelona, *Zelonen*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, dell'arcivescovato pure *in partibus* di Melitene, che conferisce la s. Sede.

ZEMPTA o ZENTA. Sede vescovile dell'Africa Occidentale nella provincia Proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, da Commanville detta di provincia non conosciuta, nominata negli atti dell'antico concilio Lateranense. Ne furono vescovi: Majorino, che assistè nel 411 alla conferenza di Cartagine; Fiorenzo o Florenzio, che sottoscrisse la lettera del concilio proconsolare, mandata a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. Chr.*, t. 1.

ZENO Battista, *Cardinale*. Nobile veneziano e nipote per sorella di Paolo II, illustre non meno per la chiarezza del sangue, che per l'integrità de' costumi, riconosciuto dallo zio per la sua bell'indole, e come attissimo ad ogni dignità, a' 21 novembre 1468 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, e arciprete della basilica Vaticana con amplissime facoltà, e colla giunta d'un privilegio sin allora inaudito e non più concesso dipoi, cioè di conferire, oltre tutti i benefizi che vacassero nella basilica, anche 3 canonicati. Sisto IV nel 1473 gli conferì il vescovato di Vicenza, e nel 1479 quello suburbicario di Frascati, colla legazione alla repubblica veneta, e poscia alla città di Perugia, ed ebbe inoltre in commenda la celebre abbazia di s. Zenone di Verona. Se egli non fondò nella sua patria la chiesa di s. Francesco, come scrissero l'Ughelli e Cardella, ma forse soltanto vi fece alcun restauro, impiegò però la notabile somma di 50,000 scudi nel restaurare e ornare le chiese, ed altri luoghi pii, a'quali in sua morte lasciò parimenti un legato di 50,000 scudi. Siccome assai dotto ed erudito, si formò una scelta e vasta biblioteca di libri greci e latini. Fabbricò una casa in Roma presso il Vaticano, esistente tuttora ma ridotta a fienile, dietro il portico della basilica avanti al palazzo dell'Inquisizione romana, dove in una lapide si legge scolpito il suo nome. Essendo pure giusto, e d'animo sincero e libero nel proferire sua sentenza, nel pontificato di Alessandro VI, credendo di non potere senza suo molto pericolo restare in Roma, col pretesto di recarsi a visitare le sue chiese, si ritirò prudentemente a Padova, dove morì con fama di senno, pietà e magnificenza nel 1501, d'anni 62, e non come scrisse Marangoni nel *Tesoro de' Parrochi*. Alla sua memoria fu eretto nella cappella del suo nome, presso il portico della basilica di s. Marco in Venezia, un sontuoso mausoleo, descritto nel vol. XC, p. 280, colla statua del cardinale espressa in metallo, con altre 6 statue della stessa materia e rappresentanti altrettante virtù, nella base del quale fu scolpita nobile iscrizione per decreto del senato veneto, ch'egli lasciò erede d'un legato di rilevante somma di denaro. Contribuì il cardinale col suo voto al-

le elezioni di Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI. Il severo e maledico Garimberti, senza prove, scrisse che il cardinal Zeno fu di naturale difficile e aspro, di molesta e grave conversazione, che lo rese poco grato alla corte di Roma, come ancora alla propria famiglia domestica, da lui tenuta in troppa stretta e rigida disciplina, per cui narra quel curioso e strano caso, che confutò l' Ughelli nell' *Italia sacra*, t. 5, p. 1063, il quale aggiunge che il cardinale fu uomo insigne, e con bel nodo seppe accoppiare alla nobiltà della prosapia, la santimonia de' costumi.

ZENOBIO (s.), vescovo di Firenze. Nacque in questa città sul finire del regno di Costantino il Grande, e studiò sotto eccellenti maestri, dedicandosi specialmente alla filosofia. Tanto egli cercò la sapienza, che scoperse l'assurdità dell'idolatria nella quale era stato allevato, ed abbracciò il cristianesimo. Ricevuto segretamente il battesimo, i suoi genitori si adirarono fortemente contro di lui e contro il vescovo che lo avea battezzato, pretendendo che si fosse con ciò offesa l'autorità paterna; ma egli rispose loro con tanta fermezza e giustificò sì bene la condotta sua e del vescovo, che restarono soddisfatti, sicchè non gli fu poi difficile di guadagnarli a Gesù Cristo. Bramando di servire a Dio nella più perfetta maniera e di diffondere la fede fra'suoi compatriotti, si dedicò allo stato ecclesiastico. Ancor diacono, predicò il Vangelo con molto frutto e con grande riputazione. Il suo merito e le sue virtù lo fecero conoscere da s. Ambrogio e da Papa s. Damaso I, il quale lo fece andare a Roma. Tornato a Firenze dopo la morte di questo Sommo Pontefice, vi fu eletto vescovo, e si mostrò degno successore degli Apostoli. Istruì il suo gregge con zelo indefesso, e Dio si compiacque talvolta di confermar con miracoli la verità della dottrina ch'egli predicava. Passò della presente vita sotto il regno di Onorio. Le sue reliquie si custodiscono con molta venerazione nella cattedrale di Firenze. Leggesi il suo nome nel martirologio romano il giorno 25 di maggio, ma la sua festa si celebra il 20 di ottobre.

ZENONE (s.), vescovo di Verona. Africano di nascita, secondo il Butler, che compilò la sua vita su quella scritta dai fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, dotti preti di Verona; ma il marchese Scipione Maffei e alcuni altri autori pretesero ch'egli fosse greco. È controversa l'epoca del suo episcopato. Il Butler riporta che fu innalzato alla sede Veronese l'anno 362, sotto il regno di Giuliano l'*Apostata*, ed anche il Massini afferma che fu eletto dopo la metà del IV secolo; ma ciò è contrario all'antichissima tradizione ricordata nell'uffizio della sua festa, approvato da Sisto V dopo averlo fatto esaminare da ecclesiastici e personaggi dottissimi. La tradizione e la liturgia di Verona, del pari che il martirologio romano, riferiscono Zenone e il suo martirio ai tempi dell'imperatore Gallieno, il quale regnò dal 260 al 268. L'Ughelli pure lo vuole vissuto nell'impero di Gallieno, come dissi nel vol. XCV, p. 11, tessendo la serie de'vescovi di Verona, nel qual luogo riportai diverse notizie del santo vescovo, eziandio sul titolo di *martire* da molti attribuitogli. Qui pertanto mi limiterò a un brevissimo estratto. Fu un pastore insigne per virtù e dottrina. Con sommo zelo si oppose agli ariani, e combattè altresì gli errori de'pelagiani. Rilevasi da'suoi stessi sermoni, che ogni anno battezzava un gran numero d'idolatri. Purgata la sua diocesi dall'empietà dell'eresia e dalle superstizioni del paganesimo, intraprese di edificare una magnifica chiesa. Inculcava al suo popolo la carità verso i poveri, e ne dava egli l'esempio privandosi di tutto per sovvenire a'loro bisogni. Dopo aver governato il suo gregge con pari alacrità e prudenza, resosi

ammirabile per le sue virtù, fra le quali eminentemente brillarono la pazienza e l'umiltà, passò della presente vita l'anno 380, giusta gli scrittori seguiti dal Butler, il dì 12 aprile, nel qual giorno è nominato nel martirologio romano. Si celebrano a Verona altre due feste in onore di s. Zenone: l'una il 21 maggio pel trasporto delle sue reliquie; l'altra il 6 dicembre in memoria della sua ordinazione, e della dedicazione della sua nuova chiesa, che si fece sotto Pipino re d'Italia. La prima chiesa che portò il suo nome, fu edificata sulla di lui tomba, e in riva all'Adige, fuori delle mura di Verona. Dell'invenzione e traslazione del suo sagro corpo ne ragionai descrivendo la sua basilica nel vol. XCIV, p. 153 e seg.

ZENONE (s.), martire. *V.* Nestabo (s.).

ZENOPOLI. Sede vescovile di Cilicia, nella provincia d' Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel IX secolo, secondo Commanville. Ebbe a vescovi: Eulalio, che sottoscrisse e assistè al VI concilio generale; Marco, il quale trovossi al VII concilio generale. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 1034. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 124, attesta, che nell'epistola sinodica della provincia ecclesiastica d'Isauria, scritta a Leone I imperatore, trovasi firmato il vescovo di *Zenonopoli* Nicolao. Zenopoli, *Zenopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Seleucia, che conferisce la s. Sede. Nel 1751 era vescovo di Zenopoli Giorgio Maria de Lascaris veronese teatino, che il cardinal York arciprete Vaticano fece suo vicario della basilica, indi arcivescovo di Teodosia e poi patriarca di Gerusalemme.

ZENOPOLI. Sede vescovile della provincia di Licia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel VI secolo, secondo Commanville che la chiama *Zenonopoli*. Uno de'suoi vescovi, di nome Stauracio, assistè all'VIII concilio generale. *Oriens Chr.*, t. 1, p. 993. Zenopoli, *Zenopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Mira, che conferisce la s. Sede. Gregorio XVI a' 3 marzo 1844 nominò vescovo di Zenopoli mg.r fr. Luigi Moccagatta da Castellazzo de' minori osservanti riformati, e coadiutore al vicario apostolico di Xan-Tung, cui successe e lo è tuttora.

ZENOPOLI. Sede vescovile della Panfilia, ma s'ignora se della 1.a o della 2.a provincia, delle quali sono state metropoli *Sida* e *Pirgi*. Si conosce il solo vescovo Gennadio, che intervenne al V concilio generale. *Oriens Chr.*, t. 1, p. 993 e 1033.

ZETUNA, *Zetunium*. Sede vescovile della Tessaglia, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo. Ebbe a vescovi Giorgio, che assistè e sottoscrisse nell' 869 l'VIII concilio generale; Gregorio, intervenuto al conciliabolo di Fozio nell'879; Giacomo, che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph; Antimo, viveva nel 1721. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 114.

ZEUGMA o ZEUMA. Sede vescovile della provincia Eufratena, del patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, eretta nel principio del IV secolo. Questo luogo tanto rinomato pel passaggio dell'Eufrate, al dir di Plinio, è situato 72 passi distante da Samosata. Credesi che il vocabolo *Zeugma*, che significa *unione*, gli venisse dato dopo che Serse re di Persia, secondo Teodoreto, ovvero Alessandro Magno, secondo Arriano, passò quivi l'Eufrate sopra un ponte. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 104, dice che Alessandro nel trasportare l'esercito in Mesopotamia, fece costruire con meravigliosa celerità sull' Eufrate un gran ponte di barche, e per farlo resistere all'impeto dell'acque, l' assicurò all'opposta riva con ismisurate catene di ferro. Laonde la città fondata sul luogo, prese il nome di *Zeugma*. Dipoi Seleuco nello stesso sito fabbricò un meraviglioso

ponte di pietre vive, di cui restano enormi vestigie; e al di là dell' Eufrate edificò Apamea. Famose e venerabili furono le solitudini di Zeuma pel soggiorno di santi anacoreti, ove fra gli altri menarono vita aspra e penitente Publio, Paolo e Zegmatio, il quale ultimo sebbene cieco dalla nascita, non lasciò d'incoraggiare i cattolici a vigorosa costanza nelle loro persecuzioni. Furono vescovi di Zeugma i seguenti. Basso, fu al concilio di Nicea I e a quello d'Antiochia; Antonio, uno degli ariani che si riunirono a Filippopoli; Sabiniano, sottoscrisse la lettera del concilio d'Antiochia all'imperatore Gioviano nel 363; Aftonio, già monaco del monastero di s. Publio, sedeva verso la fine del IV secolo; Eliade, escluso dalla comunione cattolica, per essersi dichiarato contro Cirillo d'Alessandria e il legittimo concilio d' Efeso, però sembra che poi abbandonasse gli eretici e venisse ristabilito; Evorcio, assistè al concilio di Antiochia, nella causa d' Iba di Edessa, ed a quello di Calcedonia; *Giuliano*, trovossi al V concilio generale. Questa chiesa ebbe altresì alcuni vescovi giacobiti, come Giobbe, che nel 962 consagrò il patriarca Abramo; ed Elia che fece la stessa funzione pel patriarca Giovanni IX nel 1049. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 942 e 1533.] Vi fu il concilio di Zeugma, nell'Eufratesia, non riconosciuto, e adunato da Teodoreto nel 433, forse il celebre vescovo di Cyrrhus o Cyrus nella Siria. Vi s'impiegarono tutti i mezzi possibili per vincere l' ostinazione di Alessandro di Gerapoli, che avea rotta la comunione con Giovanni d'Antiochia, perchè quest'ultimo avea fatto la pace con s. Cirillo; ma inutilmente. Dichiarò, ch'egli non poteva entrare in certe condiscendenze, che sotto pretesto della pace ferivano la religione; che non v' era autorità la quale potesse obbligarlo ad abbracciare la comunione dell'empio, perch'egli voleva conservare la sua fede pura da ogni miscuglio d' eresia, senza riflettere, che se l'eresia ci lorda, ci lordano assai più lo scisma, e i falsi sospetti contro la fede de'nostri padri. Par ch'egli non avesse lume bastevole per vedere la verità nella lettera di s. Cirillo, che fu letta in questo concilio, e che si trovò perfettamente cattolica. Ma questo stesso concilio non volle approvare la deposizione di *Nestorio*, e ancor meno gli Anatematismi di *s. Cirillo*, che Teodoreto condannava, biasimandovi tra l'altre cose l'unione Ipostatica, che la Chiesa nondimeno abbracciò. *Diz. de' concilii.*

ZICHIA o ZICCHIA. Sede vescovile e capitale della provincia del suo nome, situata sul Ponto Eusino. È una delle chiese di Barberia che il concilio di Calcedonia del 451 soggettò alla sede di Costantinopoli; ed in seguito fu eretta in metropoli onoraria della Scizia sotto il patriarcato di Costantinopoli, ed unita a quella di Metracha. Ne furono vescovi: Damiano, che assistè al concilio di Costantinopoli nel 536; Paolo, fu al conciliabolo di Fozio nell'879; Antonio, intervenne al conciliabolo di Costantinopoli, nel quale Michele Cerulario osò scomunicare i legati di s. Leone IX Papa; N ... sedeva in tempo del patriarca Eustrazio: N ... viveva sotto il patriarca Luca Crisoberga. *Oriens Chr.*, t. 1, p. 1325.

ZICHNA o ZICHNE. Sede vescovile della 2.ª Macedonia nell' esarcato omonimo, sotto la metropoli di Filippi, eretta nel V secolo e nel XIII divenuta arcivescovato onorario. Ebbe a vescovi: Pacomio, nel 1500 trasferito al patriarcato di Costantinopoli; Gregorio, sottoscrisse la deposizione del patriarca Joaseph nel 1564. Inoltre ebbe de'vescovi latini, ed uno fu fr. Luca Manelli domenicano, eletto nel 1342, e traslato a Osimo nel 1347, poscia a Fano nel 1358. *Oriens Chr.*, t. 3, p. 1074.

ZIGANA o TZIGANA o GIGANA, *Zygana*, *Gygana*. Sede vescovile di Lazico, nell' esarcato del Ponto Polemo-

niaco, sotto la metropoli di Trebisonda, eretta nel IX secolo. Faustino, uno dei suoi vescovi, sottoscrisse i canoni *in Trullo*. *Oriens Chr.*, t. 1, p. 1345.

ZIGRI, *Zugris*. Sede vescovile della Libia inferiore o Marmarica, nell'Africa occidentale, sotto il patriarcato d' Alessandria e la metropoli di Darnis, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi: Marco, che assistè e sottoscrisse il concilio di Alessandria, tenuto da s. Atanasio nel 362; Lucio, partigiano di Dioscoro al concilio d' Efeso. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 635.

ZIMARRA, *Palla*, *Epitogium*. Veste lunga o sopravveste talare, modesta e insieme decorosa, che si usa con *Fascia* o senza. E' una *Sottana* (*V.*), con di più una piccola pellegrina o bavero intorno al collo, e delle mezze maniche aperte, o sopra-maniche, sul principio del braccio, con bottoni e asole o senza. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Epitogium*, lo definisce: Sopravveste, la quale portavano i chierici sulla *Toga* (*V.*) in vece del *Mantello* (*V.*); nome derivante da vocabolo greco in significato di sopra-toga. Si trae dall' *Onomasticum Romanum* del p. Felici gesuita. La *Zimarra* e secondo altri *Zamarra*, è una veste nota e si porta nel di fuori sopra ogni altra veste: *A Toga, Epitogium dictum, Pallii genus quod supra togam ferebatur: compositum nomen e latino, et peregrino, sicut epithedium et ex duobus peregrinis*. Zimarra donnesca o da donna, *Palla muliebris*. Zimarra virile o da uomo, *Palla virilis*. Zimarra d' un sol colore, *Palla unicolor*. Zimarra di color cangiante o di più colori, *Palla versicolor, sive discolor*. Zimarra di notaro, *Palla tabellonia*. Zimarra di claustrali o studenti, che vivono in qualche *Collegio* o *Seminario* (*V.*), *Epitogium coenobiticum*. Zimarrone, *Magnum Epitogium*. Zimarretta, *Epitologiolum*, *Pallula*. Zimarrato, *Penulatum*. E siccome tali denominazioni il p. Felici le trasse da Cicerone, da Quintiliano e da altri classici latinisti, si ricava l'antichità di questa veste, certamente con modificazioni nella forma, e posteriormente quelli che l'usano. Principalmente la zimarra è una veste talare degli ecclesiastici, domestica e anche pubblica. Dissi a suo luogo, che i chierici ne' primi secoli vestivano come i laici. E' manifesto ch'è una vestein origine forse monastica e poi ridotta, accorciata, come altre, cioè nelle parti superstiti del bavero e delle mezze maniche, di *color* nero, il quale successe al paonazzo o castagno, comunemente di drappo di lana, di saia, anche di seta. Quest'articolo si rannoda con quello di Vesti, specialmente ne' §§: *Vesti della Gerarchia ecclesiastica*. In essi dichiarai la zimarra veste domestica degli ecclesiastici d' ogni grado, e particolarmente de' *Superiori*, de' *Parrochi*, de' *Rettori*, d'alcuni *Regolari*, massime di congregazioni di sacerdoti, come di quella della *Regina degli Apostoli* (riparlata nel vol. XCVIII, p. 24); de' *Vescovi* e altri *Prelati*, filettata di paonazzo, con asole e bottoni di tal colore; de' *Cardinali* filettata di rosso, con asole e bottoni di simile colore, dicendo in quali luoghi intervengono in zimarra e ferraiolone, tutto di colore rosso o paonazzo, ed i cardinali religiosi, cui è vietato altri colori fuori di quello delle vesti del proprio ordine, di esso è la loro zimarra. Finalmente del *Papa*, la cui zimarra di lana o di seta è interamente bianca, talvolta cingendola con *fascia* bianca co' fiocchi d' oro, e sul petto soprapponendovi la *Croce pettorale*, come fanno i *Vescovi* e que' prelati che ne godono il privilegio. Tra' laici usano la zimarra nera, il *Senatore di Roma* (*V.*) e con fascia, nella sua residenza; i professori delle *Università*, insegnando nelle loro cattedre, ma senza fascia; i maestri nelle *Scuole*, precipuamente se ecclesiastici; ed in *Conclave* i *Conclavisti* (*V.*).

ZIMENES. *V.* Ximenes.

ZINGARO o ZINGANO, o GITANOS, *Aegiptius, Praestigiator*. Persona che va girando il mondo per giuntare altrui, sotto il pretesto di dare buona ventura. Gli storici non sono d'accordo intorno l'origine di questi vagabondi, che alcuni pretendono venuti dal Basso *Egitto*, altri dall'*Indie* orientali, o dalla Tartaria o dalla Scizia. La loro vita indipendente e girovaga, la miseria e l'avvilimento in cui sono immersi offrono molta analogia co' *Gitanos* di *Spagna*, massime di *Saragozza* (*V.*); però non sono da confondere con essi. Delle origini di questa mala razza, ed esseri degradati, impostori *Indovini* (*V.*), dediti alla *Superstizione* (*V.*) e alla *Divinazione* (*V.*), non meno al canto, onde certa cantata dicesi *Zingana*, e *Zingaresca* la poesia che cantano le maschere foggiate da zingarelle. Della loro stirpe, secondo alcuni derivante dalla tribù de' *Tscingani* del distretto di Tatta nell'Indie, donde fuggirono nelle contrade d'Europa per le devastazioni di Tamerlano; emigrazione, quanto all'epoca, assegnata nel 1400 circa o 1417, certo nel cominciar del XV secolo. De' differenti nomi co' quali sono appellati, secondo i luoghi, cioè fra' tanti, principalmente *Egiziani*, *Gipsy*, *Zigenner*, *Zingeini*, *Zingheuni*, *Boemi*, perchè creduti derivati da' boemi eretici *Taboriti*, *Zingari* e *Zingani* in Italia. Di tutto parlai in vari articoli, come ne' vol. XXXIV, p. 215, XLII, p. 52, XLVI, p. 24, LXIV, p. 221, LXXI, p. 63, LXXXIII, p. 291. Ivi dissi che sono sparsi nella *Turchia*, *Servia*, *Moldavia*, *Valacchia*, *Bulgaria*, *Ungheria*, *Macedonia*: ve ne sono anche in Russia, Inghilterra, Francia e in altri stati. Ne riparlai ove si trovano. Il loro idioma si suddivide in molti dialetti, i quali differiscono gli uni dagli altri per le voci straniere che hanno tolto dalle lingue de' popoli fra' quali essi dimorano. I zingari d'Italia, ed i gitani di Spagna sembrano aver dimenticata affatto la loro lingua ed essersi formata una lingua fittizia, chiamata Gerigonza o Zeniguenza, composta d'alcune parole inventate e di altre tolte dall'idioma spagnuolo e italiano, ma di cui ne hanno essi alterato il significato, o cambiato l'ordine delle sillabe, affinchè diventasse un linguaggio intelligibile ad essi soli. Nel 1835 fu pubblicata in Erfurt: *Graffunder Regier Schulrath*, *Ueber die sprache des Zigenner-Eine Grammatische Skizze*. Dell'opera del Predai feci menzione nel citato vol. LXXI. I zingari sembrano indifferenti in materia di religione: cambiano di culto tutte le volte che cambiano di patria adottiva, e molti di essi che si erano fatti circoncidere da' maomettani, si fecero dopo battezzare da' cristiani, e viceversa. All'epoca della loro prima apparizione in Europa, facendo credere che fossero cristiani d'Egitto, raccontarono che i loro antenati non avendo voluto accogliere Gesù Cristo, allorquando fuggì in Egitto co' suoi genitori, erano essi stati puniti per questa colpa a 7 anni d'una vita nomada. L'ignoranza di que' tempi fece ricevere siffatta favola; quindi ottennero essi de' salvocondotti e furono ricevuti da per tutto con ospitalità. Ma scopertasi in seguito la menzogna, e la loro condotta rendendoli indegni della tolleranza avuta per essi, vennero banditi da quasi tutte le provincie in cui erano penetrati. Non fu però possibile di espellerli interamente. Quest'infelici, senza religione, idioti del matrimonio, caduti nell'ultimo grado della degradazione morale, resistettero sempre a' tentativi fatti in tutte l'epoche per civilizzarli. Scrisse il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria 11.ª cap. 23: *Della nazione de' Zingari, di dove siano venuti, e della professione che fanno della Chiromanzia.*

ZINTZENDORF Filippo Giuseppe Lodovico, *Cardinale*. *Vedi* Sinzendorf.

ZINZINIO, *Cardinale*. *V.* Zosimo Antipapa.

ZINZINIO Antipapa. *V.* Antipapa XII, i vol. XXI, p. 205, e LVIII, p. 256, ed Eugenio II.

ZIPS. *V.* Scepusio.

ZITA (s.), vergine. Nacque nel villaggio di Montsegradi, presso Lucca, al principio del secolo XVI. Allevata dalla sua virtuosa genitrice nel timore di Dio, formava l'ammirazione di tutti colla sua dolcezza e modestia, e col suo continuo raccoglimento. Siccome era povera, giunta all'età di 12 anni, si acconciò qual fantesca in casa di certo Fatinelli a Lucca, e in tale stato studiossi di santificare la sua vita. Levavasi la mattina assai per tempo onde aver agio di attendere alla preghiera e di assistere al santo sagrifizio della messa; ubbidiva con prontezza a'suoi padroni, anzi cercava di prevenire il loro volere, ed eseguiva puntualmente i doveri del suo stato per piacere a Dio. Ma la sua modestia fu presa per stupidità, e la premura con cui adempiva a tutti i suoi doveri fu riguardata come effetto d'un segreto orgoglio. Maltrattata, non si lasciò mai fuggire di bocca nè doglianze nè borbottamenti, e colla sua pazienza vinse l'avversione de'padroni, la gelosia degli altri famigliari si cambiò in ammirazione. I suoi padroni le affidarono l'amministrazione de' loro affari, alla quale ella attese con molta saviezza; e sebbene quest'incarico la facesse soprastare agli altri servi, non fece però ad essi provare la sua maggioranza; ma era bensì premurosa d'impedire che il vizio s'introducesse fra loro. Digiunava tutto l'anno, e spesso non prendeva che pane ed acqua; dormiva sopra un asse o sulla nuda terra; consegrava tutto il tempo che le avanzava alla contemplazione e alla preghiera; santificava le sue occupazioni con frequenti giaculatorie; spesso e con angelico fervore accostavasi ai ss. Sagramenti. Chiuse la santa sua vita a'27 aprile 1272, nell'età di 60 anni, e Iddio per sua intercessione operò molti miracoli, ben 50 de'quali furono giuridicamente provati. Il suo corpo fu rinvenuto intiero nel 1580, ed è custodito nella chiesa di s. Frigidiano di Lucca, nella quale città ella è onorata con grande devozione. Papa Innocenzo XII, nel 1696 pubblicò il decreto della sua beatificazione, e confermò il culto che le era renduto, celebrandosi la sua festa a'27 aprile.

ZITELLA, *Puella*, *Virgo*. Fanciulla di poca età. Dicesi Zitella non ancor da *Marito* (*V.*), *Virgo acerba*. Zitella da marito, *Virgo tempestiva*, *Virgo matura*, *Virgo viri potens*. Zitella senza *Dote* (*V.*), *Virgo indotata*. Zitella fatta, cioè di età inoltrata, *Virgo adultae aetatis*. Zitella che non si marita, *Virgo matrimonii exors, aut expers*. Le zitelle orfane e povere, Morcelli latinamente le disse, *Puellae orbitate laborantes*. Non solamente è zitella la *Donna* (*V.*) che non si è unita mai in *Matrimonio* (*V.*), ma ancora la *Vergine* (*V.*) che ha fatto il *Voto* (*V.*) religioso di conservarsi in quel virtuoso stato, dicendosi sagre vergini le zitelle viventi ne'monasteri. Per l'educazione delle zitelle e sostentamento delle zitelle bisognose, furono istituiti benefici *Conservatorii* (*V.*), e caritatevoli *Orfanotrofi* (*V.*) per le zitelle orfane. A curarne l'istruzione civile e cristiana furono erette varie benemerite congregazioni religiose, come le *Oblate* (*V.*) religiose, le *Orsoline* (*V.*), le *Maestre Pie* (*V.*), le moderne *Suore* o *Sorelle della Carità* (*V.*) di varie specie, anche per le *Scuole* (*V.*), in alcune delle quali si dedicano all'utile e pietoso uffizio pure le *Vedove* (*V.*). Queste zitelle maestre e istruttrici sono animate da un medesimo spirito di fede e carità. Molte sul fior degli anni abbandonano a pubblico bene gli agi e delizie del secolo, per vivere vita umile e laboriosa nelle scuole e ne' conservatorii; altre alternando l'insegnamento all'esercizio virtuoso nel sollevare la languente umanità tra lo squallore degli spedali, tra'gemiti della colpa e dell'in-

fortunio, a cui altre esclusivamente si dedicano. Egli è questo un ulteriore testimonio sfolgorantissimo della santità e verità della cattolica religione venuta di cielo in terra ad accendere questo superno fuoco, che apprendendosi a'cuori anche i più deboli, sa sollevarli a sì sublime eroismo. In vece sterili sono le istituzioni del deplorabile *Protestantismo*, il quale vanamente si sforza di contrapporne all'energia de'cattolici, siccome dominati dal sublime sentimento di carità pel prossimo, vocabolo che l'*Uomo* (*V.*) moderno manda in disuso sostituendovi il sonoro parolone di filantropia, e il fastoso nome di civiltà moderna. L'inesauribile carità cristiana curò pure l'erezione di conservatorii per le *Sordo-Mute* zitelle, de' cui stabilimenti parlai in vari luoghi e negli articoli relativi. Roma che vanta tanti istituti di carità, fu una delle prime città d'Italia che volse il pensiero sino dal 1784 all'istruzione e educazione de'zitelli e delle zitelle sordo-muti, di quegli sventurati cioè, che hanno orecchie e non odono, hanno labbra e non parlano. Così aprivasi in Roma una scuola, la quale dal Papa Gregorio XVI veniva provvidamente convertita in uno speciale istituto presso il grande *Ospizio di s. Maria degli Angeli*, di cui pure fu eminentemente benemerito; il quale istituto venne aperto a favore d'ogni sordo-muto dello stato pontificio, mediante un tenue contributo della famiglia del sordo-muto d'ambo i sessi, e se povero dal comune cui appartiene, che unito alla sovvenzione del pubblico erario, valesse a sostenere le spese necessarie a reggere sì utile stabilimento. L'esperienza però avendo fatto conoscere che il contributo personale, oltre l'insufficienza, talvolta riusciva gravoso alle famiglie, il Papa Pio IX dispose che il contributo si pagasse in avvenire mediante un riparto generale a carico delle provincie dello stato, fissando scudi 3 e bai. 66 per ogni 1000 abitanti, accordando ad essi il diritto d'inviare all'istituto tutti i sordo-muti zitelli d'ambo i sessi, suscettibili d'istruzione, d'età non minore di 12 anni, nè maggiore di 16, tranne Bologna per possedere uno stabilimento di sordo-muti. Ingrandito il locale a spese del Papa, tuttora assistendo le zitelle le suore del Calvario, egli a'20 gennaio 1859 l'onorò di sua presenza e assistè ad un saggio d'istruzione, esprimendo la sua piena soddisfazione al zelo operoso del cardinal Paracciani-Clarelli presidente de'*Sussidi* (*V.*) e dell'istituto, il quale con lapide monumentale, collocata sotto il busto del Papa, perennò le pontificie provvidenze. Essa è riportata, colla descrizione di quanto appena accennai, nel *Giornale di Roma*, ne' n. 163 del 1858, e 21 del 1859. Inoltre a vantaggio delle zitelle, onde facilitarne il *Matrimonio* o la *Vocazione* (*V.*) religiosa, si dispensano da'pii legati e da vari *Sodalizi*, anche d'*Università artistiche*, le *Doti*, per quelle d'onesta condotta e di povera condizione; le doti per le monacazioni essendo di minor numero, ma di maggiore quantità di denaro. Queste doti comunemente si conferiscono mediante bussolo, o per nomine de' protettori e deputati degli stabilimenti, oltre quelle disposte da'pii legatari, secondo il notato a'loro luoghi. I sodalizi sogliono preferire le figlie de' confrati frequentanti il proprio oratorio, a stimolo di divozione. Nel descriverli, spiegai cosa è il compenso, oltre la dote, pel roverso e veste. Morta la zitella dotata senza essersi effettuato il suo matrimonio o monacazione, il cedolino della dote torna al luogo pio: talvolta col permesso superiore de'deputati di esso, ponno lasciarla ad altra sorella zitella idonea, secondo le disposizioni de'testatori. In Roma, il principale sodalizio che annualmente conferisce le doti in grandissimo numero, è quello della ss. Annunziata, generosa fondazione del cardinal *Turrecremata* (*V.*) domenicano, ampliata coll'eredità d' *Urbano VII* (*V.*) e le lascite

di altri munifici benefattori. Dopo che Gregorio XVI nel 1839 richiamò a nuova vita tale arciconfraternita, con farla presiedere dal cardinal *Vicario di Roma* (*V.*), come si legge nel n. 25 del *Diario di Roma* del 1846, potè dispensare in detto anno scudi 11,431 di doti, e con progressivo incremento, nel 1846 scudi 18,016. Nel 1857 dispensò scudi 21,915. Fino a'nostri giorni le zitelle dotate dalla ss. Annunziata, nel giorno di sua festa recavansi in processione ammantate di bianco, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove dopo la *Cappella papale della ss. Annunziata*, il Papa consegnava loro il cedolino e ammetteva al bacio del piede, cioè un bel numero di esse. Ora sono presentate per tale ossequio al trono pontificio e ammantate, le sole zitelle dotate disposte ad abbracciare la vita religiosa (in assenza del Papa, le dotate baciano la porpora o l'anello al decano del sagro collegio, e in sua vece al cardinale più anziano). Per queste doti il Papa e i cardinali in detta cappella fanno un'oblazione; altra i cardinali ne fanno recandosi alla *Cappella cardinalizia di s. Catterina*. Nelle *Processioni* (*V.*), massime dell'8.ª del *Corpus Domini*, le dotate da' pii luoghi v' intervengono ammantate nella foggia a suo luogo descritta, vestimento bianco che appena lascia vedere parte del volto, sebbene ormai si procede con viso scoperto. La quasi intera copertura del volto, probabilmente derivò dall'antico *Velo* (*V.*) delle monache, col quale si ricoprivano tutto il volto, cioè non tanto di quello col quale lo cuoprono se debbono comparire al parlatorio, quanto di quello che si avvolgevano intorno alla faccia, lasciando libero solamente un occhio per vedere, come si legge nell'*Opere* di s. Girolamo, t. 1, *Epist.* 22. Di questa rigorosa copertura del volto nelle zitelle, e anco in altre donne, comparendo al pubblico, riparlai a Velo e Vesti. L'amministrazione pontificia del *Lotto* (*V.*) distribuisce doti in Roma e nelle provincie, specialmente alle zitelle frequentanti l'istruzione della *Dottrina Cristiana* (*V.*), e alle maestre di tale insegnamento. Il provvedimento di più degna dispensa, emanato nel novembre 1846, da eseguirsi in Roma dal cardinal Vicario, e in provincia da'vescovi, lo riportai ne'vol. LIII, p. 193, LXXIV, p. 341. Imperocchè, quando i Papi per le note ragioni giudicarono doversi nuovamente permettere nello stato ecclesiastico il giuoco del lotto, ordinarono che molte pie elargizioni e caritatevoli sussidii, da quella cassa si traessero a favore di religiose istituzioni, ed a sollievo della classe indigente, e con doti che conferiva mg.r *Tesoriere*. Roma sempre e in tutto feconda e meravigliosa in opere di pubblica beneficenza e d'istruzione, precipuamente a vantaggio del *Povero* (*V.*) d'ogni sesso, zitella o *Vedova* (*V.*), primeggia anche nelle dotazioni annue è straordinarie. Quindi Papi, cardinali, prelati e signori secolari in ogni tempo ne furono elargitori, nè ora ne mancano esempi. Basti il dire, che il celebre cardinal Alessandro *Montalto*, nipote di Sisto V, ogni anno dispensava cento doti alle zitelle per lo *Sposalizio* o la vocazione religiosa. I Papi di quando in quando prescrissero salutari *Prammatiche* nelle *Vesti* e ornamenti delle zitelle, massime a quelle che concorrono a'sussidii dotali, come Clemente XII, per eliminare il rovinoso *Lusso* (*V.*). Si può vedere sulle doti concesse dalla pietà romana, l'Amidenio, *De pietate romana*, Romae 1625: Cap. 11. *De dotium liberali elargitione.* Piazza, *Opere pie di Roma*, ivi 1679. *Repertorio di tutti i sussidii dotali che si dispensano da diversi luoghi pii dell'alma città di Roma*, ivi 1789. Cardinal Morichini, *Degl'Istituti di pubblica carità in Roma*, ivi 1842. Egli dice, avere ricavato dal raro *Repertorio*, che allora si distribuivano ogni anno in Roma scudi 60,623:60 in doti; e supponendo la media a 40 scudi, erano oltre 1500 doti che

si conferivano a monacande o spose. Al presente si è calcolato che si distribuiscono annualmente in Roma 1200 doti benefiche, per collocare zitelle in matrimonio o in monastero; e l'*Ospizio apostolico di s. Michele* concede 100 scudi alle zitelle che sortono da esso, per maritarsi o monacarsi. Delle doti per lo *Sposalizio* e di quelle restituite alle *Vedove*, oltre altri loro diritti, ne ragionai in quegli articoli. Scrisse Antonio Guiberto Costani, *De Dotibus et eorum jure Commentarii*, Lugduni 1556.

ZITOMERITZ. *V.* Zytomia.

ZOARA o SEGOR. Sede vescovile della 3.ª provincia di Palestina, sotto la metropoli di Petra, eretta nel VII secolo (o meglio V), secondo il Terzi e Commanville. L'antichissima città, situata sul lago Asfaltite, è distante da Gerico 15 miglia e 26 da Gerusalemme. Nella s. Scrittura è conosciuta co'nomi di *Bala* e *Segor*. Il Terzi nella *Siria sacra*, la chiama pure *Balezona* e *Salisa*. Si ha dalla Genesi, che Loth ritiratosi da Sodoma, per iscampare dal fuoco punitivo del cielo che la consumò, in un alle altre città de'sodomiti, non fu risparmiata che Segor, preservata da Dio dall'incendio per le preci di Loth, che vi rimase colle due figlie. Ella era piccola, come significa il nome. Ebbe poi a vescovi: Musonio, che assistè nel 449 al brigandaggio d'Efeso, e dichiarossi in favore degli eretici; ciò che ritrattò due anni dopo nel concilio di Calcedonia, sottoscrivendone i decreti. Isidoro, che sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, a Giovanni patriarca di Costantinopoli, contro Severo d'Antiochia. Giovanni, che sottoscrisse nel 536 la condanna d'Antimo e degli altri eretici nel concilio di Costantinopoli, sotto il patriarca Menna. *Oriens Chr.* t. 3, p. 743. Il Terzi chiama uno di tali vescovi Filippo. Zoara, *Zoaren*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, sotto il simile arcivescovato di Petra. Gregorio XVI nominò vescovo a' 3 marzo 1844 mg.ʳ Gio. Enrico Baldus della missione, *vicario apostolico* d'Honan, e lo è tuttora, come notai a suo luogo.

ZOCCOLANTE, *Sculponeatus*, *Soccatus*, *Calonatus*. Quello che porta *Zoccoli* (*V.*), e comunemente si dicono i *Minori Osservanti* (*V.*): ne riparlai nel 1.° de'citati articoli, e del fondatore dell'ordine s. Francesco, nel vol. CI, p. 181. Si dissero *Zoccolette* le alunne del *Conservatorio de'ss. Clemente e Crescentino, detto delle Zoccollette* (*V.*), di Roma, perchè ne'primordii di esso portavano i *Sandali* di legno, ossia zoccoli. L'usano anco i confrati d'alcuni *Sodalizi* col *Sacco* (*V.*).

ZOCCOLO, *Calones*, *Sculponea*, *Solae ligneae*, *Calcei lignei*. Calzare o *Sandalo* (*V.*) colla pianta di legno; pianella di legno, detta così da zocco, ceppo e ciocco di legno. Ne ragionai nel vol. XCVI, p. 155. *Zoccolante* (*V.*) si dice quello che porta zoccoli.

ZOLLEREN Itelio Federico, *Cardinale*. De'conti o baroni del suo nome, alemanno di nazione, di nobilissima e antica prosapia, avendo servito insieme con Guido Bentivoglio, poi cardinale, in qualità di cameriere d'onore Clemente VIII, terminato il suo pontificato senza gli sperati avanzamenti, se ne tornò in Germania, dov'era preposto di Colonia, di Salisburgo, Strasburgo e Magdeburgo. Indi ad istanza dell'imperatore Ferdinando II, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale prete, e poi gli fu conferita per titolo la chiesa di s. Lorenzo Pane e Perna, col vescovato d'Osnabruck, non d'Olmütz come leggesi in Ciacconio, confutato da Mallinckrot, *Dei Pontefici e cardinali tedeschi*. Ma giunto appena alla sua sede episcopale, vide chiudersi in compendio il periodo de'suoi giorni in Osnabruck nel 1625 di 49 anni, con estremo danno della cattolica religione, non senza sospetto di veleno propinatogli come si crede da' canonici

protestanti, di una parte de' quali era composto il capitolo di quella chiesa, pel timore da essi concepito, che il nuovo vescovo cardinale volesse onninamente escluderli dalla cattedrale, ove non avessero professato la cattolica religione, di cui egli era zelantissimo, come difatti se n'era protestato, e facilmente lo avrebbe eseguito, mentre era dotato di zelo, di autorità, dottrina e santità di vita. Fu sepolto nella sua cattedrale innanzi all'altare maggiore. Mallinckrot celebrò le virtù e i pregi di questo porporato, come personaggio ragguardevole, e nelle cui mani erano rimessi gl' interessi più gravi dell'impero. Urbano VIII l' ebbe in altissimo concetto e si consigliava con lui negli affari più importanti, e meritamente poichè oltre l'essere vero ecclesiastico, era dotato di tutte le virtù degne d' un principe, sopra le quali primeggiava un ingenuo candore di spirito e di cuore, ed un ingegno pronto e vivace.

ZONDADARI Anton Felice, il seniore, *Cardinale*. Nato di cospicua e nobilissima famiglia di Siena, fratello di fr. Mar-c'Antonio gran maestro di Malta, si portò a Roma sotto la cura e direzione del cardinal Flavio Chigi suo zio materno e nipote d'Alessandro VII, il quale rinunziatagli l'insigne abbazia di s. Lanfranco nel territorio di Padova, gli ottenne da Innocenzo XII un posto tra'prelati della congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro, colla vicelegazione di Bologna, indi fu ascritto tra' ponenti di consulta, ed ebbe poi il governo della città d'Ancona. Consagrato quindi arcivescovo di Damasco, col carattere di nunzio apostolico, ebbe l'onore di ricevere a' confini dello stato pontificio M.ª Casimira regina di Polonia che conducevasi a Roma. Clemente XI l'inviò nunzio straordinario a Madrid per trattare nel suo nome la pace con Filippo V, per cui senza profitto seguivalo, mentre quel re trovavasi impegnato nella guerra che faceva per diverse provincie della Spagna. Creato cardinale Francesco Acquaviva nunzio ordinario alla stessa corte, fu in di lui luogo sostituito. Attese però le controversie insorte nel 1709 tra il re e il Papa, fu licenziato da Madrid, sebbene restasse accetto ad ambedue, anzi da Filippo V riportò autentiche testimonianze della savia e prudente condotta da lui tenuta nel tempo dell'esercitata nunziatura. Non pertanto Clemente XI gli ordinò di fermarsi in Avignone, allora dominio temporale della s. Sede, dove trattenutosi per circa 3 anni, sul finire di essi il Papa a'18 maggio 1712 lo creò cardinale prete di s. Balbina, e poi passò al titolo di s. Prassede, e prefetto della segnatura di grazia, non che l' ascrisse alle congregazioni del concilio, vescovi e regolari, propaganda *fide* e altre; colla protettoria dell'ordine camaldolese (nella cui *Chiesa di s. Gregorio al Monte Celio* fece dipingere la volta), delle monache della Purificazione, dei monaci celestini, di quelli di Monte Libano, e della nazione sanese. Nel vol. XIV, p. 198, col. 1.ª, periodo 2.° notai, che il cardinale consagrò la *Chiesa di s. Ignazio*, e qui aggiungo a'17 maggio 1722. Però dopo la parola *Piombino*, si ommise quanto qui reintegro ... Ma la sagra si celebra nell' anniversario dell' apertura del tempio, la quale seguì ... Dopo essere intervenuto a'conclavi d'Innocenzo XIII (e ne fece di questo la descrizione, come rilevai nel vol. XXII, p. 85), Benedetto XIII e Clemente XII, portatosi in patria per respirare nelle vacanze autunnali, e riposarsi dalle fatiche che sosteneva per servigio della s. Sede, una grave malattia lo ridusse agli estremi periodi del viver suo, e fu sepolto nella chiesa di s. Giorgio da lui rimodernata, ed eletta a perpetuo riposo della mortale sua spoglia, che fu collocata in una tomba con sopra inciso il solo suo nome. Così il Cardella. Ma il Pecci nella *Storia del Vescovato di Siena*, riferisce a

p. 371, che il suo cadavere fu deposto provvisoriamente avanti la cappella di s. Gio. Battista del duomo, ove dappresso nel 1744 venne sepolto il fratello Alessandro arcivescovo di Siena, per poi ambedue trasferirsi in s. Giorgio.

ZONDADARI Anton Felice, *Cardinale*. Il giuniore e nipote al precedente, fu perciò della stessa cospicua famiglia, e nacque in Siena a'14 gennaio 1740. Dotato dalla natura d'ottima indole e di talento, ne fece profitto nella diligente educazione e istruzione che ricevè, principalmente negli studi ecclesiastici, dappoichè per tempo la sua inclinazione lo portava al sagro ministero. Entrato in questo, si pose a disposizione della s. Sede, fu ammesso in prelatura e dichiarato governatore di Rieti da Clemente XIII nel declinar del suo pontificato, e vi restò in tutto quello di Clemente XIV. Successo a questi nel febbraio 1775 Pio VI, lo trasferì al governo di Benevento, e nel 1777 lo fece inquisitore apostolico di Malta, ove si recò prontamente. Dipoi nel concistoro de'19 dicembre 1785 lo preconizzò arcivescovo d'Adana *in partibus*, ed a'22 lo dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio, destinandolo nunzio apostolico di Brusselles, ove pure si diportò incolpabile e irriprensibile, per la pietà, dolcezza e circospezione religiosa che ne formavano il particolare carattere, come lo descrive Novaes, che qual canonico della metropolitana di Siena, ne ammirò da vicino le belle virtù, nella *Storia di Pio VI*. Egli narra in essa, che avendo Giuseppe II introdotto nel Belgio nuovi sistemi e pregiudizievoli di disciplina ecclesiastica, che poi gli fecero perdere la sovranità de' *Paesi Bassi*, per cui sembrava che volesse separare la chiesa belgica dalla romana, laonde la scolaresca instituita e educata co'principii cattolici de' suoi maggiori si ammutinò. Falsamente e con calunnia fu rappresentato all' imperatore che tali disordini erano eccitati da' claustrali all' ombra del patrocinio e zelo del nunzio Zondadari. Pertanto gli fu intimato d'ordine di Giuseppe II, con biglietto del ministro Grumpipen de' 14 febbraio 1787, che dentro 8 giorni dovesse uscire col suo uditore da Brusselles, e nello spazio di 14 da' confini de' Paesi Bassi austriaci. A questo duro e umiliante congedo ed alla taccia di capo e fautore di sedizioni e turbolenze, il saggio e innocente prelato reclamò modestamente, e per non compromettere il suo carattere di rappresentante pontificio si ritirò nell'abbazia di Lobbes nel Liegese, donde avvisò di tutto l'occorso Pio VI, che ne provò infinito dispiacere, per l'ingiuria fatta al suo nunzio, senza alcuna precedente prevenzione; vedendo pure in questo fatto un altro fiero colpo dato alla dignità de' *Nunzi apostolici* allora bersagliati, al modo raccontato dal Tavanti ne' *Fasti di Pio VI*, che inoltre commenda il cauto procedere del nunzio di Brusselles. Tornato in Roma l' illustre prelato, fu ben accolto dal Papa per la non meritata espulsione, ed in prova che era restato soddisfattissimo di lui, lo nominò consultore dell'indulgenze e ss. reliquie, a'5 ottobre 1790 segretario di propaganda *fide*, e nel concistoro del 1.° giugno 1795 lo trasferì all'arcivescovato di Siena sua patria. Leggo nel ristampato opuscolo, *De Vicariis Basilicae Vaticanae*, a p. 86, che il cardinal York arciprete della medesima, a'15 maggio 1793 l'avea eletto di essa suo vicario, carica che dopo l'elevazione alla sede sanese ritenne sino a tutto il successivo settembre. Nella biografia di *Pio VI* ed a *Siena* descrissi l' occupazione e democratizzazione dello stato pontificio operate dai francesi repubblicani, insieme alla detronizzazione di Pio VI e sua deportazione da Roma a' 20 febbraio 1798 per Siena, ricevuto dall'arcivescovo prima in s. Quirico nel palazzo de' nipoti Chigi Zondadari, ed a'25 febbraio in Sie-

na nel convento di s. Agostino. Nel soggiorno che vi fece il Papa, l'arcivescovo gli prestò indefessa assistenza, le più delicate cure e gli omaggi di tenero ossequio, servendolo quotidianamente di carrozza. Gli tenne ogni giorno amorevole compagnia, e si occupò ne'diversi affari che ivi si trattavano dal Papa per la Chiesa universale, in uno al riconoscimento del culto al b. Andrea Gallerani, per il quale lo dichiarò prefetto della congregazione de' *Riti* (*V.*) perciò formata. Di tutto riferisce importanti dettagli, e con somme lodi per l'arcivescovo, il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, che inoltre corresse Botta, il quale avea scritto nella *Storia d'Italia*, che Pio VI venne gelosamente custodito in Siena, e fu tentato spesso da' repubblicani a rinunziare al principato temporale, e che pel terremoto accaduto in Siena gli fu forza sloggiare, e dal palazzo Venturi e dalla villa Sergàrdi si ridusse alla Certosa di Firenze. Il Baldassari che faceva parte della corte, dichiarò confutandolo: Che Pio VI in Siena non era prigioniero, ma solamente esule, e niuno gelosamente lo custodì, nè mai fu sollecitato all'abdicazione dell' autorità temporale: Che il passaggio del Papa alla Certosa veramente non derivò dal terremoto, poichè avanti quel disastro il marchese Manfredini ministro del granduca, avea ottenuto dal generalissimo de'francesi, che Pio VI non uscendo di Toscana, andasse a vivere ritiratissimo nella detta Certosa, finchè il direttorio di Francia non decretasse altrimenti. Vi si recò il 1.° giugno e poi ne fu tratto e recato prigione in Valenza, ove gloriosamente morì nel 1799. L' arcivescovo ne fu addolorato, e nel duomo di Siena gli celebrò solenne funerale, pel quale abbiamo stampata: *Omelia di mg.^r Anton Felice Zondadari arcivescovo di Siena per li solenni funerali celebrati nella metropolitana agli 11 ottobre 1799 alla sa. me. del Pontefice Pio VI.* Eletto in successore al defunto il Papa Pio VII e volendo premiare i tanti servigi resi alla s. Sede e al suo predecessore dal benemerito arcivescovo, nel concistoro de' 23 febbraio 1801 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, indi lo pubblicò in quello de'28 settembre, come leggo nel n. 78 del *Diario di Roma* del 1801, ove pure si riferisce che il Papa destinò a recargli la notizia di sua promozione e il berrettino cardinalizio la *guardia nobile* marchese Vincenzo Costaguti (e fu il 1.° esempio, perchè ciò prima eseguivasi da' *corrieri* delle *poste pontificie)*, ed ablegato apostolico a portargli la berretta cardinalizia, nominato con biglietto di segretaria di stato, mg.^r Benedetto Pericciuoli, già dichiarato cameriere segreto soprannumerario. Il cardinale si recò in Roma poco dopo, ricevè da Pio VII il cappello cardinalizio, e intervenne al suo solenne possesso a'24 novembre, il che ricavo da Cancellieri nella *Storia de'possessi.* Ritornato alla sua sede, a' 12 febbraio 1802 il cardinale nella metropolitana di *Siena* celebrò solenni esequie al cadavere di *Pio VI*, che da Valenza si trasportava in Roma, pontificando la messa. Sulla porta del duomo il cardinale fece collocare quell' iscrizione composta dal celebre Luigi Lanzi, che riprodusse Cancellieri a p. 419, rilevando i nuovi suffragi e le nuove lagrime fatte dal cardinale pel gran Pontefice già ospite amantissimo. Dipoi, in memoria di tutto, il cardinale fece dal Lanzi comporre altra iscrizione e scolpita in marmo la collocò nella cappella Chigi della metropolitana. Tornato il cardinale in Roma, il Papa nel concistoro de'23 aprile 1802 gli conferì per titolo la chiesa di s. Balbina, gl'impose l'anello cardinalizio, lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità ecclesiastica, di propaganda *fide*, e della disciplina regolare, dichiarandolo protettore dell'arciconfraternita di s. Caterina di *Siena*

in Roma, e della nazione sanese. Restituitosi il cardinale in Siena, quando nel 1804 Pio VII si portò in Francia, l'ospitò a s. Quirico nel palazzo de'nipoti, e poi ricevè nel duomo passando per la città. Nelle vicende politiche che si successero nell'impero di Napoleone I, e nella deportazione di Pio VII, de' cardinali, vescovi e altri ecclesiastici, il cardinale colla sua prudenza potè meno patire; ed allorchè il Papa già tornato a Roma intraprese nel 1815 il viaggio di Genova, ebbe la consolazione d'averlo ospite nell'arciepiscopio di *Siena* (*V.*). Dopo aver governato paternamente l'arcidiocesi, il n. 31 del *Diario di Roma* del 1823, annunziò la dolorosa notizia di sua morte, avvenuta in Siena a 3 ore del mattino de'13 aprile, nell'età di 83 anni e 2 mesi. Compianto pel suo zelo pastorale e per le sue virtù, ricevè solenni funerali nella sua metropolitana, ed ivi restò sepolto, come affermano le *Notizie di Roma* del 1823 stesso.

ZOROPASSA. Sede vescovile dell'Armenia Minore, della provincia d'Isauria, nell'esarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel IV secolo. Ne fu vescovo Antemo o Anteneo, che intervenne al concilio di Nicea I nel 325. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 1035.

ZORZI Pier Antonio, *Cardinale*. Nobile veneziano, nacque a' 7 novembre 1740 in Novigradi, castello della diocesi di Zara, nella Dalmazia, da Pietro governatore di quella provincia e da Elisabetta Barbaro, ambo patrizi veneti. La sua famiglia era una delle più illustri e antiche della repubblica veneta, da cui uscirono personaggi cospicui nelle lettere, nella toga e nell'armi, tra' quali il doge Marin d'alto senno, ed i vescovi di Brescia Marin e Gio. Marino. Educato da'somaschi nell'accademia de'nobili di Venezia, ove si perfezionò negli studi, nel 1764 entrò nella congregazione somasca, anteponendo alle sue lane tuttociò che poteva attendersi dalla sua distinta nascita e talenti. Applicato quindi alla teologia, tosto fece conoscere i non ordinari progressi con pubblica disputa in Vicenza. La sua perizia nell'eloquenza e nella poesia si ammirò nelle panegiriche orazioni recitate dal pergamo, e nell'eleganti sue produzioni; palesando il suo valore nelle discipline filosofiche nelle cattedre di sua congregazione e sostenute ne' collegi di Verona e del seminario ducale di Venezia. Fornito di esemplarità, di saviezza, e di soavi e dolci maniere, fu destinato al governo del nobil collegio di Brescia, e di s. Maria della Salute di Venezia, primaria casa della veneta provincia, ed in cui avea fatto il noviziato. Collocato in quel grado mostrò di possedere la difficile arte di reggere gli altri, e si guadagnò la stima e l'amore di tutti. Leggo nelle *Notizie di Roma*, che Pio VI lo trovò degno della mitra, preconizzandolo nel concistoro de' 3 aprile 1786 vescovo di Ceneda, dopo aver sostenuto alla sua presenza e con lode l'esame consueto, venendo consagrato vescovo dal cardinal Rezzonico nella chiesa de'ss. Nicola e Biagio allora de'*Somaschi*. Riconoscente al Papa, gli dedicò le sue primizie nella poesia sagra, cioè gli *Atti della b. Angela Merici descritti in* 100 *sonetti*, Padova 1786. Dipoi felicemente volgarizzò il celebre poema: *Puer Jesus*, del p. Ceva gesuita, gareggiando con l'autore nella vaghezza poetica; per non dire d'altri volgarizzamenti come d'Inni sagri, delle Confessioni di s. Agostino, degli Atti di s. Margherita da Cortona, e quelli della b. Benvenuta vergine di Cividale, con sonetti parte stampati e altri inediti. La diocesi di Ceneda conobbe subito lo zelo e l'amore da cui egli per essa era animato, dalla lettera pastorale, e meglio nel suo paterno governo. Indefesso per la salute dell'anime, aprì le viscere di sua carità a favore de'poveri, e si fece ammirare in modo che l'ab. Dalmistro in un opuscolo a suo encomio, lo dichiarò *ritratto*

d' un ottimo vescovo. Le rare sue doti mossero il senato veneto a proporlo a Pio VI per l'arcivescovato d'Udine, ed il Papa a tal sede lo trasferì nel concistoro de' 24 settembre 1792. La sua inaugurazione fu celebrata con due orazioni. Il clero e il seminario della nuova sede furono l'oggetto delle primarie sue cure, a tale effetto pubblicando le *Sinodali costituzioni della diocesi*, corredate di dotta, faconda e zelante lettera pastorale. Provveduto il seminario di eccellenti istitutori, fu sempre pieno di sollecitudine perchè vi fiorisse l'ecclesiastica educazione, e lo riguardò ognora come la pupilla de' suoi occhi. Bramoso che la s. eloquenza fosse più che mai coltivata, fece pubblicare una scelta delle opere di s. Gio. Grisostomo. La sua vita fu un'occupazione continua fra l'orazione, lo studio e l'applicazione indefessa alle cure gravissime della vasta arcidiocesi, vegliando all' estirpazione di qualche infetta pianta se poneva radici nella vigna del Signore. La sua divozione fu singolare, l'esercizio delle sagre funzioni lo disimpegnava con tal dignità che penetrava l' animo degli astanti. Il seme della parola di Dio egli spargeva con dotte omelie nelle solennità, e molto più nelle visite pastorali, oltre la predicazione negli esercizi spirituali, e le molte lettere e istruzioni pastorali. Nel declinare del decorso secolo sopravvenuti i tenebrosi tempi, in cui anche l' Italia involta nelle rivoluzioni, ebbero i buoni pastori a compiangerne le funeste conseguenze, la di lui saggezza lo consigliò a ritirarsi fuori d'Udine, e nel suo ritiro deplorò il traviamento d'alcuni del clero, i quali non lasciò di ridurre a più sani consigli. Ridotto per mantenere la dignità del grado ad essere sostenuto dagli altrui sussidii, mentre prima avea con profusa liberalità sollevato l' indigenza, tutto soffrì con costanza e fermezza, finchè allontanato il turbine politico, accorse a soccorrere que'diocesani che perivano di fame per le precedenti calamità. Alimentò abbondantemente gli abitatori de'colli che circondano il castello di Rosazzo, abbazia di sua mensa, die' grandi soccorsi agli abitanti delle montagne dette della Schiavonia, e lo stesso fece cogli abitanti della provincia di Cadore nel 1800 e nel seguente anno. Quindi ad una voce fu chiamato *il padre de' poveri.* Tanta saggia condotta in sì difficili tempi, meritò presso di tutti edificazione e considerazione, e l' imperatore Francesco II lo dichiarò suo intimo consigliere di stato. Rilevo da'n. 214 e 215 del *Diario di Roma* del 1803, che Pio VII avendolo creato cardinale dell' ordine de' preti nel concistoro de' 17 gennaio, con allocuzione riferita nel vol. XCIII, p. 28, gli spedì colla notizia il berrettino cardinalizio per la sua guardia nobile Carlo Ciocchi, e con biglietto di segreteria di stato nominò ablegato apostolico per recargli la berretta cardinalizia mg.r Annibale Ginnasi suo prelato domestico. Il novello cardinale ch'erasi ritirato al castello di Rosazzo per disporsi a ben incontrare la morte, ne restò sorpreso anche per le limitate sue finanze in tempi difficili, temendo che ne risentissero pregiudizio i poveri. Nella sublime dignità conferitagli, egli non vide che una nuova via a meglio servir Dio e la sua chiesa. I nuovi onori non alterarono punto il suo tenore di vita, l'apostoliche fatiche, l'affabilità delle maniere, la moderazione virtuosa. Non si recò in Roma e perciò non ebbe il cappello, il titolo e l'anello cardinalizio. La sua morte fu conforme alla vita, accompagnata da'più vivi sentimenti di pietà. Nell'ultima malattia non parlava che di soccorsi da darsi a'poveri ed a'luoghi pii. A fronte d'una costituzione che sembrava promettergli lunga vita, cadde infermo nel fiore dell'umana felicità; e quando pareva che il male inclinasse alla guarigione, mancò di vita in Udine a' 17 dicembre 1803, pronunziando per ultime parole tenere raccomandazioni in favore de'poveri. Avea 63 anni e 49

giorni d'età, e di cardinalato precisamente 11 mesi. Grande fu il rammarico d'ogni ordine di persone. Nella metropolitana, ove fu poi sepolto secondo le *Notizie di Roma* del 1804, gli furono celebrati solenni funerali, ne' quali il can. Pietro Braida pronunziò l'*Orazione funebre*, ec. Udine 1804. Altre si recitarono nelle diverse esequie fatte a suo suffragio, come nel duomo di Cividale dal p. d. Giuseppe Vipau somasco, e nella chiesa del collegio di Como dal p. d. Giuseppe Salmoiraghi somasco. Nel seminario d' Udine pronunziò l'orazione il prof. di rettorica d. Pietro Peruzzi. Nella stessa città fu stampato nel 1804 : *Elogio funebre dell'Em.° e Rev.° Cardinale di S. R. C. Pier Antonio Zorzi arcivescovo metropolitano di Udine, recitato in Udine nel dì 24 gennaio 1804 nella chiesa di s. Antonio abbate alla ven. congregazione de' sacerdoti di s. Pietro apostolo, da Alfonso Belgrado.* Il dotto correligioso del defunto, p. d. Ottavio Maria Paltrinieri, pubblicando nel 1829 in Roma le *Notizie di quattro arcivescovi di Spalatro, della congregazione somasca*, le dedicò alla memoria chiarissima del cardinal Zorzi, e col suo ritratto vi premise un' erudita biografia del medesimo, protestando di non avere accennata di lui virtù alcuna, che non fosse stata celebrata dagli scrittori che parlarono del cardinale quando più non era tra' vivi, e che perciò non parlarono per adulazione, interesse o altro umano riguardo, che render potesse sospette le loro lodi. Io assai me ne giovai, e non mai per censura e per ingrato animo, verso l' egregio autore diligentissimo, ma solamente perchè non sia io notato d' errore, circa l'epoche riportate della nascita, dell' età e della morte del cardinale devo notare alcune rettificazioni. Imperocchè nelle belle notizie del p. Paltrinieri, con abbaglio si dice nato a' 21 novembre 1745, morto a' 17 dicembre 1804 di soli 60 anni. Il ch. elogista inoltre, nella dedica al cardinale defunto delle ricordate *Notizie*, dichiarò. » Poichè da parecchi accreditati scrittori furono dedicate le loro opere a personaggi per alcun titolo ragguardevoli, sebbene non più viventi, e Voi pure, o Porporato d'immortal fama, così faceste nel pubblicare l'*Orazione panegirica di s. Bernardo abbate di Chiaravalle* (Venezia 1784), indirizzandola all'eroe medesimo da voi encomiato; non dubito punto di consecrare a voi questo mio libro; tanto più che ciò divisava io di fare sino da quando voi sedevate sull' arcivescovile cattedra di Udine ". E qui mi piace in proposito di notare, che pure a' nostri giorni il marchese Luigi Biondi dedicò il volgarizzamento della *Georgica di Virgilio*, all'eccelsa anima di Carlo Felice re di Sardegna, perchè vivente avea divisato d'offrirglielo; il can. d. Andrea Strocchi intitolò alla memoria del cardinal *Zurla* (*V.*) la *Serie dei Vescovi faentini*, perchè ne avea accettata la dedica; il veneto cav. Filippo Scolari dedicò al defunto mio degno figlio Gregorio, *Il Parto della Vergine di Sannazaro recato in versi italiani*, per grazioso affetto verso ambedue, e con sensi grati lo ricordai anco nel vol. XC, p. 200, poichè la riconoscenza in me non si estingue o illanguidisce. Anche l'avv. Francesco Guadagni indirizzò al marchese Giovanni d'Andrea, *In obitu ejus filiorum Aloysii et Henrici Consolatoriae allocutiones duae*, Romae 1837. Del mio Gregorio, per dolore e affetto paterno, dissi qualche parola in questa mia opera, come nel vol. XXII, p. 289 e 290: non cito altri luoghi, altrimenti dovrei togliere que' pregi che il mio sincero e leale animo credè allora esistere in alcuno de' nominati, ma che poi conobbi non possederli, e qui per istorica verità dovea farne diffidazione e protesta pe' posteri. Egualmente a' nostri giorni l'avv.° Giuseppe Gaetano Martinetti scrisse la *Biografia di Tito Cesare Martinetti* suo figlio di 16 anni e poi fece stampare in Roma

nel 1838. Mentre pel proprio padre l'avv. cav. Andrea Barberi scrisse e pubblicò: *Cenni biografici intorno a mg.r Giovanni Barbèri fiscale generale del governo*, Roma 1837. Se Dio vorrà, e l'avrò a segnalato beneficio, anche io spero d'entrare nell'onorato novero di que' virtuosi che dedicarono le loro opere a illustri defunti, per dimostrazione di verace gratitudine e profonda venerazione, senza affatto ingerire sospetti di fini secondari. E per finirla col cardinal Zorzi, merita leggersi quanto ne scrisse il ch. conte Girolamo Dandolo a p. 202 e seg., nel suo libro: *La caduta della repubblica di Venezia*, ec.

ZOSIMO (s.), Papa XLIII. Greco di Cesarea di Cappadocia, che alcuni vogliono nativo di Rieti o Reazio nella Magna Grecia, ora Calabria, e figlio di Abraamo. Giannandrea Fico nelle sue *Notizie storiche della patria di s. Zosimo Pontefice Romano, i suoi Atti, con una dissertazione della Calabria*, Roma 1760, pretende di provare, che s. Zosimo fosse nativo di Reazio, al presente Mesuraca, terra della Calabria e patria dello storico. Il Papa s. Innocenzo I, da monaco basiliano, lo fece prete per le sue virtù e dottrina, e 21 giorni dopo la sua morte fu eletto sommo Pontefice a' 19 agosto del 417. Fu il 1.° che al titolo di *Vescovo* o di *Papa* aggiunse il nome di *Roma*. Scrisse al vescovo Faustino, ed a' preti Filippo e Asello suoi legati nell'Africa, a' quali raccomandò l'osservanza delle appellazioni alla *Sede apostolica* de' vescovi accusati, e concesse agli altri ecclesiastici che potessero appellare a' vescovi circonvicini, quando fossero dal loro ordinario gravati. Nuovamente e come avea fatto il predecessore, condannò l'eresiarca Pelagio, capo de' *Pelagiani (V.)*, col suo discepolo Celestio, cioè nel giudizio tenuto nell'antica *Chiesa di s. Clemente*, di cui anco nel vol. XCVI, p. 269 e seg.; ed ottenne dall'imperatore Onorio, allora residente in Ravenna, che Celestio e gli altri pelagiani fossero cacciati da Roma, e da tutti riconosciuti per eretici. Laonde si vede, che sebbene s. Zosimo in principio fosse un poco deluso dalle loro fine astuzie, a segno di non crederli affatto rei d'eresia, come scrissero alcuni, adoperò peraltro tutta la prudenza e circospezione d'un giudice che vuole essere convinto; finchè manifestamente non fu scoperto anche dal concilio di Cartagine, il quale condannolli per eretici. Il Papa non solo ne confermò la sentenza, ma usò ogni diligenza per estinguerli del tutto, e se fosse stato possibile toglierne pure dal mondo la memoria. Se s. Zosimo, come pretendono alcuni, si lasciò per un tempo sorprendere dagli artifizi di Pelagio e di Celestio, per soverchia bontà e per un eccesso di credulità, non già approvò l'errore con essi, ma li riputò cattolici come lui, siccome alle loro proteste sembrava che fossero, sì per la professione artificiosa di fede di Pelagio, sì per le raccomandazioni ricevute da' suoi amici e da quelli di Celestio. Dopo averli condannati, scrisse una lettera a tutti i vescovi, specialmente d'Africa, nella quale spiegò solidamente la dottrina cattolica sul peccato originale e sulla grazia di Gesù Cristo. Ricusarono di sottoscriverla 17 o 18 vescovi, capo de' quali era il famoso Giuliano d'Eclana. Tali refrattari dierono il 1.° pernicioso esempio dell'appellazione da una costituzione dogmatica della s. Sede al futuro concilio generale. Tutti i vescovi d'Africa tennero un nuovo concilio, e col soccorso e l'eloquenza di s. Agostino, riuscirono a far prevalere la verità; s. Zosimo riconobbe ch'era stato ingannato, ordinò un nuovo esame, ed il 1.° giudizio fu ritrattato. Su questo grave e delicato punto, egregiamente difesero s. Zosimo e le prerogative della s. Sede, il p. Gilbert, *De Zosimo Pont. in causa Pelagii et Caelestii*; il citato Fico, *Notizie storiche di s. Zosimo*; ed il Zaccaria nell'*Anti-Febbronio o sia apologia del Pri-*

mato del Papa. Dopo la condanna di Pelagio e di Celestio, s. Zosimo trasmise a tutti i vescovi dell'universo una costituzione che fu molto lodata, e della quale ci rimangono soltanto alcuni frammenti: essa è conosciuta sotto il nome di *Tractoria Zosimi*, nome generico dato alle lettere e a' decreti portati nelle provincie da'corrieri pubblici, de'quali alcuni critici tengono che si dovessero denominare *Tractatoria*. I vescovi dell'Africa appena ricevuta la trattoria di s. Zosimo, si rallegrarono e ne resero al Papa ringraziamenti per la condanna dell'eresia pelagiana e celestiana. Un' altra contesa insorse tra questo Papa ed i vescovi d'Africa. Ne fu occasione quando ricevè l'*Appellazione* di Apiario prete africano, deposto dal grado sacerdotale e scomunicato dal vescovo Urbano, per la quale nacque differenza tra la Chiesa romana e l'africana, che il Papa non potè risolvere per la lunga e dolorosa malattia cui soggiacque, quindi estinta dopo 5 anni dal successore s. Bonifacio I e dall'imperatore Giustiniano I, avendo i padri africani riconosciuto il diritto antico, che pel *Primato* (*V.*) aveano i Romani Pontefici di ricevere e giudicare l' appellazioni fatte da tutto il mondo alla *Sede apostolica*. Per terminare altre necessità, s. Zosimo spedì il dottore s. Agostino a *Cesarea* di Mauritiana, per le differenze di quella chiesa. Ordinò che niun servo potesse essere ammesso agli ordini sagri; che i diaconi usassero di *Stola* pendente dall'omero sinistro al fianco diritto; pare che abbia loro prescritto l'uso del *Manipolo*, che vuolsi istituito da s. Silvestro I; concesse alle *Parrocchie* la facoltà di benedire e d' usare il *Cereo Pasquale*, ciò ch'era permesso soltanto alle maggiori basiliche, quindi a lui si attribuisce da alcuni l'invenzione di tal cereo, ond'ebbero origine gli *Agnus Dei* di cera benedetti (de'quali riparlai nel vol. LII, p. 83), la quale altri la dicono anteriore e incominciata colla Chiesa. In una sua lettera parlando de' *Difensori* (*V.*) della chiesa, dice che si potevano scegliere anche tra' laici. Stabilì s. Zosimo con sua lettera, che gli ecclesiastici (a'quali proibì l'ingresso nelle osterie, ossia di bere in pubblico, se non per grave necessità) non debbano essere riconosciuti per tali, senza le lettere *Formate* (e di esse riparlai nel vol. LXVI, p. 90) da'loro vescovi, ed i vescovi da' loro metropolitani, le quali si concedevano quando volevano uscire dalle loro diocesi o provincie. Avendo dichiarato la chiesa d'Arles metropolitana di tutte le Gallie, ordinò che le formate a'chierici ed a' vescovi gallicani si dessero per l'avvenire dal vescovo d'Arles. Indi scrisse ad Aurelio vescovo di Cartagine, ed a tutti i vescovi dell'Africa, delle Gallie, delle sette provincie, e delle Spagne, dichiarando nulla l' ordinazione fatta da Proculo vescovo di Marsiglia, nelle persone de' vescovi Orso e Tuenzio senza il permesso del metropolitano d'Arles, e contro gli statuti della Sede apostolica. Scrisse poi a Simplicio arcivescovo di Vienna ed a'vescovi della provincia, e della Narbonese 1.ª e 2.ª ordinando loro, che non innovino cosa alcuna contro le sue costituzioni promulgate a favore del vescovo d'Arles, colle quali avealo dichiarato metropolitano. Fece intendere a Ilario vescovo di Narbona, che nella sua provincia non ponno ordinarsi vescovi da altri, che dal vescovo d'Arles, esortandolo all'osservanza de' decreti fatti dalla s. Sede circa il privilegio di metropolitano, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Scrisse pure a Patroclo vescovo e metropolitano d'Arles, sopra quanto avea fatto nella condanna di Proculo vescovo di Marsiglia per aver contravvenuto alle determinazioni della s. Sede, e provvide agli abusi delle ordinazioni fatte per salto. Con altra lettera a Patroclo vescovo d'Arles, riprovò l'attentato e l' illecite ordinazioni fatte da Proculo, notificando a'marsigliesi d'aver comunicato la facoltà a Patroclo d'eleg-

gere altro vescovo in luogo di Proculo. Inoltre s. Zosimo scrisse ad Esichio vescovo di Salona, sull'abuso delle repentine ordinazioni; stabilì il tempo da dover precedere tra l'un ordine e l'altro, ed ordinò che debba avèrsi special riguardo alla probità de' costumi degli ordinandi, inabilitando intanto alcuni a potervi essere ammessi. Di s. Zosimo si hanno 13 lettere, scritte con molto vigore e autorità, in cui si ammira il suo gran coraggio e sommo zelo nella difesa de' diritti della s. Sede. Nel pontificato di s. Zosimo cominciarono i Papi ad avere vicari nelle Gallie. In una ordinazione nel dicembre creò 8 vescovi, 10 preti e 3 diaconi. Governò la Chiesa universale un anno, 4 mesi e 7 giorni. Morì pieno di meriti e fatiche apostoliche, a'26 dicembre del 418, e fu sepolto nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, ove si venera il suo corpo. Grandi sono gli elogi tributati a questo Papa, per la sua vigilanza contro gli eretici, qual sostenitore fortissimo delle prerogative della romana Chiesa, perseverante nelle sue giustificate sentenze, confidente nella misericordia di Dio, sollecito pel vantaggio della sua Chiesa, ed interessato per l'anime alla sua cura commesse. Visse santamente umile, pieno di ardente carità, esemplare e seggio nell'operare, moderato nel procedere, benefico verso il popolo, talchè si conciliò l'amore e l'ammirazione di tutti. Nella sua ultima penosa infermità, mirabile fu la pazienza che esercitò, uniforme e rassegnato al divino volere. La sua festa si celebra nell'anniversario della beata sua morte. Vacò la cattedra apostolica un giorno.

ZOSIMO (s.), vescovo di Siracusa. Nacque verso l'anno 570, e per le sue virtù meritò la stima e l'amicizia di Fausto abbate del monastero di s. Lucia in Siracusa, nel quale fu allevato. Dovendo frequentemente usare con persone fuori del monastero, a cagione del suo incarico, deviò a poco a poco dal suo fervore, ed uscì dal monastero senza licenza dell'abbate; ma essendovi stato ricondotto dai suoi genitori, domandò perdono della sua incostanza, e visse dipoi in una perfetta regolarità. Successe all'abbate Fausto nel governo di quel monastero; indi fu innalzato alla sede vescovile di Siracusa, dopo il santo vescovo Pietro. Egli adempì fedelmente a tutti i doveri di buon pastore sino alla sua morte, che seguì verso l'anno 660. Il suo nome è registrato nel martirologio romano ed in quelli di Sicilia il giorno 30 di marzo.

ZOSIMO (s.), martire. *V.* Rufo e Zosimo (ss.).

ZOTICO (s.), vescovo di Comana in Cappadocia, martire. Non si hanno notizie della sua vita: si sa soltanto ch'egli scoprì gli errori degli eretici *Catafrigi* o *Montanisti* (*V.*), e li combattè con molto zelo, condannandoli pubblicamente, e facendo vedere le illusioni delle loro pretese profezie. Al trionfo che riportò sulle eresie e l'imposture, aggiunse la corona del martirio, che ricevette verso l'anno 204 nella persecuzione dell'imperatore Severo. Il suo nome è registrato negli antichi martirologi e nel romano il giorno 21 di luglio.

ZUABIA o ZABAIDIA. Sede vescovile dell'Adiabene, nella diocesi de' Caldei, capitale della provincia di Zaba, situata tra Hamadon e Hobsan. Ebbe i seguenti vescovi. N... deposto dal cattolico Giuseppe; Ezechiele I, che occupava questa sede essendo cattolico Mar-Aba, e fu poi innalzato egli medesimo a quella dignità; Milleso, viveva nel 747; Emanuele, ordinato dal cattolico Sergio; Giovanni I, eletto cattolico nel 900; Abramo, ordinato dal cattolico Giovanni; Salomone, traferito alla metropoli di Persia dal cattolico Maris II; Ezechiele II, eletto cattolico dopo la morte di Jesuiab IV, e al suo tempo la chiesa di Zuabia era unita a quella di Naamania; Giovanni II, era vescovo in principio del XII secolo, e qualificato vescovo

di Zaba e di Nilo, il che prova esser allora quelle due sedi vescovili unite. *Oriens Chr.*, t. 2, p. 1240.

ZUCCHETTO CARDINALIZIO. *V.* Berrettino Cardinalizio e Porpora.

ZUGLIO, *Julium Carnicum*. Già città antichissima e vescovile della Carnia o Cargna, ed ora villaggio del regno Lombardo-Veneto, nella provincia e arcidiocesi di *Udine*, articolo che si rannoda con questo, non solo per comprendere l'illustre luogo, ma ancora la città di *Cividale*, l'antico *Foro Julium*, parlando della quale nel suo articolo, promisi in questo ragionare de' suoi vescovi, e possibilmente meglio chiarire quanto altri confusero *Giulio Carnico*, con *Foro Giulio*. Inoltre nell' articolo Udine feci onorevole menzione dell'opuscolo interessante l'argomento, ed ivi pubblicato nel 1853, dal ch. d. Lorenzo d' Orlandi canonico di Cividale, virtuosamente senza il suo nome: *Osservazioni sull' antico Foro Giulio in relazione alle due lapidi marmoree scoperte in Cividal del Friuli nel* 1843. Quindi, per quanto dissi altrove e per quello che mi resta a riferire, trovo intrinseco anzitutto di riprodurre la dichiarazione da lui emessa a p. IV. » Avvertasi, che Tolomeo e Paolo Diacono distinguono il *Forum Julii* colonia, da *Julium Carnicum* o *Castrum Juliense* cioè *Zuglio* della Cargna, i cui popoli sono detti da Plinio *Julienses Carnorum*. Esso pure riconosce Giulio Cesare per suo fondatore, il quale fece colà costruire una strada, della quale vedesi ancora la memoria da lui lasciata in un pezzo di rupe del monte più scosceso, in cui a giudizio de' dotti devesi ritenere scritto: *hanc viam inviam, Jul. Caes. fecit esse rotabilem*. Questa serviva per avere un accesso più spedito da Aquilea nelle Gallie, come lo si accenna nel lib. 1 dei suoi *Com.: Ipse* (Caesar) *in Italiam magnis itineribus contendit..., legiones quae circum Aquilejam hyemabant ex hibernis educit, et qua proximum erat iter per Alpes in ulteriore Galliam ire contendit* ". Tale dichiarazione e le due insigni lapidi scolpite su due eguali piedistalli marmorei sorreggenti statue onorarie, erette da' forogiuliesi agl' imperatori M. Aurelio Antonino Caracalla e P. Licinio Gallieno, nelle quali ripetutamente si legge: *Forojul. For. Julii*, vieppiù dimostrano che il presente *Cividale* ove si scoprirono sia il vero *Foro Giulio*, perciò affatto diverso da *Giulio Carnico*, cui successe Zuglio. A questo tornando, esso unitamente a Sezza, Formeaso e Fielis, suoi appodiati, forma un comune del distretto di Paluzza. Giace Zuglio nel canale di s. Pietro, sulle sponde del Bute, una lega e mezza circa al sud di Tolmezzo capo-luogo del distretto e distante 9 leghe e un 4.° da Udine. Zuglio è rinomatissima per essere stato questo il luogo dove Giulio Cesare, passando coll'esercito dalla Gallia Citeriore alla Ulteriore, per combattere gli svizzeri e altri popoli alpini, edificò la città che dal suo nome chiamò *Giulio*, e dai geografi fu detta *Giulio Carnico*, a motivo di sua regione de'Carni. Altri dicono che la città già esistesse, e che essendo solito Giulio Cesare svernare ne'dintorni colle legioni, restaurò la città, l'accrebbe e la rese piazza commerciale. Argomento della sua prisca potenza e grandezza sono i vetusti monumenti rinvenuti negli scavi. Ma come di sopra ho notato, già di Zuglio parlai nell'articolo Cividale del Friuli, ove esposi l'opinione di chi ritiene che fosse il *Julium Carnicum* la colonia capitale del *Foro Giulio*, e sede del ducato prima di quello ossia Cividale. Ivi citai la *Lettera del conte Girolamo Asquini: Del Foro Giulio de' Carni e di quello d' altri popoli Traspadani*, impressa a Verona nel 1827. Quello scrittore, dopo aver detto, che Giulio Carnico era municipio e capitale della repubblica de' gallo-carni, osserva che divenne poi colonia col no-

me di *Colonia Julia Karnorum*, come si trae dalle sue lapidi; per opera di Augusto in tempo del suo triumvirato, dopo la battaglia di Filippi, per legge triumvirale, insieme colla sua sorella *Giulia Concordia*, nel 2.° suo consolato l'anno di Roma 721, ossia 32 anni avanti l'era corrente. Di più che la colonia avea il non comune privilegio della zecca, e in essa si coniarono monete e medaglie, restando due conii d'acciaio, l'uno d'Augusto, l'altro di Tiberio, coll'epigrafe nell'esergo *COLonia IVLia KARnorum*, illustrati dal p. d. Angelo M.ª Cortenovis barnabita. Ommettendo qualunque disquisizione sul copioso contenuto della *Lettera*, mi limiterò con l'autore a ripetere, che Giulio Carnico è stata una città antica e illustre, risultando ciò appunto da'memorati vetusti monumenti, che in essa trovansi, e da quanto altro egli offre ed espone. Esso inoltre narra, che Giulio Carnico dopo essere stato ne' tempi felici del romano impero florido e atto ad affrontare lo spirito inquieto e bellicoso delle genti alpine, ed insieme a preservare le province de' Veneti dalle scorrerie germaniche, al declinar della romana potenza soffrì tutti gli orrori dell'invasione degli unni, de'goti e ostrogoti, de' longobardi e principalmente degli avari. Dirò prima de' longobardi. Il loro re Alboino, nel 568, con poderosa armata, invase questa parte d'Italia, preponendovi a duca del Friuli il nipote Gisulfo a ciò idoneo. Da quell'epoca Giulio Carnico, città forte e munita, capitale del Foro Giulio, divenne la residenza del suo ducato, che per la distruzione d'*Aquileia*, meglio parlata a Udine, occupato il suo territorio, estese i confini sino al mare. Quindi fu nel 611 che Cacano re degli avari, con formidabile esercito, piombò sulla contrada e portò ovunque la strage. Stretta d'assedio la capitale del ducato Friulano, ne'combattimenti il duca Gisulfo rimase estinto sul campo, lasciando 6 figli colla moglie Romilda. Essa si pose sulle difese, ma poi invaghitasi di Cacano, gli offrì la mano di sposa e la città. Il re corrispose barbaramente, poichè nel 2.° giorno l'abbandonò a 12 suoi soldati, e poi fece impalare in Osopo. In seguito Cacano menò cattivi la maggior parte degli abitanti di Giulio Carnico; quando ciò non si dovesse dire essere avvenuto piuttosto a Foro Giulio. Certo a devastazione soggiacque Giulio Carnico, pel ferro e pel fuoco di Cacano, ridotta a macerie: tuttavolta l'amore del natío suolo fece usare agli abitanti ogni sforzo per riedificarla dalle sue rovine, e nel decorrere degli anni avea ricuperato in parte il suo splendore; quando nel principio dell'VIII secolo fu di nuovo conquistata e devastata unitamente al ducato Friulano, dalla prepotenza degli slavi della Carniola, abitanti la *Marca Slavonica*, così detta per essere situata a'confini della Schiavonia; per cui di Giulio Carnico rimasero appena pochi avanzi, a togliere i quali straripò il fiume Bute che tutta la distrusse, rimanendo un piccolo villaggio, implorante che alcun benemerito amatore dell'antica sua rinomanza intraprenda ulteriori scavi a lustro della demolita città, e per maggior lume della storia. Dalla 1.ª caduta di Giulio Carnico, per la ferocia degli avari, secondo il conte Asquini, incominciò la grandezza di Cividale, succeduta a Foro Giulio. Divenne la sede de'duchi del Friuli, e la capitale del ducato; e che quindi, col principe vennero a stabilirsi anco i vescovi di Giulio Carnico, eziandio per secondare il volere di que' dominatori; e poscia i patriarchi d'Aquileia, da dove trasportarono la sede patriarcale a Udine, ora capitale del Friuli.

La fede probabilmente fu predicata in Giulio Carnico da quelli che la promulgarono in Aquileia. Per la sua importanza e pel numero de'fedeli ne'primi secoli vi fu fondata la sede vescovile

nel IV secolo. Il p. Mireo, *Notitia Episcopatuum*, non la conobbe, solo parlando di quella di *Forum Julii ; a qua regio Forum Julium, Friuli nomen accepit.* L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 5, p. 4, sospettò che Foro Giulio fosse Giulio Carnico, secondo l'errore invalso in molti. Disse la sede suffraganea del patriarca d'Aquileia, colla cui diocesi si concentrò. Il suo continuatore e annotatore Coleti, *Italia sacra*, t. 10, p. 117: *Juliensis et Foro Juliensis Episcopatus*, parla delle due distinte città e vescovati: riconosce che il 1.° fu *Julium Carnicum*, cui successe *Zuglio*, non che il 2.° *Forum Julii*, *quae amplissimae provinciae nomen dedit.* E che distrutta Giulio Carnico, il vescovo trasportò la cattedrale nell'VIII secolo a Foro Giulio, poscia unendosi la diocesi prima al patriarcato e poi a Udine. Ma riporta 3 soli vescovi di *Forum Carnicum* e quindi di *Forum Julium:* Massenzio del 579, Fidenzio che trasportò la sede a Foro Giulio, e Amatore del 745, dopo del quale non si conòscono i successori. Che eravi in Giulio Carnico la collegiata di s. Pietro con 8 canonici, il 1.° dei quali era il preposto. Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, distinse le due sedi, di *Julium Carnicum*, ora Zuglio, eretta nel VI secolo, indi unita al vescovato di *Feltre ;* e di *Forum Julii* eretta nel VI secolo e nel VII unita ad Aquileia. In vece nella *Lettera* il conte Asquini, di Giulio Carnico riferisce le seguenti notizie ecclesiastiche. Ebbe la cattedrale sotto l'invocazione del principe degli Apostoli s. Pietro, in vetta a delizioso monte, soprastante la città, con capitolo di canonici antichissimo e ragguardevole. Quanto a'vescovi dice 3 ricordarne la storia, cioè i notati col Coleti; un 4.° l'offre la *Cronaca de' patriarchi d'Aquileia*, di nome Federico; il 5.° lo rinvenne in s. Amanzio il p. Cortenovis; e il 6.° s. Gennaro conservato da un frammento. Egli poi l'ordina così. Il 1.° vescovo di Giulio Carnico che si conosca è s. Amanzio, fiorito nel 371, di cui si ha bellissimo elogio in una lapide che esibisce; intervenne nel 381 al concilio d'Aquileia, e poi fu traslato a Como. Il 2.° s. Gennaro, morto nel 490, forse il 4.° o 5.° vescovo giuliese dopo il precedente, che governò santamente almeno 10 anni, deposto nella cattedrale con iscrizione che produce. Il 3.° Massenzio, il quale nel 579 si sottoscrisse al sinodo tenuto in Grado dal patriarca Elia, *Episcopus s. Ecclesiae Juliensis his gesti subscripsi.* Si trova pure sottoscritto nella supplica de' vescovi scismatici della Rezia 2.ª e della Venezia (probabilmente nello scisma pe' *Tre Capitoli)*, all'imperatore Maurizio, in favore di Severo patriarca d'Aquileia nel 591, contro Papa s. Gregorio I, il quale avea dichiarato scismatico il loro metropolitano: il rescritto imperiale indegnamente favorì l'istanze de' vescovi. S' ignora se Massenzio morì nello scisma. Si legge nell'Ughelli: *Anno* 588 (il Coleti corregge 590), *Julianus Episcopus a Severi patriarchae Aquileien. auctoritate descivit, quod Tria Chalcedonensis concilii Capita improbaret.* Il 4.° Fidenzio, del 729 sulla fede di Paolo Diacono, *De Gest. Longobard.*, lib. 4, c. 51. *Adveniens anteriore tempore Fidentius Episcopus de Castro Juliensi, cum voluntate superiorum Ducum, intra Forojuliani Castro muros habitavit ibique sui Episcopatus sedem statuit.* Anche tra questo vescovo e Massenzio è un grandissimo vuoto non minore di 100 anni. Il 5.° Federico, del 736 *de Castro Forojuliano Episcopus.* Gli successe il 6.° nel 737 Amatore, eletto in Foro Giulio. Questa elezione sommamente dispiacque a Calisto patriarca d'Aquileia, di nobilissima stirpe, rincrescendogli che avesse a fissar la sede nella sua diocesi, e stabilirsi nella città allora divenuta capitale del ducato di Forogiulio, in mezzo alla corte; mentre egli doveva vivere in un

villaggio fra gente rustica, quale era allora il castello di Cormons, lungi 10 miglia d'Aquileia, di cui nel vol. LXXXII, p. 101 e seg. Questo patriarca avea ciò sopportato finchè visse Fidenzio, ma vedendo l'elezione d'Amatore, che avrebbe avuto altri successori, non potè più contenersi; e colto il momento che il duca Pemmone, nativo di Belluno, fosse fuori di città, entrò a mano armata in Cividale, e cacciatone Amatore (nel vol. LXXXII, p. 99, non avendo presenti la *Lettera* dell'Asquini e la testimonianza di Paolo Diacono, lib. 6, cap. 51, che riferisce essere ciò avvenuto ad *Amatorem Episcopum*; con altri dissi in vece, avere nel 730 Calisto fatta violenza al vescovo Fidenzio, che la *Cronaca* surricordata dice immediato predecessore d'Amatore, e così Paolo Diacono), si fermò egli stesso ad abitar la casa di quel prelato. Tuttociò saputosi da Pemmone, dispiacente di tal violenza, dato nelle furie, unitosi co'nobili longobardi, preso il patriarca Calisto e condottolo nel castello di Pucino o di *Pontium*, di sopra al mare, in questo fu in sul punto di precipitarlo; ma trattenuto da alcuno dei suoi, si contentò di porlo in oscura prigione. Divulgatasi la fama di questo fatto, e pervenuto a cognizione di Liutprando re de' longobardi, si accese di tanta collera, che privato Pemmone del ducato del Friuli, lo conferì al di lui figlio primogenito Ratchisio o Ratchis, conoscendolo abile a ben governare (Ratchis divenne nel 744 re de' longobardi, e quindi nel 749 rinunziò al fratello Astolfo il regno per farsi monaco a Monte Cassino: d'ambedue riparlai a lungo nel vol. CII, p. 270 e seg.). Messo in libertà il patriarca Calisto, questi ritornò a Cividale, ed ivi fermata la sua residenza, vi stette sino alla morte (per tale residenza di Calisto e successori in Cividale, i patriarchi d'Aquileia furono anche detti *Foro Juliesi* e del *Friuli*). Se dopo questo fatto passasse il vescovo Amatore nella sua diocesi di Giulio Carnico, ed ove e quando morisse, nulla ne dice la storia, come pur s'ignora se in quell'antichissima sede sieno stati eletti altri vescovi dopo di lui. Noterò con l'Ughelli, che per l'operato da Pemmone nel 737 contro Calisto, *in ea regione tumultuum causa fuit*. Dunque anco l'Ughelli riconosce che il patriarca nel 737 sturbò la chiesa di Foro Giulio nell'espellerne il suo vescovo Amatore, e che in essa stabilì la sua patriarcale residenza. Termina il conte Asquini con queste parole. » Ecco tutta la serie dei vescovi giunti a nostra notizia, di Giulio Carnico, già municipio, come s'è detto, e capitale della repubblica de'Gallo-Carni, poi colonia, la cui diocesi di qua delle Alpi, comprendeva tutta quella parte del Forogiulio odierno (ossia Friuli), ch'era fuori del confine dell'agro Aquileiese, e al di là della Zelia, o sia *Vallis Julia* nella Rezia seconda, da'cui primi santi vescovi avranno ricevuto que'popoli Alpino-Carni i primi semi della cattolica religione, che tuttora conservano con pietà e zelo, degno di tali principii, e di que'dotti e virtuosi pastori, che hanno in cura quel gregge ".

ZUINGLIANI. *V.* ZWINGLIANI.

ZUNIGA o ESTUNICA o STUNICA GIOVANNI, *Cardinale*. De'duchi d'Arenalio di Spagna, per favore del re Ferdinando V, quantunque si trovasse in età puerile, colla dispensa apostolica accordatagli da Sisto IV, verso il 1476 fu eletto gran maestro dell'ordine equestre d'Alcantara, dignità tolta ad Alfonso di Monroy ribelle al suo sovrano, il quale poi nel 1479 per mezzo di spontanea rinunzia, ne cedè il possesso a Giovanni. Quindi fatto arcivescovo di Siviglia, rinunziò il gran maestrato e amministrazione perpetua di detto ordine. Finalmente a istanza di Ferdinando V, a'29 novembre 1503 Giulio II lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Nereo e Achilleo. Ma dopo aver vestito la porpora

appena 8 mesi, gli fu da importuna morte involata in Guadalupe di 30 anni di età, ed ebbe la tomba in quel celebre santuario dedicato alla B. Vergine.

ZUNIGA o STUNICA e MENDOZA Enneco, *Cardinale*. De'conti di Miranda, spagnuolo di nazione, prima vescovo di Coira e poi arcivescovo di Burgos, ad istanza dell'imperatore Carlo V, a' 14 o 19 marzo 1530 in Bologna Clemente VII lo creò cardinale, non già prete di s. Nicolò in Carcere, ma diacono, poichè pretesero Panvinio e Ciacconio per allora quella diaconia mutata in titolo presbiterale, mentre restando diaconia nell' ordine diaconale il cardinale fu compreso, indi pubblicato due anni dopo. Celebrò in Burgos il sinodo, che fu stampato nell'accademia d'Alcalà nel 1534 con caratteri antichi. Nicolò Antonio, nella sua *Biblioteca Spagnuola*, parlando di questo cardinale, dice che fu famoso oratore e poeta insigne, e che pubblicò in ispagnuolo alcuni libri assai pregevoli. Morì nella Spagna nel 1539, e rimase sepolto in un monastero di premostratensi. In vece Panvinio e Ciacconio scrivono che cessò di vivere in Roma e fu sepolto nella chiesa d' Araceli, donde poi fu trasportato in Ispagna. Nondimeno Cardella cogli storici spagnuoli sostiene che morì nella Spagna, ed in prova narra che il cardinale in Toledo assistè a'funerali dell' imperatrice Isabella moglie di Carlo V, che passò a miglior vita nel 1539, alla quale essendo sopravvissuto pochi giorni, non ebbe tempo certamente di recarsi a Roma.

ZUNIGA o STUNICA Avellaneda, *Cardinale*. Nacque da'conti di Miranda, una delle primarie famiglie di Spagna, e divenne con molta riputazione pubblico professore di teologia nell'università di Salamanca. Alla cognizione delle scienze, avendo congiunto un illibato candore di costumi e santità di vita, fu promosso a istanza di Carlo V da Giulio III, senza che neppure l'immaginasse e ripugnante, al vescovato di Segovia, dal quale fu trasferito alla metropolitana di Compostella, indi da Filippo II nominato all'arcivescovato di Siviglia. Avendo nel sagro ministero procurato costantemente la gloria di Dio, la soddisfazione de'popoli e il vantaggio delle anime, in riguardo del suo cugino Giovanni Zuniga ambasciatore del re di Spagna a s. Pio V, questo restato di lui contentissimo per l'opera prestata nella lega contro il turco, a'17 maggio 1570 assente lo creò cardinale diacono, o prete secondo Marangoni, del titolo di s. Barbara. Filippo II l'incaricò quindi d'unirsi con Francesco Zuniga duca di Bear nel viaggio di Germania, per accompagnare l' arciduchessa Anna primogenita dell' imperatore Massimiliano II, destinata sposa a detto re, e dipoi si trovò presente alle solenni nozze. Poco però potè godere dell' onore della porpora, imperocchè dopo un anno di cardinalato, la morte lo raggiunse nel castello di Martos o nella città di Saen nel 1571, donde trasferito in Siviglia fu sepolto in quella metropolitana, nella cappella della Madonna e non molto discosto dall'altare maggiore.

ZUPANO o GIUPANO, *Suppanus*, *Zupanius*, *Zupanus*. Titolo di principe o governatore o uffiziale o magistrato de' popoli principalmente della *Servia* (*V*.), i capi della qual nazione l' assunsero nel governarla ne' secoli di mezzo. *Zupano* o *Jupano* significa pure conte, e *Zupania* contea o comitato. Il titolo era comune a tutti i popoli slavi, serviani, polacchi e boemi, e chi lo portava presiedeva precipuamente alla guerra. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Suppanus* o *Sopanus*, lo dice uffiziale o magistrato, presso i popoli di Servia, *et Domino Imperatori aliquando serviunt*. Era così denominato, perchè vestiva certa toga detta *Suppa*. Nel vocabolo poi *Zupanus*, il Magri lo definisce, una dignità de'regni di *Servia* e *Croazia*, la quale corri-

spondeva a quella di *Conte* (*V.*). Questi governavano le provincie, essendo i due regni divisi in varie *Zupanie*, come scrisse Giovanni Lucio, *De Regno Dalmatiae.* Al presente nella Dalmazia questo nome significa il rettore delle compagnie e confraternite. Stefano signore della Servia, prima d'ottenere l'investitura del regno da Onorio, s'intitolava: *Archizupanus* e *Megazupanus*. Il p. Farlati, *Illyrici sacri*, t. 1, p. 153, parla del vocabolo, e descrive l'isola di Zupana in Dalmazia (Zuppa, *Xuppa*, è il nome delle *Quattro Contee*, distretto di Dalmazia, nel circolo di Cattaro, i cui abitanti hanno costumi quasi selvatici), e spiega il significato della voce *Zupania* così. *Chrobati Slavi Iapydiam et Liburniam cum alii qua Dalmatiae parte adepti XI Zupaniae condiderunt.* La regione essere partita in XI *Dynastias, quae ipsorum lingua* Zupaniae *dicuntur, idest regiones populis ac pagis refertae.* Zupania *enim, ut praeclarus interpres dalmata, a* Zupa *deducitur, quod populum, vel regionem aliquam populatam significat. Id docuit Constantinus Porphyrogenitus, de Admin. cap.* 30, *qui* Zupanias *omnes nominatim percenset. Divisa autem ex eorum regio in* Zupanias *XI quarum nomina Clebiana, Tzentzena* etc. *His tres alias adjecit, idcirco fortasse a superioribus distinctas, quod vel minores essent, vel praecipua quadam ratione ad jus ditionemque pertinerent Ducis alicujus, seu Principis Chrobatorum, quem ipsi Banum appellabant: ipsorumque Banus tenet Cribasam, Litzam, et Gutzecam.*

ZUPPA o ZUPPARA. *V.* Zappa o Zappara.

ZUCABAR o SUCCABAR o SUGABAR. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense, nell'Africa Occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Ne furono vescovi: Massimiano, che intervenne nel 411 alla conferenza di Cartagine; Stefano, esiliato nel 484 da Unnerico re de'vandali. Morcelli, *Afr. Chr.*, t. 1.

ZURA o ZURITA. Sede vescovile della provincia Proconsolare dell'Africa Occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe a vescovo Paolino, che nel 411 trovossi alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. Chr.*, t. 1.

ZURLA Placido, *Cardinale.* Nacque a' 2 aprile 1769 in Legnago, diocesi e governo di *Verona* (*V.*), dove dimorava la sua antica, illustre e nobile famiglia di *Crema* (nel quale articolo corressi le *Notizie di Roma*, che vivente e dopo morto lo dissero di sua diocesi, mentre già io lo avea dichiarato diocesano veronese nel vol. VI, p. 295, riferendo il novero de'cardinali camaldolesi, ed anco nel vol. XIV, p. 227); ed in tale articolo ricordai l'opera a lui dedicata dal Cancellieri, fonte d'ogni erudizione, quando fu elevato al cardinalato, celebrante alcuni illustri suoi antenati, co' patrii storici. Essi sono Pantaglione Zorla ambasciatore all'imperatore. Antonio Zurla ambasciatore di Giorgio Benzone signore di Crema, a Milano, Cremona e Lodi. Giulio Zurla, fu ambasciatore al nuovo doge di Venezia, e di lui si hanno le orazioni recitate in tale circostanza. Agostino Zurla minore conventuale venerando, nel convento di Crema, definitore perpetuo, benemerito per fatiche studiose di cattedre. Nel claustro della chiesa di s. Maria del Popolo di Roma vi è il marmoreo epitaffio di Quirino *Zurlae* nobile di Crema, d'illustre famiglia, intimissimo per 36 anni del duca e cardinale *Altemps*, nipote di Pio IV, qual benefattore del tempio. Il p. de Corrieris, nella dedica del suo *Commentarius* (parlato in più luoghi, come innumerevoli sono quelli in cui registrai le gesta dell'amplissimo cardinale, cui in questo tento rendere un omaggio storico d'ossequio e di ammirazione, avvertendo che solo anderò ricordando que'che reputerò necessari), accennando a'suoi maggio-

ri che fiorirono nella santità di vita, nella dottrina, nell'armi e nella munificenza, offre un bel numero d'opere che ne trattano. Dalla natura sortì un'indole e un ingegno facile e volonteroso, come dimostrarono gli studi della fanciullezza e quelli dell'adolescenza. Di circa 15 anni recossi a Crema a prendere un'eredità, mentre la sua famiglia era restata priva di fortune, ed ivi in un collegio venne educato e cresciuto agli studi che più alla sua condizione si confacevano. Ben presto die' a divedere quanta fosse la prontezza nel profittare delle lezioni de' suoi precettori, la docilità e la saviezza de'suoi costumi. Ritornato a Legnago, come primogenito de'suoi fratelli venne destinato allo stato coniugale, la madre procurandogli doviziose nozze. Egli però che assai per tempo si sentiva internamente chiamato alla vita monastica, per l'eloquenti e persuasive parole d'un sagro oratore mirabilmente si confermò nella vocazione claustrale. Il perchè ricusato il matrimonio, senza frapporre indugio volò a Venezia nel celebre e fiorente monastero di s. Michele di Murano, nell'isola del suo nome e una delle principali della Laguna Veneta, il quale affettuosamente descrissi nel vol. XCI, p. 519 e seg., e perciò non poco ivi dovetti parlare con encomii di lui; per cui avrò occasione di più volte citarne le pagine, sebbene quasi tutto ha relazione e si compenetra con questi cenni biografici, laonde ad evitare ripetizioni è indispensabile il doversi tener presente. La vocazione era stata sperimentata dal zelante proposto Francesco Sommariva, che avutene in mano le chiavi della coscienza, siccome spirituale ministro, e quelle della mente, qual suo 1.° istitutore nelle filosofiche discipline, si rese garante della sincerità di sua esemplare risoluzione. La scelta del monastico istituto sembra derivata dall'essere allora degno e dotto vescovo di Crema il camaldolese mg.r Gardini, e per dimorare in quel tempo presso di lui il dotto e saggio p. ab. Mandelli, altro fregio della stessa congregazione monastica. Questi lo accettò a farne parte, e ve lo condusse, accolto con ogni amorevolezza, siccome precedato dall'estimazione ch'erasi concepita di lui. Giunto all'isola muranese, l'egregio giovinetto di 18 anni, tutto lieto esclamò: *Il laccio è rotto; sono liberato da' pericoli del mondo; è questo il luogo di mia dimora e di mia requie.* Deposto il nome battesimale di Giacinto, ricevè quello egualmente bello di Placido, ed alle vesti secolaresche sostituì la bianca cocolla di s. Romualdo. Il rigido anno della prova fu dolcezza per lui, ilare e diligente osservatore d'ogni pratica religiosa, non ostante la sua naturale vivacità, tosto con fervore riprendendo i suoi studi. Allora, tra'suoi confratelli, i quali agli studi della filosofia e della teologia si applicavano, d. Placido si strinse più vivamente a d. Mauro Cappellari, che egualmente di 18 anni l'avea preceduto nel chiostro da più di 4 anni, e d'altrettanti era maggiore di età. » I quali, e l'uno e l'altro sì lucidi dell'ingegno, sì santi del costume, sì avidi di scientifiche discipline, sì caldi d'affetto all'abbracciato istituto, sì conformi nel pensamento, vissero uniti d'un'amicizia, che non poterono menomare distanza di luoghi, varietà di vicissitudini, alternazione d'innalzamenti. Educati alla filosofia e alla teologia Placido e Mauro dal sapientissimo e santissimo Nachi, entrambi fecero meravigliare il dotto mondo veneziano, nella doppia disputa pubblicamente sostenuta nella loro chiesa di s. Michele, gremita di folta gente ascoltatrice: chè Zurla ci sostenne grande numero di scelte fisiche proposizioni, specialmente circa le forze dell'inerzia e dell'attrazione(*Propositiones Physicae selectae . . . quas propugnandas exhibet d. Placidus Zurla... cathedram moderante R. P. d. Ludovico Nachi Abbate*, Venetiis 1790); e il Cappellari, già fin d'allora maestro

in filosofia a'suoi, senza averne a lato professore che potesse all'uopo rinfrancarlo, scelte teologiche tesi precipuamente circa i *Luoghi Teologici* vi difese (ma nel 1786). I più chiari ingegni, che l'uno e l'altro clero ne avea qui (in *Venezia*, parlando un Moschini, che celebrai in quel gravissimo e genialissimo articolo, come nel vol. XCI, p. 221), non pochi, onde a ragione menava vanto e gloria, tostamente predicarono, che Zurla e Cappellari avrebbero onorato la religione e le scienze; benchè nessuno avrebbe potuto figurare che in terra tant'alto salirebbero che più oltre non si può (pure un vaticinio poco dopo fu fatto, e l'esposi nel vol. XCI, p. 528, cioè verso il 1790 quando il p. Lodovico Nachi fu fatto abbate); e soltanto Provvidenza sorridea dal cielo, e contro vivace disputatore pareva ingagliardire il Cappellari, che quasi profeta veniva a parlare del futuro suo privilegio, siccome successore di Pietro, sostenendo allora col labbro, dappoi colla penna, che *a Chi dalla cattedra di Pietro ammaestra la universa Chiesa fu concesso da Gesù Cristo il privilegio dell' infallibilità, sicchè per sè stessi sieno irrefragabili, prima che ogni consenso vi abbia delle altre chiese, i giudizii de' Sommi Pontefici, i quali dalla cattedra decidono in questioni di fede e di morale*". Le quali prove giovanili di virtù compiutesi dal p. Zurla e dal p. Cappellari fra tanto plauso d'intelletti e tanto commovimento di animi; pochissimi anni appresso dalla regolare ubbidienza vennero l'un l'altro disgiunti. Chiamato nel 1795 il p. lettore Cappellari, già revisore de' libri pel s. Uffizio di Venezia, in Roma da'suoi superiori che il vollero poscia anche decorare, in gioventù, di anni cioè 30, ma però in maturità di senno, delle prime dignità dell'ordine, alle quali poi si aggiunsero da Pio VII altre in vantaggio della s. Sede; sentì il p. Zurla nel dividersi da lui l'anima dimezzarsi; se non che rimasto in Venezia, si fece via co' suoi meriti ad avvicinarglisi tanto, dopo vari casi e tante vicende di cose. Non bastò a lui esser divenuto, in freschissima età, nel monastero lettore di filosofia e teologia, egli si ornò di scientifiche virtù, onde brillarono i più chiari tra'suoi confratelli. Nel 1800 morto il camaldolese e dotto cardinal Andrea *Giovannetti* (*V.*), che sì lo apprezzava, ne recitò l'*Oratio in funere* etc. Venetiis 1800, nella chiesa di s. Michele a'suoi confratelli, che rimasero commossi udendo rammentare le virtù di cui erano stati poc'anzi testimoni, nel tempo ch'era vissuto fra loro pel conclave. Indi colla scorta del dottore s. Tommaso d'Aquino, volle porre sotto quella tutte le discordanti scuole teologiche, sollecito di vederne serbata l'unità dello spirito nel vincolo della pace, ed a tanto scopo compose e pubblicò, dedicato a Pio VII: *Enchiridion Dogmatum et Morum et Summa Theologiae D. Thomae Aquinatis ad verbum depromptum notisque auctum*, Venetiis 1802. Le annotazioni a giudizio degli scienziati sono pregevolissime. Dedicatosi a coltivare gli studi della storia naturale, ne raccolse ricco museo. Divenne ancora erudito bibliotecario del monastero, e paziente con intelligenza svolse pergamene e codici. Passando molte ore nella biblioteca, sollevò meravigliato gli occhi alla famosa Mappa del celebre fr. Mauro camaldolese, cosmografo incomparabile appellato vivente, e nel 1806 ne pubblicò la dotta illustrazione. Incoraggiato dall'arciduca Giovanni d'Austria, cominciò l'illustrazioni de' viaggi degli antichi veneziani più celebri che poscia pubblicò. Di queste e di quella, tanto utili alla *Geografia* (*V.*), tornai a riportarne i titoli e ragionarne nel vol. XCI, p. 370, 371 e 533. Mentre a p. 528 parlai delle *Memorie* da lui scritte sul p. ab. Nachi, già suo maestro valentissimo e dolcissimo, pubblicate nel 1810, indi ristampate con questi tipi. In tanti e sì gravi e diversi studi, che gli meritarono fama europea, ed i quali sem-

pre miravano ancora a celebrare le domestiche glorie religiose, onde più tardi rilevò quanto la geografia e scienze annesseebbero vantaggi dalla religione, con opera noverata nella citazione; tuttociò non alterava punto alcuna pratica del monaco. Sempre era pronto, sì alle sagre melodie, sostenitore anzi del canto con sua dotta voce volubile, sì alle sante meditazioni, in cui la fronte gli brillava di celeste serenità; per molte ore stava seduto nel tribunale di penitenza, ove la santità del suo costume, la prudenza de' suoi consigli, la soavità de'modi gli attiravano nella solitaria isola di Murano, e matrone, e nobili, e artigiani, veneti, pescatori e cultori di terre da'luoghi circostanti. Le sagre vergini o di que'tanti monasteri, ond'era lieta la diocesi di Torcello, o di quelli che dal suo ordine dirigevansi, lo richiedevano o arbitro straordinario di loro coscienza, o dispensiere di spirituali dottrine: inviato da'suoi superiori, si moveva ilare e presto, com' uomo da tutte le cure disciolto. Chiamato al letto dell'infermo, ricco o povero che fosse, non mai si rifiutava: invitato a teologici consigli, non mai ci mancava. Frattanto l'amico e confratello in Roma, il p. Cappellari, fin dal 1805 era divenuto abbate, e bramoso di quiete era tornato al suo diletto s. Michele di Murano; ma nel 1807 dovette restituirsi a Roma a fungere l'uffizio della procura generale. Però poco dopo Napoleone I esigette, che da Roma uscissero i regolari stranieri, e così di nuovo tornò a Murano, dove giunse ne'primi del 1808. Nel giugno fù sostituito nel governo del monastero al defunto p. ab. Nachi, da cui per umiltà si dimise nel 1809, restando semplice abbate. In quell'anno, narra il principe Odescalchi, dopo che in un generale capitolo tenuto in Perugia, il p. Zurla con breve di Pio VII era stato fatto definitore, venne dichiarato abbate. Nel seguente 1810, il dominante Napoleone I sopprimendo gli ordini religiosi, vi fu compreso il monastero di s. Michele. Il tempio fu spogliato de'ricchi arredi, la biblioteca de'suoi tesori, il monastero di sue pingui rendite, ed ogni monaco dovette abbandonarlo. Costernato il p. ab. Zurla esclamò: *Potessi almeno continuare a vivere in questo nido; sia pure posto a ruba e mutato, forse poi verrà chi lo ristori.* Raccontai nel vol. XCI, p. 533 e seg., che tuttavia riuscì al p. ab. Cappellari, a mezzo del suo intimo amico mg.r Traversi, di conservare il monastero e la famiglia religiosa, con abito di preti secolari, aprendovi un collegio convitto; e secondo il can. Moschini, vi contribuì pur'anco il p. ab. Zurla, con supplicare il barone Galvagna prefetto del dipartimento dell'Adriatico, d'impetrare l'annuenza del principe dominante. Del collegio, il p. ab. Zurla fu dichiarato rettore, e il p. ab. Cappellari lettore di filosofia. Nella vendita della biblioteca del monastero, essendosi i religiosi ripresi i propri libri, il p. ab. Cappellari li donò poi alla biblioteca di s. Gregorio di Roma, a cui diè pure quelli del p. ab. Zurla, quando alla di lui morte ne divenne erede, per quanto dovrò dire più sotto. Fioriva il collegio convitto, al modo narrato nel luogo raccomandato di tenersi presente; ma a' 21 novembre 1813 bloccata Venezia, già erasi trasferito a Padova, ove poco dopo si disciolse nel seguente 1814. Imperocchè cessata la dominazione Napoleonica, il p. ab. Cappellari fu chiamato a Roma pel ricupero del monastero di s. Gregorio e dell'ospizio di s. Romualdo, e quindi trattenuto a prestare l'opera sua al servigio della s. Sede, in molteplici e gravi uffizi. Intanto il patriarca di Venezia l'ottimo mg.r Milesi, invitò e pregò il p. ab. Zurla ad essere professore di teologia nell'allora sorgente seminario patriarcale; ed egli virtuosamente accettò, sembrandogli opportuno alla quiete e utile a'suoi studi, assumendo l'insegnamento della lettura della teologia pastorale e morale. Ivi fu e-

sempio di prontezza e sollecitudine nel compiere il suo magistero; nuovamente prestandosi volonteroso al confessionale, venerato, amato e stimato da tutti. Egli è perciò, afferma l'amico e collega illustre nel seminario, can. Moschini, che in esso produsse spiacevole sensazione, quando nel declinar dell'anno scolastico 1821, il prof. Zurla manifestò di recarsi in Roma a passarvi le ferie autunnali (per cui è inesatto tra gli elogisti chi scrisse: Considerando sè alla religione di Romualdo, ossia congregazione perchè la religione è una, essere obbligato dovunque essa avesse una sede, viaggiò per vestirne l'abito alla volta di Roma), quasi presaghi che non sarebbe tornato; ma egli schietto d'animo, rassicurò i compagni, che voleva vivere e morire con loro, soggiungendo: *Amo questo cielo sì dolce, i suoi Principi, cui prima legge è giustizia, questi cittadini che tanto mi dimostrano affetto: in Roma io non sarei che un peso inutile a' confratelli.* Bene scrisse un suo biografo nell'*Album di Roma*, t. 1, p. 306. Recatosi in Roma nel 1821 a contemplarne le grandezze e a visitarvi gli amici (anzitutti il p. ab. Cappellari, il quale ne fu lietissimo e festeggiò, ed io ne fui testimonio), non si lasciò più partire da questa città, ove lo avea preceduto il grido di sue virtù e della sua dottrina. Se non che le vedute del cielo spesso sono assai ben altre che quelle dell'uomo. Tosto, pel patito viaggio, in una stagione riuscita delle più focose, si ridusse a letto. Grato alle cure de'confratelli, ed a quelle affettuose del p. ab. Cappellari, che nell'infermità a cui soggiacque gli prodigarono, egli cominciò a dare ascolto agl'inviti di rimaner fra loro. Fu allora che nel di lui animo agì potente il riflesso, che all'ordine camaldolese, insigne per molteplici glorie e benemerenze, erasi votato ovunque avesse stanza. Decise dunque di riprendere le candide vesti monastiche, il che produsse contento ne'confratelli, lamento nel veneto seminario. A' 19 marzo 1822 il celebre cardinal *Fontana* (*V.*) barnabita, prefetto generale di Propaganda, passò agli eterni riposi a ricevere il premio di sue splendide virtù. Pel p. ab. Cappellari, egli fu un altro Zurla; tanta e intima fu l'affettuosa amicizia e reciproca stima che legò que' due nobilissimi cuori. Il p. ab. Cappellari nel 1819 avea presentato del Zurla al cardinale i due tomi di sue dissertazioni intorno a Marco Polo, e agli altri viaggiatori veneziani più illustri. Nella lettera responsiva e gratulatoria de' 14 agosto, pubblicata dal commend. Visconti, del cardinale Fontana al p. ab. Zurla, con tale titolo lo tratta: ciò rilevo in conferma dell'asserto di sopra, che n'era fregiato sin dal 1809, e nel seguente lo si vede così intitolato nelle sue *Memorie* dell'amato p. ab. Nachi, e per rettificare chi lo disse fatto abbate nel suo soggiorno in Roma. A'26 marzo volendo l'illustre congregazione de' barnabiti rendere un tributo d'onore e di venerazione al cardinal Fontana nella sua chiesa di s. Carlo a'Catinari, il p. ab. Zurla vi pronunziò l'eloquente *Elogio funebre*, scritto in una notte, già parlato nel ricordato articolo e pubblicato colle stampe. Nello stesso anno fu aggregato all' insigne *Accademia di Religione Cattolica* (della quale per grato animo d'avermi per mia confusione annoverato nel 1856 tra' suoi membri, riparlai nel. LXXXV, p. 100 e seg.), e vi lesse la già encomiata dissertazione de'vantaggi derivati dalla Religione Cattolica alla geografia e all' altre scienze; poichè ripeto, a render quella vieppiù rispettata e amabile egli mirava in ogni studio. Da quell'istante ogni precipua letteraria accademia romana il volle suo membro, in seguito facendo altrettanto diverse delle principali d' Europa. Pio VII lo nominò consultore delle congregazioni cardinalizie dell' Indice e di Propaganda *fide*, e del *Collegio Urbano* (*V.*) opportunamente fu fatto prefetto degli studi (e fu il 2.° che da tale uffizio fu ele-

vato immediatamente alla porpora, come rimarcai nel menzionato articolo). Ebbe quindi il carico di dar sesto al suo Museo Borgiano, e alla sua Biblioteca. Nel breve giro di due anni, in Roma si strinse d'affetto con ogni ordine di persone che primeggiavano nelle lettere e nelle arti, corrisposto per la soavità del carattere, l'esemplare condotta della vita e la copia delle varie cognizioni. Nel suo soggiorno in Roma, il conte Nicolò Romanzoff, cancelliere dell'impero delle Russie, desiderava che venissero dichiarate e illustrate alcune mappe, nelle quali si figurava lo stato de' luoghi ora tanto conosciuti, qual era nel secolo XVI e prima, per farle conoscere a' letterati del Nord. Abile a questo si presentava all'eccelso personaggio il solo p. ab. Zurla, secondo il consiglio de'dotti. A lui dunque il conte si rivolgeva, prima a mezzo del cav. Krusenstern, poi con quello del ministro della Russia presso la s. Sede pel regno di Polonia, cav. Italinsky. Le due lettere responsive scritte dal p. ab. Zurla a' 13 ottobre 1822 e a' 28 aprile 1823, per la 1.ª volta furono pubblicate dal commend. Visconti. E il can. Moschini che avea parte in questa cosa, ci diede due brani di lettere analoghe, a lui dirette dal p. abbate, cioè dopo avergli il canonico perciò diretto il cav. Naranzi per l'iniziativa. Le asserzioni di quel celebre ecclesiastico sono certissime, per l' intima amicizia che lo legò al Zurla, mantenuta da frequente carteggio. Da esse si apprende la nobile lealtà del suo animo e la profonda scienza del geografo italiano. Egli dichiarò, che al già da lui pubblicato nel mappamondo di fr. Mauro si poteva molto aggiungere, ma per le ragioni che addusse, senza tali addizioni l' illustrazione non potere riuscire gran cosa; tuttavolta essere disposto a far viaggi e lavorare poi in Roma, non accettare nulla per sè dell' offerto, soltanto l'occorrente per raccogliere materiali e libri, ordinar copie, e far esami oculari in Firenze e in qualche altra città. Sembra che quest'illustrazione di carte geografiche di antichi viaggi de'russi non abbia avuto effetto, fors'anco per la sua esaltazione; laonde non gli restò che l'onore della scelta nella sua persona per operarla, sebbene dalla voce volgare fui tratto ad affermarlo nel vol. LIX, p. 315, parlando di sua promozione al cardinalato, ma non ammettendola per tale motivo, come fu divulgato, e forse piuttosto per quello ivi indicato.

Mentre particolarmente in Roma tutti attendevano la promozione alla dignità cardinalizia del p. ab. Cappellari (perchè non avendo egli per umiltà e delicata coscienza accettato i vescovati di *Tivoli* e *Zante*, dissi in quest'ultimo articolo aver Pio VII dichiarato: *Ebbene l'eleveremo a dignità maggiore!*), in premio delle *numerose lunghe fatiche sostenute ne' più gravi affari della s. Sede, valorosamente e con sommo applauso;* invece inaspettatamente il p. ab. Zurla ricevette dal cardinal *Consalvi Segretario di stato* un biglietto col quale gli partecipava doversi preparare pel cardinalato. Sorpreso dell' inatteso onore, credette equivocato il suo nome con quello dell'amico, ma verificata l'autenticità dell'atto, trovò ch'egli stesso veramente era il designato. Il suo piacere fu alquanto amareggiato dalla preterizione del rispettabile amico, invece questi, con tutto il candore del suo animo, provò sincero piacere dell'esaltazione dell'amico e confratello, e lo dichiarai nel vol. XCI, p. 535 e 548, ed altrove. Da ultimo, il dottissimo cardinal Wiseman, il quale allora si trovava nel collegio inglese che in Roma ha la sua nazione, nelle magnifiche *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, cioè delle cose da lui udite e vedute, nella par. 4, cap. 1 ci ha detto, parlando della posteriore aggregazione al sagro collegio del p. ab. Cappellari: » Un altro religioso dell'ordine stesso e della stessa provincia, era venuto a Roma assai più tardi, ed era minore di

lui di parecchi anni (cioè di circa 4). Fu questi Placido Zurla, uomo di gran dottrina e di modi graziosi, ed ornato inoltre di altre doti morali. Ma egli non avea preso gran parte negli affari ecclesiastici di Roma, nè avea portato il peso de' giorni cattivi di essa. La sua celebrità, come autore, a dir vero, era stata piuttosto in un genere assai diverso, quello delle ricerche geografiche... Era egli l'intrinseco amico del p. Cappellari; e tutta Roma fu stupefatta allorchè fu nominato cardinale da Pio VII, nel mese di maggio 1823, non già che i suoi meriti fossero poco stimati, ma sì perchè la sua esaltazione pareva che escludesse quella del monaco suo confratello. Poichè supponevasi non essere probabile che due religiosi venissero innalzati alla porpora, tolti da un ordine monastico assai limitato (Si può vedere CARDINALI, PROMOZIONI, SAGRO COLLEGIO). E così la pensava il Zurla: e nel ricevere la notizia della sua prossima nomina, si dice che andasse a gettarsi a'piedi di Pio, a fine di deprecarlo, come una ingiustizia commessa contro l'amico suo, o, non foss'altro, come uno sbaglio manifesto. Tuttavia, non era così .... Non si manifestò mai la più lieve interruzione d'affetto tra' due fratelli religiosi, nemmeno quando l'ultimo diventò primo, e lo Zurla fu vicario del Cappellari ". Si disse ancora, che quando il Zurla andò a ricevere la mozzetta e berretta cardinalizia (o meglio quando andò a ringraziarlo dell'avviso), vedendolo da lungi, dicesse Pio VII: *Ma io avea detto l'altro!* Certo è, che nel concistoro segreto del venerdì 10 marzo 1823, Pio VII creò cardinale dell'ordine de'preti e riservò in petto il p. ab. d. Placido Zurla; ed in quello pur segreto del susseguente 16 maggio lo pubblicò con queste parole: » Uomo non meno illustre per la pietà, che per la dottrina; e Voi, o Venerabili Fratelli, vi compiacerete certamente con Noi, perchè lo abbiamo ascritto al vostro amplissimo collegio, ed oggi lo pubblichiamo (Tale più che laconico elogio, alimentò le dicerie di questa promozione, e ciò con tanto più di ragione, pel confronto di quello fatto all'altro cardinale che nel medesimo concistoro creò e pubblicò, colle seguenti parole, il tutto leggendosi nel n. 39 del *Diario di Roma* del 1823). Essendo poi sommamente conveniente, che quegli uomini egregi, i quali con alacrità, con fedeltà, e con frutto lavorano nel coltivare la vigna del Signore, sieno onorati dalla liberalità della Sede apostolica co'più luminosi premi, Noi abbiamo perciò giudicato di decorare con la s. porpora anche il nostro venerabile fratello Anna Lodovico Enrico de-la-*Fare* (*V.*), arcivescovo di *Sens*. Egli a tutela della Religione, a riparare le stragi che le calamità de'passati tempi apportarono alla Chiesa cattolica, a promovere ed accrescere i vantaggi della medesima, e però con tutta prudenza e con tutto zelo che il nostro carissimo figlio in Cristo Luigi Cristianissimo re di Francia ce lo ha sommamente commendato, e ci ha assicurato con una sua lettera, che Noi gli avremmo fatto cosa gratissima, se avessimo creato Cardinale della s. Romana Chiesa un uomo commendevole per tanti titoli. Noi che non abbiamo giammai desiderato maggiormente altra cosa che di dare il meritato premio alle virtù, e specialmente alle virtù religiose, e di secondare, quando il possiamo, i voti del religiosissimo e a noi carissimo re di Francia, ci siamo determinati ad elevare alla dignità cardinalizia il menzionato arcivescovo di Sens. E come avremmo noi potuto non compiacere un sì illustre monarca? ec. " Quindi nel concistoro pubblico di lunedì 19 maggio, Pio VII impose il cappello cardinalizio al cardinal Zurla. La sua promozione, oltrechè dipoi dal sullodato Cancellieri fu celebrata colla dedica d' un libro, allora da lui lo venne con epigrafe ed epigramma; ed eziandio con epigrafe ed elegia dal marchese di Villarosa, con due

sonetti dal p. Michele Ricogli procuratore generale di Camaldoli in Toscana, il tutto colle stampe romane; e da un *Commentario* della vita del cardinale, con una raccolta di varie poesie di congratulazioni, e il catalogo di sue opere, dal sacerdote Vincenzo Melleri, Crema 1823. Un Maltebrun lo celebrò nel *Journal des Debats*, de'29 giugno 1823. A'20 agosto 1823 Pio VII chiuse gli occhi in terra per riaprirli in cielo. Adunatosi il conclave, il cardinal Zurla portò seco per conclavista ecclesiastico mg.r Serafino canonico Viviani, antico amico del p. ab. Cappellari (che divenuto Papa lo insignì della prelatura domestica). Ed a'28 del seguente settembre fu eletto Papa *Leone XII* di magnanimi spiriti. Intanto con breve apostolico di Pio VII, il cardinal Zurla potè essere stato eletto abbate generale di sua congregazione (composta di cenobiti e di anacoreti, cioè de' monaci *Camaldolesi*, e degli eremiti *Camaldolesi*, formanti l'ordine), ne'comizi di essa celebrati all' Avellana, e terminati nella domenica 14 di detto settembre, in cui pontificò la messa il degnissimo e celebre p. ab. Cappelli di s. Maria degli Angeli di Firenze, pronunziando un' omelia. Il cardinale subito nominò suo vicario generale il p. ab. Cappellari, che lasciata la procura generale, questa fu assunta dal dotto p. ab. d. Albertino Bellenghi, già vicario generale dell'ordine, altro mio amorevole che celebrai in più luoghi in un alle sue molteplici opere, oltre che nella sua patria *Forlimpopoli* (*V.*). Poscia Leone XII nel 1.° suo concistoro segreto de' 17 novembre, chiuse la bocca al cardinal Zurla, giusta il costume, e nella fine di esso gliela aprì, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e nell'atto medesimo gli pose l'anello cardinalizio. Indi l'annoverò alle congregazioni cardinalizie di Propaganda, dell'Indice, de'Riti, dell'Indulgenze e ss. Reliquie, e dell' Esame de' Vescovi in s. teologia. Leone XII era stato *Vicario generale di Roma del Papa*. Narrai in quest'articolo che a'3 gennaio 1824 conferì tale grave, laboriosa ed eminente carica al cardinal Zurla, colle inerenti prerogative, fra le quali la prefettura della congregazione della *Residenza de' Vescovi*, e la presidenza della *Visita apostolica* (nel quale articolo dissi quanto il cardinale fece per quella della visita generale e straordinaria che aprì il Papa); che lo nominò arci-*Vescovo in partibus* (*V.*) di *Edessa* (rettificando la data posta in quest'articolo), onde fosse consagrato vescovo, e che la funzione, da me descritta, la celebrò in s. Ignazio a' 18 di detto mese il cardinal Somaglia decano del sagro collegio. Inoltre ivi dissi le facoltà compartitegli per l' *Anno Santo Vigesimo*, nel quale non è a dire quanto operosa e attiva fu la vita del cardinale. Riparlai, secondo il descritto nel vol. LXXXV, p. 117, 130, 132, che nel 1824 Leone XII gli commise il trasporto del *Seminario Romano* (*V.*), ed il suo stabilimento e ordinamento nel vasto locale dell' antico *Collegio Germanico-Ungarico*, colla contigua *Chiesa di s. Apollinare*, stabilendo ad esso propinqua decorosa residenza pel cardinale e pe'suoi uffizi, onde passò a dimorarvi lasciando l' ospizio di s. Romualdo sino allora da lui abitato. Molteplici e indefesse furono le cure del cardinale per la perfetta sistemazione del seminario, il quale rapidamente fece fiorire: nè meno le altre per la riforma del suo tribunale criminale, pel nuovo riparto delle *Parrocchie di Roma*, per lo stabilimento dell' istituzioni introdotte in Roma delle *Sorelle della Carità*, delle *Figlie del Calvario*, delle dame del *Sagro Cuore*. E qui dirò che anco fuori di Roma s'impegnò a propagare gl' istituti delle religiose *Adoratrici perpetue del ss. Sagramento* in Napoli, e del *Divino Amore* in Bracciano. Intanto il suo cuore gioì nel vedere finalmente ricompensato da Leone XII il merito. Quel Papa, tipo di giustizia, senza avere riguardo che

l'ordine camaldolese non è molto numeroso, e che già nel sagro collegio avea un suo figlio, mentre molti e numerosi non ne aveano; nel concistoro segreto de'21 marzo 1825 creò cardinale dell'ordine de'preti il p. ab. Cappellari, riservandolo in petto, ed in quello pur segreto de' 13 marzo 1826 lo pubblicò, con quello splendido e singolare elogio rare volte pronunziato in concistoro, dice il cardinal Wiseman, e che riportai in italiano e nel testo latino ne'vol. XXXVIII, p. 68, XCI, p. 536. Ma non è vero, che Leone XII apparecchiò a sue spese un compiuto corredo cardinalizio pel p. ab. Cappellari. In parte, meglio si può applicarlo al cardinal *Micara* (*V.*) cappuccino, che all'improvviso, col Cappellari e con questo, fu pubblicato cardinale. Il p. ab. Cappellari nulla ebbe da Leone XII. I primi abiti furono gli abbaziali, che non differiscono: il *Treno* per allora lo fornì il cardinal Zurla; e questo praticasi da altri cardinali co' novelli, se non ebbero tempo di prepararsi, come avvenne pel Cappellari. Leone XII amava siffatte improvvisate. Il piissimo e dotto cardinal Bertazzoli, l'amico affettuoso e il già compagno di Pio VII, nella gloriosa prigionia, per la venerazione e tenero affetto che avea pel Cappellari, tornato al suo palazzo dal concistoro in cui era stato pubblicato cardinale, ad ogni capo di scale sfogava il suo indicibile giubilo, con fermarsi alquanto e tra commoventi lagrime ripeteva: » *Te Deum laudamus*. Sono veramente contento; ora morirò contento, per essere stato finalmente dato al mio dolce amico il meritato premio di sue virtù e di sue fatiche per la s. Sede". Arrivato nella propria sala, si fermò innanzi all'altarino, che suole distinguere le sale de'cardinali, ed inchinate le immagini della B. Vergine e di s. Anna, innanzi di esse fece altra più lunga pausa, con nuovi ringraziamenti al Signore e alla ss. Vergine » per l' eccessiva consolazione che provava, e per sentirsi sollevato e come tolta una pietra molare dal petto, che sino allora l'aveva oppresso, nel veder protratta la più giusta delle esaltazioni". Questa è storia. L'eccellente storico cav. Artaud ha scritto nella *Storia di Leone XII*, che divenuto imperatore delle *Russie* Nicolò I, significò la sua stima al p. ab. Cappellari, per l'opera di questi: *Il Trionfo della s. Sede*, dedicata a Pio VI nel 1799, ed a lui presentata; per cui in suo nome il cav. Italinski da Leone XII sollecitò la porpora pel dotto monaco. Rettificai tale asserzione nel vol. LIX, p. 317. Dell'opera laudata riparlai ancora una volta nel vol. XCI, p. 531 e 532, non senza rimarcare, che nella 2.ª nobile edizione fatta con questi tipi, l'egregio editore cav. Giuseppe Battaggia intitolò al cardinal Zurla quella in foglio, a cui e all'eccelso autore fu carissimo. I due cardinali Zurla e Cappellari, di quando in quando si riunivano nelle festività a mensa co'da loro amati fratelli monaci, nel monastero di s. Gregorio. Talvolta vi si associavano de'personaggi, ed anco Leone XII, come dissi nel vol. XII, p. 54. Quindi il monastero fu frequentato da varie notabilità. Nobilmente e decorosamente fece gli onori dell'ordine il p. d. Andrea Politi di Lucca abbate di governo del monastero di s. Gregorio. Egli si trovò alle esaltazioni al cardinalato de' due confratelli (e poi ebbe l'inenarrabile contento di vedere e venerare Papa il suo dolcissimo amico, e già per vari anni suo penitente, che a solo lo tenne alla mensa pontificia, in segno di speciale distinzione); quindi fra indicibili cure, e convenienze, e dispendii anco di suo peculio siccome generosissimo. Modello di virtù, santamente morì a Gubbio. La sua memoria onorata, non dovea esser disgiunta, almeno nel venerando ordine, dagli immortali nomi de'Cappellari e de'Zurla, che tanto e giustamente lo amarono e stimarono in modo distinto. Fra le spine del mio lungo cammino ventiquat-

trenne, egli è questa una dolce e geniale compiacenza, che alquanto mi compensa. Ne godei il benigno amore, e il vanto a gloria. Anima benedetta, ricevi questo affettuoso, naturale e non istudiato omaggio di riconoscenza e di ammirazione, che resterà imperituro, e per tutto il mondo in queste pagine. Dato sfogo al cuore, che non v'ha potenza o riguardo che il freni, fo ritorno alla biografia. Non lungo fu il pontificato di Leone XII, e nel febbraio 1829 ambedue i cardinali camaldolesi entrarono in conclave per l'elezione del successore. Questi fu *Pio VIII*, il quale per morte dell'encomiato virtuoso e dotto cardinal *Bertazzoli* (succeduto nella più tenera e più affettuosa amicizia pel cardinal Cappellari, al cardinal Fontana, onde lo dichiarò suo erede fiduciario), avvenuta a'7 aprile 1830, dipoi in suo luogo nominò il cardinal Zurla prefetto della s. *Congregazione degli studi*, della quale e del suo operato ragionai anco nel vol. LXXXV, p. 145 e seg., colla ritenzione del vicariato e delle altre cariche, per cui vieppiù si aumentarono le molteplici occupazioni e le varie cure del cardinal Zurla. A'30 novembre 1830, con soli 20 mesi di pontificato, Pio VIII passò agli eterni riposi. Nuovamente i due cardinali camaldolesi nel seguente mese rientrarono in conclave, il cardinal Zurla portando seco per conclavista ecclesiastico, come nel precedente, il degnissimo d. Vincenzo Santucci di lui segretario, ora cardinal prefetto degli studi. Il sagro collegio, ch'erasi proposto nell'altro conclave d'innalzare alla veneranda cattedra di s. Pietro il cardinal Cappellari, in questo con mirabile costanza lo volle effettuare. In sul punto di procedere alla canonica elezione, il cardinal Cappellari nella sua virtù tentò di provare la propria insufficienza. Testimonio di veduta e di udito, ne conservo legali e irrefragabili documenti. A vincere tale sentimento nel cardinal Cappellari, rilevai nel vol. XCI, p. 533, come il cardinal Zurla nella sera del 1.° febbraio 1831, quale abbate generale dell'ordine camaldolese, gl'impose per virtù di s. ubbidienza di accettare il supremo pontificato. Laonde nella mattina seguente fu Papa, e assunse il *Nome* di *Gregorio XVI*. In segno d'affetto, volle restare a pranzo nella *Cella* (*V.*) del cardinale Zurla, senz'altri, tranne me ch'ebbi l'alto onore di servirli a mensa. Qual gaudio provasse il cardinal Zurla, divenuto vicario generale dell'amico, lasciamolo dire all'aurea facondia d'un cav. Ricci, amante ammiratore rinomato d'entrambi. » Ma Dio voleva quasi beatificarmi in terra. Vidi l'amico, il compagno indiviso dell'età, della professione, degli studi, delle sventure, delle consolazioni fatto Gregorio XVI. Che altro potea mancarmi sulla terra! Tenni le chiavi del suo cuore, mi riposi sotto l'umil ginepro d'Elia, contemplando Dio nelle opere meravigliose de'3 regni della natura sua primogenita ancella, e ne'prodigi dell'arti imitatrici, che da Fidia fino a Canova ci han parlato sempre agli occhi delle bellezze di Dio". Il Papa incaricò il cardinal Zurla di partecipare a' suoi nobili parenti la sua assunzione al pontificato, di non muoversi e di vivere esemplarmente. Il cardinal Zurla era stato più volte suo confessore nel monacato e nel cardinalato, e lo divenne stabile nel papato. Rendendo giustizia alle sue rare virtù e innocenti costumi, più volte non dubitò di dichiarare in ragguardevoli adunanze. Confessore del Cappellari monaco, cardinale e Papa, mi fu sempre difficile di trovar materia per l'assoluzione! Chi era presente, e più volte ciò udì, me lo manifestò. Io non ne avea bisogno; intimo e inamovibile testimonio per 21 anni, di sua santa e irreprensibile vita, ripetutamente celebrata, come e solennemente nell'articolo Roma o vol. LIX, p. 70 e seg. Nel giugno del 1831 giunta in Roma la nobile deputazione, che la regia città e clero di *Belluno* (*V.*), patria del Papa, inviò a questi

a rendergli solenne omaggio di venerazione e gratulazione; per desiderio della medesima, venne presentata a Gregorio XVI dal cardinal Zurla. L'atto memorando volle Belluno che fosse espresso in grande quadro monumentale, commesso all'esimio cav. Pietro Paoletti bellunese, co'ritratti e figure al naturale del Papa, del cardinale, de'4 illustri deputati, e per onorificenza del mio. A tale effetto soltanto io e il pittore fummo presenti all'azione commovente. Il quadro è nell'aula municipale della lodata città. Lo descrisse l'*Album di Roma*, t. 1, p. 355 (Ebbi l'onore d'essere espresso anche nel quadro dipintò dallo stesso cav. Paoletti, d'ordine del Rm.° p. Orioli, poi vescovo d'*Orvieto* e cardinale, rappresentante Gregorio XVI che col cardinal Zurla si recò alla vigna del *Collegio di s. Bonaventura* alle terme d'Antonino Caracalla. Lo descrisse l'encomiato cav. Ricci nel modo riferito dal periodico romano: *Il Tiberino* del 1834, n. 14). In *Venezia*, la morte immatura della nobile e virtuosa veneziana Angela Pellicciolì addolorò il rispettabile consorte commend. Gio. Antonio Cappellari (poi gran priore gerosolimitano del regno Lombardo-Veneto) nipote del Papa, di cui nel vol. CXI, p. 94 e seg., e altrove. A lenirne il cordoglio, non ostante il suddetto divieto, non solo il cardinale contribuì che nel 1833 venisse in Roma a trovare l'augusto zio, ma a lui e al suo egregio compagno conte Camillo Dario Paolucci, die' generoso e decoroso ospizio. Ed essendo io onorato da Gregorio XVI, fin dalla sua elevazione al pontificato, del delicato carico della corrispondenza epistolare e trattazione d'affari co' suoi nobilissimi parenti e ragguardevoli amici, alla partenza da Roma del degno nipote, bramò che con lui mi recassi a Venezia e Belluno. Per cui il cardinal Zurla graziosamente m'invitò a dormire nel suo appartamento la sera precedente alla partenza, e alla sua mensa. Altri, che poi celebrerò, presentarono magistralmente nel cardinal Zurla il dotto che per dignità di principe della Chiesa, non intermette i cari suoi studi, in mezzo a tanti luminosi carichi, ed anzi ne accrebbe con affettuosa cura le ricerche; il gravissimo ufficio del cardinal vicario, in cui temperò la giustizia colla mansuetudine, onde fu stimato e venerato dall'universale; il prefetto degli studi che veglia al retto andamento delle lettere e di coloro che le professano, ed avrebbe voluto levare a perfezione maggiore le università pontificie, ma si oppose la mala condizione de'tempi. Del *Seminario romano* formò le sue delizie, v'introdusse l'insegnamento dell'archeologia sagra, ne accrebbe le cattedre, in uno a quella della sagra liturgia, ottenne per gli alunni la suburbana villetta della Pariola, per onesta ricreazione, e quanto altro dissi in quell'articolo, rendendosene benemerentissimo. Avendovi fondata una colonia della nostra Arcadia (alla quale appartenendo, nella generale adunanza dell'aprile 1826, dimostrò con dotto ragionamento, quanto dalla Religione venga vantaggio allo scrittore poeta), per l'esercizio della poesia, porta il suo nome di *Placidia*. Fu l'estimatore, l'amico, il protettore delle persone d'ingegno, per sapere e arte distinte. Il perchè non pochi posero sotto il suo autorevole patrocinio le produzioni letterarie e artistiche; altri offrendogli singolari monumenti dell'arte, de'quali prendeva una vaghezza meravigliosa. Disse di lui il commend. Visconti. » Imperciocchè in ogni cosa, massime se fosse di alcuno de'vecchi e reputati maestri, soleva scorgere con sue osservazioni, esquisite in vero molto e sottili, riposte e non prima considerate idee di eccellenza. Esponeva poi con tanta efficacia, e con sì adorna copia di parole que'suoi divisamenti, che rapiva gli animi alla sua sentenza, se pure non li convinceva. Tanto evidenti e grati erano i suoi discorsi!.... Che più ingegnoso ed

acuto ragionamento potrebbe aversene in prova, di quello che fece per dimostrare la unità del soggetto nel quadro della *Trasfigurazione* (*V.*) di Raffaello da *Urbino* (*V.*)!" Di questo contribuì a ritrovarne le avventurose ossa, argomento riparlato nell'ultimo de' citati articoli, per le incessanti premure dell'insigne *Accademia* e artistica congregazione de' Virtuosi al Pantheon, cui mi pregio appartenere (la quale ora ha meritato che il Papa Pio IX la fregiasse del titolo di *Pontificia* come annunziò il *Giornale di Roma* de'23 aprile 1861). L'affezione sua somma per le arti e per l'incomparabile scultore Canova, traspare con magistero in ogni linea nell'ultima sua dissertazione in cui magnificò quel grande; e dove tanta fu la copia di religiosi affetti, che ben lo dimostravano maturo pel cielo, come avvenne. Dobbiamo al ch. commend. Visconti: *Dissertazioni del cardinal d. Placido Zurla: De' vantaggi recati dalla Religione cattolica alla geografia e scienze annesse: Sull' unità del soggetto nel quadro della Trasfigurazione di Raffaele: Sul gruppo della Pietà, e le altre opere di religioso argomento di Antonio Canova: ora per la prima volta insieme riunite*, Roma 1835. Il ch. prof. Giuseppe Ignazio Montanari eziandio le pubblicò in Pesaro nel 1835, con due discorsi di s. Basilio e del sacerdote Morandi. Amò pure il cardinale le cose d'antichità; e oltre a un cospicuo numero di gemme scritte, riunì alquante iscrizioni cristiane, bronzi e sculture. Mossovi dal suo luogotenente criminale, avv. Tommaso Belli, ch'ebbe tra' più accetti, si die' a radunare saggi d'antichi marmi e di molta varietà. Disse il vero il can. Moschini. L'appartamento del cardinal Zurla poteva dirsi un museo, per copia di preziosi libri antichi Portulani, di modellini operati dal Canova, di disegni delineati e ombreggiati non che da quel sommo, eziandio dal Camuccini, e da altri degnamente famosi, di rare pietre a foggia di musaico graziosamente disposte, di statuette, d'incisioni in rame, di dipinture, di minerali, di gemme, fra le quali 195 con iscrizioni, e lavori in bronzo dorato. E qui mi piace ricordare quel *Bastone* (*V.*) donato dal cardinale a Gregorio XVI, che vuolsi già usato da Giulio II. La pietà e dolcezza del cuore lo faceva commuovere all'altrui miserie, e senza ostentazione fu largo colla destra, ignorandolo la sinistra. Mantenne vari giovanetti nel seminario, e varie fanciulle ne' romani conservatorii; e molte vergognose e oneste famiglie erano da lui sovvenute. Raccontasi, anco dal dal p. ab. Del Signore, che appena poteva disporre di qualche somma di denaro sembrava smanioso di spenderlo per arricchire ed ornare le chiese del suo ordine camaldolese, da lui amato tenerissimamente. Spese scudi 2500 per le dorature e restauri degli stucchi della *Chiesa di s. Gregorio al monte Celio;* e lo dissi descrivendola, consagrandola nel 1829 come fa fede l'iscrizione marmorea: altri scudi 200 per 3 nuove campane, che benedì il giorno innanzi alla partenza per Sicilia: donò alla chiesa di s. Romualdo di Fabriano una lampada d'argento di squisito lavoro del valore di scudi 500. Vi si recò nel 1827 a venerarvi il s. Corpo del suo fondatore, in occasione della festa dell'VIII secolo trascorso dalla preziosa sua morte. La più insigne delle ss. Reliquie di s. Michele di Murano era una porzione della ss. Croce: avendola di là il cardinale tolta nella sua partenza, poscia la donò al celebre monastero d'Avellana, già unito alla congregazione di Murano. Ne riparlai nel vol. XCI, p. 526. Delle monache *Camaldolesi* di Roma, fu più padre che superiore. In quell'articolo notai che vi pose la clausura pontificia a'28 aprile 1833, e n'è memoria la lapide posta sulla porta della sagrestia della chiesa, riportata dal dotto p. m. fr. Filippo M.ª Rossi de' minori conventuali, nel prezioso libro che ha il

modesto titolo di *Novena a s. Benedetto per la di lui festa nella chiesa di s. Antonio delle monache camaldolesi.* Anche altre chiese, non camaldolesi, provarono gli effetti del religioso e munifico suo cuore: fu fra queste il suo titolo di s. Croce in Gerusalemme (delle varie e solenni funzioni sagre che vi celebrò, feci memoria a'loro luoghi), a cui donò un reliquiario bellissimo d'argento del valore di 300 scudi. Nel ricordato *Commentarius* del p. De Corrieris, commessogli dal cardinale, è notato com'egli rinnovò, ristorò e accrebbe il numero d'insigni reliquie, ond'è quella basilica doviziosissima. Altro reliquiario donò alla chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, di cui era visitatore apostolico, per collocarvi una parte del cranio di quel s. Dottore. Altre chiese, di cui era protettore, egualmente sperimentarono le sue beneficenze. In processo di tempo, i Papi aveangli dato varie protettorie, e conferito altre congregazioni. Di queste oltre le sunnominate, si legge nelle *Notizie di Roma* del 1834, che appartenne ancora a quelle del s. Uffizio, de'Vescovi e Regolari, dell'Immunità, de'ss. Riti, della Correzione dei libri della Chiesa orientale, degli affari ecclesiastici straordinarii. Alcune congregazioni sono inerenti al vicariato, così talune delle seguenti sue protettorie. Dell'accademia teologica; di tutto l'ordine carmelitano, e di quelli de'domenicani, de'benfratelli, degli scolopii, dei monaci marroniti; de'collegi nazareno ed inglese; de'monasteri delle camaldolesi, delle perpetue adoratrici del ss. Sagramento, delle minori riformate, delle paolotte, delle benedettine di Corneto; de' conservatorii della divina Provvidenza, del p. Bussi, di s. Croce delle Scalette, di s. M.ª Lauretana o p. Angelo; dell'arciconfraternita della dottrina cristiana; del sodalizio di s. Omobono; della pia unione di s. Paolo, oratorii notturni della Pace, e delle case de'ss. Esercizi a Ponte Rotto e in s. Pasquale; dell'ospizio ecclesiastico a Ponte Sisto; delle confraternite di s. Antonio, del ss. Crocefisso Agonizzante, de' ss. Faustino e Giovita de'bresciani, della s. Perseveranza, del ss. Sagramento di Porto Ferraio, e di s. Biagio in Fabriano, della collegiata di s. Maria di Spello, di Civitanova, della comunità di Sassoferrato, di Marino, di s. Gemini, di Farnese, di Chiaravalle, di Guarcino, della Fratta e di Monte Rotondo. Fu pure visitatore apostolico dell'ordine silvestrino, e della pia casa de' neofiti e unito monastero della ss. Annunziata. Cresceva intanto nel cardinale, con l'acquisto della dotta suppellettile, il desiderio di sempre maggiormente accrescerne le dovizie. L'immatura sua fine derivò da un affetto soverchio al voler contemplare i monumenti dell'arte; quando, a ben conoscere le classiche memorie della Sicilia, moveva a malgrado de'consigli di tutti, e già grave dell'abito della persona e mal sofferente, ad un viaggio non privo d'incomodi. Inutilmente gli si portarono le ragioni di non avventurarsi a quell'impresa. Egli, che da tanto tempo la vagheggiava, altro non rispondeva, se non col vantare le bellezze di quel suolo famoso, le sue antiche memorie, quanto si prometteva osservarvi e poi scriverne. Anzi a prendervi i più bei punti di vista, e per delineare i più celebri monumenti, portò seco il suddetto cav. Paoletti franco disegnatore, e valente pittore a tempera, a olio e a fresco (onde Gregorio XVI, a cui era caro, lo destinava a dipinger le altre logge Vaticane, se la vita gli fosse bastata); anzi possedeva a meraviglia l'arte di condurre a penna e a inchiostro, quasi affresco in carta, bellissime composizioni che sembravano incise dal bulino (morto di 46 anni in patria nel 1847: deplorato e altamente lodato da un cav. Angelo M.ª Ricci con *Lettera biografica*, nell'*Album di Roma*, t. 14, p. 307). E quanto alle descrizioni, per iscriverle condusse il suo segretario mg.ʳ

Vincenzo Massoni ceremoniere pontificio (poi minutante di segreteria di stato, internunzio apostolico di *Toscana*, a' 19 giugno 1856 arcivescovo d'Edessa *in partibus*, e internunzio apostolico e inviato straordinario a Rio-Janeiro, ove sventuratamente morì di febbre gialla nel 1857, l'imperatore del Brasile facendogli rendere gli onori funebri, come fosse un principe della famiglia imperiale). Amò il cardinale che l'accompagnasse il suo amico d. Luigi Santacroce duca di Corchiano (di cui nel vol. CI, p. 347); ed egli lasciata la moglie e i figli in Macerata, giunto in Roma, si unì al cardinale, e nell'autunno o principio di settembre 1834, partirono per Sicilia. Videro Messina, Catania, Siracusa, Palermo... *Sorgente infausta d'infiniti guai!* Verso del ch. ab. Celli, che in Napoli colla duchessa di Corchiano, ed i figli, attendevano il duca e il cardinale; del quale, egli afferma, più giorni avanti che infermasse, correva fama della morte di lui! In Palermo il duca ammalò, e fu ridotto quasi agli estremi. Il cardinale ne restò dolentissimo, e poi si rasserenò quando il vide guarito. Fatalmente non andò guari, che in Palermo pure lo stesso cardinale fu colpito da grave dissenteria, invincibile a 4 giorni di cura, e sempre terribile a'forastieri in quella stagione. Il clima ardente scompaginò il corpo: patì acutissimi dolori, che sembravano dilaniargli le viscere; nondimeno si disponeva a partir per Napoli. Quando, con sua sorpresa, i medici mestamente gli annunziarono vicino il termine della vita. All'inattesa sentenza, si conturbò; e poi tosto, richiamate nell'animo le sue virtù, di sè fece sagrifizio a Dio, con esclamare: *Sia fatta la volontà del Signore*. In breve, di tutto il suo ne lasciò arbitro Gregorio XVI; gli legò tutto, lo fece suo erede, raccomandando a lui i suoi più cari e amorevoli. Mi disse poi il duca di Corchiano. Non vi fu tempo di testare: gli suggerii, che dicesse, lascio mio erede il Papa. E tanto disse: però la disposizione indi venne scritta in forma di legale testamento, per deposizione de'circostanti. Il cardinale poi volto a' conforti della Religione, ed a'sagramenti della Chiesa, di questi munito, spirò la benedetta sua anima in braccio a Dio a'29 ottobre di 65 anni, mesi 6 e giorni 28. Il cardinal Zurla fu bello, maestoso e grave nella persona, movente a rispetto. Ebbe alta e serena la fronte, sparsa di radi biancheggianti capelli e già biondi. Le forme del geniale volto erano tondeggianti. Lo sguardo vivo ed eloquente, scintillava un'amabilità confortante. E le labbra, sempre atteggiate a dolce e naturale sorriso, parevano chiamarti a lui. Di voce sonora, sapeva usarla con dolcezza, ed era facile e bel parlatore.

Varie voci si sparsero sulla cagione della morte. Di recente la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª; t. 8, p. 46, annunziò la pubblicazione delle *Notizie sulla vita e le opere di Placido Zurla cardinale di S. R. C., raccolte da Faustino Sanseverino*, Milano 1857. Ne diede ragguaglio la *Cronaca di Milano* de' 15 giugno detto anno. Essa dice. L'autore conte Sanseverino le offrì qual tributo di stima al nuovo vescovo di Crema (mg.r Pier M.ª Ferrè di Verdello nella diocesi), nel dì del solenne ingresso. E che scrisse il conte, pe' dissensi col patriarca Pyrker, il p. ab. Zurla si trasferì in Roma. — Ebbe varie incombenze, l'ultima delle quali fu immediatamente seguita dalla morte, avvenuta in Palermo. Corsero sinistre voci sulla morte del Zurla. Suppone taluno aver egli avuto dal Sommo Pontefice missione confidenziale di visitare alcuni conventi di Sicilia, ne'quali si erano introdotti vari abusi, e ciò saputosi da que'frati, che menavano vita più mondana che religiosa, essi gli abbiano propinato il veleno, affinchè non manifestasse al Papa le magagne che volevano

tenere ascose, e che con occhio linceo egli avea saputo discoprire. Noi solo riferiamo quanto si vociferava in quel tempo". Soggiunge la *Cronaca:* Così si esprime con riserbo da storico e da galantuomo il Sanseverino. Quanto a me, nulla posso dire di positivo, perchè riassunta la corrispondenza tenuta in quella circostanza, dal co. Pizzorno console generale pontificio in Sicilia residente in Palermo, anche con me quale suo amico, per informarne privatamente il Papa, la trovo mancante di alcune lettere nelle quali tutto veniva particolareggiato; che da me umiliate al Santo Padre, esso le ritenne presso di sè, ed ora con precisione non posso affatto ricordare. Escludendo però avvelenamento, ritengo che la pinguedine del cardinale, l'essersi affaticato nelle investigazioni erudite, il clima ancora oltremodo caldo e in cui dominava dissenteria, la qualità e la varietà de'cibi e de'vini, furono le cause della compendiosa morte del cardinale, la quale riuscì a Gregorio XVI sommamente dolorosa. Fu il *Diario di Roma* de'5 novembre che a questa die' l'infausto annunzio, premesso un cenno biografico, con meritati encomii. » Il cardinal Zurla pareva, se devesi dir così, esser giunto all'ultima pienezza di felicità sulla terra: egli fior di dottrina, egli amatissimo in Roma, onoratissimo in Italia e fuori, e pieno tutto d'una meravigliosa consolazione per essergli stato dato dalla Provvidenza di venerare sulla cattedra di s. Pietro la Santità di N. S. Gregorio XVI che gli fu compagno dilettissimo nella sua congregazione benedettina camaldolese, nel cardinalato, nella sapienza, in tutte le virtù... L'annunzio d'una tal perdita ha cagionato somma amarezza nel cuore di Sua Santità: il sagro collegio, il clero, i romani tutti rendono all'amato defunto il più bell'elogio, quello delle lagrime e delle benedizioni ".Quindi si gareggiò in suffragarlo e celebrarlo, anche per consolare l'animo del Papa; poichè pochi ebbero que'tanti onori, che m'avvicino a narrare. Nel vol. VI, p. 295, già parlai della morte del cardinale, e del cadavere trasportato in Roma e tumulato nella chiesa di s. Gregorio; ed altro, come per iniezione fu imbalsamato, con metodo inventato dal d.r Tranchina a'30 ottobre. Desumo poi di volo dalle lettere a me del console Pizzorno, e ostensibili al Papa, com'è ivi espresso, per cui minutissimo n'è il dettaglio. Nel salone dell'arciepiscopio di Palermo, parato nobilmente a bruno, cogli stemmi del defunto, in corrispondente catafalco di finto porfido ornato con emblemi religiosi, oltre altro di finto verde antico, su ricca coltre, a'7 novembre fu esposto il cadavere del cardinal Zurla pontificalmente vestito, con abiti nuovi fatti apposta, sotto grandioso baldacchino. Per onore, 60 soldati vegliarono al buon ordine dell'accorrente popolo. Ne'4 lati, in altrettanti altari, si celebrarono le messe di requie; ed il console cogli addetti al consolato in abito di formalità, tutto il giorno prestarono assistenza: altrettanto si praticò ne'2 seguenti. Nella sera del 9, con decorosa pompa funebre, il cadavere fu trasportato nella metropolitana; nella mattina appresso pontificando la messa mg.r Balsamo arcivescovo di Monreale (quello di Palermo cardinal Trigona e Parisi, da vari giorni trovavasi in campagna), accompagnata dal canto e suono di circa 80 professori di musica, ed assistita da tutti i principali del clero secolare e regolare, dall'uffizialità, col supremo generale, e gran numero di gentiluomini, oltre 150 granatieri in alta tenuta. Ad appagare i desiderii del popolo, che tutto non avea potuto vedere la funzione, continuò l'esposizione e la luminaria nella mattina dell'11, in cui si cantò l'uffizio de'morti. Indi nella sera il cadavere fu collocato in luogo appartato dalla metropolitana, colla direzione del d.r Tranchina, per attendere l'imbarco e gli ordini pontificii. A'16 mg.r

Ferretti nunzio apostolico di Napoli, per comando del Papa, ingiunse al console il trasporto del cadavere a Roma per Civitavecchia. Per questo il governo regio offrì la goletta l'*Oceano*, ma il console non reputandola opportuna, noleggiò un adatto brigantino denominato il *ss. Crocefisso*. Il mare assai sturbato e tempestoso fece ritardare il viaggio funebre, fino a'14 dicembre, dopo che con atto formale il cardinal Trigona consegnò al conte Pizzorno il cadavere del cardinal Zurla, il quale dentro due casse, fresco e intatto, dalla metropolitana con pompa ecclesiastica fu portato a bordo del brigantino, salendo in esso anco il d.r Tranchina per accompagnarlo a Roma, e quindi cominciò la navigazione. Ma tornando a infuriare il mare, convenne il 18 restituirsi nel porto: finalmente il brigantino potè partire e approdare a Civitavecchia a'29, deponendosi la cassa mortuaria nella cattedrale di s. Francesco. Indi riferì il n. 7 del *Diario di Roma* del 1835. Le mortali spoglie dell'illustre cardinal Zurla giunsero in Roma la sera de'6 gennaio. Nell'atto della ricognizione, il cadavere fu trovato incorrotto in tutte le sue parti, e quindi venne trasportato nella chiesa di s. Gregorio de'camaldolesi, ove si portò il cardinal Odescalchi suo successore nel vicariato, accompagnato dal pontificio seminario romano. Presente la monastica famiglia, il cardinal Odescalchi fece l'assoluzione sul defunto. » Dopo essere stati adempiti gli atti soliti in tali occasioni, a'14 di detto mese il cadavere fu tumulato (al lato sinistro della cappella del ss. Sagramento, come notai nel vol. XII, p. 53, con l'iscrizione che vado a riprodurre), col suo elogio e con due medaglie esprimenti da una parte il di lui ritratto, e dall'altro la Religione, che protegge le Arti e Scienze ". Già la medaglia, coniata dal cav. Pietro Girometti, per omaggio durevole al cardinale, era stata descritta dal ch. cav. Gaspare Servi nel suo periodico romano, *Il Tiberino*, de'5 luglio 1834. Con bel concetto filosofico, da un lato espresse l'effigie del cardinale, con l'iscrizione intorno: *Placidus Tit. Sessor. S. R. E. Card. Zurla Vice Sacra Urb. Antist. S. Congr. Stud. Reg. Praef.* Si ha nel rovescio simboleggiato i talenti, gli studi, l'indole del cardinale, in cui gareggiarono con nobile emulazione le virtù evangeliche e letterarie. E siccome non v'ha Religione, che più favoreggi le scienze e le lettere che la cattolica, la quale tiene in Roma cattedra aperta di verità, e i buoni studi con paterna cura alimenta e protegge, l'artefice figurò in matronale dignitoso ammanto la Religione stessa sedente in trono col simbolo della nostra redenzione stretto nella destra, e colla manca stesa in atto maestoso di patrocinio e tutela. A piè del suo trono e a lei rivolte con intenti sguardi stanno due allegoriche donne. Quella a destra è la Geografia, che di tanto è debitrice al cardinal Zurla; e chi ella sia e la sua riconoscenza, vengono palesate dallo stringere che fa il Globo con una mano, mentre un aperto papiro con l'iscrizione *M. Polo*, allude all'opera celebratissima del cardinale. L'altra figura cogli emblemi dell'Architettura, della Scultura e della Pittura, si svela pel Genio delle belle arti personificate sotto le sembianze d'una giovane donna. In un marmo a lei vicino incisi si scorgono i nomi di *Raffaele* e di *Canova*; chè il cardinale d'ambedue fu ammiratore profondo e del secondo anco amico. Bella e intelligente è l'epigrafe sul capo della Religione: *Hoc Sidere*. Certo, tutte le scienze e le arti da essa vengono pel dritto sentiero guidate e ampiamente giovate. La dedica dell'artista offerente suona: *In Obsequium Tanti Viri Sculpt. Petrus Girometti Romae MDCCCXXXIII*. Quanto al monumento sepolcrale, in breve descritto nel luogo poc'anzi ricordato, solo mi resta a dire

alcun'altre parole. L'*Album di Roma* de'23 gennaio 1836 a p. 364, ne offre il disegno, la descrizione e l'iscrizione, il tutto riprodotto a parte col titolo: *Monumento sepolcrale del Cardinal d. Placido Zurla*, Roma tipografia delle Belle Arti 1836. Gregorio XVI che l'amò tanto in vita, lo volle ancora onorare di condegno monumento, a nome della congregazione camaldolese (di contro al quale si legge l'iscrizione marmorea colla quale il cardinal Zurla, colla congregazione camaldolese, perennarono l'esaltazione al pontificato di Gregorio XVI. Singolar coincidenza!), e ne die' l'incarico al valente scultore cav. Giuseppe Fabris, il quale egregiamente l'eseguì in questo modo. Sopra zoccolo di marmo giallo e nero di Portovenere sorge la base del monumento, la quale sostiene la gran lapide della sepolcrale iscrizione, composta da mg.r Gaspare Gasperini segretario de'brevi a'principi. Sovrasta a questa un nobile fregio, su di cui in accomodata nicchia fa di sè bella mostra il busto del cardinal Zurla in mozzetta e croce pettorale. Stanno quinci e quindi due bassorilievi esprimenti gli emblemi della spirituale dignità ond'era insignito e di sua molteplice dottrina. Un frontone ornato d'ante fisse agli angoli chiude la nicchia, e serve di sostegno a due graziosissimi genii, che reggono lo stemma del porporato. La corona d'alloro che lo circonda, e i due rovesciati cornucopii che gli stanno a'lati simboleggiano ingegnosamente la somma lode che il defunto si procacciò colle sue opere, e la generosa protezione, che le scienze e le arti in lui ritrovarono. Dice l'iscrizione: A. *Honori et Memoriae* Ω. - *Placidi Zurlae Presb. Cardinalis - Tit. Sessoriano V. C. Domo Crema - Vice sacra Antistitis Urbis - Praef. sac. ad mansionem Episcoporum sui sedibus curandam - Praef. sac. consilii rationi studiorum publicae regendae - Summi praesidis Ordinis Benedictorum Camaldulensium - Hic studio religionis consilio justitia comitate conspicuus - De moribus populi de disciplina cleri de bonis artibus optime meritus - Idemque eximium ingenii et variae doctrinae laudem scriptis editis consecutus - Inopina vi morbi correptus Panormi - Quo eruditioni causa ad breve tempus adierat - In pace ☧ quievit IIII kal. nov. a. MDCCCXXXIIII - Aetatis LXV m. VI d. XXVII - Magno sui desiderio relicto - In primis Gregorio XVI Pont. Max - Qui cum in eadem religiosa familia sodalem conjunctissimum - Et in ipso Pontificatu a confessionibus habuit - Corpus arte nova conditum et prope vivo simile - Jussu ipsius Pontificis in Urbem translatum - Justis magnifice solutis sub contiguo pavimento positum est - Ordo Camaldulensium cum lacr. F. C.* Il Papa compensò il console e il d.r Tranchina: ad entrambi conferì la croce di cavaliere di s. Gregorio I Magno, ordine da lui istituito, ed inoltre promosse il Pizzorno da maggiore onorario della marina pontificia a colonnello onorario. Ora io debbo, per ordine di tempo, alquanto retrocedere nel riferire gli onori funebri più noti e più degni di special memoria (ne ho davanti le relazioni ne' *Diari di Roma*, ma la carta misurata, già ha sorpassato i consueti confini), resi al cardinal Zurla, e altri pubblici elogi, qui riservandoli a non interrompere l'unità dell'argomento discorso. Il n. 96 del *Diario di Roma* del 1834, descrive le solenni esequie celebrate a'24 novembre, con funebre e decorosa pompa, ed eleganti epigrafi, in s. Angelo Magno d'Ascoli, dal p. ab. d. Francesco Amici e da'monaci camaldolesi, pontificando la messa il vescovo diocesano mg.r Zelli, accompagnata da scelta musica, coll'intervento del delegato apostolico mg.r Orlandini, e de'canonici della cattedrale. Dopo la messa il p. ab. Amici, autore dell'iscrizioni, pronunziò l'elogio funebre

del cardinal Zurla, con quella saviezza ed erudizione che da lui peritissimo oratore aspettar si doveva. Il ch. cav. Mutinelli, già discepolo del cardinale, negli *Annali delle Province Venete*, p. 444, dopo aver tracciato con affetto e riverenza le precipue gesta di lui (chiamandone breve e misteriosa la sua estrema malattia), deplora come giunto il tristissimo annunzio di sua morte a Venezia, già per tanti anni abitata, amata, onorata e illustrata da Zurla, volle la stessa città destinato il giorno 27 novembre 1834 a'suffragi di quell'anima benedetta nella chiesa del patriarcale seminario, aprendo Giannantonio Moschini il labbro alle laudi del cardinale chiarissimo, e celebrandosi dal patriarca cardinal Monico solenne messa di requie, accompagnata da'concerti di scelti cori di musici. Per comando di quell'angelo della s. Chiesa veneziana avea il Moschini composta e recitata l'orazione funebre, e per di lui volere la pubblicò corredata d'annotazioni, ed a lui dedicata. Di tanta autorità io mi giovai largamente, ed eccone il titolo. *Nelle solenni Esequie dell'Em.° Placido Cardinale Zurla arcivescovo di Edessa ec., celebrate nel dì vigesimo settimo di novembre* 1834, *nella chiesa del seminario patriarcale di s. Maria della Salute. Orazione di Giannantonio canonico Moschini vice-direttore degli studi nel seminario medesimo.* In Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo. Nello stesso giorno 27 novembre mi scriveva da Venezia l'egregio Francesco Brembilla capo di quell'i. r. censura di libri, dopo essere intervenuto a udir l'elogio letto dall'amico suo, che a stento potè finire per la commozione che provava: » Spero che l'autore vorrà prestarsi alla mia sollecitudine per render pubblico colle stampe l'elogio, ed io mi preparo alla dolce compiacenza nel farmene editore, e nel diffonderne a'superiori ed agli amici non iscarsi esemplari. Interveniva alla pia funzione l'Em.° e amatissimo nostro patriarca, il podestà, il capitolo, il console di Roma, ed un coro quanto numeroso altrettanto scelto di spettatori devoti. Difficilmente in simili casi si riconosce nella generalità tanta espansione di nobili e divoti sentimenti. Li omaggi resi a tanta rimembranza si riconobbero proprio spontanei, e profondamente sentiti. Tanto la virtù vera impone rispettoso culto anche a'lontani ". Riferisce il n. 103 del *Diario di Roma* del 1834, che certamente si sarebbero prima d'allora celebrate le solenni esequie per l'anima del cardinal Zurla nella chiesa de'ss. Andrea e Gregorio al Monte Celio dell'ordine camaldolese, di cui fu abbate generale, se l'aspettar che facevasi di giorno in giorno l'arrivo delle sue mortali spoglie non l'avesse impedito. Ma poichè seppesi, la nave che dovea recarle non aver potuto sciorre per una fortissima tempesta insorta, fu risoluto di non più tardare, e nel giorno 22 dicembre fu reso con magnifica pompa funebre l'ultimo ufficio all'anima del benemerito cardinale in quel tempio da lui con savia munificenza adornato cotanto. Nobile e applaudita fu la paratura, e la funzione si celebrò con tutto quel decoro, che convenivasi alla memoria dell'eminente personaggio. Mg.r Albertino Bellenghi camaldolese e arcivescovo di Nicosia *in partibus*, celebrovvi pontificalmente il s. Sacrifizio. Tutti i pp. abbati delle congregazioni monastiche vi assisterono in abito prelatizio, ed uno di loro, il p. d. Paolo Del Signore, disse il funebre elogio, in cui con altrettanto di verità che di eloquenza provò, il Zurla essere stato uomo sommo nelle lettere, per cui seppe rendersi caro agli uomini: uomo sommo di Chiesa, per cui si rendè caro a Dio. I cantori della cappella pontificia vi eseguirono il *Dies irae*, maestrevolmente già composto d'ordine di Leone XII, dal celebre d. Giuseppe Baini, che li diresse. Grande fu il concorso d'ogni ceto di persone, per onorare e suffragare l'amplis-

simo porporato. Indi venne impressa in Roma co'tipi Camerali nel 1835, e della quale pure profittai: *Ne'solenni funerali celebrati nel dì 22 dicembre 1834, nella chiesa di s. Gregorio al Monte Celio da'monaci benedettini camaldolesi pel Cardinal d. Placido Zurla abbate generale dell'ordine Benedettino-Camaldolese. Orazione di d. Paolo Del Signore romano, canonico regolare Lateranense, abbate di s. Pietro in Vincoli, esaminatore de'vescovi, professore di antichità cristiane, e storia ecclesiastica nell'Archiginnasio romano.* Vi sono importanti note, e le iscrizioni collocate sulla porta del tempio e intorno al tumulo, dell'aurea penna di mg.r Gabriele Laureani. Io non posso lasciare gli amati e venerati camaldolesi, senza far menzione d'alcuni de'solenni funerali celebrati da tutte le loro chiese con gran decoro ed affetto, cioè di due altre. E' il 1.° quello magnifico de'27 dicembre, fatto nella chiesa dell'Avellana dal p. ab. d. Rodesindo Saviotti, recitandovi la funebre orazione d. Giovanni Serra canonico teologo della cattedrale di Pergola, e l'iscrizioni latine le compose il prof. Ferrucci. Il 2.° egualmente decoroso, ebbe luogo in Firenze nella chiesa di s. Maria degli Angeli, a'29 novembre trigesimo della morte del cardinale, e di esso si ha: *Orazione funebre in lode del cardinal d. Placido Zurla ec. del p. Stanislao Gatteschi D. S. P.* Firenze 1834 co'tipi Calasanziani. L'università di Bologna, resi gli onori funebri, pubblicò: *Inscriptiones temporariae, et Elogium pro funere Card. d. P. Zurlae. Bononiae facto ad aedem Magdalenianam.* Bononiae 1834. L'università Romana eziandio gli rendette eguale omaggio, ed abbiamo: *In funere Em.i ac Rev.i Principis D. Placidi Zurla S. R. E. Cardinalis, Vice sacra Urbis Antistitis, et supremi consilii ad Studia in pontificia ditione regunda praefecti. Oratio habita in templo Archigymnasii Romani, ab Angelo Vincentio Modena ordinis Praedicatorum theologiae tradendae doctore decuriali, XVI kal. februarii MDCCCXXXV*, Romae. Vi sono pure l'epigrafi poste sulla porta del tempio e ne'due lati del tumulo, del prof. d. Luigi M.a Rezzi. Il *Seminario romano*, che tanto gli doveva, non fu a niuno secondo ne'solennissimi funerali, splendida pompa, e laudi d'ogni maniera. Il cardinale fu inoltre pianto e onorato colle seguenti composizioni e opere stampate. Lorenzo Scatena, *Elegia in obitum Card. D. P. Zurlae.* Il laudato cav. Angelo Maria Ricci, il cui nome è sempre elogio, ci diede: *Ritratto dell'Eminentissimo Zurla.* Si può ammirare nell'*Oniologia* di Perugia, dicembre 1834, p. 359. *Alla Memoria dell'Em. Cardinale d. Placido Zurla. Capitolo dell'abbate Gaetano Celli, letto nella sera de' 15 marzo 1835 nella solenne Accademia Tiberina, in cui si pianse la morte dell'egregio Porporato*, Roma 1835. L'*Album di Roma* de'3 gennaio 1835, ne pubblicò una bella biografia, col ritratto inciso del cardinale. Ricordo con lode l'articolo biografico, *Zurla d. Placido Cardinale*, del vol. 8, p. 301, del *Supplimento* alla dottissima *Biblioteca sacra de' pp. Richard e Giraud, in italiano tradotta e ampliata da una società di ecclesiastici*, Milano 1840. Nel t. 7, p. 540 delle *Dissertazioni della pontificia accademia romana d'Archeologia*, si legge il magnifico: *Elogio del Cardinal d. Placido Zurla vicario di Sua Santità, prefetto della s. congregazione degli studi, e socio onorario dell'Accademia. Letto dal cav. Pietro Ercole Visconti socio ordinario e segretario perpetuo, nell'adunanza tenuta nel dì 21 di gennaio 1836.* Di questo e del seguente ne usai con profitto. *Elogio del Cardinal d. Placido Zurla detto in Arcadia dal principe d. Pietro Odescalchi de'duchi di Sirmio*, Roma 1836 tipografia delle Belle Arti. Il principe, fratello del car-

dinal Odescalchi, ottenne con singolar favore, d'intitolarlo a Gregorio XVI, il quale non amava accettar dediche, sia per ripugnare le lodi, sia per decoro della maestà pontificia, talvolta compromessa con opere che affatto non meritano tanto onore. In fatti il principe rilevò nella dedica: che il chiarissimo nome del cardinal Zurla, dall'augusto nome di Gregorio XVI non poteva andare discompagnato (e n'è prova quest'articolo, perciò divenuto alquanto prolisso in confronto dell'altre biografie, mentre per quanto riguarda il cardinale, non è che una monografia). Egli è per tal motivo, soggiunge il principe, ch'egli si fece ardito di rispettosamente domandarne al Papa l'onore dell'intitolazione; e nell'ottenerlo, ebbe ulteriore testimonianza di quanto addentro al suo animo gli stesse il Zurla, e quanto cara ne sia ognora la memoria di lui. Al cardinal Zurla furono dedicate molte opere in vita, e fu uno di que'non molti che l'ebbero ancora dopo morti, come il cardinal *Zorzi* (*V.*). Il ch. can. d. Andrea Strocchi di Faenza, ivi nel 1841 pubblicò la dotta *Serie de' Vescovi Faentini*, con bellissima effigie del cardinale, l'iscrizione sepolcrale e dedica diretta. In essa dice. L'ordine benedettino camaldolese *ab antico*, e nella continuata successione dei tempi provvide alla cattolica Chiesa, e all'umano civile consorzio uomini compiuti di santità di vita, famosi di dottrina in ogni maniera di buoni studi; laonde nell'universale acquistò tributo di riverenza, di gratitudine, di ammirazione. Per tutto questo, per avergli gli scrittori insigni camaldolesi chiarito la mente nelle gesta de' patrii vescovi, e perchè in Faenza ebbe stanza per due e più secoli il loro abbate generale, erasi proposto intitolare il suo lavoro al cardinale, e n'ebbe accettazione. Ma mentre conduceva al termine l'opera sua, il cardinale per Divin volere fu mutato a secolo migliore. Egli però fermo nell'intendimento, l'effettuò virtuosamente, anco con il breve riepilogare le grandi doti del magnanimo porporato. In tal modo, il canonico eresse un monumento d' onore anco a sè stesso. L'encomiato p. Rossi, a p. 40, fece belle comparazioni tra Gregorio XVI e il cardinal Zurla, co' ss. Mauro e Placido altri figli e discepoli di s. Benedetto. Potrei farne anch'io sull'amicizia, l'età, l' epoche della morte, avvenuta quella del cardinale in Sicilia, come il Santo del suo nome. Mauro fu vicario di Placido, e questi poi di quello. Gregorio XVI fece coniar una medaglia bellissima di grande diametro, esprimente da un lato s. Benedetto, dall'altro i ss. Mauro e Placido, coll' avvenimento che tra loro vieppiù strinse l'amicizia. Disgiunti in terra, per le loro virtù spero fermamente in Dio, che li abbia ricongiunti in cielo per sempre. Oltre le parlate opere del cardinale, lasciò inedite le seguenti, e l'imparo dal Moschini. 1.° *Corso filosofico moderno ad uso degli ecclesiastici.* 2.° *Tractatus de Ecclesia contra Neotericos.* 3.° *Memorie della vita e degli studi del cav. Jacopo Nani lette nella sessione dell' Ateneo di Venezia a'*30 *maggio* 1816. Divenuto Gregorio XVI erede e arbitro delle sostanze del cardinale, gli fu mandato il suo bagaglio, ed a me commise il mesto ufficio di custodirlo, non senza conturbazione dell' animo mio. Quindi affidò all' esperto e diligente cardinal Mario Mattei (poi da lui dichiarato esecutore testamentario, coll' illustre veneto commend. Scarella, di cui ne' vol. XCI, p. 95 e 96, XCVI, p. 328 e 329; ed ora il degno porporato è decano del sagro collegio), dandogli in aiuto mg.r Antonio Bonclerici, l'inventario e l'alienazione di quanto possedeva. Ne eccettuò le ss. Reliquie, che il Papa mi ordinò mandare alla chiesa di s. Gregorio, a me generosamente donandone 159 insigni, racchiuse in nobile e grande reliquiario, col busto e reliquia di s. Luigi Gonzaga. A-

vanti questo sagro monumento, il cardinale celebrava la quotidiana messa nella sua cappella domestica. Avendolo collocato nella mia, Dio permise che io scrivessi del cardinale, come dal vol. L in poi tutto questo mio *Dizionario*, alla sua presenza, i precedenti avendoli scritti all'ombra del gran Pontefice. Imperocchè il mio scrittoio ha da un lato la porta della mia cappella, e sedendo vedo il ss. Reliquiario e ne ricevo spirituale conforto. Avanti ad esso e sotto i suoi auspicii, furono congiunte in matrimonio 5 delle mie 6 figlie! Ma è da tornare all'eredità. Oltre varie cose date al monastero di s. Gregorio, e altre per dimostrazioni di amore e di convenienza, dalla vendita fu pure sottratta la collezione di pietre preziose, e data al museo del *Seminario romano*, col peso d'un posto gratuito nel medesimo, da godersi alternativamente da un nobile, di vocazione ecclesiastica, dell'unite diocesi di Cagli e di Pergola. Ciò fece il Papa, in contemplazione d'essere il monastero dell'Avellana nella diocesi di *Pergola*, della qual città egli era munifico protettore, non meno patria del cardinal Mattei, pel suo operato tanto lodevole; il tutto meglio già detto ne'citati articoli. Dalla vendita il Papa, come quello che non era secondo al cardinale in amare e proteggere l'arti e le scienze, con pagamento acquistò vari quadri e altri oggetti. Tra'quadri vi fu la *Presentazione al Tempio*, bozzetto del grande quadro del celebre barone Camuccini, in disegno acquarellato, di dietro essendovi la scritta che l'autore lo dona al cardinale; ed il *Ritorno in Venezia e riconoscimento di Marco Polo* » quadretto assai pregevole del cav. Paoletti, per la ricchezza della composizione specialmente, e per l'effetto del colorito " come il Camuccini opinò collo scritto che mi sta davanti. I due quadretti, Gregorio XVI si degnò donarmi. Accettai il 1.°, ed il 2.° lo supplicai a ritenerlo, come opera ordinata e cara al cardinale, che ne infuse il concetto all'autore bellunese, il quale teneva a vanto, che il sommo suo concittadino avesse un'opera sua di cui era contento. Risposemi il Papa: Non intendo mancare di apprezzazione, amar d'avere una raccolta di pitture antiche. Insistei nelle preghiere, e fui esaudito. Ma il magnanimo Pontefice, ne'suoi testamenti olografi a me espressamente lo lasciava, con altri onorevoli legati. E poichè parlo del testamento, dirò ancora, che il Papa avendo voluto a sè il vivo ritratto del cardinal Zurla, del Camuccini, in tale atto con bella disposizione giustamente lo lasciò al monastero di s. Gregorio, con quanto altro riporta il n. 191 della *Gazzetta di Venezia* del 1846, che lo pubblicò. Di questo ritratto, apprendo dal can. Moschini, p. 21. » Nell'anno 1831 il cardinal Zurla scriveami: *La cortesia dell'animo del cav. e barone Camuccini ha condotto il mio ritratto, che riuscì insuperabile per la perfezione della somiglianza, e del colorito veramente tizianesco.* Se ne hanno due litografie in foglio, una con disegno del Padetti, l'altra con disegno del Paoletti ". Col ricavato da tutto il venduto, il Papa, oltre i suffragi pel cardinale, inviò alcune migliaia di scudi ai di lui parenti, e assegnò convenienti pensioni a tutti i suoi famigliari. Nulla per sè ritenne. Fu voce comune, che ignorando il cardinale quanto fosse il valore delle cose da lui possedute, non avrebbe potuto fare altrettanto. E siccome il cardinale, nel suo erudito viaggio avea allogato al Paoletti 8 quadretti rappresentanti: Il tempio di Segesta, quello di Giunone, la città di Palermo, quelle di Catania, di Messina, di Sorrento, i Cappucini di Siracusa, la veduta del loro Convento; l'animo nobile di Gregorio XVI glieli fece eseguire per sè, e sto leggendo la ricevuta di 400 scudi che gli pagai d'ordine del Papa. I gloriosi e splendidi nomi di *Papa Gregorio XVI* e del *Cardinale Zurla*, il-

lustrano per sempre i fasti dell'insigne ordine *Camaldolese*; laonde con riverente e grato affetto, ad esso consagro quest'articolo, da cui non può andar disgiunta la descrizione di s. Michele di Murano, implorando le benedizioni di quelli che celebrai (eziando dell'altro mio amorevole camaldolese il p. ab. d. Ambrogio Bianchi di Cremona, nel 1835 creato cardinale da Gregorio XVI, pubblicandolo nel 1839 con meritato elogio, e successore al Zurla nell'uffizio di confessore del Papa; dotto e di santa vita, morì abbate generale dell'ordine nel 1856, e riposa nel suo titolo de'ss. Andrea e Gregorio. Parlai di lui nel vol. VI, p. 296 e in altri luoghi, e nelle *Addizioni* spero scriverne la biografia) anco in tempi che tutti tacevano, ma colla *Storia* impavido procedei, eziandio a decoro di tanto benemerito e sempre esemplare primario ordine monastico. Di quest' ordine illustre abbiamo: *Vita et Acta ss. Patris et Patriarchae Romualdi fund. Camald.*, Viennae 1723 con belle tavole incise. E del p. ab. d. Silvano Razzi camaldolese di Firenze, il raro libro: *Le Vite de' Santi e Beati camaldolesi*, Firenze pel Giunti 1860.

ZURLO CAPECE Giuseppe, *Cardinale*. *V.* Capece Zurlo. Solo qui aggiungerò, che il vescovato di Calvi glielo conferì Benedetto XIV nel concistoro de'24 maggio 1756; e che apparteneva alle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, de' riti, dell' immunità, e dell'indice.

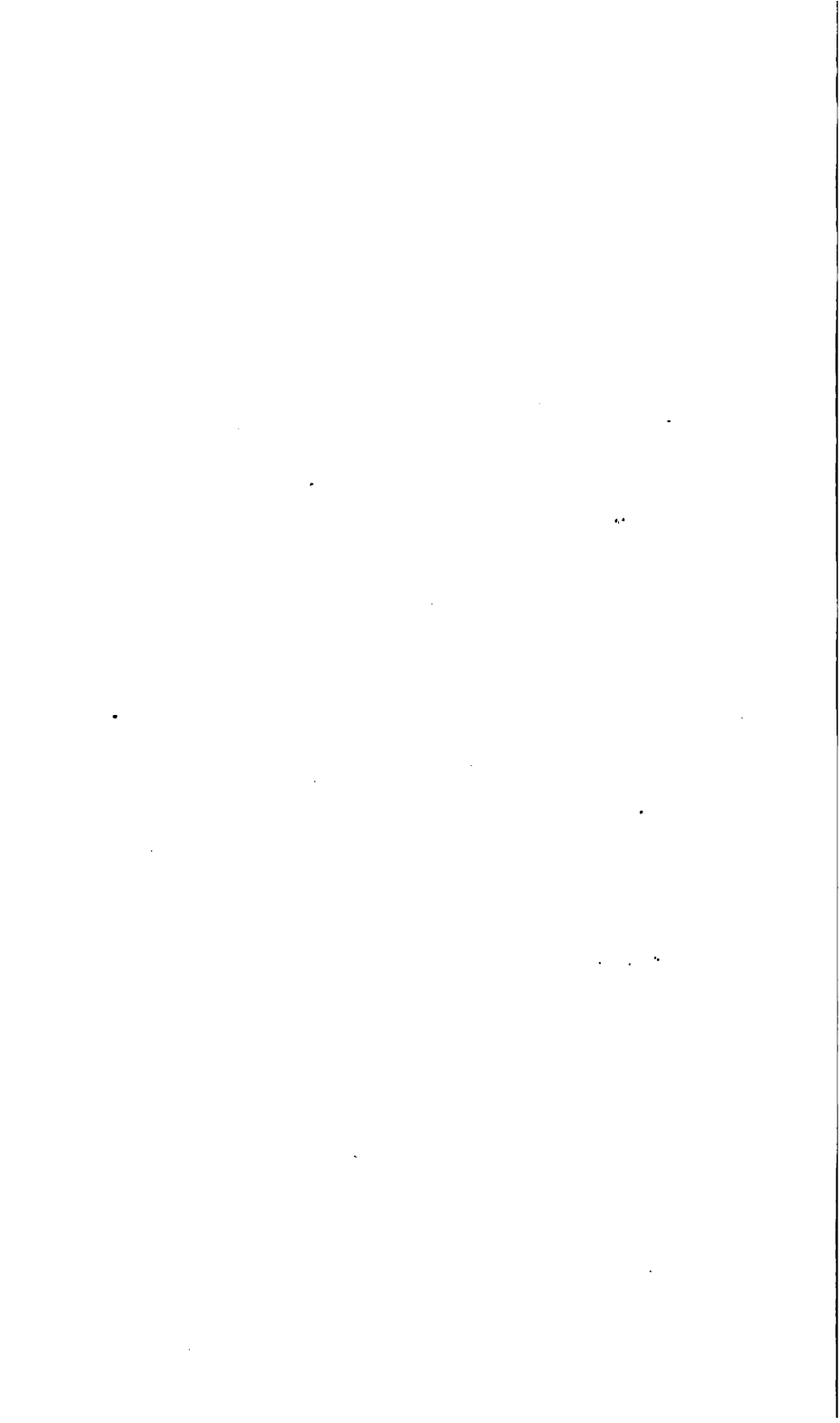
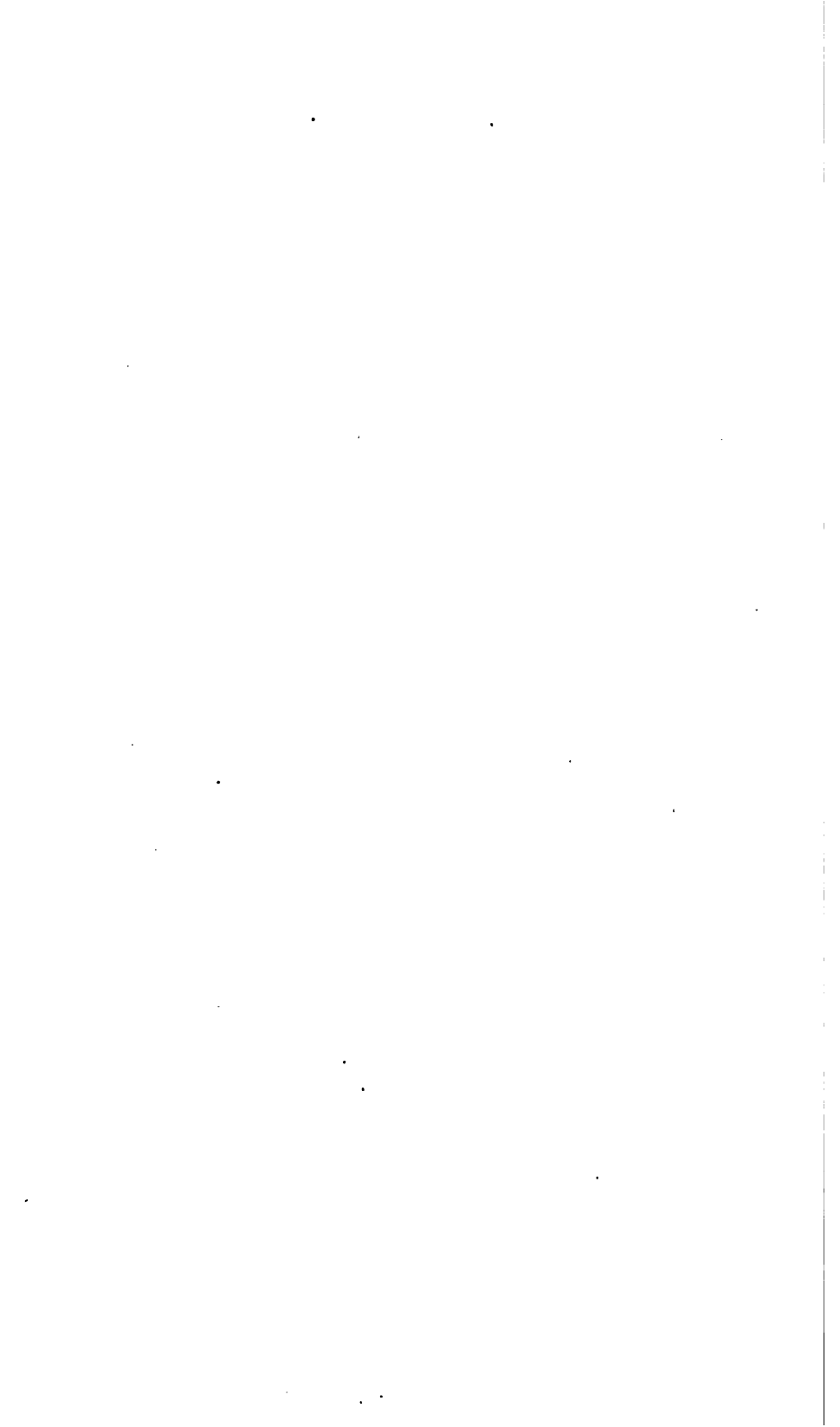
ZWINGLIANI o ZUINGLIANI. Eretici del XVI secolo, discepoli dell'eresiarca Ulrico Zwinglio o Zuinglio, parroco di Zurigo nella *Svizzera* (*V.*), ove tanto ne parlai, perchè infelicemente introdusse in molti cantoni svizzeri il cambiamento di religione. Nacque il famoso capo setta a Wildhaus, nel contado di Tockenburg, il 1.° gennaio 1484. Di 10 anni fu mandato a Basilea pegli studi, poi a Berna ove imparò le lingue greca ed ebraica: compì il corso di filosofia a Vienna e quello di teologia a Basilea e vi fu laureato nel 1505. In principio si distinse colle prediche, e diventò parroco di Glaris, poi di Zurigo. Il cattivo esempio dell'eresiarca *Lutero* (*V.*), il quale arditamente pretendeva erigersi in censore della Chiesa, infettò anco Zwinglio. Cominciò a declamar contro l'indulgenze, l'intercessione e l'invocazione de'Santi, il sagrifizio della messa, le leggi ecclesiastiche, i voti, il celibato de'preti ec. In seguito convocò un'assemblea a'20 gennaio 1523 per conferire, in presenza del gran consiglio, co'deputati del vescovo di Costanza e cogli altri ecclesiastici sulla religione. Giovanni Faber, vicario generale del vescovo di Costanza, e Zwinglio disputarono alla presenza di arbitri nominati dal senato, il quale, dopo quella conferenza, abolì una parte del culto e delle cerimonie della Chiesa. I cattolici, e soprattutto i domenicani, essendosi opposti agli errori di Zwinglio, il senato di Zurigo convocò nel medesimo anno un'assemblea generale, nella quale il Faber parlò invano a favore della fede cattolica. I zwingliani prevalsero, e la loro dottrina vi fu ricevuta a pluralità di voti. Tutto il cantone di Zurigo l'abbracciò, e poco tempo dopo furono spezzate e tolte via le ss. Immagini, venne abolita la messa con tutte le ceremonie della Chiesa romana. I vescovi di Basilea, di Costanza e di Losanna convocarono allora in Basilea un'assemblea generale di tutti i cantoni svizzeri. Giovanni Ecolampadio di Reinsperg di Germania, già dell'ordine del ss. Salvatore o di s. Brigida, seguace degli errori zwingliani e 1.° ministro eretico della falsa chiesa di Basilea (non inventò alcuna nuova eresia, solo insistè nell'errore d'asserire che l'Eucaristia non contiene che la semplice Immagine del Corpo di Cristo; e con libro che potrebbe sedurre i fedeli. Lutero lo chiamò, *Angelo di Satana*), Ecolampadio dunque si trovò all'assemblea di Ba-

silea in vece di Zwinglio, il quale non volle andarvi; e la dottrina di questo eresiarca fu condannata con solenne decreto, in nome di tutta la nazione: ma gli abitanti di Berna, dal veleno imbevuti degli errori zwingliani, ricusarono di soggettarsi a quel decreto, e convocarono un'altra assemblea nel 1528. Quasi tutti i cattolici ricusaronsi d'andarvi, onde Zwinglio trovandosi il più forte, fece ricevere la sua pestifera dottrina a quell'adunanza; dottrina che fatalmente bentosto si abbracciò dopo anco dagli abitanti di Basilea. Così i cantoni svizzeri di Zurigo, di Sciaffusa, di Berna e di Basilea, si collegarono insieme, e fecero non pochi insulti a' loro vicini, per obbligarli a seguire il loro partito. Ma i 5 cantoni di Lucerna, di Zug, d'Uri, d'Underwald e di Schwit, tutti per loro eterna ventura buoni cattolici, entrarono a mano armata nelle terre de'4 suddetti cantoni, onde vendicarsi degl'insulti ricevuti: nel 1531 fu data una battaglia, in cui tutta l'armata di quelli di Zurigo e de'suoi alleati, fu tagliata a pezzi, e nella quale lo stesso Zwinglio, ch'era alla sua testa, vi perdè miseramente la vita. Il suo cadavere fu arso per sentenza giudiziale: le sue ceneri si venerarono da'suoi seguaci, mentre dispregiavano le reliquie de'Santi. Udito Ecolampadio il fine dell'eresiarca e l'uccisione de'suoi, fu preso da tale terrore, che si uccise prima col ferro e poi col veleno: la sua concubina lo trovò morto nel letto. I cattolici riportarono nuovi vantaggi anco in altri 4 o 5 combattimenti, dopo i quali fecero la pace a condizione che ciascuno fosse libero nell'esercizio della propria religione. Si ha di Zwinglio il libro intitolato: *De vera et falsa Religione*, ch'egli avea avuto la temerità di far presentare a Francesco I re di Francia. Oltre quest' opera ne avea egli composte molt'altre, che furono raccolte e pubblicate da'suoi settari in 4 volumi in foglio. Sebbene Zwinglio convenisse con Lutero in molti punti, differiva però da lui in molti altri. Insegnava, per esempio, che gli eroi ossia le persone virtuose del paganesimo, erano state salvate pel solo merito delle buon'opere, dando così tutto il merito alle forze della natura e del libero arbitrio, mentre Lutero rigettava assolutamente il merito dell'uomo. Zwinglio sosteneva altresì che il Corpo di Cristo non è realmente nella ss. Eucaristia, mentre Lutero voleva che vi fosse unitamente col Pane e col Vino. Inutilmente nel 1529 Lutero e Melantone da una parte, Ecolampadio e Zwinglio dall'altra si congregarono a Morpourg a fine di conferire sulle loro opinioni e procurare di unirsi; non si poterono accordare, e si separarono senza nulla concludere, ed assai malcontenti l'un dell'altro. La rottura totale de'due partiti avvenne nel 1544 e dura ancora; essendo riusciti inutili i tentativi che si fecero dopo per riconciliarli. I trattati d'unione tra'zwingliani e i luterani, non furono nè solidi, nè di lunga durata; sussistettero tanto quanto lo volle l'interesse politico de'due partiti. In processo di tempo, i cantoni zwingliani si unirono alla repubblica di Ginevra, e diventarono *Calvinisti* (*V.*) o poco differenti da quegli eretici. Si questionò tra luterani e calvinisti, se Lutero o Zwinglio sia stato il 1.° a concepire il riprovevole progetto della sedicente riforma. Siccome Lutero avea apprese le sue erronee opinioni da'pestiferi libri degli eretici *Wiclefisti* (*V.*) e degli *Ussiti* (*V.*), non è meraviglia che Zwinglio abbia tratte le sue dalla stessa impura sorgente, e siasi fondato sugli stessi falsi argomenti. Che uno abbia cominciato a pubblicarle nel 1516, e l'altro nel 1517, ciò nulla importa alle verità cattoliche e alla falsità di loro dottrine. E' una puerile affettazione de'*Protestanti* (*V.*), voler persuadere che questa truppa di pretesi riformatori, i quali comparvero nello stesso tempo ne'differenti paesi d'Europa nel XVI secolo, fossero o tanti ispirati

che Dio avea illuminato, o tanti genii superiori, i quali per lo studio profondo e costante della s. Scrittura, conobbero quasi nello stesso tempo gli errori, gli abusi, i disordini, ne'quali era caduta la Chiesa romana. Ma per poca cognizione che abbiasi della storia dal secolo XII al XV, si sa che l'Europa in tutto questo periodo di tempo non avea cessato d'essere infestata da que' settari agitatori, che come a'suoi luoghi deplorai, ora sopra un articolo e ora sopra un altro aveano adoperato contro la Chiesa cattolica le stesse obiezioni, gli stessi abusi della s. Scrittura, e le stesse calunnie. I pretesi temerarii riformatori non fecero altro che raccoglierli e formarono i sistemi di queste opere. Scrissero alcuni che tra tutti i protestanti gli zwingliani furono i più tolleranti, per l'unione co'calvinisti di Ginevra, e co'luterani di Polonia nel 1577. Non v'è cosa più ingiusta di questa osservazione. Primieramente è certo che questi settari non ricevettero dal loro fondatore lo spirito di tolleranza. Quando Zwinglio cominciò a dogmatizzare, non pose mano al culto esteriore; ma alquanti anni appresso, quando si conobbe più forte, levò una parte delle ceremonie della Chiesa, e quindi a poco a poco proscrisse assolutamente l'esercizio della cattolica religione. Così prima di sapere quale dottrina si dovesse seguire tra gli zwingliani, si cominciò dal distruggere l'antica religione. Mosheim, teologo luterano, sebbene ammiratore di Zwinglio, confessa nella *Storia della Riforma*, che questo novatore più d' una volta adoperò de' mezzi violenti contro i resistenti alla sua dottrina, che nelle materie ecclesiastiche attribuì a'magistrati un'autorità del tutto incompatibile coll'essenza e genio della religione. Quanto a'zwingliani uniti a'calvinisti è da notare, che questi ultimi furono tra le varie denominazioni chiamati *Controrimostranti* (*V.*). Altri calvinisti sono gli arminiani, settari seguaci del calvinista Giacomo Arminio olandese, caposetta de' rimostranti, professore di teologia in Leida nell'Olanda, morto nel 1609. Furono gli arminiani detti rimostranti a motivo delle rimostranze che fecero agli Stati generali d' *Olanda (V.)*, in forma di dottrina, specificate in cinque articoli. Altri arminiani divennero *Sociniani* (*V.*). Si dissero controrimostranti quei calvinisti e altri eretici, che scrissero contro gli arminiani. I più zelanti controrimostranti sono i gomariti, ossia calvinisti rigidi, discepoli di Francesco Gomer professore di Leida. Questo spirito di discordia, certo non rassomiglia alla condotta degli Apostoli. Nessuno di questi inviati di Gesù Cristo compose un *Simbolo* particolare di credenza, nè stabilì un culto esterno diverso da quello degli altri, nè un piano particolare di governo, nè fece uno scisma co'suoi colleghi. Dal che devesi concludere, che i fondatori della decantata riforma non furono dottori o pastori dati da Dio, e che in essi la carne agiva molto più che lo spirito.

ZYTOMIR o ZYTOMERITZ o ZITOMERITZ o ZYTOMIERZ o JITOMIR (*Zytomirien*). Città con residenza vescovile della Wolinia, nel regno di Polonia, parte dell'impero di Russia, capoluogo del governo di Wolinia e del distretto del suo nome, distante 195 leghe da Mosca, e 245 da Pietroburgo. Giace sulla riva sinistra del Tèterev. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Sofia e ampia, con parrocchia e battisterio, i quali sono gli unici della città, la cura d'anime essendo affidata ad un vice-decano, coadiuvato da due vicari. Il capitolo si compone di 6 dignità, di 3 canonici e altrettanti preti per le divine uffiziature, essendo mancante delle prebende del teologo e del penitenziere, secondo l' ultima proposizione concistoriale. L'episcopio è di legno, alquanto distante dalla cattedrale. Vi sono alcune case religiose d'ambo i sessi, e il seminario. Vi risiede anche un vescovo greco-russo. Ha 2 fabbriche di cuoio

e di cappelli. Vi si fa un commercio considerabile di panni, stoffe di seta, tele di lino e cotone, cuoi, cera, miele, sego e sale che si riceve dalla Gallizia, e soprattutto di vini d'Ungheria e di Valacchia. Vi si tengono 4 fiere o gran mercati l'anno, e conta 26,000 abitanti, de'quali un grandissimo numero sono ebrei. Zytomir o Jitomir, in polacco *Zytomierz*, e in latino *Zytomiria*, seguì i destini della Wolinia, antica provincia della Polonia, il di cui governo è diviso in 12 distretti, dopochè passò nel dominio della Russia nel 1793. Pio VI colla bolla *Maximis undique pressi*, de' 15 dicembre 1798, istituì il vescovato di Zytomir, e l'unì a quello di *Luceoria* (*V.*). Sottraendo poi questa dalla metropoli di Gnesna, con quello di Zytomir li dichiarò suffraganei del nuovo metropolitano di *Mohilow* (*V.*), e lo sono tuttora. Nel concordato del 1847 colla s. Sede, riportato nel vol. LIV, p. 76, fra le altre cose riguardanti le diocesi, venne dichiarato: le diocesi di Luceoria e Zytomir si compongono de'governi di Kiovia e di Wolinia, ne'limiti attuali. Per morte del vescovo Piwnicki, il Papa Pio IX nel concistoro de'3 luglio 1848 (e non altrimenti), dopo aver letto l'allocuzione *Probe noscitis*, in cui si conferma il concordato, approvato con bolla dello stesso giorno, *Universalis ecclesiae curae*; dichiarò vescovo di Luceoria e Zytomir unite l'attuale mg.r Gaspare Barowski dell'arcidiocesi di Mohilow, dottore in s. teologia, già zelante parroco, professore di sagri canoni e di storia ecclesiastica nel seminario di Mohilow, canonico della metropolitana, e bibliotecario di quell'accademia; lodandolo per dottrina, gravità, prudenza e sperienza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 66, ascendendo la mensa *ad quatuor mille quadringentos octoginta rublones argenteos illius monetae, seu centum triginta supra ter mille circiter scutata romana.* Le due diocesi unite *finibus constant milliaribus germanicis quadratis mille sexcentis quadraginta tribus, centum octoginta mille catholicos, et tres supra centum paroecias sub se complectuntur.* Ma da una statistica si trae avere le due diocesi 17 decanati, 156 parrocchie, e 162,320 anime.

FINE DEL VOLUME CENTESIMOTERZO, E COMPIMENTO DEL DIZIONARIO DI ERUDIZIONE STORICO-ECCLESIASTICA.

AVVERTENZA

Fedele alla promessa stampata sulla coperta del vol. XCIX, di compire questo mio *Dizionario* col vol. *centesimoterzo*, ho formato i due ultimi volumi d'una metà più grossi del pattuito, ulteriormente donando in tal guisa a' Signori Associati un altro volume, in contrassegno di eterna e affettuosa gratitudine alla loro benevolenza e costanza, ed in analogia alla protesta emessa nell'unica *nota* inserita a pag. 180 del vol. C.

Mentre mi occupo ora indefessamente a corredare questo mio *Dizionario* dell' indispensabile *Indice generale alfabetico delle materie*, prego que' Signori Associati, Distributori e Librai, che fossero in arretrato, di mettersi in corrente coll' associazione, imperocchè i primi non potranno percepire i premii che si estrarranno a sorte in fine, se non avranno presa e pagata l' *opera intiera*, a tenore del mio manifesto de' 17 ottobre 1844, impresso sulla coperta de' volumi, e confermato successivamente.

Roma, 7 agosto 1861.

GAETANO MORONI.